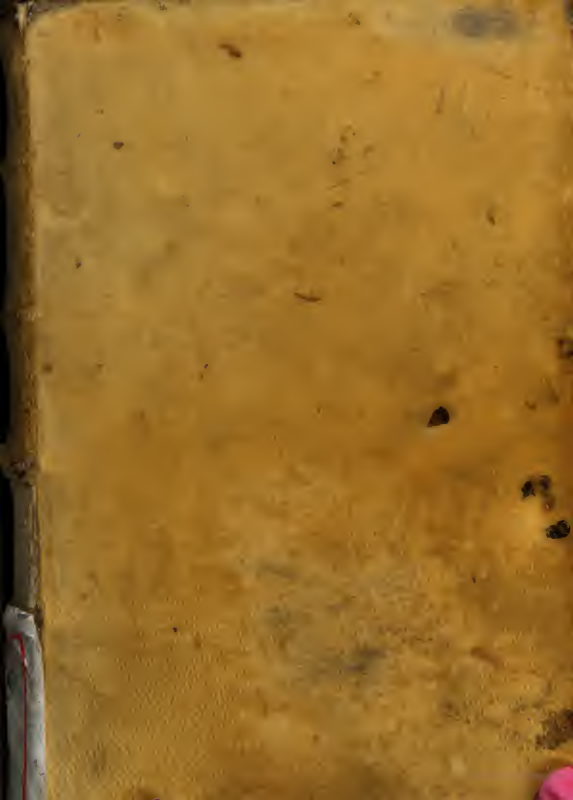
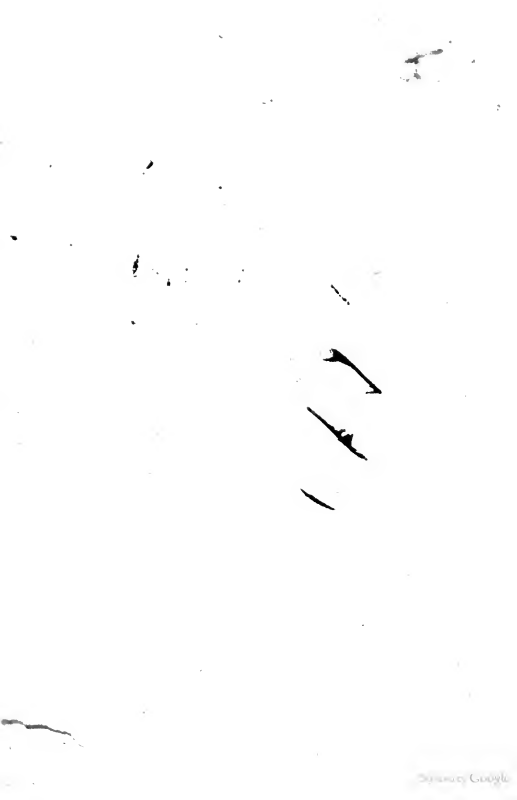




BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III

148
0
33

NAPOLI



STORIA UNIVERSALE

II.

Stabilimento Tipografico Perrotti

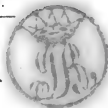
STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

Prima edizione napoletana eseguita sull'ottava torinese
con note del Regio Revisore
Canonico Gaetano Barbati

VOLUME SECONDO
EPOCHE III. E IV.



NAPOLI

GIOV. PEDONE LAURIEL
43, Vico Maiorani, p. p.

GIUSEPPE MARGHERI
55, Via Nardones, 2, p.

coeditori

1856



LIBRO TERZO

SOMMARIO

PERSIA — **Ciro** — **Zoroastro**. — **GRECIA** — **Licurgo** — **Solone** — colonie — guerra Medica — secolo di **Pericle** — guerra Peloponnesiaca — **La Beozia** — **i Macedoni** — **Alessandro Magno** — Fior delle arti, della letteratura, della filosofia. — **ITALIA** — **Etruschi** — **Magna Grecia** — **Roma**.

CAPITOLO I.

PERSIA.

Tempi oscuri.

Chiamiamo Persia non solamente il silvestre e montuoso paese detto Persis dagli antichi e Farsistan dai moderni, ma tutto quello inferiore al Caucaso fra la Mesopotamia e l'India, già denominato dagli Orientali Iran od Eriene, in opposizione al Turan che dinotava la Scizia o Tartaria.

Quei re tenevansi al fianco chi ne notasse ogni detto e fatto, al palazzo, alle feste, in guerra; uso che troviamo in Assuero, non meno che nei tardi conquistatori mongoli, come Gengis-kan, come Haider-All, che menava di continuo quaranta scrivani. Nacquero in tal modo le cronache ufficiali, deposte a Susa, ad Ecbatana, a Babilonia; ma sventuratamente quel che n'era stato risparmiato dal tempo, fu distrutto dai Maomettani.

Però, come all'est dell'Indo i Veda, così di qua conservansi libri d'antichità immemorabile, in un alfabeto e in una lingua disusati, e che si venerano come fondamento della patria religione. *Naska* è il loro nome; Zoroastro il presunto autore; zenda la lingua; lingua di cui appena adesso si scoprono gli elementi, laonde è difficile ancora il trarne induzioni; tanto più che la mancanza d'ogni cronologia positiva impedisce il determinare l'età d'essi libri, nè tampoco per confronto.

Agli Elbrei, massime durante la schiavitù, occorre di parlarne: Daniele mostra averne conosciuto la religione; da questa attinse molti colori Ezechiele; Esdra, Neemia, l'autore del libro di Ester ci introducono in quelle reggie. I Greci, privi del sentimento della ci-

viltà orientale, travisarono i fatti, e vennero giudicati bugiardi anche quando non avevano che mal compreso: Erodoto e Ctesia probabilmente poterono ricorrere agli archivi ed agli annali, ove i re di Persia serbavano memoria di tutti gli accidenti; la *Ritirata* e gli *Ellenici* di Senofonte sono ricchi di particolarità vere e giuste, narrate coll' ingenuità che è propria delle Memorie; e comunque la *Ciropeidia* sia un romanzo, l'occhio esercitato può discernere il vero, con cui lo scolaro di Socrate contornò l'ideale d'un re perfetto e d'un impero felice alla orientale. Altri storici innestarono alle vicende della patria loro quelle della Persia (1); ma fa meraviglia che, oltre alterare ordine e tempo, nè i nomi tampoco vi somiglino: il che forse vorrà spiegarsi col dire che questi sieno per lo più titoli o soprannomi, onde Dario chiamavasi il *potente*, Serse il *guerriero*; e perciò le varie nazioni a loro obbedienti gli avranno tradotti in lor favella, o adattati alle proprie circostanze (2).

Ingegnandoci però di trarre qualche costrutto dalla critica degli scrittori greci ed ebrei, seguireremo il racconto interrotto a Sardanapalo (V. I, pag. 163), dicendo come a lui si ribellarono Arbace e

(1) Strabone, Arriano, Filostrato nella *Vita di Apollonio*, Diogene Laerzio, Clemente Alessandrino, Eusebio nella *Preparazione evangelica*, Damascio *De' principi*, Plutarco, Plinio il vecchio, Curzio, gli autori della *Storia Augusta*, Giustino... Inoltre possono consultarsi

MALCOLM, *History of Persia*.

BRISSON, *De regio Persarum principatu libri III*. Argentorati 1710: eccellente compilazione intorno agli usi, alle leggi, alle credenze, resa più importante dalle note di Silburgio nell'edizione di Lederlin.

PASTORET, *Hist. de la législation; e Zoroastre, Confucius et Mahomet*. Parigi 1787.

BECH, *Anleitungz. allgem. Weltgeschichte*.

DOROW, *Morgenländische Alterthümer*. Nel primo fascicolo sta una dotta dissertazione di Grotefend sui monumenti persiani simbolici.

LICHTENSTEIN, *Tentamen palæographiæ assyrio-persicæ*.

VAN KENNEDY, *Esame della storia persiana secondo i Musulmani, anteriore ad Alessandro Magno*, nei *Transactions of the literary society of Bombay*.

DUBEUX, *La Perse, nell' Univers pittoresque*. Parigi 1839.

I viaggiatori Niebuhr (*Reise nach Arabien*), Olivier (*Voyage dans l'empire ottoman et la Perse*), Bruyn (*Voyage dans le Levant*),

Charckn, Franklin, Forster, abbondano anche di notizie sulle antichità e di paragoni.

De Hammer inserì importanti lavori intorno alla Persia negli *Annali* di Vienna e di Eidelberga, e nei *Fundgruben des Orients*.

Vedasi anche rispetto alla lingua: RICHARDSON, *On the language of eastern nations* in capo del suo Dizionario persiano; e WANS, *Storia delle lingue d'Oriente*. Burnouf, nel vol. x della 2ª serie del *Giornale asiatico* p. 3, 237, 320, e nei volumi seguenti, disserta sulla lingua e i testi zendi: oltre il commentario sull' *Yaçna*. Parigi 1835, 2 vol. in-4°.

(2) MÜLLER, nel *Journal asiatique*, 1839, p. 300, mostra che sono identici i nomi dell' *Astiage* greco, dell' *Azidaac* pello, del *Doac* o *Zouac* dei Persiani moderni, e dell' *Aidaac* degli Armeni.

Belesis, quello satrapo della Media, questo della Babilonia, i quali vennero capi di due dinastie (1).

I Medi, montanari fieri, guerreschi e indipendenti, cresciuti in paese freddo e mal coltivato, diventarono molli scendendo nei piani dell' Asia, ove estesero l' impero fino al Tigri e all' Ali. Come avviene, i principi di questa rivoluzione corsero turbolenti, i diversi capi non credendosi obbligati a sottostare a veruno, e proponendosi legge il proprio talento. Poi Dejocete, magistrato o giudice, seppe farsi valere in modo, che parve il solo opportuno a riparare ai mali della patria; dettò leggi, impose magistrati, istituì giudizi; indi mostrandosi svogliato dell' autorità, vi rinunziò. Come al levare d' una diga, proruppero le dissensioni, e Dejocete ridomandato a comporre, assunse il titolo di re, ed assodò una monarchia, nulla meno severa che la precedente degli Assiri. Chiuso nel serraglio fortificato, non visibile che agli ufficiali di palazzo, ai quali doveasi rivolgere chiunque avesse affari, puniva di morte chi osasse ridere o sputare al suo cospetto: fabbricò Ecbatana (2), ricinta di sette muri, ognuno più elevato dell' altro quant' era l' altezza dei merli; e questi merli variati di colore ad ogni giro, bianchi, neri, porporini, azzurri, ranci, gli ultimi due argentati e dorati (3).

(1) La cronologia è incertissima: gli uni fanno regnare Sardanapalo dal 797 al 759, gli altri dal 707 al 667.

(2) Ecbatana, che poi divenne capo della Media Atropatene, dice Erodoto che nel suo giro maggiore eguagliava l' estensione di Atene, intendasi col Pireo; secondo Polibio, le mura erano l' una distante dall' altra uno stadio: Diodoro le dà il circuito di duemila cinquecento stadi. Nella versione latina del libro di Giuda l' ita leggesi che Arfaxad (Fraorte?) *œdificavit civitatem potentissimam, quam appellavit Ecbatanis*; ma il testo greco dice: καὶ ὠκοδόμησεν ἐν Ἐκβατάων κύκλῳ τεσσάρων, cioè fabbricò mura attorno ad Ecbatana.

(3) I sette ricinti di questa città rappresentavano le sette sfere celesti, coi colori che erano propri degli Dei, presidenti a' pianeti che le guidavano. Winckelmann e gli Ellenisti non fecero gran caso sull' uso allegorico dei colori, come non intesero l' architettura simbolica; pure è certo che erano rituali alcuni colori nell' arte antica. Così Saturno, Memnone, Osiri-Serapide, Kneph-Ammone-Agathodemone-Nilo, Visnu-Naraiana, Crisna, Budda, erano neri o azzurro carico, probabilmente perchè si riferivano all' acqua; Giove, color di terra o di fuoco, come Ita e Silva-Ganesa; Marte rosso, come Sabramania e Osiri-Oro, Sem o Soml ecc.; il Sole d' oro; Venere color porpora; Mercurio di pietra cerulea; di verde il tempio della Luna. Vedi GÖRRES, *Mytengeschichte*, I.

Giovanni Lidio (*De mensibus*) dice: — Il rosso era sacro a Marte, il « bianco a Giove, il verde ad Afrodite, il ceruleo a Crono e a Poseidone... « in relazione ai quattro elementi; essendo il rosso dedicato al fuoco pel « suo colore, il verde alla terra pel fiore, l' azzurro all' aria, il bianco all' « l' acqua; oppure alle quattro stagioni, cioè alla primavera il verde, il « rosso all' estate, l' azzurro pallido all' autunno, il bianco all' inverno. I « Romani avevano per tristo presagio quando (nei combattimenti del « circo) il verde prevaleva ecc. ».

Questa simbolica dei colori ha gran parte nei monumenti e nelle cerimonie cristiane. Oltre il vario colore de' parati, nelle chiese gotiche v'ha

In sei Caste era distinta la nazione, sulle quali primeggiavano i Magi, sacerdoti o sapienti. I re non potevano revocare una legge emanata: immobilità conforme al genio orientale, che escludeva il progresso e l'emenda degli errori conosciuti, mentre non impediva l'arbitrio assoluto del monarca (1). Portavano gli occhi dipinti, la faccia imbellettata, capellatura posticcia, grande sfoggio di manti e collane d'oro, e di cavalli con bardature e freni pur d'oro (2). I figli reali venivano cresciuti tra la vile soggezione degli eunuchi. La poligamia, non che permessa, vi era comandata: ma non sapremmo conciliare due fatti riferiti da Strabone, l'uno che, nei paesi montuosi, ogni uomo dovea mantenere sette mogli almeno; l'altro, che era disprezzata la donna la quale avesse meno di cinque mariti.

- 637? A Dejocete, regnato cinquantatré anni, succede Fraorte, che conquista la Persia, è vinto dagli Assiri, ed ucciso nel vigesimosecondo
 634 anno di regno: poi suo figlio Ciassare, il quale rintegra il dominio, educa all'arte militare i suoi, mentre il combattere dapprima non era che una corsa devastatrice. Ciò nol protesse dalle orde di Sciti e di Cimmeri, che invasero il paese, e lo tennero tributario ventott'anni, dopo i quali si emancipò, al modo onde i Siciliani si liberarono dai Francesi. Allora guerreggiò i Lidi, poi alleatosi col re di Ba-

parti di colore prescritto: l'oro o l'azzurro per l'abside; Maria, regina de' cieli, ha il manto color d'aria; Gesù, *sol nascente*, è vestito di rosso. Simbolico è il colore degli stendardi nelle nostre processioni, quel delle vesti cardinalizie ecc.

Il numero sette ricorre ogni tratto negli annali de' Persiani. Sette consiglieri ha il re; sette eunuchi principali (*Esther*, 1. 10); sette danigelle servivano Ester (11. 9); sette capitani guidavano l'esercito sotto il generale (Erodoto, v. 17); sette giorni dura il banchetto dato al popolo di Susa (*Esther*, 1. 5); sette templi principali al fuoco. E in generale nelle costituzioni dell'antichità i numeri non sono mai arbitrari. A Roma trecento senatori corrispondono ai giorni dei dieci mesi dell'anno ciclico: centoquattro erano i senatori a Cartagine, cioè il doppio delle settimane d'un anno. In Atene le trecentosessanta case e i trecentosessanta membri dell'Ambizionia erano in relazione coi giorni dell'anno solare; come le trecento in Roma con quei dell'anno ciclico. Così trenta senatori a Sparta, trenta fratrie nei moderni Suliotti, trenta duchi longobardi. Trenta porcellini partorisce la troia veduta da Enea sul sito ove poi fu Roma; trenta città componeano la Confederazione latina; trenta Sabine furono rapite, dal cui nome Romolo denominò le trenta curie. Sette i colli di Roma, due volte sette le regioni d'Augusto, sette le regioni di Roma cristiana; dodici le tribù d'Israele, dodici le città fondate dai Pelasgi sul Po, in Etruria, a mezzodì del Tevere. In Atene le dodici πόλεις erano distribuite in dodici δῦμοι, dodici φάτρες, dodici ἐξῆαι; l'arcopago cominciava coi dodici Dei; a Romolo appaiono dodici avvoltoi; dodici Dei scandinavi; dodici seguaci ha Odino, dodici cavalieri la tavola rotonda di Artù, dodici paladini la corte di Carlo Magno.

(1) Probabilmente ciò non indica se non il rispetto che il re dovea ai privilegi di ciascuna Caste.

(2) SENOFONTE, *Ciropedia*, 11. 5. Questi introduce Ciro, allevato nella sobrietà persiana, per fare contrasto colla mollezza della corte d'Asia.

Babilonia, mosse guerra a Chinaladano re degli Assiri, i quali, perduto il dominio sopra l'Asia, reggevasi però indipendenti, finché Ciassare prese Ninive, e ne terminò il regno. Morto Ciassare, gli succedette 623 Astiage, ultimo re medo, spodestato da Ciro.

Così Erodoto: ma Diodoro, copiando Ctesia, il quale avea veduto gli archivi persiani, tutt'altri nomi e fatti ci espone. Secondo lui, dopo Arbace regna diciott'anni Mandace, poi trenta Sesarme, cinquant'Artia, ventidue Arbiane, quaranta Arleo, ventidue Artine, il quale durò fiere battaglie coi nomadi dell'Oriente, i Saei, ed i Cardusi; poi, dopo quattordici anni regnati da Artibarne, la dinastia fa capo al medesimo Astiage. E d'Astiage parla anche Senofonte, ma dandogli successore Ciassare il suo figlio.

A chi credere? rigettarli tutti per favolosi, come vorrebbero e la diuturnità dei regni e le circostanze miracolose? o pensare che Diodoro indicasse un'altra dinastia nelle medesime parti orientali, confusa con quella dei Medi, e sorta dalla medesima rivoluzione?

Babilonia, scosso il giogo degli Assiri, si trovò dominata dai Casdim o Caldei. Chi erano costoro, di cui tanto parla l'antichità? I primitivi abitanti della Babilonia che ora risorgessero? od un popolo nomade? od era denominazione comune (*chasgim*) ai barbari del Nord, le cui orde calate, un secolo prima, dal Kurdistan, ove rimangono probabilmente discendenza di essi i Curdi, si fossero sparse per la Mesopotamia, ponendosi al soldo degli Assiri, finché ne divennero conquistatori, e col regno usurparono in faccia alla posterità la gloria del loro sapere? od era il nome di una Casta sacerdotale, che si valesse del braccio dei popoli caucasici per acquistare il dominio della Babilonia? La storia non risponde a tali dubbi (1): solo

(1) Abramo venne da *Ur Chaldeorum*: poi nel libro di Giobbe (i. 17) è scritto « che *Chaldaei fecerunt tres turmas, et invaserunt camelos, et tulerunt eos, nec non et pueros percusserunt gladio*. Nel primo passo sono dati come popoli civili, nel secondo come scorridori. Potrebbe essere che una parte si fosse stanziata, mentre un'altra rimase nomade.

Poi non n'è più parola fino ad Isala, che li nomina Casdim. Questo nome ci darebbe forse l'etimologia di quello di Arfaxad, progenitore di Abramo, che potrebbe ridursi ad *Arpha-Casd*, frontiera di Casd, cioè abitante sulla frontiera de' Caldei; i quali così ci apparirebbero antichissimi, e acquilirebbe fede Beroso allorché fa precedere i re loro agli Arabi. Ur sarebbe posta sul pendio meridionale delle montagne d'Armenia, donde una porzione di Caldei con Abramo avrebbe traversato l'Eufrate, piantandosi nel paese d'Aram, mentre un'altra discese sull'Arpachiti e di là nella Babilonia, fondandovi la dinastia menzionata da Beroso.

Possono vedersi le discordanti opinioni di Geseuius, ad *Isaiam*, xxiii. 15; Schlotzer, *Repertorium für die morgenländische Litteratur*, t. viii; Michaelis, *Spicilegium geogr. hebr. exter.* n. 77, il quale li suppone Sciti, ma a torto. Pielro Scheyer diede un *Saggio della storia de' Caldei* in appendice al suo *Esame delle obiezioni contro le profezie dell'antico Testamento, e specialmente quella di Isaia cc. xiii e xiv sulla distruzione di Babilonia* (1ed.). Rottemburg 1833.

Il signor Boré, che nel 1840 visitò la Persia, crede aver trovato i Cal-

747 troviamo collocato a questo tempo Nabonassar, da cui numeravano
26febb. gli anni gli astronomi babilonesi. Però nè di lui, nè degl' immediati
suoi successori ci rimangono notizie accertate, finchè Nabopolas-
sar II non assoda la dominazione caldea-babilonese.

Splendidissima età ebbe quest' impero sotto esso Nabopolassar, o Nabucodonosor (Nebokandn-asar), il quale conquistò Ninive (1); presso a Circesio vinto il faraone Neco II, si spinse fin nell' Egitto; compì sopra Tiro le minacce di Dio; e distrutta Gerusalemme, portò gli Ebrei in Babilonia. Grand' idea della corte caldea ci danno le storie di Tobia e di Daniele. In quest' ultimo, Nahuco esclama: — « Non è cotesta Babilonia ch' io fondai per camera del regno, nel vi-
« gore della mia potenza, e per gloria della mia splendidezza »? Si accennano qui le stupende fabbriche da lui elevate, e che vennero confuse con quelle che la tradizione assegna a Semiramide; e specialmente gli orti pensili che, secondo Beroso, egli innalzò per andare a grado di sua moglie, meda di origine: ornò il tempio di Belo ed altri colle spoglie dei vinti, regolò il fiume: poi, insuperbito, pretese esser adorato; folle orgoglio, onde venne assimilato ad una bestia.

562 Andò a precipizio la monarchia sotto suo figlio Evilmerodac, ucciso da congiurati, capo de' quali era Neriglissor che gli succedette, e che perì in una guerra da lui suscitata. Lahorosoarcod, dopo pochi mesi di regno, fu assassinato. Con Nabonido, detto Labineto da
538 Erodoto, e Baldassarre da Daniele, termina la monarchia caldea, il cui assoluto despotismo, appoggiato unicamente sulle armi, non trovò sostegno nel patriottismo allorchè vi diede di cozzo un più robusto nemico.

Lasciando le particolarità più ancora sospette, questo racconto si può raccogliere dagli scrittori forestieri: ma in ben altra guisa ci è presentato quel grande impero dell' Asia nei libri nazionali.

Verso il 1000 dell' era nostra, il sultano Mamud gaznevide risolse di far ricomporre gli antichi annali dei Persiani sovra i frammenti rimasti in mano d' alcuni adoratori del fuoco, rifuggiti tra le montagne. Erano stati quei documenti commessi al poeta Dakibi, per comporne una storia in versi dal principio della monarchia persiana fino a Isdegerde III, ultimo de' Sassanidi, sbalzato dagli Arabi nel 632: ma avendolo la morte interrotto, quel lavoro fu affidato al giovane Abul Kasem Mansur Firdussi. Nel ritiro compì egli l' opera (2), e suo premio furono oblio ed ingratitudine. Il poema di lui, intitolato *Scia-*

X
dei al centro dell' Asia occidentale nelle montagne che si diramano fra Mossul, Diarbekir, Van e Sulemania. Sono chiamati *Childan* o *Assori* dagli Armeni, e *Makin* dai Curdi. Nomi nei quali sentesi quel di Caldei e di Magi, e dell' Assiria da essi un tempo occupata. Ivi, osserva Borè, si conserva il vero parlare caldeo, che non basta cercare ne' pochi capitoli di Daniele e di Esdra, ove l'ebraico è misto colla lingua della schiavitù.

(1) Altri dicono che Ninive fu presa nel 625 da Nabopolassar I, o Nabolassar, padre di questo Nabucodonosor.

(2) Vedi il nostro Libro IX, cap. xxii.

name o Libro dei re, ordito di favole, con regni e imprese gigantesche, racchiude in sessantamila distici quanto gli Asiatici sanno rispetto alle antichità dell' Asia Maggiore; onde dalla critica non deve essere trascurato più che i racconti di Erodoto e di Ctesia; tanto più che i libri zendì, di recente scoperti, porsero gli stessi fatti capitali, adottati pure da Mirkhond e da suo figlio Kondhemir, che più tardi scrissero la storia della patria loro. Non foss' altro, mostrano qual concetto si formino gli Orientali de' loro tempi primitivi: onde noi crediamo dover qui esibirne un cernio.

Fondatore dell' impero o della prima civiltà, Mahabali fabbricò le città, dispose le Caste, ed ebbe tredici successori, vissuti migliaia d'anni. Sotto Aser-Abad l' impero fu mutato, e Sci-Afram fondò la nuova dinastia degli Sciamani, che anch' essi perirono. Già la lingua, l' aspetto, la religione attestano la fratellanza de' Persi cogli Indiani, che ora è rinfiancata dalle tradizioni, giacchè i quattordici Mahabali (1) corrispondono ai quattordici Manù dell' India, e i Samanei di questa sono ricordati dagli Sciamani.

Spenti i quali, Yassan fondò la dinastia degli Yassaniani: poi l' anarchia annichilò questa civiltà, e gli uomini abitarono boschi e deserti, finchè la divinità non suscitò Kajumarot, fondatore della dinastia de' Pisdadiani. Raccolti gli uomini dispersi, egli piantatosi in Balk, visse mille anni, cinquecentosessanta regnò; coperto di pelle di tigre, scese dai monti, insegnò gli uomini a vestirsi e pascersi meglio; e tutti gli esseri viventi, comprese le fiere, venivano due volte il giorno a rendergli omaggio. Ariman, genio del male, spedì un demone a dargli battaglia, ove Sciamek figliuol suo restò ucciso, ed Uscenk, vendicata la morte del padre, gli successe di quarant'anni. Istrui nel coltivare i campi; scontrato un mostro alla foresta, diè di piglio ad un gran sasso per combatterlo, e percotendo con quello contro un masso ne cavò scintille e disse: — Questo fuoco è una divinità; sia adorato per tutto il mondo ». Col fuoco esso inventò di lavorar il ferro; poi regolò i fiumi, insegnò ad educare gli armenti, e sostituire stoffe di lana alle pelli; e scrisse libri di morale (2).

Suo figliuolo Tamurash, primo cacciò col falcone e colla lonza, e insegnò la musica. Un angelo gli consegnò un laccio e un cavallo onde pigliasse i demoni, de' quali assai fece prigionieri; e perdonò loro la vita, a patto gl' insegnassero la scrittura e la scienza. Dopo trent' anni gli succede Scemscid (3) suo figliuolo, l' eroe della Per-

(1) Il nome di *Mahabali*, di radice comune con Belo, Baal, affratella il magismo col bramismo.

(2) Ad Uscenk attribuiscono varie scritture morali, fra cui quattordici massime, intitolate *Testamento di Uscenk*, ossia *Degli Uffizi del re*; ed il *Givodan Khived*, ossia *Libro dell' eterna ragione*. Le prime furono pubblicate da Guglielmo Jones al fine de' suoi *Commentarii poeseos asiaticæ*: dell' altro discorse Silvestro de Sacy davanti all' Accademia francese, ne' cui atti ne pose alquanti brani, tratti però dalla versione araba che unica ne sussiste, probabilmente interpolata, ma anteriore all' islam.

(3) Distaccando la terminazione *scid*, signore, da Scemscid, e la ter-

sia, cui obbedivano gli uccelli e le Peri o genti buoni; inventò l'anno, fabbricò Estakhar *scavata nelle rupi*, e detta anche il trono di Scemscid; trovò il vaso meraviglioso detto Ciam, specchio del mondo e coppa della più preziosa bevanda (1); divise il popolo in quattro Caste: i *Catur* sacerdoti che abitarono le alture, gli *Asgar* guerrieri, i *Sebaisa* agricoltori, gli *Anuchechi* artisti. Tre secoli visse egli felice, sinchè l'orgoglio non lo spinse a ribellarsi alla divinità, onde dai sudditi rivoltati e guidati da Zoak principe dei Tasi o Arabi, fu espulso, e morì dopo regnato settecento anni (2).

E mille regnò Zoak, tiranno atrocissimo. Per malizia dei demoni con cui si era alleato, gli nacquero dalle spalle due serpenti, a satollare i quali voleansi ogni dì le cervella di due uomini. Ma i cuochi destramente salvavano questi infelici, spedendoli nelle montagne, ove si formò così la popolazione dei Curdi. Zoak, saputo in sogno come Feridun, figlio d'una sua vittima, lo punirebbe, fe' cercare a morte quel fanciullo; ma la madre lo aveva dato nutrire alla divina giovenca Purmaja, e poi trafugato nell'India. Quivi educato da un Parsi, a sedici anni scese dai monti, e saputo di originare dalla regia stirpe di Persia spodestata da Zoah, ardeva di vendicarsene. Gliene offrì modo una sedizione del popolo, guidato da un fabbro che impennò s'una lancia il suo grembiale. Feridun ornò quel grembiale di pietre e d'oro, e ne fece il venerato stendardo Kaveiani-Direfsck (3); ed aiutato dall'angelo Scruch, vinse un incanto che proteggeva Zoak, e l'incatenò in una caverna.

Sposate due sorelle di Scemscid, giovani ancora benchè di mille anni, n'ebbe tre figli che unì a tre principesse dello Yemen, spartendo loro il mondo: a Selm la Grecia, l'Asia Minore e l'Egitto; a Tur la Cina e il paese di là dall'Oxo (Turan); a Iredi la Persia (Iran) e l'Arabia. I due primi scontenti uccisero Iredi, e ne mandarono la testa al genitore, che pregò d'avere prolungata la vita tanto da vendicarlo. Postuma d'Iredi nacque una figlia, che Feridun sposò a Menugiar suo nipote, cui trasmise la sua mazza colla testa di bufa-

minazione *ene* da Achemene, nome greco del capo della dinastia persiana, restano Scem e Achem, abbastanza somiglianti per essere creduti identici.

(1) Nelle tradizioni orientali è data la coppa a Faraone, a Giuseppe, a Salomone, a Bacco, ad Ermete, ad Alessandro.

(2) Nel linguaggio persico e medo si trovano molte voci di origine semitica, diverse da quelle che poterono introdurre gli Arabi moderni, e che attestano colonie semitiche aver anticamente passato l'Eufrate, collocandosi nell'Iran colle giapetiche.

(3) Rimase insegna dell'impero persiano fin al cadere della dinastia dei Sassanidi. Poco a poco erasi dovuto ampliarlo per collocarvi i gioielli che i re volevano aggiungervi, ond'era giunto alla dimensione di ventidue piedi sovra quindici, quando cadde in man degli Arabi nella battaglia di Kadesia, il 25° anno dell'egira. Il soldato che l'avea preso, n'ebbe in cambio l'armadura di Galenus generale persiano e trentamila monete d'oro; e lo stendardo fu fatto a brani, e distribuito all'esercito in un colla massa comune del bottino. Vedi PRICE, *Muhammed history*, t. 1. p. 116.

lo (*Gao-peigher*) e i tesori; sicchè questi vinse e uccise gli uccisori di suo suocero.

Feridun dopo cinquecento anni di regno morì, e Menugiar gli succedette. Viveva allora Sam principe di Segestan, che avendo con lunghi voti pregato di generare un figlio, ebbe Zal. Ma il padre, spaventato perchè questi nacque canuto, lo fece esporre. Simurg re degli uccelli il nutrì ed allevò finchè il rese al padre, dandogli una sua penna, e l'avvisò d'abbruciarla se mai si trovasse in urgente pericolo. Menugiar assegnò gran doni e terre a Zal, il quale sposò Rudabe, figlia bellissima di Mirab arabo, re della stirpe di Zoak, da cui nacque Rustam l'eroe della Persia e protagonista del poema di Firdussi.

Menugiar trasmise la corona al figlio Nodar, il quale scontentò i sudditi in modo, che i Turchi lo vinsero e presero, e Afrasiab impugnò lo scettro degli scià. Ma Zal, sostenendo la casa di Feridun, fece proclamare Zab; e dopo lunga guerra, l'impero va diviso in due. A Zab succede Gersciap, che non lascia successori al trono di Persia.

Senza sottigliare in concordanze di particolari, appaiono di qui tre fatti capitali, conformi alla tradizione dei Greci: primo, un vasto impero antico, che questi chiamarono Assiro; secondo, la rovina di questo per opera dei Medi; terzo, le incursioni di popoli del Caucaso, che i Greci dissero Sciti, e i Persiani, con nome moderno, Cinesi e Turchi.

Morto Gersciap, il re di Turan manda Afrasiab per occupare l'Iran: ma Zal fa eleggere dai grandi Kaikobad, sangue di Feridun, il quale vince i nemici aiutato da Rustam; e l'Oxo rimane ancora limite fra i due imperi. Kaikus succeduto vuol conquistare Mazanderan, sede dei geni maligni, e in questa, come in molt'altre guerre, riesce vincitore coll'opera di Rustam. Inorgoglito pensò salir al cielo sulle ale di alcuni augelli; ma cascatone, con quaranta giorni di penitenza espì il peccato. Suo figlio Siavech, prode e bello quanto virtuoso, respinse il colpevole amore di sua suocera, la quale perciò accusollo; ma egli se ne purgò colla prova del fuoco.

Dopo lui compare Kaikosru, forse il Ciro de' Greci, trovato fra le selve, e riconosciuto erede dell'Iran; gran conquistatore, che poi si ritirò s'un'alta montagna, lasciando il regno a Loras. Sotto questo vivea Zerdust, saggio vecchio, che si presentò al re, dicendogli: — Io vengo messaggere del cielo, per mostrar la via che conduce a Dio; e gli consegnò un braciere di fuoco sacro e la sua dottrina, che divenne quella dell'impero: mutazione che cagionò altre guerre co' vicini. Isfendiar suo figlio combatte con Rustam, ancor vigoroso a settecento anni, e n'è ucciso; ma Rustam istesso muore per insidia di suo fratello.

Gustasp (1) salendo al trono, disse: — Io sono il re che adora Dio: « Dio santo ci ha dato questa corona; la gran corona ci ha dato per-

(1) Pare identico con Istaspe: ma è nome appellativo, dal zendo *vista aspa*, signor di cavalli.

« ché rimoviamo il lupo dal sentiero della pecorella, non angustiamo il mondo agli uomini di nobil indole, non facciamo guerra a coloro che praticano la giustizia. Se stiamo fedeli ai doveri de' re, noi faremo entrare i malvagi nella religione di Dio ». La giustizia di Gustasp fu tanta (il poeta soggiunge), che le pecore si dissetavano col lupo al ruscello istesso. Egli trasmise la corona a Baaman figlio d' Isfeidiar (1), che vendicò il padre. Questi morendo lasciò incinta Omai, che fe' gettare il suo neonato al mare, donde un pescatore lo raccolse, e il chiamò Darab, cioè salvato dalle acque: riconosciuto, ottenne l'impero. Da diverse madri generò egli Sekander e Darab (2), che si fecero guerra a capo della Persia e della Grecia, per avere Alessandro ricusato il tributo di mille ova d'oro puro, promesse da suo padre. I Greci fecero rapide quanto estese conquiste, e Darab II soccombette a loro.

Fin qui i poeti storici persiani; e poteva dubitarsi che i loro nazionali, giunti ultimi in quella serie d'imperi succedutisi nell'Asia, avessero, o per vanità o per ignoranza, innestata la loro storia su quella dei popoli che li precedettero, confondendo così Medi, Assiri e Persi: ma fu dileguata questa supposizione dalla scoperta dei libri zendî, ove comparvero gli stessi nomi, e, in digrosso, gli stessi fatti antichi. Vi s'aggiunga il *Dabistan*, che tratta di dodici religioni differenti, compilato solo nel secolo xvii, ma sovra documenti pelvi, fra' quali il *Desatir* (3), che non è guari venne in luce, e che sebbene alterato stranamente, non vuolsi del tutto ripudiare. Da questi parimenti apparisce, che quattro dinastie primitive dominarono l'Iran, fra cui quella degli Yauiani o puri, durò tutto un *aspar*, cioè mille milioni d'anni. Un santo patriarca Mahabali, unico sopravvissuto al fine del gran ciclo, ricevette da Dio quattro libri di leggi e di preghie-

(1) Mirkhond lo chiama *Ardescir Diraz-dest*, Artaserse dalla lunga mano.

(2) Alessandro Magno e Dario. Quello è anche chiamato *Iskender Dzul-Karnain*, cioè Alessandro dalle corna, per quelle d'Ammon che e' portava al cimiero.

(3) Il *Dabistan*, fatto da sceich Mohammed-Mohsen, detto Fanî o Peribile, tratta di dodici differenti religioni, fra cui la persiana. Il testo intero in persiano fu pubblicato a Calcutta nel 1809. Sembrò dargli qualche autorità la scoperta del *Desatir*, una delle autorità a cui s'appoggia (*The Desatir by Moulla Firouz bin Kaouïs*, Bombay 1820; e alcuni dotti se ne fecero fondamento: ma l'esame rigoroso non riuscì favorevole a queste due opere. Pare s'accordino ora i migliori a credere, 1° che il *Desatir* (raccolta di rivelazioni divine fatte in un gran numero di secoli a quindici profeti, cominciando da Mahabad fino a Sasan V, contemporaneo di Cosroe) non è altrimenti pelvi, ma fu scritto nell'India o là presso, da uno, ispirato insieme dalla propria religione e dal maomettismo; 2° che l'autore della traduzione e del commentario persiano è probabilmente autore anche del testo, scritto non in veruna lingua anteriore ai Sassanidi, ma in una convenzionale di qualche setta, come il *baluab-lun* dei Sofi; 3° che è posteriore all'egira, e fors'anche del secolo xiii. De Hammer lo sostiene antico, almeno in molte parti; lo nega Silvestro de Sacy, nel *Journal des Savans* 1821, gennaio e settembre.

re, divise il popolo in quattro Caste, fondò la gran monarchia dell'Iran, che sotto lui e sotto i tredici suoi successori godette l'età dell'oro, quando innocenza nei cuori, semplici e pure le offerte, i re padri dei popoli. Ma all'ingenuo culto primitivo si mescolò sotto loro quel degli astri, dei geni e dei pianeti, rappresentati nelle sembianze in cui si erano mostri a vari santi e profeti.

Or come mettere gli Orientali in accordo col racconto dei classici (1)? Molti sistemi s'inventarono su ciò, principalmente dai dotti quanto laboriosi Tedeschi, ma nessuno convince. Scegiamone quel che ne pare il meglio.

Più mitico che storico carattere presentano i tempi primitivi; e le costituzioni astrologiche e i grandi periodi siderali offrono o il fondo o le circostanze di que' racconti, ove gli astri sono esibiti come uomini, mentre gli eroi, mutati in pianeti, confondono le imprese loro colle rivoluzioni di questi. Alcuno però vuol trovarvi indicata una grande monarchia, che, in comunanza di lingue, di credenze, d'istituzioni, comprendesse l'India, la Persia, l'Assiria.

Il primo fatto che esce dalla nuova cognizione dei Naska, è la loro analogia coi Veda. La lingua ne è sorella (2), se non che il pelvi è agreste, meno sviluppato, abbondante d'aspirazioni, mentre il sanscrito è più musicale; quello proprio dei monti fra cui si limitò, questo acconciandosi ai climi più dolci e alle variate alleanze. Conoscendosi finora pochissimo dei Naska e poco dei Veda, non potrebbe istituirsi un parallelo compiuto; eppur già basta per attestarne la fratellanza. Quasi tutte le denominazioni teologiche dei Naska figurano pure nei Veda; i nomi delle divinità sono quasi ripetuti, benchè finora non possiamo indicare i lineamenti particolari che le distinguono. Sol questo è degno d'osservazione, che sovente ciò ch'è adorato dall'una religione, è maledetto dall'altra. I *Deva* sono divinità benefiche in India, i *Daeva* sono avversari dell'uomo nei Naska: *Ahura* è titolo del dio supremo nei Naska, gli *Asura* nei Veda sono i geni del male. Non possiamo spiegare come la stessa razza giunse a dissensi tanto fondamentali, mentre in altri punti conservò somiglianze. Così nelle scritture sanscrite ricorre spessissimo il nome di Mitra, tanto venerato nel magismo; e quelle e questo gli dan compagno Aryaman-Haoma, dio supremo dei testi zendì, e identico con Soma, divinità sanscrita; e in entrambi è rappresentato dal succo della pianta sacra, adoprata ai sacrifici. Che più? Identico è il nome primo dei due popoli, giacchè quello di *Airya*, celebrato nei Naska come titolo nazionale de' popoli medi, nel sanscrito indica (*arya*) gli agricoltori e i mercanti, cioè il grosso del popolo bramino, e *Aryavarta* è il nome primitivo dell'India (3). E forse le due nazioni si divisero quando nella indiana s'insinuò il dogma panteistico.

(1) I letterati inglesi fecero a parte la storia classica della Persia, e quella secondo i Musulmani. Altrettanto l'ultimo storico di essa, Luigi Dubeux.

(2) Lo dimostra Burneuf, *Comm. sur le Yaçna*.

(3) Anche Erodoto (lib. vii) dice che i Medi una volta erano chiamati Ari: ἐκαλέοντο δὲ πάλαι πρὸς πάντων Αἰριοί.

I più distinguono da principio i Medi dai Persi, e ai primi riferiscono Zoroastro, il sistema dei Magi e l'incivilimento dei Persi. Avrebbero i Medi formato un solo Stato coi Battriani, inciviliti anche prima, e che si divisero poi in due, ai quali si riferiscono le differenti dinastie d' Erodoto e di Ctesia. Ma l'origine loro e le relazioni cogli Assiri restano affatto al buio.

La grande nazione degli Ari (di cui parlammo nel Libro II, cap. III), si spartì poi in molte. Quelli della Battriana, più vicini al luogo di loro origine, restarono meglio fedeli al nome ed alla lingua antica: altri tirarono verso il sud-ovest e il Caucaso, ove trasferirono il nome dell'Albordi e dell'Ariene (Armenia), talchè v' ebbe Ari orientali ed Ari occidentali. Di questi furono i Medi, detti *Pahlavas* dagli Indiani, e i Persi, che a gran prove si mostrano uniti col ramo primitivo, e che si piantarono nella contrada della propriamente *Pars*.

Questa migrazione è attaccata al nome di Scemscid, e nel *Vendidad* ne troviamo poeticamente segnata la traccia. L'Eriene Veggio, ove Ormus collocò il primo uomo, godeva sette mesi d' estate e cinque d' inverno; ma avendolo Ariman sconvolto, ne restarono due soli di caldo, gli abitanti uscirono, ed Ormus creò per loro sedici altri paesi, colmi di benedizione. Così dall' est all' ovest vennero essi nella Sogdiana, poi nel Corassan, nella Battriana, e finalmente nell' Iran. Quivi Battriani e Medi arricchirono per commercio, mentre i montanari attesero alla pastorizia, e furono i Persi.

Non appena compaiono, i Persi cadono in signoria o degli Assiri (1) o degli Arabi Cusciti o de' Caldei, rappresentati in Zoak, forse tutt' uno con Nemrod figlio di Cus (2). L' Iran allora è diviso in due; la porzione occidentale tocca ai Cusciti, l' est o il nord-est è rifugio dei Semiti. Dopo forse dieci secoli, questi si redimono per opera di Feridun (3) o d' una stirpe che si divide l' Iran, il Turan e i paesi dell' ovest. Ben tosto l' Iran e il Turan vengono in inimicizia, e due tremende guerre si erano condotte allorchè salì al trono Kaikobad (4), o vogliam dire la prima dinastia meda dei Caijani. Questa finisce la guerra contro il Turan, fabbrica città, incivilisce i Medi, che compaiono dominatori.

Succede poi Dejocete, ossia la dinastia del Kaikus, celebrata per prudenza e ardire, che fonda una città sopra un monte (Ecbatana). Qui vicenda di vittorie e di sconfitte: l' Iran, due volte all' orlo del precipizio, n' è campato dai prodi e dai re (Rustam e Kaikus), e respinge nei deserti gli Sciti (Afrasiab). Ultimo viene Kaikosru (Ciro), nato da due razze nemiche, cresciuto dall' avo a cui succederà nel trono, e che perseguirà Afrasiab sino agli estremi della terra, e spagnerà nel sangue le inimicizie.

È vano insistere sulle particolarità, essendo già assai se, in cre-

(1) Secondo Görres, gli Assiri sono la dinastia de' Pisdadiani: Scemscid rappresenta la nazione dei Semiti.

(2) Si aggreghebbbero a questo nome il Mardokente, il Nino, il Sesostri de' Greci.

(3) Il Beletoras, Bel Taran di Ctesia.

(4) L' Arbace di Ctesia.

puscoli così confusi, possiamo discernere le masse più rilevate. Solo rifletteremo come i Greci si compiacciano d'abbellire ogni cosa, e ridurla a fisonomia europea, ora dando spiegazioni, ora aggiugnendo particolarità minute: gli Orientali invece, mirando alla parte severa dell'uomo, alla passione ed alla sapienza ancor più che ai fatti, mettono in bocca ai monarchi frequenti lezioni morali. A Feridun fanno dire: — Se l'uomo considerasse bene la propria natura, la vanità « dei beni di quaggiù e la grandezza di Dio, solo in questo essere « supremo porrebbe ogni sua cura. Il mondo non fa che ingannarci: « in Dio abita la verità. Ricchezza e potere non t'inorgogliscono; ti « istruisca la caduta di quelli che vedesti in alto. Egual fine atten- « de tutti; e quando la morte ci sospinge alla tomba, che importa se « parliamo da una regia coltrice o da un abietto pagliariccio? il « viaggio è lo stesso ». Essi riferiranno pure che Kaikosru fece scolpire in un suo appartamento: — Non prendiamo troppo alto con- « cetto di noi perchè ci troviam superiori al comune degli uomini; « giacchè non siamo sicuri delle nostre corone, più che essi d'ogni « aver loro. La corona, che dopo tanti monarchi or adorna la mia « testa, passerà su quella de' successori miei. O re, non t'invanire « di un bene così incerto e passeggero ». Per tal modo si rivela quel carattere eminentemente morale, che troveremo in tutta la dottrina dei Persiani.

CAPITOLO II.

Ciro e successori.

I Persi che occupavano principalmente le montagne, dalla frontiera della Media al golfo Persico, dividevansi in dieci tribù: tre nobili, i Pasargadi, i Marafini ed i Maspiani; tre agricole, i Pantaliani, i Drusiani, i Germani; quattro nomadi, i Daani, i Mardi, i Dropici, i Sagarliani.

La storia si occupa solo dei Pasargadi, fra cui primeggiava la discendenza di Achemene (*Scemscid*), donde uscì *Ciro*; gran nome che serve d'anello fra le razze primitive e le moderne, alle quali i Persi arrivano collo spirito di conquista, che tanto male reca ed insieme tanto bene, perchè la forza stessa diviene stromento di luce.

Già ai tempi di Erodoto, vivente dopo un secolo appena, la storia di *Ciro* era alterata dalle favole che sempre circondano un nome illustre (1); maggiori ancora ne raccolse Senofonte dalla bocca dei Persiani stessi (2). Dalle tradizioni affatto contraddittorie può argo-

(1) Egli si mostra incertissimo sui fatti di quello, e cita tre diversi racconti: *τριφάσις ἄλλας ἐδοῦς*.

(2) Il titolo stesso di *Ciro-pedia* ne mostra che Senofonte intendesse soltanto esibire la storia dell'educazione di *Ciro*; e lo scopo morale e politico è così dichiarato, che dispensa dal cercarvi la verità. La fine sembra aggiunta d'altra mano. Per non contaminare coll'usurpazione il suo

mentarsi, che Agradato, uscito dalla tribù dei Pesargadi e dalla famiglia di Achemene, segnalandosi probabilmente per bellezza, valore, accorgimento e per odio contro il giogo imposto al suo paese dai Medi, scelto capo della sua, poi delle altre tribù, calossi dalle natie
 360 montagne, assall i dominatori, e vinto Astiage loro re, cancellò l'impero medo-battriano; collocossi a capo d' un nuovo regno di Persia, rendendo stabile il suo popolo col fabbricare Pasargada, e meritò il titolo di *Ciro* (*Koresc*) cioè sole. Con nuove conquiste rese obbedienti i Battri, gl' Indi, i Cilici, i Saci, i Paflagoni, i Mariandini, i Greci d'Asia, i Ciprioti e gli Egizi, oltre i Siri, gli Assiri, gli Arabi, i Cappadoci, i Frigi, i Lidi, i Carl, i Fenici, i Babilonesi. Le particolarità variano fra gli storici: procuriamo trarli d' accordo (1).

Babilonia e Ninive, sedute sull' Eufrate e sul Tigri che entrambi si gettano nel golfo Persico, dovevano naturalmente desiderare di toccar il Mediterraneo, per profittare del commercio di due mari: pertanto *Ciro* le prime imprese drizzò contro l' Asia anteriore. La gran diversità e il numero degli abitanti di questa l' avevano sempre impedita d' unirsi in uno Stato solo. Ad occidente stavano i Carl; i Frigi nell' interno sino al fiume *Alis*; di là da quello i Siri, i Cappadoci, e nella Bitinia i Traci. La storia fa speciale menzione dei regni di Troja, Frigia e Lidia. Della prima già abbiamo detto; i re di Frigia, quasi tutti chiamati *Mida* e *Gordio*, sono cinti di favole. I Frigi son popolo antico, poichè *Namaco* loro primo re è anteriore a *Deucalion*. Già colti, sapeano ben tessere (*opus phrygium*), inventarono l' ancora, i carri a quattro ruote, lo scavo delle miniere; e si ricordano un *Darete* frigio storico ed *Esopo* favolista. *Mida* III, sotto cui il paese ebbe il maggior fiore, offrì al tempio d' *Apollo* un trono bel-
 560 lissimo. *Mida* V muore senza eredi, e il paese cade alla Lidia.

I Lidi o *Meoni*, ramo de' Carl, erano costituiti in regno da antichissimi tempi, e cresciuti da popolazioni d' ogni sorta, concorsero come in paese dove vivissimo traffico si faceva, specialmente di schiavi, e dove il fiume *Pattolo* e il monte *Tmol* porgevano oro a

eroe, fa *Ciro* nipote di *Astias* re di Media e difensore del costui figlio *Classare*: ma nella *Ritirata* accordasi con *Ctesia* e con *Erodoto* nel dirlo salito a quel trono coll' abbattere l' avolo *Astias*. Vedi *FABRET, Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, tomo VII.

(1) *Senofonte*, dopo dipinto *Ciro* pel più umano e savio tra i regnatori, lo fa morire a suo letto, regnato trent' anni. *Erodoto* lo ritrae come un conquistatore, flagello dell' uman genere; e fa che *Tomiri*, regina dei *Massageti*, lo sconfiggesse e ne tuffasse il teschio in un vaso di sangue dicendo: — Saziati del sangue che sitisti ». *Diodoro* lo narra crocifisso da lei; *Ctesia*, morto di ferite, tocche nelle parti dell' Ircania. La sua tarda età e la tomba di *Pasargada* attestata da *Arriano*, il mostrano morto a suo letto, sebbene sia verosimile la sconfitta.

È singolare la somiglianza di tradizioni sul fondatore dell' impero persiano e quello di Roma. *Astias* teme che sua figlia *Mandane* gli partorisca un nipote, presagito funesto al suo dominio; altrettanto fa *Amulio* con *Rea Silvia*: *Ciro* è allevato da una cagna, *Romolo* da una lupa: l' uno e l' altro si pone a capo di pastori, si esercita in caccie e giuochi, finche liberano il loro popolo, e fondano quello un impero, questo una città.

dovizia, che in pagliuzze native era accumulato nel regio tesoro. Qui primamente si fabbricarono alberghi per gli stranieri; lavoravansi minuterie di lusso e giocattoli: insigni poeti ivi cresciuti, tra cui basti nominare Omero, diedero origine alla favola dei cigni. Ma altrettanto corrotti n'erano i costumi, e le donne procacciavansi la dote a prezzo dell'onestà.

Tre dinastie vi regnarono: quella degli Atiadi affatto favolosa, fino al 1292; quella degli Eraclidi, cominciata con Argone figlio di Nino, e durata fino al 708; in fine i Mermnadi, con cui soltanto cominciano i tempi certi. Gige, ucciso l'ultimo eraclide Candaulo, vi dominò fino al 670, in perpetua guerra colle colonie greche situate lungo le coste dell'Asia Minore, e conquistò Colofone. Ardìr II regnò fino al 621, ed acquistò Priene: ma sotto lui il paese fu desolato dalle correrie de' Cimmeri.

Fino al 610 dominò Sadiatte, e fino al 559 Aliatte II, che cacciò del tutto i Cimmeri, ebbe guerra con Ciassare, acquistò Smirne. Ed ecco arrivare il decantato Cresò, che conquistò Efeso, soggiogò l'Asia Minore fino all'Alis, portò alla massima grandezza il regno di Lidia, e pareva dover ridurre in una tutta l'Asia anteriore. Sta scritto che Solone, sapiente di Grecia, ne' suoi viaggi capitasse alla corte di Cresò, il quale mostratogli le immense sue dovizie, gli domandò se altri avesse mai veduto più di lui felice. — Sì (rispose il savio), ho visto Tello ateniese, il quale visse senza ricchezza nè povertà, e combattendo per la patria morì, lasciando due figliuoli degui di sè — E dopo questo? (richiese il re). — Dopo questo credo beati Cleobi e Bitone, figli d'una sacerdotessa di Giunone. Tardando i buoi che lei dovevano condurre in carro a consumare il solenne sacrificio, essi medesimi vi si attaccarono, e la trassero al tempio. Di che esultante, la madre pregò la dea concedesse loro il premio che maggiore si potesse ad uomo. Al domattina furono trovati morti. — E me (instette Cresò) non mi conti tu fra i beati? — Beato non è nessuno finchè ancora in vita ». Di fatto movevasi contro lui Ciro, che sconfittolo a Timbrea città della Lidia, il condannò al fuoco. Segue la leggenda a narrare che, legato sul rogo (1), 548 Cresò ricordossi della passata grandezza e della predettagli caduta, onde esclamò: — O Solone, Solone! Riferita la cosa a Ciro, volle saperne il caso, e uditolo, ne prese lezione per sè stesso, e rimandò libero Cresò (2).

La battaglia di Timbrea, delle più importanti nell'antichità, decise a chi toccherebbe il dominio dell'Asia Minore, e pose la Anteriore in mano di Ciro, al tempo che i suoi generali s'impadroniva-

(1) Chi sa il rispetto dei Magi pel fuoco, in quest'atto vedrà una prova di quanto dicemmo, che i Persi fossero di religione diversa dai Medi.

(2) Solone però era morto l'anno che Cresò salì al trono. Plutarco soggiunge che allora viveva alla corte di Cresò Esopo favolista, e ch'egli disse a Solone che, o non si dee conversar coi principi, o saperli compiacere. Al che Solone rispose che si deve o non avvicinarli, o dir loro la verità.

La cronologia è molto incerta.

no delle colonie greche. Dieci satrapie fondò egli nell'Asia Minore, che furono di gran momento per l'avvenire della Grecia: principale fu quella della Lidia, colla città di Sardi, ove sedevano i re quando venissero sulle favolose rive del Meandro e del Caistro. Vedendo però che le colonie greche mal soffrirebbero il despotismo, irrimediabile colla libertà necessaria al commercio, vi nominò principi i cittadini più cospicui; e i successori di lui le condussero piuttosto col raggio che colla forza. Del resto era politica di Ciro o necessità il lasciare dappertutto sussistere le leggi e le forme di governo anteriori, ponendovi solo uno de' suoi che sovrintendesse.

Tornatosi poi all'Oriente, Ciro assalì Babilonia, ove dominava Baldassarre, giovane volubile ed arrogante. Questi, per istordirsi sovra il pericolo, imbandì lautamente ai principi e alle donne sue; ma in mezzo all'osceno banchetto gli sospese la gioia Daniele ebreo, pre-
 538 dicendogli finito il regno suo. E quella notte appunto, Ciro, deviando il fiume, entrò pei canali, e Baldassarre fe' tragitto dall'ebbrezza alla morte.

In Babilonia Ciro trovò schiavi gli Ebrei; e reso ad essi favorevo-
 536 le dalla somiglianza di credenze, fece pubblicare per tutto il regno, che quanti di loro voleano, ritornassero in patria; e restituì i vasi sacri che Nabucodonosor aveva da quello di Gerusalemme trasportati nel suo tempio.

Ciro cresceva i suoi regni o conquistando, od accettando in dedizione, come fece delle città della Fenicia; talchè dominava dall'Indo e dall'Oxo fin all'Egeo, e dal Caspio al golfo Arabico. Spintosi contro i nomadi dell'Asia anteriore, fra quei deserti ebbe la peggio, e
 530 in tarda età morì. — La sua tomba era a Pasargada, con intorno un bosco di molti alberi, acque abbondanti e ricca vegetazione. Il sepolcro aveva una base di pietre di quattro piedi, quadrata, su cui alzavasi una casa pure di pietre, ove s'entrava per angusta porticina. Quivi stava il feretro d'oro col cadavere dell'eroe, e vicino un trono, coi piedi d'oro, la base coperta di tappeti babilonesi; sul cataletto erano distese vesti preziose, di vario colore, lavoro medo e babilonico; e collane, sciabole, orecchini d'oro e gemme. Daccanto ergevasi l'abitazione dei Magi, ai quali di padre in figlio era commessa la custodia del sepolcro; e il re dava loro ogni giorno un agnello, una misura di biada e vino, ed ogni mese un cavallo da immolare a Ciro. Sulla tomba leggevasi: *Mortale, io sono Ciro, che assicurai ai Persi la dominazione, e governai l'Asia: non m'invidiare la tomba* (1).

Come avviene de' popoli rozzi, conquistatori de' civili, i Persiani adottarono la civiltà dei Medi, le leggi, il culto, per tal modo alterando i primitivi costumi. La classe dei Magi, custode delle leggi e dei riti medi, fu conservata, ma abbassandola dalla primitiva onnipotenza, talchè fremeva sotto alla nuova mano poderosa. Gli altri popoli

(1) Così ARRIANO, VI. 29. Probabilmente il cavallo era da immolar al sole, detto pure Ciro; onde il Greco, non pratico di quella religione, colse in fallo.

rimanevano sottoposti, non ridotti: e *Ciro* occupato in continue guerre, non poté metter ordine all'interno del paese, nè cercare la fusione d'elementi così eterogenei. Quando dunque lo udiamo vantare d'aver lasciato ai vinti le proprie leggi, s'intenda che non pose verun freno alla prepotenza dei capi militari che preponeva a ciascun paese per mantenerlo in soggezione, ed agli esattori che riscotevano le gravezze.

Ciro lasciò due figliuoli; *Cambise* (*Kekobad*) e *Smerdi* (*Tanyoxarce*); quello succedette nel regno di Persia, questo ebbe la *Bat.* 530-522 triana e i paesi d'Oriente, sciolti d'ogni tributo: ma l'ambizioso *Cambise* lo fece mettere a morte; poi intento a dilatare le paterne conquiste, e stimolato da odio particolare contro *Amasi* re d'Egitto, mosse a soggettare quel paese.

Vedemmo (V. I, pag. 516) come l'unità fosse ripristinata in Egitto da *Psammetico*: ma questi alterò la costituzione del suo paese, primieramente col mettersi attorno soldati cari, joni, libi, i quali faceano del loro valore il turpe traffico che appena ora cessa la libera Svizzera, e coll'affidare il commercio principalmente ai Greci che piantarono colonia in un nòmo già appartenuto alla Casta de' guerrieri. N'ebbero questi dispetto, onde migrarono in gran numero, cercando colle mogli e coi figliuoli nuova patria in fondo all'Etiopia, ove fabbricarono città, e diffusero l'incivilimento. Riducevansi dunque gli eserciti egiziani a mercenari e a truppe cernite tra le infime classi: onde *Psammetico*, non più frenato dai privilegi della Casta militare, alimentò lo spirito di conquiste che i legislatori aveano con tanta sollecitudine compresso; pensò soggettare la Siria e la Fenicia, paesi ricchissimi; e per ventinove anni tenne assediata la città di *Azot* nella Siria.

Necao II suo figliuolo, continuandone i disegni, procedette sino all'*Eufrate*, ma a *Circesio* fu rotto dai Caldei di *Nabopolassar* II. Fece costruire molti vascelli sul Mediterraneo e sul mar Rosso, che pensava congiungere colla bocca *Pelusiaca* del Nilo per mezzo d'un canale traverso al monte *Casio*; impresa che gli costò centoventi mila uomini, e che per un oracolo, o piuttosto per le difficoltà, lasciò incompiuta, nè fu ridotta a termine che da *Dario* II. *Psammi* suo figlio condusse una spedizione in Etiopia, probabilmente contro i guerrieri migrati. Apries (*Hofra*) sconfisse in mare i Fenici, ma restò sconfitto da' Cirenei, o (secondo la Bibbia) da *Nabucodonosor*, il quale scorse trionfalmente l'Egitto. *Amasi*, guerriero di ventura, giunto al trono, accarezzò i sacerdoti, ebbe riguardi al popolo, non trascurò i Greci, ai quali permise di avere templi e giudizj a *Naucrati* sul ramo *Canopico* del Nilo; si alleò con *Cirene*, rese tributaria *Cipro*, e tentò ritrarre le leggi egizie verso il loro cominciamento, mentre di colossi e d'altre magnificenze abbelliva i templi. Piegò la fronte a *Ciro*, ma avendo negato sua figlia a *Cambise*, ne suscitò la collera, e al punto di provarne gli effetti, morì.

L'Egitto pagava la pena del suo lungo isolamento; e la disunione fra re, sacerdoti e guerrieri lo spossava: sicchè, quando *Cambise* venne contro *Psammenite* successore di *Amasi*, una sola battaglia e

325 dieci giorni di assedio gli diedero in mano Memfi e tutta la contrada. Dicono che il Persiano in battaglia fece collocare sulla fronte una schiera di animali sacri; onde gli Egizi, per non trafiggere i loro Dei, lasciarono procedere inoffesi gli assalitori (1).

Cambise, ridotto l'Egitto a provincia persiana, mosso dall'abborrimento che la sua religione gl'ispirava per l'idolatria, si propose di distruggerla colà. Ma non si muta una religione con violenze e oltraggi: e gente così devota ai morti, come doveva esacerbarsi contro lo straniero al vederlo disepellire la mummia di Amasi, batterla, foracchiarla colla spada, infine bruciarla! Pel sentimento istesso, Cambise diroccò in un momento edifizii di secoli; e le rovine di questi ancora lo maledicono: mentre i sacerdoti, spogliati da lui d'ogni privilegio, ne tramandarono esagerate le colpe alla posterità.

— Che si dice di me? » chiese un giorno Cambise a Presaspe suo favorito. E questi, non ricordando che i forti non vogliono la verità neppur quando la chiedono, rispose: — Si ammirano le tue grandi qualità; ma t'appuntano d'abbandonarti al vino. — E che? pensano ch'io ne perda la ragione? tu ne giudicherai ». Così soggiunse Cambise, e vuotate molte tazze, fece venire un fanciulletto di Presaspe, collocare in fondo alla sala colla mano sinistra sopra il capo, indi preso l'arco, e avvertendo che mirava al cuore, tirò, e di subito squarciato il boccheggiante giovinetto, mostrando al padre la saetta nel vero mezzo del cuore. — Mi vacilla forse il polso? » gli chiese in aria trionfante. E il cortigiano: — Apollo non avrebbe colto meglio ». Più prudenti i giudici del suo regno, allorchè gl'interrogò se, giusta le patrie leggi, potesse sposare la propria sorella, risposero che veramente no; ma una legge concedeva al re di Persia di fare quel che gli piacesse. E la sposò. Dicono pure che, avendo trovato un giudice prevaricatore, lo fece uccidere, poi colla pelle di esso ricoprire il tribunale su cui doveva sedere il figlio succedutogli nell'impiego, acciocchè questi n'avesse continuo specchio.

Trasportò una colonia di Egizi nella Susiana: Cirene e la Libia gli si sottoposero volontarie. Pensò recare le armi contro luoghi famosissimi per devozione, commercio e ricchezza, cioè Ammonio all'occidente e Meroe al mezzodì dell'Egitto; ma avviluppato in quelle arene senza bastante previdenza, vi perdette l'esercito (2), e i sacerdoti lo dissero punizione dei numi oltraggiati. Anche sopra Cartagine drizzava la mira; ma nulla potè tentare, perchè i Tiri gli ricusarono navi di trasporto contro le loro colonie.

Regni fondati colla spada hanno bisogno della spada per reggersi. La diversità di religione fra gli antichi esprimeva diversità di nazione, ond'è probabile che Ciro non seguisse la religione dei Magi.

(1) Erodoto, lib. III, racconta che, a' suoi tempi, si distinguevano ancora sul campo di battaglia i crani degli Egizi da que' dei Persiani, per essere quelli dei primi durissimi, attesocchè dalla prima fanciullezza portavano raso e scoperto il capo, mentre i Persiani usavano continuo l'elmetto. È la più antica osservazione craniologica.

(2) Anche nel 1803 una carovana di duemila viandanti fu sepolta dai flutti di sabbia.

Conquistata ch' egli ebbe dunque la Media, vi si formarono due partiti, l' uno avverso all' altro (1). L' antico nazionale fu rappresentato dai Magi, i quali scontenti di vedersi rapita l' autorità dalla nuova dinastia, fecero trama, mentre Cambise era assente, per ripristinare la dinastia meda, e tratto in mezzo un falso Smerdi, lo gridarono re. Cambise ritornava alla vendetta, quando a caso trafittosi, morì dopo sette anni e mezzo di regno (2).

Il falso Smerdi procurò assodarsi in trono col prosciogliere i vinti da ogni tributo per tre anni: ma essendo stato scoperto per impostore, sette signori persiani congiurati uccisero lui e quanti Magi poterono cogliere. Così fu nel sangue soffocata la prima religione dell' Iran, e dappoi si considerò per giorno solenne quello della *Magofonia*.

I sette principi, disputato a lungo se governare l' impero fra loro, o comunicarlo a tutto il popolo, cioè alla tribù principale, finalmente si decisero per la monarchia. Rimessa l' elezione al caso, promisero sottoporsi a quello, il cui cavallo nitrìsse pel primo incontro al sole nascente. Per questo augurio o per un oracolo fu alzato al trono Dario figlio d' Istaspe, uscito dalla stirpe degli Achemenidi, e che, per crescere in diritti, sposò due figliuole di *Ciro*.

Non meno per esteriori conquiste, che per l' interno ordinamento del paese, divenne il maggiore de' re persiani. Mosse prima contro Babilonia, che erasi ribellata al giogo straniero. La disperazione suggerì ai rivoltosi di sterminare donne, vecchi, fanciulli, chiunque non potesse le armi, serbando solo la madre e la donna prediletta; poi si difesero con tale pertinacia, che Dario omai toglievasi per disperato dall' impresa. Ma Zopiro suo amico, fingendosi disertore, e per ottenere credenza mutilandosi atrocemente, entrò in Babilonia, e come n' ebbe acquistata la fiducia con varie vittorie, la tradì a Dario. Per conservarsi una città di tanta importanza, i re persiani deliberarono passarvi una parte dell' anno.

Reso ardito dalla vittoria, pensò rinnovare le guerre dell' Iran con-

(1) Questa animosità traspira dalla raccomandazione che Cambise morendo fa a' suoi figli: — Non soffrite mal che la sovranità ricada nelle « mani del Medi. Se la ripigliano per astuzia, voi recuperatela per astuzia; » se per forza, recuperatela coll' armi ». Erodoto, *Tal.*

(2) Ctesia gliene dà diciotto. A Nabbar-el-Kelb, poco lontano da Berito, fra Biblo e Sidone, nel 1820 si trovarono sculture ed iscrizioni, miste d' egizlo e di persiano. Si suppose che quivi stesse il monumento, da Erodoto medesimo veduto, col quale Sesostri aveva lasciato memoria delle sue o conquiste o correrie fin nella Jonia; e che poi Cambise, tornando d' Egitto, rivendicasse l' Asia contro l' Africa, facendo martellare quelle scritte e le figure, e scolpirne altre in caratteri cuneiformi, che ricordassero le vittorie sue proprie. Essendo queste iscrizioni bilingui, egizie e persiane, si era sperato coi caratteri cuneiformi spiegare i geroglifici: ma sebbene molti dott' siensi occupati di questo monumento, come può vedersi negli *Atti dell' Accademia d' iscrizioni e belle lettere*, e nel *Bullettino di corrispondenza archeologica di Roma*, non mi pare che fin qua siasi potuto trarne notevole frutto.

tro il Turan, cioè di tutta Persia contro gli Sciti. Con tal nome erano dagli antichi specialmente indicati i popoli abitanti fra il Don ed il Danubio, e che in loro favella appellavansi Skoloti. Feroci di costumi, non viveano che di guerra e ruba, piombavano sui paesi colti dell'intorno, e non avendo ferme stanze ove serbarli schiavi, acciaccavano tutti i prigionieri. Sospinti dai Massageti, aveano passato l'Arasse, e snidati i Cimmeri o Cimri dalle loro sedi, a settentrione del mar Nero; di là si precipitarono sopra l'Asia meridionale, e settant'anni prima di Ciro soggiogarono l'Asia Minore e si spinsero fino ai limiti dell'Egitto. Per ventott'anni aveano (come dicemmo) tenuta tributaria la Media, donde narra Diodoro avessero menato colonie nella Sarmazia. In fatto gli Osseti, che oggi occupano il centro del Caucaso, chiamansi da sè gl'Iron, serbando nel doppio nome le tracce dell'antica gente dell'Oxo e dell'Iran che dapprima dominò la Persia, e più tardi col nome di Alani devastò l'Europa. Anche secondo le cronache georgiane, gli Czaari, abitanti il paese posto al nord del Caucaso, irruperono nelle terre fra il Cnr e l'Arasse, e ne menarono via molti prigionieri che piantarono sul Terek, ove oggi stanno appunto gli Osseti. Nel costoro idioma molte somiglianze appaiono col persico, lo zendo, il curdo, talchè Klaproth li considera come discendenza dei Medi.

I Persiani davano agli Sciti il nome di *Saci*, che vuol dire cani; e la recente memoria delle loro correrie, che potevano quando che fosse rinnovarsi, faceva riguardare siccome nazionale la guerra contro di loro. In questa non assumeva le armi soltanto la gente dominatrice o nobile, ma anche tutti i popoli soggetti v'erano obbligati; ciocchè rendeva innumerevoli gli eserciti, e mal disciplinati. Dario in tal modo raccolse settecenotomila guerrieri: ma quando s'accostava al paese degli Sciti, gli furono recati per parte dei nemici un uccello, un topo, un ranocchio e cinque strali; linguaggio simbolico dei tempi eroici, che da un savio gli fu interpretato così: — Se non voli via come uccello, o non ti ascondi sotterra come topo, o nelle acque come rana, non isfuggirai agli strali degli Sciti (1).

508 Difficile in fatto è soggiogare popoli erranti e silvestri; e Dario, passato il Dniester, il Bog, il Dnieper, il Don, e toccate le nude steppe dell'Ucrania, si trovò combattuto coll'arte stessa, onde ai di nostri fu vinto Napoleone. Gli Sciti, continuamente fuggendo dinanzi ai cavalleggeri di Dario, sperperavano il paese, piombavano addosso ai primi, agli ultimi, a chi si sbandasse per foraggiare, indi scompaivano: tanto che vinto senza mai combattere, il Persiano per fante dovette ritirarsi. La spedizione però non riuscì senza frutto, atteso

(1) Nello Scià-namé, Dara fa presentare al greco Sekander (Dario ad Alessandro) un pallone, una racchetta e un sacco di grani di sesamo; coi primi trattandolo da fanciullo, coll'altro indicando l'innumerevole suo esercito. Sekander prese la racchetta, e con essa lanciando il pallone disse: — Così balzerò la potenza di Dara; dell'esercito suo poi farò « come questo pollo dei grani » e li diè beccare ad un pollo. In ricambio poi mandò a Dara una coloquintida, simbolo dell'amarrezza che gli causerebbe.

che si piantò nella Tracia e nella Macedonia, fermando così un piede in Europa, ove cominciò contro i Greci le guerre.

Con migliore fortuna osteggiò l'India. Prima vi aveva mandato il greco Silace ad esplorare il paese, e scoprir terre a seconda dell'Indo: entratovi poi, sottopose alla dominazione persiana i paesi montuosi posti a tramontana di quel fiume, che divenne così frontiera dell'impero. Frattanto Ariande suo satrapo intraprese una spedizione nella Cirenaica contro Barca, per punire gli uccisori del re Arcesilao; e distrutta quella città, ne trasferì in Asia gli abitanti. Insomma l'impero di Dario ebbe per confini, al sud il mar delle Indie, il golfo Persico e la penisola Arabica, i cui deserti posero argine ad ogni conquistatore; al nord il mar Nero, il Caucaso e il Caspio, da nessun esercito superato prima di Gengis-kan; all'est l'Indo; all'ovest il Mediterraneo: l'Eufrate lo divideva in due parti.

L'abborrimento dei Greci contro l'insidiatore della loro indipendenza, versò molto vitupero sulla memoria di Dario: si scrisse perfino, che, avendogli il vecchio Ebaso chiesto che, di tre figli guerrieri, almen uno gli lasciasse a casa per sostentargli la cadente vita, esso gli rispose: — Anzi tutti e tre vo' lasciarveli », e li fece scannare. Ma ben diverso ce lo mostrano le memorie persiane, e l'avere egli ai Cartaginesi imposto si astenessero dai sacrifici umani.

Il fatto più importante del suo regno è la comparsa di Zoroastro, riformatore della religione.

CAPITOLO III.

Religione dei Magi (1).

Dai monti stessi onde la religione dell'India, venne pur quella dei Persi o Parsi: semplice da principio, e dritta ad adorare Iddio nella creazione che lo rivela, negli elementi, nei fiumi, negli astri più ap-

(1) ZORGA, *Abhandlung etc.* coi commenti di Welcker.

RUODE, *Die heilige Sage und das gesammte Religions System der alten Baktrer, Meder und Perser, oder des Zendvolks*. Francoforte sul Meno 1820. Egli medesimo nel *Beytrage zur Alterthums etc.* ha un importante trattato *Ueber Herodot und die Glaubwürdigkeit seiner Geschichten, besonders in Hinsicht der Religion und Geschichte der alten Perser*.

HYDE, *De religione veterum Persarum*. Oxford 1700; fu il primo a promuovere ricerche intorno allo Zendavesta. Questo libro sacro fu recato da Anquetil du Perron, e pubblicato col titolo di *Zendavesta, ouvrage de Zoroastre traduit*. Parigi 1774; Kleuker lo tradusse in tedesco (1776, 1782, 1785) con importanti aggiunte, e nell'introduzione uni i passi di Greci e Latini, riguardanti la religione persiana.

Intorno allo Zendavesta scrissero pure JONES, *Lettera al signor Anquetil*, o *Exame ecc.* Londra 1774; MEINERS e TYCHSEN, diverse memorie ne' *Commentari della Società di Gottinga*. G. Erskine nei

pariscenti; rendendo culto senza templi, sull' alto delle montagne, e sacrificando animali.

Primo legislatore religioso dei Persi dicono Hom od Homanes, che comparve sul monte Albordi, ove tuttora risiede in un palazzo sostenuto da cento colonne. Simboleggiato dalla stella Sirio, egli stesso è simbolo della prima parola, è albero della scienza della vita, e perdette la sua personalità fra tante idee astronomiche, fisiche, mistiche su lui accumulate. Forse egli predicò la semplice sua dottrina anche agl' Indiani, allora congiunti con gli Ari, dal che le tante somiglianze nella parte più antica di loro credenze (1).

Transactions of the literary Society of Bombay, tom. II. 1820, ne nega l'autenticità. E Burnouf mostrò che Anquetil colse troppo in fallo nella sua traduzione, e ne prepara una nuova.

NASK, *Dell' antichità della lingua zendà, e dell' autenticità dello Zendavesta*. Copenaghen 1826.

EICHORN, *De deo Sole invicto Mithra*, nei Commentari dell' Accademia di Gollinga.

Le quistioni di Francesi, Inglesi, Tedeschi intorno all' autenticità dello Zendavesta e a Zoroastro, da Anquetil e Kleuker fino a Tychsen ed Heeren, possono vedersi riassunte in una nota di Guizot alla traduzione del Gibbon, t. II, pag. 7 (Parigi 1819). Rhode, principalmente nella sua maggior opera *Die heilige Sage* suddetta, senza cercare se sieno di Zoroastro o non gl' innumerevoli libri attribuitigli dall' antichità, cerca se le parti che ne abbiamo oggi sieno veramente quelle che gli antichi Persi possedevano; e con prove intrinseche ed estrinseche sostiene che i libri zendi sono porzione de' sacri, che i Persi attribuivano a Zoroastro prima della conquista di Alessandro, e frammento dei vari Naska o libri dell' Avesta. Egli con immensa fatica ingegruasi di assegnar il tempo di quei brani, facendo alcuni anteriori, altri posteriori a Zoroastro, ai quali ne attribuisce alcuni, e principalmente il Vendidad. Il Bundehesh pelvi è compilazione di autori d' epoche differenti.

L' Accademia d' Iscrizioni propose nel 1821, poi nel 1825, di *paragonare i monumenti che ci restano dell' antico impero di Persia e di Caldea; sieno edifizii, bassorilievi, statue, oppure iscrizioni, amuleti, monete, pietre incise, cilindri ecc., colle dottrine e allegorie religiose contenute nello Zendavesta, colle notizie conservateci dagli scrittori ebrei, greci, latini e oriculate sulle opinioni e gli usi de' Persi e de' Caldei, e schiarire quanto si può gli uni per mezzo degli altri*. Nessuno dei concorrenti adempì degnamente alla proposta.

Nel 1825 poi propose: *Cercare l' origine e la natura del culto di Mithras; determinare i loro rapporti colla dottrina di Zoroastro e cogli altri sistemi religiosi diffusi nella Persia; descrivere le cerimonie e gli emblemi del culto; far conoscere l' epoca e le cause del suo introdursi e diffondersi nell' impero romano; segnare i cambiamenti che provò combinandosi colle opinioni religiose e filosofiche de' Greci e de' Barbari; finalmente delineare la storia, quanto compiutamente si può, giusta gli autori, le iscrizioni e i monumenti dell' arte*. Fu premiato Felice Lajard, e onorevole menzione ottenne De Hammer.

(1) Basti il confronto di questi due inni. Il Bramino prega: — O Soma, « tu che festi conoscere l' intelletto, tu ne mena pel cammino dritti. Te « duce, o Liquido, i padri generosi furono ricompensati fra gli Dei. Le « azioni tue sono come quelle di re Varuna; la tua forza è grande e su-

Pare che egli, sotto il regno di Scemscid, abbia istituito i Magi (1), conservatori e maestri della legge ad esso rivelata, i quali formavano una tribù particolare, somigliante ai Leviti d' Israele ed ai Caldei

« blime; tu pacificatore, degno d' amore come Mitra, amplificatore come
 « Aryaman. Le forze tue sulla terra, nelle montagne, nelle piante, nelle
 « acque, tutte le tue forze, o re Sonia, applica con bontà a nostro profitto
 « lo, e accetta i nostri sacrifici. O Soma, tu sei il padrone degli uomini
 « pii, tu la fontana di vita. Se tu il volessi, o amico delle lodi, sovrano
 « de' vegetali, noi non morremmo. O Soma, te esaltiamo nelle nostre pre-
 « ci; ne favorisci, ne visita; tu che cresci l' opulenza, che dai la sanità,
 « che conosci le ricchezze, che aumenti la prosperità, sii nostro amico.
 « O Soma, godi nel nostro cuore, come le vacche in un prato, come gli
 « uomini nell' interno delle loro case. Splendido Soma, chi esulta della
 « tua alleanza ottiene i tuoi favori, dio forte e saggio. Preservaci dal-
 « l' imprecazione, o Sonia, ci proteggi contro il delitto, siane alleato sa-
 « lutare, dispensaci nel cielo i nutrimenti prestanti. A chi gli offre sacri-
 « fizi, Soma dà una giovenca, un cavallo rapido, un figlio destro, atto
 « alle faccende domestiche, pio, prudente nella conversazione, propaga-
 « tore della gloria di suo padre. Tu che procuri il cielo, che dai l' acqua,
 « che conservi la forza, che sei nato ne' sacrifici, che t' allegri d' una
 « piacevole abilazione, pieno di gloria, vittorioso, noi godiamo di te, o
 « Soma. Tu generasti quest' erbe, quest' acque, queste giovenche; tu a-
 « pristi il cielo immenso, stendesti la luce avanti l' oscurità. O Soma,
 « tu dotato di spirito brillante, dacci la ricchezza: tu che governi i co-
 « raggiosi ne' combattimenti, respingi i nostri nemici ». *Rigveda*, 91.

Un inno dei Naska dice: — O Haoma, tu che ti elevi come un fiore ap-
 « pena sbocciato, ti prego altaniente, con purezza, con intelletto. Io diri-
 « go la mia preghiera all' anno, alla pioggia, cui tu desti un corpo in vet-
 « tà alle montagne; dirigo la preghiera alle vette, su cui Haoma compa-
 « re. O Haoma, tu produci visibilmente l' abbondanza e i puri beni. I pen-
 « sieri e le parole tue sian favorevoli a tutti gli alberi, ai rami, ai fiori. O
 « Haoma, il cuore di chi t' invoca, schiudasi come un fiore: chi ti prega
 « sia sempre vittorioso. Dovunque si reciterà la parola sacra, dovunque
 « s' invocherà Haoma che dà la salute, Haoma, per questo farà sfavillar
 « la salute e la bellezza nelle case. Haoma, veglia sull' uomo come un pa-
 « dre sul figlio ancora infante. Haoma, dammi la salute, tu che ne sei il
 « principio. Haoma, dammi la vittoria, tu che frangi da vincitore. Io de-
 « sidero esser tuo amico, tu che sei grande; io ti drizzo la mia preghie-
 « ra; io t' invoco secondo queste parole d' Ormus: *Colui ch' è puro, è*
 « *degno del Cielo*. Tu che fosti dato per amico alle creature, prendine
 « cura con purezza, veglia su di esse. O Haoma, pieno di bontà, color
 « d' oro, dammi la salute, a me che son puro ne' miei pensieri. Svolgi dal
 « mio cuore quei che dicono del male. Io dirigo le mie preci ad Haoma,
 « che fa che il povero divenga grande e ricco. O Haoma, color d' oro, pie-
 « tà di me quando sarò morto. Io celebro altamente le tue qualità. Io ti
 « do il mio corpo, o Haoma, puro e principio di purezza. Su te fisso la
 « mia vista, che è pura. Annichila, sperpera la banda de' violenti, che so-
 « no privi del bene dell' intelletto. Chi non riconosce nel suo cuore nè
 « Atorne, nè Haoma, Haoma l' annichierà. Chi neglige i sacrifici in ono-
 « re di Haoma, non avrà figliuoli puri, Haoma non gli darà figli giusti ». *Yacna*, h. 40.

(1) *Mag* o *mog* in pelvi significa sacerdote; in antico irlandese *mog* o *mag* vuol dire sapienza; e sapiente in armeno.

d'Assiria, coi quali ultimi sovente vengono confusi. Mai però non costituirono una Casta ereditaria, ma si cernivano dal fiore di tutte le tribù, educati per varî gradi. Primi erano gli *erbedi* o discepoli, poi i *mogbedi* o maestri (1), infine i *destur-mogbedi* o maestri superiori: vi si accettava anche per gran distinzione qualche straniero, come fu di Daniele e di Temistocle. Portavano essi una fascia, non a tracolla come i Bramini, ma in cintura, e il *borsom*, mazzo di verghe di Hom legate con un nastro. Lungo noviziato di pazienza doveano subire, come cavar terra finchè trovassero acqua, passare traverso al fuoco, digiunare nella solitudine. Di loro spettanza era tutto ciò che concerne religione e scienza, interpretare i libri sacri, osservare il corso degli astri, e da questi e dai sogni indovinare l'avvenire. Anche negli affari pubblici avevano mano, educavano il re, sedevano in consiglio e ne' tribunali, partecipavano all'amministrazione del regno, benchè non avessero lo scettro; e coll' autorità del cielo limitavano quella del monarca.

È difficile poter dire appunto qual fosse l' antica dottrina dei Magi medo-battriani; se non che tutta l' antichità attribuisce loro il culto del fuoco, unito al sabeismo e all' astrologia, elementi comuni a quasi tutte le religioni antiche: pare credessero a due principi, raffigurati nella luce e nelle tenebre (2), ma osservavano un culto antico di Mitras, consentaneo con quello degli Assiri e degl' Indiani. La riforma, introdottavi in tempo di civiltà inoltrata, impedisce di conoscere il senso primitivo e le applicazioni naturali dei nomi e delle gerarchie.

Zoroastro è uno di que' gran nomi, intorno a cui la tradizione accumula fatti lontani e differenti, e che la troppa luce confonde anzichè rischiarare. Alcuni il collocarono seimila anni avanti l' era no-

(1) Propriamente *capi, prefetti*.

(2) Nel sistema dei due principi, che è il più antico e dominante in Oriente, il principio del bene vien assomigliato al giorno, l' opposto alla notte. Ciò spiega molti passi della Bibbia, ove il bene è indicato per la luce, per le tenebre il male. Nei Salmi: *Exortum est in tenebris lumen rectis corde*. — *Fiat via illorum tenebræ*; in Giobbe *Hursum post tenebras spero lucem*; nel Vangelo: *Qui in tenebris et in umbra mortis sedent*. — *Vos estis lux mundi*; nell' epistola 1 di san Giovanni: *Quoniam Deus lux est*, con quel che segue; e in questo senso è la luce perpetua che preghiamo ai morti, è la *favilla* che gli angeli *rapiano al sole a illuminar la sotterranea stanza* (Foscolo). Forse conviene nel senso stesso spiegare le tenebre palpabili d' Egitto: e alcuno pensò che il *Fiat lux* del Genesi si riferisse alla creazione degli angeli, e la separazione delle tenebre al castigo dato ai rubelli. In molti vasi etruschi vedesi una stella in fronte ad alcuni, forse ad indicare i buoni, come noi usiamo coll' aureola dei santi. Anche in Esiodo la notte è detta madre d' ogni tristezza. In Omero ogni felicità è detta *φῶς, φάος*; talchè alcuno potrebb' essere tentato a dedurre da questa radice le parole *felix, felicitas*: egli paragona l' irato Apollo alla notte nel primo dell' Iliade; nell' undecimo dell' Odissea, per ultimo tratto dell' orribile pittura di Ercole, lo raffronta alla notte: portar soccorso a falangi in rotta è recar la luce; e i capitani dicono, *Vediamo se vi sia modo di portar luce colà*.

stra: Volney lo fa contemporaneo di Nino, dodici secoli avanti Cristo: altri in Gustasp suo contemporaneo vedono il Dario figlio d'Istaspe de' Greci, lo che ritira Zoroastro alla fine del vi secolo (1). Ma negli antichi classici non v'è nulla che il faccia così recente, mentre invece molti il portano assai addietro, principalmente quando la Scuola alessandrina, in opposizione al cristianesimo, attaccò tante tradizioni al nome di esso, e alcune lo pongono fin re della Battriana, in guerra con Nino e Semiramide. Al contrario, fra tanti scrittori che parlarono del regno di Dario e che ne furono vicinissimi, nessuno accenna la recente comparsa di Zoroastro, e affatto casuale è la concordanza del nome di Gustasp con Istaspe, sopra cui la mal sicura critica del secolo passato fondossi, favorita dall'ignoranza dei Persiani stessi, già antica (2). Certo si sa che i Naska furono una volta tradotti dal zend in pelvi, e che il pelvi, fin dal iii secolo dell'era nostra, più non si conserva che come lingua sacerdotale. Questo ne pare indizio di molta antichità d'essi libri; e potrebbe anche essere che tal versione in pelvi si fosse fatta al tempo di Dario, di cui forse era la lingua nazionale. Perciò la tradizione fece vissuto allora un Zoroastro che riformò la religione del paese: ma noi siamo di parere che altri personaggi di egual nome lo abbiano preceduto, come altri ebbero nome di Budda e di Gesù; e che la storia sua rappresenti, non tanto l'autore o gli autori di quella dottrina, come la dottrina stessa e le sue trasformazioni.

Zoroastro non è un'incarnazione di Dio come nel bramismo, ma un mortale distinto, a cui Ormus si comunicò, rivelandogli l'ordine dell'universo, la via del bene e del male. I Fargurdi espongono i dialoghi fra il legislatore che interroga, e il dio che risponde. Egli si disse mandato da Ormus a ravvivare il culto già istituito sotto Usenk, Scemscid e Hom; e recar la legge scritta, dopo la naturale e la rivelata. Nacque e visse senza far soffrire o morire alcuna parte

(1) GÖRRES, HYDE, ANQUETIL, KLEUKER, HERDER, GIO. MÜLLER, MALCOLM, HAMMER, ed altri. Heeren, dietro a Kleuker e Tychsen, nega assolutamente la comparsa così recente di Zoroastro, e inclina a metterlo a' tempi di Ciasare, ottant'anni prima di Dario; ma certo anteriormente al vi secolo a. C.

Il primo che nomini Zoroastro è Platone, che lo dice figlio d'Oromaze (*Alcibiade*, 1); altri lo chiamano *Zaratas*, *Zaratus*, e danno varie etimologie del suo nome; così in Zend lo dicono *zeretosehtr*, in pelvi *Zeratoscht* o *Zeradosht*, in parso *Zerducht*. Questo nome, come che si scriva, pare avvicinarsi a *Zere*, color d'oro, epiteto dato a *Hom*, e a *Taschter* stella di Sirio. Spesso nei libri parsi gli si aggiunge il titolo onorifico di *Sapetmè* o *Sapetman*. Gli antichi gli attribuivano una quantità di oracoli magici, che credevansi imposture dei Neoplatonici, fin quando la scoperta dei libri zendi mostrò che, almeno il fondo e le idee capitali, sono antiche (*Sybillina oracula: accedunt oracula magica Zoroastri*. Amsterdam 1689, edizione di Gallé. — TIEDMANN, *Quæstio, quæ fuerit artium magicarum origo*. Marburgo 1787).

(2) Fin dal vi secolo d. C., Agalia nella storia di Persia dice:— In qual tempo fiorisse questo Zoroastro, o Zarada non consta. I Persiani dicono « non solo che visse sotto Istaspe, senz'altro aggiungere: in modo che è « dubbio se fu sotto il padre di Dario o sotto qualche altro Istaspe ».

animale o vegetale della creazione, spandendo luce da tutta la persona: visitò il cielo, e vi ricevette da Ormus la parola vivente (*Zend-Avesta*); scese agl' inferni; poi, compiuta la sua missione, si ritirò sull' Albordi, ove rimase assorto nella meditazione e nella pietà (1).

Così le leggende. In effetto l' ultimo Zoroastro dovette essere un mago della Media settentrionale: dicono avesse comunicazione coi Caldei di Babilonia e coi dottori ebrei diffusi nelle città persiane; e dispute coi Bramini, ma ancor più coi Magi della Battria, ove prima predicò. Pare al suo tempo i Magi fossero divisi tra molte sette, intenti ad ambizioni e intrighi di Corte; mentre lasciavano il popolo senza vera fede, in assurde superstizioni. Era dunque naturale che venisse accettata volentieri la riforma di Zoroastro; e di fatto i principi Loraspi, Gustaspi, Baamani, se ne fecero successivamente sostegno, talchè divenne anche, come quasi sempre in Oriente, una riforma politica, ed aiutò a consolidare la nuova dinastia di Dario.

(1) Secondo altre leggende, Zoroastro era un mago che, ritirato in una grotta, imparò le virtù dell' erbe e delle piante, e si rese con quelle prodigioso, e indurò il corpo per modo da resistere all' azione del fuoco. Quand' egli pregava; reggevasi s' un piede solo, gemendo innanzi a Dio dei disordini degli uomini, e supplicandolo ad insegnargli come ridurli alla virtù. In tale attitudine stando, gli comparve un angelo, e — Amico di Dio, a che pensi? — Penso (rispose) come riformar gli uomini, e credo che Dio solo me lo possa insegnare: ma chi potrebbe condurmi al trono dell' Ete supremo? — Io », ripigliò l' angelo; e purificato il portò ne' cieli avanti l' Eterno, che vive in mezzo le fiamme. E Dio gli scoperse i suoi arcani, e gli diede lo *Zendavesta*. Aveva dapprima implorato di vivere eterno, per continuare ad istruire gli uomini: ma avendogli Dio rivelato i guai che soffrirebbe la Persia, e come il mondo peggiore invecchiando, non desiderò di campare oltre il termine prescritto per la sua missione.

Il genio maligno tentò stornarlo dall' impresa, e sedurlo coll' aspetto di piaceri ed onori: ma egli rimase saldo, e prima convertì i parenti, poi molti Persiani. Presentossi a Dario Istaspe, esibendogli lo *Zendavesta*, la sudra, veste dei magi, e il cingolo sacro. Il re chiese gli attestasse coi miracoli la sua missione; e Zoroastro, oltre la prova del fuoco, fece crescere rapidamente un elresso. Adunque il re lo favorì; ma i Magi tramaron la sua perdita, e postogli nella camera ossa di cane, ugne, capelli di morti, l' accusarono di magia, tanto che il re lo fece imprigionare. Ma essendosi infermato un cavallo di questo, Zoroastro promise guarirlo, purchè il re facesse processare i suoi accusatori, e ne abbracciasse le dottrine; il che ottenuto, guarì il cavallo. Dario gli chiese quattro doni: di poter alzarsi al cielo e tornare in terra a piacimento; di sapere quel che Dio facesse in un tal momento e farebbe dappoi; d' essere immortale, d' essere invulnerabile. Zoroastro rispose che Dio non concedeva a un solo tanti doni, ma ch' egli avrebbe pregato perchè il compartisse fra quattro persone differenti; e così a Dario fu concesso il primo, al mago suo il secondo, gli altri due ai figli di Dario; i quali doni il profeta comunicò per via di una rosa, una melagranata, una coppa di vino e una di latte.

Piantata la sua religione, slanziossi a Balk, col titolo di capo supremo dei Magi. Volle convertire Argiaspi re degli Sciti; ma questi indispettito, entrò armato nella Battriana, sconfisse gli eserciti di Dario, trucidò Zoroastro e ottantamila sacerdoti, e ne distrusse i tempi.

Che Zoroastro non fondasse di nuovo ma riformasse, il mostra la natura medesima del suo codice, ove tutto è regolato, prefinito, astratto; men vasto, men grandioso nella forma e nel fondo, che non siano i primitivi libri sacri. Principale attenzione egli porta alla morale, onde l' opposizione dei due principi vi è figurata come una lotta originata da una caduta, e che finirà con una redenzione. Facilmente però in alcuni passi si scorge una dottrina meno riflessiva, e più vicina a quella delle Indie; in altri ancora scintilla un lampo della primitiva unità, come quando Ormuz dice: — Il mio nome è principio e centro di tutte le cose; il mio nome è, Colui che è, che è tutto, che tutto conserva (1) ». Ivi pure è cantato: — Il verbo dato da Dio, parola di vita e di prontezza, che era prima dell' acqua, del cielo, della terra, degli animali e delle piante, prima del fuoco, dell' uomo puro, dei devì, prima di tutti i beni, di tutti i puri germi (2) ».

Lo Zendavesta è distinto in due parti, scritte in lingue diverse, zend e pelvi. I libri zendi canonici sono il *Vendidad* o militante, detto così pel combattimento contro il male; l' *Izesnè* o *Yacna*, elevazione dell' anima; i *Vispered*, capi degli esseri. Questi uniti formano il *Vendidad-Sadè*, specie di breviario che i sacerdoti ogni giorno doveano recitare prima della levata del sole. Tiene lor dietro lo *Iescht-Sadè*, raccolta di preci in zend, pelvi e parsi; e il *Siruzè* o trentina, specie di calendario liturgico. Pongono subito dopo il *Bundehesh*, o ciò che fu creato da principio, libro pelvi che racchiude una cosmogonia e un' enciclopedia scientifica di quanto riguarda la religione, il culto, l' astronomia, le istituzioni civili, l' agricoltura ecc.

Sono all' Arla ciò che il Pentateuco è alla Giudea; se non che da pochissimo tempo noi li conosciamo, e imperfettamente. Anquetil che tradusse lo Zendavesta, imperfettamente conoscevasi di zend, talchè la sua versione è superficiale e incerta, e ridonda non solo di errori grammaticali, ma di controsensi teologici, causati dalle glosse dei Destur di Surate. Burnouf penetrò ben più addentro in quella favella, ma sciaguratamente non diede che una piccola parte dell' *Yacna*.

Lo Zendavesta, come i codici delle prime religioni, non offre un sistema compiuto di cosmogonia, ma solo una leggenda, e neppur questa ordinata e piena; talchè molta parte ha l' arbitrio nello sce-

(1) *Yacna*, h. 49.

(2) *Iescht-Ormuzd*, pag. 145 del tom. II dello *Zendavesta* d' Anquetil.

In principio dell' *Yacna* si legge: — Io invoco e celebro il creatore « Ahura-Mazda, luminoso, sfavillante, grandissimo e bonissimo, perfettissimo e robustissimo, intelligentissimo e bellissimo, eminente in purezza, che possiede la buona scienza, fonte di beatitudine; che ci ha creati, formati, nutriti: egli il più compiuto fra gli esseri intelligenti ».

Ahura-Mazda nei Naska; *Aurmazd* ne' monumenti di Persepoli: i Greci lo tradussero in Ormasda, Oromaza; e i Persiani moderni in Hormidgida. Nell' origine vuol dire *signore onniscio*.

gliere e disporne le sparse membra. Nessuna meraviglia dunque se variano le esposizioni; fra le quali noi seguiremo quella che meglio ne parve connessa e ragionata (1).

Dio è il principio del bene, nè da lui deriva altro che bene; è nella natura, ma la natura è distinta da esso, e ne è quasi il vestimento. La sua potenza è dunque piuttosto ordinatrice che creatrice, eterni come lui sussistendo lo spazio e il tempo.

Da principio la terra era perfetta, e Ormus dice a Sapetman Zoroastro: — Io ho dato un luogo di delizia e d'abbondanza, qual nessuno ne può dar l'eguale; s'io non avessi dato, o Sapetman Zoroastro, questo luogo di delizia, nessuno l'avrebbe dato. Esso è il puro Airyana che da principio era più bello che tutto il mondo, il quale esiste per mia potenza. Nulla uguagliava la bellezza di questo luogo da me dato (2).

Come nascesse il genio del male e della negazione, non è detto da Zoroastro. Esso entra nel mondo, appena il mondo esiste; ma poichè non compare che colla creazione, e non fa che negare, convien ritenerlo inferiore ad Ormus. — Al principio del mondo celeste, egli mi disse: Tu sei la Perfezione; io sono il Delitto. L'uomo non sarà puro ne' suoi pensieri, nelle sue parole; non v'avrà nè intelligenza, nè obbedienza, nè parola, nè azione, nè legge (3). Io che sono Ormus, io che sono il giusto, il puro, dopo fatto questo luogo puro, la cui luce mostravasi da lontano, camminai nella mia grandezza. Allora il serpente mi vide; e questo Ariman pieno di morte produsse contro me nove, nove volte nove, novecento, novemila, novantamila invidie. Rendimi il primiero stato, o Parola santa, tu che sei tutta la luce (4).

Pertanto idea fondamentale della religione de' Persi è la dualità di luce e tenebre, ed una lotta fra questi due principi che deve terminare colla vittoria della prima. Ormus è pura luce, e Ariman genio del male, buono in origine ma divenuto malvagio per invidia: il contrasto loro era naturale che, fra un popolo guerresco, venisse considerato come una continua battaglia, e come due campi diversi tutto il mondo, siano il cielo e gli abissi oltre natura, siano quaggiù l'Iran terra di Ormus, e il Turan paese di tenebre e di malizie, nido di barbari nomadi, perpetui nemici de' Persiani. Così mentre il bramismo fa Dio autor del bene e del male, il magismo fa questo distinto da quello, ma con ciò arriva a porre a fronte al dio buono uno malvagio, del pari eterno e indipendente. Zervan-Akerene (5), l'Eter-

(1) Mi stacco da Kleuker, Görres e Creuzer per seguire Rhode, quantunque in generale troppo sistematico; e un articolo di Reybaud nell'*Encyclopédie nouvelle*.

(2) *Vendidad*, farg. 1.

(3) *Yasna*, h. 44.

(4) *Vendidad*, farg. 22.

(5) *Zervan-Akerene* vuol dire il tempo assoluto, illimitato. Pare dunque che i seguaci di Zoroastro ponessero per principio il tempo, mentre i Buddisti posero uno spazio luminoso che comprende tutti i germi degli enti futuri.

no, è il principio supremo, che diede cominciamento a Zervan, cioè al tempo. Dal trono dell' Eterno uscì il verbo primitivo Honover, il gran *fiat* che produsse tutte le cose buone. Ormus non cessa mai di profondere questa parola, e con lui la ripetono i geni sparsi per tutto: e costante ripetizione ne sono in terra le preghiere, che senza interruzione i Magi doveano a muta ripetere ne' templi, secondo i vari giorni e le differenti posizioni del sole. Che se quella parola cessasse di suonare in cielo e d' echeggiare in terra, il mondo di tratto perirebbe. Di quella è come corpo la legge di Zoroastro, che chiamasi perciò Zendavesta, o parola vivente.

Dodicinila anni dura la lotta fra il principio del bene e quello del male, che regnano alternamente nelle quattro età in cui è diviso quello spazio. Nella prima, Ormus domina solo; nella seconda Ariman appare, ma ancor sottomesso; nella terza, che è la corrente, egli move battaglia contro il buon principio; nella quarta, che è futura, prevarrà, sinchè alla fine dei secoli si compia il trionfo del bene.

Ormus, colla parola Honover, creò innanzitutto le sei potenze, dai Parsi dette Amsciaspandi. Il primo è *Bahman*, o il buon volere; il secondo *Ardibehesct*, la sincerità; il terzo *Schariver*, l'equità; il quarto *Sapandomad*, la pietà, genio particolare della terra; il quinto *Kordad*, la potenza; il sesto *Amerdad*, l'immortalità. Dietro questi arcangeli seguono ventotto Izedi, re e capi dell' esercito celeste (1), e tanti Ferveri od angeli, quanti sono gli esseri. La legge ha il suo ferver, che è lo spirito e la vita sua; lo ha Ormus, poichè l' Eterno si contempla nel verbo onnipotente, e quest' immagine dell' essere ineffabile è il ferver d' Ormus; ogni giorno ha il suo angelo; l' anno tutti i concetti della mente e le affezioni: sono insomma il mondo invisibile, tipo del visibile; tal che la religione de' Magi appare un vero idealismo, con un carattere essenzialmente morale. Perciò nella liturgia tornano frequentissime le invocazioni agli ange-

(1) Ne' sei amsciaspandi alcuno vuol riconoscere i sette pianeti; altri sole, luna, fuoco, acqua, co' loro aspetti diversi: ma nel vero sistema dello Zendavesta sono enti mitologici molto complessi. In singolare aspetto li rappresenta Plutarco, dicendo: — Oromaze creò sei Dei, primo quel « della benevolenza, secondo della verità, terzo della giustizia, poi quei « della sapienza, della ricchezza, della gloria, frutto della virtù » (*De Iside et Osiride*, c. XLVII). I nomi dei ventotto Izedi sono: *Mitra*, *Corseid*, *Aban* genio dell' acqua, *Azer* del fuoco, *Anahid* pianeta di Venere, *Aniran* prima luce, *Ard* e *Ardcing* femmina, *Ardcisor* fonte celeste dell' acque, vergine figlia di Ormus; *Arstad* genio dell' abbondanza; *Asman* cielo, opposto a *Duzak* l'abisso; *Barzo* genio dell' Albordi e ausiliario di *Tascer Beram*; *Daman*, *Din* genio della legge, *Farvardim* Ized dei ferveri, *Gose* che dà tutti i beni, molto vicino a *Gosciorum* anima degli animali; *Mah* la luna, *Mansrespand* Ized della parola divina, *Nerioseng* genio del fuoco che anima i re, *Parvand* in relazione con *Ard*, *Ramesne* *Carom* genio della rivoluzione del tempo e del cielo, de' piaceri durevoli; *Rasnerast* Ized della verità e rettitudine, *Serosc* *Taseter* o *Tir* astro della pioggia, *Vad* genio del vento, *Venast* astro che dà salute, *Zemad* Ized della terra. Vedi il *Zendavesta* di KLEUKER, I. p. 16.

li, e le litanie delle loro perfezioni (1): e l'adorazione di essi è un abuso facile a introdursi nel magismo.

Drizzatosi al mondo, Ormus curvò dapprima la volta de' cieli e la terra su cui quella imposta; sovra la terra alzò la montagna Albordi che, traverso tutte le sfere celesti, ergesi fino alla luce primitiva: ed ivi fissò sua stanza. Dalla vetta di essa montagna il ponte Cinevad conduce alla volta de' cieli (*Gorotman*), abitazione dei ferveri e dei beati, sospesa sovra l'abisso (*Duzak*) in cui regna Ariman.

Ormus, per reggere alla lotta che sapea dover cominciare con Ariman allo scorcio della prima età, allestì uno splendido esercito di cieli, sole, luna, stelle. Delle tre sfere celesti riserbò l'ultima a sè, dove collocò il suo trono in seno all'ineffabile luce; sovra quello fece il sole che gira intorno alla terra nella sublime sfera, poi la luna che circola in un inferiore, indi cinque minori pianeti e l'innunera schiera delle stelle fisse nella sfera più bassa. Sono divise in dodici battaglioni, diretti dalle costellazioni zodiacali, e fra tutti formano seimilioni quattrocentottantamila esseri combattenti contro Ariman. Vigilano quattro sentinelle ai punti cardinali, ed una nel mezzo.

Ariman, venuto dal sud e mescolatosi coi pianeti, alla creazione della luce oppose quella degli esseri tenebrosi, pari di numero e di forza. Esciem, demone dell'invidia con sette teste, fu capo dei devì, opposto a Serosc principe della terra: ai sette devì principali obbediscono genti inferiori. I figli della luce credono e adorano: quelli delle tenebre dicono *forse*. Spirante collera, Ariman cominciò la pugna, per quanto Ormus studiasse a conservar la pace: se non che, abbagliato dalla luminosa gloria di questo e dalla vista dei ferveri, restò vinto dalla potente parola del Buono, e respinto nell'abisso ove rimase tutta la seconda era. Ormus fra ciò continuava la creazione luminosa; ma Ariman non dormiva, e ad ogni creatura di luce ne opponeva una tenebrosa, altrettanto potente. Così nacquero altri devì e i capi loro, distribuiti in ordine analogo agli amsciaspandi ed agli izedi.

Terminate le due creazioni, Ormus regnava ancora solo co' suoi sulla terra, ed aveva prodotto il toro primitivo, contenente i germi di tutta la vita organica: quando, al cominciare della terza età, Ariman, sentendo venuto il suo tempo, invase il regno di Ormus a capo della sua legione, e lasciando questa indietro, avventossi ne' cieli. Ma qui tale sgomento lo prese, che di là balzò sulla terra in forma di serpente, penetrò fino al centro, insinuandosi in quanto essa con-

(1) — Venite in questi luoghi, o santi; siate destri alle nostre preghiere; date l'abbondanza alle città: la salute, l'imperio, i bevi vi accompagnino; le generazioni si moltiplichino lungo tempo secondo la legge data da Ormus a Zoroastro. Conservateli puri; allontanate i malvagi. Serosc protegga questo luogo contro il suo nemico; l'angelo della pace contro il nemico della pace; l'angelo della generosità contro il devì dell'avarizia; l'angelo dell'umiltà contro il padrone dell'orgoglio; il veridico contro il menzognero; il puro contro il Darugi ». *Aferg. Dahm.*

teneva, perfino nel toro e nel fuoco, simbolo visibile di Ormus, cui contaminò col fumo. Dalla terra, a capo de' suoi, risalì al cielo, recando per tutto impurità e tenebria; finchè Ormus co' suoi e co'ferveri dei giusti, li ricacciarono nel profondo dūzak, dopo una pugna di novanta giorni ed altrettante notti. Non vi rimase egli però, e fattosi via traverso alla terra, divise con Ormus l'impero: talchè d'allora quanto è fra 'l cielo e la terra restò diviso in luce e tenebre, giorno e notte.

Il toro piagato morì: ma dalla sua spalla dritta uscì *Kajumort*, primo uomo; dalla sinistra *Gosciorum*, anima del toro, divenuto genio tutelare della creazione animale: dal seme di essa, Ormus suscitò due altri tori, onde vennero tutte le specie d'animali mondi; dalle corna furono prodotti i frutti, dal naso gli ortaggi, dal sangue l'uva, dalla coda venticinque specie di grani. Un mondo impuro vi oppose Ariman, onde una doppia serie di esseri vivono quaggiù in perpetuo contrasto. Ma nulla seppe Ariman mettere a fronte al primo uomo; lo perchè risolse d'ucciderlo. *Kajumort*, maschio e femmina, compiva allora i trent'anni, e quando morì, il suo liquore prolifico cadde sul terreno ove il sole lo purificò, e geni tutelari lo vigilarono, finchè, dopo quarant'anni, Ormus ne fece pullulare un albero, che per dieci anni seguì crescendo in figura d'uomo e donna accoppiati, e per frutti recava dieci coppie umane, fra le quali Meschia e Meschiane, progenitori dell'umana stirpe.

Candidi e innocenti vivevano questi, fin quando Ariman non li sedusse a bere latte di capra, e gustare certi frutti, onde perdettero le cento beatitudini, una sola eccettuata. La donna sacrificò per la prima ai devì: fra cinquant'anni generarono Siamek e Vesciak: morirono a cent'anni, e negl' inferni sconteranno il loro peccato fin al giorno della risurrezione.

La morte non fu introdotta che da Ariman per lo peccato del primo uomo, ma essa è una liberazione pel Parso, che con essa finisce la lotta contro del male (1). Le anime de' mortali, create da Ormus

(1) Nel v secolo dell'era vulgare, il supremo governatore della Persia emanò questo decreto contro le credenze cristiane, da cui appare come fossero alterate già allora le dottrine magiche: — Chiunque abita sotto il cielo e non professa la legge degli eroi persiani, è sordo, cieco, ingannato dai demoni di Ariman. Non esistevano cieli e terra, e il gran dio Zervan offriva sacrifici per mille anni, dicendo: « Forse avrò un figlio denominato Ormus; egli farà i cieli e la terra ». Ed ebbe nel ventre due feti; uno per aver fatto sacrifici, uno per aver detto forse. Accortosi della perezza disse: « Darò il mio regno a chi il primo uscirà »; allora quello concepito pel dubbio ruppe il claustro, e uscì fuori. Zervan gli disse: — Chi sei tu? » Rispose: — Sono tuo figlio Ormus ». Ripigliò Zervan: — Il mio figlio è lucente e soaveolente, tu tenebroso e putido »; ma perchè questo plangeva amaramente, e gli concesse per mille anni il suo regno. Nato l'altro figlio Ormus, tolse il regno ad Ariman e a quello il diede, dicendo: — Sinora io offerrò sacrifici a te; tu ne devi d'or innanzi a me ». E Ormus creò cielo e terra, ed Ariman per opposto produsse tutti i mali. Così le creature si dividono in questo modo: gli angeli sono d'Ormus, i demoni d'Ariman; e tutte le cose buone di quaggiù e del cielo

fino ab inizio, abitano nel cielo, donde sono costrette a scendere per unirsi alle salme, e compiere il pellegrinaggio terrestre, sentiero a doppia uscita. Quelle che operarono il bene, sono ricevute fra gli spiriti buoni, e condotte al ponte Cinevad sotto la custodia del cane Sura (1); le altre vi sono trascinate dai devî. Colà da Ormus giudicate, le giuste tragittano, e sono accolte nel soggiorno della felicità fra l'esultanza degli amsciaspandi; le cattive sono precipitate nell'abisso fra tormenti atroci, che dureranno a proporzione de' peccati, e che possono essere abbreviati dai suffragi de' parenti e dei sant' uomini; ma la più parte vi staranno fino alla consumazione dei secoli.

Prima che questa arrivi, quando gli uomini in balia di Ariman avranno patito ogni male, Ormus manderà il profeta Sosiosc per prepararli all'universale risurrezione. D'improvviso Gurzscier, cometa malefica, sottrattasi alla guardia della luna, avventerassi sulla terra, e la brucierà. Traverso a que' torrenti di fiamme dovranno passare tutti gli esseri, ed anche Ariman e i suoi per purificarsi in un tempo proporzionato (2). Estinta poi la vampa, ne uscirà una terra nuova, pura, perfetta, qual era al momento della creazione, e che più non perirà. Ormus prima, indi Ariman colle loro creature appariranno su di essa, quali sacerdoti dell'Eterno a celebrarne le lodi, consumarvi il sacrificio, e farvi regnare la santa sua legge (3).

sono di Ormus, e tutt' i mali d' Ariman... Tutte le miserie, le disgrazie, le guerre sono del creatore del male: la fortuna, il potere, la gloria, gli onori, la salute, la venustà, l'eloquenza, la longevità, sono del creatore del bene. Erra dunque chi dice Dio abbia creato la morte, e da lui derivino il male e il bene; e tanto più i Cristiani col far Dio invidioso, che per un solo fico spiccato abbia creato la morte e a questa condannati gli uomini. Invidia siffatta non v'è tampoco da uomo a uomo; tanto meno da Dio contro l'uomo. Chi ciò dice è sordo, cieco e ingannato dai demoni d' Ariman ». Vedi la *Storia* di Eusebio vescovo d' Amadumia nel v secolo, pubblicata dai Mechitaristi di Venezia nel 1828, cap. 2.

(1) Negli Egiziani, il *Sirius Anubis* guida le anime, ed è, come il Sura persiano, preposto qual sentinella alle stelle. Del resto ho lasciato ai lettori l'avvertire le concordanze di questa cosmogonia con quelle d'altre religioni.

(2) Plutarco riferisce un'opinione, sostenuta ancora da una setta di Parsi, e appoggiata ad alcuni passi de' libri sacri, secondo cui Ariman e i devî suoi, essenzialmente maligni, saranno annichitati.

(3) I signori Wullers e Olshausen eransi proposto di raccogliere e stampare tutto quanto presso gli Orientali trovavano relativo a Zoroastro. Non sappiamo se durino in tal pensiero. Però Wullers ha già stampato *Fragmente über die religion des Zoroastres* (Bonna 1831), con larghi commenti, ove un molti passi di autori che chiariscono quella religione. Noi riferiremo due brani dell'*Oulemai-islam*, diversamente interpretati da quel che fecero Anquetil e Wullers, e secondo la correzione del barone de Saey.

Alla domanda se il mondo è eterno, vien risposto:

— Tutto ciò che è suscettibile di formazione e distruzione, ha necessariamente una causa: aver una causa non potrebbe convenire a Dio: sicchè bisogna concludere che il mondo non è sempre esistito, ma fu

Non vi sfuggirà come le nozioni astronomiche si mescolino in tutte queste dottrine, del pari che in tutto il sistema persiano. I dodicimila anni in cui si sviluppa la creazione celeste e terrestre, divisi in quattro età, provengono dalla distribuzione dell'anno in mesi e stagioni; anzi in alcuni passi lo Zendavesta dice che la creazione fu terminata in sei epoche e trecensessantacinque giorni: in memoria di che, Scemseid istituì l'anno, distribuito in sei Gahambar, dal nome di sei feste celebrate da Ormus dopo ciascuna delle sue fatiche. E queste appunto erano commemorate dalle solennità dei Persiani. Il *Neuruz*, o nuovo anno, si celebra il mese di farvardin, verso l'equinozio di primavera (1); il *Mehergian*, o festa di Mitras, a quel d'au-

creato: ora una cosa creata dee avere un creatore. Oltrecchè nella religione *pahlavi*, cioè degli antichi Persi, professata dai discepoli di Zoroastro, si crede il mondo creato: ora una cosa creata suppone di necessità un creatore. Ma chi lo creò? quando? come? perchè?

« Nella religione di Zoroastro è evidente che tutto fu creato, eccetto il Tempo; il creatore è il Tempo, giacchè il Tempo non ha limiti, non altezza, non profondità (radice); sempre fu, sempre sarà. Chi ha sano l'intelletto, non chiederà d'onde venne il Tempo. Malgrado queste eccellenti prerogative possedute dal Tempo, non v'era persona che gli desse il nome di creatore. E perchè? perchè nulla aveva creato. Da poi creò il fuoco e l'acqua; e come gli ebbe posti a contatto, Ormus ricevette l'esistenza. Allora il Tempo fu e creatore e signore, in grazia della creazione operata...

— Il Tempo fissò la durata e la divinità di Ormus, e la sua misura è di dodicimila anni. Fecce il firmamento, l'empireo e le principali stelle ad esso attaccate (le costellazioni), e assegnò mille anni a ciascuno dei dodici segni che sono nel firmamento. In tremila anni l'opera spirituale (la creazione degli spiriti) fu terminata; e allora dirigevano il mondo l'ariete, il toro ed i gemini, in ragione di mille anni per ciascuno ».

(1) Delle molte feste de' Persiani odierni, alcune derivano dall'antico. Quella di *Goul-ryze*, ossia della profusione delle rose, è già accennata dagli antichi come d'uso all'entrare del re. Aggiungono la festa delle fiamme (*Idi-niram*), quella delle acque (*Abri-zeyan*), quella de' sacrifici (*Idi-kourban*), il *Ramazan* e il piccolo *Bayram* alla musulmana, l'*Asciura* o martirio di Hussan e Hussein. Ma di tutte più splendida e l'unica civile è quella del nuovo anno (*Neuruz*).

Il giorno dell'equinozio di primavera, saive di cannoni e di moscheti annunziano la festa al popolo. Gli astrologi vanno al palazzo del re o del governatore quacche ora prima dell'equinozio per osservarne l'istante; giunto il quale, danno un segno, e spari e timballi e corni e trombe rintonano l'aria, e canti e allegrezze. Ad Ispahan, gli otto giorni che dura la festa non cessa mai la musica davanti alla porta del re, e con danze e fuochi e commedie siccome ad una fiera.

Chiamata anche la festa degli abiti nuovi, perchè non v'ha persona che non li rinnovi, e i ricci ne mutano uno ciascun giorno. Tutti si ricambiano regali, ed alla vigilia si mandano ova dipinte e dorate. Il re ne distribuisce un cinquecento nel suo serraglio alle principali dame in ricchi bacini; e ve n'ha che costano fin trecento zecchini per oro e miniature.

Passato il momento dell'equinozio, i magnati fanno a chi primo arrivi ad augurare la buona festa al re, col *tagde* in capo tempestato di gem-

lunno, durando sei giorni ciascuna; cinque le altre dei *Gahambar*. Queste sei feste del loro calendario, che è il meglio distribuito fra gli antichi, vanno sotto i titoli del sole, del fuoco, della vittoria, della libertà, del genio, e della creazione. Quelle del sole faceansi alle quattro epoche solari: quelle del fuoco al due febbraio, in ricordo del trovamento di esso; e della rinnovazione in novembre: quelle della vittoria celebravano i trionfi di Feridun sopra Zoak, e lo sterminio delle creature di Ariman. Nelle feste della libertà piantavano cipressi, e facevano altri riti somiglianti ai Saturnali di Roma. A novembre entrante, celebravasi la commemorazione dei morti, i quali si credeva tornassero allora a visitare i parenti che gli accoglievano con preci e feste e cerimonie.

In relazione coi pianeti sono pure i sette tempi principali del fuoco: e questa inclinazione alle idee astronomiche reca non poca confusione alla storia, poichè gli astri vestono sembianze umane, e gli uomini ascendono alle stelle, alternandosi fatti terreni e rivoluzioni sideree.

I Naska presentano un carattere più dotto che non i Veda, trovandosi le potenze celesti gerarchicamente disposte sotto la supremazia di Ormus. Burnouf crede che l'opposizione del magismo non

me; e tutti lo presentano di minuterie, pietre, ova, stoffe, profumi, o di rarità, cavalli, danaro, a norma del grado e dell' avere. La maggior parte danno oro, scusandosi col dire che al mondo non si trova più cosa abbastanza bella per entrare nella guardaroba di sua maestà. Anche i grandi, impiegati nelle provincie, fanno i loro complimenti e regali, ed è gara in superar gli altri e sè stesso: onde tesori accumula il re, che poi ne distribuisce parte tra l'immensa turba del serraglio.

Chardin, da cui togliemmo questo racconto, segue a narrare come i grandi passano il giorno a ricever visite e doni dai loro dipendenti. I più devoti consumano in casa, se possono, i primi giorni nell'orazione; all'albeggiare si lavano tutto il corpo, indi si vestono di bucato, s'astengono dalle donne, fanno preghiere straordinarie oltre le consuete, leggono il Corano ed altri libri di pietà per procacciarsi un buon anno.

I Persiani sono Siiti, e pretendono che, il giorno appunto dell'equinozio, Ali abbia ricevuto il califfato da Maometto. Ciò rende più sacra questa festa, e fa che non sia mobile, ma si regoli coll'anno solare, quantunque l'usato sia lunare.

La scienza, curiosa di trar notizie dalle più diverse fonti, s'ingegnò di dedurre da questa solennità l'era di Scemscid o di Achemene fondatore della dinastia persiana. Ed ecco in qual modo. Esso Scemscid regolò il calendario, e istituì la festa del Neuruz, naturalmente al principio dell'anno: Strabone dice che i matrimoni de' Persiani si concludevano all'equinozio di primavera; e Langlès, sopra il calendario riformato dal sultano Gelaeddin, accertò che facevansi il 26 e 27 febbraio. Da Strabone dunque a Gelaeddin, spazio di undici secoli, il calendario si spostò di meno d'un mese. Se dunque il mese *azer*, che, nel calendario di Gelaeddin, corrisponde a novembre, occupava il posto di *farvardin* o marzo, e se si vuole spiegare tal cangiamento per effetto d'una irregolarità progressiva, bisognerà far risalire l'origine del calendario di Scemscid e il cominciamento dell'impero persiano a più di 5500 anni a. C. — Ingegnosa conclusione di gratuiti supposti.

consista già nei Veda, ma nelle evoluzioni posteriori, dalle quali venne la mitologia dei Purana. Il nodo della differenza sta nella questione del male, e nel rapporto della natura umana colla divina. La dottrina dei Naska concepisce un dio sovrano, cui sono subordinate le potenze del cielo e le creature; mentre nei Veda non si dà superiorità assoluta.

Forse all'introdursi di questa riforma, opera d'un Zoroastro, si divisero le genti mede dalle indiane. Ma se noi sceveriamo l'apparato astronomico, la Persia per lingua, poesia, tradizioni poetiche ci si mostra analoga all'India, con cui il magismo primitivo avea forse comuni le credenze. Anch'esso di fatti ammette l'unità infinita ed increata, la quale produce, abbraccia e riassume la creazione finita; anch'esso il periodo di dodicimila anni: se non che il dualismo vi prevale sul panteismo, l'idea d'emanazione cede a quella di creazione, il finito e l'infinito, il reale e l'ideale vi sono meglio distinti; e il mondo, non che essere una generazione divina operata per amore, è pei Magi un antagonismo, una mistura di contrari lottanti. E poichè l'uomo entra a parte di queste battaglie, non è possibile che e' cada nell'assorbimento inoperoso degl'Indiani, anzi è spinto alla morale attività. Ma mentre ogni cosa si distingue, viene anche ad impicciolirsi, non vedendo Iddio che sotto l'aspetto di tempo infinito, sparendo la metempsicosi e il magnifico alternarsi di creazioni e distruzioni qual è nell'India, atteso che la riflessione soggioga ed incatena l'intuizione.

La parte mitologica somiglia non poco alle settentrionali e all'Eda, da cui, quantunque men poeticamente, traspira la medesima venerazione per la natura, per gli elementi puri della luce e del fuoco; non ultimo argomento in favore di quelli che sostenerono i Germani derivati dai Persiani, o piuttosto fratelli.

Meglio d'ogni altro popolo convengono per dottrine religiose ogg'gi Ebrei. Quel Dio padre della luce increata, il verbo eterno che fa ogni cosa, i sette spiriti prostrati al trono di lui, l'esercito celeste che lo circonda, la prima stanza dell'uomo, l'origine del male, la potenza del principe delle tenebre, capo di spiriti ribelli, consuevano coi dogmi ebraici. Ed anche dopo tante mescolanze, i Persiani non possono confondersi con verun popolo pagano: aborriscono l'idolatria e il feticismo più risolutamente che non gli Ebrei; al pari di questi, il sacerdozio stava in una sola tribù; distinguevano gli animali in mondi e immondi, frequentavano le purificazioni, respingevano a gran cura i lebbrosi, chiamandoli schiavi d'Ariman; sapevano che un di verrebbe a sollevare l'umanità un grande, preceduto da una stella. Ormus come Jehova era una potenza, la quale non poteva esser vista che dallo spirito, sentita che dal cuore; nè la toccavano le maledizioni scagliate da' profeti agl'idoli di legno e di metallo, immobili e muti. Pertanto Giona profeta ebreo era ascoltato in Ninive; l'altro profeta Daniele vi fu ammesso fra i Magi; e mentre il vangelo rappresenta i sacerdoti di Mosè sgomentati alla comparsa del Messia, fa venire i Magi a prestargli il primo omaggio delle genti.

In tutto poi la religione dei Persi mostravasi così vicina alle pri-

mitive tradizioni, che un autore li chiamò i Puritani del gentilesimo (1), e un altro reputa che per questo riguardo Ciro sia nella Scrittura chiamato l'unto del Signore, e ai Magi primamente siasi rivelato il Messia (2). Il fuoco ebbe sempre parte nello esprimere le intenzioni di Dio verso l'uomo, atteso che l'impero dell'uomo sulla natura cominciò dal sottomettere il fuoco: esso è il fondamento dell'istituzione domestica, ed ha un'apparenza di soprannaturale, che il fece sacro sull'Indo e sul Gange come nella Vesta italica, nel rovelto di Mosè come nei turiboli cristiani. Esso non era pei Persi una divinità, ma il segno od il memoriale della preghiera, e d'una forza soprasensibile: immagine di quel primitivo che lega Ormus colla durata infinita, che produce quanto è di grande e di degno in terra, e che sposato all'acqua genera la luce. Quindi il fuoco ardeva in ogni parte, recavasi innanzi al re, splendeva dappertutto in focolari sacri col nome di Dadgah; dapprima posto sulla terra nuda, poi alzato sugli altari, indi coperto di templi (*Ateschgad*, *آتشیگاه*), le cui volte figuravano il cielo, e dovean essere costruite a traforo, in modo che il vento potesse liberamente diffondere ad ogni parte il soave odore della vampa di Ormus.

Il culto di questi elementi e degli astri v'è così raffinato, così sottomesso all'idea di un essere eminentemente buono, che non si possono i Persiani tacciare di politeismo, e molto meno d'idolatria. Fin l'immediata ispezione data agli angeli sopra le cose, rimane sotto alla supremazia di Ormus; e un'invocazione dell'Yacna (*h. 8*) dice: — Secondo il tuo desiderio, o Ormus, comanda felicemente alle « tue creature; secondo il tuo desiderio all'acqua; secondo il tuo desiderio agli alberi; secondo il tuo desiderio a tutti i beni, la cui « semenza è pura. Dà l'imperio al santo, togliilo al darvand: il santo « sia un re potente; il darvand nol sia. Togli il nemico di mezzo al « popolo dell'essere eccellente. Togli il re che non è secondo il tuo « cuore. Per mezzo di me Zoroastro si elevi, e diffonda ne' luoghi, « nelle vie, nelle città, nelle provincie questa legge che insegna ad « esser puro di mente, puro di parola, puro d'azione; questa legge « di Zoroastro, uomo di Ormus ».

Dalle ruine uscirono bassorilievi e cilindri simbolici, e singolarmente animali chimerici, onde appare come i Persi non fossero avversari alle rappresentazioni figurate degli oggetti di loro culto: ma questi non attestano un antropomorfismo, e potrebbero essi aver appreso altre idee dal contatto colle nazioni dell'Asia occidentale, e più tardi coi Romani.

Così assunse aspetto d'idolatria il culto di Mitras e di Mitra, che dagli Assiri o Babilonesi tolsero anticamente a prestanza (3). Mitra era la Milita, a cui vedemmo (V. I, pag. 171) rendere turpe culto Babilonia, siccome al principio femminile della creazione, dea della fecondità, della vita, dell'amore, al pari che della sterilità, della

(1) PAYNE KNIGHT, *Inquiry into the symbol. lang.* § 92.

(2) SCHLEGEL, *Storia della letteratura.*

(3) ERODOTO, I. 36, 102.

morte, della vendetta, la quale univa in sè le proprietà, che poi il greco politeismo scomparsi fra Venere, Proserpina, Ilitia, Era, Ecate, Artemide. Essa è forse tutt' una con Anaiti dea dell' Armenia, venerata colle stesse oscenità, e che a Comana nel Ponto e a Comana nella Cappadocia aveva tempi frequentati, con migliaia di ieroduli o sacerdoti. Il commercio che dirigevasi ai paesi del Caucaso, ne diffuse i riti, che arrivarono anche nell' impero persiano, ove Artaserse Mnemone alzò pel primo in Babilonia, a Susa e ad Ecbatana un tempio a Venere Anaiti, insegnandone l' adorazione ai Persi, Battriani, Damasceni e Sardi (1).

Col nome di Mitras venne adorato il fuoco celeste; e i suoi riti, da alcuni erediti antichissimi (2), da altri fin posteriori al cristianesimo, noi li vedremo ricevere nuova vita ed ampiezza nella Roma imperiale. Plutarco ne dice che Mitras era considerato come il *Mediatore*; il che vuol dire che partecipava alla natura de' due principi, o ponendosi fra loro come conciliatore, o sorgendo a giudicarli. I libri zendi ce lo presentano come il sole, od il simbolo dell' unità, anteriore ad Ormus e Ariman, e che a questi sopravviverà. Ne' monumenti mitriaci troviamo rappresentati il globo del sole, la clava, il toro, simboli della suprema verità, della suprema attività creatrice, della suprema forza vitale; trinità di cui parlano gli oracoli di Zoroastro, e che consuona con quella di Platone, che è il bene supremo, il verbo e l' anima del mondo; con quella di Ermete Trismegisto, che è lume, intelligenza ed anima; con quella di Porfirio, che è padre, verbo ed anima suprema.

Ma in tutto questo è troppo incerto qual parte venisse divulgata, quale restasse arcano sacerdotale; quanto sopravvivesse delle credenze e dei riti antichi, quanto di nuovi s'introducesse. Quello che più fa lodata la sacra legislazione di Zoroastro, è la moralità. Rendere l' uomo somigliante alla luce, dissiparne le tenebre per via di purificazioni, confessare Ormus qual re del mondo nella purità del cuore, celebrare la creazione, far trionfare il principio buono e distruggere l' impero del male in tutta la natura materiale e spirituale, riconoscere Zoroastro come profeta, qui consistono tutta la morale e la liturgia dei Naska.

Ne viene di conseguenza primieramente la conservazione dell' ordine, pel quale il regno terrestre dell' Iran è immagine della città superna. Inoltre il credente deve, non solo tener mondo il suo corpo, ma guardarsi dal contaminare verun elemento, e si fa reo di morte chi soffia colla bocca nel fuoco (3). Come Ormus fa contro Ariman, così il fedele dee vigilare in continua operosità e in atto di combattimento contro le potenze del male. Ne' tempi, nessuno preghi per

(1) BEROZI *Fragm. edid. Richter*, p. 70.

(2) Dupuis colloca i monumenti mitriaci a 4500 anni a. C.

(3) A tal uopo collocano dinanzi alla bocca il *penom*. Il proprio nome suo è *phantam*, ed è la benda che le Orientali portano anch' oggi alla bocca per modestia: senz' essa non poteano i Persiani nè accostarsi al fuoco, nè impastar farina, nè fare altri riti. Può vedersene il disegno nella tavola annessa al vol. II dello *Zendavesta* di Anquetil.

sè in particolare, ma per tutti: esempio unico nell' antichità pagana di elevar i fedeli alla dignità di comunione.

Quantunque nato in paese ove la servitù si respira coll' aria, Zoroastro vide da una parte i mali della vita nomade, dall' altra i guai derivati dall' arbitrio dei satrapi e de' monarchi; e non potendo ridurre questi alla misura d' uomini, si direbbe abbia voluto esaltarli al grado di dio, ingiungendo che imitassero Ormus, e proponendo loro il paragone di tempi più felici, trascorsi sotto Scemscid, re despota all' asiatica, ma tutto quel buono che una tal condizione permette. Sotto quel padre dei popoli, splendido più di quanti mortali il sole abbia allevato, gli animali non morivano, mai penuria nè d' acqua nè di frutti nè di quanto sostenta o abbellisce la vita; del freddo, del caldo, delle passioni sfrenate, opere dei devì, della morte medesima trionfava il genio del bene; gli uomini parevano sempre di quindici anni; presto i fanciulli diventavano adulti; e come sotto un padre, ogni suddito esercitava la sua attività, le arti della pace prosperavano, ricchezza, abbondanza piovevano dalla mano del monarca. A questo tipo doveva conformarsi il re, anima e movente del tutto, sole di giustizia, immagine dell' Eterno; onde la dottrina sacra gl' impediva d' ordinare altro che cose eque e buone in quei decreti a cui nulla resisteva.

Ogni fedele di Ormus poi deve faticare come esso, ed estirpar il male dalla terra, serpenti, erbe, insetti nocivi. Scemscid coltivò primo la Persia; onde l' Iran dev' essere la terra dell' agricoltura, mentre il Turan, paese dei nomadi, sarà stanza di discordie e di sciagura. — O Sapetman Zoroastro (dice Ormus) io cercai un luogo di delizie e d' abbondanza, cui altro in terra non potrebbe pareggiarsi; nè alcuno l' avrebbe saputo creare, o Sapetman Zoroastro. Esso ha nome Eriene Veegio, e supera in bellezza il mondo quant' è esteso. Nulla raggiunge la giocondità di questa terra di delizie da me creata: il primo soggiorno di benedizione e d' abbondanza da me creato, da me Ormus puro d' ogni labe, fu Eriene Veegio. Chiunque poi esercitava i campi, onorava Sapandomad genio dell' agricoltura; Kordad faceva scorrere per esso le benefiche sue onde; Amerdad vegliava sugli alberi e sui giardini.

— Giusto giudice del mondo (leggesi nel Vendidad), tu che sei la stessa purità, qual è il punto più puro della legge? Ormus rispose: È di seminar sulla terra grani robusti, o Sapetman Zoroastro. Colui che semina grano, e lo fa con purezza, riempie tutta la estensione della legge del magismo, ed è grande al cospetto mio come avesse dato vita a cento creature, a mille produzioni, o celebrato diecimila sacrifici. Chi produce grano, stermina i devì. Quando se n' ha prodotto secondo il bisogno, i devì sono atterrati. Producetene ancor di più, e i devì piangeranno di dispetto. Per poco che l' uomo ne produca, esso abatterà, distruggerà i devì nel luogo ove darà questo poco di grano. La vasta gola e il largo petto dei devì saranno bruciati quando sia abbondanza di grano. Allora si leggerà la parola sacra con più attenzione. Se nulla si mangia, non si avrà forza, nè si potrà fare opere pure; non si avrà nè

« robusti agricoli, nè fanciulli vivaci, qualora si sia ridotti a desiderar il nutrimento. Il mondo quale esiste, non vive che pel nutrimento » (*farg.* 18).

Perciò i re, come punivano gl' infingardi, così premiavano i solerti agricoli, e una volta all' anno sedevano a banchetto con questi, i quali traggono le ricchezze dal grembo della terra, o maneggiando il pugnale di Scemschid, col quale esso fendeva il suolo, fanno zampillare l' abbondanza. Ciro l' antico piantò di sua mano molti alberi: il giovane vantavasi con Lisandro d' avere egli medesimo disegnato e smosso i suoi giardini: e i grandi cingevano i loro palazzi di paradisi, ove prosperavano gli agrumi, le vigne, i lazzeruoli, altissimi pioppi, e dove il salice curvava i piagnenti rami sopra una bellezza d' anemoni, di ranuncoli, di gelsomini, di crisantemi. Ed allorchè il patriottismo de' Greci ci avvezza a maledire o sprezzare gl' invasori dell' Ellade, non dimentichiamo però che dalla Persia ci furono tramandati i frutti più squisiti, il fico, il mandorlo, il pesco, il granato, il popone e il prezioso gelso.

Gli animali non sono venerati come dai Bramini, ma se ne inculca il rispetto. Il decimo inno dell' Yacna si riferisce ad un frammento antichissimo dicendo: — Hom, celebri sono queste tue parole: io « prego gli animali perchè essi preghino me; io parlo con dolcezza « agli animali; io li chiamo con grandezza; io nutro gli animali; io « vesto gli animali; io mantengo gli animali in buono stato. Essi mi « danno il nutrimento e il necessario alla vita ». La legge di Ormus è conforme a questa primitiva. — Io raccomando di dar mangiare alle « gregge: chi lo faccia, andrà in paradiso. Procura ad esso i pascoli « e i piaceri; nutri quelli che nutriti non sono; dà un pastore a quei « che non l' hanno. L' uomo e la donna sappiano che, chi farà questa « buon' azione, avrà il vento propizio » (*Yacna*, h. 55). Perciò si è conservata fin ad oggi la cura degli animali domestici; il non provederli del necessario o molestarli si considera peccato; e corre obbligo a tutti d' allevare in casa un bove, un cane, un cavallo. Al contrario doveansi distruggere gli animali di Ariman; e Agatia ci narra che, a tempi fissi, i Magi si univano in cerimonia per uccidere i rettili; uso non ancora interrotto.

Il libertinaggio è prosritto come opera di Ariman. La monogamia vi è legge; nè la personalità della donna è assorta in quella del marito, potendo essa fin divenire sacerdotessa. L' unione tra parenti si considera come la più eccellente, ma sembra se ne abusasse fin a sposare le madri, le figlie, le sorelle; uso forse introdotto dai Persi conquistatori, come la poligamia.

Tante felici disposizioni, favorite anche dalle leggi sacre, furono guaste dall' invasione de' popoli montani, che vi recarono la smania delle conquiste, come limpido fiume che si contamina quando trabocca dalle rive. Pure la religione del fuoco dominò secoli e secoli nel suo paese, resistendo alle tante rivoluzioni, anzi fra popoli lontani e colti gettando radici robuste e vitali, e contrastando di forza al cristianesimo nell' eresia di Manete, de' Gnostici e ne' misteri di Mitras; poi bastando nel III secolo a rilevare il potente impero dei Sas-

sanidi. Quando furono perseguitati dall'intolleranza musulmana, i suoi fedeli, piuttosto che abiurarla, uscirono di patria, e ricoveratisi nei deserti del Kerman e nell'Indostan, vi conservano ancora la fiamma immortale e il codice sacro, che da essi appunto ricevevamo (1). A Surate, a Bombay, sul Gange, al mezzodì della Persia, sul

(1) Ouseley (*Travels in various countries of the East, more particularly Persia*. Londra 1819) dall'esame della religione de' Parsi odierni deduce che gli antichi Persiani adoravano un solo Dio, e il fuoco come suo simbolo. Gli scolari di Zoroastro si danno il nome di *Behedin Mazdeisan*: il primo vuol dire *seguace della religione eccellente*; l'altro, *invocatore di Ormus*. Qualora parlino di persone anteriori alla riforma di Zoroastro, le chiamano *Pakdin* uomini di religione pura, *Khoda-perest*, *Jeet-perest* adoratori di Dio, in opposizione a *Bout-perest* adoratori degli idoli. Dai Persiani ora sono chiamati *Guebri*, nome che viene da *Cafir*, che in arabo vale infedele, ed ha la stessa radice di *Ghaur*, *Giaurro*: li chiamano anche *Nogusha*, apostati, *Atiscperest* adoratori del fuoco, *Philiv* o *Caliv* insensati, ma più comunemente *Mogh* da Magio, o *Ziudik* cioè Sadduceo.

Lord, viaggiatore di poca critica a dir vero, ma che narrava ciò che aveva raccolto da un loro sacerdote, riferisce i cinque comandamenti che ogni Behedin cioè laico è obbligato osservare, e sono:

1° Aver sempre con sè la vergogna, come preservativo dal peccato: giacchè un superiore non opprimerebbe mai i suoi subalterni se avesse vergogna; un uomo non ruberebbe se avesse vergogna; uno non farebbe testimonio falso se avesse vergogna; non si ubbriacherebbe se avesse vergogna. Ma poichè gli uomini cacciano talora la vergogna, sono disposti a commettere tutti questi peccati. Perciò ogni Behedin pensi alla vergogna.

2° Aver sempre paura di sè stesso, al punto di non aprire o chiuder gli occhi senza temere che le preghiere per avventura non salgano al cielo. Questo pensiero ritenga dal commettere alcun peccato, giacchè Dio bada alla condotta di chi alza gli sguardi verso di lui.

3° Prima di operare, si rifletta se la cosa è buona o cattiva, comandata o proibita dallo Zendavesta.

4° La prima creatura di Dio che si veda la mattina, deve rammentare l'obbligo che abbiamo di render grazie a Dio, il quale diede sì buone cose ad uso e servizio dell'uomo.

5° Quando si diriga a Dio una preghiera nel giorno, si volga la faccia verso il sole, e verso la luna nella notte; due luminari celesti che rendono testimonianza della divinità.

Esso Lord ci riferisce i doveri de' sacerdoti:

1° Osservare la liturgia di Zoroastro, essendo a Dio accetta più d'ogni altra la formola d'orazione insegnata da esso.

2° Non lasciare che gli occhi desiderino ciò ch'è d'altri, perchè avendo Iddio dato a ciascuno quanto gli conviene, chi desidera l'allrui mostrasi scontento della Provvidenza, e crede aver diritto su ciò che Dio credette ricusargli.

3° Dir sempre la verità, perchè questa viene da Dio, e dal demonio la menzogna.

4° Attendere solo all'ufficio suo, senza cura d'affari temporali perchè un laico non dee lasciare che all'ecclesiastico manchi il necessario, nè questo bramar nulla di superfluo.

5° Imparar a mente il libro della legge per istruire il povero laico, e perchè questi sia sempre tenuto a rispettare il sacerdote.

Caspio, i discendenti dei Guebri aborriscono l'idolatria, e vedono nel fuoco un simbolo della divinità. Ad Artes-gah nel Caucaso è un quadrato di venti celle, convento dei seguaci dello Zendavesta : in mez-

6° Conservar la purità, perchè solo per questa si può sorpassare un altro.

7° Perdonare ogni maniera d'ingiurie, e farsi modello di dolcezza, onde mostrarsi vero ministro di quel Dio che offendiamo ogni giorno, eppure non cessa di giovarci.

8° Insegnar al popolo a pregare secondo la legge, domandare con lui a Dio la prosperità del paese, e adempiere i doveri del proprio stato.

9° Maritare uomo e donna, e non lasciare che i genitori accasino figliuoli contro voglia.

10° Passare il più del tempo in chiesa per rendere servizio a quei che vengono a trovarlo, e corrispondere così alla propria vocazione.

11° Non ricevere altra legge che quella data da Zoroastro, nulla aggiungerci o togliervi, perchè così Dio vuole ».

Il gran sacerdote poi (*Dislecoos*), corrispondente al *Mubad-Mubadan* antico, ha questi altri doveri :

1° Preservarsi da ogni contaminazione, perchè Dio lo prescelse ad esser santo.

2° Far tutto da sè, onde l'altrui impurità nol contamini, e anche per mostrare umiltà nell'alto suo grado.

3° Prendere la decima del laico, non già per suo uso, ma come limosiniera dell'Onnipotente, che si valc del suo ministero per distribuire ai poveri il tributo dei ricchi.

4° Per mostrarsi esatto in quest'obbligo, eviti ogni fasto, e al fin dell'anno distribuisca tutto l'avanzo, giacchè la sua entrata non può fallire d'esser pagata.

5° Abiti vicino al tempio, e dia buon esempio col restare abitualmente in casa e alla preghiera.

6° In pubblico e in privato osservi frugalità e temperanza.

7° Sia versato nella legge e in tutte le scienze, perchè chiamato ad istruire tutti quei della sua religione, laici ed ecclesiastici.

8° Sia sobrio, chè l'eccesso del cibo e de' liquori nuoce alle facoltà dell'anima, e turba la serenità che mai non dee mancare ad un servo di Dio.

9° Non tema che Dio, non odii che il peccato.

10° Come capo della religione riprenda i peccatori senza riguardo al grado : e i magnati l'ascolteranno con sommissione, parlando non per la causa sua, ma per quella di Dio. »

11° Principalmente miri a sceverare la verità dall'errore.

12° Benchè per l'eminente posto possa esser onorato di qualche visione e rivelazione per parte di Dio, non deve però divulgarla, giacchè non farebbe che impacciare il popolo, il quale deve attenersi alla legge scritta.

13° Abbia cura che il fuoco sacro mai non si spenga, finchè il mondo non sia consumato da questo elemento » (*Lord's Relation of the Pers.*, p. 36. — Hyde, *De religione vet. Persarum*, c. 15).

Le-Brun ci porge quasi l'eguale concetto del Guebri; e il gennajo 1707, un sacerdote gli rispose che « Dio è l'ente degli enti, spirito di luce, elevato al di sopra d'ogni umana concezione, infinito, presente dappertutto, onnipotente, cui nulla è nascosto, e contro la volontà del quale nulla può avvenire ».

zo al chiostro un altare, con quattro camini quadrangolari, e nel centro un focolaio continuamente alimentato colla nafta ivi abbon-dante: in ogni celletta son molti tubi, da cui esala del gas infiamma-bile che accendono a certe ore del giorno e della notte. Que' mona-ci, gente tranquilla, con ansietà spiano il levar del sole alla matti-na, e al suo primo comparire mandano gridi, e si abbracciano a vi-cenda, manifestando così ancora quella nobile dignità e quel forte e potente amore della natura che tanto piace negli antichi Persiani.

CAPITOLO IV.

Costituzione morale e politica dei Persiani.

Male però giudicheremmo i Persiani tanto coll' attenerci pura-mente ai Greci che gli odiavano, quanto col supporvi generalmente praticata la morale dei loro libri. — Se volete esser santi (dicevano « questi), ammaestrate i vostri figli, perchè a voi saranno attribuite « le loro buone azioni ». Senofonte di fatti gran cose ci narra della cura che adoperavano per la gioventù. In vasto spazio raccolgonsi distinti i fanciulli, i giovani, gli adulti, i vecchi già dispensati della milizia: fanciulli e uomini vi vengono all' aurora; i vecchi quando n' abbiano comodo: i giovani dormono colà, se pure non abbiano moglie, vestiti dell' armi. Ciascuna schiera ha dodici capi per rego-larne gli esercizi. I fanciulli v' imparano la giustizia col decidere su casi pratici (1); eccellente istituzione, inimitata fra' popoli colti, ove la prima età non si educa che nelle lettere. Ivi si portano le accuse di furto, di violenza, di frodi usate tra fanciulli, ed i soprantendenti badano a condannare, non solo i rei ed i calunniatori, ma anche gli ingrati, colpevoli perchè svogliano altrui di far il bene: al tempo stesso s' insinua ai garzoni l' obbedienza, la temperanza, e si avvez-zano all' armeggio. A sedici anni passano tra' giovani, stando fino ai ventisei, dormendo la notte alla serena, il giorno eseguendo ciò che i magistrati impongono pel pubblico servizio, o accompagnando il re

(1) Uno di siffatti casi è esposto per bocca di Ciro presso Senofonte:

— Un fanciullo grande, che aveva una tonica piccola, spogliò un altro fanciullo piccolo, che ne avea una grande, e mise indosso all'altro la sua, ed egli si rivestì quella dell'altro. Essendo io adunque giudice di questi, sentenziai esser meglio per tutti e due, che ciascuno si tenesse la tona-ca che stavagli bene alla persona. Per lo che il maestro mi battè con dire che così s' avea da fare, quando io fossi stato posto a giudicare di cosa che stesse lor bene; ma avendosi da giudicare a qual dei due si appa-tenesse la tonaca, era, disse, da vedere chi giustamente la possedesse, o quegli che la teneva per averla violentemente tolta, o quegli che, col far-la ovvero comprarla, se l'aveva procacciata. Aggiungeva, giusto essere ciò che secondo le leggi, violento ciò che contro le leggi facevasi. Onde voleva che il giudice conforme alle leggi desse ognora la sentenza. A que-sto modo, ei diceva, io venni a conoscere in tutto esattamente ciò che è giusto ».

alle caccie frequenti; mangiano pane con nasturzio ed acqua, nè altra leccornia che le proprie cacciagioni: frequenti in gare d'armi. Entrano poi per venticinque anni fra gli uomini, obbedienti ad ogni cenno de' magistrati, sia pace o guerra: e da loro si scelgono gl'impiegati ed i maestri della gioventù. Poi dopo i cinquanta vanno tra i vecchi, che, esenti dalla milizia, giudicano degli affari pubblici e privati, e fino dei casi di sangue; e se un giovane è dai sovrantendenti accusato di mancare alle leggi prescritte, i vecchi lo cassano, talchè resta infame.

Solo quest' educazione può essere scala agli onori. Del resto vivono temperanti fino all' astinenza, puliti a seguio che nè sputano, nè spurgano il naso, o alleggeriscono il corpo che altri li veda. Così ne racconta Senofonte, la cui benevola fantasia forse vide solo il lato migliore, o piuttosto volle farne confronto ed istruzione a' suoi cittadini. Ad ogni modo non dovrebbero intendere che della tribù dei Pasargadi, nobiltà del paese, che cingeva il trono, ed era il nerbo dell' esercito.

In quattro classi si dividevano, di sacerdoti, guerrieri, agricoli, industri: ma non pare si conservassero ereditarie. Dalle arti che potessero contaminare o spegnere il fuoco, abborrivano; ma neppure le altre manuali avevano in onore. Ci danno i Persiani per amantissimi della verità, fin a credere obbrobrioso anche il vivere di prestito, perchè reca a mentire. Sedendo a tavola, introducevano discorsi d' importanza (1).

Brutta generazione erano i Persi montanari, de' quali si vedono gli avanzi nella tribù dei Gauri: ma essendo il lor paese aperto alle irruzioni e cinto di stirpi bellissime, dalla mistura ne venne una gente che congiungeva robustezza e beltà. La religione benediceva quelli che avessero molti figli; il re li premiava; i figliuoli dicevansi gradini al cielo; e più sono, più si agevola il passaggio sul ponte Cinevad. Chi non ha figli propri ne adotti, o procuri il matrimonio altrui, e lo faciliti colle doti. Se la donna disobbedisce tre volte, il marito può ucciderla; ripudiarla se dissoluta o miscredente.

Mescendosi coi Medi, alterarono non poco i nati costumi; e dopo Ciro crebbero in lusso, deteriorarono in bontà; molli, effeminati, abbandonandosi al vino, a delicate vivande, a morbidi letti, procurandosi ombre artificiali, pellicce, pompa di vasellame. Tra i principi loro incontriamo la poligamia, il concubinato, i matrimoni colle figliole, le sorelle e le madri. Artaserse Mnemone volendo sposare sua figlia, ne chiese parere alla madre, la quale gli disse: — Dio ha dato ai Persiani te, come unica legge e regola dell' onesto, del disonesto, del vizio e della virtù (2).

(1) PLATONE, *Sympos.* lib. II.; SENOFONTE, lib. II. c. 2. — Vedi i costumi dei Persiani descritti da Erodoto.

(2) PLETARCO. Dalla citata storia del vescovo Eusebio sarebbe decisa la questione, quando si tenesse per autentico l'ordine ch'egli riferisce mandato fuori acciocchè « si aboliscano i riti del matrimonio secondo il cristianesimo, ma invece d' una moglie, tutti ne abbiano molte, acciocchè

I parasoli, le lettighe, i soppedanei ed altre pompe e comodità ci vennero dai Persiani, che oggi ancora, come al tempo de' Darì, si tingono le sopraciglia e la barba, mangiano al suono di sinfonie, al canto delle baiadere (1), piacionsi de' fiori e de' giardini, ornano di costosissime frivolezze le concubine, praticano pene atroci e orribili mutilazioni, profondono i titoli più fastosi ai re, de' quali i cortigiani si onorano di chiamarsi i *canti*, come anticamente, a foggia di cani, sdraiavansi accanto al desco per mangiare i rilievi (2) gettati loro dal fratello del sole e della luna; in generale praticano ora, come un tempo, quel loro proverbio — Bacia la mano che non puoi troncare ».

La contraddizione fra i libri greci e i nazionali non ci lascia risolvere quanto possa allo stato reale applicarsi la costituzione dipintaci dallo Zendavesta. Nè forse conciliansi altrimenti, che col supporre due parallele, una politica al modo degli Orientali, e dedotta dagli antichi regni della Battriana, dell' Assiria e della Media, ove assoluto era il potere monarchico; a fianco a cui Zoroastro ne rizzò un' altra puramente religiosa, de' *Masdeisnan* o figli di Ormus, chie-sa e società mistica, ove tutto dipendeva dal *mogbed* o arcimagio. In fatti quella nazione ci si mostra come un popolo nomade e guerresco, che conquista paesi inciviliti, vi si addolcisce e corrompe; e in cui all'onnipotenza dei re non è posto altro freno che dal codice religioso, il quale non parla al popolo de' suoi diritti, ma al re de' suoi doveri. La religione opera assai, non pure sull' essenza, ma sull' ordinamento ancora della *porta persica*; e come sette spiriti circondano il trono dell' Eterno, così sette principi quello del re; come i geni del cielo sovrintendono alle vie, alle città, ai borghi, così sarà nell' impero terrestre.

I primi successori di Ciro avevano conservato la forma temporaria di governo da quello stabilità, quantunque fosse data alla nazione una città capitale in Pasargada. Dario, se colle conquiste esteriori affievolì l' impero, internamente vi diede la solidità che solo si ottiene da un felice ordinamento. Non diversamente dagli altri popoli d' Asia, il principe era despoto della vita e degli averi de' cittadini. Avendo due cortigiani tratto le mani fuor delle maniche al cospetto di Ciro, esso li fece ammazzare; lo racconta il suo panegirista. Chiunque si presentasse ad Assuero non chiamato, era ucciso di pre-

piacevolmente si moltiplichi la nazione armena; le figliole sieno coi padri, le suore coi fratelli; le madri non si astengano dai figli, e i nipoti ascendano al letto degli avi ». Ciò che segue illustra altri costumi: — Gli animali destinati a cibo non muoiano senz' essere immolati; la farina non s' impasti senza mettersi la benda al naso; la stoppia e lo sterco del bove non si gettino al fuoco; le mani non si lavino senza saponaria; non facciansi morire castori, volpi, lepri; non si tollerino i serpi, le lucerte, le rane, le forniche, o simili bestiuole, ma tosto si portino numerati secondo la misura regia ». Cap. II.

(1) I Greci le chiamano *μυσσυρηες*, e i Persiani moderni *raccas* o *aliméh*, cioè dolci.

(2) *Posidonio* presso ATENE0, XIV.

sente; l'abbiamo dalla Bibbia. Serse dicono proponesse un premio a chi gl' inventasse un nuovo piacere. Cresciuti fra la mollezza dell'harem, avvezzi ad obbedienza assoluta e cieca, qual meraviglia se facevano sè medesimi centro d' ogni legge, se non miravano che a soddisfare ogni loro talento? Pure abbiamo da Platone nell'*Alcibiade* che i regi figli, di sette anni, affidavansi ad eunuchi ed uffiziali che ne esercitassero il corpo alla forza ed all' agilità, e l' animo alla costumatezza: poi di quattordici, a quattro dotti, uno de' quali gli istruiva nella magia, vale a dire nella religione e nella scienza del governo, l' altro alla verità ed amministrare la giustizia, il terzo a temperar le passioni, il quarto a mostrarsi intrepidi nei pericoli. Poi agli stessi re ogni mattina al primo svegliarsi un sacerdote intimava: — Signore, su; e pensa per qual fine Ormus ti ha collocato in trono ».

Traccie della primitiva vita nomade conservarono i re, anche dopo che Dario n' ebbe regolata la corte; imperocchè di gran giardini circondavano le loro reggie, tanto vasti da passarvi in rassegna gli eserciti; e secondo le stagioni, vivevano a Babilonia, a Susa, ad Ec-balana, trasferendosi con tanta gente, quanto in una spedizione. La loro corte per lo più era composta di Pasargadi. Principale divertimento le caccie: e persone apposta raccoglievano il meglio di ciascuna provincia per imbandirne le regie tavole, a cui non si serviva che del più squisito; frumento d' Eolia; acque del Scioaspe, recate in vasi d' argento; sale dell' oasi di Giove Annone in Africa; vino di Calibano in Siria. Un severo cerimoniale regolava la mensa, dove il re sedeva solo: mai non mostravasi, o di rado; difficilissimo n' era l' accesso: attorno a lui stavano i principi; alle porte molte guardie, oltre una scorta di diecimila guerrieri; i cortigiani ronzavano diffusi pei cortili della reggia. Tutta la corte, composta talvolta di quindiecimila persone, si nodriva a spese del re.

Senofonte, che nel suo romanzo avrà pur voluto ritrarre i costumi ch' egli medesimo aveva in Persia veduti, così ci dipinge una comparsa di Ciro (1): — A tutti i primati persi distribui vesti alla foggia, di porpora color oscuro, verde, pavonazzo. Le strade ove doveva passare erano ripulite, e pali di qua e di là della via, oltre ai quali non potessero por piede che persone qualificate. Mazzieri con un flagello battevano chi facesse disordine. Stavano fuori del palazzo gli astati, poi i cavalieri, scavalcati e colle mani sotto le vesti. Primi comparivano quattro bellissimi tori e cavalli da sacrificare al sole; indi un carro bianco col giogo d' oro inghirlandato, sacro al loro dio; poi un altro bianco a onor del sole, pur fregiato di ghirlande; indi un terzo, i cui cavalli avevano gualdrappe di scarlatto, e dietro uomini che portavano il fuoco sull' ara. Veniva Ciro sopra un carro colla tiara dritta in punta, veste purpurea a mezzo bianca che al solo re è conceduta, calzari tinti cremisi; manto di porpora, e attorno alla tiara un diadema, come tutti i suoi parenti; e solo teneva le mani fuor delle maniche. Dietro trecento eunuchi superbamente

(1) Lib. viii. cap. 5 e 4.

montati e vestiti, con giavellotti; poi i ducento cavalli di Ciro con freni d'oro e panni vergati in dosso; quindi alabardieri e cavalieri in ordine. Tre mazzieri a ciascun lato del suo carro comunicavano gli ordini di lui, e ricevevano le suppliche sporte dagli aslanti. Giunti al tempio, arsero intieri i cavalli e i tori; poi si fecero corse di pulledri, e si finì con solenne banchetto, ove a sinistra gli sedettero i più distinti, e si passò tra ragionamenti e donativi ».

L'harem era provveduto colle fanciulle più vaghe d'ogni paese, custodite da eunuchi e distribuite in due appartamenti, dal primo de' quali non passava una al secondo, se non dopo giaciuta col re. Le spose si sceglievano dalla casa degli Achemenidi, ma talvolta le concubine salivano al talamo. Tra queste erano continui i turpi e crudeli intrighi per far prevalere i figli naturali o i cadetti, essendo il re arbitro della scelta. La regina madre aveva più potere che non oggi la Valida fra' Turchi, perchè restava a lei commessa l'educazione del presunto erede.

I costumi e gl' intrighi della Corte persiana non potrebbero meglio mostrarsi, che in un racconto della sacra scrittura. Assuero (1), che regnava dall' India fino all' Etiopia sopra centoventisette provincie, aprì in Susa, ove risiedeva, uno splendido banchetto a tutti i principali de' Persi e de' Medi, per far mostra di sua grandezza, e tenne corte bandita per centottanta giorni; scorsi i quali, invitò tutto il popolo dal più grande al più piccolo, e per sette giorni apparecchiò nel vestibolo dell' orto e del bosco, piantato di propria mano del re. D' ogni parete pendevano tende color bianco violato e verde, sostenute da funi di bisso e di scarlatto, passate in anelli d'avorio, ed attaccate a colonne di marmo; e sopra un lastrico di porfido di marmo pario, di mischio e di granito, erano disposti i letti d'oro e d'argento. I convitati beveano in tazze d'oro; in sempre diversi vasi erano serviti i cibi; squisito ed in abbondanza il vino del re mescevasi; nessuno v'era che costringesse a bere contro voglia; e il re aveva preposto a ciascuna tavola uno de' suoi signori, affinchè ciascuno prendesse quel che ne voleva.

La regina Vasti invitò anch'essa le donne nel serraglio di Assuero; ma il settimo giorno, il re essendo brillo, mandò sette eunuchi a dir alla regina venisse colla corona, volendo mostrare a tutto il popolo quant'ella fosse bella. Non volle essa obbedire al comando, repugnante ai costumi: onde il re cruciato, raccolse sette savvi persimedi, i quali vedevano la faccia del re, intendenti di leggi e di ragione, e sedevano ne' primi posti dopo lui, e chiese qual castigo meritasse la disobbediente. Un d'essi, temendo che dall'atto di Vasti non venisse dispregio all'autorità reale e tristo esempio all'altre

(1) Dario d' Istaspe o Serse. Il nome di questo da' Persi scrivesi *Kseversche*; antepoendosi l'*A* per facilitare la pronunzia, come praticano colle parole comincianti da due consonanti, cambiarsi facilmente in Assuero. Prideaux lo crede Artaserse Longimano. In fatti questo da Mirkbond è chiamato *Ardesir Dirazdest*, il qual soprannome potè dar origine al titolo di *Darius*, datogli nella Bibbia.

donne, proposte fosse tosto ripudiata, e divulgata la cosa per tutto l'impero, secondo la scrittura e la lingua di ciascuno, acciocchè le donne obbedissero ai mariti. Così fu fatto, e mandati uomini che cercassero quante belle donne e fanciulle vi fossero, le menassero nell'harem, e quella che più al re piacesse, succederebbe a Vasti.

Fra l'altre v'andò Ester, nipote di Mardocheo, uno degli Ebrei che da Nabucco erano stati condotti schiavi in Babilonia. Quelle donne per sei mesi erano intte d'olio di mirra, per altri sei con unguenti ed aromi diversi; dopo di che, ornate presentavansi una ad una al re. Andavano la sera, vi stavano fino alla mattina, e passata la sua volta, nessuna poteva ritornare, se pure il re non l'avesse chiesta. Quando venne Ester, bellissima ed amabile oltre modo, piacque sommanente al re, che le pose il diadema in capo, costituendola regina (1), e ne celebrò le nozze splendide, concedendo immunità a tutte le provincie e gran doni.

Aveva essa celato d'esser ebrea, per consiglio dello zio Mardocheo, il quale prestava umili servigi in palazzo. Quivi scoperse egli la trama di due eunuchi del re, e per via d'Ester li palesò, onde furono appiccati.

Ma ad Aman Macedone, favorito del re, parve non essere da Mardocheo venerato abbastanza: onde per vendetta risolse mandar a male la stirpe giudea, che ne' regni d'Assuero sparsa per tutto, conservava leggi e cerimonie proprie; e insussurrò il re tanto, che decretò fossero in un dato giorno trucidati tutti gli Ebrei. Immediate i corrieri recarono l'ordine a tutti i satrapi, e fu affisso per la città.

Ester avrebbe voluto interporre pe' suoi nazionali; ma era ordine che alcuno non osasse accostarsi al re se non chiamato, altrimenti fosse sul fatto ucciso. Per amore de' suoi ella avventurossi al pericolo; e dopo pregato Dio, vestita pomposamente, col viso e gli occhi dipinti, e un' ancella che le sosteneva lo strascico, un'altra che reggeva lei stessa cascante per vezzi, si presentò ad Assuero, il quale trovatala bella, le perdonò la vita; ed essa lo pregò di pranzare quel giorno con lei e con Aman. E poichè il re ebbe bevuto largamente, l'invitò anche pel domani.

Quella notte il re, non potendo dormire, si fece recare i giornali de' primi anni del suo regno, ove trovò notato come Mardocheo avesse gli campata la vita; e saputo che non n'aveva conseguito premio di sorta, il fece condurre in trionfo per la città a cavallo con regie vesti. E il condurlo toccò a quell'Aman che gli volea mal di morte, e che ne tramava la ruina. Ma il peggior male gli avvenne al banchetto d'Ester, ove questa svelò al re le iniquità del ministro, e chiese grazia pel suo popolo: onde il re fece uccidere Aman, e pose in grande stato Mardocheo, affidandogli l'anello suo che Aman avea tenuto; e steso lo scettro, il che era segno di clemenza, sospese l'e-

(1) O forse signora dell'harem, *banou-i-harem*, come oggi ancora chiamasi quella che in Persia ha soprantendenza alle femmine del re. Il nome di Ester viene da *Asitarè* stella, che ha radice comune col nostro *astro*.

secuzione del crudele sterminio de' Giudei. Di tratto furono per più corrieri spacciate lettere, nella lingua di ciascun popolo e col suggello del re, ove questi esponeva la trama di Aman, e aver trovato che gli Ebrei non solo erano scevri di colpa, ma usavano giuste leggi, figli dell' altissimo e sempre vivo Iddio, dal quale era stato dato e conservato il regno a lui ed a' suoi antenati; perciò non solo salvava i Giudei, ma dava loro arbitrio di sterminare tutti i loro nemici (1).

A questo modo guidandosi gli affari nel serraglio fra donne ed eunuchi, non v' era consiglio di Stato: i satrapi e i principi tributarî si raccoglievano soltanto nei casi più gravi, e per trattare non del fatto ma dei mezzi: chi opponevasi era punito. Raccontano che il re facesse sedere i suoi consiglieri sopra verghe d' oro: se il parere loro veniva accettato, le guadagnavano in mercede; se no, erano con queste flagellati. Simbolico linguaggio all' orientale.

Quando Dario ebbe traversato anche l' Indo e aggiunto il paese dei Seri al suo impero, divise questo in venti satrapie (2). I gover-

(1) Libro di Ester.

(2) La 1^a satrapia, all' estremo occidente dell' Asia, detto Asia Minore, abbracciava l' Eolia, la Jonia, la Caria, la Licia, la Miliade e la Panfilia, cioè la più parte delle colonie greche. Città principali Cuma, Smirne, Mileto, Magnesia, Alicarnasso, Xanto, Milia.

All' est di questa era la 2^a satrapia, o Grande Misia, composta della Misia, Lidia, Cabalia, Igenia, Lasionia. Città Pergamo e Sardi.

La 3^a abbracciava i paesi al nord e al centro dell' Asia Minore; la Piccola Misia, in riva all' Ellesponto; la Bitinia divisa in orientale ed occidentale sulle rive del Ponto Eusino; la Paflagonia all' est della precedente e sul mare stesso; la Frigia, all' ura nel cuor dell' Asia Minore, cui s' addossavano le altre provincie, cioè al nord la Bitinia e la Paflagonia, all' ovest la Misia e la Lidia. Più tardi questa provincia divisa prese i nomi di Galazia, Pisidia, Licaonia: poi tutto il paese verso l' Armenia, abitato da popoli siri, fu detto Cappadocia maggiore e minore o pontica. Fra le città si distinguevano Cizico, Lampsaco, Dascilio, Apollonia, Prusa, Eraclea, Celene, Colosso, Sagalasso, Comana pontica.

La Cilicia formava la 4^a satrapia, al sud della Cappadocia e al nord del mar Interiore, con grandi e ricche città, quali Tarso, Sali, Auchiate.

Componevasi la 5^a di provincie fra l' Eufrate e il mar Interiore, come Siria, Fenicia, Palestina, Isola di Cipro, colle città di Tripoli, Damasco, Tadmor.

L' Egitto, le Oasi e la Cirenaica componevano la 6^a.

La 7^a era il paese ad occidente dell' Indo, abitato da Gandari, Allacidi, Dadici.

8^a la Susiana, all' est della Babilonia; capitale Susa.

9^a la Babilonia, Assiria e Mesopotamia; capitale Babilonia.

10^a la Media con Ecbatana.

11^a il litorale al sud-est del Caspio, ove i Caspi, i Pausici, i Pantimali, i Darili.

La 12^a constava della Battriana con Battr.

La 13^a dell' Armenia e due altre piccole regioni non ben determinate.

La 14^a delle regioni Sagarisma, Sarangiana, Tamaniana, Uliana all' est della Persia, colle città Proftasia, Ariaspe, Carmana.

natori dapprima non dovevano che vegliare all' amministrazione civile e a percepire le imposte : attendere che le terre fossero bene coltivate ; eseguire gli ordini del principe in tutto che concerne l' amministrazione delle provincie, separando così saviamente il poter civile dal militare : però in appresso si confusero ; e principalmente nelle provincie di frontiera, i satrapi vivevano con somma splendidezza, tenendo corte a imitazione della regia, e con poteri illimitati. Affine però che non eccedessero, il re poneva loro a fianco dei commissari, chiamati occhi ed orecchie del principe, ed a questi direttamente trasmetteva i suoi ordini : poi almeno una volta ogni anno spediva sindacatori a fare il giro dell' impero, o vi andava egli stesso con grande corteggio. Il minimo sospetto bastava a perdere un satrapo.

Per agevolare la corrispondenza della metropoli colle provincie, furono introdotti corrieri rapidi e sicuri, che però, a differenza delle poste odierne, servivano soltanto al governo. Di stazione in stazione erano disposti cavalli e corrieri, e l' uno riceveva i dispacci dall' altro ; modo speditissimo di comunicazione. Una serie poi di fuochi avvisava delle sollevazioni o delle invasioni ; talchè in un giorno si trasmettevano le notizie da un capo all' altro del regno.

Un popolo nomade divenuto conquistatore, vuol vivere a spese del conquistato, onde gl' impone tributi a voglia, e li riscuote in natura. Tale carattere conservarono le finanze de' Persiani. I satrapi esigevano per lo più le contribuzioni in generi per mantenere la corte e gli eserciti ; oppure in verghe di metalli fini, che riponevansi nel tesoro particolare del re per coniarli al bisogno. Anche ciascuna satrapia aveva il suo erario, ed Alessandro nella sola Susa rinvenne cinquantacinquemila talenti d' argento in verghe. Monete non coniarono fino a Dario d' Istaspe, che battè i darici (1). Ciro e Cambise riscuotevano tasse a norma del bisogno : Dario le stabili annue e in proporzione de' frutti, onde fu chiamato mercadante. Erodoto dice (2), che i re dalle provincie traevano quattordicimila cinquecen-

Estrema orientale era la 15^a, composta del paese dei Saci e Casi, tribù massagete al nord-est della Battriana.

La 16^a chiudeva la Sogdiana, la Partia, la Corasmia, l' Aria, colle città d' Ecatompilos, Maracanda, Artacoana.

La 17^a in riva all' Eritreo, comprendeva la Gedrosia, la Paricania, le Oriti.

La 18^a, il paese degl' Iberi, Albani, Alarodi.

La 19^a, i Moschi, Macroni, Tibareni, ad occidente de' predetti.

La 20^a abbracciava le conquiste indiane di Dario, ove Sere capitale della Serica.

(1) Le loro monete aveano l'impronta di un arciero, onde il motto d' Agesilao, — Artaserse mi caccia con trentamila arcieri » per alludere al danaro col quale erano stati corrotti gli altri Greci. Sembra che fin dal tempo di Ciro i Persiani coniassero danaro, poichè Plutarco dice che Ciro, a ricompensar le donne, le quali aveano trattenuto i loro mariti dalla fuga, distribui a ciascuna una moneta d' oro. *Della virtù delle donne.*

(2) Lib. III.

Canti. St. Un. II - 4

sessanta talenti euboici, che sarebbero meno di novanta milioni di franchi. Quasi altrettanto ricava oggi il re di Persia dal suo piccolo reame : onde io fo stima che qui s'intenda soltanto della somma che avanzava al tesoro dopo il mantenimento e gli stipendi, ed oltre i prodotti in natura. Sappiamo di fatti che un cavallo bianco ogni giorno davano i Cilici ; la Media centomila pecore e quattromila cavalli (1) ; la Babilonia, oltre i cavalli di guerra, doveva mantenere una razza di ottocento stalloni e seimila giumente ; ventimila puledri contribuiva ogni anno l' Armenia ; millecinquecento cavalli, duemila muli, cinquantamila teste di bestiame offriva la Cappadocia ; frumento l' Egitto, ove era riservata al re la pesca del lago Meride. Dario impose una contribuzione di donne ai vicini per ripopolare Babilonia : ogni quinquennio dalla Colchide e dai paesi limitrofi sino al Caucaso si mandavano cento garzoni ed altrettante fanciulle ; cinquecento eunuchi ogni anno dall' Assiria : poi ogni terz' anno, gli Etiopi e gli Indi recavano in dono due chenice (2) d' oro non bruciato, ducento tronchi di ebano, venti grossi denti d' elefante ; gli Arabi cento talenti d' olibano ; altri altro. Solo la Perside, paese de' conquistatori, era immune. Ricche entrate porgeva l' irrigazione tanto estesa, e che i re si erano arrogata colle chiuse : altre la pesca, altre i beni confiscati, oltre i doni *volontari* d' ogni specie (3).

Il tesoro poi non faceva spese di sorta, giacchè fin le persone addette alla corte ricevevano paga in natura (4) ; magistrati ed alti

(1) SENOFONTE.

(2) Un moggio. Vedansi i §§ 90, 98 del lib. III di ERODOTO.

(3) Anche ora, alle feste del Neuruz, tutti sono obbligati portare al re un dono *volontario*, la cui raccolta si valuta a non meno di 1,500,000 tomani, equivalenti a 50 milioni di lire italiane.

(4) ATENCO (IV. 26, p. 145) riferisce un passo di ERACLIDE da Cuma, ove si trovano queste informazioni sulla corte persiana: — Quelli che servono il re, sempre ben lavati e ben vestiti, consumano quasi metà del giorno ad allestirgli il pranzo. Degli ospiti del re alcuni mangiano separatamente di fuori, che ciascuno può vederli; altri con lui nell'interno: neppur questi però stanno veramente con lui. V'è in palazzo due appartamenti, uno rimpetto all' altro: in quello sta il re, in questo gli ospiti. Il monarca li vede traverso la cortina tesa vicino alla porta, ma essi non possono veder lui. Nei giorni di festa talvolta pranzano tutti insieme nel salone. Quando il re imbandisce, ciò che fa sovente, ammette solo dodici convitati. Egli mangia in disparte: un eunuco va a chiamare i suoi ospiti, e quando sono radunati, bevono col re, ma non dello stesso vino, siedono sopra uno stramazzo, mentr' egli è coricato sopra un lettuccio coi piedi d' oro: lo lasciano quasi sempre ubriachi. Ma di consueto il re pranza solo. Talvolta la sua sposa o qualcuno dei figli sono ammessi alla sua tavola, e allora le fanciulle dell'harem cantano al suo cospetto. Magnifico è il pranzo del re, benchè regolato con savia parsimonia, come tutti quelli dei magnati. Per servizio del palazzo si uccidono mille vittime ogni giorno, come cavalli, camelli, bovi, asini, principalmente pecore. Servonsi molte specie di volatili. Ogni ospite ha la sua porzione davanti, e portasi via i rilievi. La maggior parte delle vivande, come anche il pane, sono destinate a nutrire i satelliti, le guardie e simili; e portate ne' portici, vengono distribuite per

personaggi ottenevano per assegnamento città e borgate. Pel trattamento del ricoverato Temistocle, Serse assegnò tre città (1): per la cintura della regina era destinato tanto paese che non traversavasi in un dì. Dopo la morte del beneficiato ricadevano al re, ma qualche volta divenivano ereditari. Per egual modo, occorrendo alcun bisogno, vi si destinavano i proventi d'un paese; e dalle provincie stesse dovevan essere mantenuti i magistrati. Il governatore della Babilonia ne ricavava ogni giorno un medimno attico, cioè due milioni di lire l'anno; quattro città erano serbate pel puro mantenimento dei cani da caccia di Masistio satrapo di Babilonia (2): tanta pompa!

Pari alle grandi entrate era la ricchezza dei donativi (3). Ad ogni ambasciatore forestiero il re presentava un talento babilonese in danaro e il doppio valore in due vasi d'argento, braccialetti, una scimitarra, un collare del valore insieme di mille darici, e una veste medica; e più ai più favoriti.

Pare i giudici fossero della classe sacerdotale, sempre di età matura. Coll' accusato ponevasi a confronto l' accusatore; e se convinto di calunnia, subiva la pena del finto delitto. Non doveasi punire capitalmente un primo misfatto, ma esaminare tutta la vita del reo, e vedere qual prevalesse, il bene o il male; consiglio provido soltanto fra certi limiti, atteso che le buone opere non devono esser discolpa alle malvagie, e ad emergenti speciali meglio si provvede lasciando al legislatore il diritto di grazia. L' ingratitude era punita; nessuna legge contro il parricidio: lo che fu comune a molti codici antichi, come nei moderni nulla è sancito contro chi uccide un re. Crudelissime pene usavano, e certi rei si chiudevano in un tronco scavato, da cui ne sporgevano il capo, le mani, i piedi, e questi ungevansi di miele, talchè erano mangiati dalle vespe.

La tribù dei Persi che prevalse, era di guerrieri; e conforme alla origine sua, l'impero fu militarmente costituito, e secondo una divisione decinale, diviso in cantoni militari pel mantenimento degli e-

«razioni. Mentre i mercenari fra i Greci ricevono la paga in danaro, questi la ricevono in natura, al pari di tutti i grandi e dei comandanti delle città e delle provincie».

(1) Titoli simili diedero origine fra i moderni alle parole *appanaggio*, cioè *ad panem*, e al turco *arpatik*, da *arpa* avena, cioè paese dato perchè provveda l'avena ai cavalli.

(2) Erodoto, lib. III.

(3) Oggi valutano a sessanta milioni di franchi quel che il re incassa in regali, detti il *piskesc*; ed è usanza antica che nessuno si presenti al monarca senza qualche donativo. Plutarco ed Eliano raccontano che re Artaserse Mnemone scontrò un giorno un tal Senefa, il quale colto improvviso, nè avendo alla mano con che regalarlo, corse attingere nel cavo della mano un po' di acqua schietta; semplice dono, accompagnato da lusinghiere parole, che fu gratissimo al re. A questo stesso un tal Megiste offrì un pomo di straordinaria grossezza; e il re, argomentando che costui farebbe prosperare qualunque cosa che si contidasse alla sua cura, gli diede una carica sublime. Aneddoti conformi al genio degli antichi Orientali e de' moderni.

serciti. Le truppe reali erano distribuite nelle provincie, alcune accantonate alla campagna, altre di guarnigione nella città; spese sempre dal paese, non dal re. Dapprincipio non avevano che cavalleria, la quale, come i nomadi, traevansi dietro tutta la gente, e ad un bisogno faceva senza bagagli; sicchè, a guisa dei Mongoli, riuscivano rapidissimi. Per non divezzarneli, Ciro avea vietato ai Persiani di comparire sulle vie a piedi: ma ciò divenne fonte di nuovo lusso per un paese che anche oggi offre le più belle razze e più robuste di cavalli; tanto che il moderno Kerim-kan corse trecento miglia in cinquantott' ore, senza mutare cavalcatura.

L'opinione che il morir in guerra ottenesse la beatitudine, poteva dare l'impeto e la ferocia, non il coraggio regolato e sostenuto, qual nasce da amor di patria o da sentimento d'onore. Fanciulli e donne seguivano l'esercito, incitamento al valore, ma spesso impaccio. Così è dei carri falcati, che sovente riuscivano nocivi. In guerra non portavano nè archi nè giavellotti, ma solo armi a combattere da presso, corazza sul petto, scudo, scimitarra o scure.

Chi vuol trovare somiglianze fra Persi e Germani, ha in aiuto il costume indicato da Senofonte, ove dice che Ciro, eletto dalla sua repubblica a capo della spedizione, scelse ducento pari suoi (1), ognuno de' quali elesse quattro altri, e ciascuno dei mille cerni fra il popolo dieci scutati, dieci frombolieri, dieci arcieri.

Secondo l'ordine introdotto da Ciro, ogni compagnia era composta di cento uomini con un capitano, sotto al quale erano quattro tenenti con venticinque persone, poi i capodieci e i capocinque: e ciascuno istruiva i suoi cinque, o dieci, o venticinque, o cento, come avessero a combattere da soli. Una compagnia alloggiava tutta sotto una sola tenda. Chiudeva le quattro squadre un ufficiale detto codiere (σὺραγός). Nel mezzo del campo sorgeva il regio padiglione, volto ad oriente; attorno le guardie del corpo, indi i cavalli, gli scutati, i saettieri; all'estrema destra i panatieri ed i cavalli, alla sinistra vivandieri e giumenti ciascuno a posto fisso. Rizzare o levar le tende, caricarle sui giumenti, e così ogni altra operazione, facevasi speditamente e a tempo. Un pennoncello distingueva le tende dei capi.

Nelle guerre nazionali faceasi leva a stormo, il che non produceva che confusione. Stava al centro il re coi Persiani; il bagaglio mandavasi innanzi; e dovendo tutte le provincie somministrar gente, nell'andare ingrossavano come torrente in sua piena. Preparavansi sulla via enormi ammassi di grano, e pasti per il re, tali da spovere un paese, giacchè egli traeva seco donne, servi, cani, somieri innumerevoli: dappoi si portavano via i vasi d'argento che aveano servito, per l'idea orientale che il re fosse donno di tutti e di tutto.

Dopo che estesero le conquiste, i Persi divennero anche potenza marittima; ma le loro flotte erano composte per lo più di navi fenicie o dell'Asia Minore.

Ammolliti nel lusso, declinarono dal primitivo valore: i carri falcati servivano non più per attaccare il nemico di grave armadura,

(1) *Ομότιμοι*; i *comites* di Tacito.

ma per trasportarsi agiatamente fin al luogo della zuffa: e colà il cavaliere se ne precipitava, talchè i cavalli sbrigliati sovente recavano disordine. Allora ricorsero a mercenari Greci, Ircani, Parti, Sacci: ed ai primi sappiamo che davano di paga un darico, cioè uno zecchino al mese.

Abbiam già toccato le somiglianze fra i Persi ed i Germani; tema che non poco esercitò eruditi moderni, pretendendo ritrovare la patria de' Germani nel Kerman antico; anzi uno Scozzese tracciò la via onde dalla Persia quel popolo giunse fino alla sua patria. Principale appoggio è la lingua; e sebbene non sia vero quel che Leibniz asserì, darsi intere linee di persiano simili al tedesco (1), certo è però che tutti i dialetti di quello offrono parecchie radici ed inflessioni e costruzioni germaniche, e voci danesi, islandesi, inglesi e puramente gotiche (2); e ciò ch'è più strano, vi si seguono in parte le bizzarrissime regole della versificazione islandese (3). Ma chi ci abbia seguiti nelle nostre ricerche, non si lascerà facilmente condurre a parziali deduzioni, nè ravviserà in questo fatto se non la primitiva fratellanza tra tutto quel gruppo di popoli che chiamammo indo-germani; tanto più se rifletta che pari e maggiore somiglianza si scontra fra il tedesco e l'indiano; e fra questo e il greco e il latino: anzi un recentissimo critico (4) fece notare come l'antico slavo, che molto arieggia col persiano, è più affine coll'alemanno e coll'islandese, che non coi moderni idiomi slavi.

Lo zendo, in cui sono scrilli i libri sacri, è dunque una lingua media fra l'indiana e la germanica, più concisa e virile della prima. I

(1) *Integri versus persice scribi possunt, quos Germanus intelligat.* Opera, Hannover, p. 132.

(2) Adelung, nel *Mithridates*, 1. 284, raccolse duecentoventuna radici tedesche, desunte dal parso. Gl'infiniti in questa lingua terminano pure in *ten* e *den*: gl'articoli e prefissi *der*, *bi*, *gi*, corrispondono al *der*, *be*, *ge*, tedesco, ecc.

Così nel zendo dicesi *fretem* grandezza, *fretaum* nutriente: e in islandese *freya*, nome di divinità menzionata pure da Tacito, vuol dire forza nutritiva. In zendo *thranfa* è alimento, e in danese *trives* ingrassarsi: in zendo greggia è *queochte*, e in danese *queg*. In parso *Khouda* si chiama Dio, ed in isvedese *Gud*, in tedesco *Got*. In pelvi santo si dice *halaeh*, e in islandese *halog*, in tedesco *heilig* ecc. *Dar*, cioè porta, chiamavano i Persiani la loro reggia, come i Turchi d'oggi; e porta in danese si dice *dær*, in tedesco *thor*, in inglese *door*. I Greci chiamarono Pasargada la città capitale della Persia: trovando che in islandese *parsa gard* vuol dire campo trincerato, veniamo ad accertarci che Parsagard doveva essere il vero nome di quella città, alterato poi dai elassici.

Tir ne' Persiani è il nome dell'angelo custode delle mandre e del mese di giugno; e, secondo l'Edda degli Scandinavi, *Tyr* è il dio della forza cieca, il dio delle battaglie prima che fosse soppiantato da Thor e Odino. In danese e svedese dicesi *tyr* il toro: onde possiamo credere che la divinità adorata dai Cimri sotto l'emblema d'un toro di rame, fosse quella medesima.

(3) Paragonate GLADWIN, *Persian rhetorices* colla *Scalda* o con OLAFSEN, *Poetica degli antichi Scandinavi* (danese).

(4) SCHLOZER, nell'edizione di *Nestore*.

caratteri cuneiformi, figure di cunei, o piuttosto di code da rondine o dardi che vanno d'alto in basso o da destra a mancina; elemento unico, le cui combinazioni formano l'intero alfabeto, pare oggimai da mettersi fra i semitici: mentre il zendò già aveva un alfabeto che tiene del sistema sanscrito e del caldaico, somigliando a questo nella forma dei caratteri, e scrivendosi da dritta a sinistra, ma riproducendo le vocali usate in Europa e tutte le articolazioni dell'indiano (1). Non si risolve dove questa lingua fosse parlata, e forse non era propria che della classe sacerdotale, mentre i guerrieri parlavano il pelvi, lingua della corte dei successori di Ciro, e viva ancora fra alcune delle tribù settentrionali della Persia, come i Paddari dello Scirvan; in cui furono tradotti i libri sacri, e stese molte iscrizioni dell'età dei Sassanidi. Ma poi questi principi introdussero il parso, dialetto del Farsistan, e probabilmente usato dagli antichi, giacché in esso si riscontrano le radici della più parte dei nomi persiani conservati da Greci e Latini. Gli Arabi poi lo sbandirono nel VII secolo; e quando nel 977 vi tornò in onore coi Dilemiti, comparve stranamente alterato e misto, e costituì il persiano moderno o deri. Ma il parso erasi diffuso nella corte del Granmogol, e fu conservato tra i Guebri adoratori del fuoco, e immortalato dal poema di Firdusi (2).

Altra letteratura non ce ne avanza che i libri zendi. Collocano verso il 1000 Locman, autore di apologhi (3), del quale riferiscono le stesse meraviglie che gl' Indiani di Visnù Sarma e i Greci di Eso-po (4); e che probabilmente, come questi, non è che un personag-

(1) BURNOUR, *Vendidad-Sadè*; BOPP, *Grammatica comparata*.

(2) Questi scrive: — L'idioma de' Persi era diviso in sette dialetti: il « *suki*, l' *harohi*, il *sagzi*, il *sevali* caddero in dissuetudine, ma vivono il « *parso*, il *deri*, il *pelvi*. Il parso, distinto per dolcezza, parlasi in ispecie « nel territorio d' Istakhar: il deri, figliato dall' antico parso, è lodato per « raffinatezza ed eleganza, e si parla principalmente a Balk Mervichah-« *djihan* e Bukara, e alcuno dice anche a Bedackhan ». Il curdo è un persiano misto di caldaico, come il pelvi.

(3) Esistono questi in arabo, furono stampati in latino nel 1676, e sono il libro su cui ordinariamente si comincia lo studio della lingua araba, come della greca su quelli di Eso-po. Eccone alcuni:

— L'oca e la rondine avendo fatto società, andavano insieme cercando il vitto. Accadde che furono sorprese da uccellatori. La rondine, veduttili, volò via rapidamente; ma l'oca, non potendo adoperar le ali, fu presa e uccisa.

— Un fanciullo si lanciò un giorno in un fiume senza saper nuotare; e fu ad un pelo d'annegarsi. Alle sue grida accorso un uomo, cominciò a fargli rimproveri. Ma il fanciullo rispose: *Prima salvatemi, poi mi rimproverate*.

— Un fabbro aveva un cane, che mentre il padrone lavorava, dormiva della grossa; ma appena quegli, cessato il lavoro, si metteva a tavola co' suoi compagni, il cane non tardava a svegliarsi. E il fabbro gli disse: *Tristo animale! come mai il fragor de' martelli non ti sveglia, mentre odi il movimento delle mascelle che ne fanno sì poco?*

(4) Gli Orientali dicono in proverbio, *Non bisogna insegnare a Locman*; come i Latini dicevano *Ne sus Minervam*. Maometto gli comparti

gio collettivo, a cui furono attribuite successive produzioni. Uscenk, il quale prima ebbe nome Picsdad perchè avea sempre in bocca le parole diritto, equità; compose il libro dell' Eterna Ragione (*Giavidan Khired*) (1). Questo sussiste ancora, ma non oseremmo accertarlo veramente per traduzione dell' opera dell' antico: certo è an-

gran lodi nella sura xxxi del Corano, che però s' intitola *Locman*. — Io « (dice Dio) ho dato a Locman l' intelligenza, e gli ho insegnato a rendermi grazie. Chi ringrazia Dio de' suoi benefizi, giova all' anima sua; » perchè Dio abboimina gli ingrati, e tributo di lodi gli dev' essere pòto « In ogni luogo. Ricordati che Locman dice a suo figlio: O figliuol mio, non credere che altri possa esser eguale a Dio; orribile peccato sarebbe. Io ho comandato all' uomo di onorar padre e madre. La madre il partorisce con dolore, e l' allatta per due anni. Non dimenticare i benefizi di Dio. Onora padre e madre, perchè un dì comparirai al giudizio dell' Ente supremo. . . ». E tutta quella sura va in ammonizioni attribuite a Locman.

Pertanto i Maomettani lo chiamano *al-Hakim*, il saggio: narrano nascesse nell' Etiopia, di bassa gente; venduto schiavo, errò di paese in paese, finchè venne in Israele, regnando David e Salomone. Schiavo ancora, addormentossi al calore del giorno, e fu svegliato da angeli che li salutarono dicendogli: — Locman, noi veniamo messaggieri di Dio, creata tor tu e nostro, per dirti ch' e' cangerà la tua fortuna in quella d' un « monarca, e tu sarai suo vicario in terra ». Locman, dopo un istante di silenzio, rispose: — Se Dio mi destina la sorte che voi dite, facciasi il « suo volere; ma spero non mi negherà la sua grazia, perchè io possa eseguire fedelmente i suoi comandi. Se però la bontà sua mi lasciasse « la scelta, preferirei rimanere nell' oscurità e sfuggire il pericolo d' offenderlo: senza ciò gli onori non sono che un peso ». Dio lo esaudì, e gli diede tanta sapienza da poter comporre dicemila apologhi e sentenze morali, ciascuna delle quali valea meglio che tutto il mondo.

Trovandosi un' altra volta in mezzo a una folla attentissima, un Ebreo gli chiese se non foss' egli quello schiavo nero che aveva un tempo veduto tosare le pecore. — Sì, sono » rispose Locman. — E come faceste « così rapidi progressi nella virtù? » chiese l' altro. — Senza molta fatica » replicò Locman: ho sempre detto la verità, sempre mantenuto la « parola, non mi son brigato in affari che non mi riguardassero ».

Il suo padrone l' aveva mandato con altri schiavi a còrre frutti nell' orto; e questi mangiarono i migliori, poi giurarono al padrone che gli aveva mangiati Locman. — Facile a verificarsi » disse Locman: « beviamo acqua tiepida, poi tenendoci per la mano, volgiamoci in giro ». Fatta l' esperienza, egli solo rigettò pura l' acqua. Ove il narratore persiano, da cui caviamo quest' ultimo aneddoto, soggiunge: — Quando al giorno « del giudizio noi tutti berremo quell' acqua di prova, checchè avrem « nascosto agli occhi degli uomini, apparirà alla vista dell' universo; e « l' ipocrito che passava per santo, sarà coperto di confusione ».

Esopo di Frigia visse (se pur visse) mentre regnava Cresso; Locman, al tempo di David: onde non sarebbe dubbio qual dei due avesse tolto dall' altro. Ma forse prima di tutti fiori Visnù Sarma: e se noi pensiamo quanto sia radicale fra gl' Indiani la credenza della metempsicosi, incliniamo a credere che la favola sia nata nell' India.

(1) Herbelot le confonde col *Calila* e *Dimna*. Del *Giavidan Khired* informa Sacy nelle *Memorie dell' Accademia d' Inscrizioni*, t. ix. 1831, pag. 1.

teriore d' assai all' islamismo, e può dare un saggio delle massime con cui i Persiani si dirigevano. La sua forma proverbiale l' avvicina molto ai nostri libri della *Sapienza* (1):

— Dio è principio e fine: a lui solo efficace è il ricorso; a lui solo dovuto il ringraziamento.

« Sostegno della scienza sono le opere; le opere riposano sulla legge; compir la legge è osservare il giusto mezzo.

« Le opere di pietà sono di quattro classi: scienza, pratica, semplicità di cuore, e rinunzia delle cose mondane.

« Tutto ciò che è necessario all' uomo si riduce a quattro qualità: sapere, prudenza, astinenza, giustizia.

« La dolcezza consiste nel rinunziare alla vendetta quando si abbia la potenza.

« Tre cose non s' ottengono col mezzo di tre altre: le ricchezze coi desideri, la gioventù col belletto, la sanità coi medicamenti.

« Tre cose acquistano pregio da tre circostanze: soccorrere ai bisognosi quando si patisce fame; dire la verità quando si è in collera; perdonare quando si è potenti ».

Quanto alle arti belle, i monumenti dell' Iran anteriori a *Ciro* vogliono cercarsi nella *Gran Media*, che è l' *Irak Agemi* con parte del *Gurdistàn*; ove, presso a *Kirmanscià*, ne' luoghi che si chiamano *Takti-Bostan*, montagna del giardino, e *Bisutum* (*Baghistan*) senza colonne, designano le ruine delle costruzioni attribuite a *Semiramide*. Colà pure devono rintracciare gli avanzi di *Ecbatana*, residenza dei re medi, fabbricata da *Dejocete* nel luogo ove ora sorge *Amadan*.

Ma nella *Persia* propria o nel *Farsistan* compaiono gli avanzi più autentici e più notevoli della grandezza degli *Achemenidi*. Ivi s' incontrano le ruine di *Persepoli* o *Estakar*, da alcuni confusa con *Pasargada* (2), in un altopiano fra il 30° e il 31° di latitudine settentrionale, bagnato dall' *Arasse* (*Bend-emir*). Fu questa la città capitale dei successori di *Ciro*, centro della nazionalità e della religione,

(1) La forma dunque l' avvicina ai libri della *Sapienza*; vuol dire, che sarà stato composto secondo quel tipo. Ma per le materie? Per la santa unione di che ridondano quei libri che al più Savio de' Re ispirava Iddio? *Tunc conventio Christi ad Belial*. (G. B.)

(2) Opinione sostenuta da *Heeren*. Riguardo ai monumenti persiani, *Höck* (*Veteris Persiae et Mediae monumenta*. Gottinga 1818) ha riassunto i lavori e le opinioni de' viaggiatori e degli eruditi fino a *Morier* ed *Heeren*. Poi *Hammer* (*Wiener Jahrbücher der Litteratur*, t. vii e viii) proseguì tale rivista fin al secondo viaggio di *Morier* e a quello di *Ouseley*. Dei viaggi di questi due e di *Ker Porter* diede ottimi estratti *Silvestro* di *Sacy* nel *Journal des Savans*, anni 1819-24.

Nel *Mémoires sur diverses antiquités de la Perse* dello stesso *Sacy* (Parigi 1795) si trovano eccellenti materiali intorno alle iscrizioni cuneiformi, sebbene si limitò a spiegare i monumenti più moderni del tempo dei *Sassanidi*. Per decifrare queste si adoperarono assai i precitati *Tychsen*, *Münter*, *Lichtenstein* e *Grotefend* nelle addizioni alle *Ideen* di *Heeren*, vol. II. 1830, ove è pure dato l' alfabeto zend: ma *Burnouf* arrivò al vero per altra via, appoggiato anche da *Lassen*.

ove i re ricevevano la consacrazione ed assumevano la vesta di Ciro, per ritornarvi dopo morte: ivi era il tesoro, ivi le assemblee dei Magi, ivi il santuario eretto sul suolo natale de' patri numi. Ancora si vedono camere, scale, terrazzi, mausolei, colonne scanalate, alte fin sessanta piedi, con capitelli strani, animali favolosi, lunghi venti ed alti diciotto piedi, bassorilievi che rappresentano l'omaggio e i tributi dei popoli soggetti, al qual uopo e al ricevimento degli ambasciatori pare fosse serbato un gran portico. Bizzarri animali coprono le pareti, sempre allusivi all'ufficio cui ciascuna fabbrica era destinata; e le iscrizioni sono in caratteri cuneiformi (1) e trilingui, cioè in zendò, in pelvi e forse in assiro: ma non rivelarono sin ora che titoli dei re. I Persiani chiamano ancora quei luoghi *Tukt al-Scemscid*, trono di Scemscid.

Del palazzo reale di Persepoli si riscontrano le ruine a Cil Minar, sui fianchi del monte Racmed, e possono ancora dinotarsene le forme architettoniche. Cornice e tetto erano travi di cedro rivestite di lastre metalliche: a molti terrazzi si eleva, con ampl cortili, magnifici portici, e ricca decorazione di modo ionico, ma affastellata. Ivi e nel tempio ogni cosa è coperta di bassorilievi e d'animali simbolici, aggruppati spesso con uomini; e talora di raffigurazioni storiche. Il castello d' Ecbatana tiene del babilonese, ed ha mura di mattoni verniciati, e templi a oro e argento; com' anche il palazzo di Susa. I re non si bruciavano, per non contaminare il fuoco, ma si seppellivano nella Perside nativa. Appo la reggia sono dunque le tombe, ove a gran cura si conservavano i corpi, che credevano dover risorgere per instabilire il regno di Ormus.

Queste opere, che non possiamo accertare se appartengano ai Medi o ai Persiani, e se per comando v'abbiano lavorato anche gli Egizi, indicano però un' arte propria e già progredita. Le mura cedono appena a quelle degli Egizi, essendovi commessi con arte somma i gran sassi, dati dalle vicine montagne: ma non che rivelare una derivazione trogloditica come sul Nilo e sull' Indo, levansi in ampl terrazzi; e foreste di colonne, snelle come la palma e il loto, vasti bacinii ove un tempo zampillavano le fontane, scale comode da potervi salire co' cavalli, rappresentano all'occhio l'immagine dei paradisi, come la solidità delle colonne di File e di Tebe accenna le grotte da cui emerse l'architettura egiziana. In questa tutto è chiuso e coperto; nella persiana tutto aperto e libero, come s'addiceva agli adoratori del sole e degli elementi.

L'arte plastica serba il carattere d'una corte orientale: non vi appaiono donne, non nudi, ma attitudini di palagio, non però dure e violente come le egizie, bensì esprimenti riposo, e tendenti meno al bello che al venerabile. Invece di effigiare divinità come nell'India ed in Egitto, ritrassero solo uomini, distinguendone le varie razze;

(1) Tommaso Rawlinson, che viaggiò la Persia dopo il 1838, mandò all'Accademia delle scienze in Londra trenta iscrizioni cuneiformi scoperte nella Persia, colla loro spiegazione. In una si crede leggere la cronologia persiana da Cambise fin al regno di Dario.

al più rappresentarono qualche serveri ed izedi. Finora non uscì nessuna statua a tutto tondo, e nei bassorilievi la scoltura dà mano alla architettura interpretandola; al par di essa grandiosa senz'essere colossale, e di maestosa semplicità (1).

(1) — Prima di staccarmene, scorsi il terreno che circonda la base della piattaforma, se, fuor dei limiti di essa, apparisse vestigio dell' antica città. Ben poco ne resta: e primo alla vista mi si offrì un portico magnifico, isolato nel piano, a tramontana della piattaforma, e poco lungi dalle rupi. Le faccie interiori de' suoi lati sono scolpite, con personaggi in lunga vesta, ma rovinati. Al sud-ovest poi scorsi un monte di magnifiche ruine, che pareano reliquie d' un tempio o d' altro edilizio di grande importanza. Sulle vedute di Persepoli, date da Chardin e Lebrun, questo cumulo è distinto da una colonna sola, che maestosa sorge di mezzo alle sue compagne spezzate, come un eroe rimasto in piedi sul campo fra gli uccisi. Oggi però è caduta al par delle altre, e le lunghe erbe che coprono quel terreno agitano sole i verdi loro stendardi sulle colonne rovesciate della grandezza. L' ultimo colpo che prostrò questa splendida anticaglia, fu dato, quindici anni sono, da una turba di natil, avidi del ferro che univa i pezzi della colonna. Il seppi da un terrazzano che m' accompagnava nelle ricerche, e che confessava aver tenuto mano a questo guasto. Ma protestava che più mal non succederebbe ciò, perchè si erano provate le conseguenze di simile sacrilegio. E chiedendogli cosa volesse dire, mi rispose che poc' anzi uno del villaggio suo, avendo abbattuta una colonna del grande terrazzo, il domani morì di colpo. Nè basta: molti sogni aveano predetto la sua morte, e molti altri minacciato eguale castigo, per parte di Salomone o del demonio, a chiunque imitasse il suo esempio; sicchè non vi sarebbe più persona ardita di allungar il dito su questi edilizi, la cui costruzione era dovuta all' uno o all' altro di quei potenti personaggi, o a tutti due. Il frutto di queste ubbie mi piacque assai, e parrebbe un cattivo amico della venerabile antichità chi dissipasse tal nube protettrice ». KER PORTER.

Di suprema importanza poi sono gli scavi che ora si fanno a Korsabad, supposta Ninive, e scoperta da Paolo Emilio Botta a 64 chilometri N. E. da Singara e 360 N. O. da Babilonia. Sono le mura costruite di gesso marmoreo e di mattoni di bitume; non vi si scontrò per anco ferro, ma molti oggetti di rame. Per molte migliaia di metri si estenderebbero, disponendole, le iscrizioni cuneiformi e i bassorilievi trovati, che farebbero dare un passo indietro alla storia dell' antichità se si provasse che colà di fatto sussistette Ninive: la qual cosa per altro è ben lungi dall' essere dimostrata nè geograficamente nè storicamente.

Nelle scolture di Korsabad appaiono sempre soltanto il Dio e il re con simboli divini e cogli attributi della forza.

CAPITOLO V.

GRECIA.

Sparta e Creta.

Vedemmo (Lib. II, cap. xxix) come la Grecia fosse dalla natura predisposta a somma civiltà, e per postura non meno che pei primi casi destinata ad avervi grande varietà. Delle molte tribù primitive, i Dori e gli Joni furono le prevalenti e meglio caratterizzate: conservatori, aristocratici e severi i primi; gli altri molli e popolani. Non figuriamoci una gente intera che viene a popolar un paese, ma pochi che arrivano a dominarlo. Gli Achei più numerosi: i Dori pare fossero da venti a trentamila (1); il che li costringeva a tener in freno i vinti col vigore, con istituzioni che rammentassero continuamente l'origine diversa, con diritti ingiuriosi e oltraggiose prerogative.

Quali rappresentanti delle due stirpi fra i vari Stati della Grecia, primeggiarono Atene e Sparta, non solo per maggior potenza, ma anche per la legislazione, che estese l'efficacia sino a noi. Diritto è dunque che distintamente ne ragioniamo.

Sparta è collocata a' piedi del Taigete, in riva all'Eurota, ove la catena delle montagne arcadiche declina in mare (2). Ne fanno primo re un Lelege; quarto un Lacedemone, ottavo Ebalò, che pel primo

(1) MÜLLER, *Dorier*, passim.

(2) Oltre gli storici generali, possono vedersi i materiali della storia di Sparta raccolti diligentemente da NICOLA CHRAGIUS, *De republica Lacedæmoniorum*. Ginevra 1595; e da MEURSIUS, *De regno laconico*; e *Miscellanea laconica*. Amsterdam 1664.

L'opera migliore intorno a Sparta e ad altri punti della storia greca che vi hanno relazione, è la tedesca di MANSO, *Sparta, o Saggio sulla storia e sul governo di quello Stato*; — *Sparta, ein Versuch zur Aufklärung der Gesch. und Verfassung dieses Staats*. Lipsia 1800-1805.

Vedansi pure HEYNE, *De Spartanorum republica judicium*, nel vol. ix delle *Comment. Soc. Gotting.* ecc., ove emenda molti parziali giudizi di PAW.

PASTORET, *Histoire de la législation*, t. v. VI. VII. Parigi 1824.

LACHMANN, *Die spartanische Staats Verfassung in ihrer Entwicklung und ihrem Verfall*. Breslavia 1856.

HERMANN, *De causis turbatae apud Lacedæmonios agrorum æqualitatis*. Marburgo 1854.

WACHSMUTH, *Hellenische Alterthumskunde aus dem Gesichtspunkte des Staats*. Aila 1826-50.

KORTUM, *Zur Gesch. hellen. Staats Verfassungen etc.* Eidelb. 1824.

SCPOEMANN, *Antiquitates juris publici Græcorum*. Grifsvold 1858.

1710? passò a seconde nozze, e da una figlia di Perseo generò Tindaro, e questo da Leda i gemelli Castore e Polluce, Elena e Clitennestra; collocati i primi due in cielo, immortalate le altre in tragedie ed epopee.

Elena, sposatasi a Menelao, trasferì quel regno dai Persidi ai Pelopidi (T. I, pag. 486). Come questi furono cacciati dagli Eraclidi, ne toccò la signoria ad Euristene e Procle, figliuoli d' Aristodemo, i
1186 cui discendenti regnarono in comune. Probabilmente fu questa una delle transazioni che trovammo già in altri paesi, ove due stirpi o due capi egualmente poderosi dominavano insieme senza distruggersi. I Proclidi dunque e gli Agidi, così nomati da Agide figlio di Euristene, continuarono per nove secoli a dare i re alla Laconia.

Da questa i Dori, venuti cogli Eraclidi, esclusero affatto gli Achei, ed esercitando il feroce diritto della conquista, ridussero a schiavitù i pochi rimasti. Sparta cominciò sotto Agide a sottomettere, oltre il paese aperto, le cento città o villaggi, per cui la Laconia era detta Ecatompoli; costringendoli a rinunziare la libertà politica, sguernirsi d'ogni munizione, ed accettare duri patti. Non vollero chetarsi gli abitatori di Elos, e vinti a viva forza, restarono in ferrea schiavitù, benchè tanto numerosi, da formare talvolta cinque sesti della popolazione, come durante la guerra Peloponnesiaca.

Tre condizioni di persone, e quasi non dissi tre Caste costituivano dunque tale Stato: gli Spartani (*Spartiatì*) abitatori della città, stirpe privilegiata e dominatrice, della quale sola tien conto la storia; i Lacedemoni (*Periècti*) del contado, popolo vassallo che paga tributo, e presta servigi militari; di sotto a tutti stanno gl' Iloti e gli altri schiavi, privi d'ogni diritto, non che di cittadini, ma pure d'uomo. Forse quarantamila erano i primi, cencinquantamila i Lacedemoni, gli ultimi presso a ducentomila. Ecco libertà!

Gli Iloti furono servi più dello Stato che dei privati; nè potevano esser messi a morte, nè affrancati se non per pubblico decreto; e il governo stesso poi per un antico patto non poteva venderli fuor del paese. Ai privati, di cui coltivavano le terre, pagavano ogni anno una certa porzione di grano e di frutti, oltre la quale il padrone nulla poteva esigere, pena l' esecrazione: tutto quello, che di più raccoglievano, lo conservavano per sè, onde avvenne che non pochi si facessero ricchi assai. Solevano inoltre gl' Iloti prestar servigi ai padroni od a qualunque altro cittadino, ed anche accompagnare i primi alla guerra: ve n' ebbe forse di quelli che coltivavano i terreni non dei privati ma dello Stato, e che erano adoperati nei pubblici lavori. Finalmente alcuni pochi de' più giovani e robusti militavano nell' esercito degli Spartani, soltanto però come soldati alla leggera, oppure come marinai e tra la ciurma sulle flotte, dopo che gli Spartani ebbero cominciato a far guerra anche per mare. Che se alcuni fossero arruolati nelle truppe di grave armatura, come più volte avvenne nella guerra del Peloponneso, in premio si prometteva loro la libertà.

Nè questo fatto credasi speciale di Sparta, giacchè Argo aveva i

Gimneti, Sicione i Corinefori, Creta i Demioti, la Tessaglia i Pene-
sti (1).

Guerreggiare contro gli Argivi, domare i Lacedemoni, combatter-
si per fazioni cittadine nate da rivalità dei re, da limiti posti all' au-
torità loro, da disuguaglianza di ricchezza, sono le imprese di Spar-
ta ne' primi secoli seguiti all' invasione degli Eraclidi. Continuava in-
tanto la successione della doppia dinastia, fino a Polidette, che morì
senza figliuoli. Sarebbe dovuto succedergli Licurgo suo fratello; ma
scopertasi gravida la vedova, questi si chiari protettore del nascitu-
ro, rigettando le proposizioni, che la cognata gli faceva di sperdere
il concetto e sposarla. Per rimuovere ogni sospetto, Licurgo uscì di
patria, e visitò le genti più colte, cercando le leggi e i costumi che
meglio potessero affarsi a' suoi concittadini.

Dapprima fu in Creta, isola come greca considerata. Popolata da
una mescolanza di Cureti, Pelasgi ed altre nazioni, a cui nelle pas-
sale turbolenze si erano congiunti molti Elleni, di razza dorica e e-
tolia, governavasi da antichissimo a re, ed Asterio uno di essi man-
dò un capitano suo a portar guerra ad Agenore re dei Fenici: il qua-
le invaglitosi di Europa figlia di lui, la rapì sopra una nave, la cui
carena avea figura d'un toro, e recolla in questo continente, che da
lei prese il nome d' Europa. 1360?

Dal suo connubio nacque Minosse verso il 1500, il quale, succe-
duto ad Asterio, ridusse l' isola intera in proprio potere. Il trovarsi
Creta in mezzo al mare, sicura da correrie di nomadi ed in più faci-
le comunicazione coll' Egitto e colla Fenicia, ne anticipò l' incivilimen-
to. Divenne anche poderosa sull' acque, e dicono che Minosse
nettasse l' Egeo dai pirati, occupasse le isole, assicurasse la naviga-
zione. Volendo riformare il regno, spacciò d' esser figlio di Giove e
aver colloqui con esso: commercio soprannaturale, che trovammo e
troveremo comune a tanti legislatori, e che mostra radicata nei po-
poli la credenza, che il potere e la sanzione delle leggi derivino da
più alto che non le convenzioni umane. 1320

Le leggi ch' egli introdusse tenevano della sferatezza de' tempi eroi-
ci, intese più che altro a dar vigore al corpo, sicchè armati i Cretesi
esercitavano perfino la danza; sedevano a mense comuni ove i gio-
vani ministravano ai magistrati della patria, o, com' essi dicevano
con nome più affettuoso, della matris. Arti e agricoltura erano ab-
bandonate agli schiavi, distinti in varie classi, ai quali la legge con-
cedeva azione contro i padroni, e comando sopra di questi nelle fe-
ste di Mercurio.

Tali istituzioni sono da repubblica, anzichè da monarchia; come
pure la sanzione del popolo, necessaria per dar forza alle decisioni
dei cosmi; e massima capitale delle loro leggi ponevano, *Supremo*

(1) Οὗτοι δὲ πρῶτοι ἐγγήσαντο θεράπονται, ὡς Λακεδαιμόνιοι τοῖς
Εἰλωσι καὶ Ἀργείοις τοῖς Ἰουκυνίοις, καὶ Σικυνίοι τοῖς Κορινθί-
οις, καὶ Ἰταλῶται τοῖς Πείλοιοις, καὶ Κρήτες Δωριῶται. Στεφ-
ανο di Bisanzio, alla voce Χῖος.

bene delle società civili essere la libertà. Incliniamo dunque a credere che questa legislazione fosse istituita dopo cacciati i re, non potendosi in tanta lontananza accertare quanta parte vi avesse l'ideale Minosse (1). Egli per altro acquistò tanto nome di giustizia, che si disse essere stato, con Radamanto fratello suo, eletto nell'inferno a conoscere i peccati degli uomini dopo morte. Alluderebbe ciò per avventura ai giudizi dei morti, ch'egli dall'Egitto avesse trasportati in Creta?

L'avervi un re in quell'isola non toglieva che le città conservassero una propria costituzione interna, ciascuna con un senato di dodici cosmi od ordinatori, scelti dalle famiglie primarie: supremi magistrati in pace e capitani in guerra, scaduti di carica, sedevano nel consiglio. I giudici dovevano essere di età matura; i giovani non potevano suggerire alcun cambiamento di legge; l'adunanza del popolo poteva accettare o respingere le proposizioni dei cosmi, non modificarle; se i cosmi non adempissero al dover loro, era legittima la insurrezione. Il frutto delle terre spartivasi in dodici porzioni, di cui una pei sacrifici, una per esercitare l'ospitalità, il resto ponevasi in comune. L'adultero era esposto con un diadema di lana in capo, e perdeva i pubblici diritti. Quando un Cretese diventasse vago di un altro, il rapiva a forza; e compito il ratto, nessun più glielo poteva ritorre; onde, tenuto due mesi, il rimandava carico di doni: e a questi amasi (*παρασταθévτες*) davansi i primi posti alle corse e ai banchetti; legge d'infamia, riprovata da Aristotele e Platone.

Gnosso e Gortino primeggiavano fra le città dell'isola, e quando fossero unite, la dominavano a loro talento: ma spesso, come suole, venivano in urto, ed allora Cidonia faceva traboccare la bilancia dalla parte cui si accostasse. Siffatte dissensioni alteravano la pace, che sarebbe stata assicurata dalla posizione insulare; e infine verso l'800, dopo una serie di re, la monarchia terminò con Etearco, e il paese fu retto da dieci cosmi. Anche i costumi ed il carattere nazionale si alteravano; le leggi di Minosse cadevano in disuso; i regolamenti della vita privata, da lui introdotti o stabiliti, smettevansi nelle città, conservandosi appena nella campagna (2).

Queste leggi parvero a Licurgo le più convenienti a gente dorica: poi vi cercò miglioramenti visitando l'Egitto, l'India, la Grecia. U-dendo fra gli Joni e gli Eoli cantarsi episodi omerici, conobbe quanto gioverebbero a dirozzare ed unire i suoi Dori, onde li raccolse, e in un corpo li recò a Sparta. Trovò questa città in quell'anarchia, che più fa sentire bisogno di un ordinamento e di un freno. Diede egli ad esaminare le sue leggi a fidati e prudenti amici: per conten-

(1) Secondo alcuni storici, due Minossi regnarono in Creta il primo, figlio d'Europa, verso il 1500; l'altro, fratello di Radamanto e padre di Androgeo, verso il 1520.

(2) Vedi MEERSH, *Creta, Rhodus, Cyprus*, 1675. Le iscrizioni pubblicate da CHISULL nelle sue *Antiquitales asiaticæ*, 1728, portarono nuova luce su questo soggetto. — SAINTE-CROIX, *Des anciens gouvernements etc.*; — MANSO, *Minos*; — HÖK, *Creta*; — NEUMANN, *Rerum creticarum specimen*.

tare il vulgo, fece dalla Pitia dichiarare che verun popolo ne aveva avuto di migliori: per frenare i renitenti, comparve armato in mezzo a' suoi partigiani.

Poichè ebbe visti in atto i regolamenti suoi, e gliene parve bene, 548
diede a intendere d'aver ancora un punto sopra il quale dover interrogare il dio di Delfo, senza di cui niuna cosa incominciava; onde fe' giurare agli Spartani che non muterebbero un punto della sua costituzione, finchè egli non tornasse. Ito ad Apollo, udì risponderli che gli Spartani sarebbero grandi se tenessero le leggi di lui: vagò lontano dalla patria finchè morì, ed allora pure comandò lo gittassero in mare, affinchè riportando le sue ceneri, gli Spartani non si credessero sciolti dal dato giuramento. 873

Licurgo non scrisse nulla, e le sue leggi consistevano in massime e sentenze (*ῥήματα*), le quali si tramandavano a viva voce. In conseguenza furono ad esso attribuite molte istituzioni assai più recenti, molte assai più antiche; onde contraddizioni e dubbi rampollano dall'esame della sua legislazione. Nè egli pensò (come nessun legislatore) a costituire un ordine politico nuovo di pianta, ma ritrarre la sua nazione verso le costumanze dei Dori, che si erano, per la stessa loro posizione, mantenuti stranieri al procedimento uniforme delle altre schiatte greche, e in cui la ragione prevalea sopra l'immaginativa. Dare la libertà del piccol numero sì nel senso morale che nel politico, sconfiggendo le basse inclinazioni e saldando l'antico governo patriarcale, fu l'intento austero di Licurgo; e suggerendogli alcuno di stabilire la democrazia, egli rispose: — E tu comincia a piantarla in casa tua ».

Serbò pertanto i due re ed il senato di cittadini maggiori dei sessant'anni. Nella Laconia, come nella Messenia ed in altri luoghi del Peloponneso, il potere di quelli era frenato da cinque Efori, magistrati annuali con tremenda autorità per custodire la libertà signorile. Licurgo li limitò o forse gli abolì a Sparta; ma centotrent'anni dopo, Teopompo ve li rimise, e potevano cassare i senatori e punirli (1), arrestare i re, sospendarli finchè l'oracolo non li ripristinasse. Arrivando il re nell'assemblea, gli efori non si alzavano; ben sì alzava il re al comparire di essi. Giuravano obbedire a quello fintanto che non oltrepassasse i suoi poteri; vegliavano sulla continenza delle regine; ricevevano gli ambasciatori, facevano le leve, convocavano l'assemblea: durante la guerra stavano a fianco al re per consiglio, il richiamavano anche di mezzo ai trionfi; onnipotenti in somma quanto i sacerdoti in Egitto. Mentre Agesilao vinceva, gli efori lo rivocarono, ed egli obbedì; ma prima che entrasse a Sparta gl'imposero d'andare in Beozia, ed egli obbedì. Leonida, non essendo comparso alla loro chiamata, fu deposto. Il primo eforo dava nome all'anno.

Come dipendenti da Giove, i due re facevano i sacrifici; come dai primi conquistatori, comandavano le armi; come rappresentanti del pubblico potere, presiedevano all'assemblea. Quanto però erano li-

(1) Nessun fatto storico per altro attesta quest'asserzione di recenti.

mitati d' autorità, altrettanto erano distinti d' onori: in consiglio avevano l' iniziativa; mandavano quando volessero due magistrati a consultare la Pitia, facile via agl' intrighi; da loro le donzelle orfane ricevevano lo sposo; spedivano ambasciatori, ottenevano una maggior porzione di terreno, un terzo del bottino; l' erede presuntivo allevavasi distintamente dagli altri Spartani: quando morissero era tutto universale.

Ventotto geronti a vita, di sessant' anni valichi, scelti dai cittadini, di conserva coi due re proponevano e discutevano le leggi, che toccava al popolo l' accettare o rifiutare: giudicavano le cause civili e criminali, anche contro i re. Nella generale adunanza ogni cittadino maggiore de' trent' anni e che pagasse la quota pel pubblico pasto, avea voce, e vi trattava della pace e della guerra: la minore componevasi del re, degli efori e dei magistrati per discutere dei casi di Stato e di religione e degli altri più gelosi, giudicare i principi, deporre i magistrati.

Qualora dissi ogni cittadino, s' intenda dei soli Spartani, dominatori dei Lacedemoni sudditi; giacchè Sparta, costituita aristocraticamente, non conosceva libertà plebea. Al numero delle case cittadine non mai aggregandone di nuove, e tante spegnendosi in guerra, la città si ridusse a tale estremo, che una sola battaglia perduta (Leutra) la trasse all' orlo della rovina; l' aristocrazia cadde in pochi oligarchi, che vissero nella patria sparsi fra una popolazione estranea e malevola, e dovettero condurre truppe mercenarie, e mendicare sussidi da principi stranieri.

Più che della costituzione pubblica Licurgo si occupò della vita privata e della fisica educazione, volendo assicurare a Sparta un' esistenza mantenuta dalle proprie forze, una gente invincibile di corpo, incorruttibile di animo. Anzi tutto mirò dunque all' eguaglianza de' possedimenti e del modo di vivere, in guisa che tutti fossero intimamente convinti di appartenere allo Stato come ad una famiglia, e quindi gli prestassero cieca obbedienza. E mentre le associazioni politiche si assodano col difendere e conservare le proprietà e i diritti del cittadino, Licurgo incominciò la sua col violarle e distruggerle. Sparti di nuovo i terreni, assegnandone novemila porzioni agli Spartani, trentamila ai Lacedemoni, le quali si potevano lasciar in eredità o donare, ma non vendere. Ed erano distribuite in modo, che ad ogn' uomo toccassero settanta misure di orzo, dodici a ogni donna, e proporzionata copia di frutti. Ma poichè le donne potevano acquistare molte porzioni per dono o per eredità, s' accumularono i possedimenti in poche famiglie, talchè più tardi settecento soli erano i possessori. Non accettò monete d' oro o d' argento, ma certe di ferro, grosse e pesanti così che volevasi un paro di bovi a portare il valore di dieci mine. Ogni lusso, ogni arte di diletto, sbandita; la casa e i mobili non dovevano lavorarsi che a sega e scure: onde Leotichida, vedendo in Corinto la soffitta dell' ospite suo colle travi intarsiate e dorate, domandò se tali le producesse colà natura.

Convenivano per classe a mense di quindici ciascuna (*φιδίται*), più grette che frugali, su panconi di rovere mangiando pane, vino, for-

maggio, fichti, portati da ciascuno: vietato il bere se non per dissestarsi, il pesce ed ogni cibo pruriginoso; la carne dei sacrifici si lasciava ai più giovani, ai maturi il brodo nero, che era una polta di farina abbrustolita. Assaggiandola, un re del Ponto la trovò disgustosissima: — Ma noi (gli disse qualche Spartano) l'accomodiamo con una salsa; ed è il correre su e giù per le rive dell'Eurota ». A quei banchetti si dovea parlare di soggetti importanti; e un vecchio intimava che niente uscisse di quello ch'ivi fosse discorso. Non v'andavano però che gli uomini, talchè nè i costumi si pulivano colla conversazione delle donne, e ai cittadini toccava doppia spesa, una pel pubblico banchetto, una per la famiglia in casa. Agide re, tornato vincitore degli Ateniesi, mandò pregando gli spedissero a casa la sua porzione da mangiare quel di colla moglie; e il polemarcha non gli consentì la domanda. Volendo vi regnasse cordiale confidenza, prima d'ammettere uno alla fidizia raccoglievansi i voti, che si davano con briciole di pane: una che fosse schiacciata mostrava disapprovazione, e bastava per escludere.

Vestivano grossa tunica di lana che non dava al ginocchio, suvvi un grossolano mantello, rozzi calzari in piede, berretto cilindrico, lunga capellatura cascante su le due parti del viso, un bastone ricurvo alla mano, eccetto quando andavano al parlamento:

Fra il restringere i bisogni e moltiplicare i mezzi di soddisfarli, Licurgo scelse dunque il primo; e direbbsi un caporale d'eserciti, non ad altro inteso che a procacciare soldati robusti, abbiano poi moralità ed effetti poco importa. Vegliavasi pertanto sugli sponsali che non si facessero immaturi, cioè, come pare, non prima di trent'anni l'uomo, di venti la donna; ai celibi i fanciulli facevano dietro la baia. Comparendo in teatro il capitano Dercillida, un giovane non s'alzò per dargli posto, dicendo: — Tu non hai figli che possano un giorno rendermi somigliante onoranza ».

Perchè non illanguidisse l'affetto col vivere insieme, anzi s'aguzzasse colle difficoltà, anche gli ammogliati dormivano in comune all'aperta, e alla sposa andavano di furto, fischianti se visti. Per avere bella figliuolanza, tenevano nelle camere ritratti di Castore, Polluce, Giacinto, Apollo; e chi non avesse figli o non ne sperasse di più robusti, menava alla moglie sua qualche giovane forzoso. Archidamo re fu multato perchè sposò donna piccola: Anassandride dovette ripudiare la prima moglie, per avere figliuoli da un'altra; eppure da quella generò Leonida. Bellissima genia erano in fatti i Lacedemoni; e ne conservano fin oggi l'impronta i Mainoti loro discendenti, nelle atletiche forme e nell'indomita selvaggia libertà.

Per torre il fascino dell'immaginazione, le fanciulle andavano seminude, e nude combattevano nel teatro (1); immolando la più bella delle doti femminee, il pudore. Meretrici non erano tollerate, onde il giovane dovea tardare fino ai trent'anni, come ad acquistare il voto

(1) Gli antichi lo attestano ad una voce. Ennio Quirino Visconti, da statue rappresentanti una pugilatrice spartana, argomentò combattessero leggermente vestite: non mi convince.

di cittadino, così a conoscere la tenerezza e la voluttà. Trovando eccessivo il sacrificio, Licurgo sviò turpemente la natura, facendo che ciascuno scegliesse un garzone, a cui prodigar le cure e l'amore. Alcuni moderni il disciolpano, quasi quelle aunicizie fossero caste o incitamento a virtù: ma come crederlo, se così altamente le disapprovano alcuni filosofi antichi? Solo può dirsi che Licurgo non le introdusse, ma le trovò comuni alle genti doriche.

Se aggiungiamo che tre o quattro fratelli usavano una moglie sola (1), più non so che cosa significhi la lode attribuita a Licurgo di aver mantenuto lunga pezza incorrotti i costumi maritali. E dicono che uno Spartano, interrogato qual pena si darebbe ad un'adultera, rispose: — Come un'adultera potrebbe trovarsi a Sparta? » Velate procedevano le maritate; consultavansi ne' casi gravi; e dicendo una forestiera ad una Spartana, — Voi siete le sole donne che comandino ad uomini, » questa rispose: — Siamo anche le sole che generino uomini ».

Sì, se l'esser l'uomo consiste nella pura forza; se destinazione della donna è il correre snella, lottare forzosa, esporre senza vergogna i vezzi che il solo amore (2) deve conoscere, e soffocare ogni sentimento fuor quello di patria. Annunziandosi ad una che suo figlio era morto in battaglia, esclamò: — Sapevo d'averlo partorito mortale ». Ai figliuoli partenti per la guerra porgevano esse lo scudo, dicendo: — Torna con questo o su questo ». Udendo una che il suo veniva fuggiasco dal campo ove i suoi camerata erano periti, se gli fece incontro e l'uccise, esclamando: — L'Eurota non corre pei cervi ». Un'altra disse al figliuolo: — Cattive voci corrono di te; o muoiano, o muori ». Argileonida madre di Brasida, sentendolo da alcuni Traci vantare pel migliore fra gli Spartani; — Che dite? (gli interruppe) Prode era, ma molti ha Sparta più prodi di lui ». Riferendosi ad una altra che il suo ostinavasi alla difesa d'un posto pericolosissimo, — Alla tomba (disse), e gli sottentri suo fratello ». Una madre vola incontro al corriere, e — Che nuove? — I vostri cinque figliuoli sono tutti periti. — Non è questo ch'io chiedo: la patria vinse? — Sì. — Corriamo a ringraziare gli Dei ».

Fiera virtù! Ma non nascono dalle leggi i sacri doveri della famiglia; e la madre che punisce la villà del figlio fuggiasco o la fellonia del figlio traditore, meriterà lode a Sparta; ma la virtù vera, per quanto oltraggiata, griderà contro queste fittizie, e riproverà uno statuto ove la società rovinavasi colla rovina de' più sacri legami. Ivi le donne, non avendo campo da piacere coi vezzi, il faceano colla insensibilità: eppure colle grazie femminili non deponevano le fragilità; e non appena la disciplina rallentossi, con altrettanta forza proruppe il vizio tra esse, e diffamate per tutta Grecia, furono gran causa de' disastri della patria.

Per provare quanto le istituzioni possano vincere la natura, Licurgo spezzò i legami della famiglia, facendo l'uomo unito soltanto

(1) *Framm. vaticani* di POLISIO, tom. II. p. 384.

(2) Cioè coniugale, fuori del quale tutto è laidezza e turpitudine. (G.B.)

alla patria. Se il nato fanciullo si trovava gracile o contraffatto, dirupavasi dal Taigete: esecrando rito, che ancora non disimpararono i Montenegrini dell' Illiria. Il magistrato lo dichiarava degno di vivere? lavavasi nel vino, e senza fasce o coperture collocavasi entro lo scudo paterno e presso alla lancia, affinchè le armi destassero le sue prime sensazioni: avvezavasi ad ogni disagio, camminare al buio, non lamentarsi mai. A sette anni erano tolti agli affetti domestici, e affidati a pubblici educatori, che gli allevavano tutti ad un modo e insieme, eccettuando solo i figliuoli dei re, perchè la troppa confidenza non isminuisse il rispetto. Ogni cosa tendeva a renderli duri alla fatica, pazienti del dolore, soprattutto pronti all' obbedienza. Rasi il capo, nude le gambe e i piedi, mai cosa che li ricreasse nelle secure gioie di quell' età: camminando, non doveano guardare qua e là, ma l' occhio chino, le mani sotto ai mantelli: nessun'azione reputavasi indifferente: i vecchi, sotto la cui direzione i migliori educavano gli altri, rigidamente ammonivano, lodavano, battevano; gli efori vegliavano che la rigidezza non si allentasse. Talvolta di fitto verno facevansi combattere nudi; e nudi, come usavasi a Creta, si presentavano ai pubblici giuochi: finiti i diciotto anni, lottavano nel platanisto, finchè una parte fosse costretta a gittarsi nell' Eurota: spesso tra loro picchiavansi per le piazze, ma al comparire di un vecchio doveano sospendere i colpi. Questo rispetto alla vecchiaia teneva gran parte nell'educazione spartana. Stavano ai giuochi Olimpici sedute le varie genti di Grecia, quando comparve un canuto, e trascorreva gli affollati gradini cercando ove assettarsi. Nessuno gli fe' posto: ma quando giunse agli Spartani, questi si levarono a gara. Allora un applauso universale; onde il vecchio esclamò: — Tutti i Greci conoscono la virtù, soli la praticano gli Spartani ».

A Diana Taurica offriva Sparta sacrifici umani, che poi furono rifiutati a flagellare i fanciulli: e per questi era vanto il non metter fiato di lamenti mentre erano battuti a segno, da lasciarvi talora la vita.

Per abituarli alla destrezza, necessaria alla guerra, era permesso il furto, e dovevano rubare l' ordinario alimento. Il latrocinio fra gente povera e senz'arti non parve a Licurgo tanto pericoloso, quanto pregevole l' accorta snellezza; e sarebbe stato gran fallo il lasciarsi o cogliere sul fatto, o convincere dappoi. Un garzonetto invola una volpe, e se l'asconde sotto al mantello: sopraggiunto, sta saldo al niego in faccia agli accusatori, mentre la bestia gli rosicchia il ventre.

L' animo educavano sotto la disciplina dei vecchi, od ascoltando ai conviti il ragionare de' prudenti. Doveano tacere, se non quando richiesti dagli adulti: e da questi interrogati sopra il merito o il demerito d' un' azione, doveano rispondere giudiziosamente, con garbo, purezza e appropriata concisione. Formavansi così ad intelligenza perspicace e stile vibrato e preciso, che da loro fu detto *laconismo*. Molti esempi ne adducono le storie. Nella guerra Medica, mandando Serse intimare agli Spartani che cedessero le armi, essi risposero: — Vieni a prenderle ». Temendo che la guarnigione di Decelia non

si lasciasse sorprendere, gli efori le scrissero : — Non baloccatevi a passeggiare ». Avendo gli Ateniesi dopo lunga guerra distrutto la flotta comandata da Mindaro, l'uffiziale spartano scrisse agli efori : — La battaglia e Mindaro andati; presto viveri, soccorsi ». Al fine della terribile guerra Peloponnesiaca, Lisandro scrisse null' altro se non che — Atene è caduta ». Ai Macedoni, che con lunga lettera e gran giro di ragionamento chiedevano il passo per la Laconia, risposero : — No ». Leone re, domandato in qual governo meglio vivano i popoli, replicò : — Ove i sudditi nè ricchi nè poveri; ove molti amici trova la probità, niuno la frode »; e dei vincitori d'Olimpia disse: — Gloria sarebbe la loro se avessero tanto faticato per una vittoria ». Ad un Ateniese che chiamava gli Spartani ineruditi, — Tali di fatto (rispose uno), poichè noi soli non imparammo alcuna cosa cattiva da voi ». Archidamida a chi gli chiedeva quanti fossero gli Spartani : — Quanti bastano a tener lontani i malvagi ». Un re levava a cielo la bontà di Carilao; l'altro soggiunse: — Non è buono chi è buono pure coi cattivi ». Uno Spartano mandato a persuadere Tisafarne satrapo che preferisse l'amicizia di Lacedemone a quella degli Ateniesi, con due parole se ne sbrigò: ma perchè gli Ateniesi nel replicare andavano per le lunghe, l'ambasciadore caccia mano a due linee, una diritta, tortuosa l'altra, e che riuscivano al punto stesso, e dice al satrapo : — Scegli ». A un altro ambasciadore, venuto con prolisso discorso a chiedere vettovaglie agli Spartani, questi risposero : — Il principio dimenticammo; il mezzo non abbiám inteso; il fine non ci piace ». Allora e' torna con sacchi vuoti in concilio, e dice : — Empiteli ».

I divertimenti stessi non erano che di forza. Negli spettacoli, i vecchi cantavano :

Noi pochi i grandi eserciti
Colpimmo di paura :
I nostri petti furono
A Sparta invitte mura ;
Ma grave è omai l'età :
Sparta de' suoi magnanimi
Le tombe onorerà.

Allora con allegro tono soggiungevano i giovani :

Chi di valor ci avanza ?
Per noi son le battaglie
Gioia di jonia danza.
Noi dell'età sul fior,
Bollente abbiám nell'anima
Di patria il sacro ardor.

E voci puerili ripigliavano :

Lascia che varchino
Pochi anni, e poi
Vedrà la patria
Che valga in noi
Desio di gloria,
Guerriero ardor.

Ad imparare a mente versi d'Omero, poi di Terpandro e di Tirteo riducevasi quasi unicamente la loro cultura; abbandonando del resto ogni arte agli schiavi, o ad un vulgo che non poteva tenere lunghe le chiome come i liberi. Commercio come poteva darsi ov'erano esclusi gli stranieri e il danaro, e dove sì scarsi i bisogni? Quindi nella pace unica occupazione erano la caccia e la ginnastica, o parlottare nei Leschi, sale di convegno. Arti di retore, sofisterie di logici non era possibile che v' allignassero. Non che bandire Archiloco per avere scritto una massima che putiva di villà, al musico Timoteo, che aggiunse una corda alla lira, fu dagli efori tagliata. Potevano dire come i Locresi: — Chi vuol segnalarsi vada altrove ».

Di poco costo erano i sacrifici; semplici le esequie; tutte le statue degli Dei armate, persino Venere; ed onorati come divinità gli eroi, Ulisse, Agamennone, Licurgo. Erano però corrivi agli oracoli; spesso i re loro se ne prevalevano; e gli Efori passavano le notti nel tempio di Pasifae, dea fatidica figlia d' Atlante, che rendeva oracoli mediante sogni; sicchè essi uscivano poi a profetare. Ogni nove anni sceglievano essi una notte chiara, e stavano a contemplare il cielo; e se vedevano « una stella trasferirsi da sito a sito », mettevano in accusa il re come reo di lesa divinità, sintanto che Delfo nol rinte-grasse. Il culto di Marte vi rimase crudele, immolandovisi umane vittime, ma più spesso un cane.

Principali loro festività erano quelle di Bacco, ove le donne facevano alla corsa; d' Apollo Carneio, ove si mangiava sotto frascati, e i citaristi gareggiavano; le Giacintie, in cui per due giorni piangevasi Giacinto, amasio d' Apollo, il terzo si esultava. Era vietato preparare per sè solo, ma dovevano invocare dagli Dei che proteggessero gli uomini dabbene. Degna del popolo più severo e più conciso è quella loro preghiera: — Dateci mente sana in corpo sano »; e quell' altra: — Al buono aggiungete il bello ».

Gente sì fatta non doveva temere la guerra, nè rifuggire dalla morte. Dai venti ai sessant'anni, ogni uomo libero era censito per le armi. Loro nerbo era la fanteria: nella cavalleria s' arruolavano i meno prodi: non usavano mura alle loro città, non macchine; e Archidamo vedendone una, — Da qui innanzi (esclamò) addio valore ». Che avrebbe detto della tattica de' nostri tempi?

Ordinò Licurgo non facessero a lungo guerra allo stesso nemico, acciocchè questo non imparasse i loro artifizii. Dividevansi in cinque reggimenti (*νοται*) secondo il numero delle tribù; ciascuno di quattro battaglioni (*λόχοι*), composti di otto pentecostie o sedici euomotie, cioè compagnie. Armi, la picca, la lancia, spada corta, scudo grande, fregiato colle lettere iniziali della patria e colle proprie divise. Uno vi dipinse una mosca grande al naturale, dicendo: — Mi farò sì presso al nemico ch' egli la veda ».*

Per la battaglia vestivansi a rosso, pettinavansi, coronavansi di fronde, come costumano anch' oggi i Tedeschi. Giunti al confine, sacrificavano a Giove e a Pallade; toglievano dai patri altari un tizzone pel sacrificio che il re facea d' una capra il giorno della mischia; poi sull' ara di Castore esso intonava una canzone, che tutti i soldati

ripetevano a coro. Senza chiedere quanti fossero i nemici ma dove, marciavano a suon di flauto; nel che, e nell'uso del vestire uniforme furono i primi. Il re stava in mezzo a cento, obbligati a difenderne la vita. Non inseguivano il vinto nemico, non lo spogliavano, non ne sospendevano ai templi i trofei. Chi fosse fuggito era peggio che morto: dovea stare un dato tempo ritto in piedi in vista dell'esercito; poi non comparire in piazza, non aspirare a cariche, non menar moglie, alzarsi perfino al venire d'un fanciullo; se usasse olio od unguento era bastonato.

Alcuno ebbe a dire: — Qual meraviglia se affrontino intrepidi la morte coloro, per cui si pochi allettamenti ha la vita? » Di fatto la città loro era sempre un campo, ed ogni cosa vedevasi ordinata a spegnere il sentimento della personalità, e identificare l'individuo colla patria. Da ciò quel rinnegamento d'ogni ambizione, per cui Pedarete, non trovandosi accettato nel maggior consiglio, si congratulò che Sparta contasse trecento cittadini migliori di lui (1). Atene a' suoi migliori promettea monumenti, Roma le corone, Odino le belle Valkirie che nei lucenti palazzi aspettano i prodi, Maometto gli amplessi delle Uri: Sparta nulla. Trecento cadono alle Termopile; essa vi colloca una pietra, scolpendovi: — Hanno fatto il loro dovere ».

E pare che Licurgo abbia veduto come i sacrifici e le privazioni legano l'uomo più saldamente che non i piaceri e i godimenti. Così più ama la patria chi più l'ha infelice o minacciata: così i monaci si affezionano più passionatamente all'ordine loro, quanto più austero. Che s'egli volle impedire dalla sua città i disordini prevalsi nella restante Grecia, e tenerla franca da usurpazioni forestiere, vi riuscì; chè per oltre quattro secoli nessuna notevole alterazione vi accadde, fra gli assidui rivolgimenti de' loro vicini. Però se scopo d'una legislazione dev'essere, non tanto la stabilità, quanto il perfezionamento dell'individuo e della specie, Licurgo non potrà ottenere lode dell'aver formato un popolo ignorante, feroce, superbo, mantenuto barbaro fra tanta pulizia, come un quartiere di soldati in una florida città. Qual viver libero dove il mangiare, il vestirsi, il parlare, che più? l'amor della moglie, la cura de' figlinoli erano per legge regolati? che civiltà là dove era proscritta quella compassione che onora l'uomo meglio di qualunque ostentata impassibilità?

Che dirò del trattamento degli schiavi? Eran essi *roba* dello Stato, che poteva utilizzarli come gli piacesse. Accadeva bisogno di guerra? gli armavano. Alcuno distinguevasi da altri per bella corporatura, fisionomia espressiva, ingegno aperto? l'uccidevano, o moltiplicavano il suo padrone. Volevano insegnare ai giovani la temperanza? introducevano nei conviti un ilota ubriaco, i cui garbi e lo sragionare facessero schifosa l'ebbrezza. Eran cresciuti di numero? mandavano la gioventù ad esercitarsi in caccia, trucidandoli per ispazzo

(1) Così generalmente. Ma io non trovo verun magistrato di trecento a Sparta. Trecento bensì erano gl'ippagreti, scelto drappello di guerra, sotto tre capi, ognun de' quali ne eleggeva cento. Può benissimo a questi riferirsi il motto di Pedarete.

sulle glebe bagnate de' loro sudori. Duemila a un tratto furono spediti, in vista di soccorrere Brasida, e più non se ne seppe notizia.

Scopo di tutta la legislazione di Licurgo è conservare la povertà, vietando le arti e l'industria; il che portava di necessità l'ozio e i mali che lo seguono. Bisogna aver servi che coltivano i campi; e poichè questi, essendo tranquilli e non uccidendo i fanciulli malesci, si moltiplicano, bisognerà andarne in caccia per ammazzarli. Fa duopo aver guerrieri e cacciatori; dunque i bambini che non mostrano di poter riuscire tali, si getteranno nella voragine. Conseguenze necessarie di un principio; legislazione barbara, che vuol tener l'uomo selvaggio e sanguinario; e che ottenne in fatti la miseria, l'ignoranza, la superstizione, la violenza.

Chi condanna un popolo a fermarsi entro un circolo prescritto, viene a corromperlo anticipatamente. Avea ben imposto Licurgo che la guerra si facesse per sola difesa; non si tenessero armate di mare per non esser tentati d'andare in corso: ma gente cui unico studio era la vigoria del corpo, dovea agognare ogni occasione di esercitarla, di avventarsi alla guerra, che sola rompeva la monotonia d'un vivere gravoso. E con quale atrocità osteggiassero, pur troppo il vedremo: e l'orrore che ci prenderà al narrare i tradimenti fatti a Messene, le desolazioni recate ad Atene, ove si disse che in otto mesi di pace perirono più persone di man del carnefice che in ventisette anni di battaglie (Senofonte), e l'infame trattato di Antalcida, e la guerra di Tebe, sarà una generosa protesta contro coloro, i quali dicono in parole ed in fatti che tutto al mondo è la forza.

CAPITOLO VI.

Guerre Messeniche.

Licurgo dispose la sua città a maniera di un campo militare, ove la pace fosse uggiosa e pesante, e la vita preparasse alla guerra; poscia intimò agli Spartani vivessero in pace. Era naturale che non gli obbedissero: ed appena lui morto, cominciarono risse cogli Arcadi e cogli Argivi, durate dall' 873 al 743; e più memorabili guerre con Messene.

I Messeni, sebbene stirpe dorica, astiavano gli Spartani fin da quando, nella divisione del conquistato Peloponneso, questi occuparono maggior porzione. I re dei due paesi eransi più volte dato mano, qualora i sudditi minacciassero scemarne l'autorità; ma i popoli si guardavano d'occhio sinistro, e più dopochè Sparta e Micene furono prevarse al contado soggiogato dalla Laconia. Quando la mina è disposta, lieve scintilla basta a darle il volo. Un drappello di fanciulle spartane, mentre si recavano a festa nel tempio di Diana Limnense, comune ai due popoli e posto sul loro confine, vennero prese e svergognate da garzoni messeni; ed esse, non potendo sopportare l'oltraggio, si uccisero.

Poco di poi, Policare ricco messenio affidò i numerosi armenti ad

Evefno lacedemone, da pascere nelle pingui praterie della Laconia; e questi li vendette, dando poi voce gli fossero rapiti dai corsari. Scoperta la frode, Policarè manda suo figlio ad Evefno pel compenso, ma questi l'uccide. L'addolorato Messenio ne reca querela al magistrato di Sparta, e vedendosi menato da questo in parole, forsennato dalla collera, infuria contro quanti ritrova per la città. Sparta allora invia ambasciatori a Messene chiedendo soddisfazione, e non ricevendola adeguata, dichiara guerra a sterminio; fanno armi, combattono, si ruinano a vicenda col furore delle guerre fraterne.

I guerrieri spartani avevano giurato non rimpatriare che ad impresa compiuta, e non risparmiavano nè campi nè uomini; talchè i Messeni, ridotti all'estremo, ricorsero per consiglio all'oracolo. Questo risponde: — Si plachino gli Dei col sangue d'una vergine di regia stirpe ». La sorte cade sulla figlia di Licisco, ma egli la trafuga. Allora Aristodemo, ingordo d'acquistarsi i voti popolari e il regno, esibisce la sua propria; ed avendo un innamorato di essa protestato ch'ella non era più fanciulla, anzi avea fecondo il seno, lo spietato genitore la scanna di propria mano. Così mitigò gli Dei, e regnò. Nè per questo fu salva la patria: i rimorsi straziarono l'ambizioso finchè si uccise: Itome, ultima fortezza, cadde ai nemici: in Argo, nell'Arcadia, a Sicione rifuggirono quelli che vi avevano legami di ospitalità; gli altri sparpagliati dovettero giurar fede agli Spartani, tributare metà del raccolto, comparire tutti in bruno ai funerali dei re e dei magistrati di Sparta.

Secondo il giuramento prestato, vent'anni avevano dovuto i re spartani rimanere fuori della patria; e dicono che, per sostenerne le veci, fossero eletti gli efori. Tornati quelli, si conservarono i nuovi magistrati per decidere qualvolta i re fossero dissenzienti dal senato: e il popolo fu ridotto a confermare o rigettare ciò che gli fosse proposto, senza potervi introdurre variazione.

Perchè in quella lunga assenza la popolazione non scemasse, il senato mandò ordine, che dall'esercito ritornassero i più giovani, i quali, come cresciuti dopo, non aveano prestato il giuramento, e fecondassero le donne: moralità spartana! I nati da questi connubi si chiamarono *parteni*, e cacciati di casa al ritorno dei mariti, guidati da Falanto varcarono in Italia, ove fabbricarono o ripopolarono Taranto.

Altre colonie di Spartani ritroviamo in Italia; nominatamente nell'Abruzzo i Locresi ed i Crotoniati, famosi alla lotta. Furono in quelle dispersi gli Ilioti, che avendo tentato di far movimento, erano stati domi a viva forza.

Quarant'anni pesò la fiera tirannide di Sparta sovra i Messeni, finchè il desiderio di vendetta che tutti accendea, divenne volontà. Accolse il voto nazionale Aristomene, rampollo degli antichi re; il quale radunata la gioventù, eccitolla alla liberazione della patria. Fu gridato re; ma egli, contento del titolo di capitano, incusse tale spavento ai Lacedemoni colle prime sue imprese, ch'essi mandarono a consultare l'oracolo, e n'ebbero in risposta, cercassero un capitano da Atene. Era Atene emula di Sparta; onde, inorgoglita dal ve-

dere questa a lei ricorrere, quasi per ischernò le spedì Tirteo, poeta e null' altro, e sciancato della persona. Ma Tirteo potè far chiari gli Spartani quanto iniqui fossero nel valutare unicamente la vigoria del corpo; attesochè colle sue canzoni eccitò sì i combattenti, che ne ripristinò il coraggio e la fortuna. Sciaguratamente egli consacrava l'ingegno a causa iniqua, animando a sterminare una gente che l'eccessiva oppressione aveva indotta a cambiar le catene in brandi. Tra le file di Aristomene il poeta avrebbe potuto favellare di patria, nutrire i suoi cantici di sentimenti generosi e consolanti: tra quelle di Sparta non gli restava che stimolare il valore, mostrar la vergogna del fuggire e del sopravvivere ad una sconfitta, ma senza parlare giammai di virtù, di giustizia, di Dio.

Gli Spartani avevano a fare con gente disperata, e la vittoria stette ancora coll' eroe messenio. Tre anni continuò egli la lotta, finchè gli sorsero incontro nuovamente la voce di Tirteo e il tradimento degli Arcadi comprati dagli Spartani. Aristomene vinto si ritirò ai monti, rifugio della libertà; e nella fortezza d' Ira undici anni sostenne l'assedio. Quivi pure il tradimento lo raggiunse; Ira fu presa, ed Aristomene colle reliquie della guarnigione s' aprì il passo, e ramingò per la Grecia. I suoi si dispersero; e molti, venuti in Sicilia, vinsero gli abitanti di Zancle, che dal nome della perduta patria chiamarono Messina.

Il territorio di Messene fu spartito fra i vincitori; e gli abitanti, ridotti alla infelicitissima condizione degl' Ilioti, bagnarono di servo sudore le glebe della patria perduta. Ducent' anni dopo fecero un nuovo tentativo per iscuotere il giogo, ma, come succede, non ottennero che d' aggravarlo.

Sebbene tali vittorie aumentassero il dominio di Sparta, le costarono tanto sangue, che assai durò a ristorarsi. Lentamente adunque crebbe in mezzo ai Dori, estendendo il suo territorio a danno degli Argivi e degli Arcadi; e solo quando nel 544 gli assoggettò del tutto, si assicurò il primato fra la sua razza.

Tali guerre limitate al Peloponneso e propriamente fraterne, non mutarono la costituzione di Sparta: ben questa si sconvolse allorchando si mescolò agli affari della restante Grecia, aspirando ad ottenervi la primazia in gara con Atene, che era divenuta capo della stirpe jonica. A questa città più umana ci conduce il filo del nostro racconto.

CAPITOLO VII.

Atene — Solone.

Regnando Ogige, 1832 anni avanti Cristo, il lago Copai inondò l' Attica, sicchè andarono disperse le memorie anteriori. Un secolo e mezzo dappoi v' arrivò, dicono dall' Egitto, Cecrope che insegnò a coltivare l' ulivo, e stabilì il tribunale dell' Areopago. Sotto di lui, o di Cranoo suo successore, accadde il diluvio di Deucalione. Amfizio-

ne sbalzò dal trono Cranao, del quale aveva sposata la figlia Atti; ma anch' egli fu spodestato da Erittonio, a cui successe Pandione, poi
 1525 Eretteo, regnando il quale, Cerere dalla Sicilia approdò nell' Attica, cioè vi fu diffusa l' agricoltura.

Le prime istituzioni di quel paese accennano origine straniera; l' Areopago e la distribuzione del popolo in nobili, agricoli ed artigiani, sentono dell' Egitto; nè l' India v' era estranea, poichè troviammo stabiliti sagrifizi di famiglia, che si doveano compiere da parenti nei gradi stessi come fra gl' Indiani (1). Ma la stabilità orientale qui non poteva durare, e noi vedremo il popolo acquistarsi grado a grado la libertà; e favorita dalla posizione sua, riparata dalle correrie delle orde barbariche, da cui il restante paese veniva devastato, Atene prosperare di bellissima civiltà.

Uno de' fatti più antichi dell' Attica è la guerra fra Eretteo ateniese ed Eumolpo di Tracia. Vinto il primo, la pace confermò la primazia d' Atene e l' unione di essa cogli Eleusini, forse saldata coll' ammetterla a parte dei misteri di Cerere, in Eleusi stabiliti, e la cui direzione fu sempre riservata agli Eumolpidi. Fondatore dello Stato
 1323 ateniese può considerarsi Teseo, che sgombrò il paese da ladroni e da mostri, lo redense dall' annuo tributo che a Creta dovea di sette garzoni ed altrettante fanciulle da immolarsi al Minotauro, e diede consistenza al governo, congiungendo i quattro distretti dell' Attica, dapprima indipendenti, e facendo capitale Atene.

Di lui ci dissero troppo, sicchè non possiamo scernere il vero dal
 1160 finto; de' suoi successori nulla, fino a Codro. Quando gli Eraclidi invasero il Peloponneso, gli Ioni scacciati accrebbero la popolazione dell' Attica; di che gli Eraclidi di Sparta ingelositi, le indissero guerra. L' oracolo avea predetto vincerebbe quella parte, il cui capitano
 1132 cadesse ucciso; onde Codro per artificio si fece ammazzare dal nemico, ed assicurò gloria a sè, vittoria a' suoi. Gli Ateniesi ammirandolo, più non vollero aver re; e postisi in protezione di Giove, si governarono con un arconte, tolto dalla casa di Codro, ereditario e perpetuo, ma che dovea render conto del proprio governo, e negli affari di Stato sottoporre la sua autorità a quella del popolo, negli affari criminali a quella dell' Areopago, ne' civili a quella del Pritaneo. Scontenti di questa mutazione, molti cogli Ioni passarono nell' Asia Minore, fondandovi colonie.

Progredirono gli Ateniesi verso la libertà quando ridussero l' arconte da perpetuo a decennale, tolto sempre dalla discendenza di Codro. Finalmente, e non sappiamo per quali rivoluzioni, gli arconti furono cresciuti a nove, da durare un anno: e fra i primi tre erano
 681 distribuite le funzioni, congiunte fin là nel capo dello Stato.

Questi cambiamenti tornavano a favore soltanto della gente dominatrice, la quale, come i patrizi in Roma, costituiva una vigorosa tirannide, scegliendo fra' suoi gli arconti e gli areopagiti. I vinti non si rassegnavano alla servitù come in Oriente, e il popolo sorgeva a contrasto coi nobili: ma questi, forti nell' unione, soffocavano i ri-

(1) BUNSEN, *De jure hereditario Atheniensium*. Gottinga 1812.

chiamati di quello, esercitavano fieramente la superiorità, rendevano giudizi ad arbitrio, opprimevano i debitori sino a venderne i figliuoli.

Leggi severe, come tutte quelle delle aristocrazie eroiche, avea dettate Dracone arconte, le quali sembra non fossero che un codice criminale; e si disse averle scritte col sangue, perchè ad ogni colpa infliggeva la morte, professando che nessun delitto gli pareva così lieve da non meritare l'ultimo castigo, nessuno così grave da potergliene applicare uno maggiore. Perfino l'ozio era punito capitalmente; si facevano processi alle cose inanimate che avessero recato danno; e all'Areopago fu sostituito un tribunale di cinquantacinque Efeti, a cui tutte le corti di giustizia sottomettevano le loro decisioni (1).

Cadevano così dall'incondizionato potere dei re nel crudele delle leggi, la cui trabocchevole severità impedì ogni buon effetto, oltrechè non si estendevano agli ordinamenti civili, nè avevano di mira le plebi. Inferivano dunque le contese eroiche fra le tre classi che si denominavano dei Pediani, dei Diacri e dei Parali, o vogliam dire della pianura, dei monti, della spiaggia. Tentò valersene Cilone per 612 usurpare la signoria: ma assediato nella cittadella, esso riuscì a fuggire; i suoi, ricoverati nel tempio di Minerva, ottennero promessa della vita, ma poi furono trucidati sull'altare. Una peste successa e la presa di Nisea e Salamina per mano dei Megaresi furono riguardate come castigo degli Dei pel sacrilego macello; onde si mandò 596 per Epimenide, savio famoso di Creta e amico degli Dei. Venuto egli in Atene, ordinò templi e vittime e canti d'espiazione (2), riformò le cerimonie del culto, rendendole meno costose, togliendo il battersi i petti e il volto che le donne faceano nei funerali; sostitui in somma riti più umani a quelli trapiantativi dall'Oriente. Così rimise la concordia, ma per breve, giacchè, durando le cause, ripullularono i litigi fra gli ottimati, e il popolo se ne giovò onde acquistare i diritti per opera di Solone.

Questi, di stirpe regia ma venuta al meno, procurò rifarsi col commercio: e trovatosi più comodo, si diede a viaggiare, legando cono-

(1) Credo s'inganni Robinson nelle *Antichità greche* ecc., t. I. 12 e 15, dicendo che giudici d'appello fossero soli quei del Palladio, non in generale gli Efeti.

(2) Giovanni Tzetze, nella *Cronaca poetica*, v. 23, ci conservò i riti coi quali facevasi la purgazione delle terre contaminate. — Quando una città fosse desolata da fame, peste od altra spaventevole calamità, pre-
« paravasi una vittima, che si conduceva avanti all'altare; gettavansi
« allora sul fuoco formaggio, focacce, fichi; poi, stropicciati sette volte
« i genitali alla vittima con cipolla marina, fichi selvatici, e altri frutti
« venuti senza soccorso dell'arte, bruciavasi ogni cosa con legno d'al-
« beri non piantati; finalmente le ceneri si disperdevano sul mare ad
« arbitrio dei venti; e con tal mezzo i mali onde una città trovavasi
« afflitta, erano cacciati lontano ». È nota la lustrazione annuale che facevasi in Israele, caricando un capro delle maledizioni di tutto il popolo, indi cacciandolo nel deserto.

scienza cogli uomini più celebri d' allora, i quali furono chiamati *i sapienti* della Grecia. Questi non erano dotti e filosofi, ma persone di vulgare sapienza, che dalle ombre del tempio cavavano fuori la dottrina dei costumi, meditavano sull' uomo e la natura sua, e sul modo d' indirizzarla alla meglio. Note sono le sentenze a loro attribuite (1), forma proverbiale sotto cui divulgavano la moralità. I più di essi furono uomini di Stato; Chilone eforo di Sparta, Biante magistrato della Jonia, Pittaco esimete o dittatore di Lesbo, Cleobulo tiranno di Lindo, Periandro di Corinto.

Nel costui palazzo ospitando essi, insieme con Anacarsi, venuto dalla Scizia a visitare la Grecia e porla a confronto colla schietta rozzezza de' suoi paesi, discorrevano qual fosse il governo migliore. Solone disse, quello ove l' ingiuria fatta ad un privato si consideri come fatta a tutti; Bione, ove la legge stia in vece del principe; Talete, ove gli abitanti nè troppo ricchi, nè poveri troppo; Anacarsi, ove sia in onore la virtù, ed il vizio aborrito; Pittaco, ove le dignità non si concedano che ad uomini dabbene; Cleobulo, ove i cittadini paventino più il biasimo che la pena; Chilone, ove abbiano ascolto ed autorità le leggi, non gli oratori; Periandro conchiuse esser ottimo quel governo popolare che più s'accosti all' aristocrazia, e dove l' autorità risieda in pochi e virtuosi (2).

Solone poetò anche,empiendo le composizioni di alte sentenze: e meditava un poema sopra gli Atlantidi. Seppe d' astronomia, scienza allora così bambina tra i Greci, che Talete in quel tempo appena aveva diviso l' anno in dodici mesi da trenta giorni, intercalandone un altro ogni due anni; mentre Solone lo rese lunare di trecentocinquantaquattro giorni, coll' intercalazione di ventitré ogni due anni.

Si fece egli appoggio del popolo insegnandogli a *conoscere se stesso*, cioè a sentirsi eguale in diritti ai patrizi; e parve il solo capace di sistemare in Atene la popolare libertà. Nominato arconte, cresciuto in favore col riprendere Salamina, confortato dall' oracolo, si diede a riformare lo Stato. E prima cassò le leggi aristocratiche di Dracone, eccetto quella che riguardava l' omicidio; poi per sollievo dei poveri, non cancellò i debiti, ma crebbe il valore del danaro, e garantì ai debitori la libertà personale. Tranquillò così la classe bisognosa, mentre all' agiata provvide col negare la domandata spartizione delle terre, e col lasciare che in pace godesse e trasmettesse i propri averi (3).

- (1) SOLONE..... Conosci te stesso.
 CHILONE..... Nulla troppo.
 PITTACO..... Cogli l' opportunità.
 BIANTE..... I più sono cattivi.
 PERIANDRO.... All' attività tutto è possibile.
 CLEOBULO..... Ottima la moderazione.
 TALETE..... Prometti, sovrasta la pena.

(2) L' esperienza mostrò in progresso di tempo, che la sentenza di Periandro poteva esser vera solo in teoria. L' epoca de' trenta tiranni fece chiaro conoscere non esservi governo migliore che quello di un ottimo monarca. (G. B.)

(3) PETITUS, *De legibus atticis*, 1653, è la migliore raccolta per chiarire

Come tutte le legislazioni antiche, quella di Solone abbracciava il diritto pubblico, il civile ed il criminale. Trovò egli nell' Attica il *demios*, cioè il comune dei campagnuoli scompartiti in giurisdizioni, in opposizione alle schiatte nobili; e in quello stavano i discendenti dei primitivi abitatori del paese, rimasti liberi e non ridotti a braccianti mercenari. Abolì l'antica distinzione dei cittadini in tre classi, somiglianti alle Caste asiatiche, sostituendone una fondata sulla quantità dei possedimenti. Erano primi i *Pentacosiedimni*, che possedevano cioè per cinquecento medimni ossia misure d'olio e di grano; poi i *Cavalieri*, che ne possedevano quattrocento; gli *Zeugiti*, che ne avevano trecento; i *Teti*, di minore entrata. Quei delle tre prime classi erano ammessi a qualunque impiego: gli altri potevano assistere alle assemblee e sedere nei tribunali. Conservossi la primiera divisione, o per testa in tribù (*φύλαι*) che erano quattro, o per abitazione in *demi* o comuni di campagnuoli, di cui fin ducentettanta si contavano.

A capo dello Stato rimasero i nove arconti annuali, di cui il primo chiamavasi *Eponimo* perchè dava nome all'anno; il secondo *Re*, ed attendeva alle cose religiose; il terzo *Polemarcha* o ministro della guerra; gli altri *Tesmoteti* dal render giustizia: magistrati supremi, esclusi però dai comandi militari. Prima d'eleggerli, esaminavasi dal senato e dagli eliaisti se fossero figli e nipoti di cittadini, se avessero militato, se venerati i genitori; portavano per distintivo una corona di mirto, ed erano, come ogni magistrato, inviolabili.

Ne temperavano l'autorità i quattrocento senatori, cento per ciascuna tribù. La sorte decideva della scelta, ma erano sottoposti a rigoroso scrutinio dagli eliaisti, poi denunziati al popolo; fra cui se alcuno sorgesse ad accusarli, tosto erano messi sotto giudizio. Gli arconti doveano in qualunque affare consultarli; e ogni nuova legge, prima si discuteva in senato, poi per tre giorni era esposta a' piedi degli Dei tutelari di ciascuna tribù: ma innanzi di proporla doveasi avere abrogata la contraria, patrocinata da cinque cittadini.

Il confermare le leggi, scegliere i magistrati, deliberare sui pubblici interessi a lui sottoposti dal senato, spettava al popolo di tutte quattro le classi, come pure il giudicare i processi pubblici ne' tribunali, che adunavansi ogni otto giorni. Laonde lo scita Anacarsi fa-

le leggi ateniesi. Fra gli antichi, Polibio non discerne quelle di Solone dalle posteriori; Senofonte si riferisce a tempi più recenti. Più retta guida sono PLUTARCO in *Solone*, ARISTOTELE nel 2. 4. 6 della *Politica*, ISOCRATE nel *Panegirico*. Fra i moderni vedasi PASTORET, *Histoire de la législation*. Parigi 1828, t. VI e VII. Il citato BUNSEN spiega assai bene quella costituzione per ciò che riguarda la tribù e la famiglia, essendo il diritto ereditario parte capitale delle leggi di Solone. Vedi pure

BOEK, *Ueber die Staatshaushaltung der Athener*. Berlino 1821, 2 vol. in-8°.

VAN LINBURG BROUWER, *Storia della civiltà morale e religiosa dei Greci dagli Eracleidi fino alla dominazione dei Romani* (ted.).

Groninga, in corso di stampa.

SCHOEMANN, *Antiquitates juris publici Græci*. Gripsvalda 1838.

ceva le meraviglie che in Atene i savj discutessero, gli stolti deliberassero: tanto era nuova l'idea della popolare sovranità.

L'Areopago, potere conservatore e salvaguardia dello statuto, era composto a vita dagli arconti usciti di carica e sindacati; vigilava ai costumi, rivedeva ed anche annullava le decisioni del popolo; poi come tribunale supremo decideva delle cause capitali, rendendo i giudizi coi riti dei tempi eroici, invocando le Erinni fra palpitanti vittime ed imprecazioni; e quando nello squittinio le fave riuscissero pari, aggiungevasi la bianca di Minerva per l'assoluzione. L'Areopago castigò un giudice che uccise un passero ricoveratosegli in grembo. Proponendosi d'introdurre i giuochi gladiatori, acciocchè Atene non fosse da meno di Corinto, un areopagita esclamò: — « Distorgete prima quest'ara che i padri nostri rizzarono alla Misericordia ». Davanti a quel severo censore de' costumi e delle leggi anche l'eloquenza doveva spogliarsi de' lenocini, poichè arringavasi di notte, senza gesti, senza movimento d'affetti.

Pareva a temere che di tanta potenza non abusasse, come gli efori di Sparta; eppure alla prova si conobbe quanti mali venissero dall'avergliela Pericle sminuita. Tanto concetto di giustizia godeva quel tribunale che re e popoli talvolta rimettevano in esso i loro litigi; nè verun mai, dice Demostene, ebbe a lagnarsi delle decisioni di esso.

Con questa mescolanza d'aristocrazia e democrazia, Solone pensò equilibrare la repubblica; e più ancora coll'adoperare che questa venisse a mano de' cittadini migliori. La molteplicità degl'impieghi faceva partecipi del governo un grandissimo numero di cittadini, ed a vicenda uno all'altro superiori (1). Chi macchinasse novità era

(1) Per mostrare come la democrazia fosse, per così dire, in tutte le vene dello Stato ateniese, e come con assidua vicenda i cittadini fossero superiori o inferiori l'uno all'altro, annoveriamo gl'impieghi oltre gli arconti, i senatori, i proedri o presidenti:

1° gli *Efeti*, cinquantacinque senatori, eletti a sorte per formare l'epipalladio, l'epidelfinto, l'epipritanio, l'emfreattio; 2° i *Nomofilaci*, custodi delle leggi e dei voti delle assemblee; 3° i *Nomoteti*, scelti fra gli elisti; 4° gli *Oratori* pubblici, che doveano difendere gl'interessi del popolo in senato e nell'assemblea; 5° i *Sindaci*, cinque oratori che difendevano le leggi di cui si proponeva l'abrogazione; 6° i *Peristiarchi*, che vigilavano alla purità del sito dell'assemblea; 7° trentasei *Lessiarchi*, che notavano i presenti e assenti all'assemblea; 8° trenta *Singrafi* che raccoglievano i suffragi; 9° gli *Apografi*, che distribuivano i processi; 10° due *Scrivani* per tribù; 11° un *Soprantendente* all'orologio a acqua; 12° gli *Araldi*.

Alle finanze erano impiegati: 1° gli *Antigrafi*, che rivedeano i conti esibiti all'assemblea; 2° dieci *Apodecti*, che faceano lo stesso in senato; 3° gli *Epigrafi*, che iscrivevano i conti; 4° dieci *Logisti*, che li rivedevano; 5° dodici *Eutimi*, che anch'essi rivedevano, e pronunziavano ammende; 6° i *Masteri*, o commissione degli arretrati; 7° gli *Zeteti*, o commissione delle contravvenzioni; 8° i *Crenofilaci*, custodi delle fonti; 9° gli *Epistati*, ispettori delle acque; 10° gli *Ispettori* delle strade; 11° gli *Ispettori* alla riparazione delle mura.

messo a morte. Accadendo rivoluzioni, i magistrati doveano dismettersi immediatamente; se no, qualunque cittadino poteva ucciderli. Perchè nei subugli i tristi e i prepotenti non prevalgano, mentre i buoni lentennano, Solone ordinò che ciascuno dovesse chiarirsi per una parte; se no, fosse infame.

Alla conservazione dello Stato mirava ancora l'ostracismo. Quallora un cittadino per meriti soverchiasse gli altri, in modo da temere il potere e l'influenza, veniva allontanato per dieci anni, purchè lo chiedesse il voto di almeno seimila cittadini.

Non consta che questa fosse legge di Solone, ed in generale è difficile il discernere le sue proprie da quelle posteriormente introdotte; imperciocchè molte non arrivarono sino a noi, altre si inducono solo dai fatti, alcune anche non furono mai scritte, ma conservate per tradizione dagli Eumolpidi. Ciò premesso, procuriamo disporre in ordine le parti più importanti di quello statuto.

Se dall'Egitto vennero in Grecia gli ordinamenti sacerdotali, non poterono quivi conservarsi in una Casta esclusiva e predominante, ma servirono di contrappeso alla potenza egoistica dell'aristocrazia, a tutelare i diritti, a frenare gl'impeti dei demagoghi. L'istituzione dell'oracolo di Delfo accanto al concilio degli Amfizioni basterebbe già a chiarire quanta parte dovesse avere la religione ne' pubblici consigli, se non per dettare ai potenti, per dirigere il popolo, a cui un cenno del dio teneva luogo d'ogni ragione, e per insinuare consigli generosi, patriottici, prudenti, conciliatori. I misteri diffondevano, se non puri costumi, però dottrine più serie, idee più spirituali intorno all'origine del mondo: i giuochi convocavano o una provincia o tutta la nazione per ricordarle, e per ravvivare la fratellanza.

La carica di direttore generale delle finanze (*Ταμίης τῆς διοικήσεως*), sostenuta cinque anni da Aristide e Licurgo, era una commissione straordinaria. I *Tesoriери* sceglievansi fra le più buone borse.

42° i *Poleti*, dodici commissari per vendere le cose dello Stato o a lui devolute; 43° i *Demarchi*, amministratori delle tribù; 44° gli amministratori degli spettacoli; 45° i *Sitofilaci*, di cui cinque in città, cinque al Pireo vegliavano sul prezzo dei grani; 46° i *Practori*, che riscuotevano le imposte e le ammende. Dieci altri alle porte dirigevano i preparativi d'imbarco, e faceano la polizia del Pireo, con molti subalterni.

Gli *Enopti*, che dovevano temperare il lusso dei banchetti; presto cessarono. I *Ginecocosmi* impedivano l'eccessiva pompa femminile. I *Sofronisti* esaminavano la condotta e l'educazione della gioventù. Gli *Orfanisti* curavano gli orfani. I *Fratori* faceano iscrivere i fanciulli sui registri della loro tribù. Cinque *Astinomi* in città e cinque al Pireo vigilavano sui ciarlatani, saltimbanchi e simili. I *Clereci* nominavansi quando si spedivano colonie, per assegnare le terre. Gli *Episcopi* si mandavano nelle città alleate per esaminare la condotta e le disposizioni. I *Pilagori* mandavansi ogn'anno dagli Amfizioni a Delfo e alle Termopile. Dieci *Strategi* o generali erano ogn'anno scelti dal popolo, e talvolta aveano il diritto di convocarlo. Il popolo pure eleggeva i *Tassiarchi* o luogotenenti generali, e i due *Ipparchi* o colonnelli di cavalleria, che aveano sotto gli ordini dieci *Filarchi*, nominati anch'essi dal popolo. — Vedi SCHLOSSER, *Storia universale dell'antichità*.

Non vi fu città dove più liberamente che ad Atene fossero accolte le divinità straniere; e per non iscontentare alcuno, giunse perfino ad erigere un tempio al *dio ignoto*. Però l'empietà vi era punita; puniti coloro che violassero i sacri ulivi; ricusata la sepoltura a chi rubasse cose sacre. Protagora fu sbandito perchè mostrò dubitare se esistessero Dei, arse le sue opere, obbligato a consegnarle chi le possedesse. Diagora da Mileto, che professava ateismo, fu multato nel capo. Certi empj erano condannati a morir di fame assisi a un desco imbandito con ogni lautezza (1). Durante le feste di Cerere e di Bacco, nessuno potea venir arrestato: nelle Tesmoforie si liberavano alcuni prigionieri, si allargavano in tempo dei Saturnali: pena capitale non si poteva eseguire mentre fosse in viaggio la nave che portava a Delo le offerte degli Ateniesi. Compiuti i riti Eleusini, una commissione esaminava se mai qualche novità gli avesse pervertiti.

I trattati conclusi con un governo, sebbene illegittimo, tenevano. Il reo di Stato poteva, anzi doveva esser ucciso da chiunque lo scontrasse, e l'uccisore ne meritava corona d'alloro come i vincitori d'Olimpia. I figli d'un tiranno involgevasi nella punizione paterna.

I decreti del senato avevano forza di legge per un anno, scorso il quale, volevansi sottoposti all'esame del popolo. La cittadinanza si concedeva talvolta dall'assemblea generale per merito insigne, come a Pirrone filosofo per aver ucciso un tiranno di Tracia; e tanto reputavasi onorevole, che l'ambirone Perdicca, Tereo, Dionigi, Evagora, signori di Macedonia, Tracia, Siracusa e Cipro. Per ammettere alla cittadinanza un forestiero o un nato da madre estranea, reintegrare un condannato, decretare l'ostracismo ed altre importanti decisioni, richiedevansi almeno seimila voci, il terzo quasi del numero totale de' cittadini ateniesi. Era sospeso dai diritti civili chi non soddisfaceva al debito lasciato dal padre verso l'erario (2); e finchè nol facesse, era anche privato della libertà. I debitori privati potean pure esser messi prigione; e un cartello indicava a tutti la casa o il fondo sottoposti ad ipoteca.

I metechi o stranieri non godevano i diritti della cittadinanza, pagavano una imposizione personale, e doveano assumere a patrono un cittadino che rispondesse per loro, e per ottenere giustizia contro l'Ateniese: nominavansi un giudice proprio, ripartivano fra sè la tassa del comune. Soggetti a beffe ed umiliazioni, nelle feste di Bacco doveano portar i vasi dell'acqua e gli utensili pei sacrificj, in veste di colore distinto; e le loro donne reggere il parasole alle Ateniesi. Il meteco che uccidesse un Ateniese era reo di morte; d'esiglio l'Ateniese che togliesse di vita lo straniero, il quale pure di morte era punito se avesse osato entrare all'assemblea o salire la

(1) L'accenna Lisia nel frammento dell'orazione acefala.

(2) I Rodi, per ragione di commercio, estesero questa legge a tutti i debiti, anche quando il figlio non adisse l'eredità paterna. A Tebe il debitore insolubile esponevasi sulla pubblica piazza, con un canestro di vimini in capo.

tribuna. Per ascendere a questa non bastava la cittadinanza, ma richiedevasi d'aver prole legittima, fondi in paese, non nascere da meretrice, non aver debiti verso l'erario: n'era escluso chi avesse sprezzato gli Dei, ricusato di militare o gettato lo scudo, battuto i parenti, dissipato il patrimonio, o bazzicasse pubbliche donne.

Dissi che i cittadini erano ventimila (1), giacchè, qualora si parli di libertà antica, convien sempre intenderla concessa e goduta da quei pochi che costituivano la classe dominatrice. E sebbene nell'Attica, come vedemmo, la costituzione non riposasse soltanto sulla nobiltà ereditaria e sui possedimenti, ma anche sulle fortune mutabili del commercio e dell'industria, errerebbe chi credesse riscontrarvi l'eguaglianza aritmetica, quale, per esempio, negli Stati Uniti d'America.

Importava dunque la conservazione delle famiglie; al quale uopo fu stabilito che il figlio sottentrasse tosto al padre morto; e se figli mancassero, un erede naturale ne assumesse il nome. Chi non avesse prole legittima, testava a favor di chi volesse: se ne aveva, i suoi beni si scompartivano tra i figliuoli ad egual porzione. Anche la famiglia ci rivela dunque il passaggio dall'unità orientale alla varietà greca, e l'identità del diritto pubblico col privato. Matrimonio non può contrarsi che fra cittadini, coll'unica formalità di consegnare una cauzione e una dote; e la monogamia sta giustamente colla greca libertà. La podestà paterna s'istituisce per matrimonio, per legittimazione ed adozione: ma non consiste tanto nel diritto morale di reprimere e punire, quanto in una proprietà sul figliuolo: qualora il padre ne sia scontento, dichiara al magistrato che cessa di riconoscerlo, lo sbandisce di casa, e ogni legame è spezzato.

(1) Quand'anche gli antichi fossero stati meno alieni dalle minute osservazioni, nè intenti ad allettare più che ad istruire, non avrebbero avuto facilità di raccogliere quelle notizie che oggi formano la statistica. Alle difficoltà de' moderni s'aggiungeva per loro il segreto onde tali notizie erano custodite dalla classe dominatrice, la quale volea crescere d'importanza col mantenerle arcane. Quindi sulle nozioni tramandateci dagli antichi poterono sostenersi con pari probabilità opinioni opposte; e Isacco Vossio (*Observationes variae*), Montesquieu (*Esprit des lois*, xxiii. 17. 25), Wallace (*Dissert. hist. et politiques sur la population des temps anciens*) provarono che anticamente il mondo era più popolato; mentre il contrario sostengono Hume (*Essays and treatises on several subjects*, ix) ed altri. Tal disparere incontrasi a proposito della popolazione dell'Attica, e Wallace la porta a 520,000 teste, Hume a 284,000; ma tutti press' a poco convengono sul 20,000 liberi. La questione è magistralmente discussa da Letroune, *Mém. de l'Académie*, vol. vi; egli vorrebbe, dalla guerra Peloponnesiaca alla battaglia di Cheronea, stabilire nell'Attica

Atenesi	70,000
Metechi	40,000
Schiavi	110,000

In tutto 220,000

oltre un 20,000 stranieri. Popolazione dunque minore di molte città odierne; eppure tanto operò!

Capit. St. Un. II - 5*

Nella curia (φάρμακ) s'innestano lo Stato, la famiglia, la religione: poichè, alle feste delle Apaturie, presentavasi il fanciullo minor d'un anno alla sua curia, e in solenne sacrificio il padre giurava d'averlo avuto da una Ateniese: alle feste medesime eravi presentato di quindici anni; e una solennità di famiglia, ove invocavansi Ercole, Apollo e Diana, consacrava questa seconda ammissione, per cui, sotto gli auspicj della religione, la parentela dalle domestiche pareti passava nella città ed assumeva carattere pubblico.

Il testamento fondavasi sull'adozione, talmente che chiamavasi adozione qualunque dono di beni fatto per testamento. Questo non distrugge dunque la famiglia, ma la ingrandisce, e colla successione ab intestato, che pare si stendesse illimitatamente sui discendenti e sui collaterali (1), si combina in modo, da lasciare alla famiglia la gerarchia, l'esistenza, i legami collo Stato, attribuendo però abbastanza libertà all'individuo. E l'accordarsi di questo colla potenza essenziale e coll'unità dello Stato produce la bellezza sì nella vita sì nel diritto.

Chi lasciasse una figlia sola, poteva chiamarsi erede il parente più prossimo, a patto che la sposasse; o se fossero molte, sposasse una, collocasse decentemente le altre. Se la ereditaria già fosse maritata, il consorte doveva cederla al parente erede; e se questo fosse vecchio, ella poteva scegliere un più giovine nella parentela del marito, per assicurarsi discendenza. Così, onde perpetuare le case, toglievansi al matrimonio quella libertà che è suo primo diritto e primo interesse, come primo mezzo di felicità. L'orfana povera, il più prossimo parente è obbligato a condurla o dotarla. Fratello e sorella consanguinei potevano sposarsi, come fecero Cimone ed Elpinice. Nelle donora da sposa non doveva mancare la padella, per simbolo delle cure domestiche affidate alla madrefamiglia (2). Agli sposi presentavansi delle ghiande, e dovevano mangiare dal piatto stesso prima di coabitare. Permesso il divorzio, ma con molte restrizioni: se lo chiedeva la donna, doveva farne lite avanti al tribunale; se il marito, darle la dote e gli alimenti. Le adultere erano escluse dal servire agli Dei, e rimessa al marito la pena.

In generale la legge rispettava i costumi ben altrimenti che a Sparta; cercavasi la decenza ne' pubblici giuochi; alcuni riti serbavansi a persone d'illibata condotta: ma v'erano piaghe, e di che sorta!

L'educazione variava secondo le condizioni; generalmente accurata; e l'autorità stabiliva i maestri e perfino le ore dell'insegna-

(1) Bunsen vorrebbe che la successione de' discendenti si limitasse al terzo grado; ma lo impugna Gans (*Das Erbrecht in weltgeschichtlicher Entwicklung*. Berlino 1825), che noi seguiamo in questa parte.

(2) Plutarco fa consistere in queste sole la dote; ma pare che il limite non fosse imposto se non ai doni simbolici che devono accompagnarla. Ad Argo le donne non portavano dote, anzi ricevevano doni dal marito. Fra i Beoti, la sposa conducevasi in un carro, di cui bruciavano l'asse, per indicare che più non potea tornar indietro. In Tessaglia lo sposo offriva alla donna un cavallo bardato da guerra.

mento; pena la vita a chi entrasse nelle scuole mentre vi stavano i fanciulli: severità richiesta da infami costumanze. Non sapremmo invece la ragione d' un' altra legge che vietava l' insegnare filosofia senza consenso del senato e del popolo, sotto minaccia del capo: legge però che fu revocata dopo un anno, condannato all' ammenda di cinque talenti (1. 27500) chi l' avea proposta.

Il figliuolo non era obbligato ad alimentare suo padre, se questi non l' avesse dirizzato a un mestiere, o se l' avesse generato da cortigiana. A cittadini benemeriti si davano corone gloriose; i figli dei morti in guerra nodrivansi dal pubblico; gli scapestrati erano esclusi dal sacerdozio, dal senato, dagli uffizi.

I giudici venivano scelti da qualunque classe, purchè maggiori dei trent' anni, senza imputazione, senza debiti col fisco; e ricevevano tre oboli (50 centesimi) per adunanza. Quattro tribunali erano istituiti per gli omicidi, sei per tutti gli altri delitti: proporzione che indica quanto spesseggiassero le violenze. Ognuno componevasi per lo più di cinquecento giudici, radunati e presieduti dall' arconte: il qual numero, la molteplicità dei tribunali stessi e le varie loro attribuzioni rendono complicata e poco intelligibile la legislazione criminale ateniese (1).

I paesi sudditi doveano portar le cause a Atene, pensate con qualche scomodo. Per gli abitanti di campagna, cinquanta giudici uscivano a render giustizia sommaria dei piati non eccedenti il valore di dieci dramme: al di sopra, decidevano arbitri sessagenari, scelti annualmente in ciascuna tribù. Da questi potevasi richiamare al magistrato; ma se fossero scelti dalle parti, il lodo era inappellabile.

(1) I tribunali ateniesi erano.

I. L' assemblea del popolo, che conosceva nei casi di Stato.

II. Il consiglio (*Bouλή*).

III. L' areopago che trattava di certi omicidi, e degli affari concernenti lo Stato e la religione.

IV. Gli ellasti, che erano seimila, ma sedevano in due o tre sezioni, di cui la minore avea cinquecento membri.

I tribunali per le uccisioni erano, oltre l' areopago e gli efeti:

I. L' *epipalladio* per omicidi premeditati.

II. L' *epidelfinio* per non premeditati.

III. L' *emfreattio* per quelli esigliati in causa d' omicidio nè ancora purificati.

IV. L' *epipritanio* per le uccisioni causate da bestia o da essere inanimato.

V. L' *episalattio* per delitti commessi sul mare.

Venivano appresso i tribunali presieduti dagli arconti:

I. Il tribunale pupillare, presieduto dall' cponimo con due assessori e un cancelliere.

II. Quello del re, per le profanazioni.

III. Quello del polemarcha, per semplici abitanti e per gli stranieri.

IV. I Tesmoteti formavano un tribunale di prima istanza di commercio.

V. La polizia era esercitata dagli Undici per furti commessi di giorno sino al valore di cinquanta dramme, e per notturni.

Al Pireo erano i Nautodici, innanzi ai quali recavano le loro differenze in prima istanza i mercanti, gli stranieri, i marinali.

Chi in processo rivendicava una successione, dovea depositar il valore d' un decimo dell' eredità; e lo perdeva, se la domanda fosse reietta. Chi piativa, non dovea eccedere il tempo d' una clessidra. I testimoni si ascoltavano ad alta voce, e l' accusatore poteva chiedere che i servi del convenuto fossero messi alla tortura.

Qualunque offeso poteva dar accusa ai tribunali, o pubblica o privata. Se privata, non chiedeva che un' ammenda; se pubblica, la forza della legge; e dovea giurare di non ritirar la querela che a giudizio consumato. Il calunniatore poteva esser citato in giudizio; e come temerario punivasi personalmente quello che non ottenesse almeno un quinto dei voti: dalla qual pena poteva sottrarsi coll' uscire ad esiglio prima che la sentenza si proferisse. È aureo detto di Solone, che sparirebbe dalle città l' ingiustizia qualora chiunque la sa se ne dolesse quanto chi la riceve. Ognuno pertanto poteva costituirsi accusatore, e citare in giudizio chi facesse violenza a fanciullo o donna, libero o schiavo. Ma l' accusatore dovea deporre una somma; poi stando in piedi sopra carni consacrate d' un porco, d' un agnello, d' un toro (1), immolati agli Dei con prescritte solennità, faceva tremende imprecazioni sopra sè stesso, i figli, la stirpe sua, se non dicesse il vero.

L' uccidere un bue da aratro era caso di morte: avanzo delle primitive usanze sacerdotali. Dracone stesso mandava assolto chi sul fatto uccidesse altrui per difendere una cosa propria. Un tribunale apposta giudicava gli omicidi involontari. Nessuna pena contro il parricidio, non reputandolo possibile. Il violatore dovea sposare l' oltraggiata o morire: morir l' adultero, se pure non si componesse a danaro col marito, il quale potea vendere la donna peccatrice. Il suicida, come reo di Stato, punivasi amputando al cadavere la destra, e seppellendolo ad obbrobrio (2); qualora però non avesse prima esposto al senato le ragioni che il facevano sazio della vita. Lenti in generale a punire i privati, erano pronti e severissimi contro i magistrati: l' arconte còlto in gozzoviglia era morto. E in generale le pene tenevano dell' antica ferocia, sebbene Dracone in parte le temperasse, e Solone facesse ricorso frequente al sentimento dell' onore e al timor dell' infamia, ponendo per uno de' maggiori castighi l' essere disonorato (ατιμος).

E disonorato rimaneva chi non avesse mestiero. Degli estinti era vietato sparlar; ordine di difficile esecuzione, come troppo minuzioso è l' altro che vieta ai pescivendoli di ribattere dal prezzo dimandato, acciocchè alla prima si mettano all' onestà: costoro dovevano anche star in piede finchè non avessero esitato la loro derata. Meglio piace il ricordare le compagnie di mutui soccorsi, ove tutti gli associati versavano ogni mese una somma convenuta per sovvenire qual di loro cadesse nell' indigenza.

(1) Gli animali stessi dei sacrifici *suovetaurilia* de' Romani.

(2) Ad Argo l' omicidio casuale tenevasi per qualcosa peggio che una disgrazia, per una particolare ira degli Dei; il reo dovea andar esule, e purificarsi coi riti dell' espiazione.

La guerra non poteva esser dichiarata se non dopo tre pubbliche discussioni. I cittadini erano obbligati armarsi, guarnir il cavallo, fornire le navi; e sotto Pericle soltanto fu introdotta la paga.

Come Atene fu cresciuta, e corrotta dalle ricchezze e dalla potenza, molte leggi erano proposte, accettate, mutate, stravolte da oratori demagoghi e da una moltitudine versatile; talchè un satirico disse di lei quel che Dante di Firenze: chi vi tornasse dopo tre mesi d' assenza, più non ne riconoscerebbe il governo e le leggi. Per un esempio, Solone avea concesso la cittadinanza ai bastardi e ai figli di straniera: Pericle fece passare una legge che gli escludeva; poi avendo perduto i due suoi figliuoli, e volendo rendere cittadino un suo spurio, la fece revocare: cacciati i Trenta tiranni, la legge di Solone è di nuovo abolita, e dichiarati illegittimi i nati di straniera.

Fra siffatte variazioni è impossibile formarsi un concetto limpido ed uniforme della legislazione ateniese: pure, nel mentre in quella dei Dori è conservata l' origine esotica, questa più sempre acquista l' indole ellenica, andando gli Ateniesi superbi d' una libertà e civiltà individuale; talchè sensibili, turbolenti, avidi, colti, balzani, ci esibiscono il tipo del carattere greco.

Solone in molte cose dovette, come ogni altro legislatore, discendere al genio del suo popolo; onde interrogato se credesse avergli dato le ottime leggi, rispose: — Le migliori di cui esso sia capace ». E dicendogli Anacarsi che le leggi sono simili al ragnatelo, ove le mosche restano prese, le rondini trasvolano, Solone rispose: — Ma le mie saranno osservate, perchè le accomodo agl' interessi de' cittadini in maniera, che nessuno trovi il suo conto a violarle ».

Conosceva egli dunque i due capitali canoni dell' opportunità e dell' interesse privato reso custode del pubblico; e abbastanza sarà apparso ch' egli non sacrificò la morale alla politica, quanto Licurgo. Quest' ultimo vide che il piccolo suo paese bastava ad alimentare i nati, onde escluse ogni commercio, ogni straniero: Solone all' arida sua Attica dovette procurare arti ed industria. Licurgo in governo di re poté fare quel che volle: Solone in governo di popolo dovette fare quel che poté. Il primo maneggiava un popolo rozzo e abituato alla tirannide patrizia: l' ateniese era già passato per molte rivoluzioni, vedeva il meglio, e la possibilità di raggiungerlo. Licurgo austero di naturale, Solone mite; quegli adattò i costumi alle leggi, questi le leggi ai costumi; il primo formò il popolo più guerriero, l' altro il più colto. Sparta custodiva gelosa la tradizionale sua rozzezza, con leggi all' orientale, paurosa dell' avanzamento: Atene, all' aurora della libertà, lanciavasi verso l' avvenire. A Sparta s' imparava a sprezzar la morte, in Atene a godere la vita; colà a morir per la patria, qui a vivere per essa. Gli Spartani, regolati in verga di ferro, sentirono meno le scosse interne; mentre la tintura di politica che ognuno avea in Atene, vi moltiplicò i turbamenti. Quelli conservarono più a lungo l' indipendenza, gli altri la perdettero: ma fortunatamente le armi e la vittoria non sono tutto al mondo; e l' impero delle arti e delle scienze non perì colla battaglia di Egospotamos. Poi gli Ateniesi soffersero con più dignità la sventura; e presa la loro città dai

Persiani e da Lisandro, non cascarono di cuore e risorsero; mentre gli Spartani, dopo le sconfitte di Pilos, di Citera, di Leutra, s'avvilirono come gente senza passato e senza avvenire. Così le due città rappresentavano nella Grecia i due elementi d'ogni Stato, uno che conserva, l'altro che perfeziona. Sparta aristocratica, figura i governi a modo asiatico, stabiliti sulla fede, sull'immobile santità dei costumi ereditati, sull'amore e la venerazione dei vecchi, a guisa degli Asiatici: Atene popolare, progredisce nel raziocinio libero, guarda all'avvenire, e fonda la libertà.

Dopo che Solone ebbe esposto in pubblico le sue leggi, era un continuo andar e venire alla sua casa, e chi gli chiedeva una spiegazione, chi gli suggeriva una riforma, chi lo rimproverava d'una istituzione: del che noiato, uscì di nuovo, e tornò per dieci anni a' suoi viaggi.

CAPITOLO VIII.

Pisistrato.

Reduce in patria, Solone vi trovò rivissute le dissensioni fra il popolo che, sollevato dal giogo, voleva anche vendicarsene, e i nobili che tentavano recuperare la perduta supremazia. A capo di questi erano gli Alcmeonidi; del popolo, Pisistrato parente di Solone, ricco uomo e generoso, che col mostrarsi protettore dei deboli, aspirava alla tirannia. Compare un giorno in piazza sanguinando da ferite, che diceva aver tocche dai nobili, i quali l'odiavano come fautore del popolo. Non vi volle altro perchè questo gli assegnasse una guardia, con cui occupò la cittadella, cacciò gli Alcmeonidi, ed ottenne il potere supremo.

Pisistrato possedeva tutte le doti necessarie per allettare ed accare un popolo; egli bello, egli splendido, egli prode in armi, egli felicissimo dicitore e pien di senno naturale e di dottrina; affabile con tutti, soccorrevole ad ogni bisognoso, sostenitore d'ogni oppresso; nelle leggi e nelle istituzioni sempre favorevole ai più; protettore delle lettere e degli artisti. Solone medesimo n'era invaghito, e il favori prima di conoscerne le mire; scopertele, ebbe a dirgli: — Tu saresti il migliore de' Greci, se meno ambizioso »; e vivamente gli s'oppose. Avendogli Pisistrato domandato qual cosa l'affidasse a tanta resistenza, rispose: — La mia vecchiezza ». Amerei meglio avesse potuto dire, — La mia virtù ». Alfine non reggendo ai mali della patria, l'abbandonò, e decrepito morì. Soleva dire: — Invecchio imparando ». In agonia si fe' rileggere alcuni versi, « affine (diceva) di morire più istruito ».

Nè Pisistrato godette in pace l'usurpato dominio; anzi fu costretto uscire di città quando gli Alcmeonidi tornarono con Megacle: ma gli amici di lui governarono le cose in modo, ch'egli s'accomodò cogli emuli, sposando la figlia d'uno de' principali. Il popolo, che lo diceva ricondotto da Minerva, ben presto lo collocò al primo grado;

donde nuovamente sbalzato, esulò quindici anni : ristabilito, tenne la città fino alla morte. 332-38

Allora, per far meno tumultuose le assemblee e men facile il broglio, dirizzò molti cittadini all' agricoltura, concedendo campi ove nutrire il sacro ulivo, del cui frutto doveano un decimo allo Stato. Per render colti gli Ateniesi, favorì le arti e le scienze, raccolse una biblioteca, mise in ordine i poemi d' Omero ; al tempo stesso che apriva strade al commercio, ed asili ai soldati invalidi. Onde mantenere il popolo in soggezione fabbricava assai, e cominciò il tempio di Giove Olimpico (1).

A conciliarsi gli animi gli valse la naturale sua dolcezza e la facilità del perdonare. Avendo un giovane osato baciare la figlia di lui, e chiedendone vendetta la madre, Pisistrato le disse : — Se puniamo chi mostra amore a nostra figlia, che faremo a chi ci odia ? » Altri scapestrati una sera dissero villanie alla moglie di lui : poi il domani, smaltita l' ubriachezza, vennero a fargliene scusa ; ma egli facendosene nuovo, — Dovete esservi ingannati ; mia moglie non usciier sera di casa ». Alcuni suoi amici disgustati ritiransi in una rocca ; Pisistrato saputo, vi si conduce anch' egli con alquanti schiavi che gli portavano il bagaglio ; e a quelli meravigliati dice : — Ho deliberato di ricondurre voi con me, o restar io con voi ».

Con sì fatto tiranno Atene poteva chiamarsi fortunata : ma tristo lo Stato che dee fondare la sua felicità soltanto sulle doti personali del padrone ! Sotto Ipparco ed Ippia, suoi figliuoli non degeneri, la coltura degli Ateniesi migliorò più sempre (2) : pietre scolpite con sentenze morali ornavano le vie ; ornavano la corte i più eletti in-

(1) ARISTOTELE, *Polit.* v. 9.

(2) Platone, nell' *Ipparco*, così scrive : — Il mio concittadino e tuo, Ipparco, il maggiore e più savio figlio di Pisistrato, fra altre prove di sapienza, recò primo i libri d' Omero in questo paese, ed obbligò i rapodi a recitarli alternamente e per ordine nelle Panatenee, come oggi fanno ancora ; mandò pure a cercar Anacreonte di Teo con un vascello di cinquanta remi per condurlo in questa città, ed ebbe sempre al lato Simonide di Ceo, largheggiando seco di donativi e di pensioni. Con ciò mirava a formare i suoi concittadini, volendo comandare a gente colta, nè a sè solo riserbare il possesso del sapere. Quand' ebbe così sparsa qualche dottrina fra gli abitanti della città, presi d' ammirazione per lui, volse le cure a quei della campagna, e per loro alzò ermi in tutte le vie fra la città e ciascun demo ; poi scegliendo quanto di meglio trovava nell' ingegno suo proprio o nelle sue cognizioni, ne compose versi elegiaci, e li scrisse sugli ermi per insegnare la saviezza, in modo che i cittadini non ammirarono più tanto que' famosi precetti che si leggevano iscritti a Delfo, *Conosci te stesso, Nulla di troppo*, e somiglianti, trovando più sapienza in quelli d' Ipparco. I passeggeri leggendo quelle scritte, vi acquistavano il gusto della sua filosofia, ed accorrevano dalla campagna per impararne di vantaggio. Ogni erme avea due iscrizioni : a sinistra il nome dell' erme e del sito e demo ove si trovava ; a destra, *Avvertimento d' Ipparco: Cammina pensando alla giustizia*. Altre iscrizioni leggevasi in altri ermi, tutte belle e molte. Su quello della via Steiriaca era scritto: *Avvertimento d' Ipparco: Non ingannar mai l' amico* ».

gegni, fra cui Simonide ed Anacreonte; la decima che retribuivano i lavoratori, fu ridotta ad un ventesimo; il tempio di Giove camminava al compimento.

Rimanevano però le gozzaie. Gli Alcmeonidi fuorusciti ricoverano in Macedonia, facendovi nodo degli scontenti. Ippia ed Ipparco, sbrigliati in fatto di donne, corrompevano coll' esempio, e si acquistavano nemici. Armodio oltraggiato in una sorella, s' intese con Aristogitone ed altri; assalirono i principi, uccisero Ipparco; ma
 514 Ippia sopravvisse a vendicarlo. Armodio fu morto a furia di popolo: Aristogitone messo al tormento, nominò per complici i più fedeli di d' Ippia, dei quali fu preso l' ultimo supplizio. Interrogato dal tiranno quali traditori avesse ancora a nominare, rispose: — Ora non conosco altri che te degno di morire ». Leena, amica dell' omicida, posta alla tortura, per timore che gli spasimi le traessero qualche nome, si mozzò la lingua co' denti.

A questi fatti risorse negli Ateniesi il sopito amore della libertà: Armodio, Aristogitone, Leena furono onorati di statue; la loro lode divenne canto nazionale (1); mentre Ippia, sospettoso e cupido di vendetta, aggravava la signoria. Gli Alcmeonidi chiesero in aiuto
 516 Sparta e gli oracoli della Pitia; e armata mano venuti sopra Atene, l' occuparono; il governo a comune fu ristabilito, ed Ippia fuggì ai Persiani.

Qui s' avviluppano le fila. Clistene capo degli Alcmeonidi, che col titolo di liberatore dominava in Atene, procurò tor di mezzo le radicate fazioni col fare una nuova mescolata di cittadini; onde portò
 509 le quattro tribù ioniche a dieci, da ciascuna delle quali si togliessero cinquanta senatori, ed ognuna avesse magistrati propri, quasi un governo municipale: il che faceva sentire di più la libertà nell' esercizio così diffuso del potere. Questa libertà fu il vero fondamento della grandezza di Atene.

Sparta intanto avea messo mano nelle cose ateniesi, soccorrendo gli Alcmeonidi contro Ippia, indi Ippia contro la patria; poi unita a Beoti, Calcidesi ed Egineti, tentò sottomettere Atene alla signoria di Isagora nemico di Clistene; ma la disciplina spartana soccombette al valore degli Ateniesi che difendevano i propri diritti. Resi audaci dal buon successo, porsero mano ai Greci d' Asia per iscuotere il giogo dei Persiani, col che si trassero addosso la guerra di questi. Ma prima di entrare a quel gran dramma, giovì dare un' occhiata anche alle altre repubbliche greche.

(1) — Porterò la mia spada coperta di mirto, siccome Armodio ed Aristogitone quando uccisero il tiranno, e plantarono in Atene l' eguaglianza delle leggi.

« Dolce Armodio, tu non sei morto ancora; dicono che vivi nelle isole de' beati, ove trovansi Achille dal piè veloce, e Diomede figlio di Tideo.

« Porterò la mia spada coperta di mirto, siccome Armodio ed Aristogitone quando uccisero il tiranno, e plantarono in Atene l' eguaglianza delle leggi.

« Eterna viva la gloria vostra, dolci Armodio ed Aristogitone, perchè avete ucciso il tiranno, e piantata in Atene l' eguaglianza delle leggi ».

CAPITOLO IX.

Stati minori di Grecia.

Il Peloponneso, oltre la montuosa Laconia, comprendeva l'Arcadia, unica regione della penisola che non toccasse il mare, e che i pascoli, il tempio delle Grazie in Orcomene, l'Alfeo e l'Erimanto resero famosa nelle poesie. Aggiungete la Messenia, di cui già piangemmo le sventure; l'Elide, i cui giuochi congregavano tutta Grecia in Olimpia; l'Argolide, l'Acaja, Sicione, Corinto assisa su due mari.

Gli Arcadi vantavano di non essere migrati mai, mai non avere portato giogo straniero; popolo antichissimo, fra cui di buon'ora furono da Eleusi introdotti i misteri della Gran dea, cioè la coltura del grano. Da Mule loro re furono inventati e denominati i mulini; Eurota frenò il fiume del nome stesso: se pure questi non sono nomi collettivi de' benefici Pelasgi, i cui avanzi s'erano in questa parte ridotti. A silvestri costumi accoppiavano l'amore della musica, e come gli Svizzeri, militavano per chi li pagava. Pan vi avea culto speciale: l'Alfeo, bellissimo fiume, fu teatro agli amori di Apollo con Dafne: nel lago Stimfale, Ercole uccise augelli malefici. Queste tradizioni mitologiche vi furono conservate meglio in grazia dell'isolamento, mentre non v'ebbe gran fiore la civiltà ellenica.

Da Arcade a Licaone vi cominciò una serie di re, intenti a conservare ai sudditi le delizie della pace. Una colonia, da Psofi d'Arcadia partita col figlio di Dardano, piantò la Psofi nell'isola di Zacinto; e questa più tardi edificò Sagunto nella Spagna, ducent'anni prima della guerra di Troja. Quando il Peloponneso fu invaso dai Dori, solo l'Arcadia ne restò immune, protetta dal re Cipselo o piuttosto da' suoi monti. Parteggiò poi co' Messeni contro Sparta; e il re Aristocrate II, per averli traditi, fu lapidato dal popolo, che abolì la dignità reale. 671?

Allora si formarono tanti Stati quante città, fra cui primeggiavano Tegea e Mantinea (Tripolizza), rette a popolo, come è naturale fra pastori, facendosi spesse guerre, nè mai tra loro confederandosi (1).

Argo e Sicione vantavansi pei due regni più antichi di Grecia, fondati dal favoloso Inaco. Perseo, da lui discendente, si fermò a Tirinto, città le cui antichissime costruzioni rivelano origine pelasgica; e quivi sedettero i suoi successori, fin quando i figli d'Ercole, cacciati da Euristeo, trovarono asilo fra i Dori. Da Perseo dovette pure essere fondato il regno di Micene, appartenente alla casa di Pelope. Coll'invazione dei Dori, Argo venne in potere di Temeno, sotto il cui figlio Ciso la regia autorità era ridotta a poco più che un nome vano: poi questo pure fu abolito, surrogandovi la repubblica. Fido- 820

(1) Vedi BREITENBACH, *Storia dell'Arcadia*, 1791 (ted.).

ne vi avea dettato leggi, mettendo a parte della sovranità chiunque potesse mantenere un cavallo; protesse l'industria, e dicono istituisse pesi, misure e monete. In Argo erano a capo delle cose ottanta senatori e alcuni magistrati detti Artini; ad Epidauro centotanta famiglie sceglievano dal loro grembo un senato. Queste, Micene, Tirinto, Trezene formavano altrettanti Stati col loro territorio; ma gli Argivi prevalsi distrussero Micene, e costrinsero i Tirinti a migrare in Argo, che così dominò tutta l'Argolide settentrionale.

Sicione ebbe re e sacerdoti favolosi; e fu abitata prima dagli Joni, poi all' invasione dei Dori l' occupò Falcete figlio di Temeno. Abolita la dignità reale, cadde in una democrazia sfrenata, che la diede serva ad Ortagora ed a' suoi successori fino a Clistene, quando 664-564 ricuperò il franco stato. Quivi fiorirono i primi artisti di Grecia: Dedalo staccò le mani e i piedi dal rigido tipo egizio delle statue; avendo Cleante di Corinto trovato i colori, Eupompo da Sicione ne perfezionò la scuola, e fu fatto decreto che tutti i fanciulli ingenui imparassero il disegno. Poco lontano dalla città aprivasi insigne tempio ad Esculapio ed Igia.

Felicissimamente collocata sull' istmo del Peloponneso (1), con un porto sull' Egeo, uno sul Jonio, che vi formano i golfi Saronico e di Crissa, Corinto restava arbitra del passaggio fra il Peloponneso e Atene, come la Savoia di quello tra Francia e Italia. Le sovrastava l' Acrocorinto, cittadella col tempio della dorica Venere armata, donde a settentrione si dominava fino al Parnaso e all' Elicon; a levante l' isola d' Egina, la fortezza d' Atella, il promontorio di Sunio; a ponente le pingui campagne di Sicione. Quivi, come a centro di commercio, si spedivano dalla Fenicia i datteri, da Cartagine i tappeti, da Siracusa il grano e il cacio, pere e poma dall' Eubea, schiavi dalla Frigia e dalla Tessaglia: l' industria vi prosperava, massime nella fabbrica di coltri, in lavori di bronzo e terra cotta: mentre osceno traffico vi faceano migliaia di meretrici. Già Omero dava vanto a Corinto per l' opulenza accumulata dai re della stirpe di Sisifo. Sopravenuti gli Eraclidi, Aleta vi regnò, poi cinque generazioni di re: quindi Telesso, eraclide anch' egli della famiglia dei Bacchiadi, occupò il potere supremo, ed introdusse una specie d' oligarchia, scegliendosi un pritano annuo dalla sua casa, finchè Cipselo non tornò unico signore. Diceva egli, il governo popolare valer molto meglio che la tirannide, e la pubblica benevolenza essere più sicura difesa che le armi: al che domandandogli alcuno perchè dunque conservasse il dominio, — Perchè (rispose) è pericoloso del pari il rinunziarvi spontaneamente e per forza ». Dettò leggi suntuarie, ma con queste non rallentò lo sterminato spendere de' Co-

(1) Periandro ideò nel 596 di tagliare l' istmo. Tre secoli dappoi, Demetrio Poliorcete il tentò, e interruppe l' opera. Cesare, Caligola, Nerone, Erode Attico o meditarono o s' accinsero all' impresa stessa; la quale uscita sempre a vuoto, lasciò il proverbio di *isthmum fodere* per indicare cosa impossibile.

rinti. Qual che ne fosse il motivo, noi vogliamo lodarlo d'aver proibito la schiavitù.

Periandro suo figlio è contato fra i sette sapienti di Grecia: umano dapprima, da alcuni attentati fu reso atroce ed odioso. Per conoscere esatto gli averi di ciascuno, promise al dio di Delfo il decimo delle ricchezze; e la religione soffocò il privato interesse. Sotto Psammético suo successore, i Corinzi ricuperarono la libertà, sempre però inclinata all'aristocrazia, come succede ne' paesi di molto traffico. E il traffico vi si faceva anche dalle famiglie principali e dai Bacchiadi stessi, come dai Medici a Firenze. Il dazio delle merci era la più importante rendita dello Stato. Una legge vietava agli ambasciatori di ricevere donativi da principi o popoli a cui fossero spediti.

Molte colonie aveva: all'occidente Corcira; Epidauro, famosa pel ricchissimo tempio d'Esculapio; Leucade, dove gli amanti cercavano guarigione col precipitarsi in mare; la grande Siracusa: ad oriente Potidea, che però non istette a lungo in soggezione. Per tenere queste in obbedienza e per guardarsi dai corsali, Corinto pose forze in mare; inventò le triremi, e nel 644 diede una battaglia navale ai Corciresi, la prima de' Greci. In terraferma stipendiava soldati forestieri, come soleva Venezia; e trovando facile modo di comprare braccia, molto si mescolò alle guerre di Grecia. L'ordine corintio qui inventato basterebbe a dimostrarne l'elegantissimo gusto.

Egialea dapprima chiamavasi l'Acaja, posta lungo il golfo di Corinto, e fu tenuta dagli Ioni, fin quando gli Achei, cacciati da Argo e dalla Laconia per opera dei Dori, qui si annidarono sotto Tisame-ne figlio d'Oreste, la cui famiglia continuò a regnare. Gige per le sue crudeltà meritò d'essere cacciato; e l'Acaja si scompose in dodici repubbliche, quante città aveva, con sette o otto distretti per ciascuna; governate a popolo, e legate in una federazione, stabilita sulla perfetta eguaglianza, e che vedremo resistere a Roma, e raccorre gli aneliti della greca libertà.

L'Elide bagnata dal mar Jonio, era tanto bella, che veniva chiamata Calloscopio. Gli abitanti vivevano sparsi alla campagna, e solo nel 447 fu fabbricata la città di Elide; ma molte famiglie vantavano di non averla da tre generazioni veduta. I primi cultori di essa chiamaronsi Epei; e fra' suoi principi noverano Endimione, Epeo, Eleo, Augia, ricantati dai poeti. Gli Etoli, compagni dei Dori, qui si stanziarono sotto Oxilo, mescondosi ai primitivi abitatori. Ifito, contemporaneo di Licurgo, è celebre per aver istituito o rinnovato i giuochi Olimpici, che con solennità nazionale vi si celebravano. Per essi l'Elide era considerata come terra santa; ma per assicurarsene la presidenza sostenne guerra cogli Arcadi. Abolita la regia dignità, gli Elei scelsero prima due, poi dieci Ellanodici per governarli e per sovrintendere ai giuochi; oltre un senato di novanta membri a vita.

L'Ellade, o Grecia di mezzo, comprendeva, oltre l'Attica, sette Stati: la Megaride che, attigua all'istmo di Corinto, unisce l'Attica al Peloponneso; la Beozia, paese di montagne e di paludi, fra cui il lago Copai, causa di un diluvio, le favoleggiate fonti d'Elicona, l'A-

sopo, il Citerone. Di essa avremo a discorrere il giorno di sua gloria. Segue la Focide, ove sorgono il monte Parnaso e la città di Delfo, sacri ad Apollo, col fiume Cefiso e il porto di Cirra, poetiche rimembranze. Nella Locride erano le famose gole delle Termopile. Verso il pendio meridionale del monte Oeta sta la piccola Doride; poi l'Etolia, la meno colta fra le provincie greche; ultima l'Acarnania.

I Megaresi pretendevano essere stati inciviliti da Lelege egizio, e dipendevano dagli Ateniesi o da principi di stirpe cecropia, fin quando, ucciso Iperione, introdussero magistrati elettivi ed amovibili. Nell'invasione dei Dori, i Corinti occuparono Megara, considerandola come loro colonia; e per tenerla soggetta, più volte la guerreggiarono sotto i Bacchiadi: ma quella si difese e allora e poi per terra e per mare. Verso il 600, Teagene se n'era fatto tiranno; ma lui sbandito, si ripristinò la repubblica, che poi divenne affatto popolare.

I discendenti di Foco, capo d'una colonia corintia che vi si piantò, dominarono la Focide. Coi Dori vi s'introdusse il governo a comune. Tralasciando le oscure loro guerre coi Tessali, accenneremo quella che gli Amfizioni dichiararono a Crissa, in vendetta di oltraggi che pretendeano recati al tempio di Delfo: *guerra sacra*, la quale dopo dieci anni terminò colla distruzione di Crissa, il cui territorio fu aggregato agli altri dipendenti dall'oracolo. Il concorso a questo e i pedaggi fruttavano abbondantemente ai Focesi.

Ajace figlio di Oileo era re della Locride quando intorno a Troja si combatteva: poi, come negli altri paesi, vi fu sostituito il governo repubblicano. Le tre generazioni di abitanti Ozolli, Opunzi, Epicnemidi vi restarono sempre distinte così d'interessi, come per forma di reggimento.

Gli Etoli, banda ragunaticcia, ladroneggiavano per mare e per terra: celebri per que' primitivi loro eroi, Etolo, Peneo, Meleagro, Diomede, dappoi quasi più non compaiono fra le vicende della Grecia fin presso al suo spirare.

L'Acarnania, dettā da Acarnano figlio d'Alcmeone primo suo re, sembra, al tempo della guerra iliaca, fosse in parte sottomessa alla vicina Itaca; poi acquistò l'indipendenza e la libertà, ma fu sempre povera di gente.

La Grecia settentrionale aveva ad est la Tessaglia, ad ovest l'Epiro. Entrasi alla Tessaglia per le strette delle Termopile, vicino delle quali, ad Antella, radunavansi gli Amfizioni. Gran nome ottenne la cavalleria tessala, e la sposa al marito offriva in dono un cavallo bardato. Erano anche famosi danzatori, e naturali delizie facevano desiderata la valle di Tempe col fiume Peneo, alle falde dell'Olimpo. L'Olimpo, il Pindo, l'Ossa, l'Oeta, suoi monti, furono scena dei fasti mitologici, anzi favoleggiaronsi albergo degli Dei; indizio come di quivi venissero dirozzatori alla Grecia, e massime gli Elleni, che vi ebbero sempre la sede principale. Colà le maghe esercitavano la malefica potenza; colà i Centauri guerreggiarono coi Lapiti, s'imbarcarono gli Argonauti, Ercole morì; nacque Achille, cantarono Tamiri, Orfeo, Lino.

Ben dieci Stati comprendeva al tempo della guerra troiana, benchè non estesa meglio di sessantotto miglia dal nord al sud, e ottantuno da est ad ovest. Acquistò poi la libertà: ma tra quei signori feudali, viventi ne' castelli, e corridori a cavallo, agevolmente sorgeva chi assoggettavasi le vicinanze; e Fera e Larissa, città primarie, sostennero quasi sempre tiranni.

L'Epiro o continente, così detto per contrapposto all'isola di Corcira che fronteggia, è la parte dell'Ellade meno conosciuta, e sede degli enigmatici Pelasgi. Ivi furono trasportate le pene dell'inferno egizio, sui fiumi Acheronte e Cocito, colla vicina spelunca di Aorno. La selva di Dodona facevano celebre gli oracoli che le quercie rendevano, vetustissima religione pelasga. Bei destrieri, bei cani, bella gente e fiera, che sin oggi non dirazzò. Greci e stranieri abitarono il paese, fra cui principali i Molossi, governati dagli Eacidi discendenti da Pirro figlio d'Achille. Questa dinastia non corse la sorte comune, anzi sussistette più d'ogni altra, sebbene non dominasse mai tutto l'Epiro fin quando non si collegò coi Macedoni. Arriba, uno di quei re, educato in Atene, per mettere limiti all'autorità reale, stabilì un senato: i re giuravano a Giove di regnare secondo le leggi; ed i rappresentanti del popolo, difendere il regno conforme a quelle. 1270

La Grecia è contornata d'isole, quali sole, quali aggruppale nel mar Egeo, come le Cicladi, le Echinadi, le Sporadi. Tra le Cicladi, così dette perchè disposte in circolo attorno a Delo, son nominate Nasso, più grande e fertile e sacra a Bacco che vi aveva insegnato a coltivare il fico e la vigna; Andro, devota al dio stesso, ove in certe solemità una fontana mutavasi in vino; Melo, colonia ateniese, patria dell'atco Diagora; Teno, col bosco e il tempio di Nettuno; Ceo, patria di Simonide, Bacchilide e Prodicò. Gli abitanti di questa dicevano: — Chi non può viver bene, cessi di viver male —; pertanto, allorchè sentivano declinare il corpo e la mente, raccoglievano a banchetto gli amici, e fra le tazze e le ghirlande trangugiavano la cicuta.

In Paro infiniti schiavi cavavano marmi bianchi dal monte Marpesio, e v'ebbero cuna Polignoto, Arcesilao e Nicanore pittori, ed il satirico Archiloco.

Lemno era in tristissima nominanza presso i Greci per due famosi misfatti. Avendo le sue donne oltraggiato Venere, questa le rese fementi in modo che i mariti le posposero a tracie schiave; ed esse irritate, gli assassinarono, e si ressero da sole fin quando vi approdaron gli Argonauti. Più tardi i Lemni, sbarcati a Atene durante una festa, come gl'Istrioti a Venezia, ne rapirono le donne, da cui nacquero figli che, allevati da esse nel linguaggio e nelle arti ateniesi, amarono d'amore le madri, onde i Lemni scannarono e queste e quelli. Sono gli orrori di Lemno: *Λήμνια ἔργα*.

In Delo, patria d'Apollo, vivissima di commercio, durante la guerra Medica fu deposto il tesoro comune della Grecia sotto la tutela del dio; ed ogni anno gli Ateniesi vi mandavano un vascello con quanto era necessario ai giuochi che vi si celebravano. Per purifi-

carla ne furono levati tutti i cadaveri, e ordinato che più nessuno vi nascesse o morisse; talchè le donne vicine al parto e i moribondi recavansi nella vicinissima isoletta di Renea. I Persiani, benchè nemici d'ogni idolatria, rispettarono l'isola del Sole, e offersero trecento talenti d'incenso da ardere al dio. Vi si radunavano le generali assemblee di Grecia; e gli abitanti, sotto la salvaguardia del dio, viveano più sicuri che per torri e muraglie. Posta sulla via d'Italia, estese i traffici, principalmente dopo cadute Corinto e Cartagine, finchè Mitridate non la sterminò. L'isola sacra al dio, il convegno della pulita Grecia, era il principale emporio di schiavi, che i pirati rapivano d'ogni parte, e quivi vendeano in sicurezza.

Sole stavano, più grandi e più celebri, Creta patria di Giove, e Cipro devota a Venere. Da Fenici, Carl, Eliopi, da altra gente avventiccia, furono esse occupate; poi fattesi indipendenti, corsero quasi la stessa fortuna della terraferma. Le diverse città costituivano altrettanti Stati, che fra loro confederavansi. Poi quando Atene acquistò il primato di Grecia, col titolo di alleate le divennero dipendenti, conservando però l'interna costituzione.

Di Creta già parlammo. Molte sue colonie si trapiantarono nelle Cicladi, ove dapprima i Carl, poi gli Elleni si erano assisi.

Cipro, creduta d'origine eliopica, lungamente fu dominata da' Fenici, fin quando, assalita Tiro da Salmanasar, i Ciprioti rizzarono il capo, e ne scossero il giogo, sebbene conservassero le relazioni di commercio. In molti piccoli Stati restò divisa l'isola, nove de' quali 720 divennero tributari degli Egizi sotto Amasi, poi dei Persi sotto Cambise, mantenendo leggi e principi nazionali. Ai Persi furono a vicenda sudditi e ribelli durante la guerra Medica e dopo. I loro re erano assoluti, tanto che Pasiapro, signore di Citio, vendè il dominio a un suddito: alcune donne servivano di predella alla regina per salire in carro: e Nicocreone, signore di Salamina, fece pestare, senz'altro processo, in un mortaio il filosofo Anassarco. La tirannia era pianta naturale in paese ove a Venere si rendevano quotidiani omaggi licenziosi. A giorni stabiliti mandavansi le fanciulle in riva al mare, per ammanirsi la dote col sacrificare a Venere la loro verginità. E Venere, fra le molte divinità, v'era la prediletta, nelle cui notturne iniziazioni davasi un pugno di sale e un Fallo, e rito era la prostituzione. L'estesissimo commercio vi crebbe a segno le ricchezze, che, quando i Romani la soggiogarono, invece di lasciar le prede al generale e all'esercito vincitore, come di costume, le fecero portare sul Tevere, nè alcun trionfo mai ostentò altrettanta opulenza.

Corcira, l'isola de' Feaci rinomata nell'Odissea, era colonia di Corinto, colla quale gareggiava di commercio, d'armi, di mollezza. Al rompersi della guerra Peloponnesiaca, della quale fu principal cagione, pose alla vela centoventi navi da battaglia.

La triangolare Egina, in mezzo al golfo Saronico, fu occupata da una colonia d'Epidauri, fuggenti dinanzi ai Dori; ma poichè se ne riscosse, grandeggiò per traffico e per marina, superando fin l'emula Atene. Passò in proverbio lo spirito mercantile degli Egineti, che primi posero in opera i loro metalli e le produzioni dell'uberoso

terreno. Magnifici edifizii l'adornavano, massime i templi di Bacco, Diana, Apollo, Esculapio, Venere; più di tutti famoso il Panellenio, sollevato da tutti insieme i Greci ad onore di Giove, per voto fatto in una grave carestia. Ma Temistocle ferì Egina di tal colpo, che più non si riebbe (1).

Nell'Eubea ciascuna città aveva reggimento proprio, e Calcide ed Eretria primeggiavano. Gli ippobati o cavalieri tenevano il governo: Calcide restò talora soggetta a tiranni.

Per tal modo sulle isole di Grecia trovavasi stanziata una generazione prode in armi, sperta nella navigazione, governata per lo più aristocraticamente, che lasciava le arti meccaniche a gente presa in guerra, o comprata dai pirati onde erano coperti i mari; tutta poi animata da forte sentimento della personalità, da amore delle ricchezze, delle arti, del sapere, da generosa avversione pel dominio straniero, della quale gran prove diedero nella guerra Persiana.

CAPITOLO X.

Colonie greche.

Gran prova del genio greco, inteso sempre al moto, all'azione, è il diffonder colonie per ogni parte, dall'Asia Minore ai più riposti seni del mar Nero, dal Nilo al Baltico, alle coste meridionali della Spagna e della Gallia e all'africana Cirene. Tante colonie oltre ogni credere contribuirono sì all'incivilimento, sì alla ricchezza della madrepatria; e crebbero a tale potenza, da dare il tratto alla bilancia nei più grandi politici avvenimenti (2). Ivi la gioventù correva in cerca d'avventure, di ricchezza i negozianti, di requie i vinti; le repubbliche v'inviano i turbolenti od i soverchi: giacchè nelle a-

(1) *Eginetorum liber scripsit* G. MÜLLER 1817. — BOBLAY, *Description d'Egine*, preceduta da un discorso di ENRICO DI BLANCHETAI, *Sul commercio, la navigazione, le colonie di Egina*. Parigi 1855. — LE BAS, *Explication d'une inscription grecque de l'île d'Egine*. Ivi 1842.

(2) *Colonie eolie*. Egèa, Cuma, Larissa, Grinio, Lesbo, Temno, Pitana, Cilla, Notio, Egiroessa, Neontico, Mirina colle dieci sue città, l'isola di Tenedo. Nell'Asia Minore, Protoselene, Lirnesso, Adrumettio, Tebe, Antandro, Asso, Amassita, Neandria, Elea, Atarne, Anderia, Crisa, l'antica Pergamo, Teutrania, Cebrene, Cargara, Sigèa, Celene, Sillio, Carene, Cistene, Astira, Perperene, Magnesia sul Meandro, Sida in Pamfilia, Abido. In Tracia Eno, Alopecconeso, Sesto. In Italia, Spina sul Po reputando Greci i Pelasgi, Cuma negli Opici, Partenope, e le isole Pithecuse.

Colonie joniche. Mileto, Miunte, Priene, Efeso, Colofone, Lebedo, Teo, Glazomene, Eritrea, Smirne, Focea, Samo e Scio, Micale, Tralle, Casile, Neapoli, Frigela, Panormo. Posideone, Alimbra, Idrela, Coscinia, Ortosia, Biule, Mastaura, Acharaca, Tessalocea, Pelopea, Dascilio, Andicale, Termeti, Samornia, Partenia, Ermesia, Pitelea, Eraclea di Caria, Mirlea in Bitinia, Cionte in Misia, Policna nella Troade. Nella Calcidia, Sane, Acanto, Stagira. In Tracia, Amfipoli, Argilo, Esimno, Gapselo, Eleonte, Abdera, Perinto. Nell'Egeo, Taso, Imbro, Lemno, Samotracia. Nelle Cicladi, Ceo,

ristocrazie, più o men larghe, considerandosi l'amministrazione dello Stato come una fonte di guadagno, i privilegiati amavano di esserne in minor numero, per più goderne i vantaggi.

Ne traeva rinforzo l'aristocrazia, perocchè i fondatori vi erano tenuti sacri, e per gratitudine elevati a re. Il territorio veniva ripartito fra i coloni, con quella eguaglianza che fu il sogno di tutti gli statisti greci; ma poco durava, e gli arricchiti ritornavano alla madrepatria.

Queste colonie rinnovavano sulla terra straniera i nomi dei paesi nati, come le nostre empireoni l'America e la Nuova Olanda di nomi europei. La comunanza d'origine non portava comunanza di pensare, ma svolgevansi secondo locali circostanze. Quelle che nascevano da fuorusciti, restavano da bel principio indipendenti: quelle spedite dalla metropoli, per lo più seguivano le leggi patrie, conservando e sacerdoti e magistrati di essa; poi venendo meno a questa la forza per dominarle, la soggezione si rallentava, e riducevasi a nulla

Citno, Serifo, Sifno, Cimolo, Andro, Glare, Teno, Siro, Delo, Micone, Paro, Nasso, Amorgo; indi Faro isola vicina dell'Iliria, e Ammone in Libia.

Colonie doriche. Oltre le primarie di Mileto, Focea, Samo, Egina, Pedaso, Mindo, Triopio, Milasa, Sinageta, Limira, Termesso, Eraclea, Aspendo, nell'Asia Minore. In Cilicia, Tarso, Lirnesso, Mallo, Anchialo, Soli. Nelle Sporadi, Patino, Calimna, Risira: Cariande è un'isola presso la Caria, Carpatò nel mar Carpazlo. In Macedonia Enio, Pidna, Medone, Termo. Fra i Calcidiani, Potidea, Mende, Scione, Pallene, Egca, Afiti, Olinio, Torone, Sermili, Calcide, Spartolo, Olofisso, Cleone, Tisso, Apollonia, Dio, Acroato, Echinnia. In Tracia, Ejone, Maronea, Sellimbria, Bisanzio, Mesembria; Nauloco nella Scizia. In Bitinia, Calcedonia, Attaco, Sciro, Peparcte, Sciato, Astipatea. In Iliria, le isole di Issa, Tragurio e Corcira nera; oltre Epidamno, Apollonia, Lisso, Acrotisso, Orico. Nei Molossi, Ambracia; nella Acarnania, Anactorio, Molicria, Argo, Amfilochio; nelle isole Joniche, Corcira, Cefalonia, Itaca, Leucade, Zacinto, le Echinadi, Citera, Melos; ed una delle Cietadi.

La sola Mileto avea per colonie Cizico, Artace e Proconneso nella Propontide, Miletopoli in Misia; attorno all'Ellesponto Priapo, Colone, Pario, Peso, Lampsaco, Gergila, Arisba, Limnea, Percola e Zelia, appié dell'Ida. Presso Mileto erano Jaso, Latmo, Eraclea; nelle Sporadi, Icaria, Lero; sulle coste del mar Nero, Eraclea de' Mariandini; nella Paflagonia, Tio, Sinope, Cotiora, Sesamo, Cromna, Aniso, Cerasunto, Trebisonda; nella Colchide, Fasi, Dioscuria; nella Tracia, Antia, Anchialo, Apollonia, Tina, Finopoli, Andriaco, Crilote, Pactie, Cardia, Deulto; negli Sciti, Odessa, Cruni, Calati, Tomi, Istropoli, Tira, Olbia; nel chersoneso Taurico, Teodosia, Ninfæa, Panlicapea, Mirmecia; nel bosforo Cimmerico, Fanagoria, Ermonasso, Cepi; nella Sarmazia, Tanai; a Cipro, Salamina; in Egitto, Naucrati, Chemni-Paralia; sul Tigri, Ampe; sull'Eufrate, Claudia.

Vedi SAINTE-CROIX, *Dello stato e della sorte delle colonie dei popoli antichi*. Parigi 1786.

HEGEWISCH, *Nozioni storiche e geografiche sulle colonie greche* (ted.). Altona 1808: bel lavoro.

RAOUL-ROCHETTE, *Histoire critique de l'établissement des colonies grecques*. Parigi 1815. È il trattato più ampio, ed abbraccia eziandio le antiche dei Pelasgi e le recenti de' Macedoni: vi si desidererebbe altrettanta critica delle fonti quanta v'è erudizione.

meglio che una federazione, unita dall' origine comune e dalle comuni divinità. Dal commercio traevano la principale prosperità; e collocate in regioni felicissime, chiamate a stabilirsi ciascuna un governo, un' amministrazione, moltiplicavano l' esperienza, maturavano le idee politiche, e con esse lo sviluppo degl' intelletti: onde dalle colonie vennero i migliori ingegni di Grecia; da Alicarnasso Erodotto, da Coa Ippocrate e Apelle, dalla Jonia Omero, da Mileto Talete, da Samo Pitagora, Senofonte da Colofone, Anacreonte da Teo, Anassagora da Clazomene; l' architettura creò in quelle gli ordini ionico e dorico; la filosofia aprì il volo nella Jonia; quasi servissero di canali per trasmettere all' Europa le cognizioni dell' Asia e dell' Africa.

Anche disgiunte dalla madrepatria, le colonie conservavano attaccamento per essa, della quale tenevano le istituzioni, le leggi civili e politiche, il culto. All' Apollo di Delfo, al Giove di Elide, alla Pallade d' Atene venivano oblazioni dalle colonie. Inoltre il diritto d' ospitalità, che esercitavasi fra gli abitanti dei vari Stati di Grecia, estendesi alle rispettive colonie, onde queste aveano nella metropoli protettori che li riceveano in casa, li tutelavano, ne sollecitavano gli affari. Non solo assistevano ai giuochi pubblici ed alle solennità religiose, ma poteano concorrere ai premi. Era stabilita nelle colonie l' immunità per le asportazioni ed importazioni alla metropoli; e così questa ammetteva fra cittadini (*isopolitia*) i coloni che lo meritassero: quando poi i cittadini della madrepatria andassero in una colonia, vi esercitavano la presidenza (*proedria*) ai sacrifici ed alle feste pubbliche, ed erano ammessi alle assemblee del senato e del popolo.

Qui non intendiamo parlare delle colonie pelasghe ed ellene, che in tempi remotissimi passarono nell' Italia e nella Spagna; giacchè di queste altrove discorriamo, e cessarono affatto d' esser greche. Ora ci occuperanno quelle che poi ad oriente si piantarono sulle coste dell' Asia Minore e della Tracia; a ponente nella Sicilia e nell' Italia inferiore; oltre alcune sparse su lidi più lontani.

Appena la spedizione degli Argonauti e la guerra di Troja ebbero fatto conoscere ai Greci le spiagge dell' Asia Minore, vi si moltiplicarono le colonie più antiche e le più importanti, dall' Ellesponto sino ai confini della Cilicia, fiorenti di commercio non meno che di poesia, ond' ebbero tanto grido i cigni del Caistro. Forse l' invasione dorica spinse colà le prime eolie, che dovrebbero piuttosto considerarsi come immigrazioni e spostamenti di popoli sudati. I Pelopidi, cacciati dal Peloponneso, vi si piantarono; ed Oreste, Pentilo suo figlio, Archelao figliuolo di questo, Grajo figlio d' Archelao estesero successivamente la lenta conquista fino all' Ellesponto. Si unirono ad essi i Beoti ed altri Greci sturbati dalla patria, coi quali occuparono parte della Misia e della Caria, le isole di Lesbo, Tenedo, Ecatoneo. Sul continente s' allargarono fino al monte Ida, propagandovi il nome di Eolide, e stabilendo dodici città, fra le quali primeggiarono Cuma e Smirne. Quest' ultima, che vantavasi patria d' Omero e che gli aveva eretto un tempio, fu poi compresa nella Jonia; di-

strutta dai Lidi verso il 600, e 400 anni dappoi rifabbricata da Antigono.

Come la Jonia per dolcezza di clima, così notavasi l'Eolide per estensione e fertilità. Le città sue usavano ciascuna costituzioni proprie, democratiche di fondo, agitate dentro dai soliti dissidi, onde acchetare i quali affidavano per un determinato tempo illimitati poteri agli Asimneti. Solo in gravi casi tenevano comuni assemblee, per lo più a Cuma. Principale sede degli Eoli fu l'isola di Lesbo, abitata prima dai Pelasgi, e che dopo sofferti molti tiranni, ebbe lo statuto da Pittaco, uno de' sette sapienti. Alceo poeta, che tramò anche contro di lui, l'accusa d'esser pingue, lungo di piedi, negletto nel vestire, di mediocri natali: gran lode sua, se un nemico non gli sapeva trovare che colpe siffatte! Egli diceva: — Felice il popolo, il quale non lascia che i cattivi governino, e v'obbliga i buoni! — Meglio il perdono che il rimorso d'un castigo irreparabile. — Lo Stato più grande è quello governato da leggi scritte e conosciute. — Buono è quel governo ove non si teme il principe, ma per la vita di lui. — Poter mal fare, grande è al mal fare invitato. — Nella prosperità procacciati amici, nella sventura provarli. — Antivedi le sciagure per ovviarle; giunte, sopportale. — Non pubblicare i tuoi disegni, che non te ne vengano beffe se male ti riescono ».

Nelle sue leggi puniva doppiamente il delitto commesso da un ubriaco, intendendo così opporsi agli eccessi cui traeva il prelibato vino di Lesbo. Mitilene era la città più famosa del paese, straordinariamente ricca e potente in mare, nè meno rinomata per molli costumi. La testa di Orfeo vi rendeva oracoli; e nel tempio di Giunone, le donne si disputavano il premio della bellezza. Nella musica ebbero vanto Arione e Terpandro; e i Mitilenei, volendo punire infedeli alleati, proibirono loro d'istruire i figliuoli nella musica e nelle lettere.

In essa invasione dei Dori, gli Joni, cacciati dal Peloponneso dagli Achei, si erano ritirati a Atene. Quivi Neleo e gli altri figliuoli di Codro, per la nuova libertà esclusi dal regno, non sapendo tranquillarsi, l'oracolo di Delfo, cioè il consiglio degli Amfizion, ordinò loro che conducessero gli Joni fuori dell'Attica, ottimo riparo alla minacciata restaurazione. Si unirono a loro Tebani, Focidesi, Abanti dell'Eubea ed altri Greci scompigliati da quel movimento; ed in Asia occuparono le spiagge meridionali della Lidia e le settentrionali della Caria; onde quel terreno fu detto Jonia. Col numero che troviamo rituale in tutta l'antichità, fondarono dodici città; cioè sulla terraferma (nominandole da settentrione a mezzodi) Focea, Eritrea, Clazomene, Teo, Lebodo, Colofone, Efeso, Priene, Miunte, Mileto; nelle isole, Samo e Scio. Nel Panjonio, tempio di Nettuno eretto a spese comuni sul promontorio Micale, celebravano le solennità nazionali, e deliberavano sui comuni interessi. Le forme repubblicane prevalevano, ma l'avvicinarsi delle fazioni portava ora i mali della tirannide, ora i peggiori dell'anarchia. Ogni città però era indipendente dall'altra, fin quando si sottoposero ai Merminadi del regno di

Lidia ed ai Persiani di Ciro. Ma anche sotto al dominio straniero conservarono l'interno stato, solo pagando un tributo, ed aspirando a ricuperare intera la libertà; ciò che fu la causa prima della guerra Persica.

Biante e Talete filosofi, Ippodamo scrittore di politica, natto di Mileto, come Anassimandro fondatore della scuola ionia, Anassimene suo scolaro ed Euclide, Anassagora da Clazomene, Archelao maestro di Socrate, Senofonte da Colofone, ed altri illustri Joni mostrano che vi prosperavano gli studi: ma poco profittarono alla pubblica libertà, giacchè la dolcezza di quei climi, le dovizie, l'esempio degli Asiatici resero gli Joni effeminati. La poesia, divenuta fra loro stromento di mollezza e corruzione, talvolta procurava scuoterne il pigro sonno; e Calino cantava ai giovani Efesi: — Sino a quando « giacerete oziosi? mai non avrete forte animo, o garzoni? nè vi « vergognate dei vicini, o spensierati? e pensate sedervi nella pace, « mentre la guerra occupa la terra tutta? Su su: ciascuno combat- « tendo urti dello scudo i nemici, e spirando avventi la lancia: chè « onorevole e glorioso è all' uomo pugnar per la patria, pe' figli, per « la giovine consorte. La morte verrà quando le Parche assegna- « no: ma ciascuno si avventi diffilato, ritta la lancia; e sotto lo scu- « do eccitandovi a violento coraggio, appiccate primi la zuffa. L'uo- « mo non può sfuggire l'ora fatale, fosse anche schiatta degl'im- « mortali Dei. Spesso chi fuggiva la guerra e scampava dai fischian- « ti giavellotti, trovò nella casa la morte. Ma questo cade non pian- « to dal popolo, non desiderato: quello, se mal gli avvenga, ottiene « il dolore del grande e del plebeo, che lo videro simile in vista ad « una torre, operar solo quel che sarebbe mirabile anche tra « molti ».

Prima della migrazione degli Joni era stata fondata Mileto dai Cari, ma solo dopo questa divenne sì potente per commercio, che appena cedeva a Tiro e Cartagine. Ne quattro suoi porti fin cento vascelli armò, e simile alla Dori della favola, genitrice di cinquanta figliuole, forse trecento colonie avea stabilito, principalmente sul mar Nero e d' Azof, donde penetrava anche nella parte meridionale della moderna Russia, e ad oriente fino alla Gran Bucaria, cioè ai paesi di qua del Caspio, traendone biada, pesce secco, schiavi, pelli; intanto che per terra, seguendo la via dischiusa dai Persiani, spingevasi ben addentro dell' Asia, assicurandosi il monopolio nelle merci settentrionali. Agitata da interni dissidi, chiese arbitri fra i Pari; i quali condottisi colà, visitarono il paese, notando le terre meglio coltivate, indi proposero ai Milesi d' affidare il governo ai proprietari di queste, assicurandosi che nel regolare la cosa pubblica recherebbero l'attenzione usata nella domestica. Un'altra volta le fanciulle vi furono prese da tal mania di suicidio, che preghiere, ragioni, castighi non valevano a stornarle. Unico rimedio si trovò il decretare che il cadavere delle suicide fosse esposto ignudo a' pubblici sguardi: e il sentimento del pudore fu più vigoroso che quello della conservazione. Il maggior fiore di Mileto fu tra il 700 e il 500; ma a-

vendo preso parte alla rivolta di Aristagora contro i Persiani, fu da questi distrutta irreparabilmente (1).

Verso occidente invece stendeva il commercio Focea, rinomata per forti muraglie, particolar costruzione di navigli, belle campagne irrigate dall' Emo, cittadini arguti, operosi, passionati della libertà. Fino allo stretto di Gade spingeva le flotte, visitando le rive dell' Italia, della Gallia, della ricca Spagna, e principalmente dell' isola di Corsica; e piantando diverse colonie. Quando i Persiani s' insignorirono della Jonia, i Focesi intolleranti del giogo spatriarono. Benchè, gettando in mare una massa di ferro rovente, avessero impre-
 540 cato a chi tornasse prima che quella venisse a galla, alcuni pentiti rientrarono nella Jonia; ma i più, stabiliti nella Corsica, vi cominciarono sì vivo il commercio, che i Tirreni ed i Cartaginesi ne presero gelosia, e gli assalirono. Respinti a forza, s' addentrarono nella Lucania, dove fra Posidonia e Taranto fabbricarono Velia.

599 Più importante colonia loro fu Massalia (2), ove conservarono leggi e costumi ionici, se non che alla irrefrenata democrazia sostituirono un' aristocrazia temperata. Di là si diffusero per tutta la riviera occidentale del mar Tirreno sino a Genova, popolandolo o crescendo Monaco, Nizza, Antibio, e le isole di Lerino, di Jeres, Olbia, Tauronto, Citarista, Agata, Rodamusia. Più tardi Massalia fondò nella Spagna Rodial, Emporio, Emoroscopia, Eraclea, Menace. Simile alla Ginevra del XVI secolo, Massalia doveva le sue ricchezze non tanto alla vastità del commercio, quanto all' ordine ed all' economia. Costretta a tenersi sempre in armi contro nemici di terra e di mare, tramutò le nude sue roccie in ridenti vigne ed oliveti; coltivava le scienze, tanto che fu detta l' Atene gallica (3); e frenava il costume con varie leggi suntuarie. Così le donne non doveano bere vino, legge comune coi Milesi e co' prischi Romani: la fanciulla entrando al fine del banchetto, mesceva e presentava la coppa a colui che sceglievasi per isposo: la dote non doveva eccedere le cento monete di oro, oltre cinque per le vesti e altrettante per gli ornamenti (4). Chi volesse uccidersi doveva addurne le ragioni in senato, e trovandole buone, gli si porgeva un veleno, custodito per ciò in pubblico deposito (5). I senatori (*timuchi*) erano eletti per puro merito e dopo una discussione: in città non dovea nessuno comparire armato, non dimorarvi alcuno di quelli che fanno mercato di cose religiose: proibiti gli spettacoli teatrali, che per lo più non offrono se non amori e stupri (6). Affabili, temperanti, a Roma dicevasi *costumi massiliesi* per indicare la gravità ed onestà (7): ma più tardi l' espressione

(1) RAMBACH, *De Mileto ejusque coloniis*. 1790, in-4°.

(2) Così detta da *Mass*, che in celtico vuol dire dimora; e dai *Sali*, abitanti fra la Durenza, il Rodano e il mare.

(3) *Magistra studiorum Massilia, locus græca comitate et provinciali parsimonia mixtus ac bene compositus*. TACITO.

(4) STRABONE, IV.

(5) VALERIO MASSIMO, II. C. VI, § 7.

(6) Ivi.

(7) *Ubi tu es, qui colere mores massilienses postulas?*

PLAUTO, *Casina* IV. 4.

stessa significava il sommo della corruttela, quando Marsiglia, soccorrendo Roma contro i suoi Galli, perdette e potenza e libertà e decoro.

Di là fu Pitea, che, al tempo d' Alessandro, determinò la latitudine della sua patria per mezzo del gnomone, provò la corrispondenza fra le maree e le fasi della luna, e compì un viaggio lungo le coste orientali ed occidentali d' Europa sino alla foce della Vistola ed alla penisola Scandinava. Eutimene percorse i mari di mezzodi (1).

Con Focea e Mileto gareggiava Efeso, non d' altrettanto commercio, ma che al cader loro s' innalzò così, d' essere al tempo dei Romani tenuta come la principale dell' Asia Minore. Gli Joni la tolsero ai Cari; Creso le rapì l' indipendenza nel 560, poi la dominarono i Persiani. Governavasi ad ottimati con un senato presieduto dagli Epicleti. La rendeva famosa il tempio di Diana, antichissimo quanto abbiamo detto, e al quale narrano che Erostrato mettesse fuoco per rendere immortale il proprio nome. Ottenne egli il miserabile intento; ma il tempio fu rifabbricato con più splendida eleganza. Una legge degli Efesi comandava che chiunque sovrastasse per ingegno o virtù, isse a primeggiare altrove. — Osavano confessare aperto ciò che altri Comuni praticano senza dirlo.

Fra le città insulari merita il primo nome Samo per commercio e marittima potenza. Pose stabilimenti a Creta, in Sicilia, in Egitto; e le sue navi, spinte dalla procella fuori delle Colonne d' Ercole, a Tartesso di Spagna raccolsero più oro che non n' avesse tutta la Grecia, e con questo fabbricarono il tempio di Giunone, uno de' più famosi dell' antichità. Era ammirata una diga opposta da' Sami al mare; e Mandrocle loro cittadino costruì per Dario un ponte sul Bosforo: Reco e Teodato perfezionarono la squadra, il traguardo ed altri strumenti meccanici, ed il gittare il ferro: i vasi che si fabbricavano a Samo, passarono in proverbio. Ivi Omero dicono chiudesse l' ultima età, ospitato da Creofilo; e vi nascesse Pitagora.

Policrate tiranno la durissima servitù palliò colle vittorie, allargando il dominio di Samo sulle isole circostanti, e aspirando al primato della Jonia. Suo fratello Selesone coll' aiuto de' Persi rioccupò la redenta Samo, devastandola orribilmente. Cadde poi essa in soggezione degli Ateniesi, che vi piantarono il governo a popolo, e ne fecero il convegno delle flotte loro durante la guerra Peloponnesiaca.

La emulava in ricchezze Scio, isola delle più potenti nell' Egeo; e sebbene venuta in balia de' Persiani, diede novantaquattro navi delle centottantatrè armate da otto città ioniche contro i dominato-

(1) Per bella e compiuta eleganza storica merita d' esser qui citata l'iscrizione posta sul palazzo di città in Marsiglia:

MASSILIA PHOCENSIVM FILIA ROMÆ SOROR CARTHAGINIS TERROR ATHENARVM ÆMULA ALTRIX DISCIPLINARVM GALLORVM AGROS MORES ANIMOS NOVO CULTU ORNAVIT ILLUSTRAVIT QUAM SOLA FIDES MUROS QUOS VIX CÆSARI CESSERAT CONTRA CAROLVM V MELIORE OMINE TUETUR OMNIUM PERE GENTIUM COMMERCIVS PATENS EUROPAM QUAM MODO TERRUERAT MODO DOCUERAT ALERE ET DITARE GAUDET.

Carlo V avea tentato sorprenderla.

Cantù, St. Un. II - 7

ri, ed aspirò alla signoria del mare. V' abbondavano gli schiavi, che talvolta si sollevarono: ed ogni cinque anni si celebravano giuochi ad onore di Omero, che pretendeano loro concittadino. Avendo Ciro richiesto Pactia che, dopo sollevati i Lidj contro i Persi, erasi rifugito agli altari degli Sciotti, questi il consegnarono e n' ebbero in ricompensa l' Atarneia, paese della Misia; ma tal vergogna rimase di questa debolezza, che nei sacrifici più non osavano adoperare l' orzo di quella contrada.

Sulla costa meridionale della Caria e nelle isole di Coò e di Rodi fondarono colonie i Dori, più tardi che gli Joni. Nè già di tratto, ma grado a grado dal Peloponneso v' approdarono, e si distesero per l' Arcipelago e fino alle coste d' Asia, ove fabbricarono Gnido, Alicarnasso, poi Jalisso, Camiro e Lindo nell' isole di Rodi e Coò. Gnido, patria di Ctesia storico e dell' astronomo Eudosso, vantava un famoso tempio di Venere Eupolena, colla statua di mano di Prassitele. Le sei colonie avevano comune il tempio di Apollo Triopio per le feste e per le assemblee nazionali, da cui restò poi escluso Alicarnasso, perchè un suo cittadino, invece di deporre nel tempio il premio della vittoria, lo portò a casa sua, e ve lo sospese come trofeo: tanto queste unioni erano gelose di conservare la comunanza. Come le colonie eolie, così le doriche furono sottomesse a Cresò, da cui passarono a Ciro.

Dopo l' invasione di Serse fu fabbricata Rodi, nell' isola detta così dalle rose che vi olezzavano, o sposa del sole perchè non passava di che esso non vi rilucesse. Ivi davano fondo le navi che da Grecia veleggiavano all' Egitto. Famoso è il suo colosso (1), e più ancora lo statuto mercantile, che lungo tempo regolò le transazioni di commercio (2). Il figliuolo v' era obbligato a pagare i debiti del padre, quand' anche ne rifiutasse l' eredità. Dovendosi, per campare da naufragio, far getto di mercanzie o pagare riscatto ai pirati, il danno si aveva a ripartire su tutti i padroni del carico; al qual uopo, prima della partenza, si avverava lo stato del naviglio e degli attrezzi da viaggio, e la legge determinava i patti delle contrattazioni, i salari, le persone, il carico. I contratti non acquistavano vigore se non dopo scritti sul pubblico registro. Prima d' uccider uno condannato a morte, radevasi dal numero dei cittadini; nè il carnefice doveva esercitare l' opera sua in città. Ai morti in difesa della patria rendevansi esequie dal pubblico, e davasi alle loro figliuole una dote e ai figli un' armadura intera.

I Romani sotto Claudio adottarono le leggi marittime de' Rodi, e alle costoro fiorenti scuole accorrevano ad imparare filosofia, eloquenza, belle arti. Liberalmente ospitavano essi i forestieri, guerreg-

(1) Alto 33 metri. Fu cominciato da Carete di Lindo 500 anni a. C., e terminato 12 anni dopo da Lachele.

(2) L' Accademia francese d' Iscrizioni propose per quesito: *Qual influenza ebbero le leggi marittime dei Rodi sulla marina dei Greci e Romani, e questa sul potere dei due popoli?* Ne fu premiato Pastoret. Vedi pure LEUNCLAVIUS, *Jus græco-romanum*; TARGA, *Contrattazioni marittime*; MORIZOT, *Histoire du monde maritime*.

giavano i pirati, e come tutti i popoli trafficanti, procurarono aver pace, e tenersi amici anche i re persiani. Ma l'opulenza e il concorso ne guastarono la moralità. Nelle feste di Saturno sacrificavano un uomo, poi vi sostituirono un condannato, alfine cessarono.

Colonia di Rodi era Rhodes ne' Pirenei, come Partenope e Salapia in Italia, Gela ed Agrigento in Sicilia: e di sue sventure altrove ci accaderà di parlare.

Oltre le accennate, le sponde della Propontide, dell'Eusino, della palude Meotide erano occupate da colonie, principalmente speditevi dai Milesi. Sulla Propontide stava Lampsaco devota a Priapo, e Cizico in un'isola congiunta al continente per due ponti e divenuta famosa al tempo de' Romani: rimpetto, sulla riva di Tracia, sorgeva Perinto, chiamata poi Eraclea: all'ingresso del Bosforo, Bisanzio destinata a divenir capo di due grandi imperi.

Sull'Eusino, alla costa meridionale stava Eraclea in Bitinia: in Paflagonia, Sinope più di tutte importante, e che faceva la pesca del tonno: nel Ponto, Amiso che mandò colonie a Trapezunte. Verso la costa orientale trovavansi le città di Fasi e Dioscuria, celebri nella spedizione degli Argonauti, e gran trafficanti di schiavi: nel chersoneso Taurico, Panticapea. Sulla costa settentrionale, Tanai allo sbocco del fiume d'egual nome, ed Olbia alla foce del Boristene. Sulla occidentale, Apollonia; Tomi, esiglio di Ovidio; Salmidesso; tutte rinomate per commercio.

Anche le rive della Tracia e della Macedonia lungo l'Egeo erano coperte di colonie greche, fondate principalmente da Corinto e Atene; e di là i Greci traevano la maggior copia di schiavi.

Sulle coste d'Africa poi stava Cirene, presso al luogo dove i barbari Lotofagi accolsero Ulisse. Narravano gli Spartani, che uno zio di Euristene e Procle, primi re loro, condusse una colonia dorica all'isola di Calista, mal popolata da' Fenici, e dal suo nome la chiamò Tera. Crebbe a poco a poco, finchè un sette secoli avanti Cristo, per campare da grave siccità, migrò in Africa e vi fondò Cirene. Era questa celebrata per traffico, agricoltura e razze di cavalli; ed il lusso vi crebbe sì, che gli antichi non finiscono di dire dei profumi esalati da' suoi giardini, dell'essenza delle rose e d'altre blandizie de' sensi. Coltivava anche il laserpizio, cercatissimo in commercio. Cirene si governò a re fin quando Demonace di Mantinea chiamò anche il popolo a parte del governo. Quindi nacquero guerre, fra cui intromessisi i Persiani, sottoposero le città confinanti, ma Cirene resistè. Quando essa chiese leggi a Platone (1), questi non volle dar-

(1) Bentham (*De l'organisation judiciaire et de la codification*, lezione VII, pag. 395) propone che convenga affidare a uno straniero la confezione del codice. Quest'apparente novità non è dunque che una reminiscenza di costume antico; ma come tante altre, inopportuna alla moderna condizione. Infatti i codici, oggi principalmente, debbono avere per base gli usi, le consuetudini, le opinioni di ciascun popolo: e come conoscerle lo straniero? L'atto di riforma del Parlamento inglese 22 giugno 1825 intorno ai giurati comincia: — Considerando che è necessario rivedere e modificare le moltissime e complicatissime leggi rela-

gliele, giudicandola troppo corrotta. Vi erano migrati anche i Messeni, cui Sparta non concedeva pace; e da quel momento Cirene si separò affatto d'interessi dalla Grecia; sostenne varie guerre co' Libici e co' Cartaginesi, poi la tirannide d'Aristone, scossa la quale, ricuperò la libertà, che tenne più a lungo dell'Ellade, giacchè solo al tempo di Tolomeo Sotero la Pentapoli fu unita all'Egitto.

Krennah su quella costa offre ancor qualche ruina della patria di Aristippo filosofo, di Callimaco poeta e di Eratostene geometra: le grotte scavate nel monte e destinate a sepoltura, son più o meno ornate di architetture ed anche di pitture, una delle quali rappresenta le occupazioni d'un negro schiavo, e il modo di vestire degli antichi Africani; e le prolisse vesti azzurre senza fermaglio che portano le donne, con fazzoletti rossi avvolti al capo, somigliano all'acconciatura dei moderni Barbereschi. Dalle numerose tombe escono urne e vasi dipinti, ed ornamenti d'oro e d'argento, come in quantità si trovano i cammei. Nelle figure domina costantemente il tipo europeo: nell'architettura lo stile greco pare che posi sovra basi egiziane; eccetto l'antica Tolomaide, ove più generale e perfetto è lo stile egiziano colossale. A Krennah, in mezzo agli olivi, ai datteri, alla vigna, ai leandri, trovansi mollissime iscrizioni, e designano ancora le reliquie d'uno stadio, il sito dell'ippodromo e del mercato cantato da Pindaro, una grande cisterna, e bagni e templi, e in mezzo la limpida fontana che diede nome alla città (1).

« live alla qualificazione, all'appello de' giurati e alla formazione di essi » in Inghilterra, d'aumentare le persone atte ad esser giurati, di cambiare il modo di fornire giuri speciali, e modificare le leggi anche per « altri riguardi ecc. ». Tutte queste cose come le conosce lo straniero? Anche Rousseau, incaricato di far il codice per la Corsica, scriveva a Bultafuoco: — Quanto mi piace il viaggio che ora fate in Corsica! non « può che tornarci di grande utilità. Se, come credo, vi occupate del nostro intento, voi vedrete quel che conviene dirmi, assai meglio che io « non possa vedere quel che conviene domandarvi »; e così domanda « una carta esatta della Corsica, una precisa descrizione del paese, la sua storia naturale, le produzioni, la coltura, in quali distretti divisa, quanto e in qual credito il clero, se v'è famiglie antiche, corpi privilegiati, nobiltà; se le città hanno diritti municipali, e quanto ne siano gelose; i costumi del popolo, le inclinazioni sue, le occupazioni, i divertimenti, la storia della nazione fin ad oggi, le leggi, gli statuti, l'esercizio della giustizia, le pubbliche entrate, l'ordine economico, come si distribuiscano e levino le imposte; « in generale, tutto ciò che fa meglio conoscere il « genio nazionale, non sarebbe mai troppo spiegato. Sovente un tratto, « un motto, un fatto dice più che un libro ». Questo non indica che uno straniero non è capace di dar un codice? Locke non la pensò così; e nella costituzione che, il 1692, diede per le Caroline, andò a tentone, ponendo istituzioni affatto arbitrarie, con un'aristocrazia feudale, una specie di governo oligarchico in mano dei possidenti.

(1) Κρήνη Ἀπόλλωνος. L'antica Cirenaica è meglio conosciuta da che Dalla Cella, nel 1819, accompagnò verso la Gran Sirtì l'esercito che il bascia di Tripoli spediva contro il figlio ribellato Mehemet Karamilli. Vedi pure Pacuo, *Voyage dans la Marmarique et la Cyrénaique*. Parigi 1829.

CAPITOLO XI.

Guerra Medica.

Abbiain dunque veduto stabilirsi molti piccoli Stati greci, congiunti fra loro da legami così lenti, che non pareva ad aspettarsene veruna grande impresa comune. Pure l'occasione li riunì; e come l'Italia, dispersa in tante repubbliche quanti Comuni, si senti una e grande allorchè il Barbarossa ne insidiò l'indipendenza, altrettanto avvenne della Grecia, minacciata dai Persiani (1).

Nel concetto dei re di Persia, i piccoli Stati contigui al loro grande, doveano esserne satelliti e obbedienti. Allorchè, conquistata la Lidia, si trovarono confinare cogli Joni, Biante da Priene, uno dei sette savì, esortò questi che varcassero i mari, e si conducessero in Sardegna per conservare la libertà pericolante. E in verità, la fitta schiera delle colonie sull'Egeo, contermine della Lidia, non reggendosi una coll'altra, come poteva resistere a quei re? Ciro già le aveva minacciate; e dagli Spartani, che consideravano gli Joni come fratelli, essendogli intimato le lasciasse in pace o moverebbero contro di lui, esso rispose darebbe da pianger tanto sui casi d'Europa, che mal potrebbero pensare a quelli d'Asia. Morte gl'impedì l'effetto, ma Dario d'Istaspe sottomise gli Joni, costituendo satrapi di ciascuna città i principali cittadini di esse, che fossero indotti a favorirlo dall'interesse proprio. 322

Passando allora nella Scizia (2), fabbricò un ponte sul Danubio, a 508 custodia del quale lasciò essi satrapi, dando loro una corda con sessanta nodi; ne sciogliessero uno ogni giorno, nè si partissero prima d'averli slegati tutti. Fra quei satrapi era Milziade, discendente da un altro che, fuoruscito d'Atene al tempo di Pisistrato, avea dato ascolto all'invito fattogli dai Traci, e piantato una colonia nel Chersoneso. Costui, che già avea benmeritato degli Ateniesi col conquistar loro Imbro e Lemno, ed era stato dal re persiano riconosciuto signore del Chersoneso, udendo come a Dario mal riuscisse l'impresa, consigliò: — Taglisi il ponte, Dario perirà di fame, Grecia sarà libera ».

Ma Istieo da Mileto, preferendo la dolcezza del comandare, vi si oppose, e Dario colle reliquie si ridusse salvo in Persia. Istieo salì in grande stato alla corte; ma poi sprezzato come si fa dei vili, mendicò novità, e con Aristagora nipote suo, cui aveva lasciato il governo di Mileto, fece trama di ribellare l'Asia Minore a' Persiani. In fat-

(1) Erodoto ci è d'autorità fino alla battaglia di Platea nel 479: da questa fino al rompere della guerra Peloponnesiaca nel 431 non abbiamo storici contemporanei: supplisce in parte Diodoro Siculo, i cui libri vi, vii, viii, ix e x sono perduti, l'xi comincia col 480. I suoi errori di cronologia si emendano coll'introduzione di Tuciddide.

(2) Vedi indietro, pag. 23.

to Aristagora alza la patria bandiera, raduna il fiore della ionica gioventù, armata ad un solo intento, caccia i magistrati persiani, e per opporre al nembro asiatico un elemento di forza e d' unione, proclama la libertà, rinunzia egli stesso al comando, depone gli altri tiranni, e come Franklin al tempo degli avi nostri, viene in Europa per cercare dai fratelli soccorso contro gli stranieri.

503 Prima si volse a Sparta, ove Cleomene, cacciato dal trono il collega Demarato, regnava solo. Tiranno, favoriva i tiranni. Ippia, disgustato con Atene che avealo spodestato, non diede ascolto ad Aristagora. Migliore accoglienza ebbe questi dagli Ateniesi, ardenti nell' entusiasmo dell' appena recuperata libertà, avversari ai Persiani che avevano dato ricetto e speranze ad Ippia, e intimoriti dell' avvicinarsi di Dario all' Europa, il quale, malgrado che avesse fallito contro gli Sciti, avea però manomessa la Tracia, sottoposta la Macedonia, occupate le isole d' Imbro e Lemno, tentata Nasso, minacciata l' Eubea.

Volenteroso orecchio porsero dunque all' invito, ed allestite venti 504 navi cui altre s' aggiunsero per via, afferrarono alla Lidia, presero Sardi, e per caso vi gittarono l' incendio. Artafarne, satrapo persiano che ivi sedea, riavutosi dalla sorpresa, diede la caccia ai Greci facendone macello. La sventura e più l' oro dei Persiani gettò fra quelli la disunione; gli Ateniesi scontenti ritiraronsi; Aristagora ed Istieo furono morti; i Persiani per vendetta sterminarono Mileto, sottomisero Scio, Lesbo, Tenedo, guastarono la Jonia, eccetto Samo che per la prima tornò in soggezione. Così svaniva quel tentativo di libertà; la mite dominazione de' vincitori riparò i danni dell' Asia Minore: ma il ghiaccio era rotto, e la strada d' Europa additata ai Persiani.

L' eccidio di Sardi punse così al vivo Dario, che ordinò, un cortigiano l' ammonisse ogni mattina a distruggere Atene. Soffiava in quel fuoco Ippia, prima ai ministri poi al monarca dipingendo come facile non meno che glorioso il conquisto della Grecia: tanto nel vile Pisistratide la cupidigia di tornare in dominio prevaleva alla patria carità.

Dario in fatto commise a Mardonio che movesse alla vendetta con 491 esercito e flotta poderosi: ma una tempesta conquassò le navi al promontorio Atos, i Traci sterminarono l' esercito di terra. Non per questo rallentatosi, il re fece per due araldi intimare ai Greci di dargli la terra e l' acqua, cioè di sottomettersi. Come gli Spartani udirono l' indegna proposta, precipitarono in un pozzo gli araldi, e si disposero alle armi: ma non che in tutti i Greci si suscitassero eguali spiriti, le isole e molte città di terraferma si sottoposero, e perfino la possente Egina, vicinissima di Atene. Ad essa recarono guerra Atene e Sparta riconciliate dal comune pericolo; ma il nembro s' addensava, e Dario spediva Dati ed Artafarne con navi ed uomini assai. Guidati dai consigli d' Ippia, questi dapprima saccheggiarono Eretria nell' isola Eubea, divisa da Atene per un solo canale, e ne trasportarono gli abitanti ad Anderica nella Susiana, ove, sei secoli dappoi, ne riscontrò i discendenti Apollonio da Tiane.

All' urgente pericolo, Atene manda per soccorsi a' suoi confedera-

ti: i più, allibiti, non osano metter fuori il capo; Sparta promette inviarne, ma dopo che sia arrivato il plenilunio, tempo superstiziosamente favorevole; sola Platea arma mille uomini. Nè però Atene fa come sbigottita: la rincora Milziade, il quale già dalla prima età avendo avuto a fare coi Persiani, non ne teme il numero; onde con soli diecimila uomini ed alcuni schiavi affrontano a Maratona i Persiani che, a detta dei più moderati, erano dieci volte tanti. La esperienza di Milziade, il disinteresse degli altri generali, che in mano di lui rimisero la propria autorità, il valore di ciascun guerriero, assicurarono la vittoria ai Greci, coll'uccisione di molti Persiani e di Ippia (1). Il domani arrivavano duemila Spartani, ch'è la luna piena il consentiva.

L'esercito che doveva recare tutti gli Ateniesi incatenati a Susa, e portava un marmo per erigere il trofeo, restò così fiaccato che, non all'accampamento, ma alle navi fuggì; il marmo fu dato a Fidia che ne scolpì una Nemesi; sul campo rizzaronsi tombe agli estinti, e la vittoria fu dipinta nel portico pecile d'Atene, ove per unica ricompensa, Milziade fu collocato a capo degli altri generali e in atto di csortare alla mischia. Avendo egli domandato la distinzione di una corona d'ulivo, Socarc in parlamento gliela contese, dicendo: — Solo sarai onorato quando solo vincerai ». Talmente andavano scarsi negli onori, che poi prodigarono.

Di subito Milziade menò settanta vascelli a punire le isole mancate di fede; ma riuscitagli male l'impresa a Paro, fu creduto traditore, e condannato nelle spese dell'armamento. Nè avendo di che, fu messo prigioniero ove morì: egli che al dominio del Chersoneso aveva preferito l'egualianza cittadina in patria, che aveva vinto a Maratona, generato Cimone. Tali esempi non fanno meraviglia a chi conosce la storia e vede la società.

Aveva a Maratona combattuto anche Aristide, che allora segnalossi in Atene per politica disinteressata e per giustizia, mentre Temistocle saliva per destrezza e valore senza eguali: due veri fondatori della grandezza d'Atene. Che se da qui innanzi parremo occupati piuttosto d'uomini particolari, n'è causa la natura delle democrazie molto potenti, la cui storia si riduce a quella dei più poderosi o fortunati demagoghi.

Fioriva in quei tempi a Atene Eschilo che, dopo pugnato a Maratona, eccitava il sentimento nazionale colle sue tragedie: santo uso dell'ingegno. Se ne recitava un giorno una nel teatro d'Atene; ed all'udire quel verso — E' vuole piuttosto essere che parer perfetto (2) » gli occhi di tutti si conversero in Aristide; siffattamente vulgare era l'opinione della giustizia di questo. All'incontro Temisto-

(1) Erodoto conta 6400 morti; ma poi i retori esagerarono, e Giustino e Suida li dissero 200.000. Senofonte narra che gli Ateniesi avevano fatto voto d'immolar a Diana tante capre, quanti nemici ucciderebbero; ma che di poi vedendo non poterlo adempiere, risolsero di sacrificarne 500 ogni anno.

(2) Οὐ γὰρ δοκεῖν ἄριστος, ἀλλ' εἶναι βέλτε. Nei Sette a Tebe, v. 392.

cle, uomo d'impeto e di passioni, era stato diseredato da suo padre come vizioso, ma riparò quell'obbrobrio educandosi agli affari privati e pubblici, in modo da divenire il primo cittadino d'Atene. Diceva che i trofei di Milziade gli toglievano il sonno: talmente struggevasi d'emularlo. Eloquenza trionfatrice, instancabile operosità, molta perizia delle leggi, del governo, della politica e della militare disciplina, coraggio indomito nel campo e nelle traversie, dovizia di scalttrimenti; propostosi un fine, sapea camminarvi sicuro, senza troppo badare per quali vie; ed al rovescio di Aristide, cercava più il trionfo che la vittoria, più sembrare virtuoso che essere.

Aristide, comprendendo quanto simili qualità riescano pericolose a libera patria, dai primi passi cominciò ad attraversarlo, opponendosegli perfino nella proposizione dei migliori partiti, per timore che troppa balia non acquistasse nella repubblica. Ma l'uomo onesto, in lotta collo scaltrito, facilmente soccombe. La fiducia con cui gli Ateniesi rimettevano in Aristide le loro dissensioni da comporre, diede pretesto a' suoi nemici di sparger voce che aspirasse al dominio; e tanto insistettero, ch'egli fu chiamato al giudizio dell'ostracismo. Vi assisteva egli in persona, allorchè un cittadino se gli accostò non conoscendolo, e pregollo di scrivere il nome di Aristide sulla conchiglia, che poi gettavasi come voto di condanna. Aristide gli chiese: — Ma che male t'ha fatto costui? » E l'altro: — Nessuno; nè tampoco lo conosco; ma mi annoia l'udir sempre chiamarlo il giusto ».

- 486 E fu sbandito; ed andandosene, pregò gli Dei che la patria non avesse mai bisogno di lui. Allora ogni cosa restò in mano di Temistocle, il quale faceva legge la sua voglia. Mirava egli ad effettuare il disegno di Milziade, rendendo Atene signora del mare, punire le isole infedeli, e snidarne i Persiani. L'argento delle miniere del monte Laurio, che soleva consumarsi in pubbliche largizioni e spettacoli, egli persuase a convertirlo nel fabbricare una flotta di cento gallee. Con questa mosse guerra ad Egina, i cui pirati infestavano l'Attica, e la vinse; poi volse sopra Corcira prepotente in mare, veleggiò da padrone l'Egeo, col bottino arricchì il popolo, e veniva predicando a tutta Grecia, stessero concordi e preparati, che l'incendio persico era sopito non estinto.

- In fatti Dario aveva già allestito nuovo esercito per lavare l'onta di Maratona, allorchè una sollevazione dell'Egitto gli ruppe il disegno; e poco dopo morì, avendo eletto successore Serse, natogli da 485 Atossa figlia di Ciro, seconda e prediletta moglie.

Serse era cresciuto nel serraglio, buono di animo ma senza nervi, nè conoscendo del regno che la pompa e le voluttà. Spedì Achemene fratello suo a sottoporre l'Egitto, di cui fece poi pessimo governo. Contro la Grecia l'infervoravano continuamente Mardonio suo cognato, dolente della tocca sconfitta; i Pisistratidi, ansiosi di dominio o di vendetta; gli Aleuadi, principi di Tessaglia spodestati; l'indovino Onomacrito, cheolgeva a proprio talento il cuore del re. E il re gli ascoltò. Tre anni si continuarono i preparativi nella Persia; coll'alleanza di Cartagine si trovò modo di soggiogare le colonie

greche di Sicilia; come a guerra nazionale tutti i popoli soggetti furono invitati; talchè quando Serse mosse, traverso l'Asia Minore, l'Ellesponto, la Tracia, la Macedonia, l'esercito per via ingrossava. ⁴⁸¹

Ed ecco un giorno presentarsi a Serse due Spartani, i quali ricusandogli l'omaggio all'orientale (1), gli dicono come, avendo Sparta nell'altra guerra ucciso due suoi ambasciatori, e temendo avere con ciò irritato gli Dei, essi venivano a consegnare sè stessi in riparazione dell'oltraggio. Serse rispose che, se i loro cittadini avevano leso il diritto delle genti, esso non gl'imiterebbe, nè espierrebbe sui messi il sacrilegio: e li rimandò salvi. Così avendo colti tre esploratori ateniesi, non che punirli, volle si mostrasse loro parte a parte quell'immenso preparativo, la cui descrizione bastasse a sgomentare gli animi più saldi.

Imperciochè cinquantasei popoli diversi e lontanissimi, con vesti, arme, bandiere al modo patrio, servivano qui a piedi, in nave, a cavallo: Indiani vestiti di cotone, Etiopi di pelli di leone, Ballusci neri della Gedrosia; tribù nomadi di Môngoli e della Bucaria, cacciatori selvaggi come i Sagartiani, armati solo di lacci di cuoio; Medi e Battriani in abiti sfarzosi, Lidi sulle quadrighe, Arabi sui camelli, Fenici marinari, Greci asiatici. Noi che vedemmo la Francia, nella sua rivoluzione, armare quasi un milione di guerrieri, saremo meno restii a credere che l'esercito di Serse si componesse di un milione settecentomila fanti e quattrocentomila cavalli, oltre una turba di saccomanni, donne, marinai, eunuchi, tanto da sommare a cinque milioni, esercito somigliante a quelli dei Crociati o di Gengiskan (2).

Tra Abido e Sesto fu fabbricato un ponte di barche ancorate, e ⁴⁸⁰

(1) I quattro frati spediti a Basciu-nuyan mongolo nel 1247, fecero altrettanto.

(2) Secondo Erodoto, l'esercito era così composto:

1207 triremi con 200 uomini d'equipaggio.	<i>persone</i>	241,400
30 uomini di servizio per trireme.	»	36,210
3000 navi da 80 uomini	»	240,000

In tutto	»	517,610
Esercito di terra: fanteria	»	1,700,000
cavalleria	»	400,000
servizio de' carri di guerra e de' camelli.	»	200,000

In tutto	»	2,817,610
Dalla Tracia e dalle vicine provincie si trasfero per le navi	»	24,000
per truppe di terra.	»	30,000
onde fra Asia ed Europa eransi arruolati.	»	2,641,610

Aggiungete servi in terra, e ciurma sulle navi di carico, altrettanti.

Sicchè la somma generale era di **5,513,220**

Nel catalogo dell'esercito, Erodoto si ricordava certo della rassegna di Omero; ma dovette aver sott'occhio anche documenti persiani.

avendolo la tempesta disfatto, Serse fece per castigo flagellar il mare; costruirono poi un nuovo, sette giorni consumò l'esercito a passarlo (1), come i Cosacchi spinto a colpi di scudiscio contro un pugno di libera gente. A Dorisco ne fece Serse la rassegna, e dicono piangesse in pensando che, fra pochi anni, più nessuno ne esisterebbe. Perchè non ne risparmiava il sangue? A Demarato re spartano, che cacciato da Cleomene, era a lui rifuggito, chiese: — I Greci osseranno aspettare tante armi? e udì risponderli: — Certo le aspetteranno i Lacedemoni. Liberi son essi, ma dominati son dalla legge; e la legge comanda loro di vincere o morire ».

Demarato medesimo aveva in tempo ammonito i Greci del pericolo; ma essi non conobbero quella concordia che dà la forza. Alla prima intimata piegarono il collo a Serse que' Macedoni che poco dopo ne doveano abbatter l'impero; e così Etoli, Dolopi, Eni, Perrebi, Locresi, Meli, Ftioti, Tebani, Magnesii, Beoti, eccetto i Tespi e i Plateesi. Gli altri, o sbigottiti, o gelosi di Atene, sciolsero la federazione; talchè pareva inevitabile la perdita della Grecia. Ma rimanevano Atene e Sparta; e allora apparve quanto potesse la religiosa e politica rappresentanza degli Amfizioni. Radunata sull'istmo, alimentavano il coraggio del popolo, mandavano ambasciatori agli alleati ed alle colonie, imponevano sacrifici ai sacerdoti, oracoli alla Pitia. Ma gli Argivi pretendeano il comando della flotta, e recusati disertarono a Serse: lo ambiva Gelone re di Siracusa in compenso de' larghi soccorsi che offriva, ed avutone il niego, s'accontentò di mandare un pugno di gente a proteggere Delfo. Cretesi e Corcirei stettero a spettacolo, attendendo il fine della tragedia: le colonie d'Italia non poteano far moto, minacciate com'erano da' Cartaginesi alleati con Serse.

I Persiani intanto s'avanzavano in tre corpi; uno radendo la costa, gli altri due internandosi nel paese: mentre la flotta li forniva ad abbondanza, e d'ogni parte correvano Greci ad offrire l'acqua e la terra. Vennero anche i Tessali, ma poi preso migliore consiglio, fermarono d'impedire ai Persiani il passaggio dei loro monti. Evneto e Temistocle vi accorsero con diecimila combattenti per proteggere il tragitto dell'Euripo; ma avendo inteso che più comoda via poteasi avere per la Macedonia, nè trovandosi in grado di riparare anche quella, si spiccarono di quivi; talchè i Tessali dovettero fare omaggio a Serse.

In tanta scarsezza di mezzi pareva che Temistocle moltiplicasse sè stesso. Depositi i rancori, propose si richiamassero i fuorusciti di ⁴⁹⁰ Atene, fra i quali Aristide, che attese al riparo della patria. La Pitia pronunziò che gli Ateniesi cercassero salvezza in mura di legno: e Temistocle, persuadendo che il dio volesse con ciò indicare la flotta, gl'indusse ad abbandonare Atene; riporre ad Egina, Trezene e Salamina le donne, i fanciulli e le ricchezze; gli altri darsi al mare, su

(1) Sebbene non impossibile, ho per un sogno il taglio del monte Atos, come cento altre favole spacciate in proposito da storici anche autorevoli.

cui rannodò trecento navi fra ateniesi ed alleate, e con queste si postò alla punta dell' Artemisio. Qui però cominciarono le gare di primato, ed Euribiade spartano fu dal voto dei confederati eletto ammiraglio. Temistocle assai più capace, non lasciò per dispetto di suggerire quel che credeva meglio; e in un congresso la disputa si accalorò tanto, che Euribiade levò la mazza contro di lui; e Temistocle imperterrito: — Batti, ma ascolta. »

Impedito il passo per mare, intesero a chiudere quello per terra. Fra la Tessaglia e la Locride stringesi una gola detta le Termopile, cinta da un lato di orrendi precipizi e dai dirupi del monte Oeta, a levante da paludi, in alcun luogo angusta a segno, che due carri di fronte non vi passerebbero: i Focesi poi v' avevano fabbricato un muro per frenare le scorrerie dei Tessali. A custodia di questo varco fu mandato Leonida re di Sparta, il quale non volle seco più di trecento Lacedemoni. Prima di uscire dalla patria celebrarono essi i propri funerali con giuochi solenni. Nello spiccarsi da Leonida, sua moglie il domandò: — Che ricordo mi lasci? — Ti lascio di sposare prode uomo degno di me, e che ti faccia madre di figli degni d' entrambi ». A questo gruppo d' eroi altri si rannodarono fino a settemila.

Serse, che in undici mesi di viaggio non avea veduto faccia di nemico, quando seppe che gli Spartani l' attendevano, mandò dir loro cedessero le armi. — Vieni a prenderle » fu la risposta. Promise terre quante volessero ed il primato di Grecia; ed essi replicarono non voler signoria a prezzo d' infamia; essere soliti acquistar le terre col brando. Non comprendendo ancora come un drappello osasse resistere a tanto diluvio, Serse assegnò loro quattro giorni di tempo per cedere, dopo i quali gli assalirebbe. Al dì quinto, ecco ai prodi le sentinelle annunziano: — Ormai ci sovrastano i Persiani. — Anzi (rispose Leonida) noi sovrastiamo a loro. — Ma sono tanti (ripigliava un messo) che le loro frecce oscureranno il sole. E Dionece: — Meglio! combatteremo all' ombra. »

Combatterono, vinsero. Ma il greco Efialte (viva nell' infamia il agosto nome del traditore) insegnò a Serse un altro varco, pel quale prese alle spalle i Greci. Questi risolsero di ritirarsi; ma agli Spartani la legge diceva: — Piuttosto che abbandonare il posto, morire. » Coi suoi trecento adunque, e con qualche centinaio di alleati, Leonida rimase; e banchettatili, disse: — Slassera v' invito a cena da Plutone ». A capo loro, di fitta notte invade il campo persiano, dritto alla tenda di Serse. Questi cansossi a tempo; ma de' primati fecero macello, poi di quanti scontravano; finchè accerchiati, traditi dai Tebani e dall' aurora, furono uccisi, eccetto un solo. Per allora ebbero 480 esequie di migliaia di nemici; dappoi fu alzata una pietra con questi versi di Simonide: *Passeggiere, riferisci a Sparta che qui ci hai visti giacere, obbedendo alle sante sue leggi.*

Questa sconfitta valse più d' una vittoria. I Persiani avevano appreso che un pugno di patrioti bastava contro un nugolo di schiavi; la Grecia fu rincorata dall' esempio; e i nomi di Leonida, di Dionece, dei fratelli Marone ed Alfeo, sonando sulle labbra di tutti, ani-

mavano ad emularli. Anche gli elementi nocevano alla flotta persiana, costretta pel suo gran numero a tenere il largo. Intorno all' Artemisio più volte si combattè senza decisione; ma quando si riseppe che i Persi, superate le Termopile, invadevano la Grecia, temendosi ancora che la flotta di essi dando volta all' Eubea, non togliesse in mezzo quella dei Greci, stabilirono postarsi tra Salamina ed Atene. Però su per le rupi, ove gli alleati di Persia doveano venire a far acqua, Temistocle lasciò iscrizioni che rammentassero agli Joni la comune origine, i soccorsi avuti quando si vendicarono in libertà; scuotessero l' indegno giogo. Non erano parole al vento.

Serse imbaldanzito procedette, devastando principalmente i tempi degli Dei, come nemico che la sua religione il rendeva all' idolatria; ed entrato senza verun ostacolo in Atene, la ridusse un mucchio di rovine. Ma la patria è dove sono i cittadini.

Le fiamme d' Atene sbigottirono talmente i Greci, che pensarono disperdere la flotta. Opponevasi vivamente Temistocle; ma vedendo di far poco frutto, mandò ad avvisare Serse come i Greci, in sommo terrore, stessero per disunirsi; ove ciò succedesse, lungo e difficile gli riuscirebbe il vincere tante flottiglie, mentre ora cogliendole insieme, ad un colpo li sterminerebbe.

- 19 8bre Credette Serse, e con mille ducentosette navi raggiunse le trecentottanta dei Greci a Salamina, e ne rimase sconfitto. Artemisia regina della Caria, che aveva dissuaso dalla pugna, vi si condusse da eroina, ma fu strascinata nella fuga; onde Serse ebbe a dire che quel giorno gli uomini aveano combattuto da donne, le donne da uomini: e pien di vergogna e danni, si riparò ne' suoi paesi. Mentre varcava l' Ellesponto, gettasi una procella, e il piloto dichiara che bisogna alleggerir la nave. I grandi di Persia che coprivano il ponte, abbassano la fronte in terra davanti al gran re, e si avventano in mare. Ha i suoi eroi anche il despotismo.

Temistocle imbaldanzito proponeva di tagliar il ponte sul Bosforo, e pigliare l' Asia in Europa; ma prevalse il consiglio di chi diceva: — A nemico che fugge ponti d' oro ». Dell' immenso bottino il meglio fu mandato a Delfo: Temistocle fu gridato per tutta Grecia come principale autore della vittoria; quand' egli comparve ai giuochi Olimpici, tutti si levarono in piedi.

- 479 Nè però la guerra poteva dirsi terminata; chè Serse ritirandosi avea lasciato a Mardonio trecentomila uomini, fior di sua gente. Cominciò costui dall' artificio, tentando staccare gli Ateniesi dalla lega comune, ma questi rifiutarono: Cirsilo, che li consigliava d' accettare, fu lapidato; la moglie e i figli suoi trucidati dalle donne e dai fanciulli; ed Aristide ordinò nn. rito, pel quale, tuffando in mare delle spranghe roventi di ferro, veniva consacrato alle furie chiunque
22 7bre osasse menare trattato co' Persiani. Si fu dunque alle armi, e nel campo di Platea i Greci, comandati da Pausania spartano e da Aristide, sconfissero interamente i Persi, uccidendone quarantamila e Mardonio stesso (1). I guerrieri aveano prima della battaglia giura-

(1) SPENCER, *Topography illustrative of the battle of Plataea*. 1817.

to di non preferire la vita alla libertà, e dar sepoltura agli alleati morti combattendo. Il primo generoso voto aveano adempito; adempirono anche l'altro pietoso, ergendo tombe sul luogo stesso, dove ogni anno si rinnovavano sacrifici pei prodi caduti, ed ogni cinque, solennità di giuochi. Ad un convoglio di carri, coperti di ghirlande di mirto, teneano dietro un bove, e molti giovani portanti vasi di latte e vino e profumi; poi il primo magistrato di Platea, vestito porporino, con un vaso nella sinistra, uno stocco nella dritta. Fendendo la città, veniva la processione al campo, ove il magistrato, attinta acqua al vicino fonte, tergeva le colonnette mortuarie, e le spruzzava d'essenze, immolava il bove, e propinava ai forti che col loro sangue assicuraron la libertà alla Grecia.

Il giorno stesso era segnato da un altro fatto non meno importante. Al promontorio Micala, nell'Asia Minore davanti a Samo, erasi raccolta la flotta persiana, forte di quattrocento legni; e tirati questi a terra e recintili di mura, tennero testa ai Greci, cui si erano uniti gli Jont dell'Asia Minore. La battaglia comandata colà da Tigrane, qui da Santippo ateniese e Leotichide spartano, riuscì micidiale ai Persiani, che per soprappiù si videro la flotta consunta dalle fiamme.

Le giornate di Platea e di Micala tolsero ai Persiani la voglia di invadere la Grecia. Essi guerreggiavano per obbedire a un monarca; i Greci per difendere la patria: colà favori del re, intrighi di serraglio, speranza di ricchezze movono le cose; qui governa il popolo, che di rado s'inganna sui veri suoi interessi; unico premio la lode; vivo sentimento della libertà e della civiltà; quell'unico che sopravvisse alle Termopile, non riscattò l'infamia se non morendo a Platea. I Persiani contavano molti uomini, poche teste; esercito immenso, non un capitano (1). Tra questo, i soli Persiani erano disciplinati, ma le delizie della Media ne avevano fiaccato i nervi: troppi erano a cavallo, armati non d'altro che di dardi e scudi di vimini. I Greci al contrario, a' vezzi a frequenti battaglie, combattevano in serrate falangi non più profonde di sedici uomini; alle prime file la gioventù ardente, alle ultime i veterani; quella vivace all'assaltare, questi fermi a sostenere. La vittoria poteva restare incerta?

Si disastrosa spedizione di gente levata in massa disanguò la Persia. I Greci d'Asia ambirono l'indipendenza; quei d'Europa li sostennero: sicché sulle coste dell'Asia Minore, la più remota delle sue provincie occidentali, dovette la Persia per trent'anni condurre una guerra difensiva, per la quale depose ogni pensiero di conquista, e perdette l'interno equilibrio.

Serse, tornato a Susa, si lasciò raggirare dalla regina Amestri. Innamoratosi poi di Masiste cognata sua, per amicarsela ne fece sposare la figliuola Artainta al suo primogenito Dario. E poichè Masiste pur resisteva, egli volse l'affetto ad Artainta: di che ingelosita A-

(1) *Huic tanto agmini dux defuit. GIUSTINO. — Multi homines, pauci autem viri. ERODOTO. — Xerxes intellexit quantum ab exercitu turba differat. SENECA.*

mestri, se la fa cedere, ne mutila il corpo, gettando ai cani le carni recise, e così la rimanda a Serse, che freddamente ne dà avviso al fratello. Finalmente egli soccombette ad una congiura ordita da Ar-
472 tabano e dall'eunuco Spamitre.

CAPITOLO XII.

Primato di Atene.

A Maratona aveva combattuto Eschilo; Sofocle in un coro di fanciulli cantava inni agli Dei quando venivano ringraziati della vittoria di Salamina; Euripide nacque il giorno che quella fu riportata; Erodoto preparavasi ad eternarla colla penna, Fidia coi marmi. Questo ci annunzia gli splendidi tempi d'Atene: ma potremmo non avvertirne le brutture? Nei templi conservavasi un quadro rappresentante processioni di meretrici, sotto cui Simonide scrisse: — Queste pregarono Venere dea, la quale per amore di esse salvò la Grecia. Il giorno della battaglia di Salamina, sulla capitana di Temistocle, tre bellissimi prigionieri furono scannati a Jacco, e Jacco propiziato aiutò con portenti la vittoria.

Ora aveano vinto, ma trovavansi a lato i satrapi medi, intenti a corrompere coll'oro e colle mollezze quei che non avean potuto col ferro, e che spesso riuscirono a comprare i capi. Il bottino crebbe le ricchezze; e queste furono profuse colla spensieratezza di chi facilmente le acquistò (1). Cessato il timore di un nemico comune, si diedero a parteggiare e trucidarsi fra loro. Sparta s'ingegnava di conservarsi il primato col non permettere che Atene si rialzasse dalle ceneri, adducendo che non conveniva aver una città fuori del Peloponneso, cui i nemici pigliassero a lor talento. Ma i cittadini vi erano ritornati, e con quanto dolore l'aveano veduta distruggere,

(1) Da Solone a Demostene il valore delle derrate in Atene quintuplicò. A metà del IV secolo a. C. un medimno di grano valeva 5 dramme; un bue costava 80 dramme; un montone 16; 10 un agnello. Al principio di quel secolo, la giornata d'un operaio pagavasi 3 oboli; un cavallo di corpo 1200 dramme; 20 un mantello; 8 un paio di scarpe; un porco 3. Al tempo di Solone un bue non valeva che 5 dramme. Lisia nel 410 moveva querela ad un tutore perchè avesse valutato 16 dramme un agnello comprato per le feste di Bacco; e reputa esorbitante la spesa di 3 oboli al giorno per mantenere due garzoni ed una figlia. Una casa è stimata 500 dramme. Un amico di Socrate lamentavasi del caro che v'era in Atene, ove il vin di Scio costava una mina, 5 un vestito di porpora, 5 dramme una piccola misura di miele. Socrate il conduce da un mercante di farina, da un venditor di ulive, da uno di abiti, e gli mostra che si poteva avere una tunica per 6 dramme e per pochissimo farina e ulive.

Nel *Mémoires de l'Institut royal de France*, t. XII. 1856, Dureau de la Malle dissertò sul rapporto del prezzo del grano col denaro, ove prova che in Atene, da Pericle ad Alessandro, il medimno di biada (81 libbra) valeva 5 dramme, e che il rapporto del denaro al grano è = 1,822:1; mentre nell'ultimo secolo della repubblica a Roma era = 2,268:1.

con tanto ardore la rifabbricavano. Quando però si trattava di alzare le mura, Sparta si oppose vivamente: ma Temistocle, mentre coi suoi spergiuri teneva a bada i Lacedemoni, fece che giorno e notte, servi e liberi, giovani e vecchi lavorassero a riedificarla, adoprando i rottami dei palagi e de' templi antichi. Poi al vecchio e meschino porto di Falera sostitui il comodo ed ampio del Pireo, abitato come un' altra città, e ad Atene congiunto per le *mura lunghe*; con laute promesse invitò gente e artigiani ad Atene; persuase i suoi che di venti galee ogni anno ricrescessero la flotta; e tutto fu nell' elevarle Atene a capo della Grecia.

A tal uopo un giorno annunziò in parlamento di avere una proposizione di sommo rilievo, ma che importava di tenere secretissima; scegliersero a chi dovesse confidarla. Tutti nominarono Aristide. Al quale l' altro mostrò come, trovandosi allora nel porto di Atene le navi di tutta Grecia, se vi si appiccasse il fuoco, sarebbe alla patria assicurata la primazia. Aristide ricomparso innanzi al popolo riferì il partito essere utilissimo ma ingiusto; e bastò perchè tutti ad una voce il rigettassero. Così il racconto vulgare; ma mi sa di retore. Se tale proposizione fosse mai potuta farsi da Temistocle, Aristide avrebbe dovuto dire: — Ateniesi, Temistocle esce affatto di senno. « Egli che vi ha mostrato come unico scampo della Grecia le mura di legno, cioè la flotta; che vi persuase a ridur sulle navi ogni vostra speranza; che a rischio della propria reputazione vi esortò a munirvi contro i Persiani con una flotta comune, ora propone d' incendiarla, il che equivale a dare a Serse, non Atene soltanto, ma tutta Grecia. Il consiglio suo è il peggiore che nemico potesse dare. »

Più decoroso e opportuno parve Temistocle allorchè, avendo gli Spartani proposto di escludere dall' amfizionia i popoli che non avessero combattuto contro i Persi, egli vi si oppose, mostrando come troppi rimarrebbero fuori, e la Grecia andrebbe in arbitrio di due o tre città; con che, sebbene il movesse gelosia verso Sparta, giovò a tutto il paese, stringendone i legami anzichè spezzarli. E solo per questa unione la Grecia salì a tanta potenza, che stese ed assodò la sua autorità in Italia, allargò il dominio da Cipro al bosforo Tracio e sulle isole dell' Egeo; si stabilì nella Tracia e in Macedonia, sulle coste dell' Eusino, dal Ponto sino al chersoneso Taurico (Crimea): e tutelò la libertà delle città joniche. Primamente fu spedita la flotta contro Cipro e Bisanzio per isnidarne i Persiani, comandando agli Ateniesi Aristide e Cimone figliuolo di Milziade, ed agli Spartani Pausania, tutore di Plistarco figlio di Leonida eroe. Cipro fu liberata, Bisanzio presa, i Persiani cacciati, molti parenti di Serse fatti prigionieri. Di questi pensò far suo profitto Pausania, che inorgoglitto della vittoria di Platea, aspirava al dominio. Li rimandò pertanto senza riscatto al re, facendogli per essi intendere: — Se mi concedi a sposa tua figlia, io ti darò in podestà la Grecia ». Piacque a Serse, e lusingò Pausania, il quale mal dissimulava i disegni suoi, già vestendo, mangiando, trattando alla persiana. Di ciò noiati, gli Joni e gli altri confederati staccavansi da Sparta per unirsi ad Atene, al-

lettati anche dalla singolare bontà di Aristide e Cimone; e così questa ricuperò il primato del mare (1). Pausania accusato, si liberò a danaro; e sottomano davasi moto per procacciarsi fautori, lusingava gl' Ilioti ed i Messeni: ma gli efori ebbero tanto in mano da condannarlo a morte. Essendosi egli rifuggito in un tempio di Minerva, ve lo murarono: e sua madre fu la prima a portare la pietra, non conoscendo più un figlio in chi era fellone della patria.

Si pretese che Temistocle tenesse mano con Pausania; ma argomentati a crederlo non abbiamo, se non la sua cupidigia di dominare e le sfondolate ricchezze di cui faceva mostra in paese. Per queste in Atene egli dispiaceva, e perchè avea fabbricato un tempietto a Diana dal buon consiglio, in mercè de' consigli suggeritigli nella passata guerra; ed ogui tratto rammentava i prestati servigi; grande a compierli, non altrettanto a dimenticarli. Le isole dell' Egeo, da esso dilapidate, movevano querele; Sparta forse per vendella l' accusò: onde gli Ateniesi il chiamarono in giudizio, ma egli si fuggì. Gli furono confiscati ben cento talenti, sebbene moltissimo ne sottraessero i suoi anici; ed egli cercando ricovero presso Admeto re dei Molossi, dovette ricordarsi di quando suo padre, mostrandogli una barcaccia vecchia lasciata infracidire sulla spiaggia, gli avea detto: — Così il popolo abbandona uno quando ha cessato d' averne bisogno ».

Ma nè quivi gli lasciava requie l'odio de' Lacedemoni; talchè sentendosi mal sicuro fuggì a Pidna in Macedonia; di là navigò nella Jonia; e sbattuto dalla procella in Asia, ardì presentarsi al re di Persia. O veramente se l' intendesse con lui, o si facesse merito dei consigli scaltriti dati in tempo dell' invasione, o gli recasse la speranza d' aiutarlo a conquistare la Grecia, o la generosità persiana venerasse il valore anche nel nemico, Artaserse Longimano, succeduto a Serse, l' accolse generosamente, concedendogli la rendita di tre città e nozze sublimi. Quivi poi alcuno dice si uccidesse da sè, perchè non poteva o non voleva effettuare le promesse date al gran re; altri, che morisse naturalmente, e l' ossa ne fossero date agli amici tornate in patria. Uomo de' più grandi che la storia rammenti, indomito nell' avversa, non così saldo alla prospera fortuna; antiveggen-

(1) Diodoro Siculo dà la seguente traccia di quelli che tennero l' imperio del mare dopo la guerra troiana:

- | | |
|---|--|
| i. I Lidi e i Meoni per anni 92. | x. I Cari per anni 61. |
| ii. I Pelasgi per anni 85. | xi. I Lesbi per anni 68. |
| iii. I Traci per anni 79. | xii. I Focesi per anni 44. |
| iv. I Rodi per anni 28. | xiii. I Sami per anni... (numero perduto). |
| v. I Frigi per anni 25. | xiv. I Lacedemoni per anni 2. |
| vi. I Ciprioti per anni 35. | xv. I Nassi per anni 40. |
| vii. I Fenici per anni 45. | xvi. Gli Eretri per anni 45. |
| viii. Gli Egizi per anni... (numero perduto). | xvii. Gli Egineti per anni 40, fino alla passata di Serse. |
| ix. I Milesi per anni 48. | |

Questa lista è affatto incompiuta, e manca d' ogni autenticità, non conoscendosene la provenienza. Ad ogni modo non sarebbe ad intendere che della primazia nell' Egeo.

te dei lontani casi, ricco di spedienti nelle emergenze, pronto ad approfittare delle idee altrui e far coll' eloquenza adottare le sue.

Così l'ambizione traeva a mal fine due eroi della guerra persiana: Aristide invece conservò illibata la sua povertà; e benchè avesse in mano il tesoro di tutta Grecia, morì in tal miseria, che la re- 467 pubblica dovette sostenere le spese delle sue esequie e del mantenimento de' suoi figliuoli.

L' essersi mutata dagli Spartani agli Ateniesi la primazia non era un fatto di lieve momento, atteso che rampollarono lunghe gelosie fra i due maggiori Stati. Atene, che mostrò sempre più generose e larghe intenzioni, ordì una lega perpetua fra le principali repubbliche ed isole di Grecia, eccettuato il Peloponneso, onde continuare guerra ai Persiani. Poichè il danaro a ciò necessario levavasi prima ad arbitrio, con frequenti richiami e scontentezze, Atene il regolò secondo l' entrate di ciascuna, e che fosse deposto a Delo (1); e Aristide, girato il paese ed esaminata ogni cosa, tutti accontentò. L'amministrazione del tesoro comune da lui passò ad altri, sempre ateniesi, non sempre d' eguale virtù.

Come Temistocle aveva preveduto, l'imperio del mare diede quello della terra, e il *primato di Grecia* che dianzi era stato una semplice preminenza nella guerra contro i Persi, lontana dall' estendersi sovra gli alleati, e ancor meno da una intervento negli affari interni, diventò un mezzo di politica direzione, facile a degenerare in dominazione assoluta. Dileguato il pericolo d' un assalto de' Persi, la continuazione della guerra e le contribuzioni divennero vessatorie per gli alleati, ed essi le ricusarono. Atene le riscosse per forza, e gli alleati ritrosi guardò come ribelli, e coll' armi ridusse a sudditi. Gli altri Stati per contrasto s' avvicinavano agli Spartani, che così costituivano una lega avversa a quella di Atene, oltre che primeggiavano nel Peloponneso.

E Sparta e Atene però avevano introdotto grandi mutazioni, non innovando lo statuto di Licurgo e di Solone, ma allargando la disciplina, smettendo alcune pratiche, di nuove insinuandone. I re di Sparta omai erano nulla, tutto gli efori, come a Venezia il doge e gli inquisitori di Stato. In Atene, Aristide aveva ottenuto che anche la quarta classe del popolo venisse ammessa alle cariche: ma non per questo si assodò il dominio popolare; anzi colle esterne relazioni estendevasi il potere dei dieci strateghi, generali annualmente eletti, che traevano a sè la direzione delle cose, benchè affettassero di favorire il numero maggiore.

Però, vincitrice dei Persiani, capitana della Grecia, volle Atene mostrarsi degna di quel grado, circondandosi di tutto lo splendore della civiltà, e ne' quarant' anni seguenti alzandosi a sfolgorante 470-30 grandezza. Soltanto nelle spese private, gli Ateniesi prodigavano in magnificenza di feste, di spettacoli, d' edifizj; nella pienezza sua sentivano la vita, non distinguendo la pubblica dalla privata, e dal

(1) Per allora furono censessanta talenti annui; sotto Pericle seicento; più tardi mille trecento.

sentimento delle proprie forze traendo vigore per battere le vie del sapere e delle arti. Coll' unica arte che si credesse degna d' uomo libero, aveano gli Ateniesi vinto la sterilità delle loro vicinanze; e sebbene non prevalesse mai fra loro lo spirito mercantile, trafficavano però verso le coste della Tracia e del mar Nero. Il mescolarsi alle cose del governo e discutere pubblicamente gli affari comuni della patria e i propri, diede sottigliezza di ragionare, prontezza a cogliere i rapporti, e bella facilità di esprimerli; e scuole apposta erigevansi per insegnare a pensar dritto ed esporre bene. A ciò chi potea giungere meglio di coloro, per cui Omero era il libro elementare, la poesia mescevasi a tutte le solennità della vita, Socrate ragionava in piazza, Sofocle dilettava in teatro, Platone ispirava nella scuola, Demostene convinceva sulla tribuna?

Il posto di Temistocle fu occupato da Cimone di Milziade, pari al padre in abilità, superiore in rettitudine (1). Dalla travagliata giovinezza lo svolse Aristide ad una incorruttibile probità, unita ad ambi le socievolezze. Per conservar pace nella patria ed unità nella Grecia, continuò la guerra coi Persiani, e voltosi alla Tracia, prese Amfipoli ed Eione, i cui abitanti, piuttosto che cedere, si precipitarono nelle fiamme; e così fu schiantato d' Europa il dominio dei Persi. Inseguendoli nell' Asia, Cimone a capo di trecento legni navigò verso la Caria e la Licia, destando a libertà le colonie greche, e sgombrò l'isola di Sciro dai Dolopi, corsari tremendi come gli Uscocchi moderni.

La morte violenta di Serse e le conseguenti turbazioni aveano impedito alla Persia di opporsi all' invasione: ma appena Artaserse si fu assodato sul trono coll' uccidere Artabano che gliene avea dischiusa la via scannandogli il padre, mandò truppe che recuperarono Cipro, e congregò una bella flotta in riva all' Eurimedonte. Scontratala, Cimone la sconfigge; sulle navi stesse fa montare i suoi, vestiti alla persiana; e così accostatosi all' esercito di terra, sbarca, ne fa macello, e il di medesimo riporta due vittorie, da non invidiare Salamina e Platea. Del ricchissimo bottino, parte è consacrato agli Dei, parte a fortificare Atene: colla porzione toccatagli, Cimone abbellisce la patria di vie, di portici e giardini: poi l' anno appresso continua le vittorie, prendendo il Chersoneso.

Mormoravano gli alleati, quasi a loro toccassero le fatiche, ad Atene la gloria e l' utile; e parlavano di disgregarsi e cercare riposo. V' acconsentì Cimone, patto che, invece dei soldati, cedessero le navi e pagassero un tanto; con che li ridusse inbelli, mentre Atene s'ingagliardiva. L' Eubea, Nasso, Taso, che negarono, furono sottomesse a forza; e la ragion di Stato giustificava la violazione dei patti stabiliti con Aristide. Anche fuori, Atene si assicurò le coste di Macedonia, piantando coloni ad Amfipoli.

Sparta, per opporsi a quell' incremento, dichiarò guerra ad Atene: ma tremendi guai la distolsero; e la terra tremò di modo, che una falda del Taigeto rovesciossi sulla città, seppellendo ventimila

(1) TH. LUCAS, *Versuch einer Charakteristik Cimons*. Hirschberg 1832.

persone. Giovandosi del disastro, Iloti e Messeni si riscossero dalla dura servitù; e tornata in essere quell' Itome ove un tempo aveano difeso la propria indipendenza, nove anni sostennero la guerra. In mezzo a questa, Cimone, temendo il contagio della rivolta, persuase gli Ateniesi di mandare soccorso a Sparta, che lo ricusò. I demagoghi se ne valsero per dar intendere al popolo, che Cimone parteggiava coi Lacedemoni onde svilir Atene: di più non ci volle perchè fosse reputato degno dell' ostracismo.

Principale sommovitore contro di lui era stato Pericle, cui Zenone di Elea ed Anassagora avevano rivelato i misteri della natura, ed appreso a disprezzare le cose che il vulgo temeva. Illustre di nascita, bellissimo di corpo, ricchissimo d'ingegno, d'eloquenza, di cognizione de' tempi e degli uomini, di quella superiorità che si richiede per essere buon politico a prezzo del giusto e dell'onesto; attentissimo a quel che diceva, fu il primo che meditasse e scrivesse i discorsi, intimando a sè stesso: — Ricordati che sei per favellare a liberi, a Greci, ad Ateniesi »; e pregava gli Dei non gli uscisse di bocca alcuna voce disamena al fino orecchio de' suoi cittadini. « Le parole di lui (dice il contemporaneo Aristofane) erano tuoni e folgori che scotevano tutta Grecia ». All'eloquenza delle parole univa il cavillo degli argomenti, onde Tucidide il vecchio ebbe a dire: — Dopo ch'io l'ho gettato a terra, e' grida, No, non è vero, sto in piedi; e lo persuade al popolo ». Di rado presentavasi alla tribuna; onde ad una cosa acquistava importanza il solo vederla da lui trattata. Profondissimo nel mostrare men cura di ciò che gli stava più a cuore, nè ad onori nè a ricchezze nè ad utile proprio sembrava mirare; ai pareri dava ascolto o ne faceva le viste; operava con quella moderazione che soggioga i nemici e alletta la moltitudine. Un avversario gli disse ingiurie fin a gola; e tra la discussione essendosi offuscata la notte, Pericle comandò al suo servo di accompagnar quello a casa colla fiaccola (1).

Tranquillatosi alle cose del governo, mirò sempre a crescere l'autorità del popolo, acciocchè questo potesse a lui cederne dose maggiore; e a tal fine diresse tutte le provvigioni durante il suo dominio, giacchè veramente può dirsi dominio quello che per quarant'anni egli esercitò, sebbene mai non fosse nè arcònte nè generale. Neppure nell'Areopago potè mai traforarsi, onde studiò di scemarne l'autorità; e di fatto Efialte tolse a quel tribunale il conoscere di molti delitti, il soprantendere ai giuochi, rivedere le leggi, vigilare sui costumi; screditandolo anche coll'introdurvi persone indegne. E perchè ai giudizi popolari non mancassero assessori, Pericle fece

(1) GOTTHEBER, *De moribus Periclis in Gorgia expressis*. Misene 1775.

WEBER, *Ueber Pericles Standrede*. Darmstadt 1827.

BOOT e CLARISSE, *De Periclis vita* (Atti accad. di Mästricht 1853).

LORENTZER, *De rebus athen. Pericle duce*. Gottinga 1854.

KUTZEN, *Pericles als Staatsmann*. Grima 1854.

WERAT, *Pericles und Kleon, ein Beitrag zur politisch. Entwicklungsgeschichte Athens*. Posen 1856.

OGIENSKI, *Pericles und Plato*. Wratislaw 1857.

stabilire una retribuzione a chi vi assistesse, sicchè gli scioperoni e i perdigiorni empirono i tribunali. Ai poveri fece assegnare un soldo con cui entrassero agli spettacoli, e distribuire parte delle terre conquistate; onde crebbero gli oziosi che non sapevano se non ciarrellare, e commentar le leggi, e mettere in cielo chi porgeva loro quest'abbondanza: la plebe dominava pertutto; gl'impieghi erano venali; l'amministrazione economica introdotta da Aristide si trovò mutata in un governo splendido e liberale. Fra ciò la dissolutezza insinuavasi sotto lusinghevoli apparenze: la casa della cortigiana Aspasia era il ridotto di quanto fior d'uomini allora nutriva la Grecia; essa fu maestra d'eloquenza a Pericle; a lei le madri mandavano i figliuoli per raffinarsi nell'educazione, i mariti le mogli per apprenderne il trattare squisito; al tempo stesso che altre fanciulle venivanvi ad imparare l'arte di trarre miglior mercato dai loro vezzi.

Come i nobili aveva domati col favorire la moltitudine, così la moltitudine tenne soggetta col porgere continue guerre ai valorosi, ai pacifici continuo lavoro, ed alimento al genio che toccò allora la massima altezza. Il Pireo conteneva quattrocento vascelli, oltre le insenature di Munichio e di Falera: la qual ultima e il primo erano congiunti per doppio muro alla città, estesa pel giro di sessanta stadi, cinta d'oliveti, fra cui serpeggiavano l'Illiso ed il Cefiso. Per le vie e nel contorno non trovavi che portici e pitture e sculture e motti, colonnette sparse di sentenze, trofei d'arme tolte ai Persi od agli Spartani, tripodi de' vincitori nei giuochi. Il teatro di Bacco bastava a trecentomila spettatori. Undici milioni di lire spese Pericle a fabbricare i Propilei, stupendo vestibolo dorico della cittadella, pieni di lavori di Fidia, Mirone, Alcameone: egli stesso fabbricò il Partenone a Minerva, l'Odeone per le gare musicali; tale in somma rese la città, che Lisippo cantava: — Chi non desidera veder Atene « è insensato; insensato chi la vede e non l'ammira; più insensato « chi vista ed ammirata l'abbandona ».

Quanto all'esterno, Atene gravava ognor più gli alleati, crebbe il tributo imposto, e trasferì il tesoro comune da Delo in patria, lo che le dava sempre meglio l'aspetto di metropoli. Crescevano dunque le gozzaie, e Sparta aggiungeva legna al fuoco, tanto che Corinto ed Epidaurò insorsero e batterono gli Ateniesi ad Alia: ma questi poco stante se ne riscossero, ed assoggettarono anche Egina. Nata quindi contesa fra Corinto e Megara pe' confini, Atene parteggiò con questa, e i Corinti furono da Mironide sconfitti presso Cimolia.

Avendo poi gli Spartani tolto a sostenere i Dori contro i Poces, ne venne guerra fra Atene, Sparta e la Beozia. Al rompersi di essa, l'esule Cimone si presenta all'esercito, offrendo il sennò e il braccio; ma gli è intimato di ritirarsi. Un cento amici suoi, caduti in sospetto di favorirlo a danno della patria, lavano la taccia col morire tutti combattendo a Tanagra, ove gli Spartani trionfarono. Ma l'anno dappoi, Mironide colà stesso fiaccò i Beoti, mentre Tolmida e Pericle compivano segnalate conquiste, e spaventavano da presso Lademone.

Tocca la prima sconfitta, Pericle stesso propose il richiamo di Cimone, fuoruscito da cinque anni. Reduce, trovò tutta Grecia sull'armi. Sparta finalmente prendeva Itome, ed affogava nel sangue la terza guerra de' Messeni, gli avanzi de' quali erano raccolti da Atene; Argo aveva distrutto Micene, antico nido d'eroi; gli Elei demolivano Pisa, preside de' sacri giuochi d'Olimpia; Atene osteggiava il Peloponneso che Tolmida e Pericle assalivano dalla parte del mare. Cimone propose una sospensione d'armi, che tacitamente accettata, fe' luogo ad una tregua di cinque anni; e per dare altro sfogo all'ardore guerresco, mosse contro la Persia.

Aleu tempo prima erasi a questa ribellato l'Egitto, cacciandone i presidi e gli esattori, e proclamandosi indipendente. Inaro di Libia, capo del movimento, ricorse agli Ateniesi, che spedirono a suo aiuto i ducento vascelli armati contro Cipro; e i Persiani vinti si dovettero chiudere in Menfi. Però il loro capitano Megabise, valendosi dei tanti canali, deviò il Nilo per modo, che l'armata degli Ateniesi restò in secco. Questi, anzi che lasciarla cadere ai nemici, l'incendiarono, e si preparavano ad aprirsi la via colle armi, quando l'ottennero a patti: ma i pochi sopravvissuti alle battaglie ed alle malattie perirono quasi tutti nella ritirata. Anche sessanta altre navi spedite a rinforzo vennero dai Fenici colate a fondo.

Ristorò i danni Cimone, cui la vittoria servavasi fedele; e mirando all'importante conquista di Cipro, assediò Salamina. Allora Artaserse, sazio di cinquant'anni di guerra disastrosa, chiese patti e gli ottenne: e furono, che tutte le colonie greche d'Asia restassero libere; le flotte persiane si tenessero tre giornate lontano dalla costa occidentale; nessuna loro nave veleggiasse nell'Egeo e nel Mediterraneo; gli Ateniesi si ritirerebbero da Cipro, nè molesterebbero più il gran re. Queste condizioni una città greca dettava al più poderoso impero.

Cimone non vide questa gloriosa pace, frutto suo, poichè morì di ferita: generale fortunatissimo in campo, e non meno abile a menare trattati e cattivarsi i nemici; ricco di dolci virtù, benefico, modesto, cortese, gloriosamente ostinato a snidare i Persiani d'Europa, ed a ricomporre in pace i Greci; al qual uopo quanto valesse la sua autorità, pur troppo apparve alla sua mancanza.

CAPITOLO XIII.

Guerra del Peloponneso.

Imperciochè, come al cadere della diga traboccano le acque frenate, così alla morte di Cimone proruppero le gelosie mal celate; tolto il comune nemico, cessa il comune sentimento; Atene non è più necessaria; e dalla pace d'Artaserse alla battaglia di Cheronea, sono centundici anni di pace esterna e d'interni macelli.

Durava ancora la tregua quinquenne, allorchè i Delfici disputarono agli altri Focidesi la possessione del famoso tempio d'Apollo; gli

- 448 Spartani favorirono colle arme i primi; Atene lo rese ai sècondi per consiglio di Pericle. Questi avea dissuasi gli Ateniesi dalla guerra contro i Beoti; e poichè essi vi rimasero sconfitti, crebbe egli di tanta popolarità, che non gli mancava di re se non il nome; e sapeva mantenersi prodigando il danaro pubblico in feste e magnificenze. Le città alleate, che si vedeano costrette a pagare pei divertimenti d' Atene il triplo del convenuto, passavano da lamenti a minaccie; e Pericle non vi badava, persuaso che, se alzassero il capo, le domerebbe, e così pagherebbero a molti doppi. In fatti Taso, Nasso, Egina, l' Eubea, Samo, altre minori insorsero; ma non ricordandosi che nell' unione sta la forza, furono vinte l' una dopo l' altra da Pericle, smantellate, costrette a ricevere guarnigione ateniese, e pagare. Pericle guidava una flotta di cento navi lungo tutto il Peloponneso e nel Ponto, per inculcare alta idea di Atene che alzava a cielo l' eroe; il quale governando a suo talento, non lasciava sentire i mali del reggimento popolare, schivava ogni imprudenza, e attendeva a far credere fosse a lui solo dovuta la grandezza di Atene.

- Gli aristocratici però non avevano mai cessato di contrariarlo; principalmente Tuciddide figlio di Milesio, inferiore all' emulo in campo, superiore ne' consigli, ma che pure soccombette, ed esigliato coll' ostracismo, lasciò gli ottimati in basso, e Pericle despoto del governo. Diffondeva questi la democrazia fra le città alleate e massime a Samo, che, dopo nove mesi d' assedio, a lui si arrese; onde coi trionfi empi l' erario, e fece Atene robusta dentro, rispettata fuori.

- Quasi ad attestare la primazia di questa, invitò egli i Greci ad inviare legati ad Atene per deliberare sul modo di sciogliere i voti fatti agli Dei per la liberazione dagli stranieri. I più lontani vennero: gli europei, accorgendosi che con ciò venivasi a riconoscere Atene per capo e sede delle deliberazioni, lo ascrissero a grand'onta, e i germi dello scontento fermentavano. Il primo frutto comparve nella dissensione di Corinto con Corcira sua colonia, che cresciuta in ricchezze, mal tollerava la dipendenza. Aveudo i Corinti spedito in Epidaurno (Durazzo), colonia di Corcira, aiuti contro le correrie dei Barbari, i Corciresi se lo recarono a dispetto, e armate quaranta navi, presso Azio sconfissero i Corinti, ripresero Epidaurno, facendo 443 mal governo di quanti Corinti vi colsero, e delle terre da loro dipendenti od alleate, manomettendo anche l' Elide, terra santa della Grecia.

- Temendo di vendetta, i Corciresi pregarono ed ebbero soccorsi 434 da Atene, lieta di far outa alle provincie settentrionali, e d' amcarsi un' isola opportunissima ai disegni che già faceva sopra la Sicilia e l' Italia, e ad impedire che navi venissero in aiuto del Peloponneso. Giacchè, sebbene dopo brevi ostilità la tregua con Sparta si fosse rinnovata per trent' anni, facile era a prevedere che non persevererebbe fra due città cupide del primato. Non volendo però gli Ateniesi rompere apertamente coi Corinti, fecero soltanto lega difensiva con Corcira, e quando questa fu assalita, spedirono dieci galee, che unite alle centodieci di quell' isola, riportarono segnalata vittoria.

I Corinti, non pensando più che a trovare nemici a Atene, istigaro- 433
 rono Perdicca II re di Macedonia a scuotere la dipendenza, e Poti-
 dea, colonia corintia nella Calcidica, chiave de' possedimenti di Tra-
 cia, a negarle il tributo. Corsero gli Ateniesi per tener quella in do-
 vere, la sostennero i Peloponnesiaci, si fe' battaglia, e Potidea restò
 assediata dai primi.

Ad un lamento ne seguono mille. Megara si compinge perchè, in
 punizione d'aver ricoverato i rifuggiti, Atene le avesse chiusi i por-
 ti ed affamatala; Egina, d'esser ridotta schiava; altre d'altro: e
 Corinto le istiga a portare i lamenti a Sparta. Ai prudenti di questa
 disgradiva il tirarsi sulle braccia tutta la potenza ateniese; ma i de-
 siderosi di guerra prevalsero: a Corinto si tenne adunanza delle
 sette repubbliche peloponnesiache (Argo ed Acaja restando neutre)
 e delle nove della Grecia settentrionale, eccettuate l'Acarnania,
 qualche Comune tessalo, e le città di Naupatto e Platea, sberbatesi fe-
 deli ad Atene; e si decretò guerra per liberare Potidea.

Il nembo riscosse Atene, che si vide tratta dal suo Pericle in sì
 male peste. I satirici non cessavano di sbottoneggiarlo, asserendo
 che causa di questo incendio fosse Aspasia, cuore di Pericle e gioia
 di chi la pagava; la quale era corruciata coi Megaresi perchè le a-
 vessero rapito due donzelle. — Per tre baldracche (diceva Aristofa-
 ne) si mette in precipizio la patria ». Anassagora, maestro di Pe-
 ricle, fu tacciato d'empietà e condannato alla morte, commutatagli,
 per l'eloquenza del discepolo, in multa ed esiglio. Al sommo scul-
 tore Fidia, creatura di Pericle, apposerò d'aver trafugato dell'oro
 affidatogli per la statua di Pallade, ed in questa effigiato sè stesso e
 il suo protettore; e lo condannarono. Dagli amici passarono a Peri-
 cle stesso, e gli chiesero conto dei tesori; ma indirettamente egli se
 ne schermì, chi dice mostrando come poveramente vivesse in casa,
 chi dice esibendo di pagare del suo tutti i monumenti eretti in Ate-
 ne, purchè potesse iscrivervi il proprio nome. L'ambizione ateniese
 noi consentì: il popolo restò pago della giustificazione, anzi diede
 maggior aura a Pericle, che potè persuadere la guerra, e così disto-
 gliere dal cercargli i conti (1).

La ruppero i Tebani assalendo Platea rimasta fida agli Ateniesi; 431
 questi mandarono a sostenerla: prima favilla gettata alla ruina da

(1) La guerra Peloponnesiaca è narrata dal maggiore storico dell'an-
 tichità, Tuciddide. Aggiungasi Diodoro, dalla metà del libro xii alla metà
 del xiii; donde, sino alla fine del libro xv, arriva alla battaglia di Mantia-
 nea. Allora succede Senofonte nelle *Storie*, nella *Ritirata* e nell'*Age-
 silao*.

Sullo stato della Grecia, dell'Egitto e della Persia d'allora informano
 bene le *Athenian Letters, or the epistolary correspondence of an agent
 of the king of Persia residing at Athens during the Peloponnesian war*.
 Londra 1744, 2 vol. in-4°. Dicono che Barthélemy non le conoscesse; e
 il sentimento dei tempi v'è assai più vero che nel suo *Voyage du jeune
 Anacharsis*. Il *Caricles* di Becker è un viaggio a Atene nel 329. Vedi pu-
 re LITTON BULWER, *Atene, sua origine, progresso, scadimento*. Londra
 1837, 2 vol. in-8°; vivace dipintura fatta sopra ottimi originali.

gran tempo disposta. Sparta scendeva in campo qual tutrice della greca libertà, avendo seco i principali Stati di terra, il Peloponneso, Megara, la Locride, la Focide, la Beozia, le città d' Ambracia e di Anactorio, e l' isola di Leucade, liberi alleati, esenti da tributo: Atene, potenza marittima, avea per sè le isole di Scio, Samo, Lesbo e tutte quelle dell' Arcipelago, eccettuate Melos e Terra, restate di mezzo; Corcira, Zaciuto, le colonie greche dell' Asia Anteriore e delle coste di Tracia e Macedonia; e fra le greche, le città di Naulpatto, di Platea e dell' Acarnania, la più parte obbedienti per forza alla sua tirannide.

Per tenerle in dovere si richiedeva grossa flotta, nè questa potevasi senza enormi somme. Pericle annunziò d' avere nelle casse seimila talenti (circa trentatrè milioni di lire), oltre le immense ricchezze depositate nei templi, le quali pel pubblico bene si potrebbero adoperare. Le entrate di Atene consistevano in seicento talenti annui che gli alleati pagavano, nell' appalto delle dogane e delle miniere d' argento del monte Laurio, nella taglia de' forestieri, e nella contribuzione che pagavano i cittadini benestanti, fra cui quelli della prima classe dovevano anche equipaggiar le navi, sostenere le spese de' giuochi e degli spettacoli teatrali. Valutano di duemila talenti la rendita annua d' Atene; ma da una parte i fondi erano dilapidati, non tanto per malversazioni degli uffiziali, quanto per le pretese della plebe che, secondo le concessioni di Pericle, vivea quasi unicamente a carico dello Stato, e per le paghe assegnate ai cittadini che sedevano ne' giudizi o nelle diete.

Sparta invece può dirsi ignorasse ancora che fossero le finanze; nè gliene entrò il bisogno se non quando aspirò a diventare potenza marittima, e mutò in vaste imprese le semplici scorrerie cui dapprima si limitava.

Non contando le guarnigioni nè le truppe delle colonie, Pericle poteva muovere dodicimila guerrieri e trecento navi; sessantamila uomini gli opponevano i nemici; talchè il suo piano di guerra doveva consistere nel ridur la cosa sul mare, poco curarsi delle terre devastate, molto degli uomini uccisi, non avventurare battaglie se non d' esito certo. Ma allorchè Atene non era la capitale, Temistocle l' abbandonò ai Persiani e vinse, come Alessandro abbandonò Mosca a Napoleone e vinse. A Pericle potea regger il cuore di lasciar esposta la città cotanto da lui cresciuta ed abbellita? Vi armò pertanto sedicimila guardie urbane, cernite fra quelli che aveano valica o non anco raggiunta l' età militare: pure, assai più destro in condurre un intrigo che nello svolgere i micidiali sviluppi di una guerra, procedeva più timido che prudente, mentosto da esperto generale che da vecchio infiacchito.

Gli Spartani sotto al re Archidamo lentamente si avanzavano, sperperando la deserta campagna, mentre le galere ateniesi devastavano le coste del Peloponneso. Nè questa, che per ventisette anni desolò la Grecia e mietè il fiore de' suoi prodi, va considerata tanto come guerra di genti, che come guerra di principi, stando Sparta a capo della fazione aristocratica, della democratica Atene; questa

adoperando ogni arte affinchè tra gli altri popoli la plebe prevalesses agli ottimati, Sparta volendo condurre gli alleati o i vinti all'oligarchia. Guerre di tal natura sogliono essere micidialissime: oltrechè, potendo Atene sul mare, gli alleati per terra, avevasi a prevedere che molto si sarebbero nociuto prima di risolvere la gran lite.

Quando gli Ateniesi recavano attacco alle coste della patria loro, accorrevano i federati, disperdendosi e libera lasciando l'Attica: ma ben tosto ritornavano con forze intatte, siechè per tre anni fu piuttosto una ladronaia che una guerra. L'inverno avevano pace, o piuttosto si preparavano a nuove battaglie; e rendevano solenni esequie ai morti per la patria.

Essendo devastata la campagna dell'Attica, la gente si dovette stivare nella città, patendovi i disagi d'abitazione e di vitto che reca una straordinaria affluenza di persone. Stenti, malattie, morti già n'erano seguite; ma peggiore flagello sovrastava, la peste. Uscita dall'Etiopia, desolato l'Egitto, si gittò sovra la Grecia, e prima nel Pireo esposto al contatto de' forestieri; nè provveduto de' lazzeretti che l'età civile istituì e che la nostra pretende distruggere. Fra la gente attrita da lunghi patimenti, ed affollata non solo per le case, ne' templi e nei teatri, ma sulle torri e fra i merli dello spaldo, lungo la muraglia del Pireo, inferocì il contagio che, con sintomi tremendi, irreparabili, trascinava al sepolcro. Ah! neppure al sepolcro; chè la quantità dei morti impediva il pietoso e salubre uffizio; onde per le strade e nelle piazze giacevano ammuccinati come erano caduti o come v'erano gittati, delurpando la vista, contaminando l'aria, ed aggiungendo nuova esca al male. Ogni superstizione, ogni disordine, ogni brutalità esacerbò quella sciagura. Si disse che i nemici mandassero ad avvelenare i pozzi, e guai a coloro su cui cade il sospetto! con brutali piaceri parca volersi ingordamente godere d'una vita che fuggiva; ad esempli d'ogni compassione si univano esempli d'ogni laidezza; morivano bestemmiano, e se levavano gli occhi al cielo, era per maledirlo di confondere il reo coll'innocente. Due anni, or più or meno, imperversò la peste, poi rinnovossi; talchè ben cinquemila dei censiti per la guerra perirono: s'argomenti degli altri.

Pericle, mal riuscito in alcune imprese, accusato d'aver colle sue spedizioni propagato il contagio, scade dal favore del popolo, che lo tolse di posto e lo uccise. La sua eloquenza gli tornò la volubile grazia de' concittadini, ma per poco; e dopo visto morirsi tutti i figliuoli, la patria da due anni e mezzo involta in disastrosa guerra cagionata dalla sua ambizione, era colto egli pure dal morbo. Attorno al letto della sua agonia, gli amici rammentavano le grandezze di lui e i tanti trionfi; quand'egli con fioca voce gl'interruppe: — « In questi ebber luogo i capitani, i soldati, la fortuna: ciò che ora « mi consola è di non aver fatto portare il bruno a verun cittadino ».

Voleva egli ingannare la propria coscienza, o illudere la posterità? Due assunti difficili al pari.

La sua morte infuse baldanza ai nemici, che pensate se profittavano delle sciagure d'Atene. Il teatro della guerra fu dilatato, dopo

che gli Ateniesi si allearono coi re di Tracia e di Macedonia, mentre Sparta pensava confederarsi colla Persia. I sette anni succeduti alla morte di Pericle poco altro c' insegnano, se non quanto l' uomo sia valente nel far male a' suoi simili. In Potidea gli assediati trovaronsi ridotti a tale estremo, che si sostenevano di carne umana. Sparta temendo che gl' Iloti non facessero movimento, finse donare la libertà a duemila de' più segnalati per valore: inghirlandati di fiori li condusse attorno per la città, poi gli spedì, e più non s' intese parlarne (1). Quei di Platea si erano arresi salve le vite: ma gli Spartani, reputati fra i Greci l' esemplare della probità (2), per gratificare a Tebe, fecero giudizialmente uccidere dugento de' principali e demolire la città. I Plateesi dicevano agli Spartani: — E agevole trucidare i nostri corpi, ma niuna fatica basterà a cancellarne l' infamia; perchè noi non punirete dei nemici, ma dei benevoli che per necessità vi guerreggiarono... Volgetevi a mirare le tombe dei padri vostri, che uccisi dai Medi e sepolti nel nostro suolo, noi pubblicamente ciascun anno onoravamo di vestimenta e d' esequie. Per noi le primizie di quanto le nostre campagne producono nelle stagioni alterne erano loro offerte, non solo di buon grado, come tratte da terra ad essi cara, ma ancora come alleati ai già nostri commilitoni... Se voi ci ucciderete, e di plateese ridurrete tebanos il suolo, che altro farete se non lasciare in terra nemica e presso ai loro uccisori i vostri padri e congiunti, privi delle onoranze che or godono? Senza di che, vi basterà egli il cuore di soggiungere quella terra ove i Greci conseguirono la libertà? disertare i templi di quei numi, cui invocando disfecero i Medi? abolire i patri sacrifici di coloro che questi templi stessi fondarono ed eressero (3)? »

Neppure al sacro carattere d' ambasciatore s' aveva riguardo da una parte o dall' altra, quasi volessero recidere ogni mezzo di riconciliazione. Lesbo, la più grande ed importante isola dell' Egeo, colonia degli Eoli, fioriva per molte città, e prima tra queste Mitilene, che, dopo riformata l' isola a comune, ebbe gara con Metimnia e

(1) — Avevano già i Lacedemoni usato molti compensi per tenersi sempre ben guardati dagli Iloti; ed allora che molti erano e giovani, e però mettevano loro paura, ricorsero a quest' astuzia. Bandirono che « quelli tra loro, i quali pretendessero di essere stati i più valorosi nelle cose di guerra a pro dello Stato, si separassero dagli altri, che verrebbero fatti liberi. Era questa una tenta per iscoprirli, perchè i Lacedemoni facevano a dire che quelli, i quali avessero presunto d' essere i primi ad ottenere la libertà, avrebbero anche avuta maggior baldanza degli altri ad assalirli. Così scelline duemila, li menarono inghirlandati attorno ai templi come costumavasi coi liberti; ma poco dopo li fecero sparire senza che nessuno sapesse con qual genere di morte, e spedirono prontamente settecento degli altri armati alla grave sotto il comando di Brasida che ardentemente lo desiderava, e che si procacciò col soldo altre milizie del Peloponneso ». Tucidide, iv. 80.

(2) TUCIDIDE, III. 57. Blonfield osserva quanto poco fosse meritata tale reputazione.

(3) TUCIDIDE, III. 58.

colle altre città, cui sottomise con tutta l'isola e con parte della Troade. Rinomata per finezza di vivere, non meno che per aver dato la culla ad Arione, Terpandro e Metimno, poi a Saffo, Erinna ed Alceo, aveva ricevuto leggi da Pittaco uno dei sette Sapienti. Dopo la guerra Medica si alleò cogli Ateniesi: ma come questi abusavano del potere, i Mitilenesi preferirono la guerra liberi, alla pace schiavi. Gli Ateniesi però li ridussero a tali strette, che dovettero capitolare. A Pericle nell'autorità era successo Cleone, uomo dappoco, ma parlatore lusinghiero, ed avventato demagogo, il quale non sapeva che suggerire i partiti più violenti; e talora affrontando i pericoli senza punto conoscerli, li superò, fatto dalla fortuna vincitore, non buon generale. Costui dunque persuase doversi per un so-
 lenne esempio trucidare tutti i Mitilenesi, donne e fanciulli serbare a perpetua servitù; e diceva: — Mi meraviglio di chi rimette in questione tal affare, e vi procura indugi, i quali sono piuttosto a vantaggio dell'ingiuriatore; dappoichè in questo modo nell'offesa si intepidisce lo sdegno; dove la vendetta, quanto più segue dappresso l'ingiuria, ne prende più severo castigo... La colpa è di voi che solete sedervi spettatori delle parole e uditori de' fatti; voi che le cose avvenire risguardate come possibili pei discorsi de' bei dicatori; e quanto alle passate, men fidanza ponete in ciò che vedeste coi propri occhi, che in ciò che udiste da coloro che di buon garbo vi rampognano. Bravissimi a lasciarvi gabbare dalla novità di un discorso, non a seguir quello che universalmente è ricevuto; schiavi dello straordinario, e sprezzatori del consueto; smaniosi d'anticipar lode a chi sia per dire qualche cosa di ingegnoso; prontissimi a indovinar la mente di chi parla, ma tardi a prevedere le conseguenze; gente che cercate uno stato di cose opposto a quello in cui viviamo; discernitori mal atti del presente; insomma schiavi del diletto dell'orecchio; più simili a chi ascolti i garruli maestrucci, che a chi deliberi intorno alla salute della patria. Da' quali trasandamenti sollecito di distorvi, io protesto essere i Mitilenesi rei verso di noi del più atroce misfatto che una sola città commetter possa... Non si vuole dunque dar loro nuovo appiccio, che o coll'eloquenza o col danaro possano conseguir perdono, quasichè abbiano umanamente errato (1) ».

Vinse il partito, e si mandò per eseguirlo. Se non che Diodato, in una nuova adunanza, seppe ridestare i buoni sentimenti degli Ateniesi; e si spedì a voga forzata una trireme, che fortunatamente giunse quando già si leggeva il decreto e ponevasi mano ad eseguirlo. Il castigo fu ridotto a scannare poco più di mille fra i primari, smantellata la città, tolte le navi, spartite le terre fra gli Ateniesi, il resto sottoposti a tributo. E forse si prendevano queste deliberazioni sulla piazza dove era alzato l'altare della Pietà.

Una quantità di profughi di Pilos, uniti a' Corcirei avversi alla fazione ateniese, fuggono sopra una collina, e dopo difesi ostinatamente, capitolano, a patto d'esser trasferiti nell'isola di Ptichia, 423

(1) TUCIDIDE, III. 38. 39.

finchè Atene pronunziasse sulla loro sorte; ma se un solo di essi cercasse fuggire, la convenzione sarebbe cassa. Qualche Corcirese ad arte offrì loro i mezzi di trafugarsi, inducendoveli anche con falsi sgomenti: e alcuni che vi credettero furon colti fuggendo, e lo storico Tucidide confessa che i generali ateniesi avean mano a questo laccinolo. Subito furono tutti rinchiusi in un vasto edificio, donde traevansi per ventine, i quali passando fra due schiere di opliti, erano trucidati: quando i restanti negarono uscire, si scoperse il tetto del loro ricovero, e vi furono uccisi a sassi e dardi. Così continuossi tutta la notte; al domattina si trasportarono fuor di città, e Corcira fu rappacificata (1).

Quand' io avrò soggiunto che, in piena assemblea, gli Ateniesi decretarono tagliare il pugno a quanti prigionieri farebbero, acciocchè non potessero più adoprar il remo, infelice idea prenderete di quella vantata civiltà, e troppo giusta misura degli orrori a cui doveano abbandonarsi nelle battaglie e nelle invasioni.

Altre sciagure. Mille ducento Corcirese erano caduti prigionieri di Corinto; e mentre ne aspettavano ogni male, n' ebbero ogni cortesia; volendo i Corinti mostrare ad essi quanto l'amicizia loro fosse preferibile alla signoria d'Atene. Questi, resi alla patria, si diedero modo per istaccarla da Atene; ma trovandosi contrariati dai democratici, entrarono in senato, uccisero sessanta senatori dei più favorevoli agli Ateniesi, gli altri riuscirono a camparsi in Atene. Fra lo scompiglio, sopraggiungono gli Spartani; uomini e donne resistono intrepidi; le fiamme divorano mezza città; arrivano rinforzi ad una parte e all'altra; si fa battaglia lunga e micidiale fra i ricchi e la plebe, finchè questa manda brutalmente gli altri pel filo delle spade.

Adunque, non per la vittoria, ma per la distruzione della più bella parte del mondo pareva condursi la guerra, non regolata a verun disegno generale. Brasida spartano, uno di quei grandi generali che le rivoluzioni sogliono produrre, vedendo come nulla di risolutivo potesse sperarsi nei mari di Grecia, si volse alla Macedonia, e conchiusa una lega contro gli Ateniesi, sottopose o ridusse molte città della Tracia, prese Amfipoli ricca di legname da costruzione, e mirava a conquistare Taso dalle miniere dell'oro. Tucidide, che male aveva difeso Amfipoli, fu esigliato, e mandatovi con nuova flotta Cleo-

(1) — I Corcirese non pensavano sforzare le porte, ma saliti sul tetto della prigione e scassinato il soffitto, percuotevano i rinchiusi con tegoli e con dardi scagliati al basso. Schermivansi quelli come potevano, e molli si davano morte colle proprie mani, o fucendosi nella gola le lanciate quadrella, o strangolandosi con funicelle cavate dagli strapunti che casualmente ivi erano, e con gli stracci dei vestiti; sicchè per gran parte della notte che sopravvenne a tanta sciagura, o strozzandosi da sé, o colpiti dalle frecce scagliate da quei di sopra, in ogni maniera perirono. Poichè tornò il giorno, i Corcirese li gettarono con fusamente su dei carri, e li trasportarono fuor di città, e fecero schiave tutte le donne prese nel forte. Così i Corcirese del monte furono distrutti dalla setta popolare ». Tucidide, iv. 48.

ne, il quale attaccò una battaglia, ove sì egli sì Brasida perirono; vittoria agli Spartani troppo cara, se costava un tal generale.

Gli Ateniesi scoraggiati chiesero da senno la pace. E pace insinuava Nicia, prudente non meno che valoroso capitano, cui la morte di Cleone lasciava primo in Atene; illibato e modesto ne' costumi privati, prode di sua persona, sebbene non altrettanto risoluto e pronto negli spediti. Lui persuadente, fu dunque conchiusa una pace di cinquant'anni: ma le cause della guerra sussistevano; fiocavano lamenti; era bel vedere che si rinnoverebbero le ostilità subito che giovasse a qualche ambizioso.

È l'ambizioso comparve in Alcibiade nipote di Pericle. Allorquando lo zio stava in gravi pensieri del come rendere ai cittadini i chiesti conti, Alcibiade gli disse: — Tu dovresti pensare piuttosto come non renderli ». Da questo suggerimento, troppo bene seguito, già potevasi dedurre l'indole sua, dove gl'intrighi e la vanità tenevano luogo di abilità vera e di patriotismo. Bello, ricco, eloquente, addottrinato, raccomandato al popolo dalla memoria di Pericle, doveva esser fornito di rarissime qualità se Socrate l'anò di tenero affetto, nella battaglia di Potidea gli salvò la vita, ed ogni arte adoperò per farlo profittar nel bene. Ma forse col maestro egli usava di quella versatilità, per cui a vicenda sapeva mostrarsi ora l'uomo più santo, ora il più scapigliato. Viveva allora in Atene Timone, uno stravagante che s'intitolava il Misanthropo perchè faceva professione di odiare la razza umana. Un giorno si presentò alla ringhiera: gran silenzio, grande aspettazione; che verrà mai a proporre il misantropo? Egli favella: — Cittadini, sorge nel cortile di mia casa un fico, e penso di metterne le radici al sole. Volli ne foste avvertiti, acciocchè, se alcuno mai avesse fatto disegno di appiccarvisi, si affretti ». Costui indovinò qual tristo diverrebbe Alcibiade, onde con lui si congratulava, siccome futura ruina di Atene. E tale davvero potea diventarlo l'uomo che sapea colle vivezze farsi perdonare le scelleraggini. Vuole stornar l'attenzione da un suo disegno? espone al pubblico un bellissimo quadro, ove egli è effigiato nudo, in braccio a nude cortigiane. Ode che si mormora della sua vita licenziosa? fa mozzare la coda ad un bellissimo suo cane che gli costava tremila cinquecento lire, e tutti non parlano che del cane e della coda guastata. Conosceva il vulgo costui.

Accortosi egli come unico mezzo di serbare il primato alla patria fosse lo spingerla in guerre, contrariò Nicia, mettendolo anche in sospetto d'intendersela cogli Spartani; e colta occasione dal tardare questi lo sgombrò d'Amfipoli, fece rompere a nuove ostilità. Atene s'alleò cogli Argivi; Sparta con Tebani, Corinti, Megaresi; e avrebbe oppressa la rivale qualora avesse avuto un generale, o se ne fosse fidata: ma Sparta diffidava de' suoi migliori; al re Agide poneva al fianco sei efori, con diritto d'opporli a quel ch'è facesse, impacchiando per tal modo l'impresa. Quindi per tre anni la guerra si li-
 419-418
 mitò a soccorrere a vicenda gli alleati, finchè la battaglia di Mantinea, guadagnata dagli Spartani, fece soccombere la parte ateniese e gli ambiziosi disegni d'Alcibiade.

Avevano gli Ateniesi preteso che l'isola di Melos si soggelasse a loro, ed ai messi di quella dissero in piena assemblea, che spetta al forte dominare il debole; così volere il Cielo. A ragioni così antiche e così nuove non s'acquetarono gl'isolani, pretendendo stare neutri: onde assaliti e vinti, furono mandati a sterminio, uccisi gli uomini, schiave le donne e i fanciulli; e dopo aver goduto settecento anni di tranquillità, quell'isola deserta fu popolata da nuove colonie.

Nell'interno d'Atene contrastavano sempre Alcibiade e Nicia, i giovani temerari e i vecchi prudenti, la violenza popolare e la pusillanimità paciera. Tra le due parti volle frammettersi un tal Iperbolo, cercando sulla ruina d'entrambe alzare la sua nullità; ma soccombette, e fu punito dell'ostracismo: la qual pena si considerò per questo degradata a segno, che più non venne inflitta ad alcun grand'uomo (1).

Alcibiade e Nicia ebbero singolarmente a cozzare quando il primo rimise in campo l'idea già insinuata da Pericle e cara al popolo, di conquistare la Sicilia. Con gravi ragioni Nicia la dissuadeva, e pur troppo l'esito mostrò quanto dritto egli vedesse e prevedesse. Imperocchè un esercito spedito colà sotto il comando di Nicia stesso, Lamaco ed Alcibiade, toccò le sciagure che altrove narremo; Nicia vi rimase, e la potenza d'Alcibiade crollò con quello della patria. Richiamato questi per essere sentito in giudizio di lesa religione, rifuggì a Sparta, e affettandovi la dorica severità, se ne acquistò amore e confidenza. Allora Atene proferì: — Tessalo, figliuolo di Cione Laciade, accusò Alcibiade di Clinia Scambonide d'aver commesso empietà contra le due dive Proserpina e Cerere, avendone contraffatti i misteri, e mostratili in casa sua ai compagni; postasi una veste come quella del ierofante quando mostra le sacre cose, ed essendosi egli stesso nominato ierofante. Inoltre a Polizione diede uffizio di portafiaccole, e di banditore a Teodoro Figeco, e gli altri compagni chiamò iniziati ed ispettori, contro le leggi e i decreti statuiti dagli Eumolpidi, dai banditori e dai sacerdoti di Eleusi ». E maledisse e condannò a morte Alcibiade.

Il quale, udita la sentenza, esclamò: — Farò chiaro alla patria che son vivo »; e di fatto indusse Sparta a mandare aiuti a Siracusa, ergendola così a potenza marittima, contro il perpetuo intento di Temistocle, Cimone e Pericle; a fortificare Decelia vicinissima d'Atene; a ribellare a questa gli alleati, e collegarsi coi Persi come fece: tanto il perfido noceva alla patria. Questo era in lui particolare che, dovunque fosse e con chiunque, ne imitava i costumi e il naturale: in Jonia, perduto fra le delizie e l'ozio; in Tracia, dato al bere ed al cavalcare; col satrapo Tisaferne, sontuoso e magnifico al pari e più di qual fosse Persiano; a Sparta pel contrario austero, sobrio, laborioso. Pure, non sapendo contenere i suoi vizi, disonorò

(1) MICHAELIS, *De demagogis Atheniensium post mortem Periclis*. Königsberg 1840.

VISCHER, *Die olig. Partei und die Hetären in Athen*. Basilea 1856.

il re Agide nella moglie e ne menò vanto; sicchè questi il pose in sospetto ai primari cittadini; onde cercato a morte, fuggì tra i Persiani.

Atene, sprovista di flotta, d'alleati, di tesoro, perduti quarantamila uomini e ducenquaranta navi grosse in Sicilia, ducento nell'Ellesponto, altrettante in Egitto, diecimila opliti nel Ponto, trovavasi all'orlo del precipizio; ma le giovò da un lato la lentezza di Sparta, dall'altro la prodigiosa sua attività. Un consiglio di anziani fu eletto per rivedere le decisioni del popolo, la cui sfrenata prepotenza aveva fruttato tanti mali; nuove armi si fecero; apparve quella grandezza, che i paesi democratici sogliono mostrare nella sventura. Se non che internamente la laceravano le disunioni, fomentate dalla fazione d'Alcibiade. Il quale, rifuggito a Tisaferne satrapo di Sardi, 411 col vivere molle e magnifico entrò nella costui grazia; e pentito o vendicativo, tentò alienarlo dagli Spartani e accostarlo agli Ateniesi, mostrandogli come alla Persia convenisse tenere i Greci divisi e in bilico, di sorta che non potessero accingersi ad esterne imprese. Teneva anche maneggi coll' esercito ateniese accampato a Samo, e l'accertava che Tisaferne soccorrerebbe Atene qualora non avesse a fare con una moltitudine scapestrata, bensì con pochi assennati.

E l'intento gli riuscì. Una fazione, di cui erano capi l'operoso Pisandro, l'eloquente Teramene, l'imperterrito Frinico e principalmente il cauto Antifone, col terrore, colla persuasione, cogli artifizii pervenne ad abbattere la democrazia, istituendo un alto consiglio di Quattrocento, con autorità di far guerra e pace e qual provvedimento credesse buono alla repubblica.

Tardi s'accorse il popolo dell'improvvisa concessione, quando sentì i Quattrocento convertirsi in tiranni, sopprimere il senato, cingersi di satelliti, coi pugnali o coi cavilli toglier di mezzo chi ardisse contrariarli, ricusare il richiamo degli esuli per timore che il predominio di Alcibiade non li frenasse. Molti dunque uscivano dalla patria, facendo nodo al campo di Samo, dove quelle novità avevano fatto mal sentire, e tanto più il dirsi che i Quattrocento volevano ad ogni costo la pace con Sparta. Trasillo, e Trasibulo, valorosi capitani, si resero quivi interpreti del pubblico voto, dichiarando nullo quanto erasi operato in Atene, e doversi ripristinare la democrazia; ed agli ambasciatori mandati dai Quattrocento non risposero altro, se non che si dismetteressero. Supponendo che, vedendosi tradito dagli aristocratici, Alcibiade volentieri rovinerebbe questi, il richiamarono, e trionfalmente da Magnesia lo ricondussero al campo di Samo, di cui gli affidarono il supremo comando.

La tirannide in Atene non aveva prodotto tampoco il solito suo beneficio di attutire le fazioni; tempestavano anzi furiosamente fino al sangue; nè avrebbe avuto modo di scampo se l'avesse assalita la flotta peloponnesiaca, tanto più che a questa s'erano aggiunti i rinforzi fenici, e si aspettavano quelli di Persia. Più cadde il coraggio quando essa flotta batté la ateniese presso Eretria, e in conseguenza l'Eubea si ribellò. Allora si fe' decreto che fosse richiamato e ribenedetto Alcibiade, il quale già aveva distolto Tisaferne dal

410 mandare soccorso ai Peloponnesiacci: la tirannide dei Quattrocento fu abolita dopo quattro mesi, ripristinati gli ordini di Solone, e che nessuno ricevesse stipendio per uffizi civili.

Qui Alcibiade brilla del maggior suo splendore. In tre successive battaglie, l'Ellesponto vide gli Ateniesi vincitori: a Cizico sconfisse-
ro per terra e per mare gli Spartani, cui ricusarono la chiesta pace: coll'aura in poppa assodarono la loro dominazione sopra gli Joni e i Traci, prendendo anche Bisanzio. La maggior parte in queste vittorie era dovuta al valore e all'accortezza di Alcibiade, che dopo
407 recuperato il comando, dicono avesse prese o distrutte ducento gal-
lee; e carico di tanti allori, tornò in Atene trionfante e giustificato dalla vittoria. Se non che l'esser avvenuto il suo ritorno nel giorno nefasto delle Plinterie, in cui l'effigie di Pallade era in misterioso segreto lavata dai sacerdoti, fu preso per augurio sinistro alla nuova sua spedizione.

Nella quale dai Dori gli fu opposto Lisandro, razza degli Eraclidi, che alla spartana burbanza congiungeva le finezze straniere, politico non meno che valoroso, indifferente ad usare la forza o la perfidia. Quel suo detto, che « i fanciulli si pigliano coi balocchi e gli uomini cogli spergiuri », ci rimembra il moderno diplomatico che diceva, aver Dio concessa la parola all'uomo per nascondere i sentimenti. Sulla fede d'un giuramento s'arresero a Lisandro ottocento Milesi, ed esso li fece trucidare. Servile verso gli orgogliosi Asiatici, se ne raccattava con arrogante albagia verso i suoi; rimesceva le turbolenze persiane, affinché colle stragi s'indebolisce il nemico; in Grecia commetteva tutte le ingiustizie che potesse impunemente.

L'esercito novamente raccolto dai Peloponnesiacci dopo la disfatta di Cizico, era ammolito dalla consuetudine co' Persiani in Efeso. Imperocchè i discendenti di Leonida avevano legato amicizia co' Persiani, e punto principale di loro politica era divenuto il tenersi amici or Tisaférne, ora Artabazo, ora Ciro, minor figlio di Dario Noto. A questo giovinetto di sedici anni, venuto allora a governare l'Asia Minore con molta abilità e retti sentimenti, l'astuto Lisandro seppe entrar nella grazia: lo corteggiava assiduamente, ammirava i giardini che di propria mano piantava, e con queste arti seppe trarlo a favorire gli Spartani, e crescere da tre a quattro oboli la paga che il re persiano dava ai loro uomini di mare (1). Gli Ateniesi, invece di salir essi in nave, stipendiavano mercenari dandogli tre oboli il giorno, quanto nella loro città bastava al mantenimento d'un cittadino povero. Alcibiade aveva anche fatto sminuire quel soldo; talchè ora vedendosene esibito uno maggiore sulla flotta peloponnesiaca, molti disertavano a quella. Lisandro, affrontati i nemici nelle acque di Samo, li sconfisse.

(1) Dalle trattative menate allora apprendiamo come ai soldati si davano novanta oboli al mese per testa, cioè mezza dramma al giorno, e centotto mine per vascello: il che ci mostra che ogni vascello portava ducent quaranta uomini; onde sui novanta della flotta d'allora salivano ventunmila seicento uomini. Vedi TucIDIDE, viii. 29.

Tanto bastò perchè Alcibiade scadesse di favore; onde cancellato dal comando, andò esule volontario sulle coste della Tracia; e a capo dell' esercito furon posti dieci generali, fra cui Conone che poi salì in alta rinomanza. 406

Contemporaneamente Lisandro, spirato l' anno legale, avea dovuto rassegnare il comando a Callicratida, capitano di somma abilità ma di severi costumi all' antica, e perciò meno grato ai rilassati Spartani. Fomentava i mali umori Lisandro, che lo pose in cattivo aspetto a Ciro, talchè ricusò di riceverlo. — Sta bevendo » gli risposero i cortigiani quand' egli addomandò udienza. — E Callicratida, — Non importa; attenderò sinchè abbia finito ».

Questo candore fu beffato da coloro come grossa rusticità: onde egli se n' andò, deplorando le miserie della Grecia, costretta a mendicare soccorsi dagli stranieri. Allora più non fidando che nel proprio valore, investe Melimna e la espugna, poi davanti a Mitilene vince in mare Conone, e lo assedia nel porto. Ciro, meglio conosciuto Callicratida, e pentito degli sgarbi usatigli, spedisce largamente danari; ma gli Ateniesi accorrono colla flotta alleata, e presso le isole Arginuse sconfiggono la flotta spartana, colla morte di Callicratida stesso. Questi ammonito d' evitare lo scontro di un' armata tanto superiore, rispose, potrebbe Sparta allestire un' altra flotta se questa perdesse; ma il suo decoro, ove lo perdesse, non potersi più riparare. — Dimenticava che col suo decoro stava in bilancia la salute della patria.

Parte allora della flotta ateniese andò a sconfiggere quella che bloccava Conone in Lesbo; il resto mosse a soccorrere le navi danneggiate che pericolavano d' affogare, ed a seppellire i morti. Ma i primi trovarono gli Spartani già ritirati: agli altri la procella impedì il pietoso uffizio; onde tornarono a Samo. Ciò saputosi in Atene, i capitani furono accusati di violata religione, e sei condannati a morte con iniquissima procedura, contro la quale invano Socrate protestò. Di questo pubblico misfatto parvero castigo i mali succeduti.

Conciossiachè la rotta fece sentire agli Spartani la necessità di Lisandro, il quale ricomparve a capo della flotta, amato dai guerrieri, fornito a danari da Ciro; e mosse per l' Ellesponto in traccia degli Ateniesi. L' esule Alcibiade, a rischio della vita, venne avvisare questi del pericolo: non l' ascoltarono; e ad Egospotamos colti alla sproveduta, furono interamente sconfitti. Tremila prigionieri vennero scannati dal vincitore; tra i quali Filottete che, nella sicurezza della vittoria, avea proposto si mozzasse la destra a quanti Peloponnesiacci si piglierebbero; e che domandato da Lisandro qual trattamento credesse meritare, rispose: — Quel che noi avremmo usato a te se vincitori ».

Così, tenuto per settantadue anni, Atene perdeva il primato del mare: gli alleati suoi facevano gara di sottomettersi a Sparta; chi indugiasse v' era costretto. La guarnigione laconica che mai non era uscita di Decelia, allora pose assedio ad Atene, ove ben presto arrivò Lisandro colla flotta e colla baldanza della vittoria: gli Ateniesi 404

si sostennero sei mesi con indicibile valore; ma dentro non avevano pace; e Teramene e gli avanzi de' Quattrocento pensavano, non a salvare la patria, ma a far trionfare l'aristocrazia. Gli alleati peloponnesiacci proponevano che Atene fosse rasa dalle fondamenta; 7bre Sparta acconsentì di riceverla a patti. E i patti furono che smantellassero le fortificazioni del Pireo e le mura che lo congiungevano alla città; consegnassero tutte le galee, da otto in fuori; smettesse-ro qualunque pretesione sopra altre città; richiamassero d'esiglio i fautori degli ottimati; in guerra offensiva o difensiva seguitassero Sparta; da questa ricevessero la forma di governo. Condizioni durissime ma inevitabili. Il giorno anniversario della battaglia di Salamina, Atene riceveva gl'inimici, li vedeva distruggere le mura ed incendiar la flotta: al domani feste e baldorie.

E dopo ventisette anni terminò la guerra del Peloponneso, e con essa la grandezza d'Atene, sulla quale noi vorremo ritenere alquanto lo sguardo, prima di seguitare il corso degli avvenimenti.

CAPITOLO XIV.

Costituzioni greche. Economia, grandezza e decadenza d'Atene.

La Grecia, uscita dalla lotta contro la Persia col pieno sentimento delle proprie forze, recò al massimo incremento le sue istituzioni, variate immensamente, ma tutte dirette alla libertà, all'azione, al miglioramento della vita individuale e della pubblica.

Piacerebbe il conoscere le costituzioni di tutti gli Stati greci, tanto più perchè la vita pubblica vi era confusa colla privata, nell'interesse comune. E gli Stati erano composti della città col suo territorio, talchè le costituzioni erano municipali; e in conseguenza, più che ai regni moderni, somigliano alle nostre repubbliche del medio evo. Tutti erano liberi, cioè non v'era persona che non fosse sottoposta alla giurisdizione del popolo: e lo Stato non era una gran macchina, mossa da una volontà unica, ma un individuo morale, che viveva per le forze proprie, da cui n'era determinato il moto. Queste sviluppare è dunque la prima importanza, come ne' privati, così nello Stato.

Gli abusi divengono più vessatori ne' piccoli Stati, che perciò sentono maggiore l'importanza di regolari legislazioni. I Greci in fatto se le procurarono di buon'ora, e prima che si fossero speculativamente discusse le quistioni politiche; laonde vi predomina il carattere pratico.

Secondo le loro idee, il Comune è un ente che vuol governare se stesso. Pertanto le forme di tale sovranità non cercarono soltanto nelle costituzionali, nè vollero distruggere le istituzioni antecedenti; ondechè non possono chiamarsi costituzioni e carte come le moder-

ne: al contrario anzi di queste, vi entrava tutto ciò che concerne la vita privata, e si fondano sopra l'educazione e l'istruzione.

La sovranità risiede o in tutti i cittadini o in certe classi. Nelle democrazie, tutti partecipavano del pari all'assemblea de' cittadini e ai diritti di giurisdizione; non contando però se i poveri ne fossero esclusi. Nelle aristocrazie quel diritto o era ereditario, come in certe famiglie di Sparta, o più spesso comune a tutti i nobili e ricchi. Le ricchezze consistevano sempre in fondi, massime che l'industria era bambina; e studiavasi d'impedire che quelle in pochi si restringessero.

Il diritto di cittadinanza era di gran rilievo, e perciò determinato con leggi precise; ed ora bastava nascer da madre cittadina, ora da padre e madre, or richiedeansi sin due o tre generazioni (1). Più si andava agevoli nelle colonie, e accettavansi interi stuoli da altre città: ma talora colà si divideano in tribù secondo le metropoli, e ciò era seme di turbolenze.

Gli abitanti della città tenevansi superiori a quei della campagna nelle doriche Sparta e Creta; altrove no. I cittadini si classificavano secondo l'origine, cioè la tribù, o secondo il distretto in cui abitavano, o le ricchezze, cioè secondo militavano a piedi o a cavallo.

Giusta una tal divisione erano costituite dapertutto le assemblee; e alle generali spettava la legislazione, la scelta de' magistrati, la giurisdizione suprema. Perchè poi non vi prevalesses la ciurma, fra alcune fu introdotto il sistema rappresentativo: ma questo non potea prendere grandezza in costituzioni municipali. Piuttosto si attribuirono i più gravi affari ad un corpo superiore (consiglio, βουλευή), o periodicamente eletto, o di anziani (γερονσία). I magistrati esecutivi doveano conto al popolo. Varie erano le condizioni d'eleggibilità; ma poichè l'esercizio della magistratura costava, rimaneva quasi privilegio de' ricchi.

La giurisdizione non era separata dalla costituzione; e tra i vari paesi va diversa in modo, che non sempre può scorgersene la ragione. Le cause distinguevansi in pubbliche (γραφῆ) e in civili (δίcky); e Platone dice: — Se un particolare, leso da un altro, porta querela « a un giudice, è causa civile; causa politica se alcuno crede oltraggiato lo Stato da un cittadino ». Ma poichè variavano le relazioni del cittadino collo Stato, e casi particolari si considerarono come legittimi precedenti, complicato riusciva il discernere: nelle civili, l'accusa non potea venire che dalla parte civile; nelle politiche, da chiunque fosse.

Numerosi erano i tribunali nelle democrazie, e rispondevano *colpevole, no*. Quanto alla pena, se la legge non l'avesse prefissa, faceasi stimare dal reo, e il tribunale decideva. Fra i tanti tribunali, riusciva incerto, come oggi in Inghilterra, qual fosse competente.

Noi ci arresteremo principalmente sopra Atene, perchè meglio ne conosciamo la storia e i grandi scrittori, ed è la città più memora-

(1) Nei buoni Stati non si dà la cittadinanza agli artigiani: ἡ δὲ βελτίστη πόλις οὐ ποιεῖται βάναντον πολιτῶν. ARISTOTELE, *Polit.* III. 5.

bile fra le antiche dopo Roma, men grande di questa, ma a più dolci simpatie raccomandata. Discorrendo del suo splendore, vorremmo però toccare anche degli altri paesi di Grecia, e della comune civiltà.

L' Attica, penisola triangolare nell' Egeo, secca e montuosa, aveva appena trentasei miriametri quadrati di superficie. Stendesi dal capo Sunio al fiume Citerone, che la separava dalla Beozia: il Cefiso divideala in occidentale e orientale, ma comunemente vi distinguevano le terre alte al nord, dette Diacria, il paese a mare o Paralìa, la pianura o Pedion: comprese le isole di Salamina ed Egina. Fonti di ricchezze v' erano l' agricoltura, l' educazione degli animali, lo scavo de' metalli e delle pietre (1).

L' agricoltura, prima madre delle ricchezze, v' era protetta dalla legge, la quale provvedeva che non si asportassero grani, e neppure i fichi, l' olio, i vini. Il lavoro, fatto per mano di schiavi, costava pochissimo. Non pare che una generale bilancia di commercio, quale l' idearono alcuni moderni, gl' inducesse ad escludere questo o quel prodotto, favorire i fabbricatori a scapito degli agricoltori o viceversa: ma le circostanze sembravano giustificare qualunque ceppo, non essendosi i governi antichi, con tanta libertà vantata, sollevati a proporsi per meta la sicurezza della persona e dei beni. Quindi nei pubblici bisogni facevasi il monopolio; secondo momentanee convenienze si regolavano l' entrata e l' uscita; proibivasi l' asportar legname, cera, cordami, catrame, otri, tutto quanto servisse ad armare vascelli; morte a chi vendesse armi ai nemici.

Dogane stabilivansi piuttosto per avere una rendita, che per favorire l' industria nazionale: era permesso, in generale, l' asportar le materie greggie, benchè in alcune occorrenze si vietasse quella di prodotti meno abbondanti; come d' altri vietavasi l' introduzione per odio de' nemici.

Altre leggi inceppavano in mille guise il commercio: v' erano tasse per certe merci; vietato strappar gli ulivi; i metechi o stranieri non potevano possedere casa o fondo, nè vendere sul mercato pubblico senza particolare licenza; non potevasi prestare argento sopra un vascello che non avesse recato a Atene frumento o derrate.

Atene riceveva dalle coste del Mediterraneo grani, vini, ferro, bronzo; dal Ponto Eusino, dalla Tracia, dalla Macedonia, legname di costruzione, catrame, corde, rame; dalla Frigia e da Mileto, lana e tappeti: e li ricambiava coi frutti e gli oli del suo terreno e colle sue manifatture; e trasportava i vini che andava a prendere sulle coste e nelle isole dell' Egeo. I vascelli mercantili erano sì capaci, da contenere talvolta trecento persone, oltre gli schiavi, la ciurma e il carico.

Solone dichiarò merce il danaro, talchè nessuna legge prefiniva gl' interessi. L' ordinario era di una dramma ogni mina al mese: talora si elevò fino a tre; onde aveano come onesta l' usura del dieci e del dodici per cento: fino al trentasei salivano gl' interessi marit-

(1) BOECK, *Economia politica d' Atene* (ted.).

timi, oltre il pegno; a proporzione dei pericoli, della durata, della grossezza del capitale. Le leggi erano favorevoli ai creditori, e rigorose ai debitori; e punivano di morte la sottrazione d' un pegno. Vi avea banche ove deporre il danaro e i viglietti; e da una di queste Pascone ricavava nelle cento mine (1), o diecimila lire annue. Scarso essendo il credito, si moltiplicavano le cauzioni che duravano un anno. La persona non era impegnata per debiti civili. Le arringhe di Demostene e gli storici mostrano che nella borsa del Pireo (Πειραιῆς) si conoscessero e le assicurazioni, e le lettere di cambio, e sin la moneta fittizia.

Faccansi pubblici depositi di grano, che si rivendea al popolo a basso prezzo, e talora donavasi a spese del tesoro o di alcuni ricchi. Iscrizione dei debiti ed ipoteche si trovano presso varie città greche, ma non nell' Attica, ove i fondi impegnati indicavansi con lastre di pietra, portanti il nome del debitore, del creditore e la somma.

I prezzi erano molto inferiori agli odierni, atteso la scarsità di danaro, l' ubertà delle vicinanze e le minori comunicazioni coi paesi lontani; il che cresceva la concorrenza fra' produttori e la sminuiva fra' consumatori. Si suppose equivalessero i prezzi d' allora a un decimo di quei del secolo passato: sopra a ciò calcoliamo l' entrate d' un Ateniese.

Il capitale di centomila lire, a una lira il mese, rendeva l' anno dodicimila lire. Poniamo diecimila, perchè forse non tanto rendevano i fitti, le pigioni e altri impieghi; ma bastava a godimenti e bisogni, che ora n' esigono centomila. Suppongasi esagerato il calcolo; resterà però certo che coll' egual somma aveansi allora molto maggiori oggetti.

Bassissimi i salari, atteso il numero degli schiavi e dei metechi. La giornata d' un contadino, d' un giardiniere, d' un facchino portava quattro oboli; da Atene ad Egina davasi sessanta centesimi di nautico; per metà aveasi un bagno; artisti, musicanti, attori si pagavano a mine e talenti.

Un ectaro di terreno vendeasi cinquecentocinquanta lire; le case, da tre mine sino a centoventi; uno schiavo, da mezza mina fino a dieci, prezzo d' affezione, onde il danaro impiegato in essi rendea il quindici, il trenta per cento e più. Un cavallo aveasi per duecentosettantacinque lire, secondo Iseo: e cento capre, sessanta pecore, un cavallo e alquanti mobili sono da lui valutati trenta mine, cioè duemila settecentoquarantotto lire.

Gli abitanti dell' Attica consumavano annualmente tre milioni di medimni di grano, mentre il paese non ne produceva che due. Il medimno (equivalente a cinquantun litro e sette decilitri) in Sicilia costava sessantun centesimi; ma in Attica al tempo di Solone già

(1) L' obolo vale centesimi 13; la dramma 95; la mina lire 92; il talento 5560.

La proporzione dell' argento coll' oro è in circa = 1:10. Monete d' oro ebbero pochissime, e non se ne ha di reali che gli stateri, valenti lire 18. 55, mentre ne rimangono molte d' argento.

valava una dramma, e Aristofane lo valuta a tre, Demostene a cinque o sei. Il vino costava su per giù quattro dramme ogni metretro (litri trentanove); ma quel di Scio al tempo di Socrate vendesi novantuna lira; e l'olio trentatré lire, in grazia del gran consumo.

Chiamavansi *μικροπράτοι* gli Ateniesi per le poche spese di tavola; facendo i ricchi un pasto solo a mezzodì o al tramonto, due gli altri; e un banchetto lauto costava da cento a duecento lire.

Gli uomini vestivano di lana, di lino le donne; e con dieci dramme aveasi un'esomide, vestito popolare; con dodici, una clamide: ma le stoffe di bisso pagavansi a peso d'oro. Gran lusso si metteva nelle scarpe, benchè le comuni di donna valessero due dramme, e quelle d'uomini otto dramme il paio. Ne' profumi spendeasi assai, e quelli di prima scelta costavano da quattrocencinquanta a novecento lire il cotilo (deciltri due circa).

Tutto calcolato, e stando allo stretto necessario, una famiglia ateniese di quattro liberi potea vivere con lire una e dieci centesimi al giorno; e secondo Senofonte, Socrate non ispendeva di più. Il viver comodo incominciava al disopra delle seicencinquanta lire l'anno, e i ricchi ne spendeano ventiseimila e più.

La produzione e distribuzione delle ricchezze non fu dagli antichi ridotta a scienza, sibbene avuta come un puro fatto, abbandonato a sforzi individuali senza generali principi. I filosofi per lo più dicevano nocevole il danaro; e non che insegnare a farne acquisto e sparagno, predicavano di disprezzarlo; miravano a rendere gli Stati robusti per virtù, anzichè ricchi per industria. Solo in Platone, Aristotele e Senofonte è toccata questa parte della scienza politica. Senofonte nell'*Economico* mostrasi più filosofo che statista; e men tosto all'economia mirando che alla morale, loda l'agricoltura perchè invigorisce, biasima le arti perchè debilitano, crede la guerra un dritto senza limiti (1); dottrina comune a tutti i pagani, tanto che Aristotele considera la vittoria come necessario risultamento della virtù, e a Cicerone sembra legittima cagione di guerra il desiderio di comandare. S' eleva sopra queste sentenze Platone, proclamando eterna la giustizia, scopo del legislatore il far felice il paese col renderlo virtuoso, nè tale poter essere senza una sincera pietà ed una perfetta obbedienza. Ponendo che l'interesse reciproco avvicina gli uomini, e gli obbliga a coordinare i loro sforzi, ne deduce la divisione del lavoro (2); ed unico incoraggiamento al commercio invoca

(1) Il libro di Senofonte sulle *vie o rendite di Atene* sarebbe prezioso se desse quel ch'era: invece suggerisce quel che dovrebbe stabilirsi. Il consiglio capitale è che si cresca il numero degli schiavi, massime per cavar miniere; e che avendone diecimila, la repubblica guadagnerebbe l'anno cento talenti: quei dello Stato portino un marchio particolare, e sia pena il comprarli o venderli.

(2) Della suddivisione del lavoro mostra aver avuto idea Senofonte nella *Ciropedia*, lib. viii. c. 2, ove scrive: — Nelle città piccole sono gli stessi quelli che fanno letti, porte, aratri, tavole; e molte volte fa la casa exlandio lo stesso uomo, e recasi a ventura se trova chi l'adoperi bastevolmente per fargli guadagnare il vitto; ond'è impossibile che

la libertà. Bei lampi di vero, ai quali fa duolo il trovare poi unite la comunanza delle donne, la schiavitù, l'infanticidio, come mezzi di impedire che la popolazione ecceda.

Per Aristotele, ricchezza è l'abbondanza di cose operate, domestiche o pubbliche. Egli indovinò la statistica allorché disse che, per regolare l'importazione e l'asportazione, bisogna conoscere quanto si consuma, e quali trattati convengano con quelli a cui si ricorre. Ammette però la guerra come un mezzo d'acquisto, assomigliandola a una caccia d'uomini nati per obbedire, e che si ricusano alla schiavitù: e pare, soggiunge, che natura abbia impresso il suggello di giustizia a sì fatte ostilità.

Pertanto l'orrida piaga della schiavitù traspare dai manti pomposi onde si decora l'antica società. Sopra ventimila cittadini, avea l'Atica trecencinquantamila schiavi: proporzione, che per onore dell'umanità vorremmo credere falsa, se gli opposti argomenti avessero alcun valore. Ma anche Corinto ne contava quattrocensessantamila; quattrocensettantamila Egina; Ateneo ne numerava trecentomila nell'Arcadia (1): fra tutti insieme gli Stati greci potevano sommare a venti milioni. Stati liberi, che si tenevano sotto il sestuplo d'indigeni vinti o schiavi comprati!

Noi diemmo per origine della schiavitù la conquista; ma quando gli Elleni sottoposero la gente che li precedette, trovarono già stabilite delle politiche disuguaglianze, prodotto di conquiste anteriori. Quindi nasceva una gradazione di servitù. Fra i Dori trovavasi una classe non assimilata in dritti alla popolazione sovrana della città, ma che vi s'avvicina per molti rispetti. Li chiamano soggetti (*ὑποῖχοι*), campagnuoli, foresi (*χωρικοί*), vicini (*περίοικοι*); ed erano probabilmente gli Achei, che se non entravano nella società politica dei soli cittadini, avevano un'esistenza propria, una specie di nazionalità subalterna (2), qualche parte nell'assemblea pubblica, poi comunità loro proprie, e perfino in qualche luogo il diritto di proprietà, che era uno degli essenziali della libertà civile (3).

Non godeano però mai parità di leggi coi cittadini (*πολιταί*); le loro terre pagavano imposta, non partecipavano all'educazione eroica. Pure restavano greci liberi, anche agli occhi dei loro padroni; non esclusi dai giuochi Olimpici; e se la rigida costituzione dorica esclude sempre i Perieci dalla città, v'entrarono in ogni altro luogo. Trovansi sparsi sulla terra che non possono possedere, e da cui non

« un artefice di più opere le possa far tutte egreggiamente. Nelle città
« grandi invece, pel bisogno che molti hanno di ciascuna, basta a ciascuno, per dargli da vivere, un'arte sola, e spesso neppure intera, giacchè chi fa calzari da uomo e chi da donna, e tale guadagna il vitto col cucire scarpe, tal altro col tagliare, uno con far abiti nuovi, uno con rattopparli. Chi intorno ad un'opera sola costantemente si affatica, di necessità riesce a farla eccellente ».

(1) ATENEO, VI. 20, 103; Scol. di Pindaro, *Olimp.* III; BOECK, VI. 42.

(2) MÜLLER, *Die Dorier*, t. II. pag. 22-50.

(3) Müller crede che i Perieci di Sparta possedessero due terzi del territorio lacedemonese.

possono staccarsi, sia in tutto il paese o in qualche cantone speciale, coltivando a condizioni stabilite il terreno del conquistatore. Tirteo, poeta dorico, li paragona a somari, soccombenti al peso e ai colpi (1). L' invasione d' un esercito nemico determinava costoro a sollevarsi; donde la necessità di precauzioni feroci.

La rendita della terra che coltivavano, era fissata una volta per sempre (2). A differenza degli schiavi domestici, abbandonati affatto al padrone, non poteano esser messi a morte senza giudizio, nè venduti fuor del territorio. A Sparta, a Creta, e forse in altre delle società più aristocratiche, comparivano nell' esercito come fanti destinati a servizio del padrone, a ritirarlo dalla mischia se ferito o morto, ed anche come soldati leggeri (*ψιλοι*), e in Tessaglia come cavalieri.

Gli schiavi erano più o men male trattati nei diversi paesi; pessimamente nella Tessaglia e nella Laconia; più dolcemente d' ogni altro luogo nell' Attica, avendo Solone provveduto a loro nelle sue leggi; tolto ai padroni il diritto di ucciderli; vietato anche il batterli durante le guerre; maltrattati, potevano rifuggire nel tempio di Teseo. Era però lecito al padrone metterli in ferri od alla macine; adoprargli ai servigi più vili ed infami; valutati solo per quel che producevano (3); mal nutriti, non poteano ber vino, non usare unguen-

(1) *Frag.*, pag. 68.

(2) ATENE0, XIV; Eforo ap. STRABONE, VIII, p. 563. — Müller assegna a Sparta ottantadue medianni ogni retaggio (*μετρεον*), su ciascun dei quali stavano sette famiglie d' Ilioti, *Dorier*, I. II, p. 55. Boeck in Atene la porta a un sesto della rendita.

(3) Senofonte (*περί προσποδ.* IV, 47), suggerii un modo d' avere schiavi, soggiunge: — Che se la mia proposta si accetti, ne verrà questo solo « cambiamento, che al modo onde i particolari comprando schiavi si « procureranno una rendita perpetua, anche lo Stato ne comprenderebbe « per proprio conto, *finchè ve ne fossero tre per ciascun Ateniese* ». Se qui Senofonte intese di spingere ad avere tre schiavi per ciascun abitante dell' Attica, voleva egli portarli a trecentotrentamila: ma siccome il nome d' Ateniese non fu mai esteso ai meteci, più probabile è ch' esso abbia inteso soltanto de' ventimila cittadini, cioè di sessantamila schiavi. E poichè altrove consiglia di comprarne diecimila, quasi tanti appunto mancassero a compier la somma da lui suggerita, possiamo contare cinquantamila schiavi al tempo di Senofonte.

Egli però non intendeva che i più robusti e capaci di quei tali lavori; non vecchi, donne, fanciulli. Però le donne e i fanciulli erano pochissimi; e Demostene considera come segno di magnificenza l' avere molte schiave, giacchè non si adopravano ai lavori, ma solo nel gineceo e nell' economia domestica.

Per tal ragione la popolazione schiava scemava di più in più nell' Attica, onde erano costretti sempre a trarne di fuori. Due passi di Demostene provano che agli schiavi non consentivasi il matrimonio se non dopo affrancati; e benchè Solone l' avesse permesso, i padroni vi si opponevano, forse perchè non fossero distratti dal lavoro, o perchè conoscessero già il calcolo de' nostri piantatori delle colonie, che uno schiavo costa assai più quand' è allevato in casa, che a comprarlo già fatto. Oltretutto importava il tenere un equilibrio fra i cittadini e gli schiavi,

ti, non entrare a certi riti religiosi, non prestare testimonio; portavano raso il capo, una vesticciuola succinta, senz' altro nome che l' appellativo del loro paese, benchè dappoi ottenessero nomi propri, eccetto quelli d' Armodio e d' Aristogitone.

Vivissimo traffico si faceva di questi animali umani, che costavano da trecento dramme per testa, il quinto di un cavallo. Il libero che desse nei pirati era venduto, se pure gli amici nol riscattassero: come Platone fu redento per mille dramme, mentre Diogene restò schiavo; Senocrate fu venduto per non aver pagato la tassa come forestiero. Alquanto più tardi, a Dela in Cilicia si vendevano talora diecimila schiavi al giorno, per servizio de' cittadini di Roma (1).

Essendo stato ucciso Eufrone tiranno di Sicione, per discolpa degli assassini si allegò che costui abusava della potenza a segno, di non solo affogare gli schiavi, ma sollevarli sino al grado di cittadini (2).

Dalla logica Aristotele è guidato a segnar precisa la linea naturale fra la libertà ed il servaggio, chiamando gli schiavi proprietà animata, stromenti più degli altri perfetti; del resto differenti dal cittadino quanto dall'anima il corpo, dall'uomo la bestia (3). Anche Platone allo schiavo nega perfino il diritto della naturale difesa, sebbene il sentimento lo conduca a raccomandare venga trattato come un amico infelice. Sorgevano è vero anche allora alcuni savì a difesa dell'umanità, ma neppure i nomi ci furono conservati, e tal fatto sappiamo solo dalle confutazioni dello Stagirita (4). In Demostene (5) invece vediamo Callistrato ed Olimpiodoro mettere a tortura lo schiavo di uno da cui ereditavano, nella semplice supposizione ch'egli avesse ascoso del denaro. Eschine domanda si applichino ai tormenti gli

chè mai questi non alzassero la testa. Col dar loro una famiglia, si sarebbe dato una moralità, e questa è la madre della libertà.

Secondo Aristofane (nelle *Nubi*, vs. 24 e 1227), un cavallo costava dodici mine: e in Demostene abbiamo che Meriade tolse a prestito quaranta mine dal padre di Demostene, e gli diede in cambio venti schiavi; il che vuol dire che uno schiavo valeva due mine. Questo nolo d'uomini fruttava assai. Infatti uno schiavo operante valeva dugento o duecentocinquanta dramme; aggiungetevi l'interesse dei dieci per cento, trattandosi di capitale vitalizio, e avremo, tenendo il più, per ogni schiavo il valore di duecentocinquanta dramme, ossia mille seicentocinquanta oboli. Ne ritraevano un obolo al giorno; quindi il prodotto netto di mille seicentocinquanta oboli era trecentocinquanta oboli, cioè il ventidue per cento.

Nelle fabbriche di Demostene, trentatré schiavi producevano tremila dramme nette l'anno, cioè dramme novanta per schiavo; altri venti schiavi di minor valore, sessanta dramme ciascuno: medio settantacinque. Nella fabbrica di Tinarco, alcuni guadagnavano tre oboli il giorno; altri due oboli; ossia per valor medio cento dramme l'anno.

(1) STRABONE.

(2) SENOFONTE, *Ellen.* vii.

(3) *Politica*, i. c. 2, § 4 e 15; *Morale*, viii. c. 2, § 11.

(4) *Politica*, i. c. 2, § 3.

(5) Oraz. in *Olimpiod.*

schiavi in un affare dove non mancavano testimoni, solo perchè dichiarino se un tale uscì di casa la notte: ed egli stesso racconta di Pitalco, pubblico schiavo e giocoliere, in cui casa entrati alcuni cittadini, ne gettarono via gli arnesi, e legatolo ad una colonna, il batterono, finchè accorsi i vicini lo salvarono; essi rimasero impuniti, egli n' ebbe di grazia ad uscir sano dal processo (1). Ivi parlando Eschine dei peccati contro natura, scrive queste memorabili parole: — Alcuno farà forse meraviglia che il legislatore gli abbia proibiti « anche sugli schiavi; ma se porrete ben mente, v' apparirà ch' egli « lo fece per riguardo ai costumi de' cittadini. Non gli calse no degli « schiavi, ma per isradicare tal vizio, lo proibì anche su loro » (2).

L' esistenza di tanti infelici comprendete come dovesse alterare le domestiche relazioni. Quanto alle pubbliche, se le arti erano abbandonate a mani sì abiette, quanto non doveano averle a vile gli Ateniesi? quanto l' economia loro civile non dovea differir dalla nostra, fondata tutta sull' industria?

Valutano a quarantamila talenti in capitale il pubblico avere di Atene (3). La grande iniquità, da cui Solone cominciò la sua riforma abolendo i debiti, dovette rendere più equabile la ripartizione delle ricchezze; ma non tardarono ad accumularsi in poche mani. In Atene fortune inferiori erano quelle fin a cinque talenti: da questa somma ai quaranta talenti, erano medie (4): le grandi sono al di là, come le famiglie dei Nicia, degl' Ipponici, dei Callia, in cui taluni ebbero fin duecento talenti.

Anticamente ciascuno aveva il necessario, e le proprietà erano molto sinuzzate; ma dopo Alessandro Magno le classi inferiori si spoverirono a segno che, sotto Antipatro, dodicimila abitanti contavano, il cui capitale non arrivava a duemila lire. Un governo popolare doveva naturalmente crescere istituzioni, che moltiplicassero soccorsi anche senza lavoro. N'erano fissati pei cittadini infermi: Pisistrato ne stabilì pe' guerrieri storpi: cresciuti i poveri nella guer-

(1) In *Timarco*.

(2) Demostene, difendendo Timarco reo di tal colpa, non sa se non chiedere che Eschine produca i libri degli esattori della tassa imposta su questa mostruosità.

(3) Polibio stima, nel 376 a. C., a seimila talenti l' intero avere dell' Atica: ma o è alterato il testo, o egli sbaglia. Stando a dati positivi, in Atica si contavano più di novecentomila plettri di terre coltivabili, valenti almeno cinquanta dramme; onde in tutto settemila cinquecento talenti. Diecimila case nel ricinto di Atene, stimate dieci mine l' una, fanno talenti mille seicento: mettiamone altri quattrocento per edifici fuori di città; e s' avrebbe in proprietà stabili di privati talenti novemila cinquecento, oltre il dominio pubblico. Aggiungasi il valor del bestiame, di trecentosessantamila schiavi valenti una mina per testa; le proprietà mobili: e si arriverà dai trenta ai quarantamila talenti; che giungeranno a cinquanta computando i domini pubblici, l' esercito, le flotte e il mobile dello Stato. Onde in tutto ducentocinquantaquattro milioni, invece dei trenta o quaranta dati da Polibio. Secondo l' ipotesi più larghe, questa somma rappresenterebbe solo l' entrata, anziché il capitale.

(4) Demostene dice possedeva quindici talenti, e ce ne offre la distinta.

ra del Peloponneso, si dava da uno a due oboli il giorno ai deboli ed indigenti.

Le leggi di finanza andavano a voto di popolo, e l'amministrazione era commessa ai cinquecento senatori che ad esso ne rendevano conto: al qual uopo sembra tenessero un libro ben ordinato del dare e avere. Le imposte regolari appaltavansi, onde il governo non aveva impiegati a ciò. Le somme ritratte passavano in mano de' tesoriere, uno per tribù, sotto un tesoriere generale, eletto per quattro anni dal popolo. Nulla si trova che somigli a un conto preventivo; nè si circonscrivevano neppure le spese ordinarie, che variavano secondo i bisogni, i capricci, le facoltà. Più regolarità v' aveva nelle entrate.

Consistevano queste, primo, nelle regolari, di pubblici possessi, miniere, tasse sull'industria e sul consumo, e sulla testa degli schiavi e de' forestieri. Le merci entrando e uscendo pagavano un cinquantesimo del valore, qualche cosa pel mantenimento de' porti, quale'altra per le dogane se si scaricavano: un ventesimo si percepiva per tutti gli oggetti importati od asportati sul territorio degli alleati. Pare che le proprietà pubbliche rendessero non più di ducentomila lire annue. Quanto alle imposte dirette, non conoscevasi nè la fondiaria nè la testaticea, ma ogni meteco o straniero pagava dodici dramme l'anno, metà le loro donne; così chi faceva mercato del proprio corpo, uomini o donne. Gli schiavi pagavano tre oboli per testa.

Seconda fonte di ricchezze erano le ammende e le confische: quest'ultima pena immorale seguiva al bando, alla schiavitù, alla morte. Toccava una multa l'Ateniese che sposasse una straniera; lo straniero che sposasse una Ateniese era venduto co' suoi beni, dandone un terzo all'accusatore; venduti i metechi che esercitassero diritti di cittadino, non pagassero la tassa, o non avessero patrono. Perciò in Atene molti viveano puramente di procurar confische, adoprando contro ai ricchi l'astuzia o la calunnia. E frequenti dovean essere le confische, atteso la quantità di cittadini che ogni trionfo di fazione cacciava di patria; lanti, che di essi era popolata Megara.

Arrogi il tributo degli alleati che già indicammo (1), e che da A-

(1) Vorrebbero calcolare il bilancio d'Atene così:

Entrate: Prodotti delle proprietà pubbliche . . .	L. 200,000
Imposte dirette . . .	» 580,000
Tributo delle città alleate . . .	» 5,500,000
Prestazioni, tassa di guerra. . .	» 250,000
Imposte indirette . . .	» 400,000
Confische, ammende . . .	» 1,500,000

Totale . . . L. 6,030,000

Spese: Per feste. . .	L. 1,000,000
Salari, ricompense, soccorsi . . .	» 2,000,000
Edifizi pubblici e sicurezza. . .	» 300,000
Cavalleria in tempo di guerra. . .	» 600,000
Fanteria . . .	» 1,800,000
Marina . . .	» 1,100,000

Totale : . . L. 6,800,000

ristide fino ad Alcibiade elevossi da quattrocientosessanta a milleducento talenti. I coloni stabiliti sulle terre de' vinti pagavano immediatamente ad Atene un tributo, o forse solo aiutavano a farle pagare quello dovuto dai vinti.

Le liturgie erano servizi e prestazioni, ora in danaro, or in natura, ora annue or biennali, or volontarie or comandate, che certe classi di cittadini davano per le feste pubbliche, pei pasti comuni, per gli esercizi ginnastici, per costruire e armare un certo numero di navi. Tassa arbitraria, e che dava un mezzo agli ambiziosi di gratificarsi il pubblico.

Grandi ricchezze partoriva la guerra, poichè, oltre il bottino, le terre de' vinti si spartivano, e gli abitanti riducevansi a servi o coloni. Conoscevasi anche una tassa di guerra, a proporzione de' possesi; ma non ben n'appaiono i modi. Nelle necessità s'imponevano contribuzioni, come Ippia tassò gli sporti delle case, le scale, i balaustrati: e merita ricordo che gli Spartani, volendo soccorrere i Sami, digiunaron un giorno, e il risparmio fu dato ad essi.

Nell'economia de' popoli antichi non sono a cercare il debito pubblico, le banche, i prestiti, i mezzi di credito, le altre creazioni d'una proprietà immaginaria, il cui godimento riposa sovra le imposte che gli avvenire consentiranno a pagare.

Quanto alle spese, enormi erano quelle per le feste e per le teorie; fin trecento bovi a spese pubbliche scannavansi talvolta; a Diana trecento capre: le pelli degli animali sacrificati valsero talora in sette mesi quattromila settecentotrentaquattro lire; il prezzo di un sacrificio, che da Solone era stato fissato a tre talenti, si portò a nove; il viaggio a Delo ogni quarto anno costava lire ventiduemila trecentoquaranta.

Distribuzioni di danaro al popolo nelle feste e ne' giuochi; di grano, del prodotto delle confische; salari a chi assisteva alle assemblee, al consiglio dei Cinquecento, ai giudici, agli amministratori, oratori, ambasciatori, ed altri uffiziali pubblici; soccorsi ai bisognosi o invalidi; corone, statue, ricompense pecuniarie, doveano portare una forte spesa. Altre la riparazione e costruzione di edifizj, porti, teatri.

Pare che, in piede di pace, si tenessero soli seicento cavalieri, la cui spesa è valutata quaranta talenti l'anno: in guerra poteano crescere a mille o mille ducento, ciascuno de' quali riceveva al giorno tre oboli, oltre una dramma pel vitto. La fanteria dapprima non aveva soldo, poi quattro oboli ogni oplita, poi sei, indi due dramme. Difficile è stimar le spese della flotta.

Lo squilibrio fra la spesa e l'entrata pareggiavasi con correrie sul territorio nemico saccheggiando, o coll'imporre contribuzioni, o subastare proprietà pubbliche, o stabilire qualche monopolio, o vendere la cittadinanza a metechi. Ciò che avanzava delle rendite costituiva il tesoro. Da Delo, ove stava dapprima, si recarono a Atene mille ottocento talenti (9 milioni e mezzo): durante la guerra di Nicia, settemila talenti (38 milioni) entrarono nella fortezza, danaro sottratto alla circolazione.

Di questi tesori si valse Pericle per sostenere le belle arti, che allora spiegavano il volo più sublime, giacchè la sua liberalità, una mirabile unione d' artisti contemporanei, il senso squisitissimo del bello, contribuirono a fare quell' età la più insigne per le arti. In Atene non si dava passo che non si trovasse un monumento; teatri sontuosi, templi insigni, e a dominio della città i Propilei, costati duemila talenti. Lungo la via dei tripodi si ergono trofei ai vincitori de' festivi combattimenti: le vie, le piazze sono decorate di ermi con sentenze d' uomini grandi: la strada all' Accademia mostra le iscrizioni de' guerrieri caduti in battaglia: una pietra quadrata sur un ridosso distingue il suolo dove riposa Temistocle: una colonna di bronzo serba all' infamia il nome d' uno che si lasciò corrompere dall' oro persiano. La presa di Troja, la pugna delle Amazoni, la vittoria di Maratona vi sono dipinte dai pennelli di Paneno, di Micone, di Polignoto: quanti eroi illustrarono la patria col braccio e col senno, quanti Dei adora la superstizione, nei tempi e per le piazze vi hanno statue, una sola delle quali basta oggi a chiamar di lontano l' ammirazione dell' artista e del curioso.

Che tempi doveano esser quelli, in cui tanti capolavori uscivano alla luce! Ma la storia ci abitui a discernere lo splendore dalla felicità ed anche dalla fortuna. In fatto, mentre Atene di tante arti si arricchiva, volgeva al basso: del che noi vogliamo qui indagar le cagioni.

In paese governato a popolo, troppo facilmente si solleva un tiranno, aiutato da ricchezze, meriti, eloquenza. Il popolo trascorre in errori, e di questi o del pentimento che presto vi succede, si giovano gli ambiziosi per dominare. La mobilità degli impieghi e la molteplicità delle leggi, naturale in tali governi, fa meno riveriti i magistrati, più frequenti i tumulti.

Nelle repubbliche antiche poi, ricchi e poveri erano in continui contrasti: per intendere i quali fa duopo uscire dalle nostre abitudini, ove i ricchi non possono far senza la mano e l' industria de' poveri; ove questi colla solerzia possono alzarsi, guadagnare, avvicinarsi all' eguaglianza di diritti. Allora in contrario, al ricco bastavano per ogni cosa i suoi schiavi; al cittadino povero, non volendo deturparsi colle arti di mano, scarsissime vie si aprivano di guadagnare: onde una classe odiava l' altra; i primi agognavano a crederci sicurezza col crescere in fortuna; i poveri non sognavano che spogliamenti e micidi. Quindi le sì vive contese, gli avvicendati trionfi, in ciascuno de' quali buona parte della popolazione va in fuga.

Conscio di questi pericoli, Solone avea temperata la democrazia: ma le sue leggi furono presto violate, e la democrazia pura s' introdusse colla proposizione di Aristide, che l' autorità fosse ad egual misura in mano de' cittadini o ricchi o poveri, e tutti potessero venir eletti alle magistrature. Dilatò viepiù quella legge Pericle collo stipendiare gl' impiegati, facendo alle assemblee concorrere gli scioperati per ricevere quel poco soldo, mentre i possidenti e gli operosi, cioè la parte migliore, attendevano ai traffici ed all' economia. Così i cittadini infimi concorrevano direttamente a fare e ad interpretare

la legge, spartivansi fra loro i giudizi ordinarî, esercitavano le magistrature quasi tutte, delle altre si facevano render conto: negli attentati contro il popolo, giudice era il popolo stesso. Seimila Ateniesi non s'occupavano che di trattare e decider liti e le pubbliche faccende, come magistrati guadagnando cencinquanta talenti l'anno, e più che altrettanto dalle parti contendenti.—Il senato (dice Lisia) « non prevarica quando agli emolumenti ordinarî basti il soldo; ma « dove scarseggi, e' si può dire obbligato a ricever le accuse d'alto « tradimento, confiscare i beni dei particolari, seguire i mali consigli degli oratori ». Se così il senato, farà meraviglia la corruzione sfacciata de' magistrati particolari?

In tale condizione, nulla fu più di stabile e tranquillo governo in Atene: imperocchè l'essere annui tutti gl'impieghi, se estendeva a molti la conoscenza delle cose politiche, toglieva la profondità e quell'occhio sicuro che altri acquista col lungo attendere ad un sol genere d'affari: l'Areopago, unico magistrato a vita, fu depresso da Efialte, turcimanno di Pericle (1).

Così sbrigliato, era naturale che il popolo trascendesse: quindi le accuse moltiplicate; quindi la satira sfacciata; quindi il trionfo d'oratori demagoghi; quindi il libero sfogo di un'ira invidiosa contro gli uomini valenti, e lo sprezzar essi stessi quelli che erano stati nerbi della potenza pubblica.

Solone dunque avea bilanciata la democrazia, Pericle la sbandò; Solone volle rendere laboriosi i cittadini infamando l'ozio, Pericle li distolse dal lavorare fissando salari ai neghittosi; Solone volle gratuite le cariche, Pericle le fece mercenarie; Solone pose l'Areopago a guardia del costume e tutela contro il precipizio del popolo, e Pericle l'annichilò. A queste alterazioni doveano aver la mira Socrate ed Isocrate allorchè insistevano perchè la legislazione fosse ritirata verso i suoi principli.

La vittoria sui Persiani, diffondendo tante ricchezze e tanta gloria, fece desiderare la guerra. Ma gloria s'acquista campando la patria dall'oppressore, non perseguendo il vicino: e Atene, come si trovò a capo della Grecia, abusò opprimendo alleati e colonie, pretendendo somministrassero oro, non per la salvezza comune, ma pe' suoi abbellimenti; e proclamava in piena assemblea, che un popolo tanto ha diritto quanto ha potenza.

Non seppe trar profitto bastante dalle miniere e dagli altri possessi nazionali; non stabilire regolari imposte dirette: laonde doveva esigere dagli alleati un tributo enorme, ch'era metà delle entrate; dal che dissensi continui, defezioni, ostilità, guerre.

Temistocle intanto avea cresciuto la flotta, e indirizzati i suoi al mare: di modo che alcuni, datisi al traffico, deposero le armi; le deposero altri, perchè si trovava più comodo il fidarle a mercenari. Le stesse dolcezze della pace, abbellita di tante arti, illanguidiva lo spirito militare; e trista la repubblica ove i cittadini non vegliano armati a guardia della pace! Quell'odio contro gli stranieri, che avea

(1) PAUSANIA, I. 29.

fatto levare tutta Grecia come un uomo solo contro di Serse, s' intendeva dopo che, uccisi in guerra molti di coloro che si consideravano nati dal suolo come le cicale (τερμιοφόροι), vi subentravano o schiavi redenti, o stranieri naturali: più non essendo guardato con altiero disprezzo l'oro persiano, poco tardò a formarsi in tutte le repubbliche un partito a favore degli stranieri, che finì di precipitarle nell' ultima confusione.

Coll'oro rapito e con quello ricevuto dai Persiani entrarono il lusso, la corruttela; incancrenirono i costumi, già dallo stato della società d' allora pervertiti, e che gli esempli d' illustri personaggi torsero a precipizio. La donna, benché uscita dall' assoluta servitù orientale, era ben lontana dalla dignità che mantenne presso i Settentrionali, e che il cristianesimo suggellò. Fra gli Joni consideravasi come un essere utile, ma inconcludente: la mollezza dei canti d'amore rivela abbastanza che gli Eoli la riguardavano come puro oggetto di voluttà: fra i Dori vedemmo come la forza morale della donna degenerasse spesso in atrocità. Se guardiamo la poesia come espressione de' sentimenti d' un tempo e d' una nazione, in Omero, Calipso è una furibonda innamorata; Elena e Paride non offrono che scene voluttuose; Briseide è serva; tanti proci di Penelope cercano di acquistarla, nessuno di piacerle. Lo stesso addio di Andromaca ad Ettore, l' unico forse della classica letteratura che somigli alle scene domestiche della vita moderna, trae tutta l'amorevolezza dal figliuolo. Piccola parte ha pure l'amore nelle tragedie, nelle quali le ingiurie contro le donne arrivano ad una grossolanità, qual mai non si aspetterebbe dall' ateniese raffinatezza. Nelle *Supplici* d'Euripide, Elra madre di Teséo dice: — Una donna savia nulla fa di per sé, lascia fare agli uomini ». Ifigenia, persuadendo a sacrificar lei per non esporre i giorni d'Achille, esclama: — La vita d' un uomo solo è più preziosa che quella di molte donne ». Io non voglio ripetere le villanie profuse alle donne nei *Sette a Tebe* di Eschilo; ma non tacerò che, nelle *Eumenidi*, Apollo rapisce alle donne fin il loro più naturale titolo di rispetto e d' amore, dicendo: — La madre non è « creatrice di quel che chiamano suo figliuolo, ma nodrice del germe versato nel suo grembo; il padre lo crea, la donna riceve il frutto, e, se piace agli Dei, lo conserva ». L'amore di Saffo, nell' ode nota, non spira che l' ebra ansietà dei sensi, quale una donna pudica mai non oserebbe confessare (1): il secondo idillio di Teocrito la dipinge sfrontatamente.

A ciò doveva portarli la loro religione. Euripide esclama: — Come « la castità si conserverebbe in cuore di fanciulla spartana, usata uscire dalla casa materna per mescolarsi ad esercizi di corsa e lotta con garzoni, senza più che una vesticciuola corta e svolazzante? » (2). Come, soggiungeremo noi, conservar puro il costume femminile tra il culto di Priapo e le orgie di Bacco e della Gran Madre, ov' era santificata l' ubriachezza, e portata in pompa la lascivia

(1) Infatti fu attribuita al laido Catullo, finché non si scopri l' originale.

(2) *Andromaca*, III. 2.

nelle forme più espressive? Che cosa doveano lasciare alla pace domestica e alla matronale dignità le devote prostituzioni? Solone rizzò un tempio a Venere col danaro raccolto dalle matrone che presiedevano ai lupanari (1): Periandro, in onore di Melissa sua moglie, ordinò che tutte le Corintie andassero ignude al tempio di Venere Afrodite: Aristofane rivela sulle scene tutte le malizie femminili e le raffinatezze del libertinaggio ne' termini più positivi, sin quasi a presentarne la consumazione (2). Che più? il santo Socrate, udendo parlare d'una Teodota che esponeva la sua persona per modello agli artisti, menò i suoi discepoli a vederla mentre posava innanzi ad un pittore, e la congratulava dei nuovi avventori che le loro lodi le procacciarebbero, e le dava lezione del come irretire amanti (3).

Nè a tanti incentivi di lascivia facea contrasto un bel sistema di morale, giacchè questa limitavasi a speculazioni, senza consultare la voce della corrotta natura.

La schiavitù, abolendo la personalità, metteva il corpo della serva, ad arbitrio del padrone, fosse ella la figlia del sacerdote di Crisa, la moglie del prode Ettore, la profetica Cassandra, o veramente comprata in sui mercati avanti ai tempi e nelle solennità. I Lidi di Sardi, avendo ridotto alle strette Smirne, dichiararono—Non ci ritireremo, se non ci s'inviano le cittadine per farne il nostro talento»: dalla costernazione le liberò una bella schiava, proponendo si mandassero le pari sue in vece delle loro padrone: il che ottenuto, svigorirono per modo gli assediati, che facile riuscì il vincerli. A ricordanza di ciò, in un' annua soleunità le schiave comparivano cogli abiti delle padrone.

In Atene principalmente, quella squisitezza del parlare, dei modi, del vivere che si chiamò atticismo, piegava gli animi agli spensierati godimenti: in delicati banchetti, sedendo fra danze, e bei ragionamenti, e letture di poeti, e canti, e abbracci di facili bellezze, poi nei teatri, a' passeggi, al cicaluccio, nulla aveano i giovani che li ritenesse dalla scostumatezza; ve li spingeano anzi le dottrine e gli esempi. Solone fomentò l'uso delle meretrici e delle concubine, che rendevano vana l'unità delle nozze. — Noi abbiamo cortigiane pel « piacere, concubine per la cura giornaliera delle persone, mogli per « darci figli e vegliare l'interno della casa »; sono parole di Demostene contro Neera, la quale era una fanciulla di partito disputata fra due; e gli arbitri risolsero appartenesse due giorni per ciascun competitore. Quante cose non esprime un simile giudizio! e fu reso nel tempio di Cibeles.

Ivi stesso il grande oratore ci mostra le arti, con cui le matrone mettevano le ragazze sulla mala via. Poeti e artisti facevano gara di rendere immortali queste sciagurate; i capolavori della pittura e della scultura rappresentavano le più rinomate: alle loro preghiere fu attribuita la vittoria di Salamina: Strabone chiama sante le mem-

(1) ATENEIO, lib. XIII. 5.

(2) *Feste di Cerere*, atto 11; *Lisistrata*, atto 1. sc. 3.

(3) SENOFONTE, *Detti memorabili*, III. 11.

bra delle meretrici d' Erice (1): Pindaro, lodando Senofane corintio vincitore de' giuochi Olimpici, comincia dal volgersi « alle multi-accoglienti giovinette, ministre della persuasione nella opulenta Corinto » (2). Poi è noto come i figli di Pisistrato spendessero in siffatte il danaro pubblico; Temistocle scorreva Atene con quattro cortigiane sul carro; nudo in braccio a due nude si fece dipingere Alcibiade; Arpalò crebbe una statua a Pitonice sulla via da Atene alla sacra Eleusi.

Nulla invece era la madre di famiglia. Iperide oratore diceva che la donna, per uscir di casa, dev' essere in tale età, che vedendola si abbia a domandare non di chi sia moglie, ma di chi madre. Nell'arringa di Lisia contro Diagitone, una vedova tradita, ingiuriata dal padre che dilapidava le sostanze de' figli di lei, convoca in casa i parenti per informarli del fatto e cercarvi alcun riparo; ma si crede obbligata a giustificarsi, se osa parlare in un'adunanza d'uomini, per quanto suoi stretti parenti.—Non colsero le rose delle muse (diceva « Saffo delle matrone ateniesi »); onde di esse non si parla in vita, nè « avranno fama dopo morte; passeranno dall'oscurità del loro stato « nel nulla del sepolcro, a sembianza de' fantasmi che errano la notte e che all'aurora svaniscono ». Eppure la custodia e l'oscurità non ne salvava il costume, e per conservar la pace, scrive Senofonte, conveniva perdonare la prima debolezza, dimenticare la seconda. Come non dovevano elle restar umiliate o al confronto delle tante schiave che colla varietà solleticavano i sensi del diviso marito, o delle eterie che dipinte il volto, le labbra, le ciglia, le chiome, procedevano in tutto il veggio per le vie, radunavano circoli ove sfoggiare di spirito e d'ingegno, poi al cospetto di tutti mostravano lor bellezze o negli studi de' grandi artisti, o nei bagni e in riva al mare? Aspasia, despota di Pericle, maestra d'Alcibiade e di Socrate (3); Lastenia, uditrice di Platone; Frine, che esibisce di rifabbricar Tebe col prezzo degli amori suoi . . . abbellivano il vizio, e svogliavano dalle virtù casalinghe e dall'ignoranza ed inurbanità che nelle cittadine produceva il solitario silenzio de' ginecei (4).

(1) Lib. vi.

(2) ATENESE, lib. xiii. — Il sofista Alcifrone, vissuto prima del secolo ii di Cristo a quanto pare, scrisse lettere che suppose dettate nell'età succeduta immediatamente ad Alessandro Magno, e dove ritrasse i costumi di quel tempo e le idee, meglio di quanto abbiano potuto quei moderni che finsero relazioni o lettere di contemporanei.

(3) Nell'aspetto suo più lusinghiero essa è dipinta da BOULLEE nell'*Aspasie*, notice extraite d'une histoire encore inédite de *Périclès*. Lione 1836.

(4) Sono rammentate sette fanciulle di Mileto, che per fuggire la brutalità dei Galli si uccisero. San Girolamo le loda; sant'Agostino le riprova. Vedi *Contra Jovianum*, e *De civitate Dei*, i. 47. (*)

(*) Sembra veramente che, secondo la enunciazione fatta così dal nostro autore, siano in aperta contradizione tra loro S. Agostino e S. Girolamo. Ma giusto il canone logico: *diversitas respectuum tollit contradictionem*, S. Girolamo loda le fanciulle di Mileto le quali per fuggire la brutalità de' Galli si uccisero. Or può non lo-
Contò, St. Un. II - 40

Sono conservati alcuni motti arguti di queste belle da mestiero. Gnatene dava da cena al poeta Difilo, ed avendo questi, nel ricevere una tazza di vino in ghiaccio, esclamato, — Per gli Dei, che pozzo freddo hai tu! » essa rispose: — Vi getto tratto tratto delle tue commedie ». Un disertore chiedeva a Mania qual tra le fiere corra più veloce: — Il fuggiasco », ella replicò. Stilpone filosofo, la cui scuola era da coteste frequentata, rimproverava un giorno Glicera di corrompere la gioventù; a cui essa: — Lo stesso appongono a te, dicendo che guasti lo spirito degli scolari con sottigliezze e quistioni di parole. Se dunque hanno a rovinarsi, che importa se il faccia un filosofo o una cortigiana? » (1). Questa Glicera è immortalata da Menandro e Terenzio: il comico Macone non rifina di parlare dello spirito di costoro, e delle gioie de' loro amanti: Aristofane di Bisanzio ce ne fa conoscere centotrentacinque famose; eppure Gorgia gli appone d'aver dimenticato alcune delle più celebrate: e poco più tardi, Demo fu amata da tre generazioni di re, Antigono, Demetrio, Antigono Gonata.

Non però soli incensi toccavano ad esse, ed Ificrate scriveva: — La « brillante Laide, che passa i giorni beendo ed oziando, può paragonarsi alle aquile. Giovani e ardite, queste rapiscono agnelli e lepri « da divorare quietamente nei loro covili: vecchie, si fanno timide « e fiacche, e in vetta agli abituri deserti aspettano se possano cogliere qualche vile animale. Così Laide, quando ne' suoi verd'anni, « nel fior della bellezza, le era prodigato l'oro, stava così alto, che « più facilmente potevasi avvicinare il satrapo Farnabazo, superbissimo tra i mortali: ora che gli anni le fecero soma addosso, e ogni « di scadono le logore attrattive, può chi vuole vederla e averla, va « da chiunque l'inviti a bere e mangiare; l'oro le sapea vile, ora « s'appaga di rame; giovani o vecchi nissuno rifiuta » (2). Di fatti, già sotto gli ottant'anni Epicuro bazzicava costoro, dette da Anassila d'ogni infamia capaci.

Si pretese che Solone avesse compatito queste turpitudini per ovviarne una peggiore. Ma sembra al contrario ch'egli abbia tollerato anche quell'infamia che degrada l'amante e l'amato (3): certo se ne menava per Grecia svergognato trionfo. Il battaglione sacro dei Tebani era composto di siffatti amici: a Sparta, ove sino ai trent'anni era vietato menar moglie, ciascuno doveva scegliersi un prediletto;

(1) ATENE0, lib. XIII.

(2) *Antilaide*.

(3) Così appare dall'averla proibita agli schiavi. PLUTARCO in *Solone*: Νόμον ἔγραψε, διαγορεύοντα δούλων μή..... παιδεραστέιν. E nell'*Amatorio*: Σόλων δούλοις μὲν ἔρᾶν ἀρρήγων παιδῶν ἀνείπε

darsi nel sesso imbelite un tanto eroismo? S. Agostino le vituperava, cioè per quello che sta scritto negli atti del Martirio della Vergine Santa Lucia. Costei, al Preside Pascasio che aveva minacciato di farla tradurre colà, dove avrebbe fatto getto di quello, per cui le Verginelle sono tempio vivo dello Spirito Santo, animata da superuo spirito rispose: *si invitam fusseris violari, castitas mihi duplicabitur ad coronam. In ejus vita.* (6. B.)

Anacreonte empie i versi del nome di Batillo suo cinedo; Aristippo e Bione colla dottrina, Arcesilao colla condotta autorizzarono l'accusa datane loro (1); e il grave Plutarco narra come Aristide e Temistocle rivaleggiassero per l'amore del bello Stesileo da Coe. Fidia sul dito del Giove Olinpico che dovea essere adorato da tutta Grecia, scolpisce il nome del suo anasio (2): Armodio, l'eroe cantato in tutti i conviti d' Atene, era il drudo di Aristogitone, il quale temendo che Ipparco non ne avesse per forza quel che non pote per seduzione, uccise il Pisistratide (3). La legge non puniva se non chi, sforzando i maschi, ne causasse la morte; una tassa imposta sulla loro impudicizia pareva autorizzarli; ed appena noi possiamo immaginarci quell' orfano Diofante, il quale si presenta innanzi all'arconte per reclamare il prezzo della sua corruzione, in nome della tutela che deve agli orfani il tribunale.

Liberissimi pertanto erano gli Ateniesi nella scostumatezza, e la gioventù vi si tuffava a chiusi occhi. Le case de' musici, degli artisti, delle meretrici erano più frequentate che non il ginnasio o la palestra; ai dadi sprecavano le ore e le sostanze; e sotto il portico di Minerva a Falera tenevansi giuochi d' azzardo in sicurezza dalle leggi.

Mentre i ricchi sfoggiavano nel lusso, la turba oziosa, con pochi cenci addosso, passava l'inverno nelle stufe del Cinosargo, ove si esponevano i bastardi, e dove si ricoveravano le prostitute più vili (*asselli*) e i bagordai: alcuni intanto pascolavano l'inerzia loro collo stipendio ricevuto intervenendo alle assemblee, altri vivendo di scrocco, altri di fare la spia, o mangiando le offerte agli Dei, o frequentando i pranzi dei grandi, pei quali era quasi un obbligo il mantenerli. — Giove Filo (esclama un di costoro (4)) fu il primo parassito; bazzicava poveri e ricchi, beveva, mangiava e parlava senza « pagare lo scotto ». Un altro in Alestide dice: — Mangio con tutti « quelli che ben mi vogliono, ma ai banchetti nuziali ho posto per « diritto, quand' anche non fossi invitato. Oh allora sì che sono allegro, e rinvivo la brigata; lodo in faccia chi mi dà a mangiare; se « alcuno ardisce contraddirmi, l'opprimo d' ingiurie; non parlo che « pieno pinzo di vino e cibi. Non ho fante che mi rischiarì nelle tenebre, ma striscio per la via barcollando: è dono degli Dei se non « incontro la ronda che, colle sue sferze intessute di setole porcine, « mi levi la pelle: e rintanatomì nel mio tugurio, più felice d'un sa- « trapo m' addormento ». Questi buffoni, non ad altro intenti che a scroccare pranzi e dare frecciate, esultanti a tutte le felicità, piangenti con tutti gli addolorati, mietendo senza aver seminato, non curiosi d' altro se non di chi meglio cucinasse ed imbandisse, portando le celie e gli aneddoti scandalosi da tavola a tavola, formavano la rieziazione e l' obbrobrio della città. Un' adunanza di cittadini decretò

(1) DIOGENE LAERZIO, in *Arcesilao e Bione*.

(2) Καλὸς Παπταρχης.

(3) TUCIDIDE, VI. 54.

(4) DIODORO DA SENOPE, l' *Epiclero* o *Legatario universale*.

ai figli di Cherefilo la cittadinanza, per l'abilità del padre nel far la cucina.

Dopo ciò potrei farvi inorridire colle scene di voluttà che dominavano in mezzo alla peste d'Atene, o ricrearvi coll'epidezze onde Alcibiade s'acquistò popolarità. Il quale nell'assemblea, mentre si trattava delle più serie cose, lascia fuggirsi un uccello di sotto il pallio; e la gente ride, ed egli vince il partito. Accusato d'infedeltà da Iparete moglie sua, la prende in braccio e la porta via dal tribunale; la gente ride, ed egli è assolto. Le *Vite* di Plutarco stringono il cuore pei continui contrasti sofferti dai valent' uomini, la cui efficiacia era impedita dall'ignoranza a Sparta, dalla frivolezza ad Atene. Vedere sul teatro messa in beffa la virtù, era uno spettacolo piacevole; spettacolo piacevole l'aizzare un contro l'altro gli oratori nel foro; così alterando ogni idea del giusto e del vero, e dalle domestiche pareti recando nei pubblici interessi l'ingiustizia e l'infedeltà. Prima della battaglia di Salamina, i capi eransi lasciati guadagnare dal danaro persiano: un Greco guida Serse a sorprendere Leonida alle spalle: Temistocle accetta trenta talenti da quei dell'Eubea per indurre la flotta a restare nell'Artemisio; e per conseguire ciò, ne dà cinque a Euribiade spartano, tre ad Adimante corintio (1). Fortuna fu che tale partito fosse appunto il più spedito alla Grecia. Egli stesso canzonava la probità d'Aristide, dicendo che un forziere n'aveva altrettanta. Pericle suscita la guerra Peloponnesiaca per non rendere i conti.

Le violazioni del diritto pubblico non attirano infamia; Lisandro le confessa; Febida occupa nel cuor della pace la ròcca di Tebe; Sfidriade tenta altrettanto con Atene; gl'inviasi di Serse sono trucidati a Atene e a Sparta; sollevatasi Eraclea nella Trachinia, Sparta manda Erapide a quietarla, il quale, sorto nella piazza in mezzo ai soldati, si fa nominare i colpevoli, e tosto uccidere in numero di cinquecento. Avendo ducento Plateesi resistito agli Spartani, questi mandano cinque giudici, i quali ad uno ad uno gl'interrogano se, durante la guerra, avessero reso servizio a Sparta e agli alleati; e poichè il contrario era patente, li scannano tutti. Già vedemmo come Atene si conducesse contro Melos e Mitilene: agli Egineti non solo tolse la patria, ma perseguitò i fuggiaschi sin nel ricovero trovato in Laconia. I Corciresi trucidano a sangue freddo tutti i prigionieri corinti; parricidio, essendo Corcira colonia di questi. Dopo la battaglia di Egospotamos, Lisandro fa scannare tremila prigionieri ateniesi (2). Generali nemici, presi coll'armi alla mano, sono condannati all'obbrobrio e alla morte da coloro che chiamavano barbari que' Persiani, i quali accoglievano ad onoranza Temistocle ed Alcibiade nemici.

(1) ERODOTO.

(2) Abbiamo da Erodoto (lib. iv. 204) che Feretima regina della Cirenaica, avendo ricuperato la ribellata città di Barce, fe' mettere in croce i più rei, e tagliate alle lor mogli le poppe, ne fece orrenda decorazione alle mura. Donna a donne!

Così lascivia e crudeltà si mescevano a delurpare il glorioso secolo di Pericle: unitevi la superstizione, che prostituiva le edulie ad Erice, a Corinto, a Comana; e che, siccome già prima di Codro avea recato Eretteo a sacrificar due figli per salvare l'Attica (1), così fece da Temistocle scannare tre garzoni per vincere a Salamina. Questo è pur troppo l'orribile sfondo, su cui è dipinto il meraviglioso dramma della greca storia; questo ci dà in gran parte la ragione dello scadimento d'Atene: la quale, mentre Sparta nella dura sua costituzione rimaneva ancora forte ed armata, si trovò sfinita di coraggio e di patriotismo, quanto più gliene accadeva bisogno. -

CAPITOLO XV.

Primato di Sparta.

Al rompersi della guerra Peloponnesiaca, gli Spartani comparvero liberatori; alla fine, tiranni. In tutte le vinte o confederate città volevano insediare la parte aristocratica; e violente rivoluzioni vi suscitò Lisandro per darle a governo di gente della sua fazione, presieduta da un armosto lacedemone. Le guarnigioni poi, disposte in ciascuna cittadella, esercitavano ogni insano talento. Sparta, la città senza danaro, quella le cui flotte non erano alimentate che dall'oro persiano, allora, compresa la necessità d'aver un tesoro, lo riempiva smungendo i propri alleati. Mille talenti (cinque milioni e mezzo) estorse Lisandro dalle città dell'Asia Minore; mille cinquecento altri ne spedì dopo presa Samo, ultima conquista di quella guerra; oltre un grosso d'oro e d'argento, offertogli colla spontaneità che sogliono i vinti. Con quel danaro Lisandro scassinava la patria sua, indomita al ferro. Fu bandita grave pena contro cui si trovasse qualche moneta: ma poteva il popolo aver a vile una cosa, di cui tanto conto faceva la repubblica?

Sulle alleate di Sparta pesava dunque lo stesso giogo che aveano portato sotto Atene, con questo rincalzo, che i dominatori erano gente villana e grossiera; invece di Pericle e Temistocle, il brutale Lisandro; invece de' concittadini di Sofocle e Pidia, un quartiere di Spartani, tiranni in casa, tiranni sul campo, tiranni ne' consigli.

Si misurino i patimenti altrui da quelli d'Atene. Smantellatala, Lisandro vi stabilì trenta oligarchi, con autorità di far sangue; gente iniqua e vile come tutti coloro che desertano dalla patria allo straniero, ligi a questo, sostenuti dalla guarnigione. Cominciarono a perseguitare chi fosse in fama di virtù o di ricchezza, mandandolo a morte o a confine. Per unire gli artifizi ai furori, ordinavano a persone probe di far arresti, a' quali conseguiva la morte (2). Disarma-

(1) DEMOSTENE, *Oraz. funebre*, e cita altri esempi.

(2) Fu ordinato a Socrate, e ricusò. PLATONE, *Apol.*

rono i cittadini, vollero l'Areopago non volasse in segreto, talchè, levata la libertà necessaria de' giudizi, quanti furonvi accusati ebbero condanna. E come numerosi fossero l'accenna, per quanto esageri, Senofonte, asserendo essere più gente perita in quegli otto mesi, che non per guerra nei ventisette anni scorsi.

Capo dei trenta era Crizia, scolaro di Socrate. Teramene, uno di essi, si riaperse primo alla voce della virtù o del rimorso, e volle opporsi ai compagni: ma non impunemente uno s'arresta nel cammino della tirannia quando i soci vi persistono. Condannato a morte, la subì con tal sereno coraggio, che fece dimenticare le sue colpe per ammirarlo (1).

I Trenta bandirono in nome di Sparta, guai a chi desse ricovero ad alcun fuoruscito d'Atene; ma le città, non badando all'inumano decreto, gli accoglievano anzi colla generosa pietà che agli esuli mostrano le anime civili. Fino ad Alcibiade tesero insidie: il quale, snidato dal suo asilo nella Tracia, erasi riparato sulle terre di Farnabazo: ma il satrapo, ad istigazione di Lisandro, mandò per pigliarlo; egli resistette e fu ucciso.

I mali toccavano a quel colmo ove è a sperare che scemino. Molti a Sparta recavansi a dispetto il superbo dominio di Lisandro: i fuorusciti, perpetui macchinatori di novità, tenevano intelligenze in Atene. Facevano essi capo a Trasibulo, valoroso in guerra come giusto in pace e devoto alla patria libertà; il quale con settanta prodi e risoluti, occupò il forte di File, dove confina la Beozia coll'Attica; e quivi ramodò i malcontenti e gli aiuti, fra i quali ben cinquecento uomini spedì Lisia, famoso oratore siracusano per vendicare l'uccisogli fratello, e per riscattare la patria dell'eloquenza. Trasibulo avvezza a piccole vittorie quel pugno di ribelli (così avevansi a chiamare prima che l'esito li facesse dire eroi): e i Trenta, benché avessero raddoppiato di severità, non poterono impedire che fosse occupato il Pireo. Accorse Lisandro per sostenere l'opera sua, ma lo arrestò Pausania, re amatissimo di Sparta, e compassionevole ai patimenti degli Ateniesi, o noiato del generale presuntuoso. Con lui vennero a trattato gli Ateniesi, e la rivoluzione si compì senza sangue, neppur quello degli odiati tiranni.

Fu concessa generale dimenticanza de' fatti succeduti (2); riconosciuto il debito pubblico contratto dal governo precedente: di che gran lode ebbe Trasibulo, e sicurezza la pace. Si richiamò in vigore la legge che condannava di confisca e di morte chi si esercitasse magistrato sotto governo contrario al democratico; inviolabile chi uccidesse il tiranno; dover tutti giurare di dar morte a' nemici della democrazia, e venerazione a chi vendicandola soccombessse: e il governo di Solone fu ripristinato. Ma colle forme tornava lo spirito? tornavano i costumi?

(1) Cleerone lo Immortalò. Vedi HINRICHS, *De Theramenis, Critiae et Trasybuli, virorum tempore belli Peloponnesiaci inter Græcos illustrium rebus et ingenio, commentatio*. Amburgo 1820.

(2) Primo esempio storico di amnistia.

Socrate vel dica. Nato umilmente in Atene da uno scultore e da una levatrice, cominciò a servire la patria coll' armi, e le battaglie di Potidea e di Delio il videro, intrepido guerriero, nella prima strap- pare Alcibiade di mano al nemico, nella seconda recarsi sulle spalle il ferito Senofonte, e tra le armi ridotto in salvo. Datosi allo studio sotto i più valenti, conobbe quanto allora si sapeva; imparò anche le arti liberali; raffinò i nodi sotto la elegante Diotima. Non si volse come i suoi predecessori ad astratte speculazioni, inutili alla mora- le; onde fu detto che trasse la filosofia dal cielo nella città. Non aprì scuola, non iscrisse le sue dottrine: popolare, vulgare anche, per le piazze, ne' trivj, sul panccone del falegname al deschetto del ciabat- tino, cominciava dall' interrogare quei che gli si raccoglievano at- torno, traendo argomento dagli oggetti più semplici, dalle più schiet- te idee, e passo a passo guidava le menti alla scoperta della verità: onde diceva che, simile a sua madre levatrice, non creava nulla, ma aiutava gli altri a produrre.

Quest' umiltà, inaccessibile alla gloria di creare un sistema, una scuola, faceva singolare contrasto colla vanagloria dei filosofi e dei sofisti ch' egli voleva combattere. L' esser Atene centro della Grecia vi aveva attirato i filosofi, in modo che più facilmente si diffondeva- no le idee e sviluppavansi le forze dell' intelletto, emulandosi al per- fezionamento; ma al tempo stesso le scuole fomentavano l' inerzia dello spirito colla comodità dell' imparare e la facilità di sostituire ai giudizi propri parole e formole apprese. I primi savi avevano filo- sofato disinteressatamente; poi entrò una ciurma, che vedendo quanto l' eloquenza potesse in Atene, istituirono scuole, ove per prezzo e mestiere insegnavano a ragionare e discorrere. Facilmente degenerarono in maestri di vaniloquio e di cavilli; e spacciando più sapienza quanto meno ne avevano, istruivano a trovar argomenti pro e contro, ingrandire le piccole cose e sminuire le grandi, infir- mare la verità, e reggere la menzogna; distruggendo così la diffe- renza tra il vero ed il falso, abbattendo la morale col non darle se non basi arbitrarie. Cleone, uno de' siffatti, fu il primo che sminuì il decoro alla tribuna, alzando la voce, gesticolando, battendosi la co- scia, scoprendosi il petto, scorrendo qua e là, mentre favellava; al contrario di Pericle, il quale arringava ravvolto nella clamide, senza gesto nè declamazione (1). Ippia da Elide vantavasi di saper tutto, persino farsi le vesti, la calzatura, gli attrezzi (2). Gorgia da Leon- zio comparve sul teatro professandosi disposto a discorrere sopra qual volessero soggetto.

In un governo qual era l' ateniese, dove l' eloquenza determinava

(1) ESCHINE in *Timarco*; PLUTARCO in *Nicia*.

(2) Sfacciatezza da forche, aglie ingegno,
Lingua volubilissima; comanda
Quel che brami ch' el sia, porta in sè stesso
Non un uomo ma cento: el moralista,
El grammatico, fisico, poltico,
Geometra, oratore, el mago, ei medico,
Teologo, indovin, sa tutto, è tutto. — GIOVENALE.

i consigli e le decisioni così amministrative come giudiziali, sosteneva le usurpazioni dei forti, giustificava i deliri della democrazia e le prepotenze della tirannide, è facile vedere il danno d'esercizi siffatti, che tendevano a traviare gl' intelletti e svilire il dono più insigne dell' uomo, la ragione, insinuando ai giovani che si possa declamare senza meditazione, senza convincimento sostenere la buona causa e la cattiva.

A questa peste Socrate oppose il suo carattere, il retto senso, la fina ironia, richiamando la logica ai veri suoi principi; e coll' insistente interrogare, da una piccola concessione traendo l'avversario a confessare ciò ch' egli voleva (1). Questo metodo, che tanto gioverebbe ravvivare tra noi per ricondurre a qualche ordine le scompigliate opinioni, fece allora che alcuni lo credessero nulla meglio che un nuovo sofista; lui che, al rovescio di costoro, mirava a dare al pensiero la massima precisione logica, studiare l'ordine della natura, e per esso risalire ad una prima cagione; svolgere le idee di virtù e di vizio, non col ridurlo a scientifica esattezza, ma coll' introdurle nella vita. Mentre dunque i filosofi, cinti da uno stuolo di scolari, davano a gran prezzo lezioni d' eloquenza, di governo, pittura, scultura, guerra, persino di virtù e felicità, paragonati da esso alle cortigiane che fanno traffico d' ogni lor bellezza, Socrate pareva non avesse tanto studiato che per divenire migliore, cercar le radici dei nobilissimi sentimenti, allontanare le false apparenze, chiamar le scienze in soccorso alla ragione, ispirare all'uomo confidenza in sè stesso. Mentre i Sofisti orgogliosi coll' annichilare le idee di verità e di virtù abbattevano la religione senza nulla sostituirvi, Socrate con candida semplicità ripristinava Iddio, richiamando al vero, al buono, al nobile, al giusto, a ciò che da Dio procede e a Dio conduce. Nè già moveva guerra al culto dominante; non n' era giunto il tempo, ed egli comprendeva come molti accoppiassero a quello ottimi sen-

(1) — Socrate abborda i Sofisti con umiltà, li colma d' elogi, e con aria « di docilità e buona fede fa loro qualche domanda assai semplice e in apparenza ridicola. Il sofista risponde con un sorriso di compassione; il saggio insiste, lo prega a discendere sino a lui, ad illuminarlo, e a dattarsi alla sua scarsa capacità; quando gli ha tratto di bocca una risposta, fa un' altra domanda che gli si accorda, perchè non se ne prenda l'oggetto. Allora Socrate gli si fa sotto con una difficoltà, lagnandosi della sua poca intelligenza; l'avversario vuol gettarsi in una declamazione; l' altro lo arresta scongiurando a parlar breve e preciso per non confonderlo: e s' impazienta, Socrate lo placa e lo rassicura con nuovi elogi: il sofista baldanzoso pronunzia alline il suo oracolo; Socrate ne cava una conseguenza immediata, conviene concederla; ne vien un' altra, non può negarsi; si confronta colle premesse; ecco il sofista colto al laccio, eccolo caduto in una patente assurdità, in una contraddizione palpabile. Il pedante imbarazzato prorompe in ingurie; Socrate modestamente si duole perchè ei non degna d' istruirlo, e si finge d' andarsene mortificato; l' ironia fa il suo effetto, ognun ride, la presunzione è scornata, e la verità trionfa ». CESAROTTI, *Corso di letteratura greca*.

timenti morali : ma dava interpretazione più elevata alle popolari credenze, e ne cavava sociali insegnamenti.

Nulla però asseriva, una cosa sola dicendo sapere, cioè di saper nulla : dubitava, chiedeva, conduceva sino al limite della verità, ma quivi arrestavasi, o volesse far contrario all' assoluto sentenziare de' Sofisti, o fosse conscio dell' impotenza dell' umano intelletto, il quale da solo può ben conoscere la vanità della scienza, non abbracciare intera la verità, che è Dio.

E di Dio concetto sublime aveva Socrate, donde ch' egli lo traesse. Confessava l' unità dell' Essere supremo, e da quello deduceva la morale più pura che un Gentile abbia professata mai (1). Questa mettendo in atto, egli mostravasi sempre impavido amico della verità, il tacere la quale lo avrebbe reso colpevole davanti alla coscienza sua, organo immediato e incorruttibile della divinità, e che egli chiamava suo *genio* (2). Quando i generali vincitori alle Arginuse furono chiamati in giudizio per sacrilegio contro i morti, solo, ma costante, egli si oppose alla lor condanna: i Trenta tiranni a lui solo fra i retori vietarono parlare al popolo; ma egli senza sgomentarsi, colle parole o col silenzio li disapprovava. L' amor suo della giustizia e della patria sembra avrebbe dovuto spingerlo nella politica: ma da un lato voleva far opposizione al farnelico allora universale di rimestare la pubblica cosa; dall' altro dichiarava che la missione sua era di educar la gioventù, vera base alla buon' amministrazione dello Stato, e— Meglio servo alla patria col formarle buoni cittadini ».

Eppure suo discepolo prediletto era stato il corrotto Alcibiade; suo discepolo Crizia, capo dei Trenta, il quale sosteneva la religione e il culto essere bei trovati dei legislatori per allucinare il vulgo. Costoro avevano tralignato dal maestro; ma i malevoli imputavano a lui le colpe degli scolari, i disordini dell' uno, le atrocità dell' altro. Le verità ch' esso diceva, gli doveano partorire odi: se alla scatenata democrazia d' Atene opponeva la stabilità di Sparta, il dichiaravano mal vólto alla patria: avendo espresso che la patriottica severità di Euripide gli talentava meglio che non la scapestrata celia d' Aristofane, questi lo espose sulla scena, errante come un sognatore (3).

(1) Della sua dottrina diremo più specialmente, parlando della filosofia greca al Cap. xxii.

(2) Ultimamente Lélut, medico a Atene, pubblicò un libro col titolo *Du démon de Socrate*, la cui conclusione è questa: — Il résulte que Socrate est bien véritablement fou, puisque, s'il y a un caractère formel et « indubitable de la folie, ce sont les hallucinations, c'est-à-dire, cet état « intellectuel où nous prenons nos propres pensées pour des sensations « causées par l' action immédiate des objets extérieurs. Sa philosophie « a présenté, pendant quarante ans peut-être, ce caractère irréfutable « de l' aliénation mentale ». Con ciò pretende quel medico fare un' applicazione della psicologia agli studi storici, e non fa altro se non mostrare quanto poco vale il freddo calcolo per giunger a comprendere lo slancio verso il bello, verso il buono, irresistibile in un' anima educata da lungo esercizio di prudenza e di virtù.

su e giù per le nubi, apponendogli quelle astruserie appunto dalle quali più mostravasi alieno; — stile vecchio e pur sempre nuovo.

È consueto che nelle democrazie si guardi di mal occhio chiunque si eleva; e gli Ateniesi, non diversi dai moderni, odiavano ogni superiorità, fin a punirla coll' ostracismo (1). A questo basso istinto blandiva Aristofane mettendo in beffe Socrate, il tragico Euripide, l'astronomo Metone, che inventò il ciclo di 19 anni, e ch'egli intitolava misuratore d'aria.

Era ben il caso che Socrate rammentasse quel detto di Euripide, — Aborriamo coloro che, celebrando motteggi, fanno gli uomini più maligni ». Non però pensava a discolarsi; dritto alla sua via, fedele alle convinzioni sue, formavasi discepoli che dovevano eternamente onorarlo, Senofonte, Cebele, Antistene, Aristippo, Platone. Le ingiurie recavasi in pace; e allorché al teatro si facevano scene di lui, rimaneva immobile e attento, dicendo, s'immaginava di trovarsi a un convito ove toccasse a lui rallegrare la brigata. Percosso d'uno schiaffo, — Peccato (disse) che l'uomo non sappia quando deve uscire colla visiera ». Tormento domestico gli era la moglie Santippe, giornaliero esercizio di pazienza; la quale un giorno, dopo un mare d'ingiurie, avendogli versato del ranno in capo, null'altro egli disse, fuorché, — Raro tuona che non piovà ». Ed essa confessava non aver mai visto suo marito uscire di casa con un volto, tornare con un altro; tanto l'esterno aspetto ritraeva l'intiere tranquillità. Un tale Zopiro, il Gall od il Lavater di Atene (2), che pretendeva conoscere dalla fisionomia le inclinazioni d'un uomo, esaminato Socrate, disse ch'è doveva essere superbo, stupido, invidioso e donnaiuolo: al che essendosi levate le risa di quanti il conoscevano, Socrate confessò che tali inclinazioni sentiva egli veramente, ma le aveva donate a forza. Perciò l'oracolo di Delfo dichiarò non esser uomo più di Socrate libero, giusto e prudente.

Vedendo tanti perire per le crudeltà dei Trenta, o audare in bando, diceva: — Il pastore che vedesse scemare di giorno in giorno la « sua mandra, e non volesse confessare di essere un cattivo armeniere, mancherebbe di sincerità: più ne mancherebbe un reggitore di città, che vedesse sminuire i cittadini, e pure negasse d'es-

(1) Senofonte (Ἀθηναίων πολιτεία) dice del popolo ateniese: — Esso perseguita le persone di merito; ogni superiore odia; degrada, condanna all'esiglio o alla morte i più illustri, mentre colma d'onori i da nulla: tutto per maggior gloria della democrazia. . . Geloso dell'onor proprio, non soffre d'essere rappresentato o censurato in teatro, ma v'incoraggia la satira licenziosa, purché caschi sopra i nobili, sopra un ricco, sopra persona celebre. Non già ch'esso li sprezzi; gli odia perchè li stima e li teme. Diamogli congratulazioni d'intender si bene i propri interessi. Fa quel che gli torna più conto ».

(2) Aristotele c'informa che i fisionomi antichi giudicavano le qualità dell'animo dalla somiglianza di fattezze con quelle de' popoli che più differiscono tra loro per forma esteriore e costume, quali sono Egizi, Traci, Sciti: Διελόμενοι κατὰ τὰ ἔθνη ὅσα διέφερε τὰς ὁψεις καὶ τὰ ἤθη, οἷον Αἰγύπτιοι καὶ Θράκες, καὶ Σκύθαι. *Fision.*, cap. 4.

« re un tristo governatore ». I Trenta peraltro gli imposero di tacere, e di non conversare con gente di sotto de' trent'anni: ma egli proseguì con pari libertà; e a chi gli diceva se non temesse che dal franco suo parlare gli venisse alcun male, — Anzi (rispose) n'attendendo nulle, nia nessuno eguaglierebbe il male che commetterei facendo un'ingiustizia ».

Con tali virtù sarebbe vissuto forse unicamente nella grata memoria de' suoi scolari, se la persecuzione non l'avesse colpito e tratto ad una fine che formò di lui un ideale, nuovo ancora alla Grecia, quello di un savio che muore per la propria opinione. Imperocchè la virtù sua fu rispettata dai tiranni, non dai concittadini, che citarono il giusto come reo d'empietà, corruttore della gioventù, 400 macchinatore di cose nuove; colpe che sogliono apporsi a chi non n'ha veruna. Un Melito, poeta tragico fischiato, un Licone avvocato, un Anito gran ricco, il quale aveva aiutato Trasibulo a redimer la patria, e perciò affettava popolarità, promovono il processo, e il dimostrano reo. I giudici, secondo il rito, chiedono a Socrate di qual pena si ereda degno: — D'esser collocato (risponde) nel palazzo della città, e mantenuto a pubbliche spese.

Il diritto individuale erasi eminentemente sviluppato in Atene, quando tutti aveano voto, e voleano attestarlo col far leggi ciascuno, ciascuno intervenire ai giudizi. Per le riforme democratiche di Pericle, i giudizi erano trasferiti dall'Areopago a tribunali pubblici, talvolta di 500, 1000, 1500 eletti a sorte. Dinanzi a questa turba avrebbe Socrate potuto spiegare la sua filosofia? conveniva al suo sistema il combattere i patrì riti per mostrar ragionevoli le sue innovazioni? Credendo dunque follia il pretendere di convincerli, e viltà il rinegar le proprie credenze, non volle usare gli artifizî oratori a cui ricorrevano i rei per proprio scampo, dicendo gli sarebbero convenuti male, quanto il mettersi calzaretti ionici. A chi gli chiedeva perchè non pensasse alla propria difesa, — Ci pensai tutta la vita col non far cosa degna di castigo ». E quando venne la sua volta di parlare, recitò « un'arringa puerile d'inimmaginabile sùblimità (1) »:

— Sono settagenario, ed è la prima volta che mi presento a un « tribunale; onde nulla so dell'artifizioso linguaggio de' miei avversari: ma tanto per obbedire la legge, vi parlerò come sempre mi « udiste in piazza, pei banchi, altrove. I miei accusatori cianciano « ch'io indaghi le cose celesti e le sotterranee, faccia buona la causa cattiva, e agli altri l'insegnî. Eppure io di ciò non so nulla; e « poichè sempre favellai in pubblico, dite se alcuno m'ha udito mai « a proferire cose siffatte, o se non piuttosto quei che giovani mi ascoltarono non continuano a ben volermi adulti. La mia è tutta sapienza umana, e l'oracolo mi dichiarò più sapiente di tutti, solo « perchè so di non saper nulla. E perchè lo dissi, mi procacciai l'inimicizia de' filosofi, artisti e poeti, che credeano saper moltissimo: la gioventù che m'ode, impara a non far gran caso della co-

(1) MONTAIGNE.

« storo pretesa sapienza, e perciò dicono ch' io la corroppo, e per-
 « ciò mi aizzarono contro Melito, Anito, Licone. Ora questi mi ap-
 « pongono di guastar i giovani, di non credere agli Dei e introdurne
 « di nuovi. Ma la prima imputazione non può credersi, perchè certo
 « nessuno vorrebbe a bella posta far malvagi altri, che poi gli po-
 « trebbero nuocere; e se l' ho fatto in fallo, perchè gli accusatori
 « miei non mi corressero ed istruirono a tempo? Quanto alla secon-
 « da, è contraddetta dalla terza, perchè, quand' io parlo del mio dé-
 « mone, già mostro credere vi sieno gli Dei. Ed esso démone mi co-
 « mandò di filosofare, ed io obbedisco come obbedii i vostri capita-
 « ni, o Ateniesi, a Potidea, ad Amfipoli, a Delio; e se voi mi manda-
 « ste assolto col patto di non più filosofare, non vorrei, per obbedire
 « voi, disobbedire gli Dei; a' quali nessun maggior onore credo po-
 « ter rendere, che aggirandomi continuo ad insinuare a giovani e
 « vecchi di non curar le ricchezze e i beni del corpo a preferenza di
 « quei dell' anima. Ed anche ora mi difendo non tanto per me, quan-
 « to per vostro riguardo; chè, uccidendomi innocente, non pecchia-
 « te contro Dio, il quale pose me sopra la città vostra come un ta-
 « fano su nobile cavallo per punzecchiarlo e tenerlo desto. Onde
 « sebbene non sostenni mai magistratura, credo aver reso grandi
 « servigi alla patria, col non abbandonar mai la causa della giusti-
 « zia, nè cedere a forza od autorità del popolo o de' tiranni. Ne quin-
 « di per piegar voi a mio favore ricorrerò a mezzi ch' io creda men
 « buoni e giusti: ma poichè, al contrario di quello onde costoro mi
 « imputano, io credo in Dio più di qualunque de' miei accusatori,
 « perciò a Dio e a voi rimetto il mio giudizio ».

Impostagli una multa, ricusò pagarla, chè non sembrasse con ciò confessarsi reo. Volendo gli amici trafugarlo, nol soffrì, dicendo che non v' avea luogo nell' Attica dove non si morisse. Di fatto colla fuga avrebbe degradata la dignità della sua causa, che invece per la sua costanza rimase onorata dalla posterità.

La turba, commossa ai gran paroloni di patria, di culto, d' educa-
 zione, lo condannò con ducentottantun voti sopra cinquecentocin-
 quantasei, cioè per tre soli più della metà. Cotesto strapazzo non sa
 recarsi in pace l' uom grande, e muta l' apologia in un' ironia mor-
 dente che arriva fin al vilipendio; si confessa vinto, ma non di ra-
 gioni, bensì d' audacia e d' impudenza; recita le proprie lodi, alfine
 conchiude: — Grande speranza io nutro, o giudici, che ben m' avven-
 « ga dall' essere condannato a morte. Perciocchè una delle due con-
 « viene che sia: o che colla morte finisca ogni cosa, o che un' altra
 « vita tenga dietro. Se tutto finisce, qual dolcezza fia mai riposare
 « tranquillamente e senza sogni dopo tante fatiche della vita! Se un
 « altro mondo succede, qual contento il trovarmi cogli antichi savi,
 « unirmi a tanti altri colpiti da inique sentenze, ed uscito di mano
 « vostra, presentarmi a quelli che a diritto si chiamano giudici! A
 « voi pessun male io voglio, se non in quanto avete intenzione di
 « farmi danno. Io vado a morire, voi vivete: qual delle due cose sia
 « la migliore, solo gli Dei lo sanno ».

Ma comunque a parole il ponesse in dubbio, teneva egli certo che

vita immortale si apriva all'anima sua: e quando, bevuta serenamente la cicuta, vedevasi intorno piangere gli amici, egli solo intrepido favellava con loro delle postume speranze, e con queste moriva. Prima di spirare chiedendogli taluno se qualche cosa desiderasse — Sì: sacrificate per me un gallo ad Esculapio ». Costumavano siffatto sacrificio quelli che guarissero da malattia pericolosa: per tale considerando la vita, egli volle colla solita ironia ringraziare di esserne campato.

Poco tardò Atene ad accorgersi del suo misfatto e pentirsene: Melito fu ucciso a furor di popolo; Anito fuggì; gli altri persecutori castigati chi in danaro, chi coll'infamia, tutti col rimorso.

CAPITOLO XVI.

Ridrata del Diecimila. Lisandro, Agesilao.

Riportiamo gli occhi verso la Persia, che tanta parte rappresenta nelle vicende di Grecia.

La rotta tocca al fiume Eurimedonte e la perdita del Chersoneso di Tracia avevano chiusa ai Persiani l'Europa. Nei quarantasette anni che regnò Artaserse I, si manifestò il decadimento di quell'impero; nè egli, per quanto di belle qualità, avea talento e vigore da arrestarlo. Istaspe suo fratello gli ribellò la Battriana, nè Artaserse potè domarlo che dopo due battaglie. La guerra or sorda or aperta contro Atene, gli umori che prorompevano nel cuor dell'impero, la sollevazione che raccontammo dell'Egitto, il tennero occupato, finchè la vittoria riportata da Cimone ateniese a Cipro, lo costrinse alla pace, a riconoscere la libertà dei Greci d'Asia, e promettere di non mandar più navi nell'Egeo e nel Mediterraneo (pag. 125). Tal era il glorioso esito della guerra Medica.

Nella guerra d'Egitto, Megabise satrapo della Siria che la terminò, avea promesso salva la vita ad Inaro re di Libia, motore di quella sollevazione. Ma essendo questo mandato a morte, Megabise, tolto pretesto per ribellare la Siria, ruppe due volte gli eserciti reali, e dettò egli medesimo i patti di riconciliazione col re. Questo primo esempio di ribellione fortunata di un satrapo contro l'impero, fu fomite a nuove. Amestri madre e Aniti moglie del re, entrambe scostumate e briganti, avevano favorito Megabise, aggirate le cose a posta loro, tenuto sempre dipendente il re fin quando morì. Serse II, unico figlio legittimo d'Artaserse, aveva occupato il trono quarantacinque giorni appena, quando lo assassinò suo fratello Sogdiano: e questi pure dopo sei mesi fu abbattuto e ucciso nelle ceneri (1) da Oco, altro figliuolo naturale di Artaserse, che regnò col no-

(1) Da un'alta torre il paziente precipitavasi in un cumulo di ceneri, ove restava soffocato. Un altro supplizio persiano era quello delle scufe,

me di Dario II Noto, cioè bastardo. Diciannove anni tenne egli il dominio, e riferiscono che, interrogato da suo figliuolo come avesse regnato tanto e si felicemente, rispondesse: — Colla pietà verso gli Dei e la giustizia verso gli uomini ». Pure la storia ci dice come al contrario visse in balia della moglie Parisati e di tre eunuchi, uno dei quali, Artossare, mirando al trono giunse al patibolo.

L'estinguersi della legittima stirpe reale diede un crollo all'impero e all'obbedienza; tanto più che la nuova dinastia alterò la prisca costituzione coll'affidare molte provincie a un satrapo istesso, aggiungendogli anche l'autorità militare. Moltiplicarono quindi le rivolte; e sebbene la corte riuscisse a soffocarle, il faceva però con mezzi perfidi, i quali ne rivelavano la debolezza. Le più pericolose furono quella d'Arsete fratello del re, sostenuto da un figliuolo di Megabise, e quella di Pisutne satrapo della Lidia, le quali non vennero calmate se non col prendere entrambi i capi a tradimento.

Della debolezza e dell'inquietudine profittarono gli Egiziani; ed Amirteo di Sais, che dopo la sollevazione d'Inaro sempre si era sostenuto fra i terreni paludosi, uscì alla campagna, e, fiancheggiato
414 dalla popolazione, cacciò di nuovo i Persiani dall'Egitto, e condusse la cosa tanto prosperamente, che questi dovettero riconoscer re lui ed i suoi successori.

Grave pericolo sovrastava alla Persia se la Grecia si fosse mossa allora a vendetta degli antichi oltraggi, e Conone avesse prevenuto Alessandro Magno. Ma la guerra Peloponnesiaca, durata quanto il regno di Dario Noto, non solamente lasciò sicurezza ai Persiani, ma porse loro il destro di nuocere alla Grecia. Nella quale, adoperando l'ufficio che gl'imperatori di Germania facevano colle Repubbliche italiane del medio evo, e mirando sempre a ghermirla come preda a sè dovuta, alimentavano le fazioni, corrompevano coll'oro, sostenevano la parte soccombente onde affievolire la prevalsa, e tratto avrebbero in ultima rovina la Grecia, se ingegni scaltriti al pari di Tisaferne avessero sempre regolato quei consigli, e se le risoluzioni del gabinetto non fossero state contrariate dalla gelosia e dai capricci de' satrapi dell'Asia Minore.

411 Tisaferne conchiuse lega con Sparta, sebbene la politica di Alcibiade ne impedisse lungamente gli effetti. Lisandro però riuscì a guadagnarsi l'animo di Ciro, minor figlio di Dario Noto, descrittoci da alcuni come il modello dei principi, prudente, istruito, attivo, coraggioso, fedele alla parola, di uniforme probità. Narrava egli a Lisandro avere di propria mano dato i disegni e lavorato il terreno e piantato molti alberi ne' giardini di cui tanto si diletta: e mostrandocene incredulo lo Spartano coll'accennare alla pompa delle vesti, dei monili, de' braccialetti, il giovane principe gli giurò per Mitra, che mai non prendeva cibo senza che prima non si fosse stancato al lavoro.

due trogoli uno sopra l'altro, fra' quali chiudevansi il condannato con fuori solo il capo per ricevere il cibo, cui lo costringevano a prendere pungendogli gli occhi: così viveva sinchè i vermi, generati dalle sue sozzure, gli rodessero le viscere.

Se queste belle disposizioni possedeva egli veramente, doveano essere state guaste dall'educazione del serraglio e dalla predilezione di sua madre Parisati, che gli lusingava la boria e il desiderio di regnare. Il cerimoniale persiano faceva reo di morte chi guardasse in volto una concubina del re, o a caccia tirasse ad una fiera prima di questo, o gli comparisse avanti senza tener le mani entro le maniche della veste. Quest'ultimo rito trascurarono due cugini di Ciro nel presentargli, ed esso li fece morire. Parve a Dario che Ciro con ciò usurpasse onori serbati alla sola sua maestà; onde il richiamò dall'Asia Minore: e per quanto Parisati adoprassero per farglielo elegger successore, siccome quello che era nato nella porpora, il vecchio stette saldo al niego, e gli antepose Artaserse II, detto Mne-mone per la prodigiosa sua memoria; a Ciro concedendo ereditariamente il governo della Lidia, Frigia e Cappadocia, belle provincie che furono separate dall'impero.

Ciro, insusurrato anche dalla madre, non le accettò se non come un avviamento al trono, cui aspirò più manifestamente dopo la morte del padre. Tisaferne che aveva ambito al governo stesso, sperò ottenerlo coll'accusare di tradimento Ciro; questi fu arrestato, ma la potente Parisati il fece sciogliere e rimandare alle sue provincie col desiderio di vendicarsi. E poichè negli Stati dispotici resta nessun di mezzo fra il tiranneggiare e il servire, non sentendosi disposto a rimanere schiavo, doveva pensare a divenir re.

Abbatte un trono fiancheggiato da un milione di guerrieri, dall'autorità della religione, dalla forza che le cose già stabilite oppongono sempre alle nuove, sarebbe parso follia, quando non avesse egli avuto per sè la vigoria del proprio genio, la cieca obbedienza di sudditi devotissimi e l'alleanza di Sparta. Quelli s'era egli affezionato col valore, la destrezza, l'affabilità, non pensando a smungere le provincie come solevano i predecessori, ma sibbene a crescervi l'industria, praticar la giustizia, incoraggiare l'agricoltura, mostrarsi più cupido del vantaggio loro che del suo proprio. Di Sparta chiese l'amicizia con una lettera, in cui vantavasi d'esser reale di cuore più che il fratel suo, istruito nella religione, e capace di bere molto vino senza risentirne. Ogni giorno poi supplicava gli Dei gli concedessero tanto di vita da prenniare adeguatamente gli amici e vendicarsi de' nemici.

Centomila soldati armò nella penisola asiatica, gente che, praticando coi Greci, aveva imparato la disciplina e deposto in parte l'asiatica mollezza. Gli Spartani gli offersero ottocento guerrieri, comandati da Cherisofo, l'aiuto della loro flotta, e la licenza di arruolare quanti potesse negli Stati da lor dipendenti; sicchè rannodò diecimila uomini di grave armadura, e tremila fra arcieri e peltasti.

La negligenza d'Artaserse gli lasciò fare questi preparativi alla sicura, coi quali traversate mille ducento miglia in settanta giorni di rapida marcia, presentossi in riva all'Eufrate, nè trovò nemici fino a Cunaxa, una giornata vicino di Babilonia. Fiera battaglia qui s'at-
taccò; ma mentre i suoi vincevano, Ciro cadde trafitto, e con lui quel
ch'era non solo istigatore, ma motivo della guerra.

Allora dunque al suo esercito non restava che pensare al ritorno, e Joni e Greci, immolando un ariete, un toro, un lupo, un cinghiale, promisero condursi da fedeli amici nella difficile ritirata. Vedutigli ordinati e concordi, non osarono i Persiani assaltarli, anzi pattuirono con loro di fornirli di vittovaglie, purché non guastassero il paese tra cui marciavano. Ma Tisaferne, conduttore di questo trattato, mirava a prenderli, e s'accordò con Arieo, il quale erasi posto a capo degli Joni, perché abbandonasse i Greci. Di fatto per tradimento avvolpò i Diecimila fra la rete di canali che dal Tigri e dall'Eufrate solcano la Babilonia, e ne assassinò Clearco e quattro generali. Non fecero gli altri come scoraggiati; anzi, sotto la condotta di Cherisofo e di Senofonte ateniese, scolaro di Socrate, continuarono la ritirata.

A noi, coetanei della ritirata di Mosca, non così vivo interesse offrirebbero i lunghi guai di quel pugno di prodi, qualora non li leggessimo insignemente descritti da Senofonte, il Ney dell'antichità, che ci diede la prima narrazione di ritirate; imprese ove tantoalletta il vedere l'uomo, non lanciarsi per ambizione, avarizia od eroismo, ma divincolarsi sotto l'impero della necessità.

Dapprima formavano quattro falangi, marciando due per fianco, due di fronte, e al centro gli armati leggeri, le bestie da soma, servi e donne; bruciati i carri e le salmerie, fin le tende; scompartite le cose utili. Trovatisi senz'amici, a piè de' monti Carduchi, in paese piano, senza ponti per passare il Tigri che costeggiavano, senza vie dove seguirlo, e bezzicati incessantemente dalla cavalleria di Tisaferne, conobbero che in battaglia quadrato mal si marcia allorché il nemico incalza alle spalle, giacché è impossibile che il soldato conservi il suo posto, dovendosi restringere nei passi angusti. Formaronsi dunque sei drappelli di cento uomini che, riempiendo i vuoti, riparavano al disordine: più ancora si sinuizzarono nel varcare i monti Carduchi. In queste penosissime marcie la speranza insegnò a Senofonte di far occupare le vette da armati alla leggera per tener d'occhio il nemico, e allontanarlo più d'un trarre di dardi; poi d'accampar regolarmente, scegliere posizioni vantaggiose, marciare serrati, fare sparagno de' viveri che si trovassero, e portarne per più giorni, tener fuochi, cogliere le spie del nemico per farsele guide: ogni passo insomma diventava una nuova lezione. Tra i geli bisogna impedire che il soldato s'accosti al fuoco: di notte si fau marciare gli armati alla pesante, poi la fanteria leggera, ultima la cavalleria, sicché al fin del giorno si raggiungano insieme. Ogni tratto poi è sostenuto il coraggio de' soldati con sacrificare vittime alla divinità.

Così, fra privazioni, disagi, tradimenti, tornarono a rivedere, pensate con qual gioia! il mare; e dopo un anno toccarono a Trebisonda città amica, ove sciolsero il voto a Giove liberatore. Quando Senofonte, che solo li guidava dopo morto Cherisofo, entrò in Partenia di Grecia, avea dovuto vendere fin il proprio cavallo, e non contava che seimila seguaci, nobilitati dalle fatiche sofferte e dal coraggio onde le tollerarono, e che negli stessi loro patimenti facevano chiaro quanto i pochi disciplinati prevalessero alle immense turbe persiane.

Rinnovavasi dunque la memoria degli antichi fatti: e da un canto i Greci, dispettosi contro quei che gli avevano traditi, risolsero destare a libertà l'Asia Minore; dall'altro Tisaferne veniva per punire i Greci d'aver parteggiato con Ciro. Congiuntosi egli a Farnabazo satrapo, investì le città colie dell'Asia Minore: queste ricorsero a Sparta, che ben presto armò genti nel Peloponneso e nell'Attica. A Timbrone spartano che li guidava, toccò la peggior; ma Dercillida surrogatogli condusse alla vittoria i Greci; e tracndo abilmente profitto dalla gelosia fra Tisaferne e Farnabazo, indusse il primo ad una tregua separata. Tisaferne la fallì tosto che il trovò giovevole: ma 397 Sparta possedeva due gran capitani.

Lisandro, sebben nato a Sparta, aveva le idee di Atene, e pareagli bestiale quel viver selvaggio là dove crescevano per tutto le gentilezze e gli agi. Giunto al comando, si propose, non di ritornare la patria alla barbarie licurgiana, ma d'incivilirla. Trova Efeso ridotta in miseria, ed esso vi chiama d'ogni dove trafficanti, e tosto vi vede l'abbondanza e gli agi (1). Sparta povera e sola non potendo lottare contro tutti, esso le procura alleati d'ogni parte, mostrandosi affabile, e adottando i costumi de' migliori. Fa darsi da Ciro in ricompensa danari per pagarne un obolo di più a ciascun marinaio; e così trac alla sua flotta quei che servivano sulla nemica. Allora colla flotta percorse le coste, dappertutto stabilendo governi aristocratici, i soli convenienti a Sparta; e così forma una lega, di cui essa è capo indivisibile.

Surrogatogli Callicratida di principi rigorosi, fallisce, disgusta gli alleati, muore alle Arginuse perdendo. E tutti gli alleati e Ciro rido- 406 mandano Lisandro, che con poca fede ripristina le cose.

Agide, re di Sparta, aveva lasciato un solo figliuolo, Leotichide: ma poichè la pubblica voce lo attribuiva ad Alcibiade, Lisandro fatticò che non fosse dato il trono per eredità, ma al più degno, sperando esser quello. E sarebbe stato, se l'oracolo non vi si opponeva, mercè del quale fu eletto un fratello di Agide, meschino d'aspet- 400 to e zoppo per nome Agesilao. Ma sotto deforme presenza nutriveva costui anima grande, elevati sentimenti, generosa ambizione, temperata da modestia ed affabilità. Cresciuto come semplice cittadino nelle rigide costumanze di Licurgo, tanta popolarità acquistò, che gli efori il multarono, quasi a sè solo traesse i cittadini che erano della repubblica. Mentre i suoi predecessori erano durati in continue lotte cogli efori e col senato, egli se ne mostrò veneratore, come osservantissimo delle leggi: e se la sua fu usurpazione, se la fece perdonare mostrando esser egli quel solo che poteva mantenere Sparta nell'ecceleso grado ove si era collocata.

I Lacedemoni, saputo che il re persiano armava contro di loro un navile di Fenici, deliberarono inviar la flotta ad assalire la Persia, e al comando di essa posero Agesilao, che primo fra i re di Sparta dopo Agamennone, trovavasi a capo delle forze unite dell'Ellade, e che parlando giurò o di ridurre il re ad utile pace, o di recargli noie

(1) PLUTARCO, in *Lysandro*, III.

incessanti. In luogo dei dieci senatori che solevano accompagnare alla guerra i re in aspetto di consiglieri, chiese d'averne trenta. Era fra questi Lisandro; e poichè nessuno più di lui avea fatto bene agli amici e male ai nemici, era grandemente temuto da questi, amato da quelli; e i tirannelli d'Asia, che da lui riconoscevano il loro dominio, gli portavano più venerazione che non ad Agesilao. Ne dispiaceva a questo, onde, invece di concedergli ogni autorità come Lisandro si era lusingato, procurava ogni via di svilirlo, persino costituendolo sovrintendente all'abbondanza. Insomma Agesilao rappresentava la parte de' vecchi e stazionari, mentre Lisandro voleva ad una legislazione stupida e ormai inetta surrogarne una più conforme ai tempi.

396 Tisaferne ricorse all'arte sua solita degli spergiuri per trarre a perdizione Agesilao; ma questi più accorto glieli fece tornare in capo, e lo sconfisse sulle rive del Pattòlo. La regina Parisati, che odiava di cuore Tisaferne e chiunque avea contribuito alla cattiva fine del suo diletto Ciro, esalò allora il rancore gran tempo covato, e tanto disse contro il vinto, che il re mandò Titrauste a scambiarlo nel comando dell'Asia Minore ed ucciderlo. Titrauste procurò con larghi doni guadagnare Agesilao: ma la vita frugale ne removeva la tentazione di danari; solo consentì di portare piuttosto le armi contro la Frigia, ove governava Farnabazo. Stringendo alleanza col re d'Egitto, ribelle alla Persia, Agesilao impedì i grandi armamenti che dalla Fenicia e dalla Cilicia pensava trarre Artaserse, le cui flotte ormai non potevano navigare nei mari dell'Asia. Farnabazo restò vinto, i satrapi umiliati piegavansi ad Agesilao, il quale, avendo conosciuto su che deboli fondamenti sorgesse l'impero, avea concepito l'idea di soggettarlo, e ne meditava i modi, quando gli furono rotti non dal ferro, ma dall'oro.

Giacchè avendo i Persiani per lunga prova conosciuto quanto potesse sui Greci il danaro, pensarono suscitare nemici a Sparta nella Grecia stessa, comprendendo come l'angusta base, sulla quale Agesilao voleva impostare tanta mole, non reggerebbe ad un urto, per quanto leggero. Timocrate rodio, con un valsente di ducentomila lire, comprò Ciclone d'Argo, Timoteo e Poliante di Corinto, Androclide, Ismenia e Galassidoro di Tebe, i quali cominciarono a levar la voce contro la tirannide di Sparta, e singolarmente ad esagerare il sacrilegio commesso da questa col saccheggiare la santa terra dell'Elide, pel quale, dicevano, poco poteva tardare il castigo del cielo. Pur troppo Sparta avea gravato anche sopra i Corinti, gli Arcadi, gli Elei ed altri suoi alleati nella guerra Peloponnesiaca, e mostrava l'ambizione di tutto padroneggiare: onde le parole di quei demagoghi trovarono ascolto; si formò una lega fra Corinto, Tebe ed Argo, alla quale non tardarono ad aderire i Tessali ed Atene, che era stimolata da Trasibulo a saldare la propria indipendenza colla vittoria. Ruppero le ostilità i Tebani: Lisandro, accorso ad osteggiare Aliarte, 395 la piazza più forte della Beozia, fu assalito da Tebei ed Ateniesi, sconfitto e ucciso.

Morì a tempo, giacchè co'suoi portamenti avea disgustato gli Spar-

tani, e viepiù col tentar di sostituire al reame ereditario l'elettivo, sotto pretesto di favorire il merito a preferenza del caso, ma col vero fine di salire a quella dignità. A tal uopo avea fatto parlare gli oracoli e mosso il popolo, dal quale tanta venerazione ottenne, che gli furono istituite feste. Contendendosi di certi confini tra Spartani ed Argivi, e adducendosi le ragioni, — La ragione sta qui », disse Lisandro accennando la spada. Fu roso negli ultimi anni da rabbia contro l'*ingrato amico* Agesilao, che, mentre avea egli creduto di farsene un cieco stromento, gli era al fatto riuscito un padrone.

Le grandi ricchezze che da Atene fece portare alla patria, non distrasse per sè; inutili del resto finchè a Sparta non poteasi nulla ottenere per danaro: ma con questo aspirò a mutar i costumi spartani e porsi in trono (1). I vecchi esclamavano; i suoi amici mostravano come il danaro fosse necessario pel governo, invece d'andar a mendicarne, come avea fatto Callicratida. Esso poi voleva anche porre i cittadini in grado d'acquistarsene da sè col lavoro. L'assemblea prese un mezzo termine: il danaro restasse, ma solo per gli affari della repubblica; il privato che ne conservasse per sè, fosse reo di morte.

Possibile che il cittadino sprezzasse per sè quel che vedea stimato pel pubblico?

Fatto è che Lisandro morì con sì povere facoltà, che due cittadini fidanzati colle figlie di lui, come il seppero le rifiutarono: viltà per la quale divennero infami. Ad esse avendo alcuno mandato in dono splendide vesti, Lisandro vietò le ricevessero, dicendo: — Renderebbero sospetta la vostra virtù ».

Pausania re, tornato vinto dal conflitto di Aliarte, fu condannato a morte: ed Agesilao a gran pressa richiamato, posposta la gloria all'obbedienza, lasciò i grandiosi suoi disegni sull'Asia, e con quattro milioni e mezzo di lire e diecimila soldati ritornò nella Grecia. Il contatto dei Persiani punto non lo avea guasto; sedeva sull'erba mangiando scarsa prebenda cogli altri soldati, quando gli venivano ambasciatori del gran re, offrendo invano oro e vesti e leccornie (2).

Corso in un mese il cammino a cui Serse avea tenuto un anno, vinse i collegati a Coronea, ed assicurò ancora il primato a Sparta: 394 ma nel tempo stesso Pisandro, lasciatosi cogliere presso Gnido, era stato sconfitto dalla flotta di Conone. Questo illustre ammiraglio ateniese, dopo perduta la battaglia d'Egospotamos, erasi rifuggito a Salamina presso Evagora, tiranno di Cipro, aiutandolo ad incivilire quel paese, che ormai non sentiva la dipendenza dalla Persia se non per un lieve tributo. Ma all'Ateniese stava sul cuore di ristorare la pa-

(1) DIONORO, XIV. 43, § 2; PLUTARCO, XXIV.

(2) Quando il marchese Spinola e il presidente Ricardot andavano all'Aja nel 1608 per negoziare a nome della Spagna la prima tregua cogli Olandesi, videro uscire da un battello nove o dieci persone; sedersi sul lido, e refiziarsi con pane, formaggio, birra, che ciascuno avea seco portato. Chiesero ad un paesano chi fossero: — Sono i deputati degli « Stati Uniti, i nostri signori ». Gli ambasciatori esclamarono: — Con « gente siffatta non sarà possibile vincere, e converrà far la pace ».

tria, e mostrava ad Evagora che bella gloria sarebbe il prostrare Sparta, e rimettere in istato la città delle arti e della cortesia. Per arrivarvi, non gli pareva vile il ricorrere a stranieri; ed Evagora e Farnabazo lo raccomandarono al gran re quando Agesilao poneva in pericolo la fortuna persiana. Cronone se gli presentò, e dispensato dal prostrarseli ai piedi, uso orientale insoffribile ai Greci, gli mostrò la necessità di un poderoso armamento in mare: ed avutone danaro, con mirabile prontezza raccolse navi fenicie e ioniche, e sconfisse Pisandro. Così Sparta ebbe perduto il primato del mare, acquistato durante la guerra Peloponnesiaca. Conone, conquistate le Cicladi e Citera, devastate le coste della Laconia, sorse nei porti lungo tempo deserti del Pireo, di Falera e di Munichia, e riedificò le mura della sua patria.

Come se lo recasse a contrario Sparta, pensatelo. Vedendo non bastare la forza, ricorse all' intrigo; ed Antalcida spartano, emulo di Agesilao e desideroso di togliere a questo l' occasione di segnalarsi colla guerra, si assunse d' andare ambasciatore al re di Persia, e mettergli in sospetto Conone. Antalcida era uno di quei caratteri leggeri che infiorano la via della depravazione; arguto ed eloquente, voltava in baia le austere leggi di Licurgo, e faceva ridere la corte persiana ai nomi di Leonida, Callicratida, Agesilao, di cui avea tremato.

388 Dopo lunghi maneggi condusse a fine la pace conosciuta col nome suo, nella quale si stabiliva: — le città greche dell' Asia Minore, Cipro, Clazomene resterebbero in signoria della Persia; Atene conserverebbe giurisdizione su Lemno, Imbro, Sciro; libertà alla Grecia europea di governarsi a suo modo; Sparta farebbe contro « chiunque non stesse a questi patti ».

Per tal modo Sparta dava agli stranieri l' arbitrio sulla Grecia, e vilmente riconosceva la servitù di quei Comuni, per la cui libertà si era prodigato tanto sangue e tanto valore. Dicono era impossibile ai Greci mantenere indipendenti quelle provincie: impossibile sì, finchè tra loro si rodessero; ma sciagurata la terra libera che ribadisce le catene di un' altra! Il Persiano, rinunciando alla tirannide sopra le altre città di Grecia, faceva cosa suggeritagli da lunga e dolorosa esperienza; e l' essere a lui cedute le colonie d' Asia, portava che in Grecia non più la marittima potenza, ma la terrestre prevalesse (4).

Coll' ultima condizione, Sparta erasi assicurato il primato sulla Grecia, avendo un pretesto d' essere soccorsa dal gran re nel mantenere quella pace. Nè pace potrebbe dirsi quell' accordo, giacchè

(4) Due anni dopo il trattato d' Antalcida, Isocrate nel *Panegirico* diceva: — Ora egli (il re di Persia) padroneggia la Grecia, egli comanda a ciascuno il da farsi, e poco meno che non mette guarnigioni nelle città. Or che manca alla nostra vergogna? non è egli signor della guerra, « dettator della pace, arbitro di quanto fra noi accade? nelle guerre domestiche non ricorriamo per salvezza a costui, che tutti ci vorrebbe « vedere spenti? non navighiamo a lui per accusarci un l' altro? non « parliamo di lui qual branco di schiavi tremanti, chiamandolo il gran « re? »

Artaserse mosse guerra ad Evagora, il quale, coll' aiuto d' Arabi ed Egiziani e colle grandi ricchezze accumulate, volea farsi indipendente, finchè restò ucciso: Atene poi e Sparta per otto anni si contrariarono, fomentando le dissensioni di Corinto e de' suoi fuorusciti colle città di Macedonia ed Olinto: l' orgoglio di Sparta moltiplicava le cagioni di scontento, che le fruttarono nuovi disastri.

CAPITOLO XVII.

La Beozia. — Epaminonda.

Occupavano i Beoti la valle inferiore del Cefiso attorno al lago Copai, e la pianura dal monte Elicon al Citerone, al Farnete, al Cericio, al Ptoò; pacse irriguo e fertile s' altro ve n' ha. Quel lago dovette una volta inondarla; onde per proteggerla da nuovi disastri, scavarono abissi nel monte Ptoò. Vi aveano singolar culto Narciso e le tre muse Melela, Mnemea, Aidea, cioè meditazione, memoria, racconto. Ivi pongono la patria d' Atena, d' Armonia, del cieco Tiresia, di sua figlia Manto, simboli della poesia profetica. Da Tebe si diffuse l' alfabeto all' Europa; in Orcomene il tesoro di Minio attestava una antichissima abilità architettonica; bellissime sculture adornavano Tebe, e ricchissimi tripodi il tempio d' Ercole; e in sì piccolo tratto sorgevano più città, che in qualunque altra parte di Grecia. Andavano in cattiva fama l' aere crasso e gl' ingegni ottusi della Beozia; mettevasi in burletta il suo Ercole, tutto forze fisiche e ghiottornia: eppure di qua uscirono Anasside, Dionisiodoro, Plutarco storici, Pindaro, Corinna, Esiodo poeti, e i sonni guerrieri Epaminonda e Pelopida.

Nè in miglior voce era il carattere dei Beoti, dicendosi invidiosi i Tanagresi, avidi gli Oropeti, i Tespioti accattabrighe, prepotenti i Tebani, infidi amici i Coronesi, millantatori que' di Platea, scipiti quei d' Aliartino: accuse ingiuste perchè generali, e che altro non accertano se non le rivalità di quei paesi. Possiamo anche vedervi un indizio che la popolazione ne fu spesso rinnovata, come in paese posto sul cammino delle tribù settentrionali. Al commercio ed alla navigazione non attesero i Beoti, sebbene il gusto ve ne dovesse esser portato dalle colonie egizie; ed era escluso dalle magistrature chi da dieci anni non avesse cessato da qualunque traffico. Le arti erano regolate da ordinamenti speciali, ed una puniva il pittore e lo scultore che non rispettasce la decenza. Musica e danza entravano nell' educazione comune, e remuneravansi di premi i migliori poeti.

Note sono per favolosa rinomanza le prime vicende della Beozia e di Tebe. Dopo che questa fu espugnata dagli Epigoni (V. I, pag. 1308 450), i Beoti eoli, rincacciati dalle orde uscite di Tracia, passarono dalla Tessaglia nel paese che da essi ebbe nome. Ultimo re loro fu 1126

Xuto, dopo del quale la Beozia si divise in tanti Stati quante città, e principali Tebe, Platea, Tespia, Tanagra e Cheronea.

Al finire dell' viii secolo, Filolao corintio vi dettò leggi, fondate principalmente sull' educazione della gioventù e sulla eguaglianza dei possessi, assicurata col vincolare la vendita dei fondi; ma non poté assodarne la costituzione. Pare che, al tempo delle guerre Mediche, l' oligarchia vi prevalesse; poi tra questa e la sfrenata democrazia ondeggiarono. Finalmente tra quei Comuni si formò una confederazione: alle religiose adunanze Panbeotiche concorrevano le città di Platea, Cheronea, Coronea, Tespia, Tanagra, Orcomene, Lebadia, Tebe ed Aliarte; ognuna eleggeva un beotarca, e Tebe due od anche tre, che costituivano il consiglio di undici, destinato a preparare ed eseguire le leggi nazionali; il comando supremo della lega e delle forze sue affidavasi alternamente ad un rappresentante di ciascuna città. Tebe colla guerra mutò la primazia in dominio: ma le gelosie e la viziosa costituzione impedirono che la Beozia occupasse fra le repubbliche di Grecia il posto, che le destinavano la estensione e la popolazione sua. Quando tra loro apparve un grand' uomo, la Beozia salì al primo grado; ne scade col cadere di quello.

. Sparta, intesa a profittare della pace di Antalcida, ordinò ai Mantinesi di smantellare la città loro e disperdersi per le villate; e negandolo essi, li costrinse a forza. Al modo stesso adoperò coi Fliuntii, che ripararono sulle montagne la loro indipendenza. Poi mandò soldati ad aiutare Acanto ed Apollonia contro la poderosa città di Olinto, che dopo quattro spedizioni fu costretta arrendersi.

. Febida, generale spartano, mentre marciava contro Olinto, accampò presso Tebe; col puntello degli aristocratici, contrarli ai fautori
332 di Atene e della democrazia, ne occupò a tradimento la ròcca, detta Cadmea dall' antichissimo fondatore. Questa violazione del diritto delle genti non era stata ordinata da Sparta: ma quando le ne furono portate doglianze, Agesilao rispose, — Doversi esaminare se la cosa fosse utile, e seguire ciò che alla patria giovasse ». Era quell' Agesilao che aveva detto: — Il re di Persia, che tanto magnificate, è forse più grande di me qualora io sia giusto? »

. Gli Spartani, con una politica che non manca d'esempi odierni, destituirono Febida, il multarono in dieci dramme, ma tennero la ròcca, la guarnirono, e fiancheggiarono gli oligarchi, che con esigli, confische, morti oppressero cinque anni la patria.

Quattrocento Tebani indispettiti s' erano ricoverati a Atene, fra i quali Pelopida, giovane pieno di coraggio, di virtù e di voglia di redimere la patria. Raccozzati i fuorusciti, intesosi coi rimasti, entra
378 furtivamente in Tebe, uccide i magistrati traditori; libera i prigionieri e la patria. Quando fra' suoi concittadini radunati comparve l' esule illustre co' compagni, tutti si alzarono, e i sacerdoti gli offersero corone, ed un grido unanime applaudì ai restitutori della libertà.

Allora se gli associa Epaminonda, uno dei più compiti eroi della storia, e che basterebbe egli solo a lode di quella scuola di Pitagora, che tendeva a formare uomini e cittadini, non disputanti e speculatori. Istruito nelle dottrine non meno che nelle arti piacevoli, con-

tento in onorata povertà, generoso, non isconsigliato, forte contro i pericoli senza cercarli, saldo nelle convinzioni, non ismanioso nei partiti, i tiranni lo avevano risparmiato come non pericoloso: ed a loro oppose quella resistenza passiva onde il filosofo contrasta agli inevitabili prepotenti. Se ebbe sentore della congiura, non vi partecipò; mentre combatteasi per le vie, si tenne in casa per non contaminarsi di sangue cittadino: l'avranno chiamato vile e peritoso, ma il successo lo giustificò (1). Perocchè non appena la battaglia cessò di essere cittadina, e trattavasi di cacciar l'oppressore, assunse il comando degl' insorgenti, gli ordinò alla vittoria, recuperò la rocca Cadmea, e uniti guerrieri da tutte le città di Beozia e soccorsi da Atene, si preparò a tener testa agli Spartani. Questi s'avanzavano con terribile lentezza, guidati da Cleombroto II ed Agesilao; onde gli Ateniesi pentiti già si ritiravano, quando Sfodria generale spartano (istigato scaltramente da Pelopida) tentò sorprendere il Pireo: fallitogli il colpo, Atene si querelò, e non ricevendo soddisfazione, ribadisce la lega con Tebe, arma la flotta che, guidata da Timoteo³⁷⁶ figlio dell' ucciso Conone, da Cabria, da Ificrate, insulta la Laconia, toglie a Sparta l' isola di Corfù, annienta l' armata peloponnesiaca.

Pelopida, così abile ne' maneggi, si mostrò non meno prode in battaglie di mano difendendo la patria contro Cleombroto ed Agesilao: ed a Tegira per la prima volta si videro gli Spartani superati da forze pari. Allora succedettero alle zuffe i trattati; tutta Grecia chiedeva pace; pace suggeriva il re persiano, desideroso d'ottenere aiuti contro il ribelle Egitto, e proponeva di rendere la libertà a tutte le città greche. Sparta e Atene accettarono; Tebe no, vedendo come con ciò ella rimarrebbe sola, mentre Sparta sarebbe ancora a capo delle città di Laconia sottoposte.

— Ma che dunque? (diceva Agesilao ad Epaminonda, convenuto in Lacedemone cogli altri ambasciatori) s' ha da lasciare la Beozia indipendente? — S' ha da lasciare indipendente la Laconia? » rispose Epaminonda, che concepiva l' idea, bella quanto difficile, dell' eguaglianza fra le città; e che coi fatti accingevasi a sostenere la tremenda parola. Però i popoli insorti facciano fondamento sulle proprie forze, non su promesse d' alleati. Le città greche s'accordarono tutte con Sparta, e i generosi Tebani rimasero soli nell' arena.

Ma per essi stavano la gloriosa coppia di Pelopida ed Epaminonda, e l' augurio migliore, come questi diceva, quello di combattere per la salvezza della patria. Pelopida, uscito dalla suprema magistratura che avea fin allora tenuta, si pose a capo del battaglione sacro, composto di trecento, giurati a difendersi fino alla morte. Quand' egli partiva di casa, sua moglie piangendo gli raccomandava di

(1) Vedi SERAN DE LA TOUR, *Storia d' Epaminonda*. 1752.

SCHIEBEL, *Memoria per la cognizione più esatta dell' antichità*. 1809. Sono due parti: una riguarda Corinto, l'altra Tebe.

La vita di Epaminonda è scritta anche dal compilatore noto col nome di Cornelio Nepote.

conservarsi. — Questo si raccomanda ai soldati (rispose egli); ai capitani bisogna raccomandare di conservar gli altri ».

Epaminonda, messo capitano dell'esercito, numerò le vittorie colle battaglie; incoraggiò il vulgo con oracoli, i prodi con nuova tattica. Quasi in ogni scienza ed arte i Greci produssero l'uomo che ne conobbe i fondamenti reali, e che coll'applicarli divenne modello alla posterità: tale fu per l'arte militare Epaminonda. Gran punto era presso gli antichi il celare al nemico i disegni e il numero delle truppe; al quale fine tendevano le false spie, le marcie simulate, l'accendere più o men fuochi, e più o men letti lasciare sul campo abbandonato. Ma Epaminonda, costretto a combattere un nemico superiore, nel che consiste il paragone del genio militare, vide non poter più seguire l'antico sistema, e pensò attaccare con parte del suo esercito concentrato il nemico sopra un punto solo e romperne la linea; introducendo quell'ordine obliquo, pel quale Alessandro vinse al Granico, Cesare a Farsaglia, Federico di Prussia ad Hohenfriedberg, e che consiste nell'urtare in un punto solo, ritenendo porzione dell'esercito, che poi fresca assale il nemico di fianco, sconcertando il suo piano. A Leutra, dovendo seimila quattrocento Tebani ³⁷¹ ^{8 luglio} affrontare venticinquemila seicento fra Spartani ed alleati, Epaminonda dispose a cunco la sinistra del suo esercito, tenendo indietro la destra; e dopo che quella aperse la falange spartana, spinse innanzi la riserva, mentre i bersaglieri inseguivano i fuggiaschi, talchè diede agli Spartani la rotta più sanguinosa che mai avessero toccata, uccidendo Sfordria e il re Cleombroto con mille quattrocento cittadini.

Sparta ricevette l'avviso mentre celebrava le feste per la conservazione dei frutti della campagna; e gli efori ordinarono si continuasse, mandando alle famiglie le liste dei periti, e l'ordine alle donne d'astenersi dai lamenti. Al domani i parenti degli uccisi comparvero in abito da festa.

Il peggio era l'obbrobrio onde s'erano coperti i superstiti voltando le spalle; caso, secondo le antiche leggi, d'ignominioso castigo. Per non aggiungere nuovi danni alla sconfitta, nè però distruggere le leggi, Agesilao propose si lasciassero queste per un giorno dormire, poi tornassero nel primitivo vigore.

Epaminonda avanzandosi, pel primo spinse un esercito nel Peloponneso, avendovi già intelligenze cogli Arcadi, gli Argivi, gli Elei; richiamò a libertà i Messeni, ne rifabbricò la città, e smentì quel proverbio, che donna spartana mai non avesse veduto il fuoco d'un accampamento ostile. Agesilao si tenne entro Sparta, ben vedendo come irreparabile sarebbe stata una sconfitta. Ma non meno terribile sarebbe divenuto l'attacco per una città smurata; se non che Epaminonda o temette di ridurla alla disperazione, o volle cansare l'invidia che avrebbe prodotto la presa d'una tale città; onde si ritirò.

In questa spedizione, Epaminonda e i suoi compagni avevano tenuto il comando quattro mesi oltre l'anno, termine prefinito a tutte le cariche dei Beoti; e fosse per invidia o per osservanza alle leggi,

ne furono accusati e condannati a morte. Epaminonda allora disse: — Accetto la condanna, ma si scriva ne' motivi: furono multati nel « capo per avere salva la patria suo malgrado, e reso la libertà alla « Grecia ». Il giudizio si mutò in applauso. Pure gli emuli giunsero a far digradare Epaminonda; il quale con animo pari sostenne l'infimo grado nell'esercito, dicendo che, se le cariche nobilitano il cittadino, anche il cittadino nobilita le cariche.

Contro la redenta Beozia si collegarono Ateniesi e Spartani, a patto che il comando si alternasse fra le due emule; mandarono per 369 aiuti a Dionigi di Siracusa, che alla dorica città di comune origine spedì duemila mercenari Galli e Spagnuoli, i quali posero a gran prova il valor greco (1); che più? allo stesso re persiano cercarono soccorsi, dimenticando il sentimento nazionale per cupidigia di dominio. Ma Pelopida si condusse ad Artaserse Mnemone, e mostrandogli come Tebe non avesse mai osteggiato i Medi, e convenisse sostenerla per contrappeso di Atene e Sparta, non solo il distolse da quell'alleanza, ma il trasse dalla sua.

Poi conoscendo come primo interesse d'un paese liberato sia il diffondere la libertà, Pelopida entrò in Tessaglia per abbattere Alessandro tiranno di Fere: abbattere un tiranno, mentre Sparta mandava soccorsi e governatori a quello di Siracusa, e Atene riceveva stipendi da questo Alessandro e gli rizzava statue in città (2)! Eppure costui seppelliva gli uomini vivi, o vestitili da orsi, aizzava contro di loro i cani, o li colpiva colle frecce; nel cuor della pace assali due città, e i radunati abitanti mandò pel filo delle spade. Guerreggiando contro di lui, cadde Pelopida prigioniero a tradimento; nè però scoraggiosi, anzi nei ceppi minacciava il tiranno; e domandato da questo se non temesse la morte, — Anzi (rispose) la desidero, acciocchè tu, meritando maggiormente l'odio degli uomini e degli Dei, più presto perisca ». Da Epaminonda in fatti liberato, più 361 non ambiva che vendetta, e guerreggiato di nuovo il tiranno, mentre lo uccideva ne fu ucciso.

Epaminonda pensò a fornire la patria d'un'armata navale, che ne avrebbe assicurata la libertà e la primazia. Essendo nell'Arcadia sorta guerra civile fra Mantinea e Tegea, Sparta e Atene parteggiarono colla prima, coll'altra i Tebani: ed Epaminonda, rientrato nel Peloponneso ove alla dominazione di Sparta era successa un'anarchia piena di vendette e confische e sbandimenti, sostenne le città arcadiche, vi fabbricò Megalopoli ad onta dei Lacedemoni, e fin nella piazza di Sparta penetrò. Agesilao accorse per respingerlo: e venuti a battaglia presso Mantinea, Epaminonda, mentre faceva mostra di somma abilità come generale e di non minore prodezza come soldato, cadde trafitto da colpo mortale. Come ebbe inteso che i suoi erano vincitori, si fece estrarre il ferro rimastogli nel corpo, e spirò lieto di morire invitto, e di lasciar Tebe trionfante, Sparta umiliata, la Grecia redenta.

363
27 giu-
gio

(1) DIÓDORO.

(2) PLUTARCO, in *Pelopida*.

Non v'era chi più di lui sapesse, e meno il mostrasse; ardente nell'amicizia, generoso colla patria anche quando ingrata, inaccessibile alla corruzione: la povertà conservò sempre anche nel primo grado; nei bisogni ricorreva francamente agli amici; severo di costumi, facevasi ammirare dai tanto diversi suoi compatrioti. Dicono mancasse fin degli attrezzi più necessari in famiglia; che dovesse un giorno restar in casa mentre gli rattoppavano il mantello: eccessi giustificati dal suo desiderio di far vivo contrasto al lusso depravatore. Udito che il suo scudiere aveva accettato danaro da un prigioniero, gli tolse lo scudo, consigliandolo a rizzar bottega, giacché divenuto ricco, non avrebbe più voluto mettere a repentaglio la vita. Scartava da' suoi soldati i grassi ed anche i troppo alti, dicendo non basterebbero due o tre scudi a coprirli. Chiesto perchè un giorno solenne non venisse al pubblico banchetto, nè recasse abiti da festa, — Perchè possiate più liberamente gozzovigliare ». Dopo la battaglia di Leutra esclamò: — Il mio maggior contento è pensare a quello de' miei genitori, quando udiranno questa vittoria.

Con lui s' eclissò la potenza di Tebe. I Beoti da lui riscossi e fatti eroi, mentre maggior bisogno era di economia, temperanza e attività, ritornarono ai bagordi; istituirono moltissime confraternite di pranzi, i cui membri dovevano morendo fare lasciti per mantenerle; v'era chi danneggiava persino gli eredi per largheggiare con quelle; alcuni avevano acquistato diritto di sedere a più pasti in un mese che non vi fossero giorni (1). Stanchi di tante guerre, i Greci elessero arbitro il re di Persia, il quale ordinò che tutte le città rimanessero indipendenti. Non volle aderirvi Sparta per non rendere
 363 libera Messene: anzi per far contrario al gran re, mandò Agesilao a sostenere Taco re d' Egitto, ribellatosi alla Persia. Questi, sprezzando l' infelice apparenza di Agesilao, irritò lo Spartano, che si unì a Nectanebo, cugino e nemico di Taco, e lo collocò in trono. Ritornando colla somma di dugencinquanta talenti, dalla tempesta gittato
 364 sulle coste d' Africa, morì. Fu l' uomo più grande di Sparta dopo Licurgo: valorosissimo nella guerra, in pace tornava semplice e mite. Trovato un giorno da un ambasciatore co' suoi fanciulli a trastullarsi cavalcando una cannuccia, seguì, sol dicendo allo straniero: — Non fate parola di ciò finchè non siate padre ». Faceva piantare il suo padiglione nei boschi sacri, acciocchè, diceva, gli Dei fossero testimoni d' ogni suo atto. Mostrava con ciò aver idea ben materiale degli Dei; e fuori de' loro recinti credeva forse poter l' onest' uomo operare a baldanza?

L' ultima guerra avea fatto che nè Tebe nè Sparta conseguissero il primato, avendo questa perduto Messene, quella i suoi generali, entrambe spossate da sforzi straordinari: talchè l' equilibrio era ristabilito, ma senza vigore; rinnovata la pace, ma senza fermezza. Atene era conservata in istato dalla sua marina, ma dentro la guastavano la delirante sua democrazia ed i rotti costumi, che la face-

(1) Anche in Atene erano molte di queste confraternite, ove si trattava pure di politica e di scienze. I *clubs* inglesi.

vano sospettosa o ingrata d' ogni virtù, ligia a chi ne blandisse le perverse inclinazioni.

Con tale arte si sollevò Carete, un cotale di figura gigantesca, di modi e di parole violento, e che dall' aura popolare fu portato a capo dell' esercito, mentre, al dire del generoso e prode Timoteo, appena era degno di recar i bagagli. Sessanta talenti egli spese a banchettar il popolo: poi per riempire il vuoto fatto all' erario, propose agli Ateniesi di saccheggiare gli alleati e le colonie. Lo prevennero queste, e si sollevarono: la flotta ateniese mandata contro Scio, 338 focolare dell' insurrezione, fu sconfitta, e il valoroso ammiraglio Cabria, non potendo altrimenti salvar l' onore, si gettò in mare. Samo e Lemno fedeli a Atene andarono a sacco; Bisanzio resistette alle navi ateniesi, perchè Carete faceva uscir a male i buoni consigli di Ificrate e di Timotco, i quali sostenevano l' antico decoro; anzi gli accusò al popolo, che condannolli ad enorme multa. Ificrate, dicendo — Sarei pazzo se sapessi far guerra per gli Ateniesi, non per me —, armò di pugnali una banda di giovinastri, coi quali si fece assolvere; poi scostatosi, morì oscuro nella Tracia.

Timoteo, nato da una cortigiana sposata poi da Conone, vide Giasone re della Tessaglia e Alceta principe de' Molossi venir a posta in Atene per assisterlo nel giudizio; ed egli non aveva in casa nè letto nè vasi nè tappeti per decorosamente riceverli, onde dovette di fitta notte mandarne a chiedere agli amici, e tórre a prestito una mina per far la tavola. Aminta II re di Macedonia, udendo ch' ei voleva fabbricar una casa, gliene mandò il legname; ed esso neppur ebbe tanto da pagare il trasporto. Arricchitosi poi sfondolatamente aiutando in Egitto il re di Persia, divenne de' più sontuosi cittadini, e la sua condotta mostra come sfacciata andasse in Atene l' immoralità. Per non subire la pena, fuggì, e andò errante sinchè morì a Lesbo. Così l' un dopo l' altro scompaiono dalla scena gli eroi, per dar luogo a un ordine tutto nuovo di persone e d' avvenimenti.

Carete, fatto arbitro della repubblica, vide Coe e Rodi soggiogate da quel Mausolo re della Caria, che divenne celebre per gli onori funerali rendutigli da sua moglie Artemisia. Poi non avendo modo di soddisfare i soldati ed il proprio lusso, Carete si pose con tutto il suo esercito al soldo di Artabazo satrapo della Jonia, ribellato contro il gran re. Ma Artaserse Oco prevalso domò il ribelle, e costrinse 336 Atene ad accettar una pace, ove riconosceva la libertà delle provincie insorte, che così furono redente dal tributo. Umiliazione di fuori, corruzione di dentro, lastricavano la via a Filippo II di Macedonia per dominare la Grecia.

CAPITOLO XVIII.

I Macedoni.

Di là dalla Grecia settentrionale, dopo l'Epiro e la Tessaglia, sta la Macedonia o Emazia, separata al nord dalla Misia superiore pei monti Scardo e Orbelo (*Argentorato*); a levante dalla Tracia pel Pangeo (*Castagnati*); pel Pindo e l'Olimpo dalla Tessaglia. Questi, e l'Emo e l'Atos (*Montesanto*) sono i monti suoi principali: e fra le cencinquanta sue città vogliansi nominare Stagira sul golfo Strimonio, patria d'Ipparco e d'Aristotele; Tessalonica (*Salonicchio*), Amfipoli, Filippi, celebre per l'ultima battaglia della romana repubblica; Pella (*Palatiza*), che dopo Edessa (*Vodina*) ne divenne la capitale; Egeo, Olinto. Dividevasi nei tre territori di Pieria, di Pangeo e della penisola Calcidica; il golfo Termaico e lo Strimonio e i seni Toronico e Singitico vi agevolavano la navigazione; e al porto di Dirrachio approdavano le navi provenienti d'Italia.

Rigido n'era il clima, come in paese montuoso, e le montagne abbondavano d'oro e d'argento. La popolazione, come quella dell'Epiro e dell'Iliria, può credersi mescolanza dei Pelasgi cogli Sciti; appartenenti insomma alla stirpe dorica, e rimasta in patria quanto gli altri uscirono. Ma molte colonie v'arrivarono d'altronde: una ateniese ad Amfipoli; un'altra da Calcide nell'Eubea fondò Calcide, che si sottomise poi agli Ateniesi, indi si ribellò, talchè i Greci si trapiantarono ad Olinto. Quest'ultima, in fondo al golfo Toronico, fondata, dicevano, da Olinto razza di Ercole, acquistò potere fra le altre, sebbene tributaria sempre ad Atene; e prese parte nelle guerre fra questa e Sparta, fin quando Filippo II la soggiogò, come vedremo.

Potidea, sull'istmo che congiunge la Calcidica alla penisola di Pallene, era colonia di Corinto, che ogni anno vi spediva magistrati: dopo la guerra Persica divenne tributaria degli Ateniesi, che, essendosi ribellata, ne cacciarono gli abitanti e vi spedirono gente propria.

Colonia principale fu quella d'Argo, condotta dall'eraclide Temenide, che piantatasi nell'Emazia, pose fondamento al regno di Macedonia. Si sostenne questa fra i natli, crescendo anzi in estensione; ma la storia dei primi re, o piuttosto capi di quell'aristocrazia dorica, mal può accertarsi. Nominano fra questi Carano, che regnò ventott'anni, Ceno ventisette, Tirinuma quarantacinque; Perdicca I seduto dal 695 al 647, Argeo I regnato fin al 609, Filippo I al 576, Ageropa (o Eropo) al 556, Alceta al 538: delle imprese de' quali è inutile cercare, se i nomi stessi sono confusi. Dovettero però quelle ridursi a guerre di vario successo coi vicini, massime coi Pieri e gli Illiri che avevano regnanti propri.

Pare che il dominio de' Macedoni abbracciassero soltanto i paesi dell' Emazia, della Migdonia e della Pelagonia, quantunque tenessero tributari altri principati. L' autorità de' re macedoni era limitata dai privilegi feudali dei grandi, i quali non seppero dimenticare le antiche franchigie neppure nella più splendida età del lor paese. Primi fra' pari, i re non usavano pompa; unico distintivo l' armadura; ed ognuno poteva salutarli col bacio in fronte. Sbrigati nel vivere privato, splendidi nelle feste, i Macedoni non ammettevano ai banchetti solenni il giovane che non avesse ucciso un cinghiale colla lancia; ne escludevano le donne; e guai a chi portasse attorno alcuna cosa detta in quelli. Tenevano mogli e concubine molte; nelle solennità nuziali dimezzavano colla spada un pane, e ne davano metà alla sposa e metà al marito. Simili ancora agli eroi d' Omero, sbeazzavano fino all' ebrezza, facevano giuochi guerreschi, e anche nell' esercito formavano un consiglio politico e militare, e giudicavansi tra loro, essendo la costituzione militare legata colla civile.

I Persiani, quando si volsero all' Europa, prima incontrarono la Macedonia (pag. 24), che Dario d' Istaspe sottomise a un tributo. Lo dovettero pagare Aminta I, morto il 496, ed Alessandro I suo figlio, morto il 452; il quale pure fu, come gli altri vassalli, costretto ad accompagnare Serse nella spedizione contro la Grecia. Ma le vittorie di questa affrancarono la Macedonia (1).

Due validi nemici però le sorsero: i Traci che, sotto Sitalce e Senite suo successore, formarono il potente impero degli Odrisi; e gli Ateniesi che, invigoriti sul mare, ridussero a vassallaggio le colonie situate lungo le coste macedoniche: quindi i Macedoni si trovarono implicati negli affari dei Greci, che fin allora gli avevano avuti in

(1) Storici propri non ha la Macedonia: informano di essa Erodoto, Giustino, Tuciddide, Arriano, e più Diodoro di Sicilia, che, al pari di Giustino, si appoggia a Teopompo. Intorno a Filippo II importano assai le arringhe di Eschine e Demostene, chi ne sappia correggere le parzialità. Intorno ad Alessandro Magno, oltre il libro XVII di Diodoro, Plutarco conservò molti aneddoti; ma si egli si Cornelio sono troppo lontani e non puri. Migliore è Arriano, giudiziosissimo nella scelta delle autorità onde si fiancheggia. Quinto Curzio lo credo suppositizio; ad ogni modo è troppo recente e ignaro de' costumi, de' siti, dei fatti.

Quanto a' moderni, oltre le storie generali, possono vedersi:

HEEREN, *Comm. e politica de' popoli antichi*.

OLIVIER, *Storia di Filippo macedone*. 1740, 2 vol. (fr.); apologia di Filippo. Più imparziale ma arido è

LELAND, *Storia della vita e del regno di Filippo* (Ingl.). 1761.

SAINTE-CROIX, *Esame critico degli antichi storici d' Alessandro Magno* (fr.); ediz. 2a del 1804.

COUSINERY, *Viaggio nella Macedonia, contenente ricerche sulla storia, la geografia e le antichità di quel paese* (fr.). 1831.

FLATHE, *Gesch. Macedoniens und der Reich, welche von macedonischen Königen beherrscht wurden*. Lipsia 1832.

BRÜCKNER, *König Philipp sohn Amyntas und Slava en ellen*. Göttinga 1837.

DROYSSEN, *Geschichte Alexander des Grossen*. Berlino 1858.

conto di barbari. E di fatto essi, benchè del medesimo sangue, non avevano partecipato alla civiltà ellenica, ed apparivano ai Greci come all' Europa i Moscoviti un secolo fa; ma, appunto come i Moscoviti, diuturna attenzione ponevano a insinuarsi nella società ellenica.

452 Cominciarono gli Ateniesi dal sostenere Filippo contro Perdicca II suo fratello, il quale per vendetta ribellò ad essi Potidea, come ab-
biam veduto (pag. 127); onde i Greci di Calcide e delle vicine città si dovettero ricoverare in Olinto. Potidea alla fine soccombette; ma Perdicca barcheggiò sì destramente nella guerra Peloponnesiaca allora scoppiata, che trasse in inganno gli Ateniesi, al tempo stesso che sviava le minacce de' Traci collo sposare una sorella a Sente, erede di quel regno. Chiaritosi poi per gli Spartani, nocque non poco agli Ateniesi, che perdettero Amfipoli, e che dovettero riguardare come fortuna l' esserselo riconciliato.

Più che le scaltrezze di Perdicca giovò al regno l' accorta politica
429 d' Archelao, che i popoli suoi, svegliati dalle guerre antecedenti, dirozzò, aprendo strade, fortificando piazze, convocando letterati alla sua corte, e favorendo le arti di Grecia. Era un altro artificio per introdursi fra i Greci; come Aminta avea chiesto il titolo di cittadino d' Atene per avere distrutto un corpo di Persi dopo la battaglia di Platea; e Alessandro di esser ammesso alle solennità nazionali d'Olimpia, in riguardo di Ercole, padre comune dei Dori. Quest' era anche artificio politico, giacchè i re speravano crescere la propria preponderanza se ingentilissero que' feudatari. In breve, assassinato
405 Archelao, gravi turbolenze eccitò la successione, mal determinata dalle leggi ed ambita da molti pretendenti, sostenuti da cittadini e forestieri. Eropo, tutore del giovine Oreste, ne usurpò l' eredità; e
396 morto lui, ed ucciso Pausania suo figliuolo, Aminta II (o III) nipote di Perdicca vinse in battaglia Argeo II fratello di Pausania sostenuto dagl' Illirici, e si assodò sul trono. Solo la potente città di Olinto non volle a lui piegarsi; talchè esso, invocati gli Spartani, di forza la sottopose a durissime condizioni.

Aminta lasciò tre figliuoli, Alessandro, Perdicca e Filippo: il primo de' quali, per succedere al padre, si valse del braccio di Pelopida tebano, cacciando l' emulo Tolomeo d' Aloro, e dando per ostaggio ai Tebani Filippo suo fratello minore, che venne educato nella
369 casa e cogli esempi del grande Epaminonda. Ma l' anno istesso Tolomeo lo sbalzò dal trono, e governò col pretesto di conservar il regno ai due minori figliuoli, secondo gli aveva imposto Pelopida. Perdicca III mal soffrendolo, il tolse di vita, e gli Ateniesi guidati da Ificrate lo aiutarono a trionfare del nuovo pretendente Pausania. Un mezzo secolo di scombugli pareva dover trarre a precipizio la Macedonia, che in fatti fu sottoposta a tributo dagl' Illirici, contro i quali
360 guerreggiando, Perdicca morì.

Udito ciò, Filippo fuggì di Tebe ove stava ostaggio, per assumere il governo come tutore del fanciullo Aminta suo nipote, figlio di Perdicca, ma realmente per propria autorità; e nei ventiquattr'anni che dominò, eresse la Macedonia al primo grado; e se non mostrò ave-

re da Epaminonda appreso la moralità e la rettitudine, meravigliosa quanto istruttiva è la prudenza insistente con cui seppe concertare e ridurre a compimento i propri disegni; e fra ostacoli che avrebbero affranta ogni men risoluta volontà, guidarsi al colmo dell'altezza, nè da questa lasciarsi turbare.

Innanzi tutto ebbe a difendere la corona contro due pretendenti, Argeo e Pausania, favoreggiati dai Traci e dagli Ateniesi, perpetui nemici dell' incremento macedonico. Filippo, ridestato il coraggio de' suoi, rompe Argeo, compra dagli Ateniesi la pace col riconoscere la libertà di Amfipoli, s' accomoda coi Traci; talchè Pausania, deserto, è costretto desistere dalle sue pretensioni.

Allora ad esempio di Epaminonda istituisce la falange, corpo di sei in settemila uomini, della profondità di sedici, armati di sarisse, o picche lunghe da ventun piede: le aste delle cinque prime file sporgevano tutte egualmente, sicchè opponevano al nemico cinque volte più punte che non avesse uomini la fronte; dalla sesta in poi appoggiavansi le lance sulle spalle delle precedenti, sì da presentare una siepe impenetrabile. In questa massa inerte si sprecavano troppe forze, quando s' avesse a fare con ordini più agevoli, come la legione romana; ma era opportunissima a sfondare le innumerevoli e lasse turme asiatiche; oltrechè vi si poteano innestare le cerne il giorno medesimo che arrivavano al campo, essendo, quasi direi, portate dagli altri. Ampio scudo ne copriva tutta la persona; spada che feriva di punta e di taglio come la romana, ma più difficile a maneggiare; ciascuno inoltre portava bagaglio e tende di cuoio bastanti per due, e che ad un bisogno servivano a tragittar fiumi. Così accoppiando al valore quella disciplina che lo guida e protegge, Filippo si assicurò la prevalenza sopra i barbari; e come i Macedoni, bisognosi d' un uomo non d' un fanciullo, l' ebbero acclamato re, sottomise i Peoni, ruppe gl' Illirici che i suoi dapprima non osavano guardar in viso, ne uccise il re Bardilli con oltre settemila uomini, e dilatò il dominio sino ai confini della Tracia, e ad occidente sino al lago Licniti.

Il difficile stava nell' eludere la gelosia che il suo incremento suscitava negli Ateniesi e nelle colonie greche confinanti, massime Olinto: e qui mostrò l' abilità di un diplomatico consumato, tenendole a bada, e medicando i tristi fatti con dolci parole. Sottoporsi le città greche in Macedonia doveva essere il primo suo intento; col che, mentre dava al suo paese unità e consistenza nazionale, allontanava sempre più gli stranieri invidiosi. Cade in sua mano Potidea, ed egli ai richiami degli Olinti la restituisce, ma nel tempo stesso largheggia promesse agli Ateniesi: e con queste addormentatili, occupa Amfipoli, ed ha così in potere quanto paese si stende fra il Nesto e lo Strimone, e che più importa, le miniere del Pangeo in Tracia, che rendono mille talenti l' anno. E l' oro per Filippo era strumento non meno efficace che le spade e gl' inganni; e diceva: — Nessuna fortezza resiste, in cui possa entrare una soma d' oro »; ed anche: — La gloria d' un combattimento è divisa coi soldati, quella

d' un inganno è tutta mia ». E la Pitia gli avea risposto : — Combatti coll' oro, e vincerai tutto ».

Vincer la Grecia! come doveva questo pensiero lusingare la vanità di Filippo! come doveva incoraggiarlo l'aver veduto Epaminonda, con gente nuova, fiaccare la principale potenza ellenica! E nell'accortezza sua doveva trovare la Grecia opportunissima ai disegni ambiziosi.

La primitiva divisione tra i Dori del Peloponneso e gli Joni dell' Attica, dell' Eubea, delle isole, mai non cessò; avvertita continuamente dal dialetto diverso e dai più diversi costumi, massime riguardo alle donne, che fra i Dori partecipavano della vita pubblica, fra gli Joni erano ristrette nel gineceo. Sparta ambiva figurare come capo dei Dori, e le sue istituzioni erano il preciso opposto delle ateniesi. Anche nelle colonie le due tribù si osteggiavano; e nella guerra de' Siracusani co' Leontini, tutte le città doriche di Sicilia parteggiarono coi primi, cogli altri le ioniche.

Scoppiò tale animosità nella guerra Peloponnesiaca, e questa fece sentire i suoi effetti in tutte le città, dove aristocratici e democratici vennero a conflitto, appoggiati quelli a Sparta, questi ad Atene. Nè solo si ruppero i legami fra gli Stati e fra i cittadini, ma anche fra gli uomini e gli Dei; dubitosi degli oracoli, si saccheggiò Delfo per sopperire alle spese della guerra; entrò l' abitudine di campeggiare con truppe mercenarie.

Gli Stati di Grecia avevano fra loro piuttosto un diritto pubblico esterno, che un sociale interno, diffidenti tra sè, benchè tutti avversari a chi non apparteneva alla nazione ellenica; e l' unione necessaria contro i nemici non concepivano se non sotto un primato che menava la tirannia. Questa era stata esercitata da Atene, poi da Sparta, solo un istante interrotta dai Tebani; e il genio nazionale, e la coesistenza di schiatte eterogenee sopra il medesimo suolo, produceano la debolezza di tutti, e la disperazione di raggiungere un' associazione civile, più elevata che non il Comune e la città.

Epaminonda, Agesilao, Cabria, Timoteo, Ificrate, Senofonte erano scomparsi, nè vedevasi chi per patriotismo o per merito segnalato bastasse a concentrare le forze delle disgregate repubbliche. Gli Spartani aveano perduto il primato ed i costumi; più non sedevano ai frugali pasti comuni, o s' accontentavano di far passare qualche piatto; e laddove prima non erano che sgabelli di legno, ai quali una sola volta durante il pasto s' appoggiavano, ora tappeti e cuscini adornavano i triclini, così vari di tessuto, così ricchi di ricamo, che gli invitati non osavano appoggiarvi il gomito (1): poi lusso di vasi, molteplicità di serviti, e profumi e vini e trionfi.

— La nostra città (dice Isocrate) al tempo della guerra Medica « era superiore a quella d' oggi, quanto Temistocle, Milziade, Aristide ad Iperbolo, a Cleone, a quest' altri che a ciancie aizzano la « moltitudine Gran biasimo ai padri nostri d' aver composto l' e-

(1) ATENEQ, lib. IV.

« quipaggio de' vascelli cogli oziosi di tutta Grecia, uomini capaci di
« ogni delitto : il che ci rese odiosi a Grecia tutta. Strano è pure che
« mentre si cacciavano di patria i cittadini migliori, vi si chiamasse
« la feccia di Grecia. Non si direbbe che i padri nostri cercavano o-
« gni via di farsi odiare ? Così fu decretato che alle feste di Bacco
« si portasse solennemente e separatamente in processione ogni ta-
« lento di superfluo, proveniente dal tributo degli alleati. Il decreto
« fu eseguito ; si fe' pompa di queste ricchezze in teatro, al tempo
« stesso che al popolo si presentavano gli orfani de' guerrieri morti
« combattendo. Onde gli alleati avevano sott'occhio i tesori con tan-
« ta fatica guadagnati e profusi ai mercenari, intanto che agli altri
« Greci facea pietà la vista degli orfani che rammentavano le sven-
« ture cagionate alla patria dall'ambizione e dall'avarizia ... Troppo
« tardi si vide che le pubbliche sepolture ingojavano tutti i cittadini,
« e che le iscrizioni riempivano le curie e i registri di nomi estranei
« alla patria. Le famiglie dei più grand' uomini, le più illustri case
« sopravissute alle interne agitazioni e alle guerre persiane, sono
« perite in grazia dell'ambizione di primato, che vi trasse nelle ul-
« time guerre. Se da ciò che avvenne alle famiglie conosciute, si ar-
« gomenta che cosa provarono le oscure, vi convincerete che la no-
« stra popolazione si è quasi di pianta rinnovata. Pure l'elogio più
« giusto d'una repubblica non consiste nel raccozzare alla ventura
« una gran popolazione d'elementi diversi, sibbene nel conservare e
« perpetuare la stirpe de'primi suoi abitanti ... Noi facciamo la guer-
« ra a quasi tutto l'universo, eppure della guerra non vogliam le
« fatiche ; raccogliamo gentaglia senza patria, fuorusciti carichi di
« misfatti, persuasi che con eguale facilità marcierebbero contro di
« noi, se altri offrisse più lauto soldo. Noi arrossiremmo se i figli no-
« stri commettessero azioni, di cui dovessimo render conto nol ; e
« qualora si tratti delle rapine e violenze di questi mercenari, sem-
« bra che vi prendiamo gusto. Anzi deliriamo a seguio che, non ha-
« stando a soddisfare i propri nostri bisogni, manteniamo una turba
« di forestieri, disanguando per ciò gli alleati. I nostri avi, in tempo
« che argento ed oro a dovizia era nella cittadella, credevano dover
« avventurare la vita per compire ciò che avea risoluto l'assemblea
« del popolo : or siamo a tale, che per quanto abbondi la popolazio-
« ne nella nostra città, non usiamo più che truppe mercenarie al
« pari del re persiano. Un tempo, allorchè s'armava in mare, i re-
« matori e la ciurma erano stranieri o schiavi, ma gli opliti erano
« cittadini d'Atene : ora è singolare, quando si sbarca in terra ne-
« mica, veder coloro che aspirano all'impero di Grecia scendere dai
« banchi de' rematori, e i pericoli delle imprese venir abbandonati
« alla genia che dicemmo. Gli Spartani medesimi mostrano i guasti
« dell'ambizione, e il cambiamento di essi ammutoli coloro che so-
« levano lodarli, ed attribuire i difetti nostri alla democrazia. A sen-
« tire questi panegiristi, gli Spartani, fatti signori della Grecia, do-
« veano formare la felicità di questa e la loro ; eppure più presto che
« gli altri subirono gli effetti dell'abitudine del comando. La loro
« repubblica, che per settecento anni non avea patito d'interni com-

« movimenti, fu di tratto sovvertita in modo, che poco mancò non fosse del tutto sfasciata. Invece di seguire i loro costumi severi, i cittadini si abbandonarono all' ingiustizia, alla negligenza, agli arbitri, alla cupidigia, neglessero gli alleati, invasero i beni altrui, dimenticarono o schernirono giuramenti e trattati. Avidi di guerra e di perigli, nè amici conobbero nè benefattori. Invano il re di Persia aveva somministrato più di cinquemila talenti; invano Scio gli aveva sostenuti colla flotta più d' ogni altro alleato; invano Tebe aveva provveduto il più vistoso contingente di truppe da terra. Appena la vittoria si fu chiarita per loro, cercarono ruinare coll' astuzia Tebe; spedirono Clearco e la flotta contro il re di Persia; bandirono i primari cittadini di Scio, e ne menarono via i vascelli. Nè bastava: sperperarono il continente, malmenarono le isole, annichilarono in Sicilia ed in Italia le costituzioni che tenevano il mezzo tra l' aristocrazia e la democrazia, secondarono le ambizioni dei tiranni. Il Peloponneso restò continuamente in preda a turbolenze, a guerre intestine. Qual città non fu assalita? quale non offesa? All' Elide non tolsero parte del territorio? quel di Corinto non saccheggiarono? non distrussero Mantinea, portando via parte degli abitanti? non assediaron Fliunte? non invasero più volte Argo? non furono costantemente occupati di far male altrui, e prepararne così la sconfitta di Leutra? Non questa fece odiosi gli Spartani, ma gli antecedenti disordini. L' imperio del mare acquistarono presiedendo con giustizia alla guerra continentale: ma quando, fattine padroni, gettarono dietro le spalle ogni moderatezza, perdettero il dominio; più non si parlò delle leggi dei loro avi; i costumi antichi furono deserti; infine gli Spartani si persuasero, unica regola fosse la propria volontà (1) ».

(1) *Della pace.* Un altro paragone può vedersi nell' *Areopagita* d' Isocrate, ove mira ad offrir l' ideale d' una democrazia all' antica.

Demostene spessissimo rinfaccia agli Ateniesi la virtù de' loro padri, e nell' orazione *per la distribuzione delle Compagnie* dice: — Ateniesi; si pagavano le tasse per compagnie, ora per compagnie si regge lo Stato; ciascheduna ha un oratore alla testa, che trae seco un capitano per suo creato; i trecento gli fanno spalia; voi tutti ve ne andate a torme seguendo il vostro gonfalone; chi è di questo, chi è di quello, niuno di sé. Di tali usanze qual frutto vi torna? Tale è scolpito in bronzo, tal altro è il beato o il potente, uno o due cittadini son più grandi della città; voi altri tutti vi state a sedere testimoni della costoro beatitudine, e purchè non abbiate a spiecarvi dalla vostra diletta infingardaggine, versate volentieri in grembo a pochi quella fortuna ch' è tutta vostra. Considerate di grazia, Ateniesi, se al tempo de' maggiori vostri andassero a questo modo le cose; poichè, senza ricorrere ai fatti stranieri, le domestic memorie possono esservi d' esempio e di scorta.

« Gli Ateniesi di que' tempi non rinunziavano giammai alla loro parte d' alcuna impresa, nè fu mai chi dicesse la vittoria di Salamina esser di Temistocle, ma sibbene degli Ateniesi; nè chi la battaglia di Maratona attribuisse a Milziade, innanzi che alla città. Ed ora i più come parlano? *Timoteo prese Corcira*; *Ificrate tagliò a pezzi una squadra di Lacedemoni*; *la vittoria navale di Nasso fu riportata da Cabria*.

Il retore qualche volta sapeva esser oratore. Di fatto la marineria d'Atene era menomata da quarant'anni in poi, oltrechè la sollevazione degli Alleati ne aveva smunto le finanze. Tebe, ricadula nel suo nulla, se ne consolava a' pingui banchetti. Fra tante guerre, molta gioventù erasi abituata a non vivere che delle armi, e vender il sangue a capitani venduti. Siccome nel secolo xv fra noi il Carmagnola e Braccio da Monotone, così Ificrate aveva educato alcuni alla guerra come mestiero, e le sue bande ponevansi a servizio di chi meglio pagasse; disusati da ogni fatica, nè d'altro cupidi che di battaglie come occasione di preda, di azione, di prepotenze, quali

« Facciasi ora ragguaglio fra le azioni de' vostri padri e le vostre, se per avventura un tal paragone potesse scuotervi ed alzarvi dalla presente bassezza. Essi adunque, per anni quarantacinque, di libero e comune consenso tennero il primato di Grecia, deposero nella ròcca meglio che diecimila talenti, ersero molti e gloriosi trofei di marittime e terrestri battaglie, per la cui fama siamo ancora onorati ed illustri; trofei che quei prodi uomini non rizzarono col solo fine che fossero ai loro nipoti oggetti di sterile ammirazione, ma colla mira che vi servissero di sprone a farvi emuli delle loro virtù. Tanto operarono i maggiori vostri, Ateniesi. E voi che nella lizza di gloria, rimasti quasi in un'ampia solitudine senza rivali, potevate campeggiare liberamente, ditemi, faceste voi nulla di somigliante?

« Essi certamente ci lasciarono così sontuosi edifizii e così magnifiche e splendide moli, sia di tempi, sia di porti, sia d'altri ornamenti della città, che niuno dei loro posleri potè giammai avanzarli. Risguardate gli anfiporti, gli arsenali, i portici, gli altri luoghi che vi stanno innanzi; e ditemi se ciò sia vero. All'incontro quegli stessi che sedevano al governo della repubblica, nelle loro abitazioni private erano così modesti, e rispettavano cotanto la popolare uguaglianza, che se cercate la casa di Temistocle, o d'Aristide, o di Cimone, o di Milziade, o d'alcun altro dei più famosi, non ci scorderete cosa che la renda più ragguardevole di verun'altra del vicinato. Ora, Ateniesi, la nostra città crede aver provveduto abbastanza alla pubblica splendidezza con ripari di strade, fregi di fontane, imbiancature di muraglie ed altre siffatte bazzecole. Toi già il cielo ch'io intenda con ciò di riprendere gli autori di costesti abbellimenti; ma voi, voi riprendo, Ateniesi, se credete con sì scarse opere d'aver compiuto l'ufficio vostro.

« D'altro canto, s'io guardo a quelli che in qualche parte amministrano le cose pubbliche, vedo che alcuni di loro hanno tali case che non pur a quelle dei popolani, ma sino ai pubblici edifizii di mole e di splendidezza sovrastano; altri arano, comprano a contanti colai ampiezza di fondi che per l'addietto non s'avrebbero abbracciata, immaginando neppure in sogno. La ragione di tal differenza è, che il popolo a que' tempi era il sovrano, e de' ministri e d'ogni cosa signore, e ciascheduno si teneva beato di dover al popolo gli onori, i magistrati, le grazie: ora per lo contrario arbitri d'ogni beneficio sono i ministri, tutto essi fanno, son tutto; e voi, ombre di popolo, siete risguardati come serventi e riempiture dello Stato, e dove aver loro gran mercè, se talora di qualche beneficiuolo vi degnano. Quindi è che le cose della città sono in una tal contradizione con sè medesime, che se si prenda a paragonare tra loro i decreti e le azioni vostre, niuno potrebbe darsi a credere che quelli e queste allo stesso popolo appartenessero ».

che ne fossero la causa e l'esito, offrivano un esercito a chiunque avesse danaro.

Primo a trarne profitto per signoreggiare fu Giasone tiranno di
 375 Fere, che dominò tutta Tessaglia e che professava scopertamente, bisognare di molte ingiustizie piccole per esser giusto in grande (1).

Era la Tessaglia un paese di nobili feudatari, somiglianti ai baroni del nostro medio evo, coperti di ferro cavallo e cavaliere, ricchissimi per prede fatte, amanti dei rischi non meno che dei piaceri; talchè perfino vi si menavano danze di fanciulle ignude (2). Con simili costumi è facile che una famiglia prevalga; e tale si fu quella degli Aleuadi, discendenti da Ercole. Giasone, con arti fine recatasi in mano la Tessaglia e cresciuto di truppe, frenò i bellicosi vicini, atterrì la Macedonia, soggiogò l'Epiro, e sperò diventare capitano di tutte le forze greche: poi non riuscendovi, entrò mediatore fra Sparta ed Epaminonda, procurò ottenere la sovranendenza ai giuochi Pitti, e
 571 meditava la conquista di Babilonia quando fu trucidato. I Tessali continuarono l'autorità nella famiglia di lui. Polifrone uccise il fratello Polidoro per rimanere solo nel dominio, che gli fu presto rapito colla vita da Alessandro. Questo ferocissimo tiranno vedemmo
 369 come fosse frenato da Pelopida, e come a tradimento pigliasse il generale spartano. Tebe, moglie d'Alessandro, disse allora a Pelopida: — Quanto tua moglie mi fa compassione! » Ed egli: — Tu la fai a me, che, non essendo prigioniera, convivi con Alessandro ». Questa parola non cadde; e poco stante ella uccise il marito, congiurata con Pitolao e Licofrone suoi fratelli, che ne occuparono il
 357 potere ed imitarono la tirannia.

Stanchi di questa, gli Aleuadi contro gli usurpatori invitarono Filippo macedone, lietissimo d'intervenire come liberatore là dove aspirava seder padrone, avvicinandosi con tale acquisto alla Grecia, e vantaggiando di rendite e di forze. Cacciò egli dunque i tiranni di Fere; e i Tessali, più riconoscenti che cauti, gli cedettero le rendite provenienti dalle fiere e dalle città di commercio, e l'uso delle cale e de' cantieri. Onomarco, capo de' Focidesi nella guerra sacra, aiutò i tiranni di Fere; dal che Filippo prese ragione o pretesto di romperla con esso, e sconfittolo interamente divenne signore della
 352 Tessaglia, pose guarnigione nelle tre piazze principali di questa, finchè la ridusse a forma di provincia macedone. Allora alla tattica d'Epaminonda congiunse la politica di Giasone, e continuò i disegni di questo, di farsi forte d'armi, dominare la Grecia, minacciare l'Oriente.

Guai alle franchigie sotto un conquistatore! Filippo con robusta mano afferrando la Macedonia, ne inclinò il governo al despotismo; dalla nobiltà scelse una guardia (δορυφόροι), che erano corte armata in paese, ostaggi allorchè uscisse. Ma il maggiore ostacolo a dominar la Grecia, com'egli agognava, era l'esservi straniero: talchè il suo

(1) PLUTARCO, *Precetti dell'amministrare la repubblica*.

(2) ATENEQ.

intento doveva battere innanzi tutto a far riguardare sé come ellenico, e annoverare fra gli Stati ellenici la Macedonia.

A ciò gli aprì modo la guerra sacra che ho pur ora nominata; ⁸⁵⁵⁻³¹⁶ guerra civile durata dieci anni, eccitata da animosità personali, guidata con intrighi, combattuta con armi mercenarie, e finita colla sciagurata intervento degli stranieri. La Focide, collocata in situazione fortissima, arricchiva oltremodo pel tempio di Delfo, sicchè poteva alimentare truppe vendereccie, e godersi la pace armata. Gran tempo prima, il dio avea dichiarato maledetti i territori di Crissa e di Cirra, sicchè la popolazione ne fu sterminata, e il terreno condannato a perpetua sterilità. Ora accadde che i Focidesi ne coltivarono porzione, e il concilio degli Amfizioni li pronunziò sacrileghi, al tempo stesso che multò in cinque talenti gli Spartani, per avere, venticinque anni innanzi, sorpresa in pace la cittadella di Tebe.

Quel concilio manteneva ancora i legami di consanguineità fra i maggiori e i piccoli Stati della Grecia: ma dalla guerra Peloponnesiaca apparve quanto a torto esso si prenda come un' assemblea federale, e quanto insufficiente fosse a mantenere l' unità, giacchè nel corso di tutta quella guerra Tuciddide non ha tampoco occasione di nominarlo. Era obbedito in cose religiose, come riguardo alla profanazione del tempio di Delfo, ma non nel resto: i maneggi o la forza ne dettavano le decisioni più spesso che non la severa giustizia. Ed ora non tanto il sacrilegio e la perfidia determinarono la condanna degli Spartani, quanto il rancore dei Tebani, desiderosi di rinnovare la lotta coi primi. Filomelo focidese, la cui ambizione avea soffiato in quel fuoco, eletto generale da' suoi compatrioti, s' impadronisce del tempio di Delfo, e colle ingenti somme trovatevi, solda truppe d' Atene e d' altrove, onde far fronte ai Tebani ed ai Locresi loro alleati, i quali venivano per eseguire la sentenza degli Amfizioni, che avevano confiscato il territorio dei contumaci Focidesi. Essendo stato ucciso Filomelo, Onomarco fratello suo, altrettanto ambizioso e più ricco di scaltrimenti e di valore, gli succede; continua a *farsi prestar danaro* dall' oracolo di Apollo; invita gran truppe con larghi stipendi; vince i collegati e Filippo re di Macedonia; finchè contro questo sostenendo i tiranni di Fere, è ucciso, e lascia il ³⁵² pericoloso posto al terzo fratello Faillo.

Micidialissima si conduceva la guerra, secondo sogliono quelle di opinioni: i Tebani uccideano quanti Focidesi cogliessero, siccome scomunicati; i Focidesi faceano altrettanto per vendetta, imbarbando mentre si corrompeano colle indicibili ricchezze messe improvvisamente in giro dal predato tesoro di Delfo: bardassi e cortigiane vagavano adorni de' sacri doni; a Metaponto una sonatrice ad una pubblica festa portava in dito un gioiello che quella città avea regalato al dio.

Faillo ridusse a danaro quanto restava del tesoro sacro, lo che sali a quattromila talenti (ventun milione di lire), oltre seimila in istatue d' argento, e forse altrettanti dissipati o rubati. Con sì validi argomenti non solo acquistò mercenari, ma dai Lacedemoni e dagli

Atenesi ottenne soccorsi. Tebani, Dori, Locresi, quanti professavano venerazione al dio, s' appoggiavano allora a Filippo, che acquistava stima e partigiani col farsi tutore della religione; col darsi alla vita allegra sviava i sospetti, nel mentre si rinvigoriva coll'aggiungere alla falange la cavalleria tessala. Con queste egli tentò penetrare nella Grecia; ma gli Ateniesi, accorsi a tempo alle Termopile, respinsero i Barbari vicini, e raccolto il concilio degli Amfizionni, avvisarono di tener occhio a questo Filippo.

Scornato, non però scoraggiato, egli assedia Olinto, la prende e distrugge, assicurando così da questi nemici le frontiere. Due traditori che gli avevano agevolato l'acquisto di questa piazza, vennero a querelarsi perchè i Macedoni stessi li vilipendessero e chiamassero infami; e Filippo: — Oh che vi fanno i discorsi di gente grossolana, che chiama le cose pel proprio nome? » Occupata Olinto, celebra con massima solennità la festa delle Muse, invitandovi tutti i Greci amici o no; come ai giuochi Olimpici, fa un banchetto generale, ed incorona esso medesimo i soldati vittoriosi, sempre cupido d'imitare que' Greci, tra cui aspirava essere annoverato.

Gli Olinti ricorrono ad Atene: ma appena Filippo accennò di saper combattere coll'oro, trova oratori che esaltano le virtù che ha, e inventano quelle che non ha, generali che tradiscono gli eserciti, incendiari che bruciano gli arsenali, oracoli che filippizzano. Quanto i soccorsi mandati ad Olinto furono scarsi e lenti, altrettanto irrisposato Filippo introduce trattative; e mentre le ambasciate vanno e tornano, egli occupa una ad una le colonie, e snida gli Ateniesi dall'Eubea; poi quando più nulla gli rimane ad acquistare, soscrive la pace, escludendone però i Focidesi. Immediatamente, per punire i sacrilighi e secondare i Tebani, varca le Termopile, per le quali già era passato il somiere carico d'oro, pone il piede in quest'ambita Grecia, invade la Focide, e senza stilla di sangue termina la guerra sacra, levato a cielo dagli amici, paventato da' nemici.

Poi di subito convoca gli Amfizioni, dai quali fa decretare si demoliscano le fortezze dei Focidesi, si proscrivano i capi, ed esclusa quella gente dalle dodici collegate, vi si sostituiscano i Macedoni; e poichè i Corinti avevano tenuto mano con que' profani, sia tolta loro la soprantendenza de' giuochi Pitti, e data a Filippo. Avea dunque il suo voto: era elleno, presiedeva moralmente alla Grecia, aveva umiliate Atene e Sparta, e, ch'era peggio, corrotte. Mai non eransi veduti così sfacciati ed immorali gl'intrighi; mai sì patente il traffico della coscienza e del voto; mai prostituiti così la morale e il patriottismo. La guerra sacra gettava in dispregio le sacre cose; e l'empietà, sebbene punita colle sconfitte, riusciva invidiata a coloro che la vedeano compensata coll'oro. Altro oro, egualmente corruttore perchè non pagava se non arti indegne, prodigava Filippo che, senza curare di giustizia o di fede, avviluppavasi per coperte vie, da un giorno all'altro con uno o coll'altro uomo cambiando aspetto, mostrandosi vizioso e spensierato quando con più uniforme circospezione procedeva.

Atene non avea più che il primato concessole dal sapere e dalla

Letteratura, e il privilegio di distribuire biasimi e lodi: ma possedeva ancora un resto delle *mura di legno* suggerite dall'oracolo; poteva opporre a Filippo una marineria, sebbene diminuita, pure di molto superiore alla sua, e due grand'uomini, Demostene e Focione. Il primo per natura e per ostinato studio arricchito di un'eloquenza cui più non s'intese la pari, e di una politica antiveggente, con quella confidenza d'un miglior avvenire, che la Provvidenza sembra alimentare in cuore di alcuni acciocchè l'entusiasmo non si spenga del tutto nè il dubbio sconsolante impedisca ogni azione, fantasticava tuttora i tempi d'Aristide e Temistocle quando prima virtù era il patriottismo; credeva che i tesori, dei quali maggior copia chiudeva Atene che tutta Grecia insieme, verrebbero profusi dai cittadini al primo bisogno della patria, e l'amore di questa somministrerebbe più danari che non i mille ducento camelli che portavano l'oro tributario a' piedi del gran re. I mercenari stessi avrebbero a questo servito sul Gange e sull'Oronte, ma contro ai Greci non mai (1). Questo però non lo impediva di conoscere la depravazione de' suoi cittadini. — Filippo non vi sprezza (diceva egli): ma da' suoi ambasciatori ha inteso quel ch'io dissi qui in piena assemblea, che la nostra gente è la più incostante del mondo; che, come l'onde del mare, è facile a sommuoversi; che chi ha amici, può quel che vuole; « si va, si viene, ma al ben pubblico non pensa nessuno ». Così veementemente e intrepido sulla ringhiera sfolgorava i nemici; alle orecchie ammolite de' suoi faceva sonar alto i disusati nomi di gloria, d'utilità comune, di libertà; forza morale che protesta contro la fisica.

Come uomo troppo disingannato guardava in vece la sua patria Focione, diffidando e del carattere e dei mezzi di essa, amandola e servendola con più cuore e più rettitudine che non Demostene, ma quasi un medico che assiste un infermo disperato. Credendo che il cittadino, come gli eroi d'Omero, sia obbligato a sapere ed operare e parlare, studiò l'eloquenza non per farne pompa, ma per poter dire più cose in più breve ed efficace modo. Vedendolo taluno meditando prima d'arringare, — Che pensi, o Focione? » gli chiese. — Penso se posso accorciare quel che sto per dire ». A Leostene diceva: — Le tue parole, o garzone, somigliano a' cipressi; alzansi molto e non fanno frutto ». Alla dissolutezza ed alla corruttibilità d'allora faceva contrasto l'integerrima povertà di lui, che a visiera alta opponevasi ai deliri della ciurma dominatrice. Dalla quale udendo una volta applaudire il suo discorso, — M'è forse sfuggita qualche sciocchezza? » domandò ad un amico. E dicendogli Demostene, — Il popolo ti ucciderà se impazzisce » rispose: — E te, se riusavisse ». Quel tristo ed inetto Carete metteva un giorno in canzone le folte sopracciglia del filosofo, il quale disse: — Le mie ciglia, o Ateniesi, non vi hanno mai fatto danno di sorta; ben piangere spesso v'han fatto le costoro buffonerie ».

Demostene dunque era uomo d'entusiasmo, che non aspirava ai facili vantaggi, ma mostrava che la salute pubblica dee venire dopo

(1) Vedi l'arringa delle Compagnie.

il bello e l'onesto; Focione utilitario, lo richiamava alla realtà, al calcolo: prova pericolosa all'eloquenza, e che faceva dire a Demostene, — Costui è la scure de' miei discorsi ».

Demostene e Focione conobbero dalle belle prime il lungo ed ereditario intento de' Macedoni, e che quel misto d'audacia e d'astuzia, di violenza e di riguardi di Filippo riuscirebbe a ruina della greca libertà; adopraron dunque contro di esso ogni loro potenza: ma è meraviglioso, come Focione che quarantacinque volte ebbe la capitananza, apparisse perpetuo consigliere di pace, Demostene al contrario, codardo di spiriti, non gridasse che guerra. Ad un cittadino che gli chiedeva se osasse ancora favellare di pace, Focione rispose: — Sì, l'oso, benchè io sappia che in guerra tu obbediresti a me, in pace io debba a te obbedire ». Laonde suggeriva continuamente di neppur avventurarsi per non esasperare Filippo colla resistenza; e se udiva declamar contro quello, saliva la tribuna a farne rimprovero; se proponeasi una spedizione, diceva: — Credo valga meglio ricorrere alle preghiere. Bisogna essere o i più forti, o gli amici dei più forti ». E al popolo: — Io vi consiglierò la guerra quando potrete sostenerla; quando vedrò la gioventù coraggiosa e obbediente, i ricchi largheggiare colla repubblica, non impinguarsi gli oratori a spese di questa ».

È davvero gli oratori portavano alla tribuna il farnetico della vittoria, non la convinzione del meglio, mentre i sofisti nella scuola insegnavano ad armeggiare col cavillo, non a scoprir la ragione; spade mercenarie difendevano Atene; la gioventù buttavasi allo stravizzo; le pubbliche entrate logoravansi in teatri e spettacoli, pena la morte a chi proponesse convertirle altrimenti; la giustizia mercanteggiata; magistrature e comandi dati per broglio; l'amore di una vita godente era subentrato ai bisogni della gloria, lo scetticismo e la beffa alle credenze. E quando un popolo barbaro s'accosti a raccogliere il retaggio d'una morente civiltà, n'è infallibile il trionfo.

Filippo, divenuto greco, e quindi in diritto d'essere dai Greci rispettato ed obbedito, volle lasciare che il tempo assodasse i nuovi sentimenti; onde tornato in Macedonia, come se di nulla avesse men pensiero che della Grecia, volse le armi contro la Tracia, l'Iliria, il Chersoneso, stendendo il regno fino al Danubio e all'Adriatico, e procacciandosi un' eccellente cavalleria leggera. Poi dal fare reso ardito a fare, lamentandosi che gli Ateniesi avessero aiutato i suoi
 311 nemici, occupò parte dell' Eubea ch'esso chiamava una delle pastoie della Grecia, e per lievi pretesti assediò Perinto e Bisanzio, possedendo le quali, avrebbe potuto a sua posta affamare Atene. Qui le Filippiche di Demostene svegliarono dal torpore gli Ateniesi, che per consiglio di lui cercarono l'alleanza del re di Persia, mentre faceva-
 310 no armi e le commettevano a Focione, il quale con grande abilità costrinse Filippo a ritirarsi.

Questi, per disviare ancora l'attenzione, ripigliò le sue imprese sul Danubio, fece correrie nella Scizia, sommovendo intanto la Grecia
 339 co' suoi emissari. Avendo i Locresi d'Amfissa rinnovato il sacrilegio

di coltivare terreni sacri, fu loro bandita guerra: ed Eschine, emulo di Demostene nell'eloquenza e venduto a Filippo, propose e persuase agli Amfizioni di eleggere il re macedone in capitano de' Greci. Filippo, che altro non desiderava, se ne fa pregare alquanto, poi accetta; entra in Grecia, prende Platea, piazza la più importante della Focide, e lascia trasparire di non esser mosso puramente dallo zelo di vendicare l'offeso Apollo. I Tebani si credono minacciati; Demostene tuona sul pericolo istante: onde Atene e la Beozia si collegano. Invano Focione consigliava di rimanere quieti; invano la Pitia³³⁸ rendeva sinistri responsi: a Cheronea si fe' giornata; i collegati furono sconfitti; il battaglione di Epaminonda combattè come doveva nell'ultima lotta per la libertà, e i quattrocento perirono fin ad uno (1). Demostene, gittato lo scudo, fuggì; Focione, che era stato escluso dal comando, ritenne gli animi dalla disperazione.

Questa battaglia diede la Grecia all'intera balia di Filippo, che ne faceva gazzazze, e tra i bicchieri canticchiava il decreto contro lui lanciato da Demostene. Ma Demade oratore, suo prigioniero, gli disse: — Se la fortuna ti dà di essere Agamemnone, perchè vuoi tu mostrarti Tersite? » Il giusto ripiglio fa rientrare in sé il Macedone che, assumendo aspetto di generosità, rimanda liberi i prigionieri a Atene, rinnova con questa i trattati, concede pace ai Beoti, lasciando però guarnigione in Tebe.

Demostene, per l'ombra degli eroi caduti a Platea, all'Artemisio, a Salamina, giurava che gli Ateniesi non avevano errato col fare questa guerra: ed essi gli ereditarono tanto che il preposero all'opera di fortificare Atene, che vedevano minacciata da Filippo, e gliene decretarono una corona d'oro, vivamente contrastatagli da Eschine.

Chechè declamasse Demostene esagerando per ira e per riuscire, non crederemo mai che Filippo volesse distruggere la nazionalità di Tessaglia e di Grecia; bensì tendeva ad unir in sé il comando supremo di nazioni indipendenti. Chi dirà se questa lega monarchica non avrebbe portato più fortunate e più durevoli sorti alla Grecia? Ma se soggiogarla avess'egli voluto, chi ne l'impediva? Il primato invece chiedeva con ambascerie ed oratori, poi col ridestare l'assunto nazionale di osteggiare i Persiani.

Correva voce che Artaserse Oco, re di Persia, minacciasse Atene per punirla d'aver soccorso Artabazo satrapo ribelle (pag. 479). Questa parve buona occasione a Filippo per effettuare l'altro suo gran disegno, d'armare tutta Grecia contro l'Asia, e compire l'ultimo atto della gran tragedia Medica, togliendo per sempre di mezzo un nemico che, prima colle armi, poi cogli intrighi aveva guasta la Grecia. Lo consigliava pure Filippo per ambizione personale; l'in-

(1) Sul poliidrio eretto a loro fu posto un leone colossale di marmo bianco e per segno del loro coraggio (dice Pausania); ma nessun epitafio, perchè la fortuna ne tradì il valore ». Gli avanzi di questo, la testa, parte della groppa e vari membri sono disegnati da Duprè nel *Viaggio ad Atene e Costantinopoli*.

tento era magnanimo; verun'altra impresa poteva consociare tutta la Grecia; eranvi antichi e nuovi oltraggi a vendicare; le scienze vi speravano nuove cognizioni, gli avventurieri nuove battaglie; la ritirata dei Diecimila, la spedizione di Agesilao, i tentativi di Giasone da Fere mostravano possibile, anzi facile crollare il soglio di Ciro.

Di tanta impresa chi poteva essere condottiero se non Filippo? qual altro poteano proporre i guadagnati oratori e gl'indettati oracoli? Aveva un bel gridare Demostene — Che non isdegnate voi cote-
« sto Filippo? non che esser greco, nulla ha che del greco tenga; e
« neppure fra' Barbari viene di sangue illustre; vil Macedone, uscito
« da luogo donde neppur mai ci venne uno schiavo che valesse ». Il
patriotismo falsava il giudizio od esagerava l'espressione. Perocchè
Filippo era veramente corrotto e corruttore, profondeva l'oro a buffoni e prosseneti e tessali impudichi; dissimulatore e simulator profondo, generoso soltanto per calcolo, sfacciato nella mala fede, sprezzatore della schiatta umana che credeva potersi facilmente o atterrire o comprare: ma fra gli stessi vizi mostrossi volta a volta non indegno alunno d'Epaminonda. Nè barbaro era colui che gradiva la verità, suono sì acerbo a' potenti: diceva anzi che gran servizio gli avevano prestato gli oratori d'Atene col rinfacciargli i suoi difetti, perchè così poteva emendarli. Un prigioniero, nell'atto d'esser venduto, il biasimò di molte cose; ed egli: — Ponete costui in libertà; non sapevo fosse uno de' miei amici ». Istigato a punire uno che diceva male di lui, — Prima vediamo se gliene avessimo dato cagione ». Avendo, nell'uscire dal banchetto, condannato una donna, questa disse: — M' appello a Filippo digiuno; » ed egli rivide la causa, e sentenzia più retto. Un'altra, a cui negava udienza col dire — Non ho tempo » gli rispose: — Cessa dunque di esser re ». Democare ambasciadore ateniese gli espose la sua commissione con grande insolenza, e nel congedarlo avendogli Filippo domandato se in nulla potesse gratificar la repubblica, — Sì (rispose quegli): coll'impiccarti ». Gli astanti prorompevano per punirlo, quando Filippo disse: — Lasciate in pace cotesto buffone ». E soggiunse agli altri ambasciatori: — Dite ai vostri compatrioti che chi così insolentisce è molto disotto di chi, potendo punire, perdona ».

Dei soldati era piuttosto l'amico che il capitano. Ornò Pella di edifizii, v' invitò e protesse le lettere e l'arti belle; onorava l'ingegno fin nei nemici; e l'ambizione il portava a voler introdurre nel suo regno le arti e la raffinatezza onde la Grecia era nel mondo segnalata. Quando gli nacque Alessandro, presunto successore, scrisse ad Aristotele: — Ho un discendente. Tanto più ne ringrazio gli Dei, perchè me l'hanno concesso te vivo. Spero vorrai renderlo degno di succedermi ».

Ripudiò poi Olimpia, figlia del re de' Molossi e madre di Alessandro, sostituendole Cleopatra. Attalo, zio di questa, avendo detto in un convito che essa darebbe a Filippo un erede legittimo, — Che? sono io forse bastardo? » esclamò il giovinetto Alessandro, e gli scagliò al capo una tazza. Filippo incollerito levossegli incontro, ma barcol-

lando pel troppo vino, inciampò fra i letti e stramazzo: onde Alessandro si pose a celiarlo, e, — Presumi passare d'Europa in Asia, mentre non puoi reggerci da un letto all'altrol? » Ciò lo pose in rissa col padre, sicchè dovette uscire dal regno. Fosse vendetta di lui o di Olimpia, o colpo della Persia bramosa di dissipare il nembo minaccioso, o risentimento personale, fatto è che un tal Pausania uccise Filippo mentre festeggiava le nozze di sua figlia, dopo aver vissuto quarantasette anni, regnato ventiquattro. 336

CAPITOLO XIX.

Alessandro Magno.

Gli Ateniesi che più non avevano speranza se non nella morte di Filippo, confidando trarre il fiato sotto Alessandro figliuol suo, reputato imbecille e vano, esultarono con indecenti tripudi alla nuova dell' assassinio. Demostene, non ricordandosi d'aver detto altre volte, — Se Filippo muoia, voi ne creerate ben tosto un altro » (1), comparve inghirlandato di fiori, consigliò ringraziamenti agli Dei, coronò a Pausania; ma Focione diceva: — Non è scemato che d'uomo l'esercito che ci sconfisse a Cheronea ».

Alessandro era serbato a compiere con maggior grandezza i disegni di suo padre, delle lezioni politiche di questo e delle scientifiche di Aristotele facendo sostegno alla naturale sua ambizione. Questa dovette essergli stimolata dalla lettura, per lui abituale, dell'Iliade, ch'egli chiamava viatico dell'arte militare, e i cui eroi, più o meno che uomini, forse guastarono l'indole di colui che più era degno di rigenerare la Grecia. Chiesto se, come suo padre, concorrerebbe alla palma nei giuochi Olimpici, — Sì (rispose), qualora i competitori fossero re ». Udendo le conquiste di Filippo, sospirando esclamava: — Egli prenderà tutto, e a me non lascerà nulla da acquistare ». Veduti alla corte macedone gli ambasciatori di Persia, non s'informò del lusso, de' corteggi, del trono d'oro, sibbene delle forze, delle distanze, dei cammini; onde quelli ebbero a dire: — Il nostro re è ricco, ma Alessandro diventerà grande ».

Alla morte di Filippo, i baroni macedoni sperano di recuperare gli arbitri, mozzi da lui; ma Alessandro ne sventa le trame, pur cattivandosi l'aristocrazia coll'assolverla d'ogni imposta, e assegnarle i posti d'onore nell'esercito. Allora avventasi sui Triballi, gl'Illiri, i

(1) Questo motto indica l'uom grande, che vede i grandi fatti nascere dalla concatenazione degli antecedenti, non dalle personalità in cui si rivelano, o dal minuto accidente che vi dà la spinta. Voltaire, narrando che Carlo VI morì avvelenato da un fungo, dice che quel fungo mutò faccia all'Europa. Idea grandiosa, la bilancia europea che trabocca pel peso di un fungo!

Geli, i Traci, punendoli dell' osata sollevazione; dai Tessali è proclamato capo della loro feudalità; sicchè, rinforzato dalla cavalleria leggera portagli da questi e specialmente dagli Agriani, si drizza sopra la Grecia.

Godendo sì scarsa reputazione presso i Greci, dipendeva la sua sorte futura dal modo onde prima si sarebbe presentato. All'insultatore Demostene scrisse: — Tu mi chiamasti fanciullo quand' ero nel « paese dei Triballi; garzone quando passai in Tessaglia; ormai fatto « uomo, spero giungere fra pochi giorni sotto Atene ».

La Grecia era tutta insorta; ma a quei Comuni, come ai nostri del medio evo, mancavano l' accordo e la perseveranza, e tutto risolvevasi in declamazioni d' oratori e in decreti non eseguiti. Tebe, che 335 aveva ucciso il suo presidio, va in ruina; trentamila cittadini sono venduti (1), non risparmiando che i sacerdoti e i discendenti di Pindaro. Una donna, violentata da un Trace, precipitò costui in un pozzo; presentata ad Alessandro gli disse: — Io sono Timoclea, vedova « di Teagene, perito a Cheronea combattendo contro tuo padre per « la libertà della Grecia ». Alessandro la ammirò.

Allora Atene è spaventata; Demostene grida ancora all' armi, ma Focione esclama: — Basti ai Greci il piangere Tebe; non facciano di aver a piangere anche Atene: » in fatto affrettano di chiedergli pace, ed egli la concede (2), purchè gli siano consegnati Demostene, Iperide, Licurgo, Caridemo ed altri istigatori alla rivolta: ma Demade presentatosi a lui, li persuase al perdono; onde si accontentò fosse cacciato Caridemo, il quale ricoverossi a Dario.

Gli Amfizioni confermarono ad Alessandro la capitananza della Grecia; l' assemblea, raccolta a Corinto, lo acclama capo della spedizione contro la Persia; la Pitia gli dice: — Figlio, a te nulla resiste; » poeti, oratori, filosofi accorsero a complimentarlo: solo non venne il cinico Diogene, al quale il re essendosi presentato, e chie-

(1) Per sua porzione da questo mercato Alessandro ricavò quattrocen- toquaranta talenti (2,576,000 lire).

(2) I patti di quella generosa pace appaiono dall' orazione di Demostene (o d' Iperide ch' ella sia) intorno all' alleanza alessandrina: 'Ελευ- θέρους καὶ αὐτενόμους εἶναι τοὺς Ἕλληνας..... 'Εάν δέ τινες τὰς πολιτείας τὰς παρ' ἑκάστοις οὖσας, ὅτε τοὺς ἔρκους τοὺς περὶ τῆς εἰρήνης ὥμυνσαν, καταλύσῃσι, πολεμίους εἶναι πάντι τοῖς τῆς εἰρήνης μετέχουσι..... 'Επιμελεῖσθαι δὲ τοὺς συνεδρεύοντας, καὶ τοὺς ἐπὶ τῇ κοινῇ φυλακῇ τεταγμένους ὅπως ἐν ταῖς κοινωνοῦσαις πόλεσι τῆς εἰρήνης μὴ γίγνυνται θάνατοι καὶ φυγαὶ παρὰ τοὺς κειμένους ταῖς πόλεσι νόμους, μηδὲ χρημάτων δημεύσεις, μηδὲ γῆς ἀναθασμοί, μηδὲ γρεῶν ἀποκοφαί, μηδὲ δούλων ἀπελευθερώσεις ἐπὶ νεωτερισμῶν..... Ἐκ δὲ τῶν πόλεων τῶν κοινωνοῦσῶν τῆς εἰρήνης μὴ ἐξεῖναι φυγάδας ἐρμήσαντας ὅπλα ἐπιφέρειν ἐπὶ πολέμῳ ἐπὶ μηδεμίᾳ πόλει τῶν μετεχουσῶν τῆς εἰρήνης, εἰ δὲ μὴ, ἔκπουδον εἶναι τὴν πόλιν ἐξ ἧς αὐ ἐρμήσωσιν: inoltre che nessuna nave lunga macedonica entrasse nel porto d' una città confederata, senza questa consenziente. Vedi il Demostene, ediz. di Parigi, pag. 112 e 113.

slogli in che potesse compiacerlo, s'udì rispondere: — In farti da banda, acciocchè io goda il sole ».

Se la spedizione di Persia non era forse per Filippo che un mezzo, yero fine era per Alessandro, il quale affida ad Antipatro il governo della Macedonia, e si concilia i capitani col donar loro ogni cosa, « non serbando per sè che la speranza ». Traci e Illiri sono tributari turbolenti, ed egli ne cernisce le migliori truppe pel suo esercito. Alla Grecia lascia liberissima l'amministrazione interna, ripromettendosi che le fazioni la indeboliranno più che non la sua vigilanza; indi, non prima d'aver celebrato la solennità delle Muse, con trentacinquemila uomini scelti (1) sotto sperimentali capitani, settanta talenti (lire 585,000), e viveri per quaranta giorni, di ventidue anni s'avvia alla più vasta impresa che avessero mai tentata gli Enropei. 334

Quell'esercito, già preparato da Filippo, componevasi d'ogni sorta arme. Le forze macedoni che ne formavano il nucleo, erano sostenute dalla cavalleria pesante, cui nulla di simile poteva opporre la Grecia; anzi per bardatura, numero ed esercizio, prevaleva alla romana. Cernivasi questa fra la nobiltà macedone, e la nobiltà rappresentavano; fra il popolo la fanteria che formava la falange, rappresentante appunto del popolo, talchè si radunava qualvolta si trattasse di caso capitale. In mancanza dell'amor di libertà erano mossi quei nobili da orgoglio nazionale e dal sentimento de' propri diritti: nè erano cieco stromento in mano d'un capo, ma guerreggiavano come popolo che va contro un popolo; sicchè quando non vollero più seguirlo, Alessandro dovette retrocedere. Soli i macedoni gli erano attaccati per nascita, abitudini, interesse: gli altri bisognava se li cattivasse coll'affabilità e le ricompense; ma non gli accomunò mai colla nazione sua, alla quale sola i comandi supremi, la sua famigliarità, le largizioni.

Gli Argiraspidi, scelti dalla nobiltà inferiore, erano un di mezzo tra la fanteria greve e la leggera, con lancia e scudo più maneggevoli, più facili evoluzioni. Gli altri popoli erano adoperati nell'arma ove più valevano; Odrisi, Triballi, Illiri armati alla leggera; cavalleria pesante i Tessali; Traci e Peoni scorridori al modo de' Tirolesi e de' Panduri: del resto non donne, non fanciulli, nessuna inutile ciurma, al più qualche carro pel trasporto de' bagagli.

A Sesto tragitta su censessanta triremi, oltre le navi di trasporto, e presta nuovo omaggio al genio greco col prostrarsi sulla tomba d'Achille, ed invidiarlo benchè morto giovane, perchè la meonia tromba lo aveva assicurato eterno. Frattanto Efesione suo offriva onori a Patroclo, come omaggio all'amicizia che lui pure legava al-

(1) Cioè dodicimila Macedoni, settemila alleati, cinquemila mercenari, tutti a piedi; cinquemila Odrisi, Triballi, Illiri; mille arcieri agriani; miltecincquecento cavalieri macedoni; altrettanti cavalieri tessali; seicento cavalieri greci; novecento precursori di Tracia e Peonia; in tutto trentamila fanti e quattromilacinquecento cavalli. Poi raccolse per rinforzo ogni maniera di cavalleria, e costituì una specie di dragoni (*dimachi*) che combatteano a piedi e a cavallo; moltissimi armati alla leggera, e un corpo tutto di Macedoni, a piedi e a cavallo, per propria guardia.

l'eroe macedone; e i giuochi celebrati sulla tomba degli eroi, e i sacrifici a Nettuno che avea distrutto le mura d'Ilio, rinfrescavano la memoria della prima impresa degli Elleni uniti contro gli Asiatici. Eguale era l'intento di quest'impresa nuova, maggiore dell'antica, e cui solo mancò un Omero.

Or vediamo gli assaliti. Già notammo come, dopo Serse, i Persiani volgessero al declino. Usciti dai monti nati, nomadi e guerreschi, eressero sulle rovine della Media un impero, la cui costituzione sapeva del primitivo vagabondaggio armato; nè coll'incivilirsi perdettero la mania delle conquiste, anzi portarono sempre più lontano catene e distruzione; e le rovine di Babilonia, di Tebe egizia, di Sidone, d'Atene stettero infausto monumento dell'abusato loro valentia. Le conquiste crebbero i loro nemici, e li portarono talvolta a dar di cozzo in alcuni che li fiaccarono, come i Greci. Più spesso vinsero, ma l'eccessiva estensione toglieva ogni consistenza al loro Stato: chè un vasto impero non è creazione naturale, e venti popoli non possono fondersi in quell'unità che sola può dare fermezza.

Ben della civiltà aveano contratto i vizi; e, solito effetto, la corrotta mollezza dei vinti sgaigliardi i vincitori: adottarono il lusso dei Medi e il despotismo; aggirati i re da eunuchi e femmine, la loro storia s'empì d'intrighi, congiure, rivolte. Quell'accozzaglia di popoli eterogenei avea per centri i satrapi di ciascun paese, vassalli piuttosto che ministri del re. Lontani o sfrenati, questi esercitavano una tirannia intollerabile ai popoli, o se il re voleva reprimerli, promettevano ad aperta ribellione, poichè nel despotismo è qualche cosa di violento e disordinato, che spesso erge a fronte del diritto l'audacia della forza o le perfidie della dissimulazione. L'esercito non era che di orde, senza nè disciplina nè sentimento comune, spinte in guerra da un'aristocrazia.

In tale edifizio di un'urto un vigoroso straniero, e l'abbatterà per certo, nulla potendo aspettarsi dall'onore o dal patriotismo di popoli che altro non hanno di comune se non la servitù.

Le conquiste de' Persiani sull'Asia Minore poco o nulla vi mutarono l'indole ed i costumi; se non che posero in comunicazione paesi dapprima disparatissimi, ed agitarono la Grecia colle fazioni. La turpe pace d'Antalcida assicurò alla Persia quella parte d'Asia, Cipro e Clazomene; tanto più da che il sorgere di Epaminonda depresse Lacedemone.

Non altrettanto quietavano altre provincie. I Cadusiani, abitatori
 384 del Caucaso, sconfissero Artaserse II. L'Egitto ribellò sotto Necta-
 374 nebo I, nè la Persia potè ricondurlo all'obbedienza se non coll'armi greche; e non sì tosto Ilicrate ed Artabazo cessarono d'operare d'accordo, l'impresa fallì. Vivo ancora quel re, tre suoi figliuoli se ne disputano la successione, sostenuti da quegli intrighi di serra-
 glio, in cui un vecchio re diventa il primo schiavo. La parte occidentale dell'imperio insorge, unitamente ai governatori della Siria e dell'Asia Minore, e coi soccorsi di Taco re d'Egitto. Ma il primogenito Dario fu ucciso; e i tentativi degli altri andarono sventati pel tradimento di Oronte, uno dei caporioni, guadagnato a oro dalla

corte di Persia : Oco, ultimo de' figli del re, succeduto al padre col nome d' Artaserse III, si confermò sul trono sterminando tutta la famiglia reale, facendo seppellire la propria sorella ed uccidere i più illustri. Però Artabazo, satrapo della Jonia, si sostenne coll' aiuto degli Ateniesi ; e dal modo onde Filippo II macedone si comportò con lui, trasparirono i disegni che questi maturava sull' Asia. Anche i Fenici ed i Ciprioti, alleatisi cogli Egizi, si rivoltarono ; ma il re di Persia, colle armi greche e più coi tradimenti, ne ricompose il freno : Mentore, capo de' confederati; gli tradì Sidone che fu distrutta, e la Fenicia soggiogata. Focione ed Evagora lo condussero a prendere Cipro ; Artaserse medesimo, venuto in Egitto colle truppe mercenarie, vinse Nectanebo II presso Pelusio, sterminò i templi e gli archivi, e ridusse il paese in provincia della Persia. 362

Scintillare d' una face vicina ad estinguersi. Il traditore Mentore e l' eunuco Bagoa recaronsi in mano tutta l' autorità, non lasciando ad Artaserse che il nome vano, sinchè a Bagoa non piacque avvelenarlo, ucciderne tutti i figliuoli, serbando al trono Arsete, il più fanciullo, per regnare in costui nome : dopo due anni uccide anche questo, e conferisce il titolo regio a Dario Codomano, lontan parente della famiglia regnante. 349 338 336

Ma se credeva farsene uno stromento s' ingannò. Dario, non allevato fra la mollezza del serraglio come i predecessori, mostrò le virtù d' uomo e di re ; per prima cosa punì lo scellerato Bagoa ; e si mostrò capace di ristorare la potenza persiana, se ancora fosse stato possibile. Ma il secondo anno del mal fermo suo regno ecco arrivarli addosso Alessandro. 335

La fortuna parve da principio voler punire la temerità del Macedone, collocando a fianco di Dario il generale rodio Memnone, il quale, troppo conoscendo scaduto il valore e poca la disciplina dei Persiani, consigliò quel modo di guerra che salvò la Russia da Napoleone ; sperperare il paese, evitar le battaglie, sicchè Alessandro fosse consumato dalla fame. Atti simili non possono compirsi che da una assoluta tirannia o da un vivo patriotismo : e il satrapo di Frigia, amando i suoi giardini, le sue ricchezze, il suo serraglio, ricusò. Allora Memnone stabilisce di trasportare la guerra in Macedonia, confidando, e non a torto, che per gelosia e per oro i Greci lo sosterebbero contro il temuto Filippide. Ma questi lo previene rapidissimamente passando l' Ellesponto ; poi varca il Granico (*Oustròla*) sotto gli occhi dei nemici che sconfigge; vittoria che fu ancora men importante della morte di Memnone, unico scampo della Persia. Poteva in parte adempirne il difetto l' ateniese Caridemo che, cacciato di patria, come dicemmo, aiutava Dario di consigli ; ma avendo suggerito a questo di non esporsi alle battaglie, ne fu condannato a morte. 334

Alessandro, intento a rimuovere i Persiani dalle coste, perchè nelle invasioni la principal forza traevano dalla marina, restituisce l' indipendenza all' Asia Minore con una politica che Napoleone non seppe imitare verso la Polonia; si ripristina dappertutto il governo a popolo; il tempio di Efeso risorge dalle ruine ; Alessandro, per mostrare alla

Grecia che non vince soltanto per sè, manda porzione delle spoglie ad Atene; e ben agurato de' primi successi, procede. La vittoria non doveva omai parer dubbia ai Greci, che univano al coraggio l'intelligenza, sapeano che la presente era causa comune, non ambizione d'un solo, onde la favorivano, e lasciavansi guidare da un popolo nuovo e robusto che concentrava le forze fin allora disgregate.

E Alessandro era degno di guidar la Grecia. Nel meglio dell'età, ai godimenti d'un trono assicuratosi prepone l'attività d'un'opera grande. Artista, dotto, guerriero, ha impeto nel concepimento, ha prudenza nell'esecuzione; mena seco dotti e ingegneri, raccoglie informazioni; sente insomma che è una invasione ancor più d'idee che di armi, un ricambio di civiltà; sa invidiare la tromba di Omero, e vuol ministra la penna d'Aristotele. Non è dunque un eroe di sconsiderato coraggio, un mero soldato; ma si dirige secondo moltissimi intenti di genere diverso e d'immensa estensione.

Anzichè una semplice marcia sempre in avanti, egli segue un piano strategico che i Persiani non sanno interrompere: la costoro flotta neppur disputa il passaggio dell'Ellesponto: un impero immenso che cosa dovea temere da un pugno di gente che veniva sul proprio territorio? Eppure la decadenza doveva essere ben evidente se, come dicemmo, il rodio Memnone avea consigliato di non aspettare il nemico, ma ritirarsi dinanzi a quello, struggendo ogni cosa; se Dario non credette poter fare conto della propria guardia, ma si affidò ad una di mercenari greci; se il primo corpo opposto ai Macedoni fu la più parte di tali mercenari, e nessuno de' satrapi ebbe il comando in capo. Quelle numerose milizie impacciavano le evoluzioni; ma come Alessandro le ebbe distrutte al Granico, possedè tutta l'Asia greca, che formerebbe già un impero de' più vasti d'oggi. Ma la vittoria non lo abbaglia a segno di spingerlo difilato nell'Alta Asia; e comprende che deve dapprima assicurarsi le provincie marittime e farvisi forte, giacchè potrà trarne e danaro e viveri per compiere la sua spedizione, si troverà padrone del mare, sicuro delle comunicazioni, e avrà tagliato quelle tra la Persia e gli ausiliari ch'essa traeva di Grecia. Memnone, che legato a tutta l'aristocrazia dell'Asia Minore, avea ben maneggiata la flotta, per gran fortuna dei Macedoni era perito; ed Alessandro conduce l'esercito lungo le coste, facendosi seguir dalla flotta, e sottomette l'Asia Minore, ove lascia a' Greci l'antica forma; ma quanto all'amministrazione civile e militare stabilita dai Persiani, la riduce da apparente a vera sorveglianza.

333 Dario, invece d'aspettarlo nelle vaste pianure dell'Assiria, dove poteva spiegare gl'immensi eserciti suoi, s'impaccia fra le gole, poi ad Issò è interamente sconfitto, combattendo egli stesso finchè non vede trafitti i cavalli del proprio carro. Pare che soltanto dopo questa vittoria Alessandro concepisse il disegno di rovesciare interamente il trono di Persia; ricusa le proposizioni di pace; e talmente si tiene in pugno la vittoria, che invece d'inseguir Dario, pensa a rendersi signore del mare col mettere unedio a Tiro.

Tiro era alleata naturale del re dell'Eufrate; e una dipendenza nominale come quella di Venezia dagl' imperatori d'Oriente, le procurava la pace e agevolezza di speculazioni marittime. Essa dunque resiste ad Alessandro, fidata in una posizione che l'aveva salvata dagli attacchi del re d'Assiria e di Nabucodonosor; e spiega tutta la potenza, che si vide esercitare Venezia contro l'Europa congiurata nella lega di Cambray. Ma i Greci erano mossi da ira gelosa contro la flotta tiria, pronta sempre a trasportare i loro nemici; onde l'assalsero con accanimento. Le città commercianti, le cui guerre sono sempre a morte, la odiavano pure per rivalità; talchè Cartagine fenicia non rispose alle sue domande d'aiuto, Siracusa greca la bersagliò; mentre Dario, ne' sette mesi che durò l'assedio, nè venne a soccorrerla, nè tampoco raccolse un esercito per tentare una diversione, unica strategia che gli antichi costumassero.

La nuova Tiro, dopo distrutta l'antica da Nabucodonosor, era stata fabbricata in un'isola rimpetto a questa, e come isola, pareva inespugnabile senza naviglio. Ma Alessandro aveva ingegneri spertissimi d'ogni arte guerresca, ed un coraggio che agli ostacoli cresceva. Con un argine, più volte interrotto dalle sortite e dalle tempeste, congiunge l'isola al continente, e dopo sette mesi di ostinato attacco ed ostinatissima resistenza, la prende; ottomila cittadini mandati pel filo delle spade, trentamila in vendita, fa appiccar i giovani rendutisi, in numero di duemila (1), e sulle rovine della signora del mare, il despoto d'un cantone della Grecia offre sacrifici all'Ercole tirio (2).

(1) Diodoro, lib. xvi.

(2) L'arte degli assedi raffinata prima dal Rodi (Pulio, *De telorum constructione. Mathem. veteres*, Parigi, pag. 50) e dai Cartaginesi (Ateneo, *De machinis*, ivi, pag. 3), fu perfezionata da Dionigi, Filippo ed Alessandro; indi da Demetrio Poliorcete e dal Tolomei.

— Regnava in Sidone Stratone, la cui potenza fondavasi su quella di Dario; ma resasi la città più per volere del popolo che di lui, non parve più degno di regnare. Avendo avuto pertanto Efestione la facoltà da Alessandro di mettersi per re quello che i Sidoni avessero creduto più degno, propose di fare la scelta tra i suoi ospiti ch' erano dei più illustri giovani della città. Ma quelli ricusarono l'offerta, dicendo, secondo il patrio costume, nessuno poter tra loro salire a tal dignità, se non di stirpe reale. Efestione, ammirata la grandezza del loro animo, che sprezzava quello che gli altri col ferro e col fuoco si cercavano, disse: — Lode « alla vostra virtù, o generosi, che i primi comprendeste quanto maggior « gloria sia il ricusare che l'accettare un regno. Voi però scegliete qual- « cuno di regia stirpe, il quale ricordi d'aver ricevuto il regno da voi ». Allora quelli, vedendo molti per la cupidigia del regno far piacerente e lasciamenti agli amici d'Alessandro, convengono nessuno esserne più degno di un certo Abdalonimo, congiunto per parentela a lunga serie di re, e che per la povertà coltivava colle proprie mani un piccolo orto suburbano. La povertà era stata a lui, come a molti altri, maestra di probità, ed intento al quotidiano lavoro egli non aveva udito lo strepito delle armi, che avevano sconvolto tutta l'Asia. Quelli, di cui sopra abbiamo detto, entrano d'improvviso nell'orto colle reali insegne in mano, e trovano Abdalonimo che andava strappando pel campo le erbe sterili, salu-

Pari scempio preparava a Gerusalemme per essersi mantenuta fedele ai Fenici; ma Jaddo sommo pontefice, venutogli incontro in tutta la maestà dell' addobbo sacerdotale, lo placò (1).

In Gaza, antica capitale de' Filistini, resistette intrepidamente Beti; ma Alessandro, superatolo, ricordandosi dell'Achille omerico più che del rispetto dovuto al valore sfortunato, crudelmente uccise il prode, lo strascinò attorno alla città, fece scannare diecimila cittadini, vendere donne e fanciulli.

Entra allora nell'Egitto che facilmente ribella ai Persiani, odiati principalmente perchè intolleranti dell'idolatria. Allorchè Buonaparte penetrò in quel paese, mandò un bando che in loro favella diceva: — Popoli d'Egitto, se vi diranno ch'io vengo per distruggere la vostra religione, nol credete; rispondete ch'io vengo per restituirvi i vostri diritti, punire gli usurpatori, e che io più de' Mamelucchi venero Iddio, il suo Profeta ed il Corano . . . Cadi, sceichi, imami, sciorbai, riferite al popolo che noi pure siamo veri musulmani. « Non abbiamo noi abbattuto il papa, il quale predicava doversi far

tatolo per re, uno di loro disse: « Con queste vesti che mi vedi in mano, ora a te conviene mulare lo squallore delle tue; lergi il corpo dal sudiciume e dalle sozzure; prendi animo da re, ed in quell'altezza di cui sei degno, porta cotesta continenza. E quando sederai sul regio trono, padrone della vita e della morte di tutti, non ti dimenticare mai dello stato in cui, anzi per cui solo ora ricevi il regno ». Ad Abdalonimo pareva di sognare, e domandava se fossero ben sani di mente costoro che di lui si prendevano così crudel giuoco. Ma dopochè, mentre ancora domandava, gli fu lavato il corpo, e posta indosso la purpurea veste splendente d'oro, e poté prestar fede ai loro giuramenti, già fatto re, accompagnato da loro viene nella reggia. La cosa, come doveva, destò gran rumore per la città; chi l'approvava, chi n'era sdegnato, i più ricchi gli facevano colpa della povertà e bassezza presso gli amici di Alessandro. Questi lo fece subito introdurre a sè, e dopo averlo ben bene contemplato, disse: « L'aspetto tuo non è minore alla nobiltà della schiatta; vorrei però sapere come hai sopportato la povertà. — Piaccia al cielo » (rispose quegli) ch'io possa con ugual animo portare il regno; queste mani bastavano a' miei desideri; nulla avendo, nulla mi mancò ». Da tali parole Alessandro si formò un'alta idea dell'animo di Abdalonimo, onde comandò gli fosser date non solo le regali suppellettili di Stratone, ma molte altre ancora del bottino fatto sui Persiani, ed al dominio di lui agglunse anche il paese circostante alla città.

Così Quinto Curzio, che preferimmo, non già per fiducia in questo scrittore, ma perchè dà il più ragionevole racconto di tal fattarello. Arriano non ne parla: Diodoro sì, ma trasporta la scena a Tiro, il cui re per altro nè avea nome Stratone, nè era assente dalla città quando Alessandro la prese, anzi restò fra' prigionieri, e poi il Macedone gli restituì la corona. Plutarco nella *Vita d'Alessandro* non ne parla, ma ne discorre nell'orazione sulla fortuna di Alessandro, riferendo il caso al re di Pafos e a un certo Alinome, e dimenticandosi che Alessandro non andò mai a Pafos. Giustino (xi. 10) riferisce anch'egli il fatto, conforme a Curzio: ma la critica può difficilmente indursi ad accettarlo.

(1) Solo Giuseppe Flavio reca questo fatto; e solo Quinto Curzio quel di Beti.

« guerra ai Musulmani? Non abbiamo noi distrutto i cavalieri di « Malta, insensati che credevano volontà di Dio il guerreggiare i Musulmani? » (1) La politica che dettava questo proclama all' Alessandro de' nostri giorni (2), indusse l' antico a ripristinare le leggi e il culto degli Egiziani, mostrarsi veneratore de' loro Dei, siccome avea fatto degli oracoli greci, del Melcarte tirio, dell' Adonai giudeo; e fra nuovi pericoli, pel deserto sabbioso si condusse a visitare nell' oasi il tempio di Giove Ammone, del quale professavasi figliuolo.

Ed in altri punti somigliava egli a Napoleone, mirando a trar dalla guerra profitto colle arti alla pace. Conduceva seco, per dirlo alla moderna, uno stato maggiore, composto di una sezione di geografi e d' una d' ingegneri che levassero i piani, le misure, regolassero gli accampamenti e gli attacchi. Altri raccoglievano quante rarità s' incontrassero (3), per mandarle ad Aristotele, che poté così scrivere la storia naturale: filosofi esaminavano la dottrina dei popoli vinti: storici notavano giornalmente i fatti.

Porrendo occhio a tutto, Alessandro vede un gran lago detto Mareotide, che riceve le acque del Nilo e comunica col mare; e sembrandogli opportunissimo ad un porto, vi fabbrica una città, cui So- 331 strato architetto disegna in modo che i venti estesi circolino per le vie purgandone l' aria. Al limite del deserto d' Africa, Alessandria non appartiene all' Egitto che pel canale onde riceve il gonfio Nilo; pel Mediterraneo comunica coll' Europa, mentre non lontano ha il golfo Arabico donde accogliere le produzioni dell' India: opportuna, se altro luogo mai, a diventare centro del traffico e della navigazione. Tale in fatti si conservò traverso ai secoli ed alle vicende, ed oggi ancora è emporio di tutto il commercio fra l' Egitto ed il Mediterraneo.

(1) L' originale di questo proclama è recato da SILVESTRO DE SACY nella *Chrestomathie arabe*. Parigi 1826.

(2) La politica che dettava questo proclama all' Alessandro de' nostri giorni. Politica? anzi empietà suggerita dal maligno spirito d' Averno. Per ambiziose mire di conquista, (sia stato pure in sole parole) si nega la religione del Cristo, e si adotta il Corano e Maometto! Coloro, che così agiscono, considerano la Religione solamente come oggetto di malintesa politica, e la fanno servire ai loro fini particolari. Tali non sono gli esempi che ne han dato e nell' antica legge il vecchio Eleazaro, ed i giovani Maccabei, e nel Regno del Vangelo milioni di Martiri, non per conquiste di regni, ma a fronte delle più spietate carneficine. E poi chi non osserva le menzogne, che si veggono in ogni accento di questo proclama? Quando mai fu distrutto il Papa dai francesi, sot perchè predicava doversi far guerra ai Musulmani? Ecco a quale punto si lascia l' uomo trasportare da una smodata ambizione. E si può agglustar fede ad uomini siffatti? *Nulla fides, pietasque viris qui castra sequuntur.* (G. B.)

(3) Presso Neeza, l' esercito d' Alessandro scontrò tante scimie, che le prese per un esercito. La caccia di questi animali facevasi per tal modo dagli antichi: i cacciatori disponevano nel bosco molte cattuole d' acqua, e vi si lavavano il viso al cospetto delle scimie; poi sostituendo all' acqua il visco, le abbandonavano ritirandosi. Quelle bestie, per l' istinto dell' imitazione, si calavano allora alle cattuole, e s' impiastriavano il muso di modo, che accerate non potevano fuggire.

Tante prosperità del nemico facevano Dario bramoso più sempre di pace e largo di proposizioni: ma Alessandro rifiutandole, passa l'Eufrate e il Tigri, soggioga facilmente l'Asia inferiore, florida, tranquilla, indifferente alla caduta de' suoi dominatori.

- 184re A Gaugamela presso Arbela l'esercito di Alessandro, scarso, disciplinato, volenteroso, si trova incontro quella moltitudine di gente o mercenaria o forzata che formava l'esercito di Dario, con infinito codazzo di donne, eunuchi, padiglioni, bagagli; e la tattica trionfa del numero. Dario si mostrò degno di miglior fortuna in tanti disastri che indarno avea tentato ovviare; combattè come un soldato; poi trascinato in fuga, più generoso che non si mostrasse Napoleone alla Bressina ed a Lipsia, non consente sia tagliato il ponte dietro le sue spalle; e per non fare scorno a' suoi Persiani, nega di affidar la sua difesa a Greci mercenari. Ma i Persiani lo tradiscono; Besso, satrapo ambizioso, l'uccide; ed egli morendo commette ad un Macedone che vada a ringraziare Alessandro del generoso modo con cui trattò la moglie e le figliuole sue cadute prigioniere. Allora Babilonia, Susa, Ecbatana senza ostacolo veruno cadono in mano d'Alessandro che, ebbero dei trionfi e del vino, incendia Persepoli, le cui fiamme annunziano che l'imperio di Ciro è finito.

- La Battriana, dove Besso avea tentato formarsi un regno, inchina al vincitore; e questa e la Sogdiana, scali del commercio, accrescono l'importanza della meravigliosa conquista. Alessandro, per paesi elevati più che le Alpi nostre, senza carte nè tracce anteriori, mette a mirabile prova la costanza de' suoi: punito Besso, move verso Samarcanda, e fornitosi di cavalli in paese che ne strabbona, venne 328 allo Jassarte (*Gihun*), ove fondò un'altra Alessandria. Quivi s'indugia, non troppo discosto dalla Persia, e in posizione da poter informarsi dell'India: arbitro del Caspio, e con una strada militare verso Herat e Niscipur, mette in comunicazione tutte le parti della Persia, e fonda città greche, la cui opportunità è attestata dall'aver conservato fin oggi la floridezza commerciale.

Ma la prosperità, come ai più, così ad Alessandro pesò. Fra le vittorie abbandonavasi a stravizzi d'ogni guisa, di mezzo ai quali prorompeva a stravaganze e crudeltà. Sopra una colonna di rame trovò scolpito l'ordine che pel re persiano si scannassero ogni giorno cento bovi, quattrocento montoni, quattrocento oche ingrassate, trecento piccioni selvatici, seicento uccelli, trecento agnelli, trenta gazzelle, trenta cavalli, forse peci sacrifici; spendendosi quattrocento talenti ogni pasto, nei quali mantenevansi quindicimila persone (1). Alla propria tavola dieci o dodici persone convitava il re persiano, mangiando però da solo in un gabinetto, donde vedeva non visto; solo nelle solennità sedeva in mezzo a loro, ma sopra altissimo trono, donde gettava ad essi i cibi, e li chiamava presso di sé per bere vino di qualità inferiore, non cessando finchè tutti non fossero ubriachi.

Queste sciagurate splendidezze volle imitare Alessandro, spen-

(1) Ducento lire per testa.

dendo da dodici a quindicimila lire per pasto, ove convitava settanta persone, scorrendo alla pari, colla militare libertà che le tazze favoriscono. Ordinò che, quanta porpora si trovasse nella Jonia, fosse conipra per la sua corte, in cui cinquecento persone portavano quel reale distintivo. La sua tenda d'udienza piantavasi su otto colonne d'oro, sotto un baldacchino ricamato d'oro: conteneva cinquecento lettucci: cinquecento guardie vi stavano, addobbate di porpora e rancio; mille altre di giallo vivo e scarlatta; altre di turchino, oltre cinquecento Macedoni dallo scudo d'argento: e d'argento era il seggio posto in mezzo, dov'egli sedeva elevato.

Della sua generosità si pena a credere quel che ci è riferito. Distinzioni e donativi fioccarono a Greci e stranieri; con centrenta milioni di lire pagò i debiti de' Macedoni; licenziando parte de' soldati, regalò ad essi ventunmila talenti (410 milioni); di ventimila gratificò diecimila altri congedati (1); trecentosessanta concubine radunò nel serraglio, ed eunuchi e odalische, e tutto il corredo persiano.

Il titolo di dio e figlio degli Dei era comune ai re orientali, e fu poi dato ai successori di esso, tanto inferiori: ma sulle prime i Macedoni non gliel sapevano comportare; e affezionati ai patri privilegi, vedevano con dispetto il re guerriero di Pella mutato in uno scià persiano; quindi mormorarne, poi sparlare alto, forse far trame; e il re moltiplicare i sospetti, e dalle adulazioni abituato a non veder ostacoli, diventare severo e spietato. Cassandro reduce di Macedonia, vedendo le adorazioni che gli si prestavano, non seppe tener le risa: di che indispettito, Alessandro lo prese pei capelli, e lo sbattè più volte contro il muro. Filota, per non aver rivelato una congiura, è ucciso: suo padre Parmenione, il maggior capitano di Filippo e di Alessandro e amico di questo, è ucciso anch'egli per tema che non pensi a vendicare il figlio. Così declive è il sentiero del despotismo! Altro amico d'Alessandro era Clito, e avendo osato nel banchetto rimproverare il re, questi ubriaco lo trafisse colla lancia, salvo a piangerlo con eterno rammarico. Il filosofo Callistene, che presumeva di star alla corte e non adulare, fu accusato complice d'una congiura, e messo a morte (2). Ma l'altro filosofo Cratere, non

(1) SAINTE-CROIX, p. 437.

(2) Di Callistene Aristotele diceva: — È un eccellente oratore, ma non ha giudizio »; e udendolo parlare troppo franco ad Alessandro, gli applicò quel che Teti dice ad Achille in Omero: — Già parmi vederti moribondo, già morto ». Un giorno Alessandro per divertire gli amici, gli ordinò d'improvvisare le lodi de' Macedoni; ed esso li fece con tanta eloquenza, che i Macedoni tutti gli gettarono la loro corona. Solo Alessandro serbò la sua, dicendo, non si meravigliava se un così bel soggetto gli somministrasse belle parole. E di subito gl'impose di rivelare i difetti de' Macedoni, affinchè potessero farne sennò; ed egli uscì colla declamazione più mordace, massime contro Filippo re, e conchiuse applicando ai maguati queste parole: — Quando la discordia entra in un regno, i peggiori sono alzati ai primi gradi ». Sdegnaronsi acerbamente di ciò i Macedoni, tanto più che Alessandro malignamente osservò come, nel discorso di Callistene, apparisse assai meno eloquenza che stizza contro i Macedoni.

meno sincero e più cauto, serbò i costumi macedoni, onde il principe diceva: — Efestione ama Alessandro, Cratere ama il re; » e adoperava il primo a trattare coi Persiani, l'altro coi Macedoni.

Era Efestione il diletteissimo di Alessandro; e allorchè morì, l'eroe fece crocifiggere il medico, distrugger le mura d' Ecbatana, rader il pelo a tutti i cavalli, abbattere il tempio d' Esculapio, spegnere il fuoco sacro per tutta l' Asia; vinti i Cossei, gente bellicosa della Media, li trucidò tutti come ecatombe ai Mani dell' amico; indi abbatte cinquecentodieci tese di mura in Babilonia per elevarne un immenso rogo, e consuma nei funerali l'entrata di venti ricche provincie (1) e diecimila vittime; poi ne invia il cadavere in Egitto, e a Cleomene tristissimo governatore di questo paese, promette impunità delle nefande vessazioni, se riesce a far dai sacerdoti edificare l' amico.

Le adulazioni che i suoi piaggiatori gli ricantavano, doveano invogliarlo a dilatare anche più le sue spedizioni; ve lo spingeva pure il desiderio di andar alla fonte delle ricchezze e del commercio; fors' anche, nelle scarse cognizioni che si aveano del mondo orientale, credette che il suo impero dovesse avere per naturali confini
 327 l' Oceano orientale. Entrò dunque nella parte settentrionale dell' India, che i nati denominavano Pendgiab e i Greci Pentapotamia, cioè dai cinque fiumi; paese considerato dagl' Indiani come rozzo e barbaro, ma ricco di popolo e di coltivazione. È il paese dei Siki e dei Maratti, già allora stanza della Casta guerriera degl' Indiani, sicchè Alessandro vi trovò più salda resistenza che in qualunque altra parte; aggiungi che egli, ignaro delle piogge periodiche di quel paese, vi entrò sul fine della primavera, quando appunto esse cominciavano nelle montagne, ingrossando così i fiumi, rompendo i passi, e pel corso di settanta giorni continui disturbandogli le marcie (2), più disastrose che le sconfitte.

(1) Dodicimila talenti (55 milioni di lire); ARRIANO, lib. II. c. 14. Il conte Caylus, nel t. XXXI dei *Mémoires de l'Académie des inscriptions et belles lettres*, poi Sainte-Croix, nel suo *Examen critique*, vollero dare disegnatò il rogo di Efestione: ma sembra abbia colto meglio il senso dello storico e dell' arte greca Quatremère de Quincy, nei *Mémoires de l'Institut*, voi. IV. Secondo le sue conclusioni, quel rogo era conforme, come d' uso così di disposizione, a quel che usavasi per l'apoteosi degl' imperatori romani, e che ci è descritto da Erodiano e figurato in alcune medaglie. Formava un insieme piramidale di cinque piani ed un colmo che serviva di base all' incoronamento. I cinque piani che gradualmente si restringevano di molto, erano un basamento lungo 600 piedi in ogni senso, alto 25; il secondo era largo 200, alto 40; il terzo era largo 150, alto 36; il quarto poteva avere 100 piedi di larghezza sopra 30 d' elevazione; il quinto 70 di larghezza, e 25 d' altezza; poi il piedistallo del soporinato era largo 4 piedi sopra 24 d' elevazione: in tutto 180 piedi. Gli ornamenti descritti nelle cinque zone non costituivano da sè soli il piano, come s' immaginò Caylus, ma figuravano insieme coi membri d' architettura.

(2) Tamerlano schivò quest' errore. Sciah-Nadir nel 1738 invase l' India per la strada medesima di Alessandro; e il racconto dei disastri di

Ma come ai nostri tempi gl' Inglesi, così allora Alessandro fu giovato dalle discordie de' signorotti tra cui era diviso il paese. A Taxila (*Attok*) traversò l' Indo, giunse in riva all' Idaspe (*Behat*) ove sconfisse Poro, uno di questi re (1); varcò poi l' Acesine (*Scenab*) e l' Idraote (*Ravei*); ma come fu giunto all' Ifasi (*Begah*), i Macedoni negarono di più oltre seguirlo in paese tanto faticoso, verso lontanissime ed ignote contrade, ove nessun vantaggio scorgevano dalla vittoria. Lasciando dunque guarnigioni da Gazna a Cabul, voltossi pel paese dei Malli (*Multan*), e ritrovato ancora l' Idaspe, ivi imbarcò la maggior parte de' suoi per venire nell' Accsine e da questo nell' Indo, pel quale scese al mare (2).

Era dunque perduta la speranza di conquistare l' India: ma quell' impresa, vana e null' altro agli occhi d' alcuni, aprì fra l' India e l' Europa le comunicazioni che poi sempre continuarono. Imperocchè le colonie da lui stabilite doveano tener accessibile quel passaggio, mentre il suo ammiraglio Nearco lo schiudevà per mare dal confluyente del Behat col Scenab fino all' imboccatura dell' Indo, che sarebbe stato una nuova comunicazione colla Persia. Un' altra Alessandria fondò ove si gettano in mare i cinque fiumi che dan nome al Pendgiab.

Una divisione della flotta dovea, lungo l' Elmund, scendere fino al lago Zerrah, poi traversare il deserto di Seistan per introdursi nella Caramania; col che fu compiuta la ricognizione del paese di qua dall' Indo. L' altra, sotto Nearco, doveva esplorare i porti e le coste dall' imboccatura del Tigri a quella dell' Indo. Tant' era grandioso il suo piano strategico!

A quel tempo risalgono le prime notizie intorno all' India, ove i Greci trovarono le medesime istituzioni quasi d' oggi: la divisione in Caste, le due grandi Sette della religione, Samanei e Bramini, del cui dio facendo tutt' uno con Bronio o Bacco, i Greci dissero che questo avesse conquistata l' India. I Cateri vinti da Alessandro sono la Casta dei Ketrì o guerrieri. Già i re indiani comparivano sopra

quella marcia, lasciatoci dal cascemiriano Sceik Abdulkurreem, ci fa argomentare quelli sofferti dai Macedoni.

(1) Ivi Alessandro perdette il cavallo Bucefalo, famoso quanto lui.

(2) Oltre il predetto *SAINT-CROIX*, vedasi intorno a questa spedizione *RENNEL, Memoir of a Map of Hindostan*. Londra 1793. Arriano, negli *Indiani*, ci conservò il giornale della navigazione di Nearco, durata dal principio d' ottobre 326 al fine di febbrajo 325, quasi altrettanto come la marcia di Alessandro. Fu questo illustrato da D. VINCENT in *The voyage of Nearchus from the Indus to the Euphrates*. Londra 1797.

Alessandro, avendo osservato che in riva all' Indo si trovavano cocodrilli, e cresceano certe fave somiglianti a quelle d' Egitto, argomento che questo fiume fosse tutt' uno col Nilo; che in ampi deserti perdesse il nome, finchè dopo uscito dall' Etiopia, ottiene quello di Nilo. Tanto gli parve dritto il suo ragionamento, che scrisse ad Olimpia d' aver trovato le fonti del Nilo: così poco allora sapevasi di geografia. Ma che? poco dopo gli riferiscono che l' Indo sbocca in mare; ed egli fa subito cancellare quella notizia dalla lettera ad Olimpia. V' è certo scrittori assai meno leali di quel re. *ARRIANO*, lib. VI.

elefanti, dal cui numero si misurava la potenza di un regno; e quando i compagni d' Alessandro ci descrivono le tele fine di cotone che gl' Indiani gettavano sulle spalle ed avvolgevano al capo, le barbe tinte in bianco, in rossiccio, in celeste, gli orecchini d' avorio, i parasoli, le eleganti calzature, noi crederemmo per poco udire viaggiatori moderni. Con que' loro sapienti ignudi, come i Greci li denominarono (*gimnosofisti*), volle Alessandro favellare, siccome aveva fatto co' filosofi degli altri paesi. Coloro, quando il vedevano, battevano del piè per terra, come rammentandogli che di terra usciva e vi tornerebbe. Del che rimproverati dagli adulatori d' Alessandro, rispondevano che tutti gli uomini sono figli dello stesso Dio; che disprezzavano i favori del loro padrone, e non ne temevano i castighi, i quali non potevano se non più presto liberarli dall'ingombro mortale. Calano, gimnosofista vecchissimo, accompagnò Alessandro; poi sentendosi malato, volontariamente si bruciò (1).

(1) — Presi dieci Gimnosofisti, tenuti in concetto per savie risposte e « parlare conciso e ristretto, Alessandro propose loro quistioni difficili, « dicendo farebbe morir prima quello che risposto avesse peggio, e così « gli altri di mano in mano; e comandò che giudicar dovesse il più vecchio. Il primo pertanto interrogato, quali fossero più, i vivi od i morti, « disse i vivi, poichè i morti più non sono. Il secondo interrogato, qual « nutricasse maggiori animali, la terra od il mare, rispose, la terra, non « essendo il mare se non parte di questa. Interrogato il terzo, qual animale fosse il più astuto, *Quel che l' uomo fin ad ora non ha conosciuto*. « to. Interrogato il quarto, per qual divisamento avesse indotto Sabba a « ribellarsi, rispose, perchè o vivesse decorosamente o sciaguratamente « morisse. Il quinto interrogato, qual pensasse essere stato prima, il giorno « no o la notte, *Il giorno*, disse, *per lo spazio di un giorno*: e vedendo « che il re si maravigliava, soggiunse, alle interrogazioni difficili, difficili « li dover essere le risposte. Alessandro allora voltosi al sesto, gli chiese in qual maniera principalmente potrebbe alcuno rendersi « anabile; *Se potentissimo essendo*, rispose, *non sia però formidabile*. Degli altri che restavano, interrogato uno, in qual modo alcuno potesse di uomo divenir dio, *Se ciò faccia*, rispose, *che non può farsi dagli uomini*. Un altro domandato intorno alla vita e alla morte qual fosse la più forte, rispose, *La vita che tollera tanti mali*. Domandato finalmente l' ultimo, sino a quando fosse buono il vivere all' uomo, *Sintantochè non reputi migliore il morire*. Voltatosi quindi Alessandro al giudice, gli comandò di pronunziare la sentenza, e dicendo questi che risposto aveano l' uno peggio dell' altro, *Dunque*, disse Alessandro, *tu morrai il primo, che giudichi in siffatta maniera*. — Non già, « o re, seguì l' altro, *se pure non sei tu un mentitore, avendo tu detto di far morire primo quello che avesse risposto peggio*. Alessandro allora lasciòli andare regalati; a quelli poi in maggior credito, e che in quiete vivevano da sè stessi, mandò Onesicrito aregarli venissero a lui. Questo Onesicrito era un filosofo di quei che aveano conversato con Diogene Cinico. Caiano con insolenza e modo aspro gli comandò si spogliasse e ascoltasse le parole sue tutto ignudo, poichè altrimenti non avrebbe con esso parlato, neppure se venuto fosse da Giove. Ma Dandami l' accolse con più mansuetudine, ed avendolo sentito ragionare intorno a Socrate, a Pitagora ed a Diogene, disse, gli sembrava « tali uomini stati fossero di buona indole, ma che erano vissuti con

Tornando poi nella Persia ed in Babilonia, Alessandro traversò la Gedrosia e la Caramania, ne' cui deserti mai nessuno era penetrato, e dove fra gravissimi patimenti perdette il bottino ed il bagaglio, finchè giunse a Pura capitale, dove finirono gli stenti e cominciarono i 326 trionfi.

La flotta intanto con Nearco avea, dall' Indo, bordeggiato lungo gl' inospiti Oriti e gl' Ictiofagi non nutrentisi che di pesci; approdando ogni notte, perchè non poteano passarla su fragili legni. Giunta poi nel golfo Persico, e quivi cessate le privazioni, entrò alfine nella foce dove confluisciono l' Eufrate, il Tigri, l' Euleo ed altri fiumi, dopo percorse quattrocento leghe.

S' udivano in Grecia questi fatti che acquistavano fede ai favolosi nomi di Sesostri e Semiramide; e i veterani tornando ai patri focolari narravano siccome Alessandro avesse operato assai più che Ercole e Bacco, insegnato giuste nozze agl' Ircani, agricoltura agli Aracosiani, distolto i Sogdiani dall' uccidere i vecchi genitori, i Persi dallo sposare le niadri, gli Sciti dal mangiare i morti (1); al che la fantasia volgare aggiungeva i suoi portentosi: onde Alessandro compariva qualcosa più che uomo. Dopo la giornata d' Arbela, avea egli decretato che ogni città greca potesse reggersi con leggi proprie; richiamò gli esuli, rimandò ad Atene le statue d' Armodio e d' Aristogitone, portate a Susa al tempo di Serse: onde le città in unile atto spedivano ambascerie sacerdotali ad offrirgli corone d' oro.

Non è però che il bagliore delle vittorie impedisse gli scontenti, e non lasciasse temere alla Grecia di diventare provincia del nuovo impero di Persia. Quindi non cessarono i Greci di contrariare l' impresa, e loro ambasciatori trovò Alessandro nel campo di Dario, venuti a sollecitare e dirigere le imprese di questo. Sparta, oppostasi sempre al suo primato, gli rivoltò il Peloponneso; ma Antipatro, lasciato a governare la Macedonia, ripristinò la quiete con una segnalata vittoria. Arpalo poi, governatore di Babilonia, temendo che Alessandro reduce dall' India nol punisse delle sue concussioni, passò 327 il mare portando seco cinquemila talenti e seimila mercenari greci, coi quali ridottosi in Atene, procurò comprarsi gli oratori per averne il dominio. Demostene medesimo si lasciò pigliare all' esca, ma non Focione, il quale già avea ricusato cento talenti offertigli da A-

« troppa riverenza alle leggi. Altri asseriscono che Dandami altro non
 « disse se non: *Per qual mai cagione Alessandro è venuto sin qua, per
 « si lunga via?* Ma Calano, persuaso da Tassile di portarsi ad Alessan-
 « dro, gli mise innanzi un simbolo che alludeva al regno. Conciossiachè,
 « gittato in terra un cuoio arido ed indurito, pigiò un' estremità del me-
 « desimo, il quale da quella parte si abbassò, ma nello stesso tempo in-
 « alzossi dall' altre; e andando in giro e calcandolo pure a quel modo
 « in sugli orli, mostrava che in ogni parte avveniva pure lo stesso; fin-
 « chè andato poi nel mezzo, il calcò ivi, e ne fece così star ferme tutte
 « le parti. Con questa immagine mostrar volea com' era duopo che Ales-
 « sandro tenesse fermo il mezzo del suo regno, e non andasse vagando
 « da lungi ». PLUTARCO, in *Alessandro*.

(1) PLUTARCO, *Della fortuna d' Alessandro*.

Alessandro. I messi del quale dicendogli: — E' te gl' invia perchè ti stima il solo uomo dabbene », Focione rispose; — Mi lasci dunque essere e parer tale ». L'incorrotto tenne desti gli Ateniesi contro Arpalo, che fu cacciato.

La Macedonia singolarmente erasi disanguata, nè più poteva fornire di soldati Alessandro. Il quale da principio non pare mirasse che a togliere la vicinanza della Persia colla Grecia, ponendo di mezzo l' Asia Minore, fatta libera e potente; ma poi le vittorie gli crebbero animo per sovvertire il soglio del gran re. Abbattuto questo, pensò ad estenderne l' impero coll' aggiungervi l' India e l' Arabia: Babilonia dovea diventare capitale della più vasta monarchia che mai si fosse veduta; onde asciugò le paludi intorno ad essa; ne dilatò i canali per modo che potessero ricevere una grossa flotta: la gioventù e la baldanza della vittoria non lasciavano trovar nulla impossibile alla sua ambizione.

Ma la Grecia esausta, non che modo a nuovi acquisti, neppur offriva bastanti guarnigioni ai già fatti. Unico spediente e generoso restava il far amare la conquista. Deposto pertanto ogni pregiudizio di nazione, tentò unificare le razze, pensiero che basterebbe ad assicurargli il nome di grande per un tempo in cui l'esperienza non l'aveva ancora mostrato impossibile. Non che dunque trattare i Greci da padroni, i Persiani da schiavi, ai primi non lasciava che il comando delle guarnigioni e i posti principali nelle colonie che fondava, mentre al governo civile preponeva gente del paese, e per lo più quegli stessi che l' esercitavano già, o che erano desiderati; onde si direbbe ch' e' divenisse il particolare monarca di ciascun popolo.

Non distrugge la prisca amministrazione, ma la modifica. In Persia le satrapie, consone all' indole del paese, conserva, ma abolendo le consuete prestazioni in natura; dall' autorità civile distacca l' amministrazione finanziaria e il comando militare; nell' India mantiene i raia nazionali, ma sottoposti alla vigilanza macedone; ove le popolazioni paiongli sospette, colloca colonie, che sono germi di future città. Intanto apre vie; col domare gli Ussi, i Cosciani ed altri barbari, dà a Sogdiani e Battriani sicurezza di coltivar i campi; prepara il letto dell' Eufrate per modo che torni a fertilizzare le campagne d' Assiria.

Desiderando che l' Oriente e l' Occidente si mescolassero per via di matrimoni, ordinò splendidissime nozze per sè e pei primari Macedoni con diecimila Persiane; nella quale occasione, oltre le ricchissime doti e una coppa d' oro per ciascuno, furono disposte novantadue camere da letto, e una sala da mangiare per cento; le tavole erano cinte da origlieri, ognuno de' quali coperto di un tappeto nuziale che valeva meglio di duemila lire: pensate come dovesse essere quello serbato al re. Ogni uomo poteva al suo desco invitare gli amici, ed attorno mangiavano l' esercito, i marinai, gli ambasciatori. L' edificio, il cui cortile interiore stendevasi quasi un miglio, era teso a stoffe preziose e rari tessuti di colone bianco, e scarlatto e purpureo, con ogni sorta animali, ricamati in oro; il tetto posava sopra colonne alte venti cubiti, adorne d' argento, oro e gemme: il beve-

re, il suonare, l'allegria durarono cinque giorni (1): stolta profusione, chi non guardi che al re macedone; fino accorgimento, chi pensi ch'egli voleva far dimenticare ai Persiani d'aver cambiato dinastia, e nella gioia fondere i conquistati coi conquistatori. Un sistema uniforme d'educazione, la lettura d'Omero e dei tragici, il teatro, la milizia, il commercio dovevano agevolare la missione, sopra la quale fondava i più grandi disegni che mai uom facesse.

Queste idee di tollerante e di cosmopolito, insolite fra gli antichi, forse egli avea dedotte dal maestro suo Aristotele, filosofo positivo (2). Certo, Alessandro erasi giovato maestramente delle religioni: dall'oracolo di Delfo fa dichiararsi invincibile; v'è in Frigia il nodo gordiano, che a chi lo sciolga promette il dominio dell'Asia, ed egli lo taglia; in Egitto prostrasi agli Dei di Memfi, e dall'oracolo d'Ammon si fa dichiarare figlio di Giove; in Babilonia sacrifica a Belo, e lusinga i Caldei di ritornare quella città allo splendor del culto e della sapienza; a Gerusalemme venera il sommo sacerdote, che gli mostra come la sua venuta fosse già vaticinata ne' libri de' veggenti.

Vi vedremo noi la finezza d'un politico del secolo nostro, che presta omaggio a tutto perchè non crede a nulla? Non ci sembra; e tutto l'operare di Alessandro manifesta piuttosto impeti che astuzia. Il politeismo per sua natura dovea rendere tolleranti, perchè, non essendo limitati gli scanni nel greco Olimpo, vi avea luogo per tutti gli Dei nuovi; serbavasi un posto, come in Atene, pel Dio ignoto. Alessandro poi moveva guerra anche d'idee alla Persia, la quale

(1) ATENEO, che copia Carete.

(2) La tolleranza d'Alessandro doveva essere disapprovata dall'orgoglio greco; ma a tal proposito ritroviamo savie considerazioni in un libro, del resto di poco valore, di Plutarco, *Della fortuna d'Alessandro*: — La forma di governo (πολιτεία) immaginata da Zenone capo degli Stoici, tende principalmente a questo, di mostrare che tutti noi uomini, che viviamo divisi in città, popoli e nazioni, separati da leggi, diritti, costumi particolari, dobbiamo però stimare gli uomini tutti per concittadini; e non v'è che una vita sola, come v'è un solo mondo, come un solo gregge pascolante sotto il medesimo pastore in un prato comune. Zenone lo scrisse come una fantasia nata nel suo cervello, ma Alessandro lo pose ad esecuzione: perocchè egli non fece come il consigliere Aristotele, di mostrarsi padre ai Greci e signore ai Barbari, e d'aver cura degli uni come di amici e parenti, e servirsi degli altri come di piante ed animali; ma stimando esser spedito dal Cielo come un riformatore comune, governatore e riconciliatore dell'universo, quelli che non potè riunire per forza di rimozionanze, li costringea, colli armi, e tutti d'ogni parte accoglieva in uno, facendoli bere allo stesso nappo di amicizia; e mescolando insieme le vite, i costumi, i matrimoni, i modi del vivere, comandò a tutti i viventi di fare stima che la terra abitabile fosse il loro paese, e le persone dabbene parenti un dell'altro, e stranieri soltanto i cattivi. In somma che il Greco dal Barbaro non sarebbe distinto pel mantello, o la foggia della barba, o la scimitarra, o il cappello; ma si discernerebbe il Greco alla virtù, il Barbaro al vizio, reputando tutti i virtuosi Greci, e Barbari tutti i viziosi ».

era monarchica e monoteista; e come ripristinò la democrazia per tutta Jonia, così permise agli Efesi di rialzare il loro tempio, distrutto dai Persiani per odio all' idolatria. Queste apoteosi poi, ch'egli lasciò farsi e di cui tanto gli si dà colpa, erano consuete in Oriente; non v'ha re d' Egitto, fra' cui titoli non leggasi *figlio d' Ammone*; i Persiani adopravano titolo divino coi loro monarchi, da cui ben presto impararono i Greci; laonde Alessandro lo pretendeva come una specie di protocollo. Del resto egli sapea riderne all' uopo, e mostrare a' suoi cortigiani che quel che usciva dalle sue ferite « era sangue vero, non l' icore degl' immortali ».

Non vogliamo dire per questo ch'egli talora non credesse alla propria divinità. È così facile che esageri la confidenza in sé chi è costretto attingere da quella ogni sua forza! Come poetico ed entusiasta egli aprivasi a tutte le impressioni; come tutti quelli che l'elevatezza rende solitari, aveva una dose di superstizione. E caratteristica in lui è appunto quella esuberanza, mista di poesia e di ragione, che dà al genio l'impronta dell' istinto più che della riflessione.

Le sue bizzarrie dunque sul credersi o farsi creer dio, dovevano essere un misto di accorgimento e di superstizione, fors' anche esagerate dai contemporanei, i quali lo circondarono di meraviglioso, come fanno già i nostri con Napoleone; come sempre dov'è poesia, o dove si esce dalle vie comuni. Qui poi era poetica l' Asia, poetica la spedizione, poetica la lontananza, la civiltà, le vittorie. Egli stesso compiacevasi alimentare la meraviglia coll' ostinarsi dove altri non erano riusciti; arrivare al tempio d' Ammone, perchè Cambise era perito in quelle arene; traversare nel ritorno un lembo dell' India, ove diceasi essersi perduti Ciro e Semiramide. E soffrì: ma intanto egli vinceva con ciò la superstizione che la facea considerare come una terra maledetta, acquistava un litorale, prezioso al commercio, dal golfo Persico all' Indo.

Da queste larghe idee erano a gran pezza lontani i sudditi suoi; massime i Macedoni, i quali avrebbero voluto fare come in ogni conquista, cioè l' esercizio vincitore divenir un' aristocrazia dominante sui vinti. D' altra parte Alessandro erasi troppo bene acconciato col despotismo asiatico, più confacente alle sue idee, che non la limitata monarchia macedone. Se ne dovevano irritare que' Macedoni, che avevano già fatto assassinare suo padre, e tentato opporsi alla successione di lui.

Alessandro poi indispettivasi ad ogni ostacolo; i Magi, gelosi della nazionalità, e nel loro monoteismo insofferenti dell' idolatria greca, perseguitò; fornossì una guardia di Asiatici, disciplinati all' europea, coi quali all' uopo poteva combattere i Macedoni, sempre più venutigli in sospetto.

Purc, traverso alle piccolezze, deve ammirarsi l' estensione dei suoi concetti. Babilonia ed Alessandria, scelte con tanta opportunità, dovevano divenire centro del commercio, nel quale meditava la più grande rivoluzione, sostituendo alle carovane la marina: già aveva mandato ad esplorar meglio il golfo Persico e l' Arabico, sgom-

brato dagli scanni d' arena l' Eufrate e il Tigri, regolata l' irrigazione : occuperebbe tutte le coste del Mediterraneo, schiuderebbe l' India, costringerebbe gli Arabi a consegnarli i porti e la terra degli aromi ; in Asia ed in Europa fonderebbe molte città, oltre quelle che veramente fabbricò, poste nelle situazioni migliori pel traffico o per la difesa ; e popolerebbe le prime d' Europei, le altre d' Asiatici (1); dappertutto poi alzerebbe edifizii, da eguagliare e vincere quanto di meglio avea veduto ; tempi a Delfo, a Dione, a Dodona, ad Amfipoli, a Cirra, uno specialmente a Pallade in Ilio, mentre una piramide non minore di quella di Cefrem accorrebbe le ceneri di Filippo.

Tanti disegni gli ruppe la morte. Fossero le straordinarie fatiche sostenute, o le esalazioni pestilenziali dei canali di Babilonia che stavansi spurgando, o gli stravizzi, una febbre di pochi giorni lo uccise in Babilonia (2).

(1) DIODORO, lib. XVII.

(2) È controversa fra i cronologi la data della morte d' Alessandro. Petau, nella *Dottrina de' tempi*, la colloca al 19 luglio 324; Freret, nell' estate dell' anno stesso; Usserio, il 22 maggio 325; Calvisio, verso il 18 aprile 325; Ideler, nell' edizione del *Tolomeo* di Halma, nel 325; Champollion Figeac, negli *Annali de' Lagidi o cronologia dei re greci d' Egitto*, conchiude le sue ricerche così : — La morte d' Alessandro, secondo le relazioni più autentiche e meglio combinate, resterà dunque fissata al 28 del mese desio macedone, 6 del targelloue atenese, 4^o anno della cxxiv olimpiade, 19 di famenoth, 424 di Nabonassar, 30 maggio 325 a. C. ». Avvertasi però che l' anno 424 di Nabonassar cominciò il 12 novembre 325; onde convien leggere 324 invece di 325.

Ne' giornali d' allora così fu scritto intorno alla malattia d' Alessandro : — Il decimottavo giorno del mese desio, andò a letto nella stanza del bagno per essere stato sorpreso dalla febbre. Il giorno appresso, stato che fu nel bagno, passò nella sua camera, e s' intertenne tutto quel giorno, giocando ai dadi con Medio; e poi la sera, dopo d' essersi pur lavato nel bagno, e aver fatto sacrificio agli Dei e aver mangiato, febricitò per tutta la notte. Il dì vigesimo, lavatosi pur nel bagno, fece nuovamente il solito sacrificio; e postosi a giacere nella stanza dello stesso bagno, s' intertenne con Nearco, ascoltando ciò che questi contavagli intorno alla sua navigazione ed al gran mare. Il vigesimo primo, dopo aver fatto lo stesso, più ardente gli si fece la febbre, molto aggravato si sentì la notte, e il dì seguente aveva una febbre assai gagliarda; e trasportatosi presso al gran lago, si pose quivi a giacere, e si mise a discorrere co' suoi capitani intorno a quelle schiere che prive erano di comandanti, per assegnarvi persone di merito e sperimentate. Il vigesimoquarto, avendo pure febbre gagliarda, similmente sacrificò, fattosi portare alla sacra funzione; e ordinò che i capitani maggiori si stessero in corte, e che i centurioni e i comandanti di cinquecento facessero guardia la notte al di fuori. Fattosi poi portare nella reggia, ch' era al di là, il dì vigesimoquinto, prese alquanto di sonno; ma la febbre non gli si allentò punto, e andatisi a lui i suoi capitani, li trovarono senza favella. In tale stato si stette egli anche il dì vigesimosesto; per lo che i Macedoni, credendo ch' ei fosse morto, sen vennero gridando alle porte, e minacciavano ivi gli amici del re medesimo, fino ad usar loro violenza. Aperte ad essi le porte, passarono tutti ad uno ad uno in semplice tunaca presso al letto di lui. In quel

Mal si potrebbe giudicare al vero un principe, morto nel meglio delle opere e delle speranze: ma chi nell'allievo d'Aristotele non sa che maledire l'ambizioso conquistatore, e paragonarlo ad Attila o a Gengis-kan, non mostra più senno di quel pirata che, colto da lui, gli disse: — Io infesto i mari col diritto onde tu infesti il mondo ». Un conquistatore è sempre un flagello onde la Provvidenza avverte tratto tratto i popoli quanta distanza sia dalla gloria alla felicità, dalla vittoria alla virtù: ma la Provvidenza stessa adopera questi sanguinosi stromenti a grandi fini; nè altri mai, s'io ben vedo, parve più degno d'adempirli che l'eroe macedone.

Generoso e magnanimo per natura, seppe disprezzare gli adulatori; e i fatti smentiscono le scempie vanità postegli in bocca da retori posteriori. — Quanto mi piacerebbe (diceva) resuscitare fra « pochi anni per vedere che cosa si dirà di me! Ora non mi maraviglio se tutti mi lodano; chi teme, chi spera ». Mentre navigava sull'Idaspe, Aristobulo suo storiografo leggevagli il giornale della spedizione indiana; e poichè di molte falsità rivestiva il vero, Alessandro toglie il manoscritto, lo gittò nel fiume, soggiungendo: — Altrettanto meriteresti tu, che osi attribuire false imprese ad Alessandro ». Un architetto venne a proporgli di tagliare il monte Atos nella sua sembianza; con una mano sostenesse una città, versasse dall'altra un fiume; ed Alessandro lo respinse. E moribondo, chiedendogli Perdicca quando voleva gli rendessero divini onori, — Quando (rispose) sarete felici », cioè mai; poichè egli prevedeva e diceva che con strani giuochi si celebrerebbero le sue esequie.

Personalmente valoroso, non si risparmiava più che l'ultimo dei soldati; partecipava ai loro stenti, e quando assetato fra i deserti della Libia gli fu recato un vaso d'acqua, la sparse in terra, non volendo esser solo a soddisfare un bisogno comune. Agli affari assiduamente attendeva: gli si trovarono annotazioni su quel che intendeva di operare: i giorni stessi della sua malattia trattenevasi ad ascoltare da Nearco la narrazione delle proprie imprese, e coi generali trattava di degnamente empire i posti vacanti.

Generoso nelle amicizie, distribuisce a' suoi ogni cosa prima di partire per un'impresa, a cui la fortuna tolse la taccia di temeraria; visita il sepolcro d'Achille, e più che la chiara tromba, gli invidia il fedele amico. Essendogli scritto che Filippo suo medico diletto vuole avvelenarlo, porge a questo la lettera accusatrice, nel tempo stesso che trangugia la bevanda da lui preparatagli. Quando la madre di Dario si prostrò ai piedi d'Efestione, scambiandolo per Alessandro, questi le disse: — Non errasti, o madre; è un altro me ».

« di medesimo Pitone e Seleuco mandarono al tempio di Serapi, a inter-
« rogare quel nume se avessero a portar là Alessandro; e il nume rispo-
« se che il lasciassero in quel luogo dov'era. Il dì vigesimottavo poi, ver-
« so la sera, spirò. — La maggior parte di queste cose scritte così si tro-
« vano ne' giornali verbo a verbo ». PLUTARCO in *Alessandro*. — Ciò es-
clude ogni sospetto di veleno; e Plutarco saviamente osserva, che tali
sospetti si sparsero anni dopo, da coloro che volevano a sì gran dram-
ma acconciare un tragico scioglimento.

Gli onori che rese a questo dopo morte, palesano l'amore che gli portava, ed insieme il romanzesco che dominava nell'indole sua, e che imprime a' suoi fatti una fisionomia orientale. Nulla doveva in lui esser mediocre; tutto sprezzare o tutto possedere; onde, visto il Cinico rotolarsi senza desiderii nella sua botte, esclamò: — Se non fossi Alessandro, vorrei essere Diogene ». Avendogli Ada regina di Caria mandato cuochi raffinatissimi, li ricusò, dicendo averne due datigli dal suo educatore; pel pranzo il camminare avanti giorno, per la cena pranzare sobriamente.

Vincitore al Granico, risparmia i vinti; ad Issò sospende il tripudio della vittoria per consolare la famiglia di Dario; trovate la moglie e le figlie di questo, evita sino il pericolo del vederle; al nemico ucciso rende degni onori. Paragonatelo coll'indecente esultanza onde Atene festeggiò la morte di Filippo; coll'insaziata cupidigia e colla ciancieria popolarità dei demagoghi greci; colla ostentata oscenità degli eroi e delle città. Queste mantenevano infame traffico di cinesi; ed essendo con un carico di siffatti approdato Teodoro di Taranto, Filosseno governatore della costa scrisse ad Alessandro, proponendogliene due di particolare bellezza. Alessandro gli rispose sdegnato, di quale bassa voluttà l'avesse mai udito tacciare per fargli una simile proposizione. Così rimproverò Agnone che esibiva comprargli un Cleobulo, il quale a Corinto vendeva il suo corpo a prezzo ingente.

Si belle qualità, che fanno di lui l'unico eroe cavalleresco dell'antichità, quanto fa duolo il vederle corrotte da un'indole oltre misura vivace, dalla continuata prosperità, e da quella pessima genia di nemici, gli adulatori! Gli antichi cortigiani di Dionigi il Giovane, tiranno di Siracusa, caduto questo, accorsero a blandire Alessandro (1). I sofisti, che in Atene traviavano il popolo, adopravano l'arte loro coll'eroe assopendo i rimorsi delle sue prime iniquità. Costoro giustificavano l'assassinio di Clito, quale attribuendolo a colera di Bacco, quale dicendo che a fianco di Giove sta la giustizia, per indicare che giuste sono tutte le opere di re (2): Callistene indirettamente disculpava la morte di Parmenione: Anassarco insinuava ad Alessandro di far recare sul desco le teste di re e di satrapi: e quando udiva rumore in cielo, gli chiedeva: — Sei tu che tuoni, o figlio di Giove (3)?

Spogliavasi il tesoro di Susa, ove si trovarono quarantottomila talenti in verghe e novemila in danaro; stoffe di porpora da valere cinquemila talenti, e sì belle che pareano uscite allora di mano dell'operaio, benchè vi stessero già da centonovant'anni; vasi pieni di acqua del Nilo e del Danubio per mostrare l'estensione dell'impero persiano; e un trono di meravigliosa ricchezza. Su questo s'assise Alessandro, e piccolo com'era, non appoggiava i piedi in terra, sic-

(1) Καὶ ἐκ τότε οἱ πρότερον καλούμενοι Διονυσισκόλακες, Ἀλεξάνδρου κόλακες ἐκλήθησαν. ATENEŌ, XII. 358.

(2) ARRIANO, IV. 9.

(3) ATENEŌ, VI. 37.

chè taluno accorse, e gli pose per soppedaneo la tavola di Dario. Allora un eunuco ruppe in pianto, al considerare come servisse di predella al nuovo quella, su cui l'antico suo signore tante volte erasi seduto (1). Il Macedone commosso ordinò la levassero, ma Filota gli si oppose, e — Non fu già posta per ordine tuo, sicchè nulla hai a rimproverarti; ma la Provvidenza il permise per indicare l'instabilità degli umani imperi ». E Alessandro ordinò di lasciargliela sotto ai piedi. Così Damarato corintio, vedendolo sedere in magnificenza sul soglio, piangeva dalla tenerezza, esclamando infelici coloro che erano morti prima di mirare Alessandro nella sua maestà. Così Atenofane ateniese, per divertirlo mentre stava nel bagno, gli suggerì di ungere di nafta un ragazzo e dargli il fuoco: e la cortigiana Taide chiamavasi ben ricompensata de' disagi sofferti vagando, allora che calpestava le magnificenze de' persiani re. — Ma che piacere sarebbe (ella soggiungeva) se la reggia di Serse fosse incendiata, così come egli incendiò Atene! e si divulgasse che una donnicciuola fece le vendette di Grecia, meglio che innanzi nol facessero i condottieri di tante forze! » Applausi e gridi la secondano; Alessandro inebriato dà mano alla fiaccola, e Persepoli è in fiamme.

Così la corruzione divenne grande quanto grande era l'uomo. Compariva or da Mercurio, or da Ercole, or da Giove, per compire infamie in infami trasformazioni: per affarsi ai costumi dei vinti, si rese superstizioso in Egitto, dissoluto nella Persia: despoto e in conseguenza crudele ora per ubriachezza ora per sospetti: l'orribile macello di Tebe, i difensori di Tiro e di Gaza crocifissi, l'incendio di Persepoli, l'uccisione degli amici, stanno contro lui dinanzi alla posterità; vi stanno i sospetti micidiali, colpa comune con troppi re, mentre con pochi ha comune la gloria del perdonare. Ai Greci, più volte ammutinati sotto le sue insegne, non inflisse altro castigo che di congedarli; fece in Grecia richiamare tutti gli sbanditi perchè nessuno fosse misero sotto Alessandro; agli assassini speditigli da Dario perdonò. Onde si può conchiudere che le buone qualità erano sue proprie; le cattive nascevano da imitazioni o mali consigli.

Gli apposero l'essersi fatto persiano; pure i grandi conquistatori dell'Asia o furono barbari, e accettarono le costituzioni trovate; o colti, e compresero doversi a quelle piegare. I successori d'Alessandro vollero conservarsi greci, e di qui la debolezza e la facilità onde i Parti ne rovesciarono l'impero. Se egli fosse campato, se avesse avuto un successore degno, assodava una dinastia vigorosa di nuova vita; la Persia riformata soggettava la Grecia; di quivi stendeva la mano a Cartagine; Roma soccombeva nella lotta con questa; alla stirpe guerresca di Giapeto prevaleva la commerciante di Sem; e tutt'altro ordine morale e politico dominava l'avvenire dell'Europa.

La fondazione d'Alessandria dà gran prova del quanto egli conoscesse le posizioni opportune a mettere in comunicazione il mondo, ch'egli pensava governare da Babilonia, una delle migliori capitali

(1) Tavole basse alla orientale. Vedi GIUSTINO, XI, 15; DIODORO, XVII; ARRIANO, III, 26; CURZIO, V, 2; PLUTARCO in *Alessandro*.

dell' universo. Nè la sola idea politica e commerciale mosse quest'eroe orientale nato in Macedonia a fondare Alessandria; e o vide, o, com' è dei grandi uomini, divinò l' importanza intellettuale che questa città acquisterebbe. Ecbatana o Persepoli, cinte di gloria antica, poteano divenir centro dell' impero ch' egli ideava: potea trasferirlo sulle rive dell' Asia Minore, in mezzo a genti greche; eppure preferì quest' altro limite del mondo orientale coll' occidentale. Lo splendor della Grecia era ormai eclissato; Tebe distrutta; Atene straziata da basse ambizioni; Sparta degenerata dalle severe sue tradizioni; la libertà un nome vano, trastullo de' demagoghi; al posto del valore, l' astuzia. Le genti d' Asia anch' esse giacevano snervate, servili: del regno di Persia gli eterogenei elementi scompaginavansi al primo urto. Pareva che il mondo antico avesse bisogno di rigenerarsi con un nuovo elemento: e Alessandro, capo di due popoli egualmente corrotti, e di costumi ed istituzioni differenti, ebbe il carico di ricomporre il nuovo secolo, con fondere l' Oriente e l' Occidente.

Egli morì nell' età più favorevole alle grandi imprese, quando la gioventù non ha perduto ancora del suo ardore, e pure l' esperienza e la riflessione maturarono l' uomo, dandogli le qualità che mancavano a' suoi verdi anni: morì prima di nulla assodare, e la sua monarchia cadde spartita in mani inette; ciò nullostante una conquista, che abbracciò o toccò tutte le nazioni che aveano storia, eccetto l' Epiro, Cartagine e Roma, dovette necessariamente avere grandi effetti nel mondo. L' Europa si avvicinò alle fonti del dogma e della scienza, e fece gran profitto di cognizioni, non soltanto geografiche, ma anche filosofiche. I libri trasmessi ad Aristotele, giovarono certo al filosofo; e chi non voglia credere che questo traesse di là tanta parte della sua logica quanta i moderni ne riscontrano nei sistemi indiani, almeno concederà che le opere di lui passarono in quelle parti; il che sempre riesce ad una partecipazione reciproca di civiltà. La civiltà greca si diffuse per l' Alta Asia; e se non poté prosperarvi in grazia dell' irruzione di nuovi Barbari, ne vedremmo per certo molti effetti se le storie esotiche ci fossero meglio conosciute. Insomma un' era nuova comincia per l' umanità; le genti, rimaste fin allora divise per leggi, governo, costumanze, incominciano mescolarsi fra loro, avviandosi più concordi a quell' incivilimento comune, che la spada di Roma agevolò alla croce di Cristo (1).

Colla spedizione d' Alessandro si compie il ciclo poetico della Gre-

(1) È noto che Alessandro ordinò fosse il suo cadavere sepolto nel tempio di Giove Ammone; ma Tolomeo lo prese, e fece seppellire ad Alessandria. Ora pretendesi avere scoperta questa tomba, e il dottore Daniele Clarke la portò in Inghilterra, e volle mostrarne l' autenticità (*Testimonies respecting the tomb of Alexander*). È un sarcofago d' un pezzo solo, lungo piedi 40, pollici 3 $\frac{1}{2}$, sopra piedi 3, pollici 3 $\frac{1}{2}$ di larghezza, e piedi 3, pollici 10 d' altezza; coperto di geroglifici, la cui spiegazione soltanto potrà recare la certezza.

Sull' estensione dell' impero d' Alessandro vedasi VAN DER LYS, *Tabula geographica imperii Alexandri M.* Leida 1829.

cia, rappresentato da Omero, Platone, Aristotele e lui; ed ella cessa di primeggiare sia nel regno politico, sia nell' intellettuale; le forze che le rimangono, logora in discordie intestine; Sparta cade; il potere dispotico si stabilisce; le violenze degli Etoli accelerano la perdita dell' indipendenza, invano ritardata dagli eroici sforzi degli Achei.

Anche letterariamente, dopo percorsi i due periodi della fantasia e della riflessione, della poesia e della filosofia, alla Grecia più non restava che un campo, quel della critica. Questa fu l' opera riserbata al nuovo stabilimento di essa in Alessandria, che divenne centro dell' attività intellettuale, come dell' attività politica Roma. Alessandria fu dall' origine destinata sede dell' eclettismo, con quella popolazione mista di Greci, Asiatici, Ebrei, con tempi per tutti i culti. Un nuovo ordine di cose esige un nuovo simbolo, un nome nuovo, un centro ove il pensiero providenziale del fondatore possa radicarsi e svolgersi senza ingombro d' istituzioni anteriori; e tale fu Alessandria. Non entrava con ciò la scienza in una via nuova, ma dopo lungo e fruttuoso pellegrinaggio ritornava al focolare de' suoi avi, ricca de' tanti acquisti fatti nel rivedere con Alessandro i misteriosi tempi d' Egitto e le scuole indiane.

CAPITOLO XX.

Letteratura greca.

Il tempo che scorremmo è anche il più glorioso della Grecia per il bel sapere; e mentre la lotta coi Persiani tenea desto il patriottismo, maturavano anche le forze dell' intelletto, spinto alla maggior altezza che mai. Nè potremmo dire d' aver compreso la Grecia, se l' osservassimo dal lato politico solamente, e non in tutto lo splendido circolo ch' essa percorse. A questo studio non accostiamoci però con quell' ammirazione che un unico merito conosce, il non avere difetti, e che propone i classici come indeclinabili modelli, quasi per escludere la possibilità del progresso, e recidere le speranze alla posterità. Furono grandi, ma uomini; furono originali, onde niuno si scosta da loro più di quelli che pretendono d' imitarli (1).

Le poesie estatiche dell' Oriente sono un aspetto materiale delle cose più alla materia estranee; una costante personificazione delle

(1) Vedi FABRICIUS, *Biblioteca græca*.

JACOBS, *Ueber einem Vorzug der griechischen Sprache*. 1808.

SCHOELL, *Storia della letteratura greca profana, dalla sua origine fino alla presa di Costantinopoli*. 1825.

Augusto Wolff, i cui *Prolegomena ad Homerum* sono importantissimi in questo fatto, calcolò che di letteratura classica ci pervennero, fra intere e mutilate, mille seicento opere, non comprendendo gli scrittori sacri ed ecclesiastici; e di queste, tre quarti greche; fra cui quattrocentocinquanta anteriori a Livio Andronico, il più antico scrittore romano.

idee e delle cose spirituali; una Intervenzione dei sensi ne' più sublimi domini della religione. Sotto tali impressioni durano la fede e l'obbedienza; nel capo d'un popolo si ravvisa un popolo intero, e in quello si riconoscono chiare le idee e i sentimenti che ognuno trova in sè mal distinti. Sottentra poi alla fede la varietà d'opinioni, e di credenze, all'eroismo il calcolo; ed appare l'effetto della volontà. In questo stadio incontriamo la poesia greca.

La venerazione per Lino, Orfeo, Amfione non mostra tanto il merito di questi, come la semplicità dei primi popoli di Tracia e di Grecia, e la disposizione loro ad ammirare: disposizione che in popolo nuovo è indizio di genio. Così poco abbiamo di quei poeti, che credemmo poterne fin a quest'ora tacere. Lino figlio d'Apollo, e Pamfo suo contemporaneo composero inni; Olen introdusse varie divinità che cantò; e agli Dei inneggiarono i due Eumolpi, Melampo, Filamone, Orfeo e Museo, poeti, musici e sacerdoti, o almeno insegnanti di cose sacre e istitutori di misteri, nominati da tutti, e da nessuno raccontati se non con fole d'assai posteriore nascimento.

La loro poesia è la concisa espressione della scienza riposta, in cui si cerca più la brevità che l'arte, senza nulla di quell'artificio ove la « sapienza ei rapisce con magnifiche finzioni » (1). Son rozzi accenti di un cantore sacro, il quale in immagini trasparenti depone una parola profonda, che s'imprime nella memoria mentre comanda alla volontà, e rifiuta i vezzi, onde i poeti, idolatri del bello, allettano l'immaginazione di popoli raffinati.

Perduto poi questo carattere sacro, cavate le dottrine e la morale dai templi, assumono uffizio di maestri della vita, esponendo in sentenze le pratiche verità. La letteratura gnomica non si propagava per libri, ma cantavasi nelle feste, nei pasti, alle pubbliche adunanze. Di tal genere conserviamo i *Versi Aurei*, sieno o no di Pitagora, che danno una mano ai canti teologici, l'altra alla lirica dei banchetti e delle esultanze. Teognide di Megara, dettando precetti al giovinetto Cirno, esalta il governo de' nobili, come dorico ch'egli era e fuoruscito; e lo scandalo della democrazia, ove le donzelle ben nate contaminano la purezza del sangue, e magistrati e sacerdoti cadono in mani plebee. Senofane di Colofone, Solone d'Atene, salirono pur in fama esponendo in versi la filosofia pratica e la politica, mentre in apologhi più popolari la traducevano altri, personificati nell'ideale Esopo.

Molti sicuramente hanno tolto a soggetto di maggiori canti le imprese nazionali e divine; e lingua di popolo colto e letterato è già quella d'Omero, che tutti vinse e fece dimenticare. Gli tenne dietro una folla d'imitatori, che non contentandosi di ripetere i canti divini del Meonio, volevano emularlo in poemi, che viveano quanto le imitazioni.

Come l'omerica era la poesia della stirpe conquistatrice e guerriera, così quella de' vinti e degli agricoli trovò il suo rappresentante in Esiodo d'Ascera in Beozia. Sceveratosi da' poeti ciclici che

(1) Σοφία δὲ — κλέπτει παράγοισα μέθοις. PINDARO, *Nem.* VII. 34.

non sapevano cantare se non Tebe ed « Ilio raso due volte e due risorto », applicò l'ingegno a due cose di capitale importanza nella costituzione d'un popolo, l'economia e la religione. Se egli rammenta gl'iliaci eroi, il fa per rimprovero dell'età sua, dolendosi di non esser venuto o prima o più tardi; e narra l'apologo dell'usignuolo che invano si lamenta fra gli artigli dell'avoltoio; giacchè « chi si risente contro la prepotenza, oltre rimaner oppresso, soffrirà doglia ed oltraggio » (1). Insinuando le virtù casalinghe, e che un guadagno ingiusto è peggiore d'una perdita, raccomanda di convitare spesso gli amici, i vicini; che la gioia dei convitati diminuisce la spesa del banchetto; che quando bisogno accade, il buon vicino accorre nudo, mentre i parenti si stanno vestendo.

Qui non parlerò della sua *Teogonia*; ma Giove vi appare meno rozzo e materiale (2); da lui la giustizia; e « sciagurato chi giura contro la verità! si fa da sè ferita insanabile; i discendenti suoi periranno, mentre avran fiore quelli del giusto. Chi mal possiede, chi viola l'ospitalità, spoglia gli orfani, contamina il letto del fratello, oltraggia la canizie di suo padre, o trascura i pii doveri matinali e serali, gli è minacciata la collera degli Dei » (3). I castighi però non riguardano un'altra vita, ma questa soltanto, ove « i popoli saranno puniti pel re, il re pei popoli; il delitto d'un solo cagionerà la rovina di un'intera città. Ove, all'incontro, si osservi la giustizia, fiorisce la città; la sicurezza, figlia della pace, non è turbata da peste, fame, dissidi, ma in ilari feste si gode il frutto che la terra largheggia; stillano miele i tronchi, abbonda lana agli armenti, i figli somigliano ai genitori; nè per mercede s'andrà lontano, bastando i campi ad ogni bisogno » (4).

D'Esiodo fu detto che l'allattassero le muse, e riportasse il tripode d'oro nelle gare di poesia istituite a Calcide d'Eubea da Anfidamante: ma il lettore dev'essersi accorto che noi riguardiamo gli scrittori meno dal lato estetico che dal morale.

Per due secoli dopo Esiodo non ci si presenta verun nome grande; ma si erano meglio accertati i limiti dei lavori intellettuali, e non solo distinta dalla storia e dalla filosofia la poesia, ma suddivisa questa in molti generi nuovi. Stesicoro d'Imera fissò la distribuzione dell'ode in strofe, antistrofe ed epodo. Callino d'Efeso, inventore del metro elegiaco, eccitò il coraggio de' suoi, come Tirteo degli Spartani. La satira pose sfogo all'ira d'Archiloco di Paro (5). Terpandro di Lesbo compose canzoni popolari per pastori, mietitori, nudrici, e inventò la cetra a sette corde. Arione di Metimna trovò il ditirambo. Alceo da Mitilene fu tristo cittadino quanto valente poeta.

(1) *Opere*, vs. 200, 399.

(2) *Πάντα ἰδὼν Διὸς ὀφθαλμοῖς, καὶ πάντα νοήσας*. Giove che tutto vede cogli occhi, e tutto seppe. Vs. 263.

(3) Vs. 519-558.

(4) Vs. 223-245.

(5) LIEBEL, *Archilochi jambographorum principis reliquiae*. Lipsia 1813.

Mimnermo di Colofone gemeva la fugacità della vita e de' piaceri del senso, mentre Saffo (1) un amore non corrisposto sfogava in versi 610 maravigliosi, ma che il violento fervore delle passioni svelano più che il pudore non consenta a donzella di confessarlo (2). Gli scoli, genere particolare di cantici volgari, usavansi alle mense, ove ciascuno dovea sulla cetra cantare qualche poesia, o se non sapesse, recitarla, tenendo in mano un ramo di mirto, che poi offriva a quel che succedea. Il più famoso era quello di Armodio e Aristogitone (pag. 92), e non v'era mensa dove non fosse ripetuto, talchè il dire — Andiamo a cantare un Armodio col tale — significava a pranzar seco. E nelle mense pure avevano luogo le canzoni di Anacreonte, di Alcmano e d'altri che andarono perdute.

Fondo di quelle liriche è una facile sapienza di godimenti; rammentano all'uomo la sua fragilità per consigliarlo a godere mentr'è a tempo. Mimnermo cantava: — Che sarebbe la vita senza l'amore? qual godimento senza di esso? Mi colga la morte quando l'amore mi sarà negato ». Simonide, il lamentevole poeta di Ceo, pone supremo dei beni la salute, poi la beltà, indi le ricchezze ben acquistate, ultimo lo spassarsi fra giocondi amici: nè altro che la voluttuosa raffinatezza de' Greci avrebbe potuto produrre un Anacreonte.

Posteriore a questo sembra il poema degli *Argonauti*, attribuito ad Orfeo, e che c'informa dello stato del Settentrione al tempo della guerra Medica. Alcmano è il solo lacedemone di cui siano rimasti frammenti, ove, fra cori di danzanti cui pregava a sorreggere la sua

- (1) Poesie di donne greche sono raccolte da GOD. OLEARIUS, *Poetiarum VIII: Erinnae, Myrus, Myrtidis, Corinnae, Telesilla, Praxilla, Nossidis, Anytae fragmenta et elogia, gr. et lat.* Amburgo 1754.

Mulierum graecarum, quae oratione prosa usae sunt, fragmenta et elogia, gr. et lat. Accedit catalogus feminarum sapientia, artibus scriptisque apud Graecos, Romanos aliasque gentes olim illustrium. Gottinga 1759.

SCHNEIDER, *Μουσῶν ἀνθολογία, sive poetiarum graecarum carminum fragmenta.* Giessen 1802. Sono di Saffo, Erinna, Miro, Mirtida, Corinna, Nosside, Anita, Cleobulina, Euridice, Edila, Irene e Troscbia.

- (2) Quei parmi in cielo fra gli Dei, se accanto
Ti siede, e vede il tuo bel viso, e sente
I dolci detti e l'amoroso canto!
A me repente
Con più tumulto il core urta nel petto,
More la voce, mentre ch'io ti miro,
Sulla mia lingua; nelle fauci stretto
Geme il sospiro.
Serpente la fiamma entro il mio sangue ed ardo;
Un indistinto tintinnio m'ingombra
Gli orecchi e sogno; mi s'innalza al guardo
Torbida l'ombra.
E tutta molle d'un sudor di gelo,
E smorta il viso, come erba che tange,
Tremo e fremo di brividi, ed anelo,
Tacita, esangue.

vecchiezza, canta gli Dei della patria o la bellà delle fanciulle bagnantisi nell' Eurota.

Più elevati sentimenti ispirò alle muse la guerra Persiana; e i canti di Cherilo da Samo che celebrava que' trionfi, si ripetevano nelle Panatenaide insieme con quelli d' Omero. Forse l' interesse momentaneo esagerava le lodi, che nol camparono dall' oblio, a cui non si sottrassero Paniaside d' Alicarnasso nè Antimaco di Colofone, che colle *Fatiche d' Ercole* e la *Tebaide* fecero le ultime prove dell' epopea.

Nella lirica, i personali sentimenti cedettero luogo alle emozioni comuni, diventando inno di riconoscenza nazionale, od eco degli applausi di tutta Grecia ai vincitori de' giuochi sacri. Pindaro tebano vi primeggiò, unico poeta dorico rimastoci, e la cui origine è palesata dalla concisione che talora degenera in asprezza, e dalla prevalenza dei sentimenti aristocratici, pei quali fu tacciato fino di parteggiare pei Persiani (1). La sua lirica è ben altra da quel che generalmente indichiamo con questo nome, alimentandosi meno d' ispirazione che di rimembranze, nè alzandosi a quel sentimento o presentimento dell' infinito in cui consiste il sublime. Ai vincitori dei diversi giuochi egli intuona un inno; ma togliendosi al troppo comune soggetto, ricorre verso il passato come inclinavano i Dorici, e rammenta i fasti della patria o gli antenati del trionfante. L'oscurità che noi vi troviamo, quel balzare da cosa a cosa che rese proverbiali i voli pindarici, riesce strano e duro a noi perchè mancanti degli anelli di comunicazione, e costretti a cercarli nell' erudizione, pessima nemica dell' entusiasmo. Ma i Greci aveano presenti tutte le favole cui alludeva, i fatti antichi erano vivi nelle memorie, ai principi ricordati andavano debitori della civiltà e della gloria del paese, e que' fasti lusingavano la boria nazionale; talchè e facile ad intendere e grazioso era il poeta che assumeva un pubblico ministero retribuendo la lode ai vincitori presenti o agli antepassati.

La sua durezza lo fece qualche volta posporre a Corinna, che con teneri modi lusingava le orecchie; molti, e re Gerone fra questi, gli preferivano per la dolcezza Bacchilide: ma quelli che godevano rannodare il presente alle memorie vetuste, e tener vive le morenti tradizioni, cercavano in lui più l' ardimento che l' ordine, volevano essere scossi non titillati; onde amavano quella novità di pensieri, la copia delle parole, la gravità delle sentenze, lo splendore onde ammantava le cose più comuni, e la licenza con cui si solleva talvolta fino alla grandezza de' poemi tragici e all' epica abbondanza d' Omero. Dipinge egli i principi della Grecia e della Sicilia, che ralleggravano la pace con feste, e gare di cocchi e di cavalli, e banchetti d' amici, senza che mai vi mancasse il poeta. Se alcuno lo tasserà di non avere ai vincitori di Maratona e di Salamina concesso neppur uno stra-

(1) WACHSMUTH, *De Pindaro, reipublicæ constituendæ et gerendæ præceptore*. Kilmæ 1825-24.

ZSUSZ, *Quid Homerus et Pindarus de virtute, civitate, diis statuerint*. Jena 1852-54.

le di quella faretra, che vuotava ad esaltare lottanti e corridori ed ospiti gentili, nol vorremo noi discolpare: ma i Greci convocati a Delfo, in Olimpia o sull' istmo, come doveano palpitare di vivi sentimenti allorché fra nazionali solennità, fra una musica animata, udivano ricordare Egina « isola dorica molto ospitale e coltivatrice della giustizia », Delfo « ombilico della terra », Salamina « potente ad educare un uom bellicoso », Atene colle donne dal colmo seno, e gloriosa per la stirpe largo-possente degli Alcmeonidi; e l' inclita Siracusa, e la pingue Sicilia « dalle ricche ed eccelse città, cui il Saturnio donò popolo bellicoso; memore delle armi di rame, miste sovente coll'auree foglie delle olimpiche olive » (1). Udendo un popolo le imprese d' un altro, e ricantandole poi sulle rive del fiume natale, si congiungevano nell' affetto della nazione comune; e così diffondevasi una moralità ben superiore ai precetti freddamente dettati da altri poeti.

Ed è carattere della greca civiltà questa parte primaria data agli spettacoli, e la pendenza a mutare i piaceri socievoli in diletti intellettuali. Questo recò a tanta altezza il teatro, per intendere il quale bisogna uscire affatto dalla fastosa meschinità di questi nostri, ove non per altro che per cacciare la noia s' adunano alcuni in chiusure mura, ad assistere a uno spettacolo di convenzionali bellezze. I teatri greci erano scoperti, perchè l' aspetto dell' orizzonte e della campagna sostenesse l' ilarità delle feste; si collocavano in luoghi ameni e di spaziosa veduta, spesso in vista del mare (2), sempre del cielo; talchè quando l' attore invocasse gli astri e la natura, veramente in quelli fissava gli sguardi; soventi mirava proprio i luoghi a cui dirigeva la parola, come quando Ajace morente da Atene apostrofava Salamina. Erano capaci di quanti cittadini e forestieri accorrevano alle feste; i quali, sedendo su gradini via via innalzantisi, vedevano in distanza gli attori, costretti perciò ad esagerare i tratti del volto e la voce e la statura con bellissime maschere e col colurno. Di scene o mancavano affatto, o vi ponevano oggetti reali invece dei dipinti; e la pompa n' era tale, che Plutarco dice, nella rappresentazione delle *Baccanti*, delle *Fenisse*, dell' *Edipo*, dell' *Antigone*, della *Medea* e dell' *Elettra*, essersi speso di più che nella guerra persiana.

Molto onorati erano i commedianti; ed Eubelo osava dire a Dionigi verità che non avrebbe sopportato da altri; Aristodemo riconciliò Filippo con Atene quando più era contro di essa irritato; questo re non poteva far senza di Neottoleno e Satiro, e molto grado seppe agli Ateniesi d' aver permesso che questi comparissero nei suoi festini. Satiro per ricompensa chiese a Filippo le figlie d' un suo amico fatte schiave in Olinto, e unico fra i Greci prese interesse alle miserie dei Foiesi, e molti ne riscattò. Golo si vantava d' aver guadagnato in due sere un talento; e si sa che quindici talenti erano una ragguardevole fortuna in Atene. Gli stessi autori sosteneva-

(1) *Nem.*, I-II. *Pil.*, VII-VIII-IX.

(2) Al teatro di Taormina fa sfondo l' Etna.

no qualche parte nelle proprie composizioni: ma soprattutto vuolsi riflettere, che mira prima delle rappresentazioni sceniche era l'unità dell'impressione, talchè ogni cosa v'era subordinata al poeta.

Avrà la drammatica cominciato anche qui da deboli principj; anzi vogliono che dal capro (τράγος), il quale sacrificavasi nelle feste di Bacco, avesser nome le tragedie, odì introdotte da Epigene di Sicion che celebravano le avventure di Bacco, d'Arianna, d'Adrasto, e che erano cantate da tutto insieme il popolo o da cori numerosi; della qual origine popolare mai non perdettero l'impronta i drammi greci. Ma io assegnerci più severa e più religiosa origine alla tragedia, le solennità de' misteri. I canti de' cori, la pompa delle processioni, la simulazione d'una vita silvestre mutata nella civile, la rappresentazione de' fatti de' grandi personaggi che primi introdussero l'agricoltura e la civiltà, avevano già non so che di teatrale, come i *misteri* del nostro medio evo. La libera musa greca osò metter il piede coturnato fuori del sacro recinto; ma conservò sempre un carattere religioso, al pari delle più antiche produzioni della Cina e dell'India, recitate in teatri eretti accanto alle pagode.

Di qui la taccia di profano data ad Eschilo, quasi avesse divulgato le pompe misteriose; di qui la necessità nei successivi di tentare argomenti più vulgari (1).

Al tempo di Solone, Tespi aggiunse al coro un personaggio che rappresentava un'azione. Frinico è degno di ricordo per avere primo introdotto le donne, e tentato argomento storico e recente, avendo, a spese di Temistocle, fatto rappresentare la presa di Mileto, in maniera sì commovente che i Greci lo multarono in mille dramme, o per fino sentimento d'arte che non volesse posti in scena avvenimenti troppo veri, o perchè vi vedessero un rimprovero del non avere soccorso quella città. Cherilo diede vestimenti agli attori, e pe' suoi drammi fu prima costruito un teatro.

- n. 525 Questi deboli saggi trapassò Eschilo di Eleusi, cui fu musa l'amor patrio. Quanto a forma, l'epopea jonica e la lirica dorica gl'insegnarono il volo; all'unico attore introdotto da Tespi a parlare insieme col coro, un altro ne unì in dialogo; e fornì la tragedia di un palco regolare, d'abiti e di scene adatte, di meccaniche invenzioni, degne di trattenere il popolo più colto, radunato in Atene dalle feste Dionisiache, tra il fine di marzo ed il cominciare d'aprile. Ritrasse l'uomo in forme gigantesche, quando, per una forza superiore, inevitabile, è balzato dal sommo della fortuna al fondo della miseria; e da quella severa dottrina della fatalità dedusse l'interesse de' suoi drammi. Acciò che poi fossero più gravi le impressioni, andò a cercare soggetti fra le tradizioni più remote, fra quei miti che rivelavano le sublimi verità primitive, e che egli aveva apprese nella scuo-

(1) Воечки, *De trag. græc. principiis*. Eidelberga 1808.

Jacobs, *De tragic. græcorum cum republica necessitudine* (nelle *Quæst. sophocl.* Varsavia 1821).

SÜVERN, *Ueber die histor. und polit. Anspielungen in der alter Tragödie* (atti dell'Accademia di Berlino, 1824).

la di Pitagora (1). Ivi scontrò Prometeo, simbolo dell'umanità, rapitore del fuoco celeste, dirozzatore degli uomini, punito del bene che fece, e liberato dalla forza; e ne fece il protagonista d'una tragedia, la quale dai pedanti dev'essere considerata come meschina, durando in perpetui lamenti dell'eroe o d'altre divinità; mentre a chi ben vede, presenta un grandioso emblema dell'uomo che pecca, soffre e risorge, o del genio che patisce perchè grande, perchè non sa piegarsi all'impero di Giove, cioè della forza irragionata, ed ama meno sè stesso che la schiatta umana (2).

Nei pericoli della greca indipendenza, a Maratona, a Salamina e a Platea egli combattè; poi continuò l'impresa coll'avvivare il coraggio nazionale. Nella tragedia dei *Persiani*, che Gorgia sofista ebbe a dire ispirata piuttosto da Marte che da Bacco, dio tutelare dei tragedi, scelse il momento eroico del paese, assai più efficace sulle opinioni e sulla politica che non le imprese de' semidei, perchè vero, perchè presente, giacchè la guerra cominciata allora non dovea finirsi che con Alessandro Magno. Eschilo vi pone il sentimento della dignità individuale e lo spirito pubblico a contrasto colla cieca obbedienza d'una turba abbandonata all'arbitrio di un uomo cui è grandezza l'avvilimento de' suoi simili.

La tragedia del tempo avvenire, se intenderà la sua missione, dovrà tendere affatto a purificare le umane passioni, a spegnere gli odi, le vendette, mostrare la turpitudine del vizio, le consolazioni e gli sconsorti della virtù sventurata. L'arte antica non poteva elevarsi a questo raffinamento di morale; e tutte forse le tragedie di essa, come pur troppo le più fra le moderne, recano a sentimento di reazione. E vi reca questa tragedia d'Eschilo, intesa ad eccitar nei Greci compiacenza per le sventure della nazione nemica; e qual superbo sorriso dovea spuntar sulle labbra degli Ateniesi nel vedere il minacciatore della loro libertà fuggirsene con nulla più che il turcasso, e l'ombra di Dario raccomandare a' suoi di non assalire mai più la Grecia, e tanto meno Atene!

Anche nelle altre tragedie egli mira a destare sensi convenienti al tempo, mostrare l'importanza della vittoria ateniese; che la libertà non soccombe mai; che la vera grandezza prevale alla forza, e splende nella sventura; e che anche ai tiranni sovrasta un potere indomabile, quello del destino. Nelle *Supplici* accenna i legami sacri de' popoli e delle religioni. Nei *Sette a Tebe* fa dominare il pensiero della repubblica e della religione, messe a repentaglio dallo straniero Capaneo. Nell'*Agamennone*, al popolo ebreo de' trionfi so-

(1) *Veniat Aeschylus, sed etiam Pythagoreus.* Cicerone, *Tusc.* II. 9.

(2) Fa meraviglia il trovare in uno scrittore così temperato e di così retto gusto come il Villemain queste parole: — *Je ne parle pas du Prométhée, pièce monstrueuse, où l'on voit arriver l'Océan qui vole, porté sur un animal ailé, et d'autres folies poétiques de l'imagination grecque.* (Cours de littérature française, III parte, lez. 5a). Mostruoso, folle, perchè si scosta dalla pomposa decenza che impongono ai Greci i loro imitatori.

no mostrate le conseguenze dell'orgoglio, e il coro oppone resistenza alle minacce d'Egisto. Nelle *Coefore*, il giusto trionfa sopra l'iniquo, la legittimità sopra l'usurpazione, la volontà divina sopra l'audacia umana. Principalmente nelle *Eumenidi* è collocata la decisione della giustizia in mano degli Dei, circondando di religiosa solennità l'Areopago, e consacrando le istituzioni legali, le feste, le costumanze patrie. Perocchè, come i più grand' uomini d'Atene, all'impeto innovatore del popolo opponeva Eschilo l'attaccamento alle cose antiche: sicchè esortato a rifare il peana di Tinnico che solea aprire i giuochi, — Eccellente (rispose) è quell'inno, e facendone un nuovo, temerei gli avvenisse come alle nuove statue « a paragone delle antiche; che queste nella rozza loro semplicità sono tenute per divine, mentre le nuove meglio artefatte si ammirano, ma nessuno vi ravvisa la divinità (1).

Simile al nostro Dante, Eschilo è rozzo nello stile quanto grandioso nelle idee; come lui, pochissimi incidenti introduce, ma i più atti a far profonda impressione; come lui eccede in metafore, esagera le immagini, è grave più che corretto, sublime più che bello. I costumi stranieri ignora, sicchè fa da' Persiani adorar gli Dei, le donne esporsi ai pubblici sguardi, usar forme rappresentative, in luogo di quella monarchia dispotica. In generale poi, anzi che pietà, intende ad ispirar terrore.

« Egli fa bene senza saperlo », diceva Sofocle di esso; le quali parole indicavano come questo nuovo tragico all'istinto unirebbe l'arte. Dopo la giornata di Salamina, Sofocle da Colono fu per la sua bellezza trascelto a cantare il peana nel coro de' giovinetti, e danzare attorno al trofeo della vittoria: capitanò gli eserciti sotto Pericle e Tucidide; poi in vecchiaia fu sacerdote; colmo di quante benedizioni possono dare la serenità dell'animo, la stima comune, la compiacenza d'aver operato il bene. Solo nell'età cadente un ingrato figlio l'accusò d'imbecillità, ed egli se ne scolpì insignemente, leggendo il suo *Edipo a Colono*; come Eschilo, accusato d'aver violato i misteri, si era purgato collo scoprire le ferite tocche a Salamina. Venti volte Sofocle ottenne il primo premio al concorso de' giuochi (2),

(1) Delle sue tragedie rimangono *Prometeo incatenato*, i *Sette a Tebe*, i *Persiani*, le *Supplici*, *Agamennone*, le *Coefore*, le *Eumenidi*. Di Sofocle restano *Aiace furioso*, le *Trachinie*, *Elettra*, *Filottete*, *Edipo re*, *Edipo a Colono*, *Antigone*. Delle restanti d'Euripide principall sono le *Fenici*, *Ippolito*, le *Supplici*, *Medea*, *Ecuba*, *Oreste*, *Andromaca*, *Alceste*, *Ifigenia in Aulide*, *Ifigenia in Tauride*.

(2) La prima volta fu in concorso con Eschilo pel dramma intitolato *Trittolemo*, che apparteneva a quelli che chiamavansi *satirici*, in grazia dei satiri che colle ninfe, i ciclopi e simili genii, formavano il coro. Tali composizioni, anteriori forse alla vera tragedia e commedia, per lo stile e per le situazioni appartenevano a questa; a quella per la condizione dei personaggi, essendo numi, semidei ed eroi, ma figurando scene campestri e semplici avventure, frammezzate da balli e da spettacoli ridenti, e decorate di luoghi silvestri, fontane, grotte e simili. Di sì fatte non ci rimane altro esempio antico che il *Ciclope* di Euripide. Molti satirici avea scritti anche Sofocle, ma tutti perirono; e il *Trittolemo* è mas-

più spesso il secondo. Conformò egli la tragedia alla dolcezza del proprio carattere e alla nuova indole piacevole e forbita dei contemporanei di Pericle; e quanto Eschilo grandeggia pel sublime, tanto egli è ammirabile per nobiltà; diresti rappresenti la maestosa sicurezza della patria sua quando, cessata la lotta, riposava sugli allori. Egli piaceva più che Eschilo perchè saliva meno alla sublimità, alle menti comuni inaccessibile; presentava esseri veri in luogo degli ideali, più limpidi intrecci, stile più soave. Così il Petrarca ha più lettori che Dante.

Centotrenta drammi gli furono attribuiti, di cui sette soli ci avanzano, ma dei migliori, e la cui meditazione può meglio d'ogni altra poesia rivelarci il sentimento delle arti belle nella Grecia. Forbito e artificioso quale si conveniva al suo secolo, più morbida scorre in lui l'attica locuzione, come più artificiosa la scena e l'intreccio; e la dolcezza e le ingenue leggiadrie gli acquistaron il nome di *ape attica*. E veramente nessun mai l'avea passato in isquisita scelta di vocaboli e di modi; i suoi cori, se non vincono, pareggiano Pindaro, sì pei concetti, sì per la forma. Non come Eschilo compone il suo pubblico di soli sacerdoti, di vecchi e di patrizi; v'introduce anche la donna; elevatissime idee porge della divinità (1); la religione è serena; l'orrore fa luogo alla commozione; e scelto che abbia un modello, s'adopera a renderlo ideale, senza però pretenderlo perfetto; passionato, senza però guastarne la nobiltà. Introdusse un terzo personaggio, sbandi gli enti mitologici e di ragione, sebbene s'attenesse costantemente a re ed eroi; all'idea del destino, predominante in Eschilo, surrogò quella della Provvidenza; e ponendo la debita distinzione fra il parlare dei differenti personaggi; serbò a tutti la dignità voluta dall'ideale cui mirava l'arte greca; senza espressioni esagerate del dolore o sdolciate dell'affetto; e meglio intrecciati gli avvenimenti, e proporzionate le parti, guida artificialmente alla soluzione.

Non trattasi più d'ispirare abborrimento alla dominazione straniera, ma di frenare la sconsigliata libertà. Si direbbe che il suo *Aiace* consoli i grandi perseguitati in Atene; nell'*Antigone* si avvertono gli uomini a non dar di cozzo nel fato; *Filottete* potrebbe insinuare

simamente a rimpiangere, perchè avrebbe spiegato le relazioni fra la Grecia e l'Italia. Ivi il protagonista riceveva da Cerere il carro magico per passare nella nostra penisola, ed insieme informazioni sopra l'Italia, l'Enotria, la Tirrenia, la Liguria (DIONISI D'ALICARN., lib. 1). Altri erano mitologici, alcuni scherzevoli, e a quanto pare dai titoli, vicini al senso che noi diamo alla parola satirico: tal doveva essere il *Momo*, tale il *Bando degli Dei*, tale gli *Aloadi*, ove si pungevano le degenerate istituzioni di Atene; il *Banchetto dei Greci* a Troja, per dipingere le contese fra i capitani; e gli *Amanti d'Achille*, ove si ritraevano, e poco decentemente, i vezzi che alcuni vagheggini faceano a quell'eroe, creduto una donzella in Sciro.

(1) SCHWAB, *De religione Sophoclis rationali*. Stutgarda 1820.

SCHMID, *De notione fati in Sophoclis tragædiis*. Lipsia 1821.

STEINER, *Ueber die Idee des Sophocles von der göttlichen Vorsehung*. Göllichau 1829.

a trattar meglio gli schiavi, e spira sentimenti di età cavalleresca. Così del moderno tiene l'amore di Emone; Dejanira nell'*Ercole furibondo* è già raffinata e modesta, e quantunque gelosa, per riguardo al marito accoglie la rivale. Nella *Terea*, tragedia sua perita, una donna, con sentimenti più gentili che non si trovino in altro tragico, così deplora la condizione del suo sesso: — Fanciulle, la spensieratezza ci educa nella casa paterna; cresciamo fra trastulli; fatte « nubili, siamo portate in mezzo a stranieri, lungi dalle are domestiche; una notte cambia l'intera nostra esistenza: altro non ci rimane che rassegnarci ».

n. 450 Solo chi non sia capace di misurare l'ampiezza delle concezioni del greco intelletto, potrà pareggiare ai precedenti Euripide di Salamina; l'anteporranno gl'idolatri della forma, che hanno orecchio, non cuore. Eschilo avea cerco il terrore, Sofocle la commiserazione; Euripide, lontano dalla magnanima elevatezza e dall'ordinatrice sapienza di essi, attese al patetico, ma per suscitarlo ricorse a mezzi non sempre nobili; subordinò il carattere alla passione, diede a numi ed eroi il linguaggio di triviali passioni, e per istudio di verità cadde nel basso; dipinse uomini rimessamente viziosi e operanti per abietti motivi: onde Sofocle diceva: — Io dipinsi gli uomini quali dovrebbero essere, Euripide quali sono ». Già la ispirazione avea fatto luogo all'eleganza, il gusto era assoggettato a regole; ed Euripide non osò fidarsi al robusto suo ingegno, alla splendida fantasia, allo squisito sentimento colla confidenza del genio, ma volle forzare queste magiche doti coll'erudizione, coll'argomentare, colla critica minuziosa. Così proponendosi per iscopo l'arte, zoppica tra grandi bellezze e meschini artifizii; mostrasi retore più spesso che poeta; reca sulla scena le abitudini della scuola e del fóro. Nell'*Ecuropa* ricorrono quistioni legali, ben altre da quelle delle *Eumenidi*: l'*Oreste* è un processo in tutte le forme: Ulisse stravolge sofisticamente il senso delle parole. Introdusse il *prologo*, povero ripiego per informare dei precedenti, anzichè farlo coll'azione stessa: nei suoi piani, i fatti particolari mostransi sulla prima linea, a scapito de' pubblici: e la poesia stessa e lo stile snervati ne secondano la mollezza, mentre, invece di cercar l'emendazione dei contemporanei e il raffinamento de' nobili sentimenti, egli si fa panegirista dei suoi tempi.

Ed erano i tempi che i Sofisti, piacendosi nelle dispute, confondevano le idee di moralità, e avviavano allo scetticismo; ai quali idoli sacrificando, Euripide sfoggia spessissime sentenze, sovente anche immorali, che riuscir doveano funeste tra un popolo su cui tanta efficacia esercitavano le arti del bello (1). Ciò non ostante nella pittu-

(1) — Noi serviamo agli Dei, quali ch'essi sieno. *Oreste*. Se violare si « deve il diritto, si violi per regnare; nel resto osservalo (sentenza pre-diletta di Giulio Cesare). La bocca giurò, ma l'animo non promise ». Io credo alluda ad esso Platone ove si lagna che i poeti tragici « abbandonano gli uomini all'impeto delle passioni, e gli ammoliscono facendoli prorompere gli eroi in lamenti smodati ». Euripide ha particolare

tura delle disgrazie raggiunge talvolta la vera bellezza morale; nè senza gran meriti avrebbe egli formato la delizia di Racine, e conseguito che gli Ateniesi riponessero le opere sue con quelle d'Eschilo e Sofocle ne' pubblici archivi, destinando apposta chi vegliasse alla loro integrità.

Quest'ordine ci mostra quanta importanza attribuissero i Greci alle tragedie. Un concorso si teneva per esse nelle solennità di Bacco, ove ciascun competitore doveva produrne tre e un dramma satirico, cioè pastorale, che medicasse col riso la malinconica impressione. Nè già si ripetevano, come si suole da noi, eccetto che l'autore vi avesse di molto cambiato, e dopo lungo tempo. Quindi è la prodigiosa fecondità de' poeti teatrali; e sebbene fossero gente di affari e di guerra, pochi di quelli che conosciamo lasciarono men di sessanta, alcuni più di centoventi poemi drammatici: quantunque non ce ne siano rimasti che sette fra i forse centrenta di Sofocle, diciotto dei novantadue di Euripide, e sette degli ottanta d'Eschilo. L'autore stesso doveva formare la sua compagna, istruirla al gesto, alla voce, ammaestrare il coro.

Nella tragedia tutto era ideale; l'attore medesimo atteggiavasi eroicamente; come il poeta sceglieva i caratteri, non fuori, ma sopra dell'umanità. E tema ordinario era la lotta fra la libertà morale e il destino, inflessibile potenza cui gli stessi Dei piegano la fronte. La credenza asiatica in questa suprema divinità non toglie d'accusare d'ingiustizia i numi, neppur quando opprimono il buono a favor dell'iniquo; e si direbbe che i tragici d'accordo tendessero a premunire contro l'instabilità delle umane sorti. L'Agamennone di Eschilo, entrando in sua reggia, esclama: — Onoratemi come uomo, « non come dio. Primo dono degli Dei è la moderazione; preconizate beato soltanto chi ha compiuto i giorni in cheta prosperità ». Le *Trachinie* di Sofocle apronsi con queste parole di Dejanira: — « Fu sempre detto non potersi sentenziar sul bene e il male della vita nostra prima di toccarne il termine fatale ». In Euripide, Andromaca esclama: — Non si dovrebbe mai chiamar beato alcuno innanzi al fine de' suoi giorni ». E nell'*Edipo* di Sofocle è detto agli spettatori: — Dopo tante grandezze, eccovi in che abisso precipitò « Edipo. Apprendete, o ciechi mortali, a volgere gli occhi all'ultimo « giorno della vita, e non chiamar felice se non chi arrivò a quel « termine ». Ma pare che il finissimo sentimento del bello facesse ai Greci sbandire i soggetti troppo vicini alla condizione nostra e le sciagure di cui ciascuno poteva divenire preda, fermandosi piuttosto sugli Dei o sugli eroi.

L'elemento popolare manifestavasi poi singolarmente nel coro, vero carattere del dramma ateniese. Rappresenta esso le pubbliche assemblee, talchè esercita supremazia sopra i personaggi più insigni; giudica, biasima, consiglia, loda, mentre tempera le violente impressioni de' fatti tragici colla espressione lirica, e nella viva lotta

nimicizia contro le donne, lo che il porta a quelle trivialità che il nostro vulgo applaude ancora nei teatri.

delle passioni teatrali serbasi spassionato giudice della convenienza. Farà un gran passo il teatro moderno quando oserà introdurre il coro a rappresentare il popolo, inosservato sì, ma che soffre o gode fra i deliri o l'eroismo de' grandi, e giudica rettamente le perturbazioni più elevate.

Qui non sfugga come tutti gli autori tragici siano ateniesi; meritando appena attenzione i frammenti del dorico Epicarmo. Eppure Eschilo dovette finire sua vita presso Gerone di Siracusa, Sofocle presso il macedone Archelao, Euripide soffrì una guerra vivissima da Aristofane: ma al genio pareva naturale patria la città di Minerva. Benchè altri abbiano scritto tragedie dopo di Euripide, la decadenza con lui cominciata avanzossi a gran passi.

Nè più lungo durò il dominio della commedia, la quale finì non per inanizione, bensì di morte violenta. A differenza di coloro (1) che vedono in essa un successivo raffinamento di antica, media e nuova, per noi soltanto la prima è veramente originale e poetica, le altre non ne sono che ripieghi e surrogati. La democrazia, se trapela dalla tragedia, domina e regola dispoticamente la commedia, traendola anche ad imitare i suoi eccessi. Alla fatalità, macchina della tragedia, la commedia sostituisce le bizzarrie del caso, al grandioso il ridicolo, rappresentando la prevalenza de' bassi appetiti. Sul principio fu parodia della tragedia, togliendo a soggetto numi ed eroi, rappresentati colle stesse decorazioni, la stessa maestà; onde il contrapposto delle parole cresceva il ridicolo: le maschere v'erano esagerate; il coro sovente parlava a nome dell'autore (*parabasi*); tanto v'ha di convenzionale ne' piaceri dell'intelletto!

550 Vagò essa dapprima con Susarione su pei carri, spassando il popolo grossolanamente; poi le diedero forma più regolare Crate in Grecia, Epicarino in Sicilia, il quale ultimo singolarmente metteva in canzone dei e semidei (2); trattava quistioni politiche, svolgendole in catastrofi ben annodate, dipingendo caratteri (3), mesce dovici proverbi antichi e sentenze di Pitagorici, formando in somma quella

(1) Plutarco, Barthélemy, Blair e peggio Voltaire.

(2) Nel *Busiride* descriveva Ercole Vorace: — Se lo vedi macinar a « due palmenti e trangugiare ingordamente, ti fa ribrezzo. Le fauci di « dentro gli borbogliano, le mascelle cigolano, i denti molari stridono, i « canini strepitano, le narici fischiano sibilando, e le orecchie clondo- « lando si movono ». Ap. ATENE0, *Dipn.* lib. x. c. 4.

(3) Così dipinge il parassito: — Mi basta un cenno per correre ad un « convito; nè cenno aspetto per presentarmi ove s'è la nozze. Comincio « a dir facezie, e muovo a festa e a giuoco: sciorino lodi sperticate a co- « lui che mette tavola, e chi lo contraddice tratto da nemico e svillaneg- « gio; e ben bevuto e meglio mangiato, me ne vo. Non ho ragazzo che « mi scorga per la via con la lanterna, e soletto nel bujo e barcollando « ad ogni passo, m'affretto verso casa. Se m'imbatto nella ronda, giuro « d'aver fatto nulla di male; eppure essi mi caricano di mazzate. Fiac- « cato dalle busse, arrivo a casa, e mi sdrajo s'una pelle, e non sento il « dolore finchè la forza del vino mi grava l'anima e la mente ». ATENE0, vi. 28.

mistura di allegro e di profondo, che oggi è tanto pregiata quanto scarsa.

Tutti superò e unico ci rimase Aristofane di Atene, che fiorendo ^{n. 450} allorchè più sbrigliata correva l'ateniese libertà, mutò il palco in vera tribuna (1). L'amore non era che voluttà in Atene; la morale, una speculazione di sofisti, variata da scuola a scuola; i domestici intrighi perdevano importanza a fronte de' pubblici interessi: onde la commedia dovea per necessità farsi politica, antagonista della pubblica ringhiera, e ministra di quella opposizione che è prima necessità degli Stati liberi, e che ora si esercita dai giornali. Ben è vero che, al par di questa, fu spesso impotente al bene, e non represses Pericle nè Clcone, mentre a Socrate mesce la cicuta: pure dal palco si udì Aristofane al popolo dominante rinfacciare i vizi, le colpe, le debolezze; denunziare i pericolosi demagoghi; consigliar pace fra le guerre intestine che disastavano la Grecia; opporre il senso comune alle arguzie de' Sofisti; raccomandare il severo patriotismo degli antichi costumi.

Chi possiede il pericoloso talento di far ridere, è difficile non ne abusi, ed Aristofane ne abusò per audace a versi alla plebe, mordere i suoi personali nemici, e talora persino la virtù; voltar in beffa gli Dei, scendere a moti e scene licenziose, pur troppo consone alla religione ed alla morale de' Greci, e aiutate dal negligersi le donne, raffinatrici degli atti e delle parole nelle età moderne. Anzi la nuda impudicizia delle commedie di lui e de' drammi satirici ne farebbe credere volentieri non assistesse il bel sesso alle rappresentazioni. Squisitissimo è il suo gusto, inarrivabile l'arte, arguto il frizzo, felicissimo l'ardimento delle parole nuove (2) e de' mutamenti di tono; ma quel che più reca meraviglia è la coltura, la finezza, le cognizioni pratiche ch'è suppone nel suo uditorio.

Delle sue commedie (continuando noi a considerare gli autori dal lato sociale) le *Nubi* appartengono alla filosofia, alla critica le *Rane*, le altre alla politica.

Le *Rane* bersagliano il cattivo gusto, simboleggiandolo in Euripide morto, e contraffacendo coloro che si dilettauo di parolone, le quali dicono o troppo o niente; e che, invece de' pochi dritti di spi-

(1) Vedi ROETCHERS, *Aristophanes und seine Zeit*. Berlino 1827; — POL, *De Aristophane poeta, ipsa arte boni civis officium præstante*. Gran 1824.

(2) Al fine delle *Concionatrici*, il coro pronunzia una parola di settantasette sillabe, grand' esercizio ai grammatici, e che prova la flessibilità della lingua greca alle composizioni: Δοπαδοτεμαρχοτελαχογαλεοκρανιολειψανοδρμυποτριμματοσιλφιοιπαρομοεπιποκατακεχυμενοκιγλεπικασσοοφπεριστοτεραλεκτρυνονοπτεκεφαλλιονκιγλοπελειολαχαιοισαιοβαφητραζαυοπτερυγων. È una lista di trattore, che vuol dire press' a poco: — Gran zuppa, salsicce perfette, ostriche scelte, lamprede squisite, cervella farcite colle spezie, fette melate col benzoino, tordi, merli, piccioni, palombi, teste di pollo arrosto, manicaretto di stornelli e di pernice cot sugo di fegato di lepre ».

rito e di gusto sicuro, valutano la folla, amica di ciò ch'è lambiccato. Euripide colla famiglia, il servo e le opere, posto sulla bilancia dei giudici infernali, non equilibra due versi d'Eschilo, il quale, risalendo al mondo per migliorare Atene, non vuole che il suo seggio nell'Eliso resti intanto occupato da altri che da Sofocle.

La prima commedia ove Aristofane ebbe il coraggio di mostrarsi, è quella dei *Cavalieri*, violento attacco contro Cleone, demagogo furioso, consigliere di partiti estremi. A costui, figurato in un cuoiaio, Demostene vuol sostituire Agoracrito pizzicagnolo, a cui dice: — Tu se' grossolano, cattivo, feccia di vulgo; hai voce tonante, « eloquenza impudente, gesto maligno, ciarlataneria da mercato; « credimi tu possiedi quanto si richiede per governare Atene! » Il salsicciaio confessa d'aver tutti i vizii, e dice che un retore, vedendolo rubare, poi negare ostinatamente il fatto, esclamò: — È impossibile che costui non riesca il primo amministratore della repubblica ». Al vecchio Demo, personificazione del popolo, il coro intona: — Tu se' corrivo; ti lasci menar pel naso da adulatori e in- « triganti, e vai in gongola quando ti arringano ».

Ma quel vecchio, al fine della commedia, ringiovanisce e procede in maestosa marcia ai Propilei.

Agoracrito. Fate silenzio, congedate i testimoni, chiudete omai le porte; perchè conviene che, per le nuove fortune, tripudii questo teatro.

Coro. O custode ottimo della terra e delle sacre isole, unica luce della nostra città, qual prospero nuovo annunzio ci rechi onde agli Dei sacrifichiamo?

Agor. Col rimpastarvi Demo, da brutto che era ve lo resi onesto.

Coro. E dov'è Demo? dinnelo, o mirabile trovator di partiti.

Agor. Abita l'antica Atene, vagante coronata di viole (1).

Coro. Come il conosceremo? quale ornamento reca? che forma ha?

Agor. Ha l'aspetto onde visse già con Milziade e con Aristide, come vedrete. Ecco, già s'ode lo strepito degli aperti vestiboli. Applaudite tutti alla prisca Atene, veneranda ed inneggianda.

Coro. O pingue Atene, o coronata di viole, o gloriosa, mostraci quello che solo impera a tutta la terra di Grecia.

Agor. Eccovi quel cicalifero, d'aspetto antico e di sereno viso, che olezza non di fave, ma di pace, unto di opportuno unguento.

Coro. Salve, re de' Greci: a te con serene menti congratuliamo, giacchè fai cose degne di questa città, degne dei trofei di Maratona ».

Nelle *Vespe* satirizza la mania del giudicare, di ascoltar piati (2),

(1) È questo l'epiteto solenne di Atene, donde che egli venisse.

(2) Nelle *Nubi*, Strepsiade elevato in aria, e osservando giù una città, non può credere sia Atene, perchè non vi vede seder giudici. — Anche nella *Pace* Aristofane dice a' suoi: οὐδὲν γὰρ ἄλλο δράτε πλὴν δικάζετε; Altro non fate che risolvere liti ». — Nell'*Icaromenippo* di Luciano, Menippo dal cielo riconosce gli Ateniesi, perchè applicati a cause: καὶ δ' Ἀθηναῖος ἐδικάζετο. § 16.

d'udirsi lodare da' patrocinatori e dalle parti (1); e denuda la meschina dignità di questi sartori e calzolai, che pretendono sedere al governo, e vanno fastosi dei tre oboli, mentre sono zimbello di chi li raggira, e intanto sviano il mestiero. Altre volte Aristofane se la prende col popolo, avido, superstizioso, vendicativo; e tende a far considerare la classe media come nocciolo e nerbo della società.

Tant'era l'efficacia politica di tali composizioni, che il re di Persia, ricevendo a udienza ambasciatori greci, innanzi tutto domandò conto di Aristofane, il quale metteva sossopra la Grecia, e dava consigli tanto opportuni, diceva egli, che se i Greci l'avessero preso a guida, le loro cose sarebbero prosperate.

Alla pace era sempre diretta la sua politica; e nella commedia che

(1) Così parla il vecchio Filocleone, assiduo ai tribunali:

Animal non fu mai, che più d'un giudice
Sia fortunato e più degno d'invidia,
Nè vezzeggiato più, nè più terribile.
In primis dal lettuccio appena io rizzomi
M'aspettan fuori, e pei cancelli guatano
Repubbliconi grandi, strabocchevoli:
Poi mi s'accosta rispettoso e timido
Tal, che pria non sapca se al mondo io fossimi,
E mi sporge la man pulita e morbida,
Soave rubatrice dell'erario,
E si getta a' miei piedi, e in voce flebile,
Pietà, grida, pietà, habbo dolcissimo,
Miserere di me, se mai ricordati
Che tu pur, smemorato in qualche uffizio
O in una cena di collegi o congreghe
Facessi un furtarel senza malizia.
Io, quasi già schiumata la mia collera,
Prometto e passo, e in tribunale assidomi;
Di quel che pria giurai non ne fo sillaba,
Ma mi delizio in ascoltar la musica
Di tante voci che pietade implorano.
Che preghi! che lusinghe! che solletico!
Un geme, un piange, uno i suoi mali annovera,
E gli aggrava così che i miei spariscono.
Altri conta novelle, ed altri favole,
Altri un bel motto ond'io sorrida e piachimi.
Se ciò non basta, la famiglia avvanza,
E il reo, guidando a man fanciulle e bamboli,
Me li schiera dinanzi. Un guaio altissimo
Allor s'innalza, un singhiozzar moltiplice.
Ne trema il padre, e come un dio scongiurami
Ch'io sia clemente e gli rimetta il debito.
E se il belar d'un agnellino allettami,
Del figlio odo la voce; o se piacevole
M'è lo strillar d'un porcellin che sgozzasi,
Della fanciulla la vocina stridula
Mi scende a poco a poco nelle viscere,
E le corde dell'ira allfine allentansi.
Or non è questo un regno, una tirannide?

dalla *Pace* appunto s' intitola, il placido Trigeo, sur uno scarafaggio come Bellerofonte sul Pegaso, scala l' Olimpo, e lo trova deserto di numi, cacciatine dalla Guerra e dal Fracasso, che tritura una città in un mortaio, usando per pestello il più famoso generale. La Pace è nascosa entro un pozzo profondo, donde le genti di Grecia faticano a trarla colle corde.

Nella *Lisistrata*, tutte le Greche si congiurano in un' astinenza bizzarra contro gli uomini, finchè non siensi risolti alla pace; e destano al riso gl' imbarazzi e la salacità dei maschi, separati e ricusati dalle femmine. Ma le particolarità sono da postribolo, e il pudore freme pensando come la rappresentazione non rifuggisse sin dall' ultima oscenità (1).

Gli *Acarnesi* sono diretti contro cotesti zerbini di nobil razza, che nulla meglio desideravano che la guerra per fare sfoggio d' armi e scudi e pennacchi, senza ricordare qual danno ne venisse agli operai. Diceopoli (nome che indica la parte più giusta della città) esclama: — Quante cose affannano il cuor mio! quanto poche lo rallegrano!... Ora s' aduneranno qui a concilio, ma nessuno pensa a cercarne la pace. O città! io sempre torno il primo nel fòro e sie- do; ma poichè solo mi trovo, gemo, dubito, scrivo, penso, tenten- no, struggendomi per amor della pace, e guardo i campi, e aborro la città, ribramando la mia villa. Ivi nessun mi dice, Va a comprare il carbone, l' aceto, l' olio: anzi questa parola *comprare* v' è ignota. Or son venuto qui pronto a gridare, schiamazzare, insultar gli oratori, se alcuno discorrerà d' altro che della pace ».

Radunatosi il consiglio, Amfiteo, che proponeva pace cogli Spartani, è cacciato fuori, per quanto se ne indispettisca Diceopoli. Vengono poi i legati reduci dalla Persia, narrando ciance e meraviglie, con dolore di Diceopoli che vede così sprecato il pubblico danaro. Allora egli conchiude da solo la pace coi Lacedemoni, onde il tranquillo recinto di sua casa forma contrasto col tumulto del restante paese; i mercadanti v' accorrono a vendere; egli non pensa che a darsi buon tempo, mentre il capitano Lamaco suo vicino tempesta e s' affaccenda per la battaglia. Qui dunque è un apparato di guerra, colà di banchetto; qui si cercano lance, colà spiedi; qui s' impiuma un cimiero, colà si spiумano tordi: alla fine Lamaco torna sciancato e ferito, Diceopoli entra brillo, appoggiato a due vispe donzelle.

Nelle *Concionatrici* beffa gli utopisti e i sansimoniani d' allora, introducendo le donne travestite da uomini a far adottare una nuova costituzione, fondata sulla comunanza dei beni e delle mogli. L' arte ond' esse contraffanno le assemblee, la confusione nata dalla mescolanza degli averi e dell' amore, danno luogo a pitture quanto vive, tanto magistrali.

(1) Mirrina prepara il letto per sè e per Cinesia, si spoglia, ed egli se la corica allato, e le dice *χαράξεισθε... Μισθώσθην μοι πῶν κλισίην* (verso 837, 931); e il canto del coro che succede, lascia troppo campo a considerazioni sulla depravatezza di gente che comportava tali scene.

Nelle *Nubi* censura l'educazione molle e cianciera, il farnetico di imparar tutto, ragionar di tutto; ed a personificare il vizio de' Sofisti prese a tipo Socrate, ch'è considerava come il maggiore di essi (1), e che voleva innovar la morale e il culto; grave colpa agli occhi del poeta cittadino, che vedeva su quelle posarsi tanta parte delle istituzioni e delle consuetudini. Aristofane lo cenculia col fargli dare strane spiegazioni dei niiti, e adorar le nubi e la nebbia, mentre nello zotico ma naturale Strepsiade mostra quanto le credenze popolari profitino ai costumi e al bene della repubblica. Costui, ruinatosi per secondare il fasto di suo figlio, immagina spedienti onde non pagare i creditori, e manda il figlio a Socrate che gliene insegna, il quale gli dà lezioni di mala fede, di stravaganza, d'empietà; talchè il figlio supera presto il padre, e gli dimostra co' suoi argomenti che ha ragione d'essere scapestrato (2).

Pesa sovra Aristofane la taccia d'aver provocata la persecuzione contro Socrate. Le *Nubi*, ove questo è bersagliato, rappresentano ventitré anni prima della condanna del filosofo: onde non si potrà dire che direttamente vi contribuissero, e molto meno che Aristofane avesse mano coi nemici di Socrate; ma non negare che questa commedia cooperasse a' danni del filosofo. Grande avvertimento a coloro che lanciano le frecce dello scherzo, senza poter calcolare dove e quanto penetreranno! Socrate, venendo a sostituire alle deità riconosciute una Provvidenza, rivelata dalle cause finali nella natura, e nell'uomo dall'intima voce della coscienza, che dispensa dall'aver ricorso all'intermedio della religione, doveva inimicarsi i sacerdoti (3). E poichè sul paganesimo posava lo Stato, combattendo quello, Socrate scassinava questo, ed era reo dinanzi allo Stato. Aristofane che, convinto della sublime vocazione delle lettere, credeva posto guardiano e vindice della pubblica cosa, e bersagliava colle irreparabili arme del ridicolo checchè gli paresse contrario agli interessi della patria e all'ordine stabilito, doveva alzar la voce contro costoro, che sbalzavano dal cielo gli Dei per collocarvi stelle e pianeti. Negligendo la turba, egli si volse al maggiore di essi, Socrate; e le *Nubi* dovettero denunziarlo al pubblico come un novatore pericoloso, un cittadino sospetto, degno dei processi già mossi contro Anassagora e Prodicò. Certo la commedia non l'accusò direttamente, ma l'impressione di essa dovette durar a lungo se ancora nell'*Apologia* Socrate credette doverne far cenno (4). Aristofane, che certo rispettava il carattere morale di Socra-

(1) Coloro cui fa meraviglia come Aristofane scambiassero per sofista Socrate che i Sofisti guerreggiava, si ricordino quelle parole dell'*Emile* di Rousseau: — Si cette facile mort n'eût honoré sa vie, on douterait si Socrate, avec tout son esprit, fût autre chose qu'un sophiste ».

(2) Da Aristofane stesso è chiamata commedia eccellente, σωφροσύνη, e dal suo scoliaste la più bella e artificiosa: τὸ ἰδῶμα τοῦτο τῆς ὀλῆς ποιήσεως κάλλιστον εἶναι φασὶ καὶ τεχνικώτατον.

(3) Vedi *Nouveaux fragments* del sig. Corsin. Parigi 1819.

(4) — Vi hanno fatto credere che un tal Socrate filosofo si briga di ciò

te, e godeva l'amicizia del suo più grande scolaro, dovette dolersi d'avergli esso pure stillato la porzione sua di cicuta.

Da questi aridi schizzi già avrete compreso quanta parte il meccanismo e lo spettacoloso avessero in siffatte rappresentazioni; talvolta il poeta da ciò stesso trae argomento di riso. come quanto Trigeo, attraversando la scena sullo scarafaggio, volgesi al macchinista, raccomandandogli che badi di non lasciarlo fiaccarsi il collo. Altrove il coro sono le nubi (1); negli *Uccelli* e nelle *Rane* cantano queste bestie: cose che si dilungano dall'idea del nostro teatro, quanto siffatti soggetti di commedie, originali e di mediata e grande efficacia sulla pubblica vita.

A noi non è dato gustare tutte le finezze d'Aristofane, perocchè è proprio della commedia l'esser piena d'allusioni, e non potersi spiegare perfettamente che per le particolarità de' costumi fra cui essa si produce. Ma Platone lo ammirava a segno, che l'introdusse interlocutore nel suo *Convito*; ne mandò le commedie a Dionigi tiranno che desiderava conoscere il governo d'Atene; faceva di quelle la sua preferita lettura, e le aveva sul letto quando morì. Anche san Giovanni Grisostomo poneva grande studio alla purezza e vivacità di quel pretto atticismo (2).

Chi volesse ridurre Aristofane ai sommi principi, troverebbe che in tutte le sue commedie egli pone a contrasto i costumi degenerati del suo tempo colla vigoria degli antichi; le arguzie immorali dei Sofisti colla rettitudine del senso comune; il vano rumore delle parole e delle frasi colla semplicità della vera poesia. Ma mentre in quella satira immortale ridiamo degli Ateniesi, noi siamo presi d'ammirazione per un popolo, pari al quale nessun più ne sorse, la cui frivolezza esercitavasi negli affari più importanti e nelle complicate questioni della politica; che per ozio, per passatempo sedeva nei giudizi, disputava di filosofia, ammirava i capolavori dell'arte; a cui servivano di ricreazione le dispute intorno al merito drammatico di Eschilo o d'Euripide, al merito politico di Cleone, al filosofico di So-

« che succede nel cielo e sotterra... A udir costoro si direbbe che quel « che attendono a siffatte ricerche, non credano esservi Dei... Lo strano « è che non lui è permesso conoscere e nominare i miei accusatori, ec- « cetto un facitor di commedie... Quest'è l'accusa; e questo avete ve- « duto nella commedia d'Aristofane ».

(1) Le nubi comparivano nel fondo dell'aria in aspetto di donne, con maschere da nasi enormissimi, e abbasso somiglianti a bioccoli di lana, *ἐπὶ πεπταμέναις*. Sappiamo dallo Scolaste che, per imitare il tuono, batteansi pietre e ferri in un gran vaso di bronzo, detto *βροντήιον*.

(2) È quasi unanime il voto de' critici sul merito di Aristofane. Quintiliano (1st. orat., lib. x. 4) dice: *Antiqua comœdia sinceram illam sermonis attici gratiam prope sola retinet*. Aldo Manuzio, nell'edizione di Aristofane fatta a Venezia il 1498, non rifiuta di lodarlo. Anna Dacier diceva: — *Que l'on ait étudié tout ce qui nous reste de l'ancienne Grèce, si on n'a point lu Aristophane, on ne connaît pas encore tous les charmes et toutes les beautés du grec*; e delle *Nubi* esclama, che dopo averle tradotte e lette ducento volte, ella non se ne sazia ancora.

crate; e che rideva di allusioni e di finezze che passerebbero inosservate a chi non avesse attentamente educata la propria intelligenza.

Non chiedete se le allusioni e le personalità suscitassero nemici agli autori di commedie. Cleone chiamò in giudizio Aristofane, come avesse reso gli Ateniesi ridicoli agli stranieri convenuti ai giuochi; più ottenne Alcibiade col far affogare Enpoli che l'aveva satireggiato. Tanta libertà poi non poteva durare quando fu caduta quella di Atene; e i Trenta tiranni la soffocarono col ricevere le denunzie di chiunque si credesse morso sul teatro.

Allora la commedia, tolta dal rappresentare la vita politica, si vide ridotta alla domestica; il coro perdette il significato, e il teatro da pubblica solennità si converse in privato divertimento. La commedia che chiamano media, fu una transazione fra la prisca libertà e l'assoluta servitù; l'originalità spariva nelle convenzioni; non si nominavano più le persone, ma vi si alludeva; l'oscenità vi trionfava, ma si pretendeva medicarla col mettere in bocca agli attori delle sentenze morali non risultanti dall'azione (1). Antifane, principale autore di questo genere, vedendo che Alessandro non erasi abbastanza divertito a una sua commedia, gli disse che, per gustarla, bisognava essere stato più volte ad uno dei banchetti ove ciascuno conduce la sua gausa.

Fra un popolo di spiriti vivi, ricco di caratteri originali, pronto a cogliere il lato ridicolo e voltare in celia le cose più serie, non poteva la commedia morire di tratto: ma il colpo era dato, e più non si raffiguravano le azioni sotto l'aspetto elevato; non venivano la poesia, la filosofia, la politica a far contrasto colle cose comuni e positive. All'antica altezza non risorse neppure col tornare della libertà, ma si formò la commedia nuova, che s'occupava di passioni, di intrecci ad uso della tragedia; nutrita di filosofiche osservazioni, e simile in sostanza alla moderna. Se fosse un progresso, come dicono i precettisti, lo veggano coloro che la letteratura osservano dall'aspetto sociale.

La commedia nuova trae i difetti dalle circostanze. L'esser il palco in piena aria s'addiceva coi fatti politici, sconveniva colle azioni domestiche, consumate per lo più in una piazza. Pel costume poi non potevano comparirvi fanciulle o matrone oneste; evitavasi anzi d'introdurle, e talvolta l'intera commedia s'aggira sopra una tresca amorosa con una donna che mai non si mostra. Nemmanco po-

(1) Appartiene a questo genere la *Pluto* di Aristofane, ove tassa un vizio di tutti i tempi e i luoghi, l'avarizia, per la quale in Atene non era iniquità che non si commettesse, inducendo persino a far la spia. Il vecchio Cremilo vede le cose dal lato più vulgare, e per lui piaceri e ricchezze sono le ricompense della virtù; al contrario la Povertà gli dimostra come prima condizione dell'umana convivenza sia l'ineguale partizione degli averi. Ilustre era un tempo la Grecia, eppure vivca povera. Giove stesso conven dire sia povero, giacchè a' giuochi Olimpici altro premio non si dà che un ramo d'ulivo, mentre oggi gli uomini profondono le corone d'oro.

teva la scena acquistare vivacità dal contrasto d'educazione e di grado, scomparendo questi in una repubblica di eguali; nè dall'amore raffinato, che ivi non conosceva se non due fasi, voluttà e matrimonio. La pratica con una schiava o con una straniera, consentita dalla legge e che termina col riconoscere quella per cittadina ateniese, e così poterla sposare, è il nodo più solito; come soliti sono i caratteri, un padre avaro, una madre brontolona, superba per la dote portata in casa; un figlio prodigo, la sua bella amorevole, vanarella e scalltrita; un servo mariuolo che tien mano col padroncino; il parassito, l'azzeccagarbugli, qualche rodomonte tornato di guerre lontane; una mezzana, un mercante di schiave, sono gl'inevitabili personaggi.

Menandro fu il principale autore di quest'ultimo genere, e noi possiam conoscerlo dalle traduzioni e imitazioni di Terenzio e di Plauto, giacchè le opere sue sone perdute, come le innumerevoli degli altri drammatici greci, la cui fecondità non può paragonarsi che con quella degli spagnuoli. In fatti dicono che Difilo componesse novantasette commedie, centonove Apollodoro, e Antifone trecensesanta: ed è peccato che sì poche ce ne siano rimaste a offrirci vivo e parlante il quadro di quella civiltà, tanto squisita nelle forme come corrotta nel fondo (1).

La primitiva storia di Grecia non fu conservata che sotto forma mitologica, ove difficile riesce e sempre ipotetico lo scoprire la verità. Colla prosa sorge dapprima in Jonia la storia vera, scritta da logografi che viaggiavano ed esponevano ciò che avessero veduto.

n. 377 Più d'ogni altro ardito Ecateo di Mileto (2) dipinse nel suo *Periege-*

(1) Per poco che ci sia rimasto di commedie antiche, furono però una miniera ove ricorsero tutti i posteriori. Il *Medico suo malgrado* di Molière e l'*Agoracrito* dei *Cavalieri* d'Aristofane, politico contro voglia: lo *Stropsiade* nelle *Nubi* dello stesso è il *Gentiluomo borghese* del francese: Racine nei *Litiganti* imitò le *Lespe*. Principalmente da Plauto trassero i drammatici; centinaia di scrittori del Cinquecento si fondano in intrecci plautini, e nominerò solo i principali. Lodovico Dolce nel *Maschito* imitò l'*Anfitrione*, come Dryden in inglese, e Villalobos in spagnuolo, e Rotrou nel *Sosies*, e Molière in francese. Quest'ultimo cavò dall'*Amulularia* l'*Avaro*, da cui Nepomuceno Le Mercier trasse la *Comédie latine*. Trissino ne *Simillimi* trasportò i *Menecmi*, che Shakspeare pure e Rotrou e Regnard imitarono (*Les Méprises*). La *Mostellaria* è tradotta negli *Esprits* di Larley, e imitata nel *Retour imprévu* di Regnard, nello *Spettro* che batte la cassa di Addison, nel *Tamburo notturno* di Destouches. I *Captifs* di Rotrou son tolti da quei di Plauto, come quei di Roy, di du Ryer: le *Folies amoureuses* di Regnard e il *Mariage de Figaro* di Beaumarchais ritraggono dalla *Casina* di Plauto, come la *Clizia* di Machiavelli. Una scena del *Curculione* è trasportata fra le prime del *Barbier de Séville*, e l'imitò pure Regnard. L'*Epidicus* e le *Bacchides* del Latino generarono il *Mariage interrompu* di Caithava. Il *Miles gloriosus* fu copiato da Corneille nel carattere di Matamore nell'*Illusion*, non meno che in tutti gli spaccamondo, quali il *Brace* di Baif, il *Bramarbas* di Holberg. Il *Rudens* è riprodotto nel *Rufiano* del Dolce, nel *Naufraigo* del Riccoboni.

(2) PATSANTIS, Lacon. l. 5. — DEMETRIO, *De eloc.* XII. — CRUZER, *L'arte*

si tutti i paesi allora noti, sbandando ogni superfluo ornamento, impugnando la teogonia d'Esiodo, e tassando le ridicole tradizioni dei Greci. Così Carone lampsaceno scrisse la storia di Persia e di Grecia, Xanto quella di Lidia, Ippi reggiano quella di Sicilia: ma (dice Dionigi d'Alicarnasso) « gli uni raccontavano le storie de' Greci, gli altri quelle dei Barbari senza metterle in armonia, anzi le segregavano per città e nazioni. Loro unico fine era di far conoscere gli scritti e i monumenti conservati in ciascun paese, vuoi nei templi o in altri luoghi pubblici, quali li trovavano, senza aggiungere o togliere cosa alle favole accreditate che contenevano, e con catastrofi che oggi giudicheremmo puerili ». Il primo che la cronaca elevasse a storia fu Erodoto di Alicarnasso.

n. 181

Scemate le imprese eroiche, cresciuto l'uso della scrittura, mancava materia a poemi, come rendevasi men necessario il soccorso de' versi alla memoria. Pure dai poeti la Grecia era stata avvezza all'interessante unità dell'epopea e al meraviglioso, talchè Erodoto dovette offrirle un pascolo di somigliante natura. I popoli per cui scriveva, fanciulli in una giovane civiltà, erano dominati da quel sentimento personale, che fa i bambini curanti soli di sé stessi, invidi dei compagni, lieti dei trastulli e delle fantasie. Il Greco non vedea ne' vicini che barbari, o da conquistare, o da trarre a' suoi vantaggi. Predominato dall'idea di patria che comprendeva l'affezione naturale al luogo natio, la necessità d'una comune difesa, l'avidità di crescer gloria col crescere possessi, non era sacrificio di cui non si sentisse capace, ma non sapeva levar la mente fino a prevedere il meglio dell'umanità, ad operare per questa, ad educare le future generazioni, e spianar loro la via per diventar più morali, più comode, più fortunate.

A popolo tale, congregato alla giuliva e patriotica solennità dei giuochi, volendo leggere una storia (1), Erodoto doveva raccontare e non riflettere, non portarvi filosofia o prospetti generali, ma narrare ciò che aveva udito o visto di più proprio ad allettare l'immaginazione. Accortissimo nella scelta del soggetto, prese a dipingere pochi Elleni che s'oppongono a tutta la Persia, la libertà che prevale al servaggio, la civiltà alla barbarie. Di qui la magnificenza del suo poema, l'unità del quale consiste appunto nella lotta fra i due popoli: protagonisti, attorno a cui, come episodi, si aggruppano le altre nazioni. L'interesse pertanto è perpetuamente sostenuto dal contrasto fra Greci e Barbari, fra Oriente ed Occidente, fra l'ordine e la confusione, fra un'indigesta accozzaglia di miti, di pazzie cronologie, di costumi strani, e la vaga ed armonica apparenza de' riti, dei misteri, della civiltà ellenica. Quando tale interesse scemerebbe dopo le battaglie di Platea e di Micala, Erodoto finisce, come fini-

storica fra i Greci considerata nell'origine e nella formazione sua, 1803 (ted.).

(1) Erodoto legge i suoi libri alle Panatenaiche, 444 a. C., e gli sono decretati dieci talenti (cinquantamila lire (PLUTARCO); poi le canta (*ἀδούει τὰς ἱστορίας*) agli Olimpici (LUCIANO).

sce Omero allorchè ad Achille non resta più un nemico degno di sè.

Buona fede ed amore della libertà sono le doti personali che fanno amare Erodoto. Sospese il suo lavoro per combattere contro Ligdami, tiranno del patrio Alicarnasso; ma poichè vi si assodò una tirannia peggiore, n'uscì, ed accolto con entusiasmo dagli Ateniesi, vi tenne vivo l'ardore della libertà, mostrando il confronto de' paesi gementi sotto re. Si ritirò poi in Italia, vivendo a lungo e morendo a Turio. Il merito che più gli valutarono gli antichi, fu l'arte, nel che divenne modello della storia classica.

Strabone dice che Ctesia, Erodoto, Ellanico non meritano maggior fede che Omero ed Esiodo; e mentre alcuno chiamò Erodoto *padre della storia*, altri il disse *padre della menzogna*. Ingiusta severità. Per vedere le cose coi propri occhi, viaggiò quanto pochi altri; verso oriente giunse a Babilonia e Susa; verso occidente toccò alla piccola Sirti e forse più in là; a mezzodì saliva all'estremità dell'Egitto; e dappertutto osservava, interrogava. I paesi degli Sciti descrive esattamente, quanto i greci del Ponto; segna il corso dei fiumi col l'eguale maestria onde dipinge i popoli (1); in lui ancora dobbiam cercare le prime stanze e le origini dei Lettoni, dei Finni, dei Turchi, de' Germani, de' Calmuchi; sulla Siberia dà tradizioni che ora cessano di parere favolose.

Qualora narri cose vedute da lui proprio o da' Greci con cui parlava, è veritiero; non così quando è obbligato star a detta, giacchè nè aveva critica bastante per sceverare il vero dal falso, nè bastante sentimento de' costumi stranieri per cogliere la vera significazione d'alcune tradizioni. Le recenti scoperte però spiegarono come veri molti suoi racconti, prima appostigli ad ignoranza o menzogna (2); onde cresce meraviglia come tanto conoscesse di tanti popoli. Gli fa onore la cura ch'è si prende di distinguere ciò che sa per scienza certa, da ciò che raccolse o conghietturò (3), come simpatico lo

(1) Rennel fece il miglior lavoro sopra la geografia di Erodoto, e mostra com'egli avesse imperfette sì, ma avanzate cognizioni su molti paesi, posti fra l'equatore e il 60° grado di latitudine settentrionale, e fra le Colonne d'Ercole e l'Indo. Abbastanza bene ideava il Mediterraneo, l'Eusino, il Caspio; ma troppa estensione dava alla Palude Meotide, mal disegnava il golfo Arabico, e non distingueva il Persico dall'Eritreo; credeva che i continenti europeo ed asiatico terminassero verso il 60° nell'Oceano; e del mar Baltico e del Bianco nulla seppe. Ad occidente spiegava in fondo le coste dell'Europa e dell'Africa dalle Cassiteridi (isole Britanniche) sino al 50 o 25° grado. Meglio conobbe i paesi vicini all'Eusino, le rive del Mediterraneo, i paesi tra questo e il Caspio; in Africa l'Egitto sino a Meroe.

(2) — E volendo io intorno a queste cose chiaramente sapere alcun « che da coloro cui erano a cognizione, navigai eziandio a Tiro di Fenicia, avendo inteso esservi colà un sacrario dicato ad Ercole, e il vidi « riccamente adorno di molti donativi, fra' quali due colonne vi erano, « l'una d'oro purissimo, l'altra di pietra smeraldo, le notti lampanli mirabilmente... ».

(3) — Finora ho detto quanto ho veduto, opinato ed investigato; ma « d'ora in poi verrò esponendo i ragionamenti degli Egizi, secondo che

rende il linguaggio naturale, simile, dice Cicerone, a limpido ruscello che placido finisce.

Mitografi e poeti erano fin allora le uniche autorità; Erodoto primo vi recò la critica: onde, per quanto superstizioso, sa interrogare con diffidenza, paragona le asserzioni dei sacerdoti di Tebe e di Menfi (1), rifiuta il racconto di quelli che, fatto il giro dell'Africa, diceano aver avuto il sole dal lato opposto; e così altrove. Egli diede pertanto l'esempio anche d'istoria razionale e critica, con metodo d'investigazione e regole di esame.

Chi pretenderà che il primo sia perfetto? (2) Di fatto quantunque

« gli ho uditi, aggiungendovi altresì alcuna cosa per me veduta... Di tali racconti degli Egizi si vaglia colui al quale sembrano probabili, che io « per tutta la narrazione mi sono proposto di scrivere quanto da ciascuno ho udito ». E nel libro IV: — Dissero cosa ch'io già non credo, « ma tal altro forse crederà, cioè che navigando intorno la Libia, aveva « no il sole a destra ». Fatto che ora spieghiamo benissimo. Una protesta generale fa nel libro VII: Ἐγὼ δὲ ἐφείλω λήγειν τὰ λεγόμενα, πείθεσθαι γε μὲν οὐ κατὰ κατὰ ἐφείλω. καὶ με τοῦτο τὸ ἔπος ἐχέτω εἰς πάντα τὸν λόγον.

(1) Lib. II. 3.

(2) Molti contraddittori ebbe fra gli antichi, come Plutarco, *Della malignità di Erodoto*, seguito da Lamothe Le-Vayer nel suo giudizio sui principali storici; Arpocrazione, *Delle menzogne che trovansi in Erodoto*; Ctesia nella *Storia di Persia*, scritta con sì poca critica da toglier fede alle sue censure. Modernamente Erodoto fu attaccato da Chahan di di Cirbied e F. Saint-Martin nelle *Recherches curieuses sur l'histoire ancienne de l'Asie* (Parigi 1806), ove al Greco oppongono le asserzioni di scrittori orientali, per verità troppo tardivi. Giambattista Gail dell'Accademia di Francia, in diverse memorie sopra Erodoto, prese a provare che né Delfo né Olimpia esistettero mai come città, essendo soltanto una aggregazione di case attorno ai tempi colà famosi, senza né legame municipale né territorio né magistrati; volle scolare Mardonio del carattere feroce e intrattabile appostogli dai Greci; ed altri assunti, che hanno almeno l'apparenza di paradossi.

Con cura ed amore hanno rischiarato e commentato Erodoto, il presidente Bouchier e il maggiore Rennel. Il primo, nelle sue *Ricerche e dissertazioni sopra Erodoto*, ha avuto principalmente in mira di comporre un sistema cronologico del Greco; e vi ha poche grandi quistioni steriche trattate nell'autore originale, ch'egli non abbia discusse e spesso risolte con molto sapere ed acume. Il secondo ha particolarmente atteso ad illustrare tutto quanto ha relazione alla geografia antica; e non ostante alcune mende, è del più preziosi monumenti innalzati alla gloria d'Erodoto la sua opera intitolata: *Esame e spiegazione del sistema geografico d'Erodoto, paragonato coi sistemi degli altri antichi autori e con la geografia moderna*. Nella traduzione francese di Larcher molte note critiche e filologiche appianano parecchie difficoltà del testo originale; nella tavola geografica annessavi tutte le nozioni più necessarie sono raccolte ed illustrate. Larcher ha una *Cronologia d'Erodoto*, non troppo attendibile; ed oltre molti errori, disabbelti il suo autore. Meglio vale la traduzione di Miol. Più ancora giovano i lavori di Schweighäuser sul testo. Mustoxidi, nella versione italiana, affettò l'arcaismo. Tutte le quistioni intorno ad Erodoto furono dibattute da Dahlmann

ei prometta dar le cause delle guerre, nol fa, o s' appaga di superstiziose (1) o di vane, senza penetrare nell'intima natura de' fatti, nè vederne il collegamento col passato o coll' avvenire. Pure si direbbe ch' egli guardasse sotto un grande aspetto religioso la storia, poichè tende continuamente a giustificare la Provvidenza, e mostrare il castigo de' ribaldi e l' intervento della divinità; e quando attribuiva agli Dei la salvezza della patria, quando faceva un nume combattere a Maratona sotto specie di gigante, altri respingere i Persi dal santuario di Delfo, altri preludere con canti melodiosi ai trionfi di Salamina, rendeva ai Greci più cara una patria, a cui pro combatteva il Cielo.

- n. 171 Gli applausi ch' egli ottenne in Olimpia fecero piangere un giovinetto di diciannov' anni, che fu Tucidide ateniese. Il quale asserisce che i Greci, fino a suo padre, non avevano saputo nulla delle loro antichità; onde si pose a scrivere una storia, nella cui introduzione riepiloga i tempi passati. Ma il tema da lui trascritto è d' interesse assai minore che non quello d' Erodoto, ondeggando l' animo fra le ingiuste pretese degli Ateniesi e le atrocità degli Spartani, gli abusi della democrazia e le vendette degli aristocratici. Però la guerra intestina, la politica ed il valore scesi a pari lotta, il ragionato entusiasmo, l' educazione fra il trambusto del foro e del campo avevano portato la Grecia nell' età virile, sicchè a Tucidide domandava, « non di salire sul teatro ed allettare l' immaginazione, ma un monumento per l' eternità » (*κτῆμα εἰς αἰῶνι*). Quindi in lui non più il luogo compare, sibbene l' uomo; l' uomo nel maggior lume delle lettere e delle arti, e preda insieme di spaventosa corruzione.

Tucidide combattè egli medesimo nella guerra del Peloponneso, fu bandito, e in vent' anni d' esiglio scrisse: ma non che, come Dante, bestemmiare l' ingrata patria, da nessun motto trapela ch' e' le voglia men bene; per lei innalza voti, quantunque senta ch' essa meritò i mali sofferti; e se non può favellare dalla tribuna, affida alla storia i gemiti e i sentimenti suoi, e dalla calunnia contemporanea salva gli oltraggiati. Egli dice: — I particolari di questa guerra non « mi sono fatto lecito scriverli quali uditi dal primo che mi si parasse davanti, nè a mio capriccio; bensì ho scritto quelli, ai quali io « sono stato presente; e gli uditi ho raccontato dopo esatta e per- « severante ricerca intorno a ciascuno. Ben era malagevole il rin- « tracciarli, perchè coloro che erano stati presenti ai singoli fatti « non parlavano della stessa cosa ad egual modo, ma secondo l' af- « fetto per una delle due parti, o la memoria che ne avevano. Forse « i miei scritti, per non esservi nulla che senta della favola, parran- « no ad udire men dilettevoli; ma chi vorrà osservarvi la schietta « verità delle cose passate, e di quelle che umanamente parlando

(*Herodot. aus seinem Buch sein Leben*) nel II volume dei *Forschungen auf dem Gebiet der Geschichte* 1825. Vedi pure DAUNOU, *Cours d' études historiques*.

(1) I Lacedemoni prevalgono di forza ai Peloponnesiaci perchè possiedono le ossa di Oreste (I. 68).

« devono accadere a suo tempo presso a poco nel medesimo modo, « avranno pregio bastevole per venir giudicati utili. Ora son essi « composti per essere un patrimonio all' eternità, più presto che una « disputa scenica da sentirsi fugacemente ». Ecco la storia divenuta umana.

Grave pertanto procede il suo racconto; fra i dialetti sceglie il più contratto, per dare maggior concisione al pensiero; ricusa i frivoli ornamenti della parola, e separa affatto la storia dalla poesia, la forza umana dalla fatale, tutto facendo succedere per deliberazione comune, al pien giorno del campo o della piazza. Sebbene professi non seguirà gli autori, i quali, più avidi d'ottenere applausi che di meritare confidenza, ai fatti mescolarono finzioni inverosimili, per tali non riguardò le tante arringhe che credette bene inserire, e che si affanno ad un popolo governato a comune. Erodoto avea pensato principalmente a dilettere, Tucidide ad istruire; il primo stette col suo tempo, l'altro il dominò; non discorre per la moltitudine, ma con pochi eletti ragiona; e proferendo, al dir di Cicerone, tante sentenze quante parole, esprime una filosofia vigorosa, schiva gli artifizi di scuola, e fino nelle tante arringhe non mirò tanto al diletto e alla varietà, come all'istruzione e all'espressione del carattere. — Voglio piuttosto (diceva egli secondo Luciano) spiacere palesando il vero, che andare a versi contando favole. Se riesco meno grazioso al lettore, gli sarò più utile. Non vo nuocerli coll'adattarmi al suo cattivo gusto ».

Erodoto è ameno e naturale, Tucidide grandioso e meditato; non cerca la popolarità, ma vuol far pensare; accenna con brevi e scolpite parole, talvolta perfino aspre ed oscure (1); sprezza la forma a segno, che divide l'azione in semestri, col che interrompe il racconto, e trabalza di paese in paese il lettore. Erodoto non vede bene che ne' governi popolari, opposti ai despolici dell'Asia; l'altro imparentato coi Pisistratidi e mal volto alla democrazia, ne esagera talora le colpe, esalta Sparta, ne' cui oligarchi ravvisa un'aristocrazia opportuna: l'Jonio considera la storia come una rivelazione della potenza e degli arcani del destino; Tucidide, come un modo onde si palesa la nascosta umana natura: Erodoto loda gli Dei perchè esaltino la virtù, prostrino il vizio; Tucidide dipinge gli uomini

(1) Già gli antichi lo appuntavano di oscurità. Nei 11 capitoli ricorre una frase, famosa per le controversie che destò. Dopo detto che l'Attica fu preservata da aggressioni e sedizioni mercè della sua sterilità, Tucidide aggiunge: *καὶ παράδειγμα τὸδε τοῦ λόγου οὐκ ἐλάχιστον ἐστὶ, διὰ τὰς μετανοίας, ἐς τὰ ἄλλα μὴ ὁμοίως αὐξηθῆναι*. Letteralmente significa: *Et argumentum hujus dicti non leve est, per migrationes in altera non similiter increvisse*. Chi intende che l'Attica divenne popolosa perchè non ebbe emigrazioni come altri paesi: chi, che l'Attica, al contrario degli altri paesi greci, vedeva gli avventicci crescerla d'abitanti: chi, che l'Attica non diminuita da emigrazioni, crebbe di popolazione, ma non del resto: o che non cresceva l'Attica quanto gli altri paesi, in grazia delle emigrazioni; o che perciò non cresceva la restante Grecia; o che cresceva più che il resto della Grecia.

senza nè fede nè pietà, come altri dipinge i guasti di un torrente senza condannarlo (1). Diodoro, che con pedantesca minuziosità l'esaminò, spietatamente rimproverandone e la materia e la forma, lo

(1) — Grecia luttuosa fu sossopra regnando per tutto le Sette fra i capioni del popolo ed i fautori dell'oligarchia, stante che quelli gli Ateniesi, questi i Lacedemoni volevano chiamare. E perocchè in tempo di pace non avrebbero avuta onesta ragione nè bramosia d'invitarli a sè, così, rotta la guerra, di leggieri in ambe le parti alla mente dei novatori occorrevano adescamenti vatevoli a procacciarsi alleanza per nuocere alla fazione avversa, e con ciò stesso avanzare ad un'ora il proprio potere. Duranti le sedizioni, piombarono sulle città molli e gravi calamità, che di continuo accadono e sempre accadranno fino a che sia la medesima la natura degli uomini; tuttochè più violente o più miti e diverse nella spezie, secondochè cadranno le particolari mutazioni dei fortuiti eventi. Imperocchè quando è pace e gli affari prosperano, le repubbliche ed i privati hanno più sano giudizio perchè non s'imbaltono in imperiose necessità; ma la guerra, diminuendo a poco a poco l'affluenza di ciò che giornalmente bisogna alla vita, è un maestro violento, e conforma l'indole della moltitudine secondo il presente stato delle cose. Ardeva adunque la sedizione nelle città; e quelle che più tardi tumultuavano, appunto per l'udita delle cose già avvenute, studiavansi di sorpassare le prime coll'immaginare nuovi pensieri, o ritrovare artifizii d'assallar gli altri, ed inusitati supplizi. Il consueto significato dei vocaboli a dinotar le cose cambiavano ad arbitrio; sendochè l'inconsiderata audacia, amichevole coraggio; il cauto indugio, travisata timidità; la moderazione, virtù mascherata; la prudenza, assoluta ignavia nominaronsi; la forsennata precipitanza si dicea valore; la circospezione nel deliberare, bel pretesto a trarsi d'impaccio. Ciascun malcontento sempre eredito; chi lo contraddicesse, sospetto; accorlo, chi riuscisse nelle trame; più astuto, chi sottomano una ne ordisse per accalappiare il primo: chi provvedesse in modo da non fargli bisogno di ricorrere a tali cose, era detto dai nemici un distruttore d'ogni società, un trascolorato. E brevemente, qualunque prevenisse chi mutinava almen danno, o sobillasse chi neanche vi pensava, eranè commendato. I parenti inoltre erano riputati più stranieri che i compagni, stante che questi erano più pronti e audaci, messo a parte ogni pretesto. Infatti le combricole di costoro non erano per giovare delle veglianti leggi, ma per sopraffare altri, mandando in un fascio quelle che vivevano. La fiduria da aversi scambievolmente non veniva confermata pel rito religioso, ma per la complicità del misfatti: le oneste proferle della fazione contraria non per generosità approvavano, ma quando scorgessero che coll'andarvi resterebbero superiori: il ricambiar di vendetta era avuto in maggior pregio che il non essere di prima offeso. I giuramenti di riconciliazione, se alcuni ve ne furono, vatevano per il momento, per l'impossibilità di quei che li facevano, i quali d'altronde non avevan forze; ma all'occasione, chi primo fosse ad usare ardire, qualor vedesse il nemico inerme, più volentieri si vendicava durante la fiducia di lui, che alla scoperta; si perchè calcolava così la propria sicurezza, si perchè, sgaratato artatamente, riportava il vanto d'accortezza. Conciossiachè si chiamano più facilmente scelti molti scellerati insieme, che semplici i buoni; anzi di questo nome gli uomini si vergognano, si gloriano di quello. Di tutte queste sregolatezze era cagione la sete del comando, che da ambizione e da orgoglio procede; dalle quali trac origine l'ardimento di quelli che nelle Sette si mettono in

taccia or d' affettato, or di duro, or di freddo e tenebroso, fin di puerile: eppure l' opera sua fu tenuta come il canone dell' atticismo, e nessuno più osò valersi d' altro dialetto nelle storie.

Cominciando dal ventesimonono anno della guerra Peloponnesiaca, Senofonte ne' suoi *Ellenici* condusse la storia, per quasi mezzo secolo, fino alla battaglia di Mantinea. La poesia d' Erodoto e le vibrato e fine osservazioni in cui Tuciddide generalizza i fatti, mancano a Senofonte; e se quanto il primo e più del secondo dipinge i costumi greci, mostra la potenza delle persuasioni religiose in quel vizio-
so intervenire degli Dei a sciogliere il nodo, e tener conto di sogni, oracoli, pronostici, ubbie; sorvola ad importantissime rivoluzioni di costumi e di costituzioni, per fermarsi a particolarità strategiche di minima importanza per la posterità. Uom di passione, non resiste a queste, e ciecamente ammira Socrate, Ciro, gli Spartani, Agesilao, mentre l' amore per la patria adottiva lo rende men giusto verso Epaminonda. n. 445

La *Citropedia*, romanzo storico, sempre morale, se non sempre ledele, è frutto della smania del filosofare, introdottasi in Grecia quando Alcibiade ed Epaminonda si formavano alla scuola de' Sofisti, e Dionigi li raccoglieva alla corte. Poichè ivi pone in atto le dottrine di Socrate e fin le parole, e vuol mostrare in qual modo uno possa ottenere e conservare la potenza assoluta; dà poi gran merito a Ciro

contrasto. Essendochè nelle città i capi delle fazioni, gli uni colto specioso pretesto di preferir la politica uguaglianza popolare, gli altri un diserto reggimento di pochi, aiutavano in nome la cosa pubblica, ma in fatto facevano mercato di essa. Il perchè contrastando al postutto di sgarrare l' uno l' altro, osavano e compivano le più orribili cose, aggravando le pene non secondo la regola della giustizia o il vantaggio della repubblica, ma secondo che le determinava il capriccio che entrambi ne avevano. Non esitavano di empire le presenti loro cupidità, sia col condannare altrui con ingiusto suffragio, sia col procacciarsi, armata mano, superiorità; di sorte che ambe le fazioni nissun riguardo avevano alla religione; ma quelli cui accadesse con ispeciosità di parole di fare un bel colpo, erano i più reputati; dove i cittadini che tenevano la via mezzana tra ambe le parti, venivano nondimeno trucidati, o per non aver dato ad una, o per invidia di vederli fuori del tafferuglio. Così per sedizioni prese piede in Grecia ogni maniera di scelleratezza. L' ingenuità (dote principale d' animo nobile) derisa spari; il ridurre la mente in reciproca diffidenza prevalse; non più sicurezza di parole, non più timore di giuramento a terminare queste ruggini; cosicchè trovando universalmente più forti ragioni a disperare che a trovar fiducia, premeditavano piuttosto il modo di non essere offesi, di quello che potessero indursi a fidarsi di chicchessia. I più imbecilli d' ingegno ordinariamente scappavano; stante che temendo della propria insufficienza e dello scalttrimento dei nemici, per non essere sopraffatti dalla loro facondia, e per non essere i primi condotti nella rete dagli agguindoli dell' ingegno loro, mettevansi ad operare alla sventata. Gli altri poi che reputavano viltà anche il solo subodorare le trame altrui, e credevano non esser bisogno d' afferrar con mano ciò che potevano raggiungere con l' accortezza, privi di difesa, più di leggieri venivano oppressi ». Lib. III. § 82-85.— Quanta disperazione dell' umana bolla!

d'aver costituito a quella guisa l'impero, quasi non abbia sottocchieio la rovina cui tale costituzione lo portò.

Nella *Ritirata*, cui solo ornamento sono la chiarezza e il sentimento morale, rivela la superiorità degli ordini civili e il genio flessibile de' Greci, che sperimentano, variano, non cedono alle prime contrarietà, mentre i Persiani non radunandosi che per la prosperità, continuando negl' immobili disegni, soccombono (1).

Nei *Memorabili* appare ben poco la vita, e ancor meno la dottrina nè il metodo di Socrate; questi rimane impicciolito dal cercare il bello in terra, senza elevarsi al tipo superiore ed alle regioni dell'infinito; e quivi, come nell'*Economico*, appare quanto quel secolo inclinasse a ridurre ogni cosa in aride regole, e porre il sommo della civiltà nel trasformare l'istinto d'una natura elevata in idee sensibili di pratico vantaggio.

Ma la dolce filosofia, attinta dalla familiarità di Socrate, mai non vien meno a Senofonte sì negli scritti, sì nelle azioni. A Delio combatte accanto all'amico Socrate; per seguire l'amico Prossene fa la campagna di Persia; per salvare l'amico Agesilao combatte a Coronea; per fedeltà a questo sopporta esiglio e persecuzioni. Quale elogio fa ai capitani assassinati da Tisafarne? — Furono intrepidi nelle battaglie, e irreprensibili verso gli amici. L'impresa sua come guerriero è la più bella che eroe compisse, giacchè non contaminata d'ingiustizie, e narrata con tale modestia, che molti dubitarono se fosse tutt'uno lo storico e il capitano. Se gli uomini fossero men tristi, non oserei lodarlo d'averci egli conservato l'opera di Tuciddide, della quale l'unico esemplare stava in sua mano. Molto soffrì, nè per questo discredette il bene e la virtù; ed esule, vecchio, scrisse un trattato di finanze, che finiva: — Possa io prima di morire veder la mia patria fiorente e tranquilla! » Questa calma l'accompagna nelle opere sue, dove tutto è precetti di condotta, caratteri virtuosi, quiete di stile dignitoso, immagini sobrie, temperata ragione; non esce dalla moderatezza nè quando parla di sè, nè quando dell'assassinio di Socrate.

Questi furono i tre sonni: gli altri che scrissero di storia, moltissimi, come era naturale in paese a' cui studi era sempre uela l'uomo, perirono. Filisto da Siracusa, che Tullio avvicina a Tuciddide, sostituì la storia a blandire Dionigi il Giovane e gli altri tiranni, avvezzandoli così a non arrossire dei loro misfatti, e non temere la tarda ma sicura giustizia della storia (2).

(1) La difficile geografia di Senofonte fu rischiarata alla meglio dal maggiore Rennell.

(2) Uno di quei lavori, che solo la disinteressata costanza de' tedeschi sa compire, è quello di Eichhorn, *Antiqua historia ex ipsis veterum scriptorum graecorum narrationibus contexta*. Lipsia 1811. Ha in essa ravvicinato i brani de' vari storici greci in modo, da formare un non interrotto racconto, indicando in margine l'autore che copia. Così in quattro vol. in-8° si ha un luterò corso di storia greca, studiata nelle proprie fonti. Il I vol. comprende gl'imperi e Stati d'Asia; il II quei di Grecia; il III e il IV l'Italia. L'eguale lavoro fece sui latini nell'*Antiqua historia*

Per libera dignità va compagna alla storia l'eloquenza. Giganteggiò essa in mezzo alle agitazioni di un governo popolare, ove alla conoscenza de' pubblici affari bisognava unire docili organi, pronta immaginativa e facile parola. Ma per arrivare all'eloquenza vera si richiede ingegno e coltura; nè basta comandare alla turba colla veemenza della parola, se non sappiasi anche suscitare le passioni nobili, e dilettere il gusto squisito.

Primo a conseguire tal gloria fu Pericle, che più d'ogni altro vanto ambiva quello della tribuna; ed educato in tutto il sapere d'allora, caldo ne' politici interessi, capace delle più robuste emozioni e delle più soavi, esaltando la gloria degli Ateniesi e poco parlando della propria, li trascinava dovunque volesse. Nè era puro impeto il suo; anzi non parlava che non avesse prima meditato e su pochi oggetti di maggior importanza; e dava ordine alla materia per via della dialettica che Zenone d'Elea aveva introdotta.

Ma presto vennero maestri che ridussero ad arte l'eloquenza, e prelesero che essa potesse reggersi scompagnata dalla verità, la quale pure è alimento indispensabile d'ogni frutto intellettuale. Primo Corace da Siracusa portò la retorica in Atene, ove la professò con molta fama e profitto Gorgia da Leonzio, che lusingò le orecchie, supplendo alla sterilità dei sentimenti con periodi traslati e armoniosi, e frivoli contrapposti luccicanti, e ardimenti di figure (1). D'allora l'eloquenza divenne in Atene un poter nuovo, da cui fu contrariata la politica e impedita la spada de' guerrieri. 4. 485

Antifonte di Ramno, il primo che lasciasse monumenti d'eloquenza, e che componesse arringhe a nome de' rei, obbligati per legge a difendersi da sè stessi, fu capitano nella guerra Peloponnesiaca, e tenne gran parte nelle cose del governo, finchè n'ebbe ignominia e

ex ipsius veterum scriptorum latinorum narrationibus contexta. Lipsia 1811, 2 voi. in-8°.

(1) L'arte sua consiste sempre nelle antitesi di pensieri e di parole, onde forma i periodi di due membri, nel secondo de' quali le parole corrispondono a quelle del primo per quantità, misura, collocazione, suono. Lo scoliaste di Ermogene ci conservò un frammento dell'orazion funebre di lui per gli Ateniesi morti in difesa della patria: *Τὶ γὰρ ἀπὴν τοῖς ἀνδράσι τοῖς αὐτοῖς ὧν δεῖ ἀνδράσι προσεῖναι; τί δὲ καὶ προσῆν ὧν οὐ δεῖ προσεῖναι?* qual cosa mancava a questi eroi, di quelle di cui ad eroi convien essere adorni, e qual cosa avevano di quelle che non convien avere? *Εἰπεῖν θναίμεν ἢ βούλομαι, βουλοίμεν δὲ ἃ δεῖ;* dire io possa quel che voglio, e voglia quel che conviene. *Λαθῶν μὲν τὴν θεῶν Νέμεσιν, φυγῶν δὲ τοῦ ἀνθρώπου φόβου;* occultandomi alla divina Nemesi, involandomi all'umana invidia. *Οὗτοι γὰρ ἐχέτηντο ἔνθεον μὲν τὴν ἀρετὴν, ἀνθρώπου δὲ τὸ θνητὸν;* essi possedeano divina virtù, e di umano solo la mortalità. *Τοί γὰρ οὖν αὐτῶν ἀποθνήσκοντων ὁ πόθος οὐ συναπέθανεν, ἀλλ' ἀθάνατος ὧν ἐν σώμασι ζωῇ οὐ ζῶντων;* estinti son essi, ma non estinto il loro ardore per la virtù; perchè questo è immortale, e vive ne' corpi incorporei di questi non viventi.

morte. Andocide, suo contemporaneo, si maneggiò egli pure nelle cose pubbliche con Alcibiade: accusato della mutilazione delle erme, se ne liberò coll' infamia di rivelare i complici. Iseo invece si tenne lontano dalle pubbliche cose, insegnando, e difendendo cause private (1).

Licurgo consigliava la guerra contro Alessandro, che seppe perdonargli; e le arringhe sue spingeva a tale eccesso, che fu detto scriverle egli col sangue più che coll' inchiostro (2). Contro Socrate diceva: — Sarebbe a desiderarsi che, ciò che non ha luogo in verun « altro giudizio, fosse almeno dalle leggi ordinato in quello di fello-
« nia, voglio dire che i giudici, nell' atto di dar sentenza, si facesse-
« ro sedere accanto i figliuoletti e le mogli. Costume sacrosanto, a
« parer mio, acciocchè avendo sott' occhio quanti erano nel perico-
« lo involti, e sovvenendosi quanto la loro sorte destasse in tutti gli
« animi compassione e cordoglio, si armassero contro il reo d' ade-
« gnata e inflessibile severità ». L' umanità fatto stromento della pessima barbarie!

Alcun retore si presentò disposto a trattare all' improvviso qual si volesse argomento; altri insegnava a cavillare pro e contro; Antifone da Corinto aveva scritto sulla sua porta: *Qui si consolano gli sventurati, poichè si dà ingegno a chi non ne ha*. Mentre i primi oratori parlavano posato e senza movimenti (5), quest' altri declamavano, gesticolavano, piangeano, rideano, smaniavansi; e il popolo applaudiva.

- n. 459 Nè già tutti mancavano d' ingegno e di cuore. Lisia, che fra una vita agitatissima compose ducentotrenta arringhe, va scevro dalle antitesi e dalla punta, studio perpetuo de' suoi pari, e spesso mostrasi pensato e conciso (4). Meritò di essere perseguitato dai Trenta tiranni, e se ne vendicò favorendo col danaro e col braccio l' im-
n. 436 presa di quei che li cacciarono. Isocrate diede compimento alle regole dell' eloquenza, seppe nobilmente adoperare una lingua armoniosissima, contornò i periodi, ricercò il ritmo e le cadenze; ma tenendo più a farsi ammirare che a riuscire, perdeva di forza e di movimento; più riflessivo che non ispirato, trastullandosi a cercare i rapporti fra le parole, non iscorgeva quelli tra le cose; e le inces-

(1) WERTERMANN, *Geschichte der Beredsamkeit*. Vol. I.

VANSPAAN, *De Antiphonte oratore attico*. 1765.

DRYANDER, *De Antiphontis vita et scriptis*. 1858.

(2) E Cicerone: *Usque ad sanguinem incitari solet odium aut levium Græcorum aut immanium Barbarorum*. E lo chiama *accusator vehemens et molestus*. Non n' abbiamo che qualche frammento, e il mirabile discorso contro Leocrate.

(3) — Quegli antichi oratori Pericle, Temistocle, Aristide, erano così « lontani da tutto ciò che paresse opposto alla semplicità, che nè tampoco « facevano quel che noi facciamo; non traevano la mano dal vestito per « gestire; il che parendo audacia (*επαρό τι*), se ne astenevano ». ESCRINE, in *Timarco*.

(4) Finisce il discorso contro Eratostene: Ἀχιχόδατε, ἐωράκατε, πεπνυόδατε, ἔρχεσθε, δικάζετε.

santi sue antitesi non lasciano trovar mai quella naturalezza, in cui la mente si compiace. Dieci anni consumò a fare il famoso *Panegirico*: — V'ha gente di sì perversa natura (dic' egli esordendo l'« logio di Evagora), i quali odono più volentieri gli encomi di coloro che appena sanno se esistessero, che di quelli da cui furono beneficati. Colpa l' invidia, unico bene della quale è il rodere sè stesso ». La natura umana non è dunque mutata.

Il generoso Isocrate però, qualvolta esce dalla scuola, sa avere forza e calore; si faceva amare per carattere costantemente dolce e virtuoso; fu maestro a Demostene; unico ardi levarsi a difesa dell' accusato Teramene; quando Socrate fu ucciso, comparve in bruno; adoperò vivamente perchè l' ardore guerresco di Filippo si volgesse tutto contro la Persia; e udito come questi avesse vinto a Cheronea, non volle sopravvivere alla libertà della Grecia.

— Allorchè io leggo qualche orazione d' Isocrate (dice Dionigi d' Alicarnasso), la mia mente si fa riposata e ferma, siccome all' udire suoni spondaici e doriche melodie. Ma quando mi reco fra le mani alcuna orazione di Demostene, un entusiasmo nuovo quai mi trasporta la mente, e d' un affetto in altro mi volge; mi fa diffidare, temere, contendere, disprezzare, aborrire, impietosire, amare, fremere, invidiare; per tutti insomma gli affetti mi cambia, quanti mai possano sulla mente dell' uomo (1). Tal è veramente l' efficacia di questo sommo oratore. Allevato a povere scuole, difettoso di pronunzia, fischiato le prime volte, imparò da un commediante quanto ci corra da una cosa detta bene alla stessa detta male; onde ostinosi a vincere i propri difetti, e colla costanza, che è carattere del genio, tutto vinse; e nel solitario gabinetto, coll' assiduo studio di Tucidide, acquistò vigore di stile e di pensieri, ed alzò l' eloquenza al grado della dialettica, della politica, della morale. Trovò il gusto corrotto, la tribuna occupata da Carete, impetuoso demagogo, che sotto un monte di promesse e d' insolenti asserzioni copriva la sua incapacità e signoreggiava la plebe. Vede egli venire da Macedonia il nembo sovra la Grecia; e mentre ogni cosa china davanti a quello, ei solo resiste; sogna ancora i tempi più belli, confida farli rivivere; non è più un retore che aspiri all' applauso, ma un cittadino che può ingannarsi nei mezzi proposti, ma vi reca una convinzione profonda, quindi un' eloquenza vera, ispirata.

Il suo dire non ha nulla di quel che eloquenza chiamasi ne' suoi contemporanei o in Cicerone; cioè il patetico, la fina e leggiadra ironia, le delicate gradazioni, la temperanza d' espressioni, la magnificenza: ma possiede uno stile naturale, eppure scelto ed armonico; e quel che importa, si palesa uom d' affari, con quel carattere robusto con cui mal si concilia la pieghevolezza di talento. Fa pensare alle cose che dice, anzi che al modo con cui le dice; va dritto al suo scopo con una vita continua, straordinaria; non passaggi artificiali, non zeppe; direbbesi avesse improvvisate le sue arringhe, se

(1) περί τῆς Δημοσθένους δεινότητος.

non sapessimo invece quanto a lungo le elaborava, e che (cosa ancora strana per noi, eppure usatissima in antico) ne' momenti d'ozio preparava esordi. Così producea quell'impressione indefinibile che chiamiamo il sublime, e mostrossi degno di far l'orazione funebre alla spirante libertà greca.

- n. 387. Solo degno emulo suo fu Eschine ateniese. Abbiamo di lui l'orazione dove, contro Demostene, accusa Timarco d'immoralità e di corruzione, e nella quale mostrasi oratore sommo e gran dialettico, non meno che in quella contro Demostene stesso *per la corona*, che regge in bilancia, anzi alcun dice toglie la mano a quella del grande suo emulo (1). Raro ingegno per certo possedeva colui che poteva emulare il maggior oratore dell'antichità, per modo che i posteri non risolvono a quale convenga la palma. Invano in Eschine cercheresti l'ardita veemenza di Demostene, la ricchezza di modi, la finezza di considerazioni; nè sa, come quelli, per vie oblique trar il discorso ove meno s'aspetta, rilevare coi contrasti, ergersi sublime, per piombare da maggior altezza addosso all'avversario. Entrambi videro il partito che poteva trarsi dal comico al modo ch'era inteso dai loro concittadini, onde si compiaciono di discendere nella vita privata, di delineare caratteri, pitturare costumi, passioni, abbandonarsi all'invettiva; ma ciascuno avea compreso ove stesse il suo debote: onde Demostene schiva i ritratti, perchè facilmente gli esagera, mentre invece piacesi ne' racconti, apostrofa volentieri l'avversario, cerca le situazioni ove sfoggiare in frizzi sagaci; Eschine conoscendo mancargli la potenza dell'arguzia, non mira allo spirito, ma piuttosto al raziocinio, alle conclusioni.

Demostene però traeva grande vantaggio dal poter citare i propri fatti, e aspetto di nobile generosità dello spingere all'azione, dal voler rinnovare i tempi in cui la Grecia, come un uomo solo, insorgeva contro gli oppressori; in cui operavano que' grand'uomini, la gloria dei quali riflettevasi ancora sulla dirazzata posterità. Più freddo Eschine, senz'essere corrotto nè forse corruttile, conosceva che quei tempi erano morti, nè più si potevano resuscitare; credeva che le vie amichevoli ed i trattati gioverebbero colla Macedonia meglio che le violenze; e l'impeto che l'avversario traeva dal-

(1) Demostene, incaricato di ristorare le mura d'Atene, avea contribuito a quest'opera tre talenti (lire 16,500); oltre ai commissari delle tribù presidi ai sacrifici, un presente di cento mine (lire 9260) per quest'uso. Tanta generosità eccitò la gratitudine de' buoni cittadini, e indusse Ctesifonte a stendere un decreto, ratificato dal senato e dal popolo, in vigor del quale Demostene avesse solennemente corona d'oro nelle feste di Bacco, pubblicandosi dal banditore che gli Ateniesi onoravano in tal guisa le sue benemeritenze verso la patria. Eschine, nemico di Demostene per le cose di governo e suo rivale nell'eloquenza, geloso della gloria che gli procacciava questo decreto, querelò dinanzi agli Ateniesi il decreto stesso come contrario alle leggi, e chiamò Ctesifonte in giudizio. Demostene tolse a difendere la propria reputazione e il decreto di Ctesifonte; e non avendo Eschine ottenuto il quinto dei voti, necessario per sottrarsi alla punizione di accusa temeraria, fu multato e sbandito.

l'eroismo, invano poteva egli sperarlo dai calcoli della prudenza. Intento a mostrare che questa politica è la sola veramente opportuna, lo prova dall'asserire che non v'ha repubblica possibile ove non sia morale.

Ma l'oratore, ai giorni di questi due, non doveva essere un mero dicitore, sibbene possedere tutte le qualità d'un pubblicista, come sono o dovrebbero essere i membri dei parlamenti; conoscere la statistica, la politica, le finanze, l'amministrazione, il diritto, e non solo per teoriche ma colla pratica. E ben appare dal discorso di Eschine come egli avesse a fondo meditato sull'essenza degli Stati, e si fosse creata l'idea d'un governo; e sebbene giudichi male l'aristocrazia e la monarchia, siccome quelle ch'erano estranee alla sua patria, coglie la democrazia sotto il vero aspetto. Tre sole forme di governo egli riconosce: dove domina un solo, dove pochi, dove tutti. Ma ciascuna, dice, trae le sue leggi da altre sorgenti. Nel principato e nelle oligarchie nascono esse dal volere mutabile de' governanti: nelle democrazie, se non si vuole precipitarsi in un movimento incessante, conviene che un immobile principio diriga lo Stato.

Eschine tu vinto, ma parve non riconoscere nel competitore altra superiorità che del modo di porgere. In questo, Demostene erasi fatto istruire da due attori di scena; e tanto conto ne faceva, che chiesto qual cosa per la prima importasse ad un oratore, rispose: — Il porgere »; quale per la seconda, quale per la terza, rispose ancora — Il porgere ». Teneva in casa uno specchio, dinanzi al quale si esercitava a gestire e declamare; ed essendo a lui ricorso per assistenza uno che diceva d'aver tocco percosse da un altro, e che esponeva freddamente il caso, ei gli disse: — Non è vero che tu abbi ciò sofferto ». Allora l'altro, alzata la voce: — Come! non l'ho sofferto? » E Demostene — Ora odo la voce d'un ingiuriato ». Con molto calore porgeva egli, massime nelle orazioni improvvisate, che gli antichi ci danno per le più ardite e franche; sebbene poi soggiungano ch'è superava Cimone, Pericle, Tucidide nello studiato e nella forza; ma cedeva in compostezza e gravità di dire.

Dopo di loro appena possiam nominare Iperide e Demade. Il primo, fierissimo nemico de' Macedoni e avanti e dopo Alessandro, a chi gli diceva che Antipatro era buono, rispondeva: — Sia, ma noi non vogliamo padroni nè buoni nè malvagi ». Antipatro gli fece recidere la lingua. Demade all'incontro vendeva spesso la lingua per nutrire scialosamente il ventre, sebbene all'uopo abbia saputo calmare Alessandro, irritato contro gli altri oratori. Quando Filippo dopo la vittoria di Cheronea gli chiese: — Ov'è ora il gran valore degli Ateniesi? » rispose: — Te ne saresti accorto, se Carete avesse comandato ai Macedoni, e agli Ateniesi Filippo ». E ricusando gli Ateniesi l'apoteosi di Alessandro, disse: — Badate, che, mentre custodite con tanta gelosia il cielo, non perdiate la terra ». E quando udì morto Alessandro, esclamò che la potenza macedone somigliava al corpo del ciclope, perduto l'occhio. Disse pure: — Il pudore è la rocca della bellezza ». Teofrasto, interrogato qual oratore gli pa-

resse Demostene, rispose: — Degno della sua città; » e quale Demade? — Superiore alla città sua ». Giudizio passionato.

Con Pericle dunque cominciò l'eloquenza in Atene, con Demostene finì, e tra quei due vissero molti retori e sofisti, dai quali possono attingersi assai notizie, ma che di nulla crebbero il tesoro della scienza o i vanti dell'umanità.

Aiutò potentemente il volo delle fantasie e della ragione una lingua abbondante nelle radici, libera ne' costrutti, molteplice nelle congiunzioni e nella composizione, chiara e flessibile ad esprimere ogni idea più delicata; la lingua più bella ed armonica che uomini mai parlassero. Nella Tessaglia e nella Ftotide dapprima fu usata, indi partorì il dialetto eolio e lo ionico, il primo de' quali, dalla gente agricola e cacciatrice onde vennero i Greci, teneva dell'asprezza, mentre l'ionico, adottato da gente industriosa e trafficante, diventò pulito e armonioso, e in bocca degli Attici riportò il vanto sugli altri (1). Il dorico parlavasi nel Peloponneso e da tutti i Dori, severo e duro, e proprio alla gravità. In Omero questi dialetti sono mistamente usati: ma non credo io già che egli scegliesse ad arte una voce ed una frase da questo, una da quel paese; nè che s'appongano quelli che il paragonano a Dante nostro che, dicono, toglieva *lo bello volgare* donde che lo trovasse. No: così rappezzando non si arriva a lavoro segnalato; e Omero scrisse il linguaggio che era comune fra i poeti del suo tempo, del quale poi una parte invecchiò, una parte visse solo fra gli Eoli, un'altra fra gli Attici e i Dori, come noi nell'uno e nell'altro dei dialetti italiani troviamo vivi in sulle lingue alcuni modi de' primi Toscani, che più non si dicono a Firenze, nè si scrivono dai buoni.

La divisione fra' popoli partorì dunque e crebbe la divisione dei dialetti, usciti da una lingua comune: ma mentre generalmente fra le nazioni coltivate un dialetto solo che diviene la lingua scritta, come il castigliano nella Spagna, il parigino in Francia, il fiorentino da noi, in Grecia i vari scrittori scelsero or l'uno or l'altro, o perchè l'avessero natio, o perchè più conveniente alla loro materia. Alceo, Saffo, Corinna dettarono nell'eolico, nel ionico Erodoto e Ippocrate, nell'eolico Esiodo, come nell'attico antico Tuciddide, i tragici e i primi comedi, e nel nuovo gli ultimi e Platone: Pindaro, benchè eolio,

(1) Noto è che un'erbauuola s'accorse alla pronunzia essere forestiero Teofrasto, che pur tutta sua vita aveva passata ad Atene, studiandovi il bel dire. Altri tratti raccontano del delicato senso degli Ateniesi. Il commediante Egiloco eccitò il riso universale quando nell'*Oreste* di Euripide pronunziò ἐκ κυμάτων γὰρ αὐτὸ γαλήνη ὄρω, invece di γαλήνη ὄρω, come se γαλήνη non dovesse attaccarsi colla voce seguente; il che esprimeva *vede un gatto* invece di *vedo rinascere la calma*. οὐ γὰρ, dice lo Scolaste a questo passo, φθάσαντα διελεῖν τῇ συναλοιφῇ, ἐπιλεψάντος, τοῖς ἀκροαμένοις τὴν γαλήνην δόξας λέγειν τὸ ζῶον, ἀλλ' οὐχὶ τὰ γαλήνῃ. Suida (alla voce *Θερῶν*) narra che il popolo ateniese ricusò il danaro che un oratore gli offriva dicendo ἐγὼ ὑμῖν δακρυῶ, finchè non si corresse col dire δακρυῶ ὑμῖν.

preferì il dorico, al pari di Pitagora e di Teocrito. L' impero mutato da città a città, le gelosie fra queste, la necessità degli oratori d' adottare il linguaggio del popolo, tenea vive siffatte distinzioni; ma ragioni a noi impercettibili inducevano il finissimo gusto a scegliere questo a preferenza di quel dialetto secondo i diversi componimenti.

L' alfabeto aveano i Greci ricevuto dai Pelasgi; e d' iscrizioni anteriori a Cadmo si conservò memoria (1). Forse questi non fece che insegnare l' uso del papiro; mentre da prima si scriveva soltanto sui marmi, sulle tavole e sui metalli; onde fu detto aver portato i caratteri fenici. A questi in Grecia furono aggiunte in prima le quattro vocali; poi l' Y, dicono da Pitagora; indi le Z, H, Θ, al tempo della guerra Trojana: finalmente Simonide compì l' alfabeto coll' iscrivervi le Ξ, Ψ ed Ω.

CAPITOLO XXI.

Belle arti.

Nulla compie l' intelligenza del bello greco più che lo studio dei monumenti figurati, ove, assai meglio che dalla lettura, appare il giusto e perfetto sentimento estetico, che ci fa perdonare ai Greci di aver appellato barbare le altre nazioni. Il simbolo in cui rimase angustata l' arte orientale, in Grecia fece luogo alla realtà, all' imitazione franca, naturale, semplice, senza la confusione o i viluppi dello stile asiatico; si esclusero tutti gli elementi estranei, per fondere gli omogenei in un tutto armonico, ed assegnare ad ogni specie i limiti naturali, entro cui distintamente campeggiano i vari stili. Di qui la nobile semplicità delle opere greche, limpida ed eloquente, e al tempo stesso temperata ad esprimere nè più nè meno di quel che il sentimento richiede. Di regola e di misura mancavano gli Orientali, fra cui, dovendo l' immagine della divinità esprimere tutte quante le idee che se ne concepivano, tutti i punti d' aspetto che potevano offrirsi ad una fantastica mitologia, ed aiutare a meditar sull' infinito, unicamente eredito degno de' religiosi pensieri, s' ingegnavano arrivare alla sublime pienezza dell' Eute primo o col tessere litanie nella parola, o nell' arte coll' accumulare simboli e segni. Da ciò quegli Dei giganteschi, ermafroditi, a molte braccia e teste e mamme, reggenti sulle mani i sovrapposti ordini della creazione; quasi, nell' impotente desiderio di rappresentare intera la divinità, si volesse avvertire il credente che gli abissi di essa non ponno scandagliarsi se non dalla pura intelligenza.

Tenevano di quell' origine i primi lavori, forse pelasgici, che ci sono ricordati in Occidente; la Diana d' Efeso, fasciata mezzo il cor-

(1) PAUSANIA, I. 43.

po, e il resto tutta poppe; la Venere barbata di Amatunta, il Giano italico quadrifronte, il Giove Patroo a Larissa con tre occhi (1), gli stessi Ermi piantati dappertutto, e la favola dei Titani centimani e del cane trifauce. Ma dovevano ceder luogo alla rappresentazione dell'eletta natura venendo fra un popolo, il quale il sentimento del bello avea così vivo, da venerarlo al pari della virtù. Quelli d'Egesta in Sicilia alzarono un tempio (ῥηώιον) a Filippo di Crotone, perchè bello (2); perchè bella, Frine fu assolta dai giudici: a Sparta, a Lesbos, fra i Parrasi aprivansi concorsi di bellezza femminile; di maschile ne furono istituiti in Elide dall'arcade Cipselo (3); nè piccola parte di diletto nei giuochi era l'ammirare i nudi atteggiamenti, modificazioni d'un'arte sempre viva: per certi ministri religiosi doveasi aver ottenuto il premio della beltà; le cortigiane ponevano l'unica cura nell'essere e mostrarsi belle; le storie conservarono ricordanza delle più vaghe persone; e Simonide collocava la felicità nell'essere sano, bello, onestamente ricco, e contento cogli amici (4).

Nè al solo bello materiale erano così sensitivi i Greci, ma all'intellettuale ancora. Noti sono gli applausi alzati da un popolo intero al racconto di Erodoto, alle poesie di Pindaro e di Corinna: i Siracusani, nella guerra di Sicilia, trucidano senza pietà i prigionieri ateniesi; ma quando gl'intendono declamare versi d'Euripide, ne sciolgono le catene, gli ospitano e rimandano franchi alla patria (5). L'odio e la gelosia volevano distrutta Atene, e i vincitori assistevano con feroce ed insultante proposito alla rappresentazione d'una tragedia d'Euripide: ma quando il coro volgesi ad Elettra, dicendole: — Noi veniamo, o figlia d'Agamennone, nell'umile e desolata tua capanna », tutti confrontano tali miserie a quelle d'Atene, piangono e le perdonano (6). Gente che così sentiva il bello, non dovea portarne al sommo le arti?

La religione medesima le fomentava, presentando gli Dei con sembianze e passioni umane, nobilitate fino al più eccelso grado; e fra le opere di pietà imponendo il compimento di cose belle; talchè i templi erano men tosto una devozione, che monumenti artistici e nazionali.

Unite a ciò lo spirito di libertà che, col sentimento della bellezza fece del greco il carattere più poetico e originale, e che riducendo l'artista regolato non servile, franco esecutore di ciò che francamente avea ideato, ne elevava l'esecuzione meccanica ad artificio e potenza d'immaginazione.

Erano sprone alle arti belle gli applausi cittadini e le laute ricom-

(1) PAUSANIA, II. 24.

(2) ERODOTO, V. 47.

(3) ATENEIO, XIII. 6.

(4) PLATONE, *Gorgia*, ὑγιαίνειν μὲν ἀριστον, τὸ δὲ δεύτερον καλὸν γίνεσθαι, τρίτον δὲ τὸ πλουτεῖν ἀδύλως.

(5) PLUTARCO, in *Nicia*, 29.

(6) SENOFONTE, *Ellen.* VII. 2.

pense popolari; giacchè al popolo prestarono servizio i grandi artisti prima di prestarne a gente privata. Al tempo di Fidia, si stabilirono concorsi di pittura a Delfo, a Corinto (1), altrove; venendo le arti del bello credute degne dell'attenzione dei governi e delle leggi (2), come cooperatrici al pulimento, alla raffinatezza, all'umanità.

Sovrabbondavano poi le commissioni; giacchè, a tacere le pubbliche, così segnalate all'età di Pericle, ogni cittadino poteva deporre nel tempio una statua di qualunque materia fosse, ed era assicurato che non sarebbe mai rimossa. Quindi vi si accumulavano immagini d'ogni sorta persone: a Delfo, tra altre, quella del retore Gorgia, postagli da' Greci per gratitudine; una di Frine, da lei guadagnata cogli amori; un'altra alzata da Creso in riconoscenza ad una schiava lidia che il campò dal veleno. I contorni eziandio de' templi erano sparsi di statue, massime di atleti: Atene n'avea popolato l'Acropoli, il Ceramico, il Pritaneo, l'Agora, i teatri, le vie, e trecentesanta ne eresse al solo Demetrio Falereo; quei delle isole di Lipari posero in Delfo tante statue, quante navi tolsero agli Etruschi; gli Ambraciotti ne alzarono una ad un giumento, i cui ragli aveano scoperto un agguato de' Molossi; e la descrizione di Pausania, da cui desumo queste particolarità, è in gran parte la storia delle statue greche. Plinio poi c'informa, che Rodi possedeva tremila statue, e in quadri e in sculture avea più valore che tutta Grecia insieme; e che mille cinquecento statue l'anno uscivano da uno studio solo.

Aiutate da sì propizie circostanze, le arti belle avevano già fatto grandi progressi nella Grecia asiatica. La bellissima razza abitatrice della Jonia offriva stupendi modelli, sicchè spogliate le statue delle vesti o delle gemme onde l'India e l'Egitto le caricava, si presentarono ignude. Colà furono inventati i due ordini, ionico e dorico, il primo, elegante e molle nella sua voluta, ornava i templi di Venere e d'Apollo, e dovunque si richiedesse la grazia; semplice l'altro e severo, con linee rilevate, serviva al culto delle divinità più gravi (3).

(1) PLINIO, III. 5.

(2) Una strana legge del Tebani multava i pittori e scultori che non riuscissero bene (ap. PAUSANIA); ed una provida degli Efesini condannava l'architetto a supplire del suo qualora la spesa d'un edificio pubblico eccedesse di un quarto la stima da lui fatiane (ap. VITRUVIO).

(3) Il napoletano Carelli (*Dissertazione esegetica intorno all'origine ed al sistema della sacra architettura presso i Greci*, Napoli 1851) tende a mostrare che la prima forma architettonica sia stata la tomba eretta ai grand'uomini, come il tempio di Teseo, l'Erecteon dell'Acropoli ecc. Pare veramente che funeraria sia l'origine dell'ordine ionico. Il dorico è il più antico, e accenna origine egiziana: massiccio, poco elevato, colle colonne alte neppur 4 diametri inferiori e a cono tronco, siccome quelle di Pesto. Ai giorni di Pericle crebbero fino a 5 diametri e $1\frac{1}{2}$: circa 6 son le colonne de' Propilei; in appresso crebbe la proporzione. Principalmente la tomba di Beni-Hassan in Egitto, nelle colonne e nello stile presenta grande somiglianza coll'architettura dorica dei templi di Te-

Vero canone dell' architettura è l' ordine dorico, non certamente limitato alle regole di Vitruvio, nè quale, al tornar classico delle belle arti, il foggiarono i moderni sopra i modelli alterati dei Romani. Mentre in Egitto e in India le proporzioni architettoniche sono capricciose, i Greci le sanno render regolari, armoniche, saviamente imitative, fissando gli ordini, cioè i rapporti tra le forme, le proporzioni, gli ornamenti degli edifizj e le qualità che l' architettura può rendere sensibili; per modo che, scoperta una parte, possa ricostruirsi il tutto, siccome Cuvier, da una mascella o da un'omoplata, rifaceva gli animali antediluviani.

Eppure le regole erano ben altro che tiranniche, talchè finora non due edifizj si trovano d' esatta corrispondenza; e sempre è libero all' artista d' aggiungere o togliere quel poco, quel non so che, che verun maestro non determina, e che è il finimento del bello. Attentissimi all' estensione delle linee orizzontali, non curavano altrettanto l' accordo colle perpendicolari: la geometrica regolarità si poneva all' effetto della prospettiva, collocando parti che il compasso avrebbe dichiarato spostate, ma che riuscivano in bell' armonia coll' insieme: la bellezza insomma sempre sposata colla libertà.

Però storicamente indagando, mal potremmo scoprire gl' inventori; e quelli che Plinio ricorda, paiono enti di ragione, creati dall' abitudine greca di foggiare storie sopra le etimologie o viceversa. Secondo lui, i fratelli Eurialo (*spazioso*) e Iperbio (*vivente in alto*) inventarono i mattoni e il murare; Dochio (*cemento*) figlio di Celo (*caverna*) trovò la calcina; Cinira (*agitazione del fuoco*) figlio di Agriope (*selvatico*) insegnò i tegoli e la fusione dei metalli; Trusone (*ricinto*) introdusse le mura, e i Ciclopi (*circolo*) le torri. Quel Dedalo tanto favoleggiato pare apprendesse dagli Egizi, poichè fabbricò a Memfi, e sull' idea del labirinto d' Egitto costruì quello di Creta: lavorava di legno le statue, in cui, malgrado la rozzezza, Pausania trovava qualcosa di divino (1), come oggi ancora da certe immagini vetuste esce un alito di devozione, negato alle più moderne ed affinate. Il nome di Dedalo divenne un tipo, al quale si fece merito di scoperte disparatissime, come le vele, la sega, l' ascia, l' appiombo, il succhiello, fin la colla di pesce; e di molte immagini ed edifizj sì in Grecia sì nella Sicilia, ove perseguitato rifugiò presso il re Cocalo.

Appartiene dunque agli enti favolosi; e poco più certi siamo intorno a Trofonio ed Agamede beoti che, quattordici secoli prima di Cristo, alzarono ad Apollo il tempio di Lebadea in Beozia e il più famoso di Delfo; ed avendone al dio chiesto in premio la cosa più desiderabile ad uomo, la mattina furono trovati morti. Pausania all' incontro riferisce, ch' essi fabbricarono in Lebadea il tesoro d' Irico, consegnando alcune pietre in modo da poter levarle, col che entrando rubavano a voglia. Tese un laccio Irico, ed accalappiò A-

seo e Minerva ad Atene, di Nettuno a Pesto e Agrigento. Vedi *Description de l' Egypte anc.* t. II.

(1) Lib. VII.

gamede; onde, per sottrarlo all' infamia, Trofonio gli recise il capo: ma egli stesso fu ingoiato dalla terra, che spalancandosgli sotto ai piedi formò quell' antro di Trofonio, che divenne celebre per oracoli.

Gli edifizî in Grecia, esibiti pei più antichi, sono le mura di Tirinto, date da Pausania per ciclopiche, al pari della porta de' Leoni a Micene. Anteriore però alla venuta dei Ciclopi, cui pongono al tempo di Preto, fu la fondazione d' Argo, centosettant' anni dopo Abramo. Licosura, sul monte Liceo in Arcadia, era detta la prima città su cui splendesse il sole; e sul modello di essa, dice Pausania, vennero fabbricate altre. Anche del tesoro di Minia in Orcomene, Pausania parla con meraviglia, lagnandosi che si ammirino le cose forestiere, non questo che è il più sontuoso del mondo, nè le mura di Tirinto.

L' arte pelasgica è dominata dall' irregolarità, e colpisce per la potenza dei materiali e per somiglianza coll' opere della natura, dalle quali talvolta mal si discerne: non si adopera a servizio degli Dei, ma a scopo tutto umano. La regolarità e la misura sono invece il carattere dell' architettura greca.

Il tempio di Delo fu cominciato da Eresiltone figlio di Cecrope, con un maraviglioso altare di corna d' animali, intrecciate senza verun legame. Ermogene di Alabanda nella Caria, da Vitruvio detto padre della bella architettura, e di cui fin al tempo di Augusto leggevasi i trattati, fabbricò a Teo il tempio di Bacco, ionico e monoptero, ed un altro simile in Magnesia a Diana, col portico pseudodiptero, sua invenzionc. Reco, in Samo sua patria, eresse il tempio dorico di Giunone degli Argonauti, che fu poi distrutto dai Persiani; e lo fanno inventore del regolo, del livello, del tornio e della chiave. In Samo stessa, Eupalino da Megara compì un acquedotto, traforando la montagna (1). Ctesifonte da Creta cominciò il tempio di Diana in Efeso, al cui portico ionico s' ascendeva per dieci scalini (2). Questo, l' Apollo di Mileto, la Cerere d' Eleusi, l' Olimpico d' Atene contavansi pei più famosi di marmo. Uno coperto di rame era stato alzato in patria da Gitiada spartano, poeta e scultore vissuto prima della guerra Messenica (3). Ma con poca o nessuna certezza procediamo fra que' nomi antichi, che neppur tutti vogliamo enumerare, bastando dire come celebri scuole fossero istituite principalmente in Egina, Sicione e Corinto.

All' ultima dà rinomanza quel suo ordine, più snello ed elegante degli altri due, e scrbato agli edifizî ove dovesse sfoggiarsi magnificenza. Era morta una vergine (così raccontano), e sua madre depose, pietoso uffizio, sulla fossa di lei un canestro di vivande state a lei care e coperto di un tegolo. Il canestro si trovò per ventura posato sur un cespò d' acanto, il quale crescendo, colle foglie sue lo

(1) ERODOTO, III. 60.

(2) Vitruvio non aveva ancora ordinato che fossero dispari.

(3) Καλίσκος. PAUSANIA, III. 17.

inviluppò in guisa tanto elegante, che Callimaco imbattutosi a vederlo, il disegnò, e formonne il capitello dell'ordine corintio (1).

Credeasi che le metope del tempio di Teseo in Atene fossero il più antico avanzo di scoltura greca, quando si scopersero le antichità di Egina, emula un tempo di Atene, ora deserto asilo di colombi, e da cui templi di Venere e di Giove Panellenio si tolsero le sculture dei frontoni che adornano il museo di Monaco. Se credessimo a Pausania, il Panellenio conterebbe trentun secoli di vita; ma quel che così si chiama, pare piuttosto di Minerva, e fabbricato dopo espulsi i Persiani. Era esastilo, periptero e iptero, medio fra il dorico severo di Corinto e Sicione, ed il lussureggiante di Pericle.

Preziose statue ne uscirono poi nel 1814; ma anche spogliato dei suoi fregi, qual meraviglia non desta quel tempio, con ventitré colonne ancora stanti, alte da venti a ventidue piedi, e del diametro di tre piedi e sette pollici, che scema fino a due piedi e sei pollici, colle architravi abbattute, alcuna delle quali tira fin quindici piedi. Può veramente dirsi che colà le arti si avvicinassero il più alla perfezione, con un gusto di severità e dignità espressiva. Il viaggiatore, assiso su quei maestosi diruti, si vede dappresso la moderna città, dinanzi il mare, con Salamina, Atene e la costa dell'Attica fin al Sunnio; e mentre si compiace che qualche nuova vita rifluisca in quest'isola, pensa di che sentimento doveva essere esaltato chi, ne' bei giorni della Grecia, veleggiasse dalla sacra Delo ad Atene e a Corinto, mirandosi passar sugli occhi a destra il tempio di Minerva, giganteggiante sul capo Sunnio; poi a sinistra quello del Giove Panellenio; rimpetto a questo Atene col sublime Partenone, e i Propilei, e la Pallade *promachos*, e infiniti edifizii splendidamente belli, vuoi nella città, vuoi ne' porti; poi ancora a sinistra la Venere eginética, poi a dritta Salamina, finchè eccegli in fronte l'istmo da cui Corinto signoreggia due mari, incoronata di templi e di palazzi.

Però fin dal 1823 Guglielmo Gell aveva dubitato che a Selinunte potessero rinvenirsi opere più antiche delle greche; e di fatto Angel e Harris vi scopersero i tre famosi templi che precedono di cinquant'anni gli egineticì, e di ceucinquanta le metope. I dotti si compiacquero di vedere in esse come l'arte si svolgesse dalla costante forma egizia, e serbando un carattere dorico, diverso e forse indipendente dall'attico e dallo stile dei vasi a nero, segnasse il punto da cui l'arte greca si levò fin al libero modo delle sculture d'Olimpia (2).

Pisistrato cominciò il tempio Olimpico ad Atene, proseguito quattrocent'anni dopo da Perseo macedone, e non terminato che sotto Adriano, con conventi colonne, alte sessanta piedi col diametro di sei e mezzo.

Dopo le guerre Mediche prese più largo volo l'arte nella Grecia;

(1) VITRUVIO, IV. 1. 6.

(2) Vedi SERRADIFALCO, *Le antichità della Sicilia esposte ed illustrate*. Palermo 1834; e le discussioni nate in proposito coi signori Hittorff e Zanth.

e quasi i Persiani non gli avessero distrutti che per dar occasione di erigerne di migliori, si moltiplicarono i templi, non estesì e giganteschi come gli egizi e gl' indiani, ma più perfetti. Il recinto di essi (*ισπών*) comprendea le abitazioni de' sacerdoti e i terreni del dio: alla cella quadrilunga (*ναός*) precedea talora un cortile con portico o colonnato, come in quelli d' Iside a Pompei, di Serapide a Pozzuoli, e nell' Olimpico d' Atene: sotto il portico che cingeva la cella adunavasi il popolo, giacchè ai soli sacerdoti era dato l' accesso nel tempio: attorno era un cortile ricinto con altari, statue, edicole (*περίβολος*), che lo separava dagli altri terreni sacri. La porta principale aprivasi ad occidente: il pronao era di quattro, sei, otto o dieci colonne, e sui lati il numero n' era doppio e dispari. Le pareti interne coprivansi di pitture, rappresentanti i miti del dio: nel tesoro si riponevano le offerte dei devoti, le spoglie del nemico, talora l' erario della città.

Fa meraviglia il numero d' artisti che fiorirono contemporanei a Pericle (1); e che tante fabbriche si compissero sotto di lui, nelle quali all' eleganza non cedeva la solidità, sicchè alcune sopravvivono tuttora al morso dei secoli, all' ignoranza dei barbari ed alla depredazione dei dotti. Pericle ampliò il Pireo per collocarvi il popolo marinarese, con moltissimi edifizi all' intorno. Il Partenone che dominava Atene, costruito da Ictino e Callicrate con marmo bianco pentelico, di semplice eleganza dorica, adorno d' insigni sculture, alzavasi sessantanove piedi sulla lunghezza di ducentventicinque e la larghezza di cento (2); portico doppio alle due facciate, semplice ai lati. Il tempo e i Turchi lo avevano rispettato, quando, nell' assedio del 1687, le artiglierie del Morosini, eroe peloponnesiaco, appiecarono il fuoco alle polveri, sicchè saltò in aria (3): quel che restava andò preda delle pacifiche ladronaie di lord Elgin, che nel 1801 dal governo turco ottenne di asportarne pietre, statue, iscrizioni; onde, spendendo un milione ottocencinquantamila lire, condusse a Londra que' tesori d' arte che il governo comprò al tempo appunto (1816) in cui la Francia vinta restituiva agli altri paesi i monumenti che vittoriosa aveva rapiti.

(1) Fidia e sua scuola; Aicamene e Agoracrito scultori, poi Policleto, Fradmone, Gorgia, Callone, Mirone, Paretio, Pitagora di Reggio. Dalla scuola di Policleto escono gli scultori Alessi da Sicione, Asopodoro d' Argo. Aristide, Frinone, Dinone, Atenodoro, Damia; più tardi Licio figlio di Mirone, Antifane d' Argo, Cantaro di Sicione, Cleone, Mionte, Acragatte, lucisori in pietra. Architetti, Corebo, Mnesicte, Senocle, Metagene, Callicrate, Ictino, Carpione; poi Mirmecide scultore in avorio. Pittori, Polignoto di Taso, poi Micone d' Atene, Demofilo, Nesca, Gorgaso, Timarete, Aglaofone di Taso, Cefisodoro, Frillo, Evenore, Pausone di Coiofone; indi Nicanore e Arcesilao di Paro, Lisippo d' Egina, Briete di Siracusa.

(2) Cioè un plettro, o la sesta parte d' uno stadio = metri 30,817; e la lunghezza di metri 69,5387: il rapporto cioè di 4 a 9.

(3) Per gran fortuna, 51 anno prima del bombardamento, il viaggiatore Carey aveva disegnato il Partenone.

La commissione scientifica francese (1) nel 1829 scoprì il tempio dorico di Giove in Olimpia, lungo ducentocinque piedi e largo novantatré, cinto internamente da colonne alte sessantotto piedi, in pietra del paese ricoperta di marmi tagliati a forma d'embrice. Di là preziose sculture furono portate a Parigi, che sebbene contemporanee a quelle del Partenone, non ne hanno la durezza sistematica. Gli antichi lo giudicavano veramente degno della divinità. Queste ricerche e l'opera di Stuart e Revett, ove si raccolsero i modelli dell'architettura greca de' migliori tempi, vinsero i pregiudizi, sparsi da due secoli, sul carattere reale degli ordini veramente ellenici, e particolarmente del dorico; e si cessò di riguardare come cattivo gusto la dipintura dei monumenti, giacchè gran parte degli antichi sono rilevati a colori (2).

Merita ricordo che gli architetti usavano descrivere i propri edifizii rendendone ragione. Così Satiro e Pitero scrissero del Mausoleo da essi eretto in Alicarnasso. Girava quattrocentundici piedi, adorno un lato da sculture di Scopas, uno di Timoteo, gli altri di Leucare e Briassio: vi sovrastava una piramide di ventiquattro scalini, sulla cui cima un carro tratto da quattro cavalli di fronte: gli faceva contorno una gran piazza, ornata di templi e palagi.

Nè solamente in onore della divinità lavorava l'architettura in Atene, ma adornava anche il Pritaneo dove si custodivano le leggi di Solone, il portico Pecile che rammentava gli eroi prodighi del sangue per la patria, il Pnice delle assemblee popolari, e i teatri, di alcuno dei quali sussistono ancora meravigliose reliquie, massime a Sicion. Pericle disegnò l'Odeone, che serviva a provare le commedie e tragedie nuove, senza musica nè decorazioni, non potendosi alcuna presentarne sul teatro, se ivi non fosse in prima da' giudici approvata (3). Questo d'Atene aveva sedili di marmo, e il tetto foggiato come la tenda di Dario, e fatto colle antenne tolte ai vascelli persiani. I Propilei, o entrata della cittadella, furono fabbricati da Mnesicle con marmo bianco, d'ordine dorico, spezzati e mutili anche essi dagl'Inglese a' nostri giorni.

Come però la letteratura ellenica è meno servile che non piacevasi dipingerla i pedanti, così l'architettura usò libertà e varietà maggiore che altri non crede. Ora adattava gli ornamenti alla destinazione dell'edifizio, ponendo la lira, il tripode, i grifoni sul tempio di Teo nell'Asia Minore, la personificazione d'un vento su ciascuna delle otto faccie della Torre dei venti a Atene, la lotta delle Amazzoni nel tempio della vittoria sull'Acropoli, quella dei Lapidi nelle metepe del tempio di Tesco, la teoria delle Panateneiche sul fregio della cella di Minerva; altre volte violò le regole degli ordini, come nel vestibolo d'un monumento ateniese, ove il capitello è circonda-

(1) Alla quale la reggenza di Morea aggiudicò tutti gli oggetti d'antichità che potesse scoprire.

(2) Per esempio la cella del Pantheon è colorata in rosso, il timpano in celeste, l'architrave in giallo e verde, i triglifi in azzurro.

(3) MARTINI, *Degli Odeoni degli antichi*, Lipsia 1767.

to di foglie aquatiche; e a colonne e pilastri surrogò uomini ed animali, come nel Pandrosio d'Atene, nel tetto del Giove Olimpico ad Agrigento, nell'Incantata di Salonicchi. Per fin la colonna, tipo e misura degli ordini, non conservò limiti insuperabili, avendovi sempre qualcosa di più o meno, che nessuna regola prefinisce, ma che il genio conosce opportuno all'effetto. Lo stesso sistema di Vitruvio che deduce la proporzione del dorico dall'uomo, del ionico dalla donna, del corintio dalla fanciulla, qual avrebbe valore nell'esecuzione, se tanto variano le proporzioni negli uomini vivi e nei capolavori, fate caso nell'Apollo di Belvedere e nell'Ercole Farnese? L'inflessibilità non è propria del genio, nè poteva affarsi coll'indole greca; onde non trovi per avventura due edifizj in cui il compasso risponda appunto: nella cella del Partenone al fregio mancano i triglifi, benchè dorico; nel portico d'Eretteo la cornice non ha dentelli, benchè ionica; nel monumento coragico di Lisimaco il capitello è sprovvisto di caulicoli, benchè si tenga perfetto modello del corintio; gli ordini sono misti nella tomba di Gerone ad Agrigento; e il dorico nel Nettuno di Corinto è ben altro da quel della Giunone a Nemea: talvolta rigonfiarono le colonne ad una certa altezza per elidere l'effetto d'un eccessivo scorcio; in un portico fecero un'ombra più grosse quelle destinate a campeggiare sull'aria, perchè la luce le assottigliava in apparenza. Non lasciavano dunque da leggi arbitrarie inceppare la facilissima disposizione che li portava a cogliere quel punto indefinibile, di qua e di là del quale il bello cessa.

Insieme coll'architettura fiorirono scultura e pittura. Possono assegnarsi ad esse quattro epoche, corrispondenti a quattro stili (1). Nella prima, anteriore a Fidia, l'arte tiene ancora dell'Oriente, e sa più fregiare che non raggiungere il vero bello; onde le sembianze peccano di triviale e grossolano, mentre di finezza insuperabile sono gli ornamenti. Citano per di quel tempo, oltre alcune immagini sacre e le asserite armi degli eroi troiani, un combattimento di Ercole e Antiope, gittato in bronzo da Aristocle cretese; la famosa arca di Cipselo, di cedro colle figure d'avorio e d'oro; i lavori di Dipeno, Scillide, Bupalò, Antermo, Batticle, Teodoro e Reco da Samo, Glauco di Scio; le statue di legno poste ai vincitori dei giuochi Olimpici; i bassirilievi d'Egina. Dodwell in un sepolcro a Corinto trovò il più antico vaso di Sicione, lavorato verso la olimpiade I, e che figura una caccia di cinghiali.

Progredendo al secondo stile, si abbellisce la natura senza tradirla, e sorgono i miracoli di Fidia, Policletò, Scopà, Alcamene, Miro-ne, i quali alla bellezza accoppiano il grandioso, e permettono ardimenti che l'occhio vulgare giudica durezza. Di Fidia insigni furono le statue di bronzo d'Apollo e Diana a Delfo, di Minerva a Platea, di Nemese a Maratona; ma più la Pallade Poliade, che sull'Acropoli di Atene pareva proteggere coll'immenso scudo la patria delle arti: n. 493

(1) Distinzione del Winckelmann, *Storia delle arti del disegno*, lib. VII, il quale vorrebbe far credere il fiore delle arti compagno sempre della felicità d'una nazione: tesi insostenibile.

belle e degli eroi, e di cui il solo manto amovibile d'oro pesava quarantaquattro talenti, cioè per ducentocinquantamila lire. Colle spoglie tolte ai Pisani, gli Elei vollero alzare un tempio a Giove Olimpico; ed essendosi colà rifuggito Fidia dalle persecuzioni degli Ateniesi, gli commisero la statua del dio. Egli la compose d'oro e d'avorio, sedente in trono, con una corona d'ulivo; nella destra reggeva una vittoria, essa pure d'avorio e d'oro, colla palma e la corona; nella sinistra lo scettro di molti metalli, sormontato dall'aquila; oro la calzatura, oro il manto, storiato e a fiori. Il trono quadrato con bassorilievi e pitture, a ciascun piede aveva quattro Vittorie; due altre innanzi alle gambe posteriori; leoni d'oro servivano di predella; le Ore e le Grazie l'adornavano, e molti bassorilievi sul basamento (1).

Una statua dove sono uniti il tondo e il basso rilievo, la pittura, l'intarsio, fiori, animali, oro, pietre, avorio (2) ed ebano, male s'affa colle idee che noi abbiamo della bellezza artistica: ancor meno possiamo comprendere quanto ci dicono, che per difenderla dall'umido si ungesse d'olio il pavimento intorno. Ma gli antichi non rifiutano di contarne meraviglie; i poeti diceano che veramente Fidia era salito in cielo per vedere la maestà del padre degli Dei; e chi, movendo dall'ultimo confine di Grecia, potesse fissar gli occhi in quella sembianza, reputavasi beato.

Alcamene scolaro di Fidia eseguì la pugna de' Làpidi e la strage de' Centauri sul tempio di Giove in Elide, e vinse Agoracrito nel formare una Venere. L'opera più lodata di Policletto, capo dell'emula scuola di Sicione, è la statua colossale di Giunone in Argo, oltre il Diadumeno e il Doriforo (*il cignentesi ed il portalanca*), l'ultimo de' quali divenne norma per le proporzioni: ma se prevalse de' modelli del vero, rimase di sotto nella ideale rappresentazione della divinità. Condusse egli due statue, una in segreto giusta le regole dell'arte e il proprio genio, l'altra in pubblico, adottando i suggerimenti dei pretesi conoscitori; poi le espose al paragone dicendo:— Questa è l'opera mia, questa è la vostra, o Ateniesi; » nè occorre soggiungere, qual fosse trovata migliore.

Con Fidia e Policletto gareggiò Ctesilao. Pitagora da Reggio lavorò primo con finezza le capellature, le vene e i nervi. A Scopa va forse attribuita la Niobe, capolavoro di quell'epoca, dove l'espressione del dolore è inarrivabilmente accoppiata all'ideale della bellezza. Mirone, più materiale, lavorò principalmente in bronzo, e fu ricantata una sua giovenca, a cui muggivano i tori ed accorrevano i vitelli lattonzi.

Scostossi da questo stile sublime ed angoloso Prassitele, da cui comincia l'epoca che possiamo dire del grazioso, conveniente ai nuovi costumi introdottisi dopo la guerra Peloponnesiaca. Più che all'immaginazione parlava egli ai sensi; e non contentandosi del

(1) Quatremère de Quincy scrisse un'opera per ristorare questo Giove.

(2) Lo stesso arrivò a trovare il metodo con cui si facevano le statue d'avorio.

bello naturale, lo voleva gradevole e piacente. Il Ceramico era sparsa di opere di lui, e la sua Venere traeva a Gnido ammiratori passionati e sensuali. Ma l'epigramma dell' *Antologia* cantava: — Passaggio, se tu miri la Venere di Gnido, dici: *E la sovrana degli Dei e degli uomini*; ma se Pallade in Atene, sfogorante di gloria « e colla lancia, esclamerà: *Paride era veramente un mandriano* ». Prassitele diede arbitrio alla cortigiana Frine di scegliersi qual volesse fra le sue sculture. Per iscoprire qual fosse la migliore, che inventa la scaltrita? mentre Prassitele stava con essa, fa che il servo accorra annunziandogli ch' erasi appiccato il fuoco al suo studio. — Salvate l' Ammorino », gridò l'artista spaventato; ed ella accarezzandolo, — Chetati; fu una mia prova; e scelgo per me l' Ammorino ». Artificio più arguto che giudizioso, poichè di rado un autore estima rettamente i propri lavori.

È naturale negli artisti il desiderio di tramandare il proprio nome insieme colle opere. Stante però che le statue ottenevano un culto, un' opinione di santità non mai concessa alle pitture, fu qualche volta in Grecia vietato di apporvi il nome dello scultore. Così a Fidia fu proibito inscrivere a' piedi della sua Minerva; e in generale ben di rado vi fu apposto: mentre lo troviamo usitato ne' vasi, nelle pietre dure, e sappiamo che era comune nelle pitture (1).

(1) L' iscrizione per lo più diceva *Il tale fece*, ovvero *Opera del tale*, o anche il solo nome: *Λεωχάρης ἔργον. Ἀπέλλης ἐποίησεν.*

Altre volte le iscrizioni erano in versi, e di siffatte abbonda l' *Antologia*. Molte certamente non saranno che invenzioni dei poeti; pure ne vogliamo qui riferire alcuna.

Sulla Niobe di Prassitele. — Me gli Dei di viva convertirono in sasso: dal sasso viva mi rifece Prassitele ».

Sulla vacca di Mirone. — Mandriano, pasci lontano da qui le gregge, ch' non adduca via con le altre la vacca di Mirone ».

— Se Mirone non m' avesse fissato i piedi a questo sasso, pascerei giovenca insieme cogli altri bovi ».

D' altre sappiamo che erano scritte sotto l' opera medesima, come quella ove Parrasio lodava sè stesso, riferitaci da Ateneo, lib. xii:

— Pinse questa favola Parrasio, che amò il piacere e praticò la virtù, « nativo di Efeso, figlio di Evenore, vero figliuolo dell' Ellade, primo nell' arte sua. Troverò increduli, ma pur dirò che, mercè delle mie mani, « l' arte arrivò al sommo della perfezione. Nessun mortale passerà il termine ov' io mi fermai ».

A piedi d' una pittura, di cui Marco Ludio aveva ornato il tempio di Giunone ad Ardea, leggevasi quest' iscrizione, che noi togliamo dal Grutero, dolenti di non saperne il tempo:

DIGNE DOCTILOQVEIS PICTVREIS CONDECORAVIT

REGINÆ IVNONI SVPREMI CONIVGI TEMPLVM

MARCVS LVDIVS HELOTAS ÆTOLIA ORIVNDVS

QVEM NVNC ET POST SEMPER OB ARTEM HANC ARDEA LAVDAT.

Da Fedro (*Favole*, lib. v) sappiamo che a Roma mettevansi falsi nomi sulle opere, vizio non perduto:

*Ut quidam artifices nostro faciunt sæculo,
Qui pretium operibus majus inveniunt, novo
Si marmori adscripserint Praxitelem, suo
Myronem argento.*

Di pari passo procedeva la pittura. Una fanciulla, la sera che al domani l'amante suo doveva partirsi per lungo viaggio, fra la mestizia dei congedi, osservò l'ombra del viso di lui sulla parete; e tolto d' in sul focolare un carbone, ne delineò il profilo, serbando così nel menore gabinetto l'immagine del caro lontano. Fantasia bella come tutte le greche, ma non giustificata dalla storia, avvegnachè troppi avanzi ci attestano un' arte assai più antica, dalla quale erano ritratti e re e numi e sacerdoti negl' ipogei o sugli edifizî del Nilo e del Gange. Ad un Filocle egizio assegnarono alcuni l'invenzione della pittura, altri a Cleante di Corinto, limitata da prima a puri contorni, riempiti poi con un solo colore, indi via via perfezionata. Parlano d'una battaglia dei Magnesî nella Lidia, lavorata da Bularco prima della xviii olimpiade, poi non si trova più ricordo di pittura sino ad Anacreonte, quando sembra fiorisse principalmente in Rodi. Ma in generale i Greci ne fecero assai minore studio che non della scoltura; onde Pausania, mentre numerava mille ottocentesette statue, sapeva appena ottantatré dipinti e quarantatré ritratti.

Altissima salì la pittura al tempo di Pericle. Paneno, fratello di Fidia, con Polignoto e Micone dipingeva nel portico Pecile i fasti della patria, dando alla pittura il vero suo carattere di coadiutrice della storia. Vista una *Presa di Troja* da lui mandata al concorso, i Delfici gli offersero lauto stipendio se mettesse a loro servizio il suo pennello: il che avendo egli ricusato, gli Amfizioni ne lo ringraziarono a nome della Grecia, decretando che in ogni paese avesse diritto d' ospitalità. La lodatissima scuola di Sicione, fu fondata da Eupompo, che perfezionò l' arte. Pamfilo pretese da' suoi allievi un talento e dieci anni di studio; Eufranore sollevò primo a dignità più che umana gli eroi; mentre Nicia coloriva graziosamente le donne. Offertigli sessanta talenti del suo *Ulisse fra le ombre*, li ricusò e ne fece dono ad Atene. Timante fu lodato per le invenzioni, e singolarmente pel *Sacrificio d' Ifigenia*, ove sul volto dei personaggi avendo ritratto le gradazioni del dolore crescente, e spintele già al sommo, per non eccedere in quel del padre, gli coprse il volto d' un

v. 420 velo. Parrasio e Zeusi disputaronsi il primato: quegli, stupendo nella bellezza dei contorni e nella distribuzione dei lumi e delle ombre; questi, nella rappresentazione della bellezza femminile, felicissimo nella scelta de' modelli, preciso nel disegno, nobile nelle forme, sicchè illudeva i sensi e contentava lo spirito. Tante ricchezze acquistò, che al fine non vendeva più i suoi quadri, ma li regalava, dicendo che alcun prezzo non ne pareggerebbe il merito. Sotto al suo *Atleta* scrisse: — Sarà criticato, non uguagliato ». Fu tenuto per legislatore della pittura, sicchè non ardivano staccarsi da' suoi tipi; ma nulla ne possediamo. Il costume, che poco egli osservò, faceva il merito di Polignoto (1).

La grazia, già vagheggiata da Parrasio, fu recata al sommo da

v. 330 Apelle, nato, al par di quello, nella voluttuosa Jonia. Scevro dall'ar-

(1) ARISTOTELE, *Poetica* vi: ὁ μὲν γὰρ Πολύγνωτος ἀγαθὸς ἡθογράφος, ἡ δὲ Ζεύξιδος γραφή οὐδὲν ἔχει ἥους.

roganza di Zeusi e degli altri, riconosceva il merito degli antichi e dei contemporanei; scrivea sotto a' suoi lavori *faceva* e non *fece*, quasi giudicandoli incompiuti (1); solo non pativa confronti nella grazia, che è fiore della bellezza. Passionato dell' arte sua, non passava giorno senza tirar linea, ed esponeva i quadri al pubblico giudizio. A un ciabattino che gli criticò una scarpa, diede ascolto; ma questi imbalanzito volendo censurar altro, e' gli gridò: — Ciabattino, non cianciare oltre le ciabatte ». Osservando un' Elena da alcuno splendidamente vestita, disse: — Non potendo farla bella, la fece ricca ». Mostrandogli un altro un quadro, che diceva avere eseguito in breve tempo, rispose: — Me ne accorgo ».

Con lui entriamo nella quarta età dell' arte, al tempo d' Alessandro, il quale non voleva esser dipinto che da Apelle, scolpito da Lisippo, inciso in gemma da Pirgotele. Protogene di Rodi occupò sette anni attorno al cacciatore Jaliso, tanto stimato, che Demetrio Poliorcete, mentre assediava Rodi, dichiarò neutrale la gleba dove sorgeva l' umile capanna dell' artista. Filossene d' Eretria dipinse la battaglia d' Isso. Aristide tebano mirò specialmente a ritrarre l' anima e il sentimento; e suo capolavoro era una madre ferita a morte nell' assalto di una piazza, alla cui poppa attaccavasi un bambino. A Pausia da Sicione attribuiscono l' aver primo dipinto le volte delle camere: egli cominciò a darsi a que' minuziosi lavori, fra cui si depravò ben presto il gusto.

Più di tutti illustrò quel tempo lo scultore Lisippo, che studiò assai d' anatomia, e che seicentodieci opere fuse in bronzo, senza che forse pur una ce ne sia avanzata. Lisistrato suo fratello inventò di levar in creta la maschera dal vivo, e così ottenere la perfetta somiglianza, mentre prima la lasciavano secondaria alla bellezza. Discepolo di Lisippo fu Carete da Lindo, autore del colosso di Rodi, alto settanta cubiti; opera in vero che nella proporzione e nell' atteggiamento esce dalla sobrietà greca.

Questo amore de' colossi dovette provenir dall' Oriente; ed orientale era la proposizione di Stasicrate di ridurre il monte Atos ad effigie di Alessandro. L' eroe mostrò comprendere il gusto patrio col rispondergli: — Lascia il monte Atos com' è; il Caucaso, gli Emodi, il Don, il Caspio mi mostreranno bastantemente alla posterità ». Pare di quest' età anche il gruppo del Laocoonte, maraviglioso per gusto delicato e nobile e per profonda scienza dell' esecuzione, sebbene in fatto miri all' effetto e a mostrare abilità, trapassando i limiti che l' arte erasi proposti nell' esprimere il sentimento. Appartiene pure alla scuola rodia il gruppo Farnese, che reca maraviglia ma non soddisfa.

Non lasciamo senza un cenno la musica, la quale in Grecia fu perfezionata, inventandosi i tre modi principali, il dorico maestoso, l'al-

(1) Tiziano, finito il quadro dell' Annunziata, vi scrisse *faciebat*. I critici gli mostrarono quante imperfezioni vi fossero; ed egli, considerato ben bene, prese il pennello, e cancellato il *faciebat*, scrisse *fecit, fecit*. Ma allora aveva ottant' anni.

legro ionico, il patetico eolio; e togliendo dai Frigi quello per le cerimonie religiose, e dai Lidi quello per la mestizia. Generalmente i Greci usarono solo stromenti vocali, e per la cetra non adoperavano l'archetto, che è così potente a trasfondere il sentimento dell'artista. A suon di tibie o cantavano gl'inni alla divinità, o intonavano il coro delle tragedie, o menavano le danze, di cui durano ancora vestigia il patetico *ballo d'Arianna* e il voluttuoso *della Romeica*, che le moderne Ateniesi guidavano fra le ruine dell'antica grandezza e le speranze d'un'agognata libertà.

In Omero la musica entra alle pubbliche solennità e alle gioie domestiche; e ne' pubblici giuochi gareggiavasi eziandio di suoni, e ciò con tanto ardore, che più d'una volta i gareggianti scoppiarono. I cori cantavano sì le odi, sì le parti liriche delle tragedie, divise per ciò in strofe, antistrofe ed epodo. Si sa che il coro fu l'origine della poesia drammatica, e Demostene (*contro Midia*) c'informa ch'era eseguito da giovinetti, da uomini o da vecchi, secondo il soggetto che rappresentavasi.

Attribuiscono a Pitagora la scoperta delle proporzioni musicali, e il modo di determinare la gravità de' suoni mediante la maggiore o minor rapidità delle vibrazioni delle corde, e la teorica della propagazione dei suoni (1). Legata così al calcolo, restava povera e ste-

(1) Il sig. Biche Latour presentò all'Istituto storico di Francia, il settembre 1841, una memoria che fu premiata, e di cui qui mi valgo.

Trova egli nelle teoriche sulla musica greca un troppo e un poco: troppo con Pitagora, che volle far della musica un istrumento, con cui il Creatore formasse i mondi; poco con Aristossene e gli altri filosofi sillogistici, che la limitarono ad arte accompagnatrice della poesia, della danza, della mimica, dell'eloquenza. Lottano dunque una teoria infinita e una pratica ingegnosamente futile: la prima, perchè troppo vasta, diventa inapplicabile; la seconda, intenta solo a piacere, non raggiunge il vero scopo, qual è una rappresentazione vera de' sentimenti. Della musica pitagorica, per quanto possiamo scoprirne, unità era la corda, e le divisioni sue consideravasi dovessero produrre gl'*intervalli successivi* i più perfetti. Divisa la corda in due parti eguali, l'ottava dava il rapporto più consonante, cioè 1 a 2; seguiva la quinta, che risultava dal mettere in vibrazione $\frac{2}{3}$ della corda; ultima era la quarta, prodotta dalla risonanza di $\frac{3}{4}$ della corda.

Le successioni pertanto d'ottave, quinte e quarte, erano le sole consonanze ammesse in tale sistema; e quindi gli *accordi* dei Greci non erano che un incatenamento di suoni, succedentisi in certe proporzioni; ma ignoravano l'armonia, cioè il far sentire suoni simultanei, dalla quale sono escluse dette successioni. Mal dunque si adottò la parola di *accordi* per esprimere tutt'altra cosa.

Senza allungarci sulle particolarità del sistema pitagorico, basti dire che essi intervalli d'ottava, di quinta e di quarta erano resi compiuti da altri, detti dissonanti perchè nasceano da più complicati rapporti numerici. Erano la seconda minore (da *mi* a *fa*); la terza minore (da *mi* a *sol*) nel genere dialonico; nell'enarmonico s'adoprava successivamente la metà di questa seconda minore e la seconda minore (da *mi* a *mi mezzo diesis*, e da questo a *fa naturale*) e la terza maggiore (da *fa naturale* a *la*). Le combinazioni fondavansi tutte sopra una serie di quattro suoni,

rile a fronte della voce umana, che, anche nell'organo più limitato, possiede in circa un'ottava e mezza d'estensione, mentr'essa era ristretta all'ottava.

Sentivasi dunque la necessità di modificare quel sistema, perchè la musica adempisse a ciò che il sentimento richiedeva; e la rivoluzione fu fatta da Aristossene scolaro d'Aristotele. Propose egli di surrogare al metodo di calcolo rigoroso uno puramente empirico, ove i fatti soli fossero considerati nel rapporto loro coll'organizzazione dell'uomo: pure, non osando ripudiare le teoriche astratte ancora favorite, s'appagò di modificare ciò che di soverchiamente rigido avevano le divisioni matematiche della corda, restringendo impercettibilmente le quinte, acciò la musica potesse percorrere un certo numero di ottave senza sensibilmente alterare i rapporti di giustezza tra i varî intervalli.

Tal fu il suo *temperamento*, parola ben adatta sì al restringimento delle quinte, sì alla *maniera temperata*, mediante la quale Aristossene conciliava le esigenze del calcolo coll'aspirazione del sentimento. Scassinate le antiche basi, molti abusi irruperro, dovendo logicamente sostituire alla prova matematica il giudizio dell'orecchio. Da qui una sfrenata licenza, ciascuno persuadendosi che l'orecchio approvasse le sue innovazioni, che poi perivano, e che fecero credere che un popolo ingegnoso e vivo alle novità non possa frenarsi nelle arti o nella politica che col despotismo.

Tutta però la musica greca componeasi di due soli elementi; la successione delle durate relative, e la successione degl'intervalli melodici: i quali due elementi provenivano da un principio unico, che potrem dire della successività.

L'essersi i Greci arrestati ad una scala tanto angusta, convince che consideravano la musica soltanto come un modo d'accentuazione della poesia. Più tardi s'imparò a passare da un modo all'altro, onde l'accentuazione musicale divenne più espressiva e passionata. Pertanto sembra che gli stromenti non si facessero sentire che di tratto in tratto fra la melodiosa declamazione del cantore, e per dargli il tono e indicargli la mutazione d'accento.

Dicesi che Terpanandro inventasse le note, cioè il notar con lettere dell'alfabeto i suoni. Alcuni portano tali segni fino a seicentoventisei; anzi Burette fino a mille seicentoventi: altri li restringono a novanta; di cui metà servissero alla musica vocale, metà all'istru-
mentale. Certo era complicatissima la notazione, non tanto pel numero dei segni, quanto pei diversi significati di essi. Altri segni avevano per esprimere la durata del ritmo; e quattro per esprimere il silenzio. T. 670

Quel che è certo non men che mirabile, si è l'importanza che gli antichi legislatori greci attribuivano alla musica, che da Solone e

detta tetracordo. Ogni tetracordo era formato da due corde fisse, la tonica e la quarta (*mi-la*); l'altre due corde si tendevano o lentavano secondo che il musicante voleva sonare nel genere diatonico, cromatico o enarmonico.

Licurgo è considerata come parte essenziale dell' educazione e dell' istruzione (1), e i Greci la credeano necessarissima allo Stato, e sostegno dello spirito e della forza nazionale.

Polibio, cercando perchè i Cinetei, benchè Arcadi, fossero più sleali e barbari d' ogni altro popolo, l' attribuisce all' aver abbandonata la musica, arte necessaria all' assicurazione dell' ordine. — Non senza ragione (dic' egli) i popoli di Creta e della Laconia preferirono negli eserciti l' uso del flauto a quello della tromba; e una legge antica degli Arcadi obbligava a studiar la musica dall' infanzia sino a trent' anni. I giovani Arcadi apprendono a cantare prima inni e peana, poi arie di Filosseno e Timoteo; e ogn' anno nelle feste di Bacco danzano a suon di stromenti: nelle riunioni gli Arcadi non discorrono, non raccontano, ma cantano; e ignorar la musica sarebbe infamia: marciano a suon di flauti, e almen una volta l' anno ogni cittadino si produce sul teatro per far prova di sua abilità in qualche parte della musica. Così vollero i loro legislatori temperare l' influsso del rigido clima e de' faticosi lavori. I Cinetei che neglesero quest' arte, divennero feroci, accattabrighe, nemici tra loro e co' vicini (2).

Per la commessione delle scienze fra loro, noteremo come i due capitali sistemi della musica greca rappresentino due fasi della civiltà: quel di Pitagora, fondato sull' immutabile calcolo, esprime il dogma immobile dell' Oriente e il derivatone despotismo; quel d' Aristossene, alquanto simile nell' applicazione alla infallibilità del *me* pretesa dagli eclettici, dava campo a mille bizzarrie, ed esprimeva quella libertà che, degenerata in licenza, portò la rovina della Grecia.

CAPITOLO XXII.

Filosofia greca.

La filosofia, come le altre scienze, vuolsi studiare idealmente, cioè per sistemi, siccome un procedimento di tutta insieme l' umanità, senza limiti di tempo, di luogo e di persone. Dall' economia però del mio lavoro portato a seguirne i passi piuttosto cronologicamente ed etnograficamente, procurerò che i fatti non abbiano eccessivo predominio sulle idee.

Già negl' Indiani (Libro II, cap. xiv) vedemmo grande ogni parte della filosofia. Da questi e dall' Egitto pare sia essa venuta in Grecia, ove trovò terreno opportunissimo: meravigliosamente atteggiata all' originalità, la Grecia assimilava a sè stessa quanto raccoglieva dagli altri popoli; e i medesimi errori suoi sono istruttivi, rias-

(1) PLUTARCO, *De musica*.

(2) Lib. IV.

sumendo i tentativi anteriori, e dando a vedere fin dove può spingersi la mente umana abbandonata a sè medesima.

Ricorsero i Greci all' Egitto e all' India, come a fonti di dottrina e depositi di antiche tradizioni; e trovarvi il dogma, e chiuso il sapere ne' tempi, essi nel trassero fuori, innestandovi elementi ignoti, la libertà, il dubbio, lo spirito d' opposizione e di vita, caratteri dell' Europa. Ma alla sua cuna la filosofia greca tiene ancora della religione, assumendo il velame del mito, sotto il quale uscì dalle tenebre dei misteri, per diffondersi tra il popolo sotto forme lusinghiere, e con queste educarlo.

De' filosofi poeti e sacerdoti fu il principale Orfeo, che cogl' inni religiosi, colle concezioni cosmogoniche e coll' introdurre i misteri dirozzò la nazione. Museo desiderò il regno dei morti: Omero vi associò la politica, offrendo il ritratto dell' antica Grecia: Esiodo raccolse le sparse tradizioni nell' unità d' una grandiosa epopea.

Vinto così di buon' ora lo spirito sacerdotale, fra i Greci si stabilì una morale civile, indipendente dalla teologia. La nuova fase è rappresentata dai sapienti pratici (*gnomici*), che in sentenze ed in proverbi di volgare intendimento porgevano precetti facili a ritenersi, e dai quali trapela già un' arguta osservazione dell' uomo ed un elevato sentimento della libertà e dell' eguaglianza (1). Sono tali i sette sapienti (pag. 80), che svolgevano le relazioni dell' uomo e del cittadino co' suoi simili; ed i favoleggiatori, personificati nell' ideale Esopo, e appartenenti forse alla schiatta dei servi, come di lui racconta la tradizione. Per questi tutti la filosofia era ricerca della sapienza mediante lo studio della morale e della natura; l' indagine del vero bene e delle cause ultime, e l' applicazione ai casi pratici.

La varietà delle schiatte influi sui sistemi, e i Dori conservatori e aristocratici si occuparono delle cause interne e del metodo razionale, del perchè piuttosto che del come, e delle determinazioni morali: gli Ioni invece, molli e repubblicani, attendono di più alla natura de' fenomeni, e solo accessoriamente guardano alla morale. Indagando essi il principio elementare del mondo, cercarono trovarlo coll' esperienza e colla meditazione, applicate alla materia delle sensazioni. Primo passo necessario della filosofia razionale, che coglie l' opinione del vulgo e la riduce a scienza, col vulgo argomentando che ogni cognizione dell' uomo non sia che la rappresentazione delle cose offertaci dalla sensazione. Ma quando la filosofia s' accorge esser questo un errore, interpreta quel linguaggio volgare, ponendo un principio della verità, superiore alle sensazioni, il quale

(1) S' intende già dell' uomo considerato nello stato naturale, cui riguardavano i filosofi, non già costituito nella società. È cosa troppo conosciuta, che niente vale a rendere un popolo il più che si può felice quanto la libertà moderata da giuste leggi; ciò che non può conseguirsi fuor della monarchia assoluta; e la uguaglianza non può riguardarsi che de' sudditi ne' rapporti alla legge; altrimenti sarà strana oligarchia, o feroce demagogia. (G. B.)

ne pesa il valore, e le riduce a meri prodotti di estrinseca forza, che indicano ma non rappresentano la causa loro, e colloca la scienza nelle idee (Pitagorici). Non potendosi però distruggere la credenza comune che le sensazioni rappresentino le cose, la filosofia le lascia un valor pratico, siccome opinione, ponendo a fronte l'esperienza e la ragione (Eleatici), o riunisce le due (Atomistici), finchè travian- do si risolve in una sofistica sciagurata.

- n. 639 Talete da Mileto, istruito in lunghi viaggi, volse primo la scienza a cercare l'origine del mondo fuor delle sacerdotali teogonie, e credette trovarla nell' acqua e nello spirito motore (1). Dicono che primo sapesse predire un'eclissi (2): varie invenzioni gli attribui- scono, contrastategli da altri, e che perdono il pregio della novità qualora si rifletta alla scienza degl' Indiani e degli Egizi ch' e' potè conoscere (3). Ma il merito suo reale consiste nell' aver sostituito ragioni ad opinioni, esame a dogmi, osato pensare da sè, anticipato l' ardiremento o la temerità di Cartesio, il quale nessuna verità accet- tava prima d' averla da sè sperimentata e discussa. Nobile sforzo, col quale esso e gli altri Jonici tentarono correggere la volubilità, succeduta in Grecia all' immobilità orientale; e disgustati della mol- tiplicità degli Dei d' Omero, nel tempo stesso che spogliavano la fi- losofia del linguaggio mistico, rendendola accessibile ad ognuno, cercavano un elemento che tutti gli altri avesse prodotti. Ma qui appunto comparve l' impotenza dell' umana natura, se il suo gene-roso tentativo non valeva che a precipitarla nell' errore e nel mate- rialismo.

Come Talete giudicò principio universale delle cose l' acqua, così Eraclito il fuoco, Anassimene l' aria, Empedocle la mistura e la lotta de' quattro elementi ridotti ad unità, Anassimandro l' infinito che tutto in sè contiene, e in cui si producono i perpetui cangia- menti delle cose, mentr' esso rimane immutabile; Ferecide pose per principi eterni Giove, il Tempo e la Terra. Causa della forma poi

(1) Lo fanno di famiglia fenicia; e da' Fenici potè dedurre questo prin- cipio, i quali supponevano che l' universo dapprima fosse liquido.

(2) Il barone di Zach sostiene che tal predizione è una chimera, non appoggiata nè dalla scienza nè dalla storia; e che in generale sono er- ronee le indicazioni d' eclissi negli storici antichi, spesso anche quelle ne' moderni.

(3) La dottrina ionica si combina colla *sankia* di Capita, che riconosce un essere procedente dalla natura, quale sorgente di tutte le intelligen- ze individuali e delle altre esistenze. Nella scuola di Capita trovasi pure il principio ionico dell' *οὐδὲν γίνεται ἐκ τοῦ μὴ ὄντος*, *nulla è generato dal nulla*, dicendov'si « che ciò che non esiste, non può ricevere l' esi- stenza per qualunque causa possibile. » La scuola eleatica corrisponde a quella di Patangiali che fa Dio supremo ordinatore, anima distinta dalle altre, impassibile, indifferente alle buone e cattive azioni ed alle loro conseguenze. Onde Parmenide (ap. PLUTARCO, *adv. Colot.*) dice:

Ἔστι γὰρ ἀολομελὲς τε καὶ ἀρτεμὲς ἡδ' ἀγήγητον.

E Parmenide e Patangiali vanno ad un idealismo, che cade nella nega- zione del mondo materiale.

credevano una forza inerente alla materia, che coll' antagonismo di ogni sua azione produce e distrugge tutti i fenomeni. Il principio materiale e la forza inerente erano per loro Iddio, sparso per l' universo, fonte della vita e della potenza anche negli esseri senzienti, giacchè per loro tutt' uno era sentire e pensare. E poichè assioma fondamentale di loro psicologia era, che l' identico non può produrre se non l' identico, erano condotti a credere l' anima composta degli elementi stessi. Tutti però ammettevano i demoni o geni secondari, eccetto Eraclito che nessun cenno faceva della divinità (1).

Ma cotesta scuola ionica è piuttosto un' invenzione de' posteriori, i quali le distinzioni dei loro filosofi voleano attribuire già agli antichissimi. Del resto Talete, Anassimandro, Anassimene, Anassagora, i soli di quella nominati, distano tra loro sin di ducento anni, e son dotati di favole e di dottrine fra loro disparatissime. Vero è che queste rappresentano abbastanza bene la vita ionica, di cui è fondamento il sensualismo in ogni cosa; voluttà nei costumi, inclinazioni democratiche e abitudini servili nella vita, nelle arti cercata la grazia più di tutt' altro, l' antropomorfismo nella religione, e nella filosofia, che è la generale espressione dell' indole d' un popolo, un empirismo più o men ingegnoso, una curiosità che si spinge avanti sì, ma che pur non esce dal circolo della sensazione. Quindi afferrato ciò che pare, non ciò che è; quindi, come appunto sono le apparenze, fatto centro d' ogni cosa l' uomo e la sua abitazione (2).

Costoro filosofavano isolatamente: ma una vera scuola fondò Pitagora, distinta dagli Jonici in questo, che continuò sotto forme nuove le teologiche e metafisiche speculazioni dell' Oriente, da essi repudiate (3).

Va in Pitagora distinto il personaggio vero dall' ideale. A questo secondo, divenuto tipo dei primi filosofi civili, s' ascrivono le invenzioni più disparate e le più strane avventure. Viaggiò in tutti i paesi del mondo; dimostrò il teorema del quadrato dell' ipotenusa; trovò le relazioni fra i suoni e la lunghezza della corda; diede la prima teorica degl' isoperimetri e dei corpi regolari, gli elementi delle scienze matematiche, l' algoritmo ancora misterioso; insegnò la conversione dell' acqua in aria, e il ritorno di questa in acqua; unico fra gli antichi sostenne, che la generazione degli animali si fa sempre per seme; indicò l' opacità della luna, l' identità della stella del mattino con quella della sera, la sfericità del sole, l' armonia ne' moti di tutti i corpi celesti, cioè la relazione delle masse e delle

(1) Vedi TENNEMANN, *Manuale della storia della filosofia*.

BUHLER, *Storia della filosofia*.

MEINERS, *Storia delle scienze in Grecia e in Roma*.

(2) COUSIN, *Nouveaux fragmens philosophiques*.

(3) TERPSTR., *De sodalitatē pythagorae origine, conditione, consilio*. Utrecht 1824.

KRISCHE, *De societatis a Pythagora... conditae scopo politico*. Göttinga 1830.

CRAMER, *De Pythagora, quomodo educaverit et instituerit*. Stralsunda 1853.

distanze; l'obliqua posizione e la mobilità della terra, abitata dappertutto con egual distribuzione di luce e d'ombre; conobbe insomma quel vero sistema mondiale, che a metà del secolo xv fu sostenuto fra noi dal cardinale di Cusa, poi ottenne nome da Copernico: seppe anche le due opposte forze impresse nei corpi celesti, che fanno loro descrivere un movimento curvilineo; anticipazione lontanissima di quella che Herschell considera come la verità più universale cui sia pervenuta la ragione umana (1).

Nell' assoluta mancanza di documenti, e perduta la chiave del linguaggio matematico e de' simboli in cui i Pitagorici avvolgevano la loro dottrina, come appurarne la verità? Pare che il vero Pitagora
 584 nascesse a Samo d' Italia, viaggiasse l' Asia, l' Egitto, forse l' India, aprisse una scuola a Crotone, la quale, oltre perfezionare i sentimenti religiosi e morali, tendeva anche ad un segreto fine politico. Onde Pitagora ci si manifesta in triplice aspetto: filosofante, fondatore d' una società, e legislatore. Come filosofo egli sta in mezzo fra l' Oriente e l' Occidente, non abolendo i miti di quello, nè però rinnegando la decomposizione di questo; smettendo di essere sacerdotale, ma conservandosi aristocratico; repudiando le favole vulgari che degradavano la verità, ma non osando porgere questa nella nuda sua semplicità; lontano dalla cieca fede del vulgo, come dalla democratica indipendenza de' filosofi ionici; traendo la scienza dai misteri, ma avviluppandola nei simboli. La natura ed il linguaggio erano per lui simboli d' un ideale invisibile che all' anima si rivelava per via dell' ordine fisico; e di simboli faceano grand' uso i suoi seguaci. Loro segno di riconoscimento era il triplo triangolo che ne forma cinque altri, ed il pentagono: per ragioni mistiche s' astenevano dal mangiar fave (2): diceano, — Non sedere sul moggio » per indicare di non introdurre le cure della vita animale nel dominio dello spirito (3); — Non portare al dito le immagini degli Dei », cioè non divulgare la scienza divina; oppure, coll' alta filosofia spezza i vincoli del corpo; le tue idee sugli Dei non s' arrestino alla materia, ma s' elevino alla pura intelligenza. Si direbbe dunque che Pitagora mirasse a diffondere i sublimi concetti che avea della divinità e delle sue attinenze coll' uomo, senza però di tratto soppiantare le credenze ed abitudini antiche.

Mentre gli Ionici partivano dai fatti, e generalizzandoli cercavano i principi, Pitagora, partiva dall' idea universale, e procedeva per deduzione. Cominciamento reale e materiale di tutte cose è l' unità assoluta (*monade*), da cui derivano la limitazione dell' imperfetto, la dualità e l' indefinito. Lo svolgimento della creazione tende appunto a sciogliere gli spiriti dai legami della dualità, cioè della ma-

(1) Vedila in Timeo di Locri, nel *Timco* di Platone, ed in Plutarco. Gerdil attribuisce a Pitagora le monadi, e Dutens la teoria newtoniana dei colori.

(2) Colle fave davasi il voto dagli antichi. *Astenersi dalle fave* vorrebbe forse dire non mescolarsi a maneggi politici?

(3) GIAMBlico, *Protrept.* 21. — SUIDA, in *Πυθαγόρας*.

teria, il che si ottiene lasciando la falsa scienza del variabile, per giungere alla scienza vera dell' ente immutabile, e imparando a ricondurre la molteplicità all' unità. Qui vedete adombrata quella dottrina dei numeri, che per lui erano simboli delle cose. Il mondo è un tutto armonicamente disposto, consistente in dieci grandi corpi che si muovono attorno a un centro che è il sole; e per via delle stelle gli uomini tengono qualche parentela colla divinità, fra la quale e noi stanno i démoni, potentissimi ne' sogni e nelle divinazioni.

Dal fuoco centrale emana l' anima, ente che si move da sè, e dà moto alle altre cose. L' immortalità di essa fu insegnata da Pitagora; e non è ben certo s' egli la scombuiasse col dogma della metempsicosi, o ve l' introducessero i lardi scolari.

Pare ancora distinguesse il sentimento dall' intelligenza, facendo quello sorgente de' desideri e delle passioni, questa moderatrice dei pensieri e degli atti, ed emanazione dell' anima del mondo. In due cose errò Pitagora: la prima, d' applicare un carattere numerico all' intelligenza; l' altra, di ravvisare nel numero un' esistenza reale ed estrinseca.

Base della morale pitagorica era la retribuzione eguale e reciproca, l' equità (1) che è un' armonia tra le azioni dell' uomo e l' universo; essendo virtuoso l' uomo qualora le azioni sue stieno sottoposte all' intelligenza e in armonia con essa. Che se poco sono svolte le idee generali della morale, eccellenti ne sono i germi, imponendo ad ogni operar umano *dire il vero e fare il bene* (2), e non meno splendide le applicazioni. Le virtù sono vie per arrivare all' amore: profonda verità che distingue le due parti della morale, una di giustizia, l' altra di carità.

Primo fra gli antichi, Pitagora comprese la potenza dello spirito d' associazione in un ordinamento forte e regolare. Nella sua scuola, all' insegnamento sublime non si arrivava che con diuturno noviziato e grande austerità di cibi, di vesti, di sonno, di silenzio, affine di domare i sensi, e colle privazioni invigorir l' anima al meditare. I Pitagorici ponevano i beni in comune, vestivano di bianchissimo e coabitavano, liberi di ritirarsene se stanchi. Molto coltivavano la memoria; di rado giuravano; manteneano fedelmente la parola; pochi alla venere, se ne astenevano nell' estate; ai sacrifici dovevano presentarsi non in abiti sfarzosi, ma in candidi e con mente casta. Il mattino avevano suoni e canti, poi alternavano trattenimenti filosofici, esercizi ginnastici e doveri di cittadino; la sera davansi a paeata allegria, cantando i *Versi aurei* attribuiti al loro maestro; prima del sonno esaminavansi sui portamenti del giorno. Fra i membri regnava la più stretta amicizia: se alcuno perdesse le ricchezze, gli altri divideano le proprie con esso. Clinia di Taranto, udito che Prore da Cirene era ridotto a miseria, andò d' Italia in Africa con larga somma a soccorrerlo, benchè mai non lo avesse veduto:

(1) Ἀριθμὸς ἰσότητος ἴσος. Definizione pitagorica della giustizia.

(2) Ἀλ' ἡθεύειν καὶ εὐεργετεῖν. ELIANO, *Variae hist.* xn. 39.— Τὶ θεοῖς ὁμοίον ἔχομεν; Εὐεργεσίᾳ καὶ ἀλ' ἡθείᾳ. LONGINO, *Del sublime*.

molti fecero altrettanto. Vulgatissimo è il fatto di Damone e Pitia, che gareggiarono di morire l' uno per l' altro sotto la sospettosa tirannide di Dionigi.

Anche donne vi appartenevano; e qual elevata morale loro s' insegnasse, il palesa Teano figlia del filosofo, che richiama quanto tempo una donna dovesse tardare a presentarsi agli altari dopo essere stata con un uomo, rispose: — Se è suo marito, anche subito; se un estraneo, giammai ».

Pitagora insomma ai collegi de' sacerdoti sostituiva adunanze di filosofi, e manteneva fra loro le dottrine tradizionali e positive, riproducendo da un lato Orfeo, mentre dall' altro preludeva a Platone col concetto della vita universale, e colla teorica delle idee. La scuola italica pertanto pronunziò non esser possibile verun sapere, se non a condizione che esistano enti intelligibili, i quali siano semplici ed immutabili: e poichè tali condizioni di unità-eternità non s' avverano nè rispetto al mondo materiale, nè allo spirito umano, uopo è ricorrere all'*idea* che sola rende possibile il conoscere. Questa sublime dottrina discerne radicalmente la filosofia italica dalla ionica: la prima tolse per canone la tradizione del genere umano, la seconda la speculazione individuale: la prima vide la necessità di dedurre le cose da un principio solo per costituire l'unità della scienza, e subordinando i sensi allo spirito, distinse le sensazioni, corrispondenti all'ordine variabile, dalle idee che hanno per oggetto l'invariabile; la ionica invece non si affida che alla esperienza. Quella pertanto segue l'analisi, partendo dal tutto e colla decomposizione venendo alle parti per ricdere al tutto, oggetto de' suoi pensamenti: questa la sintesi, movendo dalle parti per risalire al tutto colla composizione, sebbene nell'infinita via si smarrisca e riducasi sempre alle parti, unico scopo di sua attenzione. Mentre gli Joni ammettevano un principio materiale e dimenticavano il morale intento, i Pitagorici, conforme allo stile dorico, mantenevano il principio incorporeo, curavansi della moralità, e cercavano le leggi e l'armonia dei principi del mondo secondo una determinazione morale del male e del bene; nelle forme più dogmatici che dialettici, nello stile chiari e di semplicità grandiosa. Gli Italici cominciavano dunque da Dio, gli Jonici dalla natura; quelli procedevano nelle pure regioni dello spirito, questi non faceano che vani sforzi onde svilupparsi dalla materia. Nella scuola di Talete, essenzialmente indagatrice e sagace, lodevole era l'esercizio attivo e libero dell'umana ragione: la pitagorica invece, gelosa di conservar le dottrine all'uomo insegnate superiormente, meno franca procedeva nell'esame, onde agli scolari bastava per ragione l'averlo detto il maestro (*ipse dixit*). Pure questi portarono innanzi le dottrine di Pitagora, spingendole fino al panteismo, mentre all'ateismo chinava la scuola d'Anassimandro e Anassimene.

Ed eccellenti filosofi pitagorici sorsero in Grecia, non meno che in Italia (1), ove possiamo vantare nascesse la scuola più illustre di

(1) Archita di Taranto, Filolao ed Aristeo di Crotone, Ippone di Reg-

filosofia, giacchè Platone e Aristotele derivano da Pitagora più veramente che da Socrate. Empedocle d'Agrigento dalla sensibile e dalla razionale considerazione dell'essere è condotto ad una contemplazione mistica delle cose (1); ma la sua dottrina poeticamente esposta non possiamo raccogliere che da frammenti. L'entusiasmo vi entra come principale elemento; omerico, egli personifica e deifica tutto, e senza ripudiare affatto la ragione, professa un misticismo fondato sull'ipotesi d'una degradazione, cagionata da un peccato primitivo. Il mondo poi fa regolato da due principi, amicizia e discordia (*φιλία καὶ νεῖκος*). La vita di lui tiene molto del miracoloso (2); sveglia da lungo letargo una donna, onde si dice abbia resuscitato morti; fa chiudere una valle fra due monti, e così impedisce i venti etesi che rendeano malsana Agrigento; le maremme che guastavano Selinunte risana coll'introdurvi due correnti d'acqua. Fu dunque reputato dio, ed egli favoriva quest'opinione, e cantava: — Amici, « che abitate le alture d'Agrigento, zelanti osservatori della giustizia, salute. Io non sono uomo, ma dio. Quando entro nelle floride « città, uomini e donne si prostrano; la moltitudine segue i miei « passi; gli uni mi chiedono oracoli, gli altri un rimedio ai crudi « morbi (3) ». Lo studio della storia naturale gli costò la vita, perocchè volendo indagare il cratere dell'Etna, vi perì.

Alcmeone crotoniate, coevo di Pitagora, fece il primo tentativo di salire alle idee generalissime, ergendo una lista di categorie, ove i principi dell'intelletto umano sono posti in antitesi (4). Clione crotoniate, famoso ricco, avendo chiesto d'entrare in quella società, fu rifiutato perchè violento e accattabriglie; di che corrucciato, suscitò una viva persecuzione politica, in cui Pitagora stesso fu ucciso, i suoi dispersi: e l'opera che non poteva consumarsi se non colla distruzione lenta delle credenze antiche, restò incompiuta (5).

gio, Ipparco di Metaponto, Elfante di Siracusa, Epicarmo di Cos comico, Timeo di Locri, Ocello di Lucania, sebbene non sembrino autentici i trattati *Sull'anima del mondo*, attribuiti a questi due.

(1) Per queste concordanze Ritter lo pone cogli Eleatici.

(2) La voce *miracoloso* è presa secondo la sua etimologia, cioè nel fare cose agli altri superiori; e tale apparve Pitagora ai tempi suoi. Ma non mica nel modo adoperato dai cristiani, cioè in quella forza o virtù di sospendere, mutare, alterare le leggi della natura; ciò che è del solo Dio. (G. B.)

(3) DIOGENE LAERZIO, VIII. 62.

(4) Finito e Infinito

Dispari e pari

Unità e pluralità

Destro e sinistro

Maschio e femmina

Riposo e movimento

Dritto e curvo

Luce e tenebre

Bene e male

Quadrato e figure di lati ineguali.

(5) Sarà stato facile lo scorgere quel che i Pitagorici hanno di comune cogli Indiani. Il nome stesso di *maja* trovasi nel pitagorico Nicomede. Distinguono l'organo sensitivo materiale dall'anima razionale viva, che ha la coscienza di sè stessa, e che essi chiamano *δυμὸς* e *πρῆψ*, come nel Vedanta è *manas* e *givatman*. Come gl'Indiani, suppongono una regione media fra cielo e terra, abitata dai demoni. Si narra che il bramino

- La scuola ionica avea dunque assunto il lato fisico; la pitagorica il metafisico: ora il dialettico è preso da un'altra, innestata sulla pitagorica, e denominata da Elea, città d'Italia; scuola che spinse all'eccesso il sistema delle idee, e staccatasi dall'esperienza, dichiarò puri fenomeni le cose, ricondusse la realtà all'intelligenza, identificando così il mondo e Dio. Quest'inclinazione esclusiva soprasensibile, neglignendo il sensibile, e sostenendo che ogni verità deve cercarsi solo nella sfera razionale, è il primo tentativo di raddrizzare il modo di conoscenza sensibile, mediante le idee pure della ragione, o di ridurle al giusto loro valore; nel che distinsero pei primi nel pensiero l'elemento speculativo dall'empirico. Di questo idealismo fanno autori Senofane di Colofone, Parmenide e Zenone di
- n. 617 Elea, Melisso di Samo. Il primo asserì che dal niente niente si fa, nè alcuna cosa dal non essere può passare all'essere; onde tutto è una cosa sola, immutabile ed eterna. Con tal arma combatteva l'antropomorfismo e la mitologia; e colla semplice ragione, pel principio della causalità, provò esistere Dio (1). Se non che ammirando l'armonia del mondo, disse questo esser Dio (2). Egli teneva che l'umanità non potesse altro, se non che conghietturare, supporre, presumere.
- n. 535 Parmenide precisò ancor più l'idealismo, asserendo che i sensi non possono esibire se non il fenomeno ingannevole: solo la ragione conosce il vero ed il reale. E forse appunto dall'accurata distinzione che gli Eleatici faceano tra l'idea e le cose sensibili, e dall'avvertire che quella ha in sè tutte le cose nell'archetipo loro forma, venne la taccia loro apposta di panteismo. Melisso, celebre magistrato e capitano, negò ai corpi le dimensioni dello spazio.
- Se i due testè nominati aveano già indagato in che discrepassero
- n. 501 le sensazioni dalle cose, Zenone, caldo difensore della libertà, spinse oltre l'indagine con sottigliezza, mostrando che, se le cose esteriori fossero quali la sensazione ce le ritrae, sarebbero piene d'assurdi e impossibili; e insegnando in Atene, piuttosto confutò il sistema del realismo empirico, che non provasse il suo dell'ideale. Ma recò al-

Yarka, interpellato da Apollonio, che cosa pensassero gl'Indiani dell'anima, rispose: — Quello che voi dopo Pitagora ».

(1) L'unità di Dio è precisa nel poema di Senofane *sulla natura*; ma poichè dal nulla nulla, suppone coeterna la materia:

Εἰς θεὸς ἓν τε θεοῖσι καὶ ἀνθρώποισι μέγιστος,
οὗτι δέμας ἀνθρώπων ἐμπίστος, οὐδὲ νόημα.

Vedi BRANDIS, *Commentationes eleaticæ*. Allona 1815.

(2) Alberto Fabrizio, nelle note a Sesto Empirico *Hypotip.* 1. 53: — Senofane senti che Dio fosse mente eterna, una, immutabile, non soggetta a generazione nè a morte, viva, piena di ragione e di senso, sempre « stata e sempre futura, e simile in tutto a sè stessa: all'opposto quelle « cose che appariscono ai sensi nostri, tutte constare di mutazione e « d'opinione, e di nuovo doversi risolvere in quell'uno in cui tutte sono contenute e onde tutte profluirono ». Senofane e Parmenide però sono purgati dalla taccia di panteismo da Antonio Rosmini, *Esame del Mamiani*, III. 51.

l' eccesso il concetto fondamentale della scuola eleatica ; e negando la possibilità del moto, aprì la via allo scetticismo, e fondò la dialettica. D' allora restò chiarita una verità che il tempo confermò, cioè, che qualora si richiami in dubbio la sentita esistenza delle realtà finite, è impossibile giungere a dimostrarle.

Poichè tal negazione repugnava alle credenze inerenti alla natura, ne conseguì una reazione ; e la fece Leucippo di Mileto, proclamando elemento della realtà certi corpuscoli (*atomi*) indivisibili ed eterni, dalla cui fortuita combinazione sono foggiate i corpi. Ecco dunque all' unità infinita surrogata l' infinita pluralità. La sostenne Eraclito d' Efeso, detto l' oscuro e il piagnone, il quale posò canoni fecondi di conseguenza a Platone ed agli Stoici. v. 500

Al carattere cupo di lui faceva contrasto il beffardo di Democrito d' Abdera, il quale suppose la natura regolata da una legge di necessità, ed emanare dai corpi certi idoli che vengono ad imprimersi sui nostri sensi, onde nascono la sensazione ed il pensiero. Egli primo applicò la filosofia materialista alla morale ; poichè, se non v' ha che atomi nell' universo, ogni nozione assoluta di giusto e di santo dilegua, nè resta che un calcolo di godimenti. In fatto egli riponeva la suprema felicità nell' uguaglianza di umore. Metrodoro da Scio, suo scolaro, professava non saper nemmeno di saper nulla ; e Diagora, liberto di quello, fu sbandito da Atene per avere scritto d' ignorare se gli Dei vi fossero o no. Al contrario Anassagora di Clazomene, amico di Pericle, volendo ricondurre le credenze al retto, non cercò principi immaginari, ma vide nell' universo una causa finale, una mente ordinatrice. n. 490

Gli uni dunque oppugnando le idee, gli altri la sensazione, gettavano negli animi il dubbio : pure que' vari sistemi avevano tratto a riflettere sulla natura del pensiero e dell' intuizione. E quantunque si avvertisse appena il contrasto fra i prodotti dell' osservazione e quei dell' intelligenza, si sentì il bisogno della logica. A questa diedero opera i Sofisti, avvezzaudo alle analisi sottili e ai metodi di discussione : però non parvero studiare l' umana ragione che per armarla contro sè stessa, mettendo l' esperienza a contrasto colla filosofia speculativa, ed infamando così il nome loro col pretendere di togliere ogni divario fra l' errore e la verità, ridurre ogni credenza a semplice opinione, distruggere per proposito la scienza (1).

Gorgia da Leonzio, scolaro di Empedocle, sostenne nulla esservi di reale, nulla che possa essere conosciuto nè trasmesso a parole. — Nulla esiste ; esistesse anche, è impossibile conoscerlo ». Tal era il suo teorema, e lo provava così : — Se esiste qualche cosa, essa è l' essere o il non essere, o le due cose insieme. Ma il non essere non è possibile perchè non può esser nato, nè non esser nato, nè esser uno nè multiplo. Ciò poi che è, non è possibile che sia essere e non essere : imperocchè se questi fossero nel medesimo tempo, quanto all' esistenza sarebbero una cosa sola ; ma se una sola cosa fossero, n. 485

(1) GEEL, *Historia critica Sophistarum, qui Socratis ætate Athenis floruerunt*. Utrecht 1825.

l'essere sarebbe il non essere; siccome però il non essere non è, neppur l'essere sarebbe: se poi tutti e due fossero la medesima cosa, non sarebbero due cose, ma una sola ». Eppure Platone si credette in dovere di confutar questa argomentazione ne' suoi dialoghi; segno che allora non pareva frivola e ridicola, quanto oggi la giudichiamo.

a. 489 Protagora d'Abdera scorre pel primo le città, leggendo a prezzo; limitava la conoscenza alla percezione del fenomeno; nè correva divario tra le percezioni vere e le false, poichè le cose sussistono solo in quanto l'uomo le discerne (1); ed è impossibile all'uomo il giungere ad una cognizione della verità che basti a' suoi bisogni. Nè queste erano quistioni oziose, poichè educavano la gioventù ad avviluppare i meno esperti, credere unica virtù l'ingegno e la sottigliezza del cavillo, superstizione le massime morali. Bel trovato de' legislatori chiamava Crizia le religioni (2); Polo e Trasimeno negavano la differenza tra il bene ed il male; Prodicco accusava la natura d'aver colla vita fatto all'uomo il peggior donativo; Calicle sosteneva che unico diritto è quello del più forte, e le leggi sono il prodotto della debolezza di pochi, i quali per patto sociale fissano le idee del giusto e dell'ingiusto. Trattavano insomma lo scetticismo, non colla gravità della scienza per giungere col dubbio alla scoperta del vero, ma per beffa e trastullo, onde deridere, come Meffistofele, la nullità dell'umana ragione: incalcolabile danno in una democrazia sbrigliata come l'ateniese.

Ma poichè nelle vie dell'umanità persin l'errore fa scala al progresso, giovarono i Sofisti arricchendo e purgando il linguaggio, rendendo più sagace e sottile il pensiero, avvezzandolo a non rimanere sorpreso da zoppi raziocini: ed i savi, per opporsi ai guasti loro, ritorsero l'intelletto sovra sè stesso, onde cercare un appoggio alla verità, alla morale, alla religione.

Autore di questa reazione si fece Socrate (pag. 459), che vedendo la necessità di richiamare la filosofia a scopo alto e pratico, mirò specialmente al lato morale della scienza, talchè la sua dottrina può definirsi una teorica della virtù. Confutando la desolatrice leggerezza de' maestri d'allora, intenti unicamente a distruggere, saldava le idee del buono, del bello, del nobile, del giusto, tutto che viene da

(1) È vero a ciascuno ciò che a lui pare; Τὸ φαινόμενον ἑκάστῳ, τοῦτο καὶ εἶναι ὃ φαίνεται: e in ogni conseguenza ogni opinione è vera; πᾶσα δόξα ἀληθὴς. Vedi PLATONE, *Teetete* 187. B; e DIOGENE LAERZIO, IX. 51.

(2) L'ateismo di Crizia è troppo noto, diramato in Grecia, ed anche in Roma. Lucrezio non discorda molto dal Greco. *O sevi studiorum!* Quale cosa più rilluttante con la umana ragione? Qual maggior contraddizione per uomo che giugne a tanta empietà? È ritrovato de' legislatori la religione? *Non quaerendum est, an Dii sint, sed protinus credere; nam questione proposita etiam ille qui impiissimam opinionem defendit, nempe Deos non esse, superare conatus.* Euseb. apud. Rab. Questo era il modo di filosofare de' Greci, tranne qualche fanatico che per rendersi singolare prorompea in così fatta empietà. (G. B.)

Dio, e a Dio rimena. Dalle arguzie de' Sofisti appellavasi al senso morale dell' umanità, esponendo in modo popolare, e imitando (diceva) sua madre che aiutava ai parti senza partorire essa. Di fatti il suo metodo consisteva nel trarre col dialogo dalla memoria di ciascuno le idee che vi stavano rimpiazzate, o a dire più retto, i principi della credenza naturale per via d' induzioni e d' analogie (1). — A ciò non sarebbe potuto giungere senza avere profondamente meditato sopra sè stesso. Questa conoscenza e il dominio sulle passioni faceva egli fondamenti della suprema felicità, che consiste nel riconoscere il bene che siam tenuti di fare, e dirigere a ciò gli atti; onde virtù e ben essere sono inseparabili; e l' omaggio migliore alla divinità è la pratica di buone azioni, e l' assiduo sforzo di effettuare il bene possibile alle nostre facoltà, sintantochè rimaniamo in quest' esiglio che chiamasi la vita. Bello è da questa ritornare alla patria vera; ma un uomo non può liberarsene violentemente se nol richiami chi ve l' ha collocato.

Col dire — Le cose che sono sopra di noi, nulla hanno a fare con noi —, Socrate tributò un sacrificio alla scuola ionica, dalla quale usciva, e sembrò escludere la metafisica, anzi che indagare le ragioni che si erano opposte fin allora all' incremento di essa. Ma dichiarando ozioso il sistema degli Eleatici, l' aveva egli confutato? le menti speculative potevano star paghe a quell' indeterminato concetto di Dio? non doveva la dialettica ritornare volentieri nell' ordine delle idee, di cui lo spirito è tanto vago? In ciò dunque non possiamo lodarlo, se pure nol fece puramente nel proposito di rendere popolare la scienza, e svolgere soltanto il sentimento morale interiore. Pure dalla stessa sua dialettica, di cui avea mestieri per ben definire le cose morali, fu condotto a discernere le idee dalle cose sensibili, e provare scientificamente quello che Pitagora aveva già insegnato (2). Quindi riconobbe Dio, lo fece autore e sostegno delle leggi morali, e che l' anima avvicinasì ad esso colla ragione. Non appagandosi poi dell' alta filosofia, riferivasi ad un *démone* suo famigliare; o volesse con questo indicare la coscienza, o forse qualche cosa di più elevato. Si sottilizzò sull' espressione, e si disse che egli nol chiamava un *démone*, ma qualche cosa di divino (*δεμόνιον*):

(1) Socrate diceva che *conoscere è ricordarsi*; e lo provava col prendere un fanciullo, e per via d' aggiustate interrogazioni portarlo ad asserire verità superiori alla capacità sua, e fino i più elevati teoremi geometrici. Pare a me che il sommo dialettico errasse; giacchè la legittima conseguenza del suo sperimento si è, che l' uomo è dotato della facoltà di giudicare.

(2) Siamo condotti ad asserirlo da Aristotele, *Metaph.* I. Socrate trattava delle cose morali, e non della natura; tuttavia cercò in quelle cose stesse l' universale, e primo applicò l' animo a dar definizioni, lodando l' universale, appunto perchè per esso potevano definirsi le cose. Con quest' occasione vide che l' universale non poteva appartenere alle cose sensibili, ma alle differenti (non sensibili), essendo impossibile che v' abbia una comune ragione di alcuna cosa sensibile, come quelle che sempre si trasmutano, e perciò non sono suscettibili di definizione comune.

distinzione più sottile che vera. Certo è che spesso egli favella di questo suo demone, e fin nella propria apologia asserì che più volte gli parlava, e che non lo spingeva mai ad alcun atto, bensì da molti lo tratteneva.

Gli uomini elevati sono religiosi; la pura ragione può fare un onest' uomo, ma ai grandi è necessario l' entusiasmo; e quelle singolarità che i piccoli affettano, in essi trovansi. — A Potidea (dice Alcibiade nel *Convito*) una mattina Socrate si pose a meditare, in piedi e immobile: già era mezzodì; la gente lo guardava, meravigliata che rimanesse in estasi fin dal mattino. A sera i soldati ionici, dopo cenato, portarono il loro stramazzo colà per dormire alla serena, e vedere se Socrate passerebbe la notte nella stessa posizione: e di fatto continuò in piedi stante fin all' albeggiare; allora, fatta la preghiera al sole, egli si ritirò. Altri raccontano come più volte, passeggiando cogli amici, si arrestasse, e da poi diceva d'aver udito il demone: ora pareagli che esso gli suggerisse quel che aveva a dire, ora che gli richiamasse alcuna cosa alla memoria.

E impostura? è debolezza? Noi rispettiamo la credenza di queste comunicazioni dell' uomo cogli enti superiori, che troviamo fin alla culla dell' umanità, e che i secoli di maggior luce, anzichè negare, s' ingegnano di spiegare. E forse l' età nostra sta facendo un gran passo verso la rivelazione di questi misteri.

Socrate si proclamò anche cittadino del mondo: ma questa parola non era per anco intesa, perchè non dalla filosofia, ma dalla religione doveva essere annunziata; nè è possibile comprendere l' unità del genere umano finchè non sia compresa l' unità di Dio.

Pertanto filosofia, virtù, felicità consistono, secondo Socrate, nel possesso della verità, vale a dire nell' intuizione delle essenze; le quali sono la parte divina delle cose (o gli Dei), a cui l' anima anche quaggiù è unita per natura, sebben ne la distruggano le corporee affezioni. Conoscere e contemplare questi Dei è la virtù; è felicità la morte, che più libera congiunge l' anima a Dio; e finchè essa arrivi, l' uomo deve esercitarsi a staccar l' anima dal corpo, contemplando le essenze; al che porta il *filosofare*, cioè vivere virtuosamente. Filosofia dunque sarà un esercizio continuo del morire; e virtù la contemplazione delle essenze delle cose.

Con ciò veniva a confondere l' azione colla contemplazione, il sapere coll' operare, la scienza colla virtù; il che portava incertezza nelle nobili sue dottrine, e promiscuità fra la scienza teoretica e necessaria, e la pratica e volontaria; invece di calcolar il merito dell' uomo nel vincere gli ostacoli corporei, ne ripone la perfezione morale nel fissare le essenze senza contrasto veruno (1); e poichè non tutti possono acquistare la scienza, non tutti avrebbero la libertà di raggiungere la virtù, ridotta a semplice speculazione dell' intelletto.

(1) Cousin non trova virtù se non dove v'abbia combattimento: Socrate al contrario non la scorge fin quando il combattimento non sia cessato.

Socrate poi non asseriva nulla; onde, nel più alto grado cui sia giunta, la sapienza pagana riducevasi a confessare di non sapere. Ma suole citarsi quel suo detto: — Una cosa sola io so, cioè di non saper nulla », quasi a indurne ch'egli fosse pretto scettico, nè quindi potesse recare che al dubbio. Era però questa la prima opposizione ai Sofisti, i cui dubbi, come spesso interviene, si risolveano in un dogmatismo petulante, fino ad esibirsi insegnanti di qual si fosse scienza ed arte. Egli al contrario nessuna scienza insegnava, ma quella che a tutte è necessaria, il pensar bene, il retto senso. Nel fatto e' doveva conoscere che cos'è il vero sapere, e Platone (nel *Menone*) attesta ch'esso discerneva la scienza vera dall'opinione: Aristotele poi gli dà merito di due cose, la prova per induzione, e la determinazione generale delle idee (1); onde fu il fondatore del metodo scientifico in generale.

Interrogato da Fedro che cosa pensasse della spiegazione che i fisici d'allora davano ai miti religiosi, — Queste cose domandano as-
 « sai più tempo e sottigliezza ch'io non abbia. Io sto occupato di
 « quel precetto delfico, *Conosci te stesso*; e chi il fa, è impossibile
 « gli avanzi tempo per altre cose. Di tutte coteste quistioni poco io
 « mi brigo, limitandomi a credere quel che crede la moltitudine, e
 « non mi occupo che dello studio e della conoscenza di me stes-
 « so ».

La conoscenza di sè non consiste solo nell'intendere ciò che si fa o no, ma conoscere il suo valore morale. Quel delfico precetto significa dunque: — Abbi intelligenza del valore scientifico de' tuoi « pensieri, d'onde scoprirai che la scienza umana è un nulla, ma « che l'uomo ha coscienza della certezza e verità delle azioni mo-
 « rali e di quanto concerne la vita ». A tale coscienza, la quale pure ci rivela alcuu che di divino da cui è diretta la materia, cercò Socrate appoggiare la scienza. Esaminando il lato razionale, trovava l'unità della scienza nella ragione divina; e che il materiale non ha nè senso nè valore senza uno scopo razionale. Con ciò alleava l'attività morale alla scientifica. Scopo dell'attività morale è la cognizione; e la cognizione vera è quella del bene, della ragione e di Dio che regge il mondo. In conseguenza la virtù è una, cioè la ragionevolezza: nulla di quel che si fa con ragione, è cattivo.

Nelle particolarità rimetteasi alle leggi dello Stato, e alla vocazione speciale che la divinità fa conoscere ai singoli uomini.

Era dunque portato ad eccitare non un movimento parziale in qualche ramo della filosofia, ma un movimento scientifico nuovo e compiuto, che deriva dalla coscienza del sapere generale, e si estende a tutto lo scibile. Non isviluppa alcun sistema di morale, ma volge l'attenzione sulla razionale attività, sulla coscienza morale dell'uomo. Una teorica della materia e della forma della scienza non diede egli, ma ne insegnò la pratica, e inculcò questo pensiero vivo, che il valore di qualsiasi cognizione dev'essere esaminato unicamente secondo il suo accordo coll'intera scienza; che ogni pensa-

(1) *Metaph.* xiii. 4.

Canth, St. Un. II - 18

mento dee render conto di sè stesso, e pigliar radice nella cognizione di sè e di Dio (RITTER).

Socrate aveva svolto insignemente il sentimento morale, ma senza riferirlo a principi certi, nè mostrato in qual modo obblighi il libero arbitrio. A questo non volle porre impacci con un sistema; onde, invece di fondare una scuola, non procurò che d'indurre a pensare. La *prudenza* o *sapienza*, da lui posta per principio morale, era parola così indeterminata, che non fa meraviglia se i suoi scolari si rivolsero a diverse, anzi opposte vie, posando e sciogliendo altrimenti i fondamentali problemi dell'umanità. Senofonte, Eschine, Simone, Critone ateniesi, Cebete tebano (1), intesero alla morale; alla scienza Antistene fondatore della scuola cinica, Aristippo della cirenaica, e Pirrone della scettica; alle teoriche si drizzarono Euclide, Fedone, Menedemo; solo Platone abbracciò il pensiero di Socrate sotto tutti gli aspetti.

- n. 424 Antistene ateniese, esagerato virtuoso, ponea la virtù nell'astinenza, la quale ci rende indipendenti dalle cose esterne; bello il buono, brutto il turpe, il resto indifferente; si viva secondo natura, sprezzando le convenienze sociali. Ammetteva un Dio solo. Esagerarono gli scolari suoi, divenuti famosi per pazzie villanie. Diogene da Sinopia rotolava attorno una botte in cui vivea; soddisfaceva pubblicamente a tutti gli atti naturali; usciva di giorno per Atene colla lanterna cercando un uomo, e dicendo non averne trovato nessuno.
- v. 324 in Grecia, ma solo fanciulli a Sparta. Crate da Tebe gettò tutto l'aver suo in mare: — non aveva pur un amico? e quando vide un fanciullo bere nel cavo della mano, spezzò come superflua anche l'unica ciotola serbata. Ipparchia amica sua l'imitò, abbandonando casa e tutto per seguirlo.
- n. 435 Aristippo da Cirene in Africa, all'opposto dei Cinici, ponea la virtù nell'armonica soddisfazione di tutte le inclinazioni e nel più prolungato godimento. — Opera sempre in modo che te ne venga la maggiore felicità, era la sua morale; quindi egoismo, giacchè non sarebbe follia il sacrificare sè per altrui?
- v. 325 Teodoro ne trasse la legittima conseguenza, che non si dà verità; che l'uomo deve attenersi alla pratica impressione, e quindi proporsi unica meta il piacere. Ma Egesia domandò: — Il perfetto piacere può egli ottenersi? » e trovandosi costretto a rispondere del no, dichiarò l'uomo d'infelicissima natura, e non esser buona la vita ma la morte (2). Conseguenza che dovea bastare a mostrargli l'errore da cui partiva; ma è solito degli scolari accellar come indubitati i teoremi del maestro, e spingerli a conseguenze che quello non prevede.

Quando si levino all'uomo le idee, lasciandogli puramente le sen-

(1) La *Tavola*, ossia quadro dov'è rappresentata la filosofia, attribuitasi a Cebete tebano, scolaro di Socrate: ma ora vuolsi appartenga a Cebete di Cizico, ultimo degli Stoici, dopo gli Antonini.

(2) Perciò fu denominato *Πεισιδαντος*. Tolomeo dovette proibirgli le scuole, perchè molti traeva al suicidio. Cicerone, *Tusc.* I. 126.

sazioni, forza è che cada allo scetticismo. Dal socratico principio che la filosofia deve riferirsi alla virtù, Pirrone da Elide argomentò l' inutilità della scienza, anzi l' impossibilità, provandola colle argomentazioni dei Sofisti. Sono scherzi de' suoi avversari l'asserire che credesse illusorie tutte le immagini, quindi non evitasse una fossa, conversasse con amici assenti, e via là. Accompagnò Alessandro nella sua spedizione; fu eletto sommo sacerdote; e quel re lo condannò a morte per aver chiesto il supplizio di un satrapo. v. 340

Timone da Fliunte sostenne esser vana ogni scienza, poichè non dà l' arte di esser felice; e doversi cercare il riposo inalterabile dell' anima nell' indecisione de' giudizi, nel pratico uso della vita. I Pirronisti d' allora e d' adesso pensavano essi che, ridotto l' uomo alle pure sensazioni, non si dà tampoco una verità pratica relativa, variabile, giacchè senza idee non si può nè giudicare nè parlare? Pensavano o pensano che la scienza loro riduce l' uomo o ad essere inconseguente, o a rinunziare ai doni più sublimi, il linguaggio e la ragione? n. 350

A Megara, dove erano rifuggiti gli scolari di Socrate, Euclide fondò una scuola, che della eleatica conservò come unica realtà l' unità prima, ma la volse alla morale, considerando l' essere assoluto come assoluto bene. Le si possono associare le due altre di Elide e di Eretria, stabilite da Fedone e Menedemo. v. 400

Il caratterizzare dunque la scuola di Socrate come morale, non vuol dire che negligesse il resto, avendo anzi i suoi scolari trattato di logica, metafisica, fisica. Ma prima di lui, la fisica godeva il predominio; dappoi l' ottenne la morale; conoscendo però la necessità di abbracciare e la natura e la ragione, chi volesse compiuta la scienza.

Fin qui il genio greco può dirsi non facesse che tentativi per districarsi dall' Oriente, e riconoscer bene sè stesso, procedendo ancora a tentone fra ipotesi e sperimenti, senza piantare verun grande suo sistema. Or ecco il tempo che la filosofia pagava tocchi la maggiore altezza.

Platone, nato nell' isola d' Egina, discendente da Cadmo e da Solone, di seconda e ardita immaginazione, di solido e penetrante giudizio, di squisito gusto, di cuore benevolo e vigoroso, fu liberalmente educato, e l' amicizia di Socrate l' innamorò della filosofia. Questa potemmo vedere come si dividesse fra due dottrine; l' una positiva e tradizionale, l' altra razionale e speculativa; d' onde la distinzione che Aristotele fa dei sapienti in *teologi* e *filosofi*. Pitagora, cioè la scuola italica, apparteneva ai primi, occupandosi a raccogliere e intendere le verità primamente da Dio rivelate agli uomini: la ionica faceva unico fondamento il raziocinio. Da Anassagora in poi la filosofia razionale inclinò a congiungersi colla tradizionale, il che manifestossi altamente in Socrate, e fu compito da Platone. 429-348?

Questi, vólto, come il maestro, principalmente alla morale, non s' appagò della sperienza comune, ma sentì l' importanza della filosofia speculativa. Mentre però le altre scuole non cercano la soluzione dell' enigma della natura che nel *me*, nell' esperienza e nella

storia, Platone si eleva sopra la realtà e la vita, e indaga la cognizione della divinità in una rivelazione primitiva ed in un'interiore reminiscenza. Dai Pitagorici imparò a far caso delle matematiche, e da queste voleva si cominciasse lo studio della filosofia (1). Studiando i Sofisti e gli Eleatici, vide che i principi delle cognizioni devono risiedere nell'intelletto, e che l'importanza sta nel distinguere le fisse dalle variabili, le quali ultime derivano dai sensi, le altre consistono nelle idee. Ed appunto a trovar ciò che nelle cose vi ha di fisso e invariabile, dirigeva le ricerche. Distinse così nell'intelletto una parte congiunta colla coscienza della variabilità, l'altra inalterabile e necessaria; onde scerverò il conghietturare dal sapere, e accertò che niuna filosofia scientifica può fondarsi sulla esperienza de' sensi. Non che cercare colla doppia scuola eleatica di dimostrare l'esistenza del finito o quella dell'infinito, l'ammise come condizione essenziale della scienza, e trovò innate all'anima certe nozioni proprie della ragione, ch'è chiamato *idee*, tipi delle cose e principi della nostra conoscenza, a cui, per via del pensiero, noi riportiamo l'infinità dei singoli oggetti. Preesistono esse all'anima, e l'esperienza le svolge man mano che presenta le copie fatte a loro somiglianza; sicchè per l'anima il conoscere è ricordarsi di uno stato anteriore ai vincoli del corpo. Che se gli oggetti della sensazione corrispondono almeno in parte alle idee, vi dev'essere un principio comune di essi oggetti e dell'anima che ne ha cognizione, e questo principio è Dio che formò gli oggetti sul modello delle idee. L'anima poi è forza attiva per sé stessa; e dall'unione sua col corpo viene una parte ragionevole ed una irragionevole.

Avendo così chiaramente distinto le facoltà del conoscere, del sentire e del volere, portò a immensi passi la filosofia, nella quale introdusse la divisione in logica, metafisica e morale.

Nella morale cercò il bene supremo e la virtù, e pensò dovesse, più che al perfezionamento degli individui, mirare a correggere la politica e le costituzioni. Applicando la sua teoria idealistica, im-

(1) Li trasse dall'Egitto o dai Pitagorici, Platone ravvolse spesso le sue dottrine nei numeri. L'uno pare fosse una cosa stessa coll'ente: almeno in tal modo lo intendeva Parmenide, secondo un passo d'oro di Plutarco che dice: ΟΝ μὲν ὡς αἰδίου καὶ τὰν ἀρτῶν. ΕΝ δὲ ὁμοιότητι πρὸς αὐτὸ καὶ τῶν δέχεται διαφορὰν προσσηορεύσας (adv. Colot.).

Dalla confutazione d'Aristotele sappiamo che Platone, nella *Repubblica*, pretendeva che i cambiamenti nelle repubbliche avvenissero quando, aggiungendo la radice cubica del numero degli anni a un multiplo del cinque, ne risultano due armonie; cioè quando il numero di questa figura divenisse solido, giacchè allora la natura produce degli esseri depravati, e indocili ad ogni educazione. Che vuol dir egli?

Sappiamo ancora che, nella scuola di Pitagora, giuravasi pel qualernione; onde in Macrobio abbiamo:

Per qui nostræ animæ numerum dedit esse quaternum.

Tale quaternione era la mente, la scienza, l'opinione, il senso, (νοῦν, ἐπιστήμην, δόξαν, αἰσθησιν). Aristotele assicura che i numeri di Pitagora sono le idee, ὅτι εἰδὴ ἀριθμοὶ. *Metaf.* I, 10.

se di operare in modo conforme all'idea razionale del bene e per solo amore della ragione. La virtù, consistente nello sforzo dell'umanità per somigliare a Dio, è una, composta di quattro elementi, sapienza, coraggio, temperanza, probità. L'educazione è la libera e morale coltura dello spirito. La politica, applicazione in grande della legge morale, è la scienza di unire gli uomini in società sotto la vigilanza della morale. A questa si riferiscono i suoi quattro dialoghi il *Gorgia*, delle *Leggi*, degli *Stati*, e massime quello della *Repubblica*, ove nauseato della costituzione ateniese, evidentemente inebriato per la monarchia; ma pure vedendo i guai di quella in Creta e a Sparta, ne creò una ideale colle cognizioni raccolte ne' suoi viaggi e nella dimora alla corte di Dionigi il Vecchio siracusano (1).

E la sua un' utopia, non applicabile più di tante altre, ma che si propone all'ideale per dirigere a quello gli sforzi; ed alcune speciali applicazioni tornano a suo grande onore. La pena non vuolsi infliggere se non per rendere migliore o men tristo: nè i tribunali sono istituiti per servire alla vendetta. Il reo non può giustamente punirsi nel capo, se non si provi eh' egli ebbe la miglior educazione possibile; e i figliuoli suoi non devono partecipare all'infamia. Sommo male d'uno Stato è qualora i tribunali, deboli o muti, celano i giudizj agli occhi pubblici, pronunziando sentenze a porte chiuse. La legge non esacerbi la pena del furto in proporzione della gravità, ma sì se chi lo commette mostrasi incurabile. Giunse fuo a prevedere, che se uno supremamente giusto comparisse in terra, sarebbe messo prigioniero, percosso, crocifisso da tali che, colmi d'iniquità, godrebbero fama di giustizia.

Mentre le capricciose e petulanti società di Grecia, allucinate dall'arbitraria libertà loro, dimenticavano le stabili leggi dell'umanità, e abbandonavano la ragione all'ondeggiamiento popolare o ai dotti sofismi, Platone proclamava una giustizia superiore ed eterna, l'ordine, la morale, Dio. Se non che quest'idea di Dio, dell'umanità, della città, l'abbaglia a segno da non lasciargli valutar l'uomo; e fa che conculchi l'individuale libertà, consideri gli individui umani come altrettante piante d'un bosco, regolate tutte ad un solo fine dalla falce. Perciò vietava che alcune verità fossero divulgate, stabilendo un'aristocrazia del sapere (2): assoda la schiavitù: se un citta-

(1) Vedi principalmente il ix delle *Leggi*.

(2) Distinguono alcuni la filosofia di Platone in *eroterica ed esoterica*. Sarebbe importantissimo il sapere se la filosofia, ancora ai tempi di Pericle, avesse uopo d'avvolgere nel mistero le soluzioni ch'essa recava agli eterni problemi dello spirito umano; e in conseguenza la posterità avesse preso per dottrine sue quelle che n'erano solo la scorza. Ma chi legga i dialoghi di Platone, non sa più quali cose avess'egli potuto nascondere, nè vi scorge reticenze nè parola che dia sospetto d'una dottrina riservata. Sol nelle lettere, riconosciute per apocriefe, se ne parla; e quanto a quelle che Aristotele chiama opinioni sue non scritte (*ἐν τοῖς λεγομένοις ἀγραφοῖς δόγμασι*), vuolsi intendere quelle che espose oralmente, come meno importanti.

Schleiermacher (*Introduzione alla traduzione di Platone*), Ast (*Vita*

dino uccide il suo schiavo, basta che si purifichi; se l'altrui, paghi al proprietario il doppio del valore: lo schiavo poi che ammazza il padrone, soffra quanti tormenti si vogliono, fin a morire; se ammazza un altro schiavo, il manigoldo lo batte a verghe fino ad ucciderlo.

Donne e figliuoli sono possessione dell'uomo, privi di personalità, messi in comune come patrimonio sociale: — Vi saranno custodi de-
 « slinati a nutrire i bambini; condurranno le madri alle culle finchè
 « esse abbiano latte, e guarderanno bene che nessuna possa ricono-
 « scere il proprio figliuolo » (1). Tanto sconobbe il carattere sacro

e scritti di Platone), Socher (*Sugli scritti di Platone*) esaminarono l'autenticità delle opere di lui, molte repudiandone. Tulli accettano la *Repubblica*, il *Timeo*, il *Fedone*, il *Banchetto*, il *Fedro*, il *Gorgia*, il *Protagora*, e in gran parte il *Filebo*, il *Tetete*, il *Cratilo*; ripudiano l'*Epinomi*, il *Demodoco*, il *Sisifo*, l'*Erisia*, l'*Azioco*, l'*Ipparco*, il *Minosse*, il *Clitofone*, il *Secondo Alcibiade*, i *Rivali*, i *Dialoghi sulla Giustizia*, sulla *Virtù*, gli *Epigrammi*, le *Definizioni*, il *Testamento*, le *Lettere*, forse eccettuata la VIIª. Gli altri dialoghi son più o meno sostenuti.

Questa distribuzione ne dà Diogene Laerzio:



(1) Lib. v. — Chi badò al progressi e al deliri del senno umano in questi ullui tempi, avrà certo osservato quanta parte se ne trovi in Platone; tanto è vecchio ciò che si dà come lo stillato dell'esperienza. A valutare però il filosofo greco, e principalmente a volere far fondamento sopra l'autorità di lui nell'innalzare utopie, conviene in Platone distinguere due politiche: l'una assoluta e ideale, qual appare nella *Repubblica*; l'altra, qual è nelle *Leggi*, posata sui principi stessi, ma più pratica e conciliante.

La città nasce dal bisogno reciproco degli uomini, e classi primarie ne sono gli agricolt e gli operai; seguono i guerrieri e i magistrati, de' quali soli il filosofo si occupa, e li prepara mediante l'educazione. La città così costituita racchiude tutte le virtù fondamentali che si cercano nell'individuo; prudenza nel magistrato, forza nel guerriero, temperanza nelle classi subordinate, giustizia di ciascuna classe in adempiere la funzione propria ad essa, e armonicamente cooperare a uno scopo unico: perocchè l'unità è la legge suprema, il vero bene dello Stato. A quella si oppongono la proprietà, donde le gelosie, le liti, l'ostilità de' poveri co' ricchi; e la famiglia, principio d'incorreggibile egoismo: conviene dunque toglier via questi elementi di disunione. Base della città sono le Caste; scopo della città, l'unità; unità sola dello Stato è la comunanza;

della donna, l'eguaglianza sua naturale coll' uomo! tanto le idee del giusto e dell' onesto rimanevano ancora confuse fin nelle menti più sublimi!

Aristotele stesso, che così precisi segna i confini tra l' uomo libero e il servo non uomo, confuta Platone: — In una società civile, dove è, per così dire, stemperata fra tutti, dev' essere ben debole la « benevolenza, ed è quasi impossibile che un padre dica *mio figlio*, « o un figlio *mio padre*. Giacchè al modo che, mescolando un po' di « miele in gran quantità d' acqua, s' ottiene una mescolanza che non « ha più sapor dolce; così ciò che v' ha d' individuale e d' affettuoso « nelle relazioni indicate con questi nomi, si dissipa e dilegua, per- « chè da simile comunanza nasce inevitabilmente che il padre poco « interesse prende pe' suoi figli, poco i figli pel padre, ed i fratelli « tra loro. Perocchè due cose principalmente contribuiscono a de- « stare interesse e attaccamento in cuor degli uomini, la proprietà e « l' affezione (τὸ ἰδιον, καὶ τὸ ἀγαπᾶν): ora nè l' una nè l' altra pos- « sono sussistere in tal forma di governo ».

Socrate aveva deriso il sofista che diceva esser bello ciò che reca piacere agli occhi ed agli orecchi. Anche Platone nell' *Ippia* riprova tale concetto, e vuole che il bello sia lo splendore della verità: il piacere generato dall' arte, che lo esprime, è di natura elevata, congiungendosi al vero, nè potendo sentirsi se non da quelli che hanno dottrina e virtù; il giudizio d' uno dei quali val più che quelli di una intera moltitudine. Scopo dunque dell' arte è portare al bene,

e questa si effettuerà quando il governo sia posto in mano di filosofi.

Questo sistema vien molto modificato nel libro delle *Leggi*: mediante le leggi civili e penali, il riconoscere la proprietà e la famiglia, il dividere lo Stato non in Caste ma in classi secondo il censo, il confidare le magistrature all' elezion popolare. Ognuna però di queste concessioni è ristretta. La proprietà non spetta all' individuo, ma allo Stato; è inalienabile; può crearsi solo entro certi limiti. De' matrimoni si ovviano i sinistri effetti coll' impedire alla donna di portar dote. La democrazia del nuovo sistema è frenata coll' obbligare le classi superiori ad assistere allo scrutinio, e lasciare che le inferiori possano astenersene. A capo della repubblica pone un consiglio divino di filosofi, cui spetta il decidere degli affari dello Stato.

Gli sta sempre in mente l' ideale suo della *Repubblica*, e se ne scosta con rincrescimento; attende a realizzare, mediante le istituzioni politiche, il bello morale, la virtù, a tal uopo togliendo all' individuo tutto ciò di cui può far senza; infine riesce al governo de' migliori, cioè l' aristocrazia. Perciò disapprova la repubblica d' Atene, quanto loda Crete e Sparta; e più che alla Grecia e all' Occidente, inclina al fare orientale: rinnega la soverchia eguaglianza e la mobilità delle leggi, fin a ridurre i cittadini tutti sotto la comunità. Notevoli sono l' idea che la legge sia preceduta da motivi, lo stabilimento d' una specie di giurati, i *sofronisteri* o penitenziari per correggere i rei nel punirli.

Le dottrine politiche di Platone e d' Aristotele sono ben esposte da TIEBERGHES, *Essai théorique et historique sur la génération des connaissances humaines dans ses rapports avec la morale, la politique et la religion*.

migliorando e sublimando l'anima, e ispirando quell'amore che è scala alla virtù (amore platonico) (1).

Platone dunque, scegliendo dai diversi filosofi, seppe mantenere un carattere d'originalità, e condurre le opposte direzioni ad un armonico sistema, ove l'unità si fonda sulle idee; tutti i motivi di nostra attività speculativa o pratica sono ridotti alla stessa importanza morale, ed è assodato il nesso fra la virtù, la verità e la bellezza.

Come il maestro suo, si valse del dialogo, sebbene non affettasse il tono famigliare d'altri scolari di Socrate; e in quello rimase senza pari, quantunque sovente prolisso e talvolta men chiaro o per istudio d'eleganza, o perchè fosse recente la memoria della cicutà di Socrate. Soprattutto fece caso delle tradizioni, persuaso che per le bocche del vulgo si fossero guaste e alterate, ma che tenessero a un fondo di vero, rispettabile dal filosofo; mentre della lor forma potea valersi l'artista per raggiungere l'alta eloquenza. Continuo palesa il disprezzo per la moltitudine, e dà importanza alla filosofia in opposizione alle opinioni vulgari. Poeta sempre ricco d'arte e di poesia, tempera l'audacia d'un pensiero nell'armonia e soavità delle forme, abbonda di tropi e favole e similitudini e tradizioni, e fa meravigliare coll'immensa cognizione d'uomini e di cose, accoppiata all'arte dell'esposizione in un modo che più non fu superato.

Alla sua scuola andavano personaggi di gran levatura, atteso che gli antichi discussero se abbia creato più tiranni o più odiatori di tiranni (2). Più ancora che i forti vi andavano gli eleganti e molte donne, tra cui ebbero celebrità Assiotea da Fliunte e Lastenia di Mantinea. Platone in parte rassegnossi alla patria corruttela, non volendo far camminare a ritroso di quella; e forse troppo abbandonò la speranza di giovar alla patria; onde dagli avvenimenti particolari torse gli occhi verso il corso universale delle cose. Morì in un banchetto dopo aver formato di molti scolari che, dagli orti d'Academo in cui disputavano, furono detti Academici.

384-
322 Passeggiando nel Liceo dava lezioni Aristotele, scolaro e antago-
nista di Platone, onde i suoi ebber nome di Peripatetici. Nacque a Stagira; educò Alessandro, che gli porse immensi mezzi di studio; ed allevato nella dottrina di Platone, esercitossi a criticarla, finchè morì nell'Eubea. Scrisse su tutto lo scibile umano: ma qui noi riguardiamo che dal lato della filosofia, dolenti che i suoi libri, già oscuri per sè, sieno divenuti ancor peggio in mano de' commentatori (3).

(1) Che però l'amore di lui vada inteso in altro senso da quello che dicesi *platonico*, lo provano questi due epigrammi attribuiti a Platone:

Ἀστέρης εἰσάθρει ἀστὴρ ἦμος· εἶθε χειρὶ μὲν
Οὐρανόθεν, ὥς πολλοῖς ἑμυγίστην εἰς σὲ βλεῖπω.
Τὴν ψυχὴν Ἀγάθων· φίλῳ ἐν χειρὶ στυγερῷ,
Ἦλθε γὰρ τλήμων ὥς διαθετομένη.

(2) Ateneo (xl. 508) dà una lista di tiranni usciti da quella scuola; Plutarco (*adv. Colot.* 32), una di contrari alla tirannia.

(3) Aristotele lasciò la sua biblioteca a Teofrasto, che, unitavi la pro-

Prelude Aristotele al suo lavoro colla critica, ponderando le scuole italica, ionica, platonica che lo precedettero, e per tutto cercando il vero, e indicando l'errore senza indulgenza, ma senza ingiustizia. La scuola ionica non riconosce che un principio materiale, di cui sono trasformamento le sensazioni; onde porta allo scetticismo, al quale non isfuggono neppure le astrazioni pitagoriche. Socrate tenlo salvare da questo naufragio le idee di bene e di male, dimostrando contenere l'essenza, e non aver soltanto un'esistenza logica; e diede alla filosofia un metodo, l'induzione e la definizione. Tal metodo fu elevato a teorica da Platone che creò la dialettica, la quale parte dall'opinione, dall'apparenza, e interrogando cerca la verità. Ma l'interrogazione non conduce che alla probabilità; nè alla scienza certa e all'universalità sostanziale si può giungere se non fondandosi sovra l'immediata affermazione dell'essenza.

Aristotele dunque vuol ridurre la dialettica ai giusti limiti, collocandola più basso della sapienza, come arte ed esercizio dello spirito. Rispetto alla sorgente primitiva delle umane conoscenze, pose che « nulla v'ha nell'intelletto che prima non sia stato nel senso ». La natura non può concepirsi che per via dell'esperienza. La scienza della natura è la scienza generale dei corpi in quanto sono mobili, e comprende lo sviluppo delle idee di natura, causa, accidente, fine, cambiamento, infinito, spazio e tempo. Ogni cambiamento suppone una materia e una forma. Dee esservi un primo motore: il cielo è il primo mosso eternamente. Con ciò parrebbe retrocedere da Socrate a Talete, e ricondurre le idee a sensazione; pure distinguendo que-

pria, la legò a Neleo di Scepsis in Misia, già scolaro d'Aristotele. Questi, non che mettere in pubblico un tesoro così ricco, la trasferì a Scepsis sua patria, e morendo la lasciò agli eredi suoi, gente zotica, che la chiusero sotto chiave, e allorché intesero che Attalo re di Pergamo cercava libri per mare e per terra onde formare la ricca biblioteca che emulasse quella d'Alessandria, la nascosero sotterra, dove fu danneggiata dall'umido e dai vermi. I costoro credi finalmente la vendettero ad Apellicone da Teo, cittadino d'Atene, il quale, più amante dei libri che d'oro, come tanti ne sono, fece trascrivere quelle opere, ma lasciando che ignoranti supplissero le lacune; e così le pubblicò, ma zeppe d'errori. Furono poi messi nella biblioteca d'Atene; e Silla quando la prese nell'87 a. C., la trasportò a Roma. Quivi pure rimanevano chiuse; se non che Tiranzone grammatico, di Amiso nel Ponto, caduto in mano di Lucullo e condotto a Roma, riuscì a far danari, e se ne valse per crearsi una biblioteca di meglio di trentamila volumi. Essendo egli seguace d'Aristotele, corruppe il custode della biblioteca dove erano le opere del filosofo, e poté averle alla mano, e ne fece trar copia da amanuensi poco esperti, che nè tampoco si davano la briga di collazionarle coll'originale.

Tanto abbiamo da Strabone (*Geogr.* lib. xii.), il quale era stato scolaro di Tiranzone stesso. Plutarco (*In Silla*) aggiunge che Tiranzone corresse quegli esemplari, e che Andronico da Rodi ne ottenne copie, che pubblicò insieme coi titoli delle varie opere di questo filosofo conosciute al suo tempo. Aleneo invece (*Deipn.* i) asserisce che Tolomeo Filadelfo comprò da Neleo stesso le opere del filosofo, e le pose nella biblioteca d'Alessandria.

sta dalle nozioni necessarie ed assolute, s' accosta all' idealismo di Platone (1) anche dove lo combatte. Sebbene discerna affatto l' intelletto dal senso, le forme costitutive dello spirito dalle sue applicazioni particolari, il necessario dal contingente, è difficile il determinare ove consistesse il medio da lui stabilito fra l' idealismo e il sensismo. Però dal sensismo moderno volgare staccasi affatto; giacchè, mentre questo nega che l' idea sensibile possa divenire idea di sostanza, di causa, d' infinito, Aristotele ammette nella cognizione, non una generazione, ma un ordine cronologico: l' idea sensibile è anteriore alle altre, ma di là dai sensi particolari v' è un *sensu generale*, cioè l' intelletto che sorvola al mondo delle contingenze, e che non può derivare dall' esperienza. La cognizione, secondo lui, è mediata o immediata: immediatamente percepiamo il particolare; l' universale, per via di ragionamenti. Doveva dunque la filosofia innanzi tratto determinare le leggi interne della ragione; e la logica in fatti è l' opera capitale di Aristotele, sopravvissuta a tutte le crisi della scienza, come teorica del ragionamento e della dimostrazione; ed in allora singolarmente opportuna per rimediare alla sofistica epidemia.

Dato un fatto, la scienza deve mostrarne la causa; ed essendo le scienze ordinate progressivamente non men che le cause, la filosofia prima ha per oggetto le cause più elevate, i primi principi. Nella serie delle cause v' è una causa prima; nella serie de' cambiamenti un cambiamento finale; e la cognizione cammina fra questi due estremi, avendo mestieri e d' un punto da cui muovere, e d' un limite ove arrestarsi.

Le condizioni dell' esistenza reale trovansi in quattro principi; materia, forma, causa motrice, causa finale. All' ente si oppone il non-ente; e basi della scienza restano le opposizioni e le categorie in cui si dispongono le proposizioni prime. Le quali categorie sono: sostanza, qualità, quantità, relazione, luogo, tempo, situazione, possesso, azione, passione (2).

(1) La serie delle deduzioni peripatetiche è siffatta:

1° I modi e le condizioni, mediante le quali noi percepiamo il vero, alcune sono vere sempre, altre capaci di menzogna. Le prime sono la scienza e l' intelletto; le altre, l' opinione e il raziocinio.

2° Nell' ordine scientifico, l' intelligenza è la cosa più sicura ed esatta.

3° I principi sono più facili a conoscersi, che non le dimostrazioni.

4° Il principio della dimostrazione non è la dimostrazione stessa.

5° Il principio della scienza non è la scienza.

6° L' intelligenza è il proprio principio della cognizione.

È dunque un idealismo realista, appoggiato sull' osservazione e sui fatti dati dalla sensazione, ma che però muoveva dalle condizioni e dalle leggi dell' intelletto. Schelling ha detto che « l' idealismo è l' anima della filosofia, il realismo n' è il corpo; e solo col riunirli tutti e due si può formare nn tutto che abbia vita ». *Ueber das Wesen der menschlichen Freiheit*.

(2) Fu detto che Callistene abbia mandato ad Aristotele un compiuto sistema tecnico di logica, comunicatogli da' Bramini, che divenne fonda-

Da questo stromento della scienza passando alla scienza stessa, la definì il movimento della ragione, di cui sono termini principali la speculazione e la pratica. Le scienze speculative hanno per oggetto l'ordine reale, indipendente dalla volontà fisica: le altre, l'accidentale e volontario. Per mezzo dell'induzione e della riflessione procurò stabilire un sistema enciclopedico delle scienze; e rivelandogli questo le lacune che nel disordine non apparivano, creò alcuni rami del grande albero, inventò il linguaggio di tutti. Alle scienze teoriche pure appartengono la metafisica, scienza prima (1), e le matematiche: alle sperimentali, la storia naturale e la psicologia: alle miste, varie parti della fisica generale.

La quistione se l'anima sia distinta dal corpo; se la forza che in noi sente, pensa, vuole, sia la stessa che conserva e ripara il nostro organismo; se dalla medesima potenza vengano l'intelletto e la nutrizione, mai non era stata posata precisamente prima di Platone, nè appoggiata ad argomenti così belli e invincibili. Ma per ciò appunto moltissimi contraddittori doveva trovare, e superiore a tutti Aristotele. Nè egli nega l'anima, ma ne dissimula la credenza in modo, che non bene consta se accettasse l'immortalità. Il suo trattato dell'anima, che è il più perfetto quanto alla forma, servirebbe a chiarircene: ma la conclusione ne è che l'intelligenza è solo la successione de' pensieri (2); teorica rinnovata da Spinoza e da Hume. Della coscienza morale dell'uomo nulla dice, benchè nell'*Etica* ne faccia poi il fondamento della legge morale. Se l'anima non è che la forma del corpo, allo sciogliersi di questo essa si confonderà colla sostanza infinita: conseguenza inevitabile, dacchè non distingueva abbastanza l'anima dal corpo, e riducea l'uomo ad un principio unico, e non vedendo che l'anima non può osservarsi che dall'anima stessa. Per ciò rinnegando Platone, retrocedeva verso il passato, del quale mostransi ancora adoratori i fisiologi moderni, che eccessivamente spingono la loro scienza per entro all'osservazione de' fenomeni dello spirito (3).

Quanto alle scienze pratiche, cioè morale, politica, economia, l'empirismo non poté offrirgli che una teoria morale della felicità. Fondamento è l'idea del sommo bene e del fine ultimo, il quale è lo star bene, e la somma de' godimenti nati dal perfetto esercizio della ragione. Platone avea detto che l'uomo non è liberamente cattivo,

mento del metodo aristotelico. Il suo sillogismo trovasi di fatti in Canada sotto questa forma: 1° *Questa montagna arde*; 2° *perchè fuma*; 3° *ciò che fuma arde*; 4° *ora la montagna fuma*; 5° *dunque arde*. Da alcuni è ridotto a tre termini, più conforme al sillogismo greco.

(1) Il libro della *Metafisica* fu da Aristotele lasciato incompiuto ad Eudemo, il quale neppur esso lo terminò; donde interpolazioni e disordine tale, che sant'Agostino riguardava come un portento il comprenderlo, e Avicenna, dopo lettolo quaranta volte, confessava non capirlo appieno.

(2) Lib. I. c. 3. § 15.

(3) Vedasi BARTHÉLEMY DE SAINT-HILAIRE, *De la psychologie d'Aristote*. 1846.

non potendo la ragione volere che il bene: Aristotele invece dimostrò il libero arbitrio. Per induzione stabiliva come essenza della virtù il mezzo armonico fra il troppo e il troppo poco, l'eccesso e il difetto: e sebbene vedesse che alcune azioni e passioni non possono a questa misura ordinarsi, come l'odio, il furto, l'adulterio, l'omicidio, non per questo s'accorse della fallacia del suo principio morale, secondo il quale la virtù viene a ridursi a un giusto mezzo; la giustizia non s'appoggia sopra un sentimento intimo, diretto e psicologico, ma è una deduzione logica, un criterio, una proporzione matematica fra il troppo e il poco (1).

Censurato Socrate dell'aver ridotto ogni virtù alla parte intellettuale, egli attribuì a ciascuna potenza umana la sua virtù, presa nell'originario significato di forza (*ἀρετή*), cioè la sua perfezione, formandone due classi; virtù intellettuali, e virtù morali. Le prime conobbe non esser imputabili alla persona, sicché gliene venisse merito: ma anche le morali abbracciavano una classe troppo estesa, non limitandosi al giusto, ma ad ogni abitudine che perfeziona le potenze miste ond'è composta la natura umana. Il giusto pertanto non è per lui la virtù, sì bene una specie di questa, insieme con altre abilità, utili all'uomo, ma non morali in sé stesse. Solo il cristianesimo doveva poter dare l'esatta definizione della virtù, ponendo che la rettitudine della volontà consista nella conformità di essa colla legge eterna, la quale non è che l'ordine divino degli enti, da noi concepito in parte col lume della ragione, in parte per positiva manifestazione della divinità e per la Grazia (2).

Praticamente « la cittadinanza è in natura, e l'uomo è per natura animale socievole ». Così conchiude il ragionamento per cui, partendo dalla famiglia, argomenta la necessità naturale del vivere civile: — Se ciascuno è insufficiente a sé nell'isolamento, sarà, come « le altre parti, dipendente dal tutto. Chi poi non può metter nulla « in comune nella società, e di nulla ha bisogno perchè basta a sé « stesso, non potrebbe far parte della città, e conviene ch'ei sia o « brutto o dio. Quindi in tutti è un' inclinazione naturale all'associazione, e chi primo la stabilì, grand'utile recò; avvegnachè se l'uomo, giunto alla sua massima perfezione, è l'animale più eccellente, è il più triste allorchè vive isolato senza leggi e senza giustizia (3) ».

(1) Il Bodin, nel secolo xvi, riproduceva questa teorica.

(2) Tutto ciò che scrissero i greci filosofi, tutto quello in che non si accorciarono gli enciclopedisti del secolo andato, vien raccolto in soli cinque versi dal nostro autore. Quando altro non avesse egli detto, questo solo sarebbe bastevole a caratterizzarlo per un uomo, che smentisce il falso, odia l'errore, e sulla rivelazione fatta da Dio all'uomo stabilisce la verità. (G. B.)

(3) *Politica*, lib. 1. Anche Cicerone nel libro *De republica* sostiene, che il popolo è *emulus multitudinis, juris consensu et utilitatis communione sociatus*, non per debolezza, ma per naturale sociabilità; che natura non fece gli uomini isolati, ma li destinò a viver insieme.

È bello vedere come, secoli prima, si proclamassero quelle verità, che

La vita dell' uomo è voluttuosa, o contemplativa, o sociale; e quest' ultima sola è moralmente buona. Benchè si poco idealista, Aristotele mette per fine della società la virtù, e dover le istituzioni essere mezzi a questo fine. Alla moralità portano la disposizione naturale, l' educazione, l' abitudine: ma grande stromento d' educazione è il governo, onde Aristotele tratta a lungo della politica. Opera di somma istruzione, poichè, come per la storia naturale raccolse quanti materiali poteva, così radunò centocinquattro costituzioni di Grecia e d' Italia, dalle cui pratiche differenze e dall' esperienza chiedere la riprova delle teoriche di Senofonte, di Platone, di Ippodamo da Mileto, di Falea da Calcedonia. Escludendo il diritto del più forte come fondamento del governo, poneva quello del migliore, stabilendo secondo qualità fisiche la superiorità dell' uomo sulla donna, del libero sullo schiavo.

E quanto agli schiavi, non seppe concepire fosse ingiusto ciò che era base della società d' allora. — Il possedere è necessario alla vita; fra gli stromenti, alcuni sono inanimati, altri animati. Lo schiavo è in certo modo una proprietà animata, e in generale ogni servo è uno stromento superiore agli altri (*ἡ δούλος, κτήμα τι ἐμψυχόν*). Nella relazione dell' anima col corpo, chi obbedisce all' anima? il corpo. Nel mondo fisico vediamo la relazione degli animali all' uomo, e l' uomo comanda. Inoltre fra il maschio e la femmina, la femmina è quella che obbedisce al maschio. Dunque gli esseri, tanto differenti quanto l' anima dal corpo, quanto l' uomo dall' animale, sono schiavi per natura; ed è bene per loro l' essere schiavi; e la natura stessa volle improntare i corpi de' liberi e quei degli schiavi col dare agli uni la forza conveniente per distinguerli, agli altri la statura dritta ed elevata che li rende poco propri alle fatiche servili, ma utili negl' impieghi civili e militari ».

Enumerando le diverse virtù umane, egli chiede se gli schiavi hanno bisogno d' aver virtù; e conchiude che a quelli che comandano occorrono tutt' altre virtù che a quelli che obbediscono; allo schiavo ben poca virtù fa mestieri, e soltanto lo stretto necessario per non mancare a' suoi lavori o per indocilità o per mancanza di coraggio (1).

rinnegate poi, condussero a tanti errori Hobbes, Rousseau e i seguaci loro nelle scuole e nelle assemblee. L' eloquente oratore del *Contratto* diceva in forma stupenda la più meschina fanciullaggine quando scrisse: — Le premier qui, ayant enclos un terrain, s' avisa de dire *Ceci est à moi*, et trouva des gens assez simples pour le croire, fut le vrai fondateur de la société civile. Que de crimes, de guerres, de meurtres, que de misères et d' horreurs n' eût point épargné au genre humain celui qui, arrachant les pieux ou comblant le fossé, eût crié à ses semblables: *Gardez-vous d'écouter cet imposteur; vous êtes perdus, si vous oubliez que les fruits sont à tous, et que la terre n' est à personne*, etc. ». Disc. sur l' inégalité des conditions.

(1) Senofonte, nei *Memorabili*, II. 2. 1, fa dire a Socrate, che è giusto il ridurre i nemici in schiavitù, ὡς περ τὸ ἀνδραπολιεῖν τοὺς μὲν φίλους ἀδίκον εἶναι δοκεῖ, τοὺς δὲ πολέμιους ΔΙΚΑΙΟΝ. οὕτω κ. τ. λ.

Noi non abbiamo riscontrata ne' filosofi pagani alcuna parola in favor

Questo gran filosofo fu il solo che dimostrasse scientificamente essere giusta la schiavitù, sebbene raccomandasse di avere allo schiavo i riguardi che ai bovi. Né altrimenti poteva decidere ponendo a scopo della politica l'utilità, e per bene della comune famiglia intendendo le condizioni d'esistenza d'una città egoistica, fondata non sull'eguaglianza di natura, ma su quella stessa preponderanza di forza ch'è mostrava rifiutare.

Non guardando dunque ciascuna testa per un uomo, ma adottando nella dottrina ciò che era generale pratica nel suo paese, continuò ad insegnare che, essendo lo Stato un'associazione d'uomini liberi, aggregati per la sicurezza e felicità generale, ogni costituzione dev'essere equa, facile ad eseguire, sussistente per sè. E credendo che le tre forme, monarchica, aristocratica, democratica, sieno ciascuna per sè incapaci di rendere felice, chiama buono il governo di cui rimangono contenti i più.

Era impossibile che il greco ingegno non si volgesse alla politica: e già Epimenide avea scritto della costituzione cretese; Protagora d'Abdera una *Repubblica*; Archita di Taranto della legge e della giustizia; Critone, amico di Socrate, un trattato delle leggi e una *Politica*; a tacere Simon calzolaio che trattò della demagogia, e Antistene, Speusippo, Senocrate di Calcedonia, ed altri che precedettero Platone.

Al modo di quest'ultimo, anzi per contraffargli, Aristotele delineò una repubblica ideale. Non rifugge egli dalle innovazioni, e « la « umanità (dice) deve cercare, non ciò ch'è antico, ma ciò ch'è « buono: la ragione ci avvisa che le leggi scritte non devono essere « immutabili; ma d'altro lato vuolsi prudenza nelle riforme ».

Da questo bel principio avrebb'egli potuto derivare i metodi dello svolgimento di ciascuna costituzione; ma forse nauseato dall'irrequieto moversi delle repubbliche del suo paese, più non pensò che a dar forza al potere costituito, e proteggere dai trabalzi un gover-

degli schiavi, fino a Seneca, che nel trattato *De beneficiis* domanda se uno schiavo può prestare un beneficio al signor suo; o se, essendo servo, non possa far altro che servigi, nè quindi meritare gratitudine. Il filosofo risponde: *Præterea servus qui negat dare aliquando domino beneficium, ignarus est juris humani: refert enim cujus animi sit qui præstat, non cujus status. Nulli præclusa virtus est; omnibus patet, omnes admittit, omnes invitat, ingenuos, libertinos, servos, reges et exules; non elegit domum nec censum; nudo homine contenta est. Mostrato poi come la virtù sia anche più meritoria nello schiavo, soggiunge: Errat si quis existimat servitutem in totum hominem descendere; pars melior ejus excepta est. Corpora obnoxia sunt et adscripta domino: mens quidem sui juris, quæ adeo libera et vaga est, ut ne ab hoc quidem carcere, cui inclusa est, teneri queat quominus impetu suo utatur, et ingentia agat, et in infinitum comes cælestibus exeat. Corpus itaque est quod domino fortuna tradit; hoc cedit, hoc vendit: interior illa pars mancipio dari non potest (lib. III. cap. 28. 29. 30).*

Ma quando il maestro di Nerone così parlava, un pescatore di Galilea avea già parlato in Campidoglio.

no, sia buono, sia cattivo. Perciò abbassare chi primeggia, scannare chi pensa liberamente, non permettere né pasti comuni, né società d' amici, né istruzione, né quanto può infondere confidenza ed orgoglio; vessare i viaggiatori, mantenere spie, smungere coi tributi, aizzare un contro l' altro, divider gli amici, il popolo, i potenti (1); spoverire i sudditi affinché, occupati a guadagnarsi il sostentamento, non abbiano tempo di cospirare: e questo fu il motivo d' elevare le piramidi d' Egitto e i monumenti consacrati dai Pisistratidi (2).

Sodata per prima legge la conservazione dello Stato, cgli non poteva che farsi precursore delle spietate dottrine di Machiavelli e di Hobbes. Platone al contrario cominciava dal riformare l' uomo e sublimarlo, talché i suoi erano sogni d' anima benevola, e crearono Cicerone, Tommaso Moore, Harrington, Fénelon, Rousseau, Filangeri, Saint-Pierre.

Ma mentre Platone tendeva all' infinito, Aristotele cerca il finito, onde impone limiti all' eloquenza, alla poesia; al raziocinio e alla filosofia le forme che più s' addicevano. I primitivi la vestirono di versi, accettando le indecisioni della poesia senza mantenerne le grazie. Platone scelse il dialogo, forse solo perché quello era stato la potenza di Socrate, né poteasi metter questo in scena sotto altra forma; ma essa non rimase insignificante che nella mano di lui, mentre l' argomentar piano di Aristotele fu conservato per tutti i secoli.

Non poeta ed immaginoso come il maestro, né così infervorato del bello e del buono, Aristotele usò una stupenda potenza d' astrazione per introdurre con precisione di linguaggio e seconda classificazione un metodo che fu insigne progresso dell' umano intendimento. Pure la troppa inclinazione al positivo ed allo sperimentare lo fece errare o manchevole in ciò che trascende i sensi, e che dipende da senso interiore; e neglisse l' immortalità dell' anima, supponendo che dopo morte si perda anche la memoria (3).

La cerchezza dell' umana cognizione collocava cgli nell' intelletto particolare, mentre Anassagora ed Eraclito l' avevano riposta nell' anima del mondo, e i Platonici in un primo vero, considerato quale apparisce nell' anima, a cui attribuiscono una verità prima, distinta da essa. Ve l' attribuivano anche i Pitagorici; ma mentre questi peccavano di difetto, facendola troppo astratta, i Platonici peccavano per eccesso, non arrivando a comprendere come un' idea sola, la più semplice di tutte, la possibilità dell' ente, basti a dar fondamento alla certezza dell' intelletto. Né già Aristotele, combattendo il platonismo, se ne sccevera così nettamente come giudicano alcuni; e forse il punto preciso di loro separazione sta nel dire Aristotele per la mente, ciò che Protagora avea già detto pel senso, esser l' uomo misura di tutte le cose. Intanto che Platone distingue l' oggetto

(1) *Polit.* v. 9.

(2) *Ivi*, ix. 5.

(3) Pure nella *Morale*, l. xi. § 1, scrive: — Pretendere che della sorte « dei nostri figli ed amici non ci caglia dopo morte, sarebbe asserzione « troppo dura, e contraria alle opinioni ricevute ».

intelligibile dall'anima intelligente, Aristotele vuole che l'animo formi di sè stesso e della propria sostanza tutte le cose che intende. Platone attinge di più alla scuola italica, distinguendo le idee dalla mente che le percepisce, sebbene poi, quando si tratta di separare quelle da questa, dia nelle ipotesi e le divinizzi, supponendo che lo spirito contempli la verità in cotesti Dei che a lui si comunicano. Vide l'errore Aristotele, e spaventato tornò indietro sul cammino già percorso dalla filosofia, accostandosi alla scuola ionica che convertiva le idee in anima, rendendole modi di questa; onde sulle supreme quistioni che Platone risolse in modo così limpido e vero, la Provvidenza, l'anima, la natura del sapere, Aristotele rimane oscuro, irresoluto, scompleto.

Platone è genio iniziatore; spirito ordinatore Aristotele. Entrambi sono universali, eppure rappresentano due lati differenti dell'umana intelligenza; e l'uno copre colle grazie dell'eloquenza lo spirito geometrico, l'altro allo spirito di naturalista porge le forme della dimostrazione. Mossero dal punto medesimo, riguardarono ambidue come scienza per eccellenza quella del bene, ma lavorarono in posizioni affatto diverse.

Platone, tipo ideale della filosofia socratica, ha per concetto capitale che Dio è il bene fermo ed immutabile; che il mondo è il bene nella contingenza; che l'anima umana è quella, in cui e per cui mezzo il bene dev'essere nel mondo. La filosofia è uno sforzo che non si può comprendere se non dall'aspetto dell'umanità: col che previene le dottrine che eliminano la molteplicità e la contingenza. Ammettendo così la molteplicità d'idee e di esistenze, dovette applicarsi a perfezionare il metodo socratico, la cui essenza consiste nel cercare le definizioni delle idee e delle relazioni che esistono tra queste. Ponendo come vero oggetto della scienza l'idea del bene, concepì ogni cosa in riguardo a tale idea; e secondo l'aspetto socratico, le considerò tutte come normeggiate ad essa idea del bene, sottomettendo la morale alla dialettica.

Della sua forma è carattere un'eloquenza, che non ha bisogno di passioni per trionfare; uno spirito poetico, che ravviva i languori della dialettica: linguaggio acconcio a popolo estremamente ingegnoso. Egli ha più luce che oggetti, più forme che materia; se non fa veder tutto, rischiarò però tutto; se non c'insegna nulla, ci capacita a tutto imparare; a quello splendore crediamo sempre che il sole sia vicino a spuntare, sebbene non nasca mai.

Platone, ancora nel fior della libertà nazionale, tien fissi gli occhi all'interno del paese; al tempo d'Aristotele la Grecia ha perduto la libertà, ma si diffonde di fuori; talchè questo filosofo raccoglie le produzioni sparse dallo spirito greco, e le paragona; indaga i fatti; nella fisica tesse la storia della natura; nella politica e nella morale confronta le opinioni degl'individui e de' popoli intorno al buono e al giusto; s'attacca ai fatti (*quid*), ma senza negligere le cause (*cur* e *quia*).

Allargando e propagando la dottrina socratica, Aristotele le tolse l'aspetto ostile che è insito ad ogni dottrina nuova, per condurla ad

una giusta stima dei lavori filosofici precedenti; e trasse vantaggio da questi, de' quali ponderò tutti i risultati, e li ridusse all' unita.

La dialettica di Platone è la filosofia qual era prima d' Aristotele, avente per base l' idea, l' essere distinto dalla materia; neglige l' esperienza, e poco si occupa del necessario o del particolare ne' fenomeni, tutto assorto nell' ideale del buono e del bello. Aristotele all' incontro attende a trar ogni nozione di specie soprasensibile dall' esperienza più positiva e determinante; giacchè la ragione, secondo lui, non è qualcosa di primitivo per l' uomo, e non si forma che dal necessario. Così l' ideale andava cedendo luogo all' osservazione de' fenomeni, finchè si giunse a dimenticare che nei fenomeni s' ha ad osservare qualcosa più che il sensibile.

Le istituzioni d' Alessandro e delle repubbliche greche caddero, imperi succedettero ad imperi; ma i gran nomi di Aristotele e Platone sussistono tuttora a rappresentare le due grandi scuole tra cui è divisa la scienza; una che trae il tutto dai sensi, una che suppone necessario qualche elemento soprannaturale. Platone, considerando la filosofia come arte, medita in tranquilla meraviglia la perfezione più elevata: Aristotele, più reale e profondo, considerandola come scienza, fa della ragione una facoltà operosa, la forza motrice non dell' essere umano soltanto, ma dell' intera natura, e riepiloga tutto il greco sapere. Quegli, supponendo una fonte eccelsa delle cognizioni, s' abbandona all' entusiasmo, al simbolo, all' ispirazione, elevati movimenti dell' umana natura: questo rimane al positivo, si stringe nel calcolo e nel sistema, non ammette che la ragione e l' esperienza. Quanti fin ad oggi s' attennero a queste sole, non riuscirono ancora a superare Aristotele: con Platone si collocarono quelli che ammettono una superiore tradizione della verità, talchè la sua dottrina fu considerata come una grande preparazione del cristianesimo.

Platone colla divina eleganza delle forme non era fatto per la scuola; e artista, e legislator di costumi e di credenze, non abbracciò l' enciclopedia, nè si avvinse a rigor sistematico. Aristotele fu precettore dell' avvenire e storico del passato, non però strozzando i fratelli, come l' accusa Bacone, per regnar solo. E la tanta efficacia d' Aristotele è appunto dovuta al carattere enciclopedico delle sue opere, avendo egli abbracciato il complesso delle cognizioni in un sistema, e dato alle opere sue la forma didattica, ancor ignota alla filosofia, e ch' essa ritenne dappoi.

E appunto il suo impero s' intende principalmente della logica, scienza tutta delle forme, che perciò può essere coltivata con ardore, senza distinzione di principi religiosi nè filosofici. Conseguentemente, dopo i fondatori di religioni, nessuno esercitò maggior efficacia sopra l' umanità. Nel medio evo dominò la scolastica, finchè in Italia si rialzò la scuola platonica, mescolata di teurgie. Nel secolo passato s' idolatrò Aristotele come rappresentante del sensismo, e gli adepti di questa scuola tacciano l' età nostra di piegar novamente verso Platone. Senza voler rifiutare la nobile incolpazione, diremo che il nostro secolo prese a severo e passionato esame le dot-

trine del passato, non per rifarsi a quelle, ma per trarne lena da spingersi più innanzi nel progresso, a cui lo reca il sempre maggiore incremento della sua libera attività. Se dunque credette dover con Platone contemplare le idee, non lasciò per questo d'indagare la scienza e i metodi d'Aristotele, e farne suo pro (1); e non che crederlo un monumento diroccato, del quale alcuni frammenti soltanto possano servire alle costruzioni nuove, pensa che col platonismo deva riconciliarsi ed erigersi a nuova vita in un sistema superiore.

Nè Platone nè Aristotele però sollevarono la morale fino al bene assoluto, ma la posero entrambi nella perfezione umana: e poichè la miglior condizione di questa è la società, fecero tutt' uno la sociabilità e la virtù, l'uomo savio e il proba cittadino. L'etica è dunque parte della politica; l'individuo non ha prezzo per sè stesso, ma solo per l'aggregazione; e se comple a questa, saranno bene e gli schiavi e l'infanticidio e la conquista. Soccombe dunque la dignità dell'uomo, il quale cessa di essere misura della moralità, riposta unicamente nel bene sociale.

Da questo annichilamento, da questo stato medio, irresoluto fra l'istinto del piacere e la legge del dovere, tolsero l'uomo Epicuro e Zenone. Il primo, nato in Gargetto nell' Attica, seguì dapprima gli Academici, poi in Lampsaco, indi in Atene aprì scuola di filosofia, considerata arte di condurre l'uomo alla felicità per via della ragione. Onde l'etica ne è la parte principale; accessorie la fisica e la canonica (dialettica) (2). Con Democrito credeva che il concorso degli atomi avesse formato il mondo, il quale non può considerarsi come ordinamento di una causa intelligente da chi ne guardi le imperfezioni, e rifletta che prima felicità degli Dei dev' essere il vivere pacifici e beati. Dissi gli Dei, giacchè, invece di giungere all'ateismo cui lo portava il suo sistema, Epicuro diede per prova dell'esistenza di quelli l'universalità delle idee religiose, e li suppose formati di atomi più sottili ed indolenti. L'anima, anch'essa materiale, nasce e finisce col corpo, e la sua morte non è male. Ponete dunque sotto ai piedi tutti i timori e le superstizioni, e credete primo bene il piacere, il quale consiste nell'attività, e riposo dell'anima, cioè nel procurarsi sensazioni piacevoli e schivar le dolorose. Tutte le sen-

(1) Testimoni i tanti lavori fatti recentemente su di esso dai tedeschi Kopp, Schneider, Brandis, Stahr. L'Istituto di Francia mise a concorso l'esame critico della metafisica d'Aristotele; e furono premiate due opere, stampate poi con questi titoli:

MICHELET (di Berlino), *Examen critique de la métaphysique d'Aristote*;

RAYAISON, *Essai sur la métaphysique d'Aristote*.

L'esame delle quali offrì occasione a un bel rapporto del sig. Cousin, stampato net i vol. dei *Mém. de l'Institut*, classe 2^a.

Nel 1837 fu dall'Istituto medesimo proposto l'esame dell'*Organon*, e ottenne il premio Barthélemy Saint-Hilaire, *De la logique d'Aristote*, 2 vol.

(2) Di suo non avevamo che i frammenti conservati da Diogene Laerzio; quando ad Ercolano si scopri il suo trattato *Ἠερί φύσιως*.

sazioni sono eguali in valore e dignità, nè differiscono che per intensità, durata e conseguenze (1). I piaceri dello spirito prevalgono a quei del corpo, onde alla felicità è necessario saper eleggere. Prima virtù pertanto è la prudenza, sorgente del diritto: i contratti stessi obbligano solo in quanto sono vantaggiosi ai contraenti.

Addio dunque in tale sistema alle cause finali di Socrate; addio alle idee platoniche di verità, d'ordine, di bene assoluto; addio ai sacrifici che un privato fa al bene generale! Come poteva Epicuro soggiungere che le leggi e le costumanze patrie rendano le azioni più o meno oneste, e così costituiscono una morale? hanno forse le leggi arbitrio di crear un dovere, che tale non sia già per forza assoluta e anteriore? Meschina filosofia morale dove, per unica ragione del non far male, si adduce il timore delle conseguenze (2)! Che se è vero quel che gli storici raccontano, che Epicuro fosse costumatissimo e sobrio, troppo facilmente i suoi scolari poterono dedurre dalle dottrine di lui le conseguenze più disastrose; onde il nome ne rimase qual tipo del voluttuoso, e a rappresentare coloro che non credono nulla fuor dei sensi e di là dalla tomba (3).

(1) *Ἀδιαφορία*, indifferenza. Non ostante ciò, Epicuro ammette che, se l'uomo non possedesse che pure sensazioni, non differirebbe dall'animale, nè potrebbe ragionare, poichè il raziocinio implica nozioni generali, e le sensazioni non corrispondono che ad oggetti individuali. Queste nozioni generali le chiama anticipazioni: onde la ragione umana risulta da due principi; uno esterno, che è l'azione dei corpi; l'altro interno, che è la reazione dell'intelletto. Romagnosi avea ridestata quest'ultima parte della *Canonica* di Epicuro.

(2) Seneca, al cui tempo doveano leggersi i libri di Epicuro, scrive: *Illic dissentiamus cum Epicuro, ubi dicit, nihil justum esse natura, et crimina vitanda esse quia vitari metus non possit*. Ep. 97.

(3) Lattanzio (*De ira Dei*, xiii) reca l'argomento, col quale Epicuro negava Dio in grazia dell'esistenza del male: *Deus aut vult tollere malum, et non potest; aut potest, et non vult; aut neque vult neque potest; aut vult et potest. Si vult et non potest, imbecillus est; quod in Deum non cadit: si potest et non vult, invidus; quod æque alienum a Deo: si neque vult, neque potest, et invidus et imbecillus est; ideoque neque Deus: si vult et potest, quod solum Deo convenit, unde ergo sunt mala? aut cur illa non tollit?*

Fra gli altri paradossi del secolo passato, si volle supporre che Epicuro intendesse per voluttà e soddisfacimento alcun che di più elevato: parli egli stesso, e si veda se potrebbe formolarsi più preciso l'egolismo. — La voluttà è il principio e la beatitudine della vita, il fine essenziale cui ci porta la nostra natura; i sensi sono la pietra di paragone di quel che dobbiamo chiamar bene. Essendo la voluttà naturale all'uomo e il primo di questi beni, porta insieme ragione per non essere scelta senza discernimento. V'ha casi ove dovremo trascurare i grandi piaceri, quando per esempio avessero a seguitare maggiori patimenti: in altri dovremo accettare lunghe pene, quando avranno a seguitarne grandi piaceri... Il savio non ha nè moglie nè figli, e non è maestro di scuola o capo nella sua città; veglia sul proprio bene, e prevede l'avvenire; sceglie un amico di umor gaio e compiacente; ama gli spettacoli del teatro, e vi si diletta più che gli altri; è il solo che possa giu-

362-
260

Tutt' all' opposto, la scuola di Zenone da Cizio in Cipro, detta Stoica dal portico (στοά) dov' era stabilita, mirava a conciliare due elementi opposti, il sensuale che abbassa l' uomo fin alla bestia, e lo spirituale che lo nobilita. La filosofia è scienza della perfezione umana, la quale si manifesta nel pensiero, nella cognizione, negli atti: principale sua parte è la morale, cui restano subordinate la logica e la fisiologia. La logica di lui opponeasi alla capricciosa incertezza delle opinioni, e ponea canone del vero la retta ragione che concepisce gli oggetti quali realmente sono. Nella fisiologia ammetteva Dio come legge di tutta la natura, e causa d' ogni forma e proporzione. A lui deve somigliare l' uomo, vivendo secondo le leggi della natura; nè v' ha altro bene che la moralità, altro male che il vizio. Virtù è una condotta regolata secondo la massima che solo il ben fare è buono, e in ciò sta la libertà; il vizio è un operare inconsequente. Onde gli uomini sono o buoni o stolti senza intermezzo; avvi un solo vizio, una virtù sola; e tutte le buone azioni sono eguali fra loro, come fra loro eguali le malvagie. Il virtuoso è senza passioni, non insensibile: l' anima è immortale. *Abstine et sustine* era il loro assioma; cioè sopportare e sprezzar la passione, astenersi e sprezzare l' azione del mondo della molteplicità.

Volendo desumere le idee del giusto e del vero dalle sensazioni, associare quelle del dovere alla fatalità, gli Stoici confondevano natura e libertà, felicità e morale, donde molte incongruenze e un orgoglio incivile. Ed essi e gli Epicurei eccedendo, concordavano nell' infelice intento di sospendere l' attività umana, frangere i legami domestici, sciogliere la società per non cercare che il proprio bene individuale: mentre gli Epicurei pongono la felicità ne' piaceri, e in conseguenza escludono la volontà, gli Stoici videro che la felicità consiste nel soddisfacimento, e che questo esige come condizione un atto della volontà, col quale l' uomo chiami sè stesso felice e pago.

Pure gli Epicurei giovarono combattendo le superstizioni, sebbene scalzassero anche le rette credenze, tolte le quali è fatto norma dell' operare il piacere, a quali sciagurate conseguenze non doveano trarre la corrotta natura? Gli Stoici invece erano rozzi, sprezzanti, anche inumani; ma stettero saldi contro l' umana corruttela e il despotismo, sollevavano l' uomo colle sole proprie forze, e facendolo per energia di volontà pervenire ad una imperturbabilità assoluta come quella di Dio.

Ma questo Dio era il tutto. Mentre in Aristotele è un essere separato dalla materia alla quale dà forma, motore immobile del mondo, e che imprime movimento a ogni cosa senza parteciparvi egli stesso; gli Stoici, secondo la poetica esposizione di Virgilio, facevano Dio inseparabile e dipendente dalla materia che esso anima, sottoposto con essa alle condizioni dello spazio e del moto; causa dipendente dai propri effetti, e che non è nulla senza di essi; legge che obbedi-

« dicare sanamente della poesia e della musica ». *Encycl. méthod. Maximes d' Epicure recueillies par BATTEUX.*

sce a ciò che governa; Dio-natura, identico col mondo da esso formato, sottoposto con esso e in esso alla materia.

In queste quattro scuole aggiravasi tutta la filosofia greca; ma la platonica levava più alto le pretensioni, e disprezzava le altre. Le opposizioni però di queste vi gettarono il dubbio, nel mentre che essa ne combatteva il dogmatismo. Arcesilao da Pitano in Eolia, n. 316 ricco di scienza, di virtù, di dialettica, cominciò ad opporre il dubbio all' assoluto asserire di Zenone e di Crantore, donde scivolò ad un generale scetticismo sulle quistioni dell' essere assoluto e della sostanza delle cose. Il probabile, il verosimile è l' idea che i Neoplatonici vollero insinuare dapertutto, e che gli allontana dal maestro. Essa fu svolta da Carneade di Cirene coll' asserire che nè i n. 215 sensi nè l' intelligenza offrano sicura testimonianza della verità obiettiva.

Carneade è notabile nella storia per essere stato dagli Ateniesi, collo stoico Diogene e col peripatetico Critolao, mandato ambasciadore a Roma, la quale allora prima intese a filosofare al modo greco. Sosteneva egli il pro e il contro con eguale probabilità; non potersi dire assolutamente che v' era Dio, nè che due cose simili a una terza siano simili fra loro; faceva il giusto e l' ingiusto sinonimi di utile e dannoso, poichè l' uomo è naturalmente egoista, e fra il vulgo si tratta da pazzo chi fa una grande giustizia, e si applaude qual saviezza una fortunata iniquità. — Gli uomini stabilirono i diritti per « pura utilità, vari quindi secondo i costumi, e mutati coi tempi: « non v' è diritto naturale, e tutti gli uomini, come gli altri animanti, sono da natura mossi a seguitare il proprio meglio; talchè o « non avvi giustizia, o questa sarebbe follia, nocendo a sè per vantaggiare altrui (1) ». S' adombrarono di tali insegnamenti il senno e l' integrità romana tutta pratica, onde Catone censore fe' sbandire Carneade: ma il mal seme aveva attecchito fra la gioventù.

Così degenerò la scuola di Platone. Quella di Aristotele fu continuata da Teofrasto di Ereso, Dicearco di Messina, Stratone di Lampisaco; ma quasi solo la dialettica ne sopravviveva, sottigliandosi in futili quistioni. Lo stoicismo si avviluppava nel rozzo suo mantello, mentre gli Epicurei sepellivano sotto ai fiori l' umana intelligenza e la coraggiosa attività, consolando nella soddisfazione dei sensi la serena Grecia della perduta gloria. Eppure tutti vantavansi ritrarre dalla scuola di Socrate. Aveva questi riposto la virtù nella prudenza: e prudenza chiamava Epicuro l' abbandonarsi ai diletti; prudenza Zenone il cercare la virtù austera; prudenza Carneade il pensare unicamente al proprio meglio; tant' è vero che essa appartiene puramente all' intelletto siccome mezzo, non alla ragione siccome fine. Fondato su questa labile base, il grande edificio risolveasi in uno sciagurato scetticismo, che aspettava la riforma della scuola alessandrina e la sublimazione del cristianesimo.

(1) LATTANZIO, *Divin. inst.* v. 17. — Eccovi Hobbes, Mandeville, Naigeon e compagni.

CAPITOLO XXIII.

Scienze greche.

E già v'è chiaro quanto al torto si apponga chi non riconosce ai Greci se non il merito del bello; mentre alla filosofia e non meno alle altre scienze insegnarono un altissimo volo, traendole dal mistero alla libertà. Siano dunque lontanissimi dal sottoscrivere all'assoluta sentenza di Bacone, che i Greci, simili a fanciulli, sapessero ciarlare, non procreare (1).

La medicina riducevasi a mero empirismo in Egitto e nell'Oriente, affidata, come tutto il sapere, ai sacerdoti; o veramente ereditaria in certe famiglie, che le osservazioni, le indagate virtù delle erbe e i tesori della sperienza si trasmettevano con geloso arcano, come fonte d'onorificenze e di guadagno. Nei templi poterono moltiplicarsi osservazioni di grande interesse sulla potenza salutare della natura e l'efficacia de' medicamenti, tanto più che l'esaltata immaginazione dei malati e il semplice tenore della vita d'allora rendevano più attive le forze naturali. Di là ci vennero le osservazioni più antiche e più esatte sulle affezioni morbose, e su certi farmaci rivelati dal caso o dall'istinto (2). In Egitto erano scritti nell'*Embro*, o scienza della causalità, i canoni dell'arte salutare, obbligatori pei medici; e faceano autore di tale scienza Tot o Mercurio Trismegisto, e suo dio Esmun. Creda chi vuole a Erodoto e Diodoro, che ogni Egiziano fosse obbligato, una volta al mese, purgarsi per tre giorni; noi ripeteremo qui più volentieri le lodi date alla loro sobrietà. Abbiain pure lodato Mosè della molta cognizione ch'è mostra della medicina (V. I, pag. 188); ma le più fra le malattie ricordateci nella Scrittura sono diretti castighi di Dio, e per miracolo risanate. I sacerdoti ebrei curavano la lebbra, malattia infamante, che così li faceva arbitri della sorte delle famiglie. I Samanei indiani si dividevano in ilobi e medici, i cui farmaci più soliti erano unguenti e cataplasmi, avvalorati da formole e pratiche magiche. I Gimnosofisti,

(1) *Erat sapientia Græcorum professoria, et in disputationes effusa; quod genus inquisitionis veritati adversissimum est... El certe Græci habent id quod puerorum est, ut ad garriendum prompti sint, generare autem non possint; nam verbosa videtur sapientia eorum, et opus sterile.* Novum Organum, aph. LXXI.

(2) Per quanto la medicina oggi abbia progredito a vera scienza, sono ben poche le verità fondamentali cui sia giunta a priori. Il caso scopri le proprietà della china, dell'eleboro, del mercurio ecc. Dissi anche l'istinto, perchè è uoto che, per esempio, gli ammalati di febbre putrida appetiscono gli acidi, le aringhe piacciono ai leucorroidi, la dissenteria è caratterizzata da un'appetenza per le uve ecc. Vedi SPRENGEL, *Beiträge zur Geschichte der Medicin*.

a detta di Strabone, possedevano eccellenti rimedi per far figliare, e maschi o femmine a volontà, e trovavano gente che vi credeva. I Babilonesi collocavano gli ammalati fuor della casa; chiunque passasse suggeriva alcun rimedio, e non tutti morivano. Anche fra i Galli erano medici i Druidi che adoperavano il vischio e la sabina, quello contro la sterilità ed i veleni, questa come panacea; e la sanità pagavasi anticipatamente con offerte e vittime, spesso umane. Alla corte di Persia mantenevasi un medico, ma non si sapeva tampoco aggiustare una lussazione, e sotto Dario d' Istaspe fu chiamato di Grecia Democede della scuola di Crotone, Apollonide di Coa sotto Serse, sotto Artaserse II il gnidio Ctesia.

I greci eroi univano alle altre loro qualità la cognizione delle arti salutarì. A tacere Teti che, per guarire suo figlio dalla melanconia, il consiglia di veder donne, sebben queste talora la cagionino; Chirone insegnò a molti le virtù dei semplici; altri medicavano le ferite, e diceansi figli d' Apollo e d' Esculapio; ma principalmente sanavano placando con purificazioni, iuni o formole magiche gli Dei, loro parenti, dalla cui ira venivano le malattie. Tramandarono essi le loro cognizioni alle famiglie, che conservaronle come eredità privilegiata e cara. I Cabiri di Fenicia, reputati colà siccome medici, dovettero portar la loro pratica insieme coi misteri; e così i Cureti della Frigia. La favola d' Euridice rievocata dagl' inferni, indica forse l' abilità medica di Orfeo; e tavolette orfiche notate di magici segni s' applicarono alcun tempo da' suoi discepoli agli ammalati.

Tra gli scolari di Chirone il celeberrimo fu Esculapio (*Asclepios*), contemporaneo degli Argonauti, il quale resuscitò tanti morti, che Plutone ne diede querela a Giove, sicchè questi lo fulminò: fu poi deificato, ed ebbe templi principalmente nel Peloponneso. È a credere fossero piantati in luoghi salubri e presso fonti minerali, ove gl' infermi venissero a pregar insieme e curarsi sotto l' ispezione dei sacerdoti, e colla fiducia negli oracoli e nelle purificazioni; e dove, guarendo, sospendevano tavolette votive, iscrizioni e figurine d' avorio (1). Ne' suoi discendenti se ne perpetuò la dottrina; e in

(1) Nell' isola del Tevere furono trovate alcune iscrizioni eucaristiche ad Esculapio, prodotte nel *Thesaurus* del Grutero, e commentate da Hundertmark *De incrementis artis medicae per expositionem aegrotorum in vias publicas et templa*. Lipsia 1749. Eccone alcuna:

— Questi giorni, a un Gajo cieco insegnò l' oracolo d' accostarsi all' altare sacro e pregare, poi traversar il tempio da destra a sinistra, e mettere le cinque dita sull' altare, levar la mano e porcela su gl' occhi; e subito ricuperò la vista, veggente e applaudente il popolo. Questi prodigi avvennero regnando Antonino augusto nostro.

— A Valerio Apro soldato cieco ordinò il dio d' andare, e mescer sangue di gallo bianco con mele, e farne un linimento, e per tre giorni fregarsene gli occhi; e ricuperò la vista, e ringraziò il dio pubblicamente.

— Per sputo di sangue essendo Giuliano disperato da tutti, il dio gli impose d' andare, e dall' altare prendere de' chiechi di pino, mescerli con miele e mangiarne tre giorni; e guarì, e venne pubblicamente a ringraziare davanti al popolo.

gran reputazione vennero gli Asclepiadi di Gnido (1), che formarono una classe appartata, con misteri e iniziazioni. Ma insomma la medicina, o servile alle superstizioni, o cieca dietro ai pregiudizi, non meritava nome di scienza.

Bel posto nella sua storia deve occupare Pitagora, che la sgombrò di Dei, e la consociò ai progressi della legislazione e dell'arte del governare. Fanno a lui onore d'importanti scoperte fisiologiche, massime sulla generazione; ed osservò che nel sonno il sangue accorre in maggior quantità al cuore e alla testa. Alcmeone crotoniate diede una teorica del sonno, e la prima opera speciale di anatomia e fisiologia che si ricordi, cercando spiegare i fenomeni mediante l'esame della struttura delle parti. Il grande Empedocle « confidente degli Dei, indovinò cui obbedivano la natura e la morte », oltre sanare i suoi Agrigentini dai vizi morali, li schermì dalle epidemie cagionate dallo scirocco col far chiudere una gola donde questo soffiava; e Selinunte, col condurre un'acqua viva traverso alle insalubri paludi.

Altri Pitagorici coltivarono la medicina, e intesero levarla di mano agli Esculapi, sebbene, pel sistema di progressivo mutamento da

— A Lucio pieurítico e disperato da tutti gli uomini, il dio ordinò d'andare, e dall'ara prendere cenere, e mescolarla con vino, e applicarsela sul fianco; e guarì, e pubblicamente ringraziò il dio, e il popolo si congratulò seco ».

Queste iscrizioni sono di tempi tardi, e non contengono che superstizioni, ma ci lasciano presumere che i casi conservati ne' tempi antichi fossero esposti in modo somigliante a questo.

Vedi pure GAUTHIER, *Recherches historiques sur l'exercice de la médecine dans les temples chez les peuples de l'antiquité*. Lione 1844.

(1) A' discendenti d'Esculapio si attribuisce un opuscolo intitolato *Ἀσκληπιάδων ὑγιεινὰ παραγγέλματα*, composto di ventun verso di precetti intorno alla salute, e che trovasi stampato ne' *Beyträge zur Geschichte der Literature* del barone G. C. di Arclin, vol. ix. Ne diamo il senso:

— Se vuoi, qui piglia mensa di buona salute.

« Ogni giorno piglia un sol pasto.

« Semplice sia il pasto, e non amaro copioso.

« Fuggi dai cibi e dalle bevande non sazio, e con moderate fatiche esercita te stesso.

« Nel dormire coricati sopra la destra, e neil' inverno odia le bevande fredde.

« All'estate pungi la vena craniaca, e piuttosto la maggiore nei tempi freddi.

« Alla nuova luna non stare chiuso (?), ma se vecchio sei, osserva la luna piena, e purga il ventre dalle fecci.

« Abbi la bocca non arsa nè amara; se sia digiuna, non avrà sete nè amarezza.

« Il corpo scalda con panni all'inverno, e la testa, il petto, i piedi.

« Schiva le pelliccie allorchè il sole euoe, e viepiù se di pelo caprino.

« Le abitazioni di grave fetore schiva sempre, ma principalmente nella stagione calda.

« Con Dio e con ciò sfuggirai i mali ».

loro adottato, non tralasciassero sulle prime le formole magiche e deprecatorie. Ma quando la scuola di Pitagora viene accusata d'aver introdotto la dottrina dei numeri nella scienza della salute, e supposto che la natura prediligesse certi numeri e certe forme periodiche, merita essa tante beffe? Noi conosciamo le splendide applicazioni che i Pitagorici aveano fatte dell'aritmetica alla geometria, alla statica, alla meccanica, fino a giungere alle insigni scoperte d'Archimede, e a calcolare le vibrazioni di un corpo sonoro. Le estesero poi anche alle scienze morali ed alla medicina, ma come un'algebra, un linguaggio universale delle scienze, un metodo di paragone; e per quanto arcano resti l'algoritmo pitagorico, noi supponiamo che tale ne fosse il senso, e tale l'applicazione all'arte salutare. Certo che a priori non si ha che la natura prediliga o le terze o le settime o le quarantene; ma l'esperienza non rivela qualche ordine anche in ciò che più sembra irregolare, e una certa periodicità nei movimenti vitali, nella formazione e nello sviluppo degli organi, nel processo delle loro funzioni, nelle crisi delle malattie? I fatti raccolti da Ippocrate, Galeno, Aretico ed altri antichi, poi dai loro abbreviatori e continuatori, parvero di concerto rinfiancare la dottrina dei numeri adottata dagli antichi: tra' moderni, Stahl l'abbraccia, la convalida, l'applica alla storia de' fenomeni della vita; Hoffmann, benchè più cauto, vi s'accosta; Boerhaave vi rende omaggio; Cabanis la rispetta; e noi, lontani dal seguirla, rammenteremo solo che troppo facil cosa è il voltare in beffa un uomo o una dottrina, e che nulla più che la storia si oppone allo spirito leggero e schervole.

Sciolta poi la lega de' Pitagorici, essi andarono dispersi per l'Italia e la Grecia, e gli abitanti di Crotone e Cirene acquistaron fama; come liberi indagatori, visitavano al letto l'ammalato, non più costretto a farsi recare al tempio; e sciolti dalle superstizioni indagavano le cause del morbo nella natura, non nella collera degli Dei. Gli Asclepiadi di Gnido, non riuscendo a soffocarli colla calunnia e colle persecuzioni, dovettero anch'essi rinunziare al mistero, e misero fuori l'esperienza raccolta dalle loro tavolette votive, ed espresse in aforismi, forma proverbiale che trovammo comune ai primordii di altre scienze.

In quel tempo Erodico risuscitava la medicina ginnastica, invenzione d'Esculapio, che secondava il genio de' Greci col proporre come rimedio gli esercizi di corpo; associava cioè la medicina alle pubbliche istituzioni, come i sacerdoti l'aveano combinata colla religione. Suo scolaro fu Ippocrate, uscito da una famiglia di Asclepiadi, che da diciassette generazioni esercitavano la medicina di Coo. Abbandonata la Casta sua, dove sarebbe stato servo delle abitudini, studiò ed esercitò altrove, principalmente imparando dai Perio-

430-
360?

Collo spirito d'invenzione e col buon senso che si svincola dalle opinioni dominanti, primo ravvisò nel vero aspetto la medicina, e la separò dalla filosofia di scuola; alle osservazioni fatte nei templi aggiunse le sue proprie; e soprattutto fu lodato per eccellente cura

delle malattie acute. Chi lo giudicasse secondo lo stato presente della scienza, potrebbe facilmente farsi beffe d' un sapiente (1) che non distingueva le vene dalle arterie, mal conosceva i polsi, non il giuoco dei muscoli, non l' importanza del sistema nervoso, e appena aveva cognizione de' principali organi, chiusi nelle grandi cavità; onde non poté trattare la medicina se non colla sintesi sperimentale. Ma diventa meraviglioso qualora si consideri secondo il suo tempo: non è fenomeno morboso che gli sfugga, quantunque non ne indaghi la provenienza, nè pensi riunirli in modo da formare classi distinte, o si confonda in sogni o vanità se talora cerca le cause dei sintomi. Egli vantava, come la più utile fra le sue scoperte, l'igiene: dallo stato dell' uomo sano spiega il malato; studia attentissimo i fenomeni che ne circondano, aria, acque, luoghi, epidemie, influenze di venti, prevenendo di duemila anni Montesquieu, Botino, Herder, Cabanis, e quanti asseriscono che l' uomo trae tutto dal clima; men condannabile di loro perchè non aveva ancora la storia a smentirlo (2). Espone egli breve e conciso, senza que' termini pretensivi in

(1) E beffe di lui si fece Rasori nell' *Analisi del preteso genio d' Ippocrate*, Milano 1779, ove sostiene che « Ippocrate ci ha venduta la merce » tal quale l' ha comperata, l' osservazione e l' errore, il fatto e la conghiettura, il vero e il falso, tutto avviluppato insieme senza scelta e « senza criterio »; che « è uomo inavveduto nell' osservare, precipitoso nel giudicare, dogmatico nel generalizzare »; simile al « cieco uolo »; e « se avesse mai potuto per qualche sorta, dirò così, di miraeolo, serivendo gli alorismi, diventare osservatore e filosofo come non era stato mai, il primo suo pensiero sarebbe stato quello di non disonorarsi tramandando alla posterità verun' altra delle sue opere »; giudicandone « assai più rettamente di quel che ne giudichi il gregge stupido de' suoi adoratori, che non hanno mostrato più filosofia del loro maestro ».

(2) — Gli Europei, che abitano le montagne, i paesi aspri, elevati, asciutti, ove le stagioni recano grandi cambiamenti, sono naturalmente di statura alta, laboriosi e prodi, e tengono dell' agreste e del selvaggio nel loro naturale. Nelle valli, ne' paesi erbosi, ne' siti soffocati, più esposti ai venti scroccali che ai freddi, non riescono alti di corporatura nè ben complessi; s' ingrossano, han colore bruno, più vicino al nero che al bianco; han meno flemma che bile, non mancano nè di forza nè di coraggio. Ma la natura loro non è sempre la stessa, e si modifica secondo le circostanze. Se nei loro paesi scorrono grossi fiumi, che ricevono molt' acqua dalle terre, dal cielo o dai laghi, mostrano bell' aspetto e fiorente salute. Se invece vi mancano i fiumi, talchè bevano acqua stagnante o di fontane puzzolenti, non possono digerirla, e causa loro catarro. Gli abitatori di situazioni alte, apriche, esposte ai venti, e al tempo stesso umide, sono grandi e molto somiglianti fra loro, ben fatti, di natura dolce. Quelli il cui paese è secco e scoperto, ove le stagioni variano e sono ben distinte, hanno di necessità corpo duro e robusto, colore più biondo che nero, costumi liberi, passioni sfrenate, e grande ostinazione nelle proprie idee. Insomma, dovunque le stagioni producono grandi cambiamenti, somma varietà si vede sì negli aspetti e ne' temperamenti, che ne' costumi e nelle usanze. Onde la differenza delle stagioni può riguardarsi come causa prima della differenza nella natura degli uomini: seguono poi le acque... e in generale tutto quanto cresce sulla terra, ritrae delle qualità di essa ».

cui involuppano la scienza taluni, anzi con piani e popolari. La malattia e la natura, buona sempre e savia, lottano una coll'altra, e secondo cedono o prevalgono, si ha la malattia, la salute o la morte; il medico dunque non ha che a soccorrere e moderar la natura, suprema medicalrice, e perciò osservare attentamente i tempi critici. Tolto si era egli alle rituali iniziazioni degli Asclepiadi; e sul modo de' Periodcuti italiani, rendea pubblica la medicina, talchè dovette ai medici imporre precetti che dapprima appartenevano ai soli sacerdoti. Morali in supremo grado li voleva egli, nel qual senso va il suo giuramento (1); e nell'opuscolo *Del medico* ce ne delinea le qualità:

— Stiniamo istituzione del medico, ch'egli badi d'essere di buon colore e in carne, per quanto lo porta la sua costituzione. Perocchè il vulgo stima che chi non è ben disposto del corpo suo, nè agli altri possa recar vantaggio. Anche esteriormente vesta deco-

Nè si ferma egli a queste generalità ben osservate; e considera anche l'azione del morale sopra il fisico: — Il coraggio nasce dall'esercizio e dalla fatica. I Greci devono quindi essere propri alla guerra più che gli Asiatici; al che contribuiscono pure le leggi, non ricevendole essi da un re. Dove i despoti governano, necessariamente scarso è il valore. Anime schiave non devono di voglia esporsi a pericoli per accrescere la potenza del padrone. Se dunque tra siffatti nascono alcuni coraggiosi, il loro coraggio rimane svigorito dalle leggi, sotto cui sono chiamati a vivere. Al contrario quelli che da sè medesimi si danno le leggi, che corrono i pericoli per proprio conto e profitto, non per l'altrui, il fanno con gioia, sopportano facilmente le fatiche, perchè devono partecipare della vittoria. È dunque vero che il governo concorre a far nascere il coraggio. *T'rattato delle arte, delle acque e dei luoghi.*

(1) — Giuro ad Apollo Sanatore, ad Esculapio e Igia e Panacea, e agli Dei tutti e tutte, prendendoli in testimonio, che secondo le forze ed il giudizio mio adempirò questo giuramento e questa protestazione; che al maestro, il quale m'insegnò quest'arte, presterò onore come a' miei genitori; se n'abbia bisogno, gli comunicherò il vitto e le cose mie; i figli nati da esso considererò come fratelli germani; se vogliono imparare quest'arte, l'insegnerò loro senza mercede nè patto. Dei precetti poi e delle tradizioni, e delle altre cose riguardanti tutta la disciplina, farò partecipare come i figli miei, così quelli di chi m'istruì, e quelli che sono iscritti e giurati nella legge medica: fuor di questi, nessuno. Per salute dei malati adoprero anche una maniera di cibo conforme alla facoltà e al giudizio mio, e rimuoverò la nociva e malsana. Nè a veruno darò veleno mortifero, sebbene pregato, e non ne porgerò il consiglio. Egualmente non somministrerò abortivi a donna. Ma castamente e santamente riguarderò la vita e l'arte mia. L'operazione della pietra lascerò agli operatori. In qualunque casa entrero a soccorso de' malati, guardandomi da ogni volontaria iniquità o corruttela, e da alti veleni nel ne' corpi delle donne, degli uomini, dei figli, dei servi. E qualunque cosa, fra la cura o anche fuor della cura, oda o veda dei fatti degli uomini, che non convenga portar fuori, la serberò in silenzio come arcana. Se questo giuramento non violo o trascurò, allora mi succeda di approfittare della vita e dell'arte, e la mia reputazione viva presso gli uomini: se lo trasgredisco e spergiro, mi accada il contrario ».

«roso, ed usi profumi che abbiano odore non nocevole; da questi ricevono grata sensazione i malati.

«Badi poi d' avere l'animo modesto, non solo quanto al tacere, ma anche in ogni portamento. All' opinione ed all' autorità conduce grandemente l'esser di buoni ed onesti costumi. Perchè tale sia, dev' essere anche grave ed umano; giacchè la baldanza e la temeraria prontezza, benchè facciano frutto, sono però disprezzate. Ma bisogna por mente quando convenga farne uso, giacchè le stesse cose, ove sieno rare, meglio piacciono.

«Quanto al portamento, abbia il viso composto alla prudenza, non però austero, per non parere superbo ed incivile. Chi si abbandona al riso ed alla smodata ilarità, reca noia: e bisogna evitar ciò attentissimamente. Sia poi giusto in ogni conversazione, poichè grandemente giova la giustizia. Il medico ha frequenti relazioni coi malati, giacchè i medici fanno sudditi sè stessi, e ogni ora si trovano con donne, con fanciulle, con robe di gran prezzo. Importa dunque che si comporti con continenza in queste cose » (1).

Sviluppata la peste negli Stati persiani, il gran re manda ad Ippocrate offerendo onori e tesori, se vada a curarla; ma Ippocrate risponde: — Io ho a casa mia vitto, vestito e letto, nulla di più mi bisogna; non andrò a servire i nemici della mia patria e della libertà ». — Ecco il grand' uomo (esclama Cabanis), il savio filantropo che con questo semplice niego serve la patria sua quanto Milziade e Temistocle colle splendide vittorie, la cui memoria contribuì poi più che nol si creda all' affrancamento delle nazioni » (2).

Noi però virtù siffatte le ammiriamo col debito riserbo all'egoismo nazionale, carattere dell' età pagana: oggi si ammirerebbe viepiù, e si ammirò ai di nostri, chi senza distinzione di popolo o di credenza corse a soccorrere l' umanità dovunque soffriva. Però dai grati abitanti di Atene Ippocrate ottenne diritto di cittadinanza, d'essere iniziato a' misteri di Cerere, e onorato nel Pritaneo fra' benefattori della patria (3).

(1) Segue ad indicare gli stromenti necessari al medico; donde appare che questo non era distinto dal chirurgo, eccetto in alcuna particolare operazione, come quella della pietra.

(2) *Du degré de certitude de la médecine.*

(3) — Atteso che Ippocrate da Coe, medico, discendente da Esculapio, adoperò somma cura alla conservazione dei Greci quando i Barbari vi portarono la peste; che mandando i suoi scolari dove il male insierisse, vi fece conoscere i rimedi che preservavano o guarivano; che pubblicò quanto avea scritto sulla medicina, volendo che molti medici fossero in grado di conservare o restituire la salute; che il re di Persia gli offrì grandi onori e ricchissimi presenti, ed esso li sdegnò, perchè quel re è nemico ai Greci:

« Il popolo d' Atene, volendo mostrare quanto apprezzi tutto ciò che giova alla Grecia, volendo anche dare ad Ippocrate una ricompensa condegna dei prestati servigi, decreta che Ippocrate sarà iniziato ai grandi misteri, come fu Ercole figlio di Giove; riceverà una corona d' oro, e un araldo proclamerà questo dono nelle grandi Panatenee. I figliuoli nati a Coe potranno passare l' adolescenza ad Atene, come i figli degli Atenie-

Probabilmente le opere sue ci pervennero mutili e corrotte, già Galeno dicendoci che pochissimo egli scrisse, e per uso proprio, non pubblico; e che i figli di esso le ordinarono e disposero a lor talento, aggiungendovi le dottrine proprie e dei tempi, e passi di medici più antichi (1). Ma lo spirito d'osservazione nato con lui, più non s'estinse. Però anche nella medicina menarono guasto i Sofisti, sostituendo prolissi discorsi al preciso aforismo, sottigliezze all'osservazione, e tramescolando i vari sistemi delle scuole. Vero è che i Greci pensarono piuttosto a godere delle limpide arie e delle pure loro linfe, che ad analizzarle.

Gli Stati che tanta cura diedero alle arti, nessuna ne presero delle scienze, atteso che quelle vedeano efficaci, queste di nessuna applicazione. Anche l'aver popolato la natura d'esseri animati distoglieva dal cercare le cause naturali. Pure viaggiando presso i popoli, con mirabile senso del vero pratico, trapiantarono splendidissime cognizioni; acclamarono con Pitagora la stabilità del sole, con Leucippo la rotazione della terra; Democrito, benchè non armasse l'occhio di lenti, insegnò essere la via lattea un cumulo di stelle; l'attrazione newtoniana fu prevenuta dall'amore e discordia di Empedocle, al quale non pare rimanessero ignoti i fenomeni dell'elettricità (2); seppero la vera durata dell'anno solare, di quanti gradi lo zodiaco è inclinato sull'equatore; misurarono la celerità dei corpi celesti, indovinando gli eclissi; e Metone ateniese esibì in Olimpia il periodo di diciannove anni. Anassimandro figura come centro del mondo la terra, di forma cilindrica, la cui base sta all'altezza come 1 a 5; è dall'aria tenuta ferma, ed equidistante da tutti gli altri corpi; le stelle movonsi attorno ad essa a distanze eguali fra loro; e sopra di esse i pianeti e il cielo delle stelle fisse, poi la luna, infine il sole; ciascuno di tali corpi è sostenuto da un anello, simile a una ruota (3). Platone, in cui l'entusiasmo suppliva alla scienza, propose il problema fondamentale dell'astronomia, la dimostrazione delle rivoluzioni dei corpi celesti per via d'un regolar movimento circolare. Dietro lui Eudosso credeva gli astri assai più grandi che non paiono, e paragonandoli tra loro, faceva il diametro del sole nove volte maggiore della luna, lo che indicava esserne differente la distanza (4).

Della geometria fecero belle applicazioni i Pitagorici, che innestando alla fisica le matematiche, poterono salir primi fra le Sette filosofiche. A Talete si fa merito d'aver trovato le proprietà del triangolo isoscele; dimostrato che, se due rette si tagliano, gli angoli

si, per riguardo al paese che un tal uomo produsse. La cittadinanza è conceduta ad Ippocrate, che sarà tutta la sua vita nodrito nel Pritaneo ».

(1) Littré, che sta facendo a Parigi l'edizione delle opere d'Ippocrate in nove volumi, vuol dimostrare che sono un frammento della letteratura medica di un'epoca intera e di un'intera scuola; ed alcune anteriori a lui, altre posteriori.

(2) Vedi il suo elogio, scritto da SCINA'.

(3) ARISTOTELE, *De celo*, II, 15.

(4) BORCK nel *Filolaus* (Berlino 1819) unì tutt'i passi relativi alle cognizioni cosmogoniche de' Platonici.

opposti al vertice sono eguali; che i triangoli ad angoli eguali hanno i lati proporzionali; che è retto l'angolo che ha per base il diametro, e tocca col vertice la periferia d'un circolo: seppe calcolare le altezze inaccessibili per via delle ombre, e misurar la distanza d'un bastimento; insegnò ad assumere l'orsa minore come punto più fisso che il carro; spiegò la ragione degli eclissi e delle fasi della luna; indicò i solstizi e gli equinozi; rappresentò s'un globo di rame la terra e il mare. In ciò riuscì meglio Anassimandro, che inventò o introdusse le carte geografiche, i segni dello zodiaco, le sfere armillari.

Platone creò la matematica trascendentale, dicendo che questa era l'occupazione continua degli Dei, sull'esempio de' quali non lasciava giorno senza dimostrare una nuova verità a' suoi discepoli. Prima di lui, fra le curve non erasi considerato che la circolare; egli direbbe l'attenzione sulle sezioni coniche, dirizzando a ciò le ricerche di Menecmo e d'Aristeo: meglio meritò insegnando l'uso dell'analisi geometrica, superiore all'algebra perchè più evidente, e colla quale a molte scoperte arrivò Archita di Taranto. Già prima Zenodoro avea dimostrato non esser eguali di superficie le figure eguali di contorno; e Ippocrate di Coò, colle lunette del circolo, la relazione fra uno spazio limitato da curve ed uno limitato da rette.

Gli *Elementi* d'Euclide, in quindici libri, non hanno ancora perduto il vanto; ma egli dee tutto ad Aristotele, che primo parlò d'assiomi e definizioni, determinò le condizioni d'una dimostrazione rigorosa, divise le matematiche pure dalle miste, separando aritmetica, geometria, stereometria, dalla meccanica, dall'ottica, dall'astronomia e dalla musica; lo che contribuì al progresso di tutte: poi scerverando l'aritmetica dalla geometria, assegnando a quella l'astratto, a questa il concreto. Adoprò anche le lettere dell'alfabeto per notare le quantità indeterminate (1), invenzione di cui si fa onore a Vieti.

Aristotele fondò veramente l'enciclopedia, coordinando le cognizioni filosofiche e scientifiche in un metodo che la posterità non ha ancora rifiutato; abbattendo molti sistemi de' predecessori suoi con una critica talvolta ingiusta, ma che offre molti elementi alla storia. Platone avea dovuto pagare a prezzo enorme una sola opera di Pitagora nella Magna Grecia; Aristotele invece ebbe tutti i libri de' suoi predecessori: gli altri bisognava s'appagassero delle personali osservazioni; egli poteva ottenere le maggiori rarità da Alessandro, che tre milioni spese in tali raccolte, e pose migliaia di persone ai cenii del suo maestro (2). Ricco di tante cognizioni, la cui universalità non pregiudicava in lui alla profondità, ebbe il merito di ridurle in sistemi, applicando a tutti i fatti conosciuti la regolare distribuzione già da Platone introdotta nelle cognizioni, e lo spirito di osservazione e d'analisi, così raro fra' Greci, i quali abbondavano piuttosto in sistemi per spiegare fenomeni appena intraveduti.

(1) *Natur. ausc.*, VII, 6; VIII, 13. Anche Cleerone (*ad Attico*, II, 5) si valse delle lettere per indicare oggetti indeterminati.

(2) ATENE0, *Convito*, IX, 11. — PLINIO, *Hist. nat.* VIII, 16.

Appunto come testimonio del sapere suo e del tempo giova esaminarne le opere. Nella *Rhetorica* volle compiere la fatica di Socrate, abbattendo i retori col rendere l'eloquenza un'applicazione metodica di osservazioni sul cuore umano: vi analizza le virtù ed i vizi per trovare qual parte ascrivere a colpa, quale al caso od alle abitudini, al naturale od alle passioni (1); onde ai *luoghi comuni*, da cui i retori volevano fare sgorgar l'eloquenza, surroga le precise notizie sul giusto e l'ingiusto, sulle leggi fondamentali della società; richiede nell'oratore grand'estensione di cognizioni, e fa dipendere il merito della dialettica dall'uso che se ne fa (2).

Aristotele doveva esser poco atto a sentire addentro le bellezze poetiche; e occupato tutta la vita in discussioni positive e razionali, attribuiva importanza secondaria al trattato d'una scienza estranea a' suoi studi, bisognosa di libertà. Gran conto non possiamo dunque tenere della sua *Poetica*, la quale non tratta del bello in generale: inoltre a noi giunse mutilata, confusa, quasi inintelligibile; e quel che ci resta è un frammento sopra l'arte drammatica, dove pure non procede che per la via sperimentale, deducendo le regole dai capolavori del teatro greco. Quale scopo e qual origine desse all'arte, non bene appare. In un luogo la trae dall'imitazione e dal desiderio di conoscere: ma altrove dice che la pittura dee rappresentare non ciò che è, ma ciò che dev'essere; che la tragedia è l'imitazione del meglio; che la poesia è più vera della storia; col che mostra proporre per iscopo all'arte il bello ideale. Ma più spesso si tiene su umili vie, e ad una deduzione sperimentale da ciò che sin allora erasi fatto, senza presumere dettar norme a chiunque farebbe dappoi. Certo è che, in tante dispute e sminuzzamenti della letteratura, fattisi allora e poi nella scuola d'Alessandria, poco o nessun peso troviamo dato ai precetti poetici dello Stagirita.

È dunque meraviglia che, mentre la *Logica* e la *Metafisica* di lui furono spesso oggetto d'un disprezzo ingiusto, come canoni tirannici vogliano conservarsi quei della *Poetica* da moderni pedanti, i quali dall'ammirazione per gli antichi non sanno trarre che dispregio pei moderni, e ceppi pel genio che osasse travalicarne le scolastiche barriere.

Aristotele tolse dal vilipendio le matematiche applicate, mostrandole dicevoli ad uomo di Stato, e determinò i confini tra esse e la filosofia, che ancora confusi appaiono in Platone (3). La fisica è da lui considerata come lo studio delle cause prime in natura e del movimento in generale (4), confutando molti sofismi correnti circa la

(1) *Rhet.* I. I. c. 10, § 2.

(2) *Ivi.*, c. 4, § 13.

(3) Il libro ove ne trattava, è perduto. Nokk professore di Eidelberga, che fece utilissime ricerche su questo punto, crede che a tal intento dirigesse il libro *περί τῆς ἐν τοῖς μαθηματικοῖς οὐσίας*, e che da qui desumesse Proclo ciò che ha di contrario alle idee di Platone, lib. I. c. 6 in *Euclidem, quoniam sit mathematicorum generum et formarum essentia*.

(4) *Περὶ τῶν πρώτων αἰτίων τῆς φύσεως καὶ περὶ πόσης κινήσεως φύσεως*.

spiegazione dei fenomeni di questo mondo. Romani e Arabi ben poco aggiunsero nelle scienze naturali a ciò ch'egli sapeva; onde, al risorgere degli studi, san Bonaventura, gli Scolastici e Dante attinsero da lui l'astronomia che poteva associarsi colla poetica e colla metafisica; Keplero stesso ne desunse molti de' suoi splendidi e fortunati sogni.

In quell'infanzia dell'ottica, della statica e della meccanica dei fluidi, recano meraviglia le profonde sue vedute nei quattro libri del *Sistema del mondo*. Nel capo 5° del II, attribuisce il moto di rotazione a due forze, che potrebbero non esser differenti dalle centrali dei moderni. Dall'osservare che alcuni eclissi di luna e di stelle veggonsi in Egitto non in Grecia, argomenta la rotondità della terra, di cui valuta la periferia a quattrocentomila stadi, poco lontano dal vero (1). Parlando della forma sferica della terra, riguarda il peso come una tendenza dei corpi verso il centro (2); al quale e' dice che in tutti i sensi le parti tendono con egual forza (3); teorema che, nel capo 14°, applica alla terra.

Il IV libro tratta del peso assoluto e dello specifico, sul primo dei quali dice aver egli fatto studio avanti ogni altro. E che conoscesse l'importanza dell'osservazione che guidò Archimede a porre fondamento all'idrostatica, sembra potersi dedurre dal passo ove cerca perchè un pezzo di legno nell'aria sia più pesante che nell'acqua (4). Credette il fuoco imponderabile, ponderabile l'aria, e riuscì a pesarla; osservò la pressione dell'atmosfera e il partito che può trarsene per le macchine idrauliche; e in lui trovasi quell'*orrore del vuoto* che ebbe corso nelle scuole. Alle altre macchine poi applica il sistema delle forze composte, che fanno muovere i corpi per la diagonale del loro parallelogrammo, fondamento anche oggi di quella dottrina.

Vero è che quando vuol assegnare la ragione per cui la leva o la bilancia a bracci disuguali stabiliscono equilibrio fra pesi differenti, va a cercarla nelle proprietà del circolo, e trova che non è strano se una figura così feconda di meraviglie produce anche questa (5). Malgrado però di questo e d'altri errori, ci pare eccessivo Bossut (6) nel dire che Aristotele sulla meccanica non ebbe se non cognizioni confuse o false, mentre vi troviamo ben notate le proprietà del movimento uniforme, avvertito qualche cosa del curvilineo, data non la vera ma un'ingegnosa spiegazione del centro di gravitazione; e nell'analizzare l'azione combinata dei remi e del timone, mostra

(1) Vedi GOSSELIN, *Mesures itinér.* p. 18, nella traduzione di Strabone, lib. I. Aristotele suppose la Spagna poco lontana dall'India, errore che spinse Cristoforo Colombo alla sua grande scoperta.

(2) Da qui Dante tolse la nozione del « punto, A cui son tratti d'ogni parte i pesi ».

(3) Nella *Meccanica* aggiunge a distanze uguali.

(4) *De cælo*, IV. 4.

(5) Vedi le sue *Meccaniche quistioni*, e le *Animadversioni* di VAN CAPPELLO.

(6) *Hist. des Mathém.* c. III. § 2.

non solo sapere che la potenza è più efficace quanto più lontana dal punto d'appoggio, ma ancora quai condizioni si richiedano per l'equilibrio. Osservò marte coperto dalla luna; trovò che questa ci volge sempre la stessa faccia; spiegò la scintillazione delle stelle, sebbene con una teorica opposta all'odierna, giacchè fa partire i raggi dall'occhio; conobbe la varia conducibilità di calorico dei corpi; ragionò sulla rotondità dello spettro formato dai raggi solari che passino per un buco di qualsivoglia forma, sul raffreddamento che un ciel sereno produce, e sulla formazione della rugiada che ne consegue (1).

La notomia comparata si può dire creazione d'Aristotele, il quale primo scoprì i nervi, forse distinse le vene dalle arterie, notò i quattro stomachi dei ruminanti; osservò che l'uomo ha il cervello più voluminoso d'ogni altro animale, che solo dorme supino, solo fra i mammali ha la palpebra inferiore guarentita da ciglia; che i vasi sanguigni portano al cuore, sebbene poi facesse nel cuore passar l'aria dalla trachea, e supponesse il cervello un corpo umido e freddo, destinato a temperare il calore del cuore.

Nè questi sono i soli errori suoi: ma a noi non occorre di tutti notarli, perchè alla scienza giova solo segnar i passi onde un grande la fece progredire. Oltrechè il metodo medesimo d'Aristotele agevolava il modo di riparare i suoi falli, e in questi medesimi sollevasi talora ad ingegnosi concetti. Quanti svari ne' suoi *Mirabili* e nei *Problemi*! eppure vi tentò, nè infelicamente, di scoprire il meccanismo della voce e dell'udito (2), i cambiamenti nell'aria e nel mare (3), la violenza e direzione dei venti; primo fa menzione delle concrezioni cristalline, che diciamo stalattiti e stalagmiti; primo fece dipendere le maree dalla luna (4). Insomma egli spingeva ne' campi dell'intelletto conquiste audaci e larghe non meno di quelle d'Alessandro Magno, le quali non è a dire quanto giovassero allo Stagirita.

La geografia ingigantì pei viaggi dell'eroe macedone, che schiuse gli archivi de' Fenici e de' Caldei, e radunò in Alessandria i frutti di loro osservazioni. Nelle terre ove più feconda è la natura, incontrava ora l'albero dell'ebano, or quello del cotone, o il banibù; invece del lentischio e dei piselli, campi di sesamo; e presso a Battra, frumento grosso come bacche d'ulivo (5), eserciti di scimie e d'ogni varietà animali: e tutto inviava al maestro.

Sul qual proposito degli animali ci sia permesso riflettere come gli antichi li guardassero con una simpatia oggi dimenticata; mille vulgari tradizioni correavano, nè gli scrittori temcano avvilirsi col riferirle, quasi volessero moltiplicare gli enti sensitivi, e non sepa-

(1) *De part. anim.* n. 2; *De cælo*, iv. 4; n. 14.

(2) *Problem.* § 11.

(3) §§ 23. 25. 26.

(4) *De mirab. ausc.* p. 1545. N° 60.

(5) TEOPRASTO, *Storia delle piante*. — SENOFONTE, *Ritirata*. — ATENEU, lib. vii.

rare l'uomo da esseri che tanto contribuirono al primitivo suo incivilimento. Omero ci occupa dei cavalli d'Achille, dei veltri d'Ulisse, come la Bibbia dell'asina di Balaam e del cane di Tobia (1); Plutarco trae dalle bestie molti insegnamenti di morale: poi si diceva che sulla tomba d'Orfeo cantassero più soavemente gli usignuoli; che un delfino avesse campato Amfione dalle onde; che un altro, alla voce di un fanciullo che l'avea guarito, accorresse a sostenerlo sul dosso (2), un terzo salvasse da naufragio un Milesio che l'avea sottratto a' pescatori, e sulla tomba di lui traesse altri delfini quasi a rendergli pie esequie. Sapeano dirvi di certi uccelli che dal fiume Eseo recavano acqua sulle penne per inaffiare il sepolcro di Mennoe (3); d'un elefante che custodiva con amore un fanciullo affidatogli dalla morente madre (4); d'altri uccelli che all'isola di Diomede non lasciavano approdare che Greci (5); del porfirione che denunziava gli adulteri delle padrone (6); d'altri a cui è lecito sorridere, ma che mostrano un'ingenuità non senza vezzo nei narratori. Troviamo anche rammentato come le mule, che gli Ateniesi adoprarono nella fabbrica dell'Ecatompedo, stanche erano lasciate pascolare in libertà; ed una accorse verso le altre che lavoravano aggiate, e le precedeva quasi esortandole; onde fu decretato di nodrirla sempre a pubbliche spese. Presso al monumento di Cimone stava il sepolcro delle cavalle, con cui tre volte avea vinto in Olimpia. Un cane seguì a nuoto la nave che da Atene campava a Salamina il suo padrone al tempo della guerra Persiana, onde fu ad onoranza sepolto s'un promontorio che serbò il nome di *tomba del cane* (7).

Abbona di siffatte particolarità Aristotele; ma non che esibirle indigeste, ridusse la storia naturale a scienza: scienza immensa pel numero e la varietà sì degli esseri che appartengono al suo dominio, come ancora dei problemi che ognun di quelli presenta: in ogni cosa portò l'ordine, quasi assegnando all'età future quello che in ciascun ramo dovevano compiere, e prefiggendo il metodo e la distribuzione del lavoro; e all'osservazione offrendo le quistioni ch'egli non avea saputo risolvere, e i fenomeni di cui non avea colto le cause.

Nei passi delle scienze, ogni generazione, malgrado gli ostacoli e gli errori, porta materiali a un edificio comune. Così nella storia na-

(1) Ma con qual divario la santa scrittura introduce l'asina di Balaam, ed il cane di Tobia? Iddio per mezzo di un animale brutto, che parla, manifesta la sua volontà, e confonde i nemici suoi. Vedi il libro de' numeri cap. 22. Col cane di Tobia, la cui storia è per lungo rapportata nella scrittura, si dimostra un accidente tutto domestico, ma che pure contiene il suo figurato. Leggi il libro di Tobia. (G. B.)

(2) ATENE0, XIII. 85; IX. 45. . .

(3) PAUSANIA, *Focid.* XXXI.

(4) ATENE0, XIII. 85.

(5) ARISTOTELE, *De mirab. ausc.* p. 1545. N° 50.

(6) ATENE0, IX. 5.

(7) PLUTARCO, in *Catone*. Vedi RIO, *Essai sur l'hist. de l'esprit humain dans l'antiquité*. Parigi 1829.

turale fin allora non era stato che confusione e tentamenti, e un raccogliere a caso i fenomeni più sensibili, cercando spiegarli con sistemi capricciosi, e piuttosto colla poesia e la teologia che con un metodo esatto. A questo modo l'avranno considerata gli Egizi e gli Orientali, in cui trovammo tante cognizioni sopra i corpi naturali, e da cui le raccolse Erodoto, sommo anche nelle particolarità che ci trasmise intorno a questi. Era troppo il pretendere che Aristotele assumendo questa scienza vi recasse l'analisi o l'assoluta ragione, la quale dall'ammirare le armonie della natura e le immobili sue leggi, sale a principi grandiosi, che ravvicinano e fanno convergere le risultanze delle scienze diverse. Ma collochiamo il genio al suo tempo, e ci apparirà nella sua vera grandezza. — La Storia degli animali d'Aristotele (scrive un giudice competente (1)) è l'opera

(1) Buffon, *Histoire naturelle*, lib. 1. — E Humboldt nel *Cosmos*: — L'idea dell'ordine e del governo dell'universo appare in tutta la chiarezza ed elevazione negli scritti d'Aristotele. Le sue *Consultationes physicae* presentano i fenomeni della natura come effetti di forze vitali, emananti da una potenza universale. Il cielo e la natura (dic'egli, indicando sotto tal nome la sfera terrestre de' fenomeni) dipende dal motore immobile del mondo. L'ordinatore, o, in altri termini, l'ultimo principio de' fenomeni sensibili, dev'essere considerato come distinto da ogni specie di materia, e che non cada sotto i sensi. L'unità che domina tutti i fenomeni, mediante i quali si manifestano le forze della materia, è in Aristotele elevata a principio essenziale; e queste stesse manifestazioni sono sempre ridotte a movimenti. Il trattato dell'anima chiude già il germe della teoria delle onde luminose. La sensazione della vista è prodotta da un moto, da una vibrazione del mezzo che sta fra l'occhio e l'oggetto, e non già da emanazioni dell'uno all'altro. Aristotele paragona l'udito alla vista, perchè anche il suono è effetto delle vibrazioni dell'aria.

« Raccomandando d'applicare la ragione a cercar il generale nelle particolarità percette dai sensi, Aristotele abbraccia sempre l'insieme della natura, e l'intima connessione non solo delle forze, ma anche delle forme organiche. Nel libro *De partibus animalium* esprime chiaramente di credere alla gradazione, per la quale gli esseri si elevano successivamente dalle inferiori a forme più alte. Natura segue uno sviluppo progressivo e non interrotto dagli oggetti inanimati od elementari fino alle forme animali, passando per le piante, e « facendo prima sue prove sopra ciò che non è ancora un animale propriamente detto, ma n'è così vicino che poco differisce ». In tal gradazione di forme i passaggi intermedi sono impercettibili. Il gran problema dell'universo per lo Stagirita è l'unità della natura. « Nella natura (dice con singolare vivacità d'espressione) v'è nulla d'isolato e sconnesso, come in una cattiva tragedia ».

« Tutte le opere fisiche d'Aristotele, osservatore esatto quanto profondo pensatore, lasciano apparir chiara questa filosofica inclinazione a sottoporre ad un principio unico tutt' i fenomeni dell'universo. Ma lo stato imperfetto della scienza, l'ignorarsi allora il metodo sperimentale, che consiste a suscitare i fenomeni in condizioni determinate, non permetteva di cogliere il legame di causalità, che unisce tutti questi fenomeni, neppur dividendoli in gruppi poco numerosi. Tutto riducevasi alle opposizioni continue del freddo e del caldo, del secco e dell'umido

« in questo genere migliore; e' li conosceva forse meglio, e sotto
 « aspetti più generali che non oggi. Se noi moderni aggiungemmo
 « le nostre scoperte a quelle degli antichi, non credo possediamo
 « molte opere da sovrastare a quella d' Aristotele. . . Accumula fat-
 « ti, non pone parola inutile, per quanto la materia sembri poco su-
 « scettibile di tale precisione; onde volevasi un genio come il suo per
 « conservarvi a un tempo l' ordine e la lucidezza. . . . Quand' anche
 « avesse tratto ogni cosa dai libri, l'ordine dell'opera, la scelta e la
 « distribuzione degli esempi, la giustezza de' confronti, un certo giro
 « nelle idee, che io chiamerei volentieri il carattere filosofico, non la-
 « sciano dubitare un istante ch' e' non fosse più ricco assai di quelli
 « da cui tolse a prestanza ».

Non si taccia infine come i moderni asserirono di aver già trovata in Aristotele la concezione teorica dell' unità dell' organica composizione, che poi Bélon tentò nel primo dimostrare praticamente, e che ora forma la più elevata mira degli zoologi, vòlti ad una conquista che cangerebbe del tutto aspetto alla scienza della natura.

CAPITOLO XXIV.

ITALIA.

Primi abitatori.

Siccome i compagni d' Enea al primo vedere la terra cercata, così noi al comparirci di questa cara patria che ci congiunge in un bel nome, in grandi memorie, in generose speranze, esclamiamo con devota gioia: — Italia, Italia.

Dallo scoglio dell' Atlantico contro cui era andata a frangersi l'artifiziale sua potenza, il grande conquistatore de' nostri giorni, tornando col pensiero verso la terra che gli aveva dato i genitori e i pri-

ti, della rarefazione e della densità primitiva, e alle alterazioni prodotte nel mondo materiale da una specie d' antagonismo interiore (*ἀντιπεριστάσις*) che rammemora le ipotesi moderne delle polarità opposte, e i contrasti del + e del —. Le soluzioni proposte da Aristotele hanno il torto di svisare i fatti; e nella spiegazione de' fenomeni d'ottica o di meteorologia, lo stile sì energico e conciso dello Stagirita pare goda allargarsi, e prendere alcun che della diffusione ellenica. Essendo l'ingegno d' Aristotele vòlto quasi esclusivamente verso l'idea del moto, e poco preoccupandosi della diversità delle sostanze, ne risulta che il suo pensiero fondamentale di ricondurre tutti i fenomeni terrestri all'impulsione data dal movimento del cielo, cioè dalla rivoluzione della sfera celeste, si riproduce incessantemente, e l'autore vi ha una specie di predilezione; ma in nessun luogo si mostra con precisione rigorosa ».

mi trionfi ancora incontaminati, e che egli aveva lusingata e delusa, così scriveva :

— L' Italia è ricinta dall' Alpi e dal mare, con confini così precisi come fosse un' isola ; contenuta fra il 36° e il 46° di latitudine, e il 4° e il 16° di longitudine (1). È naturalmente divisa in tre parti : la continentale, la penisola e le isole. Parma divide la prima dalla seconda ; e se, fatto centro quella città, con un raggio lungo fino alle bocche del Varo e dell' Isonzo (60 leghe) voi descrivete un semicircolo, avrete disegnato la catena superiore delle Alpi che contornano Italia. Sta fra questo la parte che io chiamo continentale, la cui superficie è di 5000 leghe quadrate. La penisola è un trapezio, fra la parte continentale al nord, il Mediterraneo all' ovest, l' Adriatico all' est, il mar Jonio al sud ; avendo i fianchi laterali di 200 in 210 leghe, i minori di 60 in 80, e la superficie di 6000 leghe quadrate. Le isole di Sicilia, Sardegna, Corsica e le minori formano una superficie di 4000 leghe quadrate ; sicchè tutta Italia si dilata 15,000 leghe.

« Le Alpi sono le maggiori montagne d' Europa, e pochi dei valichi sono praticabili da eserciti e da viaggiatori. A 1400 tese scempare ogni traccia di vegetazione : più alto, l' uomo vive e respira a stento. Sopra le 1600 tese eternano i ghiacci, dove scendono rivi in ogni direzione, che colano nel Po, nel Rodano, nel Reno, nel Danubio o nell' Adriatico. Tutte le valli cadono a filo dalla sommità delle Alpi nell' Adriatico, senza che ve n' abbia alcuna trasversale o parallela, talchè le Alpi formano un anfiteatro fino alle creste più sublimi. Il Monviso è alto 1545 tese, il Monginevro 1700, il picco di Glescer sul Sangolardo 1900, il Brenner 1250 ; simili a giganti di ghiaccio posti a difendere l' entrata del paese.

« Le Alpi dividonsi in marittime, cozie, graie, pennine, retiche, cadorine, noriche, giulie. Le prime separano la valle del Po dal mare, qual seconda barriera ; il Varo e le alpi Cozie e Graje dividono Italia dalla Francia, le Pennine dalla Svizzera, le Retiche dal Tirolo, le Cadorine e Giulie dall' Austria ; le Noriche formano una seconda linea, dominando la Drava e la Mur. Il Mombianco e il Monterosa levansi più d' ogni altro d' Europa, e da quella sublimità le Alpi digradano verso l' Adriatico e verso il golfo di Genova. Fra le montagne dominate dal Monviso nasce il Po, che feude attraverso il piano d' Italia, raccogliendo l' acque di questo pendio dell' Alpi e alcune dell' Appennino. Dalle montagne cui sovrasta il Sangolardo, escono il Reno, il Rodano, l' Arar affluente nel Reno, e il Ticino tributario del Po ; da quelle del Brenner, l' Inn che mette nel Danubio, l' Adda che mette nel Po, e l' Adige che va all' Adriatico : finalmente dalle Cadorine, la Piave, il Tagliamento, l' Isonzo, la Brenta, la Livenza.

« Gli Appennini, inferiori d' assai alle Alpi, fendono l' Italia, sepa-

(1) Più esattamente :

longitudine, 24°, 15' al 36° 15' dell' isola del Ferro ;

latitudine, 55°, 20' al 47° 8' ;

superficie, 96,000 miglia quadrate geografiche ;

popolazione, 25 milioni.

rando le acque che gettansi nell' Adriatico da quelle che calano nel Mediterraneo, e cominciano ove finiscono le Alpi presso Savona, talchè quello è il punto più depresso delle due catene. Gli Apennini si vanno alzando in senso inverso dalle Alpi fin al centro dell' Italia, e dividonsi in liguri, etruschi, romani, napoletani. I romani terminano al monte Velino, la cui colma più alta, levata 1500 tese sopra il mare, è coperta di nevi tutt' estate. Di là gli Apennini dibassano fino all' estremità del regno di Napoli.

« L' Italia, confinata dal mare e da altissime montagne, sembra da natura chiamata a formare una grande e potente nazione: ma la configurazione sua è forse causa dell' essere sbocconcellata in tante monarchie e repubbliche indipendenti. La sua lunghezza non ha proporzione colla larghezza. Se fosse finita al monte Velino, cioè presso Roma, e tutto il terreno compreso fra il Velino e il mar Jonio, aggiunta la Sicilia, fosse stato gettato fra la Sardegna, Genova e la Toscana, avrebbe essa avuta unità di fiumi, di clima, d' interessi locali. Ma le tre grandi isole che formano un terzo della sua superficie, hanno bisogni, posizioni, circostanze distinte; nè il regno di Napoli ha che fare colla valle del Po per clima o per interessi. Pure l' unità di costumi, di favella, di letteratura deve tardi o tosto congiungere alfine tutti i suoi abitanti in un governo solo.

« Nessun paese d' Europa è meglio collocato per diventare una grande potenza marittima, contando dalle foci del Varo allo stretto di Sicilia 250 leghe di coste; da quelle alla punta d' Otranto sul mar Jonio, 150; di là allo sbocco dell' Isonzo, 250 : 550 ne hanno le tre isole; in tutto circa 1200 leghe di costa, non contando quelle della Dalmazia, dell' Istria, delle bocche di Cataro, delle isole Jonie: la Francia non ne ha che 600, la Spagna 800. La Francia ha tre porti, le cui città contano centomila anime: l' Italia possiede Genova, Napoli, Palermo, Venezia, assai più popolate; oltre che la poca distanza delle due coste del Mediterraneo e dell' Adriatico avvicina quasi tutti gl' Italiani alle coste ».

Così Napoleone (1). La geologia attesta grandi rivoluzioni del nostro paese. Delle Alpi, gigantesca mura granitica, che inutilmente la natura oppose agli stranieri, la parte occidentale sorse in età molto posteriore a' Pirenei, ma prima delle Alpi di mezzo e del Sangotardo. Anteriore è la catena serpentino-calcare degli Apennini, le cui estremità furono e sono ancora in parte tormentate da' vulcani; e l' andamento tortuoso e complicato indica di diverse età sollevamenti. La terra vegetale, levata dalle creste e dalle spalle, formò le

(1) Strano modo di pensare per un uomo levato al supremo potere, per non dirlo follo! *Ambitio furoris causa*, dice S. Bernardo, epist. 126, infausta sorgente di ogni male; croce degli stessi ambiziosi: *ambitio cæcos reddit homines*; Crisost. super act. apost.; madre dell' ipocrisia. Da queste passioni predominato Napoleone non è maraviglia se così pensasse della penisola italiana. Son troppo noti i disegni che egli formava sull' Italia... Ben altro avrebbe egli detto, se lungi dall' essere un irrequieto conquistatore fosse stato un re pacifico. Forse più felice sarebbe slato il suo fine, men viluperata appresso i posteri la sua memoria. (G. B.)

grandi valli del Po, dell' Arno, del Tevere, forse allorchando le dighe de' Dardanelli e di Calpe si ruppero, e si congiunsero l' Oceano, il Mediterraneo, il mar Nero. Quest' evento fisico è drammatizzato nel mito di Ercole. Una tradizione più recente indicherebbe come il mare, insinuandosi fra il capo di Peloro e quel dell' Armi, abbia dall' Italia divelta la Sicilia, i cui monti Nettuni tengono della natura stessa degli Apennini, e Reggio indica nel nome suo quello strappamento (1), che dovette essere opera delle acque correnti, di favoloso pericolo in quello stretto.

I miti che collocano nella Campania e ad Enarime (*Ischia*) la guerra degli Dei contro Tifeo, e narrano che, quando i giganti lo combattevano, Giove ne cavò tre fuori dal suolo, sobbissò gli altri, e sovrappose a loro i monti di Sicilia, e alcuni sprofondò nel Tartaro di là dallo stretto Gaditano, indicano pure sollevamenti di nuove montagne e sovversione di anteriori. Brocchi (2) mostrò che il suolo dove Roma sorse, era un seno di mare colmato da terreno di formazione vulcanica e d' acqua dolce e salsa: lave si trovano al sepolcro di Cecilia Metella, e attorno ai laghi di Castel Gandolfo e di Nemi. Al contrario la parte settentrionale d' Italia dovette rimanere lungo tempo in Italia del Pò e degli altri grossi fiumi, i quali lasciarono profonde vestigia dell' antico dominio negli erti strati di ghiaia che formano letto agli ubertosi nostri terreni, e che dilavano sempre nuove materie dai monti, alzarono pianure, colmarono valli e seni,

(1) *Ῥήγνυμι*, svelgo. Dolomieu (*Memoria sui tremuoti della Sicilia*) dimostrò geologicamente il fatto. Cluverio avea raccolto tutti i passi di antichi che lo attestano. Noi accontentiamoci del poeti:

... *Zancle quoque juncta fuisse*

Dicitur Italia, donec confinia pontus

Abstulit, et media tellurem repulit unda.

Ovidio, *Metam.* xv. 290.

Hæc loca, vi quondam et magna convulsa ruina,

(Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas)

Dissiluisse ferunt; cum protinus utraque tellus

Una foret, venit medio vi pontus, et undis

Hesperium Siculo latus abscidit, arvaque et urbes

Litore diductas angusto interluit æstu.

VIRGILIO, *Æn.* III, 414.

Ma ora De Buch, confrontando i monti Peloritani col gruppo dell' Aspromonte in Calabria, nega che la Sicilia sia mai stata unita al continente. Tanto avevano già sostenuto Brocchi nella *Biblioteca italiana*, e Gemellaro nelle *Efemeridi scientifiche e letterarie della Sicilia*; 1840, n° 78. Tenore (*Essai sur la géogr. physique et botanique du r. de Naples*, pag. 23) suppose che anche le isole Eolie formassero già parte della Calabria, lungo la costa dal Pizzo al capo Vaticano. Pilla (*Annali civili di Napoli*, quad. XI.) e Philippi (*Cenni geognostici sulla Calabria*) credono invece che tra i due golfi di Squillace e di Sant' Eufemia scorresse il mare, talchè la Calabria meridionale formasse un' isola. A Carlo III erasi in fatto proposto d' aprirvi un canale, idea già venuta a Dionigi di Siracusa (PLINIO, *Hist. nat.* III, 15).

(2) *Dello stato fisico del suolo di Roma.* 1820.

e spinsero molto addentro nel mare le colmate; opera che continuava tuttora, a malgrado dell' arte (1).

V' è perfino chi asserisce il Po scendesse in mare cento miglia più indietro della foce presente, talchè dopo l' imboccatura del Taro

(1) — Non è facile (dice Prony) il determinare i cambiamenti della riva Adriatica fra le estremità meridionali delle lagune di Comacchio e di quelle di Venezia. Adria, che diede il nome a quel mare, da cui n' erano lambite le mura, ora n' è lontana almeno ventieinquemila metri. Movendo da Adria, che trovavasi al fondo d' un piccolo golfo, s' incontrava al sud un ramo dell' Adige e le Fosse Filisilne, la cui traccia corrisponde a quella che potrebbero avere il Minelo e il Tartaro, se il Po fluisse ancora al sud di Ferrara. Veniva poi il delta Veneto, che forse occupava la laguna di Comacchio. Lo traversavano selle boche dell' Eridano, che sulla sinistra, ove queste boche si diramavano, aveva la città di Frigopol, che doveva essere colloca al poeo lungi di Ferrara. *Septem Maria* chiamavansi i laghi compresi nel delta; onde Adria qualche volta è chiamata *Urbs Septem Marium*.

« Risalendo la costa del nord, dopo Adria si trovava la foce principale dell' Adige, detta pur essa *Fossa Philistina*: poi l' *Æstuarium Altini*, mare interno, separato dal grande per una sehicra d' isolotti, in mezzo ai quali trovavasi un areipelago d' altri, chiamalo Rialto, dove ora Venezia. L' *Æstuarium Altini* è la laguna, a cui le isole or formarono diga, siechè per cinque soli passi comunica col mare.

« All'est delle lagune e al nord di Este trovansi i monti Euganei, gruppo isolato fra un ampio terreno d' alluvione, presso cui si colloca la caduta di Fetonte; favola che aleuno vuole originata da una pioggia di materie vulcaniche, di cui molle in fatti trovansi presso Verona e Padova.

« Al xii secolo, tutte le acque del Po scorrevano al sud di Ferrara nel Po di Volano e nel Po di Primaro, che occupavano il posto della laguna di Comacchio. Dappoi fecero irruzione in due parti al nord di Ferrara, chiamate il Fiume di Corbola o di Longola o del Mazorno l' uno, l' altro Tol. Nel primo metteva il Tartaro o canal bianco; nell' altro il Goro, derivazione del Po.

« La riva era diretta sensibilmente da sud a nord, lungi dieci o undicimila metri dal meridiano di Adria, passando là dove ora si trova l'angolo occidentale del rieinto della Mesola; e Lorco, al nord della Mesola, n' era lontano appena duecento metri.

« Verso la metà del secolo xii, le acque grosse del Po, che passavano tra dighe che le sostenevano verso la sinistra, presso la piccola città di Ficarolo, dieannovemila metri a nord-ovest di Ferrara, si diffusero nella parte settentrionale del territorio di Ferrara e nel Polesine di Rovigo, e buttaronsi nei due canali di Mazorno e di Toi. Pare che l' uomo abbia loro tracciato questa strada, in cui più sempre acquistando vigore, spoverironsi affatto le bocche di Volano e Primaro, e in men d' un secolo furono ridotte quali oggi sono. Nuovi canali s' aperse il fiume, e al cominciare del xvi secolo la sua bocca principale, detta Sbocco di Tramontana, trovavasi tanto vicina alla foce dell' Adige, che i Veneziani sbilgottiti, nel 1604, seavarono il Taglio di Porto Viro, o Po delle Fornaci, per cui la Bocca Maestra si trovò seostata dall' Adige verso mezzogiorno.

« Dal secolo xii al xvi, le alluvioni del Po s' inoltrarono assai in mare. Il ramo di tramontana, nel 1600, aveva lo sbocco ventimila metri lungi dal meridiano suddetto, e quello di Toi diciannovemila; talchè la riva era proceduta nove o diecimila metri al nord, e sei o settemila a mezzo-

tutto fosse laguna (1): il Modenese pure, sospeso sopra acque correnti, dovette formarsi per rialzamento successivo (2). L' Apennino che scorre tutta Italia per lo lungo, la divide in due sistemi geologici: dal pendio orientale sono terreni di seconda e terza formazione; dall' occidentale incontri dappertutto le impronte del fuoco, che poi signoreggia dal Vesuvio, dall' Etna, da Stromboli, dai campi Flegrei.

Di qui la tanta varietà d' aspetti, che ravvicinano il riso eterno della primavera ai ghiacciai perpetui; di qui la multiforme vegetazione: il cupo verde dell' abete spicca dalle eterne nevi del Cenisio, dello Spluga, del Sanbernardo: a piè dell' Alpi le aromatiche praterie sono pascolate da pecore e mandre, e tra i filari del gelso e dei pioppi sorgono al piano le città lombarde: varcato il Po, vedete alzarsi le eminenze coronate di giardini a terrazzo e di poggi, ornati da festoni di pampini come in giorno solenne, di mezzo ai quali scintilla l' argentato ulivo. Poi boschi di agrumi olezzano nella Campania, e la palma e il cacto e l' irto aloe avvertono la vicinanza dell' Africa. Là se entri in mare, il sorriso di Napoli e di Mergellina ti fa trovare veramente, com' è in proverbio, « un pezzo di cielo caduto in terra »: e quando d' un' occhiata abbracci Italia e Sicilia, e le brune foreste de' castani di Scilla, e l' Etna gigante, che è coperto di neve e fuma, con un castagno che copre cento cavalli e l' aloe africano che alzasi sessanta piedi; quando ti corrono a mente le città sepolte sotto le lave, e quelle già immense e popolate ove pochi erano oggidì, e i porti or deserti, da ciascheduno de' quali uscivano cento navigli, e memorie d' ogni nazione che dal nord e dal mezzodì venne a bagnare questo suolo del suo sangue e del nostro, e una città eterna che signoreggiò il mondo prima per la forza, poi per le

di, e fra le due trovavasi una cala, detta Sacca di Goro. Sono di questo tempo le principali dighe e la coltivazione del pendio meridionale delle Alpi.

« Il taglio di Porto Viro voltò le alluvioni nell' asse del vasto promontorio formato oggi dalle bocche del Po. Più gli sbocchi a mare s' allontanavano, più crescevano i depositi sì pel scemato pendio dell' acque, sì perchè imprigionate fra dighe, sì per le materie trascinate dai monti dissodati. La Sacca di Goro rimase ben presto colmata, e i due promontori formati dalle due prime bocche si unirono in uno, la cui punta ora si trova trentadue o trentatremila metri lontana dal meridiano d' Adria: sicchè in due secoli le bocche del Po tolsero quasi quattordicimila metri al mare. Dunque dal 1200 al 1600 si avanzarono le alluvioni venticinque metri l' anno; settanta in questi due ultimi secoli ».

Queste asserzioni del Prony, accettate dagli scienziati per la riputazione di lui, ora si dimostrano erronee nei dati, ed esagerate nelle conclusioni.

(1) BERTAZZOLI, *Del sostegno di Governolo*. — TREVISANO, *Della laguna di Venezia*. — SILVESTRI, *Paludi Atriane*. Su tutto ciò vedasi GRAMER, *Descript. of anc. Italy*.

(2) RAMAZZINI, *De font. Mutinae*. — VALLISNIERI, *Opusc.* pag. 56.

È noto che Modena posa sovra un lago, al quale si giunge coi pozzi meno profondi.

leggi, indi per la religione; allora ti senti tocco da un' ammirazione che tiene del dolore, e il capo che si solleva nell' orgoglio d'un tempo trascorso, s' inchina meditabondo, e ripete il treno di Geremia.

Questo nome d' Italia (1) primamente non abbracciava tutto il paese fra l' Alpi e il mare. Venutole probabilmente da uno dei popoli che l' abitarono, restò dapprima ristretto fra i seni Lametico e Scilacico; si estese poi col perdersi di quelli d' Ausonia, d' Enotria (terra dei venti) e di Esperia (terra occidentale), datile dai Greci; ma non fu fatto comune se non quando, nella guerra Sociale, otto popoli si strinsero in lega contro Roma.

In quel movimento di migrazione che precede la storia, i popoli sopraggiunti cacciavano innanzi a sè i primi, i quali trasferivano altrove il nome proprio; e nella terra abbandonata lasciavano tracce di sè in qualche particolare denominazione di paese. In una penisola, i primi venuti si devono dunque cercare fra quelli che ne abitano l' estremità opposta; poi non essendovi più dove procedere, le genti avvenitricie si mescolano colle primitive. Di qui la grande difficoltà di determinare quai sieno i popoli più antichi d' Italia, tanto più che non vi vennero soltanto dal settentrione, ma anche per acque. Se è vero che il mare inondasse gran parte del val di Po, anzi fino ai due pendii dell' Apennino, converrebbe credere anteriori i popoli dei monti. E di fatto il nome di Aborigeni, che è attribuito ai più antichi, suona montanaro (*ἄβρος monte*). Può credersi appartenessero questi alla prima immigrazione di genti giapetiche, denominata dei Tirreni o Tirreni, o Raseni, i quali diedero il proprio nome a tutta la penisola ed al mare che la bagna ad occidente, come quello ad oriente fu denominato Adriatico da Adria, città anch' essa tirrena. Platone (2) fa i Tirreni contemporanei degli Atlantidi, come gli Egizi; le favole gli associano ai ricordi di Bacco, di Giove, dei Satiri; ed Esiodo rammemora « i forti Tirreni, illustri fra gli Dei e gli E-

(1) Ἰταλὸς significa vitello; onde gli etimologi greci dedussero il nome della patria nostra dall' abbondarvi i bovi. Altri inventarono, al solito, un Italo re, da cui fu denominata. Alcuno pensò ad *Atlas*, e vi scorse l' origine africana della civiltà italica, appoggiandosi al *Quae docuit maximus Atlas* di Virgilio. Tal era l' opinione di Romagnosi nell' *Esame della storia degli antichi popoli italiani*. Altri vorrà più volentieri trovarvi con Bochart (*Geografia sacra*, lib. I. c. 30) una derivazione fenicia; poichè *Ilaria* in parlare fenicio dinota terra della pece, come *Ilipa* terra de' metalli, nome corrotto poi in Ilba ed Elba. A chi s' appaga di tali prove potrebbe dar qualche appoggio il trovarsi molti nomi di paesi eguali in Italia e nella Cananea: popoli Sabini e Raseni sedevano presso alla Mesopotamia; Fik di Siria accenna il Piceno; Marsi Elojun era città del litorale di Siria, presso alla quale il fiume Macra; e questo fiume abbiamo noi pure fra i Marsi; in Armenia è Ameria, in Mesopotamia Alba; Aulon è paese di Palestina presso al Giordano, e Colle presso Taranto; a Caparbio d' Italia corrisponde Capharabis d' Idumea, a Colle in Toscana Cholle in Palmirena; Tamar è in Campania e in Siria; Tebe in Siria e ne' Sabini ecc. Vedi FABRONI, *Memoria letta all' Accademia toscana* nel 1803.

(2) Nel *Crizia*.

roi ». Eran parte di questa gente antichissima i Veneti, gli Euganei, gli Orobi, anteriori agli Umbri; e così i Camuni, i Leponzi ed altri del Tirolo di qua dal Brenner; sia che da quelle parti settentrionali fossero calati in Italia, sia piuttosto che fra quelle alpi avessero piantato stazioni per ripararsi dalle correrie de' Galli (1). A que' Tirreni appartenevano fors' anche i Taurisci nel paese subalpino, e nella media Italia gli Etruschi, gli Opici (2) e gli Oschi, al cui nome aggiungendo l' articolo, si forma quello di Toschi. Certo son dati sempre come diversi dai Siculi e dai Pelasgi: la loro lingua pare rimanesse al fondo delle italiche; ed anche nel miglior fiore di Roma la plebe e la gioventù divertivansi alle favole atellane cantate in osco; poi quando la maestà romana declinò, l' osco visse col vulgo rimasto, e divenne forse padre dell' odierno volgare.

Seguirono gl' Iberi, diciotto secoli avanti Cristo, provenienti dall' Iberia asiatica, vicina all' Armenia, donde procedettero fin nella Spagna (3), cui lasciarono il patrio lor nome, anzi sino nell' Africa, secondo un famoso passo di Sallustio. A questa stirpe appartenevano i Liguri nell' alta Italia; nella media forse gl' Itali, postisi lungo la marina occidentale fra la Marca e il Tevere; nella bassa i Sicani. Tucidide riscontra il fiume Sicano nelle vicinanze de' Liguri, che (dice egli) abitavano a mare sovra Marsiglia; e poichè il nome dei Sicani accostasi a quel de' Sequani, posti alla sorgente della Senna, vi è chi li fa d' origine celtica, e a ciò attribuisce le molte parole che nell' italiano rimasero e più nel siciliano, di celtica radice (4). Altri invece deriva i Sicani dall' Epiro, e li fa identici coi Pelasgi (CORCIA); altri un ramo de' Tirreni (ABEKEN), che modificato coll' unirsi agli Aborigeni o Caschi, formò i Latini. Vuolsi pure che gli Umbri non

(1) *Tirol, T'ir, T'usis, Reltzuns*, tutti nomi di paesi retici che indicano origine lirrena. Vedi HORMAYR, *Gesch. von Tirol*, t. 127, e prima di lui TSCHUDI, *De prisca et vera alpina Rhaetia*, e QUADRIO, *Dissertationi critico-storiche sulla Rezia di qua delle Alpi*. Presso Dos di Trento fu scoperta un' iscrizione etrusca. Il barone di Crazannes asserisce che a Rheinzallern nella Baviera renana si trovano molti frammenti di stoviglie con caratteri etruschi; e vuol provare che questo carattere appartiene al celtico del parl che al celtibero, all' euganeo, all' osco, al sannita, al greco antico, onde è facile confonderli un coll' altro. Vedi *Journal des artistes*. Parigi 1852, dicembre.

(2) Da *ops*, terra. *Οπισκοί και πρότερον και νῦν καλούμενοι τὴν ἐπονομίαν Ἀψόνες*, ARISTOTELE, *Polit.* vii. Così Antioco siracusano ap. STRABONE, v. Di poi degenerarono in modo, che il loro nome equivalse a rozzo e scostumato.

(3) PETIT-RADEL, *Origines historiques des villes de l'Espagne*; HUMBOLDT, *Prüfung der Untersuchungen über die Urbewohner Hispaniens, vermittelst der vaskischen sprache*; e con più novità PRITCHARD, *The natural history of man*. Invece dunque di credere che Iberi di Spagna abbiano abitato l'Italia, noi tentamo che d'Italia sieno passati colà. Humboldt pensa che la migrazione degli Iberi sia anteriore ai Celti.

(4) *Aqua, mare, pisces, vejæ, rola. . . da ach, mor, fische, wagen, räder*. Secondo i nostri principi, non se ne dedurrebbe se non che il latino è una delle lingue indo-germaniche, non venuta attraverso al greco,

sieno gallo-celti, bensì liguri: ma anche il nome di Liguri è generale, e diffuso sparsamente; gli Oschi medesimi si chiamavano liguri; Edwards ravvicinò la stirpe ligure alle celtiche: in modo che forse tutti i prischi Italiani appartenevano alla migrazione che si dinota col nome di Celti.

Che però questa migrazione fosse anteriore alle predette, la serie delle conquiste celtiche nol lascia credere. Celta è nome d'una estesissima razza, della quale non erano che parte i Galli (1); giacchè è scritto che il Danubio nasce e corre tra i Celti, e celti chiamansi i popoli a diritta e a manca del Reno.

Narra Appiano che Illirio, Celta, Galla, nati da Polifemo e Galatea, popolarono il primo l'Illiria, gli altri due l'Italia col nome di Umbri (2). Questo linguaggio mitologico adombra la migrazione antichissima de' Celti, i quali dalla Tesprozia e dalla Tracia si stesero fino al capo Domes-ness nella Curlandia, e sulle coste occidentali al *Fintisterre* della Spagna. Tanto antichi erano reputati, che Plinio (3) li fa salvati dal diluvio. Nel lunghissimo loro vagare per la selva Ercinia, che allora occupava tutta l'Europa boreale e l'Alta Asia fino alle frontiere della Cina, perdettero la memoria della loro provenienza. Non sta a noi qui il cercarla; solo accenneremo che *Ambra* o *Amhra* in loro favella significa prode, valente. Con questo nome scesi in Italia, vi si divisero in tre bande, che dieder nome a tre provincie: *Oll-Umbria* o alta Umbria fra l'Apennino e l'Jonio: *Is-Umbria*, o bassa, all'orno al Po; *Vil-Umbria* o litorale, che fu poi l'Etruria. Secondo Catone, Ameria loro città era stata rifabbricata 381 anno avanti Roma (4); data storica, al di là della quale non restano che le favole de' tempi saturni. Occuparono essi dunque la parte orientale dell'Italia, l'occidentale lasciando agl'Iberi.

Contemporaneamente a queste grandi migrazioni d'interi popoli, ne venivano di parziali; nè tutte erano giapetiche, e Titani, Ciclopi, Lestrigoni, che paiono aver preceduto i Siculi nell'isola che da questi ebbe nome, forse sono stirpe di Cam, e venuti d'Africa.

Le genti che tennero dietro, non hanno più aspetto di migranti, ma di conquistatori. Tale forse fu quella improntata del nome dei Pelasgi, popolazione indubre e sfortunata, che vedemmo stendere le sue colonie per quattro secoli sulle coste dell'Europa occidentale e dell'Asia Minore, e dappertutto precedere i popoli che acquistaron classica rinomanza. Forse in più riprese qui vennero essi; e la 1710? prima con Peucezio ed Enotro figli di Licaone, dall'Arcadia e dalla Tessaglia, diciassette generazioni prima della caduta di Troja. Trovarono i Tirreni già soggiogati e in condizione di schiavi, gli Umbri

(1) ERODOTO, II. 23; IV. 4. — DIONE, XXXIX. — ARRIANO, I.

(2) *Illirio*, § 2.

(3) *Hist. nat.*, I. III.

(4) A Gubbio, loro città ch'essi chiamavano *Ikuveina*, furono trovate, il 1444, le famose Tavole Eugubine, cinque in caratteri etruschi, due in latini, e in lingua umbra, sulle quali si esercitò la pazienza e l'immaginazione di moltissimi eruditi.

piantati sul pendio orientale, gli Iberi nell' occidentale. Imbattutisi in una tribù di Siculi, detta gli *Ausoni*, da questi denominarono tutta la penisola. Veri signori dell' Italia non furono mai, ma vi stettero sempre stranieri, e perciò armati. Pausania asserisce che la navigazione d' Enotro fu la prima spedizione per mare che di Grecia uscisse a fondare colonie (1). I Peucezi si collocarono sul golfo Ionico: gli Enotri a scirocco, dove chiamarono alla coltura i popoli campani, e per tre secoli lottarono coi Siculi, unico popolo che Omero accenni in Italia, finchè li spinsero nell' isola che da loro ebbe nome di Sicilia.

Mentre, con Trittolemo, Argio fondava Tarso nella Cilicia, altri Pelasgi occuparono la Macedonia, poi il paese di Dodona; e rincacciati da Deucalion e dagli Elleni, tracce di loro passaggio lasciarono nella Pannonia, nell' Illirico (2), nella Dalmazia, per quanto attestate dalla civiltà seguente. Di là approdarono alle foci del Po, dove fabbricarono Spina, 1400 anni avanti Cristo. Ebbero essi a combattere gli Umbri, e si collegarono cogli Aborigeni della Sabina, i quali avevano cominciato ad unir capanne senza chiusa di mura: allora congiunti coi Pelasgi, sulle creste dell' Apennino formarono città propriamente dette, e fra loro vicinissime. Oggi ancora sussistono molte di quelle muraglie ora isolate, or cintura di città; e il vulgo le dice mura del diavolo, attonito a quell' ammasso di enormi macigni, quali irregolari, cogli interstizi riuffati di ciottoli, come a Cossa, ad Arpino, ad Aufidena, somiglianti a quelli di Micene e di Tirinto; quali a massi riquadrati, come l' antichissimo bastione di Roma, e quei di Volterra e Fregelle; quali affatto regolari, come a Cortona e Fiesole, che rammentano in più vasto giro i circolari edifizii di Tirinto e Micene; spesso ancora, come notammo in Grecia, di costruzione mescolata, sempre senza calce, e che mostrano l' uso di molte braccia e portentosa gagliardia. Finiscono tali costruzioni fra l' Esi e l' Ombrone, non trovandosene orma nell' Italia settentrionale, e solo alcuno pretendendo averne scontrate a Cefalù di Sicilia (3) e sul monte Erice (4); e forse vi corrispondono i Nuraghi di Sardegna (5) e la Torre de' Giganti nell' isola di Gozo, anteriore all' idolatria figurata.

Petit-Radel sostiene che tali edifizii non fossero propri che de' Pe-

(1) *Arcadia*, cap. III. p. 603.

(2) Gli Illirici erano razza cimrica che dalle regioni del Caucaso venne in Tracia, poi tra la Pannonia e l' Adriatico, spingendosi anche nell' Epiro, donde forse cacciò i Pelasgi (THUNMANN, *Investigazione intorno alla lingua degli Albanesi e dei Valacchi*. Lipsia 1774). Gli Schipetari delle alte montagne dell' Albania sono discendenti dagli antichi Illirici, e il lor parlare differisce affatto dallo schiavone. I Liburni, parte di loro, occupavano Scheria e Corcira; ebbero stanza nel Piceno, secondo Plinio, III. 15. 14.

(3) HOUËL, *Voyage pittoresque*, 1787, t. I. p. 91.

(4) *Mem. dell' Istituto archeologico*; fascic. I. p. 83.

(5) Il puteal pelasgico di Suna nella Sabina tien molta somiglianza coi Nuraghi.

Iasgi ed Aborigeni, mai non vedendosene di contemporanei ad Etruschi o a Romani; che col suo metodo i monumenti degli Ernici, dei Marsi, dei Volsci possano determinare la storia de' Pelasgi, più preciso ancora che quelli di Sicione, Argo e Micene; e che i più antichi loro stabilimenti sieno a cercare nella diocesi di Rieti, e massime nel cantone di Cicolana, la Svizzera italiana.

Comunque sia, ciò basta a staccarci da chi vuol vedere ne' Pelasgi soltanto un'orda ragunaticcia e feroce, la quale non fece se non desolare il paese. Altri di rimpatto li lodano sin d' avere portato qui l'alfabeto, giacchè Evandro veniva appunto dall' Arcadia, stanza dei Pelasgi. Essi pure fra i rozzi natii introdussero il focolare domestico e la pietra di confine (1), cioè la famiglia stabile e la proprietà; e nella Sabina posero un oracolo somigliante a quello dell' Epiro. L' arte loro, ammirabile non per regolarità, come la greca, ma per enormità de' materiali, e per somiglianza colle opere della natura, colle quali finisce a confondersi, non adopravasi a servizio di re o ad onore di mimi, ma ad utile sociale, in mura, vie, acquedotti, canali; e quel vivo sentimento della vita cittadina, rivelato dalla costruzione di tante città, forse operò sui futuri e perpetui sentimenti italiani, sempre volti alla vita di comune.

Molto soffersero (2) in Italia i Pelasgi in grazia della sterilità e siccità de' campi, ma più ancora pei vulcani, che in doppia linea di venticinque crateri si stendono dall' Etna a Verona, e che da antichissimo sommovono il bel paese. Napoli e Cuma furono fondate sopra quattro strati di lava nel 1139; e allora doveva essere spento il Vesuvio, se gli piantarono sì presso una città (3). L' estinguersi di esso probabilmente die' forza ad altri; e verso il 1540 i Pelasgi furono dalle eruzioni costretti ad abbandonare l' Etruria, ove le loro città vennero insalubri per le esalazioni delle paludi formatesi sopra i terreni affondati. Cere loro città sta a quattro miglia dal cratere in cui stagna il lago di Bracciano; l' aria mefitica di Gravisca era proverbiale fra' Romani; Cossa giace per questo deserta; Saturnia, la città più incontestabilmente pelasgica, è su una delle ultime colline del vulcano di Santa Fiora (4). Antichissimamente Archippa andò sommersa nel lago Fucino: altri vulcani distrussero una città nella foresta Ciminia, e quella dei Vulsini, ed una chiamata Suecinio, tanto antica che niuno la ricorda.

Forse per queste sventure alcuni Pelasgi migrarono, o tornando ai paesi ond' erano venuti, o procedendo più ad occidente, massime

(1) *Hestia, Vesta, Zeus heikeios.*

(2) *Δαίμονις τετὶ γόλοις ἐλαττοφέντες.* Dionisi, lib. 1.

(3) I Greci non avevano memoria d'eruzioni del Vesuvio, benchè lo conoscessero di natura vulcanica. Ora Ercolano posava sopra una lava simile a quella che lo sovrastò, e che serba impronte di cultura. Ciò mostra quanto sia antica quella città.

(4) Più tardi, nel 91 a. C., due montagne a Modena parvero avvicinarsi, e forse allora sprofondossi la città che si trova sotto la Modena presente. L' anno stesso il monte Epomeo eruttò fiamme, sicchè le mura di Reggio ne restarono distrutte.

verso l' Iberia, dove le mura di Sagunto e di Tarragona indicano origine pelasgica. Altri e i più rimasero, e da nuovi popoli furono, non distrutti, ma spossati e ridotti a condizione servile. I Sibariti in fatto chiamavano Pelasgi gli schiavi, che probabilmente erano gli Enotri da loro soggiogati; e forse enotri erano i Bruzi, schiavi rivoltati. Rimasti come servi campagnuoli della nobiltà urbana, forse a servizio di questa fabbricarono quelle mura di città, che anche più tardi serbano carattere di robustezza.

La gente da cui essi furono incalzati, doveva esser quella che da sé chiamavasi dei Raseni, dai Greci era detta dei Tirseni o Tirreni (1), e dai Romani degli Etruschi o Tusci. Chi erano essi? Erodoto li fa uscire dalla Lidia, associandone l'origine alla storia degli Eraelidi. Ellanico al contrario li vuole tutt' una cosa coi Pelasgi approdati a Spina. Dionigi d' Alicarnasso ripudia entrambe le opinioni, e li dice originari d' Italia: ma la perdita de' libri suoi che riguardano gli Etruschi, ci toglie di vedere su quali argomenti si appoggiasse. I moderni tennero or l' una or l' altra credenza, nessuno con argomenti trionfanti.

Alla probità, al duro linguaggio, allo ammettere le donne ai banchetti, alcuno gli argomentò germanici: alcuno greci perchè consultavano l' oracolo di Delfo, usavano un ordine che è semplificazione del dorico, e fabbricavano vasi che, per materia, per lavoro, per soggetti, per le iscrizioni sono identici coi greci: altri li eredettero pelasgi per numeri simbolici, per l' austerità delle loro dottrine, per essersi mantenuti in relazione con Mileto e Sibari, città ioniche ed achee, sorelle dei Pelasgi, mentre avversavano a Siracusa e agli altri Dori. V' è chi conelia le due opinioni introducendo i Pelasgi-Tirreni (2), detti così perchè Tirrenia era chiamata l' Etruria dai Greci, e tirreniche le popolazioni in Grecia più affini ad essi. E forse tal nome deriva da Tirra, provincia nella Lidia; lo perchè Erodoto chiamò lidi i Tirreni. I Pelasgi-Tirreni si discernerebbero dalle altre stirpi pelasgiche, perchè non abitavano le coste, ma terre interne, come Tessaglia e Arcadia, non pirati, ma agricoli, ed affini sì, ma pur differenti di religione e di favella.

Ma al contrario noi troviamo dappertutto gli Elleni dati come oppressori dei Tirreni. I confronti della lingua, delle credenze, della civiltà non conducono a sì preeise conseguenze chi, come noi, ammetta una fratellanza di popoli, anteriore alle politiche divisioni. Su di che proponemmo di ascrivere i Tirreni alla primitiva migrazione conosciuta in Italia. — Ma i Tirreni erano poi tutt' una cosa cogli Etruschi?

Certamente i Tusci hanno un linguaggio non analogo al greco, come l' ebbero i Pelasgi: hanno lucumonie e federazioni e religione di

(1) L' ommissione della s l' abbiamo anche in *τύρραις* greco, che mu-tossi in *turris* pei Latini. Agrezio ci dice che *Tusci natura linguae suae S literam raro exprimunt: hanc res fecit haberi liquidam* (ediz. Putsch. p. 2269). In fatti negli antichi poeti latini la troviamo elisa.

(2) Vedi Niebuhr, O. Müller, Gerhard ecc.

geni e vaticini, tutto differenti dai Tirreni-Pelasgi. Le tribù che abitavano attorno all'Adria, forse si strinsero cogli Oschi in una lega chiamata degli Atr-Oschi, onde il nome d'Etruschi (1). Forse vivevano già essi indipendenti quando apparvero i primi Pelasgi, durante il cui dominio giacquero o servì od oscuri. Alcuno suppose che i Raseni scendessero dalla Rezia sopra l'Italia, la conquistassero, piantandosi fra le città pelasgiche dell'interno e della costa, e fossero chiamati Etruschi, come furono detti Britanni gli Angli, e Messicani e Peruviani i creoli di Spagna, e Longobardi noi. Nulla per altro fra gli antichi attesta questa conquista rasena.

Che gli Etruschi non fossero greci il proverebbe, oltre Dionigi (2),

(1) Tutto quello che prima del 1828 era stato scritto intorno agli Etruschi, fu riassunto da Müller nei quattro libri intitolati *Die Etrusker*, Breslavia 1828. A quest'opera, inferiore certo alla sua sui Dori, antepose una *Vorerinnerung über die Quellen der etruskischen Alterthumskunde*, ove ragiona le autorità greche, romane e tradizionali. Fa spesso beffe della boria nostra (*Der patriotische Antihellenismus der Italiäner*. n. 10) nel rifiutare l'origine greca della civiltà etrusca, punto da lui sostenuto; eppure io non so se possa trovarsi un più pregiudicato ammiratore dei Greci che il nostro Lanzi. Principale sostenitore dell'origine italica è il Miceli nella *Storia degli antichi popoli italiani* (Firenze 1832, con 120 tavole) e nell'*Italia avanti il dominio dei Romani* (1810), il quale suppone continuamente una gente di nascita e credenza indigena, cui sopravvennero altre con altri riti. Bruni, nelle *Ricerche intorno all'origine de' Pelasgi-Tirreni*, sostiene sieno fenici, al pari di Bochart, Mazzocchi, Drumond e altri. Orioli, negli *Opuscoli letterari di Bologna* (*De' popoli Raseni o Etruschi*), fiancheggiava l'origine lidia. Vedansi pure Niebuhr e Creuzer ove parlano di loro. Forse nessun altro punto d'antiquaria fu tanto discusso in questi anni come le origini italiane. Fra i moltissimi citiamo i più recenti:

GRÖTEFEND, *Della geografia e storia dell'antica Italia fino alla dominazione romana* (ted.). Annover 1840.

ABEKEN, *La media Italia prima della dominazione romana* (ted.). Stuttgart 1845. Questi riconosce nella prisca Italia quattro razze principali:

I. I Tirreni, forse Pelasgi, di cui sono i Siculi, i Sabini, i Latini.

II. I Raseni o Reti, che fondendosi coi vinti, formarono gli Etruschi; per lo che i Tirreni fra l'Arno e il Tevere si distinguono dagli altri.

III. Gli Aborigeni, Caschi, Ausoni, Aurunci.

IV. Gli Ellenici.

POLETTI, *Dei popoli e delle arti primitive in Italia*. Roma 1838. Ripudia le immigrazioni, e vuol anzi che i nostri, col nome di Pelasgi, portassero altrove la civiltà.

(2) Ἐπειδὴ ἀρχαίων τε πάντων τὸ ἔθνος καὶ οὐδενὶ ἄλλῳ γένει οὔτε ὁμογλωσσῶν, οὔτε ὁμοδίκτων εὐρίσκειται. I. 50. Qui nessun altro popolo vuol dire né Greci né Romani. Niebuhr insiste sulla differenza fra Tirreni ed Etruschi; Millingen invece contende la parità di questi due nomi. Da Τυρρηνοὶ o Τυρρηνοὶ egli trae Τυρρηνοί, desinenza pelasga, mostrata in Drabesco, Bromisco, Dorisco, Mirgisco e altre città di Tracia; e qui in Opisci o Opsci, Volsi, Falisci, Gravisca. Da Τυρρηνοὶ i Latini trassero *Truschi*, e prefiggendo l'e, Etruschi, poi Tuscì, Thusci. Al modo stesso Οπισκοί fu caugiato in Opisci e Osci; Ἰεσσιδωνία in Pestunum e Pestum;

il loro parlare affatto distinto, e il vedere che i Latini diedero il nome di Pelasgi ai Greci (1) ed anche agli schiavi: dal che noi inducemo che gli avanzi de' Pelasgi rimanessero al nord soggiogati dai Galli, come al sud gli Enotri e i Peucezi dagli Elleni, formando il vulgo servile. Al tempo di Catone chiamavasi Etruria il paese, Tusci gli abitanti; il qual nome sembra quello degli Oschi, coll' articolo prefisso; e possiamo credere visse nelle bocche, d' onde, sotto gli ultimi imperatori, fu fatto il nome di Tuscia, non prima scritto. L'averare l'origine degli Etruschi, e quanta parte di civiltà qui recassero, riesce più difficile, perchè i sacerdoti, avendo soli in mano gli annali, poterono alterarli a lor talento; poi guerre micidiali li distrussero, e i Romani affettarono disprezzarli, benchè le famiglie illustri si facessero un vanto di derivare da quel popolo (2).

Per raccogliere il poco che possiamo, i Tirreni, invasa l'Italia, si trovarono incontro gli Umbri, ai quali tolsero trecento città (3), e li costrinsero a confinarsi in una sola provincia, che serbò il nome di Umbria, sebbene poi li ricevessero in alleanza e in comunione di sacrifici (4); si estesero nelle campagne che or sono il Bolognese, il Ferrarese ed il Polesine, e per la pianura fra l'Alpi e l'Apennino. Il Po difese da loro i Veneti: i Liguri restarono salvi fra i monti, cedendo però il pian paese. Dappertutto posero colonie, fondando sul Po una nuova Etruria che, come l'interiore, aveva dodici città, fra cui Adria sul mare, Felsina, Melpo, Mantova, così detta forse da Mantus, loro Bacco infernale. Piombati poi sui Casci, abitatori del Lazio, stabilirono per confine l'Albula, assoggettarono le terre dei Volsci, passarono il Liri, e nella felice Campania fondarono altre dodici colonie, tra cui Nola, Ercolano, Pompei, e prima fra tutte Vul-

Πολυδεύκης in Poluces e Polux. Nulla prova, in questi ultimi nomi, la forma greca essere stata la primitiva, potendo essere un'alterazione della pelasgica: onde l'analogia non soccorre a quella difficile etimologia.

Della relazione coi Greci molti argomenti adducono; e prima le etimologie. Tarconte sarebbe ἄρχων coll' articolo; Tages, τὰς capo; Trachinia, Tarrachina, da τραχὺς aspro, erto; Corneto da Corinthio; Tarquinia da Trachinia; Faleria, Falisci da Ἀλώς; così Agylla, Pyrgos, Alisium (Ἀλσιος), Gravisca (γραια), Volcium (ιολκός o ὀλκός), Veli (ἡρμῆον) ecc. Il Lanzi, fautore di questa opinione, trae molte etimologie dal greco staccandone l'articolo: così Turms si riduce a δὺρμῆ; Turan, δ' ἄραυ Marte; Talina, ὁ ἄλγυα nata dal mare. Argomentano pure dalle relazioni che l'Etruria mantenne continuamente colla Grecia; onde da Corinto venne una colonia con Damarato, quel di Cere tenevano il tesoro a Delfo ecc.

(1) In Virgilio *passim*.

(2) Mecenate è lodato da Orazio come discendente dei Tirreni (Od. I. 1.). Persio (III. 27) vanta un altro

Stemmata quod tusco ramum millesime ducis.

(3) PLINIO, III. 14.

(4) Tavole Eugubine. Tito Livio (IX. 30) dice che Umbri e Tusci parlavano la stessa lingua.

Cantù, St. Un. II. 21

turno : pure sembra che il grosso della popolazione osca rimanesse.

Anche nel Piceno fabbricarono città, come Capra montana e Capra marittima, e l'Adria picena : e ai Liguri tolsero il golfo della Spezia, ove fondarono Luni, possedendo così quella costa sino al mare.

Centro di questo dominio era l'Etruria propria, fra l'Arno e il Tevere, dove fabbricarono altre città, e le cinsero con solide mura di pietroni, o si valsero di quelle già fortificate dai Pelasgi. Primeggiavano fra esse Chiusi, Volterra, Cortona, Arezzo, Perugia, Vulturno, Vetulonia, Cere, Tarquinia e Vejo (1) ; oltre una schiera di terre lungo il mare e nel paese or infamato dalla mal'aria. Tarquinia è la vera sede dell'incivilimento etrusco, e Cere la metropoli religiosa che teneva a Delfo l'erario comune, indizio d'una derivazione ellenica. Parve un momento che gli Etruschi potessero unire tutta l'Italia ; ma sconfitti da Gerone di Siracusa, si trovarono costretti a limitare all'Etruria il loro imperio, rinserato più sempre da Liguri, Galli, Sanniti, poi distrutto dai Romani.

Degli altri abitatori dell'Italia poco più che i nomi ci constano. Nella settentrionale, gli Orobi, nome generico che, come Aborigeni ed Erniei, non significa altro che abitatori dei monti (2), stanziavano fra i laghi di Como e d'Iseo, e fabbricarono Como (3), Bergamo (4), Laciniforo (5) e Bara, del cui sito si disputa (6) : gli Euganei avevano sede nei monti bresciani, veronesi, trentini e vicentini : i Veneti fra il Timavo, il Po e il mare. I Liguri, che stesero il dominio dai Pirenei alla foce dell'Arno, abitavano quel che ora chiamasi Piemonte ; rustici, con lunghe chiome, e diceasi che gracil Ligure val più che forte Gallo, e che le loro donne avevano la gagliardia degli uomini, questi il vigor delle fiere : lavoravano con gran fatica il terreno, ove oggi pure trentamila ettari sono sostenuti da muricci : guerreggiarono coi Toschi e coi Greci di Massalia, che fondarono contro di loro le due colonie di Nizza e Monaco : i Romani stessi non poterono domarli che trasportandoli.

Sugli Apennini, stretti dai litorali, e perciò poco comunicanti di fuori, si conservarono le popolazioni dei Sabini, Piceni, Pretuzi. Da

(1) Le altre potrebbero essere Rusella, Capena o Cossa: Müller aggiunge Pisa, Fesule, Falerio, Aurina o Caletta, Salpino, Saturnia.

(2) *Erna* in sabino diceasi la quercia e la rupe. *Ὠροί* e *βίον* vivente nei monti. La stessa radice trovasi in Aborigeni.

(3) Può trarsene il nome da *κωμὴ* villaggio, ma anche da *com* che in celtico significa seno. Vedi la mia *Storia della città e diocesi di Como*. Como 1829-32, e Firenze 1833.

(4) *Berg-hom* o *heim* significa in parlare germanico quel che Orobio in greco.

(5) Laciniforo però è nome latino, non etrusco, e vuol dire *mercato di Licino*. Nel Plan d'Erba v'ha un villaggio, detto il *Mercato di Incino*. Il cercare altrove Laciniforo sarebbe dunque come voler trovare Mediolano in Toscana, o Agrigento in Piemonte.

(6) V'è chi trae da Bara il nome di Brianza, che però è recentissimo. Io non fo troppo fondamento su quel passo di Plinio, il quale pure si riferisce a Catone.



una sacra primavera, o migrazione votiva di Testrina presso Amaterno, dicono cominciassero i Sabini, devoti al dio nazionale Sabo, pastori e guerrieri, meglio costumati e religiosi; e vennero avanti pel monte Lucretile e la valle dell' Aniene fino al Tevere. Cure (città degli Astatì) era il convegno nazionale. Sanco, detto pure Fidio e Semone, dovette essere un loro tesmoforo, poi fatto dio. Nove Dei maggiori venerarono con misteri in Trebula (1), sostituiti al primo culto feticcio, quando un' asta confitta in terra rappresentava Marte. Spedirono frequenti colonie nell' a bassa Italia e in su, fra cui i Pice- ni e i Pretuzi, tribù numerosissime.

Presso alla Sabina ed al Lazio erano gli Equi; più addentro gli Ernici; disotto i Volsci; indi gli Aurunci-Volsci, « destinati quasi in eterno esercizio a' guerrieri romani (2) ». Le loro città a mare, An- zio, Circeo, Terracina, dovettero al commercio gran ricchezza, e vi fiorivano l' arti belle; onde presso Velletri si trovarono bassorilievi di terra cotta, e Turiano da Fregelle fece il Giove Capitolino ed al- tre opere in Roma (3).

Nel più elevato Apennino, ovè oggi i due Abruzzi, stavano Vesti- ni, Marrucini, Peligni, Marsi, attorno al Gran Sasso d' Italia, fra na- tura selvaggia, rupi, caverne. Il loro convegno natale era Aterno, o- ve sta Pescara, e mercatarono i Vestini di cacio, i Peligni di cera e lino. I Marsi, principali fra tutti, sono lodati per valore e amor di patria, e i loro sepolcri abbondano d' armi offensive.

In Campania il Vesuvio taceva; ma i suoni de' campi Flegrei, le battaglie dei giganti, le dimore sotterranee di Tifone, esprimono le rivoluzioni naturali di quel paese. Una sacra primavera de' Sabini a piè dell' aspro Matese fondava i Sanniti, da cui derivarono Irpini, Lucani, Frentani; e vuolsi che il loro territorio avesse due milioni di abitanti (4). I Lucani occuparono l' estremità d' Italia, soggiogando gli Enotri, e durando nimicissimi alle colonie greche ed ai tiranni di Siracusa. La parte più alpestre rimase ai Bruzi, il cui nome indica schiavi fuggiaschi o ribellati; e noi li supponemmo Enotri soggioga- ti, che poi si riscossero dalla servitù.

Gli Aborigeni, cui appartenevano Equi, Volsci, Aurunci, Rutuli, Laurenti; ed i Sabini, di cui erano Piceni, Sanniti, Frentani, Irpini, Lucani, Bruzi, Mamertini, Peligni, Marrucini, Vestini, Ernici, Marsi, benché di lingue affini derivate dall' umbra, e di simile scrittura, si andarono diversificando a segno, che ben si discerneva il Sannita dall' Osco, come il Piceno dall' Umbro, e il Sabino dal Romano.

Accertare però l' origine di ciascuno e i confini, non è agevole; soventi ne sono scambiati i nomi, e i Greci in generale titolavano Liguri quei dell' alta Italia, Ausoni que' della meridionale. Tante di- versità fin dall' origine, tolsero che lunghi secoli di lotta, di conqui- ste, di violenze, di sventure potessero ridurre l' Italia ad unità.

(1) ARNORIO, III. 122.

(2) LIVIO, VI. 21.

(3) PLINIO, XXXV. 12.

(4) GALANTI, *Descrizione del contado di Molise*.

CAPITOLO XXV.

Istituzioni dei popoli italiani.

In paese frastagliato da tanti fiumi e monti com'è il nostro, queste popolazioni vivevano distinte, e ciascuna maturava una civiltà particolare. Ma la storia d'Italia troppo finora si ridusse puramente a storia romana; mentre converrebbe riparare queste ingiustizie dei secoli, e rivolgere l'interesse sovra il maggior numero de' vinti, dove trovavansi gli elementi durevoli, che sopravvissero alle società conquistatrici, causate dai propri sforzi.

Generalmente gl' Italiani reggevasi a comune, formando tra loro delle federazioni, che a stagioni fisse tenevano radunanze appo i templi, come in Grecia; i Toscani in quelli della dea Voltumna, i Latini a Ferentino, i Sabini a Cerere. Sarebbe però difficile determinare che cosa s'intendesse per popolo, e quanta parte esso prendesse ai pubblici maneggi.

Dapertutto era un senato, composto dei padri della gente conquistatrice, ai membri della quale spettavano i riti religiosi, le cariche, l'interpretar leggi, le scienze divine e umane; sicchè l'aristocrazia era sempre appoggiata sulla religione che la discerneva dalle plebi.

I prischi Latini, Equi, Sabini aveano induperatori e dittatori, sottomessi però all'autorità nazionale: i Lucani in guerra sceglievano un imperadore, che univa il comando militare e la civile supremazia. Tal era il *Meddix Toticus* degli Osci, de' Volsci e de' Campani.

Il nome di patria sempre si restringe a breve territorio; e fin d'allora non troviamo che piccole genti adunate in qualche titolo più generico, e collegate fra sè unicamente dalla religione e da qualche assemblea politica. Al più formavano leghe coi vicini, le quali duravano solo quanto il bisogno e il pericolo: per la quale indocile smanìa d'indipendenza, volendo ciascuno avere governo suo proprio, non sorsero al concetto d'unità nazionale; e dalle reciproche gelosie restava impedita la fusione, e agevolata la conquista.

Le tante somiglianze del culto italico col greco furono avvertite dai Greci medesimi: e Dionigi nota che non trattasi solo dei tipi e delle forme stesse, esprimenti le stesse idee di potenza o protezione speciale; ma fin di attributi, di vesti, di usi tradizionali, di tregue religiose, di pompe e sacrifici, di forme rituali dei templi. Tali somiglianze precedevano all'invasione storica d'idee greche, laonde vanno riferite agli antichi Pelasgi. Alcuni numi furono introdotti a tempi conosciuti, come Apollo nel 429 di Roma, Esculapio nel 439, nel 449 l'ara massima di Ercole: ma le deità maggiori non può credersi venissero impiantate dopo già costituite quelle società così tenaci della tradizione, senza che originassero un generale sovverti-

mento, od un' opposizione che la storia non potrebbe aver dimenticato. Convien dunque supporle venute coi popoli stessi, massime coi Pelasgi, tanto più se si ponga mente all' aria nazionale di esse divinità, e alla loro coerenza colle istituzioni civili.

La diversità fra i culti italici attesta le differenti origini della popolazione. Da un fondo di tradizioni primitive, in cui erano depositate le verità ai primi uomini rivelate, dedussero idee sublimi della divinità, che troviamo in scarsi frammenti. Nel carme Saliare Giano era detto *deorum deus* (1), e questo solo fra i numi antichi non trovavasi contaminato di colpe. Dove Varrone dice che la religione in Italia fu sempre dominata dall' interesse (2), null' altro credo significhi se non la pendenza pratica che sempre fu carattere della nostra nazione: e lo stesso nome latino di *religio*, cioè rannodamento, indica un fine sociale.

È italico il culto della dea Cerere, dove con sì bel simbolo la dea dei campi è pur fatta dea della civiltà: ma riservando i dogmi più puri agl' iniziati, al vulgo si porgeva un culto grossolano della natura, adorando il Tevere, il Numicio, il Vulturno. Moltiplicaronsi le divinità, fino ad averne ogni fonte, ogni casa, ogni città. A non dire che dei Sabini, essi veneravano Matuta dea della bontà, Mamerte (Marte) colla moglie Neriene dea della forza, Vacuna della vittoria, Feronia della libertà, Vesta della terra e del fuoco, Sanco dio dai tre nomi (*Sancus, Fidius, Semon*), e Sorano, e Februo ministro della morte, e Sumano del fulmine. Principale culto ottenevano Saturno-Opi, dio-dea della terra, Diano-Diana del cielo; Anna Perenna la madre nutrice, figurata nella luna che presiede all' anno; e Pale dea de' pastori, le cui feste continuarono a celebrarsi anche da Roma conquistatrice colle Ferie latine e coi Lupercali, in rimembranza dell'agreste origine sua. Ogni lavoro campestre era raccomandato ad un nome particolare, sicchè in Roma invocavasi il dio *Vervactor, Reparator, Abarator, Imporcitor, Insitor, Occator, Sarritor, Subrunicator, Messor, Convector, Conditor, Promitor* (3). Il Fallo è spesso rappresentato sui loro monumenti e sulle tombe. Singolarmente poi era riverita la Fortuna sotto infiniti nomi, e interrogata colle più varie superstizioni: a Preneste si deducevano le sorti da bastoncelli mischiati alla rinfusa, e tratti fuori dal supplicante, come praticavano i Germani; in Anzio i Volsci auguravano da due automi, uno propizio,

(1) MACROBIO, *Saturn. ix*: *Saliorum quoque antiquissimis carminibus deorum deus cantitur*. Valerio Sorano appo Varrone canta:

*Jupiter omnipotens, regum, rerumque, deumque
Progenitor, genitrixque deum, deus unus et omnis.*

E Cleerone nelle *Tuscul. i*: *Antiquitate, quæ quo proprius aberat ab ortu et divina progenie, hoc melius ea fortasse quæ erant vera cernebat; itaque unum illud erat insitum prisca illis, quos Cascos appellat Ennius, esse in morte sensum, neque excessu vitæ sic deleri hominem, ut funditus interiret; idque, cum multis aliis rebus, tum e pontificio jure et cæremoniis sepulcrorum intelligi licet.*

(2) *De re rustica.*

(3) BRISSON, *De formulis.*

uno maligno, che con cenni artificiali rivelavano la buona o la trista ventura; nel tempio di Giunone a Vejo un'altra immagine dava indizi col capo.

Qualcosa di barbaro e d'antico conservava il culto di Circe, la gran fata delle trasformazioni, che compare sui promontori a sgomento de' naviganti. Lo spirito d'applicazione si rivela tutto nel culto nazionale de' geni (1); culto, che talvolta, dal feticismo persona-

(1) Dionigi, greco e de' Greci ammiratore, rende questa giustizia alle religioni italiche: — Le favole tramandate ai Greci da' maggiori e che contengono le colpe e le vergogne dei numi, Romolo giudico turpi o inutili, né degne pure d'onest' uomini, non che degli Dei. Onde repudiatele, indusse i cittadini a sentire e parlar bene e altamente degl' Immortali, né finger cosa dissonante da quella beata natura. Cielo mutilato dai suoi figliuoli, o Saturno che i figli divorava temendone le insidie; Giove che imprigiona nel Tartaro lo spodestato Saturno; le battaglie, le ferite, gl' incatenamenti di Dei, e il loro servire a padroni umani, sono ignoti a' Romani. Nessuna loro festa si fa lugubre e in corrotto; non hanno pianti per Dei rapiti, e triboli di donne, come i Greci per la involata Proserpina, o pel caso di Bacco; e neppure in questi tempi corrotti vi trovereste gente lavata dal nume, o il furore de' Coribanti, o i baccanali segreti, od occulti misteri; non veglie d'uomini e donne alla mescolata, né si fatte mostuosità: ma ogni cosa attenente agli Dei si fa e si dice religiosamente, contro il costume dei Greci e dei Barbari. E benché innumerabile gente si aduni in questa città, e con domestico rito veneri i patri numi, pure dal pubblico non fu ricevuto nessun rito forestiero; e se per comando d'oracoli ne fu introdotto alcuno, è venerato dai cittadini a modo loro, eliminando le favole miracolose, come si fa nella festa della madre Idea. Alla quale i pretori romani ogni anno uccidono vittime e celebrano giuochi; ma il sacerdozio v'è sostenuto da uomo o donna frigia, che alla foggia loro alternamente la portano, girando, battendosi i petti a suon di tibie e di timpani. Nessun romano libero è mitriaco, né erra al frigio suono vestito della sintesi, né per decreto del senato si inizia alle orgie della dea Madre: e si ha per sospetta ogni solennità senza decreto.

« Nè ignoro alcune favole dei Greci esser utilissime agli uomini, che o con allegoria indicano le opere della natura, o sono pensate a consolazione de' casi umani, o liberano l'animo dalle passioni, dai terrori e dalle storte opinioni, o sono finte a qualch'altro vantaggio. Pure approvo maggiormente la teologia romana, pensando che pochi beni si trovano nelle favole dei Greci, né a molti giovano se non intendano lo scopo di quelle; scienza data a pochi, mentre la turba volgare e ignara della filosofia riceve nella peggior parte questi racconti, e ne ha doppio male, o sprezzando gli Dei come ravviluppati in molte sciagure, o non astenendosi da qualsivoglia iniquità e turpitudine, al vedervi cascare anche i numi ». *Archeologia*, lib. II.

I fatti smentiscono molte di queste asserzioni.

Sebbene il Creuzer, nella *Simbolica*, non abbia dato alle religioni degli Italiani quel pieno sviluppo che suole ad altre, merita che qui si riferisca il brano ove le pone a confronto colle greche:

— Nulla più differente che le antiche tradizioni italiche, schiette, grossolane, talvolta ancora oscene nella forma, ma d'un senso profondamente espressivo; e le storie divine dell'epopea greca, dominate da un antropomorfismo elegante, ma puramente esteriore. Il sentimento religio-

le e topico che n' è il carattere abituale, elevasi a concezioni astratte di ordine più elevato. A tai culti locali mancava ogni unità di fatto o d' idea, nè le divinità severe stavano aggregate in famiglie, ma ermafrodite dapprima, poi decomposte in maschio e femmina, sempre però sterili, finchè non s' introdussero le favole greche. Il dirsi che gli Dei non avevano statue, forse esprime che non avessero forme determinate: e in fatto il Marte sabino era venerato in forma di lancia; e anche dopo introdotto il culto idolatrico, il fuoco della dea Vesta continuò ad ardere silenzioso sull' altare senza immagine; e ne' tremuoli pregavasi senza invocare alcun dio conosciuto e determinato. Così più tardi conservaronsi culti locali, come di Feronia

so degli antichi Romani era della mano superiore a quella facile e favolatrice eloquenza che aveva invaso la religione de' Greci... I Romani ammisero in gran parte le religioni pelasgiche, e le serbarono lunga pezza. Nella pompa del Circo portavasi in giro un numero di divinità antiche. Al tempo stesso ricevettero certi riti molto vecchi ed espressivi, gli auguri, l' arte di consultar le viscere delle vittime, ed altri ancora, dimenticati ben presto quasi affatto in Grecia, almeno nel culto pubblico. In Grecia la mitologia, quale era stata sviluppata dai poeti epici, esercitò un impero irresistibile sugli spiriti; e sopra le ruine delle antiche credenze c' d' un profondo sentimento religioso, si elevò la maestà sensibile e affatto umana dello splendido Olimpo. In Etruria per lo contrario ed a Roma giammai l' elemento poetico, nella credenza dei popoli, non prevalse così sopra l' elemento mistico; perchè i poeti e gli artisti non acquistarono mai troppa influenza sulla religione dello Stato, confidata a un sacerdozio venerabile. Gli elevati ed austeri geni dell' Etruria antica non potevano lasciarsi irretire dalla magica epopea ionica: superavano collo sguardo gli angusti confini dell' Olimpo quale i poeti l' avevano fatto, per penetrare negli abissi del cielo e della terra. I pii e degni padri di questo antico Lazio, soggiorno di pace, di felicità, di virtù, neppur essi non potevano dalla mobile immaginazione degli ellenici cantori esser rapiti all' abitudine della loro religione, semplice quanto i loro costumi. Per centosettanta anni i Romani servirono gli Dei de' loro avi senza bisogno d' immagini (PLUTARCO in *Numa*, c. viii. — S. AGOSTINO, *De civ. Dei*, iv. 84); e quando gl' idoli ebbero preso posto nelle nicchie sacre, il culto della gran Vesta perpetuò la memoria della primitiva semplicità. Una pura fiamma, ardente nel santo e silenzioso suo tempio, non cessò di bastare alla dea, che non volle nè statua nè rappresentazione di sorta. Quando in un tremuoto il misterioso potere delle forze nascoste della natura facevasi risentire con tutto il suo orrore, il Romano riflettendo alle credenze oscure ma tanto più profonde de' suoi padri, non invocava alcun dio determinato e conosciuto (GELLIO, *N. Attiche*, II. 28. — DIONIGI, *Excerpt*, xvi. 40, p. 94). Ma invece di restar fedele all' antica credenza nazionale, invece di conservare le sue disposizioni sotto quel giogo sacro, si convenientemente chiamato *religione*, amò meglio correr dietro a divinità forestiere, imitar i Greci, e coll' imitarli non togliere da essi che una superficie più o meno lucente. Così colla indifferenza per la religione tanto augusta e pura e morale de' vecchi Romani, prevalse ben tosto, fra i loro discendenti, il dispregio dei costumi e delle idee antiche, di quanto esse avevano di semplice, di grave e veramente religioso. Dionigi d' Alicarnasso a ragione vede in ciò una delle cause principali della decadenza della repubblica ».

alle paludi e fontane, di Sorano sulle alture, di Circe ai promontori.

Quando poi la città romana inghiottiva le altre tutte d'Italia, anche le religioni particolari erano assorbite dalle vincitrici, e gli Dei topici da quelli di Roma che più vi somigliavano. Da qui i moltissimi nomi od epiteti attribuiti a ciascun dio, talmente che Varrone ebbe a contare trecento Giovi in Italia. Ma il culto locale e domestico, tanto italico d'indole, si conservò negli Dei delle varie famiglie (*sacra gentilia, dii gentiles*). Taluno anche degli Dei sabini penetrò con quelli de' conquistatori, come Semone Sanco presso il Giano latino.

L'espiazione fu spinta da principio fino a sacrifici umani, cangiati poi in men fiere consuetudini. Nelle *primavere sacre* facevasi voto d'immolare agli Dei tutto quanto nascesse nella primavera, sicchè i padri scannavano i propri figliuoli: ma poi fu sostituito di mandare altrove in colonia gli uomini nati in quel tempo. Terribili riti praticavano i Sabini, il cui sacerdozio teneva del druidico: nei gravi casi di guerra i soldati erano accolti in un recinto scarso di lume, e fra il silenzio, le vittime e le spade, doveano giurare sommissione, con tremende imprecazioni a chi disobbedisse. In Falera sacrificavansi fanciulli a Giunone: così dal Soratte scendevano gl'Irpi, calcando a piè nudo carboni ardenti: i Marsi trattavano serpi, come n'erano stati istruiti dalla maga Angizia, cui veneravano nel sacro bosco presso al lago Fucino (1). Queste ed altre memorie accennano la ferezza naturale de' primitivi abitatori, domata poi da tesmofori, che vennero d'altri paesi a digrossare le primitive popolazioni. Tali furono Giano, Saturno, Pico, Fauno, i quali col nome divino introducevano le religioni, e educavano que' popoli, al modo che poi praticarono i Gesuiti nel Paraguai, trattandoli da fanciulli, non assegnando a loro beni propri, ma banchetti comuni e cibi agresti; il che dai sopraggiunti tempi, più civili ma più sofferenti, fu reputato un'età dell'oro (2). Giano tiene del settentrione, e compare fra genti non ancora stabilite (3): Saturno mostrasi orientale, e trova una gente a-

(1) Anche oggi dal lago di Celano vanno in volta ciurmadori maneggiando serpi; e i paesani confidano in san Domenico di Crellino per le morsicature.

(2) Giano, come dicemmo di Manù, dovette esser il nome d'alcuno di quei primissimi savi, di cui rimase memoria fra' popoli più diversi. Pare significhi signore: ai Fenici *Jonu* corrispondeva a Baal; in gallesse vuol dire signore, dio, causa prima; Bacco fu detto *janna*, *jon*, *jona*, *jain*, *jau-goicoa*, dio, signore, padrone. Gli Scandinavi chiamano *jon* il sole, che i Troiani pure adoravano col nome di JONA (JANEISON'S, *Hermes scythicus*, p. 60): *javnaha* chiamasi in persiano quell'astro, e *jannan* vuol dire capo. Vedi PICTET, *Sul culto dei Cabiri in Irlanda*, pag. 104.

Si disse che *Latium* fu detto perchè colà *latuit* Saturno. Ora in fenicio *saturn* vuol dire appunto *latens* (POKOCKE, *Specimen hist. Arabum*, p. 420. Oxonii 1806). I versi saturnini, le feste saturnali mostrano e l'antichità di questo civilizzatore, e la rozzezza de'suoi tempi. *Tot sæculis* (dice Macrobio *Saturn.* l. 7) *Saturnalia præcedunt romanæ urbis ætatem*.

(3) Raoul-Rochette vede in *joan*, *jon*, *janus* il capo d'una colonia jonica, giunta in Italia nel 1431.

gricola, e forse simboleggia colonie fenicie, che cacciate di Creta, qui approdarono. Va fra i tesmofori anche Italo, il quale, al tempo che Teseo aggregava i demi dell'Attica, stabilì la comunione de' beni nella bassa penisola, insegnò l'agricoltura e i conviti sodalizi, che ancora duravano alla età d'Aristotele (1).

Per costoro opera, contro la persecuzione dei forti si piantano asili sotto la tutela dei numi o d'un capo di tribù. Questi capi divengono padroni; i ricoverati rimangono clienti; e uniti soggiogano i nemici, riducendoli schiavi. I tesmofori non possono abolire la guerra, ma la moderano col diritto fecciale, per cui un sacerdote presentasi all'offensore assegnandogli un termine entro il quale riparare i torti; scaduto questo indarno, gli era intimata inimicizia. Altri sacerdoti promettevano portenti, facevano imprecazioni.

L'Italia già civile conservò alcune vestigia di vita errante (2); e gli Dei pastorali, le feste e le divisioni dell'anno riferibili a pastorizia ed agricoltura, e il culto del Dio Termine, accertano un primitivo vivere da pastori e da campagnuoli.

I Marsi erano lodati per frugalità e valore; i Sabelli per incolta costumatezza; le donne loro e le apule e sannite per saviezza e sobrietà: ai Lucani predatori faceano contrasto i Sabini pii e giusti; ai molli e timidi Picentini i bellicosi Peligni e Sanniti, devoti a libera morte. Questi avevano educazione robusta (3), e druidici riti tremendi, come dicemmo: pomposi nelle armi, frugali nelle case, allevatori di mandre e puledri, e tessitori di lane, contraevano i matrimoni in freschissima età: in una giornata solenne sceglievano i dieci giovani meglio costumati e prodi, e lasciavano a questi l'elezione delle spose (4); ove se ne rendessero indegni, n'erano separati. Fra gli Umbri usavano le ordalie, simili ai giudizi di Dio praticati nel nostro medio evo (5), dove la divinità era chiamata immediatamente ad attestare con un miracolo la verità discussa o l'innocenza calunniata.

Ne' costumi italici troviamo caratteri, onde si distinguono da Greci ed Astatici. L'atrio (forse così nominato dagli Adriani) indica un vivere comune e all'aperto; e colà, intorno al fuoco dei Lari, s'adunavano i fanciulli e le donne, non chiuse ne' ginecei, e gli schiavi stessi (6), de' quali grandissimo era il numero.

(1) *Polit.* VII. 9.

(2) DORN SEIFEN, *Vestigia vitæ nomadicæ tam in moribus quam in legibus romanis conspicua*. Utrecht 1819.

(3) ORAZIO, *Od.* III. 6.

(4) *Peut-on trouver une plus noble institution?* esclama Montesquieu (*Esprit des lois*, VI. 17). Eppure così la donna è ridotta all'infimo grado, di essere scelta senza scegliere nè poter rifiutare.

(5) 'Ουβριχοὶ θταν πρὸς ἀλλήλους ἔχουσιν ἀμφισβήτησιν, κατοπλισθέντες ὥς ἐν πολέμῳ μάχονται, καὶ δοκούσι δικαιότερα λέγειν οἱ τοὺς ἐναντίους ἀποτφάξαντες. Gli Umbri, quand'abbiano litigio fra loro, armati come in guerra combattono, e pensano aver ragione chi l'altro uccide. Nicola Damasceno ap. Stobæo, *Serm.* 15°.

(6) *Positosque vernas, ditis examcn domus.*

Circa residentes lares. ORAZIO, *Epod.*

Assai prosperava d'agricoltura l'Italia d'allora: il grano, non che bastar al paese, si mandava fuori (1); e se scarso, vi suppliva il miglio (2). Molti e squisiti vini si faceano, talchè, anche dopo conosciute Grecia e Spagna, Orazio dà vanto quasi solamente ai nostrali, e Plinio dice che di questi soli imbandivansi le imperiali mense. Dai bovi si disse venuto il nome d'Italia (3): i maiali della Gallia Cisalpina nutrivano eserciti interi (4): le lane supplivano ed alla seta nei vestiti signorili, ed alla tela nelle trabacche militari. Quella d'Apulia era preferita sino alla milesia; e per conservarla morbida e intatta, rivestivansi le pecore con altre pelli: delle padovane morbide e fine si tessavano abiti e tappeti (5): bianchissime faceansi intorno al Po, nerissime a Pollenza, e per riputate che fossero le spagnuole, le nostre vinceano in durata (6). Di cavalli pure s'abbondava; i veneti erano cerchi anche fuori, e numerose razze nutriva la Puglia (7).

Vestigia dell'antica sapienza pratica sono alcuni loro proverbi citati da' Romani, e che doveano aver corso prima che la coltura fosse abbandonata agli schiavi. — Tristo agricoltore (dicevano) quello « che compra ciò che il fondo può somministrargli. Tristo capocasa « quel che fa di giorno ciò che può far di notte, eccetto il caso d'in-
« temperie; peggiore chi fa ne' giorni di lavoro quel che potrebbe
« nel festivi; pessimo quel che nei dì sereni lavora a tetto, anzi che
« all'aperto (8). Il campo dev'essere minore delle forze del coltiva-
« tore; sicchè nella lotta questi a quello prevalga (9). Non arare
« terra cariosa (10). Seminazione tempestiva spesso inganna; semi-
« nazione tarda non mai, se pur non sia cattiva (11). Non defraudare
« la semente (12) ». Pregavano che le biade nascessero per sè e pei vicini (13), e i censori punivano colui che arava più che non vangesse (14). Ottimo de' guadagni teneansi i prati; e Catone, interrogato qual fosse il primo modo d'arricchire coll'agricoltura, rispose: — I molti pascoli »; quale il secondo, — I pascoli mediocri »; quale il terzo, — I pascoli sebbene cattivi (15) ». Egli stesso diceva, che — Ben coltivare è ben arare ». Voi vedete che tutti han tratto all'economia agraria, predominante in Italia. E davvero, sol collo sminuz-

(1) *Olim ex Italiae regionibus longinquas in provincias commeatus portabant.* TACITO, ANN. XII.

(2) STRABONE, V.

(3) *Italus, vitulus.*

(4) POLIBIO, II.

(5) STRABONE, V; PLINIO, *Hist. nat.* VIII. 48.

(6) VARRONE, *De lingua latina.*

(7) STRABONE, V.

(8) PLINIO, XVIII. 6.

(9) COLUMELLA, I. 3.

(10) CATONE, V. 34.

(11) COLUMELLA, XI. 2.

(12) CATONE, V. — PLINIO, XVIII. 21.

(13) COLUMELLA, XI. 3. — PLINIO, XVIII. 13.

(14) PLINIO, XVIII. 7.

(15) COLUMELLA, VI. — PLINIO, XVIII. 5.

zamento e l'assidua coltura de' terreni può spiegarsi il crescere di tante popolazioni sopra un territorio non molto esteso.

Cavavansi marmi e metalli; e più tardi il senato romano vietò di occupare più di quattromila uomini alle miniere del Vercellese (1).

I popoli avventicci ebbero sempre cura d'occupar le coste, conoscendo opportunissima al traffico l'Italia. In fatto la superiore manteneva commercio coll' Illiria, ed insigne mercato era Adria: a Genua i Liguri cambiavano legname, resina, cera, miele, pellame, con biade, olio, vino, grasse (2), e mandavano fuori grossi saioni, detti tigustini: i Bruzi asportavano pece e calrame; Veneti, Sanniti, Pugliesi, la lana: per la via Salaria, traverso all' alto Apennino, i Sabinì venivano a prender il sale nella marina de' Pretuzi; gli Umbri il cavavano dalle ceneri: Liparioti, Rutuli, Volsci, Campani scorrevano il mare su barche lunghe e veloci; i Liguri su piccole, rozzamente attrezzate.

Una strada commerciale antichissima in fra le Alpi era stata aperta da Ercole Tirio, cioè dal commercio. Che si estendesse fin al Baltico lo mostra l'uso dell' ambra, che di colà portavasi nell' alta Italia, donde Romani e Greci la riceveano, talchè diedero al Po il nome d' Eridano, che è il fiume lontano che sbocca nel mar Settentrionale.

Dalla civiltà aborigena e da quella de' Pelasgi sembra esser uscita la nuova degli Etruschi, la quale in molti punti mostrasi originale, in altri greca od asiatica. Mentre un villano apriva il solco, balzò fuori Tagete, fanciullo di forme, vecchio di senno, che, come l' Oane di Babilonia, rivelò una dottrina, fondamento alla scienza degli aruspici; e a lui ed a Bacchede suo discepolo sono attribuiti i libri rituali (3). Questo mito, dal quale comincia la vita stabile degli Etruschi, indica un popolo industrioso a un tempo e sacerdotale. Sebbene non formasse una vera Casta, pure l'aristocrazia sacerdotale predominava, escludendo i forestieri, e fondandosi sul diritto divino e sugli auspizi. Ereditario nelle famiglie, il sacerdozio era distribuito in una gerarchia, dove i novizi erano detti camilli; e il sommo sacerdote veniva eletto dai voti di tutti i dodici popoli. Auspice della guerra e della pace era il loro collegio: per riti si sceglievano i magistrati, per riti si fondavano le città e gli accampamenti, si distribuiva il popolo in curie e centurie: sacri erano i confini, sacra l'agricoltura: dalla divinazione deducevano la proprietà, il diritto pubblico ed il privato: Dio medesimo aveva ordinato di spartire i terreni, vivere all' amica, venerare i termini; se no, malori, pesti, fulmini, procelle.

(1) LIVIO, XXXIII. 4.

(2) STRABONE, IV e V.

(3) *Rituales nominantur Etruscorum libri, in quibus præscriptum est, quo ritu condantur urbes, aræ, ædes sacrentur, qua sanctitate muros, quo jure portæ, quo modo tribus, curiæ, centuriæ distribuantur, exercitus constituantur, ordinentur, cæteraque ejusmodi ad bellum, ad pacem pertinentia. FISTO.*

Fra i costoro principali studi era il contemplare il volo degli uccelli e i fulmini. Gli uccelli distinguevansi in *lieti* che annunziavano salute e felicità, e *tristi* che presagivano il contrario. Ciascuna classe poi suddividevasi in altre molle: *volsgræ*, che si straziavano un l'altro col becco e cogli artigli; *remores*, la cui apparizione ritardava un'impresa; *inhibæ*, *inebræ*, *enebræ*, che l'arrestavano; *arculvæ*, *arcivæ*, *arcinæ*, che la stornavano. Non si conviene sul senso degli *oscines* e *præpetes*: ma sembra che i primi fossero quelli la cui voce dava un presagio qualunque, tristo o propizio; gli altri, il cui volo era buon segno, massime qualora si dirigessero difilato all'osservatore. Se dopo questo augello ne compariva un altro d'augurio sinistro (*altera avis*), restava eliso l'augurio precedente (1).

Diceasi che i sacerdoti etruschi sapessero attrarre (*elicere*) le saette, e s'accorsero che producevano mutamenti di colore, e che alcune piombavano dal cielo, altre sorgevano di terra (2). Ritualmente distinguevano i fulmini in *fumida*, *sicca*, *clara*, *peremptalia*, *affectata* ...: i *pubblici* riguardavano a tutto lo Stato, e davano auguri per trent'anni; i *privati*, a un individuo, valendo per dieci anni al più; i *famigliari*, ad una casa sola, e riferivansi a tutta la vita. Sacro restava il luogo ove cadessero.

Da un lato gli Etruschi vengono lodati come scevri delle greche favole (3), dall'altro ci sono dati come padri delle superstizioni: sappiamo che i sacerdoti di Tarquinia uccidevano i prigionieri; altre volte gli auguri etruschi presentavansi ai nemici in abito di demoni, avventando serpi e faci: il che non si può accordare se non facendo distinzione fra la dottrina esoterica e la vulgare. Nei pochi documenti rimastici la troviamo grave e melanconica, come di gente a cui era prefinito il numero di secoli, che essa e il mondo durebbero. Dio creò il mondo in seimila anni: nel primo millesimo il cielo e la terra, nel secondo il firmamento, nel terzo le acque, nel quarto il sole e la luna, nel quinto le anime degli uccelli, dei rettili e d'altri animali viventi nell'aria, sulla terra e nell'acqua, nel sesto l'uomo, la cui stirpe durerà quanto durò la creazione (4).

(1) Noto è quanto tale scienza entrasse nella nomina de' magistrati, e in tutti gli affari pubblici anche in Roma. Il volo di una civetta sospendeva sovente le assemblee del popolo, annunziando essa morte o fuoco, mentre ad Atene veniva di liettissimo annunzio. L'aquila, uccello di Giove, era sempre augurio di bene fra gli Etruschi e Romani. Vedi CREUZER, *Symbolica*.

(2) *Etruria erumpere quoque terra fulmina arbitratur*. PLINIO, II. 55.

(3) *Sed Roma tam rudis erat cum, relictis libris et disciplinis hebræis, græcas fabulas rerum et disciplinarum erroribus ligaretur, quas ipsi Hebræi semper horruerunt*. CATONE, *Origines*. E PLACIDIO LUTAT. (ex TAGES, *Schol. ad Thebaidem Statii*, IV. 516): *Deum demagogona, cuius nomen scire non licet... principem et maximum deum ceterorum numinum ordinatorem*.

(4) Così presso i Persi troviamo i dodici millenari, divisi secondo i segni dello zodiaco: anche fra gl'Indi l'età nostra dee finire in dodicimila anni divini.

Se credessimo al Passeri (1), l'arcana filosofia degli Etruschi ammetteva un Dio solo, una rivelazione, l'uomo formato di fango, decaduto da migliore stato; i buoni dopo morte si trasformano in Dei; i falli più leggeri si espiano in questa o nell'altra vita; ai gravi, eterne pene. Nella religione vulgata, i tre principali numi erano Tina o Giove, Cupra o Giunone, e Minerva, ciascun de' quali doveva avere un tempio in ogni città federata. Dodici Dei Consenti, sei maschi e sei femmine, assistevano Tina, anima del mondo, causa delle cause. Accanto a Tina, e talvolta identificato con lui, sta Giano fratello di Camasene donna e pesce; il quale porta le chiavi da aprir l'anno e le porte della città, e col doppio volto guarda l'oriente e l'occidente. I fichi con foglie di lauro, che si davano in onor suo a strenna del capodanno, rivelano l'origine agreste del suo culto.

Ogni dio, ogni uomo, ogni casa, ogni città aveva il proprio genio custode, esseri intermedi fra l'uomo e la divinità. Due assistono a ciascun uomo, intenti a drizzarlo uno al bene, l'altro al male. La casa, con tutte le dolcezze che l'accompagnano, è custodita dal Lare, mentre i Penati, genî della divinità, vi versano l'abbondanza e le gioie, assicurano il triplice bene di una patria, una famiglia, un possesso. I Penati erano o pubblici o domestici: ai primi presiedevano Giove e Vesta, e adoravansi nei templi; gli altri avevano culto nella casa e al focolare. Questi erano stati uomini; e dopo che un'anima usciva dal corpo, diventava Lemure o Mane: se adottava la posterità della sua famiglia, chiamavasi il *lare domestico*; se per le iniquità era agitata, v'appariva come *larva*, spaventevole ai malvagi (2). Perciò gli avi seppellivansi nelle case. Altare dei Lari era il

Goes, negli *Agrimensori* p. 258, riferisce questo *Fragmentum Vegoiae Arruntii Voltynno*:

Scias mare ex æthere remotum. Cum autem Jupiter terram Hetruriam sibi vindicavit, constituit jussitque metiri campos, signarique agros; sciens hominum avaritiam vel terrenam cupidinem, terminis omnia scita esse voluit, quos quandoque ob avaritiam prope novissimi (octavi) sæculi datos sibi homines malo dolo violabunt, contingentque atque movebunt. Sed qui contigerit moveritque, possessionem promovendo suam, allerius minuendo, ob hoc scelus damnabitur a diis. Si servi faciant, dominio mutabuntur in deterius. Sed si conscientia domestica fiet, celerius domus extirpabitur, gensque ejus omnis interiet. Motores autem pessimis morbis et vulneribus afficientur, membrisque suis debilitabuntur. Tunc etiam terra a tempestatibus vel turbiniibus plerumque late movebitur; fructus sæpe lædentur decutienturque imbribus atque grandine, caniculis interient, robigine occidentur; multæ dissensiones in populo fient. Hæc scilote, cum talia scelera committuntur: propterea neque fallax neque bilinguis sis, disciplinam pone in corde tuo.

(1) *Pict. Etr. in vas.*, vol. II. 41.

(2) Marciano Capella (*De nuptiis Philologiae et Mercurii*, II. 62) dice conforme agli antichi: *Verum illi (Etrusci) manes, quoniam corporibus illo tempore tribuuntur, quo sit prima conceptio, etiam iisdem corporibus delectantur, atque cum iis manentes, appellantur Lemures. Qui si vitæ primoris adjuti fuerint honestate, in Lares domorum urbiumque vertuntur; si autem depravantur ex corpore, Larvæ perhibentur*

focolaio domestico, e le immagini se ne conservavano nel farario, cappella situata nell' atrio. Sovente i Mani tornavano a visitare i loro parenti, poi a determinare solennità uscivano tutti dai loro asili funerei; onde se ne celebrava la commemorazione.

La varietà del panteon etrusco si cercò ridurla alla trinità (1), introdotta a Roma dopo Tarquinio Prisco; tanto più che, secondo Servio (2), nella costruzione delle città etrusche la legge esigeva vi fossero tre porte, tre templi, tre divinità, Giove, Giunone, Minerva. Forse dunque erano varie rappresentazioni del nume stesso quelle che prendiamo per divinità distinte: così Tina (Giove) or compare come il Zeus olimpico, or coll'edera di Pacco, ora col lauro d'Apollo, ora coi raggi come il Sorano sabino; egli *Termine* per difendere i confini, egli *Quirino* per la guerra, egli dio sotterraneo. Giunone, di cui non ci arrivò il nome etrusco, somiglia talora a Venere; ed ora è *Populonia* come dea del popolo, or *Libera* come moglie di Giove bacchico (*Liber*). Minerva è dsa soprantendente al destino, identica con Nortia e Valentia, e con Alitia. De' quattro Penati etruschi, *Fortuna* e *Pate* s'identificano con Minerva e con Giove: quanto a *Cerere*, poco nota dapprimo in Etruria, non può essere che la doppia espressione di Giunone: il genio Giovinale, padre del miracoloso *Tagete*, indicato come quarta divinità penate, riguardavasi per figlio di Giove e padre degli uomini (3). Dai forestieri e dagli aborigeni accettarono poi un circolo più esteso di nomi e di genti; anzi, o dalle tradizioni antiche pelasgiche o da quelle delle colonie trassero tante idee elleniche, che molti loro vasi patono dipinti in paesi greci. In generale non vi troviamo divinità contenziose e disolute, come fra' Greci: ma l'avere più chiare nozioni ci fu tolto dall'essere la loro dottrina rimasta un arcano de' sacerdoti, unici possessori della scienza e del sacro linguaggio allegorico.

Come in Oriente, i riti son necessari ad ogni atto pubblico e privato legittimo; gli uomini son guidati per interpretazione di sogni, di fenomeni, di astri: pure non è, come colà, una pura teocrazia, giacchè il patriziato inizia la cittadina attività, e prelude all'indipendenza de' politici diritti. La nobiltà, cioè la gente conquistatrice, costituiva tanti signori (*Lucumoni*), che, guerrieri e sacerdoti come i Caldei, da' castellari sulle alture tenevano la soggezione i pianigiani. Ciascuna città ne aveva uno, che rendeva ragione ogni nono giorno, e che rappresentava gli altri nelle assemblee generali tenute a Volsinia o Vitulonia. Fra i *Lucumoni* uno era scelto capo

ac *Mania*. Sulla *Religione degli Etruschi* il Creuzer è assai mancante: più pieno il Müller ne' cap. 4, 5 e 6 del III libro.

(1) Quantunque l'autore avrebbe potuto fare a meno di adoperare questa voce, come avvertimmo in altra nota; pure per non lasciare una lacuna per ora gileta perdoniamo, contentandoci avvertire solamente averla egli adoperata nel proprio significato, e non secondo che l'adoperano i cristiani. (G. B.)

(2) ARNOSTO, III. 40; — MÜLLER, II. 87.

(3) GERHARD, *Memoria sul Panteon etrusco*, letta all' Accademia di Berlino in aprile 1845.

della federazione (1), avendo per insegne la porpora, la veste dipinta, corona d'oro, scettro coll'aquila, scuri, fasci, la sedia curule, e dodici littori, somministrati uno da ciascuna città.

Delle schiatte principali erano clienti le inferiori, che formavano la plebe divisa in tribù, curie e centurie: onde lo Stato era costituito dal lucumone, da nobili e da plebei.

Diversamente ordinate erano nell'interno le dodici città, ma tutte insieme eleggevano un pontefice supremo per le feste nazionali. Il territorio di ciascuna ne comprendeva molt'altre, provinciali, colonie o suddite, abitate dalla stirpe indigena soggiogata, priva sempre dei diritti che acquistò la plebe romana, e senza assemblee, giacchè ogni cosa decidevasi nell'adunanza de' lucumoni.

Questo sistema toglieva il vigore che nasce dalla unità; e gare di lucumoni e di città, gelosia degli ordini inferiori, odio di partiti e di razza laceravano il paese, e impedivano di effettuare una grande lega fra tutti i popoli italiani, come avevano già tentato e Sanniti e Pelasgi, e che non poté essere compita se non quando Roma se le aggiogò tutte non più colla forza che coi mirabili ordinamenti civili.

Ben tra le famiglie dominatrici sorgevano fazioni, ma sempre in senso oligarchico, senza che mai si costituisse il popolo, la comunità. Il vulgo, che supponemmo composto di Aborigeni e di Pelasgi vinti, era escluso dagli eserciti, i quali perciò riducevansi a cavalleria; solo Volsinia, assalita da' Romani, armò la classe inferiore e i lavoratori, e con tal modo poté resistere: questi in compenso ottennero la cittadinanza, il diritto di testare, d'imparentarsi coi dominanti, di sedere in senato. Siffatta rivoluzione fu dipinta come atrocissima, forse dall'invidia dei nobili: ma se fosse stata imitata da tutte le città, sarebbero in quelle formato il Comune plebeo, e quindi la forza; quale di fatto apparve allorchè gli Etruschi si sollevarono al tempo di Silla, dopo che il dominio forestiero avea tolte di mezzo le prische distinzioni.

Gli Etruschi stesero, come si è veduto, le loro colonie: e diversi dai soliti conquistatori, invece di distruggere edificavano città. Simili in ciò ai Pelasgi, vi facevano predominare idee e numeri simbolici; dodici città nell'Etruria, dodici sul Po, dodici al mezzodì (2), di pianta quadrata, orientate come prescriveva l'augure, e che per lo più abbracciavano due colli, sul più alto de' quali sorgeva la rocca.

O deduciate il nome di Tirreni dalle molte torri, o da *tiremh* coltivatore, esso indica la loro industria. Veneravano l'agricoltura

(1) I Romani dissero re Porsena per mala intelligenza. Altri pretese trovare una serie di re, discendenti da Giano; e Dempster fa in duemila cinquecento anni regnare quattro dinastie, i Gianizeni, i Coriti, i Larti, i Lucumoni. Müller va indovinando le istituzioni civili dell'Etruria da quelle di Roma antica, supponendo che questa le traesse da quella.

(2) Tutte le loro misure e divisioni sono multiple o submultiple del 12 e 10. La misura agraria (*vorsus*), come il *plecton* greco, è un quadrato di cento piedi.

tanto, che ad essa soprantendeva un collegio di sacerdoti arvali; coll' aratro si descriveva il circuito delle nuove città, considerandosi quell' arte come legame de' civili consorzi; conquistarono il patrio terreno dalle acque del Clani e dell' Arno, elevandolo per via delle colmate. Invece delle vanità di piramidi ed obelischi, munivano acquedotti meravigliosi, come quello traverso la Gonfolina per asciugare il lago che fra Segna e Prato ondeggiava dove ora sorge Firenze; un altro presso l' Incisa per sanare il Valdarno superiore: ad Adria svolsero le paludi del Po; interraron la Chiana; altrove ai laghi stagnanti ne' bacini e negli estinti crateri aprirono canali sotterranei, somiglianti a moderni pozzi trivellati. Per quanto però abili, non poterono migliorare l' aria della Maremma, ove allora come adesso, diceasi che si arricchisce in un anno e si muore in sei mesi.

Fuori, anticamente padroneggiarono il mare, che per loro ebbe nome di Tirreno e d' Adriatico: quando Mileto si fu resa ai Persi, navi tirrene trafficavano in quei mari a gara coi Fenici (1): Agilla porse sessanta galee per combattere i Focesi nelle acque di Sardegna, e furono chiamati fin signori del mare (2). Anche dallo Stretto tentarono uscire e piantar colonie in un' isola ignota, ma furono impediti dalla gelosia dei Cartaginesi. Molti porti aprivano al commercio, e principale Luni nel golfo della Spezia: e pare che anche i primari cittadini applicassero al traffico, pel quale l' Etruria serviva di intermedio fra il mare e la restante Italia. Un bel sistema di monete si trovò fra loro: e dai molti scarabei ed altri lavori egiziani, dalle gemme d' Oriente e dall' ambra del Settentrione, stati scoperti nelle tombe loro, si argomentò tenessero relazioni di commercio co' paesi del Nilo, colla Cirenaica e col Baltico.

Al pari di tutti i popoli antichi, abusarono della potenza marittima per corseggiare; e i pirati tirreni aveano sì tremendo nome, che Rodi come gran vanto conservava ne' suoi tempi i rostri tolti alle loro navi. Come la Francia pur dianzi contro i Barbareschi, così Gerone di Siracusa mosse per liberare da loro i mari; li ruppe, e la sconfitta dovette ben essere decisiva, se poco stante, quando i Siracusani trassero a conquistare l' isola d' Elba, veruna flotta tirrena non proteste la Corsica, nè sviarono i nemici che coll' oro; e così quando Dionigi minacciò la spiaggia di Cere. Pure quando già era in decadenza l' Etruria, passava per la più ricca, forte e popolosa provincia d' Italia (3).

Pertanto gli Etruschi ci appaiono come una tribù quasi isolata, che, se anche appartiene alla famiglia greca, ha però molto di formazione originale. Popolo agricolo e abitator di città, ben disposto

(1) ERODOTO, VI. 17.

(2) *Ναυτικαῖς δυνάμεσιν ἰσχύσαντες, καὶ πολλοὺς χρόνους θάλατταν κρατήσαντες*. DIODORO, V.

(3) *Etruschi campi, . . . frumenti ac pecoris et omnium copia rerum opulenti*. LIVIO XXII. 3. *Etruscos... gentem Italiae opulentissimam armis, viris, pecunia esse*. X. 16.

a tutte le arti della vita, l'unione in comunità elevò ad alta potenza per eccellenti ordini. Un' austera nobiltà redimeva l'orgoglio colla conservazione dell'ordine. Da essa furono sviluppate e radicate le idee religiose, sostenute coll'autorità del sacerdozio; in modo che una severa e cupa austerità divenne carattere di questo popolo. La religione si spiegò in un ben ordinato sistema, ove davasi ragione dell'origine e dei destini dell'uomo, e dove gli Dei e gli uomini furono uniti in uno stato solo e in un patto che li metteva in continua corrispondenza. Deve necessariamente uscirne il dogma, che la cosa più importante sia l'ordine; e appunto per la forza data dall'ordine questo popolo signoreggiò a lungo sulle migliori parti d'Italia; e spiegò grandemente la propria industria.

Ma a quest'originalità si mescolò ben presto molta materia forestiera; e singolarmente uno sciame greco, probabilmente venuto dall'Asia Minore, v'introdusse foggie e consuetudini, le quali però a noi riescono difficile sceverare dalle indigene. Crebbe allora il lusso; e nei festini, ove anche le donne erano ammesse, sfoggiavasi di cibi e di vesti sontuosissime; e singolarmente per isquisite vivande erano nominati (1). Le turpissime infamie onde Teopompo fa aggravio ai Toscani, accomunamento delle donne, ostentati amori maschili, sentono l'eccesso d'una satira, smentita in parte dal sapere come ne' ginnasi abborrivano la nudità dei garzoni, e dall'austerità che compare in tutte le istituzioni loro: sebbene dall'altra trovi appoggio nelle oscene dipinture dei loro vasi.

Divisero l'anno in dodici mesi con nomi particolari, distinti ciascuno in tre parti, e chiamando *idi* il giorno di mezzo. La giornata cominciavano dal mezzodì.

L'alfabeto etrusco deriva dalla fonte comune degli europei e dal fenicio, e scrivesi da dritta a sinistra. V'ebbe letteratura antichissima (2); Varrone sembra indicare un Volumnio toscano, autore di tra-

(1) La salciccia *lucanica* conservò il nome nei nostri vulgari. *Obesus Etruscus*. CATULLO, xxxvii. 11, *Pinguis Tyrrhenus*. VIRGILIO, *Georg.* ii. 493; e nell'*Æn.* xi. 735:

*At non in Venerem segnes, nocturnaque bella,
Aut ubi curva choros indixit tibia Bacchi,
Expectare dapes et plenæ pocula mensæ.*

Vedi pure Teopompo ap. ATENEO, xii. 5.

DIONISI, ix. 16: Αβροδίατον γὰρ δὴ καὶ πολυτελὲς τὸ τῶν Τυρρῆκων ἔθνος ἐν οἴκοι τε καὶ ἐπὶ στρατοπέδου, ὑπεραγαμέμεν ἔξα τῶν ἀναγκαίων πλοῦτον τε καὶ τέχνης ἔργα παντοία πρὸς ἡδονὰς μεμνηχανμένα καὶ τρυφάς.

Anche delle donne loro, belle a segno che Teopompo le chiamò τὰς ὤψεις καλὰς, poco felice concetto ci dà quel d'Orazio, *Od.* iii. 10:

*Non te Penelopen difficilem procis
Tyrrhenus genuit parens;*

e peggio Plauto, *Cistell.* ii. 5:

*Non enim hici, ubi ex tusco modo,
Tute tibi indigne dotem quæras corpore.*

(2) *Romuli autem ætatem jam inveteratis literis atque doctrinis . . . fuisse cernimus*. CICERONE, *De rep.* ii. 10. E ap. AGOSTINO, *De civ. Dei.* xviii.

gedie; ed a' commedianti i Romani diedero il nome d' *histriones* dall' etrusca parola *ister*. Veneravansi le Camene, ispiratrici de' canti in lode de' grand' uomini (1). Nulla ce n' è rimasto, però, anzi la lingua stessa ci è arcana. Lami, Lanzi, Passéri, Spanemio, Gori, Bourget vollero trar questa dal greco; Reinesio ed altri dal fenicio; Merula dall' arabo; Bardetti e Schricchio dal Settentrione: ma per sostenersi vi fecero tante mutazioni e alteramenti, che minori se ne vorrebbero a dimostrare che la lingua dei Malesi deriva dal latino (2).

Tanta opinione di sapere godevano, che i patrizi romani mandavano ad essi i loro figliuoli da educare; di là vennero a Roma insigni letterati; e fin ai tempi di Alarico si spediva in Etruria a consultare gli auguri per la salvezza della patria. Anche nella medicina furono famosi (3): studiarono sui numeri, e probabilmente sono etrusche le cifre che noi chiamiamo romane: è meraviglioso il trovar in essi idee sul fuoco centrale, analoghe a quelle che insegnò testè Fourier. Potea però esservi incremento grandioso del sapere o slancio di

24, dice esser Romolo venuto *non rudibus atque indoctis temporibus, sed jam eruditis et expolitis*.

(1) CICERONE, *Brut.* 19; *Tuscul.* IV. 2.

(2) Per un esempio, in una delle Tavole Eugubine si legge:

CVESTRE TIE VSAIESVVVEBISTITISTE TEIES.

Dividono

cvestre tie usaies vesv vvebis titiste teies,

per interpretare

cuestor tie σσας vesum vuebis τιθεστε deies;

cioè

Questor dicit: quascumque visum vobis constituit dies.

Non a torto Niebuhr asserì che di due sole parole etrusche conosciamo il senso: *AVIL RIL vixit annos*. In sanscrito *Avi* significa *vivere*; *Ril* tagliare, da cui il greco *ρῥω*, *πέσσω*, il latino *rodo* e *rado*, il tedesco *reisen*, il russo *riezu*. *Ril* vuol anche dire *muovere*, *trascorrere*, da cui il greco *πέω*, il latino *ruo*, il francese *rue*, l'inglese *ride*. Onde il *Ril* etrusco potrebbe derivare dall' uno o dall' altro, considerando l' anno come uno scorrimento di tempo, o come una divisione.

Un' opinione nuova mise fuori testè Guglielmo Bentham nell' Accademia reale Irlandese; l' antico etrusco esser identico colla lingua ibernoceltica e coll' irlandese, quale oggi si parla in quelle isole; e conforme a ciò diede la versione della *v* e *vi* delle Tavole Eugubine, prescelte perchè di materia più importante. Secondo lui, *v* è esposta la scoperta delle isole Britanniche, fatta dagli antichi Etruschi, e l' uso dell' ago calamitato nella navigazione. La *vi* comincia con invitare a dividersi o prendere a fitto le terre occidentali, ove sono tre isole di suolo ricco e ubertoso, con bovi e montoni assai, e molte damme negre; oitre miniere e belle acque. La *vi* finisce col rammentare ai Fenici che le isole scoperte posson dare incremento al commercio, protette dal mare contro i nemici; e che potrebbero offrir asilo qualora il loro paese restasse invaso dai nemici. L' iscrizione fu fatta *trecent' anni dopo il gran fragore sotterraneo*.

(3) *Τυρρῶνων γενεῶν φαρμακοποιῶν ἔθνος*. *I Tirreni, genia da farmachi*. ESMILIO presso Teofrasto, IX. 15.

poesia là dove lo studio era ristretto nel sistema sacerdotale e nell'interpretazione di segni celesti?

Stromenti musicali inventarono gli Etruschi, fra cui le tibie tirrene e il corno ritorto; e a suon di flauti facevano il pane e battevano gli schiavi (1). A loro fanno onore dei mulini a mano, degli sproni alle navi, della stadera detta campana. I Romani desunsero da essi la bolla d'oro segno di nobiltà, i fasci consolari, i littori, la pretesta giovanile, la toga virile, la sedia curule, la clamide dei trionfanti (2), gli anelli de' cavalieri, i calzari senatori e guerreschi, le corone trionfali, le falci da potare, i giuochi scenici ed i circesi, le cerimonie de' Feciali.

Potrebbe domandarsi perchè le città italiane non diedero uno storico, un poeta, un filosofo, mentre tanti ne rammentano le colonie greche? come mai, con tanto commercio, non batterono monete, sicchè solo 300 anni avanti Cristo ne troviamo d'argento a Populonia, di rame a Volterra? perchè non un legislatore, un eroe che sopravvivesse al tempo? Noi crediamo che la risposta stia nella nostra ignoranza. Da ieri ci ponemmo a cercare le antichità nostrali; e v'ha paesi in Italia meno conosciuti che non l'Egitto e il Seilan. Venti anni fa sarebbesi potuto dire che gli Etruschi mai non ebbero vasi, perchè gli autori latini non ne fanno quasi cenno.

Catone avea da ciascuna città raccolto memorie sull'origine di esse: dagli antichi si trovano nominati trentatré storici sulla fondazione delle città italiane, le quali Eliano diceva essere mille centonovantasette (3): Varrone ci assicura che gli annali etruschi risalivano all'origine delle singole città. Queste, invece del secolo usuale di cento anni, lo cominciavano dal giorno della fondazione di ciascuna, e finivano colla morte dell'ultimo fra quanti erano nati in quel giorno stesso: allora cominciava il secondo secolo, che si chiudeva alla morte dell'ultimo fra coloro che viveano al principiare, e così via: lo che prova ch'essi tenevano registro dei nati e morti (4). E a rimpiangere la storia de' Tirreni, scritta dall'imperatore Claudio: perocchè del resto i Romani, in parte sprezzatori di ciò che trovavano fra i conquistati, in parte vogliosi di deprimere un popolo che aveano avuto a padrone, poi a maestro, talmente ne tacquero, che non fanno quasi menzione delle stupende rarità di esso, le mura, le sepolture ed i vasi.

Resta a decidere se ai misteriosi Pelasgi ovvero agli Etruschi sia-

(1) *Arist. ap. POLLUCE*, IV. 36. — *PLUTARCO*, *Del frenar l'ira*. — *ATENE*, XII. 5.

(2) Sembra che, nell'intenzione degl'Italiani, questa magnificenza esteriore avesse del simbolico, e ravvicinasse gli uomini ai numi. Perciò il trionfante in Roma era vestito da Giove e colla faccia tinta di minio, come l'effigie di questo in Campidoglio. *Enumerat auctores Verrius, quibus credere sit necesse, Jovis ipsius simulacri faciem diebus festis minio illini solitum, triumphantumque corpora*. *PLINIO*.

(3) *Hist. varia*, IX. 16.

(4) *Διεπύζουτο... παρὰ τοῖς ἐπιχωρίοις μῦθαι κατὰ ἔθνη τε καὶ κατὰ πόλεις, εἴτ' ἐν βεβήλοις ἀποκείμεναι*. *DIONISIO*, II. 158.

no dovute le mura di Cortona, di Rusella, di Fiesole, di Volterra, di Populonia, d' Aurinia, di Segna, di Cossa, fatte d' enormi poligoni, nel genere che chiamammo ciclopico; e la porta di Ercole a Volterra colla volta perfettamente circolare, di diciannove grandi pietre tagliate (1). Gli sbocchi del Po e dell' Arno regolarono con iscaricatori e imboccature; un emissario aprirono al lago Albano; e avevano ideato restringere in canale tutto il Po, opera che resta ai nostri nepoti. L'ordine toscano de' templi tiene del dorico, con importanti modificazioni: ma nessuno ce ne rimane. Secondo Vitruvio erano quadrilunghi, con tre celle, di cui la media più grande; nel pronao erano distribuite colonie, dell' ordine che da' Toscani ebbe nome, e al di sopra il tamburo co' frontispizi ben ornati. Modello de' loro tempi può considerarsi quello di Cerere in Roma, alzato presso il circo Massimo da Albo Postumio dittatore, 494 anni avanti Cristo, demolito da Augusto. Agli Etruschi vanno ascritte le opere più antiche di Roma, quali le mura esterne del Campidoglio, la sponda del Tevere, e la cloaca massima che è una meraviglia. La sua volta interna a semicircolo, del raggio di diciotto palmi romani, è chiusa da una seconda, e questa da una terza, fatte di massi di peperino scarpellati, lunghi palmi $7 \frac{1}{4}$, alti $4 \frac{1}{6}$, combaciati senza cemento. Nel 1742 si scoprì un altro acquedotto non meno meraviglioso, quaranta palmi sotto al suolo presente, di travertino, e perciò più recente e forse posteriore alla guerra punica: tremuoti, sovrapposti edifizi, quindici secoli d' abbandono non ne spostarono pietra. Etrusco è pure l' anfiteatro di Sutri, scavato nella rupe e del giro di mille passi; e così il teatro di Adria, e forse l' anfiteatro di Verona. Da Cere a Vejo sussiste ancora la strada selciata. Bolsena in fenicio esprimerebbe città degli artisti; e da questa i Romani predarono duemila statue.

Varrone descrive il sepolcro di Porsena presso Clusio, a somiglianza del labirinto di Creta, di pietre squadrate, ciascuna larga trecento piedi, lunga cinquanta, sormontato da cinque piramidi, larghe settantacinque piedi ed alte il doppio: idealità impossibile (2). I sepolcri di Castel Dasso e di Norchia, quelli di forma egizia, questi di dorica, sono i più importanti fra i ricavati nel tufo, per l' architettura esterna. In quei di Norchia sta un bassorilievo, ch' è forse l' unico esempio in Italia d' una compiuta ed estesa composizione di frontone antico. L' architettura è di quel genere nano che Vitruvio denomina *barycephala*, e doveva esser decorata a colori.

E i sepolcri sono gli edifizi che più spesso si ritrovano in Etruria,

(1) Vedi MARIANNA DIONIGI, *Viaggio in alcune città del Lazio, che diconsi fondate dal re Saturno*. Roma 1809.

PETIT-RADEL, *Voyage dans les principales villes de l' Italie*. Parigi 1815.

(2) Tiersch (*Ueber das Grabmal des Atyattes*. Monaco 1835) sostiene la somiglianza del sepolcro di Alatie descritto da Erodoto, lib. I, c. 95, con questo di Porsena, e in conseguenza la parentela dell' Etruria colla Lidia.

ora in file nelle rupi fuor dell'abitato, ora in cucumelle, eminenze che ricoprono gli estinti. Nel piano di Vulci dove sorgea l'antica Volci, si trovò una di queste costruzioni con porte a sesto acuto, e leoni e grifi: presso Toscanella, nella valle del Matra, le rupi sono forate da moltissime grotte uniformi che doveano formare una necropoli. Per lo più sono stanze a volta piana o a botte: il morto vi si deponeva sotterra, circondato di lastre di pietra o di grandi tegole, su cui stava inciso il nome, e attorno vari ornamenti. Più tardi s'abbruciavano, e le ceneri conservavansi in olle col nome e cogli anni dell'estinto: talora nella camera sepolcrale deponevano tutti i vasi che aveano servito al funerale banchetto. Nelle iscrizioni non vi è motto che indichi un dolore, un melanconico addio.

Già sullo scorcio del 1600 si era penetrato nella necropoli di Tarquinia, scavata nel tufo in mezzo ad una pianura presso Corneto, dodici miglia da Civitavecchia e tre dal mare; ma dopo il 1824 fu meglio scandagliata, e lord Kinnaird ne trasse molti bei vasi e preziose anticaglie. Da un'apertura rotonda a imbuto si scende per certe tacche fatte nella parete. Le volte dei sepolcri alcune sono murate come le nostre, altre a quadretti incavati (*lacunaria*), altre a spinapesce come i pavimenti degli antichi, sorrette da pilastri quadrati di tufo: non ricevono luce che dall'ingresso, eppure volte, pareti, pilastri sono coperti di pitture, che figurano per lo più combattimenti o attacchi contro la vita, o lo stato delle anime dopo morte, come i lari col vigile cane, démoni alati che tirano in cocchio l'anima del defunto, o con martelli percuotono una figura virile ignuda prostrata a terra. In alcune di queste pitture sentesi l'influenza greca: altre, anteriori a tutte le greche, serbano puro il carattere etrusco, e possono dar idea delle arti nazionali, giacchè non è lecito supporre, come dei vasi, che fossero trasportate d'altronde. Dalle tombe non ancora violate uscirono altri oggetti di metallo, e principalmente uno scudo cesellato, di più di tre piedi di diametro; e un mascherone di bronzo cogli occhi di smalto; idoletti pure smaltati, a somiglianza degli egizi.

Il Lanzi, intento a trarre ogni forma dell'arte dalla Grecia, esclamava: — Dov'è in Etruria una deità con quattro ali, come i Fenici « e i Maltesi loro scolari le figurarono? Anzi fra gli antichi bronzi di « Etruria che soli possono pretendere all'età più remote, ov'è un « idolo, non dico di quattro, ma di due ali? » (1). E Winckelmann: — Il miglior mezzo di sostenere l'opinione in favor degli Etruschi, « sarebbe di produrre vasi trovati effettivamente in Toscana: ma fin « nora nessuno potè mostrare ». Ed ecco che in questi venti anni se ne scopersero più migliaia.

Sui margini della Fiora, alquanto a borea di Tarquinia, dietro Civitavecchia, Luciano Bonaparte principe di Canino, casualmente scavando nel 1828, scoprì una camera sepolcrale, dietro la quale altre ne rinvenne, e proseguendo un fin tremila vasi di singolare beltà e

(1) *Saggio*, t. II. p. 258. Di ciò ch'egli chiedeva, vedansi esempi nel MICHEL, *Tav.* XXI. XXII. XXXV. ecc.

grandezza, oltre lavori di bronzo, oro ed avorio, che gli fecero argomentare fosse colà situata Vitulonia, principal sede della federazione etrusca (1). Vitulonia era già distrutta ne' primi secoli di Roma, sicchè questi ipogei sarebbero anteriori a Romolo, e precorrerebbero di quattro secoli il fiore delle arti greche. Sariano dunque a ritenere come originali; e la somiglianza riscontrata nelle leggende proviene dalla comune origine pelasga degli alfabeti etrusco e greco.

E che le arti belle siano antichissime in Italia, molti riscontri storici l'attestano. Romolo rubò in Etruria un carro di bronzo: Plinio cita le pitture di Ardea, anteriori alla fondazione di Roma: all'Etruria ricorsero i Romani per compire le grandiose opere al tempo dei re, e singolarmente la cloaca massima che attesta l'uso antichissimo dell'arco. La lupa del Campiglio, emula di qualunque bel lavoro antico, prova la prosperità delle arti in Etruria nel v secolo di Roma; come anche la Minerva, l'Arringatore a Firenze, il Fanciullo dell'Oca a Leida, e il Guerriero di bronzo del museo Gregoriano. La fiorente città di Adria fu occupata e distrutta al venire dei Galli nei primi secoli di Roma; onde dovettero precedere tal venuta le opere d'arte, che in essa si trovano e più si troverebbero scavando, come n' accertano i vasi bellissimi che colà uscirono in luce.

Agilla o Cere, città di somma potenza navale nel vi secolo avanti Cristo, rivelò la sua necropoli, sul modo di quella di Tarquinia e coi medesimi vasi. Chiusi, residenza di Porsena, ne diede moltissimi, singolari in questo, che hanno le figure rilevate, e son fatti collo stampo, nè cotti al forno: i migliori adornano la galleria del duca di Toscana. Colle antichità de' Volsci si formò testè il museo Gregoriano a Roma; dove fu fondato un istituto archeologico per dirigere siffatti lavori. Il cavaliere Magni dissotterrò a Corneto, dopo molte altre curiosità, una statua in terra cotta di grandezza naturale, che figura un uomo di piena virilità colla corona d'oro.

E non nella sola Etruria propria si trovano vasi, ma nella Magna Grecia, a Nola, a Capua, a Napoli, a Pesto, nella Sicilia, e in minor numero ad Atene, a Megara, in Aulide, nella Tauride, a Corinto e nelle isole greche, nella Cirenaica, nella Crimea: e la fragile creta conservò intatti i segni affidatile, meglio che il marino e il bronzo. Stanno in tombe poco profonde, eccetto quelle di Nola, a cui le eruzioni del Vesuvio sovrapposero uno strato di venti piedi. E queste tombe consistono in una camera a stucco, talora dipinta, e in mezzo ad essa il cadavere, con un vaso presso al capo, altri intorno o appesi alle pareti per chiovi di bronzo, varî di numero e ricchezza giusta la condizione dell'estinto. Per lo più uno è ad uso di brocca col suo bacino; altri paiono da servigi domestici; altri di puro abbellimento, mancandovi il fondo, e più preziosi per volume, materia ed arte; tutti verniciati, e con figure che rappresentano o sacrifici, o giuochi, o fatti mitologici ed eroici, o parole di fausto augurio (2),

(1) Questa preziosa raccolta arricchì il museo Britannico.

(2) Χαίρε συ — καλὸς καλ.χθός — καλὸς χαίρε καὶ παι — γο παι καλ.ος.

o il nome dell' artista e degli Dei. Un vaso stupendo fu scoperto a Ro-
 ro, provincia di Bari, nel 1833, alto sei palmi, col diametro mag-
 giore di tre palmi ed un pollice, ricco di pitture in molti bei scom-
 partimenti, con più di cencinquanta figure d' uomini, maschere, pe-
 sci, uccelli: sta nel museo di Napoli. Ultimamente molti vasi etru-
 schi furono trovati nella Crimea, e una fabbrica n' era a Panti-
 capea.

Tanta ricchezza, non che sciogliere la quistione, l' avviluppò; ed
 oltre coloro che di proposito descrissero quei vasi, si può dire non
 vi sia antiquario di grido in Europa, che non gli abbia tolti a consi-
 derare o sotto un aspetto generale o in qualche particolare. Alcu-
 ni (1) si ostinano a non ravvisarvi che opere greche, o fabbricate da
 coloni attici, o anche fatte nella Grecia, e qui portate col commer-
 cio; quasi possa credersi che gl' Italiani volessero seppellire a centi-
 naia i vasi che traevano d' altronde, e da paese come la Grecia, do-
 ve se ne scoprono scarsissimi. Altri (2) li pensano fabbricati qui, ma
 da gente greca, e il deducono dall' esserne i componimenti tolti per
 lo più da greca mitologia, greci spesso i caratteri (3), greco il nome
 degli autori, e conformi nel progresso a quel delle arti elleniche. Al
 dire di costoro, gli antichissimi, e sono i più, sarebbero anteriori al
 460 prima dell' era nostra; gli altri non scendono oltre il 300, allor-
 quando la favella greca die' luogo all' etrusca, della quale vorreb-
 bero improntati i più recenti. Sta scritto che Damarato, migrando
 da Corinto a Tarquinia, menò seco i vasi Euchi ed Eugramo (4): il
 che vuol dire che i Toscani impararono dai Greci ii disegnare gra-
 zioso e modellar bene. Pertanto (seguivano costoro) il dire arte e-
 trusca è ingiusto, come chi dicesse americane le opere fabbricate su
 quel continente dagli Europei. I primi lavori in Roma vennero di
 Toscana, ondechè etrusco chiamarono i Romani lo stile duro e ar-
 caico, che però era proprio anche dei Greci: e più si confermarono
 in tale distinzione quando vi si portarono di Grecia que' lavori raf-
 finati e perfetti, al cui confronto credettero proprio degli Etruschi
 quello stile che non era se non il greco antico.

Ogni influenza greca negano invece altri, credendo bensì che gli
 Etruschi al pari dei Greci traggano la loro civiltà dai Pelasgi, o più
 generalmente da una comune fonte orientale, il che dà ragione delle
 somiglianze; ma sostenendo che l' Italia precorse la coltura della
 Grecia. Di qui dunque poté invece essere portata l' arte nell' Ellade
 che perfezionolla, e per quel mirabile accordo di circostanze poté
 influire sopra gli Etruschi, con cui erano in continua relazione di
 commercio e di colonie.

I più antichi lavori etruschi tengono più somiglianza cogli egizi

(1) RAOUL-ROCHETTE.

(2) MILLINGEN, O. GERHARD.

(3) Più di venti vasi trovati a Vulci hanno la scritta: τῶν Ἀθηναίων
 αἰδίων (εἰμι); sono de' premi d' Atene; propria de' vasi panatenaici di
 Atene.

(4) PLINIO, *Hist. nat.* XXV. 43.

e cogli orientali, ritraendo persone a doppia figura, sfingi alate, mostri diversi, genî a due e a quattro ali, e infiniti scarabei. Nel primo periodo, che va dal xvi al x secolo, vi dominano le linee rette, attitudini stentate, esili persone, teste allungate e ovali che terminano in un mento acuto, cogli occhi tirati in su, braccia spenzoloni, piedi paralleli, pieghe degli abiti indicate appena con un frego. Segue un secondo stile, tra il x e il v secolo, ove appaiono meglio i contorni, ma esagerate le espressioni, la muscolatura, l'atteggiamento, dita intirizzite, profili risentiti, occhi sgarbati, fisionomie comuni, ignorante attaccatura di membra, capelli a treccie, e pieghe parallele. Il terzo stile, contemporaneo al fiore dell' arte greca, sente l'imitazione di questa, benchè tenga tuttora dell' eccessivo e del manierato. Ben potrebbe darsi che greci maestri qui venissero e greche opere; ma nulla esclude il contrario; ed il trovarvi iscrizioni greche e greci soggetti, men che mai dovrebbe far colpo in Italia, quando si continuano a fare epigrafi in latino e a trattare i miti antichi.

Probabilmente e Greci ed Etruschi fabbricarono vasi così fatti; più sicuramente ai secondi vanno assegnati quelli di Volterra, Tarquinia, Perugia, Orvieto, Viterbo, Acquapendente, Corneto, di color giallo pallido i più, con vernice rossastra, e figure in nero, abiti nostrali, uomini ed eroi con barba e capelli prolissi, e divinità alate. Nei greci la terra è più fine e leggera; dentro neri, fuori d' un' ocra gialla o rossiccia e talvolta neri.

Comunque però vogliansi denominare questi lavori secondo i diversi sistemi che ciascuno adotta (1), tutti convengono che le forme ne sono squisite: le pitture non così perfette, giacchè dovevano lavorarsi di fretta sul fresco.

Anche in pietre dure incisero a perfezione gli Etruschi; come furono in bronzo. Vi si riputavano pure grandemente i lavori di cesellatura, intaglio e oreficeria: coppe e oserie etrusche erano cercate perfino da Atene ne' suoi più bei tempi: così pure lavoravansi coppe d' argento, troni con avorio e con metalli preziosi, sedie curuli, carri trionfali, armature; e ogni sorta fregi uscirono dai sepolcreti. Aggiungete gli specchi di bronzo che altri crede patere, intagliati nella parte concava, e le ciste mistiche.

D' una civiltà così fiorente le memorie perirono nella guerra dei Marsi, poi in quella di Silla, che distrussero gli uomini generosi e i monumenti, massime scritti. La nazione etrusca perì allora colle scienze sue e la letteratura; i magnanimi furono colpiti dalla proscrizione del dittatore; dappoi i poeti diedero vanto ad Augusto di aver rovesciato gli altari dell' Etruria (2): nelle città si piantarono colonie romane, la lingua latina divenne dominante, i proprietari si ridussero fittaiuoli, i Greci non ne parlarono più che come di pirati

(1) Vasi etruschi, greci, greco-itali, italo-greci, campani, siculi, atenlesi, ceramografici...

(2) *Eversosque focos antiquæ gentis etruscæ.*

PROPERZIO, II. 1.

e seapestrati, i Romani come di aruspici ed artisti; e fra gli stessi Etruschi la dominazione aliena soffocò ogni memoria, null'altro lasciando che il desiderio di diventare del tutto romani. Nell'egual modo in meno d'un secolo perì la civiltà de' Messicani.

CAPITOLO XXVI.

Magna Grecia (1).

Adunque la civiltà italiana uscì da due diverse; la pelasga, o greca antica se si vuole, adottata dalle genti che vi abitavano all'origine; e la rasena degli Etruschi: or sopraggiunge terza l'ellenica delle colonie, più splendida e rinomata. I Greci, che ci fu veduto altrove con quante colonie si spargessero fuori della patria, massime dopo acquistata la libertà (2), in tutte le parti d'Italia ne mandarono (3), e più sulle coste occidentali men difficoltose delle orientali. In Sicilia poi e sulle marine meridionali ne innestarono tante, che giammai verun paese su così piccolo spazio radunò maggior numero di città, e ciascuna importante come un popolo, e degna di vivere nella storia (4).

(1) Il nome di Magna Grecia non s'incontra in Erodoto nè in Tuciddide, ma primamente in Polibio (lib. II. c. 12). La ragione di questo titolo è da Strabone trovata nell'esservi i Greci molto allargati; da Fesio e da Servio (*ad Æn.* l. 373) nelle molte città greche poste in quel paese; da altri in altro; Delisle, D'Anville, Micali lo dedussero dall'essere più estesa che non la Grecia orientale. Molti ne fanno onore alla filosofia di Pitagora, colà nata o diffusa; e Sinesio vescovo del quinto secolo (*ep. ad Pæonium*) dice tal nome accomunato a tutti paesi ove si praticavano gli arcani riti pitagorici. Vi ha pure chi la vorrebbe chiamata Magna perchè percorse l'altra Grecia in civiltà e filosofia. Pare che il nome complessivo durasse sino al fine del III secolo di Roma, quando i popoli si denominarono dalla contrada che ciascuno occupava.

Neppure si è certi sull'estensione abbracciata da questo nome. Suoie però dividersi in otto regioni, Locrese, Caulonite, Scilletica, Crotoniate, Sibaritica, Eracleese, Metapontina, Tarantina; sicchè in digrosso abbracciava l'Apulia, la Lucania, il Bruzio.

(2) Vedi il Cap. X.

(3) Al Pireo si trovò ultimamente un decreto, per cui stabilivasi mandare ad Adria una colonia sotto Milziade, successore dell'omonimo vincitore di Maratona, circa l'olimpiade XXII; e ciò per avere empori di frumento, e formare barriera a' Tirreni. *Bullettino di corrispondenza archeologica* 1856, p. 153.

(4) Vedi SAINTE-CROIX, RAOUL-ROCHETTE, HEYNE, *Profusiones XV de civitatum græcarum per Magnam Græciam et Siciliam institutis et legibus*, nel vol. II de' suoi *Opuscula academica*. Gottinga 1787. Al VII voi. dell'Heeren, traduzione francese, è soggiunta la bibliografia compiuta delle colonie.

Le più numerose e considerevoli erano sul golfo di Taranto, estese verso le coste occidentali fino a Napoli; e fondate dai Dori, Achei, Joni. Doriche erano Ibla, Tapso, Gela, Agrigento, Messina, Taranto: achee, Crotone, Sibari, Turio a lei succeduta, e figliate da queste, Laus, Scidro, Posidonia, Terina, Caulonia, Pandosia: calcidiche, cioè ioniche, Cuma e Napoli, Zancle da cui Imera e Mile, Nasso da cui Gallipoli, Leontino e Catania con Eubea, Taormina e Reggio. Di stirpe jonica furono anche Elea e Scillezio: oltrechè i Cretesi condussero colonie a Brindisi, Iria, Salenzia ed Eraclea Minoa in Sicilia; i Tessali a Crimisa ed Egesta; gli Etolli a Temesa; i Focesi a Lagaria.

I Dori prevalsero dunque nella Sicilia; nella Magna Grecia gli Achei (1). Anche agli eroi della guerra troiana ascende la memoria di alcuni paesi di colà, come Petilia cinta di nuovo muro da Filotele; Metaponto, fondata da Epeo compagno di Nestore; Trapani, Agalino, da altri di quella schiera. Questi fatti, se anche sono veri, non devono aver mutata l'indole del paese, giacchè pochi eroi arrivando senza donne, doveano mescolarsi coi vinti.

Le gravi agitazioni del terreno ci persuadono che i primi abitatori di quelle coste ricoverassero volentieri ai monti, lasciando disabitate le spiagge malsane, finchè gl' interrimenti le rinsanichirono. Su questi piani facilmente poterono stanziare i Greci; e mentre i natii fra le montagne si moltiplicavano e invigorivano nella pastorizia, essi, vicini al mare, crescevano di ricchezze e di numero, siccome sogliono le colonie più prospere.

Gl' indigeni sparsi pei campi erano ridotti a schiavitù. I primi coloni, se avevano condotti famigli e clienti, conservavano su questi l'antico diritto. Quando altri Greci vi giungessero, non restavano ammessi all'eguaglianza dei diritti (*ισοπολιτεία*).

(1) COLONIE GRECHE IN ITALIA SECONDO I TEMPI.

1300 o 1030 Cuma fondata dai Calcidesi d'Eubea: generò Napoli e Zancle, dalla quale derivarono Imera e Mile.

1260 o 900 Metaponto posta dai Pili reduci da Troja, poi ripopolata d'Achei e Sibariti.

736 Nasso dai Calcidesi.

733 Crotone dagli Achei.

750 Leontino o Leonzio dal Nassani, e poco dopo Catania.

732 Siracusa dal Corinti; donde Acra, Casmene, Camarina.

725 Sibari dagli Achei: nel 444 le succede Turio.

723 Reggio ripopolata da Messeni.

707 Taranto ripopolata da Lacedemoni.

685 Locri fondata dal Locresi Ozoli. Dicono vi precedesse un'altra loro colonia nel 737.

667 Zancle ripopolata da Messeni, e detta Messina.

645 Selinunte posta dai Megaresi.

603 Gela dai Rodi.

582 Agrigento dal Gelani.

556 Elea o Velia dai Focesi.

510 Posidonia o Pesto dal Sibariti.

444 Turio dagli Ateniesi.

433 Eraclea di Lucania dal Tarantini,

I coloni trapiantavano la costituzione patria, onde nelle doriche prevalse l'aristocrazia, nelle altre il governo al popolo. Però il fatto stesso della migrazione faceva inclinare a democrazia, non avendo gli aristocrati memorie di dominio affisse al suolo: quella poi cresceva col perire dell'aristocrazia, collo sviluppo del commercio e delle ricchezze. Fra gli Joni il dominio non era ristretto alle razze; le magistrature riservavansi bensì ad una classe, ma nella quale si entrava pel censo. Non tardò a prorompere la lite fra il popolo e gli aristocratici, che coll' aiuto degli schiavi, cioè degli indigeni ridotti a servitù, furono cacciati di città. Così l'amministrazione era tolta alle famiglie per attribuirla ai capi d' arte: rivoluzione operata con molto sangue, e che trapela dagli scarsissimi documenti.

Altre volte qualche oligarca associavasi col popolo o coi vinti, oppure si poneva arbitro fra i poveri e i ricchi, e per tal modo diventava tiranno.

Non intendendo parlare di tutte quelle città ma delle principali, diremo come le colonie doriche qui non ebbero centro comune, ma frequenti comunicazioni tra loro e colla Grecia e la Sicilia; fiorirono per poesia ed eloquenza; ebbero molti vincitori de' giuochi olimpici, una scuola medica illustre a Crotone, e legislazioni rinomate. Taranto fu fondata da que' Parteni o bastardi, cui le Spartane generarono d' adulterio legale durante la guerra Messenica. Domò essa i Messapi, i Lucani ed altri popoli del contorno, e stette una delle primarie marittime fra il cinquecento ed il quattrocento: corrotta poi dall' opulenza, sebbene non al segno che i vincitori suoi vollero farci credere, serbossi indipendente fin al tempo di Pirro. Dalla città patria avevano i Tarantini recato il culto d' Apollo Giacintio e il governo aristocratico temperato, che poi, dopo la guerra Persica, ridussero in moderata democrazia. I magistrati si eleggevano metà a sorte; gli altri a pluralità di voci; nè senza il consenso del senato si dichiarava guerra. Fiorì Taranto d' illustri cittadini, fra cui il pitagorico Archita famoso matematico (1), spesso a capo dello Stato e degli eserciti.

Gli Achei uniti co' Locresi fondarono Sibari, che di subito levossi al maggior grado di lusso e di popolazione, e sopra sette genti limitrofe e venticinque città stese il dominio. Il piano che si dilata fra il Crati e il Sibari era una malsana palude, che essi emendarono con canali, divenuti comodità e abbellimento, e che ora negletti, tornarono pestilente quel paese. Vulgatissime storie della sua mollezza sono, che i cittadini solevano fare gl' inviti un anno prima, affine di aver agio di mettere a contributo l' aria, l' acqua e la terra, e di

(1) L' ode ove Orazio introduce a parlare Archita già morto, tutto invita a crederla traduzione o imitazione di lavoro greco. Quei primi versi:

*Te maris et terræ numeroque carentis arenæ
Mensorem cohibent, Archita,*

io penso alludano, non ad operazioni geometriche ch' egli abbia fatto, ma a qualche soluzione ingegnosa che egli abbia trovato della *arenaria*, su cui si esercitò anche Archimede. Vedasi il Libro IV, cap. xvn.

preparare vesti gemmate; ai convitati porgevasi la lista sì delle persone, sì delle vivande, per norma: arti rumorose non doveano turbarne i sonni o i silenziosi piaceri; sbandivano perfino i galli: e si diceva che un Sibarito non potè addormentarsi per esserglisi piegata sotto una foglia di rosa, un altro prese la febbre al vedere un contadino affaticarsi. Diffamazioni forse fuori di proposito, certo fuor di misura; e dalle quali la sola verità che raccogliamo è la grande ricchezza del paese, venuta dal commercio, massime di vini e d'oli, che faceva con Cartagine. L' agiatezza, il suolo ferace, la facilità onde concedevano la cittadinanza, ne crebbe la popolazione a segno, che Strabone racconta abbiano posto in armi trecentomila uomini. Tentarono fino sviare la solennità de' giuochi Olimpici, coll' istituirne altri nella loro città più splendidi e con più larghi premi. Governavansi a democrazia temperata, fino a che Teli si fece tiranno, cacciando cinquecento primari cittadini (1).

Questi ricoverarono a Crotone, colonia achea, condotta da Miceleo ed Archia, e tanto poderosa che, nel primo secolo della sua esistenza armò contro ai Locresi centventimila uomini; e benchè sconfitta, con quasi altrettanti assalì Sibari che aveva ucciso i deputati spediti per consigliare il richiamo dei fuoreacciati; e vinta l'emula, la distrusse affatto.

A Crotone Livio dà il perimetro di dodici miglia (2), e il suo senato si fa composto di trecento (3) o di mille membri (4). Ampia, bella, chiarissima, ricca, beata la predicano gli antichi; diceasi non vi fosse mai gittata la peste, onde il proverbio *Nil Crotone salubrius*. L' altro proverbio, che l' ultimo de' Crotoniati valesse quanto il primo de' Greci (5), derivava dai molti suoi atleti, che in ventisei olimpiadi guadagnarono tredici volte il gran premio de' giuochi Olimpici. Milone combattè con un toro, e levatoselo di peso sulle spalle, il recò in giro per tutto lo stadio, poi annazzatolo d' un pugno, in un giorno lo mangiò; rovinando il tetto d' una scuola, egli il sorresse col dorso sinchè tutti camparono; alfine volendo squarciare un tronco, restò colle mani prese nello spacco, e quivi fu divorato dai lupi. Vantata è pure la bellezza degli uomini, tanto che al crotoniate Filippo gli Egستاني, tuttochè nemici, resero dopo morte un culto divino, come al bellissimo dell' età sua; e Zeusi, dal vedere i garzoni lottanti nel ginnasio, argomentò quanto dovess' essere la leggiadria delle loro sorelle, e le scelse per modello di quella Venere, che fu tenuta il capolavoro dell' antichità.

Si reggeva Crotone con democrazia temperata, alla quale diede ordine Pitagora, uomo o simbolo, cui tutte le città della Magna Grecia facevano onore delle loro costituzioni. Dicono ch' egli vi formasse la società secreta de' Pitagorici, diretta non tanto a cambiar la

(1) DOMENICO MARIUCOLA-PISTOJA, *Delle cose di Sibari*. Napoli 1843.

(2) Libro IV.

(3) LAERZIO e GIAMBlico.

(4) VALERIO MASSIMO, lib. VIII.

(5) STRABONE, lib. VI.

forma del governo, quanto a creare uomini capaci di ben dirigerlo. Ma un tal Cilone, ricco scostumato, avendo chiesto invano d' esservi ascritto, aizzò il popolo contro i filosofi statisti, che vennero perseguitati a morte, le loro istituzioni abolite, messo tutto a soqquadro (1). Se ne valsero gli ambiziosi per tiranneggiare nelle varie città, Clinia a Crotone, altri in altre, mandando tutto a guerra, finchè gli Achei si interposero della pace. Allora furono adottate le leggi della madre patria, e nel tempio di Giove Omorio giurata una lega, a capo della quale sembra fosse posta Crotone. Così durò fino al quattrocento, allorchè prima dai tiranni di Siracusa, poi da Roma le fu rapita l' indipendenza, e decadde a segno, che Petronio la chiamava campo di cadaveri rosi e di corvi affamati.

È difficile distinguere il vero dal favoloso nelle tradizioni di Pitagora e de' suoi; nè se tra questi vadano contati i due illustri legislatori della Magna Grecia, Caronda e Zaleuco, spesso tra loro confusi e caricati di favole, perchè la storia poco si cura dei benefattori del genere umano, lieta d' immortalarne i distruttori.

Caronda fu di Catania; e poichè i legislatori antichi non solo comandavano gli atti, ma voleano piegare la volontà, pose fondamento al suo codice l' esistenza degli Dei (2), la famiglia e la patria. Dai primi emana la moralità delle azioni, che i dèmoni puniscono o premiano secondo il merito. Il rispetto pei genitori stendasi fino alla gleba dell' ultimo loro riposo. Chi passa a seconde nozze resti escluso dalle assemblee, giacchè mette seme di dissensione tra' suoi figliuoli. Possano l' uomo e la donna sciogliere il matrimonio, ma non contrarne un nuovo con persona più giovane (3). Volendo conservare le famiglie, secondo il genio dei legislatori antichi, contrario a quel de' moderni, moltiplica Caronda i legami fra' parenti: il più prossimo d' un' ereditiera può sposarla; il deve se orfana e povera, o dotarla. Unico fra i legislatori, conoscendo i mali dell' ignoranza, Caronda impose che a tutti s' insegnasse a leggere e scrivere da maestri stipendiati dal pubblico. Proibito usare con uomini viziosi, nè mettere in commedia il cittadino, se non sia adultero o spia. Il calunniatore doveva portare una corona di tamarisco; pena sì obbrobriosa, che alcuni la fuggirono coll' uccidersi, e così la città restò libera da' sicofanti. A chi abbandonasse il posto in battaglia, da-

(1) Su Pitagora, e sul governo dei Pitagorici si paragoni HEYNE, *Op. acad.* II; MEINERS, *Gesch. der Wissenschaft in Gr. und ecc.* I. 401. 464. 469; MÜLLER, *Dorici*, II. p. 178; WELCKER, *Proleg. ad Theogn.* p. XLII; ma principalmente KIRSCH, *De societatis a Pythagora in urbe Crotone. conditæ scopo politico*. Göttinga 1850.

(2) Anche nelle XII Tavole il principio era *Deos caste adeunto*; e Giustiniano mise a capo del suo Codice il titolo *De summa Trinitate et fide catholica*. Quando in Francia si trattava di compilare il codice civile, Portalis, nel discorso preliminare al progetto, diceva essersi trovato utile di far precedere un libro del diritto e della legge in generale. E in effetto venne scritto da lui, da Tronchet, Bigot, Préameneu, Malleville; ma parve meglio sopprimerlo.

(3) Questa clausola fu introdotta posteriormente. DIONORO, XII.

va di stare tre giorni in piazza vestito da donna. Punì i giudici che sostituissero commenti alla precisione della lettera : ammise la pena del taglione. Chi proponesse d'innovare una legge, doveva presentarsi col capestro al collo per essere strozzato se avesse repugnante il pubblico voto.

Per fare più indipendenti le adunanze, aveva proibito di recarvisi colle armi, pena la vita. Un giorno mentre esercitava i soldati, udito che nell'assemblea erasi levato rumore, v'accorre colla spada come si trovava : i nemici gli rinfacciano che egli medesimo violasse le sue leggi ; ma esso — Anzi vo confermarle », e immergesi quel ferro in seno. Aristotele il loda per precisione di leggi e nobiltà di lingua (1), e dice che dettò i suoi ordinamenti alle città calcidiche di Sicilia, Zancle, Nasso, Leontino, Catania, Eubea, Mile, Imera, Gallipoli, fors' anche Reggio (2).

Assai più antico reputano Zaleuco di Locri, che taluno vorrebbe fino di trent'anni anteriore a Dracone. Anch'esso traeva la legge da Dio, onde in un proemio provava l'esistenza di questo dal mirabile ordine della natura, ed asseriva che gli Dei non aggradiscono sacrifici ed oblazioni dai malvagi, ma si compiaciono delle opere giuste e virtuose. Così sempre alla legge che impone unendo la morale che consiglia, vuole che col terrore si governino gli schiavi, i liberi coll' onore. Irreconciliabili non siano gli odi fra cittadini : nessuno abbandoni la patria : donna non esca con più ancelle nè soverchio sfarso, se non sia meretrice ; nè uomo con anelli e con vesti mulesie, se non andando in bordello (3). Sostituite così leggi fisse e poche all'arbitrio della consuetudine, eccessivamente ne cercò la immobilità ; ond' ebbe esclusa l'interpretazione, data forza ineluttabile al testo, e vietato perfino a chi tornasse in patria il chiedere se v'era qualcosa di nuovo. Demostene attesta che, in due secoli, una sola delle sue leggi era stata mutata.

Ebbero esse vigore principalmente fra i Locresi Epizefiri, colonia

(1) Esempio di meravigliosa concisione potrebb'essere questo: *χρὴ δὲ ἐμμένειν τοῖς εἰρημείοις. τὸν δὲ παραβαίνοντα ἔνοχον εἶναι τῇ πολιτικῇ ἀρχῇ.* Vedi DIODORO, XII. 11. e seg. — STOBEO, *Serm.* XLIV. — ARISTOTELE, *Polit.* II. 9.

(2) Intorno a Zaleuco vedi BENTLEY, *Opusc.* p. 340; HEYNE, *Opusc. academ.* tom. II. p. 273; SAINTE-CROIX, *Sur la législation de la grande Grèce*, negli atti dell'Accademia delle iscrizioni, I. XLII. Intorno a Caronda, BENTLEY ed HEYNE stessi. Ad entrambi, G. RICHTER, *De veteribus legum legistatoribus*. Lipsia 1791. — NITZOL, *De historia Homeri*, negò che Zaleuco sia il più antico legislatore ; ma lo confutò MÜLLER nel giornale di Göttinga 1831, p. 292.

(3) Eliano riferisce una sua legge : — Se qualche malato senz'ordine del medico beva vino, quantunque guarisca, sia condannato a morte ». Pastoret s'affatica invano a cercar la ragione di sì pazzo ordine. Ma Eliano, come spesso, s'inganna, giacchè Ateneo, da cui esso lo trae, dice : *εἴ τις ἀκρατον ἐπιε, μὴ προτάξαι τοῦ ἱατροῦ, θεραπείας ἔνεκα, θάνατος γὰρ ἢ ζῆλεια* ; Se alcuno beva vino senz'ordine del medico per salute, sia reo di morte.

di diverse genti, e principalmente di Locresi Ozoli. Durante una lunga guerra, le costoro femmine s'erano mescolate cogli schiavi; onde al tornare dei mariti paventando il castigo, fuggirono e piantaronsi coi figli nel ridente paese all'estremità dell'Apeunino. Quivi arrivando, giurarono ai Siculi: — Finchè calcheremo questa terra, e porteremo questi capi sulle spalle, possederemo il paese in comune con voi »; ma eransi posta della terra nelle scarpe, e capi d'aglio sulle spalle; scossi i quali, si credettero sciolti dall'obbligazione, e arrogaronsi il primato sovra i natii. Ebbero guerra coi Crotoniati per gelosia; ed assaliti da questi in casa propria, vinsero alla Sagra una battaglia con forze tanto sproporzionate, che la fama divulgandola anche in Grecia, l'attribuiva a intervento dei Dioscuri. D'un'altra vittoria sui Crotoniati fu dato merito allo spetro d'Aiace, che si diceva combattesse pei Locresi. Dalle cento famiglie dominanti si cernivano un cosmopoli, magistrato supremo, e mille senatori con autorità legislativa: alcuni ispettori vigilavano che le leggi fossero osservate. Se non grandigia di ricchezze, Locri ebbe lode di corretti costumi e di pacifiche intenzioni, fin quando Dionigi II, espulso da Siracusa, venuto a cercarvi asilo, introdusse d'ogni maniera disordini. Locri però si tenne indipendente fino ai tempi di Pirro.

Sulle rovine di Sibari fu stabilita la città di Turio, con tanta mescolanza di popoli, che si disputò quali avessero a tenersene i fondatori: del che interrogato, l'oracolo la dichiarò colonia d'Apollo. La democrazia moderata degenerò in oligarchia, quando le famiglie trapiantatevi degli antichi Sibariti usurparono le migliori terre e l'autorità. Ne furono poi cacciati; nuove genti sopravvennero di Grecia, e presero leggi da Caronda. I Lucani, perpetui nemici, li vinsero, e cessarono di molestarli finchè non si posero in protezione dei Romani. Di quest'atto si tennero offesi i Tarantini, che gli assalsero e sconfissero: più tardi i Romani ridussero Turio a colonia.

Cuma, fondata dai Calcidesi dell'isola d'Eubea, avanti la distruzione di Troja, o almeno prima d'ogni altra città grecanica, si ampliò per commercio marittimo, fondò Napoli e Zancle destinate a sopravvivere, e tenne fronte agli Etruschi. La sua aristocrazia temperata fu abbattuta da Aristodemo prode guerriero, che amicitiosi l'esercito col renderlo vittorioso degli Etruschi, fe' trucidare gli ottimati, costrinse le vedove a sposarne gli assassini, e fomentò l'inclinazione dei Cumani alla voluttà, ordinando che i figliuoli si allevassero in femminile mollezza, sapendo ch'è facile tiranneggiare i corrotti. Ucciso però, Cuma fu rimessa in istato, e continuò le spedizioni lontane e le guerre coi vicini, fin quando cadde in signoria dei Romani, rimanendo pur sempre importante pel suo porto di Pozzuoli.

Dagli stessi Calcidesi d'Eubea, uniti a quei di Sicilia, erasi anticamente colonizzata Reggio all'estremo vertice d'Italia. Sottratta agli Aurunci, fu governata aristocraticamente da mille, scelti tra le famiglie messenie quivi accasate coi primi abitatori. Coll'estinguersi delle case, come succede, si ridussero all'oligarchia, per mezzo del-

la quale Anassila si posò tiranno: i suoi figliuoli gli succedettero, che cacciati dopo pochi anni, lasciarono un' anarchia, terminata coll' adottare le leggi di Caronda. Con queste rimase in pace, finchè fu presa e saccheggiata da Dionigi I (1): la ristorò alquanto Dionigi II; una più tardi una legione romana ivi acuartierata vi si gettò sopra, e ne trucidò gli abitanti. Roma punì nel capo que' soldati, ma non per questo restituì a Reggio la libertà.

Di Metaponto, una delle più segnalate fra quelle colonie, poco o nulla ci è detto. I seguaci di Nestore tornando dalla guerra di Troja la fabbricarono; la crebbero Achei e Sibariti: Annibale ne costrinse gli abitanti a migrare nel Bruzio: al fine la crescente insalubrità dei piani marittimi la spopolò, come fece sull' altro litorale di Pesto e delle altre colonie (2). Plinio vi ricorda un tempio di Giunone, colle colonne di tronco di vite: nuova conferma che l' architettura dorica venisse da costruzioni di legno, e ne serbasse l'impronta. La chiesa di Sansone e la Tavola dei Paladini sono reliquie di due templi antichi, d' architettura policromatica.

Di Posidonia, fondata dai Sibariti nel golfo di Salerno, e chiamata Pesto dai Romani, non altro ricordo abbiamo che splendidi avanzi. Era costruita in un quadrato del giro di cinque miglia sopra terreno pianeggiante, colle mura alte venti piedi e grosse sei, senza cemento, e molte torri e quattro porte una rimpetto all' altra. Tre famosi templi vi sorgevano, di cui quello di Nettuno è dei meglio conservati: sopra tre gradini elevasi un peristilio di sei colonne doriche di fronte e quattordici di lato, scanalate, senza base, alte appena cinque diametri, e poco più d' uno d' intercolumnio; lo che le attesta anteriori al tempo che i Greci diedero leggerezza anche all'ordine dorico. Era famosa per le rose che vi fiorivano due volte l' anno, e andò distrutta nel Mille per mano de' Saracini, e dimenticata a segno, che riguardossi come una scoperta l' averne, il secolo passato, indicato le ruine alcuni cacciatori.

CAPITOLO XXVII.

Sicilia.

Terra del sole, isola de' Ciclopi e de' Lestrigoni è talvolta chiamata la Trinacria, teatro di mitologici eventi. Le ampie grotte che forano i monti in varie parti, e massime in val di Noto, a Spaccaforno e ad Ipsica, dove sono le une sovrapposte all' altre come solai d' una

(1) Avendo Dionigi chiesto una sposa di qualche famiglia di Reggini, gli fu esibita la figliuola del boia. STRABONE, VI.

(2) *Metaponte, par le duc de LUYNES et J. DEBACO*. Parigi 1833, in-8°. Non è una compiuta monografia, ma un' elegante esposizione delle antichità di quel luogo in disegno e scrittura.

casa, doveano essere l'abitazione de' Lestrigoni, de' Lotofagi, de' Polifemi, tipi de' popoli senza legge di civile consorzio, che vi pascevano le greggie, e vivevano de' frutti selvatici.

Ben presto succedono Cerere e Trittolemo e l'utile lavoro de' Ciclopi: e Apollo che pascola gli armenti in Ortigia, e Venere che preferisce Erice a Gnido, sono favole che indicano la vetustissima civiltà di quell' isola; come Aristeo che insegna a coltivar gli ulivi e spremere olio, e a raccorre il miele; Ercole che vi mena gli armenti di Gerione, scopre e insegna l'uso delle acque termali in Egesta e in Imera, e nuove feste e riti surroga ai sacrifici umani; Mercurio e Fauno da Sicilia arrivano in Egitto; poi le popolazioni che il sopraggiungere di nuove cacciava dall' Italia, sovente rifuggironsi nell' isola. Così i Sicani, gente iberica (1), e più tardi i Siculi e i Morgeti, spinti dagli Enotri, tennero la fertile parte orientale, riducendo i Sicani verso occidente. Ma di là da questi, verso la punta sud-ovest, nel terreno sassoso attorno al fiume Mazara sedevano gli Elimi, razza pelasgica venuta dall' Epiro, la cui capitale Egesta vantavasi fondata dal trojano Aceste. Origine iliaca ostentavano pure Drepano, Entella, Erice, ove era un tempio di Venere di costruzione ciclopica. Checchè si creda di questa tradizione, essa accenna però a colonie levantine antichissime; e pare certo che quattro genti occupassero la Sicilia, tutte di razza pelasgica.

A queste si aggiunsero prestissimo i Cretesi, simboleggiati nel Dedalo che vi fu accolto da Tocalo re de' Sicani, e reclamato da Minosse re di Creta, il quale s' impadronì di Eraclea Minoa sul fiume Aleio, e vi trovò morte. Anche Fenici e Cartaginesi nell' viii secolo avanti Cristo presero stanza sul litorale.

Teocle ateniese, naufragato in Sicilia, ne conobbe l'opportunità, e propose a' suoi di menarvi una colonia. Non esaudito, si volse agli abitanti di Calcide in Eubea, coi quali fondò Nasso, presso il fiume Onobata. Tosto altri coloni lo seguono, i quali non giungevano sopra un suolo barbaro, ma dove già fiorivano città fenicie o sicule, delle quali s' impossessavano attribuendosi l' onore della fondazione, snidando l' antica per una nuova popolazione; e ben tosto ebbero occupato tutta la costa dal Peloro al Pachino e al Lilibeo, mentre da questo al Peloro si erano ridotti i Fenici, e singolarmente a Motia, Selinunte, Panormo.

Designano pure come città calcidiche Zancle, Megara, Imera, Catania, Mile, Leonzio o Leontino. Altre ne aveano contemporaneamente fondate i Dori, fra cui Siracusa, Acra, Casmena, Camarina, Tapso, Gela, Agrigento. La differenza d' origine e di costituzioni fu seme dell' inimicizia (2), che dopo breve fiore le condusse tutte a ruina. Dapprima le colonie sfogarono il loro ardore col sottomettere i natii: ridotte così le campagne in arbitrio di poche famiglie discendenti dai primi coloni, gli ambiziosi seppero profittarne per erigersi tiranni.

(1) TUCIDIDE, VI. 2.

(2) WLADIMIR BRUNET DE PRESLE, *Recherches sur les établissements des Grecs en Sicile*. Parigi 1845.

Primo tra questi fu Panezio leontino, eccitando i poveri contro
 682 i ricchi. Agrigento, colonia di Gela, che spesso rivaleggiò con Siracusa, come tutte quelle d'origine dorica governossi prima aristocra-
 566 ticamente; poi cadde anch'essa in dominio di tiranni, fra i quali il cretese Falaride. Tutte le storie ripetono le costui crudeltà, e il toro di rame rovente, in cui chiudeva le sue vittime, e che forse era un tentativo d'introdurre il feroce rito fenicio d'abbrustolire gli uomini. Poche ricordano come, stanco di quelle, Menalippo pensò ucciderlo, e si confidò all'amico Caritone, che gli disse aver anch'egli già ideato lo stesso. Venuta l'opportunità, Caritone s'avvicina armato di pugnale al tiranno; le guardie lo arrestano, ma egli per tormenti non rivela i complici. Allora Menalippo si presenta, dichiarando aver egli primo meditato il fatto e indottovi l'amico; questi nega; nasce gara, della quale meravigliato, il tiranno perdona ad essi vita e beni, purchè abbandonino il paese (1). Per eguali sospetti incrudeli invece contro di Zenone filosofo; ma le costui grida commossero la moltitudine tanto, che il tiranno fu lapidato, e rimessa la libertà.

534 A Falaride succedette Alcmane, poi Alcandro, indi Terone, esaltato da Pindaro e dagli storici, che sconfisse i Cartaginesi e soggiogò Imera. Trasideo, suo figlio e successore degenerare, fu rotto e cacciato di regno da Gerone di Siracusa; e da quell'ora Agrigento si governò a popolo sul modello di Siracusa, e toccò l'apice di sua grandezza, divenendo una delle città più opulente, magnifica di lusso e pubblici monumenti; talchè si diceva che gli Agrigentini fabbricavano come mai non dovessero morire, e mangiavano come non avessero a vivere che un giorno. Callia, ricchissimo agrigentino, imbandiva ogni dì varl banchetti, e i servi alla porta v'invitavano ogni vian-
 480 dante: passando un giorno cinquecento cavalieri di Gela, li trattò tutti, poi mettendosi il tempo sul piovvere, donò a ciascuno un mantello della sua guardaroba: aveva in cantina trecento botti di vino da cento anfore ciascuna. La mollezza arrivò a tale, che in tempo d'assedio fu proibito ai cittadini, quando andavano per turno a far sentinella alla rocca, di portare più che un materasso, coperta e cappezzale. Le ricchezze sue venivano principalmente dal trafficare con Cartagine di vini ed oli, non ancora naturati in Africa.

Anche le altre città erano cadute a tiranni, che le menavano in guerra le une contro le altre, alimentando così l'esercizio guerresco, ma eccitando lo spirito municipale a scapito del nazionale. Sovra tutte conosciuta è Siracusa, grande almeno come Parigi, con un milione e ducentomila abitanti, quanti oggi tutta Sicilia. Dalla sua fon-
 732 dazione per mano dell'Eraclide Archia di Corinto poco dopo di Roma, fino a Gelone si resse a comune, nè pare siasi dilatata gran fatto, sebbene fin allora abbia fondato le colonie d'Acri, di Casmene, di Camarina. Il governo era in mano de' proprietarj (*geomori*); ma
 484 gli schiavi, fomentati dai demagoghi, si rivoltarono contro di essi, che si videro ridotti a rifuggire a Casmene. Di loro si valse Gelone

(1) ELIANO, II. 4. — ATENEI, XIII. 8. È oggi ripudiata la raccolta di lettere di Falaride.

tiranno di Gela per acquistare la signoria di Siracusa; e fondò la grandezza di quello Stato e la sua propria. Dilatò Siracusa chiamandovi altri Greci, e trasportandovi i ricchi delle distrutte città di Megara, Camarina ed altre, mentre faceva vendere fuori i poveri, dicendo esser più facile governare cento agiati, che non un solo il quale non abbia nulla da perdere. Così Gelone venne poderoso per mare e per terra più che qualunque Stato della Grecia, massime dopo imparentato con Terone signore d'Agrigento; largheggiò di frumento co' Romani; e al tempo della guerra Medica, egli richiesto d'aiuti da Sparta e da Atene, esibì duecento triremi, ventimila fanti e duemila cavalli ai Greci, purchè gli conferissero il comando della flotta allecata. La domanda gli fu disdetta; ed i Cartaginesi confederati con Serse, affine d'impedire che Sicilia e Magna Grecia soccorressero alla madrepatria, mandarono a Panormo Amilcare con grosse armate. Gelone però con cinquantamila uomini e cinquemila cavalli lo sorprese appo Imera e sconfisse, il giorno stesso che Temistocle vinceva a Sa-
lamina: cencinquantamila Africani restarono sul campo, e tanti prigionieri, che si disse trapiantata l'Africa in Sicilia.

Meglio che la vittoria l'onorò la pace, nella quale ingiunse ai Cartaginesi cessassero dai sacrifici umani. I tesori acquistati in quella guerra distribuiti fra i più valorosi e i templi, massime quello d'Imera; e i prigionieri, fra i vari corpi dell'esercito, sicchè ebber modo di coltivare i campi, finire molte fabbriche, ed alzare in Agrigento insigne tempio e famosi acquedotti. Gelone accettò l'alleanza dei rivali; e libero da questi, accingevasi a portare alla Grecia i promessi aiuti, quando udì che il patriotismo di questa era bastato a respingere gli stranieri.

Allora congedato l'esercito e radunati i suoi sudditi, Gelone inerme comparve tra loro armati, rendendo conto della propria amministrazione, e ricevendone vivi applausi. Rigoroso da principio, come si fu assodato divenne più mite e giusto; favorì l'agricoltura, vivendo egli stesso fra campagnuoli; sbandiva a tutto potere le arti corruttrici, e meritò che i sudditi lo chiamassero il migliore loro amico. Sentendosi pesare addosso gli anni, rinunziò al fratello Gerone; e poco di poi morì. Da' Cartaginesi e dal tiranno Agatocle fu distrutto il magnifico suo sepolcro, non la memoria di sue virtù.

Gerone succedutogli teneva splendidissima corte; diceva le orecchie ed il palazzo del re dover essere schiusi a tutti; all'eloquenza che allora sviluppavasi, pose freno, alimentando in quella vece le arti dell'immaginazione; sicchè a lui accorsero Bacchilide, Epicarmo, il vecchio Eschilo fuoruscito dalla patria, e Pindaro che ne' suoi canti non rifinì d'esaltarlo come generoso e giustissimo, amico della musica e della poesia, « del suo ricco e magnifico palazzo aprendo le porte alle muse (1) »; dissimulando l'avarizia e le violenze ond'egli si contaminò. Simonide principalmente era entrato nella confidenza del principe, e avendolo questi una volta interrogato del parer suo sulla natura e gli attributi della divinità, domandò un gior-

(1) *Olymp. 1.*

no per rispondere; poi il domani ne chiese due; e così andò sempre raddoppiando, finchè incalzato dal re, confessò che, più vi pensava, più trovava il tema intricato ed oscuro. — Oggi la femminetta vi risponde.

Gerone osteggiò Terone e suo figlio Trasideo signori d'Agrigento; perchè avevano dato ricovero a Polisseno fratello di lui, temuto pel favor popolare: ma Simonide, interposti della pace, la saldò con parentele. La sua flotta, spedita a sussidio di Cuma, riportò vittoria navale sopra gli Etruschi. Trasferì in Leontino gli abitanti di Catania, e in questa coloni nuovi, per conseguire il titolo d'eroe che concedevasi ai fondatori di città, e prepararsi un asilo in caso di pericolo.

- 467 Ivi morì, e gli successe Trasibulo suo fratello; delle cui crudeltà disgustati, i Siracusani s'intesero colle altre città, lo cacciarono, ed in memoria istituirono annua festa a Giove liberatore, col sacrificio di quattrocentocinquanta tori da banchettare. Siracusa allora rinte-
466 grò il governo repubblicano; e a sua imitazione le altre città greche cacciavano la gente nuova per rimettere gli antichi proprietari nei beni rapiti; e nel privilegio delle magistrature. Gravi turbolenze ne sorsero e guerra civile, che terminò coll'espulsione degli avventicci, ai quali fu assegnata per dimora Zancle, che aveva preso il nome di Messina pei coloni messeni ivi piantati. Questi rifuggiti, i più d'origine italiana, furono il nocciolo d'un'associazione bellicosa, che poi, col nome di Mamertini, asperse l'isola ai Romani, cioè alla servitù.

Siracusa, messa a capo delle città greche di Sicilia, cresceva d'opulenza, ed empivasi di *schiavi*, d'armenti e di tutte le comodità della vita (1). Giacchè davasi per segno di prosperità il moltiplicarsi di quegli infelicissimi, condannati al patimento e all'obbrobrio: grandissimo n'era il numero in Sicilia, marchiati con ferro di cavallo rovente, oppressi d'ogni peggior trattamento, fuorchè nelle annuali feste Argìrie, istituite da Ercole.

Mentre Siracusa aspirava fuori al dominio, dentro era turbata dalle dissensioni; e per timore della tirannia istituì il *petalismo*, pel quale sopra una foglia di fico scrivevasi il nome di chi, in patria primeggiando, minacciasse soverchiare; e qualora i voti bastassero, era per cinque anni sbandito: legge conforme all'ostracismo d'Atene e al discolato di Lucca, che stoglieva dagli affari i migliori, restando così la repubblica alla ciurma; onde fu ben presto abolita.

- Gli antichi Siculi non erano ancora tutti periti, ed osarono alzare:
451 il capo, unendo tutte le città, eccetto Ibla, sotto la direzione di Ducezio per cacciare i Greci. La cosa successe loro prosperamente in sulle prime; poi rimasero vinti, e Ducezio rifuggì agli altari de' Siracusani, che lo mandarono a Corinto: e così l'antica schiatta restò per sempre soggiogata.
446 Siracusa assodò il suo potere con questo trionfo e col nuovo che riportò sopra l'enula Agrigento; vinse in mare gli Etruschi, stabilì

(1) DIODORO, XI. 72.

una pace generale, alla cui ombra fioriva. Ma i Leontini, gelosi e dolenti di vedersi privati del commercio, per mezzo del loro illustre oratore Gorgia invitarono contro di essa gli Ateniesi, che volentieri misero mano negli affari di quell' isola, tanto importante a dominare il Mediterraneo. Pertanto spedirono navi a soccorso di questi Joni e de' Reggini, e per alcuni anni si mescolarono alle discordie intestine dell' isola, finchè l' acquietarono a patto che ciascuno ritenesse quel che aveva. Allora i Leontini, o rotti dalle dissensioni interne, o vedendo non poter difendere la propria città, la demolirono e si mutarono in Siracusa, che primeggiava, per quanto gli Ateniesi avessero tentato armarle incontro una federazione.

Undici anni dopo, venute a lotta fra loro Egesta e Selinunte, Siracusa favorisce l' ultima, e gli Egestani vinti ricorrono ad Atene per soccorsi, mostrando che altrimenti i Dori soggiogherebbero affatto gli Joni. 416

Pericle avea fomentato negli Ateniesi l' idea d' occupar la Sicilia; prudente però abbastanza per non impegnare allora la patria in così dubbia impresa. Ve la sospinse in vece l' avventato Alcibiade (pag. 134), quantunque ella avesse già sulle braccia tutta la Grecia nella guerra peloponnesiaca; e mostrava come l' occupazione della Sicilia sarebbe scala all' Africa ed all' Italia. Adunque si decreta la guerra, ed è commessa ad Alcibiade stesso, a Nicia e a Lamaco, con tanta sicurezza dell' esito, che il senato avea prestabilito la sorte delle varie provincie di quell' isola. I prudenti s' opponevano di tutta forza alla spedizione, quantunque la legge vietasse di richiamare in discussione un partito già deliberato. Nicia persistette a dissuaderla con tanto calore, con quanto Alcibiade la sollecitava. Il popolo, amante di questo e de' partiti arrischiati, diede spinta all' impresa, e cententaquattro triremi sferrarono da Corcira, con cinquemila soldati di grave armadura, oltre gli arcieri e i frombolieri; ma non più che trenta cavalli. Traversato il mare, Turio, Taranto, Locri, Reggio, benchè colonie attiche, gli accolsero male; gli Egestani, che erano proferti di pagare le spese della guerra, trovarono di non aver nel tesoro meglio di trenta talenti. Nicia allora proponeva non si desse ai bugiardi Egestani più aiuto di quel che erano in grado di pagare, e si tornasse indietro: Lamaco invece voleva tentar la fortuna contro Siracusa; Alcibiade, menar trattati colle altre città. Così la dissensione si pose fra i capi; Alcibiade, il cui parere prevaleva, fu richiamato a Atene per discolarsi dell' imputatogli sacrilegio; Nicia tentennava, mostrando ingiusta la causa sostenuta, e scoraggiando per tal modo i soldati. Pure finalmente Siracusa fu cinta d'assedio, quando però già avea avuto agio di fornirsi di viveri e d'armi, mentre gli Ateniesi erano peggiorati d' uomini, di provvigioni, di coraggio. 415

Stava Siracusa sopra un promontorio in forma di triangolo, cinta a tre lati dal mare, dominata dalla rocca Epipoli, munita di fortissime mura pel giro di diciotto miglia, in cui abitavano un milione ducentomila uomini. Tre porti apriva sul mare; il Trogilo, il piccolo detto di Marmo, e il grande, ov' erano le Neocosie, o cautieri, capaci 413

di trecento galee (1). Dentro era divisa ne' quattro quartieri Acradina, Tiche, Temeno e Ortigia o Isola, il solo che ora forma la città, eccessiva ai quattordicimila abitanti rimastile. Era stata costrutta coi sassi delle vicine latomie, che poscia furono trasformate in prigioni; e vi si ammirava principalmente il tempio dorico di Minerva, con due facciate e un peristilio esteriore, sul cui frontone stava una immensa egida di bronzo col teschio del gorgone; le porte di legno fino erano riccamente intarsiate d'oro e d'avorio; preziose pitture lo freggiavano; e più tardi Archimede vi delineò sul pavimento una meridiana, ove il sole batteva dritto agli equinozi.

Il demagogo Atenagora aveva accecato i Siracusani sul pericolo: onde, all'incalzar di questo, si scoraggiarono per modo, che appena bastò il generoso Ermocle a rianimarli. L'abile Nicia, condotte le opere con maestria, stava per pigliare la città; quando Alcibiade, che disgustato della patria, era rifuggito agli Spartani, indusse questi Dori a soccorrere la dorica Siracusa. Spediscono di fatto Gilippo; onde Nicia trovandosi in male acque, chiede gli scambi, e sono mandati al suo posto Demostene ed Eurimedonte. Il primo, disapprovando il temporeggiare di Nicia, dà battaglia, è vinto, e l'assedio sciolto.

A null'altro allora pensavano che a ritirarsi salvi, e n'erano in tempo: ma, sul sarpare delle ancore, ecco il sole s'eclissa; e Nicia, non volendo imbarcarsi col sinistro augurio, fa differire la partenza. agosto Approfittarono del momento i Siracusani e Gilippo, e sul mare e per terra percossero gli Ateniesi di una piena sconfitta. I Siracusani eransi assicurato l'avvantaggio in mare col far le prore meno alte che quelle degli Ateniesi; onde percotavano le navi avversarie a fiore o sott'acqua, e talvolta d'un sol urto le mandavano a picco. Eurimedonte per il combattendo: Nicia e Demostene caddero prigionieri, ed o si uccisero o furono uccisi nel carcere: settemila prigionieri chiusi nelle latomie, stentarono al sole cocente ed alle piogge, scarsamente nodriti e abbeverati; alcuni vi morirono, altri vi penarono tutta la vita, quali furono venduti. Tra questi ultimi, fortunati quelli che si conoscevano di lettere! ed il sapere a mente i versi di Euripide a molti fruttò la libertà ed il ritorno in patria (2). Così i Siracusani vendicaronsi degl'invasori della patria; e Atene più non si riebbe dal crollo allora sofferto.

Questo trionfo pensate come crebbe la grandezza de' Siracusani! 412 Diocle li persuase a riformare lo Stato, eleggendo giudici a sorte, e persone capaci che facessero un codice. Egli fu posto a capo di questa deputazione, le cui leggi non miravano solo a castigare i malvagi, ma anche a ricompensare i buoni; e furono adottate da molte 416 città, e repulate a segno, che a Diocle fu eretto un tempio.

(1) DIONORO, XIV. 7. — FLORO, II. 6. 24.

(2) PLUTARCO, in *Nicia*, 29. Di Euripide tal conto facevano i Siciliani, che stando per respingere dalla costa un legno caunio, inseguito da' pirati, come intesero che i naviganti sapevano versi di quel poeta, li raccolsero.

Ma le contese rinate tra Egesta e Selinunte trassero Siracusa in guerra con Cartagine, donde fu mutata faccia alla Sicilia. I Cartaginesi invitati dagli Egestani presero Imera, condotti da Annibale figlio di Giscone, il quale fece strozzare tremila prigionieri nel luogo stesso ove Amileare suo zio era stato ucciso a pugnate dopo vinto da Gelone; e sterminò Selinunte e Imera. Vivamente ne restò agitata Siracusa. Ermocrate, il più grand' uomo di Sicilia dopo Gelone (1), sommamente utile nella guerra contro gli Ateniesi, poscia sbandito per intrighi dei demagoghi, tentò rientrare per forza, e fu ucciso; mentre i Cartaginesi, mirando a conquistare l'isola, col vecchio Annibale e col giovine Imileone vi spedirono centventimila guerrieri, che rovinarono Agrigento, e ne spedirono a Cartagine preziosissimi capi d' arte, e pelli e teschi d' uccisi.

406

Immenso fu il terrore di tutti i Sicilioti, e Dionigi figlio d' Ermocrate tolse occasione dai disastri per incolpare i giudici di Siracusa di tiepidezza e corruzione. Nol potendo provare, fu multato; e perchè non trovavasi in grado di pagare, perdeva il diritto di più parlare dalla tribuna; quando Filisto (che poi scrisse la storia dell' isola) soddisfece del suo, anzi l' assicurò per le future multe. Così spalleggiato, egli infervorò le declamazioni; il popolo, che già lo reputava pel valore dimostrato nell' impresa di Ermocrate, riformò i giudici e pose fra gli eletti lui, che fece richiamare dal bando i fuorusciti, sicuro d' aver in essi un saldissimo appoggio; contrariò i colleghi, ribattendone tutti i consigli e celando i suoi; mandò voce ch' essi s' intendessero co' nemici, onde aver egli solo il comando delle armi. Solo di fatti fu spedito a soccorrere Gela; dove proteste la plebe contro i ricchi, e coi beni confiscati a questi fece larghezza all' esercito, mediante il quale occupò in Siracusa l' assoluta podestà.

405

Allora si cinse di cagnotti, strinse parentele coi potenti, adoprò sessantamila uomini e tremila paia di bovi per fortificare l' Epipoli, con sotterranei che comunicavano al forte Labdato, e che con frequenti aperture nella volta agevolavano le sortite. Pure non gli sorrise da principio la fortuna; anzi non avendo saputo difendere Gela dai Cartaginesi, i soldati gli si rivoltarono, saccheggiarono il palazzo, maltrattarono la moglie di lui, tanto ch' ella ne morì. Colla forza e col macello Dionigi sottopose i rivoltosi: poi valendosi degli schiavi affrancati, dei soccorsi spartani e della peste sviluppatasi tra i Cartaginesi, costrinse questi alla pace, e a cedere tutte le conquiste fatte nell' isola, e Gela e Camarina, purchè restassero smantellate; e tornò indipendenti tutte le città, eccetto Siracusa.

Gli abitanti di questa insorgono di nuovo, e riducono all' ultima estremità Dionigi, che però sa tenerli a bada, finchè sopraggiunti i suoi alleati, li vince e disarmo. Allora preceduto dal terrore, assoggetta Nasso, Etna, Catania, Leontino; da quei di Reggio levati in arme, è chiesto di pace; ed egli può volgere tutte le forze al suo costante pensiero di snidare dall' isola gli Africani. Con ottantamila

403

(1) POLIBIO, lib. XII. estr. 22.

uomini e duemila vascelli affronta i Cartaginesi : ma questi guidati
 398 da Annibale ed Imilcone, radunano a Palermo trecentomila uomini
 e quattrocento navi, prendono Erice e Motia, distruggono Messina, e
 procedono a Catania ed a Siracusa, nel cui porto entrano con du-
 cento galee ornate di spoglie nemiche, e con un migliaio di navi
 minori.

Più che queste armi nuoce a Dionigi lo scontento de' sudditi, dai
 quali abbandonato, è ridotto a ricoverarsi nella fortezza. I cittadini
 di Siracusa, risolti a redimersi in libertà, speravano essere fian-
 cheggiati dagli Spartani, domandati a soccorso; ma questi dichiara-
 rono non esser venuti che per sostenere Dionigi. Egli seppe colle
 buone attutire i sudditi, mentre la peste faceva strazio de' Cartagine-
 392 si; i quali alla perfine dovettero andarsene, cedendo anche Taormi-
 na da loro fondata per gl' Italioti venuti in loro sussidio. Imilcone
 loro generale, reduce in patria, scontò il sacrilegio de' tempi viola-
 ti, coll' andare di santuario in santuario, poveramente vestito, con-
 confessandosi empio: del quale obbrobrio attristato, morì o si
 uccise.

Dionigi mosse allora ad assoggettare la Magna Grecia: le città
 vinte trattò generoso, lasciandovi l' indipendenza, e rinviando senza
 riscatto i prigionieri; solo esercitò fiera vendetta sopra Reggio, ri-
 covero de' fuorusciti siracusani. Poderosa di trecento vascelli, so-
 387 stenne essa undici mesi d' assedio; al fine caduta, più non poté ri-
 sorgere, per quanto Dionigi il Giovane la favorisse. Più tardi un tre-
 muoto l' abbattè, Cesare riedificolla, Federico Barbarossa l' incene-
 ri; rialzata, soffersè replicati assalti dai Turchi (1593) e nuovi tre-
 muoti, dai quali ora si rifà.

Anche all' Illiria ed all' Etruria portò guerra Dionigi, col pretesto
 di sterminare i pirati; dal tempio d' Agila tolse mille talenti, e il
 valore di cinquecento in prigionieri e spoglie: meditava collocare
 colonie sull' Adriatico, di là passare nell' Epiro e nella Focide a sac-
 382 cheggiare il tempio di Delfo; ma gli ruppero il disegno i Cartagine-
 si, ricondotti da Magone. Dionigi alla prima li vince, uccide il capi-
 tano, e ricusa la pace: dappoi sconfitto, è costretto a nuove condi-
 zioni, ponendo il fiume Alico per confine; talchè a Cartagine resta-
 no Selinunte e porzione di quel d' Agrigento. Queste concessioni
 stavano sul cuore a Dionigi: onde essendosi rinnovati nell' esercito
 africano i guasti dell' aria micidiale, ei ruppe la pace, assalse le cit-
 tà cartaginesi; se non che, avendogli un oracolo predetto mo' rebbe
 quando avesse vinto un nemico più di lui poderoso, non spinse la
 guerra agli estremi, e rannodò la pace.

A queste continue battaglie prendevano parte i Siculi, primitivi
 abitanti, e facevano preponderare la parte a cui inclinavano.

Vigorosa ed accorta amministrazione adoprò Dionigi, ma arbitra-
 ria e violenta (1). Conscio de' pericoli che circondano il tiranno, mai

(1) Il tedesco Arnold scrisse la storia di Siracusa fino a Dionigi. La si
 trova pure nella quarta parte della *Storia greca* di Mitford, ove Dionigi I
 è purgato dalle esagerate imputazioni degli scrittori originali.

non dormiva nella medesima camera; facevasi bruciar la barba dalle figliuole, dopo che il suo barbiere s'era vantato dicendo: — Ogni settimana ho sotto al rasoio la vita di Dionigi ». Tolse a Giove un manto d'oro massiccio, dicendo: — Gli è troppo pesante per l'estate, troppo freddo per l'inverno ». Tornando a gonfie vele d'aver saccheggiato il tempio di Proserpina a Locri, selamò: — Come gli Dei spirano propizi ai sacrileghi! » Ad Esculapio fece levare la barba d'oro, come se disconvenisse al figlio d'un padre imberbe; e coll'oro giunse ad aver sotto le bandiere fin due e trecentomila soldati, oltre l'equipaggio della flotta.

Aspirò anche ai voti della libera Grecia, e mandò suo fratello a vincere per lui nelle corse olimpiche, e disputare a suo nome la palma poetica, lusingatagli dagli adulatori; ma tutto re ch'egli fosse, l'indipendente gusto de' Greci lo fischìò, e Lisia tolse a mostrare ch'era indegno il ricevere un tiranno forestiero alla gara dei giuochi olimpici, destinati a congiungere i liberi Elleni. Lesse una volta suoi versi al poeta ditirambico Filosseno: e poichè questi li disapprovò, il fe' gittare nelle latomie. Il domani richiamatolo, gli lesse altri versi; uditi i quali, il sincero poeta si volse agli sgherri, e — Riconducelemi nelle latomie: » Dionigi sorrise, e gli perdonò. Così recessi in pace i discorsi arditi del giovane Dione, il quale udendolo celiare sulla placida amministrazione di Gelone, — Tu (gli disse) regni e ottieni confidenza in grazia di Gelone; ma in grazia tua di nessun più si avrà fiducia ». Quando suo cognato Polisseno, chiaritosegli nemico, fuggì, Dionigi chiamò la sorella Testa, e la rimbrottò severamente come conscia della fuga del marito; ma ella: — Mi credi dunque sì vile, che, sapendo che mio marito meditava la fuga, non avessi voluto accompagnarlo? Avrei con esso diviso gli stenti, ben più lieta d'esser chiamata la moglie di Polisseno che no esule, che la sorella di Dionigi tiranno ».

Come Machiavelli al suo principe, così Platone voleva persuadere a Dionigi di sollevare sulle rovine della democrazia uno Stato potente, e tale da toglier di mezzo gli stranieri, Greci o Cartaginesi, non lasciare che all'oseo fosse sostituito il parlare ellenico; al che l'avrebbe giovato un'oligarchia, composta d'uomini legati in società arcane com'erano i Pitagorici (1). Dionigi al contrario favoreggiava ed arricchiva i caporioni stranieri, i quali poi, per allettare il popolo stesso avverso ai forestieri, eccedevano in lusso e dissolutezze: accentrava tutta la vita nazionale in Siracusa, neglignendo la restante isola: onde, malgradando il filosofo consigliere, s'accor-

(1) Le lettere attribuite a Platone sembrano apocrife, ma sono certamente vicine al suo tempo, e scritte da persona informata. A Dionigi doveva alludere Platone nel IV *Delle leggi*, ove scrive che « per ordipare una nuova forma di governo nessuno val meglio d'un tiranno che sia giovane, di salda memoria, bramoso di sapere, coraggioso, animato da sentinienti nobili, e cui la buona fortuna avvicini un uomo conoscente della scienza delle leggi. Felice la repubblica retta da principe assoluto, e consigliato da buon legislatore! »

dò col piloto spartano che o l' affogasse o il vendesse schiavo. Venduto, fu riscattato dai Pitagorici, i quali gli dissero non dover un filosofo accostarsi a principe, se non sappia adularlo.

I Pitagorici, benchè sciolti dalla loro lega e perseguitati, conservavansi potenti nel paese, contrastando alla tirannide di Dionigi. Fra essi ebber rinomanza Damone e Pitia: il primo de' quali essendo condannato a morte per la colpa che i governi cattivi appongono a chi non n' ha veruna, l' altro si esibì statico finchè l' amico tornasse da salutare la famiglia; e tardando questo oltre l' ora pattuita, Pitia sollecitò d' esser ucciso in sua vece. Damone sopraggiunto nol soffrì: qui generosa gara, della quale meravigliato Dionigi li mandò assolti, e chiese d' entrare terzo nella loro amistà. Poteva darsi amistà fra due filosofi ed un tiranno?

O per veleno, o per istravizzo ad un banchetto che imbandì per aver conseguito il premio della tragedia nelle feste di Bacco, morì Dionigi, dopo aver regnato più di qualunque altro tiranno. E gli succedette suo figlio Dionigi II, sotto la tutela dello zio Dione, ottimo
368 personaggio, amico di Platone, e riverito dal cognato pel rispetto che impone la virtù anche a chi l' abborre. Dicono che Dione al vecchio tiranno insinuasse di lasciar la corona ai figli di sua sorella Aristomaca, escludendo il ribaldo Dionigi; il quale per questo accelerò la morte al padre, e odiò svisceratamente Dione. Né questi né Platone tornato in Sicilia riuscirono a migliorare il pessimo giovane, il quale non vedendo ne' loro consigli se non una trama per favorire i figli d' Aristomaca, cacciò Dione in Italia, tenne Platone in co-
370 rtesa prigionia, disperse i Pitagorici loro amici.

376 Ma Dione coll' aiuto de' Corinli occupò Siracusa, e sbalzato Dionigi, se ne rese signore. Per annunziare la liberazione, egli salì sopra un orologio solare, onde il vulgo disse: — Come è mobile il sole, così non durerà la costui dominazione (1) ». Di fatto, due anni dopo, l' ateniese Callippo, fintosegli amico, l' uccide, e ne usurpa l' autorità; ma l' anno appresso n' è spogliato da Ipparino figlio d' Aristomaca, il quale domina fino al 330, lasciando disonesta memoria.

373 Tra le irrequiete fazioni, Dionigi trova fautori, e dopo dieci anni ritorna in potere. Temendo nel figlio di Dione le paterne virtù, il
347 corrompe con discoli costumi, del cui lezzo questi si vergognò tanto, che si uccise. Per impedire che i Siracusani uscissero noltelem-
348 po, Dionigi permise ai malfattori di spogliare i passeggeri; concesse alle donne un vero dominio nelle case, acciocchè rivelassero le
349 trame de' mariti. Adulatori trovava, delle cui nefande bassezze sol

(1) La costituzione ch' egli voleva dare secondo le idee di Platone, importava un re che vegliasse sulla religione e sullo splendor dello Stato, quasi un gran sacerdote. A tal carattere sacro ripugnavano il diritto di morte e d' esiglio, che perciò restavano a trentacinque custodi della legge, i quali, per deliberare della vita de' cittadini doveano aggiungersi i più giusti fra i magistrati usciti di fresco di carica. I trentacinque, col senato e il popolo, decideano della pace e della guerra. Tanto è riferito nella viii delle lettere di Platone.

questa rammenteremo, che essendo egli debole di vista, essi affettavano di urlare per le tavole. Molti il fanno tuttodi.

Alcuni generosi, sottrattisi alla costui tirannide, fabbricarono Ancona: altri pensavano a riscattare la patria, e salvarla dalle minaccie de' Cartaginesi. A tal fine chiesero aiuti a Corinto, loro metropoli, che spedì ad essi Timoleone, gran capitano e gran cittadino. Aveva egli per fratello Timofane, che, ottenuto il comando delle armi in Corinto, vi usurpò il dominio: Timoleone, non potendo distornelo, indusse due amici ad ucciderlo. Ne fu chiamato da chi generoso, da chi assassino; sua madre lo maledisse; talchè egli deliberò lasciarsi morir di fame; poi stornato dal fiero proponimento, giurò non mescolarsi nelle pubbliche cose e piangere nel deserto. Vi durò dodici anni, poi, tornato a Corinto, viveva privato, allor che proposto gli di aiutare i Siracusani, accettò dicendo che i suoi portamenti mostrerebbero s' e' fosse a chiamare fratricida o distruttor di tiranni. Con soli seltecento uomini sopra venti vascelli approda a Siracusa. Ictea tiranno di Leontino, che, vinto Dionigi e chiuso nell' Isola, aveva usurpato la supremazia, tenta invano corrompere Timoleone, il quale cresciuto di seguaci, lo vince e condanna a morte, demolisce l' Isola *coracciuolo di tiranni*, costringendo Dionigi a rifuggire in Corinto, dove visse col fare da maestro. 315 313

Timoleone allora fu sopra ai Cartaginesi, il cui capitano Magone per panico terrore fuggì, e col darsi morte evitò la croce che i suoi serbavano al capitano vinto. Seguitando la prosperità, Timoleone redime Engia ed Apollonia dalla tirannide di Letino, sconfigge Mamerco e Ippone tiranni di Catania e Messina, restaura in Siracusa il franco stato, e le redente città congiunge in federazione sotto le leggi di Diocle. La libertà è rassodata dalla vittoria sopra i Cartaginesi, capitanati da Amilcare e Asdrubale; ai quali Timoleone ingiunge di lasciar libere tutte le città di Sicilia, che nella pace rinnovarono la popolazione e la prosperità. 310

Quel modello compiuto di un eroe repubblicano all' antea, fece giudicare le statue dei re precedenti, e trovò degna di esser conservata soltanto quella di Gelone, effigiato da semplice cittadino. Deposto il comando, si ridusse privato, ma coll' autorità del consiglio guidava le cose; a lui già cieco ricorrevano i magistrati, a lui insigni onoranze, a lui gli applausi del pieno teatro ove esponeva il suo parere. Senza contaminarsi coll' ambizione o provare l' ingratitude, morì vecchissimo, e quando fu posto sul rogo, l' araldo gridò: — Il popolo di Siracusa, riconoscente a Timoleone dell' aver « distrutto i tiranni, vinlo i barbari, ristabilite molte città, dato legge a' Siciliani, decretò di consacrare ducento mine a' suoi funerali, « ed onorarne tutti gli anni la memoria con gare di musica, eorse di « cavalli, ginocchi ginnastici ». 337

Aveva egli pensato riformar il paese, non colle idee di Pitagora e di Platone, sibbene colla dorica severità: ma gli si opponevano i costumi, guasti a segno che mal si poteva reggere senza le virtù di Timoleone. Appena in fatti egli ehiuse gli occhi, tutto fu scompiglio dentro e fuori, sicchè Agatocle, avventuriero audace, coll' astuzia e 312

colla forza dalla bottega di vasaio salì al dominio, e il tenne a lungo, affettando popolarità, abolendo i debiti, distribuendo terre agli indigenti, ricusando il diadema e le guardie, dando facile accesso, ma nel medesimo tempo sterminando i fuorusciti delle varie città e gli aristocratici.

Al pari di Dionigi, meditava espellere i Cartaginesi ed occupare la Magna Grecia: ma sebbene quelli fossero in sulle prime dispersi da una procella, tornati sotto la scorta di Amilcare, sconfissero Agatocle, ed assediaron Siracusa.

- 311 Che fa l'ardito? Prevenendo il concetto di Scipione, sbarca con porzione dell'esercito sulle coste d'Africa; come Guglielmo normando in Inghilterra, arde le navi per togliere ogni scampo fuorchè nella vittoria (1); e vi continua quattro anni la guerra senza risparmiare atrocità e tradimenti. Bomilcare, che ambiva il comando di Cartagine, non oppose che debole resistenza; del che scoperto, fu crocifisso, e richiamato Amilcare, il quale però allora appunto cadeva ucciso dai Siracusani. Agatocle, che aveva assunto il titolo di re ad imitazione de' generali d'Alessandro, udito come le città greche di Sicilia si fossero rivoltate, accorre nell'isola, lasciando in Africa l'esercito, come ve lo lasciò Buonaparte. Subito declinano le cose in Africa; e i suoi, scontenti del vedersi abbandonati, ne strozzano i due figliuoli e si arrendono a' Cartaginesi. Agatocle si vendica strozzando in Sicilia i loro parenti, poi colla pace ambe le parti si rimisero nello stato di prima.

Anche in Italia spinse scorrerie, assalì Crotone, vinse i Bruzi, saccheggiando e ritirandosi. Nessuno di noi vorrà dire con Timeo che alla sola fortuna sia dovuto il suo innalzamento; ma deturpò con sanguinarie crudeltà le splendidi doti del suo animo. La pace che mantenne con mano di ferro, mostra se conosceva il suo paese; quanto conoscesse gli avversari, il mostra l'audace suo sbarco in Cartagine. Onde Scipione Africano, interrogato quali avessero mostrato più scemo nel disporre i disegni, e più giudizioso ardimento nel compirli, nominò Agatocle e Dionigi il Vecchio.

- 289 Arcagato suo nipote lo avvelenò, e ne assunse il dominio; ma poco stante costui è assassinato da Menone, che tenta di farsi proclamare dall'esercito: assalito però da un altro Iceta, rifuggì tra i Cartaginesi. Iceta governò per nove anni col titolo di stratego della repubblica; poi Tinione s'impadronì del potere, disputatogli da Sosistrato.

Di mezzo a ciò nuovi tiranni erano sortiti in quasi tutte le città. Gli stranieri che militavano al soldo di Agatocle, aiutati dalla scissura e dalle varie tirannidi, s'insignoriscono di Messina, e invaghiati del luogo, scannano gli uomini, vi si stanziavano col nome di Mamertini, e domano gli Stati vicini, sostenuti da una legione romana che avea fatto in Reggio quel che essi in Messina. I Cartaginesi scorrono fino

(1) Così aveano fatto i banditi di Coreira nel 413, sbarcati per riconquistare la patria (Tucidide, III, 85); così gli Arabi nell'824 d. C. volendo conquistare Creta.

alle porte di Siracusa; onde questa chiama in soccorso Pirro re di 178 Epiro, sposo di Lanassa figlia di Agatocle, le cui imprese ci saranno divise nella storia romana.

Gli Agrigentini, avendo per gelosia guerreggiato Siracusa, erano rimasti vinti. Nella guerra contro i Greci stettero a vedere; ma quando i Cartaginesi invasero l'isola, Agrigento fu distrutta, portatine via i tesori e squisitissime eleganze: dal quale colpo si riebbe lentamente, nè mai appieno. Di vigor nuovo fu animata da Timoleone; e al tempo di Agatocle acquistò tanta potenza, da mettersi a capo della lega formata contro quel tiranno: pure rimase soccombente. Morto Agatocle, la tiranneggiò Pintia, che fu assalito dal siracusano Ieeta. I Cartaginesi ne fecero la loro piazza d'arme in Sicilia quando rupero guerra ai Romani; ma questi alline se ne impadronirono. Ora Girgenti non occupa che piccola parte dell'antica città: ma con frequenti vestigia della prisea magnificenza, delle tombe d'uomini e di cani e cavalli ond'erano sparse le vie, con ruine di tempi stupendi, attesta l'antica grandezza della patria d'Empedocle.

Le altre città siciliane andarono come satelliti delle due principali. Era famosa pei vini Leontino, città voluttuosa e di territorio ubertuosissimo. Altrettanto Taormina; e fra le ruine che compassionevolmente ne attestano la magnificenza antica, è mirabile il teatro ove le volte e le nicchie, disposte a grand'arte per moltiplicare la voce degli attori, ripetono ancora il grido d'ammirazione degli stranieri e il gemito de' paesani. Ivi è spettacolo senza pari da un lato il clivo che scende sino al mare, dall'altro la pendice che sale sin alle fumanti cime del Mongibello, il cui nome rivela la dominazione saracina (*geb-el*). Catania grandeggiò sul suo golfo, sinchè l'Etna non la sovvertì. Ibla, fabbricata da Greci di Megara avea vanto pel suo miele, emulo di quel d'Imetto. Camarina era infestata e difesa da una palude; dato scolo alla quale, restò salubre, ma esposta ai Siracusani che la distrussero. Con miglior fortuna Empedocle sanò i marazzi attorno a Selinunte, del che gli furono così grati, che gli eressero templi. Erice traeva gran gente per la voluttuosa devozione di Venere; e sorgeva in vetta a un monte, allo scarco del quale era Egesta, il cui nome dai Romani fu mutato in Segesta, perchè quei fieri superstiziosi impaurivano dinanzi a un nome malaugurato, com'era questo somigliante ad *egestas*, come Malevento che canibiarono in Benevento. Imera vantavasi pei bagni caldi, e per aver dato la culla a Stesicoro. Enna, forte di mura, ridentissima di circostanze, celebrava con annue solennità le feste di Cerere, dea che quivi era nata, e la cui figlia era stata rapita mentre pe' campi suoi coglieva fiori.

Nè noi vorremo seguirne le particolari vicende, amando piuttosto raeorre le poche notizie che abbiamo del commercio siciliano. Fenici e Cartaginesi vi facevano dapprima un traffico d'asportazione; poi le colonie greche vi svilupparono l'industria. Le accennate favole provano l'autichissima coltivazione del grano, dell'ulivo, degli aranci in Sicilia: Diodoro attribuisce la prosperità d'Agrigento all'inviasi dell'olio in Africa, la quale ancora non ne produceva. Ne' tempi sto-

rici, Anassila introdusse in Sicilia le lepri, e Dionigi il platano (1). Riccamente vi facevano lo zafferano e il miele, importantissimi quando non si conoscevano lo zucchero nè tante spezie e tinture, sicchè lo zafferano contavasi pel più bel colore dopo la porpora, e un prezioso ingrediente delle vivande e de' profumi. Favole e storie accennano ai copiosissimi armenti siciliani ed ai formaggi: i cavalli, massime d'Agrigento, erano in gran nominanza, e in tal numero, che negli eserciti siciliani la cavalleria era un decimo della fanteria.

Il titolo di granaio d'Italia ne indica la fertilità, attestata da nove milioni di sesterzi che Roma vi spendeva ogni anno in grani. Gelone offrì nutrire l'esercito greco tutto il tempo che durerebbe la guerra di Persia. Gerone II, dopo la battaglia del Trasimeno, donò ai Romani trecentventimila moggia di frumento, e ducentomila d'orzo (2). Oltre questo abbondavano di metalli, d'agate e d'oggetti di lusso, che cambiavansi con derrate: e Roma già avvezza ai trionfi, stupefatta dalle dovizie trovate nel saccheggio di Siracusa. Questa abbiamo detto quanto fosse popolata; nè erano meno in proporzione Agrigento, Gela, Imera, Leontino, Lilibeo, Catania: Dionigi raccolse sessantamila operai dal contorno di Palermo.

Le belle lettere fiorirono prima in Sicilia che in Grecia: ivi la poesia pastorale fu trovata da Stesicoro; ivi Epicarmo inventò la commedia, e Sofrone i mimi; Corace e Lisia furono i primi maestri di retorica; e il dorico dialetto v'ebbe il massimo sviluppo. Fin di cinque secoli avanti Cristo abbiain medaglie siciliane (3), e di colà sono le più belle, come molti de' migliori vasi dipinti; e vanno distinte fra le prime quelle di Gelone, di Sibari, Crotone, Reggio e Taranto. Da Learco di Reggio gli Spartani fecero fare una statua di bronzo in molti pezzi, connessi con chiodi, nel 478 di Roma; nel 214, Damea di Crotone lavorò in Elida quella dell'atleta Milone.

Che l'arti belle vi crescessero prima che in Grecia, stupenda testimonianza offrono i bassirilievi, scoperti non ha molto a Selinunte (4),

(1) TEOPRASTO, IV. 47. — PLINIO, XII.

(2) Cicerone dice che la decima del frumento rendeva ai Romani per nove milioni di sesterzi; e con trenta sesterzi compravasi un moggio di grano: adunque tre milioni di moggia, ossia quattrocentocinque milioni di libbre a peso di marco, traevansi da quel terzo della Sicilia che era sottoposto alla decima. DUREAUDE LA MALLE, *Economie politique des Romains*, t. II. p. 376.

Oggi, che la coltura n'è tanto negletta, calcolano si asporti per nove milioni in grano, quattro in seta, un e mezzo in agrumi, due in olio, oltre la soda e il tonno marinato, e l'oro, suo oro.

(3) PARUTA, *Sicilia numismatica*.

(4) PISANI, *Memoria sulle opere di scoltura in Selinunte ultimamente scoperte*. Palermo 1824.

HARRIS e GELL, *Sculptured Metopes discovered amongst the ruins of the temples of the ancient city of Selinuntis*. Londra 1826. —

Harris, nell' esplorare quelle ruine, contrasse una malattia che il portò a morte giovanissimo.

HITTORFF e ZANTH, *Architecture antique de la Sicilie*. Parigi 1827 e seguenti.

città durata appena ducentoquarantadue anni, e caduta prima di sentire la mescolanza straniera. Un cumulo di colossali ruine aveva già fissato l'attenzione degl' antiquari e del vulgo, che le denominava *pilieri de' giganti*. Sull' alta collina più prossima al mare, antica acropoli come pare, si tentarono da ultimo gli scavi, onde uscirono tre templi dorici, sul medio de' quali stavano metope preziose, anteriori a quelle d' Egina, ed altre sculture che formano ornamento al museo di Palermo (1). E sette sono que' tempi, tutti, dal minore in fuori, circondati da colonne doriche nascenti. In due di essi, le colonne a doppia fila che sostengono il portico nel prospetto, e il pronao chiuso a modo di camera, e le mura della cella prolungate senza pilastri uè colonne, sono disposizioni che non si rinvengono altrove che ne' monumenti egizi. Nelle metope suddette, la monotonia delle teste, le barbe aguzze, gli occhi fessi e dritti al modo degli uccelli, le bocche, i capelli, le pieghe sentono il far rituale, e indicano il passaggio tra l'arte egiziana e la greca. La prima predomina nelle tre più remote; due altre s' accostano ai marmi d'Egina; poi cinque sono di perfezione avanzata.

Altri templi ancora erano famosi in Sicilia, e massime quello d'Ere per le schiave sacre, il cui commercio gli partoriva somme ricchezze, e la cui venustà è ricordata ancora dalle bellissime donne del monte San Giuliano, popolato tuttavia dalle colombe devote alla dea dell' amore. Quello di Segesta alzasi in mezzo alla solitudine, lungo censettantasette piedi, largo settantaquattro, cinto da trentasei colonne doriche elevate ventotto piedi, e del diametro di sei, robuste quanto richiedevasi per reggere il sopraornato gigantesco di undici piedi: tutto vi porta il carattere d' un' antichità anteriore alla greca cultura e una conservazione migliore, atteso che non subirono le erudite trasformazioni di Adriano, come i monumenti greci.

Ai giganti, cioè a tempi antichissimi, vanno pure riferite le mura e i templi d'Agrigento, uno sacro a Giunone Lucina, col portico di trentaquattro colonne doriche; l'altro pur dorico alla Concordia, che tuttora sussiste come il più bel monumento di quell' isola. Quello d' Ercole perì: l' altro di Giove Olimpico, maggiore di tutti, restò coperto fra rottami sino ai giorni nostri, quando i frantumi revocati alla luce e le statue dei Giganti mostrarono quante cose nostre rimangono a scoprire, quante antiche grandezze a interrogare.

MARTELLI, *Le antichità dei Siculi*. Aquila 1830.

SERRADIFALCO, *Le antichità della Sicilia*. Palermo 1854-37.

(1) — Tu credi vedere l' opera di giganti: così piccolo ti trovi a petto « alle più piccole loro particolarità, che non sai credere che uomini ab-
« biano potuto preparare e collocare quegli enormi massi che l'occhio
« fatica a misurare: ogni colonna è una torre, ogni capitello una rupe ».
DENON. Le colonne eccedono i dieci piedi di diametro: una porzione d'achitrave conservata è lunga ventiquattro piedi in un pezzo solo.

CAPITOLO XXVIII.

Isole minori d' Italia.

E l' ampiezza loro, e la vicinanza alla terra dovettero rendere di buon' ora popolate la Sardegna, la Corsica e l' Elba.

Da *sarad*, pianta del piede, vogliono traesse nome la Sardegna per la ragione stessa chiamata Ichnusa dai Greci: forse fu abitata da popoli libici (1), e dagl' Iberi, guidati da Norax che fondò la prima città di Nora. I Greci, benchè al solito attribuissero ai loro primitivi eroi il dirozzamento di quell' isola, tardi soltanto sembra vi si piantassero quando fabbricarono le città di Carali (*Cagliari*) ed Olbia. I Fenici bensì vi fecero stabilimenti di commercio, e così i Cartaginesi; svelsero il culto antico per introdurvi il crudele e voluttuoso dei loro Dei (2), e tiranneggiarono i natii (3) che, insofferenti del giogo, vestiti di pelli e della loro *masturga*, con targa e pugnale, ripararono nelle grotte montane la selvaggia loro indipendenza (4). Anche gli Etruschi vi posero stabilimenti; poscia i Romani, sotto ai quali contava fin quarantadue città, di cui sole dieci ora sussistono. Fin d' allora il Sardo era robusto e allegro, coraggioso sin alla temerità, d' eccitata fantasia, vivo nell' amore, come implacabile nell' odio.

Già parlammo (V. I, pag. 360) dei Nuraghi, monumenti conici, probabilmente sepolcrali. Aggiungiamo che in Sardegna furono trovate le prime pietre sardoniche; e che, secondo Dioscoride, vi cresceva una pianta (il gorgolestro), la cui radice, mangiandone, produceva la morte con convulsioni alla faccia somiglianti al riso: dal che venne detto il riso sardonico.

La Corsica, chiamata antichissimamente *Teramne*, poi *Collista* dai Fenici, indi *Tera* dagli Spartani o Focesi d' Asia, *Cirno* o *Cer-*

(1) Pausania dice: *Τὰ δὲ Λιβύων τῶν ἐννοσίγαιων σπλουμένη Κορσική*. Dai libici abitanti chiamata Corsica. O. Müller vorrebbe leggere *Ληϊών*, ma senza darne ragioni. Quanto propriamente alla Sardegna, la favola dice Sardo figlio del libico Ercole.

(2) Münter, nel libro sulla religione de' Cartaginesi, ha un' appendice *Ueber Sardische Idole*.

(3) Polibio nel lib. 1 ci mostra floridissima l' isola di Sardegna allorchè i Romani vi afferrarono; invece Aristotele, nel libro *De mirabilibus*, c. 405, dice che « i Cartaginesi avevano distrutto in Sardegna tutti gli alberi fruttiferi, e vietato agli abitanti, pena la vita, di darsi all' agricoltura ». Contraddizione così manifesta non può spiegarsi in verun modo; ma Beckmann, nell' edizione che fece di quell' opera, dimostrò che tale asserzione non si appoggia che su qualche vaga tradizione, ed è smentita dall' accordo delle cose.

(4) Migliaia di sepolcri si trovano nell' isoletta di Sant' Antioco (Enosi) presso a Sulci: ora sono casolari del popolo. Così nell' isola di Gozo.

neuti dai Celti, *Corsi* dai Greci (1), e *Corsica* dai Romani, collocata fra l' Italia, la Spagna e la Francia, è opportuno centro d' importantissime relazioni. I Pelasgi forse l' abitarono, trovandovi Liguri ed Iberi (2); gli Etruschi la dominarono, fondandovi Nicea sul Golo; poi una colonia di Focesi, ruinata dai Persi la patria loro, vi fabbricò Aleria. I Focesi si afforzarono a segno che tennero testa a Etruschi e Cartaginesi, e riportarono vittoria, ma a grave costo, perdendo quaranta vascelli, e molti uomini, i quali condotti ad Agila in Toscana, furono trucidati. Poco stante, gittatasi quivi la peste, l' oracolo di Delfo consultato rispose, placassero i mani dei Focesi, da loro barbaramente uccisi: così fecero, annui giuochi istituendo, e la malattia cessò.

Ma i Focesi, accorgendosi di non poter reggersi nell'isola, migrarono in Italia e sulle coste della Gallia. Diodoro Siculo (3) attesta che gli schiavi còrsi superavano gli altri in robustezza e in tutti i servizi utili alla vita: Strabone invece narra che « qual volta un generale romano, penetrato nell' interno del paese e sorpresovi qualche forte, ne mena a Roma alcuni schiavi, è singolare a vederne la ferocia e la stupidità; o ricusano di vivere, o rimangono in assoluta apatia, finchè stancano i padroni, e fanno rincrescere il poco danaro speso per comprarli ». Forse Strabone interpretava così l' indomito amore di libertà di quel popolo, che sempre conservò, e pel quale mantenne tanta originalità di carattere e di costumi. Polibio ci dipinge aspro e selvoso il paese, ove liberamente pascolavano numerosi armenti, obbedendo al conosciuto corno del mandriano. Se questi vedesse avvicinarsi navi all'isola, sonava, e le bestie accorrevano; in tutto il resto simili a selvaggie.

L' Elba, formata dall' aggruppamento di montuosità emerse dalle acque, e detta *Etalia* dai Greci, *Ilva* dai Romani, era notissima pel ferro, cavatovi da immemorabile antichità. Aristotele, o qualsiasi l' autore delle *Cose mirabili a udirsi*, rammenta le sue miniere del ferro, detto popolonio perchè in Populonia erano i forni di fusione. Strabone asserì che il metallo vi si riproduce; idea tenfita da altri naturalisti vecchi. La possederono gli Etruschi, al pari della fumante Lipari nido di pirati, e delle altre isolette dell' arcipelago Tirreno, e alcune anche dell' Adriatico.

A Malta ed in altre isole i Fenici avevano introdotto le loro manifatture, di cui provvedevano la Grecia e l' Italia.

(1) Da *Cors*, palude o giunco.

(2) Seneca ivi esulante (*Consol. ad Helv.*, c. 8) dice che in Corsica la popolazione è iberica, ma la costoro lingua fu perduta per la ligure. Forse non significa se non la fratellanza di Liguri ed Iberi.

(3) Lib. v. § 43.

CAPITOLO XXIX.

Lazio.

Nel Lazio doveva sorgere la potenza preponderante, non solo d'Italia, ma del mondo (1). Dicevasi che gli Aborigeni, snidati dai Sabinini dalle alture dell' Apennino, fossero scesi ad abitare il Lazio, respingendone i Siculi, e fondandovi molti casali, Laurento, Preneste, Lanuvio, Gabio, Aricia, Lavinio, Tivoli, asilo della fatidica Sibilla; Tuscolo, dalle mura di massi quadrilunghi; Ardea, stanza dei Rutuli arricchiti dal commercio, e che mandarono colonie fino a Sagunto di Spagna. Le distinte popolazioni erano unite dal vincolo religioso. Il luco Ferentino, oggi Marino; quello sacro a Diana presso Aricia; l'altro di Venere fra Lavinio ed Ardea, erano comuni convegni religiosi: sul monte Albano, somigliante al Panjonio, con solenne sacrificio si celebravano le ferie Latine, distribuendo carne a tutte le tribù, alle quali dal profondo della selva Albunea rendeva oracoli il comune dio Fauno.

Dal mare venne Saturno, ossia la gente che diede nome ai Latini; e gli Dei penati da principio erano deposti a Lavinio sul mare, che fu metropoli de' Latini (μετρόπολις τῶν λατίνων γένους) anche dopo gl'incrementi d' Alba e di Roma. Pico, Fauno, Latino sono ricordati per antichissimi re del Lazio. Regnante Fauno, afferrò quivi una colonia di Arcadi condotta da Evandro, che può riguardarsi come una terza migrazione pelasgica, e che sedutasi in riva al Tevere, vi fabbricò Palazzo. Due generazioni più tardi, regnando Latino, ne giunse una quarta, cioè i Trojani fuggiaschi dalla distrutta patria col principe Enea. Il quale, prevalso alla dinastia indigena, pose i suoi figli sul trono d' Albalunga, ove si succedessero Ascanio, Silvio Postumo, Enea Silvio, Latino, Alba, Episto, Capi, Carpentio, Tiberio, Archippo, Are-mulo, Aventino, Proca, Amulio.

Costui, usurpato al maggior fratello Numitore il trono, costrinse Rea Silvia, unica figliuola di quello, a consacrare la propria verginità a Vesta. Pure il dio Marte la rese madre di Romolo e Remo gemelli. Gettati nel Tevere, furono deposti sulla riva, e allattati da una lupa. Venuti in età, conobbero l'esser loro, e colla prodezza raccoltasi attorno una masnada di valorosi Latini, la acquartierarono sulle rive del Tevere a sedici miglia dallo sbocco e poco oltre il confluen-te del Teverone, contrada silvestre, ondeggianti su molti colli. Su questi, meno insalubri che la pianura, al punto ove confinavano i

(1) Oltre i citati, vedansi CONRADINI, *De priscis antiqui Latii populis*. Roma 1748. — VULPI, *Latium vetus*. — SPANGENBERG, *De veteris Latii religione domestica*.

Latini, i Sabini e gli Etruschi, fondarono una città, e la chiamarono Roma.

Romolo, ucciso il fratello Remo, domina senza competitore; cresce la sua città aprendovi un asilo o un mercato franco; scerne i patrizi da' plebei, collegandoli fra loro col patronato; divide i cittadini in tre tribù, e da ciascuna sceglie cento cavalieri e cento senatori. Onde avere matrimoni rapisce fanciulle de' Sabini, i quali venuti per vendicarle, sono pacificati, e se ne forma un popolo solo. Gli altri vicini sono conquistati e trasferiti a Roma, o mandate colonie ne' loro paesi. Romolo, morto o ucciso, è annoverato fra gli Dei.

All' eroe succede il legislatore, Numa Pompilio sabino, che riforma il calendario, istituisce o introduce dall' Etruria le vergini vestali, i sacerdoti feciali, le cerimonie religiose, seguendo i dettati della ninfa Egeria; distribuisce il popolo in maestranze d'arti; fonda nell' Argiletto il tempio di Giano, che deve star chiuso in tempo di pace.

Sotto Tullo Ostilio, la guerra contro Alba è decisa dal duello di tre campioni per parte; Alba è distrutta, i cittadini portati a Roma sul monte Celio.

Anco Marzio vince Fidenati, Volsci, Veienti, Sabini, Latini; prepara il porto d' Ostia, le saline e le prigioni.

Tarquinio Prisco, oriundo di Corinto, e lucumone d' Etruria, ottiene lo scettro romano, favorito da auguri; aggrega cento nuovi senatori e due nuove vestali; fabbrica acquedotti, cloache, il circo Massimo; vince Sabini, Latini, Etruschi: al fine è assassinato.

Servio Tullio prosegue la guerra contro gli Etruschi; introduce la moneta, il censo; distribuisce il popolo in classi e centurie; ed ai voti per tribù sostituisce quelli per centurie.

È assassinato da Tarquinio suo genero, che col titolo di Superbo tiranneggia i sudditi e si fa caro agli alleati, costruisce il Campidoglio, compra da una fata i libri Sibillini che preconizzano il destino di Roma. Ma avendo suo figlio Sesto contaminato a forza Lucrezia matrona, questa si uccide; e per vendetta di quel sangue Tarquinio viene espulso da Collatino marito, da Lucrezio padre, e da Giunio Bruto parente della generosa; e distrutta la monarchia, un anno dopo la cacciata dei Pisistratidi da Atene, surrogasi la repubblica con due consoli annui.

Respinto poscia il re etrusco Porsena, ch' era venuto per ripristinare i Tarquini; data al lago Regillo una battaglia, ove, mediante il valore d' Alba Postumio e l' assistenza dei Dioscuri, i re perdettero le ultime speranze, Roma nell' esaltamento della vittoria e della libertà cresce di potenza; e ne' maggiori frauenti si affida agli arbitri d' un dittatore.

I plebei, poco dopo risentiti dall' oppressione de' patrizi, si ritirano sul monte Sacro, finchè non sieno istituiti a loro tutela i tribuni della plebe, che possono sospendere col *вето* le decisioni del senato, e che in appresso ottengono di convocare il popolo, far plebisciti, giudicare i patrizi. Coriolano, gran fautore de' nobili; è sbandito; guerreggia Roma, e la riduce agli estremi, finchè sua madre Ve-

431 turia e sua moglie Volumnia lo placano. Finalmente, per avere leggi stabili, mandasi in Grecia a raccogliere le migliori, che si scrivono su XII Tavole, ridotte in atto dai Decemviri.

In questo tenore i primi tempi di Roma ci sono raccontati dai classici scrittori, e massime da Tito Livio; ed ognuno fin dalle scuole conosce i drammatici episodi degli Orazi e Curiazi, di Clelia, di Bruto, di Muzio Scevola, d' Orazio Coclite, di Menenio Agrippa, e più tardi de' trecentosei Fabi, d' Appio Claudio, di Cincinnato, di Camillo: nomi e storie, cui è assicurato il privilegio di più non perire.

Ma la durata del regno di que' sette principi (1), la varietà dei loro fatti, il pieno ed ordinato intreccio de' racconti (2), la corrispondenza con tradizioni d' altri paesi (3), fanno dubitare sieno desunti da

(1) Prima degli ultimi forestieri, l' Algarotti nel *Saggio sopra la durata de' regni de' re di Roma* (Opere, tom. III) avvertì come fosse incredibile che sette re elettivi, i quali tutti, eccetto Romolo, vennero al trono in età già piena, e quattro morirono violentemente, durassero ducentoquarantquattro anni, cioè trentacinque anni di durata media.

In Venezia, quando ancora non si eleggevano soli vecchi, e il doge era vero capo dell' esercito e dello Stato, dall' 805 al 1511 sedettero quaranta dogi, cioè dodici anni e mezzo di media durata. Dal 1587 al 1765 in Polonia furono sette re elettivi; e sebbene questa sia la durata più lunga che si conosca, è di sessantott' anni minore di quella dei Romani. I sette precedenti regnarono centoquarantun anno, dal 1445 al 1586.

I regni ereditari danno per lunghezza media venti o ventidue anni. I sette primi Valois di Francia, alcuni de' quali salirono giovani al trono, e nessuno morì di morte violenta, regnarono dal 1328 al 1498, cioè ventiquattro anni e tre mesi caduno. I sette Borboni regnarono dal 1560 al 1792, cioè ducentotrentadue anni, dodici appena meno che i sette re di Roma: ma per caso straordinario i quattro ultimi empiono lo spazio di centonovantadue anni; e uno fu re a dieci anni, due a cinque. I sette re d' Inghilterra da Enrico VII fino alla repubblica durano censessantaquattr' anni, ottanta meno che quei di Roma, benchè il solo Carlo I non sia morto a suo letto. I sette dopo la repubblica, parte elettivi, parte ereditari, dominano centosette anni. Sette re inglesi della casa d' Angiò durano ducentoventidue anni: i sette ultimi Stuardi di Scozia, ducentoventisette. Sette principi russi, a cominciare da Ivan II nel 1553, fino ad Ivan IV morto nel 1584, empiono ducentotrentun anno: ducentoquarantacinque i sei re di Spagna, ultimi della casa d' Austria, e Filippo V, primo di quella di Francia.

(2) In questa critica ci valiamo del Niebuhr e del Michelet, salvo a scostarsene ove ben ci pare. Consultammo pure *Doutes, conjectures et discussions sur différens points de l' histoire romaine* par LEVESQUE, nelle Memorie dell' Istituto di Francia; HOOKS, *Discours et réflexions critiques sur l' histoire et le gouvernement de l' ancienne Rome*. Parigi 1854.

(3) Plutarco, ne' *Paralleli della storia greca e romana*, riferisce molte tradizioni greche, corrispondenti alle romane. Filonome, figlia di Nicteto, concepì dal dio Marte due gemelli, che furono gettati nel fiume Erimanto: l' acqua li trasportò nel cavo d' una pianta, ove una lupa gli allattò: poi tolta ad allevare da un pastore, divennero re d' Arcadia. — Tegeati e Feneati in guerra tra loro, convengono di terminarla rinnettendosi al duello di tre gemelli contro tre altri; e furono i figli di Demostrato, e i figli di Ressimaco. Gritolao, ch' era il secondo di questi ultimi, ve-

epopee nazionali che contavansi ne' banchetti, e dove, sotto nomi individuali, erano rappresentati caratteri storici e tipi d' intere età, o sotto forma d' avvenimenti la successiva formazione della città e l'origine del romano diritto. Noi non osiamo relegare del tutto tra le favole quelle tradizioni ch' erano tenacemente credute dal popolo romano, e che operarono sulla successiva loro storia. — Tu dormi, o Bruto? » questa parola, rammentando il primo, eccita il secondo Bruto a redimere dai tiranni la patria: l' odio contro il nome di re costa la vita a Cesare: il ricupero dell' oro gallico fa risolvere una guerra. Ma chi può dire quanto la mistura della greca mitologia, la vanità dei retori, l' ambizione delle genealogie abbia alterato la verità? Che se le divinazioni di potentissimi intelletti, quali Vico e Niebuhr, riuscirono talvolta a felicissime conquiste, non poterono però offrire quell' accordo che appaghi la ragione, e l' opera dello storico si riduce ancora a critica. Tracciamone qualche linea.

Re Latino ci è dato per figlio dell' iperboreo Pallante o di Ercole, e d' una figliuola di Fauno; onde può indicare una gente settentrionale mescolatasi cogli indigeni. Evandro che viene d' Arcadia, simboleggia i Pelasgi. Che dalla distrutta Troja sieno passati coloni nel Lazio, era tradizione antichissima: Timeo, nel 490, scriveva che a Lavinio conservavansi ne' templi statue troiane d' argilla; il senato medesimo più volte motivò su questa credenza i suoi trattati (1). E dunque falso che l' abbiano tardi introdotta i Greci; era nazionale, ma questo non significa che fosse vera, nè forse accenna altro, se non che Alba fu fondata, al pari di Troja, da gente pelasga. Enea, che può simboleggiare i capi vinti nelle contese eroiche e costretti a fuoruscire, già prima di Virgilio la tradizione il faceva combattere con Turno (forma latina di Tirreno) e con Latino che muore in battaglia (2). Le nozze del Trojano con Lavinia (3) rappresentano il patto di concordia fra i nati e quel pugno di prodi stranieri.

Un pugno, eppure potrebbe darsi avessero acquistato il dominio: ma la lista che abbiamo dei re d' Alba è recente e variante. Ne' pri-

mando i fratelli caduti, finge fuggire, poi si rivolge a combattere i tre avversari, che a spazio diseguale lo inseguivano, e ne trionfa. Tornato, uccide una sorella, e accusato dalla madre, è assolto dal popolo. — Brenno re dei Galli assedia Efeso; e Demonica gli promette tradirgli una porta, patto le dia in ricompensa tutte le ricchezze del tempio. Avutala, il Gallo fa gettare su costei tante ricchezze, che la soffoca.

(1) I Pelasgi parlavano l' eolico, e molte voci eoliche trovansi nel latino, e principalmente nelle istituzioni primitive, come *τρίπους* *tribū, curia*, *classis* da *κλῆσις*, *plebs* da *πληθος*, *clientes* da *κλῆων*.

(2) Servio nel iv. 620 dell' Eneide: *Cato dicit Laurolacinium, cum Aeneas socii praedas agerent, praelium commissum, in quo Latinus occisus est, fugit Turnus*; nel i. 267: *Secundum Catonem, Aeneam cum patre ad Italiam venisse, et propter invasos agros contra Latinum Turnumque pugnasse, in quo praelio periit Latinus*; e nel ix. 743: *Si veritatem historiae requiramus, primo praelio interemptus est Latinus in arce*.

(3) Così Evandro marita ad Ercole sua figlia Launa; e Laurina, figlia d' un altro Latino cnotro, è sposata a Locro.

mordi di Roma, le favole stesse rivelano l'indole del popolo che le inventò, vigoroso, perseverante, ma duro, inesorabile. Forse i sette colli erano occupati da altrettante città pelasghe o etrusche, finché una banda di pastori sabini non le soggiogò. Roma, che sorgeva sul Palazzo, distrusse la città di Remuria sua sorella che l'aveva insultata: sul Quirinale stava Quiri, donde i Quiriti e Numa. Che ai primi abitanti prevalessero i Sabini, trapela da Tazio sabino che regna con Romolo, e da Numa sabino che a questo succede; mercè dei quali le due colline si unirono.

Fra queste fu situato come confine il tempio di Giano, bifronte perchè guardasse ad entrambi, con porte che stavano aperte in tempo di guerra onde soccorrersi a vicenda, chiuse in pace affinché le indiscrete comunicazioni non turbassero la quiete. Per opporsi agli Etruschi o ad Alba, strinsero reciproci matrimoni, fecero un senato unico, con una sola assemblea elettiva e un solo re scelto a vicenda; onde si disse *Populus Romanus Quirites*, mutato poscia in *Populus Romanus Quiritium*.

Queste due genti unite formavano le due tribù dei Ramnesi e dei Tiziesi, cui venne terza quella dei Luceri, costituita dagli Albani che Tullo Ostilio trasportò sul monte Celio: ai duecento senatori Tarquinio Prisco ne aggregò altri cento, tolti da quella, e chiamati *delle minori genti*. Acconunarono esse gli Dei, onde al flame diale e marziale delle prime s'aggiunse il quirinale: le vestali che erano due dapprincipio, portaronsi a quattro; indi Tarquinio Prisco ne aggiunse due altre, tolte dalle minori genti (1).

Quelli che noi abbiamo appreso come nomi propri dei re, forse non sono che appellativi di caratteri ideali. Romolo in fatti è semidio: Numa favella cogli Dei, lo che ne tradisce l'indole mitica: e potrebbero designare due successive età, eroica e sacerdotale.

Romolo nasce da Marte, il dio sabino, e da una sacerdotessa di Vesta, dea pelasga; simbolo della civiltà, garanzia divina nell'associazione della donna coll'uomo, personificazione religiosa dello stato domestico e del diritto di proprietà, importantissimi dove la polizia pubblica riposa sulla famiglia. Fuoruscito della patria (2), pianta la sua rocca s'un'altura, al cui scarco rifugge il vulgo, protetto e dominato dai fori, i quali attendono alle armi mentr'esso esercita l'arti e i campi. Prima occasione di guerra è porta dalla solita tentazione de' popoli rozzi, le donne (3). Ma avvicinandosi più alla natura delle genti settentrionali, le donne acquistarono dignità; resistono in prima, poi s'interpongono della pace fra mariti e geni-

(1) DIONISI, lib. II. 67; più attendibile che non PLUTARCO in *Numa*.

(2) I fondatori di popoli sono per lo più banditi e perseguitati; Ercole, Teseo, l'Outlaw, Ruggero normanno, ecc. Secondo i Sabini, una fanciulla de' contorni di Reati, fecondata da Marte Quirino, generò Modio Fabidio, che con vagabondi fondò Curi. DIONISI, lib. II. Al Sabino era sacro il lupo, come fu ai Romani.

(3) Ratto delle Sabine, di Elena, di Proserpina, d'Europa, delle amanti di Rama e di Crisna ne' poemi indiani, di Brunehilde nel *Nibelunglied*, delle Veneziane...

tori: onde in Roma comincia il rispetto verso quel sesso; le spose, tratte con simulata forza dalla casa paterna, non attendono ad altri lavori che di filar lana, hanno il passo per le vie, non si dee fare o dir cosa disonesta in loro presenza, i giudici capitali non possono citarle (1). Così sono indicate come concessioni ed accordi le lente acquisizioni del tempo, e l'effetto della mescolanza delle schiatte.

Nelle guerre invece si guadagna terreno, che va spartito fra i patrizi; e i vinti sono ridotti a schiavi, condannati a penosi lavori. E dunque la gente romana divisa in due classi, come tutti i popoli antichi; conquistati e conquistatori, dominanti e obbedienti, patrizi e plebei: ma i vinti non caddero sì basso come altrove; talchè, invece di riuscirne due Caste di limiti insormontabili, furono due partiti politici, che sin dal principio si disputavano la preponderanza, finchè si formò quella classe plebea, ma libera, su cui fondasi la potenza di Roma. La guerra con Tazio finisce con una delle transazioni che trovammo in tutte le nazioni: ma il veder mutarsi il nome di Romani in Quirili, e succedere a Romolo un Sabino, ci fa credere che Roma restasse soggiogata da questi vicini.

Numa, benchè sabino, tiene il carattere sacerdotale dell'Etruria, e forse personifica una gente sacerdotale, venuta a incivilire i guerrieri di Romolo-Quirino. Nell'incertezza delle origini romane, quel che l'erudizione più sempre accerta è la gran parte che ne va attribuita all'Etruria: cerimonie del culto, sovente confuse con quelle dello Stato; legislazione religiosa, estesa per entro alla civile e politica, di cui regola i diritti e le forme, concentrate in mano d'un'aristocrazia sacerdotale, son cose etrusche per modo, che la Roma primitiva è il miglior commento, dell'Etruria antica. Sotto Numa diconsi introdotte le lettere e le cerimonie toscane; l'anno di dodici mesi; consacrata la proprietà col culto del dio Tervine o Giove pietra; distribuito il popolo in corporazioni d'arti e mestieri (2): cominciano a notarsi gli annali, come si usava in tutte le città d'Etruria; e la fiera città dei Romani-Sabini veste aspetto religioso, fondandosi ogni diritto sugli Dei, come suole ne' primordi, e dagli Dei e per gli Dei credendo ogni cosa operata. La casa era dei Lari, la tomba dei Mani, dio genio il matrimonio, sacro il reo, sacro agli Dei del padre il figliuolo impietoso, sacro a Cerere chi dà fuoco alle biade, sacre le guerre secondo il linguaggio delle XII Tavole.

Molte somiglianze, e massime la venerazione pel bue (3), indussero alcuni a supporre che la religione fosse portata a Roma da sacerdoti indiani; altri la dedussero dalla Grecia; noi da una superiore fonte comune, modificata da credenze nazionali, dall'indole del popolo, e dal tempo. In prima i Romani non ebbero che due soli lari,

(1) PLUTARCO.

(2) Eppure l'esercizio delle arti meccaniche era espressamente vietato (DIONIGI IX); e tutte, eccetto poche attinenti a guerra, erano affidate agli schiavi.

(3) È l'opinione di Schlegel. Plinio e Valerio Massimo narrano d'un cittadino accusato d'aver ucciso un bue per imbandirne uno scapestrato, e che fu ucciso. Columella dice che ammazzar il bue era caso di morte.

Vesta e la Pallade troiana, divinità pelasghe; ammisero poi il latino Giano e il sabino Marte, dio della guerra e padre del loro fondatore, serbando a lato a questi una generazione di numi agresti. In ciò la romana già si scevera dalla mitologia greca, alla quale va superiore anche per l'attribuire a tutti gli Dei funzioni analoghe alla conservazione e al perfezionamento dell'uomo. Atto importante fu l'introduzione delle tre maggiori divinità etrusche, la quale non accadde senza contrasto.

Gli auguri, consultati con riti che, dall'antico come dal nuovo culto, eran tenuti per superiori fin a quello degli Dei, proscrissero un dopo l'altro gli altari che impedivano d'estendere il recinto del nuovo tempio; ma a niun patto vollero recedere Termine e Gioventù, due divinità appartenenti a quella religione dei genti, che vedemmo propria degli antichi Italiani.

Quando il circolo delle divinità fu compiuto in Roma dopo la cacciata dei re, lo troviamo composto di dodici Dei *Consenti*, sei maschi e sei femmine: Giove, Nettuno, Vulcano, Apollo, Marte, Mercurio, Giunone, Vesta, Minerva, Cerere, Diana, Venere, detti anche grandi, nobili, celesti, delle maggiori genti. Degli Dei *Selecti* o intermedi il culto pare risalga all'età de' Tarquini; e sono Saturno, Rea, Giano, Plutone, Bacco, il Sole, la Luna, le Parche, i Geni, i Penati. Seguono gli Dei inferiori, divisi in *Indigeti* e *Semoti*: ai primi appartenevano Ercole, Castore, Polluce, Enea, Quirino; agli altri Pan, Vertunno, Flora, Pale, Averrunco, Rubigo. S'aggiunsero poscia enti morali, e numi delle genti sottomesse adottati (1).

La religione romana fu sempre arida, prosastica e tutta politica, a differenza della greca; in Grecia va libera e indipendente, mentre in

(1) Il maggior numero delle divinità romane di primo ordine sono di nome greco; alcune variano. Se ne cerca la ragione. G. Millingen, in una memoria inserita il 1852 nei *Transactions of the royal Society of literature of the United Kingdom*, vol. II, pag. 1, vuol provare che non sono se non alterazioni dal greco. È inutile accennare *Bacchus*, *Hercules*, *Latona*, *Themis*, *Proserpina*, *Esculapius*, *Pollux*, *Castor*, *Sol*, *Horæ*, *Musæ*, *Gratiæ*, *Nymphæ*, *Luna* (apocope di *Σελήνη*) ecc.; ma stando agli Dei maggiori, facile è la derivazione di *Jovis* da *Ζεύς* o *Διὸς*, per trasposizione iovis; di *Juno* da *Ζήν* o *Διώνη*; di *Apollo* o *Phæbus* dall'identico; di *Diana* da *Δία* o *διὰ ἀνά*; di *Vesta* da *Εστία*; di *Ceres* da *Ερα* colla gutturale. Quanto a *Mars*, sarebbe da *Ἀρης* col prefisso M. *Neptunus* da *νέω*, *νήξω* ondeggio: nell'eolico si commutano *ττ* e *σσ*, e la terminazione *unus* è comune a *Portunus*, *Vertunus*, *Tribunus*, ecc. *Consus*, altro suo nome, verrebbe da *Πόντος*, cambiandosi spesso il Π in K, come da *πέντε* *quinque*, da *ἔπομαι* *sequor*, da *ἵππος* *equus*. *Venus* non da *venire* o da *feo* (radice di *fetus*, *femina*), ma da *εὐναία*, *εὐνήσσω*, o *εὐνοῦς*. *Vulcanus* da *φλέγω* e *φλόξ*, radice di *fulgeo*, *fulgo*, *fulmen*. *Mercurius* non da *merx*, ma da *Ἔρμ*, trasponendolo come forma da *μορφή* e colla finale *κοῦρος* o *κύρξ*. Minerva poi sarebbe della dall'epiteto suo *ἐνέρεα*, relativo alle spoglie nemiche che le si dedicavano, e col prefisso M e il digamma F. — Vedi anche HARTUNG, *Die Relig. der Römer*. Erlangen 1856, 2 vol. in-8°.

Roma i patrizi la restringono in un sistema, calcolato tutto a loro profitto. L'Ancite, scudo di Marte caduto dal cielo, il Palladio, lo scettro di Priamo, il carro di Giove venuto da Vejo, le ceneri d'Oreste, la pietra conica, il velo di Elena o d'Illiona costituivano sette pegni sacri dell'esistenza e prosperità di Roma (1): questa aveva due nomi, significanti la forza e il fiore (2), ed uno arcano: ai soli patrizi riserbavansi gli auspicj che rendevano santa la proprietà, le nozze, le decisioni: ad ogni festa erano affisse rimembranze storiche, associandosi così religione, politica, moralità.

Con Tullo Ostilio, la storia distaccasi dagli Dei, e si fa umana, forse ritraendo il tempo che la ferezza latina rivalse sopra la dominazione sacerdotale. Allora pertanto Orazio uccide la sorella, e il padre esercita il diritto patriarcale, dichiarando assolto il fratricida; Melo Fufezio è squartato; Alba, distrutta dalla città figlia, cede a questa il primato che esercitava in una lega di città italiche, dove già compare il sistema di Roma d'affiliare i popoli forestieri nella sua cittadinanza, e mandar colonie fra conquistati. Ma Ostilio, che vorrebbe usurpare gli uffizi del sacerdozio e i riti fulgurali, rimane colpito da un fulmine o dalla gelosia sacerdotale.

Anco Marzio ha fisionomia ambigua; conquista e al tempo stesso fabbrica (3), incivilisce, comunica le religioni, e introduce a Roma gli Etruschi.

Un lucumone di questi riesce a succedergli; e il regno di Tarquinio Prisco indica forse l'età che Roma fu tolta ai Sabini, e conquistata dai lucumoni di Tarquinia; e all'età mitologica ed alla sabina sottilenta la etrusca. Allora il patriziato sacro etrusco educa il guerresco sabino, e v'introduce arti ed agi di gente civile. Si ascrivono a quel tempo e larghi domini e fabbriche cui bastano appena molte generazioni. Tarquinio, signorotto di un regno esteso un tiro d'occhio, conquista Sabini, Latini, Etruschi; mentre, poco dopo, la sola Chiusi mena Roma all'orlo della ruina, e questa dura dieci anni per soggiogare Vejo.

Tale contraddizione ne fa credere che Tarquinio abbia dato a Roma quella forza che indarno erasi ingegnato d'attribuire all'Etru-

(1) CANCELLIERI, *Le sette cose fatali di Roma antica*.

(2) Roma, Flora. Dei tre suoi nomi dissero che l'arcano fosse *Amor*, anagramma di Roma, per esprimere l'unione santa che doveva regnare fra' cittadini. Solo ai pontellici era dato proferirlo ne' sacrifici, e guai se l'avessero rivelato al popolo. Sacerdotale era il nome di Flora; donde le feste Floreali, e il nome della nuova città di Firenze. Il civile e vulgare di Roma veniva forse da *Ρώμη* forza, o da *ruma* che in prisco latino vale mammella, e che ci richiama a mente il *fico ruminale* sotto cui furono nutriti Romolo e Remo. Guglielmo Schlegel, ricordandosi dell'*ὄψαρ ἀρούρης* di Omero, accetta quest'ultima etimologia, applicandola alle colline sorgenti dalla campagna romana.

(3) Aprè il porto d'Ostia, e gran tempo dopo troviamo i Romani senza navi; pubblica i misteri della religione, e per secoli ancora stettero incommunicati ai plebei: stabilisce i Latini sul colle Aventino, e molto dopo passa la legge che distribuisce fra' plebei le terre dell'Aventino.

ria, cioè l'unione, facendola capo d'una federazione, che abbracciò ben quarantasette città, forse quelle che prima teneansi colla distretta Alba.

Celio Vibenna, fuoruscito dall'Etruria con un codazzo di clienti e servi, avea invaso Roma. Lui morto, Mastarna, generatogli d'una schiava, ne raccolse la masnada, e riuscì a farsi re di Roma col nome di Servio Tullio (1). Egli dovette favorire la gente per sua e gli ultimi ventuti; e perchè i plebei, cioè gli stranieri, partecipassero del potere, comunicò i diritti, non più in riguardo di famiglie, ma a proporzione delle ricchezze. A lui la tradizione popolare fece merito di tutti i vantaggi acquistati in secoli dalla plebe; ricomprava i debitori caduti schiavi, spegneva i debiti, spartiva le terre fra' plebei, adunava i Latini sull'Aventino, colle plebeo, non chiuso fra le auspiccate e patrizie mura di Roma.

Ma gli aristocrati, per distruggere le franchigie concesse da Servio (2), dan mano ai lucumoni etruschi, che, sotto il nome di Tarquinio Superbo, tornano a dominare in Roma senza consenso delle curie, ad uccidere la libertà, opprimendo del pari i nobili Sabini ed i plebei Latini, e ripristinando le prigioni feudali. Coi lucumoni di Tarquinia ricompaiono i riti e le divinazioni etrusche (3), e il simbolico linguaggio (4); dal Campidoglio sono sbandite le prische divinità eccettuate le tre etrusche che poi divennero Giove, Giunone, Minerva. Il figlio di Tarquinio vince Gabio, della cui grandezza sono ancora testimonio le mura del santuario di Giunone: Tarquinio stesso sul colle Albano sacrifica il toro nelle ferie Latine (5).

Però le tribù primitive, o per onte private, o perchè gli stranieri conculcassero i loro privilegi, insorsero contro i Tarquini, e li cacciarono, abolendo il regno sacerdotale. Per sostenere i suoi nazionali, Porsena, lar di Chiusi, venne a conquistar Roma; e benchè difesa da Orazio Coclite (6), la prese e trattò con tale durezza, da vietare

(1) Questo fatto, ignoto a Livio e agli storici comuni, ci è conservato in un discorso che l'imperatore Claudio pronunziò nell'atto di ammettere in senato i Galli di Lione, e che a Lione stesso si trovò scolpito in rame, e fu edito da Glusto Lipsio. È tanto più degno di fede, in quanto sappiamo che Claudio avea scritto la storia etrusca.

(2) La figlia malvagia Tullia, sposata a Tarquinio.

(3) Tanaquilla.

(4) I papaveri di Gabio.

(5) Ai tempi di Cicerone, Tarquinio non passava pel mostro che Dionigi ci dipinge: *Atque ille Tarquinius, quem majores nostri non tulerunt, non crudelis, non impius, sed superbus habitus est et dictus*. Philipp. III. 4. Ma, *pro Rubirio* 4, gli dà taccia *superbissimi et crudelissimi regis*.

(6) Orazio solo, vuol dire con tutti i suoi clienti e famuli. Nel linguaggio eroico non si conta che il capo; gli altri sono cose. È rimasta la formula rispetto ai re, quando diciamo che Alessandro conquistò l'India, Napoleone fu vinto a Lipsia ecc. Roma, che possedeva dieci miglia in giro alla sua città, regala a Coclite quanto in un dì possono circuire due bovi, cioè da tre miglia quadrate: esagerazioni che rivelano l'origine poetica della tradizione, come i braccialetti d'oro dei soldati di Tazio sabino.

perfino d'usar il ferro per altro uso che per l'agricoltura (1). Non sappiamo nè quanto durasse il dominio, nè come se ne riscattassero i Romani: fatto è che, dopo la battaglia al lago Regillo, nella quale periva la razza de' prisci eroi, i patrizi costituirono due consoli annui, tolti dalla loro classe.

A rettamente intendere siffatto passaggio nuoce la confusa interpretazione delle voci di re, popolo, libertà. Quei re non erano nè assoluti nè ereditari, e gl' imbrigliavano il senato, i patrizi, il comune, le istituzioni religiose e nazionali, i legami delle clientele. Al principio di Roma, tutto è sacro: sacro è il diritto; agli Dei soli spetta l'iniziativa degli affari umani, cui esercitano mediante la Casta sacra dei patrizi; le magistrature, fin la suprema, sono sacerdoti; Numa si fa inaugurare su una pietra misteriosa; consoli, pretori, censori conservano, anche più tardi, gli auspizi; e il cielo risponde alle loro interrogazioni. Il *pomartum*, primo asilo del popolo, è sacro, e orientato ad imitazione del cielo; sacre le mura che il cingono, e delitto il travalicarle.

La famiglia romana è costituita sul culto degli avi e sul dogma della solidarietà. Il padre è una specie di dio decaduto; quasi crea col dar la vita; mediante le opere proprie e de' figli merita di divenir Jarre. Inseparabile obbligo delle eredità sono i sacrifici espiatori d'ogni anno, fatti dai maschi discendenti con tanto rigore che, se un debitore muore insolubile e lascia soltanto uno schiavo, questo è affrancato perchè non s'interrompano i sacrifici. Perciò i limiti d'ogni potere sono determinati dal dio Terzine.

Solenni sono le azioni giudiziarie. La classe sacerdotale pervenne a disarmar il popolo, talchè non si compare in città con armi, e i conquistatori del mondo sono *gente togata*. Sacramento è la contestazione civile; *supplizio* la pena corporale. Il focolaio domestico è un santuario.

Ma la libertà umana prevale in forma secolare; e già i patrizi etruschi si distinguevano dagli asiatici nel possedere unito il doppio carattere di sacerdote e di guerriero. Il romano, proceduto più in là, sottomette la religione allo Stato, e sceverandosi dalla teocrazia, costituisce un corpo di cittadini, *padri* e fondatori della patria, che scelgono un capo (*rex*), il quale presiede quando essi deliberano, li mena alla battaglia, e rende giustizia. Un patrizio medesimo può esser re, generale e pontefice: come re aduna il senato e il popolo; punisce anche i patrizi, ma con appello al popolo, cioè al comune dei loro pari (2); dispone del territorio dei vinti.

Per popolo s'intendono le tre tribù, forma comune alle società antiche, e di cui giova dunque occuparci. Le tribù sono o di famiglia

(1) Fatto opposto alla vulgata lezione, ma attestato da Tacito: *Nec Porsena, dedita urbe, neque Galli capta temerare potuissent*; e da Plinio, *Hist. nat.* xxxiv: 39: *In fœdere quod, expulsis regibus, populo romano dedit Porsena, nominatim comprehensum invenimus, ne ferro nisi in agricultura uterentur.*

(2) Caso dell' Orazio fratricida. Livio, I, 26.

o di luogo. Le prime, unite dalla comune derivazione, somigliano alle Caste; distinte affatto e senza comunicazione di nozze, varie in dignità, vi si può scendere, non sollevarsi. Se v' interviene la religione come nell' India, rimangono inalterate; altrimenti, le forme si vanno addolcendo, fin a portare all'eguaglianza (1). Stante che le famiglie precedono lo Stato, quelle sono considerate come elementi necessari di questo; e nessuno appartiene alla repubblica, che non appartenga ad una famiglia (*gens*) per legittima derivazione. Solo per grande condiscendenza vi si ammette tal fiata l' uomo libero; od anche una nuova parentela, affine di compiere il novero rituale quando un' altra s' estingua.

Le tribù di luogo al contrario rispondono alla divisione di un paese in distretti e borgate; di modo che vi è tribù chiunque ha possessi in quel circondario al momento dell' istituzione; e i discendenti loro continuano ad appartenervi se anche perdano o tramutino i possessi. Viene dunque a formarsi ancora una specie di genealogia, comunque nien rigorosa.

Se un popolo così costituito si trapianti altrove, conserva la forma patria, ma accoglie nel suo seno i forestieri che lo secondano, e li distribuisce nelle diverse tribù giusta varie convenienze, e senza che fra i contribuli sussista vincolo di sangue nè di patria.

Ogni tribù divideasi in dieci curie, vorrei quasi dire parrocchie, ciascuna con giorni solenni suoi propri, e sacrifici cui tutti i membri doveano assistere, e pasti pubblici che vi teneano dietro. Un curione preposto al culto, ed un angure trovavansi in ogni curia, eletti a voce di popolo. Probabilmente rappresentavano esse le *genti* diverse, di cui componeasi la tribù; ma neppure fra tutta una gente sussisteva necessario vincolo di parentela e derivazione comune, siccome non sussiste da noi fra quelli che portano lo stesso nome di casato; e nella medesima gente alcuni erano nobili, altri plebei, sorti da matrimoni disuguali. Un culto comune gli univa (2); succedevano ai cogentili, morti intestati; attribuivano il loro nome agli affrancati, che rimanevano clienti.

La clientela passava per eredità: e i clienti erano forse cittadini di terre alleate, cui, per vivere in Roma, era necessario un patrono; ovvero delinquenti e debitori, venuti ad asilo presso la casa di un forte; o liberti e figli loro. Il cliente doveva obbedienza e amorevolezza al patrono, aiutarlo a pagar le ammende, la dote alle figlie, il riscatto se prigioniero: se morisse intestato, l' eredità sua scadeva al patrono: tra questo e il cliente non si citavano in giudizio, nè uno deponeva testimonio contra l' altro: se al subordinato mancasse roba o professione, il patrono gli assegnava casa e due iugeri di terreno a precario. Ma se fosse vero che ogni plebeo avesse patrono un patrizio, come insegnano le scuole, resterebbe indicifrabile la storia di Roma, che tutta va in lotte degli aristocratici colla plebe.

(1) A questa arrivò la nobiltà in Venezia.

(2) Così i Nauzi quel di Minerva, i Fabi quel di Sanco, gli Orazi l' espiazione d' una sorella assassinata ecc.

In principio due adunanze s'aveano, i comizi *curiati* ed il senato. I primi si tenevano per genti, e non vi aveano voto se non i patrizi delle trenta curie in cui erano distribuite le tre tribù (1). I capi di ciascuna tribù, curia e casa formano i trecento senatori: autorità, che continua sotto qualunque forma di governo.

Conquistato un paese, il terreno diventa di pubblico dominio; e una parte resta al Comune, cioè a godimento de' patrizi e loro vassalli; parte al re, che ne assegna un terzo agli antichi proprietari. Questi vinti formano la *plebe*: condotti a Roma, ne diventano borghesi, rimanendo però senza voce perchè non ascritti alle curie, che sole votano; privi di legittimi matrimoni, e vincolati a patrizi. Perciò anche fra essi trovansi casati illustri; nè si vogliono confondere coi clienti e coi vassalli, che solamente tardi v'entrarono, quando le famiglie si spensero e la libertà progredì.

In sì fatti governi aristocratici, coll'estinguersi delle famiglie la potenza si concentra in pochi oligarchi. Per reprimere questi, i re favorivano il Comune plebeo, che costituiva la maggior parte nell'esercito, e che già sotto Anco Marzio troviamo esistere come parte libera e numerosa della nazione. Il primo passo a favore della plebe fu dato da Tarquinio Priseo, quando raddoppiò le centurie de' cavalieri, empiendo i vuoti delle curie con illustri famiglie plebee. Servio Tullio ordinò la plebe distribuendola per tribù locali, ove si ascrisse ogni facoltoso non patrizio; e così accanto al *popolo* de' patrizi si elevò il *comune* dei vinti, che radunavasi in comizi *tributi*, con giudici, edili, tribuni suoi propri. Per dirigerli al ben pubblico, Servio distribuì patrizi, clienti e plebei di città e di campagna in centurie (2), che in proporzione delle ricchezze partecipassero al suffra-

(1) Niebuhr paragonò la primitiva città romana a quella di Suli, paese dell'Albania, ai di nostri memorabile per tante sventure e tanto valore. Giovi dunque riportarne la forma del governo, qual è descritta dal CIAMPOLINI nel § 7 delle *Guerre dei Suliotti*:

« Tutto il paese reggesi per usi o consuetudini, non per leggi e statuti. Governa la famiglia il padre, i duell la guerra, tutti insieme la repubblica. Celebrati nei dì festivi i divini uffizi ora in questo ora in quel castello, riparano fuor della chiesa ove sono collocati i sedili a bella posta, i quali altro non sono che grosse pietre disposte a maniera di cerchio, su cui tutti si assidono come in curia o teatro; e prima i sacerdoti, poi i più vecchi, senza rispetto a dignità, a ricchezze, e gli altri secondo l'età, ed in ultimo anche i fanciulli maggiori di cinque anni; e consultano intorno alle pubbliche faccende, e con l'ordine in cui entreranno pur anche favellano liberamente secondo lor sentenza. Unirsi con vicini disdegnano, temendo macchiare la gentilezza del sangue. I Suliotti ebbero sette colonie, delle quali Zeuerates era principale; soggetti luoghi sessantasei, ad alcuni de' quali donarono cittadini. In queste campagne calano i Suliotti le greggi a pastura, nè rendono al possessori mercede alcuna; anzi quasi tutti li dannano a coltivarle ed a pagar decime, le quali, perchè pubblico erario non vi ha, dividonsi fra loro. Al bisogno poi, ogni Sulioto non è dal Comune tassato secondo gli averi, ma dà quanto gli talenta ».

(2) Teod. Mommsen (*Die römischer Tribus in administrativer Be-*

gio ne' comizi *centuriati*. Pertanto, conservate le sei centurie di patrizi, ne formò dodici altre di plebei facoltosi, che in guerra si equipaggiassero a proprie spese; la restante plebe fu distinta in cinque classi, e ordinata a modo d' esercito.

Vennero così censettanta centurie di plebei, dodici di cavalieri plebei, sei di cavalieri patrizi. Le centurie si suddividevano in giuniori dai diciassette ai quarantacinque anni, e seniori dai quaranta-sei ai sessanta. Per la guerra, egli pose quaranta centurie di giuniori della prima classe, trenta delle quali formavano la divisione detta dei Principi o Classici, dieci quella de' Triari. La seconda, la terza e la quarta classe ne davano dieci ciascuna per gli Astati, dieci pei Triari. La quinta ne somministrava trenta di Accensi, dall' armatura lieve, schierate in battaglioni di tre di fronte e dieci d'altezza. Le restanti quaranta centurie erano la fanteria leggera. La prima classe, perchè aveva danaro da provvedere armi robuste, fu collocata nella prima squadra.

L' ordinamento di Servio era diretto a fondere le famiglie patrizie col Comune plebeo, per assicurare a quest' ultimo la libertà e i diritti, pur lasciando il governo ai patrizi.

I comizi così fatti raccoglievansi nel campo Marzio, ciascuna centuria sotto al proprio capitano. Il senato proponeva elezioni e leggi, cui essi poteano rigettare, ma nè proporre nè discutere; se approvassero, esigevasi pure il consenso delle curie. Il predominio restava dunque ancora ai patrizi, giacchè nel senato possedeano la maggioranza di voti, e ne' comizi curiati poteano disdire quel che fosse ordinato ne' centuriati, soverchiando i plebei col voto de' clienti.

A differenza dell' Oriente, vedemmo come Roma, non che escludere gli elementi stranieri, tendesse ad assimilarsi, nel che consistette la sua missione providenziale. I coltivatori dei campi vicini, non reggendo alle inimicizie di essa, vengono a chiedervi la protezione di qualche capocasa, e vi rimangono senza che siano ad essi comunicate le ragioni civili, nozze, podestà patria, suità, agnazione, gentilità, successioni legittime, testamenti e tutele. Però sotto i re, i plebei di maggiori ricchezze acquistano il patriziato, partecipando del diritto divino e umano, che assicurava ad essi la libertà personale e il diritto di possedere. I plebei poveri, oltre il lavoro de' campi, erano adoprati a costruzioni meravigliose, come il vulgo d' Egitto e dell' India: l' esistenza della schiavitù faceva che, come in tutte le antiche società, il nobile potesse far senza dell' industria de' plebei, cui restava così chiusa la via d' acquistar ricchezza ed importanza, come fecero ne' tempi moderni.

Forse però i patrizi si valsero de' plebei per infrangere la monarchia sacerdotale (1): ma colla cacciata di Tarquinio Superbo, che fu

ziehung. Altona 1844) mostra che ogni mezza tribù comprendeva cinque centurie che sole aveano diritto di suffragio, e tre che n' erano prive: nelle prime stavano i facoltosi, capaci di militare; nelle altre i poveri. L' intero popolo conslava di trecentocinquanta centurie, in trentacinque tribù. Sotto l' Impero, si ridussero a stabilimento per i poveri.

(1) Il vulgo è figurato in Bruto, plebeo, servo ribelle.

una insurrezione contro un tiranno, non una rivoluzione nella cosa pubblica, i plebei rimasero interamente all'arbitrio de' forti. In fatti quell' espulsione fu opera de' patrizi, e ben altro che libertà popolare, come la interpretano i più; giacchè, tolti i re, restò chiuso il senato a' plebei, la città alle genti vicine, senza che il Comune del vulgo fosse protetto dal sacerdozio o elevato dai re; e tutti i diritti concessi al primo tempo della repubblica, compresa la *provocazione* di Valerio Publicola, rimanevano semplici privilegi de' patrizi. Quella stessa associazione di genti d'ogni razza, che ampiamente erasi effettuata sotto i re, fu allora limitata dalla gelosia aristocratica, vogliosa di mantener la città in uno stato mediocre per ridurre la plebe alla condizione dei clienti etruschi.

Primo intento dell'aristocrazia è conservare i confini sia dei possedimenti, sia degli ordini: lo perchè si ricinge di riti e d'auspizi, introduce formole di ferrea precisione, negando alla plebe i connubi, la famiglia, i possedimenti. Soli gli aristocrati hanno il diritto della lancia (*jus quiritorium*) e degli auguri; soli possiedono la campagna, scompartita colle sacre cerimonie, e determinata dalle tombe; e tutte le porzioni sono chiuse entro un limite religioso, fuor del quale non v'ha proprietà civile. Ma già la religione è divenuta politica; il patrizio stesso escrcita i riti privati; se maledice uno (*sacer esto*), morrà; ai sacerdoti d'Etruria, sbalzati di dominio, manda per consulti, ma all'uopo sa contraddirli, e punire i sacerdoti d'impostura (1).

La famiglia costituisce un legame politico e religioso di grande severità. Il padre solo è indipendente (*sui juris*) e despoto sugli altri (2); può vendere, battere, uccidere gli schiavi, i famuli, i figliuoli; se la donna è infedele, se bee vino, può ucciderla; il fanciullo mostruoso può non raccogliere, cioè abbandonarlo a morire; ogn'altro figlio può vendere fin tre volte; e per quanto questi sia grande nella città, il padre può strapparli dalla sedia curule, dalla tribuna, dal carro trionfale, e giudicarli nella propria casa: l'emancipazione è castigo, giacchè il figlio non eredita se non in quanto è suo del padre. Che non potrà un tal padre sovra le parentele, sovra i coloni cui distribuisce le sue terre a lavorare, sopra i clienti che sono o antichi proprietari sottomessi, o stranieri, o servi fuggiaschi, ricoverati ad asilo nei lari del nobile? Tutti questi nella città non contano nulla, mancando del diritto augurale, senza cui verun altro se ne dà: rappresentanza e nome non ha se non il capocasa, il cui diritto imprescrittibile si stende sulla terra, sui beni, sull'eredità del nemico, sopra del quale ha eterna autorità (3). Contro lui nessun'azione hanno i dipendenti, nè egli può essere punito: se falli, la curia, cioè i suoi pari, dichiarano soltanto che fece male (*improbe factum*). In questa condizione di cose, i patrizi s'atterranno scrupolosissimi alla parola della legge, al senso materiale della voce (4), e al giuramen-

(1) Affare della statua d'Orazio Coclide.

(2) Serba di quest'origine il nostro nome di *padrone*.

(3) *Adversus hostem aeterna auctoritas esto*.

(4) Roma avea promesso rispettare *civitatem* di Cartagine; onde ri-

to (1); faranno camminare le leggi per fatti, anche dove riescono dure e spietate, come fa sin ad oggi la ragione di Stato che considera la salute pubblica per legge suprema.

Ma accanto a questi patrizi che rappresentano l'elemento orientale, l'unità, l'esclusione, la nazionale individualità, sorgono i plebei, rappresentando il genio europeo, la dilatazione, il progresso, l'aggregamento; e mentre questo genio soccombe nell'Oriente, prevale in Roma, la quale cammina a sì glorioso destino pel contrasto delle due forze: senza il patriziato avrebbe perduta l'originalità, senza la plebe non avrebbe acquistato il mondo (2).

Da seicentocinquantomila abitanti, oltre gli schiavi, dimoravano sul piccolo territorio di Roma (3), fra Crustumeria ed Ostia, senz'altro mezzo di guadagno che i campi e il bottinare, cinti da nimici che nelle frequenti guerre saccheggiavano la capanna e il terreno. In tali guasti, il plebeo che non poteva colle arti sordide guadagnare il sostentamento della famiglia, ricorreva al patrizio, promettendo spegner il debito la prima volta che fosse condotto in corso sul territorio nemico. Se l'occasione non nascesse o non bastasse, egli doveva ipotecare il camperello (4), sul quale il patrizio gli prestava fino al dodici per cento.

Cotesti patrizi, che nelle scuole ci sono dati per non curanti della ricchezza, agognavano sempre maggior terreno, massime da che,

sparmia i cittadini, ma distrugge *urbem* la città. Così dopo il fatto delle Forche Caudine; così nelle tregue concluse pel giorno e violate alla notte.

(1) Come Agamennone che uccide Ifigenia, e Jcîte che dedica a Dio la figliuola.

(2) Vedi ancora NIEBUHR, *I Neri*; MICHELET, op. cit.; e SCHULZE, *Lotta dell'aristocrazia e democrazia in Roma, o Storia romana dalla cacciata di Tarquinio fino al console plebeo* (ted.). Altenburg 1802. Inoltre SIGONIUS, *De antiquo jure civium romanorum*.

GRÆVUS, *Thesaurus antiq. rom.* t. I e II.

BEAUFORT, *La république romaine, ou plan général de l'ancien gouvernement de Rome*. Aja 1766. — *Histoire crit. du gouvernement romain*. Parigi 1765.

TEXIER, *Du gouvernement de la république romaine*. Amburgo 1796.

BACH, *Historia jurispr. romanae*. Lipsia 1806.

HUGO, *Elementi della storia del diritto romano* (ted.). 1806.

(3) Lo deduco dai centrentamila capaci dell'armi, noverati nel censo di Publicola nel 246. Quando i consoli cacciarono i Latini, imposero non s'accostassero più di cinque miglia alla città. Quell'era la frontiera; e fin al tempo di Strabone indicavasi a cinque o sei miglia da Roma un luogo chiamato *Festi*, antico limite del territorio romano. Si estese poi, ma per un gran pezzo non eccedette Tivoli, Gabio, Lanuvio, Tuscolo, Ardea ed Ostia verso i Latini; verso i Sabini, Fidene, Antenna, Collazia; di là dal Tevere, Cere e Velo. Che poi l'ammissione de' forestieri si rallentasse al principio del governo consolare, lo prova il censo del 278 che dà solo centodiecimila cittadini, e quello del 288 che ne dà centoquattromila.

(4) Da Romolo erano stati fissati due jugeri per ciascuno; dopo la repubblica crebbero a sette.

coi comizi centuriati, il potere politico non si misurava dalla nobiltà, ma dai possessi; nè, mancando di commercio, avevano altra via d'acquistar campi, che o far guerra, o spogliarne il plebeo. Questi in fatti, a breve andare, si vedeva assorbito dal debito il campo domestico (1); e colla persona propria, cioè coll'intera famiglia restava ipotecato al creditore (*nexus*). — Se scade il termine, come « sarà trattato il debitore? citalo in giustizia: se non viene, prendi « testimoni, e costringilo: se età o malattia il ritengono, procaccia- « gli un cavallo, non la lettiga. Il ricco garantisca pel ricco; pel po- « vero, chi vuole. Confessato il debito, giudicata la causa, trenta « giorni di spazio; poi si prenda e tragga al giudice. Se non soddi- « sfà, nè alcuno risponde per lui, il creditore se lo conduca, l'attac- « chi con coreggie o catene non pesanti più di quindici libbre. Il « prigioniero viva del suo, e dategli una libbra di farina o più se « volete. Se non s'accomoda, tenetelo in arresto sessanta giorni; e « per tre giorni di mercato presentatelo alla giustizia, pubblicando « il suo debito. Alla terza pubblicazione, se i creditori sono molti, « lo taglino a pezzi, se piace; o possono venderlo di là dal Teve- « re (2) ».

(1) Prima del 1590, la valle d'Aricia era divisa fra moltissimi proprietari. In una fame i Savelli la comprarono tutta, dando grano. Restavano quattro soli possessori, e sotto papa Alessandro VII si videro costretti a venderla ai Chigi, che ebbero tutto il paese.

Nexi chiamavansi (secondo Niebuhr) quelli che al plebeo, debitore d'un patrizio, stavano garanti colla propria roba, il che s'intende anche colla famiglia, promettendo soddisfare con fatiche personali; inoltre il plebeo che, non pagando, veniva fatto schiavo del patrizio creditore. Se al termine stabilito il debito non si spegneva, accumulavasi il frutto al capitale.

Vico per lo contrario crede (e sembra con più ragione) che dapprincipio i plebei avessero in feudo le terre de' patrizi per un annuo canone: non pagandolo, poteano questi ripeterlo col braccio regio, e farsi aggiudicare schiavi i debitori morosi. I prepotenti facilmente allargarono questa feudale prerogativa ad ogni altro debito.

(2) Il testo, secondo A. Gellio, è chiaro. *Tertiis nundinis capite pœnas dabant... Si plures forent quibus reus esset judicatus, secare si vellent atque partiri corpus addicti sibi hominis, permiserunt. Tertiis nundinis, partes secanto: si plus minusve secuerunt, se fraude esto.*

E così atroce questa legge, che alcuni vollero spiegare s'intendesse soltanto della divisione dei beni dell' oberato, *sectio bonorum*. Ma la precisione della legge rende assurda questa benigna interpretazione. È noto l'aneddoto dell'ebreo Shylock, che aveva convenuto con un suo debitore cristiano, se il tal di non pagasse, potrebbe tagliargli dal corpo tante libbre di carne. Avveratosi il caso, il Cristiano ricorse al suo magistrato, il quale giudicò che il patto doveva tenere, ma che sarebbe punito col taglione l'Ebreo se ne recidesse più o meno. Ben sapete che l'usurajo desistette dalla domanda. Ma il caso era stato preveduto in Roma, ove il creditore poteva senza colpa tagliarne più o meno: anzi se fra' creditori un solo restava inesorabile, eragli conservato il suo diritto, potendo egli od uccidere o mutilare il debitore.

Possiam credere che di rado o non mai la legge fosse applicata, pol-

Per tanto all' aggravarsi d' una carestia, altri vendevano sè stessi, altri migravano, o gettavansi nel fiume:—quest' era la libertà regalata da Bruto! Qualora l' oppressione giunga all' eccesso, che partito rimane? o, come i Negri d' America, avventar le fiamme alle case degli atroci padroni; o, conoscendo l' onnipotenza dell' unione, presentare una compatta resistenza, e passo passo acquistar il diritto. — Opera italiana.

Una volta ecco trascinasi sulla piazza un vecchio pezzente, irto e sformato come una belva, eppure coperto il petto di cicatrici riportate in ventotto onorevoli battaglie, e colle insegne meritate dai suoi maggiori. Tutti lo riconoscono, e gli si serrano attorno interrogando perchè tanto sopraffannato; ed egli narra come, nelle guerre coi Sabini, la sua casa fosse stata arsa, rapiti gli armenti; intanto crescendo l' imposizione, carico di debiti, accumulato le usure, vendette il podere; poi fu arrestato da un creditore, battuto a verghe, menato a lavori forzati, anzi a vera carnificina. I plebei, chi per indignazione, chi per pietà, chi per interesse si sollevano, gridando ch' essi, vincitori di fuori, dentro erano servi, indebitati, prigionieri.

Il terribile accordo popolare spaventa i senatori, che fuggono: i sollevati presentansi al console, mostrando i segni delle catene e delle battiture, e domandano si convochi l' assemblea. Non comparso i senatori per la tema, i plebei si credono delusi: i patrizi o con Appio Claudio tentano la violenza, o col suo collega Servilio la condiscendenza; ma nè essi, nè Valerio Publicola, eletto dittatore, riescono ad acchetarli. I patrizi ascrissero a fortuna l' irruzione dei Volsci, contro cui mandarono a campo la plebe, promettendo so-

chè il debitore si sarà riscattato consentendo al *nexum*, o parenti e amici avranno offerto ai creditori più di quello ch' e' potesse ritrarre dal venderlo; i tribuni si saranno opposti al furioso che ricusasse ogni patto al debitore. La tortura e il duello giudiziario erano consentiti in poche anzi dal diritto criminale inglese; è consentita ancora la vendita della moglie: eppure mille regolamenti ne impedivano ed impediscono la pratica.

Una legge del dittatore Petilio (o Petizio o Popilio) nel 433 di Roma abolì il *nexum*, vietando per l' avvenire l' ipoteca sulla persona, e facendola cessare per qualunque debitore giurasse di possedere abbastanza beni per redimersi: *Omnes qui bonum copiam furarent, ne essent nexi, dissoluti*, dice Varrone. Gli addetti poi erano protetti contro i ferri, eccetto il caso che fossero condannati per delitto. In Plauto, il modo più terribile di farsi pagare da un cattivo debitore, è l' addizione o carcere privato. Anche durante la guerra contro Annibale, vediamo in Tito Livio i condannati a restituzione di danaro esser gettati come criminali nelle prigioni.

In Egitto, per ipoteca si dava il cadavere del padre, e restava infame chi non lo redimeva. A Tebe di Beozia, il debitore insolubile esponevasi sulla pubblica piazza con un canestro di vimini in capo. Fra gli antichi Itali, lo facevano condurre tra una frotta di fanciulli, che schiamazzando portavano una borsa vuota. Sant' Agostino (*De civ. Dei*, xn. 4) narra che i debitori non paganti esponevasi al sole. Le nostre città italiane nel medio evo usavano riti beffardi verso l' oberoato, come fargli accucciare una pietra, esporlo in giorni di mercato, o simili.

spendere le esecuzioni contro i debitori che si arrolassero. I plebei si lasciano indurre, giurano, e vanno alla guerra: poi accortisi del laccio, per eludere il giuramento di fedeltà dato ai capi, propongono di trucidare i consoli che l'aveano ricevuto; ma alcuno più mite li consiglia di levar le aquile cui aveano promesso di non abbandonare, e vanno a piantarle sul monte che da ciò fu detto Sacro. Quivi 493 accampati, tengonsi minacciosi in atto, e non credendo a favole e lusinghe, chiedono buoni patti, e che si eleggano due tribuni (1) per tutelare la loro persona.

Da principio i tribuni non aveano diritto che di assistere al senato senza partecipare al governo, ma rappresentando il Comune e proteggendone la libertà, e opponendo il *veto* alle decisioni del senato: libertà negativa, limitata a dire una parola sola, costretta alcune volte a rimanere nel vestibolo del senato; ma è sacra, perchè sacra la persona del tribuno; e per l'espansione che hanno le istituzioni liberali, diventerà potentissima, creerà il vero popolo, e venuta in persone di senno e forza come un Tiberio Gracco, gioverà a Roma più che non le eleganti legislazioni di Grecia e i ciancieri parlamenti moderni, e solleverà il plebeo a tutta la dignità d'uomo.

Come i patrizi sacerdotali aveano svagata e indocilita la plebe colle fabbriche, così i patrizi guerreschi col menarla a battaglia. Di qui le interminabili guerre, delle cui particolarità non fedieremo il lettore. Basti il dire come, stando il Lazio diviso fra due leghe di Volsci ed Equi, e di Latini ed Ernici, i Romani, unitisi alla seconda (2), sterminarono i primi, ed estesero il nome di Lazio sino alla frontiera della Campania. Tali conquiste sono tutt'altro che l'istantanea foga degli Asiatici e dei Greci; ma per due secoli, una calcolata lentezza, un coraggio indomito da sciagure, un instancabile attività, che anche nella pace sta col pugno sull'elsa, intenta a profittare di tutti gli avvenimenti che possono assiecurar l'esito d'una guerra.

Di mezzo alle battaglie tratto tratto i plebei sollevavano la voce a crear l' *agro* ; col qual nome intendevasi dai poveri il pane, dai ricchi i diritti. Il senato offriva terre lontane rapite ai vinti, o che fossero fuori della linea sacra, e quindi non dessero la partecipazione agli auspizi, nè in conseguenza la piena cittadinanza. I poveri di fatto v'andavano in colonie, che estesero e professero la romana potenza.

(1) Giunio Bruto e Sicinio Belluto. Ecco ricomparire Bruto, cioè il servo ribelle della rivoluzione contro i Tarquini.

(2) — Pace sarà fra' Romani e le città del Lazio, finchè il cielo e la terra durino ». Dionisi, lib. 1. Era federazione militare; e prima dieci, poi trenta, indi quarantasette città spedirono deputati alla fontana di Feren- tino per trattare de' comuni interessi; poscia l'unione, detta *Feria latina*, si tenne sull'Aventino e sul Campidoglio. Vedi Festo, *adv. Prætor ad portam*. Lo *jus Latii* stava nel diritto di matrimonio fra' due popoli (*connubium*), e nel *commercium*, consistente nella *vindicatio*, *cessio in jure*, *municipatio* e *nexum*. Vedi HATROLD, *Institutiones*, con preziose aggiunte di Otto. Lipsia 1826.

Quando volevasi mandare una colonia, il popolo raccolto sceglieva le famiglie, alle quali s'assegnavano porzioni del territorio conquistato, e che con militare ordinanza vi si recavano, alla guida di tre triumviri. Riuniti nel posto determinato dagli auguri, innanzi tutto scavavano una fossa, nel cui fondo deponevano terra e frutti portati dalla patria; indi con un aratro dal vomere di rame, strascinato da un bove e da una giovenca, tracciavano il circuito della futura città, a norma degli auspizi. Venivano dietro i coloni approfondando la fossa, e col cavaliccio alzando un terrapieno: infine la giovenca e il bove s'immolavano alla divinità che la colonia sceglieva a speciale patrona.

Il senato aveva cura che, in apparenza, nella colonia nulla fosse differente dalla madrepatria: quivi pure l'augure e l'agrimensore determinavano la postura della città e dei campi; abbattevano i termini ed i sepolcri dei prisci possessori; i duumviri tenevano luogo dei consoli, i quinquennali de' censori, i decurioni de' pretori; governavano le cose in Comune plebeo, levavano truppe per Roma. In realtà però la colonia non doveva essere che un semenzaio di soldati; Roma, sola arbitra della guerra. Nè, come le greche, rendevansi indipendenti via via che salissero in potenza, ma erano puramente un'estensione della metropoli: vedevansi sorgere accanto nuovi stranieri, adottati, col nome di municipi, con fasto minore e minor dipendenza; ma e colonie e municipi rimanevano agglomerati intorno all'unità di Roma, sola sovrana, come il patriarca in mezzo alla famiglia (1).

Questa deportazione mascherata, se soddisfaceva ai bisogni dei più poveri, non illudeva i plebei, i quali preferendo « domandar terre a Roma che possederne ad Anzio (2) », invocavano l'agro auspicato intorno alla metropoli. Così cominciarono le pretensioni della legge agraria. Comprendevasi essa due proposizioni distinte: la prima, di mettere i plebei a parte del territorio sacro, lo che importava il diritto degli auspizi, fonte di tutti gli altri civili (3); la seconda, di spartire equabilmente le terre conquistate col sangue di tutto il popolo, e usurpate la miglior parte dai patrizi.

Nolato da queste pretensioni, un giovane patrizio che aveva tratto 491 il soprannome dalla vinta città di Coriolo, propone d'affamar il vulgo, e costringerlo così a tacere. La proposizione si divulga, la plebe n'è irritata; i tribuni raccolgono i comizi per tribù, e condannano Coriolano all'esiglio. Egli se ne vendica movendo le armi esterne contro la patria, ma il colpo è ferito; il patriziato non è più inviolabile; accanto alle assemblee per curie sorgono i comizi per tribù, convocati e presieduti dai tribuni e senza bisogno d'auspizi. Il Co-

(1) Al tempo di Annibale i Romani avevano cinquantatrè colonie in Italia. Vedi HEYNE, *De Romanorum prudentia in coloniis regendis*. — *De veterum coloniarum jure ejusque causis*. Opusc. I e VIII.

(2) LIVIO, III, 4.

(3) La voce italiana *podere* per fondo accenna un'origine eguale nel nostro medio evo: poteva chi possedeva.

mune plebeo concede ai tribuni di fare in questi delle proposizioni: primo passo ad acquistar importanza anche nella legislazione.

Davanti ai comizi tributi furono pertanto citati coloro che si opponevano alla legge agraria, Tito Menenio, Spurio Servilio, e perfino i consoli Furio e Manlio. Del qual passo grande sgomento presero i patrizi, e nel giorno del loro giudizio il tribuno Genuzio fu trovato 472 morto nel suo letto. Con arti siffatte i patrizi toglievano sovente di mezzo i più fermi oppositori (1).

Percosso il capo, stavano per andare dispersi i plebei e curvarsi al giogo, lasciandosi trascinare alla guerra, quando il plebeo Valerio ricusa il suo nome alla coscrizione; la plebe il seconda, lo nomina tribuno con Letorio, il quale diceva: — Io non so parlare, ma quel che una volta ho detto, so farlo. Domani adunatevi: o morirò sotto gli occhi vostri, o farò passar la legge». Ma i patrizi compaiono all' adunanza cinti de' loro clienti, e l' inflessibile Appio Claudio fa respingere ancora la legge agraria. La plebe che fa? si lascia sconfiggere dai nemici, e sopporta la decimazione (2) cui è condannata: ma Appio citato ai comizi tributi, non si sottrae alla sentenza del 470 Comune plebeo che col lasciarsi morir di fame.

A che cosa si riducevano le pretensioni di questa plebe, che ci è dipinta come turbolenta avversaria de' prischi eroi? A domandare il diritto di possedere, e di aver nozze solenni e riconosciute, come i nobili (3). Questi al contrario, volendo conservare i privilegi, facevano di tanto in tanto eleggere un dittatore, autorità suprema e dispotica che sospendeva le altre tutte, persino la tribunizia; o mandavano il plebeo in guerra sotto i tirannici comandi; o quando nel foro e nelle adunanze comunali avesse gridato forte, lo punivano davanti ai tribunali ove erano arbitri.

La plebe adunque si volse a chiedere i diritti annessi al possedimento dei campi, e una legge uniforme e resa pubblica: onde, sospeso il consolato, fu demandata a dieci personaggi l' autorità di formar leggi e di metterle in atto, due funzioni che nell' antichità non andavano disgiunte. La legislazione fu compiuta in dieci tavole; sentendovi però delle mancanze, onde formarne due altre si nominarono per l' anno successivo nuovi decenviri. Ma questi ch' erano ligi ai patrizi, abusano del potere assoluto per sopraffare ed eternarsi il 451

(1) Lo dice positivamente Dione (*exc. de sent.*): Οἱ εὐπατρίδαι φανερώς μὲν οὐ πάνυ... ἀνέπραττον, λαθρα δὲ συγμοῦς τῶν θρασυτάτων ἐφόνεον. I nobili palesemente non contrastavano gran fatto, ma di nascosto assassinavano i più arditi.

(2) Ogni dieci sceglievasi uno da far morire.

(3) *Tentaverunt connubia patrum* vuoi dir questo, non già che aspirassero alle nozze coi nobili. Tutta la lotta de' plebei co' patrizi è elegantissimamente espressa da Floro col dire che i plebei volevano acquistare *nunc libertatem, nunc pudicitiam, tum natalium dignitatem, honorum decora et insignia*. Egli stesso (di che lo loda Ballanche, *Palin-génésie sociale*) scrive: *Actus a Servio census quid effecit, nisi ut ipsa se nosset respublica?* E li nosce te ipsum, che il Vico dice aver Solone insegnato al vulgo attico.

comando: Appio Claudio Crassino (famiglia ostinatamente avversa al popolo) per libidine insidia alla figlia del plebeo Virginio, il quale per camparle l'onore la uccide; corso al campo, eccita i soldati a vendicarla; e il sangue di una casta fonda la libertà popolana, come quello di un'altra avea fondato la libertà patrizia. I plebei, raccolti sull'Aventino, rielessero i tribuni e i consoli, che resero forza ordinata la democrazia.

Le leggi delle XII Tavole, come ogni altro codice, non pianlavano ordinamenti nuovi, ma consolidavano o modificavano gli antecedenti, e durarono qual fondamento del diritto civile sino a Giustiniano, appunto perchè ricapitolavano le credenze ed i costumi nazionali. Roma, posta fra la civiltà progredita degli Etruschi e dei Magni-Greci e la rozzezza de' montanari, da un lato era spinta verso la prima, dall'altro rattenuta dall'aristocrazia territoriale, conservatrice delle costumanze avite. Nelle XII Tavole appunto si discernono tre elementi distinti: le antiche consuetudini del Lazio, dure e feroci; quelle dell'aristocrazia eroica, tirannia de' plebei; e le libertà che questi reclamano e vengono ottenendo. Così nelle età nuove, dopo che gl'invasori settentrionali si furono stanziati insieme cogli Italiani, ed i tempi portarono questi a sollevar il Comune e reggersi a popolo, si formarono gli statuti, in parte colle costumanze nazionali, in parte con quelle introdotte dai Germani, le une e le altre modificando col diritto canonico, col romano che ridestavasi, e colle libertà che si volevano assicurare.

Erra dunque chi crede le XII Tavole formate d'un getto e con unica intenzione, mentre evidente v'è il contrasto de' patrizi, vogliosi di sostenere, contro la gelosia del Comune, l'antico diritto aristocratico, e di erigerne un altro nuovo al posto di quello che scade; e dei plebei, che cercano garanzie contro i patrizi. Tu ascolti i primi là dove è sancito che « nessun matrimonio sia fra patrizi e plebei: pena la morte contro gli attruppamenti notturni, o a chi farà o canterà versi infamatori ». Dell'antico diritto sono vestigia le leggi che già riportammo contro i debitori, e le formole inpretebiliti. Ma con queste si accoppia la voce popolare, chiedente guarentigie: — La legge sia immobile, generale, senza privilegi. Il patrono che tenta nuocere al cliente, sia sacro (cioè maledetto): Il potente che rompe un membro al plebeo, paghi venticinque libbre di rame; se non si accorda col ferito, abbia luogo il talione: cencinquanta assi chi rompe la mascella allo schiavo. Nessuno possa essere privato della libertà. Affinchè il nobile non si vendichi nei giudizi, il delitto capitale non potrà essere giudicato che dal popolo ne' comizi centuriati: il giudice corrotto muoia: il falso testimonio sia dirupato dalla Tarpeja. L'usuraio scoperto restituisca il quadruplo: il testimonio che ricusa attestare la validità d'un contratto, è improprio, e non può testare ». Perchè i nobili toglievano le bestie a titolo di sacrificio, la legge permette di prendere pegno sopra chi piglia una vittima senza pagare, e sotto pena della doppia restituzione vieta di consacrare agli Dei un oggetto in contestazione.

Anche alla famiglia patriarcale e aristocratica viene surrogandosi

la libera. Il possesso d'una donna è dato non dalla compra, ma dal consenso, dal godimento, dalla possessione d'un anno, purchè non interrotta per tre notti: ed essa non rimane acquistata come cosa, ma in tutela con libere nozze. Anche il figliuolo sarà emancipato con tre vendite, simulazione che attesta il servaggio, ma che lo rompe; e il figlio diventa esso pure padrefamiglia, nè più è collegato alla sua che con una specie di patronato, sinchè verrà tempo che la legge dovrà rammentare « anche il soldato esser tenuto a riguardi di pietà verso il genitore ».

Nè i beni saranno vincolati all'eredità necessaria, fatale, ma il padre testerà sui suoi e sulla loro tutela; e così la proprietà, da incatenata che prima era alla famiglia, diventa mobile a seconda della individuale libertà, e bastano due anni a prescrivere il possesso dei fondi, uno al possesso dei mobili.

Le leggi suntuarie, che il Vico suppone introdotte soltanto quando i Romani ebbero imparato il lusso dai Greci, noi le crediamo di quei primi tempi, ma dirette contro l'opulenza della classe inferiore, mentre pontefici, auguri, nobili, rappresentando gli Dei, poteano sfoggiare ne' sacrifici pubblici e privati, e nelle pompe funebri. — Non foggiate il rogo colla seure. Ai funerali, tre vesti di lutto, tre hende di porpora, dieci flautisti. Non raccogliete le ceneri de' morti per farne più tardi le esequie. Non corona al morto, se non l'abbia guadagnata col valore o col danaro (1). Non fare più d'un funerale all'estinto: non oro sul cadavere; ma se ha denti legati con un fil d'oro, non glieli strappare. I morti non si seppelliscano o brucino in città, perchè i sepolcri davano una proprietà inviolabile.

È antica voce che queste leggi fossero raccolte in Grecia: ma già Polibio negava la somiglianza di esse colle ateniesi, ravvicinandole piuttosto a quelle di Cartagine (2); poi i confronti accertano che, se pure i compilatori visitarono la Grecia propria e la magna, nulla ne imitarono, vuoi nelle disposizioni essenziali e caratteristiche del diritto personale, vuoi nelle forme di procedura. Solo accordarsi in oggetti, la cui natura portava un'uniformità comune, o che posano sopra un diritto assai più esteso; per non dir nulla di alcune minuzie intorno all'uso della proprietà (3). Del resto non orna delle leggi religiose di Grecia, non della democrazia attica, nè delle costituzioni fisse dei Dorici. In Atene il marito era protettore, qui padrone; non dava danaro al suocero, ma ne riceveva; sicchè la moglie, portando una dote nella nuova casa, vi conservava una certa indipendenza, e poteva accusar il marito, come egli lei; facile era la separazione. In Atene il padre non può uccidere il figlio, ma solo la figlia libertina; bensì può non assumere il neonato; nel qual caso è venduto schiavo; anche adulto può dichiararlo indegno: ripudio che in Roma non ha luogo, dove, neppur emancipandolo, il padre non ab-

(1) Per esempio nelle corse coi propri cavalli.

(2) Lib. vi. cap. 4 e 51.

(3) Per esempio la distanza fra le siepi e le fosse sui confini, fra quelle e gli alberi piantati; e così il sospendere i giudizi al tramonto del sole.

dicava ai propri diritti. Questi per età o per grado non cessavano, mentre in Atene il figlio a vent'anni era iscritto nella fratria, cioè diventava indipendente e capocasa.

Potrebbero prolungarsi i paragoni, donde risulterebbe ad evidenza che i Romani non mutarono il loro diritto civile acconciandolo a un tipo straniero; nè coloro che diedero al mondo l'esempio della più sapiente legislazione, cominciarono con un'importazione forestiera. Possiamo dunque nelle XII Tavole cercar le vestigia dell'antico diritto italico; giacchè altro non si fece che ridurre a scritto e sanzione ciò che prima era consuetudine. Il Vico poi nega la stessa compilazione delle XII Tavole, asserendo che l'unica legge dei Decemviri fu quella che accomunava alla plebe il dominio quiritario dei campi; poi, come ai tipi ideali, furono rapportate ad esse tutte quelle che parteciparono gradi a gradi la libertà.

O sieno però d'un tempo o di diversi, in esse l'egualità era stabilita di diritto: lunga stagione volevasi prima che il divenisse di fatto. Imperocchè ancora il patrizio solo possiede gli auguri e le formule arcane, indispensabili per autorare i giudizi; nè il plebeo potrà presentarsi al tribunale se non per via del patrono: questi gli dirà i giorni fasti ed i nefasti, e le precise cerimonie, colle quali soltanto può farsi ascoltare ed aver ragione.

Sebbene le XII Tavole poco statuissero riguardo allo Stato, la democrazia introdotta dai Decemviri nel diritto civile passava nel politico; furono restituiti i tribuni, potenza non frenata se non dal dover essere tutti d'accordo; le leggi fatte dalla plebe raccolta in tribù (*plebiscita*) divennero obbligatorie anche pel nobile (1), e non vi erano necessari gli auspizi.

444 Passo importantissimo, dal quale, essendo tribuno Canulejo, i plebei procedono a domandare la comunicazione dei matrimoni; e i patrizi dovettero concederla, restando da ciò abbattute le barriere fra le due classi. Poi chiesero di poter aspirare al consolato; e i patrizi, piuttosto che consentire, sospendono di eleggere i consoli, conferendo l'autorità giudiziale a pretori patrizi, il comando delle armi a tribuni militari, capi delle legioni, scelti fra nobili e plebei, senza diritto d'auspizi.

Imperocchè Roma, coll'ordinamento suo delle genti e delle famiglie, non restava immobile, ma compiva il progresso con ordine e misura, accettando i vinti nella propria comunità. Gli ordini stessi del popolo non rimanevano fra loro separati come le Caste orientali, e il fiore di ciascuno saliva al superiore, che se ne ringiovaniva; talchè il soldato, il giureconsulto, l'oratore sentivansi spinti a cercare un'elevazione, e portare nel nuovo grado, non la neghittosità d'un potere sicuro ed ereditario, ma l'operosità di chi dovette acquistare il grado proprio. Quella serie poi di magistrature sempre elettive, che erano un annuale esame, davano stimolo ad adempirle gelosa-

(1) *Legem tulere ut, quod tributim plebs jussisset, populum teneret.* Livio, III. 55.

mente, come via di salire a maggiori, e di trasmettere alla propria famiglia la *dignità*, cioè l'onore che ne conseguiva.

Perchè questo passaggio fosse compito con ordine, evitando e di andar a precipizio e di cadere nell'immobilità, fu inventata la censura che vigilasse sui costumi e sulla classificazione de' cittadini. 443 Senza potere diretto, nè volontà imperativa, eppure onnipossente nel movimento della pubblica vita, era attribuita quale ricompensa a chi avesse ben sostenuto gli altri uffizi. Il censore ogni cinque anni chiamava il popolo romano a rassegna nel campo Marzio, e senz'altra forza che de' suoi uffiziali e de' registri, esaminava e depurava gli ordini, le tribù, le genti. Nominati per classi e per centurie, all'appello dell'araldo comparivano i Romani a render conto delle loro facoltà e della condotta: e i censori, a norma de' bisogni dello Stato e delle variate sostanze, riformavano la distribuzione, e chi facevano ascendere, chi calare, chi confinavano tra gli *erarii*, ai quali dei diritti di cittadino restava unicamente quello di pagar il tributo. Dopo la plebe comparivano allo scrutinio i cavalieri, traendosi dietro per la briglia i destrieri: e se troppo poveri, o incolpati, o poco solleciti del loro cavallo, restavano privati di questo, in segno di degradazione. Fra i senatori v'era chi avesse perduto il censo, chi si fosse disonorato? lo cancellavano dall'*album*, surrogando altri. Tale operazione altri censori eseguivano nelle colonie e ne' municipi, trasmettendone il risultamento al censore di Roma, che deponeva nel tempio delle Ninfe questo periodico sindacato.

Finchè la censura stette nelle mani del senato, questo rimaneva arbitro di porre le assemblee legislative nel modo che meglio convenisse per dominarle; avvegnachè dando un voto solo ciascuna tribù, ciascuna centuria, se la turba povera era ristretta in poche, soccombeva alla maggioranza delle tribù e centurie formate dai ricchi.

Sebbene però al tribunato militare potessero salire anche i plebei, per lungo tempo non vi furono eletti che patrizi, bastando ai più la sicurezza della proprietà e della persona. Ma questa ogni di pericolava; sempre nuovi debitori erano condotti nelle carceri privati; la miseria non lasciava agio ai plebei di curarsi della pubblica cosa; e l'oligarchia stava per soffocare Roma in cuna, quando sorse il plebeo tribuno Cajo Licinio Stolone, che quantunque svilto dalla storia, 366 scritta sempre dagli aristocratici o col loro spirito, appare autore sublime d'una rivoluzione senza violenza nè sangue, condotta per vie legali in modo da assodare la futura grandezza di Roma. Propose egli una legge che mitigava la condizione dei debitori, annullando gl'interessi accumulati; un'altra che limitava a cinquecento iugeri la porzione individuale dell'*agro*, cioè del dominio pubblico, il resto de' campi avesse a distribuirsi a' poveri; la terza legge portava che uno dei consoli fosse sempre plebeo.

Dappoi i tribuni col frapporre il veto a tutte le elezioni, per modo che Roma rimase lunga stagione senza magistrati, ottennero che plebei entrassero nel collegio dei sacerdoti sibillini, oracolo dello Stato; 353-356 potessero occupare e la dittatura e la pretura e il pontificato e l'edità e perfino la censura, ultimo rifugio del privilegio aristocratico.

339 Anzi le tre leggi del dittatore Filone Publio abolirono il voto delle curie, facendo i plebisciti obbligatori per tutti i Quiriti, e bastando l'assenso del senato, senza bisogno di quello delle curie. Con ciò il senato prese luogo dei padri antichi, il popolo si trovò composto anche dei nobili, e i tribuni poterono pigliare gli auspizi ne' casi ove
305 credevansi necessari; e un Flavio segretario d' Appio Claudio, per cattivarsi il favor popolare, rese pubbliche le formole giuridiche simboliche e il calendario.

Di tal passo la plebe conquistò il diritto e l'equo Giove. I dissidi tra le famiglie patrizie e le plebee continuavano, ma i due ordini cessarono di formare Stati distinti nella repubblica, la quale ormai era democratica, mirabilmente temperata fra i diritti del popolo, del senato e degli ottimati; e la religione dello Stato saldava tutto con inalterabili forme, ovviando e l'anarchia demagogica e il militare despotismo. La legge, che è sacra ne' tempi sacerdotali, arcana nelle aristocrazie, allora trovavasi divulgata: alla ragione divina degli auspizi, misteriosamente rivelata dai sacerdoti, e alla ragion di Stato, ove il popolo eroico provvede alla propria conservazione con un senato proprio, sottentrò la ragione unana nell'equa partecipazione del diritto: il senato non è più autorità di dominio ma di tutela, per riuscire poi di consiglio sotto gl' imperatori: e la romana libertà si formola in queste tre frasi, autorità del senato, imperio del popolo, podestà dei tribuni della plebe.

CAPITOLO XXX.

I Galli.

Il primo lume della storia ci mostra i Galli nel paese tra il Reno, le Alpi, il Mediterraneo, i Pirenei e l'Oceano, e nelle due isole al nord-ovest dell'Europa, rimpetto alle foci del Reno e della Senna, dette *Alb-in* isola bianca, ed *Er-in* isola occidentale (1). Cacciatori e pastori, dividevansi in tribù che formavano altrettante popolazioni; e queste si stringevano in leghe, quali erano i Celti o tribù dei boschi, gli Arnorici o marittimi, gli Arverni o abitatori delle alture, gli Allobrogi o del paese alto, gli Elveti o de' pascoli, i Sequani sulle rive della Senna, e gli Edui o Biturigi (2). I Celti, forse sospinti da
1500? gli Aquitani, invasero la Spagna, ove mescolaronsi cogl' Iberi (*Celtiberi*), e dieder nome alla Galizia. Altri Galli si volsero all'Italia, e

(1) Inghilterra e Irlanda.

(2) *Coille*, *Coilte*, bosco, foresta. — *Armhuirich*, vicino al mare. — *Ar*, alto, *allog*, villaggio. — *Elva*, o *selva*, armento; *ait*, *et*, luogo. Vedi ANEDEO THIERRY, *Histoire des Gaulois depuis les temps les plus reculés, jusqu'à l'entière soumission de la Gaule à la domination romaine*. Parigi 1835.

una tribù numerosa col nome di Ambra (1) vinse i Siculi, e rimase signora del val di Po, donde spinse le conquiste fino al Tevere, che colla Nar e col Tronto fece confine al vasto dominio di essa (2). Lo divise in tre regioni: *Is-Umbria* attorno al Po; *Oll-Umbria* pendio orientale dell' Apenino; *Vil-Umbria*, la costa del mar inferiore fra il Tevere e l' Arno; e fin treccencinquantotto borgate contavano le due prime.

Gli Etruschi, piantatisi nella Vil-Umbria, tolsero ogni dominio ai Galli, sebbene non li sterminassero; e guerreggiarono l' Is-Umbria, che pezzo a pezzo conquistarono, fondandovi dodici colonie. Degli Isonbri parte tornarono nella Gallia, parte nelle valli dell' Alpi, alcuni resistettero nel paese fra il Ticino e l' Adda. Gli Oll-Umbri rimasero anch' essi soggiogati, e ridotti al cantone che si chiamò l' Umbria.

Nella Gallia corsero fiere vicende, la più memorabile delle quali è l' irruzione de' Cimri. Questi, d' origine simile ai Galli, erano da antichissimo passati dall' Oriente sull' immenso tratto fra il Chersoneso Taurico, la Palude Meotide e il Tanai; nel secolo xi invasero la Colchide, il Ponto Eusino, il litorale dell' Egeo, spaventando l' Asia e i Greci, che li chiamavano Cimieri, e li credevano antropofagi e razza infernale. Nel vi secolo, nazioni scitiche e teutone che irrupero sulle coste della Meotide e dell' Eusino, spinsero i Cimri verso l' Europa, ove una parte occupò la penisola Cimrica (*Jutland*); altri, detti Boi o terribili, soggiornarono nel bacino intorno ai monti Sudeti e alla selva Ercinia (*Bohemia*); mentre nelle foreste sulla dritta del Reno abitarono i Belgi. Alcuni di questi, varcato il fiume, traverso alle Gallie giunsero fin alle Sene, dove si piantarono col titolo di Tectosagi, avendo per capoluogo Tolosa: altri guidati da Hesus il potente, fecero soffrire alla Gallia tutti i guai d' una violenta invasione. I popoli stanziati dovettero dunque uscirne; e una turba con Sigoveso si drizzò alla selva Ercinia, e piantossi nelle alpi Illiriche; un' altra di Biturigi, Edui, Arverni, Ambarri, col biturige Belloveso, volse all' Italia. Pel Monginevro sbucò sulle terre dei Liguri Taurini, seduti fra il Po e la Dora, e drizzossi verso la Nuova-Etruria. Quivi riconosciuti gli avanzi della prima invasione, come lieto augurio adottò il nome d' Isonbri, da quelli conservato. Era popolo fiero, della cui politica altro indizio non resta se non la costruzione d' una fortezza in mezzo al territorio conquistato, chiamata Milano (3), dove unirsi alle assemblee ed ai sacrifici.

Sopraggiunsero altri col nome di Carnuti, Aulerchi, Cenomani, guidati da Elitovio (4), che aggregate coi primi le forze, respinse gli E-

(1) Vedi indietro, pag. 524.

(2) Da qui vennero i tanti nomi di paesi dell' alta Italia, simili a quei della Gallia.

(3) *Mei-land*, mio paese; *May-land*, paese di maggio; *Medio amnium*; *Medo e Olano*, due condottieri; *Medio-lane*, per la scrofa lanosa trovata; *Medelland*, città della vergine; *Mittellawn*, in mezzo ai piani: differenti etimologie di Milano.

(4) *Ele-dove*, il turbine.

521 truschi oltre il Po, e fondava Brescia e Verona. Una terz'orda, col nome di Sall, Levi, Libici, irrompendo per l'alpi Marittime, si assise ad occidente, sulla destra del Ticino. Cimri, Boi, Lingoni, Anamani secondarono questo movimento; e traversata l'Elvezia, le alpi Pen-
 521 nine e la Transpadana, varcarono l'Eridano (1). Gli Anamani popolarono Piacenza: i Boi, fatta loro sede Felsina, la chiamarono Bononia: i Senoni, respinti gli Umbri sino al fiume Esi, stanziarono a Sena (*Sinigaglia*). Così i Galli ebbero occupato la Transpadana, i Cimri la Cispadana (2); e il paese incivilito dagli Etruschi fu tornato in selvaggia desolazione.

Di tante città fiorenti distrutte dai Galli, a' quali pareva scapito della libertà il chiudersi fra mura, sole camparono Mantova e Melpo nella Transpadana; nell'Umbria, Ravenna, Butrio, Arimino. Melpo perì poco di poi: le altre dovettero con gran prudenza governarsi fra quei terribili conquistatori. I quali abitavano borghi smurati, senza mobili nè comodità della vita, dormendo sull'erba o sulla paglia, non mangiando che carne, non attendendo che alla guerra, unica ricchezza reputando il danaro e gli armenti, perchè si possono trasportare (3). Scorrevano pertanto saccheggiando fin nella Magna Grecia, costeggiando il mar Superiore, ed evitando i montanari dell'Apennino e i robusti figli del Lazio.

Cresciuti di popolazione, vollero spedir fuori una colonia; e trentamila Galli-Senoni passarono nell'Etruria. Gli Etruschi mandarono interrogandoli: — Perchè venite in paesi, ove i padri vostri non abitarono? » Ed essi: — Noi cerchiamo posto; cedeteci il terreno che a voi non serve, e saremo amici ». L'inveterata inclinazione degli Italiani d'invocare nelle fraterne discordie lo straniero, ci fa meno alieni dal credere che gli Etruschi incitassero contro dei Romani gli invasori; che in fatto difilarono sopra Chiusi, città alleata a questi. I quali mandarono a intimar loro si ritirassero: ma avendo gli ambasciadori preso le armi, i Galli irritati, alla guida del Brenno, come
 390 chiamavansi i lor capitani, e ingrossati di nuovi soccorsi, batterono la marcia contro i Romani, e li vinsero al fiumicello Allia che dai monti Crustumini piove nel Tevere. Conoscendo non poter difendere la città, i Romani l'abbandonarono come aveano fatto gli Ateniesi, sicchè fu ridotta in cenere. Alcuni pochi col prode Manlio ricoverarono nella ròcca del Campidoglio: ma già perduta la speranza del
 389 resistere all'armi ed alla fame, divisavano di capitolare, quando Furio Camillo, dimenticando gli oltraggi della patria che l'avea sbandito, raccolti i fuorusciti, e proclamato dittatore, sopraggiunse mentre a Pesaro (*Pesa-auro*) si trattava del riscatto a danaro, e disse:—Col ferro, non coll'oro s'ha a redimere la patria»; liberò la ròcca, espulse i Galli, ed attestò col fatto l'immobilità del Giove Capitolino: laonde fu tenuto come secondo fondatore della città.

(1) Prima chiamavasi *Bodincus* cioè senza fondo: poi fu detto *Pado* da *pades*, che in gallico suona abete.

(2) Sebbene lo scriva sulla sinistra del Po, adotto la vulgata denominazione latina, desunta dalla situazione di Roma.

(3) POLIBIO, lib. II.

Così una tradizione, di boria nazionale e patrizia, e tanto ricca di poesia quanto di controsensi e disaccordi: ma un' altra più positiva rivela qualmente i Romani non si redimessero che a prezzo d'oro; il quale portato nella Gallia, e custodito come segnalato trofeo, fu più tardi recuperato da Druso. Certo i Galli non isgombrarono così tosto il paese; anzi, accampati a Tivoli, scorrazzavano per la campagna; talchè i Romani posero il partito d'uscire dalla mal difesa patria, e mutarsi a Vejo: ma i patrizi che avrebbero perduto ogni superiorità col perdere il terreno sacro, li distolsero col mezzo degli auguri, e fu disordinatamente fabbricata la città plebea nel posto ove il lituo etrusco avea dapprima ritualmente fondato la patrizia.

I Galli, ridottisi nella parte superiore dell'Italia che per loro fu detta Gallia Cisalpina, mai non cessarono di molestare i Romani, a cui del sofferto disastro rimase tale apprensione, che un tesoro apposta conservavano pei casi delle guerre contro di essi (*tumultus*), nelle quali nessun cittadino era dispensato dal prendere le armi, sospendevansi gli affari, un dittatore veniva eletto per salvare la repubblica.

CAPITOLO XXXI.

Politica esterna. — Italia soggiogata.

Roma, mentre continuava lo sviluppo interno, spargeasi anche di fuori; e, a differenza degli Stati greci, gelosi dell'isolamento e dell'originalità, e repugnanti dal ravvicinarsi, aprivasi anzi a tutti, e diveniva capo d'una società, crescente ogni giorno. Dell'ingrandimento di Roma fu appunto causa principale questo trar sempre nuovo popolo romano da ogni italico. I vinti, come cibo di questo grand'animale, venivano a rinvigorirla di per di, esistendo per essa; mentr'essa colle colonie rifondeva in quelli la vita: supremo trovato della politica, che sostenne Roma finchè essa fu capace di assimilar le parti prima d'incorporarle, e che l'avrebbe resa perpetua se l'eccesso delle conquiste non v'avesse precipitato tanti forestieri, che non furono più nutrimento ma replezione.

Questo secondo uffizio di Roma è ben più importante a studiare, come azione sociale tendente ad un'unità non pria conosciuta nel mondo, e che le barriere d'un piccolo Comune dilata fino ad abbracciare il genere umano. Perocchè, come dapprima eransi adunati fuorusciti d'ogni gente, così poi le varie tribù, indi popolazioni e razze intiere vi si associarono: ora i vinti Albani, ora i vincitori Sabini sono costretti o indotti a portare i loro penati presso quelli di Roma. Che se lo spirito aristocratico del governo consolare restrinse quest'introduzione di forestieri, la plebe la desiderò sempre, e i sostenitori di quella, da Spurio Cassio fin a Cesare, furono anche i fautori degl'interessi italici.

Ma per allora uno spirito d'invasione e d'ingiustizia eccitava e conducea le guerre contro le popolazioni italiote, che fra ciò si erano alterate. Gli Opici abitanti nella Campania, forse identici coi Siculi, ricevettero molte colonie greche, dalle quali e dalle migrazioni sabine restò modificato il loro svolgimento. In essa Campania gli Etruschi ebbero molte città, ma non mai dominio intero, e col loro appoggio si consolidò un'aristocrazia paesana che signoreggiò le città, di cui era principale Capua. Fra gli Etruschi, le relazioni colla Grecia e coll'Asia Minore fecero prevalere il carattere greco: Tarquinio avea voluto renderli forti, e non v'essendo riuscito, andò a rinforzar Roma; contro la quale poi, come una madre contro la figlia, si arinò Porsena.

I Romani, pur seguendo la perpetua lotta con Equi e Volsci, sconfiggevano l'aristocrazia etrusca, conquistavano le sacre città di Tarquinia, Vulturno, Capua, Fidene, Vejo. La decenne durata dell'assedio di quest'ultima costrinse a svernare sotto le armi, onde per la prima volta si assegnò un soldo ai guerrieri. Che se allora vi supplirono le ricchezze trovate, dappoi ne venne aggravio di tributi. Roma, espugnata anche Falera, pareva sul punto di soggiogare tutta l'Etruria, quando le sopravvenne il flagello de' Galli che dicemmo. Quella guerra migliorò la tattica de' Romani, che all'elmetto di rame surrogarono uno di ferro battuto, per reggere alle lunghe spade galliche; orlarono di ferro gli scudi; alle deboli e lunghe chiaverine sostituirono il *pilum*, perfezionamento del *gais* gallico; atto e a parare la sciabola nemica, e a colpire da presso e da lontano. Per gratitudine verso gli abitanti della pelasga Cere, che avevano dato ricovero agli Dei nell'invasione gallica, i Romani concessero a questa la cittadinanza. Nuova estensione data a quella sua politica dell'assimilamento; poichè, se non bastava trasportare i vinti in città, recavano la città di fuori, creando cittadini romani fuor del proprio territorio, con diritti più o meno pieni. Presto ebber la cittadinanza Vejenti, Fidenati, Falisci ed altri Etruschi.

Al contrario i Latini furono domati colle armi; e i Romani, che ai vinti non sempre negarono lode, narrarono che un Volseo di Priverno, interrogato qual pena gli sembrassero meritare i suoi cittadini, — Quella (rispose) che meritano uomini, i quali si credono degni della libertà ». E soggiuntogli: — Se vi si concede perdono, in qual modo vi comporterete? » replicò: — Nel modo che vi comporterete voi: se le condizioni saranno discrete, ci manterremo sempre fedeli; poco, se aspre » (1).

Terribili nemici a Roma rimanevano i Sanniti, gente mista di Sabini ed Ausoni. Giunti al colmo di loro potenza, superavano allora Roma in popolazione e territorio, abitando dal mar inferiore al Superiore, dal Liri alle montagne Lucane e ai piani dell'Apulia. Fra le gole dell'Appennino pascolavano gli armenti nel cuor dell'estate; gente sobria e indomita, difesa da valloni e torrenti, e terribile ai pianigiani. Non formavano un solo Stato, ma dividevasi tra molti, colle-

(1) Livio, viii. 21.

gali dal reciproco municipio, avendo a capo un *induperatore*, spesso emuli, talvolta nemici.

Alle correrie della loro gioventù si opponevano le città greche ed etrusche: ma essi, travalicandole, invasero la Volturnia, cui, a differenza delle patrie balze, diedero il nome di Campania (1) e i titoli di *felice* e di *terra di lavoro* per l'opportunità all'agricoltura. La deliziosa Capua, dai Sabelli passata a mano di questi bellicosi, crebbe di fama guerresca; e la sua nobiltà somministrò cavalieri non meno reputati che i pedoni del Lazio, i quali si mettevano a soldo de' tiranni di Sicilia, e perfino dei Greci nella guerra del Peloponneso; emulò Roma, e poté aspirare al dominio d'Italia. Eppure dentro era dedita all'arte del lusso tanto, che la via Seplasia era tutta a botteghe di profumi; mentre i vasi che vi si scoprono, attestano a qual perfezione avesse portato la ceramica e la plastica: inventò le burlette, di cui rimangono ricordo le Favole atellane e la maschera dello Zanni e del Puleinella.

I Campani non s'indussero mai ad amare i montani loro dominatori; nè i Samiti conobbero l'arte romana di fondere in un popolo conquistatori e conquistati, patrizi e plebei. Guardavansi dunque con iraconda diffidenza; e i Campani chiesero aiuto da Roma, che, allora primamente sbucata dal tristo Lazio, conobbe quella bellissima regione, le delizie meridionali, e l'eleganza e sensualità greca. L'esercito ne restò talmente lusingato, che chiese di trasportare colà la patria; e disdettagli la domanda, si ritorse ostilmente contro Roma, la levò a rumore, impose l'abolizione delle usure, e che si scegliesse un console plebeo. Le armi imponeano dunque già la legge alla patria.

Di quest'agitazione si risentì tutto il Lazio, e scossa la soggezione, s'alzò colle colonie romane (2) e coi Campani e Sidicini per respingere i montanari del Sannio, e reprimere il crescente orgoglio di Roma: anzi i Latini chiesero che uno dei consoli di questa, e metà dei senatori fossero di loro gente. I Romani però, che non cedevano mai a minacce, non isdegnarono di congiungersi coi barbari montanari, e trassero i poveri Marsi e Peligni contro ai pingui Campani, cui vinsero al Vesuvio. In questa guerra fraterna Manlio Torquato condannò a morte suo figlio perchè osò combattere contro gli ordigni; Decio si consacrò agli Dei infernali onde placarli alla patria, e, proferite le formole spaventose, s'avventò contro l'armi nemiche: severità dei patrizi conservatori, e avanzo delle truci religioni pelasghe.

(1) *Καμπάνη*, pianura. — PLINIO, III. 9. 7, la chiama *Campania felix*, e nel XVII. 5. 5 in *Laborino Campaniae nobili campo*. E FLORO, I. 16. *Nihil uberius solo, ideo Liberi Cererisque certamen dicitur*.

(2) Quando si parla di rivolte delle colonie romane, non bisogna intendere, come delle greche, che i cittadini usciti dalla patria aspirassero all'indipendenza. No: l'esistenza di essi era troppo collegata con quella della metropoli. Erano sollevazioni dei prischi abitanti contro i nuovi, e che la prima cosa avranno cacciato i Romani che v'erano di casa, di bottega e di guarnigione.

I Romani punirono dell'insurrezione i Latini ed i Campani collo spegnere l'antica nazionalità, trasferirne gli abitanti, mandarvi nuove colonie; e con ventiquattro trionfi soggettarono i Volsci, distruggendo l'artificiosa fertilità di quel paese, ove le rovine di tante città sparse fra insanabili paludi, attestano fin ad oggi la floridezza del popolo perito e la ferocia del vincitore. Ferocia dovuta ai patrizi, tenaci dell'eroica severità, per quanto la plebe, memore dell'origine italica, insinuasse più miti consigli.

- 327 Allora Roma, mutati i mezzi non l'intento, arma i pianigiani Latini, Campani, Apuli contro i montani Sanniti, Lucani, Vestini, Equi, Marsi, Frentani, Peligni: questi vinti, chiedono capitolare; e ricusati, col furore della disperazione e col vantaggio delle posizioni chiudono l'esercito romano nell'angusta valle che fu poi nominata le Forche Caudine. Erennio, vecchio sannita, consigliava o si scannassero tutti i guerrieri romani, o si rimandassero senza infamia: Ponzio suo figlio, generale e filosofo, ascoltando più all'umanità che alla politica, risparmia i vinti, purchè lascino armi e bagaglio, e passino sotto una croce, giurando soggezione. Ma il giuramento è violato con religiosi pretesti: i Romani, attaccandosi alla stretta lettera che mutava il giusto in ingiusto, cacciarono di città Postumio e Veturio consoli che avevano giurato il patto; e dopo che i Sanniti li ebbero generosamente ospitati, fecero che quegli espulsi, considerati ormai come sanniti, svillaneggiassero il feciale spedito per patteggiar la pace, e pretesero con questa nuova finzione giustificare le nuove rotture (1). La vittoria favorisce i Romani: Ponzio, tanto venerato fra i suoi, che neppure dopo l'improvvisa clemenza gli avevano levato il comando degli eserciti, fu vinto e condotto a Roma: ed egli che aveva risparmiato di mandar per le spade l'esercito a Claudio, egli che aveva impedito si maltrattassero i consoli di Roma reietti e spergiuri, fu vilmente e legalmente trucidato.
- 318 In una tregua bienne, i Romani tornarono le colonie al dovere, scannando i rivoltosi in cospetto del popolo, a memorabile esempio, perchè importava sovra ogni cosa che i coloni si trovassero sicuri: e assodati gli stabilimenti loro nella terra campana, ebbero cinto d'una
- 316 rete i Sanniti, che non trovandosi pari ai cresciuti conquistatori, invocarono la Confederazione etrusca.

Questa dai Sanniti e dai Galli era stata ristretta entro gli originari confini: dentro però sovrabbondava di popolazione, e l'agricoltura e l'industria eran fonti inesauste di ricchezza. Interruppe i traffici e

312 le arti per aiutare gli antichi nemici suoi contro i nuovi, più pericolosi che non i Liguri e i Galli. Ma a capo dei Romani stavano Quinto Fabio, cognominato Massimo dai patrizi perchè relegò nelle quattro tribù cittadine la ciurma che Appio Claudio aveva sparpagliata in

(1) Quand'anche una finzione legale potesse mai tramutare in giustizia l'iniquità, nel caso presente mancava anche l'apparenza a favor dei Romani. Fra questi e i Sanniti vigeva lo *jus exulandi*; onde Postumio, estradetto dalla patria sua, poteva acquistare la cittadinanza presso quegli altri.

tutte; Curio Dentato, che dicea non voler possedere oro, ma comandare a chi l'aveva; Papirio Corsore, l'Achille romano, che avrebbe opposto ad Alessandro Magno se questi volgeva le armi contro l'Italia (1); Decio, che ad imitazione del padre si consacrò agli Dei infernali. Le tre città più bellicose d'Etruria, Perugia, Arezzo (2), Cortona, chiesero tregua per trent'anni: le altre, benchè rese inerme, benchè nei comuni parlamenti a Voltunna fossero dissenzienti e perciò indebolite, pure spiegaron tale forza, che basta a testimoniare di quanto vigore fosse in origine quella confederazione. Rinnovarono il patto sacro, costume lor nazionale, per cui ognuno sceglievasi un camerata, vegliando un sull'altro, e reputando indelebile infamia l'abbandonarsi. Vinti, si rannodarono nella foresta Ciminia; sconfitte e vittorie avvicendarono; finchè con sommo valore combattendo

(1) Così fa pensa Tito Livio, che (lib. ix. 17. 18) domanda qual esito avrebbe avuto la guerra se Alessandro fosse venuto ad assalire i Romani. L'orgoglio di nazione che spira ad ogni linea di quest'autore, si manifesta singolarmente in quel passo, uno dei pochissimi ove egli porti lo sguardo fuori del recinto di Roma sua: ma quanto inesatto giudice si mostra! E in prima dice che il nome d'Alessandro era ignoto a Roma. Ignoto doveva dire alle storie romane, isolate sempre come le cronache, e dove non si fa cenno de' popoli, se non quando si scontrano coll'armi alla mano. Il nome e le imprese del Magno dovettero dar materia, non solo alle ciancie de' curiosi, ma alle apprensioni degli uomini di Stato in tutta Italia. Storicamente poi noi sappiamo come i Tarantini avessero avuto a fare con Alessandro d'Epiro, zio del Macedone, col quale i Romani stessi legarono alleanza a danno dei Sanniti. In Babilonia il vincitore di Dario riceveva omaggi da Cartaginesi, Iberi, Celti, Etiopi, Sciti; così largamente era diffuso il suo nome. Arriano ne assicura che vennero pure ad inchinarlo Lucani, Bruzi, Tirreni. Lucani e Bruzi dovevano infatti paventare che Alessandro non pensasse qualche giorno a vendicar suo zio, e quindi voleano propiziarselo. Chi sa che, sotto nome di Tirreni, non fossero indicati i Romani dagli storici donde Arriano attinge? Certamente Clitarco, che scriveva poco dopo la morte dell'eroe, dice che i Romani spedirono ambasciata ad Alessandro; e Plinio (*Hist. nat.*, m. 9) lo cita senza dubitarne.

Che sarebbe avvenuto qualora Alessandro, vincitore dell'Oriente, si fosse volto contro l'Italia? Problema insolubile, come tutti quelli a cui il tempo o la fortuna mescolano elementi affatto irreperibili all'umana previsione. Chi ne dice se qui sarebbesi egli accontentato d'una supremazia pari a quella che esercitava in Grecia, e se Romani e Sanniti vi si sarebbero rassegnati? Presto è detto che altro era il vincere le turbe di Dario, altro gli eroi del Lazio; ma la storia mostra che Alessandro non ebbe a fare solo con gente viuta dalla mollezza prima che dalle armi. Non i soli trentamila suoi Macedoni avrebbe egli trasportato in Italia, ma quanti falangiti avesse voluto comprare coi tesori dell'Asia, ma i migliori guerrieri di ventura, ma i prodi d'Africa e di Spagna. E fosse pure venuto solo coi Macedoni, doveva Livio ricordarsi di Pirro, il quale, con tanto meno forze e tanto meno genio, pose all'orlo della ruina la futura metropoli del mondo.

(2) Arezzo diede da armare e nutrire l'esercito con cui Scipione finì la seconda guerra punica.

310 al lago Vadimone, toccarono una piena rotta, dalla quale non si riebrero più, per quanto protestassero con nuove sommosse.

Allora andò perduta l'indipendenza etrusca, l'aristocrazia si amicò ai vincitori, gli aruspici si fecero stromento della romana grandezza, e il nome di Soci Latini mascherò la servitù. Ben nell'interno mantennero i governi municipali, continuarono a coltivare le arti, fare e dipingere vasi, fondere bronzi, avventurarsi sul mare; ma alla fine i proprietari si videro ridotti in fittaiuoli.

Domata la più poderosa gente della penisola, se ne concentravano la gloria e la potenza nella fortunata Roma, che nelle guerre già si trovava preceduta da quel che tanto giova alla vittoria, un nome formidabile. Per contrastarla i Sanniti aveano messo in piedi due eserciti di ricche armi, e li perdettero. Allora vedendosi abbandonati dai Campani, dagli Equi, dagli Ernici soggiogati, e recinti da colonie romane, i Sanniti scendono fra gli Etruschi concitandoli a nuova sollevazione, e con essi, con gli Umbri, con orde stipendiate di Galli nuovamente venuti di qua dalle Alpi, compongono una tremenda lega.

296
295 Però a Sentino dal valore calcolato di Fabio e Decio restano sconfitti: gli Etruschi ottengono pace, non i Sanniti, il cui paese viene abbandonato alla devastazione soldatesca.

Per difendere l'ultimo resto dell'italica libertà, questi ricorrono agli Dei patri. Adunati ad Aquilonia, ricinsero di tele uno spazio di venti piedi quadrati; e sacrificate vittime, introducevano un dietro l'altro i prodi appo un altare a proferire orrende imprecazioni sopra sè ed i suoi se fuggissero o non uccidessero i fuggiaschi; chi esitasse era scannato da guerrieri disposti attorno all'altare colla spada sguainata. In tal modo formossi un esercito di trentamila trecento uomini; e tennero il giuramento, poichè ad Aquilonia tutti perirono.

293 La guerra, durata cinquant'anni, finì; il paese fu mandato a sperpero; i pochi superstiti ripararono fra gli Apennini; e l'anno seguente scopertine duemila in una grotta, i Romani ve li soffocarono col fuoco. Due milioni e mezzo di libbre di rame in verghe, ricavato dal vendere i prigionieri, furono portate in trionfo con duemila ducen sessanta marchi d'argento provenienti dal saccheggio: dell'armi tolte una porzione fu lasciata come trofeo agli alleati ed alle colonie; delle restanti si fece una statua di Giove in Campidoglio, sì gigantesca che vedesi fin dal monte Albano.

EPILOGO.

A questo punto si chiude l'età eroica di Roma, « più d'ogni altra ferace di virtù » (1). Ma quali virtù! Bruto condanna a morte senza le solite formalità due suoi figliuoli, ed assiste al loro supplizio: Lucrezia si uccide per colpa non sua: Scevola punisce la mano d'aver fal- lito in un assassinio, e quell'assassinio approvasi dall'intero senato: per superstizione Curzio si precipita in una voragine, come i Deci sulle spade nemiche: un tribuno fa bruciar vivi i nove colleghi che impedivano di surrogare i magistrati (2): il saviissimo Cincinnato contamina la sua vecchiaia con un legale assassinio: i giuramenti sono violati per pubblica autorità e per turpi sofismi: Fabio Gargete, edile crule, fabbrica un tempio a Venere colle annuë imposte a dame romane per violata fede coniugale e pubblica disonestà: in tempo d'epidemia (3), censettanta donne accusate d'aver avvelenato i loro mariti, avvelenano sè stesse; supplizio iniquo, come era super- stizioso rimedio lo scegliere in tali sventure un dittatore che con- ficcasse il chiodo sacro nel tempio. Virtù di tempi eroici, tutto egoismo di persone, di classe, nulla profittevoli al grosso del popolo, che in continue guerre veniva angariato ed ucciso, smunto colle usure, battuto a verghe, chiuso in ergastoli privati; surrogando all'interesse pubblico la tirannide di pochi, chiamavasi ribelle chi a vantag- gio del vulgo alzasse la voce; petulante vulgo che ardiva domandare d'esser considerato uomo e cittadino.

Pari aspetto ci presentano le tante aristocrazie di Grecia, facilmen- te degenerate in oligarchia, dove essendo unico intento il conservar- si a qualunque costo, si arrivava perfino a mandare a caccia degl' I- loti, e giurare d'esser sempre nemici al vulgo e di consigliargli il suo peggio (4): fatti incredibili, se non li vedessimo rinnovati a tempi re- centi; in Friburgo per esempio, che punì come traditori alcuni one- sti membri del consiglio che proponevano di rendere ai borghesi e alla campagna i tolti diritti; in Svitto, che privava d'ogni franchigia i nuovi sudditi; che più? in alcuni degli Stati Uniti, nel paese della libertà, ove è dichiarato delitto il dare istruzione ai Negri. Una liber- tà cogli schiavi siccom'è quella, può darci alcuna idea (secondo i

(1) *Nulla ætas virtute feracior.* Livio.

(2) VALERIO MASS., VI. 3. 2.

(3) Che tutte le pesti ricordate in Roma fossero soltanto epidemie, si- no a quella di Lucio Vero nel II secolo d. C., fu sostenuto da HEYNE, *O- pusc.* III.

(4) Νῦν μὲν ἐνταῖς (ὀλιγαρχίαις) ἀμύσουσι: καὶ τῷ δήμῳ κακόνους ἔσσομαι, καὶ βουλεύσω ὅ τι αὐτοῖς ἔσθω κακόν. In alcune oligarchie si giura: Io sarò avverso al popolo, e gli consiglierò il suo peggio. ARISTOTELE, *Polit.* V. 8. 19.

tempi progrediti) della libertà antica, ove tutto cadeva a profitto d' una più o men estesa classe di dominatori.

Eppure quanto non è progredita l' umanità in questo suo estendersi dall' Oriente verso Occidente! La barriera delle Caste è spezzata; la filosofia, ricondotta dal cielo in terra; la scienza strappata a' santuari, e chiamata a discussione nelle scuole. Alessandro scrisse ad Aristotele: — Non mi piace che tu abbia messo in pubblico i tuoi « libri sulle scienze acroamatiche. In che saremmo noi superiori al « resto degli uomini, se le scienze che tu m' insegnasti divengono « comuni a tutti? Io vorrei piuttosto sorpassarli in cognizioni che in « potenza ». Superbia orientale, che rende al sapere il più magnifico elogio, invano ingegnandosi di ritenere la piena che per mille rivi propaga virtù e intelligenza.

Più alla politica non si offrono moltitudini, ma uomini; il cittadino è divenuto individuo, e può liberamente lavorare; la suddivisione agevolò i mezzi di perfezionar le opere; quel che era vantaggio di pochi, si estese a molti; cresce la concorrenza; l' arte protegge contro gli attentati della forza; Roma rinunzia alla perpetuità delle leggi e de' costumi, assodata in Oriente, cercata a Sparta, e li ringiovanisce di secolo in secolo.

Nè forse altra età ei verrà incontrata nel nostro cammino, dove lo spirito umano siasi spinto a così giganteschi passi. In questa gli artisti più grandi, i più grandi letterati, perpetua meraviglia de' posteri: in questa inventate le teoriche di tutte le arti belle; importantissime scoperte fatte o estese o applicate; dilatata la scienza dell' uomo interno, più che quella del corpo e della natura; abbandonato il pensiero alla confidenza delle proprie forze; l' intelletto e la ragione levati a volo meraviglioso.

Via via che l' uomo acquista maggior libertà nella potenza regolatrice della riflessione, e separa con progressiva emancipazione il mondo delle idee da quello delle sensazioni, un vago presentimento dell' unità delle forze della natura non gli basta; e l' osservazione, fecondata dal ragionamento, risale con ardore alle cause de' fenomeni.

La religione già più non è, come in Oriente, un' essenza infinita che assorbe e contiene tutto, ma ed in Etruria e in Roma assume la parola sacerdotale per organo di governo; sicchè l' attività umana pratica ciò che erede.

Ma il pensiero greco, bello, artistico per essenza, cui l' intelligenza non rivelavasi che sotto i veli, i simboli e le forme della religione, dell' arte, della leggiadria, si fece più severo con Socrate, sacrificando il fiore della sua ingenuità per assumere le forme della riflessione, ed iniziarsi alle profondità della filosofica coscienza: Platone innesta in modo insigne il bello col meditato; poi Aristotele staecasi dall' indole ellenica per seguire la sua propria, ed esporre il pensiero nudo di vezzi, e nella forma ond' è concepito. E tutta la Grecia, or che travalea i suoi limiti, scapita dell' armonica natura sua; nè potendo sorreggere il peso del mondo, vi soccombe, per dar luogo ad

una società novella, che più ricca d'elementi settentrionali, lasci senza impacci svilupparsi la forza e l'azione.

Questi avanzamenti si ammirano attorno al Mediterraneo, nella catena degli stabilimenti fenici stesi dalla Siria a Cadice, e nelle due Grezie colle loro colonie, per cui mercè dal Caspio alla Gallia ed alla Spagna si diffondano le arti e la civiltà. L'Africa occidentale e l'Etiopia sono in relazione con Cartagine, Cirene e Tiro; l'Egitto più non è inaccessibile; Greci, Etruschi, Romani scorrono il Mediterraneo; Marsiglia esercita il commercio delle Gallie, Gade delle coste di Spagna; Corinto e Atene popolano di colonie le coste dell'Egeo e del mar Nero; le conquiste ravvicinano i popoli dell'Asia anteriore; e ogni cosa annunzia che sta per scomparire l'isolato incivilimento delle genti, e per cessare l'assoluta diversità di forme politiche, all'atto che Macedoni e Romani dilatano la propria sui popoli vinti. Prima d'ora ciascuno trovavasi al suo posto; d'ora in poi saranno collocati in quello ove li spingerà la spada.

La spada! come il mare, che si direbbe posto a dissociare le genti, le ravvicina, così la tremenda necessità della guerra opera la mescolanza dei popoli, e ne agevola il procedimento a traverso al sangue.

Rimanevano estranee a quest'impulso il più delle altre genti. Gli Indiani conservavano l'immobile loro costituzione. Un popolo diverso, forse negro, abitava l'isola di Seilan. L'Arabia restava divisa tra piccoli sceichi, che governavano patriarcalmente; i nomi dei quali, se importasse, potrebbero raccogliersi da posteriori tradizioni. L'istmo caucasiano, fra il mar Nero e il Caspio, era abitato quasi dai popoli stessi che oggi. L'Armenia settentrionale, la Georgia, l'Albania non furono soggettate da Alessandro. Al nord-est dell'impero persiano da lui distrutto stavano chiuse la Sogdiana e la Transoxiana, abitata forse da quelli che negli annali cinesi vengono chiamati Szu, e da cui forse scesero gli Afgani di schiatta indo-germanica. A settentrione della Transoxiana dimoravano i Massageti, ossia Geti lontani, della stirpe de' Geti europei, dei Parti e degli Alani. Nel cuore dell'Asia erravano le tribù dei Turchi, detti dai Cinesi Hian-yiun, e che avevano a settentrione le nazioni samoiede, ad occidente delle quali abitavano gli avi dei Mongoli, e ad oriente di questi i Tungusi. La Cina giaceva ignorata nell'infelice eccesso del reggimento patriarcale che tutto sacrifica allo Stato.

I costumi di esse genti non possiamo che argomentarli dal confronto di altre, collocate all'eguale stadio di civiltà: ma dovunque penetrarono narratori, ci scoprono un'immensa corruttela, diffusa sulla travagliata stirpe di Adamo. Se Cartagine immola vittime umane, non farà meraviglia che in Africa, poco discosto dalla greca Cirene, i Giudei facciano merito della prostituzione, e gli Ataranti maledicano il sole. Così a settentrione della Grecia, poco discosto dalla Tracia piena dei canti d'Orfeo, il nascere d'un fanciullo è occasione di pubblico lutto. In Europa, di là dal Danubio, si scamiano i prigionieri per rinfrescare di loro sangue la ruggine d'una spada, emblema del dio delle battaglie; si cavano gli occhi agli schiavi perchè lavo-

rino più assidui; ai funerali del re si strangolano la donna sua e i servi, e all' anniversario cinquanta vittime umane. Fra gli Issedoni, morto il padre, il figliuolo ne inbandisce ai parenti le carni con quelle di animali. Presso la colonia di Marsiglia si attuta la collera degli Dei coll' ardere colossi di vimini, ripieni di bestie e d' uomini vivi.

Di quelle genti, alcune sono rimaste sino ad oggi nello stato di perversimento; altre invece si rialzarono fra i patimenti, per le vie onde vedemmo Roma acquistare il diritto eguale. Il quale, recuperato nella pienezza sua e nell' intero senso, più non si perderà, nè più torneranno i tempi della schiavitù e dell' abbrutimento; giacchè la storia dappertutto conferma che l' avvenire non sarà la ripetizione del passato; e in mezzo a' guai onde l' individuo e la società sono sferzati assiduamente, essa ricrea coll' operosa speranza di continui progressi.

FINE DEL LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

SUCCESSORI D' ALESSANDRO — Seleucidi — Tolomei — Eacidi — Guerre Puniche —
Sommissione della Grecia — Distruzione di Cartagine — Coltura. — LA CINA.

CAPITOLO I.

Successori di Alessandro.

— Dopo che Alessandro di Filippo re di Macedonia ... ebbe per-
« cosso Dario re de' Persi e dei Medi, combattè battaglie molte, su-
« però ogni fortezza, uccise i dominatori della terra, giunse ai con-
« fini del mondo, riportò le spoglie di assai nazioni, e la terra si tac-
« que al cospetto di lui. Radunò e forze ed un esercito di gran valo-
« re, vinse i paesi delle genti, e i loro tiranni rese tributari, e il cuor
« suo si gonfiò. Dappoi cadde malato; e conoscendo che moriva,
« chiamò i nobili allevati insieme con lui dalla giovinezza, e spartì
« fra essi il regno (1) ». Morendo egli esclamava: — Lascio il mio
impero al più degno, ma prevedo che i miei amici celebreranno le
esequie mie colle armi alla mano ».

Di fatti il giorno medesimo ch' egli porse ai soldati a baciare la
moribonda mano, cavalieri e fanti furono ad un pelo d' azzuffarsi
alle porte di Babilonia (2): poi quando, due giorni appresso, gli a-
mici di lui raccolsero a consiglio di guerra i primari uffiziali, in folla

(1) Libro I de' *Macabei*, c. 4.

(2) Principale appoggio ai fatti di questo tempo è Diodoro Siculo nei
libri XVIII, XIX, XX, il quale attinse da Girolamo da Cardia contemporaneo.
Arriano aveva scritto la storia dei successori d' Alessandro; ma andò
smarrita, eccetto alcuni brani conservati da Fozio. Soccorrono anche
Plutarco nelle vite di Eumene, Demetrio, Focione; Giustino nel libro XII;
e alcuni altri incidentemente, esaminati e messi a profitto da Mannert,
Storia dei successori di Alessandro, Lipsia 1786.

Vedi pure FLAEHN, *Geschichte Macedoniens und der Reich welche von
macedonischen Königen beherrscht wurden*. Ivi 1854.

accorsero soldati e popolo, e molti non convocati entrarono nell' assemblea tumultuando, ripreso l' antico diritto macedone di deliberare tutti nei comuni interessi. Quivi Perdicca depose sul trono d' Alessandro le regie insegne e l' anello dell' eroe, dichiarando rinunciare al potere che quegli, consegnandoglielo, pareva avergli conferito; esser necessario un capo all' impero; Rossane trovarsi incinta; se partorisce un maschio, dover questi succedere al padre. Nearco approvò che il diadema passasse a un discendente del loro re; ma poichè si richiedeva tosto un capo, senza attendere l' incerto parto di Rossane, propose Ercole, partorito ad Alessandro dalla danzatrice Barsine. La falange, battendo l' armi, diè segno di disapprovazione; e meglio piacque Tolomeo che suggeriva di stabilire una reggenza, finchè venisse un principe capace. Al quale uffizio altri nominava re Perdicca: ma Meleagro propose Arideo fratello spurio d' Alessandro; e la falange affezionata alla linea de' suoi re ed al nome di Filippo ch' egli assunse, l' approvò ad alte grida, con grave scontento dei generali, cui unico intento era impadronirsi ciascuno dell' autorità, a scapito degli altri.

Portavasi dunque il Grande al tempio d' Ammone, colla pompa delle esequie preparate con duc anni di fatica (1), e già quegli amici facevano divisamento di sterminarne la famiglia e partirsene le spoglie. Adoprando la spada in tante battaglie, avevano acquistato quella necessità d' azione, che non trova sfogo se non nel tuffarsi nella strage; e privi d' uno scopo a cui drizzarla, e d' un capo che la temperasse, era facile prevedere che l' avrebbero ritorta contro sè stessi.

Restavano di Alessandro la vedova Rossane che, tre mesi di poi, espose un fanciullo erede del nome paterno e dell' impero; Ercole e Filippo Arideo, figlio e fratello naturali dell' estinto; la crudele ed orgogliosa sua madre Olimpia; la sorella Cleopatra, vedova; la scaltrita Euridice, figlia di Giane sorella di Filippo, sposata poi in Arideo; finalmente Tessalonica figlia di Filippo, che sposò Cassandro di Macedonia. Cratero, uno de' più vecchi generali, era assente; così Antipatro, unico avanzo della corte di Filippo.

Questi l' avea sollevato ai primi onori e in lui riposto tale fiducia, che esclamò una volta: — Ho dormito profondo perchè Antipatro vegliava ». Alessandro pure l' ebbe in sì gran conto, da commettergli non solo la Macedonia, ma tutta la Grecia, il minimo turbamento della quale avrebbe potuto arrestare i trionfi dell' esercito d' Asia: ed esso, fedele al padrone senz' essergli ligio, ne conservò la stima finchè quegli visse; ora vedevasi ridotto per forza a sostenersi colla famiglia reale o con essa precipitare.

(1) Da Diodoro, lib. xviii. c. 9, è descritto il carro funereo d' Alessandro. Intorno a questo singolare monumento si esercitarono molti crudeltà, provandosi di farne il commento migliore, cioè ritrarlo in disegno. Per non citare il marchese Poleni e il conte Caylus che vi si accinsero prima che il secolo nostro mettesse in luce tante antichità greche, e Sainte-Croix, lo ricompose in modo diverso Quatremère de Quincy, nei *Mémoires de l' Institut*, vol. iv.

Degli altri capitani avanzavano Leonato, Lisimaco, Aristono, Perdicca, Tolomeo, Peucezzo, Pitone, già famosi sotto Alessandro; Eumene, Meleagro, Antigono, Seleuco che s' illustrarono nelle agitazioni successive. Perdicca, che fra tutti primeggiava per nascita, per grado, per la confidenza d' Alessandro e dei nobili, prese la reggenza in nome del principe nascituro; mentre Meleagro con Attalo, forte nel voto della falange, sosteneva Arideo; imbecille di corpo e di mente, sotto il cui nome operava ogni sua voglia, e fece mettere ai fianchi di Perdicca Antipatro e Cratero. Ma Perdicca seppe disfarsi di Meleagro e di chi teneva con esso; fin trecento soldati in una volta fece calpestare agli elefanti; ed affinché ciascuno de' capitani potesse far meglio il suo talento, scomparti i regni fra i diversi, in apparenza per amministrare, in fatto per dominare. Tolomeo figlio di Lago ebbe l' Egitto; Leonato la Misia; Antipatro e Cratero i domini in Europa; Antigono la Frigia, la Licia, la Pamfilia; Lisimaco la Tracia; Eumene la Cappadocia e la Paflagonia, purchè riuscisse ad assoggettarle; Pitone la Media, ove ben tosto ebbe a sostenere guerra pericolosa.

Perdicca non ritenne nulla per sè, sotto l' apparente disinteresse mascherando il desiderio di stare a capo dell' esercito e della reggenza. Ma se credeva con ciò aver tratto a sè le cose, dovette presto disingannarlo la generale sollevazione; poichè il grandioso concetto d' Alessandro di muovere tutta Europa contro l' Asia, ed alleare questa a quella nell' unità del commercio e degli interessi, soccombette a miserabili gelosie dei capitani, ed agli artifizj or palesi ora coperti, ora violenti or vili, onde per ventidue anni si soppiantarono l' un l' altro, volendo tutti comandare, nessuno obbedire.

Già vivo Alessandro, la Grecia dolevasi di queste lontane spedizioni, che senza apparente vantaggio la disanguavano; tanto più ch' egli trattava gli Elleni con orgogliosa durezza. Non appena dunque ci ³²⁴ chiuse gli occhi, si sollevarono e in Europa e in Asia: quelli da lui spartiti nelle nuove colonie, tra cui alcuni erano faziosi cacciati dalla patria, altri veterani che avevano combattuto a Issò ed Arbela, si raccolsero, e in numero di ventitremila tra fanti e a cavallo, ingrossando di città in città, pensavano aprirsi un varco, tornare in Europa, e far novità. Li guidavano Filone d' Enos e Lipodoro: ma Perdicca inviò contro di loro diciottomila uomini capitanati da Pitone, il quale, pei soccorsi apprestati dai satrapi di tutto il paese che attraversava, ma più pel tradimento di Lipodoro, ottenne piena vittoria. Pitone non che volere sterminarli, meditava amcarseli e far-sene appoggio a un dominio indipendente; ma Perdicca ne aveva indovinato i disegni e prevenutolo coll' ordinare a tremila Macedoni spediti con esso, di non dar quartiere ai sollevati. Sebben dunque Pitone avesse loro promesso vita e libertà nelle stanze assegnate da Alessandro, i Macedoni gli assalgono e trucidano; e Perdicca, nel caldo della vittoria, a voce di popolo fa cassare gli ordinamenti d' Alessandro, che poteano impedirlo di adoprare come volesse le forze e il tesoro dello Stato.

Non così agevolmente si spense l' incendio in Europa, ove i mali

umori degli Ateniesi e degli Etoli, scontentati già dal richiamo degli esuli ordinato da Alessandro, proruppero contro Antipatro. L'abilissimo capitano Leostene che avea menato la trama, si fe' capo della guerra rotta : e settemila Etoli si unirono a' Locresi e Focidesi, mentre quei di Atene, armatosi ad istigazione dell' oratore Iperide e di Demostene revocato dall' esiglio, cacciavano le guarnigioni, e per quanto Focione dissuadesse dalla violenza, vantavansi pronti a rinnovare, per la libertà di Grecia, l' eroismo di Maratona e Salamina.

Ma quanto da quei tempi non era la Grecia mutata ! Le leggi severe stavano ancora scolpite sul rame o sul marmo ; ma in Atene tutto regolavano il danaro, l' intrigo, i sofisti. La flotta che avea vinto la persiana, ora davasi in corso ; e gli stessi capitani dell' armata comune taglieggiavano le isole e le coste che non volessero vedersi saccheggiate. La spedizione di Alessandro avea stornato il commercio dal Pireo ; e a Rodi ed Alessandria moltiplicavansi le scuole, che prima erano sembrate privilegio di Atene. Buoni artisti vi fiorivano tuttora, molti ne menò seco Alessandro, ma ormai servivano i re, non il popolo : più che l' eloquenza e la storia e la poesia, si curarono la musica e la danza, sfogo degl' ingegni distolti dai pubblici affari. Tremila attori celebrarono le festività di Efestione ; e Demostene rinfacciava a' suoi cittadini che spendessero e spandessero nel teatro, mentre così scarsamente provvedevano alla guerra.

Le armi restavano commesse a braccia mercenarie : sola Sparta mantenne spiriti guerreschi, ma avea perduto le politiche istituzioni, spezzata la rigidezza delle quali, nulla rimaneva ad impedire il tracollo dei costumi. Nelle sobrie fidi, alla broda nera surrogò cibi squisiti, presi su tappeti di gran costo ; svigorita l' educazione, pervertite le donne. Che doveva essere della molle Atene ? Il tanto danaro messo in giro dalle corruzioni di Filippo e dalla generosità di Alessandro, avea formato dei ricchi strabocchevoli, i quali fabbricavano case da gareggiare coi pubblici edifizj della splendidissima fra le città. Epicrate possedeva seicento talenti, cioè tre milioni e mezzo di lire, e trenta se si faccia proporzione col corso d' oggi : le pubbliche amministrazioni, la pirateria, i servigi venduti, il dare schiavi a nolo, erano fonti di lucro. Vini, stoffe, oggetti di lusso si traevano ingordamente dalla Siria, da Rodi, dalla costa d' Asia, sì pel consumo interno, sì per recarle al mar Nero. Altri guadagnavano facendo da sofista, sostenendo il pro e il contro, andando a versi ai re ed ai potenti, tenendo case di prostituzione maschile e femminile ; poichè la dissolutezza, non velandosi più di quel delicato onde pareva cercare scusa ai tempi d' Aspasia, trafficava con oscena pubblicità.

E con siffatti costumi sperare che la Grecia si unisse in quell' accordo di voleri, per cui trionfò della Persia ? non era un delirio di benevolo patriotismo quello di Demostene che voleva richiamare i buoni tempi passati ? Fin nel primo calore della sommossa, i Beoti, scoraggiati dalle ruine di Tebe che aveano tuttora sott' occhio, ricusarono prendere le armi : Corinto n' era stata impedita dalla guarnigione macedone : gli Spartani tentando sotto Agide II di scuotere

il giogo macedone, avevano tocco una rotta di cui si risentivano ancora, poi non comportavano di marciare sotto il comando degli Ateniesi. Gli altri Greci si accostarono a Leostene, il quale affrontato Antipatro presso le Termopile, lo sconfisse; talchè i Macedoni si ritirarono a Lamia, posta al confluyente dell' Acheloo e dello Sperchio, e che diede nome a questa guerra.

Quivi i sollevati incalzavano con vigore Antipatro, quando gli E-
toli furono richiamati in patria da un' invasione degli Eniani. Anti-
patro pertanto chiamò Leonato, il quale con poderoso esercito venne
per liberare Lamia. Antifolo successore non indegno di Leostene,
ch' era perito sul campo, il vinse ed uccise; ma le scarse truppe gli
impedirono di trarre profitto dalla vittoria, giacchè le milizie si erano
disperse, rimanendo quasi soli Ateniesi per tener fronte ai veterani
Macedoni, condotti da un generale provido ed esperto s' altro
mai. Di fatto Antipatro, rannodate le reliquie, e raggiunto da Cratero
ammiraglio delle flotte, assalì Ateniesi e Tessali. Questi coll' ardore
della recuperata libertà pugarono a Cranone, sicchè la giornata restò
indecisa; ma si convinsero di non poter resistere alle forze macedoni. Chiesero dunque patti, e Antipatro li ricusò, mentre
Cratero una dopo l' altra sottometteva le cavalleresche città della
Tessaglia, innolando alla Macedonia sotto durissime condizioni.

Gli Ateniesi, vedendo non dover più pensare alla libertà, ma alla
minore servitù, spedirono ad Antipatro Focione, Demade e Senocrate.
Il primo di questi conservava integro il severo amor della patria
e dell' onestà; e quantunque fautore di Antipatro, chiesto da esso di
cosa men onesta, gli rispose: — Tu non puoi avermi ad un tempo
amico e adulatore ». Demade, brigante e millantatore, il voleva in-
itare in parole, dicendo che la repubblica ateniese eragli capitata
nelle mani come i frantumi d' un insigne naviglio. Senocrate poi,
scolaro e successore di Platone, non meno caro per virtù che illustre
per ingegno, alcuni anni prima era stato inviato ad Antipatro
medesimo per ottenere la libertà di alcuni prigionieri ateniesi. Il re
non mostrò badargli; pure avendolo invitato ad una festa, il filosofo
rispose con quei versi d' Ulisse a Circe in Omero: — Come gusterei
i piaceri della mensa prima di redimere gli amici e di vederli? Se
vuoi veramente ch' io mi rallegrì, libera e fa ch' io scorga i diletti
miei compagni ». E Antipatro glieli concesse. Ma in questa seconda
ambasceria sinistramente lo guardava, come troppo caldo della democrazia,
e gli passò dinanzi senza salutarlo; onde il filosofo disse: —
Egli opera così perchè vergognasi in faccia mia del male che sta
per fare ad Atene ».

Per allora Antipatro, desideroso di tornar in Asia a sostenere le
sue ambizioni, concedette la pace, a patto che gli Ateniesi ricevessero
guarnigione in Munichia; consegnassero a lui Iperide e Demostene,
principali istigatori della lega; lasciassero trasferire nella Tracia tutti i cittadini che avessero censo minore di venti mine, che
furono trovati dodicimila; gli altri poveri restassero esclusi dall'amministrazione, istituendo un' oligarchia, a cui capo sedesse Focione. Men-
dure leggi aveva imposto Sparta dopo la guerra Peloponnesiaca.

323

322
7bre

L'ottobre del 322 la guarnigione macedone entrava in Atene: Iperide, tratto a forza dal tempio d'Aiace in Egina, fu ucciso ad oltraggio; Demostene, ricoverato in quel di Nettuno a Calauria, col veleno si sottrasse ai cittadini che volevano su lui espiare la colpa d'aver aspirato alla libertà. Senocrate ricusò la cittadinanza offertagli da Focione, dicendo non poter sottomettersi a una forma di governo che avea disapprovata: poi non avendo di che pagare la tassa come forestiero, dagli Ateniesi fu venduto schiavo; se non che Demetrio Falereo lo comprò e rese in libertà.

Allora i due generali penetrarono nelle montagne dell'Etolia, e avrebbero domato colla disciplina l'eroico valore de' natii, se Antipatro non avesse dovuto conceder loro una pace più larga della speranza, affine di unirsi ad Antigono e tornare in Asia.

Questa era il teatro delle ambizioni. Mentre tutti mostravansi ombrosi di Perdicca, solo Eumene il venerava siccome ministro di Arideo e tutore di Alessandro Ego, postumo figlio del Magno.

Eumene, da basso stato era venuto segretario di Filippo, poi di Alessandro, che conoscendolo abile generale non meno che scaltro ministro, il sollevò ai primi gradi della milizia. Queste doti e la devozione alla casa reale pose egli a servizio di Perdicca, che in ricambio lo prediligeva, e dapprima comandò a Leonato e Antigono di metterlo in possesso della Cappadocia; e poichè questi, troppo orgogliosi, non l'obbedivano, egli stesso Perdicca venne a sconfiggere Ariarato signore dei Cappadoci, e fattolo barbaramente scorticare, collocò al suo posto Eumene. Volle allora Perdicca domare i Pisidi e Licaoni entro gl' inaccessibili loro recessi; ma gli abitanti di Laranda e d'Isaura, spiegando il vigore che li rese poi famosi nel medio evo, preferirono alla servitù di distruggere i beni, le donne, i figliuoli, se stessi.

Perdicca, signore di quanto è dall'Egitto al mare, sposò Nicca figlia di Antipatro: ma frattanto maneggiavasi per condur moglie Cleopatra sorella d'Alessandro, e così acquistare diritti al trono. Essendo però stato costretto dal voto dell'esercito a dare sposa ad Arideo Euridice nipote di Filippo, trovò in costei una rivale di potere ed un' operosa nemica. La gelosia alleò contro di lui Tolomeo ed Antipatro, al quale si unì pure Antigono, più degli altri scaltrito. Ad essi ruppe guerra Perdicca, e tolta Sanno agli Ateniesi, avanzavasi verso l'Egitto per combattere Tolomeo; quando nel guadar il Nilo
 321
 8bre perdè molti de' suoi: la sventura eccitò la rivolta, ed egli è ucciso da alcuni traditori insieme co' suoi confidenti.

Eumene, cui Perdicca aveva commesso gli eserciti levati in Asia, per quanto li trovasse mal subordinati, vince ed uccide Cratero che, personalmente odiandolo, l'aveva assalito corpo a corpo. Così tre de' principali campioni di Alessandro avevan raggiunto il loro signore: gli altri rimasi nelle tempeste, parvero accordarsi contro di Eumene, mettendo lui al bando, e a morte altri illustri personaggi e la famiglia di Perdicca.

La reggenza del regno e la tutela dell'imbecille Arideo e del bambino Alessandro Ego erano state commesse a Pitone, comandante

delle truppe di Perdicca; ma trovandosi egli inetto a tanto peso, Euridice, moglie di Arideo, seppe recarsi in mano il governo, finchè le truppe diedero assoluto potere ad Antipatro. Questi allora fece una nuova divisione degli Stati escludendone i fautori di Perdicca e di Eumene. A Poro e Tassilo conservò l' India, a Tolomeo l' Egitto, perchè era impossibile il privarneli; Pitone ebbe il paese da Caudaar all' Indo; Ossiarte padre di Rossane, i contorni del Paropamiso; Stansore di Soli la Battriana e la Sogdiana; a Seleuco figlio d' Antioco toccò la Babilonia; ad Antigono, oltre la Frigia e la Licia, il comando dell' esercito, che erasi allestito contro Alceta fratello di Perdicca, Eumene alleato di lui ed Attalo loro fedele. Rotta la guerra, Eumene abbandonato gettossi nella fortezza di Nora, e lungamente vi si sostenne, acquistando nome di uno tra i più famosi generali dell' antichità.

Antigono, lasciando a combatterlo i suoi uffiziali, marciò ad impadronirsi dell' Asia Anteriore, mentre Tolomeo tentava la Siria e la Fenicia. Antipatro in Macedonia aveva briga cogli Etoll, quando morì chiamandosi successore il vecchio Polispercone, a preferenza di Cassandro suo figliuolo, posponendo l' amor filiale al merito e al pubblico bene. Questi non sel recò in pace, e chiari guerra a Polispercone. Ad Antigono parve opportuno il momento di scuotere ogni dipendenza dalla casa reale, e tentò accordarsi a tal uopo con Eumene, che fingendo aderirvi, uscì dal suo ricovero con intenzione di afforzarsi nell' Alta Asia. Avendo però udito che Polispercone, come reggente dell' impero, lo aveva creato generale dei realisti, mentre Cassandro si era congiunto ad Antigono, assunse a favorire la parte che si valeva del nome di Alessandro, e sostenuto dagli argiraspidi e dal tesoro, minacciò la Fenicia. E ben l' avrebbe invasa, se Clito, il quale menava la flotta per sostenerlo, non fosse stato sconfitto da Antigono. Perduto allora il dominio del mare, Eumene non potè reggersi nell' Asia Minore, e dovette penetrare nell' Alta Asia, dove si congiunse coi satrapi i quali si erano ribellati a Seleuco dominatore di Babilonia. Antigono l' inseguì anche colà; ma col valore e colla destrezza egli avrebbe saputo reggersi contro i nemici, se non fosse stata l' indisciplinazione degli eserciti regi e la gelosia degli altri capi militari. Assalito da Antigono ne' suoi quartieri d' inverno, Eumene fu dai rivoltosi argiraspidi consegnato a quello, che, senza rispetto al valore infelice, lo fece condannare a morte; cadendo con esso il migliore e più leale sostegno della famiglia di Alessandro.

Questa era stata da Antipatro ricondotta in Macedonia, eccetto Olimpia, rifuggitasi in Epiro. Polispercone, non lasciando opera affine di tenerla in credito e vigore, richiamò Olimpia, promise e diede la democrazia alle città: ma lo contrariava Cassandro, che pretendendo succedere solo a suo padre, si collegò con Tolomeo e con Antigono, favori gli aristocratici, ripristinandone almeno di nome la podestà; conferì il comando di Munichia a Nicanore amico suo, il quale fiancheggiato da Focione e dagli oligarchi ateniesi, s' impadronì del Pireo. Ma ben presto la democrazia fu ristaurata in Atene, e il popolo, esercitando come suole crudelmente le vendette, tolse a Focione il

317 grado di generale che teneva per la quarantesimaquinta volta, e il condannò a bere la cicuta. Da quella turpe sentenza neppur uno dissentì, alcuni anzi insistevano perchè fosse esacerbata con tormenti: ed il filosofo guerriero e politico morì intrepido, come illibato era vissuto.

In giudizio confessò aver male amministrata la repubblica, poichè essi gliel' imputavano; ma in ciò non avere ombra di colpa i capitani suoi colleghi con lui condannati: nè per questo riuscì a sottrarli alla pena, meritata coll'essere amici suoi. A costoro affollavansi attorno i parenti e gli amici, abbracciando e compiangendo; e Focione mostravasi imperterrito: del che vieppiù stizziti i nemici suoi lo svillaneggiavano, ed uno gli sputò anche in viso. Egli non altro fece che guardare gli arconti esclamando: — Non vi sarà chi faccia cessare queste turpitudini? »

Poichè Tndippo, udendo pestare la cicuta, si rammaricava, esclamando ingiusto ch' egli avesse a morire con lui, esso gli chiese: — Non t'è anzi di soddisfazione l'essere condannato insieme con Focione? » Interrogato da un amico se nulla volesse mandar dire a suo figlio, — Sì (rispose), che dimentichi l'ingiuria fattami dagli Ateniesi ». Dovette pregare un amico a prestargli il danaro da comprare nuova cicuta, non essendone avanzata abbastanza: il suo cadavere stesso fu gittato fuor dei confini, senza pietà d'esequie, tanto gli animi eran avviliti: un beccchino il bruciò, ed un Megarese raccoltene le ceneri, portossele a casa, e le sepolli accanto al focolare, pregando gli Dei custodissero le reliquie d'un uomo dabbene, finchè la patria ravveduta non le domandasse.

E poco tardò; il popolo pentito gli rizzò una statua, perseguì i suoi persecutori, e quasi di culto venerò le sue ceneri, e la casetta dove povero e incontaminato era egli vissuto.

Polispercone teneva cinta Atene, per impedire che Cassandro, entrato in Munichia, non vantaggiasse in quella città: ma volendo a viva forza ridurre a democrazia anche il Peloponneso, e fallendogli l'impresa, perdette la preponderanza, tanto più dopo che, davanti a Bisanzio, Antigono ebbe distrutta la flotta di lui. Al suo scendere, salì Cassandro, al quale gli Ateniesi si sottoposero volenterosi, lieti
316 di ricuperare, a scapito della libertà, agevolezze di commercio e blandizie di pace. Fu dunque nella città di Minerva ristabilita l'oligarchia, escludendo dal governo chi avesse rendita minore di dieci mine, e invece del magistrato annuo ponendo un epimeleto a tempo indeterminato, carica che fu commessa a Demetrio di Falera. Questi, che già con Focione avea per cinque anni diretto gli affari, tenne per altri dieci la preminenza, illimitata, eppur diretta al bene.

Assente Polispercone, Euridice ripigliò il sopravvento, e si diè moto per impedire il ritorno di Olimpia e del fanciullo Alessandro. Fin alle armi vennero le due donne: ma avendo Olimpia recato in mezzo il figlio del Magno, ricordatone il nome e il sangue, non osarono i soldati venire all'assalto; talchè Euridice fu presa, e col marito abbandonata ad Olimpia. L'età non avea domato in costei quella ferocia che faceva dire ad Alessandro, — Quanto mi fa pagar caro

i mesi che passai nel suo ventre! » Essa mandò alcuni Traci a scannar in prigione Filippo, indi boccheggiante recarlo ad Euridice, lasciandole la scelta fra un pugnale, la soga e il veleno. — Pari dono offrano un giorno gli Dei ad Olimpia » esclamarò la selagurata, e coi suoi veli bendate le ferite dello sposo, come lo vide spirato, si strangolò. Olimpia sacrificò con essa cento principali Macedoni, tra cui il fratello di Cassandro.

Accorse Cassandro dall' Asia, se tardo al soccorso, -almeno alla vendetta, e assediata la micidiale in Pidna, l' ebbe in mano, e l' abbandonò ai parenti degli uccisi che la trucidarono. Polispercone e suo figlio sottrassero alcune provincie a Cassandro, il quale dominava Argo, la costa orientale, la Tessaglia, la Macedonia, tenea in gelosa custodia Alessandro e Rossane; e per darsi qualche titolo di legittimità nel dominio che godeva di fatto, sposò Tessalonica sorella consanguinea del grande Alessandro, il cui regno era fatale che andasse spartito fra i distruttori di sua famiglia.

In Asia frattanto, Antigono liberatosi da Eumene, si tolse d' in su gli occhi anche Pitone e chiunque gli dava ombra; e pieno di vigorosa vecchiezza, appoggiavasi al figlio Demetrio, giovane di saldo coraggio, sebbene troppo spesso abbandonato alla foga dell' età, e che poi acquistò il titolo di *Poliprcece*, cioè espugna città. Vantavasi e compiacevasi Antigono d' un tal figlio e dell' armonia che passava tra loro, tanto più a confronto degli scandali che agitavano le famiglie degli emuli suoi. Convocati un giorno gli ambasciatori di Cassandro, di Tolomeo, di Lisimaco, mostrò ad essi Demetrio, che reduce dalla caccia, coll' armi ancora in mano gli sedette allato; e, — Dite, vi prego, ai vostri padroni in qual modo viviamo insieme mio figlio ed io » (1).

Egli promise di dare la Susiana colla Babilonia a Seleuco, il più accorto de' generali d' Alessandro; ma non fu che un' arte per non esser impedito nell' impadronirsi dei tesori in Susa riposti. Avuti i quali, trovò pretesti per inimicarsi a Seleuco, che non si credette sicuro se non fuggendo in Egitto presso Tolomeo. Antigono, surrogato a Seleuco un altro Pitone, risolse entrar nella Siria per cacciarne Tolomeo, prese Gaza e Joppe, assediò Tiro che invase dopo quattordici mesi. Anche contro gli Arabi Nabatei, sulle frontiere della Giudea, spinse le correrie; e Aleneo suo generale, sorpresa Petra, vi colse indicibili tesori. Ma gli Arabi rinvenuti, lo investirono al ritorno, e gli tolsero bottino e vita.

(1) La condiscendenza d' Antigono verso suo figlio era portata fin all' eccesso di celiare sulle sue dissolutezze. Baciandolo questi fervidamente una volta nel ritornare da paese straniero: — E che? t' immagini ora di baciare Lamia? » Era Lamia una sonatrice, prediletta a Demetrio. Dicendo questi d' essere stato tormentato da una flussione un dì che avea passato in gozzoviglie, Antigono gli chiese: — Flussione di vin di Scio o di quel di Taso? ». Andando una volta a visitarlo malato, scontrò sulla porta un suo bagascione; e quando, chiesto a Demetrio come stesse, si udì rispondere che la sua febbre lo avea lasciato pur allora, disse: — Di fatti t' ho scontrato sulla porta che se ne partiva ».

Demetrio ritentò l'impresa, ma trovò Petra ben munita; l'assedio, propose condizioni, a cui fu risposto: — Se i Nabatei potessero indursi a portare un giogo, si sarebbero ritirati in fondo al deserto? » Demetrio dunque si tolse dall'assedio, visitò il lago Asfalte, e avendo informato Antigono della quantità di bitume che se ne traeva, questi spedì gente per raccorlo; gli Arabi li lasciarono fare, poi quando si trattò di portarlo via, piombarono sui soldati, ne uccisero i più, e godettero il frutto delle fatiche di quelli.

Ma Seleuco aveva in Egitto conchiusa una lega fra Tolomeo, Lisimaco di Misia, Cassandro di Caria e l'altro di Macedonia, a' danni di Antigono e di Demetrio. Antigono accorso per impedire ch'ei si congiungessero, cacciò Cassandro dalla Caria, spedì suo figlio contro Tolomeo; ma questi a Gaza lo sbaragliò, ed ebbe in potere la Siria tutta e Tiro. Profittò dell'istante Seleuco, e corso a Babilonia con mille trecento uomini scelti e fidati, vi ricuperò il governo; e quel giorno fu segnato come il principio di una nuova dinastia, mantenu-
 342
 1 8bre tasi sul Tigri e sull'Eufrate sino al tempo dei Romani.

Lungo non durò il trionfo di Tolomeo, che vedendo avvicinarsi Antigono con forze superiori, dovette lasciar la Siria e la Fenicia, e ricoverarsi dietro al Nilo. Finalmente, il primo anno dell'era de' Seleucidi, Antigono conchiuse pace con Lisimaco, Cassandro e Tolomeo, escludendone Seleuco, al quale meditava ritogliere l'Alta Asia. I patti dettati da Antigono furono, che ciascuno conservasse quanto possedeva; le città greche rimanessero in libertà; il figlio d'Alessandro fosse alzato in trono appena uscisse di pupillo. Il secondo patto lasciava il fomite di facili e rinascenti guerre: il terzo era un'atroce beffa. Poichè Antigono e Tolomeo, vedendo l'esercito affezionarsi a quel garzone pel solo nome paterno, come vedemmo ai nostri giorni amata e cerca la stirpe di Buonaparte, diedero incarico a Cassandro di torlo di mezzo. Pertanto Glaucia, comandante alla fortezza d'Amlipoli ove stavano rinchiusi Alessandro e Rossane, l'uno e l'altra uccise: poco tardò a seguirli Cleopatra, temendo Antigono che Tolomeo non acquistasse alcuna pretensione collo sposarla: Polispercone, che per contrariare Cassandro aveva recato in mezzo Ercole figlio di Barsine e d'Alessandro, lo uccise sperando ottenere il Peloponneso, sebbene non fosse poi ripagato che con cento talenti. Solo Tessalonica, moglie di Cassandro, sopravvisse sedici anni; e con lei fu perduto ogni seme e parentela di quel Macedone, che poc'anzi piangeva all'udire quanto fosse piccolo il mondo che gli restava da conquistare.

Le città di Grecia porsero una pronta favilla a nuove guerre. Tolomeo pretendeva che Antigono ritirasse le guarnigioni da quelle; altrettanto Antigono imponeva a Cassandro, ma nè l'uno nè l'altro inclinava a farlo; talchè fu singolare il vederli mettersi in guerra per quella libertà della Grecia, che era da gran tempo sepolta, e per loro mano.

Sincero amico di quella parve Tolomeo nipote di Antigono, il quale liberò dai Macedoni Tebe e Calcide, tutta la Beozia e la Locride, e si accostò all'Attica per renderle l'indipendenza. Ma prima ch'egli

potesse mandare ad effetto il suo divisamento, fu dallo zio spedito nel Peloponneso, ove restituì all' Elide la libertà e i tesori rapiti. Antigono però, che voleva opprimere e ingannare, non affrancare e redimere, si fece nemico al nipote, il quale cercò rifugio da Tolonico d' Egitto e vi trovò l' assassinio.

Gli subentrò nel personaggio di liberatore della Grecia il cugino Demetrio Poliorcete, molto da lui differente, e dalle dispotiche passioni trascinato a lascivie ed arroganza orientale. Pure i Greci crederono alle larghe sue promesse, e con applauso se gli fecero incontro gli Ateniesi allorchè comparve nel Pireo con duccinquinanta navi grosse e cinquemila talenti. In Atene continuava a dominare Demetrio Falereo, creatura di Cassandro, che colla fazione aristocratica e colla guarnigione teneva soggetta la parte popolare. Avendo Cassandro esclusi dal governo quei che non possedessero almeno la rendita di dieci mine, Demetrio non vedevasi esposto ai capricci della poveraglia, e poteva ogni sua voglia: rimise in vigore le ordinanze antiche, fece il censo della popolazione, e ripristinò la quiete.

Ma la patria di Temistocle era ormai ridotta a città secondaria, senza possedimenti esterni, scarsa d' entrate, e perciò inclinata a splendidi tiranni più che alla sua propria nobiltà. Oltre però che la memoria della prisca grandezza ne faceva ambire dai potenti il dominio, dai dotti la lode, essa non aveva ancor perduto lo splendore delle feste e delle iniziazioni, i concorsi poetici, i filosofi, le cortigiane, ed eravi il benvenuto chiunque procurasse piaceri, fosse Lania meretrice, o il tiranno Lachare, o il rector Demetrio di Falera.

Quest'ultimo cognominato *charitoblefaros* o dalla bella guardatura, trovava a ridire sulle spese fatte da Pericle in tempi, portici, teatri, senza ricordarsi quanto giovi il sentimento del bello che le arti sviluppano: egli intanto perduto nelle dilettazioni dei sensi, dava splendidissimi conviti, era assiduo colle più famose cortigiane, aguzzando l' ingegno nel trovare ad esse dei nomi ancor più capricciosi di quelli che avevano portato dalla patria; inventava mode che gli procacciavano l' onore di andar per le bocche insieme colle donne più eleganti. Il suo cuoco comprò vasti poderi dai soli rilievi della mensa. Quando dopo il pranzo egli andava a passeggiare, correano in folla per mostrarsegli i garzoni che faceano traffico del proprio corpo, e beato predicavano Teognide, mignone di lui. Preziosissimi tappeti calpestava; gli scorreano sul capo i più elaborati unguenti, e tutto andava in belletto, in arguzie, in delicatissimi parlari (1). Non soffocò l'universale bisogno di filosofia e di poesia che provavano gli Ateniesi d' ogni classe, ma il travì incoraggiando le arti dissolute, i sofismi dell' crudizione, le speculazioni politiche. Quando celebrò le solennità di Bacco, i poeti lo vantarono bello più del sole e di schiatta nobilissima, lui che nasceva da uno schiavo di Timoteo. Eppure fu l' uomo che per dieci anni mantenne in quiete la città, la provvide di savi ordinamenti, e ne acquistò l' amore a segno che gli furono alzate tante statue quanti ha giorni l' anno.

(1) Vedi Caristio presso ATENEI, lib. XII.

Ma veramente la Grecia andava a tracollo, ed ogni valor morale vi moriva, accioccchè poi ai vinti di Roma non restasse tampoco la consolazione di meritare il compianto. Basti ch'io vi dica come, nelle maggiori necessità della guerra, fu data al popolo una dramma per testa onde andare al teatro; e quando il Poliorcete assediava Atene, correvasi al teatro quasi per chetar la fame (1). Pensate dunque se vi fu il ben accolto Poliorcete, allorchè entrò nella città cacciandone Demetrio, proclamandola libera, profondendo viveri, argento, gli spassi a cui lo inclinava la sua età di soli ventisette anni.

Anche Megara fu sgombrata dalla guarnigione macedone, e Demetrio continuava le libazioni, cioè ad abbattere la parte aristocratica, finchè suo padre Antigono il richiamò per opporlo a Tolomeo d'Egitto, che cresciuto sul mare, avea soggiogato Cipro. Accorse Demetrio a Salamina, porto di quell' isola, ed escì vincitore dalla battaglia di mare più sanguinosa che l' antica storia rammenti. Perocchè egli armava centottanta vascelli, cencinquanta Tolomeo, oltre quelli di carico: e Demetrio ne prese quaranta, il doppio ne colò a fondo, fece prigionieri ottomila uomini de' battelli di trasporto. Il cortigiano Aristodemo, nel portarne la fausta nuova ad Antigono, il salutò re; titolo che fin allora era stato privilegio degli Alessandridi, e che Demetrio, Seleuco, Tolomeo, Lisimaco adottarono; solo Cassandro se ne astenne.

La battaglia di Cipro, come avviene delle navali, non decise del primato; e Tolomeo, appoggiandosi sugli altri re, con arte dissipava il nembro. Con animosi preparativi Antigono e suo figlio assalsero l'Egitto; ma tra le difese preparate da Tolomeo, e la stagione che corse nimicissima, l'impresa riuscì a vuoto. Per altra via meditarono di nuocerli allora, privandolo del dominio del mare, annichilandone il commercio, fonte di sua ricchezza, col chiudere tutti i porti alle navi d'Egitto.

Rodi, già doviziosa ai tempi d'Omero, raddoppiò il suo commercio quando fu caduta Tiro, e salì alla massima prosperità. Internamente reggevasi a comune, con presidenti mutabili ogni sei mesi, che erano capi del senato e dell' assemblea popolare; ed era l' isola meglio governata fra le greche. Oltre dominare colle flotte l'Egeo, stendevasi negoziando nel mar Nero, e dalla Sicilia alle parti occidentali del Mediterraneo, permutando colle tre parti del mondo. Le dogane dei suoi porti ne impinguavano l'erario, sicchè erigeva splendidi edifizj, e dando favore alle scienze, alle lettere, alle arti belle, compariva dignitosa e rispettata fra le potenze maggiori (2), e, come più tardi Genova e Venezia, dappertutto esercitava, insieme col traffico, la politica attività.

La quale esternamente, come è proprio dei popoli negoziatori, consisteva nel vivere d' accordo con tutti, e non fare alleanza speciale con veruno, per rimuovere le occasioni di guastar la pace, la cui con-

(1) DIONIGI D' ALICARNASSO, *Del giudizio di Tucidide*, c. XVIII.

(2) CH. HAULSEN, *Commentatio exhibens Rhodi descriptionem macedonica ætate*, Gottinga 1818.

servazione le cresceva credito. Nelle presenti discordie procurò conservarla col tenersi in bilico fra i due rivali, alzando statue all' uno e all' altro; perdonabili omaggi, se dettati dal desiderio della pubblica prosperità. Sebbene in continue relazioni coll' Egitto, ricusò armarsi a favore di Tolomeo contro Antigono; ma del pari ricusò vascelli a Demetrio contro Cipro. Ne tolse pretesto Antigono per cominciare ad essa le ostilità, in cui Demetrio adoprò tutta quell' abi- 305
lità che gli aveva guadagnato il titolo di Poliorcete. Ma a ducento vascelli da guerra, censessanta battelli di trasporto, quarantamila uomini di sbarco, e macchine di somma forza, i Rodiani opposero animosa resistenza di gente vogliosa della libertà, concorde costanza di cittadini e stranieri, di liberi e schiavi; colle pietre de' templi demoliti eressero nuove fortificazioni; indarno si tentò corrompere i comandanti; quando fu proposto di abbattere le statue d' Antigono, i Rodi sdegnarono questa bassa vendetta. Dopo un anno di furiosi attacchi, Demetrio comprese che mai più avrebbe domata tanta op-
posizione, onde calò agli accordi, esimendo i Rodi dall' avere guar- 303
nigione straniera, purchè secondassero Antigono in tutte le imprese, eccetto quelle contro Tolomeo. Da quest' ultimo si fecero perdonare l' esser vinti col rendergli onori divini e il titolo di Salvatore (*Sote-ro*), nessun prezzo sembrando soverchio onde comprar sicurezza, e poter ritornare al lusso, al traffico, alla prosperità delle arti.

A togliersi da Rodi era stato indotto Demetrio dalla necessità di accorrere in Grecia, dove Cassandro e Polispercone si erano messi d' accordo per opprimere gli Stati ancora liberi, e quelli che esso aveva emancipati. Sbarcato in Aulide, caccia dalla Beozia le truppe di Cassandro, si collega cogli Etoli, e rientra in Atene, sottratta così dalla vendetta di Cassandro. La seconda volta salutato liberatore, fu ricevuto al canto dell' Itifallo, inno serbato alle maggiori divinità, alloggiato nel tempio di Pallade, e intorno a lui il coro degli Ateniesi ripeteva: — Tu solo sei vero dio; gli altri dormono, o viaggiano, o « non sono: tu figlio di Nettuno e Venere; tu passi tutti gli uomini « in bellezza; tu il sincero amico del popolo; a te si volge la sua « preghiera (1) ». Cassata la magistratura degli arconti, gli anni s' intitolavano dal sacerdote degli *Dei salvatori*, nome che diedero ai due principi; furono aggiunte due tribù, la Demetriade e l' Antigonide; in demetriade mutato il mese munichione, in Demetrie le feste Dionisiache. A Demetrio stesso ed Antigono profusero il titolo di re prima che gliel dessero gli adulatori di Mileto; li chiamarono Dei prima che l' Egitto; ne ricamarono le azioni sui pepli di Pallade che esponevansi ogni quinto anno alle Panatenaidei; rizzarono fino un altare là dove Demetrio posò primamente il piede a terra. Anche più basso si prostrò l' adulazione, e, col nome di Venere Leena e Venere Lamia, a meretrici a lui care sollevarono templi; templ ebbero i suoi zanzeri Burico, Adimante e Ossistemi, con sacrifici e libagioni.

Erano i figli di coloro che condannarono a morte l' ambasciatore

(1) ATENESE, lib. VI.

perchè salutò il re di Persia prostrandosi all' orientale ! E poichè nulla corrompe i tiranni più che il persuadersi della viltà degli uomini, Demetrio si abbandonò a' suoi talenti, conculcando diritti, giustizia, onestà. Già nel primo soggiorno in Atene avea sposato la vedova di Ofella da Cirene, benchè più mogli contasse; ora sfrenato al despotismo e al lusso asiatico, contaminò d' ogni nefandità il tempio della casta dea dove alloggiava; si attornì di que' buffoni che profanano il nome di letterati e di poeti: fra' quali primario consigliere di vigliaccherie fu Stratocle, oratore e caporione del popolo suo. Avendo costui intesa una sconfitta degli Ateniesi, corse alla piazza e raccontò ch' erasi vinto; allora feste e baldorie; ma, non ancora finite, giunse l' annunzio del vero. Movendone querela gli Ateniesi, Stratocle disse: — Che lamentarvi, se v' ho fatto passar allegramente due giornate? » Una femminaccia che Stratocle teneva a sua posta, gli comprò un giorno da pranzo colli e cervella: — Oh (diss' egli) hai provveduto di quelle cose con cui noi direttori delle pubbliche cose giochiamo alla palla ».

Demetrio chiese d' essere iniziato ne' misteri; e poichè ai grandi non si era ammessi che un anno almeno dopo accettato ne' piccoli, Stratocle fece decretare che il mese munichione allora corrente, prendesse il nome d' antesterione, nel quale si celebravano i piccoli misteri, e tosto lo cambiasse in quel di boedromione, destinato ai misteri grandi. L' anno precipitavasi per accontentare Demetrio in Atene!

Avea ragione quel principe di sprezzare sì fatti adulatori, e d' esclamare che nessun Ateniese aveva animo grande e virile (1) e quindi insultarli. Come per bisogno pressantissimo, addomandò ducentocinquanta talenti; e quando, raccolti a sommo stento, i magistrati glieli recarono, ordinò li portassero a Lamia ed altre cortigiane per provvedersi di pomate. Lamia veramente si può dire che egli amasse, e la tenne anche dopo che n' era appassito il fiore. Del che mordevalo l'altra cortigiana Demone, che mentre Lamia sonava, chiesta da lui — Qual ti pare? » rispose: — Mi par vecchia »; e allo sprecchìo mostrandole egli quante delicate treggee gli mandasse Lamia, — Di maggiori te ne manderebbe mia madre, se tu volessi giacere con lei ». Il ripetere tali arguzie diventava l'occupazione degli Ateniesi, in luogo dei ragionari di Pericle e di Demostene, o del conico patriotismo d' Aristofane.

Nè pago delle fanciulle, Demetrio cercava i più bei garzoni; e se Damocle, colto in un bagno, per sottrarsi alla sua brutalità, gettossi nell' acqua bollente, l' immortale esempio di questo fu troppo meno imitato che non i contrarli. Cleenete ottenne a prezzo dell' onore una lettera che lo assolveva da un debito di cinquanta talenti verso gli Ateniesi: e tanti gli corsero dietro, che i cittadini decretarono un castigo contro chi accettasse lettere siffatte. Ma poichè Demetrio ne mostrò corruccio, non solo la pena fu revocata, ma insultati quei che

(1) Ὅτι οὐδείς ἐπ' αὐτῶν Ἀθηναίων γέγονε μέγας καὶ ἀνδρὸς τῆς ψυχῆς. DEMOCARE.

l'avevano proposta, e dichiarato per legge, che qualunque cosa da Demetrio ordinata, era gradita agli Dei e conforme ai bisogni degli uomini.

In tal vita passò il Poliorcete la vernata; indi alla nuova stagione **302** snidò i presidj egizi da Sicione, alla quale restituì la libertà, come a Corinto ed Argo; poi, siccome avea fatto Filippo macedone, scaltramente convocò sull' istmo i deputati dei sedici Stati liberi greci, e da questi si fece acclamare capitano contro il despota della Tessaglia e della Macedonia.

Questo passo rivelava l'intenzione sua di acquistare l'impero; anzi apertamente la professò Antigono suo padre, allorché chiesto di pace da Cassandro, rispose esser egli unico erede di Alessandro, nè considerare gli altri che come vassalli. Cassandro pertanto sentì il bisogno di collegarsi fortemente con Seleuco, Tolomeo e Lisimaco; e quest'ultimo, già signore della Tracia, dell' Illiria, dei monti Dalmati, della Frigia e d' Eraclea sul mar Nero, invase violentemente la Grecia. Al pericolo, sorse Demetrio dai piaceri della voluttuosa Atene: Antigono, interrotti i giuochi che stava celebrando presso Antigonìa da lui fondata, accorse con un vigore ed un'attività mirabili in un uomo otlogenario; spandendo largizioni ai soldati inseguì Lisimaco; e le forze nemiche si concentravano sulle rive asiatiche, per decidere cui toccherebbe l'impero del mondo.

La primavera del 301, gli eserciti di Seleuco e Lisimaco si affrontarono con quelli di Antigono e Demetrio presso Ipsò nella Frigia: Antigono pingue di corpo e carico di ottantaquattro anni, pregò gli Dei di farlo uscir vincitore o lasciarlo perire in battaglia, anzi che sopravvivere alla sua gloria; compì prodigi di valore; ma essendosi cacciato troppo innanzi, avvertito che cresceva attorno la folla dei nemici, — Che importa? (clamò) Demetrio giunge in nostro soccorso ». Spinse lo sguardo, ma non lo vide, e assalito d'ogni parte, morì prima di udire che i suoi erano sconfitti interamente, e il figlio Demetrio salvo a stento pel proprio valore e per l'assistenza di quel Pirro re degli Epiroti, che ebbe poi a fare coi Romani.

I due vincitori, senza riguardo agli assenti, spartirono fra sè l'impero. Lisimaco sortì l'Asia anteriore fino al Tauro, Seleuco la restante fino all'India; solo la Cilicia fu concessa a Plistarco fratello di Cassandro, mentre Tolomeo per sè acquistava la Celesiria e la Palestina, eccetto Tiro e Sidone, le quali rimasero a Demetrio. Questi colla flotta riparò in Grecia; ma Atene che fortunato l'adorava come dio, nella sventura gli chiuse le porte in faccia. — Lezione ai potenti, se capaci fossero di riceverne (1).

(1) Quante volte si voglia elevare a massima questa proposizione, e da principi particolari interire conseguenze generali, e ridurre a pratica ciò che può nè anche dirsi in teoria, se ne offende il buon senso. Diconosi assolutamente « *Lezione ai potenti, se capaci fossero di riceverne* » vale lo stesso che locar costoro fuorì l'umana società, formarne un celo appartato, scisso dal resto degli uomini non solo, ma farne un celo vile e spregevole come quelli a' quali è tolta anche la capacità di ricever le

La guerra non poteva restare fra tante gelosie. Tolomeo si alleò con Lisimaco; del che adombrato, Seleuco piegò verso Demetrio, anche per amore della costui figlia Stratonica. E Demetrio, accarezzato per timore anche dal re d'Egitto, ricomparve in Grecia: in Atene, radunato il popolo nel teatro, lo fe' cingere d'armati, ma si contentò di punirne la viltà collo spavento: invase anche il Pelopponeso, e se occupava Sparta, sarebbe stato signore di tutta Grecia e del mare. Ma i re ingelositi sostenevano la resistenza de' Pelopponesi, talchè egli si ritirò verso la Macedonia.

298 Quivi, dopo la battaglia d'Ipsò, Cassandro regnava pacifico, se non tranquillo, sul trono acquistato con tanti delitti; e il lasciò a' tre suoi figli, Filippo, Antipatro, Alessandro. Il primo in breve morì; Antipatro, scannò sua madre che voleva riconciliarlo col fratello, ed egli stesso fu ucciso fra poco; Alessandro tentò far uccidere Demetrio, ma (come ebbe a dire un dei congiurati) fu prevenuto d'un giorno da questo, che in un'arringa retorica se ne scolpò presso l'esercito macedone, e venne da questo proclamato re.

295 Dallo scadimento ecco dunque il Poliorcete tornato a dominare la Macedonia, la Tessaglia, gran parte del Pelopponeso, oltre Megara ed Atene. Ma lo rendeva esoso il fasto; addobbavasi teatralmente; due anni fece aspettare gli ambasciatori di Atene; dai Macedoni una volta raccolse nella clamide tutte le petizioni sportegli, poi giunto al fiume, ve le lasciò cadere; atti più rinrescevoli quando tutti ricordavano la popolare affabilità dei prischi re di Macedonia.

Da questi umori e dalle sollecitazioni dei re emuli lusingato, il minacciava Pirro re d'Epiro, quel desso che gli aveva ad Ipsò serbata la vita. Questo re romanzesco era in fasce quando Eacide suo padre fu da Cassandro cacciato di trono; ed a fatica sottratto ai pugnali, egli fu portato al re Glaucia in Tracia, alle cui ginocchia, bambino com'era, si avvinghiò con tal vezzo infantile, che il re, per quanto timoroso di Cassandro, lo ricevette in sacra ospitalità, e sprezzò le minacce e ducento talenti offertigli perchè lo tradisse.

Qui dimorò Pirro sino ai dodici anni, quando una fazione il richiamò in Epiro. Ma a poco andare, i sudditi rivoltaronsi, e gli sostituì-

zioni, e divenir migliori. L'errore, anzichè dirlo de' potenti i quali come uomini non vanno schivi da difetti, è di quella turba che li circonda, adulatori, mensognieri, gente la quale non lascia che la verità così come è nuda e semplice pervenga ai loro orecchi.

*Reges dicuntur multis urgere culullis,
Et torquere mero, quem perpexitse laborant,
An sit amicitia dignus. Horat. in arte.*

Di siffatti esempi son piene le storie. Un uomo collocato in eminentissima dignità era divenuto scettico contro il suo proprio naturale. Interrogato come ciò? Rispose, non sapersi decidere, avendogli persone da esso tenute in molta stima detta la stessa cosa, ma gli uni in opposizione agli altri, sì che ei non sapeva chi di loro avesse detto il vero, chi il falso. A quanti è intervenuto lo stesso! *Regum opes saepius assentatio, quam hostis evertit.* Curt. lib. 8. (G. B.)

rono lo zio Neottolemo, sicchè Pirro, senz' altro retaggio che la spada, passò in Asia dove s' illustrò; poi dopo la battaglia d' Ipso ricoveratosi in Egitto, entrò nella grazia di Tolomeo e di Berenice che gli diede sposa la figlia Antigone, e l' aiutò a ristabilirsi nell' Epiro. Quivi s' accordò collo zio di regnare insieme: ma poi, dando voce che questi avesse tentato avvelenarlo, l' uccise in un banchetto, e restò unico padrone. 295

Se non si voglia ricordare l' indegno modo con cui lo occupò, era Pirro veramente il solo capace di resuscitare il trono della Macedonia, che prima disputò ai figli di Cassandro, poi a Demetrio, al quale coll' aiuto di Lisimaco e di Tolomeo lo tolse, regnò adorato dai soldati. Questi dicevano che, mentre gli altri non sapeano imitar Alessandro Magno se non col portar una spalla più bassa e favellare a precipizio, egli ne aveva non solo la somiglianza d' aspetto, ma e le virtù e la capacità. E lo soprannomavano l' aquila dell' Epiro; al che egli rispondeva: — Se io sono l' aquila, voi siete le penne ». Lu- 287
singhe allettatrici.

Benchè vincitore, calò a patti con Demetrio; ma scoperte le trame di costui con Lanassa sua moglie, che anche gli rapì, lo cacciò. Demetrio, per non lasciare in ozio i macedoni soldati e per ricuperare il regno paterno, con navi di formidabile costruzione e buone truppe, andò a provare sua ventura in Asia. Caduto in mano di Seleuco, ne fu dapprima trattato colla generosità propria d' un principe, che in quell' occasione esclamò: — Ti ringrazio, o fortuna, d' avermi offerto così insigne occasione di mostrare la mia clemenza ». Non sapendo però Demetrio neppur allora frenare il carattere attivo e intraprendente, Seleuco il fece chiudere in una fortezza, rifiutando del pari e le intercessioni di re, di principi e di città perchè il liberasse, e l' esibizione di gran somma fattagli da Lisimaco se l' uccidesse, e le incessanti istanze d' Antigono, che pel riscatto del padre offriva quanto possedeva in Grecia e sè stesso. Colà fra le gozzoviglie, dopo tre anni, finì sua vita. 283

Pirro menò allora trionfi nella Grecia; ma ben presto i Macedoni presero a dispetto il vedersi provincia dell' Epiro, essi che dianzi erano dominatori del mondo; e Lisimaco, profittando di questi scontenti, forzò Pirro a rientrare nel regno avito, donde portò le armi in Italia. Lisimaco, cui la vecchia età non scemava i vizii, abbandonavasi all' arbitrio di donne, sposandone e uccidendone diverse, finchè egli pure si trovò ridotto in potere di Seleuco. 286

Ed ecco la monarchia macedone divisa in tre rami. La Siria, formata di otto provincie dell' Asia Minore e di tutte quelle dell' Alta Asia, dall' Eufrate all' Indo, dominate almeno nominalmente dai Seleucidi: l' Egitto dalla grande Sirte alla Celesiria, e dal mar Orientale alle sabbie del deserto, unitevi la Cirenaica, la Palestina, la Fenicia, parte dell' Arabia, alcune Cicladi, il litorale della Tracia e l' isola di Cipro: la Macedonia di confini assiduamente variati, ma stesa sempre dall' Adriatico alla Tracia, dai monti Orbello e Scardo alla Grecia centrale. Eransi inoltre formati sei altri regni dai frantumi del regno di Siria, cioè la Cappadocia, il Ponto, l' Armenia, la Galazia, Perga- 282

mo, la Partia; a non contare i lontani imperi dell' India e della Battriana, e le repubbliche e i popoli che ricuperarono l' individualità come i Traci, e le conquiste de' Galati che occuparono la Frigia settentrionale fra le pianure del Sangario e dell' Alis.

Appena s' allentò la robusta mano che stringeva in uno tante volontà, non unite in quell' accordo d' interessi e di sentimenti che costituisce una nazione, tutto fu scompiglio e debolezza, e il militare despotismo moltiplicò i delitti dell' ambizione e della forza brutale. Guerrieri e null' altro, quei capi pensarono solo ad acquistare, non a disporre in verun ordine durevole l' interno del paese.

Ma una gara di primeggiare e d' eternarsi li spingeva a fondare diverse città; e trentacinque ne attribuiscono al solo Seleuco, già ideate da Alessandro. I Macedoni, che assai più de' liberi Greci avevano saputo conservare dignità e franchezza anche sotto al dominio di re, e di re conquistatori, sparsero nuovi sentimenti fra i popoli d' Asia; l' industria greca penetrò nella Battriana e in tutto Oriente, animò il commercio fra gli Stati dispotici confinanti; e le franchigie municipali delle città insegnavano a partecipare alla formazione delle leggi cui doveano obbedire. La civiltà e la favella greca, dilatandosi nelle contrade conquistate, offuscarono o cancellarono i lineamenti caratteristici delle varie nazioni; le lingue non restarono che dialetti vulgari. L' Asia adottò costumi e idee greche, mentre il lusso, la dottrina, le superstizioni dell' Eufrate e del Nilo varcavano all' Europa: il che facendo men vivo il sentimento della nazionalità, men pronunziata le differenze tra i popoli, agevolava la conquista, se un potente straniero venisse all' assalto. E questo straniero apparve nei Romani.

Seguiamo la storia parziale di quegli Stati, fin quando giunsero ad esercitare il valore e ad abbellire i trionfi della giganteggiata città del Tevere.

CAPITOLO II.

La Siria: i Seleucidi (1).

Il nuovo regno di Siria comprendeva la Mesopotamia, la Media, la Battriana, l' Assiria antica e gran parte dell' Asia Minore; e prima cura di Seleuco fu di assicurare ai Greci le conquiste d' Alessandro in Oriente, sicchè in fatti dominava su quanto è tra l' Eufrate, l' Indo

(1) Nessuno storico speciale. Servono quelli che trattarono di Roma, i libri de' Macabei, le *Antichità giudaiche* di Gioseffo. Ad ordinare quei brani scomposti giovò assai la numismatica. Oltre le storie generali, possono consultarsi:

HEYNE, *Opuscoli*, tom. IV, *Opum regni macedonici auctarum, attritarum et eversarum causa probabiles*.

e l'Oxo. Nel Pendgiab però, Sandracotto (1), della Casta de' guerrieri, che avea servito sotto Alessandro, raccolse i primi soldati lasciati da questo nell' India, e fattone nocciolo d' un grosso esercito, ruppe guerra ai Macedoni. Seleuco combattendo penetrò fin nel Bengala, poi conchiuse con esso un' alleanza a modo di quella d' Alessandro con Poro. Sandracotto poté così costituire uno de' più grandi imperi che mai si vedessero, e guidare fin seicentomila uomini nel Bengala: Seleuco n' ebbe ricchi donativi e cinquecento elefanti, grande aiuto a trionfar dei rivali. Questo accordo riaperse il commercio delle Indie, dappoi non più interrotto.

Seleuco, il più grande al certo fra i successori d' Alessandro, dopo la battaglia d' Ipso, fondò Seleucia sul Tigri, rimpetto al luogo 301 dove ora è Bagdad, e Antiochia sull' Oronte, la quale togliendo la popolazione e lo splendore a Babilonia, da quell' ora scomparsa dalla storia, per sedici secoli si conservò regina dell' Oriente, fin quando Bibars soldano d' Egitto la distrusse. Famosa per lusso, leggerezza, voluttà, non meno che per istudio di lettere e per arti, Antiochia, nei suoi migliori tempi, era chiusa in un recinto di circa diecimila passi, che comprendeva quattro città, distinte da quattro muraglie con particolari fortificazioni. La prima fu alzata da Seleuco; la seconda da gente accorsa quando divenne capitale, attirata dai privilegi concessi ai cittadini; la terza da Seleuco Callinico; la quarta da Antioco Epifane. Due leghe lontano, a mezzodì dell' Oronte, stava il villaggio detto dal nome di Dafne invano sottrattasi agli amplessi di Apollo, e un bosco che Seleuco consacrò a questo dio e a Diana con un tempio, divenuto uno dei santuari più celebri del paganesimo. Il bosco girava ottanta stadi, e fra le ombre deliziose serpeggiavano limpidi ruscelli, asili ed allettamento di voluttà. Il colosso del dio occupava il santuario, effigiato in atto di versare da una coppa d' oro libagioni sopra la terra. La colonia greca d' Antiochia v' aveva imitato i riti di Grecia; da un fonte *castalis* sgorgavano onde profetiche; lo stadio vicino vedea riprodotti i giuochi dell' Elide, ne quali la città spendeva ogni anno quindici talenti d' oro. Pellegrini accorrenti d' ogni parte davano vita al borgo e ricchezza al santuario, dove oro e gemme, e quanto di meglio sapeva l' arte greca produrre. Gli esempi del dio seduttore v' erano a meraviglia imitati, e veniva riputato un dappoco chi vivesse a Dafne senz' amori (2).

Seleuco crebbe di possedimenti, aggiugnendosi parte dei paesi dominati da Antigono; poi quando l' emulo suo Lisimaco cadde nel-

VAILLANT, *Imperium Seleucidarum, sive Historia regum Syriae*, 1681. Si appoggia principalmente sulle medaglie.

FRÜLICH, *Annal. rer. et reg. Syriae*. Vienna 1754.

GUYON, *Hist. des Seleucides*.

NIEBUHR, *Della versione armena di Eusebio*.

(1) *Sciandra-gupta*, protetto dalla luna.

(2) STRABONE, lib. XVI; — SOZOMENE, v. 49; — GIO. GRISOSTOMO, in *Santa Babila*; — LIBANIO, in *Nænia*; — CASAUDEON, *Ad hist. Aug.*; — GUYON, *Hist. des Seleucides*, t. VII. p. 35, 36.

- 282 la battaglia di Ciropedion, tutta l'Asia anteriore fu unita alla Siria: Più splendida vita avrebbe preparato al suo impero se ne avesse tenuto la sede sul Tigri e per confine l'Eufrate: essendosi accostato alla Grecia, si trovò mescolato nelle piccole guerre e negl'intrighi con cui i successori d'Alessandro voleano mantenersi in equilibrio di forze. Pure conservò in Asia diciott'anni di pace; preferendo alla gloria militare le arti e la quiete, e prosperando il commercio colle nuove città fondate e coi passi apertigli per l'Oxo e per gli altri fiumi del suo dominio: restituì ad Atene la biblioteca rapita da Serse; divise il regno in settantadue satrapie, avendo cura di non affidarle che a natti, regola che i suoi successori posero in dimenticanza. Ed acciocchè a nessuno venisse talento di smembrare la monarchia, affidò l'Asia superiore al figlio Antioco, al quale cedette pure sua moglie Stratonica, accortosi che egli n'era invaghito. Mentre tornava nella patria Macedonia, Tolomeo Cerauno da lui beneficato lo fece
- 281 uccidere. Con esso terminò lo splendore di quel regno.

- Antioco successogli, accorse per sostenere le conquiste paterne: ma lasciandosi vincere alle lusinghe di Tolomeo Cerauno, gli cedette la Macedonia. Costui sposò la propria sorella, vedova di Lisimaco, poi le scannò in braccio i figli del primo marito, perchè una fazione
- 279 li favoriva; ma non passò un anno e mezzo che lo trucidarono i Galli.

- Questi terribili nemici aveano invaso la Macedonia, la Tracia, la Tessaglia; ma trovarono duro cozzo ne' Greci e in Antioco, che per questo ottenne il titolo di *Sotero* o Salvatore. Li teneva al soldo Nicomede re di Bitinia, il quale cedette loro il paese che ne ebbe nome di Galazia; e coll'aiuto di essi Filetero, governatore di Pergamo, fondava un nuovo regno, per quanto Antioco si opponesse. I Galli, vendendo il lor valore, ed assicurando la vittoria a chiunque li comprasse, crebbero in tanta baldanza che quattromila di loro, condotti in Egitto da Tolomeo Filadelfo, tentarono impadronirsi del regno dei Faraoni. Antioco li sconfisse a Sardi, ma essi non cessarono d'essere formidabili fino al terzo re di Pergamo. Onde opporsi a
- 275 questi, Antioco dovette desistere dalla spedizione intrapresa contro esso Tolomeo, a favore di Magas principe di Cirene ribellatosi; e combattendoli vicino ad Efeso, morì. Fondò due città, e nulla perdette delle ereditate possessioni: ma in regno fondato sulle conquiste è precursore di decadenza il primo fallire in nuove imprese; oltre che non può essere se non artificiale la vita d'uno Stato che si appoggia unicamente sulle personali qualità del capo.

- 260 E fiaccamente lo resse Antioco Dio, il quale s'abbandonò di peggio in peggio a intrighi di donne. Laodice sua cognata e moglie, e la sorella Apamea lo aizzarono contro Tolomeo Filadelfo. Apamea vedova di Magas predetto, negando a Tolomeo sua figlia Berenice, fidanzatagli in pegno di pace dopo lunga guerra, la offerse a Demetrio, zio d'Antigono Gonata: ma come il vide, se ne invaghì ella stessa, ed egli la ricambiò maltrattando Berenice. Questa il fece assassinare nelle braccia d'Apamea, che venuta alla corte del Dio, l'irritò contro Tolomeo divenuto sposo di Berenice, tanto che gli ruppe

guerra. Mal per lui, giacchè v' ebbe la peggio, e al fine si riconciliò coll' emulo sposandone la figlia.

Nell' Asia intanto varie provincie a lui si sottraevano. Arsace Fil-
 elleno, per vendicare l' oltraggio recato dal satrapo Agatocle al pu- 235
 dore d' un fratello, cacciò dalla Partia il governatore macedone, e
 radunate quelle tribù nomadi, formò un regno che poi crebbe più
 sempre a scapito dei Seleucidi; e da suo figlio Tiridate cominciò la
 dinastia degli Arsacidi, durata per trenta principi, fino al primo dei
 Sassanidi.

Teodoto, governatore macedone della Battriana, si rese indipen-
 dente e costituì un nuovo regno, che, se crediamo a Giustino, fin dal 256
 principio comprendeva mille città. Greci furono tutti i successori di
 Teodoto, e pare estendessero qualche volta il dominio fino alle rive
 del Gange e ai confini della Cina; e Demetrio, figlio del terzo re, do-
 minò l' India e il Malabar (1). Questo regno fu poi distrutto: e fra

(1) I pochi frammenti intorno a questo regno erano stati raccolti da
 TEOFILO SIGEFREDO BAYER, *Historia regni Græcorum bactriani, in qua
 simul græcarum in India coloniarum vetus memoria explicatur; ac-
 cedit CRIST. THEODORI WALKERII Doctrina temporum indica, cum para-
 lipomenis.* Pietroburgo 1738. Ecco quel che se ne può trarre. A Teodoto I
 succede Teodoto II suo figlio nel 243, il quale si pacificò con Tiridate
 parto, guerreggiato da suo padre. Lo spodestò Eutidemo di Magnesia
 (221), contro il quale si mosse Antioco il Grande, col soccorsi d' Arsace
 (209-206): ma sebbene ridotto a consegnare i propri elefanti, nella pace
 conservò ancora la corona, e diede sposa a suo figlio Demetrio una fi-
 gliuola di Antioco. Questo Demetrio conquistò largamente verso levan-
 te, dominò l' India settentrionale ed il Malabar. Nella Battriana intanto
 dominava Menandro, che nella Serica estese le conquiste; e pare che, al
 tempo di questo, la Battriana fosse divisa tra vari Stati greci, fattisi for-
 se indipendenti al tempo della spedizione d' Antioco III. Sotto Eucra-
 tida (181) successore di Menandro, il regno di Battriana si estese più che
 mai, avendo esso alla Battriana aggiunto le conquiste del predetto De-
 metrio re dell' India, cogli aiuti del parto Mitradate I (148): l' assassinò
 suo figlio, che forse è Eucratida II succedutogli (147). Questi s' alleò con
 Demetrio II re della Siria, con cui fece una spedizione contro i Parti (142):
 ma poi Mitradate I lo spogliò di parte de' suoi Stati, talchè più non val-
 se contro i nomadi dell' Asia centrale; e il suo regno diviso, coi paesi da
 questa banda dell' Oxo, venne ai Parti.

Bayer così dispose la cronologia de' Greci nella Battriana:

- 256 Teodoto fonda il regno battriano.
- 250 Primi tumulti dei Parti, e loro prima epoca.
- 246 Seconda epoca del regno partico.
- 244 Tiridate (Arsace II) occupa l' Ircania;
- 245 prepara guerra contro Teodoto.
- 242 Teodoto II fa pace coi Parti.
- 241 Tiridate fugge per l' invasione di Seleuco Callinico.
- 240 Callinico è vinto. Terza epoca del regno partico.
- 239 Comincia il regno d' Attalo di Pergamo.
- 220 Eutidemo magnesio caccia il re Teodoto.
- 209 Antioco Magno guerreggia i Parti
- 208 — e Eutidemo;
- 206 fa pace con questo.

varl principi restò diviso l'impero di Dario fino ai Sassanidi, quando Ardascir riunì la Persia, e Sapore suo figlio uccise i discendenti di tutti i principotti (1).

Chi fossero e donde venissero i Parti, che tanto figurarono dappoi nella storia del mondo, non consta; se dal Curdistan, dal paese degl' Sciti o da quello de' Turchi. Questi terribili cavalleggieri, circa cinque anni dopo la defezione di Teodoto, si piantarono nelle vicinanze del Caspio, scorazzando in altre parti della Persia orientale (2), e sempre più si dilatarono verso occidente a danno della Siria, senza che potessero piantare stabile dimora sull' Eufrate, l' Indo e l' Oxo. Ecatompila in prima, poi Ctesifonte sul Tigri, ed Ecbatana d' Iracania, ne furono le capitali. Negligenti del commercio e dell' agricoltura, solo intesi alla guerra, ne agevolò gli incrementi lo sfrenato lusso della corte d' Antioco, il quale nelle spedizioni contro di essi conducevasi dietro più cortigiani che guerrieri; dall' Egitto spediva in Antiochia acqua del Nilo in vasi d' oro a Berenice sua (3); lasciava ogni autorità a Temisone ed Aristone di Cipro, ministri di sue voluttà. E il popolo gli adorava; ed Ercole Temisone, steso sopra cuscini, avvolto nella pelle d' un leone, riceveva le offerte de' magnati.

247 Quando Tolomeo morì, Antioco ripudiò Berenice, per ripigliare Laodice che avea ripudiata, ed assienrare la successione al figlio di costei, la quale, a prevenire l' incostanza del marito, l' avvelenò, e

196 Menandro, quarto re della Battriana.

181 Eucratida, quinto re.

152 Mitradate parto (Arsace VI) occupa l' Ircania media e l' Elimaida.

147 Fine della guerra indica.

146 Eucratida II, seslo re della Battriana.

141 Demetrio Nicatore preso dai Parti.

136 Mitradate Magno re dei Parti muore.

Fino ai di nostri pochissime medaglie si conoscevano dei re della Battriana. Ma il generale Allard, che dimorò nelle Indie dal 1815 al 35, e stabilì l' ordinamento militare del regno di Lahor, tornando in Francia, regalò alla biblioteca reale di Parigi molte medaglie, le quali possono dividersi in

1° monete greche dei re macedoni della Battriana e dell' India settentrionale;

2° monete dei medesimi re, colla scritta greca da un lato e battriana dall' altro;

3° monete pure bilingui de' conquistatori sciti;

4° molte altre di età incerta e d' arte deteriorata, con mescolanza di simboli ed iscrizioni persiane, greche, indiane.

Si potè con queste ritrovare la serie dei re macedoni in quel paese, d' alcuno dei quali perfino il nome s' ignorava.

Vedasi RAOUL-ROCHETTE, *Notice sur quelques médailles grecques inédites de la Bactriane et de l' Inde*. Journal des savans 1834-1836.

(1) Sui regni formalisi dalle ruine del persiano, vedi VANS KENNEDY nel *Transactions of the literary society of Bombay*, vol. III. Londra 1825.

(2) Vedi MALCOLM, *Hist. of Persia*, vol. I. c. 7; — LONGUEUR, *Annales des Arsacides*.

(3) ATENEO, VII. 12.

regnò come tutrice di Seleuco Callinico. La crudeltà le fece perdere gran parte dell'impero. In odio di Berenice, faceva guerra a chiunque favorisse l'Egitto, finchè riuscì a far uccidere quella e il figlio di lei. Armatesi a vendetta le città dell'Asia anteriore e l'Egitto, devastarono la Siria; e il sangue di Laodice, gl'inceudì, il saccheggio appena li calmarono. Più terribile nemico di Seleuco fu suo fratello Antioco Jerace (*l'avoltoio*), che si rese signore della Lidia e di parte dell'Asia Minore, e valendosi dei Galli, turbò il regno del fratello, sinchè fatto prigioniero in Egitto ed evaso, restò ucciso da macedonieri.

Mentre Seleuco stava occupato contro di esso, e a sottomettere le provincie dell'Asia superiore, crescevano di potenza Eumene re di Pergamo, e Tiridate (Arsace II) dei Parti. Questi, collegato col re 238 di Battriana, vince Seleuco; e da quell'ora i Parti contano la vera fondazione del loro impero. Seleuco, più sfortunato ancora in una seconda spedizione, cadde in mano di questi, e dicono durasse dieci anni prigioniero fino alla morte; ma pare più simile al vero che ne fosse liberato, e finisse in quiete il regno, fondando varie città ed ampliando Antiochia.

Seleuco Cerauno (*Fulmine*) dopo tre anni fu avvelenato mentre 225 accingevasi ad una spedizione contro Attalo re di Pergamo, che aveva sottoposto al suo dominio tutta l'Asia Minore dal Tauro all'Ellesponto. Acheo, di lui zio materno, con prudente reggenza assodò di nuovo il potere dei Seleucidi nell'Asia anteriore, e rifiutando l'esibitagli corona, la assicurò ad Antioco III, detto poi *il Grande*. Mentre 222 Acheo, da lui costituito governatore dell'Asia Minore, ricoprava l'impero di mano del re di Pergamo, i satrapi Molo ed Alessandro ribellavano la Media e la Persia; il primo suo ministro Ermia di Caria esasperava i popoli tradendo il principe; infine Acheo stesso gli si rivoltò. Ma Antioco vinse tutti; fece assassinare Ermia, ebbe in mano Acheo, tentò snidare i Tolomei da quanto possedevano nella Siria: la fortuna però, sebbene sulle prime il favorisse, lo abbandonò a Rafia. Male gli uscì anche l'impresa contro Artabano (Arsace 217 III) che erasi impadronito della Persia, e che finì col cedergli interamente la Partia e l'Ircania, patto che lo soccorresse nella spedizione contro la Battriana. A questa seguì una pace, che assicurò la 206 corona e il territorio ad Eutidemo. Antioco allora mosse contro l'India, ma o non passò, o di poco l'Indo, e da tante guerre non ritrasse altro che di ripristinare la dominazione de' Seleucidi nelle parti superiori dell'Asia, non formalmente staccate.

Più stava sul cuore d'Antioco di togliere l'Egitto ai Tolomei, al qual uopo collegatosi con Filippo di Macedonia, li snidò dalla Siria, 205-198 e molto addentro spinse le armi: ma i Tolomei chiesero aiuto ai Romani, che così vennero in guerra con esso.

CAPITOLO III.

I Lagidi in Egitto (1).

Il popolo egiziano, che mai non avea saputo piegarsi al giogo dei Persiani intolleranti della sua idolatria, e che tratto tratto protestava contro loro con sanguinose rivolte, rassegnossi al dominio de' Tolomei che, colla libertà del culto e col ben essere materiale, fecero obliare le passate grandezze e le sperate. Alessandria, che da principio non pareva se non una colonia militare, acquistò ben presto l'importanza propria della sua situazione.

Siede Alessandria nel lago Mareotide, formato dal Nilo e comunicante col mare, sicchè forma porto capacissimo e sicuro, che mette in contatto l'Egitto col Mediterraneo, e per angusto tratto è diviso dal golfo Arabico. Due ampiissime strade la tagliavano ad angolo retto, fiancheggiate da begli edifizii; l'acqua v'era portata da lontano, e per condotti sotterranei diffusa in tutta la città. Diodoro vi contava un milione d'abitanti, di cui trecentomila liberi (2). Oltre i natii egiziani e i mercenari al soldo del re, v'erano stanziati persone d'ogni gente col nome d'Alessandrini, fra cui, dopo i Greci, contavano gli Ebrei. Mentre di tanto rileverebbe conoscere la storia di questa città, dove, come raggi al fuoco di una lente, convergevano le

(1) Eguale difetto di storici particolari: qui ci mancano pure gli Ebrei e le medaglie; suppliscono alcune iscrizioni alfabetiche e geroglifiche. Vedansi

VAILLANT, *Hist. Ptolemæorum*. Amsterdam 1701.

CHAMPOLLION FIGEAC, *Annales des Lagides, ou Chronologie des rois d'Égypte, successeurs d'Alexandre le Grand*. Parigi 1819, 2 vol.

Vari abbagli suoi furono corretti da IDELER, *Ueber die reduction ägyptischer Data aus den Zeiten der Ptolemäer*. Berlino 1834.

LETRONNE, *Recherches pour servir à l'histoire de l'Égypte pendant la domination des Grecs et des Romains, tirée des inscriptions grecques et latines*. Parigi 1823.

SCHMIDT, *Opuscula res maxime Egyptiorum illustrantia*, 1763: parla specialmente del commercio d'Alessandria.

(2) DIONE CASSIO, nell'Orazione agli Alessandrini, vanta l'immensa popolazione di quella città e aggiunge: Ὁρῶ γὰρ ἔγωγε οὐ μόνον Ἑλλήνας παρ' ὑμῖν, οὐδ' Ἰταλοὺς, οὐδὲ ἀπὸ τῶν πλησίον Συρίας, Λιβύης, Κιλικίας, οὐδ' ὑπὲρ τοὺς ἑκείνους Αἰθίοπας, οὐδὲ Ἀράβας, ἀλλὰ καὶ Βακτριούς, καὶ Σκύθας, καὶ Ἰλλήρους, καὶ Ἰνδῶν τινὰς οἱ συνέωνται καὶ πάρεσιν ἐκάστοτε ὑμῖν. Poiché fra voi vedo non solo Greci ed Italiani, e paesani di Siria, Libia, Cilicia, e gli Etiopi o gli Arabi; ma anche Battriani, e Sciti, e Persi, e alcuni Indiani convergono nella vostra città.

varie civiltà dell'Oriente e dell'Occidente, ne siamo all'oscuro per quanto a lei sola riducasi la storia dell'Egitto.

Questo paese, di cui Alessandro intendeva formare un regno potente, centro del commercio e sede del bel sapere, fin dalla prima divisione toccò a Tolomeo Sotero che era creduto figlio naturale di Filippo, sebbene si dicesse di Lago. E dal nome di questo fu intitolata la dinastia de' Lagidi, durata fin a Cleopatra. Sperto del pari in consiglio e in campo, amato assai da Alessandro, solo fra' successori di questo seppe moderare la mania delle conquiste; e se per condotta personale e politica non si mostrò più leale degli altri successori del Magno, li superò nell'arte di conciliarsi i vinli. Amicò gli Egiziani col sollevarli dalle concussioni di Cleomene postovi a governo dall'eroe macedone, e credette sempre vantaggio suo quel del paese.

All'Egitto conservò la divisione in nomi, sebbene variati dagli antichi; alle provincie esterne prepose governatori; e forse a soli Macedoni e Greci conferì le magistrature. In Alessandria specialmente erano quattro magistrati superiori: l'*exegete* che provvedesse alle occorrenze del vivere; un gran giudice, presidente ai tribunali; un *ipomnematografo* o archivista; infine uno *stratego* o notturno che vigilava alla tranquillità cittadina. Delle antiche costituzioni fu conservato tutto quello che combinasse coi costumi presenti e assodasse il regio dispotismo: non che opprimere la religione, la pose scaltamente in accordo col suo sistema, e non toccò gl'idoli nè il culto. La Casta de' sacerdoti, già ferita di tal colpo sotto la dominazione persiana, che più non dava ombra al re, serviva anzi a consacrarlo in faccia al vulgo; imperocchè i re erano divinizzati, e sacerdoti apposta rendevano culto ad essi in vita e dopo morte. Memfi si conservò capitale del regno, dove i principi erano consacrati, e dove sorgeva il tempio di Fta considerato pel principale della nazione.

Tolomeo, conoscendo la necessità di ravvivare il sentimento religioso, sì proprio degli Egiziani, e conciliarlo col culto dei vinti, narrò d'essere stato avvertito in sogno di mandare per la statua di Serapide ch'era nel Ponto: e poichè gli abitanti del Ponto ricusavano di cedere il venerato simulacro, questo, tutto di marmo com'era, imbarcossi da sè, e senza bisogno di piloti approdò ad Alessandria, dove gli fu eretto un magnifico tempio detto il Serapeo, e dove il suo culto prevalse a quello degli antichi numi (1).

Tolomeo creò una flotta ed un esercito; comprò molti dei tanti mercenari che metteano a prezzo il valore, eppure non guerreggiò

(1) Di simili imposture son riempiute le storie. Ogni stranezza purchè si fosse coverta con la maschera della religione, era bastevole a contenere ne' suoi limiti un vulgo per l'ordinario proclive alle superstizioni. Qual meraviglia se Tolomeo ha ricorso a questo ritrovato, quando la colta Grecia e Roma erano state stabilite, quella mercè degli oracoli, questa delle apparizioni di Marte e di Egeria? In taluni prevalse però il distinguere, ed il vecchio Catone faceva le sue meraviglie in iscorgendo come non rideva un aruspice scontrandosi in un altro aruspice. (G. B.)

per ambizione; costretto a pigliar parte nelle dissensioni degli altri capi, lo fece con tale circospezione, che non pose a repentaglio la sicurezza dell'Egitto; e quando fu assalito nel suo regno, seppe approfittare dei vantaggi offertigli dalle posizioni.

320 Troppo importandogli la Fenicia e la Celesiria pel legname da costruzione, le conquistò subito dopo la rotta di Perdicca, e durati lunghi contrasti con Antigono, le assicurò all'Egitto, cui rimasero fino ad Antioco il Grande. Anche la Siria e Gerusalemme furono da Tolomeo assoggettate; e così Cipro e altre isole, sebbene in alcuna durassero re propri; e fu arbitro de' paesi sulla costa dell'Asia anteriore.

In Africa era salita a grand'altezza Cirene, la quale, cacciati i suoi 405 re e respinti i Persiani, regolavasi ad aristocrazia di ricchezze, emulando Cartagine. Agitata dalle dissensioni fra possidenti e poveri, chiese uno statuto a Platone, il quale se ne schermì, adducendo che erano troppo ricchi, nè abbastanza docili. Continuarono i parteggiamenti con persecuzioni ed esigli; ed i fuorusciti, unendosi allo spartano Timbrone, capo de' mercenari nella guerra Lamaica, lo 321 persuasero a rimpatriarli. Così fece, ed occupò Cirene: ma poi i cittadini, sostenuti da Ofela generale di Tolomeo, lo cacciarono, e in 312 fine lo crocifissero. Nè però ristettero i tumulti finchè non ne rimase padrone Tolomeo, il cui figliastro Magas la governò cinquant'anni.

Se credessimo ad Appiano (1), l'Egitto armava ducentomila fanti, quarantamila cavalli, trecento elefanti, duemila carri falcati; aveva in pronto trecentomila armature, duemila vascelli, millecinquecento galee, e nel tesoro settecentocinquantomila talenti, cioè un quattromila milioni di lire. Se anche vogliasi trovarvi esagerazione, certo la ricchezza n'era sterminata, avendovi Tolomeo portato i tesori della predata Asia; statue ancor più che in Roma; le solennissime feste vi traevano immenso popolo, e con esso gran danaro: quantunque a lato dell'opulenza stesse una miseria desolante, sorte comune dei paesi antichi, dove gli schiavi esercitavano tutti i traffici pei quali ora sorge la classe media.

Il commercio verso l'Asia facevasi per via delle carovane lungo l'Oxo e il mar Caspio e Nero, diffondendosi poi dalla Siria e dalla Mesopotamia in tutte le città marittime dell'Asia anteriore e della Fenicia. Importante era quello che dirigevasi verso l'occidente dell'Africa per la via di Cirene; ma ancor più quello dell'Etiopia, dove allora penetrarono e fecero considerevoli stabilimenti, massime per la caccia degli elefanti. La stessa navigazione sul golfo Arabico e pel mare Indiano non mirava tanto all'India quanto all'Etiopia. A tal fine il secondo Tolomeo aprì nuovi porti, come Berenice e Miosormos sul golfo Arabico, e una via da carovane che da Berenice per Coptos metteva al Nilo, donde poi le merci erano trasportate più lontano, non potendo ancora giovar di molto il canale allora finito tra il Nilo e il golfo Arabico. Perciò il porto d'Alessandria sul lago Mareotide rendevasi più frequentato che non quello sul mare.

(1) *Rom. hist. præf. c. x.*

In Alessandria Tolomeo trasse moltissimi coloni, e si egli che i successori suoi vi alzarono edifizî da gareggiare con quelli di Ramesse e di Sesostri; templi ad Iside e Serapide, teatro, circo, fôro, palestra, cavallerizza, museo, giunasio, e principalmente il Faro, noverato fra le sette meraviglie. Questo nome, divenuto poi comune a tutte le lanterne di mare, provenne dall'isola di Faro, su cui Tolomeo lo fece erigere, congiungendola al continente con una diga lunga un miglio; e se fosse vero che si vedeva lontano dieci leghe marine (1), dinoterebbe un' altezza superiore ad ogni credere. Fu quest' edificio compiuto il primo anno di Tolomeo Filadelfo, per architettura di Sostrato, il quale, onde aver egli solo presso i posteri l'onore dell'insigne lavoro, fece scolpire in pietra il proprio nome, poi lo rivestì con calce sulla quale graffiò quello dei Tolomei: il tempo, levandoli l'intonaco, dovea scoprire l'iscrizione sottoposta. Fu poi quella torre diroccata da un tremuoto (2).

Nel Museo, compiuto poi da Filadelfo, v'aveva tutto ciò che oggi in un'università: vasti portici ove istruire passeggiando; la libreria più famosa dell'antichità, con una folla di persone per copiare, correggere, dorare, guarnire i papiri: dovunque si sapesse esservi libri, si chiedevano a prestito, indi ai possessori erano mandate belle copie, serbando gli originali. Così Atene inviò i tre maggiori tragici, ricevendone in cambio un'elegante copia e quindici talenti. A quattrocentomila volumi salì quella biblioteca, nè più essendone capace, ne fu fatto un supplemento nel Serapeo, arricchito d'altri trecentomila volumi. Per insegnare e dirigere nel museo furono chiamati i maggiori savî d'ogni paese; quantunque poi, prevalendo l'indole egizia, l'istituzione assumesse un carattere sacerdotale. Dicono dirigesse dapprima il museo Demetrio di Falera, qui ricettato onorevolmente da Tolomeo, finchè, avendo consigliato a questo di preferire nella successione il Cerauno al Filadelfo, come il secondo arrivò al trono, lo esigliò, ed esso si fece morsicare da un aspid. Dappoi la biblioteca del museo restò bruciata sotto Giulio Cesare: quella del Serapeo dai Saracini.

Per tal modo Atene vedeva trapiantato sul Nilo l'albero delle scienze umane, le quali, fra tanto seompiglio, non potevano attecchire che all'ombra del trono, ombra uggiosa che ne impediva il li-

(1) Ciò ottenevasi mediante uno specchio, che avrebbe prevenuto di gran tempo il telescopio a riflessione di Newton e Zuechi. Che prima di questi ve ne avesse un simile a Ragusi, è attestato da una lettera che G. Libri asserisce aver trovato nella corrispondenza di Bouillau col valente meccanico Tito Livio Burattini, autore della *Misura universale*.

(2) Vedi ne' *Mém. de l'Acad. des inscriptions et belles lettres*, vol. ix, la descrizione d'Alessandria com'era al tempo di Strabone, per Bonamy: ivi sono raccolti tutti i passi d'antichi che parlano del Faro. L'iscrizione è così interpretata da Letronne (*Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte*, p. 40): Σωστράτος Κνιδίος Δεξιφανοῦς Σεισὶς Σωτήρησι ὑπὲρ τῶν πλωιζομένων; Sostrato Gnidio, figlio di Dessifano, alzò agli Dei salvatori (Tolomeo e Berenice) per salute dei naviganti. Vedasi pure Manso, *Alessandria sotto i Tolomei*. Lipsia 1800.

bero sviluppo. Ma se pur fosse vero che quei savî non producessero altro che lavori critici, e un cumulo di regole con cui non potrà mai formarsi un capolavoro, dovremmo saper loro grado perchè ci tramandarono le opere de' genî, e commentandole quando la memoria n'era recente e vivi gli usi, ne agevolarono l'intelligenza ai tardi nipoti.

Massimamente giovò all'Egitto la pace, serbatagli quarant'anni mentre tutto il mondo tempestava. La quale se basta a rinsancluire un paese anche malgrado de' dominatori, tanto più dovea farlo quando Tolomeo sapeva trarre sì buon partito dalle opportunità dei tempi e dei casi. Al valore egli congiungeva il sapere; scrisse le geste d'Alessandro e le sue proprie; e mentre circondava il trono del fasto più magnifico, viveva con modestia di privato.

- 285 Nel novembre 285 egli si associò al regno Tolomeo Filadelfo, generatogli da Berenice; e chiamava più glorioso l'esser padre di re che il regnare. Le feste oltre ogni dire splendide di quell'occasione ci sono narrate da Callistene di Rodi nella storia d'Alessandria. Dopo minuta descrizione di un padiglione regale, costruito apposta, in cui l'oro, l'argento, le pietre preziose, le spoglie degli animali più rari, i più ricchi tessuti della Persia e dell'India trovavansi con profusione frammisti a suppellettili splendide e di materie ricchissime, Callistene espone il cammino del corteo, alla testa del quale andavano le bandiere delle diverse maestranze ammesse alla cerimonia. La festa fu tutta greca, ed il mito di Bacco ne somministrò i principali soggetti, ove divinità e semidei figuravano nell'ordine della loro gerarchia, mentre sacerdoti e sacerdotesse vi adempivano diverse funzioni. Un altro carro a quattro ruote, trascinato da sessanta uomini, portava la figura seduta della città di Nisa, alta diciotto cubiti, in tunica gialla, broccata d'oro, con sopravvesta di Laconia; per nascosti ordigni alzavasi, versava latte da una coppa, e tornava a sedere; teneva colla sinistra un tirso, attorno al quale erano avvolte piccole bende; e la testa aveva coronata d'edera, e uva d'oro e gemme. Poi un secondo carro, tirato da trecento uomini, sosteneva un uino d'uva che sessanta satiri pigiavano, cantando al flauto: Sileno vi presiedeva, e il dolce mosto colava tutto lungo il cammino.

Seguiva un'altra divisione, portando vasi ed utensili d'oro, cioè quattro crateri simili a quelli di Laconia, circuiti da una ghirlanda di pampini; altri, contenenti quattro metreti, due d'opera corintia, con bellissime figure, e quattro gran tripodi e una credenza tutto oro, entro cui vasellame prezioso, e sui gradini buon numero di figure con maestria eseguite, due calici d'oro, due di cristallo dorato, ed altri lavori.

Poi marciavano mille seicento fanciulli in tuniche bianche, quali coronati d'edera, quali di pino. Ducentocinquanta tra essi portavano congi d'oro, quattrocento congi d'argento, e trecentoventi coppe d'oro e d'argento: e mescevano i vini dalle urne e dalle botti a quelli che erano nello stadio.

Sopra un gran carro a quattro ruote, da cinquecento uomini trascinato, vedevasi un antro singolarmente profondo, fatto d'edera e

dipinto di rosso, da cui spiccavansi a volo colombi, palombi, tortorelle, con fettucce legate alle zampe, perchè gli spettatori li potessero pigliare; due fontane zampillavano, latte una, l'altra vino; le ninfe che circondavano il carro, portavano corone d'oro.

In un altro carro rappresentavasi Bacco al suo ritorno dall'Indie: menato in pompa sopra un elefante, e vestito di porpora, con corona d'edera e pampini d'oro; tirso d'oro in mano, dorato anche il calzare. Dinanzi a lui e sul collo dell'elefante sedeva un satiretto di cinque cubiti, incoronato di frondi di pino d'oro, e che colla destra teneva un aureo corno di capra: l'elefante aveva d'oro la bardatura e una collana d'edera: appresso a lui camminavano cinquecento fanciullette, vestite di porpora e cinte con aurea treccia.

Cinque torine d'asini erano montati da sileni e da satiri incoronati. Seguivano ventiquattro carri tirati da elefanti, sessanta tirati da due arieti, dodici da snak, sette da orici, e quindici da bufali: otto tiri di due struzzi, sette d'asinocervi o gazzelle, quattro d'asini selvatici. Altri da due camelli, poi da muli portavano le tende delle nazioni straniere, con donne indiane assise, e con altre messe a modo di cattive. Alcuni camelli portavano trecento mine d'incenso; altri ducento libbre di zafferano, di cassia, di cinnamomo, d'irio, d'altri aromi.

Appresso erano gli Etiopi coi regali; gli uni seicento denti d'elefanti; altri duemila tronchi d'ebano; altri ancora sessanta crateri d'oro e d'argento, e paglie d'oro: d'oro erano i guinzagli di duemila quattrocento cani, quali dell'India, quali dell'Ircania, o molossi, e di altre razze. Passarono poi ceneinquanta uomini portando alberi, dai quali pendevano bestie selvatiche ed uccelli d'ogni fatta, pappagalli, pavoni, faraoni, fagiani, e buon numero d'altri uccelli d'Etiopia; aggiungete centrenta pecore d'Etiopia, trecento d'Arabia, venti di Negroponte, ventisei bovi tutti candidi dell'India, otto d'Etiopia, un grande orso bianco, quattordici leopardi, sedici pantere, quattro linci, tre orsatti, una giraffa, un rinoceronte etiope: museo vivente, fatto per soddisfare la passione del Filadelfo per la storia naturale, e che dovette crescere le cognizioni intorno a questa scienza.

Un altro carro era seguito da donne vestite sfarzosamente, coi nomi delle città della Jonia e dei Greci d'Asia e delle isole assoggettate al dominio de' Persi, tutte con corone d'oro: poichè Callistene volendo parlare solo di ciò che era d'oro e d'argento, tacque molti oggetti degni d'esser veduti e riferiti; buon numero di cavalli, ventiquattro immani lions; inoltre più carri a quattro ruote, colle effigie dei re e degli iddii. Poi un coro di seicento uomini, tra cui trecento citaredi sonavano cetre guernite d'oro battuto, con corone dello stesso metallo: poi duemila tori d'un medesimo colore, con le corna e i frontali aurei.

Sette palme, alte otto cubiti; un caduceo, una folgore, amendue di quaranta cubiti; un tempio tutto d'oro; assai figure dorate; bestie feroci, ed aquile di dodici cubiti; tremiladucento corone d'oro, facevano parte di quel corteggio, e una d'oro del giro d'ottanta cubiti, ricca di gemme, e consacrata ai misteri ed alle cerimonie religiose,

che abbracciava l'ingresso del tempio di Berenice. Accorse il resto per venire a quattrocento carri che portavano gli argenti, venti coi vasi d'oro, ed ottocento carichi d'aromi. La pomposa processione accompagnavano cavalleria e fanteria magnificamente armate.

Tolomeo Filadelfo in trentott'anni di regno, ancor più tranquillo di quel del padre, ne calò le pedate; e mancando di spiriti guerreschi, più appassionatamente favorì le scienze, moltiplicò gli edifizii, abbellì la città, crebbe la flotta, e rese l'Egitto la prima potenza di mare, ed una delle prime in terra. Tenne sempre all'ancora due grandi flotte sul mar Rosso e sul Mediterraneo; e se non trentatremila città, come canta Teocrito, possedette floridissimo regno al certo; quattordicimila ottocento talenti rendevangli le finanze, non contando i tributi in natura; e non ostante lo sterminato esercito, morendo lasciò nel tesoro settecencinquantamila talenti egizi. Non conosciamo con quale sistema si compartissero le imposizioni; se non che nelle provincie esterne l'esazione veniva data in appalto, con grave jattura del popolo.

Se l'adulazione non fosse solita a toccare i confini della beffa, il titolo di Filadelfo direbbesi un'ironia, per le continue discordie sue co' fratelli, i quali perirono di mala morte o per miseri pretesti. Ingelosito di Magas fratello uterino, posto, come dicemmo, da Tolomeo I a governare la domata Cirene, gli s'inimicò. Quegli procedette sopra Alessandria: ma Tolomeo fece entrarvi a difesa quattromila Galli; nel tempo che i Marmaridi, popoli nomadi della Libia, da lui sollecitati, invadendo la Cirenaica, costrinsero Magas al ritorno. Lunga durò la vicenda, finchè Magas promise al figlio del Filadelfo la mano dell'unica sua figliuola Berenice, e in dote il dominio di Cirene, la quale così, cinquantun anno dopo, fu unita all'Egitto.

Debole di costituzione, il Filadelfo fu tutto in conservar la pace, e legò amichevoli relazioni co' Romani, i quali tantosto vi doveano a loro posta dirigere le cose. A Fabio Gargele e a ciascuno degli ambasciatori di Roma donava egli una corona d'oro; ed essi non le ricusarono: ma il domani le posero in testa alle statue del re, moltiplicate nella città; gli altri doni ricchissimi deposero nell'erario di Roma, acquistando ai loro nazionali una fama di generosi e d'illibati, che poi doveano smentire.

Filadelfo rinnegò la modestia del padre, e allora per la prima volta si vide una corte dar il tono e la moda a tutto il mondo: corruppe i costumi coll'esempio di nozze nella stessa famiglia, avendo sposata la propria sorella Arsinoe, vedova di Cerauno, che a suo talento il raggiò, benchè non più in età di renderlo padre.

Sotto di lui la filosofia greca penetrò fin nell'Etiopia, e fece spezzare il giogo sacerdotale che pesava sopra tutte le classi: Ergamene, re etiope, un giorno sorprese i sacerdoti nel tempio, e si proclamò assoluto sovrano (1).

247 Tolomeo III, partorito al Filadelfo dalla prima moglie ripudiata, come gli succedette, non s'accontentando di vedere l'Egitto pro-

(1) DIODORO, lib. I.

sperare pel traffico e per la politica, ambi la pericolosa gloria di conquistatore. Per vendicare la sorella Berenice ripudiata da Antioco II, conquistò la Siria sino all'Eufrate, e gran parte dell'Asia Minore dalla Cilicia all'Ellesponto, giovato nelle imprese dalle discordie tra Seleuco II e il fratello Jerace, e dall'essere ancora nuovi affatto i regni dei Parti e de' Battriani. In quelle correrie immenso bottino raccolse; e ciò che maggiormente piacque agli Egizi, ricuperò duemila cinquecento simulacri, tolti all'Egitto nelle guerre di Dario, seicento in quelle di Cambise. Tale restituzione patriottica e religiosa gli ottenne il titolo di Evergete (*benefattore*). Al fine conchiuse con Seleuco una tregua di dieci anni, abbandonando spontaneo le fatte conquiste, eccetto Seleucia in Pieria, porto d'Antiochia.

Berenice sua moglie avea fatto voto, s'egli tornasse vincitore, di offrire la propria chioma nel tempio fabbricato da Filadelfo in Cipro ad onore di Arsinoe. Tenne il voto, ma poco appresso i capelli più non si trovarono. Allora l'astronomo Conone di Sarno dichiarò averla scoperta nel firmamento, denominando da essa le sette stelle vicine alla coda del leone; e feste sacre e profane, e scienziati e poeti celebrarono la chioma di Berenice.

In appresso Tolomeo volse la guerra verso mezzogiorno, assoggettandosi molta Abissinia, parte delle montagne stese lungo il golfo Arabico e dalla pianura di Sennaar fino al Darfur, e l'alta catena delle montagne fin oltre le sorgenti del Nilo. Egli medesimo guidava quella spedizione, mentre i suoi generali per terra e per mare occupavano le coste dell'Arabia Felice. A Aduli in Etiopia l'Evergete eresse un monumento, nella cui iscrizione, faticoso tema agli eruditi (1), diceva come suo padre gli avesse lasciato, oltre l'Egitto pro-

(1) Ne fu conservata copia da Cosma Indicopleuste. Vedi *Monumentum adulitanum* nella *Bibliot. græca* di FABRICIO, tom. II; — MONTFAUCON, *Coll. Patrum*, tom. II; — CHISTELL, *Antiq. Asiat.* p. 76; — Il *Musco per la storia dell'antichità*, Berlino 1810, vol. II. p. 105-166; — SACY, *Annali de' viaggi*, vol. XII. p. 550.

È un catalogo de' paesi posseduti, ma l'alterazione dei nomi ne rende difficilissima l'interpretazione. Suona così: — Il gran re Tolomeo, figlio α del re Tolomeo e della regina Arsinoe, Dei Adeli, nipote del re Tolomeo α e della regina Berenice, Dei Soteri, discendente per parte di padre da Ercole figlio di Giove, e per madre da Dionisio figlio di Giove, α ricevuto avendo dal padre suo la corona d'Egitto, di Libia, di Siria, di Fenicia, di Cipro, di Licia, di Caria e delle Cicladi, e condotto in Asia α un esercito numeroso di fanti, di cavalli, di navali forze e di elefanti α del paese dei Trogloditi e dell'Etiopia, presi da suo padre o da esso α lui in quelle contrade, condotti in Egitto e quindi ammaestrati alla guerra; s'insignorì di tutti i paesi vicini all'Eufrate, della Cilicia, della Pamfilia, della Jonia, dell'Ellesponto, della Tracia, delle truppe e ricchezze di dette contrade, degli elefanti indiani che vi si trovavano, dei re che le governavano; e traversato avendo il fiume, sommisse la Media sopotamia, la Babilonia, la Susiana, la Persia, la Media e tutto il resto α del paese sino alla Battriana; ricuperato gli Dei e le cose sacre tolte α d'Egitto dai Persi, le rimandò in Egitto con altri tesori presi in quei α diversi luoghi... » Il resto è perduto. La data di questa iscrizione fa-

prio, la Libia, cioè l'Africa occidentale fino a Cirene, la Celesiria, la Fenicia, la Licia, la Caria, Cipro e le Cicladi.

Così per un secolo intero l'Egitto fu governato da tre grandi re, eppure volgeva in basso. Tutte quelle imprese lo snervavano senza frutto, se non che davano vitalità al commercio. Questo, traendo tutto il mondo in Alessandria, fomentava la corruzione, cresciuta anche dalle spoglie di ricchissime contrade. I re stessi davano esempio di orgoglio e di lasciva debolezza, e abbandonavansi a donne: Tolomeo ebbe amica Taide, la più famosa cortigiana dopo Aspasia; Filadelfo tenne un serraglio; Berenice aggirava il terzo a sua posta.

- 222 Precipitarono le cose sotto Tolomeo Filopatore: amò anch'esso e favori le scienze, fino ad eriger un tempio ad Omero; di sua generosità fece gran prova con Rodi allorchè fu ruinata dal tremuoto, avendole spedito trecento talenti in danaro, un milione di misure di frumento, materiali quanti bastassero per fabbricare venti galee a tre ordini e altrettante a cinque, e tremila talenti per erigere un nuovo colosso, oltre cento architetti e trecencinquanta operai, promettendo quattordici talenti l'anno per mantenerli finchè i Rodi n'avessero bisogno: aggiunse pure diecimila misure di grano pei sacrifici, e ventimila per provigionare la flotta (1). Ciò non impedisca alla storia di proclamarlo un vile tiranno, sfrenato nelle libidini, condotto a vicenda dallo scellerato Sosibio, dal corrottissimo Agatocle e dalla costui sorella Agatoclea; a' suoi palazzi imponeva il nome delle sue cortigiane, e ad esse ergeva statue in pubblico. Antioco il Grande gli mosse una guerra che pareva dover riuscire funesta: pure la mal meritata vittoria di Rafia salvò l'Egitto.

- Quando, reo di parricidio e fratricidio e d'ogni peggior infamia
205 morì, Agatocle e Agatoclea vollero continuare il dominio come tutori di Tolomeo Epifane quinquenne; ma il popolo insorto ne fece giustizia, ed affidò la tutela al giovane Sosibio ed a Tlepolemo. Il primo sapeva almeno salvar le apparenze; l'altro invece prodigo ed imprudente, venne presto a rissa col collega. Della conseguente debolezza profittarono i re di Siria e Macedonia per collegarsi contro l'Egitto,
202 di cui già in pensiero si dividevano le spoglie: ma i reggenti si rivolsero a Roma, e diedero la tutela del regio fanciullo al senato, che fin allora si era dichiarato amico de' Tolomei e da quel punto ne divenne l'arbitro.

rebbe supporre che Tolomeo Evergete regnasse almeno ventisette anni; mentre nessuna sua medaglia eccede l'anno diciannovesimo, e Polibio, Plutarco, altri scrittori noi fanno passare il 221, cioè il vigesimoquinto anno di regno. Si pensò dunque che i due pezzi, in cui si trovò rotta l'iscrizione, appartenessero a due soggetti differenti: dubbio, che ne sminuisce ancora l'autorità.

(1) POLIBIO, lib. v; ATENESE, lib. v.

CAPITOLO IV.

Macedonia e Grecia (1).

Il terzo degl' imperi formatisi coi frantumi di quello d' Alessandro, quantunque inferiore agli altri per ampiezza, popolazione ed opulenza, era però considerato a principio come il cuore della monarchia, donde almeno in apparenza emanava ogni autorità amministrativa. Ma sterminata che fu la famiglia reale, formò Stato distinto; se non 311 che in questo i re avevano a contrastare coll' indole libera e colle franchigie dei Macedoni, mentre quelli d' Asia e d' Egitto sorgevano tiranni fra deboli e vili obbedienti. Alla Macedonia poi dà maggior interesse l' essere collegata colla fortuna della Grecia, per la quale non si tratta più di farsi capitana di tutta l' Europa contro tutta l' Asia, non di vivere libera o di cadere schiava, ma di parzialità d' ambiziosi e di follie di popoli: solo le gloriose memorie la salvano dallo spregio; e se qualche ramo vigoroso rampolla sul vecchio tronco, non è tale da recar a maturanza frutti buoni a sè ed alla patria.

Già vedemmo le discordie tra Pirro e Lisimaco. Questi, assicuratosi il regno macedone, vi unì la Tessaglia e per alcun tempo l' Asia 286 anteriore.

I Traci occupavano già un' estesa regione, che comprendeva parte della Macedonia, e quanto va tra il fiume Stimone, il Ponto Eusino e il monte Emo, estendendosi anche oltre il Danubio e il Boristene. Le varie tribù avcano e costumanze e governo differenti. Omero ci addita in Reso un re dei Traci; altri ne compaiono; ma una serie continuata non si trova fin al re degli Odrisi, gente collocata dallo Strimone fin all' Eusino, e dall' Emo al mar Egeo. Fondò o stabilì la loro potenza Tere, verso il 450 avanti Cristo; poi Sitalce estese il dominio paterno, e fu cercato in alleanza dagli Ateniesi, che se ne valsero per vendicarsi dei Calcidesi e di Perdicca II re di Macedonia (pag. 482).

Seute I succedette all' avo; poi troviamo Mesade, dopo il quale 424 le città marittime si resero indipendenti, e Medoco dominò le altre degli Odrisi; ma Seute II sottopose anche le prime coll' aiuto del 400? greco Senofonte. Era uso fra i Traci, che i convitati al banchetto del

(1) Fino alla battaglia d' Ipso è guida Diodoro Siculo; poi fino al 224, i frammenti dello stesso, i racconti di Giustino, qualche vita di Plutarco sono i soli documenti. Dopo il 224 soccorre Polibio, sebbene non completo; indi Tito Livio e gli altri storici di Roma. Fra i moderni merita menzione John Cast, *The history of Greece from the accession of Alexander of Macedon till the final subjection to the roman power: in eight books*. Londra 1782.

re bevessero alla salute di questo, e gli facessero un dono proporzionato alle loro facoltà. Senofonte non trovandosi alla mano nulla di adattato, disse: — Ti offro me stesso e tutti i Greci, e ti assisto: « remo a ricuperare gli Stati de' tuoi avi e allargarne i confini, se gli « Dei ci aiutano ». In fatti i Greci sottomisero a Seute le città a mare; e sebbene poi non fossero o non si credessero degnamente ricompensati, continuarono l'alleanza.

380? Mancando di storici, non possiamo che ripescare qualche cenno de' re traci e dei loro avvenimenti. Così in una lettera di Filippo Macedone troviamo regnare sugli Odrisi Tere II, guerreggiato da lui perchè alleato cogli Ateniesi. Cotide contemporaneamente dominava le città marittime, famoso per ingratitudine, perfidia e stravizzi; e da alleato divenuto nemico d'Atene, spedì contro questa Ifierate suo genero. A un ministro che lo rimproverava di dominare piuttosto da forsennato che da re: — Eppure (rispose) questa mia frenesia tenne i sudditi in obbedienza ».

356 Ucciso, gli succedette non senza contrasti suo figlio Chersoblepto, che malgrado l'opposizione degli Ateniesi, restò signore delle città marittime; ma da Filippo fu reso tributario. Sotto Alessandro non si parla di re traci: lui morto, e toccato il loro paese in sorte a Lisimaco, Seute III insorse, ma restò vinto malgrado i soccorsi di Antigono; e Lisimaco vi stabilì un regno potente, e guidò quei fieri nelle guerre d'allora (1).

Essendo messo a morte il prode Agatocle figlio di Lisimaco per istigazione della suocera Arsinoe, Lisandra vedova di esso, col fratello Tolomeo Cerauno, rifuggirono a Seleuco, e l'indussero a portar guerra a Lisimaco, il quale nella battaglia di Ciropedion perdette 282 trono e vita. Un suo fido cagnuolo, posando sul cadavere, lo fece riconoscere. Seleuco allora fu gridato re della Macedonia che parve tornata a capo della monarchia; ma ben presto Tolomeo Cerauno 281 l'uccise, e coi tesori di lui e col resto delle truppe di Lisimaco acquistossi il trono.

Ecco allora uscirgli addosso un grave flagello, i Galli. Abbiam veduto (pag. 404) come Galli e Cimri invadessero l'Europa e distruggessero Roma. I Teutosagi, stanziati nelle Sevenne, qual che ne fosse la cagione, sbucarono nel III secolo avanti Cristo, e per la foresta Ercinia vennero nella valle del Danubio, ove, ducent'anni innanzi, altri Galli erano stati condotti da Sigoveso, quando quelli di Beloveso scesero in Italia. In una spedizione contro gli Sciti, che devastavano le frontiere della Tracia verso le bocche del Danubio, Alessandro 310 scontrò i Galli, e sorrise quando i messi loro interrogati gli dissero: — Nulla temiamo se non la caduta del cielo ». Compiacendosi d'un valore romanzesco al pari del suo, Alessandro strinse lega con loro, e molto aiuto ne trassero i suoi successori. Ma servendo sotto

(1) Vi dominarono poi i Galli, cacciati i quali, gli Odrisi scelsero un re nazionale, i cui successori continuarono a regnare con varia fortuna, recando gran peso alla parte cui s'accostavano, fin quando Roma ridusse la Tracia a provincia, imperando Vespasiano.

questi, essi conobbero e la beltà della Grecia e la debolezza, onde ne vennero in desiderio. Mentre Lisimaco continuava guerra a Traci e Geti, le orde galliche si spinsero fino al monte Emo, guidate da Cambaulo (1), ma non progredirono. Sopraggiunti però i Tectosagi, regnando Tolomeo Cerauno, si cacciarono avanti divisi in tre corpi; uno sotto Ceretrio (2) verso la Tracia, l'altro contro la Peonia sotto un secondo Breimo ed Arcicorio, l'ultimo contro l'Illiria e la Macedonia guidato da Belgio.

Tolomeo ricusò ventimila uomini offertigli dai Dardani per oppor-²⁸⁰ si agl' invasori, terribili a tutto il contorno; e fattosi incontro a questa terza banda, ne fu sconfitto ed ucciso. Dei prigionieri più giovani e belli si fece un sacrificio ai sanguinari iddii della Gallia; gli altri, legati ad alberi, furono bersaglio ai *gais* dei Galli ed alle *matere* dei Cimri. Lo spavento avrà esagerato le atrocità: ma si racconta bevano il sangue e mangiavano le carni dei bambini meglio pasciuti; le donne non si sottraevano alle brutalità loro che coll'ucciderci; anzi nappure l'agonia e la morte ne campava i corpi dall'oltraggio (3).

(1) *Camh* forza, e *baos* distruzione.

(2) *Certh* celebre. *Certhrwiz* gloria.

(3) DIONORO SIC., *Excerpta Valesii*, p. 316; PAUSANIA lib. x. — Allorchè i Galli incorsero nella Jonia, e devastarono più città, per le Tesmoforie trovavansi adunate le donne nel tempio, poco distante da Mileto. Un distaccamento barbarico venne nella campagna di Mileto, e accorrendo rapì le donne, che furono poi rieuverate con argento ed oro. Alcuni barbari dimeslicatisi con alcune, le tolsero seco, e tra queste Erippe, moglie di Xanto milesio, delle prime famiglie: lasciavagli ella un fanciullo di due anni. Xanto, che aveva molto desiderio di lei, ridusse in danaro parole delle cose, e raccoltane mille monete d'oro, da prima venne in Italia; di là, da alcun ospite suo è condotto a Marsiglia, donde in terra celtica. E venuto alla casa ove stava la moglie sua con uno dei più reputati Celti, pregò d'ospizio. Questi volentieri l'accolsero: entrò, vide la donna, ed ella strettolo fra le braccia, con affetto grande lo introdusse. Toslo che il Cella venne, gli espose il viaggio di suo marito, e che per lei era venuto, e darebbe il riscatto. Quegli lodò il cuore di Xanto, e gli fece ospital festa; ed apposto il banchetto, gli pose a fianco la moglie, e per interprete gli dimandò, quando ereda egli essere l'aver suo in tutto. Disse, *Mille monete d'oro*; e il Barbaro gli ordinò di dividerlo in quattro parti, e tre torsene per sè, per la moglie pel figlio, e il quarto lasciassegli prezzo di lei. Come furono a letto, la moglie, sgridò Xanto per avere promesso tant'oro al Barbaro non l'avendo, e che correva pericolo se non attenesse la promessa. Xanto rispose che nelle scarse di ciascun servo nasceose mille monete d'oro, non sperando trovare un Barbaro si discereto. La donna l'altro di indica al Cella la quantità grande dell'oro, dicendo ch'ella preferiva lui alla patria ed al figlio; che Xanto non poteva soffrire. Quegli non la udì con piacere, ed ebbe in mente d'ucciderla; e quando Xanto si accingeva ad andarsene, con molla benevolenza il Celta accommiatalo, menandogli egli medesimo Erippe. Quando poi vennero al monte della terra de' Celti, disse il Barbaro che voleva far sacrificio pria di dividersi; e condotta la vittima, impose che Erippe la tenesse; e tenend'ella com'era uso, il Celta sguainata la spada le taglia la testa, persuadendo a Xanto che non gliene dolga; e svelandogli le insi-

- La Macedonia ne fu più sgomentata, perchè in preda all'anarchia.
- 279 Meleagro fratello di Cerauno, fattosi capo di quel regno, dopo due mesi fu cacciato: Antipatro, figlio d'un fratello di Cassandro (1), non gli succedette che per quarantacinque giorni: finalmente Sostene, giovane popolano, pieno di patriotismo e d'energia, per due anni governa, e col valore libera la Macedonia da quei barbari.

Nella vernata, il Brenno girò fra' suoi compatrioti, traendosi dietro molti prigionieri macedoni con catene d'oro, ma di lor persona brutti, esili e rasi, con accanto robusti Galli in lunga capellatura; il quale spettacolo invogliò molti altri ad accorrere per far loro preda una gente, in cui erano pari la debolezza e l'opulenza.

Passarono dunque il Danubio cinquantamila liberi, e più del doppio schiavi, clienti e vulgo inerme; ed avventatisi sopra la Grecia, rupero ed uccisero Sostene. Era ben altro pericolo che quello dei Persiani, non trattandosi di dar solo l'acqua e la terra: pure i Greci non seppero accordarsi in quell'unione che dà forza; gli oracoli tacquero; i Peloponnesi s'accontentarono di munire l'entrata dell'istmo; lenta procedeva la confederazione fatta dagli Ateniesi, intanto che i Galli penetravano da due lati. A Delfo principalmente miravano essi pei tesori quivi accumulati, e giuntivi quei del Brenno, mentre accampavano ubbriachi sulle pendici del Parnaso, turbini e valanghe li spaventarono, sicchè volsero in panica fuga. Nel tempo stesso quelli di Acicorio erano incalzati dagli Etoli per modo che voltarono le spalle, e rincacciati da essi, da Tessali e Macedoni, dal freddo, dalla fame, dai portenti divini, perirono quasi tutti.

Il Brenno vedendosi vinto, sbevazzò allegramente, poi si uccise. Alcuni che erano penetrati nella Tracia, vi si mantennero, fondando un regno che durò lungamente, diede non poca molestia a' Bisantini, somministrò ausiliari ai re di Bitinia e di Pergamo, come vedemmo; finchè, assai più tardi, Sostrato calcedonio col lusso snervò l'ultimo re gallo, in modo che soccombette agli sforzi de' Traci (2). Altre reliquie di Tectosagi, Tolistobi e Trocmi s'internarono nell'Asia Minore, conservandosi nel paese che da loro fu detto Galazia.

- 278 Con questo flagello cessò anche l'altro dell'anarchia, ottenendo il trono di Macedonia Antigono da Goni, figlio di Demetrio Poliorcete.
- 274 Ma ecco ricomparire Pirro che reduce dalla fallita spedizione d'Italia, pretendeva a quel regno; e più volte vittorioso l'ottenne. Questo eroe, uno dei più singolari dell'antichità, quando avrebbe potuto coprirsi della gloria di Temistocle e di Milziade raccogliendo la Grecia contro i Galli, stava creandosi un dominio in Italia; poi venuto a conturbare la Macedonia, vi collocò guarnigioni galle che neppur le tombe rispettarono dei re predecessori; indi correndo a nuove avven-
- 273 ture, invitato dal re Cleonimo escluso dal regno, assalì Sparta con

die di costei, diegli l'oro tutto, che l' si portasse via ». PARTENIO, *Delle passioni amorose*.

(1) È da taluni confuso col secondogenito di esso Cassandro. Vedi a pag. 429.

(2) ATENE0, *Deipn.* VII. 252.

venticinquemila uomini, duemila cavalieri, ventiquattro elefanti. Il ritardo però di una notte lasciò tempo agli Spartani di cavare una fossa e munirsi; poi l'un l'altro si eccitavano alla difesa della patria; e massime Chelidonide, moglie del cacciato Cleonimo, che viveva in tresca con Acrotato figlio dell'altro re Areo, correva attorno con una corda al collo, esortando a resistere, e protestando voler essere strozzata anzichè cascare in mano del marito. Pirro in fatti fu respinto, e prodigi di valore fece quel giorno l'adultero Acrotato, sicchè (narra il dabbene Plutarco) non v'era donna che non invidiasse a Chelidonide un tale amante, e alcuni vecchi gli tenevano dietro esclamando: — Goditi pure Chelidonide tua, purchè generi a Sparta figliuoli pari a te ».

Allora Pirro fu chiamato all'insorta Argo per camparla da Antigono; e per quanto gli auguri lo stornassero, venne, ed avendola assalita e presa, una donna lanciogli un sasso dal tetto e l'uccise. Alcioneo, figlio d'Antigono, corse a recarne il teschio reciso al padre, il quale severamente lo rimproverò, anzi il battè, e pianse rimembrando l'avo e il genitore e i subitanei mutamenti della fortuna. Con Laodamia sorella di Pirro III finì la stirpe degli Eacidi, e l'Epiro si governò a popolo finchè cadde sotto il giogo romano. 272

Tale fu l'esito di quel re soldato, che in tempo d'universale sobbollimento, quando gli usurpatori sobbalzavano l'un l'altro, poteva almeno pretendere alle sue ambizioni la regia origine, e non si contaminò, o men degli altri, coi delitti inevitabili all'usurpazione. Valentissimo in una battaglia, poco in una guerra (1); smanioso d'acquistare, non sapeva conservare; sicuro di vincere un nuovo combattimento, trascurava i partigiani procacciatisi. Non aveva intorno adulatori come gli Alessandridi, ma amici, fra cui basti nominare Cineas. Generoso nel perdono, smanioso per l'eroismo, s'appassionò pei Romani; e la storia si duole di dovergli rinfacciare due colpe, l'uccisione del collega, chiesta dalla politica, e l'abbandono di Sparta. 229

Si può paragonarlo ai condottieri del nostro medio evo, quando tutto dipendeva dagli eserciti; e questi si componevano, non di cittadini armati per difendere la patria, per sostenere una causa od una opinione professata, ma di mercenari, o compri fra gli stranieri, massime Galli; o tra quelli che, abituati nelle passate guerre al sangue e alle prepotenze, si vendevano a chi promettesse più soldo e più saccheggio; o tra quelli che, nella ruina della patria non avendo salvato che il braccio, univansi ai soldati lordi del sangue de' loro cittadini (2). Gli Stati pertanto furono in balia di capi militari, e la sorte ne dipendette unicamente dall'esito delle battaglie: la scienza delle finanze consistette nel procurarsi danaro, qualunque ne fossero le vie. Le vittorie di Pelopida e d'Epaminonda sono le ultime riportate dal popolo, che in Grecia cessò di essere bellicoso. Nella stessa

(1) *Magis in praelio, quam in bello bonus.* Livio.

(2) Chiamavansi *latrones*: parola che acquistò poi trista significazione, come avvenne del nostro *masnadiere*.

guerra Lamaica, ove parve rinfocato l'ardore marziale, e capitani e guerrieri si mostrarono degni dei tempi eroici, pure la maggior parte combattevano per mercede. Al capo Tenaro e a Creta tenevasi mercato di soldati, e colà Timbrone, colà Leostene reclutarono i loro eserciti. Anche la falange macedone, non che mostrare quella subordinazione che sola dà nerbo agli eserciti, imponeva leggi a' suoi capi.

Grandi cambiamenti indussero nell'arte militare Antipatro e Demetrio Poliorcete. Il primo, colle reliquie degli eserciti di Cratero e di Leonato, ne formò uno di mercenari, cui diede a custodire Atene, levando così le armi a quei cittadini: egli pure introdusse gli elefanti e il modo di combinarli colle evoluzioni europee, ma s'accorse di che piccolo vantaggio tornassero. Demetrio applicò la scienza del suo tempo ai tormenti di guerra ed alla marina: le sue macchine, per le quali acquistò il nome di Poliorcete, divennero un modello per gli antichi. L'elepoli o prendi-città era larga sessantacinque piedi, alta cencinquanta, a nove piani, con quattro ruote del diametro di quattordici piedi; nel primo piano stavano macchine per lanciar dardi e pietre che dovevano cadere a piombo, alcune pesanti fin cencinquantaquattro libbre; dal mezzo si slanciavano i proietti orizzontali; dall'alto i meno voluminosi. Fu pure spertissimo nelle mine. A perfezionare le armature si valse di Zoilo da Cipro, il quale fece le due più pesanti che uom mai portasse: le ordinarie non eccedevano le cinquanta libbre. Egli primo stabilì regolari cantieri ed arsenali; ebbe vascelli da cinque a dieci file di remi, poi fino da quindici, cosa non prima veduta, sebbene più tardi Tolomeo Filopatore ne adoprassero anche di quaranta file, niossi da trecento marinai e quattrocento remiganti, e con trecento guerrieri (1). Questi però erano pintosto di parata che di uso, e Rodi e Cartagine non ne usarono mai che da cinque a sette ordini di remi.

266 Alla morte di Pirro, Antigono di Goni ebbe confermato nella sua casa il trono macedone, per quanto lo contrariasse Alessandro figlio di quello. Allora meditò assoggettarsi tutta Grecia, e la presa di Corinto gliene lusingava la speranza: ma l'antico patriotismo si risvegliò negli Elleni; e come i Lombardi contro gli Svevi, così essi formarono leghe di popoli, che sono il maggior freno ai tiranni.

Altre volte si erano vedute leghe opporsi ai forti, come quelle dei principi achei contro Troja, degli Joni raccolti da Creso contro Ciro, de' Greci contro Serse, dei Peloponnesi contro Atene, e dianzi degli Alessandrini contro Antigono e Demetrio; e fa maraviglia come non ne formassero gli Achei contro ai Dori ed agli Eraclidi al tempo dell'invasione del Peloponneso, e poi contro ai Cimmeri ed agli Sciti; nè gli Etruschi, i Romani, i Latini contro ai Galli. Da antichissimo le città achee di Patra, Dima, Fare, Tritea, Leonzio, Egio, Pellene, Egia, Bura, Cerinea, Elice ed Oleno (2) erano strette in alleanza, che durò

(1) PLUTARCO in *Demetrio*, 49; DIODORO, xx. 91.

(2) Queste ultime furono sommerse prima della battaglia di Leutra. Mi scosto da Pausania, credulo e inattendibile, per seguire Polibio, lib. II. c. 41.

fino alla morte d' Alessandro. Nelle turbolenze succedute a questa, la lega andò disciolta; e massime dopo che Demetrio e Antigono fecero sede del loro dominio il Peloponneso, alcune dovettero ricevere guarnigioni forestiere, altre tiranni, creature di quei Macedoni. Ma l'anno che Pirro passò in Italia, rivisse in loro l'antico sentimento d'unione, e prima Dima, Patra, Trita e Fare, redentisi dalla servitù, si collegarono. Valse l'esempio, e nei cinque anni successivi, mentre Antigono, fatto re di Macedonia, stava altrove occupato, nuove se ne aggiunsero, cacciando i tiranni ed i presidi; fecero un patto federale, e scolpivano sopra una colonna il nome d'ogni nuova città alleata. 281

Quanto maggior interesse avremmo a conoscere l'essenza di queste leghe per istruirci all'esperienza del come possa di piccoli Stati formarsi una potenza robusta, evitando il predominio dei forti, tanto più rincresce il non trovarne che scarsi barlumi. Nell'Achea, a differenza di tutte le leghe precedenti, si stabilì l'assoluta eguaglianza politica dei confederati; ciascuna città conservò consiglio, giudici, giurisdizione sua propria; ma tutte adopravano leggi comuni, misure, pesi e monete eguali, quantunque ciascuna battesse specie particolari, come la confederazione Germanica. Ai congressi generali, tenuti due volte l'anno prima in Egio, poi a Corinto, poteva sedere qualunque cittadino maggiore di trent'anni, ma di solito non vi comparivano che i più ricchi; due o tre giorni al più durava l'unione; brevissimi doveano essere i discorsi, eccetto quello dello stratego: il che ci convince che si trattava solo di accettare o rifiutare i soggetti già discussi particolarmente dalle varie città collegate. Lo stratego, assistito da un segretario di Stato, era eletto nella dieta generale, al pari dei dieci demiurgi o magistrati superiori della lega. Polibio assicura che presso nessun popolo si ebbe altrettanta eguaglianza di diritti e libertà; e veramente si ricrea l'animo allorchè, dalla umiliante bassezza ove è caduta una terra di tante simpatie, fra la tirannica Sparta, la demagogica Argo, la cianciera Atene, vediamo sorgere un popolo che ne era l'infimo, e raddoppiando le forze di tutti coll'unirle, accettare qualunque città senza distinzione di schiatta, non mirar a conquiste, e non tollerare rapine, far prevalere ancora all'aristocratico dei Dori il genio democratico acheo, ricondurre un momento l'accordo e la gloria, abbassare la dominazione straniera, raccogliere l'ultimo sospiro della libertà (1). 276

La potenza della lega Achea moltiplicò accettandovi altre città. Sicione conservava ancora lo splendore delle antiche scuole di pittura, e Apelle medesimo vi soggiornò alcun tempo, come oggi praticano gli artisti a Roma. Gli stessi tiranni, per quanto nemici di chiunque mostrava spiriti generosi, coltivavano le arti; e Abantida, che poco prima crasi impadronito di Sicione, benchè s'adombrasse di qua- 263

(1) Sulle leghe Achea ed Etolia vedi UBBO EMMIUS nel IV del *Thesaurus* di Gronovio; — TITTMANN, *Darstellung des griechischen Staatsverfassung*; — HEYNE, *Opuscula*; — HELWING, *Gesch. des Achäischen Bundes*. Leipzig 1829; — MERLEKER, *Achaicorum libri tres*. Darmstadt 1837.

lunque radunanza, non poteva però tralasciare i colloqui coi sapienti, le dispute coi dialettici, e l'ammirazione della pittura: tanto l'amore del bel sapere si era naturato nella vita greca. Colà naeque Arato da un cittadino ragguardevole, e cacciato fanciullo dalla patria, era stato educato in Argo. Rammentando come Sicione fosse la sede dei primitivi re e culla delle arti greche, e vedendola ancora primeggiare, ed esser munita di nuove fortificazioni, pensò non solo a respingerne il tiranno Nicocle, ma ad assicurarne la libertà.

Quantunque Antigono Gonata e il Filadelfo fossero legati d'ospitalità col padre suo, egli preferì ai loro soccorsi quelli delle città a-
 255 chee, e cogli amici scalate le mura di Sicione, chiamò il popolo alla libertà, senza sangue nè violenza, e tornò il paese al primitivo splendore. Ordinò vi fossero abbattute le statue de' tiranni, e cancellati i ritratti, non eccettuando quello di Aristrato, insigne lavoro d'Apelle. Il celebre pittore Nealce, grand' amico di Arato, lo supplicò colle lagrime a risparmiare questo capolavoro, dicendogli ch'è doveva far guerra ai tiranni, non alle loro effigie: e restando Arato inflessibile, lo pregò almeno a lasciar il carro e la vittoria, incaricandosi di levar via Aristrato. Arato consentì, e Nealce di fatto coprì il tiranno con una palma.

Arato finiva appena i vent'anni, passati in esercizi di forza senza trascurare la coltura dello spirito, talchè potè scrivere le proprie geste e piacere ai dotti di Alessandria quando, siccome Franklin a Parigi, v'andò per chiedere favore alla lega Achea.

Di questa divenne egli l'anima, ne riformò gli ordini, ponendola
 251 sotto un capo solo, ed estendendone i disegni. A ventisei anni ne fu eletto generalissimo, grado che conservò quasi tutta la vita, benchè gli mancassero troppe delle qualità necessarie a un dittatore; abilissimo a guidare una cospirazione, ma bassamente geloso, di politica più scaltrita che fina, senza gran valore in campo o gran maturità in consiglio, nè la perseveranza che è il primo dono de' novatori. Pessimamente accorgimento suo fu il collegarsi sul bel principio con Tolomeo Filadelfo, amicandoselo coll' offerirgli capi d' arte; il che costrinse la lega a mescolarsi negli affari di Stati più potenti, e diventare così poi zimbello dell' ambizione o della scaltrezza di quelli.

Poco tempo innanzi, Antigono, lusingando la vanità di Nicea, vedova d' Alessandro tiranno di Corinto, col prometterle a sposo il giovane suo Demetrio, era giunto ad impossessarsi di questa città: ma
 243 Arato ne lo cacciò, e rese ai Corinti la loro cittadella, che da Filippo II in poi non aveano più veduta libera. Allora Corinto si unì alla lega, vi si unì la dorica Megara, indi Trezene, Epidauro, l' Elide, tutto il Peloponneso, eccetto la sola Sparta, e finalmente anche Atene; per quanto gli Etoli di tutta loro forza contrariassero questa federazione.

I quali Etoli formavano un' altra lega, antica pur essa come quelle della Beozia, della Locride, della Focide, dell' Arcadia, della Tessaglia, nate da comunanza di usi e di dialetti. Debole e lassa da prima, si rinvigorì, quando i re macedoni volevano soverchiarla, e mas-
 284 sime quando Antipatro minacciò rintuzzarne gli orgogli col traspor-

tarli tutti in Asia. Allora agli Etoli si affratellarono le città della Locride e della Focide, la Tessaglia meridionale, l'Acarnania meridionale, Cefalonia e le altre isole fin al promontorio Maleo; anzi, quando più prosperavano, ebbero alleati anche gli Arcadi, alcune isole dell'Egeo, e fin Scio e Calcedonia città asiatiche, e Lisimachia nella Tracia.

Etoli e federati erano pari di diritti, conservando ciascuno l'interna amministrazione indipendente. La dieta generale tenevasi annualmente nel Panetolio a Termo, tempio ove deponevano quel che di meglio avessero rapito. Ivi eleggevasi uno stratego e magistrati (*apocleti*) che fornivano il consiglio di Stato. Lo stratego proponeva nell'assemblea, ma non deliberava; suo era l'eseguire. S'aggiungeva un segretario che curava gli affari interni ed esterni, ed un comandante della cavalleria, luogotenente dello stratego.

Se gli Achei erano federati per la difesa, gli Etoli erano per la guerra: e l'aver essi soli fra i Greci d'allora una forza nazionale, il fece preponderare nelle battaglie. Non pare usassero nè macchine nè fortezze edificate secondo i tempi; pure, all'invasione dei Galli, avevano accutate le rocche delle gole tessale. Il non ammettersi alla lega se non città etolie, la impedì d'emulare in grandezza l'Achea, oltre che l'esser composta di popoli grossolani, viventi di ruba in terra e sul mare, la rendea più facilmente stromento della politica straniera.

Con questa si alleò Antigono Gonata per reprimere l'incremento degli Achei; ma quando esso morì ottagenario, suo figlio Demetrio ²⁴² il aizzò gl'Illirici contro gli Etoli, i quali allora si collegarono cogli Achei. Quel re, sempre intento a sgagliardire i federati, sosteneva quanti tiranni sorgessero in Argo od in altre città: ma suo fratello Antigono (succedutogli a scapito del suo nipote Filippo, e soprannominato *Dosone*, cioè Datturo, per le larghe promesse che faceva) ²³² non potè più favorirli, occupato com'era in troppo gravi casi; onde que' tiranni stimarono prudente il rinunziar al potere per conservare le ricchezze e l'influenza.

Un formidabile nemico degli Achei sorgeva a Sparta. In questo tempo avea maturato i maligni frutti d'istituzioni dirette solo a conservare, ma non a migliorare. No; libera non può dirsi una costituzione, allorchè tende a mantenere immoto un qualsiasi affazzonamento di cose, anzi che aver mente alle condizioni che la fecero nascere; e si obbliga così a svellere quanti germi rampollano accanto all'antica pianta che invecchia. E di tutte le istituzioni umane il progredire e declinare; in tanto valevoli in quanto sono adatte al tempo, cambi il tempo, e sarà cessata l'opportunità. Un tizzone potrete far che divampi, e si struggerà più presto; lasciatelo ardere lento, e durerà di più; ma impedire che si consumi nol potete se non soffocandolo.

V'ha chi crede che, conservando le cose nello stato primitivo, si possa escludere il male che sopravviene. Falso. Le condizioni mutano, l'antico deperisce, e se voi escludete il nuovo, della primiera costituzione non resterà che il guasto; non sussisterà che un vano

simulacro, incapace di riprodurre il bene antico e di riparare al nuovo male. Opprimete le chieste riforme, e non otterrete se non di romperne la natura, come un'eruzione cutanea repressa diviene mortale. Siffatta immobilità d'istituzioni è non meno micidiale che il mancarne del tutto; giacchè nell'anarchia le facoltà dell'uomo operano, si svolgono, mentre nella stabilità le più nobili vanno soffocate dalla lettera morta, sotto apparenza di legalità e di giustizia. Savio è il legislatore che provvede a conciliare gl'innovamenti colle prische istituzioni, assegnar a quelli un posto che possono occupare senza aduggere l'antico; comunque si cambiino le forme esterne, veglia alla conservazione e riproduzione di ciò che è principale e più notabile: se no, l'antico si fa tiranno, e quando precipita per forza del tempo, lo Stato va in confusione, la libertà in ruina.

Licurgo non aveva introdotto nella legislazione l'elemento riformatore; onde i suoi ordinamenti sussistevano tuttavia nella primitiva forma, venerati e negletti, senza che più rispondessero ai bisogni o parassero la corruzione. Le retri a Sparta ripetevano ancora i severi comandi della dorica austerità; ma le ricchezze e l'usura si erano introdotte, rompendo liberamente ad abusi che la legge non aveva repressi perchè non preveduti. Le lettere e le scienze che consolavano o rendevano meno indecoroso il decadimento degli altri Elleni, e poco o assai ne proteggevano il costume, qui erano ancora sbandite, o insinuandosi di soppiatto, corrompevano.

Invece dunque di dire che Sparta decadde perchè abbandonò le leggi di Licurgo, oseremmo sostenere che decadde perchè le seguì. Dal principio essa potea contare, press'a poco, tanti cittadini quanti Atene o Messene od altra; di modo che essendo i suoi più agguerriti, prevaleva. Tale durò finchè una guerra interminabile decimò i popoli greci: ma quando l'industria recò il ben essere, Sparta rimase barbara, e respinse gli stranieri, mentre attorno le si formavano nazioni ricche, agiate, numerose, che volentieri accoglievano i forestieri; sistemati per la guerra esterna, al cessar di questa, l'umor bellicoso non potè sfogarsi che nell'interno; e senza mezzo di migliorare la propria condizione, eppur non potendola sopportare, trovaronsi in situazione miserabile. Allora artifizi illegali per ottenere quello che legittimamente non si poteva avere; i prodighi diedero i loro beni in pegno agli eonomi per possedere ciò che desideravano; e i debiti e il lusso ponevano disuguaglianza, e separazione più decisa fra quelli che conservavano ed aumentavano i beni, e quei che li dissipavano. Escludendo affatto le monete, non si era provveduto a diffonderle equabilmente; onde poche case erano rimaste traricche, mentre la moltitudine languiva nella inopia. Almeno la legge di Licurgo conservava a ciascun cittadino una porzione, coll'imporre che il padre la lasciasse al figlio qual l'aveva ricevuta: ma l'eforo Epitadeo per vendicarsi d'un figlio discolo, fece passare che un padre potesse da vivo, o in testamento, dispor della casa e dell'asse suo (1). Bastò perchè ben tosto ogni avere si accumulasse in man

(1) PLUTARCO in *Agide*, 5.

di pochi. Mentre Atene possedeva ancora più di diecimila cittadini come nei migliori tempi, Sparta era ridotta a settecento (1), e di questi appena cento avevano conservato il retaggio, mentre gli altri, al fondo della miseria, non poteano che occhieggiare un'occasione di cambiamento.

Questi pochi cavalieri, come i capi dei Cefli, dominavano fra gente straniera e senza diritti; più non avevano potenza i re, più costumi le donne; gli Eraclidi stessi andavano ad impinguarsi e intrigare alla corte macedone; Cleonimo, irritato d'essere escluso dal trono, sovvertiva il paese colle sue ambizioni, mentre il re Areo emulava in Lacedemone i satrapi di Persia.

Deploravano questo avvilimento le anime generose; ma anch'esse invece d'accettare il presente e disporre l'avvenire, non pensavano che a ritrar la patria verso i suoi principi, da una parte aumentando la potenza dei re col deprimere gli efori, dall'altra lusingando i poveri coll'abolizione dei debiti con una nuova legge agraria. Il re Agide III, forse eccitato dall'esempio dell'amico Arato, ²⁴⁴ pensò davvero a ripristinare nella sua patria le antiche consuetudini. Salito di vent'anni al trono, diceva l'autorità non importargli per altro, se non per ridurre i cittadini alle primiere costumanze; e più degli oligarchi interessato al pubblico bene, volle tornare cittadini la plebe sprezzata e calpesta, e trasfondere un sangue nuovo nell'esaurita Sparta. Sentiva però a qual peso si sobbarchi chi imprende una rivoluzione; prevedeva che i vecchi rimarrebbero ostinati contro il meglio; che gli oligarchi non si potrebbero trarre al consenso non per forza od astuzia; che gli amici di cui si serviva lo tradirebbero, il popolo che beneficava lo bestemmerebbe.

Eppure osò. Cominciò a vestire, mangiare, lavarsi al modo degli antichi; e la gioventù gli corse dietro, volenterosa com'ella è sempre di ciò che ha idea di sacrificio e di generosità. A sua madre mostrò come, nella pompa, non potrebbe mai eguagliare, non che i re d'Egitto e di Siria, ma nè i satrapi loro tampoco, mentre coll'esempio della temperanza e della semplicità giungerebbe alla gloria; e così la trasse a secondarlo e a persuaderne le donne, tanto potenti nelle mutazioni, qualora vogliano accorgersi della loro potenza.

Allora fece in modo che Lisandro, suo creato, entrasse negli efori; il quale subito propose si cancellassero i debiti e si ripartissero di nuovo le terre. Ma l'altro re Leonida II si oppose di forza, e la discordia divampò. Prima però che il consiglio risolvesse, Agide recò la cosa al popolo, mostrandogli quanto vantaggio gliene verrebbe, ed egli primo offrendo al comune i suoi beni, che salivano ad un valore di seicento talenti. Ancora i giovani lo imitarono, bruciando le cciole di credito, esibendo l'oro e i vezzi, accomunando le possessioni; generosità imperdonabili dagli amatori dello stare. Agide con queste riuscì a far deporre Leonida e surrogargli Cleombrotto III, ²⁴³ favorevole a' suoi divisamenti: sicchè allora dichiarò altamente che intendeva ripristinare la regia autorità, cassò gli efori e ne elesse di nuovi, e pareva vicino al compimento de' suoi disegni.

(1) BOECK, *Economia politica degli Ateniesi*, lib. I. cap. 7; PLUTARCO, *ivi*. *Camù*, St. Un. II - 29

Però in tempi corrotti è difficile che quelli, con cui s' intraprende una riforma, vogliano ridursi a semplici cittadini; e più il capo è generoso e ardente, più essi sanno ingannarlo. Agesilao, zio di Agide, colmo di debiti e d' astuzie, carpita la confidenza del nipote, il raggiò, come gli piacque; mostrò che non bisognava voler tutto ad un tratto, che sulle prime conveniva accontentarsi di abolire i debiti; poi giovandosi dell' assenza di Agide, abusò dell' autorità, ed inasprì il popolo, in modo che gli oligarchi ripigliarono il sopravvento; Leonida fu richiamato, Cleombroto riuscì a fuggire, ma Agide scontò il fio d' aver voluto quel che credeva bene. Ricoveratosi in un tempio, con frode ne fu tratto, e fattogli uno di quei beffardi processi ove la sentenza è già prestabilita, venne strozzato: la madre e l' avola di lui, condotte in prigione sotto pretesto di visitarlo, furono uccise anch' esse: nè a Sparta erasi mai commessa più sfrontata iniquità.

Agiatide, moglie di Agide, fu costretta a sposare Cleomene III, figlio di Leonida; ma non che abbandonarsi alla disperazione, la magnanimità pensò un nobile genere di vendetta, e tramutò il marito in un eroe, avvezzandolo alle maschie virtù, allontanandolo dal lusso e dalla corruzione. Intanto un filosofo stoico l' ammaestrava nella politica e nella filosofia: talchè quand' esso succedette al padre, pensò incarnare il disegno di Agide con maggiore maturità.

Comprese che degli oligarchi non potrebbe trionfare se non per mezzo dell' esercito: e di farsene uno gli diede ragione Arato, il quale più sempre accostavasi alla Laconia, e voleva trarre Sparta nella lega Achea. Cleomene assalito lo vinse, e tornato in trionfo a Sparta, uccise gli efori e i loro partigiani, cacciò gli ottanta principali oligarchi; indi cominciando da sè, obbligò i possidenti alla ripartizione dei terreni, di cui si fecero quattromila porzioni: al tempo stesso muni la città, ne crebbe la forza ammettendo molti pericci abitatori della campagna, e coll' esempio insinnò la prisca austerità. Conciliavasi esso gli animi coll' affabilità e col parlare arguto e sensato: ma la rigidezza dorica piegava ai mutati costumi, e sulla tavola sua stessa comparivano le siale d' argento e il vin pretto, e rimproverò un amico perchè, accogliendo forestieri, avesse loro servito la stacciata e il brodo nero.

Aveva egli proposto ai vinti Achei di eleggerlo a capo, e così formare una confederazione unica; ma Arato ingelosito, vedendo non poter reggersi senza un padrone fra i saccheggiatori Etoli e la rinvi-gorita Sparta, invocò contro di questa Antigono Dosone, e persuase gli Achei di preferire al re cittadino di Sparta l' assoluto di Macedonia.

Pendeva la sorte della Grecia dall' esito che avrebbe la lotta fra questi due. E la lotta fu atroce. Cleomene si mostrò gran capitano; permettendo ad ogni folla di riscattarsi per cinque mine, fece danaro, con cui comprò soldati di ventura che esercitava nell' antica disciplina, escludendo dal campo i mimi, le ballerine, i giocolieri di cui si empivano gli eserciti greci: ma finalmente a Sellasia fu interamente sconfitto (1). Allora si ricoverò ad Alessandria, ove Tolomeo Ever-

(1) Sull' ordine e i siti di questa battaglia vedi la lettera di L. Ross da

gete, dopo che lo conobbe, cessò di sprezzarlo, e onoratolo secondo il merito, gli promise armi per tornare in dominio. Ma Filopatore succedutogli, lo insultò come i vili sogliono co' fuorusciti, e coltogli addosso cagione, l'imprigionò. Pochi Spartani venuti con esso lo liberarono a forza, ma nella fuga, non trovando secondato il grido di libertà che innalzavano fra gli ammoliti Alessandrini, si uccisero un con l'altro: e Filopatore fe' crocifiggere il cadavere di Cleomene, e straziare fino a morte la madre, la moglie, i figli di lui, e le donne de' suoi compagni. 219

A sì tristo fine uscirono quei due re, che con santa ma improvvisa intenzione pensavano a rigenerare la patria rinverdendo la costituzione di Licurgo. La missione di Sparta era terminata; avea difeso le Termopile, vinto a Platea, rintuzzata Atene; oramai resterà secondaria, finchè non divenga serva. Se per allora si conservò indipendente, fu pura generosità di Antigono Dosone. Abile non men che magnanimo, quand' ebbe agli Achei assicurata l'indipendenza, volle ripagarsene coll' occupare Oreamene ed altre fortezze, onorare e abbattere quelli che antecedentemente avevano favorito o disaiutato i Macedoni; pure seppe frenarsi in mezzo alle vittorie, e lasciar libera l'Acaia e Sparta. Ma questa dalle risse degli efori con Licurgo e con Macanida suo successore fu tratta sempre più nel fondo, da cui Agide e Cleomene aveano voluto strapparla; finchè un tal Nabi, fior di scellerato, abbattè affatto la costituzione e le leggi, facendosi assoluto padrone. 205

Prima di staccarcene, contempliamo la spirante virtù delle istituzioni di Licurgo nella robustezza d' animo delle donne. Quando Pirro assale Sparta, Mandricida gli dice: — Se tu sei dio, non dobbiamo « temerti, perchè non ti offendemmo; se uomo, ne troverai più di « te ». Ed essendo decretato di far ritirare le donne, Archidamia esclama: — Lacerate l'ingiusto decreto: ci disonorate col crederci sì « vili da sopravvivere alla patria; siamo deliberate di vincere o pe- « rire con voi ». Agesistrata, madre di Agide, vuol morire con esso, protestando averne approvato i tentativi, e pregando gli Dei che la sua ingiusta morte almeno torni utile a Sparta. Chelonide, moglie di Cleomene, esula con questo allorchè infelice, fortunato lo abbandona per seguire l'esule padre. Cratesilea, madre di esso, andando ostaggio al re d'Egitto, non piange, ed esorta il figlio a non fare per riguardo suo cosa indegna di Sparta. La moglie di Panteo, presa in Alessandria col seguito di Cleomene, vede il supplizio della moglie e dei figliuoli di questo, esortando essi e le altre donne in quel gran punto, e decorosamente componendone le salme, perchè mano di carnefice non le profani; poi ultima a lui porge il collo.

Morto Dosone, gli succedette Filippo III (1) di Demetrio, principe ricco delle più splendide doti che avea coltivate coll'amicizia di Arato; prode di sua persona, eloquente, ben innanzi nell'arte di farsi a-

Atene, 16 aprile 1856, nel vol. viii degli *Annali di corrispondenza archeologica*.

(1) Ovvero Filippo V, contando Filippo Arideo e Filippo di Cassandro.

mare dai sudditi. Trovò la Macedonia riconfortata dalla lunga pace, e posta omai a capo della Grecia dopo l'alleanza di Dosone cogli Achei e la vittoria di Sellasia. Di mostrare la sua prudenza e la forza gli diede occasione la guerra scoppiata fra le due leghe Achea ed Etolia, in grazia delle cavalcate degli Etoli sul territorio di Messenia, di cui gli Achei assunsero la difesa. Questi però trovando che Arato mal conduceva l'impresa, ricorsero a Filippo, il quale guidava gli Acarnani, gli Epiroti, gl'Illiri oltre i Messeni, mentre pei nemici combattevano Sparta e gli Elei, comandati da Scopa. Egli entra nell'Etolia, questi nella Macedonia, guastando a vicenda, e non perdonandola neppure ai tempi.

I progressi di Filippo furono rallentati dagl'intrighi di tre ministri Apelle, Megalca e Leonzio, vogliosi di deprimer Arato, ai cui consigli dovea tanto il re. Questi, scopertili, li mandò a morte; e al fine poté dettare le condizioni della pace, ove il principale vantaggio per la Macedonia fu il tornare preminente sul mare.

Contro però al crescente potere di Filippo preparavasi un nembo in Italia, alla quale è tempo che rivolgiamo lo sguardo.

CAPITOLO V.

Magna Grecia.

Lasciammo Roma allorchè, dopo mezzo secolo di guerra, ebbe domi i suoi più ostinati nemici, i Sanniti: onde si trovava a fronte la Magna Grecia e la Sicilia. Qui vi le fiorentissime colonie erano alquanto scadute dopo le guerre coi Lucani e col vecchio Dionigi; Posidonia avea ricevuto coloni stranieri; anche le altre si erano rifatte con gente di fuori; e decimate, si limitavano al ricinto delle loro mura. Internamente le guastava la dissensione civile, che da una sbrigliata demagogia le trabalzava ad una tirannide atroce. Dedite al commercio e alle lautezze, affidavano volentieri la difesa a mercenari, i quali offrivano un mezzo di signoreggiare a chiunque avesse danaro per comprarli. Agatocle, figlio di un vasaio, raccolto sulla via, educato a infami usi, giunse, come abbiain veduto, col loro mezzo a tiranneggiare Siracusa; e dominò colla forza, finchè la forza lo abbattè. I mercenari aveano anche tentato prendere stanza e dominio; i Mamertini occuparono Messina; Decio Jubellio, con una legione di Campani rivoltatisi, invase Reggio (pag. 372); e mettevano terrore a Cartaginesi, Romani e natii.

Taranto fioriva tra le repubbliche della Magna Grecia, e a mezzo il v secolo armava ventimila fanti e duemila cavalli. Periti i nobili nella guerra contro i Messapi, prevalse la democrazia, e v'erano ammessi non Greci soltanto, ma anche indigeni, talchè conteneva molti elementi italici che la ravvicinavano all'Italia più che alla Magna Grecia. Ebbe possente marina, e fabbriche e tinture di panni, industria

che tanto favorisce la popolazione: e quanto anche nel sapere valesse, il mostra Archita, illustre pitagorico. Forse per gelosia de' concittadini, come Venezia, non valeasi che d'armi estranee, e conduceva a suo servizio perfino principi. Archidamo II di Sparta, figlio di Agesilao e padre di Agide, che era uscito di patria per non vederne l'umiliazione, fu assoldato dai Tarantini, e perì co' suoi contro i Lucani, il giorno della battaglia di Cheronea: e la storia adulatrice disse che era punito dalla Provvidenza per aver favorito i Focesi violatori del tempio, cioè quei soli che proteggevano l'indipendenza di Grecia contro i Macedoni. Alessandro il Molosso re d'Epiro, zio d'Alessandro Magno, desideroso d'emulare le imprese di questo, e forse di crearsi un regno proprio, accettò pure il soldo dai Tarantini, finchè questi ingelositi lo cacciarono, ed egli per tribolarli colla guerra, si confederò co' Romani; alleanza disonorevole a questi, giacchè non suggerita dal pericolo, e fatta contro chi si moveva non per ambizione, ma per la patria indipendenza.

Ciò avea già posto cattivi umori tra Roma e i Tarantini, quando questi si lagnarono che i Romani avessero violato un antico patto, navigando oltre il capo di Giunone Lacinia, e ne staggirono le navi. Gli ambasciatori romani, venuti a richiamarsi, sono ricevuti oltraggiosamente, e le loro toghe insozzate. — Queste macchie saranno lavate col sangue », esclama l'ambasciatore; la guerra è dichiarata, e i Tarantini assoldano Pirro re d'Epiro.

Costui, genero d'Agatocle, ambiva di calcarne le orme, e sturbato dalla Macedonia, come vedemmo, ruminava un bel regno nella Magna Grecia o sulle coste d'Africa. L'impetuoso valore di lui era temperato dal tessalo Cineas, scolaro di Demostene, e il solo che di tanto maestro ritraesse; parlatore tanto efficace, che Pirro confessava dovere più città alla parola di lui che non al proprio brando. Quando il re gli espose i suoi disegni sull'Italia. — Assai bellicosi sono colà i « Romani (disse Cineas); ma se gli Dei ci concedono di vincerli, che « pro tarremo da questa vittoria? » Rispondeva Pirro: — Più non « sarà ivi città barbara o greca che ci contrasti, e nostra fia tutt'Italia ». E Cineas: — Avuta tutta l'Italia, che farem noi? — Sicilia le « sta a due passi, isola fortunata di sito e di gente, e facile ad esser « presa, agitata com'è dopo la morte d'Agatocle, e raggiata da « tori arruffapopolo. — Sia: ma qui ristaremo? » chiedeva ancora Cineas; e Pirro: — Non già; chi ci terrebbe di passare in Africa ed « a Cartagine? e impadroniti di quella, qual ci potrà contrastare dei « nemici che ora ci sbraveggiano? — Nessuno per certo, e ricuperemo la Macedonia, signoreggeremo la Grecia. Ma ottenuto questo, che faremo? — Allora, (ripigliò Pirro sorridendo), allora starò remo in contento riposo, mio buon Cineas, fra le tazze e i tripudi». Il consigliere, che a ciò appunto lo aspettava, concluse: — Or che « cosa ti toglie di cominciare fin d'oggi questo buon tempo? Non « hai tu già in pronto quanto occorre senza fatiche e sangue, nè « li tanti? (1) ».

(1) PLUTARCO, in *Pirro*. Ad altra conclusione riuscì uno di que' sem-

Ma l'ambizione non così facilmente si rassegna a ragioni; e alla chiamata de' Tarantini, Pirro allesti l'esercito ed accorse. Un cittadino in aspetto d'ubriaco, inghirlandato ancora di rose avvizzite, e con una sonatrice allato, si presenta ai Tarantini raccolti in assemblea. — Ehi, Metone (gli gridano essi), canta e rallegraci. — Sì, (risponde egli), cantiamo e soniamo finchè n'abbiam tempo: altro « avremo a fare quando Pirro sarà qui ».

Di fatti non appena il re giunge, fa chiudere teatri e palestre; nessuno esca di città; ai contumaci la morte. Alla prima egli vinse ad Eraclea i Romani, sgomentati da' *bovi di Lucania*, come essi chiamarono i non prima veduti elefanti; ma a chi gliene porgeva congratulanza, rispose: — Un'altra vittoria sì fatta, e siamo perduti ».

Sostenuto da Sanniti, Lucani, Messapi, spingesi fino a Preneste, e dalle alture vede Roma, quella Roma di cui è capace di conoscere la grandezza. Ammirando i cadaveri degli uccisi in battaglia, — Sarebbe conquistato il mondo quand'io avessi per soldati i Romani, o i « Romani me per capitano ». Mandò a proporre la pace da Cinea, il quale non perdè l'opportuna occasione di conoscere i mirabili ordinamenti della gran città: e già mossi dai doni, dall'eloquenza e dalle ragioni di lui, i Romani inchinavano alla pace, quand'ecco nell'assemblea, che all'ambasciatore era parsa un concilio di re, presentarsi il cieco Appio Claudio.

Quest'antico censore, despoto nella sua famiglia come un patriarca, aveva mescolato la plebe fra tutte le tribù per ingrandirne l'influenza, ascritti nel senato anche liberti, e mentre prima sull'altare grande di Ercole non aveano sacrificato che i discendenti d'un Potizio ahorigeno, somiglianti alle famiglie che in Grecia trovammo privilegiate di qualche culto, Appio indusse i Potizi a rassegnare le loro funzioni a schiavi del popolo romano, accomnando così anche il sacerdozio, che fin là era stato proprietà dei nobili. Ben si cianciò che gli Dei, sdegnati, aveano fatto morire tutti i Potizi entro un anno, ed acciecat Appio; ma le barriere spezzate più non si ripararono, e la nobiltà odiò invano il severo censore: il quale pure s'immortalò col fabbricare un acquedotto lungo ottanta stadi, e schiudere per mille stadi la magnifica via da Roma a Capua, monumento che dopo venti secoli attesta ancora la grandezza di quella città, e che pareva significare l'unione dell'Italia alla sua metropoli.

Costui si presentò nella curia portato da quattro figliuoli, tutti stati consoli, e dettò la risposta a Pirro: — Se vuol la pace, prima esca dall'Italia ».

plici filosofi che si chiamano Santi. Filippo Neri andò lietamente incontro ad un prete che veniva a Roma per mettersi in prelatura, e che col l' enfasi della speranza gli narrava che potrebbe diventar cameriere, poi segretario, poi protonotaro... — E poi? » chiedeva il santo. — E poi potrò entrare monsignore. — E poi? — E poi il cappello verde potrà mutarsi in rosso. — E poi? — E poi, de' casi se ne sono veduti tanti, e quel che riesce ad uno può riuscire anche ad un altro. — Volete dire la tiara, eh? ma poi? » instava il santo: ed esitando l'altro a rispondere, gli soggiungeva: — E poi morire!

Gli elefanti avevano cessato di destare sgomento ai Romani, che con dardi infocati (1) ritorcendoli contro l'esercito di Pirro, lo scompigliarono e vinsero. Fabrizio Luscino, deputato a chiedere il cambio o il riscatto de' prigionieri, fece meravigliare Pirro colla sua integrità. Avendo saputo come fosse autorevole in patria e poverissimo in casa, il re gli esibì gran danaro, ed egli lo ricusò; il domani provossi di spaventarlo con un elefante, e nulla parimenti ottenendo, selamò: — Più facile è smuovere il sole dal suo corso, che Fabrizio dalla probità ». A cena il Romano udendo da Cineas esporre la filosofia di Epicuro, e come i costui seguaci credessero gli Dei non brigarsi dei fatti umani, e vivessero lontani dai maneggi pubblici in deliziosa infingardaggine, intonò: — Padre Giove, fa che Pirro e i Sanniti approvino tale dottrina finchè sono in guerra contro di noi ».

Tanto più Pirro desiderava attaccarselo, e lo esortava a metter pace fra' suoi cittadini e lui, poi venire a star con esso: al che Fabrizio rispose: — Non ci sta del tuo conto; perchè quelli che ora ti onorano, conosciuto che m'abbiano, vorranno piuttosto esser da me go-vernati che da te (2) ».

Pirro rinviava ducento prigionieri senza prezzo; a tutti gli altri permette di visitar in Roma i loro parenti, purchè Fabrizio prometta che ritorneranno. I prigionieri restituiti rimasero infami, i cavalieri ridotti a pedoni, i fanti a frombolieri, e finchè non avessero spogliato due nemici, serenassero fuori del campo senza riparo nè trincea. Fabrizio stesso annunziò a Pirro come il suo medico gli avesse proposto d'avvelenarlo (3): tocco della quale generosità, l'Epirota cessò dalle ostilità; consacrò nel tempio di Taranto parte delle spoglie, non si vergognando di chiamarsi vinto (4); e ventotto mesi dopo che era sbarcato a Taranto, rimbarcò cavalli, elefanti e uomini, e tragittò in Sicilia sopra sessanta navi siracusane.

Chiamatovi per resistere ai Cartaginesi, li cacciò dall'isola, e accolto a braccia aperte dalle città e da' tirannelli, avrebbe potuto pian-
tarvi un regno, se l'inutile assedio del Lilibeo, ultimo ricovero degli
Africani, non avesse mandato a vuoto i suoi disegni, e svogliato i Si-
ciliani che gli perfidiarono; egli rubò quanto poté, e pressato dai Ta-
rantini che più non poteano resistere ai Romani, tornossi verso la

(1) Eitano (*Historia varia*, l. 38) dice che per ispaventare gli elefanti presentarono loro dei maiali.

(2) I narratori di questi fatti perirono; non restandoci che gli argomenti delle decadi di Tito Livio, e qualche estratto di Dionigi, Diodoro, Appiano, oltre la vita di Plutarco.

(3) Anche Fox nel 1806 rivelò a Napoleone una pretesa congiura contro la sua vita; e quantunque ambe le parti sapessero che era un bel trovato, se ne valsero come d'una occasione di venir a trattative e finire la guerra.

(4) Orosio ci conservò questi due versi, da Pirro fatti iscrivere ai trofei:

*Qui antehac invicti fuere viri, pater optime olympi,
Hos ego in pugna vici, victusque sum ab isdem.*

Devono esser tradotti dal greco, ma certo anticamente.

Magna Grecia. Ma l'equipaggio suo era stato cernito per forza; e i marinai, comprendendo che erano destinati a vittime per salvare dalla flotta punica le navi di trasporto cariche del bottino, si lasciarono vincere dai Cartaginesi; i sessanta bastimenti furono colati a fondo, dodici soli presero bordo a Reggio. Pirro, ridotto in grande necessità, ruba il tesoro di Proserpina a Locri, poi rimorso lo restituisce; finalmente sconfitto presso Benevento da Curio Dentato, ritorna in Grecia senza frutto di sorta da questa spedizione.

273 Aveano intanto i Romani continuato la guerra contro i Lucani, che al fine domarono; i prigionieri bandirono; la legione campana di Jubellio condussero a Roma, ove quattromila uomini, cinquanta al giorno, vennero mutilati e uccisi senza esequie nè lutto (1). Così Roma trovavasi soggetta tutta l'Italia: guerreggiando coi fieri Sanniti migliorò la sua tattica; contro Pirro s'avvezzò a non temere gli stranieri, e vantaggiarsi dell'arte macedone; e collegavasi con popoli lontani, al tempo stesso che cominciava a metter in pratica quella politica sua d'incatenare i vinti al carro del vincitore.

Ma quando Pirro abbandonava la Sicilia, esclamò: — Che bel campo lasciamo ai Romani e Cartaginesi! » Prevedeva l'accorto come quelle due potenze, cresciute fino a toccarsi, dovessero omai venire a cozzo. La lite che sta per rompersi fra esse ci conduce sulle coste d'Africa ad osservare popoli già da gran tempo cresciuti, che ora entrano a rappresentare una gran parte nel dramma dell'umanità. Poichè nelle guerre puniche non si trattava soltanto di decidere quale delle due città avesse a trionfare, e se la vittoria farebbe dire fede punica o fede romana; ma qual dominerebbe il mondo fra le due stirpi semitica od indo-germana.

CAPITOLO VI.

AFRICA. — Cartagine.

L'Africa comincia sotto la nostra zona temperata, quasi altrettanto larga passa sotto la Linea, e riesce in punta alla temperata meridionale; onde è il continente che offre maggiori varietà. Vasta penisola in forma di cuore, lunga da cinquemila cinquecento miglia sopra cinquemila di larghezza, ha pochiissimi fiumi, non mari mediterranei, non golfi, nè quasi rade che agevolino il penetrare in questa gran massa terrestre, non contornata di isole, e avente nel centro un deserto grande come due volte il Mediterraneo, e come mezza Europa (2). Sporge essa verso il resto del mondo il capo Serra nel Mediterraneo, il Verde ad occidente dal lato dell'America, il Guardafui

(1) LIVIO, XXXVIII. 28.

(2) 72,000 miglia geografiche quadrate, comprendendovi le oasi; e 32,000 senza di esse. È lungo miglia 450, largo 300.

(*Aromatum promontorium*) a levante, e quel di Buona Speranza nell'emisfero meridionale; mentre dall'Europa la parte lo stretto di Gibilterra, dall'Arabia il Bab-el-Mandeb; e il sabbioso istmo di Suez la congiunge all'Asia. Questi punti e le coste furono conosciute e frequentate da antichissimo; il resto rimase quasi arcano. I floridissimi regni di Meroe e d'Egitto risalgono ai primi tempi della storia umana, e recenti viaggi vi scoprono vestigia di coltura ove neppure si dubitavano. Regnando i Tolomei, venne indagato l'interno dell'Africa, per trarne gli elefanti, resi importantissimi nelle guerre; più tardi i Romani stesero le conquiste fino sui Garamanti.

La storia ha limitato le sue tradizioni alla parte settentrionale, cioè al pendio che dalle vette dell'alto Atlante (*Daran*) scende da un lato al Mediterraneo per scaglioni, dall'altro al deserto di Sahara; grand'isola contornata dal mare e dalle sabbie, e per un piccolo stretto divisa da un'altra isola men vasta e più piana, quella dove sorse Cirene.

Erodoto divideva l'Africa in tre parti, Libia abitata, Libia ferina, Libia deserta, che i moderni chiamano Barberia, Biledulgerid, Sahara: la Nigizia, il Sudan e il resto dell'Africa abbracciava egli sotto il nome generico di Etiopia. Alla Libia abitata appartenevano la Mauritania, la Numidia, il territorio di Cartagine, la Cirenaica, la Marina, che oggi formano la parte settentrionale degli Stati di Marocco, Algeri, Tunisi, Tripoli e Barca, paesi fertili e popolati, ove se ne eccettuino alcuni piani sabbiosi nella costa di Tripoli e all'oriente di Barca, che anticamente erano corsi da tribù vaganti. Superiormente a questa regione, sotto il 50° parallelo nord, traversano l'Africa i monti Atlanti. Le fiere che abitano la parte occidentale, e i datteri che in copia produce, le acquistarono il nome antico e il nuovo (1). Finisce essa nel Sahara, deserto che dalla costa occidentale fascia l'Africa sino all'Egitto, poi, varcato il mar Rosso, traversa l'Arabia e le provincie meridionali della Persia fino al cuore dell'India settentrionale. Arido e sabbioso, adusto dal sole che vi piomba a perpendicolo, è di repente interrotto da isole di verzura irrigue e coltivate; perchè in nessun paese come in Africa confinano così la più squallida aridità colla più vigorosa vegetazione.

Erodoto, filosofo viaggiatore, non penetrò egli medesimo nell'Africa, ma stando in Egitto, s'informò appuntino dai naturali di Libia intorno ai rispettivi paesi, e poté tracciare una descrizione che le recenti scoperte mostrano sempre più vicina al vero. — Fino a quattro « mesi di navigazione e di via (dic'egli) si conosce il Nilo, oltre il « corso suo per l'Egitto; più in là quel paese è deserto per l'arsura. I Cirenei, i quali dicevano esser iti all'oracolo di Ammone ed « aver confabulato con Etearco re degli Ammoni, narrano che questo « soggiungesse essere a lui venuti una fiata certi Nasamoni, popolo « libico che abita non vasto spazio del paese ad oriente della Sirte, e « aver riferito che certi giovani pervenuti a virilità, fra le altre biz-

(1) *Biledulgerid* paese dei datteri. Fu anche detto dagli antichi *Getulia*, dai moderni *Pezzan*.

« zarric, idearono di scegliere a sorte cinque di loro per perlustrare
 « i deserti di Libia, e vedervi forse alcun che di nuovo. Perocchè il
 « tratto di Libia vicino al mar boreale, incominciando dall' Egitto fi-
 « no al promontorio Soloes, dove termina la Libia, è abitato per in-
 « tero dai Libi e da varie lor genti, eccetto quanto tengono Greci e
 « Fenici. Ma nelle parti superiori, oltre la marina e i popoli lunghe-
 « so il mare, la Libia è occupata dalle fiere; più insù sabbione e sic-
 « cità orribile e deserto. Quei giovani, ben provveduti d'acqua e di
 « vittovaglie, andarono: usciti dall' abitato, giunsero al paese delle
 « fiere, e di quivi trascorsero il deserto, facendo viaggio contra zefi-
 « ro, e, varcato molto terreno arenoso in più giorni, videro alla fine
 « alberi germogliati nella pianura, ed accostatisi, ne gustarono i frut-
 « ti; e mentre ne gustavano, sopravvennero uomini di men che mez-
 « zana statura, i quali seco se li menarono. Ma nè di quelli i Nasa-
 « moni, nè dei Nasamoni coteste guide intendevano la lingua; e li
 « condussero per paludi estesissime ad una città, in cui tutti erano
 « grandi quanto le guide e di negro colore, e a lato della città corre-
 « va un fiume grande da sera ad oriente, ed in esso apparivano co-
 « codrilli. Elearco aggiungeva, secondo il detto de' Cirenei, essere
 « ritornati i Nasamoni, e che quegli uomini cui pervennero, erano
 « tutti stregoni: il fiume che appo loro scorreva, Elearco congettur-
 « rava essere il Nilo, e il raziocinio sembra persuaderlo » (1).

(1) *Euterpe*, § 52. Erodoto altrove ci conduce traverso i deserti dell'Africa. — Sopra i Ilitorani, fra i nomadi Libi, entro terra è la Libia ferina, e sovr' essa un ciglione d'arena dall' egizia Tebe si stende fino alle Colonne d'Ercolè. In questa zona, pel viaggio quasi di dieci giornate, vi sono grandi acervi di lastre di sale sulle colline, e nel vertice d'ogni collina spiecia di mezzo al sale acqua fredda e dolce, ed intorno v'abitano uomini, ultimi verso il deserto, e sopra la contrada ferina. Primi, da Tebe dieci giornate, gli Ammoni hanno il sacrario ad imitazione di quello del tebano Giove colla faccia di ariete. E inoltre appo loro un'altra acqua sorgente, la quale nel mattino tiepida, fresca quando il mercato si empie di popolo, a mezzogiorno diventa fredda oltremodo, e però allora inaffiano gli orti; declinando il giorno perde di quel rigore, finchè il sole tramonta, e l'acqua diviene tiepida; poi via via avanzando al caldo, a mezzanotte bolle fervidissimamente; poi freddasi sino all'aurora. Il nome suo è *fonte del sole*.

« Dopo gli Ammoni pel ciglione dell'arena, per altre dieci giornate di via, v'ha un colle di sale simile all'ammoulo, ed acqua, e intorno v'abitano uomini. Questo territorio ha nome Augila, e ad esso vengono i Nasamoni d'autunno a cogliere datteri. Da Augila, per altre dieci giornate, va un altro colle ed acqua, e molte palme fruttifere come negli altri, e vi abitano i Garamanti, nazione numerosa, i quali trasportano terra sovra il sale, e vi seminano. Mena ai Lotofagi una via di trenta giornate: appo loro eziandio nascono bovi, retropascenti perchè le corna hanno voltate avanti, e però non possono pasturare progredendo, chè ficherrebbero prima in terra le corna. Cotesti Garamanti prendono colle quadrighe i Trogloditi etiopi, che sono i più veloci tra tutti gli uomini, eibansi di serpenti e lucertole ed altri rettili di tale specie, e lingua usano non simile a verun'altra, ma stridono a guisa di pipistrelli.

« Dopo i Garamanti altre dieci giornate, avvi altro colle di sale ed ac-

Quantunque Erodoto non accenni qui nè mai, che i viaggi si facessero per carovane, è però evidente che cinque figliuoli delle principali case, e con gran provigione di viveri e d'acqua, non poteano viaggiare che a quel modo in tal paese. Anche Mungo-Park ci narrò come i Negri praticchino la magia, abbiano fede negli amuleti, ed esercitino l'ospitalità: il che ci fa credere che essi fossero quelli tra cui arrivarono i cinque Nasamoni. Ma il più notevole in questo viaggio si è il fiume che va da occidente ad oriente. Finchè non se ne conosceva alcuno in Africa che così procedesse, si potè credere in inganno Erodoto; ma poi fu scoperto in Gioliba, gran fiume, o Niger che si getta nella baia di Benin, e sulle cui rive sono costruite le primarie città dell'Africa interiore (1).

Nell'interno l'uomo è soggetto a un cielo infelice, che gli scema l'attività intellettuale e libera; talchè la storia è meno staccata dalla terra, e più dipendente dalle circostanze fisiche. Questa scarshezza di sviluppo individuale fece che la schiavitù sedesse perpetuamente fra popoli incapaci di difendere la propria libertà. Due razze principali si scontrano in Africa, Negri e Berberi: quelli providero senpre i mercati di schiavi; gli altri conservarono abitudini nomadi, senza domar la natura, subendo le vicende del tempo, de' popoli, del commercio, ma senza cambiarsi; frugali, senza industria, senza amor di patria, come di luoghi così cangiando di parentele ed amicizie.

Dell'unico Stato libero che siasi alzato sulle coste d'Africa, della prima repubblica conquistatrice e commerciante che la storia rammenti, e che per molti secoli sciolse il difficile problema di diventare ricca senza perdere la libertà, importerebbe tanto l'aver cognizioni estese e minute; e in vece quasi affatto all'oscuro ci lascia la tradizione. Gli storici nazionali di Cartagine (2) sono periti; Romani e

qua, e intorno ad esso uomini che appellansi Ataranti. Soli di tutti gli uomini, dei quali abbiamo contezza, sono innominati, perocchè non è imposto nome particolare a ciascuno. Costoro al sole, mentre è più alto, scagliano maledizioni ed ogni sorta di vituperi, perchè coll'ardore suo stritolà gli uomini ed il paese loro. Ad altre dieci giornate, v'ha altro colle ed acqua ed uomini. A questo sale confina il monte Allante, strello e rotondo in ogni parte, e dicesi così alto che le nuvole mai non ne abbandonano le cime nè di state nè d'inverno, e dicono i paesani essere questa la colonna del cielo. Per tal monte questi uomini ebbero appellazione d'Atlanti; e dicono non cibarsi di nium animale, nè veder sogul. E fino all'Atlante menzionar posso i nomi di coloro che abitano nel lembo arenoso; ma non più in là. Il ciglione si prolunga sino alle Colonne d'Ercole e fuori; e v'ha in esso minere di sale per dieci giorni di via, ed abitanti. Le costoro case si edificano con acervi salini, non cadendo pioggia in queste parti di Libia, e il sale lvi cavasi di color bianco e purpureo. Sopra esso ciglione, verso ostro e nella Libia mediterranea, la contrada è deserta, priva d'animali, acqua, ploggie e legna, nè v'ha in essa umore nessuno». *Melpomene*, § 181.

(1) MUNGO-PARK, *Travels*, pag. 194; RICHARD e LLANDER.

(2) *Qui mortales initio Africam habuerint... uti ex libris Punicis, qui regis Hiempsalis dicebantur, interpretatum nobis est... dicam.* SALLUSTIO, *De bello Jug.* c. 17. Cicerone (*De oratore*, l. 38) dice che i Romani

Greci ne fecero menzione solo in quanto riferivasi alla storia del loro paese; Erodoto stesso, che l'orditura del suo disegno dovea condurre a parlare di questa città, non diede che per incidente alcune informazioni, il cui valore non fa che crescere il desiderio; Aristotele toccò del loro Stato nella *Politica* (1), ma di volo, con quel finissimo suo giudizio che fa rimpiangere la perdita de' suoi libri sulle costituzioni; Giustino, sebbene attingesse da Teopompo e da Timeo, non reca che scarse e inconcludenti notizie, minori ancora ne' più prosperi giorni di quella repubblica; Diodoro Siculo c'informa delle sue guerre con Siracusa, scarso però e inesatto; Polibio dà preziose notizie sulla costituzione di essa, e documenti autentici da ogn'altro ignorati; Livio e peggio Appiano, oltre che copiano puramente Polibio, non sanno vedervi altro che guerre, e le dipingono colle preoccupazioni della fortunata emula, la quale più del tempo valse a cancellarne le ricordanze (2). Le conquiste che le armi e la civiltà francese fanno di presente su quei lidi, lasciano sperare che s'accrescano le nostre cognizioni (3), secondo le quali procuriamo formarci del-

regatarono ai re numidi le biblioteche che trovarono a Cartagine, scrivendo solo i libri di Magone.

(1) Vedi ARISTOTELE, *De politica Carthaginiensium*, edizione di Kluge con un commento; il capitolo di TEODORO METOCRITA sul soggetto stesso (*περί Καρχηδόνος καὶ αὐτῆς πολιτείας*); una dissertazione sulla *Vita d' Annone e dei grandi uomini di Cartagine*. Breslavia 1821.

(2) Fra' moderni:

HENDRICH, *De republica Carthaginiensium*: è una compilazione di poco frutto e di arrisicate ipotesi.

DAMP MARTIN, *Storia delle rivalità di Cartagine e di Roma*, e l'altra *Storia della repubblica di Cartagine* (ted.), hanno poco valore.

Nè gran fatto valgono le considerazioni di MONTAGU *Sulla decadenza delle repubbliche antiche*.

Più importante è CAMPOMANES, *Antiguedad marítima de la republica de Cartago*, il cui primo volume si occupa della navigazione e potenza marittima; il secondo del periplo di Annone, commentato alquanto prolissamente, e sopra conghietture tratte da somiglianze di nomi.

BECKER, *Vorarbeiten zur ecc.*, materiali per la storia della seconda guerra punica.

KELLERMANN, *Versuch einer Erklärung der punischen Stellen*. Berlino 1812.

HAMAKER, *Diatribe philologico-critica monumentorum aliquot puni-corum . . . interpretationem exhibens*. Leida 1822. Spiega i monumenti portati da Tunisi nel museo di Leida da Humbert.

HEEREN, *Ideen ecc.*, opera che noi principalmente seguiamo.

BOTTIGER, *Ges. der Carthages*. 1827.

MUENTER, *Religion des Carthag.* 1816; poi accresciuta nel 1821.

Vi si riferiscono pure AGIAS DE SOLDANIS, *Annone cartaginese*, o *Vera spiegazione dell'atto v della comedia di Plauto, il Poenulus*, ecc. Roma 1767, scipito libercolo; e ONORATO BRES, *Malta antica illustrata co' monumenti e colla storia*. Ivi 1816.

(3) FALBE, *Recherches sur l'emplacement de Carthage*. Parigi 1837.

DUREAU DE LA-MALLE, *Recherches sur la topographie de Carthage*. Ivi.

la costituzione e della storia cartaginese il concetto più chiaro che si possa.

Di favole sono ingombri i primordi di Cartagine, come tutti (1); e la tradizione vulgare sopra Didone o Elisa, fuggita da Sidone per sot- 869? trarsi al fratricida cognato Pigmaleone, sebbene non ragguagli coi confronti storici, indica per altro come discordie civili della Fenicia costringessero una parte di cittadini a migrare verso il settentrione dell' Africa. Già vi si erano piantate altre colonie, allettate dalla fertilità del suolo e dalla facile comunicazione colla Spagna meridionale, che era reputata il Perù ed il Messico d' allora. La colonia personificata in Didone ottenne a prezzo di fabbricare una città in luogo così prospero, che bastava volerlo per renderla potentissima. Dapprima non fu cretta che la fortezza di Birsà (2), ora detta ròcca di Mastinace dai cristiani, e Ahnenara dai natii, che formò poi la parte alta della città, quando più tardi si ampliò la bassa, detta Megara; collocata a cento miglia dalla Sicilia, in un ampio golfo, formato dallo sporgere dei capi Bon e Zibib, sopra una penisola fra Tunisi ed Utica, città che si vedevano dall' alto delle sue mura. L' istmo è largo men di quattro miglia, e le mura avevano il giro di ventitrè.

L' origine sua la rese indipendente dalla madrepatria, con cui non osservava che i doveri di pietà, prescritti fra la metropoli e le colonie dal diritto pubblico de' Greci e de' Fenici. Così Tiro ricusò dare a Cambise la flotta per attaccare Cartagine; e questa mandava doni e ambasciatori al dio di Tiro, e accolse le famiglie e gli averi di essa allorchè Alessandro l' assalì.

Sul lido ove si piantarono, i Fenici trovarono popoli nomadi, come i Libi, i Maxi, che si lasciavano crescere i capelli alla tempia destra e li radevano alla sinistra; gli Zaucci, le cui donne guidavano i carri di guerra; i Gizanti, che si tatuavano di minio, e mangiavano scimmie e il mele abbondantissimo nei loro paesi. L' arte dei nuovi venuti consistette nel tenersi amici costoro e trarne profitto; finchè, superandoli di tanto in coltura, giunsero ad assoggettarseli, e piantarono in mezzo a loro dei coloni, che mescendosi formarono la razza dei Libi-Fenici, e gl' insegnarono ad avere dimore stabili, e coltivare la

Sir Grenville-Temple continuò sei mesi gli scavi attorno a Cartagine, e tra i monumenti scoperti sono a notarsi il tempio di Thamà o Giunone Celeste, fra le cui rovine trovò da settecento monete, e vari utensili di terra e di vetro; una villa in riva al mare, colle mura dipinte e i pavimenti a musaico; un' iscrizione punica intera, e varie spezzate; tronchi di statue, lampade ecc. Queste scoperte ed altre di Falbe parvero confermare la pianta di essa città, esibita da Dureau de La-Malle. Singolarmente furono notati dei disegni in una casa, rappresentanti un centauro e una centauressa in amore. Centinaia d' iscrizioni già si raccolsero, la più parte sepolcrali; qualcuna numidica con caratteri africani: fu anche trovata la traccia del grande acquedotto che portava ad irrigare i giardini e i campi ecc.

(1) *Kartha hadath*, città nuova, in fenicio.

(2) Appiano fa fabbricare Cartagine 50 anni prima della presa di Troia, Paterecolo 65 anni prima di Roma, Giustino 72, Livio 93.

gleba. Le Sirti però e la costa settentrionale fra la grande e la piccola Sirti, che oggi forma la reggenza di Tripoli, non erano capaci di coltura. Vi abitavano i Lotofagi (1) e i Nasamoni, popoli pastori e nomadi, che servivano d'intermedio pel commercio dell'interno, oltre che formavano una barriera contro Cirene, colla quale lunghe contese agitò Cartagine, finchè i confini non vennero determinati.

L'altre colonie direttamente dai Fenici piantate su quella costa, direbbonsi piuttosto alleate di Cartagine, la quale era la prima della loro federazione, Utica la seconda. Non essendo unita tutta la spiaggia, anzi differendo essenzialmente le popolazioni, ne nasceva un'interna debolezza, cresciuta anche dalle vessazioni che troppo sogliono i popoli trafficanti usare alle colonie.

E il sistema delle colonie da niun popolo antico fu meglio inteso che dai Cartaginesi, come il miglior mezzo d'impedire che la popolazione eccedesse, d'accontentare i cittadini scarsi di avere, e di alimentare il commercio coll'agricoltura. Il tributo che ne esigeva Cartagine, costituiva l'erario di essa, e co' sussidi loro condusse le tante guerre e conquiste. A queste non la traeva l'intenzione che mosse Medi e Persi, ma il desiderio di nuovi stabilimenti di commercio. Intenta a non acquistare se non quello che potesse conservare, vide a ciò opportunissime le isole. Prime le si offrivano nel Mediterraneo la Sardegna e le Balcani, cui assoggettò con molte altre minori, e fors' anche la Corsica; poi invase la Sicilia al tempo che i Persiani vincevano con Ciro, Cambise e Dario: pare occupasse eziandio le Canarie e Madera. Ad esempio de' Fenici, pose colonie anche in terraferma, nella Spagna massimamente e sulla costa occidentale dell'Africa, tenendole però deboli, acciocchè non rizzassero la testa.

Della dominazione di questi paesi fu principalmente debitrice a Massagone, a due suoi figliuoli e sei nipoti. Quegli ne creò la forza e l'arte militare, e ne stabilì la potenza in Sicilia. Asdrubale ed Amilcare suoi figli conquistarono la Sardegna, ove poi Asdrubale morì dopo essere stato undici volte generale; ed Amilcare si uccise in Sicilia per non sopravvivere alla sconfitta datagli da Gelone re di Siracusa (pag. 363). Da Amilcare erano nati Imilcone che gli succedette nel capitano l'armi in Sicilia, Annoue e Giscone; da Asdrubale furono generali Annibale, Asdrubale e Saffo, generali fortunati contro i Numidi e i Mauritani.

Nella Sardegna fondarono Cagliari e Sulci; ed essendo la più importante tra le loro provincie, la consideravano come eguale in grado all'Africa; di là traevano i grani, abbondanti nelle valli, dove estesero l'agricoltura se non ve la portarono; dai monti cavavano pietre fine e metalli.

(1) Mangiatori di loto; non quello che ancora alligna in Egitto, ma il *rhamnus lotus* di Linneo, di cui gli Africani oggi mangiano ancora il frutto, e ne preparano un vino o idromele, che regge pochi giorni. Teofrasto dice che Ofella re di Cirene, marciando contro Cartagine, e privo d'ogni altra vittoaglia, alimentò l'esercito più giorni col loto.

Quando i Focesi, insofferenti del giogo persiano, occuparono la Corsica fondandovi Aleria, Cartagine ne prese ombra, ed unita agli Etruschi li snidò; non tanto desiderosa di possedere l'isola, quanto d'impedire la occupassero troppo attivi negozianti.

Nulla invece ommise per possedere la Sicilia, come quella da cui dipendevano il suo dominio nel Mediterraneo, l'approvvigionamento delle armate, e il commercio dell'olio e dei vini. Vi pose dunque tutta l'ostinazione propria de' governi aristocratici: ma le colonie sue, frenate colla gelosia naturale alle aristocrazie mercantili, non prevalsero mai assolutamente contro i Greci, che vi difendevano le proprie città ricche e indipendenti. Non vi fondò pertanto stabilimenti nuovi, ma occupò quelli che già erano appartenuti ai Fenici, donde tribolava i Greci, inassine allorchè Dario e Serse cercavano nemici ai loro nemici. Il giorno però che quest'ultimo fu sconfitto a Salamina, Annibale di Magone era pure battuto e morto; e i Cartaginesi a stento difesero le primitive possessioni. Procurarono di nuove acquistarne regnando Dionigi I, e mescolatisi nelle inimicizie di Egista e Selinunte, diedero aiuto alla prima, ed occuparono altre terre. Ma Dionigi ed Agatocle, mirando a ridurre in uno la Sicilia, minacciavano sloggiarli del tutto; anzi Agatocle osò portar le armi sotto Cartagine stessa, incutendo tale spavento, che i Cartaginesi diedero ¹⁸⁰ ducento fanciulli in braccio all'arroventato loro dio (pag. 372). Causato quel pericolo, tennero sempre un piede nell'isola del sole; e la costanza loro, congiunta all'irrequietudine di Siracusa, lo Stato più turbolento di Grecia, gli avrebbe certamente messi in possesso di tutta la Sicilia, se avessero avuto un valente guidatore. Sanguinosa e diversa durò la guerra dal 410 al 264, variando continuamente l'estensione de' possessi cartaginesi, che nella pace del 382 comprendevano un terzo della Sicilia, avendo per confine il fiume Alico. ³¹¹

Majorca, Minorca, Ivica fornivano Cartagine di vino, olio, lana fina, muli: Gaulos, Cercina, Melita (*Gozzo, Cherchinesso e Malta*) erano già state de' Fenici, e nell'ultima i Cartaginesi tenevano le principali tessiture del lino: tutte poi servivano di scali al commercio, e di rinfresco ai vascelli.

Dalla Gallia li tennero lontani i Focesi di Marsiglia; la Liguria li provvedeva di eccellenti marinai; in Italia fecero ogn'opera per instanzarsi, concludendo anche leghe cogli Etruschi e co' Romani (1), che però li guardavano con gelosia.

Nella Spagna cominciarono buon'ora a fondare colonie, ove i Fenici già ne avevano, massime nell'Andalusia e a Gades. I Cartaginesi vi mantennero relazioni colle varie genti paesane, vi si diffusero per tutto come mercadanti, e fecero Cadice loro stazione per navigare fuori dello Stretto. Ma principalmente intesero a profittare delle miniere, già aperte dai Fenici, e che da loro più utilizzate, li posero in grado di sostenere le lunghe guerre. Quando poi ebbero perduto

(1) Del Romani recheremo i trattati originali. Aristotele, nella *Politica*, III, 9, dice: — «Cartaginesi ed Etruschi hanno assai trattati fra loro per le alleanze e i diritti reciproci».

la Sicilia e la Sardegna, pensarono rifarsene col conquistare tutta Spagna.

Queste colonie non vanno paragonate ai possedimenti degl' Inglesi e degli Spagnuoli, dilatati sopra grandi e molte provincie; ma piuttosto alla catena di scali che l' Olanda e il Portogallo fissarono nelle Indie orientali. Solo poveri vi erano spediti, i quali vi portavano la speranza d' arricchirsi col monopolio tirannico, al modo dei negozianti d' Amsterdam e dei nabab britanni. A tal uopo ne fondavano anche in terre lontane, ma sempre sul litorale, per deporvi le merci e preparare i carichi; e queste colonie divenivano poi causa accidentale di future conquiste. Il culto del dio Melcart le univa alla città madre, intenta a tenerle in assoluta soggezione: onde nel mentre le fenicie e le greche alzarono il capo sopra la patria, nessuna prevalse o gareggiò con Cartagine, neppure Panormo (*Palermo*) più di tutte famosa.

Nel maggior fiore della repubblica, Annone (1) fu spedito a fonda-

(1) Probabilmente figlio dell' Amilcare morto in Sicilia nel 480; perciò poniamo il suo viaggio circa il 450. Ed eccone la descrizione, quale si trova nel volume i dei *Geografi greci minori*:

— I Cartaginesi risolsero che Annone navigherebbe di là dalle Colonie, e vi fonderebbe città libi-fenicie. E Annone pose alla vela, conducendo una flotta di sessanta legni da cinquanta remi, carichi di trentamila uomini e donne, provigioni ed altre necessità.

« Entrati nell' alto, e navigato due giorni fuor dello Stretto, fondammo una città chiamata Thymiatèrion: aveva a lato una gran pianura. Di là continuando ad occidente, arrivammo al capo di Libia detto Soroe, coperto di folti boschi, e v'alzammo un tempio a Nettuno. Poi una mezza giornata navigammo verso oriente, finchè venimmo a uno stagno vicino al mare e pieno di giunchi; quantità di elefanti e altre bestie vi strameggiavano. Costeggiammo per una giornata questo stagno, e fabbricammo sul mare delle città che chiamammo Caricum-Telcos, Gytte, Acra, Melitta, Arambe.

« Continuando giungemmo al gran fiume Lixò che viene dalla Libia. Sulle rive di questo i Lixiti nomadi pascolavano gli armenti: vi dimorammo alcun tempo, contraendo con essi alleanza. Sopra di loro vivono Etiopi selvaggi in paese montuoso e pieno di belve, ove il Lixò ha sorgente. Le montagne erano abitate da Trogloditi di strana sembianza, che al corso vincevano i cavalli, per quanto diceano i Lixiti. Presi interpreti fra i Lixiti, seguimmo per due giorni una costa deserta che stendesi a mezzodi. Piegaudo poi ad oriente, in un giorno di navigazione, trovammo al fondo d' un golfo un isolotto del circuito di cinque stadi, che chiamammo Cerne, e vi piantammo coloni.

« A Cerne calcolammo la via fatta, e trovammo che quest' isola era all' opposto di Cartagine riguardo alle Colonne; giacchè la nostra navigazione da Cartagine alle Colonne era durata quanto dalle Colonne a Cerne. Risalendo un gran fiume detto Chretes, giungemmo ad un lago ov'erano tre isole più grandi di Cerne; e arrivammo al suo fine navigando una giornata.

« Quivi sorgevano alte montagne, abitate da gente selvaggia, vestiti di pelle di fiere, e che avendoci assaliti a sassi, ci costrinsero a dar indietro. Entrammo poi in un altro fiume, larghissimo, pieno di cocodrilli ed ippopotami. Di là ci tornammo a Cerne. Da Cerne riprendendo via a mezziggio, vogammo dodici giorni lungo la costa abitata da Etiopi, che pa-

re una catena di colonie sulla costa occidentale d' Africa lungo l' Atlantico, ove ora sorgono Fez e Marocco. È fortunatamente conservata la relazione di quel suo giro, da lui posta in un tempio, donde qualche Greco inesattamente la copiò; e dalla quale apprendiamo con quanta potenza e quanto estesamente Cartagine guidasse le marittime imprese. Uscì egli con sessanta vascelli, portando trentamila coloni fra uomini, donne e fanciulli, che distribui fra sei città, la più

reano evitarci, e fuggivano al venir nostro. I Lixiti nostri interpreti non ne capivano il linguaggio. Il dodicesimo giorno ci trovammo vicini a grandi montagne, vestite d' ogni sorta d' alberi fragranti. Navigalo due giornate, ci trovammo in un immenso golfo, cinto di pianure: la notte si vedeano d' ogni parte sfavillare fuochi or più or meno elevati. Facemmo acqua, e costeggiato cinque giorni il golfo, arrivammo a una gran baia, che i nostri interpreti chiamarono Corno di ponente (*S'intenda non promontori, come fecero Gosselin e Bougainville, ma bracci di fiumi*). Era in esso una grand' isola, ed in questa un lago salato, che comprendeva un altro isolotto. Presa terra, non vedemmo tutto il giorno che foreste: ma la notte vedemmo brillare molti falò, e udimmo risuonar flauti, cimbali, taballi ed urli spaventosi; onde restammo alterriti, ed i nostri indovini c' imposero di lasciar tosto l' isola.

« Partiti, vogammo lungo una costa arsa, detta Thymiamata, donde torrenti di fuoco sboccavano per tutto il mare; il suolo v' era sì bollente, che i piedi nol comportavano. Ci ritirammo subitamente, e per quattro giorni che restammo al largo, la terra ci parve tutte le notti piena di fuochi. Di mezzo a questi ne sorgeva un maggiore degli altri, e pareva giungere alle stelle: ma di giorno non si discerneva che un' alta montagna, detta Carro degli Dei.

« Per tre giorni passammo presso questi fuochi, poi arrivammo a' una baia detta Corno di mezzodi. In fondo a questa sedeva un' isola, che anch' essa conteneva un lago, dove un altro isolotto abitato da selvaggi. Le donne, maggiori in numero degli uomini, aveano il corpo villosi, e i nostri interpreti le chiamavano *gorille*. Non potemmo pigliare nessun uomo, perchè fuggivano traverso a' precipizi, e si difendevano a pietrate; ma ghermimmo tre donne: rompevano esse i lacci, mordevano, graffiavano furibondamente; perciò nol le uccidemmo, e scuolate, ne riportammo la pelle a Cartagine. Non potemmo procedere più oltre per mancanza di provisioni ».

Dalla semplice lettura, appare che non è una relazione di viaggio, sibbene un monumento della spedizione, scolpito in un tempio principale; e di fatti v' è sottoscritto: *Pcriplo d' Annone, che lo espose nel tempio di Crono*. Sarà stato in punico, ma lo voltò in greco forse un mercante, certo un indotto, che in parte l' alterò, in parte lo alterarono i lunghi anni, traverso ai quali è gran meraviglia che siasi conservato.

Moltissimi critici vi lavorarono intorno; e chi lo fa risalire alla guerra di Troia, chi lo pone al tempi d' Alessandro Magno, chi a quel d' Erodot, forse con miglior ragione. Disputano anche fin dove giungesse questa navigazione, lasciata incerta dall' avere il traduttore greco ora accennate or tacite le giornate, che nel testo non saranno mancate mai. Possono vedersi le opinioni loro in MALTEBRUN, *Histoire de la Géographie*, lib. iv, pag. 85 e seg., ediz. di Parigi 1836; e in HEEREN, *Idée sulla politica e sul commercio cartaginesi*. Pare che il paese del fuoco sia la Seneambia, la cui natura mostrò Rennei come bene s' accordi coi fenomeni veduti da Annone.

grossa delle quali fu Cartagine nuova (*Cartagèna*), destinata a centro delle altre colonie: si spinse fino alla Senegambia, dove invano tentò prendere degli uomini, perchè si sottraevano fuggendo e difendendosi a sassi: finalmente tornò coi vascelli ornati d'alloro, e sul capo Bianco fu alzato a Nettuno per monumento un altare coperto di bassorilievi, che a musaico rappresentavano figure umane, leoni, delfini.

Al tempo stesso Imilcone fondava una catena di colonie sulla costa occidentale d'Europa, ed anch'egli ne depose nel tempio la relazione, che però andò perduta; ma se ne valse Rufo Festo Avieno in un poema geografico. Egli con un viaggio di quattro mesi toccò le rive dell'Inghilterra, sebbene le colonie piantate non passassero il capo Sacro (*San Vincenzo*) e l'Anas (*Guadiana*). Tracce de' Cartaginesi si scopersero anche nel Giutland meridionale (1); anzi si pretese trovare un monumento punico nelle foreste di Boston: ma quante circostanze poteano avervelo portato?

Troppo sarebbe il pretendere che avessero ammesso già quel che ancora oggi si rifiuta da alcuni, la libera concorrenza; che anzi furono tutt'occhi a conservarsi il monopolio. Cartagine era la testa e il cuore, e le colonie doveano operare unicamente per l'interesse di lei, non arricchire di troppo, non aprire i porti a vascelli stranieri, ai quali, con arti buone o cattive, s'impedivano i passi e il traffico. E più oculato era il monopolio, quanto più fruttuoso è l'esercitarlo con Barbari, i quali cambiano ricche derrate con bagatelle. Se nel Mediterraneo occidentale non poterono i Cartaginesi mercatare da soli, adoperarono per sostenersi con onore fra l'emula concorrenza. Era loro cura di reprimere la pirateria: scarso facevasi il commercio di commissione, ma il negoziante avea vascelli suoi propri, ch'egli medesimo guidava: esercitavano l'ospitalità per trovarla negli altri, e si ricambiavano perciò delle tessere, a modo de' Greci.

Dall'interna Africa traevano i Negri, molto cercati principalmente in Italia; pietre e oro dalla Grecia, cotone da Malta, bitume da Lipari, cera, miele e schiavi dalla Corsica, ferro dall'Elba: alle Baleari vendeano vino e donne, anche in ricambio di servigi militari, e ne traevano nudi e giumenti. Fino all'estremità occidentale d'Europa, all'isole Cassiteridi (*Sorlinghe*) andavano a cercare stagno ed ambra, la qual ultima forse raccoglievano anche dal Samland nella Prussia orientale: e gli stabilimenti loro e quei de' Marsigliesi che vi arrivarono per terra, contribuirono a ridurre più umani gli abitanti delle due rive della Manica.

Nè solo per mare trafficavano; e sebbene la loro gelosia n'abbia cancellato le traccie, possiamo però indovinarle. Erodoto c'informa che dall'interno dell'Africa raccoglievano schiavi, datteri, sale che vi si trova in ammassi, forse depositati dal mare che v'inondava un tempo. I datteri crescono dove cessano le biade, ai confini del gran deserto fra il 29° e il 26° di latitudine nord; si raccolgono in ottobre; scusano il pane, e danno una bevanda fermentata; conservansi

(1) MÜLLER, dissertazione sui corni d'oro di Tondern. Copenaghen 1805.

anche, e si trasportano fin nella Nigrizia e di là dal Niger; e massime gli abitatori del deserto vanno a cercarli nel Biledulgerid, cambiandoli coi prodotti dei loro armenti. L'oro cereavano nella Nigrizia, dove in grani e in polvere abbondava tanto, che se ne facevano sin gli utensili più comuni. L'acquistavano con un modo non ancora del tutto disusato: cioè deponevano le merci sul lido; i Barbari vi recavano oro quanto credevano bastare al cambio; se i mercadanti tornando nol trovassero sufficiente, ritoglievansi la merce; allora i natii ne aggiungevano altro, fino ad accontentarli.

A tanta distanza e fra tanti pericoli non poteva il commercio condursi da mercadanti isolati; e conveniva raccogliersi in carovane, le cui stazioni divennero scali importanti. Erodoto in Egitto poté conoscere genti d'ogni paese d'Africa, e ne attinse notizie e informazioni sulla patria di ciascuno. Da lui apprendiamo come già allora si percorressero le vie d'oggi, nel comunicare fra l'alto Egitto e il Fezzan, e fra Cartagine e paesi che sono forse di là dal Niger (1); e tutta la parte settentrionale dell'Africa era solcata in ogni senso da strade, riconosciute dai moderni viaggiatori. Emporio del commercio africano era il tempio d'Annone, che d'immensi doni doveva essere arricchito dalla gratitudine di quelli che dall'Africa vi si riducevano salvi fra tanti pericoli. Magone cartaginese compì tre volte il viaggio del deserto, senz'altra provvigione che farina secca (2).

Per mantenere la città, i Cartaginesi avevano anche colonie agricole nella Zeugitana e Bisacena, pianura formata dalle alluvioni del Bagradas, ove prosperavano le derrate europee insieme colle africane. V'avea stabilito le tribù indigene, ma per impedire si rivoltassero, vietava di cingersi di mura; il che peraltro lasciava Cartagine esposta alle correrie nemiche. Sulla costa poi stavano banchi fortificati, come sul lembo della Numidia e della Mauritania, che a vantaggio di essa trafficavano cogli indigeni, assicuravano la via di terra fino alle Colonne d'Ercole, e uno schermo alle navi nel pericoloso tragitto di Spagna. Queste colonie però non erano d'accordo che nell'odiare la dominante; poi ad oriente erravano tribù indomite; ad occidente, da poco lungi, minacciavano la città i regni di Numidia e Mauritania; sulla costa medesima e a mezzodi erano emule di Cartagine Tunisi, Aspis, Adrumeto, Ruspina, la piccola Lepti e Tapso, oltre Utica che rimase sempre indipendente.

Per conservare libera la comunicazione ed assoluta la sudditanza delle colonie, grosse flotte impedivano lo sbarco degli emuli o dei nemici. Acquistarono incremento le forze di Cartagine nelle lotte cogli Etruschi, coi Greci, coi Massilioti, poi coi Romani; e fa meraviglia come prontamente si riparassero le perdite. Porto principale era Cartagine. Dapprima non usavano che triremi, poi le ingrandirono al tempo d'Alessandro; nella guerra punica le faceano di cinque o di sette ordini, colle poppe ornate de' loro iddii marittimi, Poseidon, Tritone, i Cabiri. Una quinquereme portava centoventi soldati e

(1) Lib. iv, 181-183.

(2) ATENEO.

trecento marinai, onde era prestissima ne' volteggiamenti: al remo gli schiavi. Gli ammiragli dipendevano dai generali di terra nelle imprese di concerto, se no dal senato: e le vittorie erano occasione di pubblica esultanza, come di pubblico gemito le sconfitte. Contro Siracusa armavano da cencinquanta a ducento vascelli, assai più contro Roma; e nella battaglia in cui Regolo si aprì l'Africa, trecentocinquanta galee con cencinquantamila uomini combatterono contro quarantamila Romani, montati in trecentotrenta galee. A Serse somministrarono fin duemila navi lunghe, e tremila di carico (1).

Minor cura presero del servizio di terra, affidandolo per lo più a mercenari, cerniti da ogni nazione, Galli ignudi, Iberi vestiti di bianco, montanari liguri accanto a Nasamoni e Lotofagi, cavalieri numidi, frombolieri delle Baleari. I Cartaginesi sapevano a punto quanto costasse un soldato greco, quanto un africano, un campano, un gallo; onde mettevano in bilancio il costo d'un esercito e il frutto che verrebbe da una conquista: al fine della campagna riscattavano i prigionieri, e le spese si saldavano col ricavo de' paesi acquistati. Questa turba ragunaticcia non era facile che disertasse o tradisse, perchè combatteva fuori del paese natio e con gente più povera, oltrechè la diversità di favella e di religione disaiutava l'accordo fra loro. Ma ne scapitava la disciplina; penoso era il trasportarli per mare; facili le epidemie; mal reggevano a fronte di truppe disciplinate e nazionali, mancando di quel coraggio che si fonda sul patriotismo e sul sentimento della importanza individuale.

La cavalleria perchè costosa, era formata di nobili Cartaginesi, i quali portavano un anello per ogni spedizione fatta: era pure una lezione sacra, di cittadini riccamente in arnese.

Anche la guerra dunque si fondava principalmente sul danaro, forza degli Stati trafficanti. E fonte prima di ricchezze a Cartagine era l'industria sì del fabbricare, sì del trafficare: aggiungete le dogane, i pedaggi, le entrate dei porti, il tributo dei popoli soggetti, e delle colonie, che spesso lo pagavano in natura, e che ne' bisogni era aumentato. Davano grand' opera allo scavo delle miniere, facendovi lavorare i moltissimi schiavi, e costringendovi anche gl'indigeni. Nelle necessità andavano in corso, a titolo di rappresaglie.

Elementi libici, misti alle credenze fenicie, costituirono la religione de' Cartaginesi. Elim, Alomim, Baalat, Melcart, Dan, loro iddii, han nomi quasi identici coi tiri. Principalmente al sole, come forza generatrice, prestavano culto col nome di Baal-Moloc; e di sì profonda venerazione il riguardavano, che non osavano proferirne il nome proprio, dicendo solo l'Antico, l'Eterno. Baal, come il Moloc di Tiro, figuravasi colle braccia stese, di metallo, e cavata nel petto una fornace ardente, ove si gettavano fanciulli. Al dio maschio era associata la femmina Astarte, con molti tempi e culto voluttuoso, che durò fin dopo il cristianesimo. Succedeva Melcart, re della città, a cui, come tutte le colonie fenicie, ardevano grandi fuochi, e gli mandavano offerte a Tiro. Prestavano anche culto ai Cabiri, l'ottavo dei quali Peon

(1) DIODORO, XI. 20.

medico ebbe grandi onoranze in tutta l'Africa per le guarigioni miracolose: il suo tempio risorse sotto i Romani, e medici e dotti vi si univano a dispute e lezioni. Appartenevano ai Cabiri i Dioscuri, protettori sul mare; e il cavallo, sacro al dio delle acque, era lo stemma di Cartagine.

Come dea onorarono anche Elisa, sotto gli occhi della quale si tenevano le assemblee; e i Fratelli Fileni, le cui are segnavano il confine con Cirene. Credevano che le anime de' ben vissuti salissero alla luce perpetua, e chiamavano la morte ultimo porto, comune stazionario. Adottarono qualcosa delle religioni dei vinti: forse dagli Africani appresero ad adorare i venti, il fuoco, l'aria, la terra; dai Siciliani Cerere e Proserpina; e dai Sardi Jolao, nipote d'Ercole. I Sacerdoti non formavano Casta a parte, ma erano scelti fra' principali cittadini, onorati assai, e preludevano con cerimonie religiose a tutti gli atti solenni.

Ma la religione s'improntò del loro carattere, avaro e melanconico fino alla crudeltà. Sotto gli occhi della divinità si prostituivano le fanciulle (1) e il danaro custodivasi come dote (2). A che dunque tenevano un magistrato sopra i costumi? Melcart, Ercole loro, gl'ispirò a grandi imprese; ma la luce di lui era contaminata da sacrifici umani, rinnovati a tempi fissi, poi nelle circostanze urgenti gli offrivano gli oggetti i più cari. Quando Agatocle li vinse, si credettero puniti da Melcart perchè da alcun tempo scarseggiavano d'offerte a Tiro, onde a profusione ne spedirono, togliendo fino dai loro tempi i

(1) L'autore nel suo laconismo ha detto solo quanto basta per significarci l'indole barbara de' Cartaginesi. Ma quanto anche per poco si voglia riflettere, che quanto ci ha di crudele, empio, avaro, perfido, spregiuro, tutto in essi si accoglieva; e che se la Religione, e la morale ordinariamente appresso gli antichi idolatri improntavasi dal carattere della nazione, qual cosa di peggio da essi attendere si poteva? I Cartaginesi, del pari che gli Spartani, facevano che la Religione e la pubblica morale servisse alle loro mire private; loro imitatori sono i ciechi seguaci del Corano. Sallustio nella Giugurtina, e Livio quasi in tutta la terza decade della sua storia lo ci manifestano. *Poenus hostis ne Africa quidem indigena, ab ultimis terrarum oris, freto oceani, herculisque columnis, expertem omnis juris, conditionis, et linguæ prope humanæ militem trahit. Hunc natura et moribus immitem serumque, insuper dux ipse efferavit, pontibus, ac molibus ex humanorum corporum strue faciendis, et (quod proloqui etiam piget) vesci humanis corporibus docendo. Hos infandis pastos epulis, quos contingere etiam nefus sit . . .* Così il Console Varrone ai messi di Capua. Di tal carattere nazionale improntata la Religione lasciava libero il freno ad ogni immoralità; e si vedeva sotto gli occhi stessi delle schifose loro deità, negli stessi tempi, fra i riti religiosi, in mezzo ai sacrifici, ai misteri, il più turpe libertinaggio solennemente trionfare. Così loro dettava il privato interesse, l'avarizia, lo spirito di conquista: *quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fumes?* Qual immenso divario fra la cristiana Religione, e le superstiziose pratiche degli antichi! Ma che dissi mai? *Quæ societas lucis ad tenebras; quæ autem conventio Christi ad Belial?* (G. B.)

(2) SELDEN, *De Diis syriis*, lì. c. 7.

tabernacoli d'oro: poi temendo ancora non il dio fosse corrucciato, perchè, invece di fanciulli bennati, ne immolavano talora di compri, emendarono il difetto sacrificandone dugento delle prime famiglie, e trecento uomini soggetti a processi offrironsi spontanei a morire (1). Inferendo la peste durante l'assedio d'Agrigento, furono gettati molti uomini in mare per calmare Nettuno (2). Annibale guerreggiava in Italia quando gli si annunziò che suo figlio era designato per l'annuale olocausto; ed esclamò: — lo preparo agli Dei sacrifici che saranno più accetti ». Invano Dario e Gelone imposero per patto ai Cartaginesi cessassero d'insanguinare gli altari; la superstizione prevalse, sopravvisse persino alla perdita della gloria e dell'indipendenza, resistette ai decreti imperiali, e sin nel III secolo dopo Cristo ne durava l'uso, quantunque segreto (3).

Simile rito portarono dovunque giunsero coll'armi o col commercio; ed in tutta la loro religione dominavano cupe immagini e feroci, astinenze volontarie, torture, consigli notturni al buio, superstizioni atroci e dissolute che degradavano l'anima. Qual meraviglia se troviamo i Cartaginesi duri, servili, egoisti, cupidi, inesorabili, senza fede nè pietà, chiusi com'erano ad ogni emozione generosa dal culto, dall'aristocrazia mercantile e dal supremo loro mobile, l'amor del guadagno?

Costanti nel giudicar buono quel governo che più favorisce la moralità particolare e la comune, non oseremo dopo ciò accordarci coi lodatori di quel di Cartagine, e meno con Aristotele, il quale dichiara le costituzioni de' Cartaginesi e degli Spartani come le migliori conosciute. Quel grande, nauseato dai perpetui movimenti d'Atene, non vedeva lode che nel conservarsi immobile; errore che ha comune coi molti, per cui sono tutt'uno stabilità e bontà.

Cartagine era centro della vitalità e dell'azione; quanto si faceva nelle provincie e nelle colonie, dovea tendere unicamente al vantaggio di essa; i cittadini suoi erano il corpo dominante. In prima avranno quivi trapiantato le forme del paese natio, con una monarchia temperata: ma ben presto prevalse l'aristocrazia, che a malgrado d'ogni tentativo durò sino alle guerre co' Romani. Era probabilmente una nobiltà ereditaria, discendente dai padroni tra quelli che condussero la prima colonia: ma v'è chi sostiene che nobiltà dessero unicamente le ricchezze; e se le famiglie Annone, Magone, Barca continuarono gran tempo illustri, il dovettero all'esser ricche.

Due suffeti, a capo del governo, presiedevano al senato; eletti non come quei di Sparta, da due sole famiglie, ma da tutti i cittadini; non comandavano gli eserciti, ma esercitavano le funzioni giudiziarie, altra differenza dai re spartani. Nelle deliberazioni dovevan essere d'accordo col sinedrio degli aristocratici, se non frammettevasi il popolo, il quale del resto nè votava l'imposizione, nè eleggeva i magistrati, se non alcuni minori. Sembra che per quattrocent'anni nes-

(1) DIODORO, XX. 5; LATTANZIO, *De falsa relig.* I. 21.

(2) DIODORO, XIII. 87.

(3) TERTULLIANO, *Apol.* c. 9.

suno aspirasse alla tirannide, poi lo tentarono molti, come Annone (540) e Bomilcare (509); ma tutti fallirono.

Per impedire gli abusi di potere nei capitani si elessero i centumviri, magistrati scelti fra i grandi, non però a sorte come gli efori di Sparta, sibbene per merito o danaro. Dissi anche per danaro, giacchè le cariche d'onore non portando guadagno, bensì molte spese, soli i ricchi poteano aspirarvi (1). Tutti gli aristocratici componevano il gran consiglio legislativo (σύγκλητος); i cento formavano la credenza (γερονσία), consiglio esecutivo, tribunale supremo dello Stato e di polizia, facile a degenerare in tirannia, e che al fine s'arrogò tutti gli affari. Il senato medesimo divideasi in commissioni di quinqueviri (πενταρχίαι), che trattavano d'oggetti speciali ed eleggevano i membri della gerusia. Il sinedrio, composto del grande e del privato consiglio, maneggiava gli affari esterni, ambascerie, guerra, pace, finanze, talvolta per la conferma ricorrendo al popolo. Tribunali di popolo però non vi furono mai, nè quindi i tanti mali da essi prodotti in Grecia: ma atrocissime pene vi troviamo praticate, mutilare, lapidare, scorticare, crocifiggere, spiaccicare fra macigni, far scalpitare o divorare da fiere.

La democrazia si rinforzò durante le guerre con Roma, accompagnata da violenze, pretendendo i deboli non solamente partecipar al potere, ma soverchiare i forti: e moltiplicandosi nel senato le fazioni per le gelosie fra le due famiglie predominanti, moltiplicarono le occasioni di ricorrere al popolo. Annibale poi diede il crollo all'antica costituzione, allorchè fece decretare che i magistrati fossero annui: il che, aumentando gli abusi, fu una delle cause della ruina di Cartagine (2).

Un'altra causa fu la soverchia ingerenza della ricchezza sproporzionata e il predominio d'alcune famiglie, tra le quali di preferenza venivano eletti i generali e i primi magistrati. Tale fu quella di Magone, che per quattro generazioni fornì di capitani la repubblica. Questi capitani non avevano autorità civile; e terminata la guerra, tornavano cittadini. Alcuna volta nelle spedizioni ebbero poteri assoluti; altre volte poneansi loro a fianco alcuni membri della gerusia, cui dovevano consultare, come usavano Venezia e la Convenzione di Francia. Ma troppo severa ragione chiedeva Cartagine ai generali, e

(1) ARISTOTELE, *Polit.* v: Ὅπου οὖν ἡ πολιτεία βλέπει εἰς τε πλοῦτον καὶ ἀρετὴν, καὶ δῆμον, οἷον ἐν Κερκυραίοις, αὕτη ἀριστοκρατικὴ ἐστὶ; — e ii: Οὐ μόνον ἀριστινὴν, ἀλλὰ καὶ πλουτινὴν οἴονται δεῖν αἰρεῖν τοὺς ἀρχοντας. Quell'aristίνην non indica la nascita, ma le qualità personali.

(2) Chi eleggeva i suffeti? erano veramente due? contemporanei? a vita? L'aristocrazia era proprio ereditaria? il senato era corpo permanente? o rinnovavasi periodicamente? Potea entrarvi chi che fosse? o quanti? e chi li nominava? — Sono domande che ci farà chi non si contenta che l'autore eluda con forme generali la precisione critica. Ma il troppo poco che di quel reggimento sappiamo, c'impedisce di dare risposta soddisfacente.

spesso colla croce puniva il vinto, perdendo così un utile generale, e rendendo esitanti ad ogni ardita impresa: al contrario di Roma, ove popolo e senato uscirono incontro al console vinto a Canne, ringraziandolo di non aver disperato della patria, e trasformandolo in un eroe, desideroso di riparare la tocca sconfitta.

Cartagine era anche agricola, e fin ad un palmo venivano coltivati i suoi dintorni, mirabilmente ubertosi; e Polibio li vide « coperti di giardini e piante, e canali per irrigare, e casini di campagna ombreggiati d'ulivi, e vigne con praterie pascolose ». Primarii cittadini ed alti magistrati esercitavano l'agricoltura, e ne scrissero trattati, di cui i Romani fecero profitto. Singolarmente Magone in ventotto libri e in lingua punica discorreva di tutti i lavori campestri, opera sciaguratamente perduta, benchè il senato romano ne avesse decretata la traduzione (1). I figliuoli di buone case erano allevati nei templi dai

(1) I frammenti ne furono raccolti da Heeren; noi ne ricaveremo alquanti precetti.

Comincia la sua opera con questa sentenza: — Chi vuol comprare una terra, dee vendere la sua casa, acciocchè non si occupi più della sua dimora cittadina, che non della campestre. Chi è più affezionato alla casa di città, non ha che fare d'una possessione ».

Raccomanda l'esposizione del nord come la più produttiva per la coltura delle vigne; ma dice che la qualità della vite non v'è così buona come altrove. Piantando la vigna, bisogna caricar il fianco delle fosse di sassi, che non devono pesar meglio di cinque libbre, giacchè questi allontanano dalle radici l'acqua d'inverno e i vapori d'estate. Le radici pigiate, miste di concio, comunicano forza alla semente deposta nella fossa, col farle gettare nuove barbe; mentre, nell'inverno umido e freddo, l'ingrasso dà del calore in tempo utile, ma d'estate dà umido e nutrimento al ceppo della vigna fiorita. Se il magliolo si pianta in terreno magro, bisogna mettere nella fossa della terra grassa.

Per tagliare i ceppi di vite v'ha due stagioni: ma la migliore è la primavera, anzi che i getti comincino a muovere; giacchè, pieni di succchio, possono tagliarsi nel modo più facile ed eguale, e non resistono al potino. Bisogna, poi che la propagine si collochi in modo, che la fossa non sia riempita l'anno dopo; perchè così, egli dice, il ceppo è costretto a gettar le radici per disotto.

I bovi da aratro siano giovani, robusti, di grosse membra, di lunghe corna, nere e forti, fronte larga e crespata, orecchie dure, occhi e labbra nere, nari grandi e aperte, nuca lunga e curvata, giogala larga e che dia fin al ginocchio, petto largo, anche robuste, ventre spazioso, reni tesse, cosce larghe, dorso dritto e piatto, deretano tondo, gambe dritte e piene, piuttosto corte che lunghe, ginocchia sode, coda lunga e pelosa, rossastra o bruna, e molle al tatto. Vuolsi castrare i vitelli ancora giovani, e non col ferro, ma con una verga fessa, premendo le parti e schiacciandole poco a poco ecc.

Per fare il vino di prima qualità, scelsi grappi d'uva ben maturi ed arsi, levando quelle secche o guaste; si atzi un palco di piovoli o di forche, su cui si stende del giunco; poi si espungano i grappoli al sole, e la notte si coprano dalla rugiada. Quando sono appassiti, si staccano i grani del raspolo, si gettano in una botte, si pigiano, e vi si mette sopra il miglior mosto. Allorchè ne hanno bene assorbito il succo, il sesto giorno si pongono in un vaso, si spremono, e si ottiene il vin prelibato. Ag-

tre ai dodici anni; dai dodici ai venti in ciò che concerne industria e lavori; poi ai venti negli esercizi militari; dopo di che doveano scegliere la condizione, sacerdozio, traffico, mercatura, navigazione o guerra. Presto vi prevalse la lingua greca; e maestri elleni insegnavano la filosofia (4).

Della lingua di Cartagine nessun monumento, se non che Plauto sul fine del *Pœnulus* introduce un mercante di quella nazione a parlare in sul vulgare, che poi da un interprete è tradotto in latino. Ma, per quanto finora vi abbiano lavorato attorno gli eruditi, niuna interpretazione mi soddisfa, neppur quella del Bellermaun (2).

Se volessimo credere a Strabone, settecentomila persone furono assediate in Cartagine da Scipione: ma per quanti vogliamo erederne rifuggiti dal contorno, il numero è esagerato, ne la popolazione ordinaria potè eccedere i ducentocinquantamila. Era divisa in tre quartieri principali: la città nuova detta Megara, sparsa di giardini, bruoli, canali, e cinta da un muro che in molti luoghi era triplice; il più interno alzavasi trenta cubiti, con torri assai, e v'era appoggiata una fabbrica, ove a terreno alloggiavano trecento elefanti (5) e

giunovi poi altro mosto fresco, le uve son novamente pigiate e spremute. Il secondo vino si ripone tosto in vasti incatramati acciochè non inacidisca. Venti o trenta giorni dopo, quando ha cessato di fermentare, si schiarisce in altri vasi, i cui coperehi si ungono subito e si coprono di pelle.

Le melogranate si tuffino in acqua di mare calda, avvolte in lino o stoppa di canape, finchè non perdano il colore; poi si seccino al sole, si sospendano in un luogo fresco, e un giorno prima d'usarli, s'immolano in acqua dolce ma fredda; poi si mettano in un'olla nuova di terra, in molti strati sopra l'altro, mescolati di segatura finchè l'olla sia piena; poi vi si sovrappone il coperchio, e si turano attentamente con colla forte.

I mandorli devono essere piantati in terreno molle, solatio; ma amano anche il terreno sodo e caldo, mentre sul grasso ed umido muoiono o non fanno frutto. Quelli che sono falciformi si preferiscono per piantarli, dopo lasciati tre giorni in molle nel succo di letame. La punta si volga all'ingiù; il lato tendente verso settentrione si piantino in triangolo, distante un palmo dall'altro; si bagnino ogni dieci giorni perchè crescano.

I pippi steno piantati in fosse sterrate un anno prima, acciocchè assorbano il sole e l'umido. Se non si può, bisogna accendervi fuoco due mesi prima, e non piantare che dopo la pioggia.

Gli ulivi si piantino alla distanza di settantacinque piedi, o almeno di quarantacinque, su colline, in terreno secco ed argilloso, fra l'autunno e l'inverno; in terreno grasso ed umido, fra l'inverno e la messe. È facile vedere che ciò Magone prescriveva per l'Africa.

(1) FABRICIO, *Bibl. græca*, pag. 826.

(2) Il Maj nel 1813 stampò quei versi con lezioni affatto varianti, nei *Frammenti inediti* scoperti alla biblioteca Ambrosiana. Ma testè un dotto prussiano raffrontandole coll'originale qui esistente, asserì che esso lavorò di eapriccio, inserendo e togliendo come gli garbava.

(3) Polibio dà cinquanta elefanti ai Cartaginesi che assediavano Agrigento; cento alla battaglia di Rhode contro Regolo; ottanta a quella di Zama. Secondo Diodoro Siculo, Asdrubale, fondatore di Cartagena, ne aveva duecento in Spagna; cencinquanta erano alla battaglia di Tapso, ul-

quattromila cavalli, di sopra il foraggio e gli equipaggi. A sopracollo sorgeva la fortezza di Birsà. Terzo era il porto militare, scavato a mano e capace di ducento navi da guerra, in mezzo al quale l'isola di Coton da cui prendeva il nome, e comunicava col porto mercantile, la cui apertura chiudevasi con catene di ferro. Se ne toglie alcune iscrizioni, poco uscì ancora da quelle ruine che testimonii lo stato delle arti puniche. Ci è parlato con meraviglia di alcuni loro edifizii, di monumenti, d'uno scudo d'argento col ritratto d'Asdrubale: pure i ceppi votivi sono di stile greco; in Sicilia faceano battere le uniche loro monete. Il museo di Leida serba monumenti funerari cartaginesi, con busti notevoli per lineamenti africani e capelli lanosi. Non è ben certo se sia opera loro o romana il mirabile acquedotto, alto settanta piedi, del quale Carlo V fece levare il disegno, e che da Tiziano fu copiato s'una tappezzeria che dovea farsi per casa d'Austria (1): l'acque portate da quello si raccolgono in sedici immense cisterne comunicanti, larghe non meno di quattrocentotrenta piedi.

Tale era lo Stato, con cui Roma veniva alle mani.

CAPITOLO VII.

Prima guerra punica (2).

Nel quarto secolo dopo fondata, Cartagine compare formidabile conquistatrice, principalmente mercè della famiglia di Magone. Dritta la mira principalmente ad acquistare la Sicilia, si trovò contrariata da Siracusa, che con altrettanto ardore vi si adoperava. Dopo che Gelone sconfisse i Cartaginesi, che, per deviare le colonie dall'aiutar la Grecia assalita da Serse, aveano invaso la Sicilia, nulla sappiamo di essi per settant'anni, se non che estendevano e assodavano il dominio sull'Africa. Tornarono a mescolarsi negli affari di Sicilia durante la tirannia de' Dionigi, poi sotto Agatocle, come già vedemmo; guerre suggerite dall'importanza dell'isola, ma anche dal desiderio di tenere occupati i preponderanti cittadini, i quali col proprio cre-

lita d'Africa ove questo animale compaia. Non li traevano dall'interna Africa, ma dal paese contiguo a Cartagine, sul pendio meridionale dell'Atlante, ove da gran tempo più non se ne trova. Così nell'Africa meridionale, in numero sterminato si trovavano al tempo delle prime colonie del Capo, ma furono messi in fuga o distrutti dai coloni.

Può vedersi nell'*Indische Bibliothek* di Schlegel una eruditissima memoria *Zur Geschichte des Elephanten*, tom. 1.

(1) Vedi FISCHER D'ERLACH, *Architettura storica*, lib. II. tav. II. Vienna 1721.

(2) Principale autorità è Polibio, di cui abbiamo il racconto fino al 216, e frammenti fino al 165. Tito Livio (xxi-xlv) e Appiano vanno sulle sue tracce. Si riferiscono a questi tempi le vite di Fabio Massimo, Paolo Emilio, Marcello, Catone, Flaminio, scritte da Plutarco.

dito e colle ricchezze avrebbero potuto facilmente trarre a sè le truppe mercenarie, e sovvertire la patria libertà. Colla costanza, la destrezza e l'inesauribile forza dell'oro sarebbero pur giunti a padroneggiare la Sicilia, se non fosse nata emulazione coi Romani.

Cartagine erasi già incontrata nei mari con questo popolo quando esso era potente sotto i re, e a capo della lega Latina emulava gli Etruschi; e fin dall'anno della cacciata de' Tarquini conchiuse con esso un trattato, che è la più antica testimonianza della repubblica romana. Questa e i suoi alleati fanno lega con Cartagine a patto di non navigare di là dal capo Bon, se non cacciati da tempesta o da nemici; ed anche in tal caso non faranno mercato se non del puro necessario per raddobbare i vascelli ed onorare gli Dei, e ripartiranno fra cinque giorni: però i mercadanti loro approdando a Cartagine, saranno immuni da balzelli. le vendite avranno pubblica fede, otterranno giustizia nella parte di Sicilia sottomessa ai Cartaginesi. Questi non faranno ingiuria ai popoli d'Anzio, Ardea, Laurento, Circei, Terracina, o a qualunque latino di loro dipendenza, nè torto alle città libere; se alcuna ne prendano, la renderanno intera ai Romani; non fabbricheranno fortezze nei paesi de' Latini, e se vi entrassero armati, non pernolteranno.

Basterebbe questo documento prezioso a mostrare quanto falsamente la comune degli scrittori ci abbia presentata Roma come piccola ancora, sinchè non prese il volo dopo fatta repubblica: mentre qui ci si mostra qual potenza marittima, e signora d'alcuni, protettrice degli altri popoli latini. D'altra parte si vede Cartagine gelosa di conservarsi padrona del Mediterraneo, e che perciò mette limiti all'altrui navigazione; sebbene lasci ai mercadanti libero il commercio colla Libia e la Sardegna (1).

(1) Questi importantissimi documenti, ignoti agli storici romani, ce li conservò Polibio greco. Il primo trattato dice:

1. Romani e soci de' Romani non navighino di là dal capo Belio, se pure non vi sieno costretti da forza di procella o di nemici. Se vi sieno sforzati, nessuna cosa o mercanteggino o prendano eccetto le necessarie a ristorar le navi e ai sacrifici; nè possano dimorarvi più di cinque giorni. (Questo capo Bello o Buono, τὸ κατὰ ἀποτυχίαν, secondo HENK (Op. II) non può essere che il *promontorium Hermaeum* al settentrione di Cartagine: τὸ προεχθὲν αὐτῆς τῆς Καρχηδόνος ὡς πρὸς τὰς ἀρχαίους, dice Polibio. S'ingiunge dunque ai Romani di non navigare lungo la costa del territorio cartaginese verso la piccola Sirte, ov'erano le città e i distretti più fertili di Cartagine).

II. Chi verrà per mercato nel seno di Cartagine non paghi gabelle, eccetto la mercede al banditore o allo scrivano: qualunque cosa si venderà presenti questi, debbasi per pubblica fede al venditore, o siasi contrattato in Africa od in Sardegna. Che se alcun Romano verrà in quella parte di Sicilia che obbedisce al comando de' Cartaginesi, vi goda in ogni cosa parità di diritto.

III. I Cartaginesi non facciano ingiuria a quel d'Ardea, d'Anzio, di Laurento, di Circeo, di Terracina, o a nessun altro de' Latini che sieno sotto signoria de' Romani. Risparmino anche quelle terre che non saranno sotto lor signoria; e se le prendessero, le rendano senza danno ai Ro-

348 In un secondo trattato, ai Cartaginesi furono uniti quei di Tiro e d' Utica e i loro alleati; prendendo qualche città latina, non dipendente da Roma, i Cartaginesi la cedranno a questa serbandosi l'oro e i prigionieri; se faranno prigionieri sopra un popolo in pace con Roma ma non sottomesso, non li lasceranno entrare ne' porti romani; entrandovi, se un cittadino li tocchi diverranno liberi. Altrettanto si userà dai Romani, che non fabbricheranno città in Africa e in Sardegna; potranno però vendere e comperare nelle terre cartaginesi al par dei cittadini; e così viceversa quei di Cartagine (1).

278 Quando Pirro invase la Sicilia, Roma e Cartagine stipularono che nessuna patteggerebbe coll' Epirota senza concorso dell' altra; Cartagine *in caso di bisogno* somministrerebbe navi, ma non isbarcherebbe senza consenso di Roma. Credendo caso di bisogno il cacciar Pirro, i Cartaginesi mandarono ad Ostia trenta galee: ma Roma le ringraziò e rinviò, temendo portassero via schiavi e spoglie italiane.

Mirava dunque ognuna ad escludere l' altra da' suoi territori, e trattavano da pari a pari; ma gran differenza poneva tra le due repubbliche l' interna costituzione. Cartagine possedeva tesori da comprare truppe quante volesse: Roma avea la preponderanza naturale ad uno Stato guerriero sopra uno trafficante. Cartagine prevaleva sul mare, giacchè da quanto dicemmo non è necessario dedurre che Roma avesse legni grossi, mentre fin ieri vedemmo gli Stati barbareschi terribili in mare, senza che armino bastimenti di linea. Roma

mani. Non ergano verun castello nella campagna latina. Se entreranno in una terra armati, non vi pernosteranno.

(1) Ai seguenti patti sia pace fra i Romani, i loro alleati e i Cartaginesi, i Tiri, gli abitanti d' Utica e loro alleati.

i. I Romani non navighino di là dal capo Bello, da Maslia e Tarseio. (Pare si deva intendere le due città così nominate in Spagna; talchè il capo Bello designerebbe il confine all' est, quelle il confine all' ovest, assegnato alla navigazione dei Romani).

ii. Se nel Lazio i Cartaginesi prenderanno città alcuna che non sia sotto la signoria de' Romani, essi abbiansi la preda e i prigionieri, la città restituiscano.

iii. Se i Cartaginesi prenderanno alcuno che sia unito coi Romani per patto scritto, non però sia sotto l' imperio de' Romani, non venga condotto nei porti del popolo romano; se vi sarà condotto, e un Romano gl' imponga la mano, diventi libero. L' egual patto tenga i Romani.

iv. Se da alcun paese sottoposto a Cartagine il Romano prenderà acqua e cibi, con questi non faccia torto a verun di quelli con cui i Cartaginesi hanno pace ed amicizia.

v. Se sia fatta ingiuria ad alcun Cartaginese o Romano, si richiami in giudizio presso il giudice o il magistrato: ove non ottenga giustizia, si reputi pubblico il torto, e con l' armi si vendichi dalla repubblica cui fu ascritto.

vi. In Sardegna e in Africa alcun Romano non traffichi, nè edifichi città, nè vi approdi se non per ricever viveri o riparar la nave. Se tempestata ve lo spinga, fra cinque giorni parta.

vii. Nella Sicilia soggetta a' Cartaginesi, come in Cartagine, il Romano operi e venda com' è concesso a cittadino: egual diritto abbia il Cartaginese a Roma (POLIBIO, lib. 1).

stessa in quel trattato stipulava forse soltanto come capo della federazione latina, cioè di popoli che avevano una marina, senza ch'essa propriamente ne avesse. A chi poi non garbi tale spiegazione, non ha che a rammentare quali erano pochi secoli fa Genova, Venezia, la Toscana, e quali sieno oggi; e non si maraviglierà che anche Roma avesse in breve perduto la floridezza navale. Datasi a soggettare l'Italia, non che tenersi a pari coi grandi miglioramenti che nella marina introducevano Dionigi e Cartagine, lasciò deperire la sua, sicchè n'era sguarnita allorchè ruppe la prima guerra punica.

Alla quale, secondo avea predetto Pirro, doveva offrir ragione la Sicilia. Quell'isola, agitata ora dalla tirannide di despotti, ora dalla tirannide della libertà, era divisa fra Cartaginesi, Siracusani e Mamertini. Questi ultimi, ridotti all'estremità da Gerone II di Siracusa, 269 risolsero di rendere a questo Messina, ultima città di cui tenevansi in possesso: ma quand'egli s'avanzava per occuparla, Annibale generale dei Cartaginesi, geloso del crescente potere, il tenne a bada, mentre mandava truppe a Messina. Posti così fra due fuochi, i Mamertini, siccome campani che erano, volsero gli occhi all'Italia, e chiesero aiuti a Roma.

Quivi gli onesti dissuadevano dall'ingiusta intervenzione, e dal sostenere a Messina quei Mamertini, di cui una egual perfidia erasi punita a Reggio: i politici la promuoveano come occasione d'acquisti, e d'impedire l'incremento di Cartagine: il senato la negò, il popolo decretolla, preponderando già la democrazia. Per quanto i Mamertini ripentiti dispregassero quell'intervenzione, il console Appio Claudio Caudice imbarca le legioni, parte su vascelli della Magna Grecia, 266 parte su zatte: ma la flotta cartaginese e una tempesta disperdono l'armamento. Annone, per ridestare l'onoratezza romana, rinviò i vascelli presi: ma avendo i suoi messi fatto querela dei patti violati, e professato che Cartagine non lascierebbe mai Roma impadronirsi dello Stretto, Appio s'ostina all'impresa, elude la vigilanza de' Cartaginesi, sbarca, vince Gerone così presto che questi confessa non avere tampoco avuto tempo di vederlo. Esso re, comprendendo quanto l'amicizia d'un popolo senza navi gli tornasse più opportuna che quella de' Cartaginesi, strinse e serbò fedelmente alleanza coi Romani. I quali, violando il diritto pubblico, occuparono il porto di Messina; con pretesto di parlamento arrestarono Annone, che per riscattarsi fece uscire la guarnigione: tradimento o viltà, di cui, reduce in patria, venne punito colla croce.

Ai Romani allora brillò la possibilità di snidare i Cartaginesi dall'isola; e in meno di diciotto mesi ebbero prese sessantasette piazze forti e la grande città di Agrigento, difesa da due eserciti di cinquantamila uomini. Come dovette starne la Sicilia, corsa da tante truppe, e truppe di quella fatta! Nella sola Agrigento, la cui espugnazione costò ventimila uomini ai Romani, questi vendettero venticinquemila liberi: Annone, non potendo ottenere che i nemici gli rendessero la mal occupata Messina, avea fatto passar per le spade tutti gl'Italiani che servivano sotto le sue bandiere: Amilcare, udendo i Galli da lui assoldati mormorare, assegna loro Antella da saccheggiare; poi

di nascosto ne dà avviso ai Romani, che gli appostano e trucidano: scelleraggine che gli antichi encomiarono come bella trovata di guerra (1).

I Romani compresero che non si poteva acquistare nè conservar la Sicilia e schermire la costa e le città dalla flotta cartaginese senza una marina. Una galea cartaginese naufragata offerse loro il modello, legnami le spalle dell' Apennino, perseveranza la natura loro. In sessanta giorni ebbero costruiti centrenta vascelli di legni verdi; ben presto esercitata la ciurma; e per elidere la maggior destrezza dei nemici inventarono i *corvi*, certi ponti che, calando sulla nave nemica, vi si conficcavano con branche e arpioni di ferro, talchè riduceano il combattimento a duelli, come in terraferma. Così racconta la loro storia miracolosa; ma è più probabile che ne li provvedesse Gerone, potente sul mare, e geloso di conservare il monopolio in Sicilia. Comunque sia, il console Duilio Nepote riportò presso Lipari la prima vittoria marittima, in cui memoria gli fu cretta una colonna ornata di rostri, e concesso che la sera tornasse a casa coi fanali a suon di trombe. Seguì la prospera fortuna negli anni seguenti, prendendosi Lipari e Malta, poi la Corsica e la Sardegna.

Il vinto Annibale, riconducendo le misere reliquie a Cartagine, temea la punizione che questa solea infliggere agli sconfitti; onde spedì innanzi un messo che al senato espose: — Il console romano guida una flotta numerosa, ma di vascelli mal costrutti, e con certe macchine mai più vedute. Annibale vi domanda se deva dargli battaglia. — La dia (risposero i suffeti), e punisca i Romani dell'averci assaliti nel nostro elemento ». Allora il messo: — La diede, argomentando egli pure come voi, e fu vinto ». Così restò assolto l'ammiraglio sfortunato.

Già Agatocle avea mostrato come Cartagine fosse debole contro di chi l'assalisse sul proprio terreno, ove le colonie oppresse o le città rivali aiutavano chiunque la minacciasse. Roma dunque pensò fare uno sbarco in Africa, sebbene il console Attilio Regolo dovesse adoprare le minacce per indurre i soldati a quel che loro pareva troppo lungo tragitto, e sebbene i tanti Italiani che Roma obbligava al remo sulle sue galere, macchinassero insieme cogli schiavi una sollevazione, che solo il tradimento sventò. Regolo, salpato colla più gran flotta che ancora uscisse dai porti del Lazio, sbaragliò a Ecnomo quella dei Cartaginesi, e sbarcato in Africa, ebbe presto soggettate ducento città. Cartagine vedendo le aquile romane piantate fin sugli spaldi della vicina Tripoli, chiedeva pace; e Regolo avrebbe potuto ottenere allora quei patti che poi Roma conchiuse dopo tredici altri anni di guerra e centomila morti: ma geloso di non lasciare altrui la glo-

(1) Di simil genere è lo stratagemma di Gerone II. Turbavano gli stranieri arrolati fra le sue truppe: avendo dunque ad assaltare i Mamertini, che fa? divide l'esercito in due, i Siracusani distinti dagli assoldati; a capo dei primi move all'attacco, lasciando gli altri esposti ai Mamertini che li fanno a pezzi. DIODORO, XXII; POLIBIO, I. — Come continuo trapassare negli antichi il disprezzo della vita dell'uomo!

ria d'un' impresa da sè cominciata, rispose, allora solo concederebbe pace, quando più non avessero un vascello sul mare. Arroganza indegna di buon capitano, dalla quale ridotti a disperazione, i Cartaginesi affidarono le armi a Santippo spartano, forse uno di quelli che uscivano dalla patria per non vederne l'umiliazione. Egli conobbe che la vittoria non veniva da virtù de' Cartaginesi o da valore dei Romani, ma dal mancare di generali; insegnò il buon uso degli elefanti e della cavalleria; e trattò i Romani al largo, li vinse presso Tunisi, e ridusse prigioniero il console.

Si narra che i Cartaginesi allora mandassero Regolo stesso a Roma per consigliare il cambio de' prigionieri, fattogli giurare che, non riuscendo, tornerebbe. Egli, preponendo al suo quel che credeva il meglio della patria, consigliò il senato a persistere nella guerra, e lasciar morire prigionieri quei che non avevano saputo conservarsi liberi. Fedele alla promessa tornò a Cartagine, ove acerbe torture punirono la sua fedeltà; e Roma, gareggiando di barbarie, consegnò alla vendetta della moglie di Regolo i prigionieri cartaginesi, ch' ella straziò con lunghi spasimi, finchè l' autorità glieli ritolse (1).

(1) I libri di Livio, dove avrebbe dovuto esser narrato il predicato eroismo di Regolo, perirono. Polibio non ne fa cenno; Dione Cassio lo dà come una tradizione, che Silio Italico abbellisce o gonfia colla sua poesia. In Diodoro Siculo, narratore così circostanziato e spesso esatto, manca il libro xxiii. ove il fatto dovea trovar luogo; ma due frammenti di quello paiono smentirlo. Nel primo narra la sconfitta di Regolo, imputandone affatto l'arroganza di esso, che compromise gl'interessi della patria quando poteva di decorosa pace giovarla. « Ne la minor parte di calamità cadde sull'autore di tanti mali; giacchè la gloria che aveasi dapprima acquistata, offuscò colla ignominia maggiore che gliene venne; e coll'infelicità sua fu di ammaestramento altrui che nelle prospere cose non insuperbiscono insolentemente ». Con nessuna parola lempera Diodoro l'asprezza del rimprovero; anzi in un altro frammento narra le orribili guise con cui la moglie di Regolo trattò i prigionieri a lei affidati. « Non sapendosi dar pace del morto marito, i figliuoli suoi indusse a crudelire fieramente coi prigionieri. Serrati in un angustissimo camerotto, trovaronsi obbligati a stare coi corpi aggomitolati come bestie; indi per cinque giorni privati d'ogni alimento, Bodostare per tristezza d'animo e fame morì. Amilcare, di grand'animo, andava sostenendosi; e sovente con pianti pregando la donna, le narrava la cura che avea preso pel marito di lei, nè poté piegarne il cuore ad alcun sentimento umano; a tal che la crudel donna tenne ivi per lo spazio di cinque giorni chiuso con Amilcare il cadavere di Bodostare, e andava ad Amilcare somministrando tanto cibo, quanto bastasse a tener in lui vivo il senso della sua calamità. Amilcare, vedendo perduta ogni speranza che le sue preghiere avessero effetto, incominciò a scongiurare Giove ospitale e gli Dei che hanno in cura le umane cose, e a gridare ben dire pene darglisi in guiderdone della buon'opera che avea fatto. Nè però in sì tormentoso stato morì, fosse misericordia degli Dei, fosse sua buona fortuna che infine gli recassero non isperato sostegno. Imperciocchè mentre si trovava agli estremi, tanto per l'orrenda puzza che il cadavere tramandava, quanto per le altre miserie di quella prigione, alcuni servi della casa raccontarono il fatto a persone estranee, che irritate di sì crudel

La gelosia di quel governo di mercanti ci fa men difficili a credere che i Cartaginesi, sospettosi di Santippo vincitore, come i Veneziani del Carmagnola, lo mandassero a male o imbarcandolo in una nave fessa destinata ad affondarsi, o con assassini che il buttassero in mare. Fatto è che più non se ne ragiona.

Si rinfocò allora la guerra in Sicilia, e per otto anni i Romani ebbero la peggio, perdendo quattro flotte. La maggiore sconfitta toccò
 249 rono presso Drepano, quando avendo il console Claudio Pulcro consultato i polli sacri, e veduto che non mangiavano, — Dunque bevano » disse, e feceli gettar in mare: l'empietà scoraggiò i soldati, vinti prima di combattere. Agrigento fu presa e rasa affatto dai Cartaginesi. Ma al fine i Romani si rifecero con una serie di vittorie, per cui tutta Sicilia tornò in poter loro, eccetto Drepano e Lilibeo. Questi due promontori all'oriente potevano considerarsi come l'antemurale di Cartagine, onde di suprema importanza tornava il possederli: ma ogni arte per prenderli fu resa vana dal sommo generale Amilcare Barca, padre del più famoso Annibale, il quale, postatosi sul pro-
 247 montorio d'Erice con soldati galli, senza alleati vicini nè fortezze nè speranza di soccorsi, vi si mantenne cinque anni, e di là scorreva le coste d'Italia fino a Cuma, e molte volte profligò i Romani. Cartagine spedì per sostenerlo una flotta con danaro e provigioni ma po-
 242 chi uomini, la quale scontrata da Lutazio Catulo con ducento quinqueremi presso le isole Egati, fu posta a sbaraglio. Anche i Galli

fatto, immantinente il denunziarono a' tribuni. Onde verificata la cosa, chiamati gli Attili dai magistrati, poco mancò non fossero condannati a pena capitale, come quelli che di tanta infamia di crudeltà macchiato avevano il nome romano. Però di gravissima pena i magistrati li minacciarono se di buona fede non avessero in appresso curati i prigionieri. Essi pertanto dando la colpa alla madre di quanto era occorso, il cadavere di Bodostare abbruciarono, e ne mandarono le ceneri alla sua patria; ed in quanto ad Amilcare poco a poco lo andarono refocillando, finchè dai patimenti sofferti si riebbe ».

L'argomento più forte a negare l'ambasceria potrebbesi trarre dall'inutilità, se non anche peggio, del consiglio che fanno dare da Regolo. Col cambio dei prigionieri Cartagine non avrebbe recuperato che mercenari, de' quali poteva rifarsi altrove con puro danaro; Roma riacquistava cittadini, che avrebbero, come quelli resi da Pirro, cancellata l'infamia con maggiori prodezze. Non poteano i prigionieri essere altrettanti Regoli, gran capitani e gran cittadini? forse che l'aver avuto le braccia incatenate avea prostrato l'animo del console? La ragione più forte che Orazio espongà, è la paura del cattivo esempio: ma non è ancora deciso che possa mandarsi a morte un uomo per dar esempio ad altri. La pace poi che Regolo sconsigliava, Roma l'accettò alcuni anni appresso, onde egli, persuadendola non avrebbe fatto che risparmiare i guasti e il sangue del tempo di mezzo: ma le vite non si contano ne' calcoli dell'ambizione. Il far poi tante meraviglie perchè Regolo mantenne la parola giurata di ritornare, non fa troppo onore alla specie umana.

Queste nebbie che osiamo spargere s' un nome che da fanciulli s' impara a venerare, non ci facciano noverare tra quelli che dubitano degli atti virtuosi perchè non credono alla virtù.

disertarono da Amilcare ai Romani, che la prima volta assoldarono barbari.

Ma tra le battaglie, tra la mala pratica, tra la difficoltà delle coste d'Africa, si funeste anche alle navi franeesi nel 4850, settecento gallee avea Roma perdute, mentre Cartagine appena cinquecento; e scarseggiava tanto di danaro, che il moggio di frumento vendevasi un asse (1). Roma però era d'indomita perseveranza, e vivea di guerra: i Cartaginesi negozianti calcolavano gl'interrotti traffici e le eresciute spese, e l'avarizia diveniva ausiliaria dell'unanimità; onde proposero la pace. Roma, che l'aveva rifiutata per consiglio di Regolo, allora l'accettò dopo tante spese e tanto sangue vanamente sparso; e furono i patti: — I Cartaginesi sgombrassero la Sicilia e le vicine isolette; entro dieci anni pagassero a Roma duemila ducento talenti per contribuzione di guerra; restituissero i prigionieri e disertori; non movessero più guerra a Gerone di Siracusa ».

CAPITOLO VIII.

Incrementi di Roma.

Se la popolazione ellenica avesse conservato in Sicilia lo spirito guerreseo, avrebbe potuto prendere miglior parte in quella guerra, e Siracusa meritare di riacquistare la preminenza nell'isola col soccorrere i Romani non solo di viveri ma anche di navi. Però da un pezzo erasi abituata a valersi di braccia mercenarie; e i Siculi e Campani che gliele offrivano, erano divenuti ausiliari de' Romani. Così senza contrasto la Sicilia, eccetto il regno di Gerone, passò a dominio romano: Roma v'introdusse il governo di provincia, siccome chiamava le terre conquistate fuori d'Italia, ove ciascun anno mandava un pretore ed un questore, il primo per giudicare le cause civili, l'altro per esigere i tributi. Nell'interno di Roma era aumentato il potere aristocratico, come avviene nei paesi liberi durante le guerre lunghe e fortunate. Il tempio di Giano fu chiuso; ma ben tosto si riaprì per non serrarsi più fin ai giorni d'Augusto.

La prima guerra fu rotta cogli Illiri, i quali, ad onta dei patti, corseggiavano sul litorale dell'Adriatico, e molestavano i legui. I Romani mandarono a lagnarsene con Teuta loro regina, ed essa uccise gli ambasciatori. Le si fa guerra, è vinta, e cede parte degli Stati, talchè i Romani pongono piede nell'Illirio ed assicurano i Greci. Allora la lega Etolia e l'Achea, a gara mostrando riconoscenza, spediscono ambascerie e ringraziamenti; i Corinti gli ammisero alla celebrazione de' giuochi istmici; gli Ateniesi alla cittadinanza e ai misteri Eleusini: cominciando così i Romani a mescolarsi alle cose di Grecia in aspetto di liberatori.

(1) PLINIO, XVIII. 13.

Cantù, St. Un. II - 31

Ma altri nemici sorgevano nell' Italia stessa. L'antico disastro della loro città per opera dei Galli aveva lasciato tale impressione sui Romani, che il giorno della sconfitta d'Allia fu sempre avuto per nefasto; ogni guerra coi Galli consideravasi per *tumulto*, ove nissun titolo esimeva dal prendere le armi; ed un tesoro apposito conservavasi in Campidoglio per le spese dei tumulti gallici. Per ventitré anni dopochè furono respinti dall'incendiata Roma, i Galli, stanziati sulla sinistra del Po, non uscirono dal paese; poi ricominciarono a molestare colle correrie il Lazio e la Campania. Roma li snidò, ma
 336 tornarono, e fu una vicenda di attacchi e di sconfitte, finchè si conchiuse pace. Da gran tempo pareva più non pensassero ad invasio-
 299 ni, quando alcune bande vennero d'oltr'Alpi nella Cisalpina, chiedendo terre; e furono avviati sulle floride campagne del cuore dell'Italia. L'Etruria però erasi ben provveduta contro i loro attacchi, onde propose di prenderli, quanti erano, al soldo contro Roma: accettarono, ma non appena ebber tocco il danaro pattuito, ricusarono combattere, e ripassarono l'Apennino.

Questo c'indica come gli Etruschi fossero in guerra con Roma. Al tempo stesso i Sanniti la molestavano; ed accorgendosi come i de-
 296 boli non possano resistere ai forti che coll'associarsi, formarono lega cogli Etruschi contro Roma ormai prevalente. Gli alleati spedirono ambasciatori a Sena, Bononia, Mediolano, sollecitando aiuti dai Galli. E gli ebbero, e con loro pugarono per l'indipendenza, ma soc-
 295 combettero al valore d'Appio Claudio, di Fabio Massimo, di Decio: e Roma, dopochè in ostinata guerra ebbe soggiattati gl'Italici, spedì Cornelio Dolabella a devastare il territorio dei Senoni, mentre l'altro
 283 console Cecilio Metello ne rompeva l'esercito ad Arezzo. La disciplina prevalse alla furia gallica: uomini, donne, fanciulli, quanti s'incontravano sul territorio senone, erano scannati: Druso portò a Roma molt'oro ed ornamenti trovati nel tesoro de' Senoni, vantando aver recuperato il danaro con cui era stato ricompro il Campidoglio: e a Sena fu piantata una colonia.

Già molte ne avea fondate Roma, ma questa fu la prima sul terreno gallico, sentinella avanzata verso la Cisalpina, e fomite perpetuo d'intrighi e di spionaggio. Allora i Galli fiorivano nell'abbondanza in quest'Italia superiore, talchè per quattro oboli vi si comprava una misura di frumento, per due una d'orzo o di vino, e nelle locande per un quarto d'obolo si pranzava (1). Non è dunque meraviglia se smettevano l'antica mania del conquistare; a segno che At e Gall, due re de' Boi stanziati attorno a Bononia, avendo proposto di romper guerra ai Romani e impadronirsi d'Arimino, altra loro colonia piantata nel 268, furono uccisi a furor di popolo.

Eppure quei due consigliavano il meglio della loro gente, attesochè da Arimino e da Sena i Romani non cessavano di spargere zizzania fra i Galli; posero impacci al commercio, massime a quello delle armi; finalmente il tribuno Flaminio propose che le terre tolte ai Senoni cinquant'anni prima, e rimaste in man dei patrizi, venissero di-

(1) POLIBIO.

vise tra il popolo, e ridotte tutte a colonie. A quest'ultimo colpo si riscossero i Boi, e tentarono una lega dei popoli dell'Italia superiore. Ma i Veneti, gente slava stanziata presso all'Adriatico, gelosi di questi vicini, ricusarono l'alleanza: i Cenomani erano stati guadagnati dal danaro romano: i Liguri, dopo lunga guerra sostenuta colla fiera forza lor naturale, erano stati dal console Fulvio snidati dagli inaccessibili loro ripari; Beblio li trasse al piano, Postumio li disarmò, non lasciando ad essi che il ferro necessario al lavoro. Trovandosi dunque soli, i Boi e gl'Insubri ricorsero ai Transalpini che formavano la lega di Gesda (*Gesatæ*): e Lingoni, Anamani, Boi, Insubri s'accossero in riva al Po. Minacciati alle spalle dai Cenomani e dai Veneti, una parte dovettero rimanere a difesa, mentre gli altri si avanzavano, giurando di non scingere le spade che in Campidoglio.

Roma sbigottita dal tumulto e da spaventevoli portenti, credè stornare gli oracoli col seppellire nel fòro Boario un Gallo ed una Galla, e armò tutti i cittadini. I nemici erano già a tre giornate da Roma; ma la fortuna latina prevalse, e presso al capo Telamone rimasero sterminati i Galli. I nuovi consoli, spingendo la vittoria, invasero la Cispadana, poi l'anno appresso varcarono il Po verso lo sbocco dell'Adda, favoriti dai Cenomani.

Allora i Galli, ridotti alla lor volta a mezzi estremi, trassero dai templi gl'*immobili*, insegne d'oro fino, venerate come dai Musulmani lo stendardo di Maometto; e intorno a quelle si accolse in armi tutta la gente loro. Eppure furono vinti ancora presso Clastidio da Marcello, che prese Milano e la restante Insubria, e poté offrire a Giove Feretrio le spoglie opime del loro capo Viridumaro. Solenne trionfo ne menò Roma, e per meglio santificarlo scannò uno ad uno tutti i prigionieri della gente che essa chiamava barbara: sul Po piantò le colonie di Piacenza e Cremona: e gloriosa d'aver domi gl'Insubri, assicurato il dominio dei due mari che la separano dalla Spagna e dalla Grecia, occupato l'Istria e l'Illiria, soggetta al voler suo tanta Italia da armare ottocentomila uomini, insultava baldanzosa all'unica emula Cartagine.

CAPITOLO IX.

Seconda guerra punica.

La pace delle isole Egati era facile vedere come fosse piuttosto un armistizio a tutto vantaggio di Roma, la quale rifattasi di forze, dopo aver tolto all'emula l'onore e la politica efficienza, troverebbe facile pretesto per toglierle anche le ricchezze e l'indipendenza. Perocchè fra le due rappresentanti delle stirpi di Giapeto e di Sem erasi messo quell'odio nazionale che più s'invelenisce nelle repubbliche; e comprendevano che vita dell'una dovea essere la morte dell'altra. Vero

è bene che Roma, nella guerra micidialissima, avea perduto cittadini, e Cartagine mercenari: ma quella possedeva l' arte di ristorare il sangue perduto coll' adottare nuovi figli; a questa i soldati diventavano nemici. Già durante la guerra aveano essi causato non pochi disturbi ai generali; sicchè questi sotto Agrigento mandarono a macello tre o quattro migliaia di Galli, altri fecero condurre sopra un' isola deserta, e quivi abbandonare.

Quando poi la pace fu conchiusa, e si trattò di congedarli, gli speculatori cartaginesi lasciaronsi rincrescere la spesa; talchè, reclamando i mercenari a gran voce il loro soldo, i successori d' Amilcare, fors' anche per punire la fazione che avea persuaso la pace, suggerirono a quelle turbe audassero a Cartagine, e quivi accomodassero le partite. V' andarono di fatti, e in varie favelle ma con eguale prepotenza domandavano i soldi, e infuriavano: Cartagine invece li menava a parole, e pretestando il vuoto erario, chiedeva s'accontentassero d' un tanto meno. Un poco e un poco pazientarono que' forti, ma intanto vedevano le ricchezze del popolo più trafficante, e quanto facilmente il loro braccio prevarrebbe alle costoro industrie. S'ammutinano dunque; chiamano all' indipendenza le città africane, sempre disposte a favorire i nemici della loro tiranna, e indispettite perchè questa ne avea raddoppiate le imposte; settantamila Africani si uniscono ai ventimila ausiliari, ed assediano Cartagine. Questa ritrovasi dunque sola in balla di ribelli e di stranieri: internamente le fazioni si accusano a vicenda, e quella dei Barca prevale perchè il pericolo rende necessario il braccio di Amilcare.

Costui, tornato al comando, guadagna a danaro i Numidi, talchè i rivoltosi, privati della cavalleria, cominciano a patire scarsezza di viveri. Inferociti, non domi, pigliano Giscone, che era stato spedito per trattare con loro, e insieme con settecento altri Cartaginesi o loro fautori, mozzate le orecchie e le mani, franti i gartetti, li dirupano vivi in un baratro, e giurano far altrettanto a chiunque venga a loro inviato. Amilcare per rappresaglia getta alle fiere tutti i prigionieri, e chiesti soccorsi a Roma ed a Gerone, colla superiorità della disciplina riesce a circondare i rivoltosi ed affamarli a segno, che dovettero mangiarsi un l' altro. A questo estremo, Spendio, Antarito ed otto altri capi si presentano ad Amilcare chiedendo pace, ed egli mostra assentirla, purchè gli sieno consegnate dieci persone a sua scelta: firmato appena il trattato, — Voi siete quei dieci » lor dice, e presi li fa crocifiggere; indi facilmente avviluppa i quarantamila sprovvisti di capi, talchè pur uno non ne campò. Un' altra banda, guidati da Matos, furono presi, e per lungo tempo coi loro strilli e colle agonie rallegrarono gli spettacoli di Cartagine (1).

Erano vinti questi nemici, ma restava non meno terribile il loro vincitore. Non avendo i Cartaginesi potuto perderlo con un' accusa, 237 mandarono Amilcare a guerreggiare fra i Numidi, nella quale spedizione sottomise la costa d' Africa sino all' Oceano. Di là traeva seco numerose cerne d' Africani, Numidi, Mauritani; e non avendo altro

modo d' alimentarli che la guerra e la preda, li menò nella ricca Iberia. Cartagine non mostrò accorgersene, sperando o che il valore dei Lusitani e Celtiberi toglierebbe di mezzo il capitano e l'esercito pericoloso, o se questo vincesse, e ceder a questa il frutto delle sue conquiste.

Campeggiava egli dunque, si può dire, indipendente dalla sua repubblica, e il bottino spartiva in tre porzioni; una ai soldati, una al tesoro cartaginese, coll'altra si comprava amici in patria, acciocchè non prevalessesse il partito di Annone, perpetuo consigliere di pace. Ma ogni suo passo mostrava come egli meditasse una guerra maggiore di quella che faceva, non potendo smaltire il dispetto d'aver visto la Sicilia ceduta per intempestiva disperazione, e la Sardegna rapita dai Romani nel cuor della pace, col favore d'altri mercenari ribellati. Per intanto voleva rifarsene colle conquiste nella Spagna, dove si trovò a fronte altri Celti, fratelli di quei che aveva sterminati sotto Cartagine, e vincendoli sottomise la costa occidentale della penisola. Ma i nativi, disperati nella difesa del loro nido, incontro ai Cartaginesi liberarono de' hovi aggiogati a carri di materie ardenti: dal quale stratagemma Amilcare rimase sconfitto e ucciso, e tolto un gran nemico a Roma, e fors' anche a Cartagine.

Gli amici suoi volsero allora il favore ad Astrubale suo genero, il quale, secondando i popolani, per poco non si fece tiranno di Cartagine. Fallitogli l'intento, passò nella Spagna, e messosi a capo dell'esercito d'Amilcare, governò a suo talento, coll'affabilità e coi maneggi più che colla forza trasse dalla sua i regoli del paese, e in faccia all'Africa pose Cartagine nuova (*Cartagena*) come sede d'un dominio spagnuolo che forse e' ruminava emulo di Cartagine e di Roma. Ma uno schiavo gallo, minore che l'Barca aveano fatto strage della sua gente, e Amilcare a tradimento aveva ucciso il suo padrone lusitano, s'accostò al generale cartaginese, e con ostinazione il seguì tanto, che a piè degli altari lo scannò, e ridendo sostenne gl'inflitti tormenti, pago d'aver consumata la vendetta.

L'esercito si tolse a capo Annibale figlio di Amilcare, giovane di ventisei anni, che uscito di Cartagine a tredici, poteva dirsi straniero alla patria. Suo padre l'avea formato nei duri esercizi della guerra spagnuola e nell'odio di Roma; e consacrandolo col fuoco sull'ara di Melcart, gli aveva fatto giurare perpetua inimicizia ai Romani. Nè poteva a più degno erede legare l'implacabile sua rabbia. Nessuno congiungeva tanta capacità in cose disparatissime; obbedire e comandare, tenersi cari i soldati e i capitani, concertare un'impresa ed eseguirla; versato in quanto allora sapevasi di tattica e stratagemmi, primo tra i fanti, primo tra i cavalieri, indistinto dagli altri nelle marcie e nell'accampamento, distinto nella mischia per armi e per cavallo; indomito alle fatiche, primo all'attacco, ultimo alle ritirate; senza pietà, senza fede, senza riguardo a santità, a giuramenti.

Comprese che, per togliere a Cartagine l'emula, era necessario portare la guerra in Italia; ma prima dover assicurarsi dai Barbari del cuore della Spagna. Vinse di fatti gli Olcadi, i Carpetani, i Vac-
cei delle due Castiglie, e sull'Ebro si trovò primamente a fronte dei

Romani. Questi, ingelositi del crescere di Cartagine, avevano, fin dal tempo di Amilcare, concordato con essi di considerare per limiti dei possedimenti l'Ebro, restando libera fra le due potenze Sagunto, come testè Cracovia tra la stirpe alemanna e la slava. Sagunto, fondata da Greci di Zacinto e da Italiani di Ardea, era invisa agli Spagnuoli, che perciò aiutarono vivamente Annibale quando la assediò ad onta
 219 dei trattati. Generosissima resistenza opposero i Saguntini, finchè vedendo perduta la patria, si precipitarono nelle fiamme.

Roma stava consultando ancora sul soccorrerla quando la udì perita; onde spedì ambasciatori ad Annibale per lamentarsene, i quali, da lui non ascoltati, passarono a Cartagine, chiedendo fosse consegnato Annibale, violatore del pubblico diritto. Il senato rispose nol potrebbe quand'anche lo volesse; e dicea vero: ma Fabio Massimo Verrucoso, fatto un seno col lembo della toga, lo sparse e disse:—Qua entro vi porto guerra e pace; scegliete». I gerusi risposero unanimi, —Dia qual vuole»: ed egli, scosso quel lembo, esclamò—Guerra».

E fu rotta la guerra che Livio chiama «di tutte la più memorabile», e che la posterità ricorda ancora come gravissima, dopo tante che insanguinarono il mondo. Non aveva più Roma a fare con ladroni dell'Istria o dell'Ilirio, o con Galli feroci ma disordinati; sibbene con una gente che da ventitrè anni vincea nella Spagna, superba d'avere dianzi trionfato di città bellicosissime, forte d'un esercito agguerrito e d'un sommo generale: trattavasi d'una guerra di passione, onde, ancor più che colle forze, si combattè co' maneggi, e variatissima volse la fortuna, pericolosa la vittoria. Vedendo come la sconfitta poteva esser fatale, Roma fece grandiosi preparativi d'armi proprie ed alleate, e supplicazioni agli Dei: chiese amicizia a' popoli della Spagna, ma questi risposero, la cercasse a gente, cui l'esempio di Sagunto non avesse insegnato quanto generosamente essa proteggesse gli alleati: si volse ai Galli, pregando non dessero il passo ai Cartaginesi; ma quelli, venuti in consiglio armati, risposero ridendo non aver di loro meritato male Cartagine, nè bene Roma; saper solo che questa avea cercato espellere d'Italia i loro fratelli.

218 Tra ciò, Annibale, ricco delle spoglie di Sagunto, lasciati sedici-
 mila soldati col fratello Astrubale per guardare la Spagna, mosse
 giugno verso l'Italia. Per mare l'aspettavano i Romani: ed egli al contrario pensò venire pei Pirenei e le Alpi. Impresa spaventevole ed intentata; ma dopo che Alessandro era ito alle Indie, nulla pareva impossibile ai guerrieri. Come questo dunque avea calcato le orme di Bacco, così Annibale proponeva mettersi su quelle d'Ercole, che diceasi dall'Iberia varcato in Italia; traverserebbe paesi barbari guadagnandosi i capi, aprirebbe una nuova via, impresa che gli antichi ponevano sopra d'ogni altra.

Diede voce che il dio patrio gli avesse in sogno, entro il santuario di Gades, preconizzate le vittorie, e mostrò il cammino colle tortuosità di un serpente. Queste cose pel vulgo; intanto spediva emissari fra Boi ed Insubri, sollecitandoli contro questa Roma che tendeva ad assoggettarli colle due colonie di Piacenza e Cremona. Raggiunte le vette de' Pirenei, acquistò i Galli del pendio settentrionale con un

trattato memorabile per la singolarità; giacchè si stipulava, che qualsivoglia querela de' Cartaginesi contro gl' indigeni sarebbe rimessa all' arbitrio delle donne galle (1).

Tragittato il Rodano e la Durenza, uscente ottobre cominciò a valicare le Alpi nevate, pericolose e difese (2). Non crediamo però a Tito Livio, che per far drammatico il racconto, lese la verosimiglianza de' fatti e la prudenza del gran capitano. Quelle Alpi, che Cornelio Nepote ci dà come inaccessibili, e tali che appena un uomo sciolto poteva passarvi, erano state superate più volte dai Galli per venir a saccheggiare l'Italia o a collocarvi; e non molto prima, alcuni erano scesi per unirsi ai loro fratelli assisi in riva al Po. Popolatissime appaiono esse dal racconto medesimo, e certo i Galli servirono di guide ad Annibale, che altrimenti non sarebbe avventurato per calli sconosciuti. Pure, tanto fu disastrosa la marcia, che de' cinquantamila fanti e ventimila cavalli con cui, cinque mesi e mezzo prima, era uscito di Cartagena, non gli avanzarono più che ventimila fanti e seimila cavalli. Ma gli restavano il favore dei Galli e il suo coraggio: onde, dopo cinque mesi di marcia, e forse pel piccolo Sanbernardo, riuscì fra i Taurini, scese al Po, dove i Galli avevano disperse le colonie di Piacenza e Cremona, e nella foresta di Mutina sotto il console Manlio.

Il primo divisamento di Roma fu di spedire un esercito in Africa, uno nella Spagna, il terzo nella Gallia. Quest' ultimo fu sconfitto; il secondo molestò la marcia d' Annibale, ma vedendolo scalar le Alpi, accorse a difesa, mentre l' inaspettato suo arrivo arrestava in Italia l' altro esercito. Scipione affrontò Annibale al Ticino, e fu vinto; Sempronio gli si oppose alla Trebbia, e fu vinto. Le pianure di val di Po offrivano opportunissimo campo all' ottima cavalleria numida, ed i Galli arrolati dai Romani disertavano ad Annibale, che trovossi a capo di novantamila guerrieri.

Non aveva però troppo onde rallegrarsi. I Galli or che si erano tratto dagli occhi quello stecco delle colonie, mal volentieri mette-

(1) PLUTARCO, *Della virtù delle donne*. Qualche cosa di somigliante racconta Pausania degli Elei, che credendosi lesi dal Pisani, e avendo invano chiesto soddisfazione a Demofonte tiranno di Pisa, morto lui, convennero cogli abitanti di questa di rimettere la differenza a sedici donne, scelte una da ciascuna città degli Elei. Il loro giudizio piacque tanto, che si stabilì un collegio perpetuo di sedici matrone per presiedere ai giuochi Giunoni e assegnar il premio al più degno.

(2) Fra le altre favole, Livio racconta che Annibale ruppe le Alpi col l' aceto; onde Giovenale cantò:

Diducit scopulos, et montes rumpit aceto.

Anche oggi, nelle famose miniere dell' Hartz, spaccasi la roccia coll' accendervi grandi fuochi, e quando sia ben riscaldata, gettarvi dell' acqua. Operazione che doveva essere comune prima della polvere.

Una biblioteca intera potrebbe farsi d' opere scritte intorno alla marcia di Annibale dalla Spagna in Italia; segno che i dati sono arbitrari, quanto inutili le conseguenze. Noi, senza entrare in discussione, rimaniamo a Polibio, lib. III, 42-56.

vano a repentaglio la propria indipendenza onde favorire stranieri, pochi per assicurarne la libertà, troppi per non causare disturbi e spese. L' esercito stesso d' Annibale era di stranieri ragunaticci, arditì e indocili nella quiete, burbanzosi nella vittoria, che volevano imporre al capitano l' ora e il luogo della battaglia, invece d' aspettar l' occasione; e che frenati da robusta mano, tramavano contro Annibale, il quale per eluderli, era costretto a mutare ogni tratto vesti-
 217 mento. Però appena la stagione il consentì, egli mosse verso Arezzo per la via meno praticata delle maremme dell' Arno e del Clani, ove perdè fin sette elefanti e assai uomini e cavalli; e al lago Trasimeno sconfisse di nuovo i nemici (1).

Le popolazioni che Roma aveva assoggettate, e di cui offendeva il patriotismo colle colonie e, co' magistrati suoi, davan mano al preteso liberatore; e dall' Alpi al Peloro ridestavasi il grido dell' indipendenza. Pertanto gran terrore a Roma: si elegge dittatore Fabio Massimo Verrucoso, che munisce la città, taglia i punti, accortosi che bisognava proteggere, non più tutta Italia, ma la capitale; ed ha il coraggio di temporeggiare, affrontando l' universale accusa d' imperizia e languore, mentre Annibale sotto gli occhi di lui passa nell' Italia meridionale e nell' Umbria fino a Spoleto, e devasta le fiorenti campagne di Falerno, di Massico, di Sinuessa.

Quanto l' indugio fosse prudente, il mostrò l' esito. Perocchè An-
 216 nibale, mancante di viveri, già meditava ricoverarsi nella Gallia, quando il console Terenzio Varrone levatosi in fiducia, in onta ai consigli di Fabio e del collega Paolo Emilio, gli presentò battaglia a Canne sull' Ofanto. Annibale ne esultò, e dispose i suoi Africani, vestiti di armi acquistate alla Trebbia e al Trasimeno; i Galli dalle lunghe e ottuse spade, gl' Ispani dalle sciabole puntute; quegli ignudi dall' umbilico in su, questi vestiti di bianco, e cogli scudi quasi eguali. Feroce fu la battaglia, ma Annibale prevalse; forse settantamila Romani perirono; tre moggia e mezzo d' anelli tolti a' cavalieri uccisi furono versati nel vestibolo del senato di Cartagine; e Paolo Emilio, prodigando sul campo la grand' anima, mandava dire a Roma di munirsi prima che le arrivasse addosso il vincitore. Questi s' innoltrò, piantò lo stendardo del cavallo sopra un' altura donde vedeva la città nemica, poi scostandosene, pose i quartieri a Capua.

Qui tutti fanno eco a quel motto di Maarbale luogotenente d' Annibale: — Tu sai vincere, non usare della vittoria (2) ». Ma poteva

(1) In certi giorni, su tutte le alture che circondano Cortona si accendono de' fuochi, che sono un vedere bellissimo. E dicono quest' uso provenga dall' esultanze fatte allorchè Annibale sconfisse i Romani al Trasimeno, quando gli Etruschi credettero ricuperare la libertà. — Dallo straniero!

(2) È discretamente ridicolo l' udire un poeta del secolo XVIII, colla massima serietà cantare:

L' ozio campano in lusinghiero aspetto,
 Stretta per man la negligenza amica,
 Perchè dal crin, perchè dal duro pello,
 Fiero Africano, ti snoda elmo e lorica?

egli veramente spingere a guerra? Staccato com'era dalla propria base nel settentrione dell'Italia, non rimanevagli modo di rifare gli eserciti colle carne della bellicosa Gallia: avea perduto la più parte dei cavalli, così preziosi per gli Africani e in generale pei soldati mercenari che, privi di patria e di famiglia, pongono tutto il cuore in quest'unico loro possesso e scampo: non una città, non una fortezza possedeva: se gl'Italiani disertavano da Roma, il facevano perchè stanchi di riempierne le file, onde tanto meno vorrebbero militare per Annibale. Non avea dunque che implorare soccorsi da Cartagine; ma colà lo attraversava Annone, capo della fazione contraria ai Barchini.

Astuto diplomatico alla moderna era veramente quell'Annone. Allorchè Asdrubale domandò che in Ispagna gli si desse per aiutante il giovane Annibale, egli disse: — Cosa giusta chiede, eppure propongo gli sia negata »; e spiegò il paradosso asserendo non conveniva avvezzare sì di buon'ora un fanciullo al comando quasi ereditario, e meglio giovava correggerne la foga colla soggezione alle leggi (1). Quando gli ambasciatori romani vennero a chiedere soddisfazione dell'assediate Sagunto, egli parlò alto di diritto e di giustizia, e perchè Annibale fosse consegnato. Ora dissuadeva dal soccorrerlo dicendo: — Che bisogno ne ha fra tante vittorie ch'è ci « ricanta? Non ha ucciso ducentomila Romani, fattone prigionieri cinquantamila, assoggettato Apuli, Bruzi, Lucani, Campani, siccome « ci narra Magone? »

Non la sola gelosia di lui tratteneva però il prudente senato cartaginese.

Anche Bossuet nel *Discorso* dice: — Annibale, gonfio de' suoi grandi successi, credette troppo agevole la presa di Roma, e si rallentò ». Così Saint-Evremond, così Rollin. Herder, declamatore perpetuo, dice: — Annibale, grande e incomparabile eroe, perchè ti fu tolto di prevenir la ruina della tua patria, e dopo la battaglia di Canne, lanciarti verso l'antro della Lupa, di cui l'odio ereditario ti additava il cammino? Una posterità effeminata, che in vita sua mai non traversò le Alpi nè i Pirenei, s'alza fino a condannarti; intrepidi censori, che dimenticano quali erano i popoli cui tu comandavi, ed in che stato doveano essere ridotti dopo la spaventosa campagna d'inverno in cui avevi conquistato l'Italia superiore e il Lazio. Per bocca de' tuoi nemici t'accusano d'aver male assodato la disciplina militare, essi che nè tampoco sanno immaginare come tu abbia potuto conservar sì a lungo unite sotto i tuoi stendardi le falangi mercenarie, e dopo tante marcie e fazioni non riposare che dopo raggiunti i piani della Campania. Gloria eterna è serbata al nome del più terribile nemico di quella Roma, che più d'una volta chiese imperiosamente le fosse consegnato come una macchina di guerra. L'avarizia faziosa de' suoi contemporanei, e non la fortuna gl'impedì di compiere senza Cartagine una conquista che a sè solo avrebbe dovuta. Come gli sforzi de' suoi compatriotti non erano riusciti che ad isfruir Roma nella navigazione, egli fu ridotto ad essere per lei null'altro che uno strumento di perfezionarsi nell'arte militare, ecc. ».

Giacchè di noi nelle scuole al suo tempo ha declamato contro gli ozi di Capua, e s'è udito lodare dal maestro quando minacciava ad Annibale i Fabi e gli Scipioni.

(1) LIVIO, XXI. 4.

ginese dell' aiutare Annibale. Costesto generale che aveva, si può dire per proprio conto, guerreggiato nella Spagna, ed ora indipendentemente vinceva l' Italia, dava ombra alla patria; e dalle rivoluzioni che vinto vi eccitò dappoi, si può presumere quel che avrebbe fatto vincitore. Pure, conoscendo l' importanza della sua guerra, pensavano mandare soccorsi: ma ad Annibale non bisognava gente africana allor allora arruolata, bensì un esercito già agguerrito nella Spagna. Quivi consisteva la potenza e il nerbo de' Barchini: Annibale da una sola miniera vi traeva trecento libbre d' argento al giorno (1); Asdrubale fratello suo gli esercitava le truppe, e queste appunto egli chiedeva, mentre le reclute d' Africa terrebbero fronte ai Romani in Ispagna. Asdrubale si mosse di fatto, ma gli Scipioni che comandavano nella penisola l' impedirono; impedirono anche Magone venuto
 215 tovi con truppe fresche d' Africa, e le vittorie d' Ibera, d' Ilturigi, di Munda salvarono l' Italia da una nuova invasione.

Nè però Annibale restava ozioso in Capua; ma da una parte soffiava nelle mal sopite ire degl' Itali antichi contro Roma, e del re di Siracusa, perchè pigliassero partito coi Cartaginesi; dall' altra maneggiava con Filippo III re di Macedonia perchè osteggiasse i Romani, e conchiuse con lui un trattato, nel quale è degno d' osservazione, che poco stipulava a favor di Cartagine, ma conchiudeva egli stesso a nome dell' esercito e a pro di Utica emula di quella (2). Che meditava quell' avventuriero?

(1) *Ex quibus Bebulo puteus appellatur hodieque, qui ccc pondo Hannibali subministravit in dies.* PUNIO, Hist. nat. xxxiii. 6.

(2) — Trattato che il generale Annibale, Magone Myrkal e Barmokal, tutti i senatori che sono con loro, e tutti i Cartaginesi che si trovano nel loro esercito, giurarono con Senofane, figlio di Cleomaco d' Atene, spedito ambasciatore presso noi dal re Filippo figlio di Demetrio, per lui, i Macedoni e loro alleati.

« E lo giurarono in presenza di Giove, di Giunone e d' Apollo; del genio di Cartagine, d' Ercole e di Jolao; di Marte, di Tritone, di Nettuno e degli Dei che combattono con noi; in presenza del sole, della luna, della terra, de' fiumi, dei prati, delle acque; in presenza di tutti gli Dei che proleggono Cartagine, e di tutti quelli che proteggono la Macedonia e la restante Grecia, e di tutti gli Dei dell' esercito che sono testimoni di questo giuramento.

« Il generale Annibale, tutti i senatori di Cartagine che sono appo lui, e tutti i Cartaginesi che sono nel suo esercito, col consenso de' nostri e de' vostri, ci obblighiamo a giurare quest' alleanza d' amicizia e di pace, come amici, colleghi e fratelli.

« Il re Filippo, i Macedoni e gli altri Greci alleati loro presteranno assistenza e soccorsi al popolo dei Cartaginesi, al generale Annibale, a tutti quei che l' accompagnano, al sudditi di Cartagine che riconoscono le medesime leggi, agli abitanti d' Utica, alle città e popoli sottomessi ai Cartaginesi, all' esercito, agli alleati, a tutte le città e a tutti i popoli con cui siamo collegati, in Italia, nella Celtica e nella Liguria, o coi quali potremmo ancora in questi paesi stringer relazioni amichevoli ed alleanze.

« Assistenza e pace sarà pure concessa al re Filippo e agli altri Greci alleati, dai Cartaginesi, dagli abitanti d' Utica, da tutte le città e popoli

Ma più di tutto il frenava l'indomabile perseveranza de' Romani. Questi sulle prime sgomentati, pensarono fino di abbandonare la patria inauspicata, e un pugno de' garzoni più nobili eransi affiatati per trasferirsi in altro paese; ma il giovane Scipione li stornò. Nessun mezzo allora parve eccessivo a ripristinare la fiducia. Un tal Marcio il quale, come Nostradamus, aveva raccolto versi profetici, e si trovò che avea predetto il vero intorno alla sconfitta di Canne, soggiungeva che, se volessero ricuperar la pace, istituissero annui giuochi in onore d' Apollo. Così oscuri erano i suoi responsi, che un giorno intero si durò a comprenderli, poi tosto fu fatto com' egli consigliava: inoltre si preparò il letto e la mensa agli Dei, si votò una primavera sacra (1), si rinnovarono tutte le superstizioni etrusche, si seppellirono vivi nel fòro due Greci e due Galli, come ne' casi più disperati.

Se Annibale si consolava a questi segni di sgomento, ben dovette sconfortarsi allorchè all' ambasciatore, mandato per trattar della pace e del riscatto de' prigionieri, venne risposto non abbisognar Roma di gente che si lascia prender viva; entro la notte uscisse dal territorio romano; e messosi all' incanto il terreno sul quale egli stava accampato, sorse gara fra' compratori, come se verun nemico fosse in Italia. Di fatti, nel disastro moltiplicano le forze di Roma; a gara si portano gli argenti nel pubblico tesoro; tutta la gioventù sopra i diciassette anni si arruola; con antiche armi tolte già ai nemici, sono forniti ottomila schiavi volontari; Napoli esibisce quaranta patere d' oro, di cui solo la più leggera è accettata; Gerone di Siracusa manda una Vittoria d' oro di trecententi libbre, trecento moggia di grano, ducento di orzo e mille frombolieri che vengono aggraditi; e

sottoposti a Cartagine, loro alleati e generali, ed alle città e popoli che in Italia, Celtica e Liguria sono o bramassero di venire alleati nostri.

« Non tenderemo sorprese e agguati gli uni agli altri. Voi sarete nemici de' nemici di Cartagine, eccetto i re, le città e i popoli con cui aveste alleanza. E noi egualmente saremo nemici de' nemici di re Filippo, ad eccezione dei re, delle città e dei popoli coi quali avessimo stretto alleanze. Voi pure sarete nostri alleati nella guerra contro i Romani, finchè gli Dei non diano a voi e a noi la pace: voi verrete a nostro soccorso quando occorra e secondo che converremo. Se gli Dei favoriscono e voi e noi nella guerra contro i Romani, e che questi vengano a domandar pace, noi la faremo in modo che voi pure vi siate compresi; e non sarà permesso a loro di far guerra contro voi. Corcira, Apollonio, Epidaurò, Fero, Dimale, Partina e Alintamia non potranno cadere sotto la dominazione romana. Essi renderanno pure a Demetrio di Faro tutti gli uomini di sua nazione che si trovano sul loro territorio. Ma se i Romani venissero ad assalire un di noi, ci assisteremo a vicenda come il caso esigerà: così se altri ci muovessero guerra, eccetto sempre i re, le città e i popoli coi quali viviamo in alleanza.

« Se giudicassimo a proposito di togliere od aggiungere alcunchè a questo trattato, ci sarà libero il farlo di comune accordo ». POLIBIO, VII. 5.

(1) *Lectisternium, ver sacrum*. LIVIO, XXVII. 39; SILIO ITALICO, XV. 495; ARRIANO, *De bello hispan.*

la somma delle cose è affidata ancora all'animosa prudenza di Fabio Massimo, che temporeggiando le ristora (1).

- Gli ozi molli e indisciplinati di Capua fiaccavano i soldati di Annibale, il quale decadeva a misura che Roma alzavasi: Claudio Marcello potè vincerlo presso Nola, e così tornar la confidenza a' guerrieri romani: Filippo macedone, venuto per danneggiare l'Italia, fu sconfitto ad Apollonia dal pretore Levino, e tosto si imbarcò per riparare a' guai che in patria gli suscitava Roma, la quale anche spediva Marcello a punire Siracusa.

- Geronimo, dissolto nipote di Gerone II, tiranneggiava in questa; la quale presto si redense coll'assassinarlo. Ne seguirono turbolenze violente; e alcuni demagoghi aizzavano il popolo contro Roma in nome dell'indipendenza: lo perchè Appio Claudio per terra, Marcello per mare l'assalirono. Invano per difesa della patria il gran matematico Archimede faceva delle sue cognizioni l'uso più santo che l'uom possa, e con macchine respingeva il nemico, mentre cogli specchi ne bruciava le navi. Marcello la prese, e mandò a sacco e fuoco; Archimede stesso, mentre assorto nelle sue meditazioni, appena accorgevasi del rumore dell'assalto, fu ucciso da un soldato. Ivi si trovarono più ricchezze che non dappoi in Cartagine, e Roma si ornò delle statue e colonne di colà trasportate. I Siracusani vennero a lagnarsi che si punisse così sopra di loro la fede tradita dai loro tiranni; e giacchè tanto avevano sofferto, le spoglie almeno fossero restituite. Manlio Torquato, sostenendoli, diceva: — Se resuscitasse Gerone, egli così fedele al nostro nome, che direbbe vedendo la sua città in ruina, e Roma adorna delle sue spoglie? » Il senato rispose, gli rincresceva, ma che Marcello aveva operato con buon diritto di guerra (2): e tutta Sicilia fu ridotta all'infelice condizione di provincia.

- 2 11 Allora i Romani mossero contro Capua. Annibale dopo fatto prodigi per salvarla, carico di bottino, con una stupenda ritirata si ridusse nella Dannia e nella Lucania vicino allo Siretto. Caduti d'ogni speranza, i voluttuosi Capuani, dopo uno splendido banchetto, fecero circolare la tazza avvelenata che doveva sottrarli alla vendetta dei Romani, ed altri si ritirarono nelle proprie case, altri stettero insieme raccolti shevazzando, finchè l'un dopo l'altro morivano: i sopravvissuti furono uccisi legalmente; poichè, essendo poco dopo scoppiato un incendio in Roma, ne furono imputati i Capuani, e coi tormenti indotti a confessare, ebbero l'estremo supplizio.

Ad Annibale non restava dunque più speranza che nell'esercito del fratello Asdrubale; ma questo era trattenuto dalla guerra che, altrettanto viva, quantunque men rinomata, conducevasi nella Spagna. I fratelli Publio e Gneo Cornelio Scipioni trovarono la penisola irritata contro i Cartaginesi per la durezza onde levavano tributi e truppe; e in qualche luogo si era sollevata, scamando fin quindicimila nemici. Questo agevolò le vittorie degli Scipioni, che giunsero

(1) *Unus homo nobis cunctando restituit rem*, ENMO.

(2) LIVIO, xxvi, 23 e 26.

anche a recuperare Sagunto; ma poi sconfitti perirono entrambi. Il 212 caso fece tal colpo in Roma, che niuno ardiva domandare quel comando; ma Publio Cornelio Scipione, di soli ventiquattr'anni, si esibì vindice dello zio e del padre. Questo garzone, che doveva poi ottenere il soprannome di Africano, temperava l'eroismo de' patrizi antichi coll' amabilità della greca educazione; stava coi nobili, ma blandiva la plebe per giovarsene; delle leggi, della religione, dei patti sapeva valersi e ridersi, secondo ben gli tornasse; uno di quegli uomini, la cui popolarità e l' esempio sono potenti a ridurre serva una città libera.

Rincorò le scoraggiate legioni; e dicendo che Nettuno gli ordinava d' andare, traversò ai nemici, ad attaccare Cartagena, arsenale e granaio del nemico, l' assalì, e vi pose ad effetto la legge che coman-²¹⁰ dava ai Romani, quando entrassero in una città, di scannar tutti, uomini, animali utili, e fino ai cani (1). Gli ostaggi degli Spagnuoli che vi rinvenne, rinnaudò con ogni cortesia, e intatte le donne: col che si amicò i nati.

Non poté però impedire che Asdrubale menasse un esercito in Italia. Questo generale, che Diodoro chiama il più grande dopo Annibale, con rapida marcia traversò i Pirenei e le Alpi; e già Annibale se ne consolava, quando si vide gettato nel campo il teschio di²⁰⁸ esso, che presso Sena era stato sconfitto e ucciso. Così i magnanimi Romulidi trattavano il fratello di quel *barbaro*, il quale, avendo da Magone ricevuto il cadavere del vinto Sempronio Gracco, anzichè farlo a brani come gli suggerivano, l' onorò di magnifiche esequie, e l' ossa mandò al campo romano.

Più non restava dunque ad Annibale che tenersi sulle difese, valendosi degli Abruzzi, insuperabili qualora gli occupino uomini. È mirabile la prudenza di lui nei disastri, se giunse a tenere in soggezione i nemici a segno, che non osarono attaccarlo, benchè mal concio e disordinato. L' esercito suo poi, composto di mercenari e di ragunaticci d' ogni favella e religione e costumi, non gli perdè il rispetto, come facilmente avviene al mancare della fortuna; e rincalzato agli estremi dell' Italia, che dianzi scorreva vincitore, e mancando di paghe e spesso di viveri, pure non se gli ammutinò. Cartagine deliberò un' altra volta spedirgli soccorsi, facendo sbarcare a Genova Magone fratello di lui con quattordicimila uomini; e questi²⁰⁵ tentò trarre dalla sua i Liguri, ed aumentato entrò nella Gallia, ove si resse lungamente, finchè vinto fu richiamato. Anche in Sicilia spedirono finilcone: ma la guerra lasciavasi lenta, come allorchè nessuna delle parti ardisce un colpo risoluto. A ferir questo veniva Scipione.

La partenza d' Asdrubale gli aveva agevolato la sommessione di tutta la Spagna cartaginese fino a Cadice; e la vittoria costante gli meritò d' essere eletto console immanzi l' età. Pensando non potersi finire la guerra che collo sbarcare in Africa, avea già stretto alleanza con Siface re della Numidia; ma i vecchi generali di Roma, fosse

(1) POLIBIO, lib. 1.

prudenza o invidia, gli si opponevano, talchè a stento ottenne trenta galee (1). Alla scarsa volontà del senato supplì l'ardore degl' Italiani, impazienti di sciogliersi dalle perenni devastazioni delle bande d' Annibale quando da lui più non sperarono la promessa liberazione. Gli Etruschi trassero dagli arsenali le armi e gli attrezzi, copiosissimo avanzo dell' antica loro grandezza; Populonia somministrò il ferro; Tarquinia le tele; Arezzo trentamila scudi, celate, pili e gesi, cinquantamila aste lunghe, e quante occorreano scuri, asce, fasci, vasi d' acqua, macinette; i Chiusini, Perugini e Rusellani offrirono gli abeti; sicchè un poderoso armamento Scipione radunò nella Sicilia, mentre simulavasi tuffato nella mollezza e nel piaceri, e sbarcò in Africa.

Fa meraviglia che Cartagine non siasi opposta a quel tragitto: ma era riuscita a trarre dalla sua Siface, per istigazione di Sofonisba, figlia di Asdrubale Giscone, la quale adoperava la sua bellezza per trovar nemici a Roma. Scipione, spodestato, ripristinò sul trono di Numidia Massinissa, poderoso militare, che a ottant'anni valichi reggeva un di intero a cavallo. Costui anelando a vendicarsi del regno perduto e recuperato, aiutò non poco la vittoria che alla fine Scipione riportò, ebbe in sua mano Siface, e gli tolse Sofonisba. I costei vezzi poterono tanto sul vecchio, ch' e' la sposò. Siface indispettito, subillò a Scipione ch' essa, come aveva fatto di lui, così trarrebbe Massinissa alla ribellione. Il Romano adunque la richiede al re numida, il quale non osando negarla, e non la volendo cedere, monta a cavallo, presenta a Sofonisba il nappo avvelenato, e va in dileguo. — Grazie del dono nuziale » esclama l' intrepida, e beve. Massinissa ne mostrò il cadavere ai Romani che venivano a richiederla, e Scipione posò sul capo di lui il diadema, meritato coll' assassinio d' una donna.

Cartagine, stretta sì da vicino, richiamò d' Italia Annibale e Magone. Con quale dispetto Annibale lasciava il bel paese, preda sì a lungo vagheggiata! sedici anni l' aveva egli corso, rubando e sperperando, smungendo nemici ed amici, sterminando le famiglie infedeli, o temute, o de' cui beni aveva bisogno per nodrire i suoi mercenari: anche sul punto d' uscirne, sotto l' aspetto di visitare le guarnigioni delle fortezze alleate, mandò suoi commissari a cacciare cittadini ed espilar case e tesori; e perchè i popoli si opposero, ne seguirono violenze e sangue. Avrebbe egli voluto portare in Africa un ventimila Italiani che militavano sotto la sua bandiera; ma non v' assentendo se non quelli rei di delitto capitale, a questi egli diede schiavi gli altri; e poichè vergognavansi di farsi carcerieri de' propri fratelli, Annibale unì quegli avanzi con quattromila cavalli e assai bestie da soma, e di tutto fe' macello (2).

(1) Anzi Appiano dice dieci, somministrate solo da volontarie contribuzioni: *Χρήματα οὐκ ἔδωκαν πλὴν εἰ τις ἤτελε τῷ Σικελίῳ κατὰ φιλίας συμφέρον* . . . viii. 7.

(2) Il fatto è riferito da Diodoro ne' frammenti (lib. xxvii. 3) e da Appiano; Tito Livio ne tace, come di molti altri.

Queste orme lasciava Annibale del suo passaggio (1)! Non appena Cartagine rivide il gran generale, ripigliò la baldanza; fallendo la tregua invocata, malmenò alcune navi romane sospinte dalla tempesta, e tentò mandar a male gli ambasciatori venuti a richiamarsene. Annibale però non avea fretta di vincere; e quando il sollecitavano alla battaglia, rispondeva attendessero ai fatti loro; lo stare o il muoversi erano affar suo. Abboccatosi con Scipione, esibì di cederli Sicilia, Sardegna e Spagna, ma questi non accettò: a Zama si fe' giornata, e benchè Celti e Liguri, che erano un terzo dell'esercito punico, combattessero coll' odio insito alla razza galla contro la romana (2), Annibale fu vinto.

Allora i negoziatori prevalsero, e condussero la pace a questi pat-
ti: Cartagine conserverebbe il territorio e il governo suo, consegnando tutti gli elefanti e le navi, eccetto le triremi; pagherebbe fra cinquant'anni diecimila talenti; non imprenderebbe guerra senza il consentimento di Roma; restituirebbe a Massinissa quanto gli avi di lui avevano posseduto; darebbe cento statichi.

È una di quelle paci che violano la sovranità d'un popolo. Cartagine si vide rapiti i cinquecento vascelli con cui non aveva saputo impedire lo sbarco di Scipione; e collocato alle porte l'irrequieto Massinissa, che incessantemente sarebbe maneggiato a suo danno, mentr'essa non potrebbe chiarirgli guerra. Quando l'ambasciatore cartaginese andò a Roma a chiedere la sanzione del concordato, qualche senatore gli domandò: — Or quali Dei chiamerete in testimonianza voi che tutti li spergiuraste? » e il Cartaginese: — Chiameremo quelli che ci hanno punito con tanta severità ». Cotanto Cartagine si sentiva abbassata!

Il dispetto dell'umiliazione tornò in augo Annibale, che si trovò in piedi quando tutti erano prostrati. Scimila cinquecento mercenari, avvezzi con lui a vincere e predare nella Spagna ed in Italia, lo rendevano despoto della disarmata Cartagine; onde si fece nominare suffeto, e cominciò la riforma. Vedendo che la gerusia erasi arrogato un potere tirannico sui beni e sulle persone dei cittadini, ridusse le magistrature da perpetue ad annuali; beffandosi di quei mercadanti, che al dover pagare la prima rata del tributo romano piangevano più che al vedere l'incendio della flotta: migliorò l'amministrazione delle finanze, riscuotendo i debiti vecchi, revocando al fisco il mal tolto, e mostrando come la repressione dei concussori frutti meglio che un tributo nuovo; i soldati oziosi occupò a piantare ulivi, sperando coll'agricoltura e col commercio rifondere sangue nella svenata Cartagine, cui voleva far centro d'una grande lega contro Roma.

(1) Fra Catanzaro e Crotone mostrano la *Torre d'Annibale*, ov'è tradizione ch'è s' imbarcasse.

(2) Τὸ τρίτον τῆς στρατιᾶς Κέλται καὶ Λίγυες; il terzo dell'esercito erano Celti e Liguri. APPIANO. — Galli proprio atque insito in Romanos odio incenduntur. LIVIO, xxx. 33.

CAPITOLO X.

Guerre di Roma in Europa e in Asia.

Ma Roma stava nel baldanzoso vigore di un'insigne vittoria. Se nella guerra d'Annibale vide sperperato il paese, erasi però assicurato il dominio su tutta Italia, sui mari, su floride provincie. Interamente il senato aveva acquistato la preponderanza che si suole in tempo di guerra, e colla guerra voleva conservarla. Il braccio dei prodi era diretto dal senno dei prudenti; e mentre l'arte militare in tutti gli altri paesi era scaduta venendo a mano di gente mercenaria, o regolandosi per impeto sragionato di plebe o per capriccio di tiranni, qui non consisteva tanto nel guadagnar battaglie, quanto nel preparare a poco a poco le vittorie colla pacifica intervezione, coi subdoli maneggi, coll'artificio costante di prevenire o sciogliere quante leghe opponeva alle loro conquiste la gelosia o l'amore dell'indipendenza.

Ben diversi nemici trovava Roma in Oriente e in Occidente. La Spagna dopo il 206 formava due provincie romane, la citeriore e la ulteriore; e piegata, non franta, reluttava alla sua signora colla fereca costanza di que' caratteri indomabili; e insorta, sterminò il pretore Sempronio Tuditano coll' esercito suo.

Nella Gallia Cisalpina, Magone avea lasciato un Amilcare cartaginese, guerriero sperimentato, e che preferiva il vivere irrequieto fra i nemici di Roma all' indecorosa pace di Cartagine. Costui infervorò tanto i Cisalpini, che Boi, Insubri, Cenomani, Liguri si collegarono, 200 arsero la colonia di Piacenza, minacciarono Cremona: ma sotto questa furono vinti da Lucio Furio, ed Amilcare stesso perì combattendo. Gli anni seguenti la fortuna variò, sinchè Roma, determinata di 197 venirne ad un fine, mandò a invadere quinci la Liguria, quindi l'Insubria; e che più valse, riguadagnò i venali Cenomani, che nel vivo della mischia disertando ai Romani, fecero intera la sconfitta dei Galli. Nè però Boi ed Insubri rimasero domi: e solo dopo dure bat- 196 taglie Claudio Marcello prese Como e ventotto castelli là intorno, portando immense spoglie a Roma.

Gli anni successivi, tre eserciti vi furono mandati i quali con accanimento nazionale tal guasto menavano, che alcuni de' più ricchi 192 chiedevano rifugio presso gli stessi Romani, e sovente vi trovavano orrendi oltraggi. Un bardasso di Lucio Quinzio Flaminio querelavasi di avere, per seguirlo, abbandonato Roma la vigilia d' un combattimento di gladiatori, spettacolo a lui curiosissimo. Or mentre a tavola gareggiavano di stravizzo e di lussuria, annunziarsi a Flaminio un capo de' Boi colla sua famiglia, il quale, introdotto, espone i suoi casi, ed invoca protezione ed ospitalità. Un orribile pensiero balena a Flaminio, e voltosi al suo drudo, — Tu mi hai sacrificato il

« piacere d' un combattimento di gladiatori ; io te ne compenserò col « farti vedere la morte di questi Galli ». Detto, brandisce la spada, e fiede sul Gallo che, indarno invocando la fede divina e l' umana, è colla famiglia trucidato. Solo dopo otto anni, nella censura del severo Catone, a Flaminio fu chiesta ragione della nefandità.

Se così operava il console, pensate che doveva la soldatesca ; e vedete a qual delle due parti convenisse il titolo di barbara. Scipione Nasica pretore in un giorno uccise ventimila Boi, tremila ne prese ; chiedendo il trionfo, in senato si vantò di non aver lasciato vivi in quel paese che fanciulli e vecchi ; e nella pompa fece marciare misti coi cavalli i più nobili prigionieri galli ; egli che era stato premiato per virtuoso. Allora recò al tesoro mille quattrocensettanta collane auree, ducentquarantacinque libbre d' oro, duemila trecentquaranta d' argento in verglie e in vasi di fabbrica gallica, e ducenttrentanila monete. Spedito poi, come console, a compiere l' opera sua, occupò armatamano il territorio confiscato : ma le insegne romane tal orrore destarono, che i pochi avanzi di centododici tribù boie preferirono migrare, postandosi al confluyente del Danubio e della Sava ; e il nome de' Boi, Lingoni, Anamani restò cancellato d' Italia. Allora si ripopolarono le colonie di Cremona, Piacenza, Modena ; fondaronsi le nuove di Parma e Bologna ; gl' Insubri si rassegnarono al giogo ; i Cenomani ottennero il premio di loro perfidia ; i Veneti anch' essi cedettero ; i Liguri resisterono lunga pezza al ladroneccio romano, poi a viva forza furono sottomessi. 191

Quattrocent' anni avevano i Galli tenuto l' alta Italia, dopo Belloveso : ora del paese si formò la provincia detta Gallia Cisalpina o Togata, e Roma dichiarò che natura avea posto le Alpi fra l' Italia e i Galli, e guai a questi se osassero ripassarle.

L' oppressione sollevò ancora qualche volta i Galli Cisalpini, e nominatamente i Salassi, alle fonti del Po. Da essi rimase sconfitto Appio Claudio Pulcro, il quale però con sacre cerimonie rattivò il coraggio de' soldati, riparò il danno. Quando chiese il trionfo, gli fu negato ; e poichè voleva condurlo non ostante, un tribuno gl' impedì la salita in Campidoglio. Ma sua figlia ch' era vestale, montò seco sul carro, talchè niuno osò opporsi ; ed ella ne fu lodata, egli maledetto. 113

In Oriente abbian veduto come fra loro s' avviluppassero i piccoli ed irrequieti Stati della Grecia, non meno che i maggiori dell' Asia ; Macedonia e Siria collegaronsi contro l' Egitto ; questo s' avvicinò ai Romani, la cui amicizia era ambita dal re di Pergamo, da Rodi e dalla lega Etolia. Poveri di forze quanto copiosi di pretensioni, gli Etoili paragonaransi a Roma, i Rodiani presumevano tenere la bilancia fra questa e la Macedonia. Dappertutto sotto la vernice dell' urbanità, delle lettere, delle arti, covava un' immensa corruttela. Dalle guerre micidiali era uscito un governo immorale ed iniquo ; ma gli Stati per poter essere iniqui conviene che sieno forti ; ed invece questi od erano piccoli e dipendenti, o i maggiori, composti d' elementi eterogenei, tendenti sempre a sfasciarsi, non si reggevano che con truppe europee, stagliardite dalle molli delizie dell' Asia.

A Naupatto, Filippo III aveva dettato pace agli alleati (pag. 460) per disporsi alla guerra ed allestire una marina contro Rodi e il re di Pergamo, affine di proteggere la riva della Tracia, la sola per cui fosse possibile avvicinarsi alla Macedonia. Chiesto dalla lega Achea contro l' Etolia, avrebbe potuto, come capo della Grecia, unirle ambedue contro i Romani; e i ventotto Stati greci, ponendosi sotto l'autorità militare della Macedonia, avrebbero potuto resistere alla conquistatrice. Ma questi aveano gelosia dell' antica dominante; Filippo stesso, sebbene scaltro politico e di dolce naturale, era stato guasto dagli adulatori, e non che amicarsi le due parti, le disgustò con bassi delitti; disonorò la famiglia di Arato, e propinò il veleno a questo, mentre per la decimasettima volta era pretore degli Achei; tentò assassinare Filopemene, prese per tradimento Itome, sicchè Etoli e Spartani invocarono i Romani contro di esso.

Ecco dunque per Roma un di que'pretesti che cercava sempre, di assumere la protezione dei deboli onde aver ragione di guerreggiare i forti qualora il trovasse opportuno. Il popolo romano, quando, dopo sedici anni di lotta, udì proporsi una nuova spedizione contro il Macedone, si mostrò ritroso, e trentacinque tribù la ricusarono: ma al senato importava conservare colla guerra il potere dittatorio che colla guerra aveva acquistato, e che gl' indocili figli degli antichi plebei, memori dell' Aventino e del monte Sacro, perissero combattendo, e facessero luogo a Latini, Italioti, liberti, gente nuova e pieghevole. Il senato prevalse, ruppe le ostilità, e voleva qui pure seguire il suo sistema d' assalir il nemico nel cuore: ma le ardue montagne dietro cui riposava la Macedonia, asserragliate dai fantaccini dell' Epiro e dalla cavalleria tessala, fecero costar caro il tentativo.

Meglio avisò Tito Quinzio Flaminio, uno di quei figli della guerra, cui l' esercizio de' campi raffina ne' politici accorgimenti; leone o volpe secondo il bisogno, adoprando popoli e privati per giungere a' suoi fini. I predecessori suoi soleivano consumare quasi intero l' anno del consolato nel godere gli onori civili, poi sul finire intraprendevano la guerra, acciocchè per compir questa venisse loro prorogato il comando: Flaminio invece, neglette le cittadine preminenze, mosse difilato alla guerra, cerniti molti di quelli che sotto Scipione si erano addestrati contro Annibale ed Asdrubale.

Vide egli come arsenale, granaio, tesoro di Filippo fosse la Grecia, e a questa doversi rivolgere l' assalto. Non assalto d' armi però; ma come Buonapartè da Cherasco gridava, — Popoli d' Italia, noi veniamo a spezzare le vostre catene; nostri nemici sono i vostri tiranni », così Flaminio cominciò a promettere libertà, dirsi mandato da una repubblica a rimettere le repubbliche in tutta la Grecia; si ricordassero degli antichi fatti magnanimi; fossero di nuovo quali erano stati. Gli credevano essi; ed egli se ne ridea, e faceva di fatti.

Mosso verso Tebe coll' idea d' impadronirsene, gli escono incontro i primari cittadini; e Flaminio gli accoglie con gran dimostrazione, gli abbraccia, e discorrendo all' amichevole, séguita la via, finchè con loro entra in città, e la occupa, e spegne la libertà mal conser-

vata dal Comune de' Beoti. Da un traditore schiusogli il passo alla Macedonia, subito stacca da Filippo l'Epiro, intanto che gli Achei negano soccorso a chi loro non ne aveva prestato: Focide, Eubea, Beozia si sottraggono all'alleanza di Filippo: le città grandi della Tessaglia, indispettite che, per difendere il paese, egli avesse rovinato le piccole, si danno ai Romani: talchè Filippo, il quale era venuto in momento sì opportuno per ristorare la Grecia e il nome macedone, inpaniato in una politica tutta nuova, più non operò che a caso; umile, dispotico, temerario, scoraggiato a vicenda. Flaminino gli dà battaglia, e la terribile falange macedonica trovasi a fronte della legione romana. Quella era robustissima, avendo sedici uomini d'altezza; onde sicuro n'era l'effetto nelle pianure e con popoli che si affidavano solo alla cavalleria. La legione romana era tenue, ma più pieghevole, sicchè s'adattava ai differenti luoghi. Il nemico potrà schivar le posizioni adatte alla falange, la quale al contrario difficilmente eviterà le disopportune: i Romani il conobbero, e la trassero sempre dove più non valesse il suo compatto vigore; così Flaminino accettò la mischia presso le colline de' Cinocefali, le cui ineguaglianze scomponevano l'unione della falange; onde tra i vani di questa penetrò la mobile e divisibile legione, e distrusse la tattica antica.

197

Filippo allora chiese accomodamento. Gli Etolì, ai quali per patto doveano toccare tutte le città prese, insistevano perchè il re fosse annichilito; ma Flaminino che voleva impedire la prevalenza di questi, mostrò come inopportuno sarebbe il distruggere questa barriera contro i Traci e i Galli; parlò d'umanità, di generosità, del rispetto ai vinti; bastare a Roma l'aver tornata libera la Grecia. Condizioni dunque della pace furono, che i varî Stati d'Asia e d'Europa rimanessero indipendenti; Filippo ne ritirerebbe le sue guarnigioni; darebbe tutta la flotta, conservando solo cinquecento armati; non imprenderebbe alcuna guerra fuor della Macedonia senza Roma consentiente; pagherebbe mille talenti ed in ostaggio suo figlio Demetrio.

Così gli Etolì non colsero verun frutto della vittoria da loro procurata; e sebbene per dispetto svelassero ai Greci i dissimulati disegni di Roma, e predicassero che non era libertà il portare catena più levigata, e averla al collo mentre prima s'aveva ai piedi, quelli credevano piuttosto a Flaminino che parlava pretto la loro lingua, scriveva in greco epigrammi contro gli Etolì, sospendeva a Delfo uno scudo, la cui iscrizione faceva discendere i Romani da Enea; poi presiedendo ai giuochi istmici, fece da un araldo bandire questo decreto: — Il senato e il popolo Romano e Tito Quinzio Flaminino « proconsole, vincitore di Filippo e de' Macedoni, dichiarano liberi ed « immuni i Corinti, Focesi, Eubei, Locresi, Ftioti, Magnesì, Achei, « Tessali e Perrebi ».

196

Chi potrebbe descrivere la gioia de' Greci all'udirsi regalata la libertà? Fecero replicare il decreto, appena credendo ai propri orecchi, e le acclamazioni levaronsi così vive che, dicono, caddero dal cielo dei corvi sbalorditi: Flaminino corse fin rischio della vita: fra

abbracciate, e conviti e gozzoviglie, odi ed epigrammi (1), furono dedicati tripodi a questo eroe, schiatta d'Enea, e alla sua gente da Enea discesa, e sacrifici a Tito ed Ercole, a Tito ed Apollo Delfico; e per molti secoli un sacerdote di Flaminio l'onorò di libazioni, cantando un inno che diceva: — Veneriamo la fede candidissima de' Romani, giuriamo serbarne eterna memoria. Cantate, o Muse, il sonno Giove, Roma e Tito e la romana fede: o sanatore Apollo, o Tito salvatore!

Più gentile ricompensa fu l'aver gli Achei ricomprati a cinque mine per testa, e donati a Flaminio mille ducento Romani che, caduti prigionieri nella guerra d'Annibale e venuti schiavi, gemevano sui terreni della Grecia, e che viepiù si accoravano allora nello scontrarsi coi propri figli e coi fratelli acclamati liberatori (2).

- (1). *Huc tulit arma olim Xerses a Perside: eodem
Huc Titus arma tulit nuper ab Ausonia.
Ille jugum cupiens Grajis imponere: Grajum
Impositu cupiens colla levare jugo.* Α202λ., l. 5. 24.

E ai giorni nostri, paragonandosi Annibale a Buonaparte, si cantò:

Tu dell'itale contrade
Aborrito distruttor;
Ei le torna in libertade
E ne porta seco il cor.

Il raffronto tra Flaminio e Napoleone, tra i Romani in Grecia e i Francesi nella Cisalpina, fu fatto in un opuscolo del Barzoni, che al suo tempo levò rumore.

(2) Polibio, all'inaspettata fortuna della sua patria, depone la freddezza abituale del suo racconto: — Sopraggiunto il tempo de' giuochi istmici, e concorrendo da pressoché tutta la terra gli uomini più illustri, per l'aspettazione dell'evento, molti e vari discorsi si fecero durante la solennità. Chi diceva essere impossibile che i Romani si tenessero lungi da alcuni luoghi e città; chi asseriva che dai luoghi più celebrati starebbonosi lontani, ed occuperebbero i meno appariscenti, ma che potevano prestar loro la medesima utilità, e cotesti luoghi disegnava tosto al compagno, non rifiutando di ciarlare. Mentre gli uomini erano in tali dubbiezze, ragunatasi la moltitudine nello stadio per vedere i giuochi, si fece innanzi il banditore, ed imposto silenzio al popolo per mezzo d'una trombetta, recitò questo editto: « Il senato de' Romani ed il capitano « proconsole Tito Quinzio, vnto in guerra Filippo ed i Macedoni, fanno « liberi, esenti da presidi e da tributi, ed abilitano a governarsi colle patrie leggi i Corinti, i Focesi, i Locresi, gli Eubei, gli Achei, i Ftioti, i Magnesi, i Tessali, i Perrebi ». Levatosi alle prime parole un plauso immenso, alcuni non udirono l'editto, altri il voleano udire un'altra volta. Ma la maggior parte non vi credeva, e stimava di sentire come un sogno, attesa la stravaganza del caso. Laonde tutti ad una voce rinnovato l'impeto, gridavano: progredissero il banditore ed il trombettista nel mezzo dello stadio, e fossero ripetute le stesse cose, volendo non solo udire, ma eziandio vedere colui che parlava, perciocché non prestavano fede a quanto erasi recitato. Ma come il banditore, ricondottosi nel mezzo e calmato il tumulto per opera del trombettista, recitò lo stesso di prima, proruppe tanto applauso, che noi si può facilmente figurare. Poiché alla fine cessò l'applauso, nessuno più bado agli atleti, ma tutti scorreva-

Questo scaltro fortunato levò le guarnigioni dalle fortezze di Corinto, Calcide e Demetriade, e promise neanche un soldato romano lasciar in Grecia. Pure ricusò liberare Sparta dal tiranno Nabis, diede anzi aiuto a questo contro gli Achei, a Filippo contro gli Etoli: il volere che ogni città conservasse le leggi proprie era un tenerle disunite, per così facilmente e a voglia soggiogarle, e impedire l'incremento della lega Achea. Impresa tanto più facile dacchè ogni città alimentò un partito favorevole ai Romani, uno contrario: onde bastava aver mente per accorgersi che la Grecia non era redenta, ma passata dalla signoria dei Macedoni a quella dei Romani.

Alla Grecia come a Cartagine era stata tolta la flotta, per modo che Roma sempre meglio incarnaava il disegno di padroneggiare i mari senza troppe navi, e conservandosi potenza di terra. Nondimeno gli Etoli, già per natura inquieti, allora adombrati al vedere come Roma indugiava a ritirare del tutto le truppe dalla liberata Grecia, tentarono prendere Sparta, Calcide e Demetriade. Non lieve molestia cagionò quel movimento ai Romani, perchè al tempo stesso Boi e Liguri resistevano tuttora fra le Alpi, e facevano sanguinose le vittorie; e gli Spagnuoli insorti aveano costretto il pretore Catone a nuove guerre, ove, dopo durissimi conflitti, prese e smantellò quattrocento città.

Forse questi fuochi erano attizzati da Annibale, che intento a comunicare a tutti l'odio suo contro Roma, procurava stringere una lega tra Cartagine, la Siria e fors' anche la Macedonia, a cui si sarebbero certamente congiunti gli Stati minori, disingannati delle promesse romane, e persuasi che la libertà non si riceve in dono, ma conviene rapirla.

Le città libere di Grecia pretesero che le franchigie si dovessero accumulare alle città dell'Asia, principalmente a quelle appartenenti ad Antioco III. Antioco invece pretendeva non dovesse altri brigarsi degl'interessi d'Asia. Questo re erasi procacciato il nome di Grande non meno colla sua fortuna militare, che colla clemenza, la liberalità, la prudenza che guidollo fin verso i cinquant'anni, ma poi degenerò in pusillanime irresolutezza che gli fu causa di gravi disastri. Quand'egli, mettendo in campo antiche pretensioni, occupò il Chersoneso di Tracia, i Romani, a richiesta di Smirne, di Lamps-

no, chi fra loro, chi da sè, quasi fuori di senno. E dopo i giuochi, dall'eccesso della gioia per poco non uccisero Tito; e alcuni volendo guardarlo in faccia e salutarlo loro salvatore, altri ingegnandosi di toccargli la mano, e la maggior parte gettandogli corone e bende, pressochè il lacerarono. Eppure non pareva il ringraziamento soverchio alla grandezza dell'azione, mirabile essendo, come i Romani ed il loro duce Tito a tale volontà si conducessero da sostenere ogni spendio e pericolo in grazia della libertà dei Greci, e adoperate forze adeguate all'impresa. La maggior cosa si fu che la fortuna non si oppose al suo disegno, ma che tutto in un tempo concorse per modo, che con un sol bando tutti i Greci che abitano l'Asia e l'Europa divennero liberi, esenti da presidi e da tributi, ed abilitati a governarsi colle leggi proprie ». *Frammenti del libro xviii, 29.*

co e del re d' Egitto, gl' intimarono non ponesse piede in Europa: ma egli, insusurrato da consiglieri ignoranti delle cose esteriori, e che misuravano Roma dall' Oriente, rispose che, com' egli non brigavasi dell' Italia, così nè essi de' suoi Stati. Anzi, credendo imminente la morte di Tolomeo Filopatore, già stendeva la mano alla Celesiria, alla Fenicia ed all' Egitto. Più crebbe d' ardore allorchè Annibale, sturbato in patria dai Romani, a lui ricoverò. L' indomito avventuriere meditava collegarlo con Filippo macedone e con Cartagine, e farsi rinviare con nuovo esercito in Italia. All' uopo spedì a Cartagine un Tirio in aspetto di negoziante, che dandosi a conoscere agli amici d' Annibale, divisava loro quel che non conveniva mettere in iscritto: ma scoperto, dovette fuggire, e i timidi Cartaginesi rinovarono proteste di sommissione alla superba loro vincitrice.

Per fortuna di Roma, Antioco diffidava di Annibale, e non era capace d' intenderne il genio, o mal soffriva i rimbrotti di quel severo, che con dispetto il vedeva trascinarsi dietro un mondo di schiavi, e sopra un elefante, tra belle donne sognare trionfi. Pertanto il re ¹⁹³ diede piuttosto ascolto agli Etoli, che desiderando trarre la guerra in Grecia per farne loro pro, l' assicuravano che d' ogni parte i popoli s' alzerebbero a favor suo, mentr' esso gli accertava dal suo canto di coprire di flotte tutti i mari. Gli uni e l' altro mentivano: Antioco menò appena diecimila armati in Grecia; gli Etoli e Nabi, tiranno di Sparta rimasero soli in ballo, sicchè i Romani ebbero tempo di sopraggiungere, sconfiggerli distintamente, e far uccidere Nabi.

Antioco frattanto si governava nel peggior modo, cioè tentennando: or restituiva la confidenza sua ad Annibale, che predicava i Romani non potersi vincere altrove che in Italia; ora ascoltava quelli che gliel mettevano in sospetto, e cercava nuovi alleati. Intanto accampando non so che diritti sulla corona macedone, disgustò Filippo, il quale, non abbastanza risoluto per valersi di quelle dissensioni a vantaggio della Grecia ed aumento del proprio regno, diede ai Romani il passo per terra; per mare l' agevolarono i vascelli del re di Pergamo e de' Rodiani. E mentre gli adulatori assicuravano Antioco che i Romani non entrerebbero mai in Grecia, ve li vide comparire ¹⁹¹ minacciosi; alle Termopile e ne' mari di Jonia fu sconfitto; finalmente da Glabrione fu snidato di Grecia, e ridotto a guerra difensiva.

Alla serie di disastri seguitati, Antioco diceva che un Dio gli aveva gettato un velo sugli occhi: Prusia ed Eumene crescevano ai danni suoi: Annibale, male o tardi ascoltato, adopravasi in vano a riparare quelle rovine. Lucio Scipione, a cui l' Africano aveva ottenuto il comando dell' esercito d' Asia coll' esibirsi di fargli da luogotenente, s' avanzava; passato l' Ellesponto, fermavasi ad Ilio per venerare la culla della sua nazione, e far sacrifici in quella Troja, i cui abitanti non possedevano più neppur tanto da coprire di tegole le case. Essendo il figliuolo di Scipione caduto prigioniero, Antioco lo restituì al padre, ma senza per questo ottenerne più larghe condizioni. Finalmente egli radunò tutte le sue forze a Magnesia alle falde del Sipilo; estremo sforzo di tutto Oriente contro la reazione occidentale. Sediciemila armati alla macedone, mille cinquecento Galati,

cavalieri e corazzieri di Media, argiraspidi, arcieri sciti e misti, Cirtei, Elimei, Traci, Cappadoci, Cretesi, Arabi sui dromedari, cinquantadue elefanti d'India, assai più grossi e vigorosi che gli africani, oltre moltissimi carri falcati, componevano l'esercito d'Antioco. Ma i Romani ed Eumene II re di Pergamo col valore e coll'accorgimento superarono il numero, e sconfissero il gran re, uccidendogli cinquantamila 190 uomini, prendendone centonovantamila.

Ne restò per sempre fiaccata la potenza della Siria. Nella pace che Roma accordò ad Antioco, intese non ad espellerlo dall'Asia di qua del Tauro, ma ad infiacchirlo e tenerlo in assoluta dipendenza, 188 massime col ripartire sopra dodici anni la somma di dodicimila talenti che doveva pagare a Roma, e di trecentocinquanta ad Eumene di Pergamo; consegnasse tutti gli elefanti e i vascelli; desse ostaggio il proprio suo figliuolo; consegnasse l'etolio Toante ed Annibale (1): condizione che forse non istette da lui il non adempire, e che deturpa la diplomazia di coloro che poco prima aveano denunziato a Pirro il medico avvelenatore (2). Roma, fedele al personaggio assun-

(1) Vuolsi che in quell'occasione Scipione ed Annibale avessero in Efeso un colloquio, ed il primo chiedesse ad Annibale qual giudicasse maggior capitano — Alessandro, che con sì pochi sconfisse innumerevoli eserciti ». Quale il secondo? — Pirro, che primo insegnò l'arte degli accampamenti ». E quale il terzo? — Me stesso ». Al che Scipione piccato soggiunse: — Or che diresti se tu avessi vinto me? — In tal caso (ripigliò Annibale) mi porrei sopra ad Alessandro, a Pirro, a qualunque capitano ».

(2) — I particolari del trattato erano a un di presso come segue: fosse amicizia fra Antioco ed i Romani in perpetuo, ove quegli eseguisse il trattato. Non concedesse il re Antioco, nè i suoi subalterni, il passaggio pel loro territorio a' nemici de' Romani e de' loro alleati, nè li fornissero d'alcuna cosa necessaria. Lo stesso facessero i Romani ed i loro alleati verso Antioco ed i suoi subalterni. Non guerreggiasse Antioco cogli Isoniani nè cogli Europei. Sgombrasse le città, le campagne, le terre, le castella di qua del monte Tauro sino al fiume Ali, e dalla valle del Tauro sino a' luoghi, dov'esso inclina verso la Licaonia. Non recasse fuori nulla, eccettuate le armi che portano i soldati; e se per avventura questi avessero tolta qualche altra cosa, in restituissero alle stesse città. Non desse ricetto ad alcun suddito del re Eumene, o soldato, od altri che fosse. Se alcuni di quelle città che i Romani tolgono ad Antioco, fossero nel costui esercizio, li rimettesse in Apamea. Che se alcuni del regno di Antioco, fossero presso i Romani o i loro alleati, avessero la facoltà e di restare se volessero, e di andarsene. Restituissero Antioco ed i suoi subalterni i servi de' Romani e de' loro alleati, i prigionieri, i disertori, e tutti quelli che da qualsivoglia parte fossero venuti in lor potere. Consegnasse Antioco, ove gli fosse possibile, Annibale d'Amilcare cartaginese, e Mnasiloico acarnane, Toante etolio, Ebulide e Filone calcidesi, e tutti gli Etoli che avean occupate le prime cariche, e tutti gli elefanti, nè altri n'avesse. Consegnasse altresì le navi lunghe, colle vele e cogli atrezzi; e non avesse più di dieci navi coperte, nè alcuna da corso con trenta remi, neppur ad uopo d'una guerra da lui incominciata. Non navigasse oltre il fiume Calicadno ed il promontorio Sarpedone, tranne se per condurre tributi o ambasciatori o statichi. Non fosse permesso ad Antioco di levar gente da' paesi soggetti a' Romani, nè accogliesse i fuorusciti.

lo, non conservò per sè neppure un palmo di terra, ma distribui le conquiste a due potenti alleati suoi in questa guerra; ai Rodiani la Caria e la Licia, ad Eumene le due Frigie, la Lidia, la Jonia, il Chersoneso. E ad Antioco non tanto nocque la perdita degli Stati, quanto l'avergli messo a fianco questo sì potente emulo ed esploratore, come erasi posto Massinissa a Cartagine, come le Leghe a Filippo.

- 186 Antioco fu poi assassinato mentre voleva impadronirsi dei tesori d'un tempio dell'Elimaide per pagare l'impostogli tributo; e suo figlio Seleuco IV Filopatore visse nella pace impostagli dalla debolezza. L'Armenia, dopo la sconfitta d'Antioco, erasi fatta indipendente; e i due governatori Artassia e Zariadra costituirono i due regni della Grande e della Piccola Armenia che, nell'età successiva, vedremo figurare nella storia di Roma.
- 189

Un secolo prima abbiamo osservato i Galli stanziarsi nella Frigia sotto il nome di Galati. Avevano quindi stabilito un'aristocrazia militare, governando i vari paesi dodici tetrarchi elettivi e a tempo, che costituivano il consiglio di governo; oltre il quale eravi quello dei trecento, custodi dei privilegi della stirpe conquistatrice e corte suprema di giustizia. Non tolsero a' vinti la religione; e i Greci continuarono ad adorarvi Giove e Diana, e i Frigi a venerar la Dea Madre a Pessinunte in una nera pietra informe caduta di cielo, coi riti pazzamente osceni dei Galli. Nella seconda guerra punica, i Romani lessero nei libri Sibillini che, quando uno straniero invadesse l'Italia, si dovesse condurre a Roma la Cibele di Pessinunte; onde spedirono ambasciatori, cui i Frigi la concessero.

Tutte le cose de' Rodi e de' loro alleati, comprese nel reame d'Antioco, fossero de' Rodi, come innanzi alla guerra da lui mossa; e se dovesse a loro del danaro, fosse questo esigibile; e se qualche cosa fosse loro stata tolta, si ricercasse e restituisse. Gli effetti appartenenti a' Rodi fossero esenti da gravezza, come avanti la guerra. Che se Antioco date avesse ad altri alcune città di quelle ch'egli dovea rendere, facess'egli uscire di queste ancora i presidi e la gente. Se alcuno poscia a lui ricorresse, non l'accettasse. Desse Antioco a' Romani del migliore argento attico dodicimila talenti in dodici anni, dandone ciaschedun anno mille, ed il talento non pesasse meno d'ottanta libbre romane; e per soprappiù quattrocentoquarantamila moggia di frumento. Ad Eumene desse trecentinquanta talenti ne' prossimi cinque anni in rate annue, al tempo conveniente, come a' Romani. Pel frumento, conforme l'avea stimato il re Antioco, pagasse centoventisette talenti, e mille duecentotto dramme, che il re Eumene aveva acconsentito di prendere, ciò convenendo meglio al suo tesoro. Desse Antioco venti statichi, cambiandoli di tre in tre anni, non più giovani di dieott'anni, nè più vecchi di quarantacinque. Se nelle rate da sborsarsi fosse qualche discrepanza, si compensasse l'anno seguente. Se alcune delle città o nazioni, contro cui è pattuito che Antioco non guerreggi, fossero le prime a fargli guerra, avesse Antioco facoltà di guerreggiare, ma la signoria di queste nazioni e città non avesse, nè le ricevesse per amiche. Circa le offese che nascessero fra di loro, provocassero in giudizio. Se volessero amendue di comune consenso aggiungere qualche cosa al trattato o levarne, fosse loro lecito di farlo ».

POLIBIO, *Frammenti* del lib. xxii, 26.

I Galati militavano a stipendio dei re di Siria e di Pergamo, alleati indocili e pericolosi. Con questo e coi ladronecci acquistarono tali ricchezze, che Ariamno, uno de' loro feudatari, tenne un anno intero corte bandita, costringendo anche i viandanti a fermarsi, finchè avessero accettato della sua ospitalità (1). Annibale e Antioco avevano contato trarli nella lega che meditavano; ma essi risposero trovarsi abbastanza sicuri fra i loro monti. A malgrado di ciò, il console Manlio Vulzone assalì le tre tribù galate dei Troceni, Tolistoboi e Tectosagi, ed aiutato dai sacerdoti frigi, li vinse e obbligò a rendere tutte le terre tolte agli alleati di Roma, cessare il ladroneccio, ed allearsi con Eumene II, che doveva tenerli in freno.

Nella loro sconfitta merita ricordo Chiomana, sposa del tetrarca Ortiagone. Caduta prigioniera, fu data in custodia d'un centurione, che libidinoso e avaro, le usò violenza, poi le promise libertà se pagasse in riscatto un talento attico. Ella ne avvisò i parenti, che al tempo convenuto spedirono il riscatto in riva ad un fiume; dove giunto, mentre il centurione pesava il danaro, essa comanda agli schiavi lo uccidano, e col teschio di lui raggiunge il marito. Questi udendo il fatto esclamò: — O donna, quanto è bella cosa la fedeltà! — Certo, rispose ella; ma più bello il poter dire, due uomini vivi non si vanteranno d' avermi posseduta ».

Rammentano anche Camma, moglie del tetrarca Sinate, di cui s'innamorò così perduto che il giovane Sinorice, che non potendo nè acchetare nè appagar la passione, le uccise il marito, poi la chiese ai parenti. Incalzata da questi, ella assentì: ma il giorno delle nozze, all' altare bevve ella stessa, poi diede bere a lui una tazza avvelenata, e morì applaudendosi della vendetta (2).

Le città della Troade, dell' Eolide, della Jonia offerse corone a Manlio, perchè le avesse liberate da queste orde: e così Roma continuava a comparire liberatrice, e in dieci anni era divenuta non la signora, ma l' arbitra di quanto è dall' Eufrate all' Atlantico. Gli Stati principali erano sgagliarditi in modo, che non avrebbero spiegato una bandiera senza l' assenso di lei: l' Egitto erasi messo in sua tutela: i minori ne ambivano l' amicizia od invocavano la protezione. Essa presente dappertutto mediante emissari, che in veste d' ambasciatori erano spie e sommovitori, fomentava le reciproche gelosie, le fazioni interne e le esterne guerre, anche nei più piccoli paesi; accoglieva tutte le lamentanze che si portassero contro Filippo o Antioco o gli Etoli; dava sempre ragione ai deboli contro i forti; e quel ch' è maraviglioso, tante guerre non l' avevano spossata, anzi spediya nuove colonie: tanto era efficace il suo sistema di rifornirsi incessantemente colle genti italiane e coi liberti, assimilandoseli.

(1) ATENE0, IV. 40. 45. 45.

(2) VAL. MASSIMO, VI. 4; — SUIDA, in v. Ὀρτιάων; — FLORO, II. 41; — A. VITTORE, 33; — PLUTARCO, *Della virtù delle donne*.

CAPITOLO XI.

Interno di Roma.

Mentre la Grecia, nell'abbraccio di questa pretesa sorella, perdeva la libertà, Roma perdeva il carattere originale, e il vinto Oriente si vendicava collo spargere le idee ed i costumi suoi fra' vincitori. Conservatisi piuttosto per l'ignoranza del vizio, che per dottrine discusse o per severe credenze, i Romani appena conobbero le lussurie asiatiche, vi si precipitarono. Nè solo in segreto, ma già pubblicamente nel fóro, nel Campidoglio, si adorava con altri riti che i patrì: il latino Saturno si sposò con la greca Rea; al sabino Marte fu tolta l'antica sposa Neriena, e confuso coll'Arcté omerico; l'etrusco Giano si alterò in Diana, rimanendo però accanto allo Zeus dei Greci, e precedendolo sempre nelle invocazioni; agli Dei agricoli e pastorali sottentrò una generazione di guerreschi, fra' quali primeggiava Romolo. Nel 554 di Roma, il senato faceva decreto si demolissero i templi d'Iside e di Serapide, e poichè nessun cittadino osava stendere la mano all'opera profana, Emilio Paolo pel primo diè della scure nelle imposte di quelli. Ottant'anni appresso, il pretore Cornelio Ispallo cacciò di Roma e d'Italia i Caldei astrologi e gli adoratori di Giove Sebazio. Abbiamo detto come, nella seconda guerra punica, forse per ravvivare il coraggio, si fece trasportare di Frigia la Madre Idea, fomento di nuove superstizioni fra oscene e spietate.

Queste raddoppiavano ne' pericoli, e mai non si moltiplicarono i prodigi tanto come nella guerra di Cartagine: un fanciullo di sei mesi gridò *Trionfo* nel fóro Olitorio; figure di navi rosseggiarono in cielo; il tempio della Speranza venne fulminato; Giunone brandì l'asta; nel Piceno piovvero sassi; altrove scaturì sangue; s'apersero i cieli, sudarono i simulacri, galline mutaronsi in galli, nacquero capre lanose, la luna cozzava col sole, o compariva doppia e tripla. A sviare i sinistri presagi moltiplicavansi le devozioni, talchè parevano altri numi ed altri uomini essere succeduti (1).

Che se la varietà dei numi e l'introduzione di culti forestieri nella Grecia non diveniva che fonte di nuovo bello, negl'Italiani, portati naturalmente ad applicare le idee alla pratica, alterava la vita e la condotta, e porgeva alimento alla ferocia e alla sensualità. E lascivie e sangue parvero dunque religione; il popolo accorse ai giuochi gladiatori recati dalla Campania, satollandosi nello spettacolo dell'uccisione, e ad eccessi di voluttà proruppe ne' Baccanali.

Antico era presso gli Etruschi il culto di Bacco, simbolo della vita e della distruzione; e tre di ogn'anno si facevano le iniziazioni, di giorno e da sole donne. Paola Minia, sacerdotessa di Capua, e un sa-

(1) Livio, xxv. 1; xxix. 5.

cerdote greco le pervertirono accominandole agli uomini, e crescendo a cinque per mese le adunanze notturne. Varrone descrive le pompe bacchiche a Lavinio, dove la figura del Fallo era portata in giro sopra un carretto, e la più casta matrona la incoronava (1).

Di là segretamente si erano quei riti traforati in Roma; e Tito¹⁸⁶ Rutilo propose a suo genero d'inziarvelo. Costui ne fa cenno ad una sua anata, che, compresa da terrore, gl'insinua il sospetto non sia un' arte di quello per trarlo a perdizione, onde non rendergli conto dei beni per esso amministrati. Egli crede, e rifugge presso una zia; questa denuncia la cosa ai consoli, ed ecco scoprirsi que' misteri. Ivi gl' iniziati mescolavansi alla rinfusa nel buio, indi da furiosi correvano al Tevere, tuffandovi delle fiaccole; chi ricusasse partecipare alle infamie, era ghermito da una macchina e precipitato in cupe voragini. Il terrore vulgare, l' astuzia signorile, l' abitudine di giudicare scellerato tutto ciò che è arcano, avranno alterato i racconti per modo che ci è impossibile indovinare quanto abbiano di vero: ma sappiamo che la notte si posero scolte, e si fecero indagini; settemila iniziati si scopersero nella sola Roma; moltissime donne, chiarite ree, furono consegnate ai parenti che ne prendessero domestico supplizio; poi di città in città si estese l' inquisizione, trovandone una folla dappertutto.

Altre atrocità si moltiplicavano, e un anno solo censettanta donne furono convinte d' aver avvelenato i mariti per passare a nuovi: atrocità, dico, o fosse vera la colpa, o la legge abbia colpito le innocenti. Che dirò delle cerimonie onde s' invocava la vittoria o si celebrava, come il seppellire uomini vivi, o scannarli a torme nei trionfi?

Pure era il tempo che i costumi si ripulivano colla mistura straniera. La medicina era abbandonata dapprima alle superstizioni ed all' empirismo: Catone censore, alla pitagorica, considerava i cavoli come una panacea, vietava alle donne di dar nulla alle bestie malate, regolava secondo il numero ternario la composizione degl' ingredienti nei rimedi per le giovenche, e pretendeva guarire le lussazioni con formole magiche (2). Il greco Arcagato esercitò primo in Roma la medicina razionale. Valerio Messala recò di Sicilia il primo quadrante solare; e tanto ignoravasi ogni disciplina, che si pensò potesse valere per Roma, benchè fatto per tutt' altro meridiano. Scipione Nasica introdusse poi le clessidre od oriuoli a acqua. Il lusso crebbe a segno che, avendo la legge Appia cercato porvi un freno, le donne levarono rumore per la città, correndo attorno senza ritigno e senza pudore a minacciare di non divenir più madri:—le don-

(1) Ap. AGOSTINO, *De civ. Dei*, VII, 21.

(2) *Luxum si quod est, hac cantione sanum flet. Harundinem prende... incipe cantare in malo: S. F. motas vacta daries dardaries astalutaries, dic una paries usque dum coeant... vel hoc modo: Huat hanat huat ista pista sista, domiabo damnaustra et luxato... vel hoc modo: Huat huat huat ista sis tar sis ardanuabon donnaustra* (S. F. vuol dire *Sanitas fracta*). *De re rust.*, c. 160.

ne, che fin il molle Scipione Africano si lagnava venissero educate in arti da mime e mal onesti prestigi (1).

E il lusso non era avvivatore delle arti, come fra un popolo industrie, ma per alimentarlo conveniva rubare ai nemici, smungere i clienti: i senatori per far danaro costruirono navi con cui guadagnare facendo trasporti. In ogni casa grande alimentavasi qualche schiavo greco che insegnasse ai fanciulli la lingua d' Omero e la generosità — uno schiavo! Livio Salinatore, quel severo che nella sua censura ammonì ventiquattro delle trentacinque tribù, tenea per ajo de' suoi figliuoli il tarantino Livio Andronico, che voltò in latino l' Odissea, e primo espose sulla scena imitazioni di dranimi greci. Paolo Emilio aveva la casa piena di pedagoghi greci, sofisti, grammatici, retori, scultori, pittori, sendieri, cacciatori. Di Scipione Africano fu cliente e panegirista Ennio, nativo di Rudia in Calabria, centurione in Sicilia e nella Spagna, che vantavasi d' avere tre anime, perchè sapeva l' osco, il greco ed il romano; e che volendo all' Italia aggiugnere la gloria de' carmi con quella delle spade, scelse per tema d' un' epopea la prima guerra punica e perpetue lodi degli Scipioni.

Egli diceva che Roma durava perchè conservatrice degli antichi costumi (2): eppure da' suoi Scipioni principalmente erano questi alterati con forestieri. Contro dei quali osò alzar la voce un altro poeta, il campano Nevio, che per far guerra all' aristocrazia ed ai grecizzanti, preferì ai metri ionici l' *orrido numero saturnino*, indigeno del Lazio; inventò la tragedia *praetextata*, dove cioè ad eroi stranieri vestiti col pallio si surrogavano caratteri e vesti nazionali; e saettava cotesti superbi Claudj, Metelli, Scipioni.

Queste ed altre famiglie potenti conservavano tenacemente le forme del gius patrio, con cui i loro avi dirigevano un tempo le famiglie di clienti e di schiavi; e favorite anche dalla vittoria e da meriti personali, trascendevano le leggi, e ponevano l' orgoglio al posto della ragione, il diritto eroico a quello della legge scritta, impedendo alla plebe di ridurre a fatto l' eguaglianza che in diritto aveva già acquistata. Nevio pertanto faceva esclamare a' suoi personaggi: — Soffri, giacchè anche il popolo soffre; » e al popolo: — Non ardiranno saettare cotesti re ciò che io in teatro sanzionai co' miei applausi. Quanto la tirannia qui soverchia la libertà! » Avendo detto in un verso, — I Metelli nascono consoli in Roma », questi gli risposero sull' egual tono: — I Metelli daranno male a Nevio poeta » (3). E lo fecero chinder prigionie: ma colà pure scrisse, ed attaccò gli Scipioni, e rammentò come il famoso Africano fosse stato una volta dal padre menato fuor della casa dell' amica col puro pallio indosso.

(1) *Docentur prestigias inhonestas, eunt in ludum histrionum, in ludum, saltatorium, inter cinædos virgines.* Ap. MACROBIO.

(2) *Moribus antiquis res stat romana viresque.* Ap. AGOSTINO.

(3) *Fato Metelli Romæ sunt consules.*

Dabunt malum Metelli Nævio poetæ.

Metellus vuol dire facchino.

Gli Scipioni invocarono contro lui la legge delle XII Tavole, che pronunziava morte contro l'autore di libelli infami: ma i tribuni s'interposero; e parve bastare la pubblica esposizione e il bandirlo in Africa. Andandosene, egli compose il proprio epitafio, compiangendo che l'originalità italiana fosse con lui perita. Il popolo nol dimenticò, dedicò una porta al nome di esso, e tutti, ancora ai tempi d'Orazio, il sapevano a memoria (1).

Re chiamava Nevio que' magistrati, e tali in fatto parevano, alzandosi sopra le leggi: Cajo Flaminio console cozzava non solo col senato ma coi unni immortali, sprezzava la maestà dei padri e delle leggi, e gli auspizi degli Dei (2); Quinzio Flaminio, beffatore dei Galli, sedeva principe del senato; legandosi fra essi in parentela, opponevano la comune forza loro e dei clienti alla legge e alla giustizia. Allettano certi tratti di costume eroico, che appaiono ancora in questi tempi: Fabio accusato dal tribuno, risponde: — Fabio non può essere sospetto ai suoi cittadini; » ed essendo un suo genero imputato di tradimento, egli si presenta e dice: — Se fosse reo, non sarebbe rimasto mio genero », e basta per farlo assolvere. Emilio Scauro, incolpato d'aver per oro tradita la repubblica, dichiara falsa l'accusa e basta. Un Metello è fatto reo di concussione, ed il senato storna gli ocelli dai registri addotti in prova (3). Scipione Africano, chiamato a render conto di danaro malversato, rammenta le sue vittorie sui Cartaginesi, e se ne va dal giudizio.

Allettano, io dico; ma che dovea essere della plebe là dove ai nobili valevano siffatte discolpe? Scipione predetto ricusò il consolato in vita, ma ritenne sempre un potere dittatorio: esitando un giorno i questori ad aprire il pubblico erario perchè le leggi lo vietavano, egli, quantunque privato, tolse le chiavi ed aprì. La statua di lui sorgeva nel santuario di Giove; in Campidoglio quella di Lucio Scipione, con mantello e coturni alla greca (4); e al modo dei re davano favore ai letterati: Plauto e Terenzio furono protetti da Scipione Africano e dal suo amico Lelio, tanto che si disse ne fossero coadiuvati nelle loro composizioni; il filosofo Panezio e lo storico Polibio gli accompagnavano nelle spedizioni loro.

Terribile alle novità e all'aristocrazia fu la censura di Marco Porcio Catone. Questo giovane plebeo, sagace come denotava il suo cognome (*catus*), coraggioso in atti, eloquente e mordace in parole, di diciassette anni militò contro Annibale; indi abitando in Tuscolo, patria, la mattina girava le città del contorno facendo gratuitamente da avvocato; poi tornando, mettevasi ignudo a lavorar i campi co' suoi schiavi, mangiava con essi, bevea vinello od acqua e aceto. Pure agli occhi suoi quegli schiavi non erano che bestiame; li comprava, istruiva e rivendeva; e diceva che un buon capocasa dee vendere le carrette vecchie, le vecchie sfere, i vecchi servi. Avea fissato una

(1) VARRONE, *De lingua lat.*, IV. 45.

(2) LIVIO, XXI. 27; XXII. 4.

(3) VAL. MASSIMO, II. 10; III. 8; IV. 1. 3; VIII. 1.

(4) Lo stesso, III. 7. 6; VIII. 15.

tassa agli schiavi che volessero abbracciar una schiava; dopo ciascun convito faceva frustare quelli che si fossero mostri neglienti nel servizio; procurava di mantenere fra loro continue dissensioni, temendone gli accordi. Più tardi esercitava l'usura più infame d'allora, la marittima: talvolta si avvinazzava: in casa manteneva tresca con una serva, e ad ottant'anni sposò la fanciulla d'un suo cliente (1).

Quest'è il modello dell'antica austerità, il riformatore della romana corruttela, quello il cui nome ancora dinota proverbialmente un severo incontaminato. Valerio Flacco lo chiamò a Roma, dove, spalleggiato dai Fabi, divenne tribuno d'una legione, questore, pretore, console, poi censore coll'antico suo patrono. Il pretore nella
 195 Spagna, congedò tutti gli abbondanzieri, dicendo che la guerra nodirebbe sè stessa: in trecento giorni prese quattrocento città o borgate, che all'istess'ora fece tutte smantellare: immenso tesoro riportò all'erario, ma nell'atto d'imbarcarsi vendette il proprio cavallo di battaglia, per risparmiar, diceva, al fisco la spesa del tragitto. Avea fatto tutte le marcie a piedi, recando le proprie armi, con solo uno schiavo che gli portasse quel poco da vivere: ottenne il trionfo, ma non appena deposto il paludamento solenne, andò come semplice tribuno contro Antioco il Grande; e il generale confessò dovere a lui solo la vittoria delle Termopile, e lo spedì a recarne la nuova a Roma.

(1) Se questi sono i tipi di virtù appresso i Romani, quali ne saranno i vizi? Sarà dunque un Eroe Calone sol perchè nel suo cinismo presentando un ipocrita andamento, un aspetto censorio, un volto austero rinfaccia e punisce in altri ciò che non crede riprensibile in sè? Quale strana idea formavasi della virtù la gente togata i Signori del mondo,

Qui Curios simulant et Bacchanalia vivunt!

Virtus repulsæ nescia sordidæ

Intaminatis fulget honoribus,

Nec sumit aut ponit securus

Arbitrio popularis auræ.

Virtus recludens immeritis mori

Cælum negata tentat iter via,

Cælusque vulgares, et udam

Spernit humum fugiente penna. Od. II.

Questa idea formavasi nel venosino educato alla scuola epicurea. *Virtus omnia quæ cadere in hominem possunt subter se habet, eaque despicens casus contemnit humanos, culpaque omni carens, præter seipsum nihil sentit ad se pertinere.* Cicer. 5 Tuscul. *Quæ in tempestate sæva quicta est, et lucet in tenebris, et pulsa loco manet tamen, atque hæret in patria, splendetque per se semper, neque alienis unquam sordibus obsolescit:* Idem pro Sextio. Belle descrizioni! Ma a qual pro? Destituti del lume superno della rivelazione, lasciati in balia di loro stessi infelici! che potevano far di meglio? Assai ben diversa è la idea che della virtù si formano i cristiani scorti dal Vangelo. *Virtus est hominis interioris pulchritudo.* August. Epist. 53. *Virtutes nisi ad Deum referantur, vitia sunt.* Idem lib. 22 de Civ. Dei cap. 50. *Omnes virtutes ita cohererent, ut qui una caruerit, omnibus caret.* Hier. in epist. Poche parole, ma ripiene di spirito cristiano proferite dall'autore al compier di questo argomento fanno conoscere in quale pregio siano da tenere le virtù degli Eroi descritti da Plutarco. (G. B.)

Mentre i Romani non sapevano che ammirare la Grecia, egli, per eccessiva nazionalità, non faceva che vilipenderla; non volle mai intendere di quella letteratura, e se più tardi guardò in Tucidide e Demostene, severamente li giudicava; Socrate gli pareva un ciarlone turbolento, che con novità pericolose sommoveva la patria; appuntava Isocrate di lasciar incanutire i discepoli nella scuola, talchè ormai non potevano andar a perorare che agli Elisi; rimbrottava suo figlio perchè studiasse ne' Greci; aveva in orrore i medici di quella nazione, dando voce ch'è volessero torre dal mondo tutti i Barbari, compresi i Romani; soprattutto esecrò l'eloquenza loro, massime dopochè Carneade, venuto a Roma ambasciatore, un giorno sostenne la giustizia, il domani la depresso.

Voi vedete che indomito nemico dovest'essere costui delle novità romane. — I ladri privati (intonava) arrivano ai ceppi ed alle « sferze; i pubblici nuotano nell'oro e nella porpora. Fremete sui « mali che l'avvenire ci prepara. Assaporammo le delizie di Grecia e « d'Asia; le nostre mani presero i tesori dei re; padroni di tante ric- « chezze, a poco andare ne saremo gli schiavi. . . Col recarci le sta- « tue di Siracusa, Marcello introdusse fra noi pericolosi nemici: più « non odo se non gente che ammira il marmo e lo scalpello di Corin- « to e d'Atene, ridendosi dei nostri numi d'argilla » (1). Propose

(1) A. GELLIO, XI. 48. — Qual uomo fu egli mai Catone, Dei immortali? Lascio in disparte il cittadino, il senatore, il generate d'eserciti; a questo luogo cerco sol l'oratore. Chi più di lui grave in lodare? chi più ingegnoso ne' sentimenti? chi più sottile nella disputa e nella spozition della causa? Le cencinquanta sue orazioni (che tante ne ho io finora trovate e lette) sono piene di cose e di espressioni magnifiche.... tutte le virtù proprie d'un oratore ivi si trovano. Le sue *Origini* poi quat bellezza e qual eloquenza non hanno esse?.... Egli è vero che alquanto antico n'è lo stile, e incolte ne sono alcune parole, chè così allora parlavasi: ma prendi a mutarle, il che egli allora non poté fare, aggiugnivi l'armonia, rendine più adorno lo stile.... niuno certamente potrai tu allora anteporre a Catone ». CICERONE, *De oratore*, 17.

Più magnifico ancora, perchè più universale, si è l'elogio che ne fa Livio. — M. Porcio Catone superava di gran lunga plebei e patrizi anche delle più illustri famiglie: di sì grand'animo e ingegno fornito, che, in qualunque condizione nato egli fosse, formata avrebbe la propria fortuna. Non vi ha alcun'arte nel maneggio dei pubblici e dei privati affari che a lui fosse ignota. Amministrava con egual senno gli affari della città e que' della campagna. Altri salgono a sommi onori per lo studio delle leggi, altri per l'eloquenza, altri per la gloria dell'armi: egli ebbe l'ingegno così ad ogni arte adattato, che l'avresti creduto nato unicamente a quella qualunque fosse a cui rivolgevasi. Coraggioso nelle battaglie e celebre per molte illustri vittorie, dopo essere salito a ragguardevoli onori, fu generale supremo dell'armi: nella pace ancora peritissimo delle leggi, eloquentissimo nell'arrangare. Nè fu già egli l'uomo che vivo solamente fosse in gran pregio, e niun monumento lasciasse di sè: anzi ne vive tuttora e ne è in onore l'eloquenza, consacrata, per così dire, nei libri d'ogni argomento da lui composti ».

In Plutarco la vita di Catone rappresenta il confine tra l'antico vivere italiano e il nuovo alla forestiera. Ai prudenti non isfugga d'osservare

dunque leggi suntuarie, notò molti uomini consolari, depose perfino un senatore perchè si era lasciato scorgere dalla figlia a baciare la moglie.

Ma l'instancabile sua attività, se era mossa da patriottismo, era infervorata da personale livore. Fin quando stava questore in Sicilia avendo accusato l'Africano di soverchia suntuosità e d'imitare troppo i Greci, questi il rimandò, dicendo: — Non so che farne d'un questore così esatto; ho a render conto delle imprese, non delle spese ». Legossela quegli al dito, ed ora chiese agli Scipioni precisa ragione dei fatti della guerra d'Antioco. Si poteva dir veramente che essi l'avessero condotta a senno e conto proprio, guerreggiando anche dove il popolo non avea decretato, regolando a talento le paci; e chi saprebbe quali somme avessero sinunte dall'Asia e dai successori di Alessandro, arricchiti dalle spoglie del mondo? Scipione, citato come reo di pubblico danaro distratto, udita l'accusa, salì la tribuna e, — Romani (disse), in questo giorno medesimo, auspici gli Dei, vinsi in Africa Annibale e i Cartaginesi. Saliamo in Campidoglio a ringraziare i numi, e pregarli vi diano sempre dei capi a me somiglianti ». E tutti, popolo, tribuni, giudici, accusatori il seguirono al Campidoglio, con un trionfo ancor più segnalato dei priimi, ma dove il vinto non era Annibale o Siface, bensì la santità delle leggi repubblicane. E avendo dappoi i tribuni messo in accusa il fratello di lui, esso il tolse loro di mano e lacerò i registri, dicendo: — Non renderò conto di quattro milioni di sesterzi io, che ne feci entrare nel tesoro duecento milioni, senza conservare per me altro che il nome d'Africano ».

Ultimi aneliti dell'eroismo patrizio, che cedeva davanti alla prevalente voce popolare. Scipione andò esule volontario a Linterno nella Campania, dove i tribuni nol molestarono, ma neppure lo richiamarono; e dove morendo fece scrivere sulla sua tomba: — Ingrata patria, non avrai le mie ossa ».

L'inquisizione fu continuata contro suo fratello; e sovra proposta dei tribuni Petilio e Nevio, fiancheggiata da Catone, e passata per voto unanime delle trentacinque tribù, si sentenziò che Scipione, per fare più larghi patti ad Antioco, ne avea ricevuto scimila libbre d'oro e quattrocenottanta d'argento, più di quelle riposte nell'erario; Aulo Ostilio suo legato, ottanta d'oro e quattrocenottré d'argento; Cajo Furio questore, centrenta d'oro e dugento d'argento. Tanto erano lontani i tempi di Fabrizio e di Cincinnato! La povertà di Scipione, che non trovossi in grado di pagare la multa, parve mostrarlo innocente: ma il colpo all'aristocrazia era dato; Catone fu inanivito a continuare le indagini, alle quali chi poteva omai sottrarsi, se gli Scipi avevano soccombuto?

Però quando una repubblica stia in mano d'un corpo qual era il senato romano, poco importa si cambiino i personaggi, chè la loro scomparsa è tosto, da altri riparata. E per verità, come sperare il

che sorta di virtù sien quelle che si raccomandano ai giovanetti colla lettura di Plutarco.

miglioramento privato, quando dal pubblico venivano esempi di corruzione; quando a Catone la censoria severità non toglieva di procedere con astuta ed immorale politica; quando la cabala, il raggiro, il tradimento, la violenza calpestavano o eludevano il diritto delle nazioni?

Due nemici davano sempre ombra a Roma, Annibale e Filippo, vivi i quali, doveva temere una lega generale: per ciò blandiva Antioco, Rodi, l'Acaja, Eumene, e spiava ogni passo d'Annibale, instancabile nel cercar loro nemici. A lui diede ascolto Prusia II re di Bitinia, e mercè sua riportò vittoria sopra Eumene. Allora Roma spedì a quel re Flaminio, il liberatore della Grecia, ingiungendogli di consegnare Annibale. Questi n'ebbe sentore, e disse:—Liberiano « Roma da sì grave pensiero, poichè le tarda la morte di questo « vecchio odiato. Ma Flaminio avrà vittoria infame, e indegna di « que' suoi maggiori che Pirro nemico avvertirono del minacciato « veleno. Il costoro trionfo sopra un vecchio inerme gl'infamerà pres- « so gli avvenire ». E col veleno si diè morte, l'anno stesso che a 183 Linterno moriva il suo vincitore.

CAPITOLO XII.

Gli Achei. — Seconda guerra macedonica.

Scarchi da questo timore, s' applicarono i Romani a fomentare la Licia contro Rodi, Sparta contro gli Achei. Fra questi ripullulavano le dissensioni, eterno retaggio delle repubbliche greche; ma toccò loro la fortuna d'aver a capo una successione di grandi personaggi, Arato, Cleomene, Filopemene. Quest'ultimo, nato a Megalopoli nell'Arcadia, educato fra i campi, di maniere schiette e fin vulgari, dormiva su vil letto, lavorava il suo campo co' vignaiuoli ed i bifolchi, reputando quest'arte l'unico modo onesto d'arricchire la famiglia, mentre ciò che guadagnava in guerra il convertiva a riscattare prigionieri. Il vantaggiare poi la casa e' lo credeva un obbligo, perchè difficilmente si astiene dall'altrui chi non ha del suo. Piacevasi di disputare, leggere i filosofi ed Omero perchè desta la fantasia e stimola il valore. Trovavasi in marcia o a campo? proponeva ai soldati a discutere che cosa farebbero, sorpresi in quella posizione. Assunto generale della cavalleria achea, ricco del coraggio e della speranza che mancavano ad Arato, migliorò gli eserciti, insegnò a combattere di piè fermo, mutò gli scudi e le lance, diede celate, usberghi, schinieri, dirizzando il lusso all'addebbio guerresco, sicchè le donne lavoravano ciniere, cotte, gualdrappe. Al tempo stesso sapeva rinvolvere i politici viluppi, sostenere la dignità della lega, quando Roma già metteva fuori le sue pretese (1).

(1) La vita di Filopemene in Plutarco è quasi tutta desunta da quella perduta di Polibio.

Mentre intento degli Achei era d'abbracciare nella lega tutto il Peloponneso, le varie città di questo, principalmente Messene e Sparta, in uno storto desiderio d'indipendenza, non badavano che ad interessi personali. Macanida, fattosi tiranno di Sparta, minacciava l'al-
 205 trui libertà; onde Filopemene assalito da Mantinea l'uccise. Ben presto gli sottentrò Nahi, che per quattordici anni esercitò tirannide spietata. Anche a questo mosse guerra Filopemene, e liberata Spar-
 491 ta, la unì alla lega. Lacedemone grata decretò d'offrire a Filopemene centoventi talenti ritratti dal vendere i beni di Nahi; ma tanto ne era conosciuto il disinteresse, che nessuno volle andare ad esibirglieli. Vi s'indusse finalmente l'amico suo Timolao; il quale, vedendo dappresso l'antera semplicità del generale acheo, non osò alla prima fargli l'offerta: come poi si avventurò, Filopemene l'udì, e se ne prese il cammino di Sparta, ove ringraziò i cittadini, e li consigliò ad usare quel danaro in comperarsi coloro che sommovevano il popolo nella loro città, tornando meglio il serrar la bocca ad un nemico, che ad un amico qual egli era.

Però la lega sentiva già troppo l'influsso romano. Sorte discordie con Messene e coll'Elide, Flaminio s'interpose, calmò i dissidenti, e paragonando la federazione achea ad una tartaruga, potente finchè sta riparata sotto il nicchio, ma in pericolo se sporge la testa o i piedi, la persuase a cedere ai Romani l'isola di Zacinto, testè comprata. Questi, dalla loro Cefalonia, con breve tragitto giungevano nel Peloponneso; e di là appunto accorse il pretore Fulvio Nobiliore per sopire altre differenze, e disporre le cose a genio del senato romano. Più serie inimicizie sorsero con Sparta: avendo essa turbato i snoi fuorusciti che stavano ad asilo degli Achei, Filopemene tolse l'occasione per mularla, ed invasala, fece crudelmente trucidare ottanta, e chi dice trecentocinquanta Spartani; esigliò i cittadini fatti dai tiranni; quei che non obbedirono, vendette, e col prezzo fabbricò un portico a Megalopoli; obbligò i rimasti a spiantar le mura, ricevere coloni achei, ed abbandonate le istituzioni di Licurgo, educar i fanciulli all'achea.

Credendolo primo nerbo della lega, Filippo III mandò per trucidarlo; ma non riuscì. Essendosi poi ribellata Messene, Filopemene sessagenario è spedito a domarla; ma combattendo cade, e i Messeni preso, lo conducono a barbaro trionfo nella loro città, poi lo condannano alla cieca. Tranquillamente egli la sorbi: al carnefice chiese che ne fosse dell'esercito suo; e saputo eh'erasene ito vincitore,
 — Buone nuove (esclamò) se tutto non andò alla peggio ».

E morì quieto; ma Messene fu severamente punita da Licorta a lui succeduto, che guidò la gioventù achea, ansiosissima di vendicare il gran capitano. Con Filopemene però era cascato l'ultimo dei Greci, e i Romani si formarono facilmente una fazione tra gli Achei, massime dopo che il vile Callicrate, vendutosi a loro, preparava colla corruzione la rovina della patria.

Anche Filippo di Macedonia poco tardò ad accorgersi che i riguardi usati dai Romani nascevano solo dal timore di farselo nemico. Anche avevano sulle braccia Antioco. Quel re, che dalle circostanze

e dai talenti suoi pareva chiamato a una parte segnalata nella sorte della Grecia, non seppe cogliere le occasioni, nè essere istantemente buono o interamente malvagio; vide tutti i suoi disegni andar in fumo; nè quasi in altro mostro abilità che nel parare i colpi.

Quando gli ordinò di desistere dall'assedio di Lamia, Roma per compenso gli aveva permesso di estendere le sue conquiste nell'Atamania, nella Tracia e nella Tessaglia. Quivi egli cacciava gli abitanti delle maggiori città, specialmente le marittime, trasferiva i vinti nella Macedonia, esercitava altre prepotenze, per cui essi portavano continui richiami a Roma od ai commissari posti a spiare quel re. Il quale, insofferente dell'ingratitude dei Romani, alle cui mire aveva pur troppo ben servito contro gli Etoli, e che ora ricusavano a lui onori e diritti concessi ad Eumene, non provava altro sentimento che di vendetta, altra agonia che di reintegrare la mutilata potenza. Di dichiarare guerra non sentivasi forte abbastanza: ma or lasciavasi uscire parole minacciose, ora esigeva nuove gabelle sulle merci dei Romani, o non acconunava a questi i privilegi degli altri forestieri; al fine, in loro odio fece sterminare gli abitanti di Maronea.

Roma allora, benchè re indipendente, lo cita a giustificarsi; ed egli vedesi costretto a mandare il figlio Demetrio; per solo riguardo del quale il senato dichiara che lascia la corona a Filippo, purchè si limiti negli antichi confini della Macedonia.

Demetrio, stando ostaggio de' Romani, se n'era cattivato i cuori; caro il facevano ai sudditi la bontà e l'ingegno. Per questo appunto lo odiava Perseo fratel suo maggiore, che, temendolo ostacolo al suo regnare, il mise sospetto al padre, tanto che questo lo mandò a morte. Primo assassinio domestico nella discendenza di Antigono il Grande, lodata fin allora per filiale carità. Ne esultò vivente Perseo, ma Filippo, conoscendosi ingannato, cadde in estrema melanconia che lo trasse a morte.

Perseo, succeduto al padre con capacità poco minore, si trovò a mano i mezzi che questi da gran tempo allestiva per guerreggiare i Romani, pingue crario, popolazione cresciuta, devota la più parte della Tracia, vivaio di prodi; i Dardani confinanti, gente irrequieta e non domabile colla dolcezza, tenuti in freno col chiamare fra loro i Bastarni, razza di Celti, i quali sarebbero pronti a seguirlo in Italia. E colà lo invitavano le guerre, non grosse ma continue, da cui era disanguata Roma, quali erano le inesauribili della Spagna e della Liguria, indocili sempre a giogo straniero, e quelle suscitatesi nell'Istria, nella Corsica e nella Sardegna.

Ma di questi Bastarni, che alla morte di Filippo erano ancora in cammino, parte diedero la volta indietro, parte furono respinti dai Traci; trentamila presero stanza nella Dardania. Perseo li conosceva non meno infidi alleati che pericolosi nemici: intanto vedeva grandeggiare nell'opinione e nel fatto la potenza di Roma; onde sulle prime dissimulò l'avarizia e l'ambizione, e pose la corona sua a piè del senato, dichiarando non voler riceverla che da esso. Colle frequenti audienze, colla generosità, colla giustizia, fa credere ai Macedoni risorto il tempo degli antecessori di Alessandro; mentre procura ri-

pristinare la superiorità della Macedonia coll'amicarsi la Grecia, mostrando clemenza e moderazione, tenendo dai poveri e proteggendoli contro i ricchi, parziali per Roma: fa amicizia coi Rodiani, dà sua sorella a Prusia di Bitinia, sposa Laodice figlia o nipote di Seleuco Filopatre, e di tutti vuol farsi un appoggio contro i Romani.

A tal fine mandò ambasciatori a Cartagine, che vi furon ricevuti di notte, in un tempio, fra le cerimonie formidabili d'un'austera religione e d'una cipa aristocrazia. Inoltre conchiuse accordi coi Traci, obbligandoli a fornirli di truppe ad ogni uopo; raccolse ingenti somme e viveri da nutrire per molti anni l'esercito, che portò a trentamila pedoni e cinquemila cavalli.

I Greci, che dianzi avevano colmato d'onori Eumene re di Pergamo, allora se ne staccavano per congiungersi a Perseo, rappresentante della causa nazionale: ma nol favorivano che sottomano; perocchè la vigilanza e gl'intrighi degli agenti di Roma tenevano in soggezione gli Achei; gli Etoli, adoprando le armi contro sè stessi, eransi resi incapaci di più tentare nulla; così pure gli Acarnani; la lega dei Comuni beoti era stata annihilata da Roma.

Eumene indispettito ebbe la viltà di denunziare Perseo a Roma; ma fu ad un pelo di pagarne il fio per mano di quattro assassini spediti da quello. Di ciò accusato, e d'aver meditato avvelenare i primari cittadini di Roma, Perseo, invece di scendere a giustificarsi, rinfiacciò a Roma il superbo governo che faceva dei re e delle repubbliche, 471 disse la paterna alleanza, ed accettò la guerra prima che Roma vi fosse ben preparata.

Eumene di Pergamo, Antioco di Siria, l'Egitto, parteggiavano coi Romani; con Perseo gl'Illiri, i Rodiani, i popolani di tutta Grecia; Prusia stette in mezzo: e se Perseo avesse spinto le ostilità con ardore pari alle minacce, avrebbe fatto ben dura ai Romani la vittoria. Ma al primo comparire dell'esercito guidato dal console Licinio Crasso, egli gittò voci di pace, Roma le accolse, e con una sua tregua lasciò svampare il primo bollore, e acquistò tempo per procurarsi amici o soggetti. Pure, quando si venne all'armi presso il monte Ossa, Perseo diede ai Romani la più fiera sconfitta che da quarant'anni avessero toccata. Se allora incalzava la vittoria e colla falange assaliva il campo romano, forse la guerra era finita, massime che i Greci d'ogni parte agitavano le mal palliate catene. Egli invece, seguendo un sistema difensivo, ben calcolato davvero, ma che non vale nei casi supremi, come non era valso con Antioco, lasciò sfuggir l'occasione, poi supplichevole chiese e richiese al console la pace, disonorando così se stesso e scoraggiando i suoi fedeli.

Pure Eumene, allorchè lo vide prosperare, gli si profferse amico se gli pagasse un'ingente somma, e mediatore coi Romani se gliene pagasse un'altra. Perseo menò la pratica, ma allo stringer dei nodi negò la somma, sperando che ai Romani verrebbe noto il trattato, e così Eumene si vedrebbe obbligato a conchiudere per salvarsi. L'indovinò; e i Romani palesarono anche verso Eumene l'odio che portavano a qualunque re: ma Perseo non ne trasse profitto.

Importando assai il tenersi favorevole l'Illiria, unico lato per dove

i Romani potessero penetrare nella Macedonia, Perseo sollecitò il re Genzio; e questi accettò di far causa con lui, purchè gli mandasse tosto gran copia d'oro: — l'oro, divenuto unico movente delle azioni e delle armi; e tutti sapevano quanto Perseo ne avesse accumulato, tutti doveano vedere quanto ne fosse intempestivamente avaro. Genzio sollevossi contro i Romani; e Perseo, credendolo abbastanza compromesso, gli negò il danaro convenuto, e non ne sostenne gli sforzi, tal che quelli poterono sterminarne il regno e la famiglia, senza che Perseo ne vantaggiasse. Anche Clondico, capo dei Bastarni, gli condusse diecimila Galli, che col molestare la Tessaglia poteano distrarre i Romani dalla Macedonia; ma ricusandogli Perseo la somma promessa, egli se ne tornò devastando la Tracia.

Così guastava egli stesso l'opera sua quando al meglio piegava. Eumene, Prusia, i Rodiani, che parteggiavano con lui, si contentarono di mandare ambasciatori a Roma, che gli accolse con disprezzo, facendo comprendere quanto ella fosse grave colle sue creature, e che follia sarebbe il pretendere di tener la bilancia fra essa e la Macedonia. Risoluti anzi di finire con un grosso sforzo quella impresa, i Romani allestiscono centomila uomini, e ne danno il comando a Paolo Emilio.

169

Questo generale erasi formato nelle tremende guerre di Spagna e di Liguria: ma poichè egli conservava tutta l'alterigia della prisca aristocrazia, il popolo indispettito gli negò il consolato, e da gran tempo più non l'adoperava. Al presente vedendosi eletto, disse in pubblico, comprendere che la sola necessità gli aveva determinati; dunque il popolo non s'impieciasse del modo ond'egli guiderebbe la guerra; i soldati tenessero pronta la mano, aguzzo le spade; del resto nè cianciassero, nè dessero pareri; egli avrebbe cura di tutto.

Spinto innanzi il campo, superò il monte Olimpo, e alla battaglia di Pidna ebbe ad ammirare gli sforzi della potente falange macedone, che fu ad un punto di sbaragliarlo. Ma l'eclissi onde furono at-
 22
 territi i soldati di Perseo, parve indicare l'offuscarsi del regno d'Alessandro. Emilio vinse: ventimila Macedoni, di quarantaquattromila che erano, si fecero uccidere combattendo; undicimila restarono circondati e presi: Perseo ferito, si avventò senza corazza in mezzo alla sua falange (1), smentendo la taccia di viltà che gli storici romani gli apposero.

La Macedonia si mostrò non indegna di sè nell'ultimo suo giorno: ma appoggiato al solo esercito, coll'esercito perì quel regno, e in due giorni restò sottomesso. Perseo che disgustò gli amici coll'incolparli e punirli degli errori suoi propri, e che non depose l'avarizia neppure in que' frangenti, potè fuggire traendosi dietro l'indivisibile suo tesoro. Ricoveratosi nel tempio veneratissimo dei Cabiri a Samotraccia, invocò patti dal console: ma abbandonato da' suoi, rubatigli i tesori da un astuto Cretese, dovette rendersi al vincitore. Questi, accoltolo in mezzo agli uffiziali con tutta la solennità latina, gli rinfacciò la passata condotta; ma finì coll'assicurarlo della cle-

(1) Plutarco ha per autorità Posidonio, presente alla battaglia.

menza dei Romani: poi voltosi a' suoi uffiziali, mostrò loro quell'insigne esempio della volubilità della fortuna, e come il vero coraggio consista nel non insuperbirsi delle prospere vicende, nè lasciarsi abbattere dalle sinistre.

La Macedonia fu dichiarata libera, divisa in quattro governi, ciascuno con leggi particolari; nessun Macedone potesse o contrar matrimoni o comprare terre fuori del suo governo; lavorassero le miniere del ferro e del rame, pagando ai Romani la metà di quello che pagavano ai re loro; non potessero vendere legname di costruzione; ricevessero leggi dal vincitore; un senato avrebbe l'autorità sovrana; i gran signori, coi loro figli maggiori di quindici anni, e tutti quelli che erano stati in grado elevato presso i re, dovessero condursi in Italia.

Questo chiamavasi libertà. Solennizzatala con splendidi giuochi, abbruciate le armi che non poteano servire al trionfo, uccisi quei pochi che serbavano fede a Perseo, saccheggiate le città d'Epiro che lo avevano favorito, Emilio tornò colmo di gloria in Italia, traendo prigionieri Genzio re degl' Illiri e la famiglia di Perseo. Quando questi il supplicò a risparmiargli l'infamia d'essere trascinato dietro al carro trionfale, — Sta in tua mano » rispose il vincitore. Ma il coraggio d'uccidersi mancò a Perseo, che ornò colle sue miserie il più splendido trionfo che sin allora si fosse menato. Tre giorni durò la pompa: nel primo, mille ducento carri portavano gli scudi d'argento massicci, altrettanti gli scudi di bronzo, trecento le aste, le sciabole, gli archi, i dardi; precedeano uomini colle armature di bronzo o colle statue, poi ottocento barelle cariche d'armi d'ogni maniera. Nel secondo giorno, comparvero mille talenti conati, duemila ducento in verghe, un'infinità di tazze, cinquecento carri d'immaginette e statue, poi scudi d'oro e molte statue delle reali gallerie. Nel terzo, centoventi bovi caudidissimi, ducentoventi vasi d'argento, un'anfora tempestata di gemme del valore di dieci talenti d'oro, e dieci altri in masserizie pur d'oro; duemila denti d'elefante da tre cubiti; un coccio d'avorio, niesso ad oro e pietre; un cavallo col fornimento aspro di gemme, e la restante bardatura d'oro; un letto pur d'oro con coperte a fiorami; una lettiga ancora ad oro e porpora; quattrocento corone regalate dalle città, e sopra un mirabile carro eburneo il trionfante (1). Dietro gli veniva Perseo vestito a bruno, cinto da ducentocinquanta amici, tutti in catene, da due figliuoli ed una fanciulletta, alla quale i conduttori insegnavano a tendere le innocenti manine al popolo romano per invocarne compassione, o piuttosto per lusingarne la vanità col mostrargli a che miserie esso potesse ridurre i monarchi.

L'ultimo re di Macedonia fu gittato in sozza e tenebrosa segreta, dove tenevansi i rei fino al momento del supplizio. Sette giorni vi fu lasciato senza nutrimento, finchè gli altri prigionieri, mossi a compassione, divisero con lui il poco cibo che i carcerieri gettavano loro in mezzo alle lordure. Essi gli offersero un laccio ed un coltello, ma

(1) Diodoro, *Framm.* XXXI. 8. 5.

ancora non osò far getto della vita. Paolo Emilio, o per umanità o per rispetto alla sventura, ottenne dal senato di mutarlo in migliore stanza, ove dopo due anni i suoi custodi, per un barbaro giuoco, l'impe-
dirono di più dormire, sicchè sposato morì. Il solo figliuolo Filippo 164
sopravissutogli guadagnò il vitto facendo da tornitore, poi divenne
scrivano dei magistrati d'Alba.

Poeti, storici, oratori, vantaron che coll'ultimo degli Eacidi si fos-
sero vendicati gli avi di Troja (1); ed esaltarono la gloria del gran
popolo che debellava i superbi e perdonava ai vinti.

CAPITOLO XIII.

Conseguenze della guerra macedonica.

La Macedonia dunque non perdette la libertà, cioè non fu ridotta
a provincia, serbando i Romani la politica adottata in quell'impresa.
L'Illiria, soggiogata in trenta giorni dal pretore Anicio Gallo, fu trat-
tata all'egual modo, e così l'Epiro, intimatogli però recasse all'erario
tutto l'oro e l'argento; poi settanta città, dov'erano i Romani entrati
col titolo di sgombrare le guarnigioni straniere, furono smantellate,
e cencinquantamila uomini venduti prigionieri. Un decreto del sena-
to annunziò al mondo questa nuova magnanimità, e come la Macedo-
nia e l'Illirio proyassero a tutti i popoli che Roma era disposta a ven-
dicarli in libertà.

Erasì ella riservata al fine della guerra a punire non solo quei che
l'aveano sfavorita, ma quelli ancora che si fossero mostrati meno
zelanti nel sostenerla. Per questo titolo Rodi avrebbe incontrato sorte
eguale all'Epiro, se Catone non avesse osato metter argine alla
prepotenza. Egli mostrò come unico intento di quella gloriosa re-
pubblica marittima fosse stato di conservarsi indipendente: se aveva
desiderato la vittoria di Perseo, tale doveva essere il voto di chiun-
que avvisasse il proprio meglio, e vedesse nella caduta di lui la ser-
viti commune. — O che? punirete la volontà? ma e voi come vi com-
portate allorchè ve ne torni il conto? Li chiamate superbi; vi rincres-
ce dunque che altri lo sia al pari di noi? » Con siffatta franchezza
ottenne che Rodi fosse soltanto privata della Siria e della Caria, che
le erano state date delle spoglie d'Antioeo. Perocchè questa repub-
blica, simile per tanti riguardi a Venezia, fu come quella danneggiata
dal volere possedimenti in terraferma, i quali ne prepararono la
rovina.

- (1) *Ille triumphata Capitolia ad alta Corintho
Victor aget currum, caesis insignis Achivis.
Eruet ille Argos, Agamemnoniasque Mycenae,
Ipsunque Eacidem, genus armipotentis Achillei:
Ultus avos Trojæ, temeratoque templa Minervæ.*

VIRGILIO, *Æn.* lib. VI.



Non distacciamoci da essa senza rammentare il disastro che la colse nel 227. Gravi convulsioni agitarono la natura, sospinsero fuori del mare una nuova isola nelle Cicladi, e a Rodi diedero tale scossa che ne diroccarono il porto, le darsene, i palazzi, e mandarono a pezzi il meraviglioso suo colosso. I Rodiani però abbondavano di tante relazioni esterne, e tanto faceano conoscere la propria importanza, che senza scendere a viltà, ma abilmente adoprandosi trassero i principi e le città a rifarli dei danni. Gerone e Gelone di Siracusa contribuirono settantacinque talenti d'argento, cinque per l'olio necessario agli esercizi della palestra, oltre il dedicarvi caldaie e brocche d'argento, dieci talenti pei sacrifici, altrettanti pei poveri, cinquanta catapulte da tre cubiti, e franchigia a qualunque Rodiano approdasse nel loro regno; anzi, quasi fossero grati agli isolani d'averne accettato i soccorsi, eressero nel mercato di Rodi due statue che rappresentavano quel popolo incoronato dal siracusano. Tolomeo promise trecento talenti d'argento, un milione di misure di frumento, legname per costruire sei vascelli da cinque, e dieci da tre ordini, e stoppa e tela a servizio di questi, e ventimila misure di frumento per guarnire dieci triremi, oltre dodicimila per l'occasione degli spettacoli; poi tremila talenti di bronzo per rifondere il colosso, e cento architetti e trecencinquanta operai, stipendiati finchè occorressero per restaurare gli edifizii. Antigono inviò diecimila travi, moltissime assi per tavolati, tremila talenti di ferro, mille di pece cotta e altrettanti di cruda, e cento talenti d'argento; al che sua moglie **Criseide** aggiunse centomila moggia di frumento e tremila talenti di piombo. Seleuco padre d'Antiocho concedette immunità ai Rodiani che approdassero ne' suoi Stati, e mandò dieci navi da cinque ordini, ducentomila misure di grano, cinquemila braccia di legname d'opera, e raga, e crine per calafatare i navigli. Altrettanta generosità mostrarono Prusia e Mitridate ed altri signori dell'Asia, ed ancor più le città. — Le quali cose (dice Polibio (1)) noi abbiamo riferite, primieramente per significare la magnificenza de' Rodiani nelle pubbliche istituzioni, che li fa degni di lode e d'imitazione; in secondo luogo perchè si conosca quanto sieno meschini oggi i doni de' re, e quanto scarso ciò che le nazioni e le città ne ricevono (2); affinchè i re, che sono larghi di quattro o cinque talenti, non credano aver fatto gran cosa, nè pretendano procacciarsi dai Greci la benevolenza e l'onore ch'ebbero gli antichi principi; e le città, recandosi innanzi agli occhi

(1) Lib. v. c. 88.

(2) A che abbia avuto mira l'autore con questa digressione, non è facile l'intenderlo. Ma perchè fare di ogni erba un fascio? Forse che la munificenza non è virtù da re? Ma i re cristiani cedono in esser liberali ai Geroni e Tolomei, al Prusia ed ai Mitridate. Ma io domando che cosa è più, alimentare con regia liberalità le lussuose istituzioni di un popolo, ovvero mostrar la regia munificenza innalzando magnifici templi al Dio vivente, aprire ospizi alla povertà languente, profondere tesori in pro dei miseri, e battere le peste del Redentore, il quale *pertransiit benefaciendo*, lontana ogni idea di vanità? (G. B.)

la grandezza dei doni passati, non rimeritino sbadatamente i piccoli e miseri d'oggi con sommi e solennissimi onori ».

Come Rodi, così Eumene fu ripagato d'ingratitude dal senato che, preso ombra del suo incremento, lo guardò con minaccioso disprezzo, poi trasferì la corona da lui al fratello Attalo II. 157

Prusia, cui l'avvilimento non costava, venne in persona a giustificarsi; e col capo raso e berretto da liberto, prostrinato alla soglia della curia, esclamava: — Salvete, o numi conservatori; ecco un liberto vostro, pronto ad ogni ordine ». Con tali abiezioni, e col lasciare in ostaggio suo figlio, serbò la corona.

Anche Massinissa di Numidia mandò suo figliuolo a lamentarsi col senato di due cose: la prima, che avesse da lui implorato soccorsi, mentre aveva diritto d'imporglieli; l'altra, che avesse voluto pagarli il grano somministrato, mentre della sua corona la proprietà apparteneva al popolo re, a lui bastava l'usufrutto.

Queste ed altre vilissime ambascerie alimentavano l'orgoglio insolente dei Romani, che da quell'ora concepirono l'idea di diventare signori del mondo, rinunciando al personaggio di arbitri sostenuto fin là.

Con tale sentimento guardavano gli altri successori d'Alessandro, ingegnandosi con qualunque mezzo di fiaccarli durante la pace, perchè fossero inetti a difendersi quando provocati in guerra. Tolomeo V Epifane aveva otto anni quando Roma mandògli ambasciatori, ringraziando della costante affezione che l'Egitto avea mostrato per Roma anche ne' suoi disastri, ed annunziandogli la pace conchiusa con Cartagine (pag. 446). I tutori di Tolomeo colsero l'occasione per sottrarre il re fanciullo alla tutela del senato romano, che volentieri 201 l'assunse. Marco Lepido, destinato a quest'ufficio, l'affidò ad Aristomene acarnano, versatissimo negli affari, e pari di prudenza e di fedeltà. Erano però le possessioni della Celesiria state tolte all'Egitto da Antioco III, sebbene questi le promettesse in dote a sua figlia Cleopatra, sposata al giovine re (1). Ma come Tolomeo a quattordici

(1) Appartiene a questo tempo la stela di Rosetta, allrove riferita (V. I, pag. 347). In onore di Tolomeo Epifane i sacerdoti resero a Memfi questo decreto: — L'anno ix, mese di mecht (marzo 196), i pontefici ed i profeti, quelli ch'entrano nel santuario per vestire gli Dei, i pterofori, i gerogrammati e tutti gli altri sacerdoti, i quali da tutti i tempi situati nel paese eransi recati a Memfi presso il re per la solennità del possesso di questa corona, cui Tolomeo sempre vivente, il prediletto di Ftà, dio Epifane, principe graziosissimo, ereditò da suo padre, trovandosi adunati nel tempio di Memfi, hanno in questo giorno pronunziato il decreto seguente:

« Atteso che il re Tolomeo sempre vivente, il diletto di Ftà, dio Epifane, graziosissimo, figliuolo del re Tolomeo e della regina Arsinoe, di Filopatori, fece ogni sorta di beni ed ai tempi ed a coloro che vi fanno dimora, ed in generale a tutti quelli che sono sotto il suo dominio; che essendo dio, nato da un dio e da una dea, siccome Oro figlio d'Iside e d'Osiride, vendicatore d'Osiride suo padre, e geloso di segnalare generosamente il suo zelo per le cose che concernano agli Dei, consacrò a servizio de' tempi grandi rendite, tanto in danaro come in grano, e fe-

anni prese le redini, corrotto dagli adulatori, apparve un tristo, fece morire Aristomene che osava rimproverarlo; e coi disordini eccitò una sollevazione pericolosa, calmata però dal suo ministro Policrate. Si pretese che a quelle sommosse desse mano Antioco suocero di To-

ce gravi spese per rimettere la tranquillità in Egitto, ed erigervi tempi;

« Che non ha trascurato mezzo che fosse in suo potere per fare atti d'umanità; che ad oggetto che nel suo regno il popolo ed in generale tutti i cittadini vivessero nell'abbondanza, levò affatto alquanti tributi ed imposizioni stabilite in Egitto, e scemò il peso degli altri; che inoltre condonò quanto dovuto gli era di diritti regali, tanto da' suoi sudditi abitanti dell'Egitto, come da quelli degli altri suoi regni, quantunque per la loro quantità fossero tali diritti non piccola cosa; che licenziò assolti coloro ch' erano stati imprigionati, e da lungo tempo assoggettati a giudizio;

« Che ordinò doversi le rendite de' tempi e le regalie che loro si pagavano ogn' anno, tanto in danaro come in grano, non meno che le parti riservate agli Dei sui vigneti, gli orti, e sopra tutte le cose alle quali avevano diritto al tempo di suo padre, continuar a percepire nel paese; che dispensò quelli che appartengono alle tribù sacerdotali, di fare annualmente il viaggio ad Alessandria per acqua; che dispose fossero mantenuti in possesso delle loro facoltà quei cittadini che avevano rilasciati i ribelli armati, e quelli i cui sentimenti erano stati nei tempi di turbolenze opposti al governo, e quindi tornati al dovere; che entrato in Memfi, qual vendicatore di suo padre e della propria corona, punì come meritavano i capi di coloro che si erano ribellati contro il padre suo, ed avevano devastato il paese e spogliati i tempi;

« Che molti doni fece ad Api, a Mnevi, ed agli altri animali sacri dell'Egitto; che magnifiche opere fece eseguire nel tempio d' Api, dando per tali lavori gran quantità d' oro, d' argento e di pietre preziose; che innalzò e tempi e oratori ed altari, facendo le necessarie riparazioni a quelli che ne avevano bisogno, collo zelo d' un dio benefico per tutto ciò che alla divinità concerne; che essendosi informato dello stato in cui si trovano le cose più preziose rinchiusi nei tempi, le ha, in quanto era necessario, rinnovate nel suo regno, in ricompensa di che gli Dei gli hanno concessa la sanità, la vittoria e gli altri beni... la corona dovendo lui rimanere e del pari a' suoi figliuoli sino alla più rimota posterità;

« Piacque dunque ai sacerdoti di tutti i tempi del paese decretare, fossero considerabilmente accresciuti gli onori spettanti al re Tolomeo, sempre vivente, diletto di Fla, dio Epifane, graziosissimo, al pari di quelli che sono dovuti a suo padre e sua madre, dii Filopatori, e quelli dovuti a' suoi avi; che sia in ogni tempio eretta la statua del re Tolomeo, sempre vivente, e posta nel luogo più cospicuo, chiamandola la statua di Tolomeo vendicatore dell'Egitto; e presso a detta statua sarà situato il dio principale del tempio che gli presenterà l' arma della vittoria, il tutto disponendo nel modo più conveniente. Facciano i sacerdoti tre volte al giorno il servizio religioso appo le dette statue, le addobbino cogli ornamenti sacri, ed abbiano cura di rendere ad esse nelle grandi solennità tutti gli onori che devono, giusta l' uso, esser resi agli altri Dei; sia consacrata al re Tolomeo una statua ed una cappella dorate nel più santo dei tempi, e sia la cappella posta nel santuario con tutte le altre; e nelle grandi solennità, nelle quali è costume levar fuori dai santuari le cappelle, se ne tragga pur quella del dio Epifane graziosissimo; e perchè possa questa esser meglio dalle altre distinta, adesso ed in processo

tolomeo; onde questi gliene volle sempre male, e con larghe offerte ecclitò e sostenne i Romani a guerreggiarlo. A ventott'anni fu da' suoi vizi precipitato nella tomba.

Tolomeo Filometore gli successe di soli cinque anni. Cleopatra il 181 governò lodevolmente; ma morta lei, e venuta la reggenza a Leneo ed all'eunuco Eubeo, costoro misero in campo pretensioni sulla Cellesiria e la Palestina, promesse in dote a Cleopatra, onde vennero in rotta con Antioco IV Epifane. Chiarita la guerra, Antioco s'impadronì dell'Egitto fino ad Alessandria, ed ebbe in mano il Filometore. 170 Avendo allora gli Alessandrini eletto in sua vece il fratello Tolomeo Fisceone, Antioco ripristinò il Filometore, non per generosità, ma perchè facendosi guerra tra loro si rovinassero a vicenda, agevolando a lui la conquista dell'Egitto. Se n'avvidero essi, tornarono amici, e 166 contro Antioco che, ricalata la visiera, moveva in armi, ricorsero a Roma. Popilio Lena, ambasciadore romano, venuto ad Antioco, gl'intimò di abbandonare le conquiste: e chiedendo questi tempo a deliberare, Lena colla mazza gli descrisse un cerchio attorno, imponendogli di risolvere prima d'uscirne. Antioco dovette cedere, e agli ambasciatori ch'egli spedì, il senato rispose, si congratulava che avesse obbedito. Così Roma trattava i re dopo vinta la Macedonia: e Antioco, accettando la pace dettatagli, ebbe a cedere Cipro e Pelusia.

Altra scena di regie umiliazioni. I due fratelli Tolomei spartirono il regno, Filometore prendendosi l'Egitto e Cipro, e Fisceone Cirene e la Libia. Presto vennero a baruffe, e Filometore costretto a fuggire approdò in Italia, e in meschino arnese, pedestre, polveroso entrò in Roma, e si pose ad alloggio nella casuccia d'un pittore alessandrino. Il senato che ne godeva, gli fece scuse, e l'invitò a ve-

de' tempi, vi si posino sopra le dieci corone d'oro del re, che nella parte anteriore porteranno un aspidè, ad imitazione delle corone in figura d'aspide che stanno sulle altre cappelle; ed in mezzo alle corone sarà posto l'ornamento regio chiamato *pscent*, quello che il re portava entrando in Memfi nel tempio, affine di osservarvi le cerimonie legali prescritte per entrare in possesso della corona; si attacchino al tetragono che circonda le dieci corone, delle quali si è parlato, del filatteri d'oro colla iscrizione: *Questa è la cappella del re, che rese famose la regione di sopra e la regione di sotto*. Sia celebrata una festa, e tenuta una grande assemblea (panegiria) in onore del sempre vivente, diletto di Efa, re Tolomeo, dio Epifane graziosissimo, in ogni anno; festa che avrà luogo in tutto il paese, tanto dell'alto come del basso Egitto, e durerà cinque giorni, principiando dal mese di Tot, nel corso del quali coloro che faranno i sacrifici, le libazioni e tutte le altre cerimonie d'uso, porteranno corone, saranno chiamati sacerdoti del dio Epifane Eucariste (graziosissimo); e tal nome questi aggiungeranno agli altri che prendono dagli Dei, al servizio de' quali sono già consacrati.

« Ed affinchè si veda perchè in Egitto si glorifichi e si onori, come è giusto, il dio Epifane, graziosissimo monarca, sarà il presente decreto scolpito sopra un cippo di pietra dura in caratteri sacri ed in lettere greche; cippo da collocarsi in ciascun tempio di primo, secondo e terzo ordine in tutto il regno ».

nire in veste più conveniente ad esporre le sue querele: udite le quali, s'interpose e riconciliò i fratelli. Ma che valeano i giuramenti, sussistendo le cause e l'ambizione? Ben tosto furono a nuova lite: Fisceone, pretendendo maggiori possedimenti, passò a Roma che, badando non al diritto ma al proprio interesse, gli diede ragione; onde egli, assoldati molti mercenari nella Grecia, tornò in Libia. Benchè però dai Romani sostenuto, avea contro di sè il voto de' popoli, maltrattati mentre regnava; onde, dopo varie vicende, restò vinto e prigioniero del Filometore. Questi, obliando i torti, non solo gli perdonò, ma gli concesse aneora Cirene e la Libia, aggiungendovi alcune città e fidanzandogli sua figliuola. Questa clemenza disarmò i Romani, che per allora lasciarono l'Egitto respirare sotto il Filometore.

Quanto alla Siria, fioriva essa aneora delle belle provincie della Comagene, della Cirrestica, della Seleucide, della Palmirene. La Seleucide fu anche detta Tetrapoli dalle città che Selenco Callinico fondò nelle ricche valli tra l'Antilibano e il gran mare, dette Seleucia, Laodicea, Apamea, Antiochia. Quest'ultima, regina dell'Oriente, sopravvisse al regno de' Seleucidi. Da Laodicea partivano i vini rinomati del paese pel mezzodi dell'Asia Minore. Palmira doveva il suo fiore alle carovane che traversavano quel deserto per comunicare fra l'India e l'Europa.

174 Antioeo Epifane, che già più volte abbiain nominato, era succeduto al fratello Seleuco IV Filopatore, pacifico figlio del guerresco Antioco il Grande. Era egli stato allevato a Roma come ostaggio; e venuto al regno, cercò combinare il fasto della Siria colla popolarità de' Romani, ina non riuscì che a rendersi oggetto d'odio e disprezzo. Solo, con due o tre servi, vestito positivamente, usciva per Antiochia, passava le ore nelle botteghe d'orafi e d'intagliatori, disputando sull'arte loro; mescevasi col vulgo a bere, a cianciare; compariva improvviso dove si tenessero banchetti ed allegrie, e girava per le piazze a stringer la mano ai passeggiieri, a chiederne il voto, ad ascoltare i minuti processi di vendite e compre, come praticavasi in Roma. Ne' bagni poi, al cospetto di tutti, abbandonavasi a indecenze che, invece d'*illustre*, com'egli s'intitolava, il rendevano ludibrio.

Carezzò i Romani pur odiandoli; guerreggiò prosperamente l'Egitto che gli disputava la Palestina e la Ceesiria; prese Pelusio, e invece di sterminare gli abitanti, perdonò, col che indusse molte città a soggettarsegli; avuto in mano Tolomeo Filometore, lo trattò cortesemente; poi valendosi, come vedemmo poc' anzi, delle costui inimicizie col fratello Fisceone, stava per unire alla Siria l'Egitto, quando i Romani prepotentemente intervenendo, l'obbligarono ad uscirne e ad accettar la pace che gl' imponevano.

Il tributo che la Siria doveva pagare a Roma, era un nulla a petto ai regali con cui era costretta comprarsi fautori in quella città dove tutto era venale. Aggiungete il lusso sempre crescente della corte, e del quale singolarmente fece pompa Antioco nella splendida festa data a Dafne, rinomata per l'oracolo che fece dimenticare Apollo e

Diana, e per gl'infami costumi onde colà facevasi pompa. Nella solenne processione che v'apri i giuochi dati dal re, precedevano cinquemila giovani vestiti da soldati romani, poi altrettanti addobbati alla misia, tremila Cilici d'armatura leggera con corone d'oro in capo, altrettanti Traci, cinquemila Galati cogli scudi d'argento, quattrocentottanta gladiatori, mille giovani su stupendi palafreni di Nicea, e tremila sopra altri cavalli, i più messi a oro, e con corone d'oro sul capo. Seguivano poi mille amici del re in abiti sfarzosi e su cavalli pomposamente bardati; indi quattromila cavalieri in vesti trappunte d'oro; cento carri tirati da sei puledri di fronte, e quarantadue da quattro; ottocento garzoni con aurei diademi precedevano le statue dei numi e degli eroi di Grecia e di Siria, portate da uomini in magnifico addobbo, e accompagnati da mille paggi di Dionisio segretario del re, ciascuno dei quali sosteneva un vaso d'argento del peso di mille dramme; d'oro gli avevano seicento paggi del re; infine duecento fanciulle da auree coppe spargevano acque odorose sugli spettatori. Chiudevano la pompa ottanta donne in ricche vesti portate entro lettighe coi bastoni d'oro massiccio, come d'argento gli avevano quelle di cinquecento altre.

Per un mese continuò corte bandita, servendosi ogni dì su millecinquecento tavole quello che potevano di più squisito l'Europa e l'Asia. Quindici capaci vasi di profumi preziosi erano posti nelle sale, ed ognuno immaginava la splendidezza del restante accompagnamento. Spettacolo miserabile ed osceno, Antioco nella processione correva innanzi indietro sopra un piccolo rouzino, come cosa pazza; durante i banchetti, serviva or ad una mensa or all'altra, e in reale paludamento, col diadema, precedeva coloro che recavano le vivande; repente gettavasi per terra, o mettevasi a ballonzare; per non voler dire gli atti sconci, da cui stomacato torceva gli occhi chiunque fra il vino avesse conservato il senno. Imbandendo un giorno ai primati del regno, si fece recare nella sala vestito da pantomimo, e buttossi sul pavimento, contraffacendo a lungo il morto; poi ad una sinfonia svegliato, cominciò a saltabellare e fare smorfie tali, che i convitati non poterono reggere, e se ne andarono (1).

Tiberio Gracco allora spedito dal senato a sindacare i re e gli Stati d'Oriente, dovette concepire d'Antioco tanto maggior disprezzo quanto più questi s'uniliava per entrargli in grazia, portandosi seco più da schiavo che da re, cedendogli la reggia, esibendogli fin la sua corona; onde poté assicurare il senato che nulla aveva a temere dal re di Siria.

Per questo Antioco avesse acquistato ricchezze nell'Egitto, e gliene procacciasse, non gli amici e le provincie d'Oriente, volgevano però sempre in peggio le sue finanze, onde per ristaurarle avea ricorso ai tesori dei templi, spedendo sempre pericoloso. Erasi anche avversato i sudditi colla smanìa di imitare i costumi nazionali, ed introdurre il culto greco, non già per zelo, ma bene perchè più adatto alle pompe, dietro cui egli andava pazzo. Al suo comando di mutar le vesti

(1) Polibio presso ATENEO, V. 4; X. 12; DIODORO SICULO, Framm. XXXI. 16.

e cessare le pratiche avite, Artassia re d' Armenia gli si ribellò, la Persia ricusogli il tributo; onde fu costretto ad armare: vinse e fece prigioniero il primo, tornò gli altri a dovere; ma avviatosi per saccheggiare i ricchissimi tempi dell' Elimaide, il popolo di tutta forza gli si oppose e lo respinse.

Più gravi conseguenze ebbe l' intolleranza sua fra una nazione, che lungo tempo inosservata lasciammo a custodire i tesori della tradizione.

CAPITOLO XIV.

Gli Ebrei.

Quando il gran Ciro permise agli Ebrei di tornare dalla schiavitù di Babilonia alla patria (pag. 49), molti che, ne' settanta anni d' esiglio, aveano messo casa di là dell' Eufrate e acquistato poderi, non vollero cambiare le ubertose pianure della Mesopotamia coi devastati greppi della Palestina, quantunque patria, e rimasero, offrendo ai fratelli vasi d' oro e d' argento, e suppellettili e giumenti ed ogni roba. Perciò dopo quel tempo troviamo Ebrei diffusi nella Siria, nella Persia, nella Caldea, in maggior numero che nella popolosa Palestina; e continuavano ad esservi regolati secondo le patric leggi da un principe della schiavitù, assistito da un sinedrio, e celebrando lor feste a' tempi determinati (1).

Quarantaduemila trecentasettanta persone delle tribù di Giuda, Beniamino e Levi, quasi fossero un uomo solo, oltre settemila trecentotrentasette servi, tornarono a Gerusalemme sotto la condotta del gran sacerdote Giosuè e di Zorobabele sangue degli antichi re. Alla nuova colonia impedirono di prosperare le querele coi Cutei, gente meda e persiana, trasportata colà da Salmanasar quando disertò il paese, e che mescolandosi coi natii formarono quella popolazione che chiamossi de' Samaritani. Questi, seguendo la legge di Mosè, deviarono però dagli Ebrei in alcuni punti di fede, sicchè mai non si poterono mettere d' accordo in modo da reintegrare la comune nazionalità colla comunanza del culto: anzi i Samaritani fabbricaronsi un tempio lor proprio sul monte Garizim presso Sichem, onde i due popoli vennero a guardarsi con quell' animosità nazionale e religiosa, che il tempo non attuta, e che sopravvive alla perdita e della libertà e della patria.

I Samaritani adopraron ogni arte perchè il tempio di Gerusalemme non fosse ricostruito; e ai re di Persia d' Egitto, guardassero nei giornali del regno, e troverebbero per esperienza che gli Ebrei, gente pessima ed irrequieta, appena potevano trarre il fiato negherebbero

(1) Autorità ci sono i libri d' Esdra e de' Macabei, e GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*.



i tributi, e così essi perderebbero que' domini. Pertanto sotto Cambise dapprima, indi sotto Smerdi ottennero ordini che impedivano di rifabbricare il tempio: ma regnando Dario Istaspe fu liberamente rialzato, e consacrato l'altare, immolando cento vitelli, ducento arieti, quattrocento agnelli e dodici capre. Ben altra magnificenza erasi adoperata nell'erigere e nel consacrare il tempio, ai giorni che la Giudea, una e libera, fioriva sotto Salomone: ma ai vecchi che lamentavano quella diversità, il veggente predisse che il nuovo tempio vincerebbe l'antico, perchè vedrebbe la salvezza d'Israele (1).

Altri successivamente tornarono da Babilonia, come quelli venuti con Esdra, discendente da Aronne, il quale, spedito dal re persiano a regular lo Stato degli Ebrei, recò le oblazioni del re e de' compatrioti raccolte in Mesopotamia. Datosi egli a ripristinare la legge di Mosè caduta in dimenticanza od in mal uso, dalla bocca de' vecchi e da copie sopravanzate raccolse il codice santo; nel che poté essere coadiuvato dai profeti Aggeo, Zaccaria e Malachia, e dalla divina ispirazione. Nel trascriverlo, sostituì all'antico carattere ebraico il siriano, più bello e più comodo; inventò le vocali e i punti; fissò la mas-sora (2); e scrisse egli stesso la storia de' suoi tempi (3). Valendosi poi dell'autorità concedutagli dalla Persia, riparò lo scandalo de' matrimoni misti, inducendo gli Ebrei a rinunziare alle mogli straniere; tolse anche di mezzo le profanazioni del culto, e lo regolò secondo l'antico costume.

Dopo tredici anni, gli fu dato lo scambio da Neemia, che condusse in Palestina altri Giudei, e cinse di mura Gerusalemme, nella quale accolse la gente sparsa dapprima per la campagna.

Circa settantamila in tutto erano dunque ritornati, dei quali avvenne come il secolo passato nell'India, allorchè, conquistato e pacificato il paese dagl'Inglesi, i campagnuoli, che per le guerre intestine erano stati costretti a ricoverarsi nelle parti interiori lasciando vnoti interi distretti, tornarono ad occupare le case stesse e i campi

(1) Aggeo, cap. ii. v. 3 e seg.

(2) Voce ebraica che vuol dire tradizione; e s'applica ad una critica del testo sacro, che ne fissò le varianti, il numero de' versetti, delle parole, delle lettere.

(3) Secondo il Corano, Esdra recuperò molti libri del Testamento perduti, e li scrisse con cinque penne alla volta. Non vollero credere tal prodigio alcuni Ebrei, ed uno di loro disse che suo padre aveva nascosto un esemplare dei libri santi nel fesso d'una rupe; ove essendo andati a prenderlo, qual meraviglia fu la loro di trovarlo conforme allo scritto di Esdra! (*) (*Capitolo Bacra*). Ci ha fra gli orientali chi crede che Esdra inghiottisse un po' del fango del pozzo ove era stato sepolto il fuoco sacro, prima della schiavitù, e con ciò conseguisse la facoltà di scrivere di nuovo tutti i sacri libri. Dei quattro libri d'Esdra il terzo e quarto sono riconosciuti per apocrifi da tutti; dai Protestanti anche il primo e secondo. Quest'ultimo fu scritto da Neemia.

(*) Ch'unque ha letto il Corano, opera del più insigne impostore, che mai esistesse, trova non solo queste, ma mille e mille fandonie anche più insulse. I prudenti veggano qual conto si debba fare della costui autorità. (G. B.)

antichi, come nulla fosse stato interrotto. La lingua ebraica si era alterata nel lungo versare fra gli stranieri; le credenze aveano scapitato della loro purezza, degenerando in minuzia di pratiche esteriori e in sottilità di parole. Le sventure avevano però consolidato la speranza del Riparatore, promesso dai profeti; sebbene s'ingannassero nel non vedere in quello che un conquistatore, il quale li renderebbe non solo liberi, ma signori del mondo.

Corruzioni introdotte dal popolo nel culto e nelle costumanze, riforme predicate dai profeti o comandate dai ministri della Persia, litigi con questi, dispute coi Samaritani che sempre più s'infarcivano di paganesimo, formano la scarsa storia che ci rimane degli Ebrei in quel tempo. Dipendevano essi dai satrapi della Siria; ma via via che la potenza persiana dava in dechino, i gran sacerdoti crescevano d'autorità, siccome avvenne dei vescovi nel medio evo; tanto che alla fine divennero capi della nazione.

I Persiani conservarono pace agli Ebrei che, riconoscenti, sostennero quei re, e massime Dario ultimo di essi. Racconta Giuseppe 332 Flavio, che Alessandro Magno, avendo assediata Tiro, chiese sussidi agli Ebrei, i quali ricusarono, come obbligati che erano alla fedeltà verso Dario. Egli sdegnato mosse contro Gerusalemme: ma il sommo sacerdote Jaddo gli uscì incontro nella pompa del vestimento pontificale, e gli mostrò come i profeti della sua nazione si fossero di lui ricordati gran tempo innanzi. Restò compreso il Macedone da quella maestà, e narrò come, prima della spedizione, gli fosse apparso uno vestito all'equal modo, esortandolo alla conquista: e, deposto ogni sdegno, lasciò in pace i Giudei colle leggi proprie, assolvendoli anzi dal tributo negli anni sabbatici. Perciò molti s'arruolarono negli eserciti suoi, come altri aveano militato con Serse. Anche i Samaritani lo aiutarono validamente contro Tiro ed in Egitto, e n'ebbero la stessa esenzione d'ogni settimo anno. Quel re piantò molti Ebrei nella sua nuova città d'Alessandria, concedendo libertà di religione e immunità eguali ai Macedoni, avendo un etnarca che li governava, giudicava delle loro differenze, curava il commercio, dava gli ordini e li faceva eseguire, come farebbe un capo di ben assodato regno.

Dopo Alessandro, la Palestina corse l'equal sorte della Fenicia e della Ceesiria, cadute in dominio del re di Siria. Tolomeo Sotero 236 sedì Gerusalemme, e sapendo che gli Ebrei non combatterebbero il sabbato, li assaltò in quel giorno, e vinti, ne trasferì centomila in Alessandria; alcuni si estesero più innanzi nell'Africa, sino a Cirene (1) e nell'Etiopia.

Men rigidi osservatori della fedeltà giurata, i Samaritani parteggiavano col più forte, e così salirono in fiore, e fabbricarono Sichem

(1) De' Cirenei era, oltre Simone che ajutò Cristo a portar la croce, Giasone autore d'una storia dei Macabei, di cui è compendio il II libro de' *Macabei*. Anche san Luca (*Act. ap.* II. 10; VI. 9) parla de' Giudei di Cirene. Mille di quella colonia furono uccisi sotto Vespasiano per ribelli; poi sotto il regno successivo si sollevarono, ed uccisero ben ducentomila abitanti di quella provincia. SIFILINO in *Trajano*.

per capitale. Secondo le loro credenze, v'è un Dio solo che spedì Mosè, i cui libri unicamente sono canoni di fede, non i profeti, nè gli storici, nè la tradizione. La circoncisione non può protrarsi, come fanno gli Ebrei, ma si dee fare l'ottavo giorno dopo la nascita. A differenza di quelli, mai non hanno due mogli, nè sposano le nipoti: si lavano dopo l'atto coniugale o dopo ogni accidentale contaminazione. Osservano il sabbato con tal rigore, che nè accendono il fuoco, nè toccano le mogli, nè escono di casa per recarsi alla sinagoga. La pasqua è la maggior loro solennità, poi la pentecoste, i tabernacoli e il gran digiuno dell'espiazione: ma sacrifici non offrono che sul Garizim. A Sichem risiede il gran sacerdote, discendente per serie non interrotta da Ruz figlio di Fincee. Il Pentateuco da loro conservato parrebbe il più autentico, perchè subi meno vicende; ma i critici additano i luoghi ad arte alterati. L'antico ebraico essendo noto a pochi, tenevano per uso comune una versione greca, la sola probabilmente di cui i primi Cristiani intendessero parlare (1).

Quantunque nell'antica sinagoga la legge mosaica fosse conservata integra, pure i settant'anni di servaggio l'aveano alterata non poco nell'applicazione: i giubilei erano cessati; interrotte le solennità e le penitenze; la gerarchia sacerdotale modellata sulla babilonese; e introdotta la *cabala* o tradizione, piena di opinioni e riti caldaici. La legge nella vita patriarcale era stata applicata dal padrefamiglia, sacerdote e giudice; poi nella vita nazionale divenne legge parlante, attiva più che speculativa, pronta, senza formole, separando i giudici dai sacerdoti, chiara sempre perchè insita nella vita, e dal culto scolpita negli animi; dopochè restò sospesa dalla servitù, convenne reintegrarla, darla a capire a generazioni dissuete, insinuarla di nuovo ne' pubblici costumi.

Nacque da ciò lo scrupolo della lettera; e col mescolarvisi lo spirito arguto dei Greci, ne fu alterata l'interpretazione, e sorsero molte sette. Antigono di Soco, presidente della sinagoga, insegnava non doversi servir Dio per timore o speranza, ma unicamente per motivo d'amore e di rispetto. Sadoc, discepolo di lui, non elevandosi alla nobiltà di questo concetto, suppose che il maestro suo intendesse non esservi premi o castighi di là dalla vita; bastare la giustizia positiva della legge scritta; non v'esser angeli, non intelligenze, non risurrezione de' corpi: dottrina abbracciata dagli Ebrei più doviziosi. Deviavano alquanto da loro i Caraiti, ammettendo una postuma retribuzione. 258

Opponevansi a costoro gli Assidei, o religiosi, che aspiravano a maggior perfezione, distinti in Esseni e in Farisei. I Farisei, oltre la legge scritta, pretendeano averne Mosè ricevuta una orale dall'angelo Raziel, che egli trasmise a Giosuè, questi ai seniori, i seniori a' profeti, ed essi ai membri della gran sinagoga. Questa cabala o tradizione spiegava cose arcane al vulgo, il vero senso delle cerimonie, delle

(1) Del testo samaritano fu perduta la cognizione dai Cristiani per quattordici secoli, e Scaligero fu il primo che ne parlò; indi venne portato in Europa, e stampato nelle edizioni poliglotte.

profezie, degli enigmi. Di qui sapeano esservi un creatore, un destino, una provvidenza che concorre a determinare la volontà dell'uomo, lasciandolo però libero nel risolversi tra il bene e il male, del che avrà poi premio o castigo nell'altro mondo, dove lo spirito vive sinchè non ripigli il corpo destinato alla risurrezione (1). Dai castighi può l'uomo preservarsi coll'osservare strettamente il digiuno, con limosine, abluzioni, sacrifici, preghiere, efficaci anche per l'altra vita; anzi, operando più di quel che impone la legge, può prepararsi un tesoro di meriti, da applicare poi a talento. Loro simbolo era *Siate lenti nel giudicare, moltiplicate i discepoli, cingete di stiepe la legge* (2); al qual fine andavano per mare e per terra a guadagnar proseliti (3). Segnalavansi poi per una particolare foggia di vestire, per l'austerità pomposa della vita, e per certa arroganza cianciera, in cui la sottigliezza dei concetti, l'aridità delle parole, l'angustia delle vedute, l'inanità della ricerca puntigliosa smentiva la pretensione loro di parlare in nome di Dio. Ma poichè il contatto cogli stranieri riusciva più sempre inevitabile, e il diritto nazionale in molti punti insufficiente, credettero cingere di barriera la legge col moltiplicare le osservanze esteriori: portavano in fronte e ai polsi filatterie, o vogliam dire fascie di pergamena, più larghe degli altri; più lunghe frange ai mantelli, a cui taluni attaccavano delle spine, perchè pungendo li facessero ricordare d'invocar Dio: non rientravano mai in casa che non si lavassero dai gomiti alle dita, e ogni cosa loro spesso e con diligenza purificavano: aggiungevano una quantità di opere suprarogatorie, attendendo alle quali neglievano quelle della carità: e Cristo li rimproverava d'ipocrisia, perchè dicevano che, essendo libero l'arbitrio, la moralità non dee giudicarsi dalle disposizioni interne, ma dalle pratiche esteriori; non da una legge subiettiva, ma da un'obiettiva. Il popolo che va preso alle esteriorità, in gran concetto li aveva, onde, degenerati in fazioni politiche, turbarono tutto il periodo degli Asmonei.

Gli Esseni pare nascessero fra gli Ebrei rifuggiti in Egitto e sui confini del deserto, e dalla sventura e dalla povertà resi inclini alla vita monastica. Conosciute colà le dottrine orientali e le greche, le rimpastarono colle mosaiche in modo da formare una setta distinta, suddivisa essa pure in due famiglie; la prima tutta speculativa, l'al-

(1) Giosèffo dice credeano passar le anime in altri corpi (*De bello jud.* II. 12); ma più esattamente il rabbino Maimonide nella *Misna* scrive: *Tertia classis statuit, quod felicitas quam post mortem speramus, est resurrectio mortuorum; nimirum quod homo post mortem resuscitabitur, et cum propinquis et familiaribus bibet et comedit in æternum.* Tom. IV. p. 259 dell'edizione latina-ebraica di Wageinsello.

(2) La *Misna* dice I. IV. cap. *Pulv.*: *Moses accepit legem oralem seu traditionalem de Sinai, et tradidit eam Jehoschuæ; Jehoschuæ vero senioribus; seniores prophetis; prophetæ tradiderunt eam viris synagogæ magnæ. Isti dixerunt tres sententias: Estote moram trahentes in judicio, constituite multos discipulos, et facite sepe pro lege.*

(3) Ne li rimproverava Cristo (*Matth.* XXIII. 15): *Vae vobis, Pharisei, quia circuitis mare et aridam ut faciatis unum proselytum.*

tra affatto pratica, della quale la vita e le dottrine ci sono esposte da Filone. Ripudiando la tradizione come i Saducei, e come i Farisei credendo l'anima immortale, schivi delle città, vivevano ai campi, lungi dal traffico, dati al lavoro, non tenendo schiavi, nè ammassando ricchezze, mangiando insieme, con vesti bianche, non proprie di veruno, ma che ciascuno alla sua volta portava. Così le loro case erano aperte a tutti, e tra molti coabitavano; astenevansi dal matrimonio, educando invece i figliuoli altrui; veneravano i vecchi, non mentivano, non giuravano; mantenevano il silenzio sui loro misteri, i quali altro non erano che la morale scritta nella legge.

Questi, giunta la pienezza dei tempi, doveano dar buoni frutti al cristianesimo; mentre i Farisei, divenuti fazione dominatrice, avrebbero accelerato la perdita della nazionalità giudea, che fervorosamente proteggevano.

Scribi o dottori sono nel nuovo Testamento chiamati quelli, che da sé intitolavansi tradizionalisti (*taumata*), membri d'una seconda sinagoga, la quale (a differenza della prima fondata da Esdra, e intenta solo a raccogliere e rivedere il canone del vecchio Testamento) applicavasi a spiegarlo e commentarlo, partecipandosi la dottrina per tradizione orale, e giudicando apostata chi non riconoscesse l'autorità del suo maestro nelle controversie. Nella vita civile frequenti casi accadendo da decidere colla legge mosaica, sceglievansi i più dotti scribi per sedere come assessori in tutte le corti di giustizia.

Tolomeo Filadelfo, volendo arricchire la sua biblioteca anche coi libri sacri de' Giudei, di cui gli avea dato contezza Demetrio di Falera, si volse al sinedrio, domandandogli persone capaci di tradurli, e in ricompensa rendendo la libertà a' Giudei che avea fatti prigionieri. Questi erano cento o centoventi mila, il cui riscatto costò al tesoro di Tolomeo quattrocentosessanta o seicentosessanta talenti (due milioni e mezzo o tre milioni e mezzo), diverse cifre dateci dai narratori di questo fatto, Aristeo e Gioseffo. Il re spedì ambasciatori con doni ad Eleazaro sommo pontefice, il quale volentieri assentì v. 280 la domanda, e gli spedì una copia dei libri santi in lettere d'oro, e settantadue persone che conoscevano perfettamente il greco e l'ebraico. Tolomeo sette volte prostrossi fino a terra dinanzi al codice sacro; accolse con ogni rispetto e per sette giorni trattò magnificamente quei dotti stranieri, professando riguardare la venuta loro come uno dei più fortunati avvenimenti del suo regno; li fece poi menare nell'isola di Faro, ove Demetrio avea fatto costruire un magnifico edificio apposta per loro sulla riva. Messisi all'opera, dalle sei del mattino alle tre dopo mezzodì lavoravano; poi tornati in città, trovavano un banchetto a spese del re. Qualora nella versione occorresse alcuna difficoltà, discutevasi in piena assemblea; e man mano che l'opera progrediva, se ne mandava una bella copia a Tolomeo. In capo a settanta o settantadue giorni fu tratta a fine.

Filone v'aggiunge altre circostanze miracolose, e massime questa, che i settantadue interpreti lavorarono ciascuno distintamente, poi quando il lavoro fu compito, le diverse traduzioni si trovarono corrispondere fra loro, sicché sillaba non ne scattava. Giustino martire

aveva veduto le cellette, in cui erano stati chiusi separatamente per ordine di Tolomeo. Epifanio, che vivea a mezzo il II secolo, conservò la pretesa lettera che Tolomeo scrisse agli Ebrei per ottenere questa versione (1); e fa trentasei le celle, non rischiarate che dall'alto: ciascuna coppia d'interpreti avea un libro da tradurre, e finito, lo trasmetteva alla seguente, talchè ciascun libro era tradotto trentasei volte. Lavoravano dall'alba alla sera; allora due a due erano menati alla reggia, ove cenavano con Tolomeo; poi venivano chiusi in camerette distinte, e al domattina ricondotti alle celle. Terminato, se ne fece lettura in presenza del re da trentasei persone, mentre la trentasettesima teneva l'originale, e sonava fu la meraviglia del re al vedere che s'accordavano appuntino.

Potrei seguitare un gran pezzo le favole che man mano s'appiccicarono a un fatto così semplice, e che probabilmente si riduce a questo, che i tanti Ebrei stanziati in Alessandria, i quali disimparavano sempre più il patrio idioma, desiderarono aver una traduzione dei libri santi; questa fu fatta colla solennità scrupolosa che meritava un codice sacro; la rividero i settanta del sinedrion ch'erasi stabilito in Alessandria al modo di Gerusalemme; e in memoria di siffatta traduzione, gli Ebrei ellenisti istituirono un'annua festa, ove andavano in processione all'isola di Faro, mentre gli Ebrei giudaizzanti, riguardandola come opera sacrilega, la espiavano con annuale digiuno. Comunque sia, vennero così a conoscersi anche dai Gentili i sacri libri, prima che giungesse la pienezza delle profezie in essi deposte.

- 132 Fra gli Ebrei venuti più tardi in Alessandria contasi Gesù figlio di Sirach, il quale vi tradusse in greco l'*Ecclesiastico*, opera di un suo ascendente, libro la più parte morale, e con alcune notizie storiche al fine, chiuso da una splendida preghiera di Gesù stesso:—Te « confesserò, o Signore re; te loderò, Dio mio salvatore, che mi fo-
« sti aiuto e protezione, e liberasti il corpo mio dalla perdizione e
« dai lacci di lingua iniqua e bugiarda, e mi sostenesti al cospetto
« degli astanti. Nella grandezza delle tue misericordie mi campasti
« da quei che ruggivano, ingordi dell'anima mia, sicchè in mezzo al
« fuoco non divampai, e rimasi salvo dalla parola mendace, dal re
« iniquo, dalla lingua prevaricatrice. Mi circondarono d'ogni banda;
« guardai, nè v'era uomo che mi soccorresse; invocai il Signore
« padre mio, che non mi lasciasse nel giorno della tribolazione, nel
« tempo de' superbi. E mi liberasti, ond'io ti canterò, ti dirò lodi
« perpetue. Giovane ancora prima di traviare, invocai la sapienza
« nelle mie preghiere, e sino al termine la cercherò: in lei esultò il
« mio cuore, per le sue vie camminò il mio piede, e a chi mi diede
« la sapienza darò gloria. Avvicinatevi a me, o indotti, congregatevi
« ad udire: proeacciatevi senza danaro la sapienza, e il collo som-
« mettele al giogo: vedete che io poco travagliai, e molto riposo ho
« trovato. Educatevi e possederete tesori; operate l'opera vostra in-
« nanzi il tempo; al tempo suo egli vi darà la mercede ».

(1) *De pendere et mensura*, N.º 9.

Io non so se la dotta Alessandria avrà volto uno sguardo alle composizioni de' poeti ebrei; strano contrapposto alle adulazioni de' Greci, che riponevano fra gli Dei i re adulteri, le mogli sorelle, le elioime recise.

Fra il 511 e il 501 gli Ebrei di Gerusalemme restarono in obbedienza di Antigono il Grande, e quando il costui regno fu abbattuto, riverirono i Tolomei, e furono governati dai loro gran sacerdoti, col titolo di etnarchi o alabarchi, assistiti da un sinedrio. Un' imposizione generale serviva a mantenere il tempio, che per ciò saliva a grande ricchezza, e quindi da una parte eccitava l'avarizia dei re sirii, dall'altra faceva ambita la carica di sommo sacerdote, che non più al merito s'attribuiva, ma compravasi a oro, e si conservava col favorire non la causa più giusta, ma la più fortunata. Tra questi fu famoso Simone I il giusto; poi l' avaro e sconsigliato Onia II, il quale ricusando a Tolomeo Evergete il tributo annuo di venti talenti d'ar- 229
gento, pose in gran frangente la Giudea, dal re abbandonata al furore e all'ingordigia de' soldati, se Giuseppe nipote d'Onia non fosse ito a calmarlo. Questi ancora gli fece intendere come troppo basso fossero appaltate le gabelle della Celesiria e della Fenicia, e ottenne di accollarsele esso nel doppio valore: col che spese il debito della nazione, tenendole sinché quelle provincie rimasero all'Egitto. Quant'è ricchezze acquistasse costesto appaltatore, il mostrò suo figlio Ircano quando andò ad Alessandria per congratularsi con Tolomeo di un figlio natogli, ove donò cento garzoni al re, cento fanciulle alla regina, spendendo quattrocento talenti, oltre lauti regali a tutta la corte.

Tolomeo Filopatore, viaggiando le sue provincie, voleva penetrare nel sacrario del tempio di Gerusalemme per quanto gli Ebrei si opponessero; ma un arcano sgomento lo ritenne. Irritato, inferì contro gli Ebrei d' Alessandria, ne cassò i privilegi, e volle fossero marchiati d'una foglia d'edera se non apostatassero. Trecento piegarono vilmente; gli altri furono radunati nell'ippodromo per esservi calpesti dagli elefanti: ma le belve si torsero contro gli spettatori: talchè Tolomeo punì gli apostati, ai fedeli restituì la libertà delle credenze e i privilegi.

Tali trattamenti scemarono la devozione degli Ebrei verso l'Egitto; e quando Antioeo il Grande mosse guerra a questo, volontari a lui si sottoposero, e l'aiutarono a respingere le truppe egizie che, guidate 198
da Scopa, aveano occupato il territorio e la rocca di Gerusalemme. Per gratitudine Antioeo confermò agli Ebrei le franchigie, liberò quelli che erano schiavi ne' suoi Stati, e promise somme per terminare il tempio.

Ma a' suoi successori, men generosi e più scarsi di danaro a proporzione del lusso, fecero gola le ricchezze. Avendo il sommo sacerdote Onia III disgustato Simone beniamita, questi informò Seleuco Filopatore dei gran tesori riposti nel tempio ch'egli governava; onde il re sirio mandò Eliodoro per rapirli: ma come il sacrilego volle entrare, ne venne respinto da un miracoloso guerriero. Onia poi fu spogliato della dignità dal fratello Giosua, che servilmente mutò il 172

nome in Giasone, e comprò la protezione del re Antioco Epifane, il quale mirava a soggiogare gli Ebrei, e introdurre fra loro le idee e le costumanze greche.

Giosua stesso fu cacciato dal minor fratello Menelao, che abiurò anche la religione, fece assassinare Onia, e continuò guerra al deposto,
 170 fin a tanto che Antioco, valendosi della discordia, s'impadronì di Gerusalemme, trucidò quarantamila cittadini, altrettanti ne vendette; immolò de' maiali nel tempio, donde portò via l'altare de' profumi, la tavola di proposizione, il candelabro, moltissimi vasi; poi insospettito che volessero ricorrere ai Romani, incendiò la città, eresse una fortezza sulle ruine della rocca di David, il tempio dedicò a Giove Olimpico, inteso a distruggere quella potente nazionalità col cancellare le memorie del culto antico, i sabbati, la circoncisione, e sostituirvi gli Dei ed i costumi delle genti.

Molti apostatarono, e massime Samaritani accettando riti e numi forestieri: furono eretti idoli, arsi incensi, bruciati i libri della legge, perseguitati e uccisi quelli che circoncidessero i bambini, e tutta Giudea ripiena di simulacri, e delle oscene solennità di Bacco. Ma più
 185 si videro esempli di magnanima resistenza: parecchi fuggirono dalla patria negli eremi; una madre si accontentò di perire con sette figli anzichè mangiare carni sacrificate; poi il gran sacerdote Matatia, con cinque figliuoli Giovanni, Simone, Giuda, Eleazaro e Gionata, fatto appello a tutti gli uomini di buon volere e zelanti la legge di Dio, uccide gli avversari, abbatte le are, e seguito dagli Assidei fuggie ai monti, asilo della libertà. Ivi fa circoncidere i fanciulli, istituisce giudizj secondo i riti patri, e comincia la rivoluzione della Giudea.
 167 Morendo esortava i figliuoli a rimaner saldi nella legge; che la persecuzione è prova della verità; che Dio assiste il valore più che migliaia di spade.

Accorsero i Sirl, ma trovarono generosa opposizione. Antioco venuto in persona, ed avuto a sè Eleazaro, vecchio di novant'anni, santo di vita e di grandi cognizioni, per quanto raffinasse in tormenti, nol potè mal indurre a gustare carne porcina, e il vide spirare intrepido, esortando i Giudei alla fede. Mille altri ricoveratisi nel deserto, piuttosto che combattere in sabbato, lasciaronsi trucidare: ma poi i Macabei dichiararono potersi anche nel dì santo guerreggiare a difesa della patria e della religione.

Questo nome di Macabeo venne da Giuda figlio di Matatia, che sullo stendardo portava le lettere M C B I (1). Prode in battaglia quanto avveduto nei consigli, seppe egli prevalersi della forza che hanno tutte le rivoluzioni prodotte da desiderio di libertà religiosa, e le opere sue contristavano i re ed allegravano i popoli. Ripristinò gli antichi usi; e prima d'ingaggiare anche le più disuguali battaglie, faceva intimare, secondo gli ordini del Deuteronomio (2), che chi avesse fabbricato casa, menato moglie, piantato vigna, si ritirasse. L'e-

(1) Iniziali delle parole *Mi Camoca Be-elohim Iehova* (*Quis similis tui in fortibus, Domine?* Vulg.), che sono dell' *Esodo*, xv. 41.

(2) Vedi V. I, pag. 186.

roe sconfisse i generali spediti da Antioco, liberò Gerusalemme, e 164
purgò il tempio dell'abominazione.

Antioco, movendo sopra Babilonia, morì, e la minoretà dell'Eupatore giovò agli Ebrei, coi quali Lisia dovette conchiuder pace, assicurando libertà di culto. Da questa gli Ebrei aspirarono anche all'indipendenza nazionale, al qual fine accostaronsi ai Romani « sapendo che erano potenti di forze, volenterosi d'ascoltare chi ad essi ricorreva, e che davano e toglievano gli scettri, senza che tra loro fosse chi portasse corona o porpora ». I Romani ne accettarono l'alleanza, e mandarono per loro ai re nemici, ma senza profitto; e la guerra divampò più violenta contro di Antioco Eupatore e di Alcimo, che per intrighi ottenuto il pontificato, lo esercitava ligio agli stranieri.

Morto l'Eupatore, Demetrio Sotero a lui succeduto sconfisse Giuda, il quale, dopo aver con tante vittorie, non solamente sopra i Siri, 161
ma anche sopra gli Arabi, gl'Idumei ed altri vicini sostenuta la causa della sua patria e del suo Dio, perì generosamente combattendo.

Ne restarono desolati gli Ebrei, esultanti i nemici: ma Gionata suo fratello assunse il capitanato; e alla morte di Alcimo, aspirò alla dignità di sommo sacerdote. Venuti in guerra Demetrio e Alessandro Bala per la successione al trono di Siria, l'uno e l'altro sollecitarono l'alleanza di Gionata, il quale favorì Bala, n'ebbe doni e il titolo di sommo pontefice, ch'egli però volle farsi conferire dalla nazione; della quale tutta, non più d'una parte sola, divenne capo, continuando però il tributo ai re di Siria. Soccumbuto Bala, Demetrio Nicatore conservò la dignità a Gionata, il quale mosse in soccorso di lui quando Antiochia ribellossegli, e tornò carico di bottino. Se non che avendogli Demetrio fallite le promesse, Gionata disertò da lui ad Antioco Dio figlio di Bala, e vintolo, ed alleatosi coi Romani, attese a fortificare la città; ma Trifone, governatore d'Antiochia, per tradimento lo mise a morte. 166

Assunse allora la dignità Simone, riconosciuto dai Romani e da 163
Demetrio, che lo nominò etnarca, assolvendo il paese dal tributo. Cascato Demetrio prigioniero dei Parti, Antioco Sidete succedutogli conservò fede a Simone, finchè non ebbe domo il ribelle Trifone; di poi mandò ad assalirlo Condebeo, che però rimase sconfitto.

Simone fu assassinato dal suo genero Tolomeo, cupido del dominio: ma Giovanni Ircano, figlio dell'ucciso, poté succedergli. Fu egli per forza reso tributario di Antioco Sidete, finchè vinto questo dai Parti, il regno tornò indipendente, e tal si mantenne, giovato dalle guerre intestine della decadente Siria e dall'alleanza rinnovata coi Romani: crebbe anzi di territorio mediante le vittorie riportate sopra l'Idumea e Samaria. 168

Questa città, abitata da colonie macedoni, restò diroccata, finchè Erode la riedificò col nome di Sebasto. Ircano visse rispettato fuori, ma non tranquillo dentro, ove di gravi dissensioni erano causa le lotte di Farisei e Saducei, invelenite ancor più sotto i suoi successori.

Aristobolo Filelleno, succeduto nelle dignità del padre, prima di- 167

vise l'autorità col fratello Antigono, poi lo tolse violentemente di mezzo, fece imprigionare gli altri fratelli, morir di fame la madre, e assunse il titolo e gli ornamenti di re. Suo fratello Antigono, da lui mandato a soggiogar l'Iturea, il fece; e vittorioso tornando il dì della festa dei Tabernacoli, nella fretta d'accorrere al tempio, non lasciò le armi nè i seguaci. Il re, che già d'occhio sospettoso lo guardava, mostrò crederlo un attentato di ribellione, e lo fece trucidare: alfine rimorso dalla coscienza, morì.

- Alessandra, detta Salome dai Greci, vedova di lui e instigatrice dei suoi delitti, fece proclamare l'altro fratello Janneo od Alessandro, il quale, ucciso un fratello, ridotto l'altro a vita casalinga, difese il regno da Tolomeo Latio, ed aiutato dalla regina Cleopatra, estese i domini. Ma dentro avea nemici i Farisei, che ogni arte adopravano per avversargli il popolo; e nella festa de' Tabernacoli, ove accorrevano con rami di palma e di limoni, mentre egli offriva i sacrifici, gli gettarono d'ogni banda dei cedri, accompagnando l'insulto con parole o traggiose. Janneo, volte contro di essi le armi, ne uccise seimila, poi si comprò una guardia straniera: ma nè questa nè nuove vittorie repressero la baldanza degli avversari, che ruppersi ad aperta guerra, ove in sei anni perirono cinquantamila rivoltosi, ed il regno andò sossopra. Invano tentò Janneo venire ad alcun accomodamento; se chiedeva a' ribelli che cosa desiderassero, rispondevano — Ch'ei si strozzasse: — ricorsero alfine a Demetrio Euchero, che invase la Giudea e sconfisse Janneo; il quale ben tosto si riscosse, ed esercitò crudelmente la vendetta.

- Il terrore portò la pace, e Janneo potè fare nuove conquiste, in mezzo alle quali e alle dissolutezze morì. Aveva consigliato alla moglie Alessandra di celare la sua morte, sintanto che non fosse entrata in Gerusalemme; allora si amiccasse i Farisei, memore del quanto aveano a lui nociuto, e protestasse volere in tutto guidarsi coi loro consigli. Così ella fece: onde i Farisei, non solo cessarono d'oltraggiare la memoria dell'estinto, ma l'acclamarono eroe e padre del popolo, e lei confermarono reggente, a scapito dei due figliuoli Ircano imbecille e Aristobolo violento.

Se non che a caro prezzo posero questo favore, pretendendo cassasse tutti i decreti a loro contrari; piena amnistia; richiamo degli sbanditi: svilirono la legge mosaica, assoggettandola a capricciose loro interpretazioni; e cresciuti di numero a segno di potere quel che voleano, chiesero alla regina sterninasse i Saducei. Più anni durò contro questi un'atroce persecuzione, per quanto Alessandra procurasse mitigarla.

- Appena ella chiuse gli occhi, i sudditi, lieti di vedersi redenti dalla tirannide de' Farisei, favorirono Aristobolo, a cui Ircano fu costretto rassegnare le dignità di pontefice e di re. Ma Antipatro, governatore dell'Idumea, temendo Aristobolo nol punisse d'aver sempre favorito Ircano, insinuò a questo che il fratello l'insidiava, e lo persuase, benchè indolentissimo, a ripetere il trono col soccorso di Areta re d'Arabia. Questo sceico, venuto in Giudea, viuse Aristobolo, e l'assedì nel tempio di Gerusalemme, mentre fuori era proclamato Ir-

cano, del cui nome pretesse le ambizioni sue la parte de' Farisei.

Solennizzandosi in quel tempo la pasqua, i rinchiusi supplicarono gli assediatori a dar loro le vittime, offrendo mille dramme per ogni animale. Ma come il prezzo fu calato dalle mura, gli assediati negarono le vittime; onde i sacrificatori presentaronsi avanti all' altare colle mani vuote, implorando vendetta da Adonai. Viveva allora il sant' uomo Onia, che inorridendo delle guerre fraterne, erasi ritirato nel deserto. Corsero a cercarlo, per fargli scagliare imprecazioni contro Aristobolo: ed egli non potendo schermirsi, pregò Dio non esaudisse nè il popolo assediante, nè gli assediati sacrificatori. Gli Ebrei irritati lo lapidarono, e il cielo mostrò la sua collera colla procella, ma più ancora col mandare su loro il flagello, che fu il più robusto della sdegnata sua destra, i Romani.

Così andava a precipizio anche il popolo di Dio. Però è singolare la posizione di esso a confronto degli altri. Nello spettacolo delle assidue vicende d' allora, nella caduta di tanti regni, nello sterminio di tante città, i Gentili si rinforzavano in quel sentimento d' un progressivo deteriorare, che era stato in essi lasciato dalla tradizione primitiva; credevano ogni cosa umana fosse destinata ad invecchiare e perire; e perfino coloro che idolatravano Roma e l' eternità dell' ingente Campidoglio, alla cui solidità pareva aggiungere una pietra ciascun nuovo re che incatenato ascendesse per la via Sacra, pure vedevano ogni generazione peggiorare dell' antecedente, e il mondo avviarsi alla rovina, inevitabile, fatale. Solo Israele, in mezzo a sì gravi disastri esteriori ed interni, ha tenuto viva anche l' altra parte della tradizione; e insieme col dogma della caduta, venera quello della rigenerazione, anzi più saldo vi si appiglia quanto più cade al basso; unico fra le antiche nazioni che conoscesse quella dottrina del progresso, la quale è carattere e vanto della moderna civiltà.

Se non che gli Ebrei, accecati da falso amore di patria, nell' *aspettato* non presagivano che una gloria della nazione, un ristoratore della stirpe d' Abramo, secondo la carne, non secondo la fede; un Messia giudeo, trionfante sui nemici d' Israele, non il Figlio dell' uomo che dovesse proclamare l' universale fratellanza, e una legge d' amore indipendente da tempi, da luoghi, da condizione.

CAPITOLO XV.

Sommissione della Grecia. — Avvilimento della Siria.

Roma, che aveva sin a quest' ora tenuto la Grecia in dipendenza di fatto più che di nome, aspirava omai a ridurla provincia. Caldi d' ammirazione per l' armonica bellezza di quel paese, siam colti di pietà meditabonda all' agonia sua ed al racconto delle umiliazioni e degli oltraggi, traverso ai quali arrivò all' ultima ora.

Da che Arato dischiuse ai Macedoni il Peloponneso, la lega Achea

fu perduta; e se qualche vigore le tornò Filopemene, dopo di lui venne odiosa o spregevole, alternando servile compiacenza al senato romano con ridicole disperazioni, quasi volesse da sè privarsi della compassione che la generosità attira su chi è destinato a perire. La vittoria dei Romani aveva resi audaci ad ogni eccesso i fautori loro, gente avara ed impertinente, ma sostenuta in ogni caso dai vincitori, i quali adopravano invece ogni arte per deprimerne, screditare, contrariare chi resistesse, chi generoso amasse la patria e ne propugnasse i diritti. Amica dei deboli per far contrasto ai potenti, Roma spiegò gran favore per la smantellata Sparta; e chiunque osava contraddire a' suoi commissari, le era denunziato da gente venduta. Primeggiava tra questi di potenza e virtù Callicrate ateniese, che smanioso de' primi gradi, denigrava chiunque lo vincessero in merito; e perpetuo tema di sue accuse faceva l'aver dato favore a quel Perseo, di cui i Romani, dopo malmenato la persona, perseguitavano la memoria.

Due commissari furono spediti alla lega Achea per istruire il costoro processo; e uno d'essi arrivò a proporre nell'assemblea, condannasse a morte i fautori di Perseo, ch'egli dappoi li nominerebbe. Parve pazzamente furibonda la domanda, e gli Achei si limitarono a promettere li condannerebbero qualora nulla potessero addurre per giustificazione. — Poiché il promettete (ripigliò il commissario), di « co che tutti i vostri capitani e generali, e quanti sostennero cari-
« che nella repubblica vostra, sono macchiati di tale delitto ». A simili voci sorge Zenone, e — Io comandai l'esercito e fui capo de'Na
« lega, e protesto non aver nulla commesso contro gl'interessi di Ro-
« ma. Se qualcuno osa accusarmi di questo che chiamano delitto,
« posso giustificarmene o nella dieta degli Achei o avanti al senato
« di Roma ».

Colse questa parola il commissario, e soggiunse non potevano appellarsi a più equo tribunale; indi recitando tutti quelli che Callicrate avea denunziati, intimò andassero a Roma a scagionarsi. Erano oltre mille, fior del paese: e così con un colpo solo, quale mai non aveano osato i più sfrontati tiranni, la lega restò privata di capi. Giunti in Italia, furono relegati in varie città, senza tampoco udirli, senza badare ai loro richiami, nè alle replicate deputazioni dell'Acaia. Callicrate, divenuto capo dell'avvilita lega, udiva senza commoversi i pianti de' loro parenti che li ridomandavano, e gli urli de' fanciulli che, qualora uscisse in pubblico, gli gridavano dietro al traditore, al nemico della patria. Diciassett'anni que' deportati continuarono a sollecitare un giudizio, e udire i vanti della *romana equità*: finalmente Catone, replicando che la questione era omai ridotta a deliberare se dovessero esser sepolti da becchini romani o da greci, ottenne fossero ascoltati e rinviati i pochi ch'erano sopravvissuti alla fame, al carnefice, al crepacuore. Sozza tirannia contro un paese indipendente qual era l'Acaia, contro persone di merito, e che la più parte avea combattuto per Roma.

I reduci non poterono che piangere l'abiezione cui trovarono ridotta la patria, dove però i Romani colla perfidia e la crudeltà eransi procacciati molti nemici, che in onta del partito avverso, osavano o

mormorare, o protestare contro i raggiri e le concussioni: e parevano disposti a venire in aperta rottura, indotti pure dall' esempio della Macedonia.

Il regno che poc' anzi aveva dominato il mondo sotto Alessandro, fremeva nel trovarsi allora tolta fin l' autocrazia, e ridotto a provincia. Alcuni ricoverati a Roma non risparmiavano preghiere e danaro per comprarsi amici nel senato, onde non fosse fatta violenza ai loro compatrioti; coltivavano Paolo Emilio finchè visse, poi suo figlio Scipione Africano, che, se non fossero stati i movimenti di Spagna, sarebbe ito in Macedonia a far ragione delle querele; ma il senato, intento a raggiri politici e a profittare degli errori de' principi, nè pensando che lo scontento de' Macedoni potesse recare a conseguenze, lasciava che i suoi ufficiali li trattassero un di peggio che l' altro, e conferiva i primi gradi a chi più ligio si mostrasse alla volontà romana.

Raccolse quei sospiri sdegnosi un tale Andrisco, persona che i Romani, unici narratori di questi eventi, ci danno per di bassissima estrazione, e che, come suole dopo le rivoluzioni, vantavasi nato da una concubina di Perseo. Dodici anni visse, egli diceva, ricoverato presso un povero, che poi gli rivelò l' esser suo: allora fuggito per timore del re Eumene, nimicissimo di sua casa, riparò presso Demetrio Sotero, ch' ebbe la viltà di consegnarlo ai Romani per cattivarsi. Questi, non temendo del Pseudo-Filippo, com' e' lo chiamarono, lasciavano con sì mala guardia, ch' egli fuggì, e ricoveratosi nella Tracia, girò fra i signorotti, esponendo i suoi diritti, le soperchierie de' Romani, la facilità d' una insurrezione. Al suo appello i Traci si sollevano; egli ha corte, esercito, alcune piazze forti; ben tosto tutta Macedonia, credendo o no, ma volenterosa di turbare lo stagno, si dà a questo rampollo degli antichi suoi re, il quale per assicurarsi invade le provincie vicine.

Roma non aveva eserciti in quelle parti; poteva temere che la Grecia si vendicasse degli affronti; sapeva che Cartagine avea mandato ambasciatori ad Andrisco per allearselo nell' imminente guerra. Ma la Grecia che erasi avvilita nella servitù, affrettò proteste e prove di devozione alla sua tiranna: Scipione Nasica, uomo affabile e giusto, servì la patria meglio che colle armi, girando per le città della lega, e col render ragione dei piati e de' gravami loro, saldandole nella fede, e traendo da ciascuna qualche truppe, con cui raccolzò un esercito. Le armi romane furono più d' una volta sconfitte da Andrisco: ma al valore egli non associava le altre qualità di capoparte; e se erasi serbato degno nella sventura, non resse alla prosperità; ruppe a tirannide, superbo, sospettoso, avaro, micidiale. Allora Cecilio Metello pretore lo vinse: ma egli, dopo combattuto valorosamente, fuggì nei Traci, e con nuovo esercito ricomparve. Sconfitto da capo, tornò ai Traci, ma il costoro re lo tradì ai Romani, che ne ornarono i loro trionfi.

Anche altri pretesi figliuoli di Perseo tentarono dar valore ai diritti colla forza, ma tutti furono vinti. Metello sottomise interamente la Macedonia, trasportò da Dios venticinque statue equestri de' ge-

nerali morti al Granico, e piantò un governo severo, abbandonato all'arbitrio dei magistrati. Singolarmente iniquo tra questi parve Decio Giulio Sillano, contro cui i Macedoni mandarono querela. Suo padre Tito Manlio Torquato ottiene di giudicarlo in casa, giusta l'antica legge patrizia; e' udite le parti, convinto reo il figlio, lo condanna a più non comparirgli davanti. Sillano se ne trova così disonorato, che s'appicca; e Manlio nè chiude la casa, nè veste il bruno, dichiarando non più appartenere alla sua famiglia che avea perduta la virtù. — Si sarà levata a cielo l'equità romana, e continuata l'oppressione della Macedonia.

Le sommosse di questa erano parse alla lega Achea un'opportunità per riscattarsi dal giogo, e ridurre a soggezione Sparta sollevata contro lei dai maneggi de' Romani. Essendo sorta lite fra Oropo e Atene, gli abitanti della prima ricorsero agli Achei, e a Menalcida capitano della lega promisero dieci talenti se la inducesse a favorirli. Egli il fece d'accordo con Callicrate; ma sebbene le truppe fossero spedite quando Oropo già era stata invasa e saccheggiata, pure ei pretese il prezzo della corruzione. Di tal modo la cosa venne a scoprirsi, e Menalcida sarebbe stato condannato se non si fosse con tre talenti fatto assolvere da Dioo, succedutogli nella capitananza.

Per ciò Dioo fu preso in sinistra parte dalla lega, e accusato di favorire i Lacedemoni. Che fa egli dunque per iscolparsi? propone alla dieta si tolga agli Spartani il diritto di giudicare dei propri casi criminali, benchè l'avessero avuto dai Romani. A questi portano essi i richiami: ma Dioo e Menalcida accorrono a Roma, si comprano l'assoluzione, e tornati nel Peloponneso, soffiano nelle discordie. I commissari di Roma, trovando impossibile l'acchetarle, convocata la dieta a Corinto, esposero con quanto dolore Roma li vedesse straziarsi a vicenda; esserne cagione la forma loro di governo federale, ove i deputati non potendo intendersi, erano costretti venire alle armi; nella sua sapienza il senato romano s'era accorto che, meno uniti, sarebbero più felici; perciò ordinava uscissero dalla lega tutte le città che da principio non v'aveano partecipato, Corinto, Sparta, Argo, Eraclea, Orcomene. Non si può dire con quanto sdegno fosse accolta la micidiale proposta: il popolo accanito trucidò quanti Spartani colse in Corinto, e a stento si salvarono gl' inviati romani.

Roma, in guerra ancora con Cartagine e coi pretesi figli di Perseo, non potendo far seguire tosto la vendetta, spedì nuovi messi con moderate querele: ma Dioo, Critolao, Democrito, avanzo degli esuli tornati d'Italia, chiarivano gli Achei sui veri motivi di quest' insolita moderazione romana; altri legati di Metello furono anche insultati, e le città tutte, infervorate da quei capi, come fossero prese da una vertigine d'eroismo e di libertà, gridavano esser più decoroso il perire combattendo, che il cedere vilmente; e giunsero a far dichiarare guerra contro Roma e Sparta.

Però mancando il concerto di salde volontà, sole Calcide e Tebe 116 soccorsero la lega; ma furono vinte da Metello presso Scarfia, e Critolao perdette la vita nell'ultima battaglia della greca libertà. Dioo, assunto il comando, chiamò tutti i cittadini alle armi; si arrolassero

dodicimila schiavi nati in paese; i ricchi, le donne portassero gli ori al pubblico erario. Ma il coraggio veniva meno; alcuni invocavano la clemenza di Metello, altri si uccidevano, chi ritiravasi vilmente, al tempo stesso che si ricusavano le proposizioni di pace esibite da Metello, desideroso di non lasciar il vanto della guerra a Lucio Mummio, console che veniva a dargli lo scambio. Contro di questo tenta Dico difendere l'istmo con seicentoquattordici soldati, nuovo Leonida; poi vinto, distribuisce il veleno alla sua famiglia, e muore. Mummio allora espugnò Corinto, la città ricchissima, vendette il popolo, e fece immenso bottino.

Fra gli Achei esulanti in Italia era lo storico Polibio, il quale col suo ingegno seppe in Roma acquistarsi l'amicizia de' grandi e massime degli Scipioni, per cui interposto ottenne qualche alleggiamento alle fortune della sua patria. Stava egli in Africa con Scipione allorchè udì l'assedio di Corinto; ed accorse per recare, se potesse, qualche aiuto alla patria: ma non fu che testimonio alla desolazione di essa. Quel colto Greco quanto dovette accorarsi nel vedere le prove di rozzezza del vincitore, i capolavori di scoltura, di pittura, di fusione, che rendevano insigne quella città, andar preda d'ignoranti soldati; sopra un quadro d'Aristide, meraviglia degli artisti, giocarsi ai dadi; mettersi all'incanto tavole d'Apelle e statue di Fidia! Atalo re di Pergamo esibì seicentomila sesterzi d'un quadro (franchi 120,000); onde Mummio maravigliato, — Convien dire queste tele possedano qualche magica virtù »; e tolte dall'asta, le inviò a Roma, intinandosi ai portatori si guardassero bene dal guastarle, se no sarebbero condannati a rifarle.

Per decreto del senato, le fiamme consumarono Corinto, novecentoquindici anni dopo ricostrutta da Aletà discendente di Ercole; e tale spavento ne prese tutta la lega, che più non pensò nè a resistere al vincitore, nè a placarlo. I collegati furono raccolti in una vasta spianata, cinti dalle legioni romane; e dopo rimasti alcun tempo in terribile aspettazione, udironsi intimare che i Corinti e i servi sarebbero venduti schiavi, gli altri Achei andassero prosciolti. Le terre corintie furono comprate le più da Sicioni: nè le città che avevano servito lo straniero, salvarono le mura: il governo popolare fu abolito, e tutta Grecia ridotta a provincia, benchè alcune città staccate, come Atene, mantenessero alcun'ombra di libertà.

Nel furore della vittoria, un non so chi accusò davanti a Mummio l'estinto Filopemene, come gran nemico dei Romani, domandando ne fossero abbattute le statue. Polibio ne assunse la difesa; e la sua generosa riconoscenza verso il maestro fece che i commissari non solo perdonassero alle statue del prode, ma donassero a Polibio anche quelle d'Arato e d'Acheo, fondatore della nazione. Quando poi si ponevano all'incanto i beni di quei che avevano insultato gli ambasciatori romani, i commissari diedero arbitrio allo Storico di scerre quel che volesse fra le spoglie di Dico: ma egli ricusò, dicendo sconvolgente l'arricchirsi colle miserie de' concittadini. Tale disinteresse piacque tanto, ch'egli fu scelto a stabilire il nuovo governo nelle città conquistate, uffizio che adempì colla possibile umanità, e per cui

diverse statue gli furono erette, ad una delle quali era iscritto: *In memoria di Polibio, che, ascoltato, avrebbe coi consigli salva l'Asia; nelle sventure la consolò* (1).

- Or vediamo le fortune degli altri popoli dominati da Alessandro.
- 164 Antioco IV, morendo nell'andare a Babilonia, lasciava un solo figliuolo Antioco Eupatore di nove anni, a tutore del quale nominò il suo favorito Filippo. Ma come questi giunse ad Antiochia per assumere l'incarico, lo trovò già preso da Lisia, e fra lor due cominciò una contesa che per molti anni peggiorò la condizione de' Seleucidi. Anche Demetrio, nato da Seleuco Filopatore, che dopo la morte del padre era sempre rimasto statico a Roma, ostentò al senato i suoi diritti, e quanto importasse alla Siria il non aver re un fanciullo: ma prevalsero que' padri, che opinavano tornar meglio a Roma il tenere sul trono chi fosse costretto a continua dipendenza, e furono nominati tre tutori al re di Siria, come erasi fatto con quel d'Egitto. Se lo scopo del senato romano non fosse già stato manifesto, lo rese evidente l'ordinare a que' tutori bruciassero tutte le navi d'una certa grandezza e tagliassero i garetti a tutti gli elefanti (2).

Intanto che Lisia guerreggiava i Macabei, Filippo, tornato d'Egitto, occupava Antiochia aspirando alla reggenza. Lisia lo cacciò: ma qual fu la sua meraviglia allorchè vide arrivare deputati di Roma, non chiesti, non voluti, e pretendere di recarsi in mano la suprema autorità! Ottavio capo della deputazione, sdegnando la scorta che gli esibiva Ariarato VI Filopatore re di Cappadocia, e credendo bastasse il nome di Roma, s'avanzò senza tampoco darne avviso al reggente: ma questi mandò un Africano che l'uccise.

Se ne restasse offeso il senato, pensatelo. Demetrio, sperando fosse quella un'opportuna occasione per dar valore a' suoi diritti, n'ebbe consiglio collo storico Polibio, il quale gli disse: — Che mestieri « che un principe par vostro si sottometta come fanciullo alla volontà d'un senato d'ambiziosi ed ingiusti? Spezzate le vostre catene, e sarete re ».

- Demetrio però, ascoltando un più prudente, chiese al senato gli concedesse di passare in Siria; ma questo gli disdisse la domanda, per quante ragioni adducesse, ben sentendo che, lui re, non potrebbe a sua posta malmenare la Siria. Demetrio allora fuggì sopra una nave che i Cartaginesi spedivano carica d'offerte agli Dei di Tiro. Arrivato nel regno, fu proclamato re: Lisia e l'Eupatore finirono sul palco. Sebbene Demetrio protestasse non operare che in nome della repubblica romana, questa ne stava in gran sospetto, e mandava agenti a vigilarlo: ma o soddisfatta de' suoi portamenti, o piuttosto perchè non le convenisse romperla seco, il riconobbe re.
- 162 Demetrio riscosse i Babilonesi dal servaggio di Timarco ed Eracleide, creature d'Antioco Epifane; per lo che ottenne il soprannome di *Sotero*. Cupido di battaglie, guerreggiò da prima gli Ebrei, ma distollone forse da ordini di Roma, di cui essi aveano domandato l'al-

(1) PAUSANIA in *Arcadia*, 37; POLIBIO, XI. 40.

(2) GIUSTINO, XXXIV, 3; POLIBIO, XXXI. 12; APPIANO in *Syriac*.

leanza, assalì Ariarato re di Cappadocia per favorire Oroferne che pretendeva a quella corona.

È da sapere che Ariarato V, padre di questo, avea sposato Antiochide figlia d' Antioco il Grande, e che questa non concependo, per timore di perdere l' affetto del marito, suppose due figliuoli, che da Ariarato furono ricevuti per suoi. Ma dopo alcun tempo avendo ella partorito veramente, pose amore al figlio suo, l' Ariarato appunto che accennammo, e rivelò ogni cosa al marito, che relegò in paesi stranieri i due suppositizi. Uno si rassegnò; l' altro, Oroferne, cercò aiuto a Demetrio, che indispettito perchè Ariarato avesse renuito all' alleanza sua, lo sostenne, e giunse a porlo sul trono della Cappadocia. Con ciò inimicossi i re d' Egitto e di Pergamo, oltrechè venne a dispiacere a' suoi sudditi per gli stravizi a cui si sfrenò. Formossi pertanto una congiura, favorita da Attalo II re di Pergamo, da Tolomeo Filometore d' Egitto e da Ariarato che avea recuperata la Cappadocia; mentre il senato romano guardava sempre con gelosia un re, che non era ad esso obbligato della corona.

Pensò trarre profitto da queste ire quell' Eraclide che dicemmo cacciato dal governo della Babilonia. Ricoveratosi a Rodi, educò un garzone di bassi natali, Alessandro Bala, perchè si fingesse figlio d' Antioco Epifane; poi lo presentò ai tre re ed al senato romano, che colse l' occasione per umiliare Demetrio; e quantunque esso e tutta la città, come attesta Polibio, lo credessero un impostore, con formale dichiarazione gli permise di far valere i diritti alla successione paterna (1).

Con essa venuto in Siria, sostenuto da truppe d' Egitto, di Cappadocia e di Pergamo, occupa Tolemaide, raggranella i molti scontenti; e dà gran segno dell' infiacchimento del paese la sollecitudine con cui e Bala e Demetrio cercarono l' amicizia della piccola Giudea. Demetrio, abbandonato dai Romani e dai sudditi, poich' ebbe messi in sicuro i suoi figliuoli, tentò giornata campale coll' emulo, e restò vinto ed ucciso.

Bala, trovatosi così padrone della Siria, cercò autenticare l' usurpazione collo sposare Cleopatra figlia di Tolomeo Filometore: ma non conobbe che l' ottimo fondamento de' regni è l' amore de' sudditi. Abbandonatosi a gola e lussuria ancor peggio di Demetrio, agevolò all' unico figlio di questo, Demetrio (detto poi *Nicator* o *Nicanore*), il modo di recuperare il diadema. Udendo la diserzione di molti sudditi, tentò opporsi coll' armi, sperando aiuti da Tolomeo; ma questi era stato guadagnato da Demetrio, cui diede perfino a sposa la figlia, tolta all' usurpatore. Si fece battaglia sull' Oronte: il Filometore ferito, come udì che Bala era stato sconfitto, e ne vide il teschio sanguinoso, ne prese tal contentezza che ne morì.

Forse egli soccorrendo Demetrio non mirava che al proprio vantaggio, od almeno a recuperare la Celesiria e la Fenicia; ma morendo lasciò Demetrio unico padrone. È pur debole una nazione ove si fa

(1) POLIBIO, XXXIII. 16.

tanta agevolezza di mutar dinastie! Nè Demetrio seppe meglio dei precedenti conservarsi in istato: neghittoso, abbandonò le redini a Listeno, che tiranneggiò la Siria, fece trucidare tutti gli Egiziani che Tolomeo aveva spedito di guarnigione nelle città marittime, perseguitò quelli che avevano operato contro suo padre, e ogni sua fiducia pose ne' comprati Cretesi e ne' Giudei.

Ed ecco nuovo usurpatore. Un tal Diodoto, di soprannome Trifone, era stato caro a Bala che l'avea messo a governare Antiochia. Caduto il suo signore, occupò Curacesio fortezza della Cilicia, e di là spediva corsari a predar gente che poi vendeva in Delo ai Romani; poi veduto come male si governasse il Nicatore, gli sollevò incontro Antioco figlio di Bala e di Cleopatra, e trovò sostegno nei Siri scontenti. Demetrio invocò l'aiuto di Gionata sommo pontefice degli Ebrei, col quale acchetò i ribellati Antiocheni; ma colle proscrizioni irritò questi, colla perfidia Gionata, talchè Trifone prevalse, lo sconfisse, e fece chiamar re Antioco, cognominato Dio. Qui comincia la
 143 lotta fra i due pretendenti, agitata con varia fortuna e con altrettanta inesperienza, usando i tradimenti che irritano, in luogo della leale generosità che concilia.

Demetrio, nel calore di queste pugne, ricevette messi dalle colonie greche dell'Asia Superiore, che lo sollecitavano a sollevarle dai Parti, i quali avendo inondato l'Oriente, s'erano impadroniti del paese, fra l'Indo e l'Eufrate, appartenuto un tempo alla Siria; corresse, lo fornirebbe di truppe onde ricuperare l'antico retaggio, e poter poi con migliori forze combattere Trifone.

140 Ascoltò, venne, e tosto Elimei, Persi, Battriani s'accolsero sotto le sue bandiere: più volte sconfisse i Parti; ma poi in un'imboscata rimase prigioniero. Mitradata, figlio di Priapazio, che reggeva allora i Parti, coraggioso e prudente non men che generoso, menò il reale prigioniero per le città che ancora gli negavano obbedienza, onde l'umiliazione del preteso liberatore le piegasse; poi gli diede per residenza l'Ircania, con lauti assegni, ed in isposa sua figlia Rodoguna. In quella cortese prigionia Demetrio durò dieci anni.

La ripudiata Cleopatra si ritrasse allora in Seleucia; ma stimolata dagli assai nemici che il superbo Trifone, neciso il suo pupillo, erasi
 139 procacciati, sposò Antioco Sidete (*Cacciatore*), giovane e prode fratello di suo marito, il quale, coll'alleanza degli Ebrei, tolse a Trifone il regno e la vita, e alla cheta occupò il trono. Domate le città
 132 di Siria ribellategli, mosse contro la Partia un esercito sterminatamente arricchito da estorsioni e da saccheggi; in tre battaglie vinse Fraate II, nuovo re di que' popoli; e in folla accorrevano a' suoi stendardi gli abitatori delle antiche provincie della Siria, le quali tutte egli ricuperò, eccetto la Partia.

Ma il suo esercito traeva seco donne e virandieri e schiavi senza numero, il mantenimento e il lusso de' quali gravò d'enormi spese le contrade ove s'acquantieravano; tanto che fu congiurato di trucidarli tutti nello stesso giorno. Così fu fatto, e Fraate sul cadavere di
 130 Antioco esclamò: — Il vino e la cieca fidanza accelerarono la tua

morte. Credevi porre il regno d'Arsace in una delle capaci tue tazze e trangugiarlo? » (1).

Quando le coseolgevano peggio, Fraate avea divisato liberare Demetrio, il quale mal sofferiva che il fratello gli avesse usurpato il regno e la moglie; e col mandarlo a sollevare la Siria, costringere Antioco al ritorno. Come la fortuna mutossi, Fraate più non vi pensò: ma Demetrio riuscì a fuggirli, e riprese lo scettro. Fraate accorreva per domarlo, quando gli Sciti l'obbligarono a provvedere alla difesa del proprio regno.

La sventura non avea maturato il senno di Demetrio, il quale, invece di assodare il debole suo dominio, si mescolò nelle discordie fraterne dell'Egitto. Cleopatra, ripudiata da Tolomeo VII Fiscone, lo chiamò a vendicarla, promettendogli la corona; ed egli venuto assediò fin Pelusio: ma Fiscone lo costrinse a pronto ritorno col sollevargli contro Alessandro Zebina, che asserendosi figlio di Bala, pretendeva alla corona. Demetrio sconfitto da questo presso Damasco, 125 rifuggì a Tiro, ove un traditore lo fece uccidere. Lui morto, il regno andò diviso fra Cleopatra sua prima moglie e Zebina.

Abbiamo oltrepassato i limiti di quest'epoca per condurre sino alla fine un impero dianzi tanto poderoso. Dicemmo alla fine, poichè i Parti aveano occupata l'Asia Superiore fino all'Eufrate, gli Ebrei s'erano redenti da ogni dipendenza, talchè quel regno si limitava alla Siria propria ed alla Fenicia: e da questo momento la storia de' Seleucidi più non presenta che uno sciagurato avvicinarsi di guerre civili, quistioni domestiche, enormi crudeltà. I Romani vedevano lieti questo reciproco lacerarsi, che avvicinava per essi l'istante di stendere la mano anche su questo regno, e farne una nuova provincia.

CAPITOLO XVI.

Terza guerra punica.

Superba di tanti vinti nemici, Roma non trovava a domare che l'emula Cartagine. Era fra le due repubbliche convenuto della pace, ma il sistema della politica romana chiedeva la guerra, e facile pretesto ne offerivano i lamenti che d'ambe le parti si continuavano. Perocchè Roma, facendo sentire a Cartagine tutta la maledizione del *vex victis*, pretendeva sempre nuove umiliazioni; offendevala e si lamentava: stile dei prepotenti. Cartagine, ridotta senz'armi, perdevasi a cercare la protezione de' suoi vincitori, ed invocare la giustizia d'un popolo, che non ascoltava più se non l'interesse.

Massinissa re di Numidia, padre di quarantaquattro figliuoli, fiero ed irrequieto vecchione che la morte pareva rispettare per scagura

(1) Posidonio d'Apamea, presso ATENEO, x. 55.

Cantù, St. Un. II - 35

di Cartagine, veniva crescendo a scapito di questa. Scaltrito ne' consigli, spargeva dissapori fra le due città: accagionò Cartagine di secondare Annibale, e questa per purgarsi mandò navi a perseguire il suo generale, ne confiscò i beni, distrusse la casa, rivelò al senato una commissione da lui data ad Aristone: poi quel re attestò che i Cartaginesi avevano spedito a Filippo di Macedonia per unirsegli in lega; e ambasciatori venuti dal Tevere accertarono che il sinedrio cartaginese avea, di notte, nel tempio d'Esculapio, ricevuti i messi del re macedone. Dopo che l'ebbe posta in sospetto a Roma, Massinissa occupò Emporio, paese a mare presso la piccola Sirti; e quando i Cartaginesi se ne lamentarono, i legati spediti da Roma a verificare la cosa, trovarono che il re non avea torto. Poco dappoi egli invade un'altra provincia, poi un'altra: Scipione Africano, mandato a far ragione delle querele, non volle per la giustizia disgustare l'alleato. Pure, nel 181, Roma assicurava l'integrità del territorio ai Cartaginesi: ma che? poco stante il Numida occupa un'altra provincia e settanta città o villaggi, e Roma lascia fare.

Nella guerra contro Perseo, Massinissa aiutò i Romani, e fu aggravidato: i Cartaginesi offerse e uomini e navi e vittovaglie, e fu tenuto come atto di paura e d'avvilimento. Pure temendo non s'unissero per disperati coi Macedoni, Roma spedì Catone censore a comporre le differenze: ma mostrò così parziale ed inflessibile, che i Cartaginesi ne ricusarono l'arbitramento. Quel severo ed orgoglioso censore più non dimenticò l'affronto; e tra per questo, tra per gelosia degli Scipioni che vedeva preponderare in senato, non rifiutava di consigliare la distruzione di Cartagine. Gli Scipioni, o godessero di lasciar sussistere quel vivo trofeo della gloria loro, o temessero, com'è dicevano, che Roma s'infacciasse al cessare dell'istante pericolo, si opponevano alla ruina dell'emula città: il censore al contrario ne andava rammentando la gran vicinanza e la crescente popolazione; e qualunque discorso tenesse in senato, concludeva sempre: — Opino inoltre che si deva distruggere Cartagine ».

Bastava conoscer Roma per prevedere che il partito più violento prevarrebbe; e pur troppo la città fenicia preparava di sua mano i trionfi della rivale. Sul suo dechino noi vorremo arrestare alquanto la meditazione, assai più istruendo le cadute delle repubbliche che non quelle degl'imperi; i quali rovinano talvolta o stanno per virtù o per errori personali, pel carattere o l'abilità d'un regnante, mentre da cause più profonde e generali nasce il fiore o il deperimento delle repubbliche.

Particolarmente attrae l'attenzione Cartagine, così grande, e ruinata in tempi di tanta luce; ma la mancanza di storici nazionali ci costringe a ripescar altrove le notizie della memorabile catastrofe. Tito Livio, attento solo all'apparenza pomposa e a magnificar la sua Roma, poco o punto studia l'interna costituzione della città nemica. Della niano lo supera Polibio, che contemporaneo, e intrinseco degli Scipioni, potè esaminarla a fondo: ma anch'esso lusingato dalla grandezza, si piace d'ammirare Cartagine finchè gareggia con Roma; poi quasi appena accenna l'intervallo corso tra la guerra dei

mercenari e il rompersi della terza punica. Di Diodoro non sopravanzano che frammenti, ma preziosi, e che confrontati con Appiano (lib. vii e viii), ci scoprono il guasto di quella repubblica.

L'ingrandimento di Roma e la gelosia contro la famiglia dei Barca non bastano a pezza a render ragione dell'indebolimento di Cartagine, e convien cercarlo nella sua stessa costituzione. E prima dovette tornarle nocevole la venalità delle cariche più elevate; la quale, mentre esclude l'uomo meritevole, rende corruttibili gli elettori, e fa che sulla persona stessa s'accumolino dignità e poteri che importa tener separati e in vicendevolesuggezione. Vero è che in repubblica aristocratica come era Cartagine, i nobili, avendo tutti interesse di conservare l'interna costituzione, non miravano a distruggerla, come avrebbero potuto: e non pare che fino alle guerre con Roma vi si alterasse gran fatto il reggimento, restando riverito il potere del senato, nè mescendosi fazioni.

Questa peste delle repubbliche nacque o si sviluppò nella guerra de' mercenari (pag. 491). La casa d'Amilcare Barca, destinata a far giganteschi la patria e trarla a rovina, cominciò allora le emulazioni con Annone, cresciute a tal eccesso, che a sommo stento trenta senatori poterono ottenere sì sopissero nel più vivo del pericolo, finchè si sedasse quel fortunoso tumulto.

Cessato questo, rivissero; ed Amilcare si fece a sostenere il popolo, circondandosi di gente trista e turbolenta, colla quale e col credito acquistatogli dalle vittorie, diede una scossa al senato, che di tutta forza si accinse a contrariarlo. Il Barca, vedendosi non abbastanza forte per reggere, consigliò la guerra, ove il suo braccio diveniva necessario; invase la Spagna; coi tesori che di là spedì giustificò il consiglio e il fatto; ed accese il desiderio di conquistare tutta la penisola, per compensarsi della Sardegna e della Sicilia perdute, e del conteso Mediterraneo.

Come però il possesso dell'America doveva perdere la Spagna, così la conquista della Spagna tornava disastrosa a Cartagine. Le immense ricchezze che di là traeva, oltre corrompere i nobili ed il popolo, preparavano al generale conquistatore il mezzo di comprare la plebe ed il senato, e di raggirare a suo talento la pubblica cosa. Nei nove anni che Amilcare dimorò in Ispagna, soggiogandone la miglior parte, coi tesori di quella si mantenne forte in patria; e chi avrebbe potuto tenerlo dall'abbatterne la costituzione, se la morte non gli rompeva i disegni?

Sulle orme di lui s'avviò Asdrubale suo genero, che nella Spagna fondò Cartagena, spiegò regia pompa, sposò la figlia di un re di colà; e pare da ogni sua operazione mirasse a ridurre la Spagna indipendente. Un assassino cessò da Cartagine questa minaccia. 221

La parte di Annone che non lasciava la patria addormentarsi sul crescente pericolo, voleva allora chiamare in giudizio quelli che erano stati sedotti dalle largizioni d'Amilcare e d'Asdrubale: e una magistratura somigliante agl'inquisitori di Stato di Venezia poteva sventare le macchine de' Barchini, se Annibale non avesse scaltramente sollecitato la spedizione contro Roma.

Il popolo, fautore dei Barca, poi ingelosito di essi, per ammirazione di quelle stupende imprese tornò a recarli in palma di mano e sostenerli contro il senato. Ma i negozianti danarosi, repugnanti per natura dalla guerra, e i savi che conoscevano l'interesse della patria, s'accordavano nel procurare che la spedizione in Ispagna e in Italia altro non recasse che una nobile e vantaggiosa pace con Roma. Non era dunque pura gelosia che spingeva Annone a disfavorire una guerra, unico risultamento della quale doveva essere l'ingrandirsi di casa Barca. Ma la magnanima ostinazione di Roma, e i maneggi della parte contraria non lasciarono giammai calare a trattative, se non quandola causa cartaginese era troppo peggiorata: poi i disastri d'As-
 202 drubale e di Magone fratelli d'Annibale fra i Pirenei e fra le Alpi, lo sbarco di Scipione in Africa, infine la rotta di Zama (pag. 503) scassinarono la potenza dei Barca, e lasciarono prevalere i consiglieri della pace.

Non per questo i Barca cessarono d'essere la principale autorità del senato: Annibale, da capo degli eserciti, venne capo del governo, e lo riformò a sua voglia, da perpetue riducendo annuali le magistrature. Come il potare un albero lo ringiovanisce se ancora in succhio, e l'uccide se già scadente; così le riforme crescono vitalità agli Stati che ne sono ancor capaci, ma nei decaduti doppio male cagionano, e spostando le basi su cui, comunque deboli, eransi fin allora appoggiate le cose, ed eccitando gli scontenti, a segno che, più del comune nemico, ognun teme il suo particolare. Questo s'avverò in Cartagine, dove allora si esasperarono le fazioni, e in tre andarono partiti i cittadini, la romana, la numida, la nazionale; nè la più numerosa era l'ultima, la quale anzi, dopo che Annibale fuoruscì, non trovò più chi la regolasse ad alto fine.

Tutte poi le nazioni tengono una vocazione particolare; le une avviate al traffico, le altre alla guerra; queste cercano gloria, quelle ricchezza: a tali fini si dirigono l'educazione, le istituzioni, e secondo essi formasi lo spirito pubblico. I popoli trafficanti vogliono estendere gli acquisti per via di pacifiche relazioni; gli altri per l'armi: quelli piantano scali, avviano il commercio, fanno cambi, soddisfanno ai bisogni; questi vogliono territorio, sudditi, tributo: i primi studiano il privato interesse, gli altri il pubblico e la gloria. Se l'uno aspiri alla sorte dell'altro, mettono a repentaglio la propria salvezza; e il caso della moderna Inghilterra non sarebbe che un'eccezione, quand'anche l'esito lo avesse provato.

Cartagine, finchè si dilatò col commercio e colle colonie siccome aveva appreso dalla madre fenicia, venne in fiore, ed in quattro secoli si rese donna dei mari, capitale dell'Africa, ricca, rispettata, quieta. Entrata l'ambizione delle conquiste, mentre pel commercio avrebbe dovuto amcarsi i vicini, se gli avversava come guerriera: i vascelli, convertiti in uso di battaglie, cessavano dal portar merci fruttuose: le spese vuotavano l'erario di ciò che il commercio vi recava: ed o lo spirito militare prevaleva, ed ecco abbandonati i traffici; o no, e bisognava assoldare stranieri. I cittadini non bastavano a guerre grosse; le città suddite vi si prestavano con repugnanza.

Vero è che così non si rapivano le braccia all'industria e all'agricoltura, e che il danaro rifaceva delle perdite, comprandosi soldati e capitani: ma questi non combattendo per la patria, potevano farsi tiranni, o disertare al nemico, o divenire un'arma in mano del generale che volesse abbattere la libertà.

Coi vinti mostravasi dura Cartagine, che, associandoli soltanto ai pesi ed alle fatiche, non li considerava come coloni, ma come veri dipendenti, a cui pro nè il terreno nè l'industria fruttava; a differenza di Roma, che almeno apparenze di diritti lasciava alle sue conquiste, concedendo ai vinti il nome di coloni o di alleati. Pertanto Cartagine era aborrita dai sudditi; i Numidi stavano sempre disposti a rivoltarsi, Utica si ribellò, altri degli oppressi costituirono nuove potenze; e col dover impedire alle colonie d'Africa di fortificarsi, si resero accessibili ad ogni invasore.

Il peggior effetto dell'ambizione guerriera di Cartagine fu l'averla tratta in lotta con Roma. Al rompersi di quella parevano tutte le circostanze sorridere alla città africana; essa ricca, essa potente in mare, essa padrona di mezza Sicilia e di altre isole del Mediterraneo, da cui poteva sbarcare minacciosa nei porti dell'indifesa rivale. Ma Roma a forza di guerre s'invigorisce, cresce assimilando i vicini e portando lontani i suoi domini; e non può restar dubbio sull'esito della gran lite chi ne osservi la differenza di costumi e di costituzione. I Romani, guerrieri dall'infanzia o formati negli utili travagli dei campi; i Cartaginesi commercianti, cresciuti al banco e nelle speculazioni: a questi ogni via di guadagno è buona, è ambita, perchè reca al potere; ai Romani era vanto lo sprezzar l'oro e tollerare la robusta povertà: Cartagine fidava negli alleati e nel danaro, Roma soltanto in sè: e mentre immobile stava questa sulla sua rupe, quella sdruciolava sopra arene d'oro (1). Quindi manca ai primi quel coraggio disperato che crea le vittorie o ripara le sconfitte; vinti temono di perder tutto e piegano: mentre i Romani nulla hanno da perdere; nella maggiore estremità mettono all'incanto il terreno su cui è accampato Annibale; e se questi propone la pace, gli rispondono:—Va fuori d'Italia, e tratteremo ».

Le sconfitte di Roma non ne alterarono la costituzione; quelle di Cartagine sì: e dopo la battaglia di Zama, ristretto il potere dei magistrati, prevalse il popolo abbandonato agli impeti suoi naturali, mentre a Roma decideva un senato accorto e calcolatore. Di sommi generali fu per verità fortunata Cartagine, e alle personali doti di questi va attribuito se pose talvolta in dubbio la decisione della fortuna: ma l'educazione non v'era principalmente diretta a formare eroi; non serbava ai vincitori la solennità dei trionfi; nel mezzo delle vittorie i capitani si vedevano impediti dalla gelosia o dal calcolo finanziario, che negava i necessari rinforzi; doveano paventare la sconfitta che li sottoponeva ad un processo; e il pericolo della croce stava sugli occhi del generale allorchè meditasse una battaglia. Ro-

(1) Merita essere letto il parallelo che Polibio fa delle due repubbliche, lib. vi. c. 45 e seg.

ma invece esce incontro al console vinto a Canne, lo ringrazia di non aver disperato della patria, e da ogni aver suo, spoglia i templi e le donne per allestire un nuovo esercito.

E il nuovo esercito vinse: Annibale, snidato dall'Italia, non poté reggersi nemmeno nella patria, la quale, d'umiliazione in umiliazione, allettava i nemici suoi a sterminarla. Contro il partito fedele alla causa della patria lottavano uno favorevole ai Romani, ed un altro che con cavilli o ricopriva o scusava le usurpazioni di Massinissa. Crescendo però queste sempre più, acquistò polso la fazione nazionale, e cacciò i fautori di Massinissa. Come d'un oltraggio, egli viene per vendicarsene; e i Cartaginesi, stanchi dal lungo soffrire, s'avventano anch'essi nelle armi. Ma per loro: giacchè il monarca nonagenario, sostenuto dai due suoi nipoti Jemsale e Aderbale, ne circonda l'esercito, lo affama, e ne uccide cinquantottomila. Roma aveva mandato ambasciatori, i quali, se la cosa prosperava per Cartagine, le intimassero di deporre le armi ed osservar la pace; altrimenti inanimassero il Numida a proseguire. Così fecero; e mentre Cartagine comprava con nuove cessioni la pietà di Massinissa, e condannava come rei di Stato i consiglieri di quella guerra, Catone compariva nel senato di Roma, e traendo di sotto la toga dei fuchi che pareano appena colti, — Questi (disse) tre giorni fa erano attaccati al loro ramo ne' giardini di Cartagine. E voi tollererete così prossima una tale città? » ...

Strana ragione per distruggere un popolo! ma prevale, e Roma intima a Cartagine, che violò la pace, e s'aspetti il castigo. I consoli 140 Manilio Nepote, e Marcio Censorino partono con ottantamila fanti, quattromila cavalli, cinquanta galee da cinque file di remi, oltre innumerevoli navi di trasporto, e l'ordine di non cessare che Cartagine non sia diroccata. I Cartaginesi, non trovandosi pari all'attacco, spediscono nuovi ambasciatori con piena autorità d'accettare qualunque sia condizione, e perfino di rimettersi alla discrezione de' Romani « purchè si risparmi la città ». Questi, inorgogliendo a misura che vedevano avvilirsi la rivale, chiedono fra trenta giorni trecento ostaggi delle prime famiglie, come garanti ch'essi farebbero quanto i consoli ordinassero.

Parve enorme la condizione, eppure vi si sottomisero; e fra il pianto de' genitori e il fremito de' generosi, i trecento partirono. I consoli riserbaronsi a far conoscere la volontà del senato quando giungessero ad Utica; e quivi, temendo che l'eccesso non portasse i Cartaginesi alla disperazione, proposero una ad una le condizioni: prima fornire di grani l'esercito, poi cedere tutte le triremi, poi tutte le macchine da guerra, da ultimo tutte le armi. Furono consegnate duemila macchine e ducentomila armature compite; ben perdute veramente, se non si sapeva usarle all'ultima difesa della patria.

Come li vedono sguerniti e incapaci di sostenere un assedio, i consoli intimano che la città sia demolita, gli abitanti stanziino a tre miglia dal mare. E se gli ambasciatori mostrano che per patto s'erano i Romani obbligati a risparmiare la città, rispondono

che in loro lingua *civitas* significa gli abitanti, non le abitazioni (1).

Storditi rimasero alcun tempo i Cartaginesi, piangendo, desolandosi; e quali lamentando i figli dati in ostaggio, quali imprecando agli avi che non avessero preferito una morte gloriosa ai turpi patti subiti: poi vergognandosi di sè stessi, mutano lo sgomento in un furore disperato, e risolvono di non cedere la patria; qualunque metallo rimane è convertito in armi; qualunque officina in armeria; ogni di si fabbricano cento scudi, trecento spade, cinquecento lanciae, mille dardi; le donne si recidono le trecce per farne le cocche; gli schiavi sono chiamati a libertà. Asdrubale, capo della fazione nazionale, che maltrattato da'suoi, era fuoruscito, e con ventimila uomini veniva porre assedio alla patria, si riconcilia, riduce ad obbedienza la campagna, ed aiuta a respingere i consoli e incendiare la flotta; e Cartagine si conforta di almeno soccombere con onore. Benchè i Romani adoprassero contro quella città ogni arte murale, e la percolassero, se Appiano dice il vero, con un ariete mosso da seimila fanti e con un altro spinto da innumerevoli rematori, l'accortezza d'Asdrubale e il valore de' Cartaginesi eludeva gli assediati.

Parèva che al nome degli Scipioni fosse fatale la vittoria nelle guerre puniche. Emiliano, figlio di quel Paolo Emilio che vinse Perseo, adottato da Scipione Africano, portato console innanzi tempo, è spedito in Africa; salva l'esercito vicino a perire, raccoglie l'eredità dell'estinto Massinissa, prende il quartiere di Cartagine che si chiamava Megara, stende le linee di circonvallazione traverso all'istmo che la congiunge colla terraferma, erge un muro turrato da cui dominare quanto succede in Cartagine; poi aggiungendo i riti sacri, proferisce contro della città la formola d'imprecazione per inimicarle gli Dei, e per consacrare alla vendetta delle Furie chiunque resiste a Roma (2).

(1) Fino il Rollin, ammiratore devoto dell'equità romana, fatica a trovarla in queste atroci infamie, ed esclama: *On n'y reconnait pas, ce me semble, leur ancien caractère, cette grandeur d'âme, cette noblesse, cette droiture, cet éloignement déclaré des petites ruses, des déguisemens, des fourberies, qui ne sont point, comme il est dit quelque part, du génie romain.*

(2) Ecco il carme con cui si evocavano da una città gli Dei: *Si deus, si dea est, cui populus civitasque carthaginensis est in tutela, teque maxime, ille qui urbis hujus populique tutelam recepit, precor venerorque, veniantque a vobis peto, ut vos populum civitatemque carthaginensem deseratis, loca, templa, sacra urbemque eorum relinquatis, absque his abeatis, eique populo civitatisque metum, formidinem, oblivionem injiciatis; proditque Roman, ad me meosque veniat; nostraque vobis loca, templa, sacra, urbs acceptior probatiorque sit, mihi que populoque romano militibusque meis præpositi sitis, ut sciamus intelligamusque. Si ita feceritis, voveo vobis templa ludosque facturum.* MACROBIO, Saturn. III. 9. — Cf. PLINIO, Hist. nat. XXVIII. 4; SERVIO, ad ÆN. II. 344.

Quest'altro era il carme per maledire una città: *Dis pater, Vejovis, Manes, sive vos quo alio nomine fas est nominare, ut omnes illam urbem Carthaginem exercitumque, quem ego me sentio dicere, fuga, formidine terroreque compleatis; quique adversum legiones exercitum-*

I Cartaginesi ridotti all' estremo, osano un ultimo sforzo ; e senza arresto, lavorando uomini, donne, fanciulli, scavano traverso alla ru-
 466 pe una nuova uscita al loro porto, ed avventano contro i Romani un'altra flotta, composta col legname delle demolite lor case. Altri a nuoto s' avanzano fin presso le macchine dei Romani, e repente emersi accendono fiaccole e vi gettano il fuoco, collo spavento volgendo in fuga gli assediati.

Pure Scipione trionfa, e d' assalto entra in Cartagine, ove i cittadini si difendono ancora via per via, casa per casa, durante sei giorni e sei notti; ed empiono de' loro cadaveri la patria perita. Cinquantamila rinchiusi nella cittadella di Birsa, chiedono ed ottengono la vita. I disertori, ricoverati nel tempio di Esculapio, prevedendo qual sorte gli attendesse, posero fuoco al loro asilo e perirono tutti. Il generale Asdrubale avea sempre coraggiosamente diretto gli sforzi dei suoi cittadini; e poichè ogni volta che si proponevano condizioni, Roma chiedeva si demolisse Cartagine, egli protestava: — No; me vivo, il sole non vedrà la distruzione della patria ». Non seppe reggere agli estremi casi; e, caduto di cuore, si prostrò al vincitore. Ma la moglie sua, rimasta cogli ultimi difensori, non volendo sopravvivere all' esizio della patria e alla viltà dello sposo, sale sul fastigio del tempio vestita d' abiti sfarzosi, ed imprecato ogni male al marito disertore, si precipita coi figli nelle fiamme.

De' settecentomila abitanti di Cartagine i più erano periti, parte furono portati in Italia e dispersi per le varie provincie: quattro milioni quattrocentosettantamila libbre d'argento ornarono il trionfo di Scipione, nel quale si rinnovò il soprannome di Africano. Molti capi d' arte preziosi, fra cui il toro di Falaride, furono restituiti alla depreda-
 ta Sicilia; donate ai re di Numidia le biblioteche, eccetto i libri di Magone sull' agricoltura, portati a Roma e tradotti; tutte le città favorevoli a Cartagine, smantellate; le contrarie ingrandite di territorio; attribuito agli Uticesi quant'è fra Cartagine ed Ippona; gli Africani sottomessi pagassero un annuo tributo, e lo stato di Cartagine fosse ridotto a provincia col titolo di Africa. Per eseguire l' ordine del senato, Scipione condusse l' aratro attorno alle mura, rinnovò le rituali imprecazioni che doveano render gli Dei nemici alla causa vinta; poi furono gettate le fiamme, che in diciassette giorni consumarono la città.

que nostrum arma telaque ferent, uti vos eum exercitum, eos hostes eosque homines, urbes agrosque eorum, et qui in his locis regionibusque, agris urbibusque habitant, abducatis, lumine supero prietis, exercitumque hostium, urbes agrosque eorum, quos me sentio dicere, uti vos eas urbes agrosque, capita ciuitatesque eorum devotas consecratasque habeatis: illis legibus, quibus quandoque sunt maxime hostes devoti, eosque ego vicarios pro mea fide magistratuque meo, pro populo romano, exercitibus legionibusque nostris do, devoveo, ut me meamque fidem imperiumque, legiones exercitumque nostrum, qui in his rebus gerundis sunt, bene salvos sinatis esse. Si hæc ita faxitis, ut ego sciam, sentiant intelligamque, tunc quisquis hoc votum fuxit, ubi faxit, recte factum esto. Ovis atris tribus, Tellus mater, Iteque, Jupiter, obtestor. MACROBIO, l. cit.

Così questa, dopo sette secoli d' esistenza, e uno e mezzo di lotte con Roma, fu sterminata senza scopo e senza ragione: e l'iniquo eccidio formò la gloria della famiglia de' Scipi, così umana e colta, e che sempre erasi opposta a quella distruzione; la gloria d' Emiliano, personaggio lodatissimo per dolce natura, scelto da Cicerone per principale interlocutore nel dialogo della repubblica, e di cui fu proferto « non aver mai operato o detto cosa che non fosse degna di lode ». Ma Roma nell' idea di lode non comprendeva mai quella di umanità, e tutto ciò che non fosse romano mancava per lei d' ogni valore.

Emiliano, vedendo lo strazio di tanta città, stette assorto in mesto silenzio, poi sospirando esclamò coll' Ettore di Omero: — Verrà giorno che il sacro iliaco muro e Priamo e tutta la sua gente cada ». Chiesto da Polibio che intendesse per Troia e per gente di Priamo, egli, senza nominar Roma, rispose che rifletteva come gli Stati più poderosi alla loro volta dibassino e rovinino, secondo piace alla fortuna (1).

Sarebbe parso a credere che gran mutamento dovesse produrre nel commercio del mondo la caduta quasi contemporanea delle due città più trafficanti, Corinto e Cartagine: ma Rodi e Alessandria avevano già tratto a sé i principali negozi, ed Utica succedette alla vicina dominatrice.

Per quanto i Romani avessero maledetto chiunque fabbricherebbe tra i rottami di Cartagine, dopo pochi anni Cajo Gracco fu mandato a piantarvi una colonia; poi sotto Augusto fu riedificata: ai tempi di Gordiano imperatore, Erodiano (2) la chiama grande e popolosa tanto, da cedere solo a Roma, e gareggiare con Alessandria; Ausonio (3) la colloca terza con Roma e Costantinopoli; Salviano cita la grandezza di essa poco prima che i Vandali la invadessero, e ne nomina l'acquedotto, l'anfiteatro, il circo, il ginnasio, il pretorio, il teatro, i templi d' Esculapio, d' Astarte, di Saturno, di Apollo, e le basiliche e le piazze. Finalmente i Saracini nel vii secolo la distrussero del tutto; e come un tempo sulle prische sue ruine era seduto Mario a maturare la vendetta, così sulle nuove san Luigi di Francia andava a morire, meditando il nulla delle umane grandezze, e confortandosi di speranze immortali.

(1) Polibio ap. APPIANO, VIII. 132; EUTROPIO, lib. IV. 6.

(2) Lib. VII. 6.

(3) *Curm.* ccccix. 34.

CAPITOLO XVII.

Letteratura greca.

L'animo si tolga finalmente da questo incessante spettacolo di battaglie, e riposi alla placida contemplazione dei lavori dell'intelletto e nelle feconde emulazioni del sapere.

La storia non ci mostra forse nessun'altra età, ove tanto generale dominasse il desiderio delle cognizioni e s'onorassero letterati ed artisti, come in questa fra i greci. I re buoni o malvagi, i ricchi virtuosi o dissoluti, le città floride o decadenti, cercavano le arti come abbellimento della vita o come stromento di voluttà e d'oblio: a Siracusa accorrevano tutti i pittori a visitar quella scuola, sebbene la città languisse sotto la tirannia: le cortigiane ambivano trarre nel loro corteo i principali letterati, ed ornare i gabinetti colle migliori opere di pennello o di scarpello. Nè più lo storico ha dinanzi soltanto Atene e Memfi, ma deve trascorrere su quanti regni germinogliarono dallo spezzato scettro del Macedone; vedere generazioni intere trasportarsi là dove prima viaggiavano appena i Pitagora e i Platoni; e sotto nuovo clima, in nuovo suolo, all'aspetto d'un'altra natura e d'altri monumenti, modificare il genio loro.

Con generosa protezione i Tolomei chiamarono alla corte quanti avevano grido e merito; e Alessandria diveniva centro delle relazioni che si annodavano tra i nuovi Stati, e tra l'Oriente e l'Occidente. Non meno favorirono le lettere i re di Pergamo, in gara co' Tolomei nel pagare meglio i quadri, i libri, i letterati; e poichè questi impedivano che colà fosse portato il papiro dal Nilo, essi inventarono la carta membranacea, per ciò detta pergamena.

Ma se vi fu tempo in cui apparisse con evidenza che non basta favore di principi al fiorire degl'ingegni, allora fu, non avendo quella pianta portato altro che frutti affati, lavori di scuola, artifizi di erudizione, nulla che accenni genio e spontaneità. Cessato di creare, si passò alle analisi ed ai precetti, al far molto invece di far bene; la memoria fu surrogata all'ispirazione; si procurò di scrivere senza difetti, ma si rimase senza bellezza; si seppe giustificare coll'esempio e coll'autorità ogni passo dato, anzichè farsi per vigoria di genio perdonare i travimenti.

La libertà era perita in Grecia; ed anche là dove se ne conservavano le forme, più l'ingegno non era ispirato dalla vita pubblica, dai grandi interessi della nazionalità, dalle lotte magnanime contro gl'invasori della patria. La commedia era frenata, ammutolita l'eloquenza o ridotta a fiori di retorica; la poesia chiamata ad alloppiare i sudditi e blandire i re. Da un lato frattanto peggiorava la corruzione, neppur più velata di forme eleganti; e Atene, Taranto, Mileto, Antiochia erano teatro di eccessi, su cui bello è tirar un velo: dite al-

trettanto delle città Achee; peggio ancora delle capitali de' regni. Dall' altro lato infuriava la guerra; ogni successione era un nuovo assassinio; e parricidi e incesti divenivano, si può dire, eventi giornalieri.

Lo zelo dei re di Pergamo e d' Egitto a raccogliere libri, non era tanto una sapiente brama di agevolare mezzi agli studiosi, quanto una ostentazione, una gara: non classificavansi gli autori secondo il merito e la materia, ma secondo la rarità, e in uno scaffale distinto giacevano i libri navigati (τὰ ἐκ πλοῦτος). Questa smania toglieva il senno di discernere i sinceri da quelli che l' ingordigia contraffaceva; e i letterati, proponendo a scopo de' loro studi l' ottenere un posto nel Museo o nella Biblioteca, mancavano di naturalezza, di vigore, di libertà, di spontanee ispirazioni. Come accade allorchè si rallenta il corpo, aumentano i critici; e quei letterati sapevano d' ogni voce, d' ogni costrutto render ragione, meglio che nol potessero fare Tucidide o Aristofane: ma il ragionamento s' inflacchiva, stranamente vagavano le fantasie, e pareva gran lode l' accumulare autorità, sovente anche falsandole.

Omero divenne l' idolo di quel tempo, piuttosto adorato che riverito; e intorno a' suoi libri si esercitò un' improba erudizione che soffocava il genio. Demetrio Falereo componeva trattati intorno a quelli: dai vari esemplari della biblioteca di Alessandria, Zenodoto traeva la lezione migliore: poi vennero commenti sopra i commentatori: lo stesso Tolomeo Evergete compose una dissertazione critica sull' Iliade, e il Filopatore alzò un tempio al poeta meonio.

Aristarco di Samotraccia, accintosi all' emendazione del testo dei due poemi col rispetto che si deve alle opere dei sommi, eliminò moltissimi versi che a torto venivangli attribuiti, segnò i dubbi e di suo non aggiunse che il puro necessario, notando anche questo distintamente. Fin quaranta tra professori e grammatici trovavansi in Roma e in Alessandria, usciti dalla scuola di lui.

Nè però a questo mancavano detrattori, fra i quali il più famoso fu Zoilo da Amfipoli, detto flagello d' Omero (ἐμφομάστιξ). Parve sacrilego l' osare suppor difetti nel cantore d' Achille; cento favole sul conto di Zoilo inventò il vulgo erudito; e Tolomeo Filadelfo lo punì colla croce, come Attalo I punì Dafida reo del medesimo delitto: — ottimo modo di confutare!

I grammatici e retori che avessero mestieri di confermare i precetti coll' autorità degli esempli, non avevano ancora pensato convenisse far una scelta fra gli scrittori, e imitare unicamente i modelli giudicati perfetti; ma senza differenza di merito, da tutti indistintamente traevano le prove. Così non potevasi per avventura immaginare viziosa locuzione, la quale non fosse soccorsa da qualche scrittore; e se ogni esempio avesse dovuto far regola, era facile prevedere che i cattivi scrittori sarebbero prevalsi sui buoni, perchè più numerosi. Si rendea dunque necessario opporre un argine alla corruzione di cui veniva minacciata la lingua, e nacque una scienza nuova, la critica. Aristofane da Bisanzio scevrò gli scrittori, la cui autorità valesse, dalla moltitudine di quelli su cui non far conto; e sta-

bili certe categorie, a cui il suo discepolo Aristarco diede l'ultima mano, e chiamossi *canone* la classe principale, che conteneva i modelli in ciascun genere (1).

Se questo canone contribuì alla purità della lingua, la considerazione attribuita alle produzioni dichiarate *classiche* divenne funesta a quelle escluse: furono per conseguenza men ricercate, e le copie si resero più rare. Ora fra queste ve n'aveva alcuna che poteva contrastare ai libri del canone quella preferenza, che taluno di essi doveva meno ad un merito trascendente, che a motivi particolari di predilezione; onde smarrironsi molte opere d'immaginazione di secondo grado, e scritti che ci avrebbero dato preziose cognizioni sullo stato della Grecia e della sua letteratura.

Ammiratori però e disprezzatori, non riuscivano a produrre pur una di quelle bellezze di cui facevano l'anatomia, perocchè l'analisi non potrà mai generare la potente parola dell'anima, innamorata delle bellezze della natura, intimamente ricordevole del passato, e presaga delle cose superiori. Freddi imitatori, privi del sentimento del passato, nel presente mirando ai favori del re piuttosto che a quelli delle muse, nelle credenze portando il dubbio o l'indifferenza, non fecero che spogliare ove gli antecessori avevano mietuto a dovizia; e non raggiunsero quasi altro merito che d'aver raffinato la lingua e conservato alcune tradizioni, le quali sarebbero perite coi poeti antichi.

Tale è quella bellissima della spedizione degli Argonauti, scelta v. 270 per soggetto di un poema da Apollonio Rodio, membro del Museo alessandrino, che mal veduto in patria, si ritirasse a Rodi, e acquistò

(1) Ecco il Canone dei grammatici alessandrini:

Poeti epici: Omero, Esiodo, Pisandro, Panyasi, Antimaco.

Poeti giambici: Archiloco, Simonide d. Amorgo, Ipponacc.

Poeti lirici: Alemano, Alceo, Saffo, Stesicoro, Pindaro, Bacchilide, Ibico, Anacreonte, Simonide di Ceo.

Poeti elegiaci: Callino, Mimnermo, Iliota, Callimaco.

Poeti tragici, prima classe: Eschilo, Sofocle, Euripide, Ione, Acheo, Agatone.

Seconda classe, o Plejade tragica: Alessandro etolio, Filisco corcirese, Sositeo, Omero il giovane, Eanlide, Sosifane o Sosiclete, Licofrone.

Poeti comici. Commedia antica: Epicarmo, Cratino, Eupoli, Aristofane, Ferecrate, Platone.

Commedia mezzana: Antifane, Alessi.

Commedia nuova: Menandro, Filippide, Dfilo, Filemone, Apollodoro.

Storici: Erodoto, Tucidide, Senofonte, Teopompo, Eforo, Filisto, Anassimene, Callistene.

Oratori: i dieci attici: Antifonte, Andocide, Lisia, Isocrate, Iseo, Eschine, Licurgo, Demostene, Iperide, Dinarco.

Filosofi: Platone, Senofonte, Eschine, Aristotele, Teofrasto.

Si formò poscia una lista di altri sette celebri poeti, che vivevano intorno la medesima epoca, e furono chiamati Plejade poetica. Vi si compresero: Apollonio, Arato, Filisco, Omero il giovane, Licofrone, Nicandro, Teocrito.

tal reputazione, che i Romani gli concessero la loro cittadinanza. In argomento d'età anteriore a quella dei poemi omerici, mancava dell'istinto che indovina i tempi, o del sentimento che li rivela; e se l'arte riesce a sostenerlo in una perpetua mediocrità (1), sentesi però ad ogni verso lo stento ch'egli dura per rinfrescare le antiche memorie, senza mai poter farvi rifluire la vita, soprattutto senza ottenere l'unità d'effetto. Pure il suo poema è il miglior commento di Omero; e col riprodurne le similitudini, i caratteri distintivi, persino i periodi sotto nuove forme, agevolò l'intelligenza di esso ai Romani. Questi pertanto molte cose desunsero da Apollonio, e Virgilio ne tolse di pianta gli amori di Didone, cioè la creazione più commovente dell'antichità.

Atene spasimava tuttavia dietro agli spettacoli scenici. Aristotele avea dettato precetti pel dramma; Alessandro prestava vero culto a Sofocle ed Euripide, le cui composizioni si ripetevano per tutta Asia; Dionigi tiranno di Siracusa scriveva tragedie su tavolette appartenute ad Eschilo; Tolomeo Lago invitò Menandro alla sua corte, e gli mandò incontro vascelli; Artabazo re d'Armenia faceva nel suo palazzo recitare tragedie d'Euripide; Orode re dei Parti fece improvvisare alla sua tavola un dramma quando il surena gli mandò la testa di Crasso. I ricchi per imitazione volevano alle tavole certi *mimi* o farse, del qual genere sono le *Stracusane* di Teocrito, l'*Amore di Cinisca* e la *Maga*, di cui Racine diceva non aver veduto negli antichi nulla di più vivace e più bello. Ma erano cadute le libere istituzioni su cui il teatro sorgeva, e le composizioni drammatiche scendevano a servire al capriccio de' tiranni, o a distrarli, le parabasi, non che volgere patriottici consigli al popolo, drizzavano piacerterie ai potenti.

Con una metafora conforme al gusto d'allora, gli Alessandrini chiamarono Plejade tragica sette scrittori di tragedie, i quali furono, secondo Suida, Alessandro, Filisco, Sositeo, Omero il giovane, Dioniside, Sosifane, Licofrone: e sebbene delle tante composizioni di costoro nessuna sia arrivata fino a noi (2), ciò che se ne dice e qualche frammento basta a mostrarcene la pomposa meschinità. In mano loro la tragedia perdette quel carattere religioso che, in grazia dell'origine sua, avea conservato presso gli antichi: anzi di questi affettavano dispregio, e presumevano porgere nuovi modelli all'avvenire.

Il più insigne della Plejade tragica, Licofrone da Calcide in Eubea, compose fin sessanta tragedie. Mostro di oscurità, egli stanca estremamente lo spirito del lettore, mentre mette il suo alla tortura per isfoggiare erudizione. La parola propria, l'allusione facile, la limpida frase sono da lui abborrite; e un eroe od un nume non vogliono esser nominati se non per gli attributi loro men conosciuti; le metafore devono cercarsi il più che si possa strane; lambiccate le costruzioni, le composizioni bizzarre: ode il lampo, vede un grido;

(1) *Æquali quadam mediocritate*. QUINTILIANO.

(2) Due sole pretendonsi di Licofrone.

Ulisse col muscoloso dorso sostiene le minacce de' suoi schiavi; Apollo è molosso, il guarda-letto, il vestito di tunica particolare (μοισσῶδες κυπεύς κοίτης); Ercole è Palemone molcente il destino, e armato d'una teda di pino (κεραυνίτες πείχες παλαίμωυ), il leone dalle tre notti, l'inghiottito dal cane di Tritone cui lacerò le viscere; espressioni che per essere intese richiedono ciascuna un lungo commento.

Perciò fu chiamata poema tenebroso la sua *Alessandra*, monologo di mille quattrocensettantaquattro versi, ove Cassandra, figlia di Priamo, vaticina i mali che succederanno da lo fino ad Alessandro; e il poeta vi accumula chiecchè mai si fosse pensato fin allora per spiegare scientificamente la religione. Anche questo poema elegiaco si appiglia, come vedete, ad Omero; ma dice più di lui, risalendo alle cause della guerra di Troja, e mostrandone l'esito e le conseguenze.

Licofrone inventò pure gli anagrammi (1); poi faceva componimenti in forma di ova, di scuri; Simmia ne compilò altri a foggia di ale e di cunei; Trifiodoro un'Odissea lipogrammatica, in ciascuno de' cui canti mancava una lettera dell'alfabeto; ardui trastulli di rimbambita letteratura, che formavano le delizie della corte dei Lagidi.

—290 Più fortunata la commedia produsse Menandro, ultimo poeta che illustrasse Atene, chiudendo il periodo di tre secoli, cominciato da Solone, in cui si spiegò la portentosa fecondità delle muse greche. Già la commedia aveva dismessa colla politica l'antica licenza: Me-

(1) Da *Ptolemaios* fece ἀπὸ μέλιτος, cioè di mele ecc.; da *Arsinoe*, ἰσὺ Ἑρας, viola di Giunone, ecc. Non si sa che i Latini abbiano usato anagrammi. Sono celebri molti dei moderni: per esempio Voltaire, *O alte vir*; Pierre de Ronsard, *Rose de Pindare*; Frère Jacques Clément, uccisore d' Enrico III, *C'est l'enfer qui m'a créé*; Marie Touchet, famosa bella del tempo di Carlo IX, *Je charme tout*; Cornelius Jansenius, *Calvini sensus in ore*; Borbonius, *Orbi bonus*; Maria Magdalena, *Grandia mala mea*; Mastai Ferretti (Pio IX), *Fert iste tiaram*. Così altri mutò Galeno in *Angelo*, e per molti si potrebbe *laudatore* in *adulatore*. Il nostro Seicento se ne compiacque, come di tutto ciò che aveva molta ostentazione e poco fondo. Non trovo citato un anagramma bellissimo di *Evan-gelista Turicellius* in *En Galileus alter*.

Suppongono che del tempo alessandrino sieno i due epigrammi del cap. xxviii dell' *Antologia* greca, in onore uno di Bacco, l'altro d' Apollo, composti ciascuno di venticinque versi, dei quali il primo espone il soggetto, gli altri ventiquattro son composti ognuno di quattro epiteti cominciando dalla medesima lettera, succedentisi nell'ordine dell'alfabeto. È il più antico esempio ch'io sappia di acrostici; e ne toglie l'invenzione a Ottaviano Papirio del tempo di Costantino Magno, cui generalmente vien attribuita, e che dedicò ad esso imperatore un poema riboccante di questi trastulli. A Sidonio si ascrivono gli argomenti delle commedie di Plauto, le cui iniziali formano il nome della commedia stessa. Cicerone par che indichi avere Ennio fatto qualcosa di somigliante. Nei bassi tempi ve ne fu un profluvio, poi divennero studio de' poeti cortigiani e dei genealogisti.

nandro la recò a qualche dignità, introducendovi molti elementi seri desunti dalla tragedia, vestendole un aspetto filosofico, e rendendola qual poi rimase, il quadro dei vizi e del ridicolo, scevra di satira personale. I pochi frammenti che di esso ci rimangono, sono preziosi per eleganza di stile; ma gl'intrecci e la sceneggiatura non possiamo argomentarle che dalle imitazioni fattene da Plauto e Terenzio. Lontano dall'inesauribile varietà di Aristofane, ripete in ogni commedia i caratteri stessi, anzi gli stessi personaggi, al modo delle maschere del nostro teatro; e sono, si può dir tutti, espressi in quel distico d'Ovidio:

*Dum fallax servus, durus pater, improba lena
Vivant, dum meretrix blanda, Menandrus erit* (1).

La prosa, parendo troppo semplice e naturale, veniva posposta alla poesia, onde eminentemente poetico reputavasi il secolo che meno lo era. Trascinando pertanto la poesia fuori de' suoi campi, che sono tradizione, rappresentazione, ispirazione, vollero vestire di versi la nuda precettiva, inventando allora i poemi didascalici (2), forma spuria, la quale non è capace nè degl'impeti vigorosi della poesia, nè della limpida esattezza del precetto. Stesero dunque poemi sui fenomeni della terra e del cielo, sull'organismo umano, sull'astrologia giudiziaria, ove destava meraviglia chi avesse saputo esprimere le cose più difficili nel modo più lontano dal naturale; merito ancora, che forse unico si pregia in siffatto genere. Nicandro cantò i rimedi contro le bestie velenose, abbellendosi di parole vietate, strane, e le più basse di ciascun dialetto; Dicearco descrisse in giambici la Grecia; Sotade le più turpi oscenità; Manetone egizio gl'influssi delle stelle sulla vita; Archestrato i pesci, i legumi, e quanto procacciava diletto alla mensa.

Migliore di tutti questi, Arato da Soli in Cilicia, trasse in versi un v. 278 trattato d'anatomia, poi il sistema astronomico di Eudosso, col che cagionò la perdita dei libri di questo, e chiari quanto egli medesimo fosse poco innanzi nella cognizione delle stelle: ma pure invogliò di questa scienza, e il suo poema divenne testo ai commenti di successivi matematici. E ai commenti veramente egli aspirava, fedele alla distinzione che allora serbavasi, e che poi sempre si mantenne dai Romani, fra il popolo e i letterati. Gli cresce lode l'averlo voltato in latino Cicerone.

Per la lirica, Agide di Argo, Cleone di Sicilia, Cherilo, Pierione, feccia delle greche città (3), stipendiati da Alessandro a cantare di per di le sue imprese e denigrare gli antichi capitani macedoni, ottennero oro, e la gloria li diseredò.

Dalla stirpe reale di Cirene nacque Callimaco, che più di ottocento lavori-compose tra prosa e versi; mal riuscì nella commedia, e v. 250

(1) *Amor.* l. 13.

(2) Solo i pedanti, per comodo di classificazione, porranno fra i didascalici Esiodo.

(3) *Urbium purgamenta.* CUAZIO, VIII. 3.

giunse alla posterità cogli inni e colle elegie. Quest'ultima forma sopravvive per lo più alle altre, non richiedendo l'entusiasmo, ma piuttosto quei miti accordi che sono propri delle età riflessive. Ma da un secolo come il suo, che avea perduto l'ingenuità delle costumanze e delle credenze, potevano mai sperarsi inni che esprimessero al vivo gli slanci d'un'anima devota verso quelle sublimi regioni, donde si dominano i frivoli eventi della terra? Chi, deposti i pregiudizi della scuola, paragoni un salmo con gl'inni migliori di Callimaco, sentirà nel primo l'effusione di cuori ardenti e d'intelletti convinti, ai quali troverà un'eco nel proprio interno; in Callimaco lo sforzo dell'erudito, il quale accumula tradizioni di tempo e d'origine diverse, va a cercare nella memoria ciò che non trova nel cuore, ragiona e ricorda là dove bisognerebbe sentire (1).

Poteva succedere altrimenti in un tempo che gli Dei od erano beffatti sulla scena, o dimostrati falsi nelle scuole, mentre invece si divinizzavano i tiranni e le loro meretrici? Arato capo della libera lega Achea, spesse volte inghirlandato intonava inni a onore di Antigono: d'incensi ai Tolomei divinizzati olezzano o putono tutte le poesie di quell'età, e ne riboccano questi inni di Callimaco, il quale cantò pure l'imparadisata chioma di Berenice. Tanto però era Callimaco reputato da' suoi contemporanei, che i Rodi esigliarono Apollonio, perchè avea osato sparlare.

Con un genere nuovo rivisse la gloria letteraria nella Sicilia, che avea dato alla Grecia i primi modelli d'eloquenza e del teatro. La
v. 252 poesia pastorale vi fu creata da Teocrito siracusano, il quale con bellissimi versi sembrò rinnovare l'illusione di giorni più fortunati, quando l'isola del sole godeva la pace e la tranquilla agiatezza dei campi. Ma che? le canzoni sue sentonsi dettate alla splendida corte di Tolomeo; le lodi di questo e di Berenice si mescono continuo ai pastorali accordi; e vuole che «il principio, il mezzo, il fine d'ogni suo carme, si nobiliti col nome del Filadelfo, il maggiore degli eroi». Sebbene alcuno piaccia di credere la poesia pastorale generata dalla sazietà dei raffinati cortigianeschi, quasi un rimpianto dell'immaginazione che abbellisce ciò che ha perduto; e sebbene la naturalezza d'alcuni canti di Teocrito favorisca una tale supposizione, pure, chi più addentro guardi, trova che scopo totale della sua poesia è di dare spicco alla regia pompa col contrasto della boschereccia semplicità, ed ingrandire la meraviglia delle feste col porne la descrizione in bocca di gente grossolana, che, come dice il nostro poeta, «rimirando annuta allorchè rozza e selvatica s'inurba». Che più? il panegirista della vita campestre non ha vergogna di mendicare e dire a' suoi re: — La musa mia rimane negletta nella solitudine; incoraggiatela, e saprà presentarsi con nobile confidenza ».

(1) Di lui ci restano sei inni e sessantaquattro epigrammi. Su tutta la sapienza di quel tempo informa assai bene G. PARTHEY, *Das Alexandrinische Museum*; cine von der k. Akademie der Wissenschaften zur Berlin in 1857 gekrönte Preisschrift.

Se però la guardiamo esteticamente, mirabile è la tessitura del verso e l'ingenuità della frase, comunque non sempre eviti i giochetti di parole, delizia del suo secolo; ed è il solo fra i bucolici che abbia accoppiato l'originalità colla naturalezza, essendo i suoi veramente pastori, quali non paiono in Virgilio, in Gessner, in Voss, e ancor meno in Guarini e Sannazaro, ove tradiscono la finzione col mostrare per la vita loro un appassionamento non proprio se non di chi ne provò una diversa.

Meno pastorali e di minor genio sono gl'idilli di Bione da Smirne e di Mosco da Siracusa, che dovrebbero dirsi piuttosto elegie o canti mitologici.

Con essi l'idillio morì, e la poesia s'andò ognor più sminuzzando e impicciolendo, sicchè presero voga gli epigrammi, brevi componimenti, diversi e da ciò che indica il loro nome e dal concetto che oggi ce ne formiamo. Alcuni sfavillano di arguzie, altri non hanno che delicatezza di pensiero o d'espressione: in ogni modo vogliono essere nella loro picciolezza così squisiti, che non v'appaja macchia. Metrodoro ne fece alcuni sull'astronomia e la geometria, veri poemi; altri contenevano indovinelli; in altri si cercavano varie difficoltà (1).

Primitiva loro forma dovette esser quella d'iscrizioni, come indica il nome stesso (ἐπιγράμματα), e non v'è monumento, non quadro o statua su cui non siasene scritto alcuno; altri sulle tombe e sugli ermi che fiancheggiavano le vie; sui trofei, sui voti posti ai numi. Dappoi vennero esercizio di pura arte, e talora tratti spiritosi, talora espressione di un sentimento qualunque, applauso, satira, celia, epitalio, o narrazione d'accidenti teneri o mesti, che nell'indicibile loro varietà raggiungono talvolta fin il sublime, mentre talaltra impiacovoliscono le domestiche virtù.

Un ad uno allettano e si ammirano; ma presi insieme, ci fanno tristamente riflettere quanto fosse spossato ed invilito il genio greco che avea creato l'*Iliade* e il *Prometeo*. Molte raccolte ne furon fatte, e con titoli bizzarri (2); poi più tardi altre, dirette all'utile. Le iscrizioni dei monumenti si conobbe poter venire di grande aiuto alla storia, onde si cominciò a radunarle due secoli avanti Cristo. Palemone Periegete ne fece una collezione (περί τῶν κατὰ πόλεις ἐπιγραμμάτων), come pure un *Catalogo dei doni offerti agli Dei* e collocati nell'acropoli d'Atene, e quelli del tesoro di Delfo e di altri santuari.

Altri, per mero studio letterario, fecero collettanei d'epigrammi di ogni genere, che con titoli arguti, secondo portavano i tempi, si chiamarono *antologie*, cioè ghirlande, mazzolini di fiori. Dopo quella di

(1) Teone d'Alessandria chiuse in un verso tutti gli Dei che dan nome ai giorni della settimana:

Zeus, Ἀφῆς, Πάφῆς, Μῆνῆς, Κρόνος, Ἄλιος, Ἑρμῆς.

(2) Quella di Meleagro di Gadara intitolavasi *Λεκιθοῦ καὶ φακῆς σὺγχυσιν*. *Lenti col rosso d'ovo*.

Cantù. St. Un. II - 36

Meleagro da Gadara, contenente composizioni di quarantasei autori, disposte secondo la iniziale, Filippo di Tessalonica, ai tempi di Cristo, ne fece una più estesa, disposta al modo stesso; un'altra Diogeniano d'Eraclea, coevo di Adriano: ma tutte andarono perdute, al pari di quella di Diogene Laerzio (Πλάμμετρον) che chiudeva gli epigrammi in lode d'uomini illustri. Ducentoventi ce ne rimangono della Παίδρις Μούσα di Stratone da Sardi, che cantano il turpe amore maschile.

Di poi Agatia di Mirina, storico e poeta sul fine del vi secolo, compilò una collezione di epigrammi, col titolo di *Cerchio* (Κύκλος), in sette libri, secondo le materie. Il 1° erano dedicatori (απαδεματικά), vale a dire scritti sulle offerte deposte in luoghi sacri; il 2° descrizioni di paesi e d'oggetti d'arte; il 3° epitafi; il 4° relativi alla vita; il 5° versi scottici, cioè salirici; il 6° erotici, o amorosi; il 7° bacchici, o canti da tavola. Ma tale raccolta andò perduta, salvo la prefazione da lui postavi in centotré esametri. Essa nocque alle lettere in quanto fece trascurare le antecedenti collezioni di Meleagro e Filippo, più ricche di pezzi antichi, e di miglior gusto.

Di questi ultimi molti ci furono salvati da Costantino Cefala, letterato del Mille, non noto che per questa *antologia* (1). Ne fece un estratto Massimo Planude, monaco del xiv secolo, d'immensa erudizione ma non altrettanto buon gusto; gli ordinò in sette sezioni (2), ed oltre quei di Cefala, ne conservò di nuovi. Dell'*antologia* di Cefala il manoscritto fu scoperto solo nel 1606 da Claudio Salmasio: venne

(1) La distribui esso in quindici sezioni: cioè, epigrammi cristiani che sono centoventitré iscrizioni di chiese o d'immagini; il poema di Cristodoro, in quattrocentosedici esametri; diciannove epigrammi, poste nel tempio eretto a Cizico da Attalo ed Eumene alla loro madre Apollonia, sotto a bassorilievi rappresentanti atti d'amor filiale; le prefazioni delle tre antologie precedenti; gli erotici; trecentocinquantaotto dedicatori; settecentoquarantotto sepolcrali; ducentocinquantaquattro epigrammi di san Gregorio Nazianzeno; ottocentoventisette epigrammi epidittici o dimostrativi, dove cioè il poeta vuol significare un'idea filosofica, o far pompa di spirito; centoventisei epigrammi morali; quattrocentoquarantadue sui piaceri della tavola e salirici (τυμωτικά, σαρπητικά); ducentocinquantanotto sucidi, della musa pedica di Stratone; trentuno di vario metro; centocinquantesi problemi, enigmi, oracoli; mescolanze di verità.

(2) 1° epigrammi scelti fra i protreptici, anatematici ed epidittici; 2° trecentocinquantaquattro del quattrocentoquarantadue dell'undecima di Cefala; 3° i sepolcrali; 4° i descrittivi; 5° il poema di Cristodoro, e iscrizioni alle statue de' guidatori di cocchi nell'ippodromo di Costantinopoli; 6° altri anatematici; 7° gli erotici.

Di queste ultime due antologie, solo la seconda era stata più volte stampata; e l'edizione che più reputano, è quella procurata a Utrecht da Girolamo de Bosch dal 1793 al 1810, oltre un quinto volume aggiunto il 1822 da Jacopo Van Lennep. Il celebre Ugo Grozio erasi spassato riducendo in versi latini gli epigrammi di quell'*antologia*; e in italiano n'abbiamo la versione in sciolti di Gaetano Carcano e Pasquale, nell'edizione assai bella fattane in Napoli dal 1788 al 1799 in 4 vol.

poi pubblicata a squarci, ma intera non comparve che nell' edizione di Federico Jacobs (1).

L' eloquenza mancava di esercizio ne' regni; in Grecia scadde coll' intiepidirsi delle passioni politiche e col crescere della straniera influenza; e venne a mano di retori, il cui vaniloquio non dava ombra tampoco ai conquistatori. Aristotele, nella *Retorica*, avea desunto dai prischi esempi una serie di precetti, i quali per nulla agevolarono nuove creazioni, nè d' un giorno ritardarono il decadimento. Là dove era tonata la stupenda parola di Demostene e di Eschine, allora si tessevano arringhe compassate e adulatori panegirici; nè sentimenti profondamente concepiti vestivansi coll' espressione efficace del parlar vivo ed inteso, ma tutto doveva colorirsi ammanierato in un nuovo stile al modo orientale, guastando così anche la favella; empiere il vuoto de' pensieri con parole vanamente sonore; mutare la maschia eloquenza in un' enfasi prolissa. Qualche voce degna si udiva ancora soltanto in Rodi, città libera, e dove persisteva la scuola fondata da Eschine.

Demetrio Falereo e da Cicerone chiamato pulitissimo; lode che mostra quanto il finito sia diverso dal bello: poichè molle e svigorito, egli dilettava l' orecchio senza infiammare gli animi o determinare le volontà. L' accusano d' avere pel primo tolto a comporre sovra soggetti immaginarli (2); e di troppo l' onora chi lo chiama l' ultimo de' greci oratori.

A quanta altezza avrebbe potuto spiegare il volo la storia ispirandosi alle romanzesche imprese d' Alessandro, poi al tumulto di tante battaglie, ed alla fragorosa vicenda di città e di regni! Ma la grandezza del teatro non migliora le composizioni; e se eccettuiamo un sol uomo di genio e di cuore, nessuno meritò bella fama tra coloro che con Alessandro videro l' India e interrogarono i Gimnosofisti ed i Caldei, le iscrizioni di Persepoli e di Babilonia; nè fra coloro che trasmisero le imprese de' successori di lui.

Teopompo, Filisto e la scuola loro troppo indegnamente supplirono Tucidide; e i giudizi portatine da chi li lesse, ci risparmiano di piangerne la perdita, come d' uomini pusillanimi nel dire il vero, sgraziati nell' esporlo. Quelli che vennero dietro, falsarono la realtà esagerando, ed empirono di favole le imprese di Alessandro; e allorchè vediamo come nessuno seppe valersi dei tesori raccolti nelle biblioteche d' Alessandria e di Pergamo, portiamo sentenza che i libri colà fossero sepolti come l' oro nell' arca dell' avaro, non come il se-

(1) Lipsia 1794-1814, in 15 volumi, col titolo di *Anthologia græca, sive poetarum græcorum lusus, ex recensione Brunckii* — Frid. Jacobs *animadversiones in epigrammata Anthologiæ græcæ, secundum ordinem analectorum Brunckii, adjecit*.

Soccorso poi da nuove scoperte, egli poté procurarne una più esatta edizione, uscita col titolo *Anthologia græca, ad fidem codicis olim Palatini, nunc Parisini, et apografo Gothano edita. Curavit, epigrammata in codice Palatino desiderata et annotationem criticam adjecit* Fr. Jacobs. Lipsia 1815-17, 3 vol.

(2) QUINTILIANO, II. 4. 41.

me nella gleba esercitata. Di ciò, quando altre ne mancassero, potrebbe esserci prova il vedere gli storici posteriori alla versione greca, per nulla valersi della Bibbia, e spacciar tuttavia assurde favole a proposito del popolo ebreo.

Pure la cronologia e la geografia, due occhi della storia, acquistavano sempre più: i templi e gli archivi dell'Eufrate e del Nilo aperti, avevano rivelate le liste dei re: i Tolomei, siccome nuove vie al commercio, così le schiudevano alle scientifiche esplorazioni, e mandavano viaggiatori a conoscere le coste dell'Arabia, la penisola indica, l'isola di Taprobane (*Seilan*): altri penetravano nell'Africa; e le relazioni de' loro viaggi, con quanto trovassero di singolare, portavasi ad Alessandria, fatta emporio delle cognizioni universali.

Ma l'osservazione era divenuta minuziosa; la fredda analisi soffocava ogni concetto grandioso; nè gli storici possedevano quell'immaginativa che raccoglie e vivifica. Moltiplicavansi dunque le opere dell'erudizione, che si volse anche a cercare le origini dei popoli fin allora chiamati barbari. Filocoro descrisse i primi tempi d'Atene; Cleanto ragionò sugli Dei, gli eroi ed i miti nazionali; Zenone ed Idomeneo sulle antichità di Rodi e Samotracia; Apollonio Rodio sull'origine delle città; Callimaco sulle istituzioni dei popoli barbari; Asclepiade trattò della Bitinia, Geronimo della Fenicia, Timeo della Sicilia e dei re di Siria, Abideno dell'Assiria, Fillino della guerra punica.

v 300 Evemero d'Aggrigento combatteva coloro che volevano tradurre il culto in misticismo sacerdotale; e appoggiandosi ad iscrizioni raccolte in un viaggio da lui intrapreso per ordine di Cassandro re di Macedonia, pretendeva dimostrare (1) che tutti gli Dei furono personaggi storici, sollevati al cielo dalla gratitudine, dalla paura, dalla superstizione dei popoli. Il suo libro sull'isola di Pancaja (2) fu il primo che dal greco fosse volto in latino per opera di Ennio.

v 280 Beroso, sacerdote caldeo, dicono abbia dedicato al primo Antioco una storia, nella quale andavano mescolati l'astrologia e i miti colle

(1) Vedi V. I, pag. 462.

(2) Quest'isola Pancaja è un problema della geografia. Diodoro, con tante altre favolose tradizioni, ci conservò il viaggio d'Evemero, che, secondo lui, scoprì tre isole al sud dell'Arabia, una lunga ducento stadi, e la Pancaja molto di più. Quattro nazioni differenti l'abitavano: in una il governo era in mano di re elettivi, che non poteano punir di morte senza il consenso dei sacerdoti; v'era uno stupendo tempio con geroglifici, tre città, ogni sorta di alberi e d'animali; palme d'inaspettata altezza, vigne, mirti, cipressi ombreggiavano i tranquill abitatori; nelle foreste vagavano il leone e l'elefante. L'isola dai ducento stadi produceva incenso da bastare a tutti gli Dei del mondo. In Pancaja la fenice deponeva sull'allare del Sole gli aromi, di cui si faceva il sepolcro e la cuna.

I più credono questo paese una mera immaginazione; pure le circostanze sono convenienti alla costa orientale d'Africa; il governo, simile a quel dello Yemen (*NIEBUHR, Descriz. dell'Arabia*, n. 32). Avrebbe forse Evemero voluto indicare il capo di Guardafui, colle isole di Socotra e di Abdal-Curia? ovvero l'isola di Massira sulla costa d'Arabia?

notizie ch'egli potè ricavare dagli archivj del tempio di Belo in Babilonia, dond' era ministro. In Coò insegnò la scienza de' Caldei: cominciava la storia di Babilonia a quattrocentosettantemila anni prima della conquista macedone, ma diceva che Nabonassar annichilò gli annali del passato; talchè la sua semplice asserzione non può essere accettata da chi abbia giudizio storico.

Come egli adulava ai re di Siria mostrando l' antichità del paese da loro dominato, così Manetone a quelli d' Egitto, esagerando la serie de' loro antecessori. Di esso non rimangono che frammenti, scritti da Giuseppe Flavio: ed altrove noi discutemmo il suo merito storico, a favor del quale sembrano deporre le ultime scoperte. Potremmo aggiungere Abideno, che scrisse la storia de' Caldei, e di cui pochi brani son riportati da Eusebio, da Cirillo e dal Sincello; Eratostene cirenaico, bibliotecario d' Alessandria, che per ordine dell' Evergete scrisse la storia dei re di Tebe secondo i sacri registri da lui custoditi: ma non abbiamo di esso che pochi frammenti, e una descrizione favolosa delle stelle.

E più di cencinquanta storici ci sono nominati tra Senofonte e Polibio, cioè in un secolo e mezzo, ma tutti periti. In Megalopoli, uno degli ultimi paesi greci che conservasse la libertà, nacque Polibio verso il 549 di Roma, in mezzo alla lega Achea, dove era appena caduto Arato: ebbe per padre Licorta pretore degli Achei, per maestro Filopemene: fu ambasciatore al re d' Egitto, capitano della cavalleria achea a favore dei Romani contro Filippo, poi di Tolomeo Filometore contro il re di Siria. Deportato a Roma fra i mille traditi da Callicrate e dalla slealtà romana, col merito suo si acquistò il favore degli Scipioni, che tendevano ad ingentilire la patria colle arti greche; ed egli stesso narra (1) con quanta finezza seppe rendersi clien-

(1) — La nostra corrispondenza avea principiato dal ragionamenti sui libri ch' el mi prestava. Questa unione di cuore erasi già stretta alquanto, quando i Greci chiamati a Roma furono in varie città dispersi. Allora i due figliuoli di Paolo Emilio, Fabio e Publio Scipione, richiesero istantemente al pretore che io potessi restar con loro, e l'ottennero. Mentr'lo stava in Roma, una singolare avventura giovò assai a stringere la nostra amicizia. Un giorno, mentre Fabio andava verso il fóro, ed io e Scipione passeggiavamo in altra parte, questo giovine Romano in aria amorevole e dolce, ed arrossendo alquanto, meco si dolse che, stando io a mensa col suo fratello e con lui, sempre a Fabio volgeasi il discorso, non mai a lui: *Ben conosco, soggiunse, che questa vostra freddezza nasce dall' opinione in cui siete voi pure, come tutti i nostri concittadini, ch' io sia un trascurato, di niun genio per le scienze che al presente fioriscono in Roma: perchè non mi vedono applicarmi agli esercizi del fóro, nè volgermi all' eloquenza. Ma come, caro Polibio, come potrei io farlo? Mi si dice continuamente, che dalla famiglia degli Scipioni non s' aspetta già un oratore, ma un generale. Vi confesso che la vostra freddezza mi affligge al cuore.*

« Io restai meravigliato a un discorso, quale non mi attendeva da un giovinotto di diciott' anni; e, *Di grazia, gli dissi, caro Scipione, non vogliate nè pensare nè dire che, se io comunemente rivolgo il discorso a vostro fratello, ciò nasca da mancanza di stima ch' io abbia per voi.*

te e amico di Emiliano, della cui protezione si valse per vantaggiare i compagni d'infortunio, e indurre per suo mezzo Catone censore a consigliare il rimando degli esuli.

Venuto allora in Grecia, esortava i suoi alla pace, a non tentare improvidi movimenti che peggiorassero la loro situazione, e rispettare i Romani che troppo li superavano di forza. Dall'Africa, dove seguiva Scipione, vola alla presa Corinto per mitigarne, quanto potesse, la sorte; ricusa arricchirsi colle spoglie de' suoi compatrioti; giova di consigli Scipione, col cui aiuto viaggia alla Bretagna, in Egitto, sulla costa occidentale dell'Africa sino al quinto parallelo boreale, ove oggi diciamo Costa della Guinea; poi quando Emiliano fu ucciso, egli ritirossi in patria, ove morì di ottantadue anni.

Cominciò la storia generale de' suoi tempi dalla olimpiade cxi (220 avanti Cristo) in cui la Guerra delle Leghe mescolò, dic'egli, gl'interessi d'Asia e d'Europa che prima erano isolati, e la trasse fino alla cxviii (146 avanti Cristo). De' quaranta libri, solo i cinque primi avanzarono interi: molti pezzi degli altri sono dovuti all'imperatore Costantino Porfirogenito, il quale, fra gli estratti di scrittori politici, ne inserì lunghi brani. Delle varie altre opere sue, nulla.

L'esiglio il preservò dal contagio de' retori: abbandonò le parlate e le esercitazioni puramente di arte, sebbene nella forma non trapassì i suoi contemporanei, scrivendo per lo più inelegante, infrestierato e scarso di gusto: non ha l'artificio epico di Erodoto, non la grazia di Senofonte, non la robustezza di Tucidide: negletto ed energico, io lo vorrei paragonare a Machiavelli. Severo cogli storici precedenti, scrive per gente di guerra e di Stato, onde frequentissime digressioni a proposito o no. Non predilige una più che l'altra forma di governo; e conoscendo per nascita una patria che decadde, per adozione una che ingigantiva, misura i progressi di questa coll'esperienza di quella, unico in ciò nel suo secolo, primo fra tutti

Egli è primogenito, epper ciò nelle conversazioni a lui mi volgo sempre anzichè a voi; e ancora perchè mi è noto che avete amendue i medesimi sentimenti. Ma io non posso non compiacermi di vedere che voi pur conoscete che a uno Scipione mal si conviene l'esser infingardo. E ben si vede come i vostri sentimenti siano superiori a quei del vulgo. Quanto a me, io tutto sinceramente mi offro al vostro servizio. Se mi credete opportuno a condurvi ad un tenor di vita degna del vostro gran nome, potete di me disporre come vi piace. Quanto alle scienze, alle quali vi vedo inclinato, voi troverete bastevoli aiuti in quel gran numero di dotti che ogni giorno ci vengono dalla Grecia. Ma pel mestiere della guerra, di cui vorreste essere istruito, penso potervi io stesso esservi più utile d'ogni altro.

« Scipione allora, le mani mie stringendo tra le sue, *E quando, disse, vedrò io quel di felice in cui, libero da ogni altro impegno, e standomi sempre al fianco, voi potrete applicarvi interamente a formarmi lo spirito ed il cuore? Allora mi crederò degno de' miei maggiori. D'allora non seppè più staccarsi da me; il suo maggior piacere era starsi meco; e i diversi affari ne quali ci trovammo insieme, non fecero che stringere i nodi della nostra amicizia: egli mi rispettava come padre, io l'amava non altrimenti che figliuolo.* ». Lib. xxxiii. 9. 40.

gli storici. Abbandona le superstizioni de' suoi predecessori, nè gran caso mostra fare degli Dei popolari; e forse il titolo di *prammatica* ch' egli diede alla sua storia, e che sì variamente fu interpretato, non esprime se non istoria positiva, giacchè abbandonando le favole, cerca i soli fatti e quella verità, che, al dir suo, è per la storia ciò che gli occhi per un animale. Visitò i luoghi, di cui voleva narrare gli eventi, « giacchè tale diligenza richiedono i tempi odierni (1) »; e le descrizioni, di cui traricchò il suo racconto, spirano tutta la vivezza di chi vide la scena degli avvenimenti. Nè vi stanno esse a pigione, come in tanti suoi imitatori, ma oltre i riposi che recano all' animo fra gli assidui combattimenti, danno spicco ai gruppi storici, e determinano meglio la natura de' fatti e la disposizione delle battaglie, nell' esporre le quali si conosce l' amico del gran guerriero, guerriero egli stesso.

Seppè il latino, frugò nelle anticaglie de' Romani, fin a conoscere monumenti ignorati da loro; e della costituzione di quella mirabile città ne informa meglio dei Romani stessi, perchè non, come loro, suppone conosciute troppe cose; quantunque poi, per vero dire, non ne abbia scorto che l' esteriorità. Non gli basta attribuire l' ingrandimento di Roma alla fortuna, parola o fiacca o insensata, ma l' ascrive al patriotismo, al genio de' legislatori, ponendo la costituzione di Roma superiore a quelle di Sparta e di Cartagine; e dicendo che, a petto di quella, la repubblica di Platone è una statua accanto ad un uomo vivo e senziente.

Al tempo suo era cresciuto il corredo delle storiche nozioni; erano sorte e scadute abbastanza città e regni, sicchè uno potesse dedurne canoni generali. Il fece Polibio, e primo applicò le teoriche filosofiche alla storia. Secondo lui, la vista d' un atto d' ingratitudine diede le prime nozioni del dovere; la vista d' un atto generoso o di un vile ispirò quelle d' onore e di vergogna. Per riconoscenza si concede ad uno il primato: ma la monarchia degenera presto in tirannide, da questa sono prodotte le cospirazioni, dalle cospirazioni le aristocrazie, che poi degenerano in demagogia ed anarchia, finchè rinasce il governo di un solo; circolo fatale, dove non può prefiggersi il tempo, ma è inevitabile la successione (2).

Voi sentite com' egli si scosti dai Platonici e dai migliori filosofi, ponendo le idee del vizio e della virtù come nate dall' esperienza, e quindi mutabili e spoglie di sanzione. Ma se il vedere un atto turpe o virtuoso eccita ribrezzo o piacere, v' è dunque già in noi un' idea della virtù, un potere della coscienza: e questi donde gli abbiamo?

(1) Lib. iv. 40.

(2) Quantunque sembrano astratti questi principi, dobbiamo però credere con tutto fondamento, che Polibio argomentasse dal fatto. E veramente le storie de' Regni non altro che questo ci presentano. Gran lezione ai popoli che cercano di scuotere il giogo della soggezione ai legittimi Governanti! Chi meditando sopra questo argomento non conchiude il Governo de' Re non solo non essere da Dio, ma per legge dettata dalla stessa natura? *Naturam expelles furca, tamen usque recurrit*. Horat. (G. B.)

Gli storici fin allora s' erano mostrati devoti, non che religiosi : e in Erodoto gli Dei intervengono ai fatti degli uomini, non meno che quelli d' Omero alle battaglie ; in Tucidide ogni cosa va per oracoli ed auguri ; Senofonte rinfoca continuamente all' amore degli Dei l' amor suo per gli uomini. Alla scuola d' Alessandria però già altri avevano portato l' ateismo nella storia, deridendo ogni convinzione, ogni sacrificio, e rendendo più atroce l' empietà col metterla a contatto coi dolori dell' umanità. Ora Polibio, non che smettere le superstizioni de' suoi antecessori, esclude l' idea della Provvidenza (1), suppone un bel trovato d' uomini accorti le opinioni intorno agli Dei e le retribuzioni postume : dopo il che non so che cosa significhi quel potere della coscienza, ch' egli dice sedere in petto di tutti, accusatore più formidabile d' ogni altro. Se reggono le sue teoriche, deve scomparire dagli umani eventi ogni idea d' armonia, di causa finale, e Bruto, leggendo Polibio prima d' uccidersi, esclamerà a ragione che la virtù è un sogno.

Lodano d' imparzialità Polibio, il quale seppe schermirsi dall' entusiasmo per Roma, dire qualche verità alle inusate orecchie del vincitore, e intimargli che iniquamente avea rapito i capolavori di Corinto, e che la città meglio sarebbe ornata col disinteresse e colla magnanimità. Confessiamo però che neppur egli, nel freddo e calcolato suo racconto, si scvera sempre da quella così comune e così funesta simpatia per la prosperità dell' evento. Le cortesie usategli dagli Scipioni turbarongli talvolta la veduta ; e attonito della loro urbanità e delle domestiche virtù, non s' accorse che i Romani erano violenti ed astuti. Quando gli Achei opprimono i generosi tentamenti di Cleomene, Polibio parteggia per loro : contro loro, quando i Romani li sconfiggono. I Romani si fanno consegnare dal re di Egitto uno sciagurato, il quale tenta sottrarsi colla fuga ; e Polibio rimbrotta e insulta il tradito : dà colpa allo storico Filarca di mo-

(1) Lib. vi. 36: — Ciò che recasi ad onta presso gli altri uomini, parmi consolidi le cose dei Romani: dico lo scrupolo nelle cose divine. Che questa parte è presso di loro tanto messa in pompa, ed introdotta nelle azioni private della vita e ne' pubblici affari, che nulla più. Di che molti stupiranno, ma io credo. essi il facciano in grazia del vulgo. Che se possibile fosse di comporre una repubblica d' uomini savi, forse non sarebbe necessario un tal ordine; ma poichè la moltitudine è leggiera e piena di voglie illecite, irragionevole nell' ira e pronta alla violenza, nulla rimane per contenerla che terrori occulti e siffatte tragiche illusioni. Quindi hanno gli antichi, per mio avviso, non temerariamente nè a caso introdotte cotale opinioni circa gli Dei e le pene dell' inferno; sibbene le hanno molto più temerariamente e senza ragione sbandite i moderni. Laonde, a farer altri, quelli che presso i Greci amministrano i danari pubblici, ove un talento solo venga loro affidato quand' anche abbiano dieci riscontratori, altrettanti sigilli, e due tanti testimoni, non possono serbar fede. Ma i Romani nei magistrati e nelle ambascerie maneggiano molto danaro, e sotto la fede del solo giuramento osservano ciò che prescrive il dovere; e mentre fra le altre nazioni raro è chi astenga le mani dai pubblici averi, presso i Romani di rado incontrasi tale delitto ».

strare compassione ad Aristomaco tiranno d' Argo, precipitato in mare da Antigono ed Arato; e fa l' apologia di questi, e della crudeltà degli Achei verso Mantinea. Parteggia sempre pei Cartaginesi nella guerra contro i mercenari: poi quand' essi soccombono alla fortuna romana, ritrae come un re da scena quell' Asdrubale dalla pancia grossa, dal viso rubicondo, che sostenne l' assedio di Cartagine, e al quale per essere un eroe non mancò che la perseveranza finale.

Troppo poca cosa nello storico è l' arte; e la posterità gli chiede conto de' suoi sentimenti, delle idee che il dominarono, e che tra gli uomini diffuse.

CAPITOLO XVIII.

Arti e scienze.

In tempo di tante guerre, l' arte militare fece grandi progressi, e già vedemmo (pag. 452) come nuove meravigliose macchine fossero inventate per difendere ed espugnare le città. Anche in altri lavori troviamo esercitato il talento meccanico. Alla coronazione di Tolomeo Filopatore, una statua colossale, rappresentante la nodrice di Jaco, alzossi, sparse latte da un vaso d' oro, poi di nuovo si assise. A questo Tolomeo Gerone II mandò un vascello a venti ordini di remi, fabbricato da Archia di Corinto, che superava ogni costruzione egizia per agilità e per ingegnoso meccanismo. Per esso fu tagliato sull' Etna tanto legname quanto basterebbe a far sessanta gallee: poi per vararlo si trasse in mare la sola metà inferiore, quindi vi si soprappose il resto. Arrivò felicemente da Siracusa in Egitto, ove come una meraviglia nel paese che tante ne chiudeva, fu fatto entrare nel Nilo. V' avevano splendide camere con trenta tavole da quattro persone (*τετρακτανοί*); il pavimento a tarsia rappresentante la guerra di Troja; gabinetti di voluttà, solati di agate e altre pietre di Sicilia; gallerie di quadri, scuderie, magazzini, cucine, forno, orologio, passeggio con giardino. Archimede di cui era disegno, e che forse inventò a quell' uopo le taglie e la vite perpetua, v' aggiunse un apparecchio da guerra, cingendola d' una specie di mura, con macchine che lanciavano travi lunghe venti piedi, e sassi pesanti cenventicinque libbre, alla distanza di cenventicinque passi (1).

(1) Così narra Ateneo (v. 10); ma il Montucla rigetta tra le favole un tal racconto. — Que' che conoscono (dic' egli) quanta parte di potenza « tolga lo sfregamento in qualsiasi macchina, giudicheranno esser questa una finzione. E inoltre un principio della meccanica, che quanto « guadagnasi in forza, altrettanto perdesi in velocità. Quindi se una « macchina pone l' uomo in istato di far egli solo ciò che cento colle naturali loro forze avrebbero fatto, egli il farà cento volte più lentamente.

287- Archimede è uno di quei nomi che s'improntano a perpetuità nel-
212 la storia delle scienze, facendole progredire; e Leibniz ebbe a dire che, a chi ben l'intende, poco resterà ad ammirare nei moderni (1). Per valutarne esattamente il merito, converrebbe accertare quel che prima di lui si sapeva, giacchè le lettere ond'esso accompagnava i varî suoi libri, attesterebbero che molte cose e non avesse inventate, ma apprese. Ad ogni modo le teoriche sue sono oggi ancora il fondamento dei metodi per misurare gli spazi terminati da linee o da superficie curve, e la relazione loro con figure e piani rettilinei. A lui andiamo riconoscanti del rapporto approssimativo fra il diametro e la periferia del circolo: in due maniere affatto indipendenti trovò la quadratura della parabola: nel trattato sulle spirali s'elevò a considerazioni più ardue, conducendo le tangenti e misurando le aree di quelle curve che oggi riguardiamo come trascendenti; al che egli arrivò con metodi così arguti e spinosi, che l'astronomo Boulliau attestava di non comprendervi nulla, e Vieti l'accusava di falso, sinchè il calcolo differenziale e l'integrale ebbero provata l'esattezza dei risultamenti.

Non solo dimostrò che in ogni sistema di corpi esiste un centro di sforzo e di gravità, ma determinò questo centro nel parallelogrammo e nel triangolo, col che ridusse nel dominio della meccanica razionale tutti i problemi relativi all'equilibrio dei solidi pesanti: scopse il rapporto fra il cilindro e la sfera, dimostrando che la super-

« te. Sarebbe ad Archimede bisognato tempo troppo notabile per far avanzare sensibilmente peso sì enorme ».

Una nave a venti ordini sovrapposti di remi, anzi fin a quaranta come era quella di Tolomeo Filopatore, dovrebbe avere il bordo di tale altezza, di sì smisurata lunghezza i remi, che ogni ragione la rifiuta. La nave di Tolomeo, *τεσσαράκιστερον*, aveva di vivo 47 piedi e mezzo: come mai ripartire in essa quaranta file di remi? quand'anche si potesse immaginare mobile un remo sì lungo, da toccare l'acqua stando nella fila superiore, che non avrebbe dovuto esser minore di 500 piedi. Si dovette dunque cercare una spiegazione alquanto più naturale della comune; e parve quel numero indicasse, non gli ordini dei remi, ma quello dei remiganti; talchè le voci *εἰκόστερες*, *τριακόστερες*, *τεσσαράκιστερες* indicino che si voleano venti, trenta, quaranta uomini per lanciare il remo dell'ordine più alto. Quest'ordine chiamavasi *thranum*, *mediojugum* il medio, e *thalamus* il più vicino all'acqua.

Nella *Tattica* dell'imperatore Leone si legge: — Facciansi grandi triemi, capaci di ducento uomini; cinquanta dei quali saranno posti nel « talamo, gli altri stando di sopra respingeranno il nemico ». Ecco dunque una trieme di due palchi; lo che lascia credere maggiormente che traesse quel nome dallo starvi tre uomini per ciascun reno. Nella nave di Tolomeo, supponendo cinquanta remi, come in questa di Leone, si pongano dieci uomini per remo nel talamo, trenta nel *mediojugum*, quaranta nel superiore, e si avranno quattromila della ciurma di essa *tes-saracontero*, e i remi più lunghi potranno essere di 47 piedi. Fors'anche i remi, invece d'essere distribuiti egualmente per tutto il bordo, erano distribuiti a banchi di due o di tre o di quattro.

(1) *Qui Archimedem intelligit, recentiorum summorum virorum inventa parcius mirabitur.*

ficio di questa eguaglia la convessa del cilindro circoscritto, il quale oggi ancora è il più elegante teorema della geometria elementare; e tanto egli medesimo se ne compiacque, che volle queste due figure scolpite sul suo cippo funereo, come Giacomo Bernoulli vi voleva scolpita la spirale logaritmica, col motto *Eadem mutata resurgo*.

L' *Arenaria* sua parrebbe nulla meglio che un giocherello di curiosità, mirando a confutare chi diceva che nessun numero, per quanto grande, basterebbe ad esprimere la quantità delle arene delle spiagge: pure Archimede dando la formazione d'una progressione numerica, per la quale esprimere non solo i granelli contenuti in un globo del volume del nostro, ma quelli eziandio d'una sfera eguale a quella sulla cui superficie allora supponevansi attaccate le stelle fisse, precisò le idee che si avevano intorno al sistema del mondo, e applicò il calcolo a conoscere il diametro del sole. Ove piace il vedere come quel genio lottasse coll' imperfezione dell' aritmetica greca, a cui mancavano figure per esprimere di là dai cento milioni (1). È anche probabile che sia dovuta a lui la prima idea della

(1) Questo parmi basti a confutare chi pretese conoscessero il sistema numerico indiano, ove i numeri acquistano un valore di posizione. Taluno credette trovarvi la prima idea dei logaritmi. Delambre dimostrò che nè Archimede nè Euclide pensarono alla trigonometria rettilinea, nè alla sferica. Vedasi una memoria di Delambre sull' aritmetica de' Greci, in calce alla traduzione francese di Peyrard delle opere d' Archimede. Parigi 1808, 2 vol. in 8°.

Nel *Miles gloriosus* di Plauto si leggono questi versi:

*Pectus digitis pulsat; cor, credo, evocaturus est foras.
Ecce autem avortit visus; lævo in femore habet lævam manum.
Dextera digitis ratione computat, feriens femur
Dexterum: ita, vehementer quod factu opus est, ægre suppetit.
Concrepuit digitis; laborat; crebro commutat status.
Ecce autem capite nutat; non placet quod repperit.
Quidquid est, incoctum non expromit, bene coctum dabit.
Ecce autem ædificat; columnam in mento suffulsit suo.*

Atto II. sc. 2.

Da qui appare un metodo che gli antichi aveano d' esprimere i numeri per via di movimenti della mano e delle dita. Beda ha un' opera *De loquela per gestum digitorum*, che dice: *Veteres cum decem millia significabant, medium pectori lævam supinam admovebant, digitis ad collum erectis; cum viginti millia, eadem manu prona et tamen erecta, pollicem ad cartilaginem mediæ pectoris adfigebant; cum quadraginta millia, eandem in umbilico erectam supinabant; cum quinquaginta millia, ejusdem pronæ et erectæ pollicem umbilico applicabant; cum septuaginta millia, eandem supinam femori item lævo imponebant; cum octoginta millia, eandem pronam femori admovebant.*

A questo modo di numerare allude Quintiliano dicendo: *Nam gestum poculum poscentis aut verbera minantis, aut numerum quingentorum flexo pollice efficiuntis, ne in rusticis quidem vidi.* Instit. orat. II. 3.

I numeri di sotto del 400 si esprimevano con flessioni e movimenti della sinistra; quei di sopra, colla destra: siccome appare dal seguente

refrazione astronomica, e le più antiche ricerche sulle equazioni indeterminate (1).

Volendo Gerone II di Siracusa accertarsi se, nel fondere la sua corona, l'orafa avesse impiegata veramente la quantità d'oro somministratagli, propose ad Archimede di trovar il modo per conoscere la proporzione della lega. E Archimede vi pensava di continuo, finchè nel gettarsi in un bagno, gli brillò agli occhi la prima idea del peso specifico (2). Vera o no che sia la storiella, certo torna ad Archimede il merito d'aver inventata e perfezionata l'idrostatica: scoprì che ogni particella d'un fluido è premuta da una colonna del fluido stesso sovrappostole verticalmente; e che la parte più compressa respinge la meno. Accertato il qual vero dall'esperienza, vide che un fluido pesante verso il centro del globo, deve riuscire di superficie sferica; che un solido pesante come un egual volume di liquido, si sommergerà, mentre ne emergeranno in parte i più leggieri: dal che dedusse rettamente, che i corpi sommersi sono risospinti con una forza rappresentata dalla differenza tra il loro peso e quello d'un volume eguale di fluido; e che ogni solido immerso perde tanto di gravità, quanto pesa il volume di acqua che sposta: vero fondamento dell'idrostatica.

Progredendo, accertò che i corpi sospinti da un fluido, salgono

epigramma dell'Antologia:

Ἦ φάος ἀβρήσασα ἐλάφον πλείον, ἢ γῆρι λαῖα
Γῆρας ἀριθμεῖσθαι δεύτερον ἀρξαμένη.

(1) Teone d'Alessandria nel *Commento* attribuisce ad Archimede nella Catoptrica la scoperta della refrazione che provano i raggi passando pel fluido, e per cui fanno all'occhio un angolo più grande. Ideler, nel commento sulla Meteorologia d'Aristotele, uni i passi relativi alla Catoptrica d'Archimede. Che questi s'occupasse d'analisi indeterminata può indicarlo il problema in versi, scoperto da Lessing e stampato nel *Zur Geschichte und Litteratur*. Brunswik 1773. Ma già prima i Pitagorici facevano ricerche sui triangoli rettangoli aritmetici (secondo Proclo sulla proposizione 47^a del 1 libro d'Euclide); e la formola di cui valeansi per formare una infinità di triangoli siffatti, può esprimersi algebricamente:

$$a^2 + \left(\frac{a^2-1}{2}\right)^2 = \left(\frac{a^2+1}{2}\right)^2$$

Platone determinava in numeri i triangoli rettangoli con un metodo espresso dall'equazione:

$$a^2 + \left(\frac{a^2-1}{4}\right)^2 = \left(\frac{a^2+1}{4}\right)^2$$

Vedi anche Libri, *Histoire des sciences mathématiques en Italie*. Parigi 1838.

(2) Noi però dicemmo (pag. 314) come già l'avesse accennata Aristotele.

per la perpendicolare che passa pel loro centro di gravità; onde colla geometria poté determinare qual figura meglio convenga a' galleggianti, affinché inclinati si raddrizzino: principio fondamentale nella costruzione de' vascelli, che Eulero e Bouguer ampliarono, ma che sta ancora intero qual lo pose il grande Siciliano.

A lui pure son dovute le prime nozioni scientifiche intorno alla barologia, almeno dei solidi; giacchè, generalizzando l'osservazione vulgare, egli stabilì che lo sforzo statico prodotto in un corpo dalla sua gravità, o vogliam dire il suo peso, dipende dal volume, non dalla forma della superficie: nozione che oggi deve parerci semplicissima, e che pure fu il germe d'una proposizione capitale che ebbe compimento solo alla fine del secolo passato; cioè che il peso, non solo è indipendente dalla forma e dalle dimensioni d'un corpo, ma anche dal modo onde le sue molecole sono aggregate. Poco dipoi, la scuola d'Alessandria vide quel ch'era sfuggito ad Archimede, cioè che il peso non si dirige in modo costante, ma segue la normale alla superficie del globo: scoperta essenziale, dovuta all'astronomia, che sola offriva i termini di confronto per misurare la divergenza dalla verticale.

Quaranta invenzioni meccaniche attribuiva ad Archimede l'antichità; la teorica del piano inclinato, i sistemi delle carrucole, una macchina per vuotare la sentina delle navi, la vite perpetua e l'inclinata, di cui si valsero gli Egiziani per riversare le acque rimaste dopo gli allagamenti del Nilo. Costruì pure una sfera che rappresentava i moti degli astri (1), e fece meravigliare non poco Gerone quando gli disse che, datogli un punto d'appoggio, sposterebbe e cielo e terra (2). Siccome però egli cercava la verità per sè stessa

- (1) *Jupiter in parvo cum cerneret æthera vitro,
Risit, et ad superos talia verba dedit:
Hucine mortalis progressa potentia curæ!
Jom meus in fragili luditur orbe labor.
Jura poli, rerumque fidem, legesque deorum
Ecce syracusius transtulit arte senex . . .
Quid fulso insontem tonitru Salmoena miror?
Æmula naturæ parva reperta manus.*

CLAUDIANO, LXVIII. 1.

(2) *Da ubi consistam, et cælum terramque movebo.* Se è suo questo motto prestatogli da Pappo, e non si ricordò del vette. Ora, per ismuovere, non che il cielo, la terra, si richiede una leva tale, che quando Archimede avesse potuto correre colla velocità d'una palla da cannone, e fare quarantotto miglia l'ora, gli sarebbero stati necessari 44,965,540,000,000 d'anni per sollevare d'appena un pollice la terra. Il calcolo è di Ferguson.

La terra è una sfera di circa 40,000 chilometri di circuito; il suo volume di 1080 miliardi di miliardi di metri cubici; e se, come vuole Meskelyne, pesa 4 1/2 volte più dell'acqua, il che è meno del vero, il peso totale sarebbe 4860 milioni di miliardi di tonnellate da mille chilogrammi ciascuna. Suppongasì una leva senza peso, capace d'una resistenza indefinita, mobile attorno a un punto d'appoggio, situato in modo che il braccio più piccolo, a cui è attaccata la terra, non sia lungo che un metro; e

più che per le applicazioni, non ci lasciò la descrizione delle sue macchine; sebbene per queste abbia acquistato la popolarità, la quale non mira che alle applicazioni.

Nello scienziato ammiriamo anche l'uomo. Il quale amando di tenera amicizia l'astronomo Conone, quello che pose in cielo la chioma di Berenice, non temette interrompere i freddi calcoli per compiangerlo con dorica gravità; e in uno scritto a Dositeo che sollecitava da lui la soluzione d'alcuni teoremi intorno alle viti, rispose allora: — Indugiavi fin qua a produrli in luce, perchè volli che altri, « destro nelle matematiche, avesse tempo di trovarli. Se Conone fosse vissuto, avrebbe ben egli con queste ed altre scoperte dilatato « i confini della geometria, capace com'era e mirabilmente industrie « in questa scienza ». Così fa in certo modo omaggio all'amico delle scoperte sue stesse. E in un'altra missiva: — M'aveano narrato che « Conone, ultimo amico che mi restasse, era morto: sapevo che tu « eri stretto con lui d'amore, e praticissimo della geometria. Accorato della morte di persona tanto cara e ricca di profonda sagacità nelle matematiche, venni nella determinazione di mandare a « te, come ad un altro me stesso, un teorema di geometria ... » (1).

Del suo talento meccanico fece anche l'uso migliore che uom possa, adoprando a difesa della patria. Poichè quando i Romani assediavano Siracusa, egli praticò ogni arte per ischermire la città dalla forza materiale, resa invitta dalla disciplina. Marcello adoperava tutta la maestria di guerra, ma al punto di mettere in atto le macchine, se le vedeva render vane con sempre nuovi congegni, e le navi or affondate, or tratte in alto, or capovolgate; talchè per disperato volea togliersi dall'impresa. Con specchi ustori, splendidissima applicazione della teorica della luce, Archimede incendiava di lonta-

il più grande, a cui l'uomo eserciterebbe la forza di cinquanta chilogrammi, fosse circa 5200 volte la distanza dalle stelle a noi più vicine, che si sa esser tale, che almeno tre anni richiedonsi perchè la luce arrivi da esse a noi: vi vorrebbero tremila anni per muover la terra di una milionesima parte d'un millimetro. Basterebbero sei decimillesimesimi della lunghezza della leva e del tempo suddetto, se s'avesse a vincere soltanto la forza d'attrazione fra la terra e il sole, non calcolando il movimento di traslazione del nostro pianeta nello spazio.

Al modo stesso Cartesio avea detto che gli bastavano materia e movimento per la costruzione di tutto il mondo: e ciò odo ripelere con lode da cerluni. Non s'accorgono che manca una cosa più alta, tutto l'ordine morale e intellettuale; e che con quegli elementi si fa una macchina, non un mondo. Insisto su ciò, perchè vedo alcuni andar prest alla precisa espressione di alcune sentenze, che l'analisi mostrerà falsissime. Così sarebbe tanto preciso quanto falso il dire che in un triangolo si comprendono tre angoli retti. Al contrario v'ha delle verità che non soffrono questa stringata espressione; buona lezione per coloro che pretendono dare a tutto una certa veste geometrica, allucinamento agl'intelletti superficiali che si presumono profondi.

(1) Il primo nella prefazione al trattato delle *Eliei*; la seconda in quello della *Quadratura delle parabole*.

no le navi romane (1): ma non poté salvare la sua città dai tradimenti. Già il nemico l'aveva invasa, ed egli rimaneva ancora assorto ne' suoi calcoli, talehè non udì la chiamata d'un guerriero romano, che veniva invitarlo a nome di Marcello. Il brutale, credendosi insultato da quella non curanza, l'uccise.

I guai della Sicilia, che allora scaddo per sempre dal floridissimo suo stato, non le lasciarono tampoco o voglia o sentimento di onorare il gran cittadino: e la colonnetta colla sfera e il cilindro, che segnava la gleba del riposo di lui, giacea dimentica fra le tombe vulgari, quando Cicerone (2) andò ad investigarla, e mostrarla agli immemori Siracusani.

Altri meccanici rammentansi: Moschione che aiutò Archimede nel costruire il vascello di Gerone; Diognete ingegnere dell'elepoli di Demetrio; Timeo che fabbricò il rogo di Dionigi di Sicilia, come Geronimo avea consegnato il carro funereo di Alessandro Magno. Ctesibio fece la prima tromba aspirante: Erone inventò il sifone e la fontana che ancora denotasi col nome di lui.

(1) Di questo fatto, nessuna menzione in Polibio, Livio, Plutarco; ma solo in Zonara e Tzetze, storici del Basso Impero, che alludono a passi perduti di Dione e Diodoro Siculo. Se possa farsi uno specchio tale da incendiar una nave, fu discusso dagli scienziati. Parve risolvere la questione Buffon coll'esperienza, costruendo uno specchio di censessantotto specchietti uniti in modo da presentare una superficie convessa, talehè come in una lente tutti i raggi del sole vi fossero concentrati al mezzo. Con questo s'incendiò una tavola grossa di abete alla distanza di 150 piedi, essendo il 10 aprile, un'ora dopo mezzogiorno. Si aumentarono gli specchietti fino a duecentoventiquattro, ed alla distanza di piedi 45 vennero fusi de' vasi d'argento in otto minuti; alla distanza di 200 piedi si fece passar un bue, che cadde colpito.

Quando Buffon diede questa spiegazione dello specchio d'Archimede, non conosceva un passo d'Isidoro da Mileto, che al tempo di Giustiniano scrisse *περί παραδόξων μηχανημάτων*. In uno dei quattro problemi che ci avanzano di quest'opera, egli si propone di costruir una macchina capace di accendere coi raggi del sole una materia combustibile fuori della portata del tiro. Trovando impossibile il conseguir ciò cogli specchi concavi, dimostra che Archimede poté ardere i vascelli di Marcello mediante l'unione di molti specchi piani esagoni. Il passo cui alludo, fu pubblicato da Dupuy nel *Mém. de l'Académie* vol. XLII. Parigi 1774.

Ma si dimostrò l'immensa difficoltà di far operare tutti quegli specchietti in modo che i raggi luminosi fossero continuamente concentrati sul punto stesso. La miglior soluzione di questo problema fu data da Peyrard, traduttore di Archimede nel 1807; il quale calcolò che, con cinquecentonovanta specchi di 50 centimetri per lato, si potrebbe incendiar una flotta distante un quarto di lega.

Però, dimostrato anche possibile il fatto, è a credersi che le navi romane stessero nell'immobilità necessaria perchè il fuoco operasse? e per qual ragione Archimede avrebbe ricorso ad un tale spediente, mentre tanti altri n'avrebbe avuto per appiccar fuoco a navi che fossero a portata de' suoi riflessori?

(4) Che pur lo disprezzava, con romanesca superbia dicendo: *Humilem homunculum a pulvere et radio excitabo*. Tusc. v. 35.

La scuola di Platone non avea smesso la venerazione che il maestro professava per la geometria; e da quella uscì Euclide, a' cui *Elementi* non scemarono il pregio venti secoli e tanti progressi; così naturalmente ne sono concatenate le dimostrazioni. Lamentandosi Tolomeo Sotere della difficoltà del metodo di lui, esso gli rispose:— Non v'è strada particolare pei re ». Molti anche fra' moderni apposerò querela ad Euclide come lungo, indiretto, contorto, difficile ai principianti, e proposero vie più semplici ed agevoli; si procurò emendare alcuni suoi teoremi particolari, come la dottrina delle parallele, ma nulla ne uscì di soddisfacente.

Gli ultimi due libri di Euclide vanno ascritti ad Ipsicle, matematico del II secolo; nè forse sono suoi i trattati sull'ottica e la catoptrica.

I geometri antichi, come ben riflette Bossuet, miravano a dare alle dimostrazioni loro il massimo rigore: da pochi assiomi o da proposizioni evidenti per sè stesse traevano incontestabili le secondarie, senz'ammettere le supposizioni alquanto libere che i moderni adoprano talvolta per semplificare i ragionamenti e le conseguenze. Quella che chiamano *esaustione* di Archimede, e che era uno dei loro metodi migliori di dimostrazione, consisteva essenzialmente nel sostituire alla curva la considerazione ausiliaria d'un poligono iscritto o circoscritto, dietro al quale si elevavano fino alla curva stessa: e mostravano l'eguaglianza di due grandezze collo stabilire che la differenza sarebbe più piccola di qualunque apparente grandezza. Questa è senza dubbio l'idea generatrice del nostro metodo infinitesimale, ma erra chi la crede equivalente, giacchè agli antichi non restava verun metodo razionale e generale per determinare que' limiti ove per lo più sta il nodo più difficile della questione; nè procedeano alle soluzioni per quelle regole astratte e invariabili, che uniformemente applicate, guidano con certezza alla cognizione cercata, come fa la nostra analisi trascendente.

Che se Euclide non fece che ordinare la geometria delle linee, delle superficie e dei volumi (1), e parte dell'aritmetica, come Aristotele avea praticato colla logica, di splendide scoperte arricchì quelle scienze Apollonio di Perga, educato in Alessandria sotto i successori di Euclide. Delle molte opere sue non ci resta che qualche frammento; ma il *Trattato delle sezioni coniche*, in otto libri, basta a collocarlo fra i maestri. Non contento di ordinare e dedurre, inventò veramente; egli primo parlò dell'ellissi e dell'iperbole; anzi nel V libro v'ha un barlume della teoria delle evolute, grandeggiata dopo Huyghens (2).

(1) Dico *volume* invece di *solido*, espressione vulgata, eppure inesattissima. Una porzione di spazio indefinito considerato come aeriforme, non sarebbe un solido. Sconviene questo termine col supporre, che facciamo sì spesso, vuoto l'interno dei volumi acciocchè più facilmente si compenetrino.

(2) Dell'opera d'Apollonio essendo portati a Roma i primi quattro libri, Regiomontano ne fece una versione latina che non fu stampata; bensì stampossi a Venezia quella del Ramus nel 1537, e quella del Comandi-

Con lui si chiude la serie delle scoperte geometriche dell' antichità, rappresentate da Archimede, Euclide, Apollonio e Diofante. Dalla fondazione della scuola d' Alessandria fino a lui, può dirsi con sicurezza corressero le matematiche a più progressi che non avesse fatto dacchè si studiava. Ove non posso tralasciare una dolorosa riflessione sopra la pendenza troppo abituale del secol nostro, di cercare più le applicazioni che le verità, e d' ogni ricerca domandare alla prima *A che serve?* Chi non vede in ciò qualche cosa di meschino e d' angusto, contrario alla vastità dell' intelligenza umana, ingorda dell' infinito? e a che sarebbe la scienza quando si fosse arrestata alle ricerche d' immediata utilità pratica? Al contrario le applicazioni più rilevanti scaturirono tardi da dottrine assodate pel puro intento scientifico e per astratta indagine della verità, idolo della mente umana. Meramente teoriche erano le ricerche di Archimede e d' Apollonio: eppure le loro insigni speculazioni, per dirne una, sulle sezioni coniche, dopo lunghi secoli risvegliarono l' astronomia (1); e come dice Condorcet, il marinaio, preservato dal naufragio per l' esatta osservazione delle longitudini, deve la vita a una dottrina concepita, duemila anni prima, da uomini di genio intesi puramente a geometriche speculazioni. Quanto non appaiono grette le scienze, qualora s' arrestano ai nudi fatti senza sollevarsi alle idee!

La geometria favorì i progressi dell' astronomia e della geografia. La prima fu ridotta a sistema nelle scuole d' Alessandria, ove poterono trar profitto dalle osservazioni de' Caldei; quantunque rigettiamo fra le ciancie che Callistene portasse di là le osservazioni di migliaia d' anni. Prima di tutti nella scuola alessandrina diedero opera all' astronomia Aristillo e Timocari, che studiarono determinare la posizione delle stelle nel cielo. Aristarco di Samo ampliò i confini del creato, trovando, con un metodo grafico, quanto il sole disti dalla luna e dalla terra, cioè misurando il triangolo formato da que-

v. 292

v. 180

no nel 1566. Disperandosi di trovare gli altri libri, il Viviani pensò supplirli coll' attingere dagli autori che avevano letto luterò Apollonio, e pubblicò la *Divinatio in quintum librum Apollonii*. Intorno al tempo stesso, Gollo e Navio portarono in Roma una versione araba del v, vi e vu libro; poi il Borelli scoprì un eguale ms. nella biblioteca di Firenze; e si trovò che il Viviani erasi accostato grandemente al vero.

(1) Ch' io mi spleghi però. La scoperta fondamentale di Keplero, che l'ellissi sia la curva descritta dai pianeti, non sarebbe stata possibile finchè si fosse considerata l'ellissi puramente come la sezione obliqua d'un cono circolare. Neppure direttamente poteva usarsi l'altra proprietà più usuale dell' ellissi, che sia sempre costante la somma delle distanze di tutti i suoi punti da due punti fissi. Il solo carattere che potesse immediatamente verificarsi in cielo e ammettere un' interpretazione astronomica, era quel che si trae dalla relazione fra la lunghezza delle distanze dei fochi e la loro distanza. Perchè dunque Keplero potesse dall' astratto passare così al concreto, scegliendo fra i vari caratteri quel che più facilmente potesse verificarsi per le orbite de' pianeti, faceva mestieri che i geometri greci avessero studiato la generazione e le proprietà delle sezioni coniche sotto gli aspetti più differenti.

sti tre astri. In siffatto triangolo noi non possiamo direttamente osservare se non l'angolo alla terra, mentre almen due converrebbe conoscerne: però, allorchè la luna entra nel primo o nell'ultimo quarto, quest' altro angolo è già per natura sua valutato, essendo necessariamente retto: basta dunque osservare la distanza angolare della luna e del sole nel momento preciso della quadratura, e dalla secante di quest' angolo ci sarà rappresentato il rapporto fra la distanza solare e la lunare. Metodo ingegnoso davvero, ma che non reca alla precisione, atteso e l'impossibilità di cogliere l'istante appunto della dicotomia, e la gran differenza che un errore anche mediocre reca sul finale risultamento, essendo quasi retto l'angolo colla terra. Egli in fatto valutò che il sole fosse distante diciannove o venti volte quanto la luna, ciò che dà appena un ventesimo del vero (1).

Egli stesso determinò il diametro del sole essere la settecentovesima parte del circolo che descrive: e sostenne anche l'opinione pitagorica del moto della terra; ma fu combattuto da Zenone e da Aristotele, e lo stoico Cleante gl'imputò a colpa l'aver turbato il riposo a Vesta. Antolico compose due opere sulla sfera e sui diversi fenomeni delle stelle fisse. Euclide procurò pel primo di spiegare geometricamente i fenomeni delle differenti inclinazioni della sfera. Ma a tutti i predecessori sorvolò Ipparco, nato in Nicea di Bitinia verso il 190, educato a Rodi, vissuto ad Alessandria, ove morì di sessantacinque anni.

Le osservazioni che Caldei, Indi, Egizi aveano fatto sul corso degli astri, partendo da elevatissime cognizioni misteriosamente acquisite, erano cresciute a cumulo sterminato, come era da aspettarsi in collegi ove di conserva si lavorava, e dove ogni notizia era serbata e trasmessa a utilità dei futuri. I Greci in vece studiavano isolati, col che, se non erano ad aspettarsi grandi conquiste, restava più libero e indipendente il ragionare. E un greco poté fare quel che niuno mai, abbracciare sotto un sol disegno generale e metafisico le verità fin allora scoperte, e connetterle tra loro, sicchè non fossero più un' erudizione degli avvenimenti già verificati, ma guidassero sicuramente al prevedere, che è lo scopo d'ogni scienza reale. Questi fu Ipparco, il quale si valse delle cognizioni raccolte precedentemente, rifiutando ogni arbitraria determinazione. Chi guardi le sue scoperte, difficilmente può indursi a credere che un uomo le abbia compite in sessant'anni di vita, massime in scienza come l'astronomia, dove il genio creatore non può procedere a passi di gigante, ma deve misurarsi continuamente a calcoli e sperienze. Ciò corregga l'ammirazione soverchia di alcuni che il farebbero più che un uomo (2), e lo indichi non inventore ma introduttore di molte delle verità che gh si

(1) Si sa che Halley introdusse a tal uopo l'osservazione del passaggi di mercurio e di venere sopra il sole, con cui si determinò il sole esser quattrocento volte più lontano da noi che la luna.

(2) L'ammirazione di Delambre si temperi colla critica severa di P. Marcz *Astronomie solaire d'Hipparque*. Parigi 1828.

attribuiscono, senza che per questo gli venga meno la lode d'aver ridotte le notizie a scienza, e ricondotto a leggi geometriche il fenomeno generale del movimento diurno.

Verificò dunque l'obliquità dell'eclittica; vide la necessità di dividere le differenze sopra un maggior numero di anni. Accorgendosi che il sole occupava maggior tempo nella parte boreale dell'eclittica che nell'australe, ne diè per cagione il non giacere la terra nel centro del circolo che esso le descrive attorno: ipotesi vicina al vero, e che gli porse il criterio per erigere tavole del moto del sole quasi esatte, poichè dalle sue osservazioni per determinare l'equinozio Lalande ricavò l'anno tropico di 365 giorni, 5 ore, 48 minuti, 48 secondi. Asserì la precessione degli equinozi, cioè il movimento generale degli astri, che senza alterare la posizione relativa s'avanzano d'occidente in oriente; scoperta, senza la quale non sarebbe possibile riscontrare in cielo le stelle osservate molti secoli addietro. Trovò pure il calcolo della parallasse, di cui si servì per misurare la distanza dalla terra al sole ed alla luna: assegnò il nodo, l'apogeo, l'equazione del centro, e l'inclinazione dell'orbita della luna.

L'improvvisa scomparsa d'una grande stella invogliò Ipparco a formare il catalogo delle principali, colle relative posizioni e le configurazioni in gruppi; e ne numerò ben 108, determinandone il sito mediante l'ascensione dritta e la declinazione: paragonando poi la longitudine delle sue stelle con quella osservata un secolo e mezzo prima da Aristillo e Timocari, e trovandole avanzate, valutò di 48 secondi per anno il loro procedimento in longitudine.

Eppure non avea che rozzi stromenti a disposizione (1). Che se riflettiamo che l'astronomia risorse quando gli stromenti di precisione non erano ancora introdotti; che non v'è privato, il quale non voglia un cannocchiale migliore di quello di Galileo serbato alla tribuna di Firenze; che Tico-Brahe compì le ingegnossissime sue osservazioni coi soli mezzi materiali de' Greci; che con questi Keplero determinò le supreme leggi astronomiche; che senza precisi misuratori si scoprì la gravitazione: ci accertiamo che alle fondamentali scoperte fu l'astronomia avviata per mezzo della geometria e, dopo Galileo, della dinamica razionale. Tanto più cresce la benemerenzza d'Ipparco, il quale inventò la trigonometria lineare e sferica degli antichi.

Per determinare la posizione delle stelle, e fece passare alcuni circoli paralleli da levante ad occidente, ed altri massimi da settentrione a mezzodi, che s'incrociano ai due poli; i paralleli e i meridiani, da cui sono determinate la longitudine e la latitudine. Qui di nuovo gli spiriti limitati, che vorrebbero arrestare ogni sviluppo grandioso delle scienze col domandare l'immediata applicazione, si ricordino che per questa o scoperta o introduzione d'Ipparco, perfe-

(1) Se il genio inventivo dei Greci non s'applicò a perfezionarli, n'è forse causa l'ignorar essi i metodi di calcolare le refrazioni e le parallassi. Anche gli stromenti più fini avrebbero dato alle loro misure angolari un errore abituale di due o tre gradi.

zionata dappoi colle sublimi speculazioni de' geometri sulla meccanica celeste, ma senza aggiungerci nulla d'essenziale, potè il navigante calcolare infallibilmente (1) la sua posizione in mezzo ai mari.

Questo metodo, trasportato dal cielo alla terra, servì grandemente ai progressi della geografia. Già Pitea di Marsiglia (2) avea cercato di fissare la latitudine della sua patria coll'osservare l'altezza meridiana del sole al solstizio estivo, per via d'un gnomone altissimo, comprendendo che più s'eleva questo antico strumento di osservazione, più si attenua l'incertezza prodotta dalla penombra (3). Eratostene di Cirene poi prese l'astronomia per base alle geografiche ricerche. Questo enciclopedico avea già portato le sue indagini sulla poesia, la cronologia, la filosofia, la grammatica, le matematiche; e quando da Tolomeo Evergete fu messo alla cura della biblioteca d'Alessandria, ottenne da esso le armille equatoriali, con cui intraprese di valutare l'obliquità dell'eclittica.

Quello poi che il rese immortale, fu l'aver misurato la circonferenza della terra. Al nascere dell'astronomia matematica si potè osservare che, nello spettacolo generale del movimento diurno, variato secondo i diversi luoghi, l'altezza del polo sopra ciascun orizzonte era proporzionata alla lunghezza del cammino percorso lungo uno stesso meridiano; carattere evidente della sfera, e proprio soltanto di essa. Misurando quindi la lunghezza effettiva d'una porzione di qualsivoglia meridiano, si ottenne la circonferenza intera. Tale raziocinio fece Eratostene. Donde ch'egli l'argomentasse, suppose che Siene in Etiopia fosse sotto lo stesso meridiano di Alessandria (4); e sapendo che al solstizio estivo il raggio del sole batteva al fondo d'un pozzo in Siene, e i corpi non gettavano ombra pel giro di cincinquanta stadi, conchiuse che quel luogo giacesse precisamente sotto al tropico. Fatta dunque la sua osservazione ad Alessandria il giorno stesso, trovò che l'arco celeste intercetto fra esse due città era 1/50 della circonferenza intera del globo (5). In questa mi-

(1) Salvo l'errore di due o tre leghe al più di longitudine ne' mari equatoriali.

(2) Vedi a pag. 105; e MONTUCLA, *Hist. des mathém.* parte 1, lib. III, § 22.

(3) Si conosceva dagli antichi l'emisfero cavo di Beroso, che applicava il gnomone al doppio uso di cui è capace, di misurare cioè il tempo, e l'angolare distanza del sole allo zenit. Domenico Cassini fu l'ultimo astronomo che si valesse de' processi gnomonici per la sua teorica del sole. Ora non si adopera che a descrivere le meridiane.

(4) Invece ne differisce di più d'un grado all'est. Così errò collocando sotto lo stesso meridiano Meroe, Rodi, Bisanzio e il Boristene; e sotto il parallelo stesso Rodi, lo stretto di Gibilterra, quel di Sicilia, il capo Sunio, il golfo d'Isso.

(5) Diverse misure della terra abbiamo fra gli antichi. Eudosso di Cnido ne fa la circonferenza di 400,000 stadi; Archimede e Cleomede di 300,000; Ermete, ossia gli Egiziani, di 360,000; Posidonio di 240,000, o secondo altre relazioni di 180,000; altri poi la valutavano di 216,000, 270,000, 225,000; Eratostene, Ipparco e Strabone di 250 o 252,000 stadi. Questa varietà nasce in parte dalla differente unità di misura, in parte

sura non teneva conto nè delle deviazioni di cammino, nè delle altezze comparate dei due luoghi sopra il mare. Egli comprese ancora, che uscendo dallo stretto di Cadice, uno potrebbe, seguendo lo stesso parallelo, navigare fin nell'India, per ritrovare nuove terre: presentimento conforme a quello che rivelò a Colombo il Nuovo mondo.

Praticamente, la geografia era stata giovata dalle spedizioni d' Alessandro Magno e da quelle de' successori suoi, sebbene dirette a trovar oro e a stabilire il commercio. Il giro dell' Arabia per mare, non recato ad effetto dalla flotta del Macedone, fu compito sotto i Lagidi (1). Tolomeo Filadelfo mandò Timostene a visitare e descrivere le spiagge del mar Rosso, ove piantò molti scali per agevolare le relazioni commerciali, e per comodo di quei che mandava alla pesca de' topazi e a caccia degli elefanti. Primari fra quelli furono Tolemaide, Aduli, Epitera, Filotera, Arsinoe, Berenice. Giunte ai porti di questa, le merci dell' India erano portate a Copto per un cammino dischiuso apposta, e di là scendeano pel Nilo ad Alessandria, donde nel Mediterraneo. Non conoscendosi però ancora i periodi dei venti, le flotte dei Lagidi arrivarono solo all' imboccatura dell' Indo costeggiando, talchè grandi geografi, seguiti fin da Tolomeo, non sapeano persuadersi che l' Atlantico comunicasse colle Indie. Il principale commercio dell' Egitto si esercitava sulle coste d' Etiopia, dell' Abesc e dell' Adel moderno, e nei porti dell' Arabia Felice, mentre le carovane seguitavano pel nord della Persia e della Battriana ad arrivare nell' India settentrionale.

Secondo Posidonio, Eudosso da Cizico, mandato dalla sua città a portare le offerte ai giuochi di Corinto, venne in Egitto mentre vi regnava Evergete II, col quale e coi ministri entrò in discorso intorno alla navigazione del Nilo, specialmente nella sua parte superiore. Il caso volle che i guardacoste del seno Arabico in quel frattempo conducessero al re un Indiano, dicendo averlo trovato solo e semivivo in una nave, nè sapere chi o donde fosse, perchè non ne intendevano la lingua. L' Indiano, fatto dal re istruire nella lingua greca, narrò che, partito dall' India, navigando per dritto cammino, erasi smarrito e capitato colà, dopo aver visto morir di fame i compagni, e si offerse di mostrare il cammino del suo paese a chi il re volesse mandare con lui. Eudosso fu del numero. Partito con doni, ne riportò aromi e pietre preziose, delle quali altre ivi sono rotolate insieme coi ciottoli dei fiumi, altre vengono scavate di sotterra, dove si formano per la concrezione delle acque, come i cristalli presso di noi. Eudosso però fu deluso nelle sue speranze, poichè il re gli tolse tutto quanto avea trasportato seco in nave.

Morto Evergete, la moglie Cleopatra succedutagli, mandollo con

dall' imperfezione degli stromenti usati: sebbene sia ancor un problema da chi, quando e come siasi misurato un arco del meridiano fra gli antichi, colla doppia operazione astronomica e geodetica. Eratostene fece solo quest' ultima, Posidonio nessuna delle due.

(1) PLINIO, lib. VI. 26.

maggiore apparato. Spinto dai venti sulle coste dell'Etiopia, ed ivi approdato, si conciliò gli abitanti con donar frumento, vino e fichi secchi di cui essi mancavano, e n'ebbe in ricambio acqua e guide; notò alcune parole della loro lingua, e vi trovò una punta di prora scampata dal naufragio, avanzo d'un naviglio venuto dall'Occidente, la prese seco, e tornò salvo in Egitto.

A Cleopatra era succeduto il figlio, dal quale Eudosso fu di nuovo spogliato per sospetto si fosse appropriate molte cose. Quella prora da lui esposta in pubblico mercato, e mostrata a gente di mare, fu giudicata avanzo d'una nave di Gade, i cui mercadanti usano navi assai grosse, chiamate *cavalli* dalla figura della prora, quale appunto recava il frammento suo: con tali navi vanno essi a pescare sulle coste della Maurusia (la Mauritania?) innoltrandosi sino al fiume Lisso. Alcuni nocchieri pretesero perfino riconoscere, aver quella appartenuto ad uno de' navigli che, tentato avanzarsi oltre quel fiume, più non erano tornati.

Eudosso ne argomentò potersi per mare girar intorno alla Libia (l'Africa): ritornato pertanto in patria, e caricato in nave ogni aver suo, approdò prima a Diccarchia (presso Napoli), quindi a Massilia, e toccate tutte le spiagge interposte, giunse a Gade, divulgando per tutto il suo disegno: ottenuto qualche soccorso, ed allestita grossa nave con due schifi da corsale, v' imbarcò giovani schiavi istruiti di musica, medicina e di varl mestieri, coi quali si diresse verso l'India, sospinto da continui venticelli. Ma stancatisi i compagni della lunga navigazione, fu costretto approdare dove lo portava il vento, sebbene temesse funesti effetti dal flusso e riflusso. In fatti la nave incagliò, sebbene poco a poco, talchè poterono prima esser poste a terra le merci, quindi gran parte anche del legname di essa. Con questo formata un'altra nave simile a quelle di cinquanta remi, Eudosso si rimise in viaggio, e giunse a popoli che parlavano come quelli di cui abbiain detto aver egli notato alcune parole: del che accortosi, si persuase esser dessi della medesima nazione degli Etiopi, e simili agli abitanti del regno di Bocco (regno di Fez).

Deposto il pensiero di navigare all'India, diede la volta indietro, e nel cammino scorse un'isola ricca d'acqua e di verzura. Giunto felicemente in Maurusia, venduta la nave, venne per terra a Bocco, cui volle persuadere di spedir navi in quelle parti: ma i famigliari di lui gli fecero osservare ch'era a temersi non questa spedizione esponesse il paese all'invasione degli stranieri, coll'additarne loro la via. Pertanto avendo saputo ch'egli verrebbe in apparenza incaricato di quella spedizione, per esporlo poi su qualche isola deserta, fuggì di là nella vicina provincia dei Romani, e quindi nella Spagna. Quivi allestì di nuovo una nave a chiglia tonda, ed un'altra lunga a cinquanta remi, atta la prima a navigare in alto, la seconda presso la costa; e tolte seco stromenti agricoli, sementi e gente esperta a fabbricar case, intraprese lo stesso giro di prima, coll'intenzione di svernare nell'isola già notata, se tale navigazione riuscisse troppo lunga, e seminato ivi e raccolto, riprender via e compire il giro.

Tale è il racconto letterale di Posidonio, il quale conchiude:

— cosa poi ne sia avvenuto, certo lo sapranno gli abitanti di Gade e dell' Iberia ». E noi volemmo riferirlo, perchè nella semplice relazione di quel portentoso viaggio è bello il vedere quell' ardito e prudente navigatore predominato, come Colombo, da un'idea grandiosa, lottare contro i pregiudizi del secolo, l'ingiustizia dei re, l'indifferenza degli uomini e gli ostacoli della natura.

Fuor dello stretto di Cadice, Polibio, spedito da Scipione per devastare i possedimenti della presa Cartagine, arrivò sino alla costa della Guinea, ma sulle orme di Annone. È peccato che la sua relazione sia perduta, eccetto il poco che ne conservò Plinio (1), giacchè forse quel filosofo guerriero avrebbe notato ciò che in tutti gli altri peripli è trascurato, i costumi, l' indole, le tradizioni delle genti vedute.

Questi viaggi dovettero crescer materiali alla storia naturale; tanto più in un tempo in cui tutta volgeasi sui corpi l' attenzione, che nell' età precedente erasi diretta sullo spirito umano. Teofrasto da Ereso in Lesbo, autore della *Storia delle piante*, all' altezza di vedute che è carattere dell' intelletto de' Greci, accoppia una qualità rarissima in loro, lo spirito d' osservazione; e sarebbe in gran rinomo se non lo eclissasse Aristotele. Col soccorso di Demetrio Falereo fondò in Atene un orto di piante esotiche; le quali però, isolate e fuori del terreno natio, non offrivano alle descrizioni sue il colorito e la scena, massime ch' egli scarseggiava d' immaginativa. Peggio avviene allorchè si fida dell' occhio altrui, come fa forse in ogni paese fuor della Grecia, nella quale invece non dimentica nè gli arboscelli delle pianure o de' colli, nè le piante de' giardini o de' prati, nè quelle degli stagni, dei fiumi, de' laghi, delle paludi, nè soprattutto le piante dei fiori di cui tessansi le corone. Ippocrate avea notato l' influenza dei luoghi sull' economia dell' uomo, e Aristotele sulle bestie; Teofrasto l' esaminò sulle piante, e come prosperino il cipresso in Creta, la centaurea nell' Elide, il cedro sul Libano, in Arcadia il sorbo, la persea in riva al Nilo, il tamarindo al Meandro, il pioppo all' Acheronte, l' olivastro all' Alfeo, il terebinto a Damasco, la palma a Babilonia, la quercia in Cipro; il pino di Macedonia vince in bellezza gli altri, fin quello del Parnaso; il palmizio in Grecia isterili; nell' Egitto a lungo verdeggiano gli alberi, e il fico e la vite non perdono mai le foglie presso Elefantina (2).

Delle centomila specie d' erbe e di piante che oramai conosciamo, cinquecento appena descrisse Teofrasto; ma d' importanti scoperte arricchì la fisiologia vegetale; primo parlò con fondamento della diversità di sesso nelle piante; e nel trattato sulle cause della vegetazione esamina gli organi della nutrizione e della riproduzione, paragonandoli a quelli degli animali: scoperta che basta a dargli un posto insigne fra gli storici della natura (3).

(1) *Hist. nat.* lib. v. 4.

(2) Lib. v e vi.

(3) Già alcuni filosofi osservatori aveano creduto trovare analogia tra la vita degli animali e quella dei vegetali. Empedocle avea paragonato

Dioscoride, *il buon accoglitore del quale*, fu in fatto di botanica la principale autorità di Plinio, e da lui presero le mosse gli Arabi del medio evo.

La zoologia fu aiutata dalle grandi collezioni de' Tolomei, sebbene fatte per mera curiosità e pompa, e cercando a preferenza i mostri e le rarità. Anzi un re d' Egitto compose un' opera sugli animali, siccome l' ultimo re di Sicilia aveva steso un trattato d' agricoltura, lodato da Varrone e da Columella, e l' ultimo re di Pergamo attese a coltivare molte piante per intento scientifico; Archelao re di Macedonia trattò delle pietre; Mitradata il Grande re del Ponto studiò sui veleni, e un famoso antidoto compose di cinquantaquattro ingredienti.

Ancor più bambina era la mineralogia, e il primo lavoro intorno ad essa è il libro di Teofrasto, senza sistema scientifico, ma dove ingegnasi di spiegare il formarsi dei minerali dall'acqua e dalla terra.

la radice, le foglie ed i frutti degli uni colia bocca, il pelo e le ova degli altri (*Delle cause della vegetazione*, lib. I. c. 2); ed Anassagora aveva detto non solo che le piante respirano, ma che le anime loro sono un' emanazione dell'anima universale (ARISTOTELE, *Delle piante*, lib. I. c. 2). Ma erano mere ipotesi, non fondate mediante seguite osservazioni.

Venuto con Aristotele il tempo della filosofia sperimentale, i fenomeni della vita nei vegetali furono studiati con uno scopo scientifico. Nelle *Cause della vegetazione*, il quale è quasi il compimento necessario della *Storia delle piante*, Teofrasto due cose esamina nel vegetale, gli organi della nutrizione e quei della riproduzione, confrontandoli quasi sempre agli organi delle funzioni medesime nell'economia animale. Secondo lui il seme è l'ovo vegetale, di cui parte serve a formare lo stelo, parte a nutrire il germe ed a sviluppar le radici, che sono come il ventricolo in cui si prepara ed elabora il nutrimento della pianta (lib. VI. c. 15). I sughi nutritori così elaborati vengono assorbiti da tubi capillari fibrosi (lib. I. c. 3 e 4) e da altri vasi ch' egli chiama vene (lib. I. c. 4), e che come i primi si prolungano fino nei fiori e nei frutti (c. 16 e 17); nell'interno è il midollo, organo importantissimo della vita vegetale, entro il quale succede la combinazione dell'umido radicale col calore integrante (c. 5 e 25): tutto poi è rinchiuso sotto due membrane, delle quali l'esterna fa le veci d'epidermide, l'altra, speciale delle piante legnose, è propriamente detta corteccia (lib. IV. c. 18). Foglie varianti all'infinito per la forma, per la disposizione e per la gradazione del loro verde, sono sparse per tutti i rami a riparare i frutti (lib. I. c. 20 e 22), e fors' anche ad assorbire materie nutritive per mezzo della loro superficie inferiore (*St. delle piante*, lib. I. c. 16).

Ma nei fiori specialmente sembra aver la natura riunite le maggiori meraviglie della vegetazione, non solo per la leggiadria dei colori, la soavità dei profumi, l'eleganza delle forme e la finezza de' tessuti, ma soprattutto per curiosi fenomeni della riproduzione, i cui organi sono posti nella corolla, da Linneo giustamente chiamata letto nuziale dei fiori. Teofrasto, sebbene lontano dall'aver conosciuto tutte le particolarità di questo fenomeno, è però il primo che con cognizione di causa abbia parlato della differenza di sesso nelle piante, come appare da quanto dice del ginepro (lib. III. c. 6) e della sterilità dei fiori doppi (lib. I. c. 22). Una scoperta così bella, tutta propria di lui, segna un'epoca memorabile negli annali della scienza.

Tanti animali e vegetali, tratti allora dall'India e dall'Etiopia, diedero aiuto alla medicina, ove la scuola d'Ippocrate fu continuata da medici illustri, fedeli al dogmatismo. Sebbene i Tolomei permettessero la sezione de' cadaveri, pure destò orrore Erofilo di Calcedonia, e si disse perfino aver aperto de' malfattori ancora vivi, come fu detto di Vesalio e Mondini ristoratori della medicina moderna. Già Prassagora di Coa avea distinto le vene dalle arterie: ma Erofilo portò più innanzi l'anatomia, talchè Falloppio lo chiamò infallibile; riconobbe i nervi per organi della sensazione, e per loro centro il cervello; analizzò l'occhio, e ne abbassò la cataratta; distinse i vasi del mesenterio che vanno al fegato, da quelli diretti alle glandole, o come le chiamarono, vene lattee; suo è il nome dell'intestino duodeno; descrisse a precisione la corioide, l'joide e il fegato, segnando in che questo differisca nell'uomo e nelle bestie; pare conoscesse la relazione fra il pulsare delle arterie e la respirazione, e inventò l'anatomia patologica. Pure nella pratica egli abbandonavasi ad un cieco empirismo.

Erasistrato di Ceo, nipote d'Aristotele, illustrò l'anatomia massime riguardo al latte e alle funzioni del cervello e dei nervi, distinguendo quei che servono alle sensazioni da quelli de' movimenti muscolari; mostrò le funzioni della trachea arteria, delle orecchiette del cuore, e quasi accennò la circolazione del sangue; e sostenne che gli alimenti e le medicine stesse operano diversamente sui vari individui. Nella pratica disapprovò il salasso e i purganti, limitandosi a dieta, vomitivi, bagni ed esercizio. - 257

Egli è famoso per aver guarito il giovane Antioco figlio di Seleuco Nicanore re di Siria, scoprendo dall'alterazione del polso ch'esso era invaghito di Stratonice sua matrigna. Presentatosi al re, gli disse aver trovata la cagione della malattia del principe, ma il rimedio non esser possibile. — Qual cosa sarà impossibile a salvare mio figlio? » riprese il re. E il medico: — Egli è innamorato di mia moglie ». — E tu cedigliela; puoi far di meno per gratificarti il re? » Erasistrato nicchiava, e soggiungeva: — Voi stesso, voi che siete padre, gli cedereste la donna vostra? » E avendo il re detto di sì, Erasistrato gli espose il vero: Seleuco, colto in parola, consolò il figlio del suo desiderio. È merito non ultimo nella medicina il cercare le cause morali, e ripararle ove si possa.

Gli scolari di Erasistrato formarono in Alessandria una scuola molto accreditata (i *Metodisti*), che si estese nell'Asia Minore. Ma al modo che dai commentatori di Omero fu guasta la letteratura, così la medicina da quei d'Ippocrate, al quale forse allora furono attribuiti trattati che si convincono d'altra mano; e come i poeti fabbricavano epigrammi in forme simmetriche, così i chirurghi disponevano a disegni le fasciature, più lodato chi più complicate le facesse. Pure l'essersi allora la medicina distinta in farmaceutica, dietetica e chirurgica, favori i progressi delle singole parti; e Ammonio inventò uno stromento per frangere la pietra senza estrarla (1), precorrendo alla mirabile litotripsia de' nostri giorni.

(1) CELSO, VII. 36; SPRENGEL, *Beiträge zur Gesch der Medicin*, I. 463.

Filino di Coò e Scrapione d' Alessandria, notati dall' assoluto sentenziare dei dogmatici, fondarono una scuola *empirica*, che escludendo ogni teorica e l' anatomia e la psicologia, studiava puramente i sintomi, contrapponendo al ragionamento l' osservazione, la storia e la sostituzione delle cose somiglianti. Come avviene a chiunque sia scaldato da spirito di parte, non cercavano più ingenuamente il vero, al quale la speranza avrebbe potuto condurli, ma sostenevano strani pensamenti, insinuavano nella scienza salutare il sofisma e l' empirismo; quantunque poi alla pratica combinassero nel più delle cure, risultato che corregge spesso la disastrosa disparità delle opinioni.

Altri filosofi intanto consideravano sotto diverso aspetto le meraviglie dell' economia animale, come Zenone che voleva vi si cercassero le relazioni fra la natura dell' uomo e quella dell' universo (1).

Le feste onde rallegravasi la corte de' Tolomei, fecero coltivare anche la musica; che però non era più espansione libera del sentimento d' uomo ispirato dall' amor della patria, o dal sentimento religioso, quale esultava sulle pendici di Sion o nelle festività d' Olimpia; ma arte e combinazione di numeri e d' armonie. Iuvano Aristossene da Tarento scrisse quattrocentocinquanta libri di musica; essa più nulla non avea d' ispirato e ispiratore, ma andava a caccia del difficile, della fredda superfluità; tanto più dacchè vi si mescolarono le asiatiche modulazioni, spoglie di semplicità e di vigore. Un governatore di Babilonia non cenava mai che non cantassero e sonassero cencinquanta donne (2). A Damasco furono prese trecentoventinove cantatrici e concubine di Tario (3), le quali più coi vezzi voleano piacere che colla maestria vocale. E mentre prima la musica non concepivasi disgiunta dal canto e dalla mimica, allora ruppe quell' accordo per cui avea acquistato tanto predominio; per cantare i peana ai re deificati si cercò il fragore, ove prevalessero alla voce la stromentazione e gli accompagnamenti complicati; anzi si separò affatto la musica stromentale dalla vocale, e Aristonico d' Argo pel primo sonò la cetra senza sposarvi il canto. Alla corte egizia si formarono valenti fabbricatori da stromenti; venne in moda il frigio *trigonon*, che poi i Romani conobbero colà; Ctesibo di Pamfilia inventò l' organo acquatico.

Solo nel Peloponneso conservavasi l' antica severità del numero dorico, e l' Arcadia ripeteva gl' inni e le elegie antiche. Essendosi la civiltà greca formata sotto l' influenza della mitologia, della poesia, della musica, pensate come dovessero deteriorare quando il canto e la pantomima non esercitavano l' impero sulle moltitudini, la mitologia riducevasi a discussioni ed allegorie, la poesia risolveasi in epigrammi, per quanto bellissimi, come al Giove di Fidìa si surrogava una mirabile maestria di far vasi, incidere pietre dure, ed altre galanterie, condotte con gusto, ma per diletto e fasto privato.

(1) CICERONE, *De finibus*, III. 12.

(2) ATENEÒ, XII. 40.

(3) Lo stesso, XIII. 87.

Ci badammo sull' esame delle scienze in quest' età, giacchè ai Lagidi esse devono tanti progressi, quanti agli Ateniesi; lo stato della coltura sotto di loro segna l' ultimo punto cui arrivarono gli antichi, avendovi o nulla o ben poco aggiunto i Romani. Nell' Egitto stesso però le costituzioni sacerdotali ben presto ripullulando a scapito del libero sviluppo, al museo, alla biblioteca, alle scuole davano un aspetto di collegio, una veste di misterioso; e l' inclinazione naturale degli Egizi pel meraviglioso, mescolandosi alle scienze, le tra-
viava.

CAPITOLO XIX.

Filosofia.

Nella filosofia non v' aspettate più i nomi di Socrate, d' Aristotele, di Platone. Bell' uffizio sicuramente se, in mezzo a generazioni che si curvavano sotto i colpi della forza, o lambivano sordidamente i piedi de' tiranni deificati, si fosse ella accinta a rianimare nell' uomo il sentimento della propria dignità, e fargli riprendere il nobile suo atteggiamento col sollevarne gli sguardi al cielo. Ma scoraggiata e senza fede, la nobile cittadina, che il figlio di Sofronisco avea dalle sfere chiamata in terra, prestavasi complice alle vigliaccherie de' sudditi, alle prepotenze de' regnanti, alla corruttela di tutti.

Abbiam veduto i filosofi intenti a soffocare in Alessandro i rimorsi suscitati dalle prime iniquità, poi tramutarsi in cortigiani e satrapi per eseguirne o prevenirne, giusti o no, i desiderj ed i comandi. Quelli che, stipendiati dai Lagidi, viveano nel Museo, o come diceva Timone, stavano chiusi in immensa stia (1), che altro potevano se non disputare in oziose ricerche, le quali non mettersero a pericolo l' ombrosa quiete del padrone che li manteneva? Poco di meglio erano quelli disseminati nella Siria; ed Antioco rimproverava il suo ministro Fania perchè tollerasse cotesta ciurma, corruttrice della gioventù, i cui discepoli avrebbe piuttosto dovuto cercare, e flagellarli alle colonne (2). In quella reggia, la cortigiana Danae non solo praticava, ma insegnavà dogni epicurei; e condannata da Laodice ad essere precipitata da una rupe, camminando intrepida al supplizio diceva: — Ora mi accerto sempre più che gli Dei non vi sono, atteso ch' io muoio per aver salvato colui che mi fece da sposo; Laodice che assassinò il suo, trionfa » (3).

Mentre Diogene frigio, Evemero, Ippone, Diagora, Sosia e gli Epicurei negavano nelle scuole esservi Dio, il popolo scoraggiato dalle sventure onde fu tristo questo secolo, od avvillito sotto la potenza, licenzioso e adulatore cantava i suoi peana a Demetrio e ai Tolomei.

(1) Presso ATENE, I. 41.

(2) Ivi, XII. 68.

(3) Ivi, XIII. 64.

Più di Platone che solleva gli spiriti nel campo delle idee, e li convita alle gioie della contemplazione, al secolo pervertito si confaceva Aristotele, che portando l'attenzione sul corpo e sulla stanza dell'uomo, non turba i godimenti con dogmi severi. Pertanto abbiám veduto i suoi scolari arguti all'osservazione materiale, ma inetti alla morale; Teofrasto descrive bene le piante, ma superficialmente i caratteri.

- L'esperienza, accettata per unico canone in quel secolo, deteriorò pur anco la scuola di Platone. I seguaci di questo chiamaronsi Academici, dagli orti di Academo ove dettavano; e primo gli succedette Speusippo suo nipote; poi Senocrate, caro per virtù non meno che per ingegno, fedele alla democrazia, e che seppe affrontare egualmente e la collera e la generosità dei re di Siria. Palemone, Crantore, Crate seguitarono quella scuola; ma già erasi alterata, piegandosi nella morale al ben essere degli Aristotelici e all'accorto soddisfacimento delle inclinazioni egoistiche: nella teorica, sebbene conservasse il pratico dogmatismo, deviava in vari punti; e pare che Senocrate stesso, non contento delle facoltà intellettuali, collocasse il criterio parte in queste, parte nel senso corporeo, secondochè le cose sottoposte al giudizio fossero intellettuali o sensibili.
- 241 Arcesilao da Pitana in Eolia, eloquente filosofo, buon matematico, logico arguto, volse l'acume a trovare il lato debole delle varie filosofie, nelle quali tutte era ben istruito; prese a riformare il sistema socratico, non per demolire soltanto l'errore e far trionfare il retto senso, giusta l'intento del maestro di Platone, ma coll'introdurre un scetticismo più audace e più dotto del pirronico. Mentre Pirrone ammetteva il principio controverso, almeno come apparenza, egli diceva che di nulla può acquistarsi intima convinzione: se il saggio applaude ad una idea, crede; ora il credere non è che degli stolti; dunque il savio, cui meta è la tranquillità dello spirito, dee guardarsi dal prestare assenso a nulla. Coi vezzi dell'eloquenza e col vigore della dialettica guerreggiava poderosamente gli Stoici, nè però condannavali, tollerante perchè scettico. I suoi discepoli ricusavano dar fede se non a quello ch'egli avesse asserito: elogio oltraggioso al secolo.
- 125 Il più illustre di questi fu Carneade cireneo, il quale insegnava, la verità non avere un carattere indelebile a cui conoscerla, essendo illusorie le sensazioni che somministrano la materia delle nozioni; che se esiste una verità assoluta, è fuor dei confini dell'intelligenza umana, e l'uomo non può concepirla; laonde i pensieri e i fatti nostri si fondano puramente sulla verisimiglianza.
- La lotta di lui con Drisippo da Soli destò più interesse che un avvenimento politico. Questi sosteneva lo stoicismo colle armi onde lo combatteva l'Academia nuova, dialettica ed eloquenza; ma Carneade gli domandava: — Un chicco di frumento è un mucchio? — no. — E due? — no. E tre? — neppure ». Così uno a uno seguitava, finchè avea tratto l'avversario al punto che i grani fossero tanti da formare un mucchio (1); e conchiudeva che le idee relative sono

(1) Mucchio in greco si dice *σῶρος*, donde il nome di *sorite* a quest'ar-

vuote di senso, non potendo precisarsi i confini tra grande e piccolo, poco e molto, chiaro e oscuro. All'argomento non sapeva rispondere Crisippo, nè a sostenere la validità delle idee e delle cognizioni obiettive sapeva altro addurre che il senso comune: di che Carneade il beffardo trionfante, e concludeva sempre più l'impossibilità del decidere.

Vedemmo (pag. 501) come Carneade fosse dagli Ateniesi mandato ambasciadore a Roma, dove volle far prova della prodigiosa sua facilità nel sostenere il pro e il contro, argomentando un giorno a favore della giustizia, il domani combattendola, e sostenendo che l'uomo è per natura egoista, inclinazione che non s'accorda colla giustizia; giusto ed ingiusto essere stati sempre sinonimi di utile e dannoso; pazzo reputarsi spesso dal vulgo chi compie un'azione giusta con proprio nocumento, mentre vanno in voce di savi taluni che operano iniquamente ma a personale vantaggio. Si sgomentò di queste dottrine Catone, e indusse il senato a decretare che gli ambasciatori uscissero immediatamente da Roma, perchè non avesse a patirne la morale romana. Pure non riuscì a svellere il mal seme; e il successore di Carneade, Asdrubale cartaginese, che mutò il nome in Clitomaco, e dedicò due suoi scritti al poeta Lucilio e al console Censorino (1), coll'introdurre lo scetticismo dogmatico in Roma vendicò la patria e il maestro.

Filone di Larissa, discepolo di esso, mostrò che la logica non risolve alcun problema di filosofia o matematica, e trova soltanto la legittima conseguenza di certe premesse, onde non ha che un valore ipotetico. Ma le sue non erano profonde ed esclusive convinzioni, anzi tendeva all'eclettismo, e avvicinossi agli Stoici, ai quali poi si unì del tutto Antioco di Ascalona.

Dopo Teofrasto, sedette capo del Liceo Stratone lampsaceno, il quale identificava la natura e Dio con un dotto panteismo; tanto rapidamente erano nella scuola d'Aristotele rampollate le idee immorali. Dicearco messinese negava l'anima: Aristossene, da musico che era, diceva che l'anima è una specie d'armonia risultante da certa combinazione d'elementi e movimenti del corpo. Alcuni anche si volsero sulle cose politiche; e Antigono regalò ai Megalopolitani

gomentazione.

Si attribuisce tale sofisma anche a Ebulide di Mileto, che volendo dimostrare come qualunque nozione sperimentale dia luogo a difficoltà insolubili, oppose ai Peripatetici sette sofismi: il mucchio, il mentitore, il nascosto, l'eletto, il velato, il cornuto, il calvo. Ma il nascosto, il velato e l'eletto sono identici, e formolansi così: « Conosci tuo padre? — Sì. — Conosci questa persona velata? — No. — Questo velato è tuo padre; onde tu lo conosci e non lo conosci a un tempo ». Il mucchio e il calvo sono pure una cosa sola. Il mentitore è così fatto: « Uno mentisce, e dice che mentisce: mentisce egli o no? — Mentisce, secondo l'ipotesi; non mentisce, perchè dice il vero. — Dunque mentisce e non mentisce ». Quel del cornuto è tale: « Chi non ha perduto una cosa, l'ha; voi non perdeste le corna; onde avete le corna ».

(1) CICERONE, *Quaest. acad.* II. 21 e 22.

un peripatetico legislatore, che però non valse ad atterrire le discordie; Mitradate al capo de' Peripatetici affidò di opprimere Atene, talchè questa ebbe a riguardare Silla come un liberatore.

E con Silla passarono quelle dottrine a Roma; ma più allettarono e nocquero quelle d' Epicuro, le quali, ponendo per base della morale l'esser felice, e per prima condizione di questo la tranquillità dell'animo, come potevano affratellarsi colla cura de' politici interessi, col tempestoso patriotismo, colle stesse affezioni domestiche, causa di tanti tormenti? Quindi menarono gran guasto fra i Greci, cui le sventure della patria già svogliavano dalle pubbliche cure: e Beoti e Ateniesi, quando più sarebbe stato bisogno di forti pensieri e di generose azioni, si tuffavano nelle gozzoviglie; associavansi, non per la comune difesa, ma per godere; e morendo lasciavano una parte delle loro sostanze per imbandire annui banchetti. Diventava quindi premura degli statisti il reprimere gli Epicurei; Lisimaco li cacciò di Macedonia, i Messeni ne decretarono l'esclusione, Roma li rinviò, Atene stessa infine li sbandì (1): ma il torrente dei corrotti costumi rendeva inutili i decreti, e gli Epicurei ricomparivano d'ogni banda, numerosi e potenti. Alcuni perfino divennero tiranni, come Lisia in Tarso; altri spandevano le celie e la sicurezza dell'empietà ne' gabinetti ed alle mense dei principi, come a quella di Pirro, ove Fabrizio udendoli, augurò che a tali dottrine si conformassero sempre i nemici di Roma.

Sesto Empirico di Mitilene perfezionò il pirronismo mediante la vasta sua erudizione, mostrando come potesse applicarsi a tutte le scienze ed agli anteriori sistemi. Abbiamo di lui le *Ipotiposi pirroniane*, e il libro *Contro i matematici*, prezioso per la notizia ch'ivi ci conservò delle scienze quali erano al suo tempo, e che espone colla franchezza leale d'uomo che le studiò a fondo. Nè solo contro il dogmatismo teorico erano dirette le armi degli Scettici, ma anche alla morale, di cui per tal modo scalzavano le fondamenta.

Il senso morale trovava rifugio negli Stoici; ma anch'essi collocavano il saggio tant'alto, che la comune disperava arrivarvi, e i più non gli ascoltavano se non dove all'uomo che soffre dicevano: — *Ti ammazza* ». Però i grandi uomini di quella e dell'età successiva seguitarono lo stoicismo, allettati dalla dignità dell'animo e dalle convinzioni ch'ei proteggeva. Come dottrina fu sviluppato e compiuto da v. 260 Cleante e da Crisippo. Il primo, di Asso in Eolia, bell'anima e nobile carattere, lavorava la notte a guadagnarsi il pane per ascoltare di giorno il suo maestro. Divenuto capo del Portico, cercava Dio in ogni cosa; e il magnifico suo *inno a Giove* fa chiaro come dal panteismo egli svolgesse gli essenziali attributi della divinità.

Accennammo in che modo Crisippo avesse a combattere l'Accademia nuova; alla quale se in viluppi di raziocini cedeva, era però superiore qualvolta la volgesse sulle verità morali e pratiche. E felici schiarimenti egli trovò sulla divinità, sul libero arbitrio, sul male fisico e morale; spiegò le passioni umane coll'analogia dei mali fisi-

(1) Vedi ATENE0, v. 2; XII. 68; XIII. 92; v. 56.

ci; e tutti gli atti volontari riferi a due moventi, piacere e virtù. Soppassò tutti i precedenti ed anche Aristotele nella ricerca e nell'esposizione dei principl del diritto, nel quale non vide arbitrarie convenzioni, ma un effetto delle necessarie relazioni fra creature *eguali e ragionevoli*; traendo da queste due qualità l'origine dei possessi e delle obbligazioni sociali (1).

Coll'Academia nuova lottò anche Antipatro di Tarso, che ai molti Dei ne sostituì un solo eterno. Panezio di Rodi dimorò a Roma, ove godè la familiarità del secondo Africano, ed ove trapiantò lo stoicismo dopo averlo raffinato e chiarito coi viaggi, col raffronto dei sistemi diversi, e col fuggire gli estremi. Le dispute, meglio che sulla questione della realtà delle cognizioni, volgeva ai doveri dell'uomo (2); dei quali scrisse pure il suo discepolo Ecatone.

Il cessare però della guerra che Stoici e Peripatetici facevano allo scetticismo, non era un trionfo, sibbene uno spossamento vicendevole, da cui i lottanti non uscirono fin quando un nuovo elemento non recò altri germi di vita.

CAPITOLO XX.

Arti del disegno.

I grandi artisti che segnarono il principio di quest'età, furono già da noi nominati nella precedente, per unirli ai sommi che l'immortalarono. Filone ebbe da Demetrio Falereo l'incarico d'ingrandire il porto e l'arsenale del Pireo, e ne rese conto al popolo, il quale ne ammirò non meno l'eloquenza che la maestria. Ideò pure varî tempi e il teatro d'Atene, compito poi da Ariobarzane, tutto marmo bianco, cogli scalini appoggiati in gran parte al vivo sasso della cittadella.

S'arricchivano di fabbricati anche Seleucia ed Antiochia; la rapidità con cui si succedevano gl'idoli del popolo o i trionfi delle facili bellezze, moltiplicava i lavori; Antioco Epifane andava egli stesso per le botteghe degli artisti a ragionare delle difficoltà dell'arte (3); i Lagidi accoglievano artisti a folla, e seicento ne spedì un Tolomeo ai Rodiani; portavansi attorno innumerevoli statue nelle processioni.

Meraviglia dell'arte doveva essere Alessandria, una delle pochissime città edificate tutte a disegno per opera di Sostrato, il più ce-

(1) CICERONE, *De finibus*, III. 20.

(2) In ciò Cicerone professa aver seguito lui principalmente: *Panetius de officiis acutissime disputavit, quem nos, correctione quadam adhibitâ, potissimum seculi sumus*. *De off.*, III. 2. Qual correzione sciagurata vi facesse, il vedremo nel seguente Libro.

(3) POLIBIO, XXVI. 10.

lebre architetto dell' antichità, che fece anche le terrazze e i passeggi di Gnido sua patria. Cento animali, maestrevolmente eseguiti di basalte e porfido, eranvi raccolti sotto una tenda. Agli artisti però in questa città non stavano più sott'occhio i mirabili esemplari dei loro antecessori; e da quelli d'Egitto ritraevano alcun che di rigido e di quadrato, che credeano avvicinasse al sublime pei primi tempi.

Aggiungasi che l'eccellenza de' precedenti capolavori, togliendo ai successivi la speranza di uguagliarli, dava la temerità del volerli superare. Quindi l'esagerato nelle abitudini e nell'espressione; finitezza delle parti senza grandiosità del tutto; il disegno timido di chi va per regole d'arte, la minuziosa diligenza di chi ripone il bello nel non avere difetti: e ben dice Quintiliano (1), che molti avrebbero fatto gli ornamenti del Giove Olimpico meglio di Fidia; ma l'anima? la vita? Sono i sintomi stessi di decadenza che ci apparvero nelle lettere.

Perochè rallentati erano i legami della vita politica coll'arte, e questa non essendo più parte necessaria dello Stato, entrava nel dominio privato, cioè obbligavasi a seguire le variazioni del gusto, il capriccio de' committenti, e cercare popolarità con isforzi senza scopo elevato. Le meraviglie vedute in Asia e in Egitto, diedero gusto per la magnificenza e pel colossale; ma per soddisfarvi si uscì dai limiti del bello. Che se la forma conservavasi ancora prestante, veniva meno quello spirito che dentro alimenta le arti; non erano più ispirazioni della nazionale credenza, compensate colla gloria nazionale, ma ordini di principi o adulazioni di popoli o gara di re per superarsi. Già sotto Alessandro gli artisti non lavoravano che per obbedire a' comandi di lui; ed egli consumava con essi molto tempo a immaginare bizzarri e spendiosi disegni; nè sempre agli artisti bastava il coraggio di dirgli come Apelle: — Taci, che il mio fattorino non rida ». Il rogo d'Elestione e il carro funereo dell'eroe macedone sono una mescolanza di trofei, prore, leoni, guerrieri, centauri, sirene, inconciliabile col retto gusto.

A peggio ancora si scese dappoi, quando gli edifizî non furono che ostentazione, gravosa al popolo, che vi perpetuava la propria infamia, e che dovea pagare del suo i capricci de' cortigiani. Tolomeo Filadelfo fece rizzare molte statue a Clino, coperte di semplice tunica, e col cornucopia; i palazzi più splendidi appartenevano a Mirtio, Mnesi, Poleina, meretrici; e insigne tomba in riva al mare ottenne Stratonice, una di quelle sciagurate che Alessandro chiamava *dictertadi* (2). Non solo agli amici e al cavallo d'Alessandro, ma anche ad una cortigiana elevò un tempio Arpalo in Tarso, ed un altro monumento sulla via che porta da Atene alla sacra Eleusi. Lamia, famosa cortigiana, edificò d'osceni guadagni un portico a Sicione; uno a Megalopoli ne fu costruito col prezzo degli ultimi tremila cittadini di Sparta, venduti da Filopemene. Il re di Bitinia minacciava

(1) *Inst. orat.* II. 3.

(2) Varie ne rammenta Ateneo, lib. XIII, 57. Vedi pure POLIBIO, XIV. 11. 2.

di sua collera i Bisantini se non gli ergessero statue: i Rodiani posero nel tempio di Minerva un colosso alto trenta cubiti in onore del popolo romano, omaggio tremante alla forza straniera: Atene profondeva simulacri a re, favoriti, indovini, giocolieri, cinedi; poi non parendo bastante il marmo, Demetrio Poliorcele e Antigono padre suo furon posti d'oro. Senza effetto morale che sono mai le arti belle?

Alla scultura però e alla pittura fa meno bisogno d'una larga condizione di Stato, potendo uno attendervi senza grandi protezioni. Riferiscono ai primi successori d'Alessandro il toro Farnese lavorato da Apollonio e Taurisco, e l'Ercole Farnese da Glicone, come pure il mirabile Laocoonte. Il colosso di Rodi (pag. 106), opera di Carete, doveva dar vista piuttosto meravigliosa che bella, se è vero che stesse in enormi proporzioni colle gambe spalancate sull'imboccatura di quel porto, sicchè le navi a vela gli passavano di sotto (1). A Pergamo il figlio di Prassitele scolpì i due lottatori. La Sicilia fece il vantato gruppo di Siracusa che incorona Rodi, e nelle sue medaglie conservò elegantissimi cont. Nominano anche Anteo, Callistrato, Lachete, Policle, Ateneo, Calisseno, Pitocle, Pitia, Timocle, Metrodoro: ma dal genio antico inclinavano già troppo all'arte, alla minuta fedeltà che impoverisce lo studio, e rinunzia alle grandi ispirazioni. Lisippo stesso, l'unico da cui Alessandro volesse lasciar fondere la propria effigie, era disceso dalle sembianze degli Dei a quelle degli uomini, ed è lodato per fedele imitazione.

Le scuole di Corinto e di Sicione dovettero soffrire dalle guerre; ma prima ancora che la spada di Roma scoronasse quella gloriosa pianta, già era intristita. Alle grandi composizioni eransi surrogate le imitazioni troppo servili della natura, e il grazioso era succeduto al bello anche ne' migliori. Pausia di Sicione faceva quadrettini, e v. 360 ritratti di putti, e fiori da emulare i veri: altri ritraevano asini, legumi, botteghe di barbieri o calzolari, scene domestiche verissime, ma tutt'altra cosa che i gran concetti di Polignoto e d'Apelle. Volendosi in Atene dipingere gli antichi legislatori, si dovette ricorrere a pennello forestiero (2). A Pergamo non si faceva che radunare quadri, ricomprandoli dal saccheggio di Sicione e d'altre greche città. Caricature, parodie, giuochi di luce erano frutti della sensualità o del capriccio. Qual gusto corresse in Alessandria lo dicano gli applausi prodigati a Galatone, il quale dipinse Omero che vomitava, e gli altri poeti che raccoglievano il suo recere (3). E come la poetica e la retorica d'Aristotele non ritardarono d'un giorno la decadenza della letteratura, così non ovviarono quella del disegno i libri di Apelle, di Palemone e d'altri.

Dall'Oriente venne il gusto delle pietre intagliate e de' cammei,

(1) FILONE DI BISANZIO, *Delle sette meraviglie*. Biagio di Vigenero, scrittore del XVI secolo, fu il primo che immaginasse la positura sudescritta: e pare non foss'altro che una grande statua del sole.

(2) PAUSANIA, *Attica*, 3.

(3) ELIANO, *St. varia*, XIII. 22.

Cantù, St. Un. II - 38

dei quali alcuni insigni offrì quest' età. Pei pavimenti dei gran palagi s' introdusse il mosaico. Le monete de' regni macedoni e di Sicilia divennero men belle; ma non si vuole tacere un passo della numismatica, importantissimo alla storia. Dacchè fu introdotto l' uso della moneta coniatà, i governi serbaronsi il privilegio di stamparvi una impronta legale, che ne garantisse il titolo e il peso. Era questo ordinariamente l' effigie del dio tutelare, o gli emblemi di esso, ovvero i simboli de' popoli e delle città; unendovi talora o il ritratto di qualche illustre concittadino (1), o il nome del popolo stesso, o de' magistrati sotto cui era battuta, o del re nelle monarchie. I re persiani fecero coniar monete d' oro e d' argento nelle città greche dell' Asia (*darici*) con improntato un arciero: così i Macedoni vi imprimevano una testa d' Ercole; ma quando Alessandro crebbe di gloria, si sostituirono i suoi contorni a quelli del dio. D' allora lo stampo delle monete rappresentò il principe; e corsero dietro alla Macedonia i re del Bosforo, del Ponto, della Tracia, degli Armeni, de' Parti, infine tutti: sicchè i numismatici poterono da quelle dedurre i ritratti de' vari regnanti (2).

CAPITOLO XXI.

Coltura dei Romani.

Roma, occupata a difendersi e trionfare, poco avea pensato sin allora ad affinare gl' intelletti; i nobili nell' orgoglio, la plebe nelle sue miserie, tutti pieni di spregio per quanto non fosse forza. Allorchè dalle loro conquiste furono portati a toccare la Grecia magna e la propria, dovettero eccitare nei vinti quel senso che i grossolani Europei ne' Bisantini al tempo delle crociate. Ancor più del fatto di Mummio a Corinto (pag. 549), proverebbe l' ignoranza dei Romani quel che Plinio racconta degli orologi (3), che non ne abbiano essi avuto di sorta, e che il banditore annunziava il mezzodi e l' ultim' ora, fin quando Valerio Messala dall' espugnata Catania portò un gnomone solare, e fece collocarlo presso ai rostri. La diversità di latitudine e l' esservi situato alla ventura lo rese inservibile; eppure si tardò un secolo, prima di piantarne uno esatto: poi Scipione Nascia Corculo censore introdusse l' oriuolo a acqua.

Al nome degli Scipioni s' associa l' idea delle prime e più sollecite

(1) Saffo i Mitilenei, Omero vari popoli, e spesso i Romani al tempo della repubblica.

(2) Vedansi specialmente i lavori fatti sulla numismatica e sull' iconografia dei re dal sig. Vaillant, quantunque egli abbia spesso confuso gli omonimi, e, nell' ingrandire le piccole figure delle medaglie, alterato i contorni. Più lodevole è Eckhel, *De doctrina nummorum veterum*.

(3) *Hist. nat.* vii, 60.

cure date al dirozzamento de' Romani, e della protezione ai letterati che vennero dalla Magna Grecia. Livio Andronico di Taranto, condotto schiavo da Livio Salinatore perchè educasse i suoi figli, pel primo mise sulla scena un' azione, l' anno avanti che Ennio nascesse, e compose un inno che dovea cantarsi da ventisette fanciulle. Tradusse anche dal greco l'Odissea, e diciannove tragedie: non ne resta che qualche frammento. Gneo Nevio campano verseggiò la prima guerra punica, e fu detto che il suo poema piaceva come una statua di Mirone.

Quinto Ennio, « massimo d' ingegno, d' arte rozzo » (1), nato a ²⁴⁰⁻
Rudia in Calabria, servì come centurione negli eserciti romani in ¹⁶⁹
Sardegna, ove fu conosciuto da Catone il vecchio, che lo condusse a Roma. Quivi educò giovani patrizi nella lingua greca, e fu amato dai principali cittadini: Fulvio Nobilione gli fece decretare la cittadinanza; Scipione Africano il menò seco nelle spedizioni. Gli ascrivono a gran lode il conoscere il greco, il latino, e l' osco, e a biasimo l' indole orgogliosa e caustica. Oltre voltar dal greco l' *Ecuba* e la *Medea* d' Euripide e altri drammi, un poema d' Epicarmo e il libro di Evemero contro gli Dei, dotò Roma di un poema intitolato *Annali della repubblica*, che si continuarono a leggere lungo tempo in pubblico; e d' un altro lo onor di Scipione. Quintiliano lo paragona ad un bosco antico, le cui elevate querce ispirano venerazione più che non dilettono all' occhio. I frammenti che ce ne restano, lo mostrano austero repubblicano e buon amico.

Attribuiscono a lui l' invenzione della satira. I Greci, quando volessero mordere o beffare, valeansi o del teatro o dell' epopea, come nel *Margite* attribuito ad Omero, o della lirica, come nei giambi di Archiloco, o della forma didattica, come fece Simonide nel poema sulle donne; poi generalmente essi bersagliavano piuttosto le persone, che non i vizii od il ridicolo in generale; eccetto forse nei *Silli*, che troviamo citati senza averne quanto basti per giudicarne. Satira chiamavano un dramma, in cui aveano principale personaggio i Satiri. La satira romana trasse nome da una parola osca che indica un piatto d' ogni sorta frutta, solito offrirsi a Cerere e Bacco (2), perchè vagava in qualunque metro, intenta a correggere per via del riso.

Anche Marco Pacuvio da Brindisi, nipote di Ennio, ne scrisse, ma ^{n. 218}
scarsissimi frammenti ce ne rimangono. Cajo Lucilio da Suessa tren- ^{n. 169}
ta libri ne dettò, inducendovi forma più metodica, mirando direttamente all' emendazione dei costumi, e dando all' esametro un andar libero e una sprezzatura che il fa somigliare alla prosa.

(1) OVIDIO, *Trist.* II. 424.

(2) Quindi *satura* chiamavasi una legge che abbracciasse diversi titoli; ed era proibito di far votare il popolo per *saturam*, cioè su diverse proposizioni a un tratto. Diomede definisce: *Satira est carmen apud Romanos, nunc quidem maledicum et ad carpenda hominum vitia archæ comædiæ characterē compositum, quale scripserunt Lucilius, Horatius et Persius; sed olim carmen, quod ex variis poematibus constabat, satira dicebatur, quale scripserunt Pacuvius et Ennius.*

Che all' occasione delle vendemmie e quando la riposta messe lungava terminate le fatiche, e nella celebrazione delle solennità di Pale, i prischi agricoltori, forti e contenti di poco, coi figli e la fedele consorte e i compagni di lavoro esilarassero l'anima e il corpo nel suono e nel ballo (1), e vi unissero canti e gesticolazioni e fors' anche dialoghi, è probabile cosa; ma non crediamo che da questi potesse nascere la vera arte drammatica, che richiede un'azione, un intreccio, una catastrofe. Da Aristotele, da Solino e dai migliori è data la Sicilia per culla dell'arte comica, donde Epicarmo e Formione la trasferirono in Atene, ove poi grandeggiò al modo che vedemmo. È dunque molto simile al vero che di là pure venisse alla restante Italia. Versi facevansi da prima piuttosto ritmici che metrici, chiamati *saturnini* dall' antica favolosa età di Saturno, o *fescennini* da Fescennia ove molto erano usati alla satira, e giudicati inconditi e mal composti.

Per poveri, quei saggi smentiscono già l'origine greca e tardiva che Orazio dà alla letteratura romana, non facendola nascere che dopo l'occupazione della Grecia (2): più lo smentisce la storia. Tito Livio, in un passo notabilissimo (3), vuole che i Romani abbiano de-

- (1) *Agricolæ prisce, fortes parvoque beati,
Conditæ post frumento, levantes tempore festo
Corpus et ipsum animum, spe finis dura ferentem,
Cum sociis operum, pueris et conjugæ fida,
Tellurem porco, Silvanum lacte piabant.* — ORAZIO, ep. II. 1.
- (2) *Græcia capta ferum victorem cepit, et artes
Intulit agresti Latio . . .
Serus enim græcis admovit acumina chartis.* Lo stesso.

(3) — La pestilenza durò quest'anno e l'altro, consoli Tito Sulpizio Potito e Cajo Licinio Stoione; perciò non si fece cosa degna di memoria, se non che, per impetrare pace dagli Dei, si fece in loro onore un lettisterio, la terza volta dopo edificata la città. Ma non cessando la violenza del male nè per umani nè per divini rimedi, si disse che, essendo gli animi occupati dalla superstizione, furono ordinati giuochi scenici, cosa nuova ed inusitata a quel popolo bellicoso, non essendo in uso che lo spettacolo del circo. Ma i principi furono piccoli (come suole) e cosa forestiera, senza ragione di canto, senza atti e gesti. I ludioni e giocolatori furono fatti venire di Toscana, i quali saltando al suono di zufoli o pifferi, facevano nuovi movimenti convenevoli, secondo l'usanza toscana. Cominciò poi ad imitarli la gioventù, dicendo insieme tra loro cose piacevoli, con versi senz' arte, ed i movimenti della persona non disordinavano dal canto; sicchè la cosa fu accolta, e spesso volte con imitazione esercitata da artefici nostrali. Poscia perchè *ister*, voce toscana, significava il giocolatore, i recitanti furono chiamati istrioni, i quali recitavano a vicenda, non più versi rozzi e simiglianti a' fescennini, ma con graziosi movimenti satire piene di modulazioni, col canto figurato secondo il suono della tibia. Livio, il quale dopo l'uso delle dette satire fu il primo che ebbe ardire di scrivere e di ordinar le commedie con argomento, si dice che recitò i suoi medesimi versi, come quasi tutti gli altri in quel tempo; e per essere stato adoperato spesso volte avendo guasta la voce, impetrò licenza di collocare un fauciullo che cantasse davanti al suonatore della tibia, mentre egli con gesti atteggiava il canto con alquanto

sunto i giuochi scenici, come tante altre cose, dagli Etruschi, dicendo che nel 590 di Roma, regnando un' epidemia, per placare la colera celeste, incorribile alle consuete superstizioni, s' introdussero le rappresentanze teatrali, fatte da commedianti etruschi che nella costoro lingua chiamavansi *istrioni*, i quali ballavano graziosamente a suon di flauto e gestendo senza parole: i garzoni romani gl' imitarono, aggiungendo per celia versi rozzi ma lepidi: in appresso si introdussero buoni istrioni che ne recitarono di artificiosi, ben dissimili dai fescennini, e rappresentarono satire, le cui parole convenivano al suono del flauto e al movimento. E segue a narrare, che Livio Andronico, dopo alquanti anni, osò far meglio, e comporre drammi con unità d' azione; e che avendo perduto la voce a forza di rappresentarli, ottene (ponete mente) di collocare davanti all' attore un giovine che cantava i suoi versi, mentr' esso faceva i gesti, tanto più espressivi, quanto non era distratto dalla cura della voce. Di qui l' uso degli istrioni d' accompagnare col gesto ciò che un altro canta, non parlando essi che nel dialogo.

A costoro la gioventù romana abbandonò la rappresentazione dei drammi lunghi, contentandosi essi recitare le *atellane*, i cui attori non divenivano infami: ma essendo queste favole esercitate da nobile gioventù, non potè la drammatica acquistarsi la baldanza democratica che formò la sua potenza in Grecia. Già prima di esse atteggiavansi le *sature*, mescolanza di musica, recita e danza. Centventitrè anni passarono fra la prima venuta degl' istrioni etruschi e la prima commedia di Livio Andronico, fiorito un secolo prima che Roma potesse, finite le guerre puniche, cercare quel che v' era di buono in Sofocle, Tespi ed Eschilo (1), nè che Munimio recasse gli spettacoli teatrali da Corinto, come Tacito gliene dà vanto (2). Andronico, al pari di Ennio, di Plauto, di Nevio, di Terenzio, non trattò che soggetti greci; eppure quest' ultimo è il solo che nascesse dopo la entrata de' Romani in Grecia.

Più dunque d' Orazio e di Tacito s' accosta al vero un Porcio Licinio, riferito da A. Gellio, il quale al tempo della seconda guerra

più moto, perchè l' uso della voce non lo impediva niente. Di poi fu cominciato a fare il medesimo degl' istrioni al suono degli stromenti suonati a mano, lasciando alla voce stessa degl' istrioni quelle parti solo, nelle quali intervengono più persone a parlare. Posciachè, mediante quella legge delle commedie, la cosa si venne a discostare dal riso e da molti non regolati, e che poco a poco il giuoco si convertì in arte, la gioventù, lasciando l' azione delle favole agl' istrioni, cominciò all' usanza antica a frequentare insieme cose giocose e ridicole in versi; la qual generazione di giuochi presa da' popoli Osci, riservò a sè la gioventù, nè pati che fosse contaminata dagl' istrioni. Quindi è nato che gli autori delle favole atellane non siano descritti nella milizia, come non esercitino l' arte degl' istrioni. Tra gli altri piccoli principi delle cose mi è parso di scrivere anche la prima origine de' giuochi, acciocchè si vedesse da quanto sano principio sia venuta la cosa a questa presente stoltizia, appena tollerabile a qualunque potentissimo regno ». Lib. vii. 2.

(1) ORAZIO, *Ep.* II. 1.

(2) *Ann.* XIV. 21.

punica assegna il primo volo della musa a Roma (1): ma poichè già nella prima di esse guerre avea militato Nevio, dalla Grecia magna, anzichè dalla propria, incliniamo a credere venuta tale coltura a Roma. Ivi sappiamo che molti Pitagorici aveano scritto commedie (2), singolarmente un Ritone tarantino, modello di Lucilio, e inventore d'una, non sappiamo quale, specie di commedia.

Però l'origine dataci da Tito Livio ci rivela la natura dei teatri romani, che non guardavansi già per semplice passatempo, ma come istituzione civile e religiosa, e dove la recita non si teneva di quell'importanza che in Grecia, ma come un'appendice di quei che erano veri spassi per Roma, i giuochi del circo.

In Grecia le rappresentazioni si eseguivano in una parte ombreggiata da alberi o da fronde (*scena*). Molta varietà di giuochi scenici fu poi introdotta, e i Romani principalmente distinguevano i drammi elevati e le tragedie in *palliatae* e *togatae*, secondo che di soggetto greco o romano; in *praetextatae*, ove s'introducevano persone di grand' affare, vestite della pretesta; seguivano le varie commedie di second'ordine, *tabernariae*, *mtimi*, *atellanæ*. Quest'ultime, carissime sempre al popolo, cui ricreavano collo scherzo vivace, mal si vogliono da alcuni somigliare alle nostre commedie a soggetto, mentre conducevansi pensale e regolari, e serbavano maggiormente dell'antica gravità romana, talchè l'imperatore Tiberio lagnavasi in senato che al tempo suo fosser lasciate degenerare.

Di Pacuvio predetto si citano diciannove tragedie, da Quintiliano lodate per profondità di sentenze, vigor di stile e verità di caratteri; ma il pochissimo rimastoci non prova che il suo stile oscuro e disarmonico. Lucio Accio, figlio d'un liberto e nato a Roma, ne compose molte, alcuna delle quali d'argomento nazionale.

La commedia, bambina con Andronico e Nevio, fu cresciuta da n.227 Maccio Plauto di Sarsina nell'Umbria. Guadagnato assai col poetare, egli si mise a traffici, ma impoverì fin a ridursi a girar le macine da mugnaio. Scrisse molte commedie; a molte altre non faceva che dare una mano, come sogliono oggi in Francia i rinomati, e correvano poi sotto il suo nome: ma tutte sono tradotte o imitate dal greco, e greci costumi ritraggono. Ce ne sopravanzano venti.

n.127 Altri ne scrissero (3), ma tutti superò Publio Terenzio cartaginese-

(1) *Punico bello secundo, musa primato gradu
Intulit se se bellicosam in Romuli gentem feram.*

A. GELLIO, XVII. 21.

(2) *LYDUS, De magistr. reip. rom., l. 41.*

(3) Sui comici latini porta questo giudizio Vulcazio Sedigito, vivente sotto gl' imperatori :

Multos incertos certare hanc rem vidimus

Palnam poetæ comico quod deferant.

Eum, meo iudicio, errorem dissolvam tibi,

Ut, contra si quis sentiat, nil sentiat.

Cæcilio palnam Statio do comico :

Plautus secundus facile exsuperat ceteros :

Dein Nævius qui fervet, tertio in pretio est :

se, rapito fanciullo dai pirati, e venduto a Terenzio Lucano senatore romano, che, educatolo, gli diede la libertà. Raccolto qualche danaro, passò in Grecia, ove morì di trentacinque anni. Sei commedie ci rimangono di lui, nè forse altre ne compose; e le centotto tradotte da Menandro, che, secondo Svetonio, egli perdette per naufragio, doveano essere schizzi e nulla più. L'*Eunuco* sembra originale, sebbene i caratteri di Gnatone, e Trasone sieno tolti dall'*Adulatore* di Menandro; e tanto piacque, che fu replicato fin due volte nel giorno stesso, e guadagnò all'autore ottomila sesterzi.

Plauto, aspro e faceto, palesa la sua familiarità col vulgo; Terenzio, più forbito, ritrae della società signorile: in quello l'allegria trascorre ad inopportune esagerazioni; in questo la giovialità è temperata, e i caratteri e le descrizioni espresse al vivo: al primo Orazio dà colpa d'aver abborracciato per toccare più presto la mercede; alle commedie dell'altro fu detto metterser mano i coltissimi fra i Romani d'allora, Scipione Emiliano e Lelio: l'un e l'altro però sono ben lontani dalla finitezza de' comici greci, vuoi nel senso, vuoi nell'esposizione.

La meretrice, il lenone, il servo che tiene il sacco al padroncino scapestrato, il ligio parassito, il padre avaro, il soldato millantatore, sono personaggi stereotipi di ciascuna commedia di Plauto, anche coi nomi stessi, come le maschere del vecchio nostro teatro; e si ricambiano impropri a gola, o fanno eterni soliloqui, o si rivolgono agli spettatori, violando ogni naturalezza, e solo in mal'ora conservandola nelle oscenità del bordello e peggio. Il verso è trascurato, grossolano e licenzioso il frizzo; e pel dialogo è adoperato il gergo che naturalmente correva nella plebe, cui per questo fu gradito. Meno che ai letterati deve dunque piacere ai filologi; ed oggi ancora è un diletto per noi Italiani il riscontrarvi idiotismi che vivono sulle bocche nostre, e che mai non troviamo negli autori più forbiti: il che ne salda più sempre nella credenza che il parlare del vulgo si scostasse da quello dei letterati non aspiranti alla popolarità; e che, scadendo questo col peggiorare della coltura romana, pigliasse superiorità il primo, finchè colla modificazione recata necessariamente da sì lungo volger di secoli e di vicende, venne a formare questo idioma nostro bellissimò.

Orazio sprezza tutti i comedi della prima maniera: ma si sa che ne' suoi giudizi egli guarda soltanto o di preferenza alla finezza dell'espressione: e questa dovea fargli parere orridi i numeri saturnini e grossolano Plauto.

Terenzio non andò sì basso come Plauto: donne neppur egli non

*S' quid quarto detur, dabitur Licinio:
Attitum post Licinium facio insequi:
In sexto consequetur hos Terentius:
Turpilius septimum, Trabea octavum obtinet:
Nono loco esse facile facio Lucium:
Antiquitatis causa decimum adde Ennium.*

Presso A. GELLIO, XV. 24.

poteva produrre in pubblico che cortigiane, ma le fa involate da bambine, e consueta soluzione della commedia è il riconoscimento loro: anche all' uomo dabbene trova un luogo fra i suoi (1): più corretto nella morale, men procace nel motteggio, eletto e spontaneo nel dialogo, resta inferiore nella forza comica e nell' invenzione, del che si scusa col dire che non è più possibile far cosa nuova (2). Né l' uno nè l' altro conobbero quell' *ammaestrare ridendo* che avrebbe ad esser meta della commedia, proponendosi essi unicamente di recare sollazzo agli spettatori (3).

Lo snodarsi ordinario degl' intrecci col ricomparire d' un personaggio creduto morto, o col far riconoscere un padre o un figlio, dovea riuscire meno strano fra gli antichi, attesa l' abitudine di esporre i bambini, e ridurre schiavi i prigionieri di guerra, e le frequenti rapine de' corsari, e le scarse comunicazioni fra' paesi. Quanto agli a parte e alla doppia azione, restavano meno sconci per la vastità dei teatri, e perchè la scena per lo più rappresentava una piazza, cui molte strade metteano capo.

La commedia latina mancava del coro, parte essenzialissima nella greca; giacchè la *caterva* o *grex* che compare al fine d' alcuna di quelle di Plauto, non è altro che la turba de' musici e ballerini che aveano col canto e la danza occupato lo spazio fra gli atti. Al contrario le commedie greche rimasteci non hanno prologo; e quel che troviamo in alcune tragedie, è in bocca d' alcun personaggio, non del poeta stesso, come si fa in Plauto e Terenzio. Ma come accerta-

(1) Di Terenzio cantava Cesare:

*Tu quoque, tu in summis, o dimidiate Menander,
Poneris, et merito, purt sermonis amator;
Lenibus atque utinam scriptis adjuncta foret vis,
Comica ut æquato virtus polleret honore
Cum Græcis, neque in hac despectus parte jaceres!
Unum hoc maceror, et doleo tibi deesse, Terenti.*

Sebbene la frase *vis comica* sia divenuta vulgata, inclino a credere che il terzo e quarto verso vadano punteggiati come ho fatto, non unendo il *comica* a *vis*, ma a *virtus*.

- (2) *Quod si personis iisdem uti aliis non licet,
Qui magis licet currentes servos scribere,
Bonas matronas facere, meretrices malas,
Parasitum edacem, gloriosum militem,
Puerum supponi, falli per servum senem,
Amare, odisse, suspicari? Denique
Nullum est jam dictum, quod non dictum sit prius.*

Prol. dell' Eunuco.

Ecco l' intreccio di tutte le commedie.

- (3) *Poeta, cum primum animum ad scribendum appulit.
Id sibi negotii credidit solum dari
Populo ut placerent quas fecisset fabulas.*

TERENZIO, Prol. dell' Andria.

*... Eum esse quæstum in animum induci maximum.
Quam maxime servire vestris commodis.*

Prol. dell' Eautontimorumenos.

re che non si usassero anche dai Greci, se così poche opere teatrali ce ne rimasero?

I Romani per imitazione vollero aver la commedia; ma essi dicevano originalità il tradurre in un modo più libero. Plauto e Terenzio non fecero che mutare in latino le greche dell'ultimo stadio, massime di Menandro; e Terenzio non si discolpa dalla taccia di plagio altrimenti che col mostrare di non aver usato la traduzione di verun altro. A questo modo ci conservarono essi le commedie greche, il cui originale è perduto: ma poichè nella libera loro versione omettono, inseriscono, traspongono, poco ne possiamo far conto per conoscere la greca società, nè la romana. Noi, i quali, tuttavolta che ci occorre un poeta drammatico, volentieri ci fermiamo con esso per penetrare nell'interno della vita domestica, e conoscere nelle case e in privato gli uomini, che la storia ci presenta solo avvolti nell'armi o nella toga, sul campo o alla riughiera, forse avremmo potuto vantaggiarci delle commedie *togatæ*, *trabeatæ*, *tabernariæ*: pure anche nelle poche rimasteci di quei due, alcune particolarità troviamo di costumi romani; e singolarmente in Plauto, il quale men colto e più volgare, spesso attinge alla propria esperienza, non alla memoria; e forse per questo, comunque disapprovato dai giudici più schizzinosi, continuò a piacere al popolo, che vi riconosceva le copie d'originali a sè vicini.

Così troviamo nel suo *Curculione* designati dal direttore della caterva i quartieri di Roma; e mostrati nel comizio i falsari e gli spergiuri, che vendono il suffragio o la testimonianza nelle elezioni e ne giudizi; dietro alla Basilica e vicino del tempio di Leucadia Oppia ronzano i mariti libertini, che sprecano scandalosamente; nella via Toscana i chiacchieroni; i millantatori presso al tempio di Cloacina; i golosi sul mercato de' pesci; in fondo al fòro le buone borse; sopra al lago i maldicenti (1). Spesso oppone alla grossolanità latina la forbita corruttela greca, benchè già il lusso s'introducesse, e sembrasse lesineria l'usare un vaso d'argilla ne' sacrifici agli Dei (2); e gli addobbi comparissero più vistosi, e i cocchi manifestassero il fasto, per quanto ancora grossolani e da villa (3). Principalmente si può da Plauto ricavare la lotta dell'antica rozzezza coi nuovi costumi, mostrando i cittadini suntuosità, non eleganza, abitando in Roma solo in tempo degli affari, il resto dell'anno durando in villa, con gran rammarico de' parassiti che intanto battevano il dente asciutto (4).

(1) Atto iv. sc. 1.

(2) *Tenax ne pater ejus est? — Immo ædepol pertinax: Quin etiam, ut magis noscas, genio suo ubi quando sacrificat, Ad rem divinam quibus est opus, samis vasis utitur.*
Captivi, II. 2.

(3) *Nunc, quoquo venias, plus plaustrorum in ædibus Videas, quam ruri, quando ad villam veneris.*
Aulularia, III. 3.

(4) *Ubi res prolatae sunt, cum rus homines eunt, Simul prolatae res sunt nostris dentibus...*

Le donne singolarmente moltiplicavano in vanità, in servi ed operai intenti alle varie parti del loro assetto (1); e malgrado che la legge tendesse a mantenerle in perpetua soggezione, s'impadronivano delle redini, massime se inorgoglite dalla pingue dote portata, e tiranneggiavano quelli che erano destinati a loro tiranni. Straordinariamente cresciute erano le sciagurate che metteano a prezzo l'affetto e la voluttà (2): e la corruzione era venuta a tale, che i padri scontravansi rivali coi figli nelle case della disonestà (3), ove sovente i giovani erano condotti non meno dal libertinaggio, che dal desiderio di rubare il bello e il buono (4), vizio che neppur deposero ai più floridi giorni dell'Impero (5).

Altrove Plauto ci delinea que' filosofastri che venivano a far da maestri in Roma. — Bada (grida il parassito Curcullione) ch'io non « sia arrestato da questi Greci che passeggiano con lunghi mantelli « e coperti la testa; si veggono sempre carichi di libri, e portano « nello stesso tempo i rilievi della mensa; hanno l'aria d'unirsi per « conferire insieme, ma non sono che bricconi i quali t'incomodano « e t'importunano; camminano sempre, presidiati di sentenze, ma « bazzicano volentieri la taverna; quando hanno fatto qualche ri- « bakteria, s'inviluppano il capo, e trincano a iosa; egli è bello ve- « dere la loro gravità barcollante (6) ». Parrebbe da alcuni suoi motti che fin d'allora si usasse molestare con mille ricerche i passeggeri alle dogane (7), e dissuggellare le lettere ai confini (8).

*Dum ruri rurant homines quos ligurriant,
Prolatis rebus, parasiti venatici
Sumus: quando res redierunt, molossici.* Captivi, l. 1.

(1) *Aulularia*, III. 5.

(2) I costoro artifizii sono descritti nel l. 1. del *Truculentus*.

(3) *Ut apud lenones rivalet filius fierent patres.* Bacchides, in fine.

(4) *Quippe
Ut semel adveniunt ad scorta congerrones ...
Unus eorum aliquis osculum amicæ usque oggerit,
Dum illi agunt quod agunt, sunt cæteri cleptæ.*

Truculentus, l. 2.

(5) Ovidio nell' *Arte*, III. 441, ammonisce le donne di guardarsi bene da costoro, che fanno da galante per amor delle loro gioie.

(6) *Date viam mihi ...
Tum illi Græci palliati, capite operto qui ambulant,
Qui incedunt subfarcinati cum libris, cum sportulis,
Constant, conferunt sermones inter sese drapetæ:
Obstant, obsistunt, incedunt cum suis sententiis,
Quos semper videas lubenter esse in thermopotio;
Ubi quid subripuere, operto capitulo calidum bibunt,
Tristes atque ebrioli incedunt.*

PLAUTO, Curcullio, II. 2.

(7) *Rogitas quo ego eam, quam rem agam, quid negotii geram,
Quid petam, quid feram, quid fors egerim?
Portitorem domum duxi; ita omnem mihi
Rem necesse loqui est, quidquid egi atque ago.*

Menæchmi, l. 2.

(8) *Jam si obsignatas non feret, dici hoc potest,*

La legge regolò sempre gli spettacoli teatrali, nè quindi vi prese-ro dominio o la democratica libertà delle ateniesi, o l'impudicizia sfacciata fin al grado che la comportò la Grecia. Anzi la nobiltà, ge-losa di questa plebe che delle scene valevasi per guerreggiarla, fre-nò la licenza della commedia applicandovi la legge delle XII Tavole che condannava a morte o alle verghe il diffamatore (1). E sebbe-ne questa fosse da più umani e più equi regolamenti temperata, tro-viamo più d'uno chiamato in giudizio per oltraggi sul teatro. Qua-lora sorgessero oppressori della pubblica libertà, aggravavano que-ste leggi repressive, come fece Silla; e Cicerone al suo tempo scri-veva ad Attico che, per timore di castigo, nessuno osando chiarire in iscritto il proprio parere, nè apertamente riprovare i grandi, uni-co sfogo restava il teatro, facendovi ripetere dei versi o dei passi che paressero alludere ai pubblici affari (2). I moderni avvezzi alla

*Apud portitorem eas resignatas sibi
Inspectasque esse. Trinummus, m. 3.*

(1) Cicerone, *De repub.* dice: — Mal le commedie, se la consuetudine « del viver non lo tollerasse, non avrebbero nei teatri potuto dar pro-
« ve di scelleratezze. E i Greci più antichi conservarono alcun che di con-
« veniente a quella viziosa opinione; presso i quali anche per leggi fu
« conceduto che la commedia potesse dire ciò che volesse e di chi vo-
« lesse, eziandio nominandolo... Ed in fatti chi non toccò, o piuttosto
« chi non malmenò? a cui perdonò? Sia pure che abbia offeso un Cleo-
« ne, un Cleofonte, un Iperbolo, uomini malvagi e sediziosi nella repub-
« blica; soffrasi: sebbene sia meglio che cittadini tali vengano notati dal
« censore piuttosto che dal poeta. Ma che un Pericle, il quale aveva ret-
« to con autorità massima la sua città per moltissimi anni e in pace e in
« guerra, fosse contaminato con versi, e che questi sulla scena si decla-
« massero, non fu men disonesto, che se Plauto nostro o Nevlo avesser
« voluto maledire a Publio ed a Gneo Scipione, o Cecilio a Marco Cato-
« ne... Al contrario le Dodici Tavole avendo statuita la morte per pochis-
« simi fatti, fra questi stimarono non doverne andar esente colui che a-
« vesse detto villanie, e composto versi i quali arrecassero altrui infam-
« mia e vituperio. E ottimamente, perchè il viver nostro dev'esser sot-
« toposto alle sentenze de' magistrati ed alle contese legittime, non a-
« gl'ingegni de' poeti; nè dobbiamo udir villanie se non con questa leg-
« ge, che ci sia lecito il rispondere e il difenderci in giudizio... »

(2) Quando Cicerone fu richiamato in patria, Esopo tragico recitando il *Telamone* di Accio, e scambiando poche parole, fece plauso a lui con questi versi: *Quid enim? Qui rempublicam certo animo adjuverit, statu-erit, steterit cum Argivis... re dubia nec dubitarit vitam offerre, nec capiti pepercerit... summum animum summo in bello... summo ingenio præditum... o pater!... hæc omnia vidi inflammari... O in-gratifici Argivi, inanes Grogi, immemores benefici! Exulare sinitis, si-ntis pelli, pulsum patimini ecc.*

Nei giuochi Apollinari, avendo Difilo recitato questi versi:

*Nostra miseria tu es magnus...
Tandem virtutem istam veniet tempus cum graviter gemes...
Si neque leges, neque mores cogunt...*

Il popolo volle vedervi un'allusione a Pompeo, e costrinse l'attore a re-

libertà della stampa, non concepiranno da qui troppo larga idea della franchigia letteraria in Roma.

Alla romana severità pareva vile un uomo non inteso a soddisfare coll' arte sua verun bisogno, ma solo a dar diletto; infame chi per danaro fingeva affetti, dava sè medesimo a spettacolo, ed esponevasi agl' insulti degli spettatori. Laonde i mimi erano privati delle prerogative civili, i censori poteano degradarli di tribù, e i magistrati farli staffilare a capriccio; un marchio impresso sul loro corpo gli escludeva da ogni magistratura, e fin dal servire nelle legioni.

La scena romana, a differenza della greca, ammetteva le donne, purchè il vestire ne fosse decente: ma restavano diffamate, proibito ai senatori di sposare le attrici, nè le figlie o le nipoti d' istrioni.

Il fischio e il battimano erano l' espressione della lode o della disapprovazione degli spettatori; e un attore quando fosse fischiato, doveva levarsi la maschera.

In principio i teatri erano posticci, durando al più un mese, quantunque l' armadura di legno si ornasse con grand' eleganza, fino a dorarla e argentarla, e vi si collocassero le statue ed altre spoglie de' popoli soggiogati. Scauro ne fece uno capace di ottantamila spettatori, adornò di tremila statue e trecensessanta colonne di marino, di vetro, di legno dorato. Pompeo fu il primo che, dopo vinto Mitradate, ne fabbricasse uno stabile, a imitazione di quello di Mitilene, e capace di quarantamila spettatori, con quindici ordini che salivano dall' orchestra fino alla galleria superiore. Quello di Marcello fu fabbricato da Augusto, a semicircolo, il cui diametro inferiore era di circa cinquantacinque metri, e di conventiquattro quello del recinto esterno. Nella forma imitavano i Greci; se non che in questi il semicircolo al fondo era destinato ai ballerini, mentre nei Romani vi si collocavano i senatori e le dignità: i primi posti dopo l' orchestra erano occupati dai cavalieri, che uno steccato separava dal popolo, collocato più in alto.

Cajo Curione, disperando di superare in magnificenza i predecessori, li vinse in bizzarria, e nei funerali di suo padre costruì due teatri, tali da potersi girare sopra un pernio con tutti gli spettatori; sicchè, dopo compite le rappresentazioni sceniche, venivano rivolti in modo di riunirsi, e gli spettatori si trovavano trasportati in un anfiteatro.

Gl' Italiani però mostrarono sempre poca disposizione pel vero dramma, molta per la burletta; vivi, mordaci, come sempre furono. Le maschere che alcuno crede nate soltanto nel medio evo, sono antiche: il Macco o Sannio, progenitore del nostro Zanni o Arlec-

plicarli migliaia di volte (*millies coactus est dicere. CICERONE, ad Att. II. 19*).

Sotto Nerone, un attore dovendo dire: *Addio, padre mio; addio, mia madre*, accompagnò il primo coll' atto del bere, il secondo coll' atto del nuotare, per alludere al genere di morte dei genitori di Nerone. Poi in una atellana proferendo: *L' Orco vi tira per i piedi (Orcus vobis ducit pedes)*, vollavasi verso i senatori.

chino, era un buffone, raso il capo, vestito di cenci a vario colore: a Pompei si trovò il Pulcinella, maschera atellana.

Terenzio e Plauto scrissero per lo più commedie paltiate, cioè che eseguiansi in abito greco, dedotte come erano da greci autori: nella togata il più celebre fu Afranio di cui ben poco ci resta. E che non si riconoscesse gran merito in quei componimenti l'attesta Quintiliano, dicendo che la letteratura latina nella commedia va zoppa. r. 100

Al tempo di Augusto si cercò di più l'originalità, non facendola però consistere nel far di suo, bensì nell'imitare più liberamente e in guise nuove. Asinio Pollione fu il più famoso tragico, ma non se ne conserva nulla. Di Ovidio sappiamo che scrisse la *Medea*; ma i luoghi comuni onde impastò le sue *Eroidi*, e la sciagurata facilità del suo stile non ci lasciano troppo compiangere questa perdita. Vogliono appena nominarsi fra le tragedie i turgidi dialoghi e le stoiiche declamazioni del falso Seneca.

Mancava ai Romani quella dolce umanità, quell'armonico sentimento ond'erano privilegiati i Greci; e gente versata in continue battaglie e allo spettacolo de're incatenati, de' prigionieri uccisi, dovea cercar il diletto nella pugna e nel sangue, nel circo e nell'anfiteatro all'aria aperta (1). Lo inferocire delle belve tra loro e gli sforzi per sottrarsi alla morte minacciata, i ruggiti feroci, l'ultima convulsione, porgevano uno spasso virile agli Scipi ed ai Catoni, poi anche alle donne loro.

La prima menzione del circo risale fin a Romolo, che l'eresse appo il fóro. Uno ne murò Tarquinio Prisco, detto il circo Massimo, fra il Palatino e l'Aventino, lungo tre stadi e mezzo, largo quattro iugeri, e capace di cencinquantamila persone; poi di censessantamila quando Giulio Cesare l'ebbe ampliato; infine di trecentomila allorché, dopo l'incendio di Nerone, Trajano il rifabbricò. Augusto v'avea collocato l'obelisco che or vediamo in piazza del Popolo; Costanzo quel che ora sorge avanti al Laterano. Ben dieci se ne aprivano in Roma; e sussiste tuttavia quello detto di Caracalla, da cui fu tolto l'obelisco di piazza Navona. Essendo destinati specialmente alle corse, avevano forma d'un quadrilatero, finito da una parte in semicircolo, diviso per lo lungo da un parapetto (*spina*), ornato di statue ed obelischi, e terminato da colonnette (*metæ*). Gli spettatori sedevano in giro su gradini rialzati.

Gli anfiteatri erano due teatri uniti, formanti così un ovale, destinati principalmente ai gladiatori. Girava attorno all'arena il *podium*, sedile pei magistrati e per le dignità; poi seguivano i cavalieri e il popolo come ne' teatri. Soltanto sotto Augusto se ne fabbricò uno di

(1) Perchè Roma non ebbe tragedie? Tale quistione è magistralmente trattata da Nisard, *Etudes sur les mœurs et les poètes de la décadence*, a proposito di Seneca.

Lange (*Vindiciæ romanæ tragediæ*. Lipsia 1822) raccolse ben quaranta tragici romani. Vedi pure *Tragicorum romanorum reliquæ; recensuit* OTTO RIBBECK. Lipsia 1852.

pietra; poi Vespasiano e Tito nel 72 di Cristo eressero il Coliseo o Colosseo, di cui s'ammirano le ruine. La sua ellissi si svolge in cinquecentoquattro metri all'esterno, e duecentotrentanove all'interno; quarantanove metri sollevasi la precinzione esteriore, in quattro ordini sovrapposti: vi capivano novantamila spettatori: attorno correvano volte per serbare le fiere: potevasi anche farvi fluire acque, talvolta odorose; e stoffe distese riparavano dal sole e dalla pioggia. Negli anfiteatri il Romano avvezzevasi al coraggio ed alla ferocia col vedere le belve combattenti e il morir con arte de' gladiatori, spettacolo introdotto primamente da Marco e Decio Bruto nel 266, per onorare le esequie del loro genitore (1).

Un popolo, del quale i cruenti trionfi crescono continuamente la gloria e la potenza, doveva desiderare di conservarne ricordanza. Benchè l'incendio al tempo de' Galli avesse distrutto gli antichi documenti, in Campidoglio n'erano avanzati alquanti, come tavole di leggi e qualche trattato: scritti però nel prisco linguaggio, da pochi erano intesi; e così le memorie de' primi tempi, rimanendo proprietà delle famiglie o de' sacerdoti, potevano facilmente alterarsi, mentre il vulgo ne restava affatto al bujo. Questo invece avea serbato i fasti antichi nelle canzoni popolari, alterandoli, ingrandendoli, abbellendoli, mescolandovi prodigi e divinità, come fanno sempre la tradizione e la poesia.

Però i deboli cominciamenti di Roma, venuta, come correva fama, da un branco di fuorusciti, sollevavasi dal nulla a grado a grado, non lusingava abbastanza la boria della gente che si vedeva arbitra omai di tutta Italia, e sgomento degli stranieri. Poco l'avranno forse blandita quegli'Italoti che primi scrissero intorno alle origini italiane: come Teagene da Reggio contemporaneo di Cambise, Ippi suo compatrioto vissuto al tempo della guerra Medica, Antioco di Senofane siracusano coetaneo d'Erodoto. Ad appagare l'orgoglio romano vennero i Greci, dopo che quella nazione si trovò a contatto con Poma; e primo Diocle di Pepareto. Allora i Greci aveano perduto l'istintivo sentimento dell'età antica, nè ancora acquistato la critica della nuova; e d'altra parte non cercavano tanto nella storia il vero, quanto il bello, e di soddisfare la vanità della loro nazione e quella de' patrizi romani. Laonde, se pure già viveva una tradizione di Trojani e Greci venuti in Italia dopochè il superbo Ilio fu distrutto, annestaronsi a quel fatto tutte le cronache municipali, le genealogie, le etimologie; ogni paese deduceva il nome dalla nave, dal figlio, dal compagno, dal pilota, dalla nutrice d'Enea; ogni casato ascendeva dirittamente fino a questo, e in conseguenza agli Dei; i Mamili derivavano da Ulisse, i Sergi da Sergeste compagno d'Enea, i Nauzi da un suo seguace, i Lami da Lamo re de' Lestrigoni, i Fabi da un figliuolo d'Ercole; e nessuno dubitava di queste genealogie, come nel nostro Cinquecento non chiamavasi in dubbio la derivazione dei Visconti dai re d'Angera, e degli Estensi da Ruggero paladino o da Rinaldo crociato.

(1) Vedi il Libro seg. cap. x.

Piacevano alla boria aristocratica queste origini semidivine; piaceva alla politica del Tevere il mostrarsi in parentela colla vantata Grecia, che voleva abbracciare come sorella e incatenar come serva; piaceva alla Grecia il potersi consolare della perduta indipendenza col riguardare la vincitrice qual sua creatura. In questo accordo d'interessi non è meraviglia se le origini greche prevalsero nelle credenze, e fatti e nomi nuovi o alterati si mescolarono, ed elisero le nazionali tradizioni.

I Romani che s'accinsero alla storia, non curarono la trivialità di quest'ultime, attirati allo splendore delle altre: e Fabio Pittore, che fu primo di tutti a scriverne in latino; Cincio Alimento senatore, che dettò gli annali in greco, al par di Cajo Acilio (1); e così Catone e Pisone copiavano l'un dall'altro, senza mai o interrogare il popolo, o verificare coi propri documenti. Doveasi aspettare che Polibio venisse di Grecia per leggere in Campidoglio antichi trattati di Roma con Cartagine, ignorati dai natii. Pare che Catone, trattando delle *origini italiche*, cercasse i monumenti; e niun meglio di lui avrebbe potuto tramandarci le vetuste memorie, quando i popoli della prisca Italia vivevano ancora, e conservavano in libri ed iscrizioni i loro fasti; sapevansi leggere e interpretare i caratteri oschi ed etruschi, che ora eludono la pazienza degli eruditi; non era per anco stata devastata l'Italia dalla guerra de' Marsi, nè dalle sistematiche proscrizioni di Silla, intento a cancellare le memorie della primiera nazionalità. Un desiderio del censore sarebbe stato legge a tutte le città italiane, che gli avrebbero a gara recato i loro annali per la storia che preparava. Eppure, malgrado l'affettata sua avversione per le cose greche, egli si abbandonò alla corrente, e d'idee e di etimologie forestiere è rimpinzato quel poco che ci tramandò. Peggio ancora adoperarono Cornelio Polistore al tempo di Silla, Calpurnio Pisone Frugi (2), e più tardi Giulio Igino, o creduli o ingannatori. Allo stesso

(1) Vuolsi ricordare un singolarissimo tratto di Cincio Alimento, conservatoci da A. Gellio, xvi. 4. Vi si legge, che quando levavansi truppe, i tribuni militari faceano giurar al soldati della loro compagnia, che nè in campo, nè nel contorno di dieci miglia non ruberebbero più del valore d'una moneta d'argento al giorno; se *trovassero* alcun che di maggior prezzo, lo porterebbero ai capi loro; potevano però appropriarsi una lancia, la legua, il foraggio, le rape, un otre, un sacco, una fiaccola.

(2) Della costui critica un bel saggio ci conservò A. Gellio, intendendo mostrarcene la *simplicissima suavis et rei et orationis* (Noctes atticae, xi. 14): *Eundem Romulum dicunt ad caenam vocatum, ibi non multum bibisse, quia postridie negotium haberet. Ei dicunt: Romule, si istud omnes homines faciant, vinum vilius sit. Is respondit: Immo vero carum, si quantum quisque volet, bibat; nam ego bibi quantum volui.* C'è bene da disgradare le *cronicacce di frati*, contro cui se la piglia Carlo Botta (*).

(*) Ma perchè tanto misdire alle cronache de'frati? Perchè riferiscono le cose come sono intervenute, e delle volte scrivendo cose che non aggiungono alcun lustro alla storia, e queste per l'ordinario senza quella severa critica, che ora tanto ha presso di noi progredito, lasciano il lettore dubbio ed incerto delle memorie de' tempi. Che anzi di

Varrone tanto vantato, non so quanta lode rimanga qualora si pensi ch'è non sapeva l'etrusco e poco l'osco: e nelle reliquie che di lui conserviamo, va pedissequo de' Greci; onde trasse in inganno quelli che venerando gli tennero appresso. Ecco perchè rimane tanto confusa la storia primitiva di Roma, lasciando campo alle divinazioni che noi in parte esponemmo.

Di molti che scrissero le storie contemporanee, ci restò il nome e qualche lievissimo frammento. Delle cose guerresche (*De re militari*) di Catone, nulla. Il tempo lasciategli libero dalle pubbliche cure, egli coltivava un podere nei Sabini, e sulla propria esperienza formò un trattato *De re rustica*; censessantadue capitoletti, ove a misura che gli scorrevano, espose altrettanti precetti, nel tono imperioso d'un padrone a schiavi, senza por mente a connessione, a varietà, nè anco alla forbitezza dello stile, della quale pure Catone mostravasi nelle altre opere geloso. Le tante formole magiche e superstiziose osservazioni (1) non ci danno troppo buon argomento della critica del censore. Il quale ci pare rivelarsi al vero nel proemietto d'esso trattato, ove dice: — Potrebbe tornar conto il « cercare profitto dal commercio se pericoloso non fosse, od eserci-
« tare l'usura se fosse onesto. Ma gli avi nostri stanziarono che il la-
« dro pagasse il doppio della somma involata, l'usuriere il quadru-
« plo, mostrando così tenere l'usuraio per peggiore del ladro. Quan-
« do poi voleano dare a un cittadino l'elogio maggiore, sì lo chiama-
« vano buon agricola e savio economo. Il mercadante pone l'ingegno
« a lucrar danaro, ma lo stato suo l'espone ad ogni sorta pericoli e
« calamità. L'agricoltura in quella vece produce uomini robusti ed
« eccellenti soldati; presenta il guadagno più onesto e più sicuro, nè
« da altri invidiato; e a chi v'attende, non rimane tempo di pensar
« il male ».

All'eloquenza offriva bel campo nel fòro romano la libera discussione di gravi interessi: ma come arte non fu insegnata se non dopo la famosa ambasceria di Carneade; e noi la vedremo nell'età che segue splendere di tutta la sua luce.

(1) Vedi indietro, pag. 515.

quante cose non è tenuta la storia alle cronache de' frati? Che sarebbe il medio evo senza di quelle? Quante cose, e quante geste gloriose sarebbero perite, se i frati non le avessero conservate? Non era amico de' frati chi così scriveva, come non molto amico del vero si è mostrato nella sua storia, Carlo Botta. (G. B.)

CAPITOLO XXII.

LA CINA.

Il paese e gli abitanti.

Scena nuova ora ci si schiude : un popolo diverso da quelli che finora contemplammo, numeroso quanto tutt' insieme gli Europei, un quinto cioè del genere umano ; che occupa quasi un decimo della terra abitabile, parla una lingua ed usa una scrittura regolate su basi differentissime dalle nostre, com'è differentissimo per costumi, ordine d' idee, regolamento politico ; che dotato d'una raffinatezza meravigliosa d'arti manuali e di pulizia, e di una letteratura sterminata, nella sua civiltà non procede parallelo alla nostra, anzi contraddice agli andamenti di essa (1).

Questo popolo che, qual centro di dottrina, di civiltà, di commercio, diresse le sorti dell' Asia estrema, come l' Europa fa oggi del resto del mondo, riporta l' origine sua ai primordi del mondo, e conta tradizioni non interrotte di quaranta secoli, nelle quali sono forse ad investigare non solo la storia de' popoli cinesi, ma le cause delle migrazioni che da Odino fino a Gengis-kan passarono il nostro Occidente : talchè, contemporaneo di tutti i popoli, dimenticato dal tempo che nè lo invecchiò nè lo rinnovellò, forma una catena viva tra l' oggi e l' antichità più remota.

Eppure questo popolo meraviglioso restò, si può dire, ignoto all' antichità, e pare dimostrato che il paese dei Seres, ricordato da Orazio e da Floro come ultimo termine delle scoperte antiche, non fosse la Cina. E ch' io dica il vero, Plinio e Mela riferiscono che « i Seri abitano nel mezzo delle regioni orientali, di cui gli Sciti e gl' Indi occupano le due estremità » : or poichè, secondo loro, l' Asia finisce alquanto a levante del Gange e alquanto a tramontana del Caspio, è evidente ch' e' ponevano i Seri nel Tibet e ne' contorni (2). Anche

(1) F. Davis, *The Chine*, 1836, dà il catalogo delle opere sopra la Cina, anteriori alla sua. Le ultime cangiarono assai il modo di vederla ; pure un merito immenso rimane ancora ai *Memoires des missionnaires de Peking*, e alle *Lettres édifiantes et curieuses écrites des missions étrangères* dal 1776 al 1791.

(2) Così Maltebrun : ma Gosselin, Lelewel, d' Anville piantano altrove i Seri ; Heeren, nella Mongolia, all' est del deserto di Cobi. Il dotto naturalista Latreille testè sostenne esservi tre Seriche : la propria, quella di Tolomeo nell' Asia superiore, nella parte settentrionale e occidentale della piccola Bucaria, colla capitale Sera Metropolis, oggi Turfan ; la seconda è al nord dell' India, ove migrarono i popoli della prima, cacciati dagli invasori, occupando la Sogdiana, la Battriana, il Tibet, l' India ; la ter-

le indicazioni degli altri scrittori ci vietano d'intendere sotto quel nome la Cina. Il *sericum* poi, che di là si traeva, erano probabilmente i tessuti di seta, che le Romane sfilacciavano per ritesserne stoffe così leggere, che ornavano, non coprivano le allettatrici bellezze; la *serica materies*, una lana fina e lunghissima, quella stessa onde oggi si fanno le stoffe di Cascemir. Arriano parla dei *Sinae*, da cui per la via di Battria (*Bokara*) trasportavansi le sete crude e lavorate verso Occidente. Pare che sotto il quarto imperatore della dinastia degli Han orientali, nel 94 di Cristo, fosse di là spedito un deputato per legare relazioni di commercio col mondo occidentale, e che egli nel suo viaggio toccasse l'Arabia. Nelle guerre coi Tartari giunsero poi i Cinesi fino al Caspio, imperante Trajano; e sembra che Antonino, nel 161, atteso il crescente consumo delle sete, mandasse per mare un'ambasciata fra i popoli che le fabbricavano, ma che tornasse disconchiusa. Fors' anche non era diretta che alla parte superiore dell'Oxo e dello Jassarte, dove allora traevano in folla trafficanti cinesi, giungendo il loro dominio fin là e fino alle montagne di Zungling. E opinione che nel 633 vi fosse introdotto il cristianesimo dai Nestoriani.

Le prime nozioni precise della Cina ci vennero dagli Arabi, quando nell'viii e ix secolo le conquiste portavano il popolo più entusiasta fino ai confini del più ragionante. Una relazione che Renaudot tradusse d'un viaggio intrapreso da Arabi dall'anno 850 all'877, prova che questi per mare approdavano negoziando alla Cina, prima della conquista de' Tartari Mongoli. Quando la dinastia di questi ultimi vi fu piantata da Gengis-kan, visitò la Cina l'arabo Ibn Batuta, ne' cui viaggi troviamo descritta la carta-moneta, invenzione dei Mongoli.

Per frenare l'orribile irruzione dei seguaci di Gengis, il papa, siccome tutore della cristianità, spedì in ambasciata al conquistatore alcuni frati che portarono in Europa notizie credute favolose, come favolose parvero le relazioni di Marco Polo veneziano, al quale il soprannome di Milione fu apposto in grazia delle esagerazioni che credevasi avesse usate nel dipingere quel regno da lui visitato nel 1274. regnante il conquistatore mongolo Cubilai, dal quale fu anche impiegato.

L'armeno Hayton ne stese poco dopo una descrizione; e frà Giovanni da Carpi, speditovi da Nicola IV, convertì alla fede molti fra' Cinesi, non ancora ombrosi de' forestieri come divennero dopo che i Manciu acquistarono il dominio.

Nel 1516 vi posero primamente piede i Portoghesi; e stupiti di

za, più generalmente intesa dagli antichi, è l'India di là dal Gange, oggi impero Birmano, ove si trova il fiume Serus e la Sera-major, accennati nella tavola Peutingeriana. I passi relativi ai Serl possono riscontrarsi in STRABONE, xv. 40; PAUSANIA, vi. 26; PLINIO, xii. 1. 41; AMMIANO MARCELLINO, xxiii. 6.

Da Serinda, città al nord-ovest di Deli, vennero portati in Europa i bachi da seta, secondo PROCOPIO, *Gotici*, II.

domandasi di conservare le aristocratiche istituzioni antiche, ma prevalgono i novatori; vinciessi che i deputati del terzo stato siano in numero pari a quelli dei due ordini insieme, eppure si soggiunge che si voterà per ordini: decisioni repugnanti fra sè, e che indicavano una transazione, cui terrebbe dietro il trionfo del terzo stato.

Allora la Francia presenta un mai più veduto spettacolo nell'universale movimento per eleggere i deputati, che devono rinnovare faccia al paese. Malgrado un cielo sì nero, fiducia universale lusinga gli spiriti, senza rimorsi e senza riserva abbandonati al desiderio del meglio. I vizi del passato vedeansi da tutti, e tutti credeano facile il riformarli. Il clero lamentavasi della diffusa incredulità; pure facea ragione a molte accuse dei filosofi, proclamava la tolleranza, e si disponeva a sottostare alle comuni gravezze. Altrettanto i nobili, che speravano la perdita de' privilegi compensare con acquisto di potere politico, siccome in Inghilterra. Il terzo stato osava assai perchè sentivasi sostenuto dal pubblico voto, ma alline riducevasi a chiedere l'uguaglianza in faccia alla legge. Tutti confessavano i difetti dell'assolutismo: quando in consiglio, disputandosi sul modo di conferire i gradi militari, il conte d'Artois avea detto — Tocca al re distribuire le grazie », il ministro Saint-Priest gli avea ripicchiato — I posti non sono grazie »; Malesherbes avea detto — Noi dimandiamo un re legislatore »; Dupont de Nemours, — Causa del male, o sire, è che la nazione vostra non ha una costituzione ». Or questo re non era egli il miglior uomo di Francia? non era voto suo il riformare lo Stato e beare i sudditi?

S' avrebbe dunque una costituzione, e nell'adombrarla giravano per le menti tutte le idee proclamate dai filosofi. Chi avea fissato i limiti e i contrappesi di Montesquieu; chi fantasticava con Rousseau l'eguaglianza primigenia; chi con Mably voleva tornare spartano; chi con La Fayette non vedeva bene che negli Stati Uniti d'America. Ma agguagliare le condizioni in faccia alle leggi, abolire i privilegi, alleggerire gli aggravi del popolo, effettuare le vaghe idee di giustizia e di felicità, era il proposito comune. Su questi punti correvano per le bocche una dozzina d'assiomi, più potenti che non la sapienza de' secoli; e il tono risoluto copriva cognizioni superficiali. Roderer nel suo scritto sulla *Deputazione agli stati generali*, diceva: « Da quarant'anni, centomila Francesi s' intertegono con Locke, Rousseau, Montesquieu: ogni giorno da essi ricevono grandi lezioni sui diritti e i doveri degli uomini di Stato: il momento di porle in pratica è arrivato ».

Però d' un conflitto chi mai poteva aver paura? Il re era buono e arrendevole; i ministri s' inchinerebbero all' opinione; il parlamento convocava egli medesimo gli stati; se nobili e preti vecchi gherinivansi agli onori, ai titoli, ai privilegi, la gioventù se ne rideva, la gioventù orgogliosa di portare sul petto la decorazione di Cincinnato. Poi i gravi urti nascono da profonde convinzioni, mentre allora i più adagiavansi in un tollerante scetticismo. Altre volte si trascorse al sangue, è vero: ma donde la colpa? dal non sapersi dare buone definizioni; mentre ora qual passione mai saprebbe resistere alla logica

di Condillac? È ben vero che gli scrittori fanno guerra da un pezzo all'autorità; ma i grandi sconvolgimenti non vengono che dalle classi infime: ora a queste nessun filosofo pensò; esse non leggono; non sono per esse le teorie proclamate; le quali poi tutte s'accordano non nel chiedere rivoluzione violenta, ma pacifica evoluzione: quei dessi che declamavano, il faceano per esercizio di stile, soddisfatti se sentivansi dire *bravo*, o se poteano conseguir l'onore d'una persecuzione. Adunque la più lieta e tranquilla delle rivoluzioni uscirebbe dalle meditazioni de' filosofi e dai voti de' filantropi; le dottrine già diffuse nelle classi alte, scenderebbero alle umili; si farebbe un catechismo morale, popolare e succinto; allo scalcinato castello gotico del feudalismo sottentrerebbe un elegante edificio greco; una religione senza superstizioni, un bel vivere, fondato sulla universale conoscenza dei diritti dell'uomo.

In fatto nelle elezioni la parte popolare preponderava; fosse perchè i nobili bretoni ricusarono inviare i loro deputati, in grazia che non s'aveva riguardo ai privilegi, ed erasi voluto il doppiamento del terzo stato; fosse perchè i nobili prestarono omaggio disinteressato alle virtù e al sapere di molti popolani. Anche i curati riuscirono più che non i vescovi e i grossi benefiziati. In Provenza si offre candidato il conte di Mirabeau, e i nobili lo respingono perchè disonorato dalla sua condotta; ma il terzo stato lo acclama, e se ne forma un idolo: uomo stupendo per tenere in moto le moltitudini, eppur non lasciarle trascorrere, e per ottenere coll' autorità propria quel che ai magistrati non era riuscito. Che non dovea sperarsi da elezioni così disinteressate, e dai mandati che si davano agli eletti?

Ma a chi scandagliasse al fondo, appariva come la certezza dell'esito rendeva più baldanzosi e men moderati; come i mali fossero radicati, e i rimedi difficili in mezzo a questi dissensi fra l'autorità regia, le massime parlamentari e la variante opinione pubblica; che cangiare tutte le abitudini d'un popolo non è lavoro di sì innocente facilità. Ad ogni modo era chiaro che, per poco che le discussioni si prolungassero e con esse l'irrequietudine pubblica e la paralisi del potere, il popolo interverrebbe a risolvere, e tosto rimarrebbe padrone degli avvenimenti. Importava dunque che il re prendesse il passo innanzi; e Malouet deputato dell'Auvergne disse a Necker: — Non aspettate che gli stati generali domandino o comandino; affrettatevi ad offrire quanto i buoni spiriti possono ragionevolmente desiderare. Non togliete a difendere ciò che l'esperienza e la ragione pubblica mostrano abusivo o tarlato; non esponete al cimento d'una deliberazione tumultuosa le basi e le essenziali forze dell'autorità regia; date largo campo ai bisogni e ai voti pubblici, e disponetevi a respingere anche colla forza ciò che la violenza o la stravaganza dei sistemi non potrebbero esigere senza gettare nell'anarchia; proponete ciò che è giusto ed utile. Ma se il re esita, se il clero e la nobiltà resistono, tutto è perduto ».

Altrimenti la ragionavano in palazzo. Le assemblee si guidano con un filo. Ove le adunanze non procedano a disegno, qual cosa più agevole che suscitare dissensioni tra ordini che già guatansi in cagnesco?

tanta ricchezza, civiltà e dottrina in paese così remoto, mentre barbari e incivili erano tutti i frapposti, ne narrarono con tal enfasi le meraviglie, che andarono in fama di miracolaj. Ma mentre l'avidità del guadagno o la smania delle conquiste traeva gli Europei in quella regione singolare, lo zelo delle anime vi conduceva, dopo il 1580, i missionari, i quali, dotti al par che sinceri, offrirono su quel paese le più esatte osservazioni. Massime Kang-li, il più liberale fra gl'imperatori della Cina, diede grand' entrata ai Gesuiti, che continuarono ad innestarvi le cognizioni europee e le cattoliche dottrine, ed a porgerne informazioni schiette e precise, finchè la gelosia non gli escluse. Da quello sin al tempo nostro l'impero cinese fu, si può dire, chiuso agli Europei: i mercanti si fermavano a Canton, curando più l'interesse che l'erudizione; viaggiatori e ambasciatori erano ricevuti con sospetti, tenuti all'oscuro od ingannati; e sebbene si moltiplicassero tuttodì le relazioni, uno, più schietto degli altri, scrisse: — Noi fummo ricevuti come mendicanti, trattati come prigionieri, rinviati come ladri »; condizioni di persone in vero, cui non è data opportunità d'indagini accurate.

Perciò non procedette a paro con quella degli altri antichi la cognizione di quest' popolo, nè poterono interpretarsi i geroglifici seguiti sulle fascie di seta in cui è avvolta quella mummia d'eterno ed elegante fanciullo. Vero è che quando i nostri filologi volsero la scienza ad analizzare la lingua e la scrittura cinese, lo studio dei libri soccorse all'intelligenza di quella nazione misteriosa.

I Cinesi chiamano il loro paese Sciung-ku (1), cioè centro della terra, o Sciung-yang, nazione di mezzo, e spesso v'aggiungono titoli pomposi, come *Tanming-ca*, regno del grande splendore, *Tain-scinc-ca*, regno della purezza; *Tien-u-ca*, regno che contiene quant'è sotto il cielo; e da che vi dominano i Tartari Manciù, il grande e puro impero. Talvolta si denominarono dalla dinastia regnante: onde dalla famiglia Tsing o Tsin, che occupò il trono 249 anni avanti Cristo, i Malesi e gli Indi loro vicini chiamarono *Cin* o *Sin* questa gente quando sottomise la parte meridionale col Tonchin, e spinse le conquiste fino alla Cocincina. Di qua noi formammo il nome di Cina. Quello di Catai che le dà Marco Polo, deriva dai Chitani, gente che occupava le provincie settentrionali al tempo dell'invasione mongola; e le fu conservato presso i Russi.

L'impero della Cina è un immenso clivo, dalle eccelse montagne del Tibet scendente verso il mar Giallo. Oggi da Kasgar alla foce dell'Amur s'allunga mille trecencinquanta leghe, e ottocencinquanta dai monti Sayansk alla punta più meridionale, rimpetto all'isola d'Hainan, fra il 24° e il 41° di latitudine nord, offrendo duemila leghe di costa, e occupando seicentosettantamila leghe quadrate di

(1) Imitando quel che si fa dai dotti stranieri, procurai, come negli altri paesi asiatici, così in questo esprimere la pronunzia il più fedelmente che si può con lettere nostrali.

superficie (1). Ma la Cina propria ha la superficie di cennovantacinquemila leghe quadrate, i cui abitanti si mal si possono determinare, che alcuni li fanno cencinquanta, altri trecentotrenta milioni.

Vi contano 2796 templi, 1193 castella, 3606 monasteri, 10,809 antichi fabbricati, 3158 ponti di pietra fin da cento arcate, 763 laghi, 14,607 montagne, e 1659 città, alcuna delle quali con due milioni d'abitanti. Dapertutto poi canali, solcati, com'essi dicono, da 9999 barche, e un inestricabile labirinto di vie, folte di carri e pedoni, e grossi eserciti in campo, e numerose guarnigioni nelle fortezze; poi quasi il terreno sia scarso, quella gente pianta le sue case sopra zatte, e barcollata dalle onde, passa l'eterna fanciullezza.

Poc' anzi quindici, ora diciotto provincie compongono l'impero; e va fra queste segnalata Pe-ci-li, divisa dalla Mongolia per la grande

(1)	famiglie	bocche
Nel 1° secolo d. C. si contarono nella Cina	13,255,062	59,594,978
Nel 740, sotto la dinastia del Tang . . .	8,412,800	48,145,600
— 1593, sotto Hong-vu	16,032,860	60,545,813
— 1491, sotto Hiao-tsong	9,115,446	52,281,158
— 1578, sotto Scing-tsong	10,621,436	60,692,856
— 1790, secondo la gran geografia pubblicata nella Cina		141,840,091
— 1793, secondo Macartney		355,000,000
— 1813, secondo il censo generale fatto il diciottesimo anno del regno di Kia-king		561,221,348

Questi ultimi numeri paiono esagerati dalla boria dei Cinesi, ben rappresentata in quell'aneddoto ove si dice che, raccontando un Inglese ad un Cinese che il suo re in certe circostanze va a tiro di otto cavalli, il Cinese soggiunse :

— E il nostro di ventiquattro ».

Lord Macartney, ambasciatore dell'Inghilterra nel 1793, ottenne questo specchietto della Cina propria :

<i>provincie</i>	<i>miglia quadrate</i>	<i>acri</i>
Pe-ci-li	58,949	37,727,560
Kiang-su (due provincie)	92,961	59,495,040
Kiang-si	72,176	46,192,640
Tse-kiang	39,130	25,036,000
Fu-kian	55,480	34,227,200
Hu-huang { Hu-pe {	144,770	92,652,800
Hu-nan {		
Ho-nan	63,104	41,666,560
Scian-tung	63,104	41,666,560
Scian-si	53,268	33,171,520
Scen-si proprio }	154,008	98,565,120
Kan-su..... }		
Szu-schuan	166,800	106,752,000
Kuang-tung	79,456	50,851,840
Kuang-si	78,250	50,080,000
Yun-nan	107,969	69,100,160
Kuei-tseu	64,354	41,314,560
	<u>1,297,999</u>	<u>830,529,560</u>

muraglia, e dove fra cenquaranta città primeggia Pe-king, capitale, girata per nove leghe da altissima mura di mattoni, con sedici elevate porte di marmo, e dentro affollata di fabbriche, cortili, giardini, non mirabili per nobile ed elegante, neppur regolare architettura, ma per la quantità e la bizzarria. Le case non sorgono o appena dal pian terreno, trovando i Cinesi stranissimo questo nostro accatastar camere su camere, con pericolo, dicono, di riversarci; poichè le loro non sono solide, ma di bambù, e le più ricche di legno di cedro, portato da cinquecento leghe lontano. Per le vie, che vanno a filo da un capo all'altro della città, parallele fra loro ma non selciate, edifizii sucidi e crollanti, un irreparabile polverio, pozze e gore in mezzo al cammino, fetor di cloache e di concio ammuccchiato, s'alternano con leggeri fabbricati e botteghe splendenti per dorature e luccicanti vernici, ove sull'insegna che indica le merci principali e il nome del negoziante (1), s'aggiunge sempre *E' non v'ingannerà (Pu-hu)*,

Rienzi dà questa popolazione:

Cina propria	Di teste	145,471,000	}	148,897,000
	Viventi sull'acqua	2,418,000		
	Mandarini di nove classi e impiegati inferiori	102,000		
	Esercito di terra e di mare	906,000		
Corea		8,465,000		
Tibet e Butan		6,800,000		
Manciuria, Mongolia, Dzungaria, Turkeslan cinese, ed altri paesi tributari		9,000,000		
Colonie		10,000,000		
				185,160,000

Secondo esso Rienzi, nella Cina si spendono:

per l'amministrazione civile fr. 28,919,224 in 9,222 impiegati
militare » 166,498,728 in 1,259,200 uomini.

Le spese della marina sono troppo incerte. S'aggiungano 16 milioni per l'annua riparazione delle rive dell'Hoang-ho, e 8 per quelle dei giardini Yuenming e Gi-hu, e s'avrà una somma di fr. 219,417,952 per le spese, che sottratte dall'entrata, lasciano a questa l'eccedente di fr. 60,420,784. In tasse e diritti in danaro s'incassano l'anno. fr. 279,838,756

In tasse di grani e riso. lib. 738,407,725

In grani e riso conservato ne' pubblici

granaj » 5,605,587,875

Totale » 6,565,995,600

che dà il valore circa di » 590,161,264

Onde l'entrata dell'impero può sommarsi a fr. 870,000,000

Aggiungasi l'imposta prelevata a Canton sopra i forestieri stimata di.	fr. 6,000,000	}	56,000,000
e quella che colpisce vari tessuti di seta ed altri per	» 50,000,000		

Si avrà l'entrata totale di » 926,000,000

(1) Però gli artieri non lavorano nelle botteghe, e se voi volete un abi-

avviso che facilmente v'inganneranno; giardini ridenti d'ogni bellezza, laghetti solcati dai *sampan*, elegantissime gondole gialle, colle vele di stuoie e le corde di scorza di bambù; archi di trionfo (*Pay-leu*) a benemeriti personaggi, e ville da bastare alla famiglia d'uno de' più magnifici signori d'Europa, e su d'ogni altura chioschi e padiglioni di ritiro e di piacere ai ricchi che primeggiano fra i due milioni di cittadini. Quando quelli passano in lettiga, precorre un sergente a cavallo per fare alquanto di largo tra l'affollata di carri, di pedoni, d'asini, di cavalli, di camelli; mentre le sentinelle passeggiandovi in mezzo, battono collo scudiscio indistintamente chiunque cagiona il minimo scompiglio.

Colà siedono il tribunale dei principi per regolare quanto concerne la famiglia imperiale; quello dei mandarini (1) che presenta al re i candidati per le diverse funzioni civili e militari, e ne vigila i portamenti; quello delle entrate per rivedere i conti; quello dei riti per regolare studi, religione, cerimonie; quelli de' medici, degli astronomi, delle pubbliche costruzioni, della guerra, dei delitti, dei censori, della polizia, che dirigono l'impero oggi, com'era diretto migliaia d'anni fa. Nel tribunale della storia e della letteratura si uniscono i corpi che soprantendono alle scuole e alle università, esaminano quei che aspirano al titolo di Letterati, e scelgono chi componga i discorsi e i versi da recitare innanzi all'imperatore. Nel collegio imperiale s'insegna retorica. L'osservatorio astronomico, l'almanacco imperiale, la gazzetta ufficiale, la stamperia regia, la biblioteca, immense gallerie di storia naturale, ricoveri pe' trovatelli e per l'innesto del vaiuolo, vetture da nolo . . . sono istituzioni che si direbbero portate dall'Europa, se di tanto non vi fossero anteriori.

Colà pure, nel più magnifico tempio, sacro a Budda, che ivi chiamano Fo, trecento Lama del Tibet insegnano teologia: un altro, ove sono riposte le tavolette, co' ritratti dei più illustri uomini e imperatori fin dall'origine del regno, è venerato così, che nessuno può avvicinarvisi in carrozza od a cavallo. Quivi ancora teatri, ove ogni giorno, da mezzodì a sera, si rappresentano commedie e tragedie della più originale fattura.

Questa città fu fabbricata nel 1267 da Cubilai, quando ragioni di Stato indussero a portare più vicino alla Tartaria la sede dell'impero, che prima era a Nan-king (2), posta sopra un golfo del mar Gial-

to, vien il sartore con tutti i suoi attrezzi a cucirvelo in casa, vi viene il fabbro con martelli e incudine e fornello, e così via. I barbieri vanno in volta con un campanello, per avvertire chi ha bisogno di loro, e portano seco il bacile, la salvietta, il sapone, la eccoma, il fuoco e la seranna.

(1) Da *mandar*, comandare, i Portoghesi formarono questo nome, inusato ai Cinesi, per indicare gli impiegati civili e militari.

(2) *Pc-king* vuol dire corte del settentrione; *Nan-king* corte del mezzodì; *Tung-king* corte orientale: la qual distinzione si usa quando vi sono diverse dominazioni simultanee, ovvero la corte cangia di residenza. Del resto la capitale si nomina *King-sse*. Anche gli altri paesi traggono i loro nomi propri da quello della provincia (*fu*), del circolo (*cen*), del distretto (*hian*), o della dipendenza diretta (*ci-li*) di cui sono capi.

lo, e reputata ancora la parte più civile della Cina, e donde si traggono i migliori tessuti di cotone e seta, la carta, le opere in vernice, il the verde.

Nello Scian-si, al nord-ovest dell'impero, credesi abbiano primamente abitato i Cinesi; e nello Scen-si sedettero per molti secoli gli imperadori, e la sua capitale Si-an-fu è una tuttora delle più belle e vaste, ricca di monumenti antichi, fra cui un'iscrizione, copiata da quella che si leggea sulle montagne ove sorge l'Hoang-ho, ricorda i gran lavori che Yu condusse, regnando Yao, ventitrè secoli avanti Cristo (1) per dare sfogo all'acqua che vi stagnava.

Mirabile singolarmente mostrasi il borgo di King-te-scung nella provincia di Kiang-si, assiso per più di quattro miglia lungo un grosso fiume, abitato da un milione di persone che consumano diecimila cariche di riso e più di mille porci il giorno; e non v'è uomo che non lavori di porcellana, sin agli storpi e ai ciechi, i quali macinano i colori che l'arte nostra non poté ancora agguagliare. Il fumo e le fiamme che da cinquecento forni si sollevano, nella notte gli danno sembianza d'un'immensa voragine che divampi.

L'isola Thai-uan meritò da' Portoghesi il titolo di Formosa per la singolare opportunità e bellezza della situazione e del clima, se i tremuoti e le cattive fonti non ne minorassero le delizie. Era nota da antico ai Cinesi, che la chiamavano paese de' Barbari meridionali (*Man-ty*), perchè non mandava tributi nè ambascerie agl'imperadori; poi i Giapponesi l'occuparono nel 1621, la rinunziarono quindi ai Portoghesi, finchè il pirato cinese Xoxinga (Scing-scung-kung) ne li snidò.

La più importante provincia del mezzodì è Kuang-tung, ricca di grani e frutti, oro, gemme, perle, stagno, avorio, legni odorosi e legno-ferro che v'è particolare. Canton, sua capitale, città del commercio, come Nan-king della scienza, e Peking del potere, era l'unico porto fin testè accessibile ad Europei; città operante s'altra mai, dopo l'incendio del 1823 ricostruita in miglior ordine, con buone strade, case ricche, però nascoste da doppio ricinto; botteghe elegantissime quantunque uniformi, arredate di quelle mille futilità che

(1) L'autore con ciò ha rapportato una opinione comunemente tenuta dal popolo Cinese, per altro esagerato in tutte le cose ad esso riguardanti, singolare nelle cose di religione, strano nella sua cronologia, pazzo più che ogni altro nella sua stessa idolatria. Per quanto si voglia estendere l'antichità de' Cinesi, secondo i critici più cordati, non oltrepassa quella della migrazione de' figliuoli di Noè; per quanto si voglia antica la loro civiltà, questa non presenta alcuna data anteriore poco più di due mila anni. Ogni altro calcolo è mera finzione, ritrovato di un popolo abbindolato dai ministri di vana superstizione, impostori per eccellenza. A che non sarà fuor di proposito aggiungere, a scanso di equivoco per i giovinetti ignari della cinese cronologia, che le lunghe serie di anni, le remotissime epoche, i numeri di anni presso che incalcolabili, non corrispondono che a quelli appresso di noi, la cui più remota antichità è quella che ci rapporta il sacro Genesi, cioè dopo l'universale diluvio, nè più in là di un solo giorno: tutte cose osservate e discusse conforme alla sana critica. (G. B.)

il lusso fa ambire agli Europei, e di cui non giungemmo ancora ad emulare la finitezza e l'eleganza (1). La provincia di Canton è metà della Francia; e la città, che dicesi di un milione e mezzo d'abitanti, è divisa in vecchia, tartara e cinese; e di là a Bocca Tigri vanno oggi ottantamila battelli; e sul fiume Cio-kiang son numerosissimi cantieri e mercati.

Il commercio trae immensi tesori alla Cina. La sola Compagnia inglese asportava ogni anno da Canton trentatrè milioni di libbre di the; gli Stati Uniti vi voltavano un ventitrè milioni per importazioni, e venticinque per asportazioni; gli Inglesi, centosei per importazioni e novantasette per asportazioni; e il solo oppio, che per contrabbando v' introducono, ammonta ad un valore di novanta milioni l'anno, e pur ora suscitò guerra fra la Cina e la Gran Bretagna.

Macao, fondata nel golfo di Canton dai Portoghesi che avevano nel 1580 ottenuto questo lembo di terra in compenso d'aver liberato la Cina da un terribile capo di pirati, crebbe repentinamente, ma cadde colla potenza de' suoi fondatori. Chi è capace di comprendere gl'ineffabili patimenti del genio, va a visitarvi la grotta di Camoens, ove l'insigne cantore dei Lusadi, misero ed esule, compose il suo poema.

I due grossi fiumi dell'Hoang-ho e del Yang-tse-kiang, o vogliam dire fiume Giallo ed Azzurro, lungo il primo tredici e il secondo quindici volte il Tamigi, scendendo dalle montagne del Tibet, si spartono avviandosi uno ai mari del tropico, l'altro ai gelati deserti della Mongolia, donde tornati ad avvicinarsi, si diffondono per molti laghi e mille rive ad irrigare la Cina. L'arte vi aiutò il serpeggiamento delle acque con infiniti canali, da bastare a grossi navigli, cogli argini di pietra e mirabili ponti. Il più stupendo è il Canale imperiale, che lungo seicento leghe, largo in alcun sito quindici tese, orlato di pietre e quasi per tutto di case, con uno scaricatore ad ogni lega, traversa monti e deserti, fecondando i piani arenosi e diseccando paludi; mette in comunicazione la capitale della Cina colle provincie del centro e del mezzodì, e fa passare da Peking a Canton i bastimenti per quaranta giornate di viaggio. Arrivando alle chiuse, i legni sono sollevati da macchine e trasportati dall'altra parte (2). Fu cominciato nel 1181, e finito all'uscire del xiii secolo, sotto il monarca Kubilai-kan.

Un'altra meraviglia della Cina è la sua muraglia, che ne limita tutto il nord, dalle rive del golfo Pe-ce fino a Si-ning, per diciotto gradi e mezzo, ossia mille e quattrocento miglia (3). Fu innalzata da Sci-uang-ti, il primo che unisse sotto il suo dominio tutto l'impe-

(1) LA PLACE, *Voyage autour du monde et pour les mers de l'Inde et de la Chine, exécuté sur la corvette de l'État la Favorite pendant les années 1830, 31, 32*; tom. II, p. 131.

(2) Lo chiamano anche *Yun*, fiume di trasporto; *Yun-liang-ho*, fiume di trasporto per le provigioni, *Tsao-ho*, fiume su cui trasportansi i tributi alla Corte.

(3) I Cinesi misurano le distanze per *li*, che sono circa un decimo della lega; ossia esattamente tese ducentottantotto, piedi sette di Francia.

ro, circa ducento anni avanti Cristo. È alta venticinque piedi, grossa altrettanti alla base e quindici alla piattaforma, sicchè sei cavalli possono corrervi di fronte; tutta merlata, con una torre ogni due tratti di freccia. Secondando le ineguaglianze del terreno, elevasi fin a cinquecento piedi di sopra il mare; e avendo la solidità di quattro milioni e cinquecentomila piedi cubi, si calcolò che coi materiali di essa potrebbe fabbricarsi un muro alto sei piedi, grosso due, in doppio giro attorno il globo (1). Questa muraglia, cui dicono lavorassero per dieci anni più milioni d'uomini, e ve ne perissero quattrocen- tomila, e che fu probabilmente abbattuta più volte e rialzata, dovea schermire dalle correrie de' Tartari o Jung-nu. Ma la difesa d'un re- gno non istà nelle mura, e le Termopile che i milioni di Serse non superarono, furono prese da un pugno di Crociati.

In tanta estensione variissimo è il clima, dove irrigidito dalle su- blimi montagne dell' Asia centrale, dove temperato dall' immenso O- ceano. Lo Scen-si gode la temperatura di Grecia e d' Italia, mentre le provincie settentrionali soffrono maggior freddo che le loro pa- rallele in Europa, e pareggiano la Siberia: presso al tropico, il calo- re sferza più che a Bengala, sebbene i venti periodici lo ristorino; e gli uragani e le trombe marine desolano talora le spiagge, e som- mersero una volta l' innumerevole flotta destinata a conquistare il Giappone. Raro piove a Peking, se non dal giugno all' agosto; ma il vento vi può assai, e sparge una polvere gialla come di solfo, tolta forse agli stami de' fiori di pino e d' abete delle vicinanze.

Il terreno, che elevasi a ripiani senza formare grandi eminenze, è con mirabile assiduità ridotto a coltura ed a pascoli, conducendosi artificialmente l' acqua fin sulle vette; e le case coloniche sparse al-

(1) Duhalde la fa fabbricare nel 215 a. C. dal primo imperatore della dinastia Tsing: Bell la porterebbe solo al 1160 d. C. I geografi orientali anteriori al trecento non ne fan menzione; nè Marco Polo. I Gesuiti ne mandarono in Francia un esatto disegno su raso, con tutta l'estensione e le giravolte. Due testimoni oculari così ne parlano: — La costruzione « di questa muraglia si compone di due faccie di muro, spesse ciascuna « un piede e mezzo, e nell' intervallo riempite di terra sino al parapetto. « Ha quantità di merli e di torri. Fin all' altezza di sei o sette piedi dal « suolo, il muro è fatto di grosse pietre quadrate, ma il resto è di matto- « ni, e il cemento pare eccellente. L' altezza totale sta fra diciotto e venti « piedi, ma vi ha poche torri che ne abbiano meno di quaranta, colla ba- « se di quindici a sedici piedi in quadro, che secma insensibilmente man- « mano che s' innalza. Si sono fatti scalini di mattoni o di pietra sulla « piattaforma che sta fra i parapetti, per salire o scendere più facilmen- « te ». P. GERBILLON. — Il fondamento è dappertutto pietra viva sino all' al- « tezza di sei piedi; il resto, sino a cinque pertiche, in mattoni: sì che in « tutto sei tese o pertiche d' elevazione, e circa quattro di larghezza. « Fuori è tutta rivestita di pietra viva, almeno dalla parte per dove si « giunge da Selinginsk (città russa in Siberia). Ha quattro grandi porte « di ferro, dette di *Liou-tung*, della *Dauria*, di *Le-ling*, del *Tibet*; ed « ogni cinquecento pertiche, grandi torri quadrate alle circa dodici per- « tiche, che ne difendono l' approccio ». *Relazione della Tartaria asia- tica*, pag. 66.

la campagna, non aggruppate in ville, rendono più immediata e sollecita l'attenzione. Ivi non porte, non sbarre contro le fiere che non vi sono; le donne educano i filugelli, filano il cotone, tessono; l'uomo provvede a far meglio fruttare il camperello, singolarmente col non trascurare la minima porzione di concime. Durando l'intero dì ne' putridi stagni sterminuati ove matura il riso, sotto quel sole cocente, fumano, bevono the e qualche sorso di vino, ma non mai acqua fredda, mangiano riso e alcun po' di carne, e cantano e celiano, e si conservano così sani (1) tra una fatica, che da noi ingiallisce, inferma ed uccide i coltivatori.

Poco valgono nel procurare frutti, e nella cura della vigna; e come ne' costumi non introdurrebbero straniere usanze, così rifuggono dal variare i vegetali coll'innesto, coltivando piuttosto gli ortaggi, e il the che prospera specialmente fra il golfo di Canton e il fiume Azzurro (25°-32°) (2). Il bambù serve alle leggerissime loro co-

(1) Vcdi il missionario VOISIN nel *Compte rendu de la Société royale d'agriculture*. 1858.

(2) Il the è un arboscello sempre verde, che abbandonato a sè, potrebbe elevarsi fin a dieci metri, ma perchè produca di più, si mutila a circa due metri: somiglia alla camelia sesanqua; ma caratteri particolari, come i due fiori ascellari e le foglie grosse non ricurve, lo distinguono dalle camelie.

Il the verde e il nero non dipendono che dal modo di cogliere le foglie d'un arbusto medesimo e di manipolarle: pel the verde si rompe la foglia dove il parenchima si unisce col gambo, solo il primo cogliendo; mentre pel nero si stacca foglia e peziuolo. Al primo modo volendosi maggior diligenza, è naturale che il verde costi di più, e sia anche migliore perchè si mette maggior attenzione a cernirlo.

La qualità delle foglie dipende massimamente dalla natura del suolo e dall'esposizione: sette decimi del the della Cina cresce fra' monti, e la neve nol pregiudica.

Preparato convenientemente il terreno, vi si fa con un ficcone o col l'indice un buco, in cui si mettono da sei a dodici semi, giacchè molti son guasti dall'olio: i fori, distanti due metri, colmansì con terra senza calcarla. In qualche luogo se ne seminano campi interi, altrove solo al lembo de' campi di riso o di grano. Per tre anni l'arbusto è abbandonato a sè; allora le foglie ne sono abbondanti, salde, lucenti, d'un verde carico, e per la prima volta buone a cogliere.

Alla montagna d'Udisi è serbato il privilegio di somministrare il the per la tavola imperiale. Ridente, pittoresca, questa montagna è cinta di doppie fosse e siepi, perchè uomo nè animale vi penetri. Il the v'è piantato in file regolari, lavato ogni giorno, nettato dalla polvere, dal fango, dagli insetti. I mietitori devono astenersi fin dalla vigilia da ogni cibo grossolano che potrebbe dar cattivo fiato, lavansi due o tre volte il dì, tengono guanti fatti apposta, e sempre sotto una vigilanza severa. Il raccolto è portato al palazzo imperiale dal sovrintendente, convogliato da numerosa scorta.

Men cerimonie si fanno per quello destinato al commercio o al consumo de' terrazzani. I mietitori, con panieri e bastoni adunchi, recansi dall'alba ai campi del the, guj come da noi per la vendemmia: alcuni addestano scinie a coglierlo in sul dirupi; altri nol vogliono che dalle ragazze più belle del paese.

struzioni; la canna di zucchero, l'endaco, il cotone offrono materia alle manifatture e al traffico; il fico, il salice piangente, l'aquilaria porgono deliziosi boschetti ed ombre ai laghi, in cui nuotano nume-

Almeno tre volte all'anno si fa la raccolta; la prima d'aprile entrante, la seconda sul mezzo di maggio, la terza all'uscite giugno. Più le raccolte son vicine, le foglie sono più tenere e pregiate. Il prodotto della prima è più stimato; quel della seconda si preferisce alla terza. Le foglie dei rami più alti prevalgono sui medi e sugl' infimi. I buongustaj conoscono all' assaggio se il the fu colto a tempo o per stagione piovosa: dicono che, raccolto a stagione asciutta, il the pesi il doppio.

Colto appena, si procede alla classificazione. Le foglie destinate al the nero produrranno il *pekoé* se staccate da un albero minore di sei anni e ai primi d'aprile; il *susciong* se della seconda messe; il *congo* se della terza, nel quale le foglie scelte diconsi *campoy*, le ordinarie *bohea*. Le foglie pel the verde danno l'*hyson* se vengono da prima raccolta; la *pol-tère di cannone* se cernonsi le più delicate, e si rotolano in palline; il *tenkai* quel della terza.

Essendo il the sempre verde, non si colgono mai che le foglie nuove. A tre anni ne produce di più e migliori; a sette è alto come un uomo, e comincia a declinare. Si ravviva in parte il vigore de' suoi anni primi col potare i rami fin al tronco, e talvolta il tronco fino a terra. Ricaccia più vigoroso; e l'arbusto così rinnovellato, ogni settennio od ogni decennio, può dar foglie per lunghissimo tempo, benchè ordinariamente non passi i quaranta o cinquant'anni.

Nell'età migliore e ben tenuto, un the può dare annualmente fin due chilogrammi di foglie; poi quando a forza d'anni è sfruttato, si trae ancor partito dalle radici, trapiantandole per averne nuovi rampolli.

Linneo dieci anni faticò invano per seminare il the, finchè Osbek gli portò dalla Cina un giovane e magnifico arboscello; e già toccava il porto, quando improvvisa buffa lo risospinse in alto mare. Un'altra pianta sbarcava a Gothenburg, dopo essere, nel tragitto d'un anno, costata indicibili sacrifici all'equipaggio, che soffrì la sete a morte perchè all'arbusto non mancasse l'acqua; ma la notte dopo lo sbarco, i soci della nave rosero l'oggetto di sì dolci speranze. Intine, il 3 ottobre 1763, il capitano Eckberg giungeva a Upsala con più di cinquecento semi già nati. Il modo da lui tenuto fu tosto conosciuto dagli Inglesi, presto n'ebbero ne' semenzai, nelle serre e fin ne' giardini. Gordon ne trasmise un piede al cavaliere Jausson a Parigi; e da quel punto è coltivato per tutta Francia, con mille precauzioni.

Oltre la differenza proveniente dalla qualità, una forse maggiore va attribuita alla manipolazione; nel che i Cinesi hanno talmente il vanto, che i migliori the del Brasile e d'Assan non eguagliano i mediocri della Cina.

Se entrate in una manifattura, voi vedete un uomo davanli a un fornello ardente, sormontato da una tegghia di ferro, prender foglie fresche ancora, spogiarle d'una parte del loro principio velenoso con un'istantanea immersione in acqua bollente, collocarle nella tegghia rovente, e smoverle in ogni senso colle mani; tutto ciò fatto fra atroci dolori, prodotti dal contatto delle cocenti foglie, dall'aspirazione di vapori soffocanti che ne esalano, mentre ne trasuda un succo corrosivo che ulcera le mani non ancora agguerrite.

Se questa prima operazione è ben fatta, le foglie possono facilmente accartocciarsi. Ogni operaio ne prende una certa quantità, che appallottola sfregandole nel palmo delle mani. Questa è lasciata, divisa, presa, ri-

rose anitre e guizzano le dorade, portate di là primamente in Europa nel 1611.

Gl'imperatori favoriscono l'agricoltura, onorandola come i re

presa fin quindici o venti volte, mentre l'abbrostitore dispone tutto per far subire alle stesse foglie tre, quattro, fin cinque torrefazioni alternate col rotolamento. Per ogni nuova tostatura la padella è lavata con acqua fredda, e ripulita. Il disseccamento si prosegue mediante panieri particolari, esposti a temperatura conveniente su fornelli di forma adatta.

Ripigliasi quindi la cerna; le foglie sono classificate una per una secondo la finezza, la grandezza, l'arrotolamento più o men compito, il disseccamento conveniente o no; e così formasi quella serie di varietà, di cui ventisette si conoscono in commercio, ma che in effetto sono indeterminate. Le foglie dei the verde e quelle del nero sono torrefatte differentermente, e sfarinate con sostanze coloranti ed aromatiche.

Preparate le specie e le varietà loro, s'imballano. I the fini sono riuniti in casse verniciate, coperte di lamine di stagno o piombo, e di foglie secche o carte di colore, coperte di stuoie di bambù o anche di pell, quando devon essere spedite in Russia e dare il famoso the di carovane. Così imballati, i the durano molti mesi ne' vasti magazzini, dove vengono a provvedersene i negozianti di tutte le nazioni.

Quest' imposta che il mondo paga alla Cina ogn' anno, sale a duecento milioni di franchi per settemila e più milioni di chilogrammi di the; dei quali la Russia riceve più di otto milioni, l'Inghilterra diciotto milioni al meno, gli Stati Uniti otto o nove milioni, la Germania ottocentomila, l'Olanda da cinque a selcentomila, la Francia trecentomila; il resto le altre nazioni civili, senza proporzione alla popolazione, giacchè l'Austria, per esempio, quindici volte più popolata dell'Olanda, consuma cento volte meno the. Effetti del clima, del bisogno, delle abitudini, delle relazioni di commercio, d'altre circostanze.

È curiosa la storia industriale del the. Al tempo che si cominciò a favoleggiare dei Cinesi in Europa, si disse facevano una bevanda con un vegetale che li manteneva in perpetua llarità, in discreta grassezza, in giusto equilibrio tra le funzioni del corpo e dello spirito; che merce di questo vegetale prezioso, l'impero di mezzo ignorava fino il nome delle serofole; e il calcolo, la lebbra, la peste medesima cederebbero a quest'erba cinese.

Era spirito di speculazione mercantile che diffondeva tali storielle, per preparare l'Europa a far buona accoglienza al the, in cambio del quale i Cinesi consentivano a ricevere la salvia, già accortamente proclamata colà con altrettanto ciarlatanismo e con tutte le doti che le suppose la scuola Salernitana. Enorme quantità se ne spedì dunque alla Cina, barattandone una libbra con tre di the, il quale a Parigi era venduto cento franchi la libbra, mentre ai negozianti olandesi non costava mezzo franco. I Cinesi però non presero troppo gusto per l'erba nostra.

I medici s'opposero a questo *lento veleno*, e si spacciò che il the mandoci dai Cinesi era l'avanzo delle loro bibite. Linneo lo collocava fra i tossici, insieme colle euforbie, il croton, il veralro, il ricino, il colchico, coi quali ha comuni i gran tricapsulari. Le analisi di Péligot confermarono l'induzione; e della sostanza venefica non resta spogliato che per le cure della torrefazione.

Solo la ciarlataneria poté esagerare gli effetti medicinali del the, che si riducono a riparare le subitane soppressioni della traspirazione cutanea, a soccorrere alle infreddature e al catarro apirelico. Alcuni con-

persiani; e ogni anno, il decimoquinto giorno della prima luna, che corrisponde al marzo entrante, con solenne cerimonia aprono la terra. Il monarca in gran pompa procede al campo vicino al tempio dell'inventore dell'agricoltura, seguito dai principi di sua casa, dai presidenti de' cinque maggiori tribunali e da infiniti mandarini. Occupano due lati del campo gli uffiziali e i domestici dell'imperatore; il terzo, vari mandarini; l'altro, gli agricoltori accorsi dalla provincia. Entrato solo nel campo, l'imperatore si prostra, e battendo nove volte la terra colla fronte, adora il Dio del cielo; con una preghiera disposta dal tribunale dei riti, ne invoca la benedizione sulla fatica sua e del popolo; poi come primo pontefice dell'impero, sacrifica un bue al dador d'ogni bene. Mutati allora gli abiti imperiali in contadineschi, gli conducono un aratro verniciato e dorato, cui lasciano un par di bovi arredati magnificamente; e l'imperatore impugnando la stiva, e poichè per mezz'ora aprì solchi, la cede ai primi magistrati che proseguono il lavoro, compito poi dai più esperti lavoratori presenti, fra i quali si distribuiscono stoffe e danari. L'imperatrice e le favorite cuociono fra ciò un parco desinare, che il regio agricoltore gode con esse. Dopo alcun tempo, con nuove cerimonie si sparge la semente; e in tutte le provincie i vicerè rinnovano il giorno stesso quella solennità.

Son usi d'oggi, e pure possono riscrirsi a quattromila anni fa, giacchè la Cina sta immobile, come abbiamo veduto l'India e l'Egitto; anzi la forte ed uniforme ordinanza della sua costituzione la fece resistere alle invasioni degli stranieri, che, occupatala, si assimiliarono ad essa invece di cangiarla.

Sono i Cinesi di razza mongola, e non s'appoggiano a ragioni bastanti quelli che li fanno provenire dal cuore dell'Asia (1). Sembra però che qui pure abbiansi a distinguere una stirpe primitiva ed una sopraggiunta: la prima sarebbe quella dei Miao, rimasta ancora in qualche situazione; la più colta sarebbe venuta dallo Scen-si.

I lineamenti e il cranio, colla testa quadrangola, naso corto ma non siso, colore giallo, scarsa barba, li traggono veramente alla razza gialla o mongola; sebbene abbiano di proprio, insieme coi Corei ed i Giapponesi, il taglio obliquo dell'occhio, e i lineamenti ingentiliti dalla lunga dimora in climi dolci. Se ci fosse dato penetrarvi a talento, gran differenza potremmo accertare fra gli uomini

tinuano a crederlo opportuno a prevenire o mitigare le scrofole. Si può eziandio adoperare come digestivo, e in tutti i casi di dispepsia.

Gli avversari di questo invece gl'imputano l'infiammazione di reni, il generale spossamento, la neghittosità intestinale e cerebrale, vertigini, inappetenza, marasma, tremore nervoso, ansietà, obesità, carie dei denti, palpitazione di cuore. Esagerazione qui pure, che si correggerà col moderato usarne.

(1) KLAPROTH, *Confutazione delle ricerche sulla storia dei popoli del centro dell'Asia*, di Isacco Giacomo Schmidt. Parigi 1824. Nel codice di Manù si fa popolare la Cina da' Scitria indiani: ma il passo è forse interpolato tardi, od allude alla religione di Budda introdottavi; se è vero che dalla casia degli Scitria uscissero i Buddisti.

del settentrione e quei del mezzodi, fra lo scaltrito Cantonese e il grossolano Calnuco; e paragonarli fra loro ove il costume non gli alterò. Imperocchè un uomo di elevata condizione dee dar prova di agiatezza e di studi sedentari colla pinguedine e le lunghe ugne, e tingere in nero capelli e barba. Bella è la donna dalle labbra tumide, dagli occhi socchiusi, dalle chiome nerissime e lisce; ma dee aver i piedi strapiccoli: al qual uopo alle bambine vengono compressi in modo, che adulte vanno sempre in tentenno; paragonate per ciò ogni tratto dai loro poeti al salice, sottile e ondeggiante.

CAPITOLO XXIII.

Tempi antichissimi.

Forse i figli di Sem, secondo le abitudini pastorali diffondendosi dall' Armenia, e schivando i paesi elevati non meno che i troppo meridionali, scesero verso quelli posti al 53° parallelo (1), e trascorsero le contrade oggi nominate Tabaristan, Corassan e la Bucaria fino al Tibet. Le erte montagne e il freddo stridente li costrinsero a sviarsi di qui in cerca di paesi più dolci, e così arrivarono in quelli che ora sono le provincie di Scen-si, Scian-si, Scian-tung.

La setta dei Letterati, come si chiamano i seguaci di Confucio, che trascura le quistioni speculative per attenersi alle pratiche, non comincia la sua storia autentica se non al sessantesimoprimo anno del regno di Hoang-ti nel 2637 avanti Cristo, donde la trae anno per anno fino a noi: ma i Tao-sse, seguaci di Lao-seu emulo di Confucio, risalgono a tradizioni ben più remote. In queste si collocano molte dinastie, incominciate da Pan-cu, soprannominato Uen-tun (caos primordiale), come simile di nome, così identico d' attributi col Manù indiano. Fiorì o due o novantasei milioni d' anni prima di Confucio (che importa la determinazione sempre del pari arbitraria?), e poteva sulla natura fin a creare. Dopo lui cominciano tre regni famosi, del cielo, della terra, dell' uomo. Gli *uang* od augusti che dominarono in questi tre periodi, eccedevano della misura umana: e nel primo avevano il corpo di serpente; nel secondo, viso di fanciulla, testa di drago, corpo di serpe, zampe di cavallo; nel terzo, volto d' uomo, il resto di drago. Seguono dieci *chi* o periodi, in cui regnano personaggi con faccia umana e corpo di serpente. Alla fine del settimo gli uomini cessano d' abitare le caverne: nel successivo cominciano a schermirsi dal freddo colle pelli, poi via via acquistano dottrina e pratica, e contro le belve ribelli si ripara-

(1) Chi ama altre ipotesi, cerchi la *Storia universale per una Società di letterati inglesi*. Parigi 1783, vol. LIV, ove è lunghissimamente dimostrato che i Chinesi furono fondati da Noè in persona, il quale è tutt' uno con Fo-i.

no in case di legno. Tsang-ke, primo imperatore del nono periodo, inventa i caratteri; si coltiva la musica, si stabilisce un reggimento ben ordinato.

Dopo queste dinastie compare Fo-i 3468 anni avanti Cristo (1). I più cominciano la storia da lui, e ne fanno un non so che fra un essere mitologico e un carattere simbolico. Oa-sse (fiore aspettato) figlia del Signore, passeggiando in riva al fiume, passò sull'orma del Grande, e si sentì scossa: un arco baleno circondolla, concepì, e portò dodici anni, partoriva Fo-i. Egli, trovando troppo ristretta l'unica scrittura che allora si conoscesse, cioè le cordicelle annodate, inventò gli otto simboli (*kua*), ciò sono tre linee le cui combinazioni formano sessantaquattro segni; primo creò i ministri di Stato, tessè reti, murò città, diè scolo all'acque, nodrì le sei specie di animali domestici, cavallo, bove, porco, cane, pollo, pecora; divise il cielo in gradi; trovò il periodo di sessant'anni, il calendario, le regole della musica, inventando anche la cetra di ventisette corde di seta. Dai vaghi connubi chiamò alle stabili nozze, e dettò leggi per la società coniugale, singolarissima tra le quali è il non potersi sposare fra quelli d'un medesimo cognome. Imperocchè i Cinesi, tra gli altri titoli, si danno quello di *pe-sing*, vale a dire cento famiglie: il che indica come la prima tribù che popolò il paese, fosse composta di cento capicasa, dai quali nacquero cinquecento maschi, stipiti di tutta la popolazione; la quale però ha cinquecento cognomi e non più, e i matrimoni fra loro sarebbero incestuosi come tra fratelli. Ostinata tenacità al passato, ove oggi ancora valgono le parentele di seimila anni fa! Fo-i disse aver vedute le leggi sue scritte sul dorso di un drago, che perciò rimase simbolo dell'impero, e sulle bandiere e negli stemmi del re porta cinque artigli, mentre i particolari non possono usarlo che di quattro.

Succede Yen-ti o Sein-nung (lavorator divino), che inventò l'a-³²¹⁸ ratro, e insegnò a coltivare i campi, ad estrarre il sale dalle acque, a regular le guerre: egli introdusse i mercati, egli la medicina, egli i canti: misurò anche la terra, trovandola di novecento mila *li* da levante a ponente, e ottocentocinquanta mila fra i poli (2).

Dopo lungo intervallo viene Hoang-ti, nel sessantesimoprimo anno²⁶⁹⁸ del cui regno comincia, come abbiamo detto, il tempo storico pei Letterati, e il ciclo di sessant'anni da 365 giorni e 6 ore. Corre ora il settantesimoquinto; e durante questi, ventidue dinastie si succedettero.

Hoang-ti spartì le sue conquiste in dieci *tse* o provincie, ciascuna delle quali contiene dieci distretti, che comprendono ognuno dieci città. Presi dieci granelli di miglio, della grandezza loro costituì la

(1) Per non dare di cozzo a' pregiudizi de' Cinesi, la Corte romana permise ai missionari di far uso del computo degli anni secondo il codice Samaritano, giusta il quale Fo-i non sarebbe anteriore al diluvio.

(2) Singolare è il veder notata qui la differenza fra i due diametri, cioè la figura sferoidale della terra, dimostrata matematicamente soltanto ai nostri tempi.

linea; dieci linee formarono un pollice, dieci pollici un piede, e così via seguitando, colla divisione decimale che tardi noi introducemmo. La metrica però, dedotta dal cielo, è inpreteribile; questa dei Cinesi variò colle dinastie, secondo che i grani del miglio erano disposti pel maggior diametro o pel minore (1).

Istituì il tribunale della storia, e sei ministri per osservare i fenomeni celesti; insegnò i principi dell'aritmetica e della geometria, il ciclo luni-solare di diciannove anni, che 2500 anni dopo fu introdotto da Metone in Atene: allora parimenti si fecero e carri e barche e frecce e monete; aperte miniere di rame, strade al commercio, templi al Signore supremo (*Sciang-ti*), offrendovi egli sacrifici nella doppia qualità di pontefice e re: sua moglie insegnò l'educazione del filugello, onde fu poi annoverata tra i genl col nome di Spirito dei gelsi e dei bachi da seta.

In somma i cento anni di suo regno sono un cumulo d'ogni meraviglia, e vi si precipitarono progressi cui bastano appena lunghi secoli. Che se riflettiamo come le loro tradizioni facciano venire gli inventori delle arti dalle terre poste ad occidente della Cina presso il Kuen-lun, cioè il monte Meru, l'Olimpo degli Indiani, centro del mondo, stanza degli Dei; se osserviamo il titolo di *Ti* dato all'Ente supremo, e da lui trasferito ai re, e che significa sovrano, ed ha la stessa radicale come il nome di Dio presso i popoli indo-europei, siam portati a vedere questa civiltà scaturire dalla stessa fonte che quella degli altri popoli famosi dell' antichità.

2597 Quando salì al trono suo figlio Sciao-hao, comparve il Fung-uang, uccello favoloso che si mostra soltanto regnando principi buoni; e che perciò divenne il distintivo sulle vesti dei mandarini, cui Sciao-hao ne attribuì di particolari secondo il grado, quali fin oggi si conservano. Negli ottantatré anni che regnò, si depravò la primitiva morale, e il culto e la musica si corruppero.

2514 Migliore fu il nipote e successore suo Ciuen-hio, che purgò il culto dall' idolatria, e togliendo ai capi di famiglia il diritto patriarcale dei sacrifici domestici, serbò al solo imperatore l' offerirli al Signore supremo: stabilì che l' anno cominciasse il primo giorno di quel mese in cui la congiunzione del sole colla luna cadesse più presso al decimoquinto grado dell' acquario, tempo, in cui la natura si riveste di tutta la sua bellezza; e perciò fu detto Padre delle efemeridi.

2436 Ai costumi pose attenzione il nipote e successore di lui Ti-ko, che istituì dottori per insegnar la morale, sebbene egli abbia introdotto la poligamia, che d' allora sempre si usò. V' ebbe pertanto un harem ed eunuchi a custodirlo, e in conseguenza intrighi e vizi; e per questo i grandi del regno deposero il successore di lui Ti-ci dopo regnato nove anni, e gli surrogarono suo fratello Yao.

2357 Con Yao comincia il primo de' cinque *King* o libri sacri, raccolti

(1) La libbra cinese di dieci oncie è identica con quella di trecentosettantatré gramme, stabilita in Asia dai Romani, e colla libbra *troy* degli Inglesi: il piede cinese, l' arabo e quello di Carlomagno corrispondono a capello.

da Confucio, al quale i critici s' accordano a concedere molta antichità, e più che ad altro documento umano, anzi a riconoscervi molte parti anteriori alla storia mosaica. Colà Yao si trova dapprincipio intento ad asciugare le acque, e dice: — O presidi delle quattro montagne, molto si soffre dalle grandi acque soverchianti da tutte le parti. Gli immensi flutti loro avvolgono i monti e coprono le colline; sempre più alzandosi in ondate, minacciano sommergere il cielo. Il popolo delle pianure si volge a noi gemendo. Chi potrebbe dominare e governar le acque? » Tutti risposero: — Avvi Guan ». E l' imperatore riprese: — No, no, egli contraffà agli ordini, bistratta i colleghi ». I presidi delle quattro montagne soggiunsero: — Ciò non tolga che tu lo impieghi, per vedere quel ch' ei sappia fare. — Ebbene vada (disse l' imperatore); ma badi bene ». Per nove anni Guan lavorò senza frutto (1).

Qui appare già la costituzione d' un popolo tutto ragione, il quale non occupa milioni di braccia ad elevar piramidi e catacombe come in Egitto, o come nell' India a scavare templi-grotte e tagliar catene di macigno; ma alla coltura del terreno, a sanare paludi, a quelle opere che tanto crebbero e che tuttora conservano la prosperità agricola della Cina. E il fatto più certo di quella storia primeva si è la conquista del terreno sopra le acque, o si rammenti con queste il diluvio noetico, o qualche particolare cataclisma, prodotto, come alcuno pensò, dalle convulsioni della natura, che divisero l' America dall' Asia, interponendo lo stretto di Behring.

Più strane a udirsi sono le operazioni astronomiche attribuite a Yao. Disse egli a' suoi ministri Hi ed Ho: — Andate, ed osservate le stelle; determinate il corso del sole; stabilite un anno di trecentessantacinque giorni, e lo rendano esatto l' intercalazione di una luna e la determinazione di quattro stagioni; e dopo ciò, ciascuno adempirà l' ufficio suo secondo i tempi e la stagione, e tutto procederà con ordine sicuro ». (2). Altri astronomi furono spediti nella direzione dei quattro punti cardinali per averre la precisa durata del giorno e la situazione di certi astri a dati tempi.

Le invenzioni non si comandano; e Yao dovea già conoscere tutte queste cose, per ordinare a' suoi ministri d' andarle a scoprire.

Poichè Yao viene esibito siccome modello a' regnanti cinesi, giovi fermarci con esso. Sovente visitava le provincie, rendendo giustizia e informandosi se il popolo avesse fame, freddo, se de' suoi patimenti avesse colpa il re. Onde la verità giungesse fino a lui, espose alla porta esterna del suo palazzo una tavoletta, ove ciascuno potea scrivere i suoi gravami o gli avvisi opportuni; e allato v' era un tamburo su cui il reclamante batteva, e tosto l' imperatore veniva a leggere e rendeva giustizia. Sempre egli fece mantenere le *cinque regole immobili*, cioè i cinque doveri tra padre e figli, re e sudditi, sposi, amici, giovani e vecchi.

Fino a Yao (dice Mencio, il Socrate loro) la Cina era incolta e

(1) *Sciù-king*.

(2) Ivi, cap. *Yao-tien*.

Cantù, St. Un. II - 40

quasi disabitata, le montagne coperte di boscaglie, le pianure di acqua: Yao, radunati gli uomini e ridottili a vita civile, insegnò a roncar le montagne dando fuoco alle foreste; aprir canali perchè le acque scolassero al mare; non solo a nutrirsi dei semi delle piante, ma moltiplicarle colla coltivazione. Laonde per le vie i fanciulli cantavano: — Di quanti illuminarono e ressero un popolo, niuno ti pareggia: chi non conosce te, nulla sa: l'esempio dell'imperatore « sia seguito ». E un vecchio, camminando tranquillo sulla via stessa dell'imperatore che l'udiva, cantava: — Appena il sole appare « sull'orizzonte, io sorgo al lavoro; appena scompare, mi do al riposo. Quando ho sete, bevo l'acqua del mio pozzo; mi alimento « del grano seminato ne' miei campi: perchè l'imperatore tanto si occupa di noi? »

Un altro vecchio, scontratolo un giorno, esclamò: — Santo principe, possa tu possedere ingenti ricchezze, vivere lunghi anni, avere numerosa figliuolanza. — Ricuso i tuoi auguri (rispose Yao). « Le grandi ricchezze portano pensieri e cure assai; i molti figli cagionano gravi inquietudini; la lunga vita fa che abbiamo a pentirci di molti errori ». Ma il vecchio riprese: — Chi ha molti figli e « conferisce a ciascuno una porzione dell'autorità, si procura solievo: chi possiede ingenti ricchezze e le versa in seno degli infelici, trova una sorgente di piaceri. Se il mondo sia governato dalla « ragione addottrinata, tutte le cose procedono in ordine; se governato non sia dalla ragione addottrinata, si vada a coltivare la virtù nella solitudine. Perchè dunque abbreviarsi la vita? »

Fin là ogni re eleggeva il proprio successore; onde Yao, raccolto il consiglio di Stato, disse: — Si cerchi un uomo abile a governare « conforme ai tempi. Trovatolo, io mi varrò di lui ». Fang-tsi indicò Yn-tse-ciù figlio dell'imperatore, ma Yao rispose: — No; è figlio « no, ma non ischietto; ama disputare. Un tal uomo è come niente. Chi cercherà alcuno che si conformi ai tempi? trovato che sia, io « mi varrò di lui ». Un ministro disse: — Uan-teu mostrossi capace e « attento negli affari ». E l'imperatore: — No; Uan-teu dice molte « parole inutili, e quando s'ha a trattare una cosa, mal se ne svolge: affetta modestia, attenzione e riserbo; ma non ha limiti il suo « orgoglio ».

- 2285 Posponendo dunque il proprio figliuolo, elesse Yu-sciun, di bassi natali, ma venerato per filiale pietà: gli diede spose le due sue figliuole, e provatolo coll'esaminarne ogni atto per tre anni, l'associò all'impero. Sciun fu legislatore; visitando le province dell'impero, ne conobbe i bisogni; introdusse uniformità di pesi e misure; pubblicò leggi penali, alcuni castighi potessero redimersi a danaro, nessuno ne fosse inflitto per colpe commesse a caso; mitigò i supplizi, sostituendo alla morte, al marchio e alla mutilazione, l'esiglio, la confisca, il bastone. Morto poi Yao, avendone il popolo portato il
 2255 lutto per tre anni (ciò che divenne di rito), Sciun regnò da solo, fece
 2224 compire molti argini e colmate, ed associossi all'impero Yu.

Al modo che il ministro ne' regni costituzionali, investendo alcuno d'una carica, gliene espone i doveri, così Sciun co' suoi; e sebbene

que' discorsi non n' abbiano maggiore autenticità che quelli onde empirono le loro storie Erodoto e Livio, giova riferirli per conoscere l' ideale de' magistrati cinesi. Pertanto ai rettori delle sue provincie Sciun diceva: — Bisogna trattare umanamente quei che vengono di lontano, istruire quei che ci sono vicino, stimare e giovare « si degli uomini d' ingegno, fidare nei probi, non comunicare coi ribaldi. Quando il principe e il ministro sappiano superare le difficoltà dello stato proprio, l' imperio governasi bene, i popoli si « avviano facilmente sul cammino della virtù. Non lasciare sconosciute le persone savie, metter pace in tutti i paesi, piegare le co- « guizioni e gl' intenti suoi agli altrui, non maltrattare nè disprezzare chi non è in grado di far lagnanze, non abbandonar i poveri e « gl' infelici, furono le virtù dell' imperatore Yao ».

Poi ai grandi soggiungeva: — Chi di voi sia capace di ben governare la pubblica cosa, il porrò a capo de' ministri, acciocchè per « tutto regnino l' ordine e la subordinazione ».

A Ki disse: — Vedi la miseria e la fame dei popoli: come intendente dell' agricoltura, fa seminare ogni sorta grani secondo la « stagione ».

A Sie, ministro dell' istruzione: — Non è concordia fra i popoli; « e nei cinque Stati succedono degli scontri. Pubblica le cinque istruzioni: sii mansueto e indulgente ».

A Cao-hiao gran giudice: — Gli stranieri suscitano turbamenti: « se fra gli abitanti dell' impero vi sono ladri, omicidi, scostumati, « tu usa le cinque regole per punire i delitti con gastighi proporzionati ».

A Pe-hi ministro dei culti: — Dalla mattina alla sera vigila con « timore e rispetto; abbi retto cuore e passionato ».

Ed a Cui: — Te nomino soprantendente alla musica; vo' che tu « la insegni ai figli dei principi e dei grandi: sieno sinceri e affabili, indulgenti, compiacenti, gravi; siano fermi senza durezza o « crudeltà; v' ispira discernimento senza orgoglio, sponi loro i tuoi « pensieri in versi, e fa canzoni in vari toni sugli stromenti. Se si « conservino le otto modulazioni e non nasca confusione tra i diversi « accordi, gli uomini e gli animali saranno in pace ». E Cui rispose: — Allorchè tocco il mio stromento di pietra o piano o forte, « le belve più selvaggie saltellano d' allegrezza ».

Sciung disse ancora a Lang: — Le male lingue mi sono aborrite; « i loro discorsi spargono la discordia, pregiudicano agli uomini dabbene; destando inquietudini, sommovimenti, mettono a soqquadro il popolo. Vieni dunque, o Lang; ti nomino *na-ian* (rapportatore): o riportando gli ordini e i decreti miei, o referendo a me « quel che altri dice, da mattina a sera non aver di mira che la rettitudine e la verità (1) ».

Il ministro Ii gli diceva: — Bisogna vegliare su sè stesso, nè cessare di migliorarsi; non permettere che si violino le leggi dello « Stato; fuggire gli eccessivi passatempi e i turpi piaceri; data com-

« missione a persone savie, non mutar l'ordine; non concludere
 « presto ove siano dubbj e difficoltà; cercar i suffragi delle cento
 « famiglie (cioè del popolo), nè alienarsele per secondare la pro-
 « pria inclinazione ».

Questa deferenza al popolo è espressa più chiaramente nelle pa-
 role d' un ministro di Yu: — Ciò che il cielo ode e vede, si manife-
 « sta per mezzo delle cose che i popoli odono e vedono. Ciò che i
 « popoli giudicano degno di ricompensa o di castigo, indica ciò che
 « il cielo vuole o punire o premiare. Ha intima comunicazione il cie-
 « lo col popolo: stieno dunque attenti coloro che governano i popo-
 « li (1) ». Non sia chi argomenti da ciò, che qualche elemento de-
 mocratico entrasse nella costituzione cinese; nè possiamo riguarda-
 re tai precetti se non come frutti dell' altro principio che, insieme
 coll' autorità paterna, costituisce il governo cinese e lo tempera, vo-
 glio dire la scienza dei Letterati.

2208 Morto Sciun, l' impero assunse il lutto triennale, e Yu gli successe
 qual capo supremo, da cui comincia la prima dinastia cinese, poichè
 allora si restrinse il dritto dell' elezione che gl' imperatori facevano
 tra i soggetti presentati dai grandi; e questi non trascelsero più i
 candidati se non tra i figli dell' imperatore, senza riguardo alla pri-
 mogenitura: stile conservato fin ad oggi, e che offre maggiori pro-
 babilità di regni buoni, che non la inpreteribile successione diretta,
 sebbene possano rampollarne dissensioni e guerre intestine.

CAPITOLO XXIV.

Considerazioni sulle antichità cinesi.

Spogli affatto d' entusiasmo, i Cinesi non furono modellati dal pre-
 dominio della religione, come altri popoli dell' Asia: se pure da
 principio i sacerdoti vi ottennero potenza come regolatori delle co-
 se celesti, la fiaccarono i primi imperatori, i quali in sè soli unirono
 la civile e la religiosa autorità, sacrificando al Signore supremo.

Della divinità un concetto puro e talvolta elevato mostrano i pri-
 mi libri cinesi, ove scontriamo ancora quel fondo di verità, comuni
 ad Egizj, a Caldei, Persi, Indiani, e a quanti popoli hanno storia.
Sciang-ti (signor mio) è « lo spirito che presiede ne' cieli; i cieli,
 l' opera più eccellente che la causa prima abbia prodotto. Immenso,
 eterno, non ha mattino nè sera, è radice di sè stesso; e a piè del
 suo trono innumerevoli cori di spiriti vegliano sull' uomo e lo pro-
 teggono. Piacere supremo del saggio è il sollevarsi fin a loro per
 contemplarli; invisibili, e' gli vede; non parlano, ed e' gli intende;
 sono congiunti con legami che nulla hanno di terrestre, e che nes-
 suna terrestre cosa può schiantare ».

(1) Ivi, l. 4.

L'altro nome di Dio è *Tien*, il cielo; la gran volta sulla quale posano tutte le cose, come i travicelli d'un tetto sul cavallo. Egli lasciò fuggirsi di mano questa moltitudine di popoli dopo che ebbe loro dato la forza vitale e il lume della ragione. Per lui regnano i re, a patto di essere immagine sua in terra, cioè castigare i ribaldi, premiare i buoni, procurar pace agli uomini di buona volontà (1): e nel nome di *figlio del cielo* dato ai monarchi, sentesi la derivazione del potere dall'alto, unica origine cui l'uomo si possa chinare senza umiliarsi. Il timor di Dio in quei libri è considerato come efficacissimo a reprimere il vizio. Tien ispira i pensieri santi, e si vale dell'assoluta sua potenza sulla volontà dell'uomo per condurlo alla virtù col ministero de' suoi simili, onde ricompensarlo o punirlo senza limitare il libero arbitrio.

Solo l'imperatore, come figlio adottivo, ed erede della grandezza di Tien in terra, potrà sacrificare ad esso solennemente; ma al pontificale ministero si prepari con austero digiuno e lacrime di penitenza (2). Ogni merito dell'orazione e dei sacrifici sta nella pietà dell'intenzione. « La vera sapienza (è scritto nel *Ta-io*) consiste nella luce dello spirito e nella purità del cuore, nell'amore della virtù, nello zelo per accendere negli altri l'amore di essa, e nel rimuovere ogni impedimento alla nostra unione col supremo bene, e al costante amor nostro per esso ». Quest'elevata idea della dignità dell'uomo a pena si troverebbe nei sapienti di Grecia.

Le anime de' giusti vanno nel soggiorno di Sciang-ti; ma non troviamo espressi patentemente i castighi riservati ai delitti in un'altra vita. Il non essersi i Cinesi mescolati con altri popoli, li salvò dalla molteplicità degli Dei: pure quel Dio-cielo può recare al panteismo se abbraccia ogni cosa, o al dualismo se credesi che esso colla terra generi l'universo. Anche il doppio nome di Dio può esser causa d'errore, tanto più che quello di Sciang è applicato talvolta

(1) *Sciù-king*.

(2) Questa è l'orazione che Tao-kuang, imperadore della Cina, recitò nel 1852, in occasione d'una siccità: — Io ministro del cielo, posto sopra gli uomini per governarli, sono responsabile dell'ordine del mondo e della tranquillità dell'Impero. Accorato, ansioso, non potei nè dormire nè mangiare: eppure nessun abbondante acquazzone non cadde ancora... Io m'interrogo se fui negligente ne' sacrifici? se l'orgoglio e la prodigalità s'introdussero nel mio cuore? se prestai poca attenzione al governo? se proferii parole irriverenti, e meritali rimproveri? se con equità si dispensarono ricompense e pene? se per alzare monumenti e fare giardini aggravai il popolo e danneggiar i poderi? se nella scelta degl'impiegati non preferii i più capaci, e con ciò vessai il popolo? se l'oppresso non trovò appoggio? se le largizioni concesse alle sciagurate provincie del mezzodi furono convenientemente distribuite? se si lasciarono morir gl'indigenti per le fosse? Prostrato, lo supplico il Tien imperiale di perdonarmi la mia ignoranza e stupidità; giacchè milioni d'innocenti periscono in grazia d'un uomo solo. Tanti sono i miei peccati, che non confido sottrarmi alle loro conseguenze. L'estate è passata, l'inverno è arrivato; più a lungo non si può aspettare. Prostrato, io supplico il Tien imperiale di liberarmi ».

agl' imperatori. La venerazione pei morti accostasi pure all' apoteosi; ma il politeismo non divenne mai idolatria, nè nei King è menzione d' idoli, anzi neppure di templi e di sacerdoti. Sol tardi i Cinesi prestarono omaggio anche ai cieli materiali e all' efficacia celeste; e da questa, la più compatibile fra le idolatrie, scesero dopo più secoli a venerare spiriti maligni e oggetti materiali, dal che li distolse Confucio.

Quelle credenze sono un resto delle tradizioni patriarcali, secolate nel dividersi della stirpe di Noè. Potremmo ravvisarne tracce in alcune loro cosmogonie, che narrano come l' uomo innocente vivesse in dilettevole giardino, ove zampillava una fonte che alimentava quattro grandi fiumi, frondeggiava l' albero della vita, e longevi campavano gli uomini, in virtù, giustizia e sapienza: ma col peccato d' una donna entrarono nel mondo la sventura e gl' infiniti mali, da cui però verrà un redentore a sollevare l' umanità.

Confucio diceva al ministro Pe: — Ho inteso che nei paesi d' occidente nascerà un uomo santo, il quale, senza esercitare uffizio veruno di governo, impedirà le turbazioni; senza parlare, ispirerà una fede spontanea; senza effettuar rivolgimenti, produrrà un oceano d' azioni: nessuno può dire il nome di lui, ma ho inteso dire che costui sarà il vero santo » (1).

E i libri canonici soggiungono che questo santo è « colui che sa tutto, tutto vede, le cui parole sono tutte dottrina, i pensieri tutti veracità; celeste in tutto e meraviglioso, senza limiti in sua sapienza, a' cui occhi tutto si presenta l' avvenire, le cui parole sono efficaci. Egli è tutt' una cosa con Tien, e il mondo non può conoscerlo senza il Tien; egli solo può offerire un degno olocausto al Sciang-ti ». Mencio soggiunge che « i popoli l' aspettano come le frondi appassite la pioggia ».

Vi fu chi raffrontò i primi tre imperatori e i cinque principi ai patriarchi; Bayer e Menzelio (2), esaminando il *Siao-ul-lun*, ossia Origini cinesi, trovarono affinità fra Puen-ku e Tay-ku, cioè la prima o la più remota antichità de' Cinesi, e l' immenso abisso della

(1) REMUSAT, *Notizie dei mss. della biblioteca del re*, t. x. p. 407.

(2) BAYER, *Mus. Sinen.* t. 1, in pref.; — MENZELIO ap. Bayer *Comm. crit. Sinarum*, p. 267. Pietroburgo 1750.

Un confronto delle credenze e delle tradizioni cinesi colle ebraiche, oltre i Gesuiti, può vedersi in HERMANN SCHMIDT *Uroffenbarung, oder die grossen Lehren des Christenthums nachweisen in den Sagen und Urkunden der ältesten Völker, vorzüglich in den s. g. Kanon Büchern der Chinesen etc.* Landshut 1834.

DE PARAVEY, *Documents hiéroglyphiques, emportés d'Assyrie et conservés en Chine et en Amérique, sur le déluge, les dix générations avant le déluge, l'existence du premier homme et celle du péché originel.* Parigi 1858. Dallo Sciu-king egli deduce la storia di Noè e la genealogia fino a Adamo.

FORTIA D' URBAN, *Histoire antdiluvienne de la Chine, ou histoire de la Chine dans les temps antérieurs à l'an 2298 avant notre ère.* Ivi 1858.

primitiva creazione; al modo di Mosè, quella ne' Cinesi termina colla massa liquida, cui succedono l' augusta famiglia dei cieli, l' augusta famiglia della terra, l' augusta famiglia degli uomini, personificazione al modo loro dei cieli, della terra, degli uomini succeduti al *tohu vabohu* o caos della Genesi; nove uomini dell' ultima famiglia augusta rispondono ai nove patriarchi antediluviani; lo stesso nome di Yao conformasi tanto coll' ebraico di Jehova, che siam tentati di credere in quello simboleggiata una colonia del primo popolo, che venisse in quest' estremità dell' Asia, col nome e la cognizione del vero Dio.

Con erudizione e sottigliezza furono questi confronti spinti innanzi dai Gesuiti, che lo spirito sistematico potè talvolta far eccedere. E Gesuiti però e filosofi s' accordarono nell' attribuire una somma antichità al popolo cinese: quantunque i primi la concordassero colle sacre carte, e provassero che in fatti non usciva dai limiti della cronologia mosaica secondo il codice Samaritano; gli altri volessero farne argomento per impugnare e l' unica derivazione della specie umana, e il computo dei tempi secondo Mosè. Che la nazione cinese possa vantare remotissima antichità non è dubbio; ma non sterminata quanto si pretende. E poichè, ch'io sappia, non la desumono da null' altro che dalle loro storie, dalla coltura e dalle scienze, esaminiamole partitamente.

Un popolo eminentemente conservatore dee avere scritto le proprie memorie colla pazienza onde gli Egiziani ripulivano i colossi di porfido, e gl' Indiani scarpellavano le grotte. Da antichissimo i Cinesi fecero libri, prima con assicelle di bambù, poi con stoffe a posta, che coperte di sentenze e fin lunghe quaranta piedi sopra cinque, sospendeano sulle tombe e nelle sale. A fabbricar la carta insegnarono essi alla Bucaria, e per mezzo di Samarcanda all' Arabia, donde noi l' imparammo. Non farà dunque meraviglia che la sola città di Kai-fong-fu abbia i suoi annali in quaranta libri, divisi in otto grossi volumi, ove non minuto evento, non ordine, non inezia è dimenticata; e che la migrazione dei Torguti sia scritta in un colossale libro di pietra (1). Sono poi il capolavoro dell' erudizione e della tipografia cinese i prospetti cronologici (*Li-tai-chi-sse*) in cento volumi, che l' imperatore Kien-lung fece stampare nel 1767 dall' accademia imperiale.

La storia vi è onorata; un tribunale apposito v' intende, ed ogni imperatore tiene uno storico dalla man destra e uno dalla sinistra, che scrivano uno le sue geste, uno i discorsi; e perchè possano farlo alla sicura, la storia di cadun regnante non si legge se non dopo lui morto, anzi alcun dice sol dopo finita la dinastia. — Ciascun giorno (diceva un ministro) ci offre la ricordanza dei fatti di ieri, ma non il sentimento. Differendo a notarli, si corre rischio d' alterarli involontariamente ».

Si aspetterebbero dunque di qui gl' interi annali, se non del genere umano, almeno del paese, e di quelle migliaia di secoli di cui così

(1) *Mém. sur les Chinois*, t. I. p. 329; t. II. p. 375.

liberal dono fanno ai popoli quei che la storia non iscrivono ma inventano. Però l'imperatore Sci-uang-ti, quel desso che poi fabbricò la gran muraglia, fondando una dinastia nuova (246), e volendo abolire le pretensioni che i piccoli feudatari appoggiavano sopra le ricordanze, ordinò fossero bruciati tutti quanti i libri. L'ordine non poté a puntino eseguirsi, neppur in paese ove si obbedisce, non si ragiona; e la memoria e gli avanzi aiutarono a restaurarli: pure la loro autenticità riesce sempre più dubbiosa. Inoltre Confucio stesso lagnasi delle scarse memorie storiche che s'aveano a suo tempo. Il commentatore Yang-seu dice: — Chi conosce gli avvenimenti dei primi tempi, se nessun autentico racconto arrivò fino a noi? Chi legge attento quelle narrazioni, si convince che mancano di fondamento. Storie in principio non si scrivevano; poi se i libri che le tramandavano furono bruciati dal primo imperatore della dinastia Tsing, perchè ci contenteremo di favole? »

Ma-tuan-li, il Varrone cinese, nelle profonde sue ricerche sulle patrie antichità, rifiutando tutte le prime dinastie, colloca gli esordi della storia al regno di Yao, dal quale cominciano pure il libro canonico dello Sciù-king e i menzionati prospetti cronologici. Che se ciò infirma la fede che i Gesuiti e alcuni moderni vorrebbero attribuire ad annali di tremila anni anteriori a Cristo, però il negarvi ogni credenza sarebbe eccesso, non militando in lor favore minori argomenti, che per gli antichi storici di Grecia e Roma. I più moderati e savì non affermano la certezza della storia cinese se non al cominciare della dinastia Ceu, 1122 anni avanti l'era vulgare (1).

(1) Il padre Amiot, laboriosissimo e dotto missionario, così conchiude le sue osservazioni intorno agli storici cinesi (*Mém. sur les Chinois*, II. 146):

1° Che gli annali cinesi sono preferibili a' monumenti storici di tutte le altre nazioni, perchè sono i più scevri da favole, i più seguiti, i più abbondanti di fatti ecc.;

2° Che meritano tutta la nostra fiducia, perchè hanno epoche dimostrate da osservazioni astronomiche, che congiunte ai monumenti di tutte le specie onde questi annali abbondano, servono reciprocamente di prova, puntellansi scambievolmente, e concorrono insieme a certificare la buona fede degli scrittori che gli hanno trasmessi a noi ecc.;

3° Che sono degni dell'attenzione di tutti i dotti, perchè possono assisterli a salire sicuramente fino ai primi secoli della rinnovazione del mondo, in ciò somministrando loro i soccorsi necessari e le guide che possono condurveli: tali sono i *cicli sessagenari*, ordinati di fresco in *tri-cicli*, la cui epoca radicale è il 2657^{mo} anno avanti l'era cristiana, 61^{mo} del regno di Hoang-ti; le genealogie dei primi sovrani, genealogie che con esse portano l'impronta della verità nelle piccole lacune che vi si trovano, e che niuno ardi di riempire, quantunque stato fosse facilissimo il farlo, chi avesse voluto aggiungervi del suo; le favole cronologiche, che segnano con esattezza la successione non interrotta di tutti gli imperatori che regnarono per più di quattromila anni ecc.;

4° Finalmente che questi annali sono pur essi l'opera della letteratura più autentica che vi esista, perchè in tutto il mondo non v'è altra che sia stata lavorata nello spazio di quasi diciotto secoli, che sia stata riveduta, corretta, aumentata di mano in mano che facevansi nuove scoperte.

Ad alterare la storia e fingere un' antichità remotissima potevano esser indotti i Cinesi, oltre la solita boria delle nazioni, da un capitale elemento della lor vita morale, la venerazione per gli avi. Dove gli altri legislatori ricorsero a rivelazione divina per sancire in faccia al popolo le loro costituzioni, ai Cinesi importava mostrare che non erano nuove, ma di pratica antica. Questo ci spiega quel passo dello Sciù-king che dice: — Yao e Sciun, *esaminate le antichità*, crearono cento ufficiali »; e tanti altri passi di quell'antico libro ove anteriori memorie si accennano.

Chi poi volle portare l'incivilimento de' Cinesi fin a tempi remotissimi, trovòsi mancare il fondamento non sì tosto altri impugnò la fede prestata a quei libri. Anzi da questi medesimi trapela alcun cenno che contraddice all' antichissima cultura. Così il filosofo Oai-nan-tseu descrive la reggia di Yao col tetto di paglia e fango, ove le pioggie d' estate facevano crescer l' erba; un cortile cinto di muro, a cui salivasi per gradini di zolle, era destinato all' udienza; in capo a quello custodivansi in una sala i pesi e le misure per i mercati che si tenevano in quel recinto; ed erano piantati alberi, dove stare al rezzo chi aspettava.

Yu-scin, che fiorì nel primo secolo dell' era volgare, e compilò lo *Sciue-uen*, o trattato di letteratura, dizionario etimologico cinese in cui si reputano depositate le voci vere e legittime, asserisce che tutti i caratteri ove entra il segno della seta, non risalgono oltre la dinastia dei Ceu; e prima d' allora i nomi degli abiti sono scritti coi segni della canape e dei peli; anzi molti antichi scrivono che Yao non andasse vestito che di tela in estate, di peli in inverno.

Ma da questo vocabolario, con un metodo ingegnoso e nuovo, nè applicabile ad altra lingua, Remusat volle trarre indizi della prima civiltà della Cina.

La più antica scrittura cinese era figurativa, come or ora vedremo; cioè ritraeva gli oggetti propri o i simboli di questi. Chi nelle nostre favelle cerchi l' antichità d' un vocabolo, non ha in aiuto che la storia e alcune mal sicure regole etimologiche. Ne' derivati cinesi al contrario le radicali sono conservate da quaranta secoli, senza diminuzione od aumento notabile; talchè analizzando i caratteri composti, si otterranno i semplici, e questi offriranno il quadro, non compito, ma molto curioso delle idee più usuali alla nazione cinese ne' suoi primordi. Che se riteniamo ch' e' dovettero dipingere non tutti gli oggetti che aveano attorno, ma i più importanti, potremo nella loro scrittura trovare, per dir così, un inventario delle primitive loro abitudini e cognizioni.

Quest' analisi fu intrapresa da Remusat. Tolse egli i novemila trecentocinquantatrè caratteri spiegati nello *Sciue-uen*, i quali intanto già ci portano a diciotto secoli fa, ed analizzandone le cinquecento-quaranta radicali o chiavi, trovò che molte erano composte, talchè ridusse le vere radici a circa ducento segni primitivi, che possono

te, da un numero sì copioso di dotti riuniti, autorizzati, provveduti di tutti i possibili soccorsi.

riguardarsi come veri elementi di tutti i caratteri cinesi, e che forse non eccederebbero i trecento coll'aggiungervi quelle d'un cencinquantamila caratteri inventati posteriormente. Adunque ducento o poco più caratteri, immaginati quattromila anni fa, bastarono ad esprimere, per molteplici combinazioni, tutte le idee che d'allora in poi si acquistarono.

Disponendoli per ordine di materie, si trova che il cielo somministrò cinque caratteri agli antichissimi Cinesi: un *cerchio* con una linea in mezzo per figurare il sole; una *mezzaluna*, pel satellite della terra; una *luna* tagliata in due, per la oscurità; *linee* a zig-zag, per le nubi e i vapori; *gocce* sotto una volta, per la pioggia. Il vento, le meteore, le stelle, il firmamento non aveano segni ancora.

Diciassette caratteri primitivi sono desunti da oggetti terrestri, come monti, colline, acqua, fuoco, pietre, sorgenti e simili; fra cui però non appaiono nè i fiumi nè il mare nè le pianure, o le foreste o i laghi, oggetti che, se più tardi occorre di specificare, designansi alla prima con termini generici.

L'abitazione contribuì undici caratteri, che accennano già qualche raffinamento, distinguendosi il tetto, il magazzino, il granaio, di due sorta finestre, una specula per osservar da lontano: ma non appare carattere che discerna casa, palagio, torre, tempio, ponte, ròcca, città, baluardo.

Seguono ventitrè note relative all'uomo e ad alcune azioni facili a rappresentare con segni semplici; fra cui non si trovano quei che esprimono i gradi men prossimi di parentela, neppur re, letterato, generale, guerriero: i quali ultimi essendo scritti con espressioni di due sillabe, rivelano un'origine meno remota. Ben vi si vede un artigiano; un uomo curvo per rispetto, che divenne poi nota di suddito e ministro; un mago; uno appoggiato al bastone, che poi si prese per chiave delle malattie.

De' ventisette tolti dalle membra, due soli designano parti interne, il cuore e le vertebre. Sei si riportano ad abiti, il più semplice dei quali indica quel grembiolino che pare essere stato il primo vestire de' popoli sbarbariti, e che, a detta di Yu-scin, era portato rosso dal re, violetto dai vassalli, verde dagli uffiziali.

Un punto in mezzo all'immagine del pozzo, per rappresentare una pietra rossa trovata scavando; una figura circolare traversata da una retta, per rappresentare grani infilati; e tre perle infilzate, per dinotare il diaspro antico, sono i soli caratteri relativi a minerali preziosi: nessuno indica le monete, i gioielli, il vetro, la porcellana, che quindi possono credersi invenzione posteriore: anzi, ciò ch'è più strano, niun metallo v'è indicato, nè tampoco l'oro, il che gli accenna bambini nelle arti allorchè prima cominciarono a tracciare caratteri. Tanto può dedursi anche da' nomi di mobili, utensili, arni, stromenti, nei quali, e sono ben trentacinque, si trovano vasi di legno e di terra, tavole, cofani, armi probabilmente di pietra; ma invano vi cercheresti l'aratro, la vanga, la zappa. L'immagine del filo, rimasta fin ad oggi comune alla canape e alla seta, non ci aiuta a scoprire qual fosse usata per la prima.

Negli oggetti naturali fa miglior prova quella scrittura. Dodici quadrupedi ci mostra essa; il cane, il bove, il montone, il porco, il cavallo domestico, il leopardo, il cervo, il sorcio, due specie di lepri, e ciò che è bizzarro, l'elefante e il rinoceronte, che pur mai non dovettero avvicinarsi allo Scen-si, culla della monarchia cinese. Ad uccelli si riferiscono undici caratteri, sei de' quali figurano le ali, le penne e il volo, tre sono specifici del corvo e di due razze di rondini, gli ultimi due sono dei generi dalla coda lunga e dalla breve. Un solo carattere dinota i pesci. Gli animali inferiori vanno in due classi, insetti, e *corazzati*, aventi cioè le ossa fuori e la carne entro; ma nessun segno indica gli animali favolosi che i Cinesi or mettono in capo di ciascuna classe, come il liocorno re de' quadrupedi, la fenice degli uccelli, il dragone de' rettili; indizio che quegli esseri fantastici furono introdotti dappoi, e nuovo testimonio dell' antichità di questa scrittura.

Ventotto segni comprendono tutto il regno vegetale, per lo più generici, come quelli che indicano i grani, gli alberi, le erbe, le foglie, i fiori, i frutti. Tra i grani si distinguono il riso e il miglio, ma non l'orzo e il frumento; tra le civaie l'aglio e la zucca; v'è pure indicato il vino, o dirò meglio la bevanda spiritosa ch'è traggono dalla fermentazione del riso; fra gli alberi il solo bambù, non essendosi introdotti per anco il gelso, l'albero della carta, il the, il vernice.

Questo vocabolario non ci offre dunque miglior concetto, che d'un popolo di poche famiglie, scarso ancora di cognizioni, e sul limitare appena della civiltà. Vi manca la parola di re, non quella di stregone: e quanto ad idee metafisiche, v'avea la foglia dell'albero collocato nella *valle luminosa* dalla parte ove sorge il sole, per esprimere il cielo; un segno del demonio, e del sangue d'una vittima offerta in sacrificio; concetti che sembrano avanzi della tradizione patriarcale, nel mentre la loro scarsità manifesta quella indifferenza che ancor oggi professano per quanto esce dal mondo materiale e dalla classe degli enti sensibili. Del resto non idee morali, non osservazioni de' fenomeni celesti, non divisioni del tempo, nè gerarchia civile; grossolano vestire, armi da selvaggi. E quantunque alcuno potrebbe impugnare la conseguenza col dire che non tutti gli oggetti conosciuti espressero eglino in segni, resterà però irrecusabile che dovettero voler significare i più comuni; e ciò tanto più, che rinnovando l'analisi sopra altri gruppi relativi a scienze, n' escono sempre le stesse idee primitive.

Nè la composizione di varî caratteri semplici racchiude alcun che dell'ingegnoso sentimento degli arcani di natura o dello spiritualismo tanto delicato che s'incontra ne' geroglifici egizi e ne' simboli indiani; ma s'appoggia ad idee affatto materiali, talvolta grossolane. *Felicità* si scrive con due segni che rappresentano una bocca piena di riso; il segno di *donna* ripetuto due volte esprime dverbio e baruffa; tre volte, disordine e libertinaggio. Ve n'ha tuttavia alcuni d'ingegnosi: *ming* luce, è forinato coi segni di luna e sole; *sciù* libro, col segno di pennello e di parola, come a dire la parola dipinta;

nu collera, col carattere di cuore e quel di schiavo, come passione che fa schiavo il cuore. Pure queste cose bastano, parmi, per temperare l'asserzione di coloro che vorrebbero la Cina incivilita prima di tutti i tempi storici.

Dall' antica loro astronomia, come fra poco vedremo, abbiain risultamenti più precisi che non da quella degli Egizi e de' Caldei: ma anzi che dedurne la conseguenza d' una trascendente antichità, ne caviaino una riprova di quel che altrove stabilimmo, cioè d' un capitale di dottrine che i popoli primi possedettero senz' averlo acquistato con una scala progressiva, e che perciò mostrasi a frammenti.

Chi poi indagò più a fondo l' astronomia cinese, ne trovò (come già incontrammo fra gl' Indi e i Caldei e gli Egiziani) trasportate le combinazioni agli eventi terrestri, sicchè i personaggi e la durata dei loro regni erano forme cabalistiche di rivoluzioni sideree. Lo storico Lie-u-hine forse pel primo rimosse di tanto i tempi, assegnando all' età favolosa 145,127 anni. Se di questo numero cerchiamo la genealogia, come femmo coi yuga indiani e colle dinastie egizie, la troviamo ancora nelle cabale astrologiche. Confucio disse grandi cose sulle virtù dell' 81, perchè è quadrato del quadrato del mistico 3. Se per 81 si moltiplichi il periodo dei 19 anni (*ciang*), ne esce un periodo di 1539, detto *tong*, tre dei quali, cioè 4617 anni, formano l' *yuen*, cioè origine o principio. Se questo si moltiplichi pel 31, numero esaltato da Confucio, ne escono appunto i 145,127 anni attribuiti all' età favolosa.

Potremmo seguire il padre Gaubil in altri ravvicinamenti siffatti: ma il già detto basta all' assunto nostro di provare che quello sterminio di secoli va relegato tra i sogni o tra le cabale; gli altri, se anche s' adotti la misura più larga, non contrastano per nulla alla Bibbia, che, secondo il codice Samaritano, pone il diluvio a trentacinque secoli avanti Cristo.

CAPITOLO XXV.

Prima, seconda e terza dinastia.

2205 La prima dinastia (1), chiamata degli Hia, comincia da quando Yu

(1)

DINASTIE CINESI

	comincia nell' anno	conta imperatorì
i. Hia	2203 a. C.	17
ii. Ciang o Yn.	1766	28
iii. Ceu	1122	56
iv. Tsin o Tsing	249	4
v. Han	202	14
vi. Han orientale	25 d. C.	15
vii. Tsin orientale	265	15

prese da solo il regno. Già prima aveva egli compito imprese più grandi assai che il greco Alcide, in tagliar foreste, colmare paludi, regolare fiumi, misurar montagne, tornar al dovere i barbari, avviare navigazioni, ripartire con giustizia le imposte. Fatto imperadore, teneva sua corte nello Scian-si, ove leggesi copia d'un' iscrizione ch' egli avea posta sul monte Eng-scian, sul quale i prischi imperatori solevano offrire annuo sacrificio al sovrano supremo: e se tengasi per autentica, è il monumento più antico che s'abbia scritto. Eccola:

— Il venerabile imperatore dice: O mio aiuto e consiglio mio che « mi sollevi nell' amministrare gli affari! Le grandi isole e le piccole « sino alla lor sommità, tutti i nidi degli uccelli e de' quadrupedi, « tutti gli esseri inanimati sono allagati di lontano. Voi provvedete, re- « spingete le acque, alzate. Gran tempo è che dimenticai affatto la « mia famiglia; mi riposo in cima alla montagna Yo-lu. Colla pru- « denza, colle fatiche mossi gli spiriti. Il cuore non conosceva ore: il « lavoro continuo era mio riposo. Le montagne Oa, Yo, Tai, Eng sono « state il principio e il fine delle mie imprese. Compiti i lavori, ho a « mezza estate offerto un sacrificio di ringraziamento. Cessò l'affli- « zione; la confusione della natura è svanita; le grandi correnti che « venivano da mezzodì, si sono sfogate in mare; potranno farsi gli « abiti di tela, preparar il cibo; i diecimila regni godranno pace, e si « potranno dare all' allegrezza » (1).

Gli fu dato a successore il figlio Ki, cominciando dal quale, il tito- 2197
lo di *ti* (imperatore) fu mutato in quello di *uang*. Breve regnò, e il
suo successore Tai-kang non curava che i piaceri, ed in caccie con- 2188
sumava mesi e mesi. Dolenti di ciò, i suoi figli rammentavano le vir-
tù dell' avo, e assisi alla foce del Lo, dicevano: — Così sta nei docu-
menti dell' imperiale avo nostro Yu: amate il popolo, nol disprez-
zate; esso è fondamento dello Stato; se il fondamento sia sodo,
« l' impero sta in pace. Anche i più abietti possono essere a me su-

viii. Sung.	420	8
ix. Tsi	479	3
x. Liang	502	4
xi. Cin	537	5
xii. Sui	589	3
xiii. Tang.	618	21
xiv. Liang posteriore	907	2
xv. Tang posteriore.	923	4
xvi. Tsin posteriore	936	2
xvii. Han posteriore	947	2
xviii. Ceu posteriore	951	3
xix. Sung.	960	18
xx. Yuen mongola	1279	10
xxi. Ming.	1568	17
xxii. Tai-tsing manciua	1644	regnante

(1) Amiot ne mandò alla biblioteca reale di Parigi una copia fedele, in caratteri alti sei pollici, colla traduzione in francese. Nel 1802 fu pubblicata a Parigi da Hager, e nel 1811 da Klapproth a Halle. Essa è scritta in vecchi caratteri cinesi, detti *co-fen*, cioè in forma di cazzuola.

« periori. Se un uomo cade sovente in falli, aspetterà per corregger-
 « si che suonino pubbliche le doglianze? Prima che ciò accada, biso-
 « gna mettersi all'erta. Quando i popoli m' accusano, tremano come
 « al vedere sei focosi destrieri guidati con redini logore. Chi coman-
 « da altrui non deve star sempre in apprensione? »

Al primo il secondo fratello soggiunse: — Giusta la mente dell'au-
 « gusto nostro avo, l'amor eccessivo delle donne, delle grandi cac-
 « cie, delle bevande fermentate, della musica disonesta, del fabbri-
 « car palagi, delle mura pitturate, sono sei vizii, uno solo de' quali ba-
 « sta a mandar in ruina ».

E il terzo: — Cominciando da Yao, in Ki tennero loro stanza i re:
 « ora quella città è perduta perchè si trascurò la legge e la dottrina
 « di lui ».

E il quarto: — L'augusto nostro avo, applicando assiduo alla vir-
 « tù, divenne celebre e signore dei cinque paesi; lasciò precetti di
 « buona condotta e un modello a' successori. Stanno nel tesoro i pesi
 « e le misure che devono usarsi dappertutto e servire all'eguaglian-
 « za. La dottrina e le leggi sue si abbandonarono; più non v'ha la
 « sala dove onorare gli antenati, e compiere le cerimonie e i sa-
 « crifizii ».

Finalmente l'ultimo: — Ah! che fare? la malinconia mi opprime;
 « sono ai popoli esoso. A chi dunque ricorrere? Ho nel cuore il pen-
 « timento, sul viso la vergogna. Mi scostai dalla virtù: ma il mio pen-
 « timento può riparare il passato? » (1).

I fatti ricordati di que' primi re sono appunto caccie, correrie con-
 tro i Miao-seu, ossia figli de' campi incolti, come chiamano le tri-
 bù selvagge, che sempre sussistettero e sussistono tuttora in mezzo
 a quel colto impero; e guerre contro i popoli confinanti alle quattro
 estremità cardinali del regno di mezzo, e che doveano essere Indi e
 Tibetani.

2159 Tai-kang, che tralignava dai padri, fu sbalzato, surrogandogli suo
 fratello Ciung-kang. E quel desso che mandò a morte i ministri Hi ed
 Ho, perchè non gli predissero un'eclissi (2153). Avvegnachè, essen-
 do gli eclissi nella Cina riguardati come di sinistro augurio, ed avvi-
 si dati al re dello sdegno del cielo, furono sempre considerati con
 grande attenzione: all'avvicinarsi di uno, i mandarini vanno alla
 reggia con arco e frecce, quasi per aiutare il re che in terra rap-
 presenta il sole, e gli offrono pezze di seta ad onore dello Spirito;
 il cieco sovrantendente della musica batte un tamburo, e l'impera-
 tore e i grandi vestono schietto e digiunano. Pertanto il comparirne
 uno non aspettato, non annunziato, poteva turbare quell'ordine che
 nella Cina, e non nella Cina soltanto, si considera per prima condi-
 zione d'un popolo ben regolato.

Ma popolo e re più non ci sono presentati in quell'armonia che
 ne formava la beatitudine sotto i re favolosi. I grandi venivano con-
 tinuamente a cozzo col principe, non per dilatare la libertà dei sud-
 diti, ma per private ambizioni o per regie dissolutezze. Così s'andò

(1) *Sciù-king*, n. 3.

di male in peggio fino a Kie-kuei, sprezzato e odioso a tutti per crudeltà e stravizzi; parve allora compita la sorte di questa dinastia; giacchè, dicono i Cinesi, « il destino dà l'impero ad alcune schiatte per la felicità de' popoli, poi le sbalza quando più non possono tenerlo degunamente, o hanno colma la misura di lor colpe, o cessano d'eseguire quello a cui erano destinate ».

Ciang, capo d'uno dei piccoli Stati formatisi col rivoltarsi al re, esortò i suoi a muovere contro Kie, e diceva: — Kie si macchiò di « gravi colpe; il re consuma i sudori del popolo, rovina la città capitale; i sudditi in miseria più non gli portano affetto, e vivono « tra loro discordi. Egli dice, additando il sole: io e voi periremo « quando quell'astro perirà. Presuntuoso! Venite a combatterlo; o « se non eseguite gli ordini miei, vi farò morire coi figliuoli ».

Lanciato questo proclama, dettato nel tono di tutti gli altri, cinesi e nostrali, si ruppe guerra: Kie fu sbalzato e surrogatogli Ciang col titolo di Cing-tang, che si trovò degno di cominciare una nuova dinastia.

Sul suo bagno avea fatto scrivere: — Onde perfezionarti, ti purifica ogni giorno, ti purifica ogni giorno, ti purifica ogni giorno ». Altre massime avea su vasi ad ogni uso. Accaduta una lunga siccità e carestia, egli invocava sopra se solo la punizione del cielo; condottosi dimessamente a piè d'una montagna sacra e prosteso a terra, confessò una ad una le sue colpe; finita appena la confessione, abbondantissima pioggia tornò l'abbondanza al regno (1).

Poi si avvicendano re buoni e malvagi, fedeli ministri e ribaldi, e questi e le donne raggirano i re. Tutti passò in crudeltà l'ultimo, Ceu-sin, beffardamente atroce come un Caligola. Una bellissima fanciulla, data in balia di lui dal padre indegno, perchè resisteva alle maltrate sue voglie, esso la uccise, la fece a brani, e così imbandilla al genitore: d'un'altra aperse il ventre per osservarne il feto. Ta-ki, sua druda, raccoglieva nel palazzo gioventù d'ambi i sessi, sollecitandoli a lascivie brutali: non seppe tacere il ministro Pi-can, e ne rimproverò il re, il quale uditolo, rispose: — Da savio veramente parlasti. I savj si dice abbiano sette buchi nel cuore. Vediamo se sia vero »; e lo fece squartare.

Lagnanze gli mosse anche Uen-uang principe di Ceu; ma per la sua potenza non osando ucciderlo, Ceu-sin l'imprigionò. Gli amici, dando immensi gioielli e la più vaga fanciulla, il riscattarono; poi lo posero a capo d'una fazione, giurata nemica alla dinastia regnante. Wu-uang figlio di lui raccolse un esercito dei sudditi ribellati, e sconfisse Ceu-sin, il quale, come Sardanapalo, vestite le regie insegne, e chiusosi in una torre co' suoi tesori, vi si abbruciò. Wu-uang (il re guerriero) venne gridato re.

Quand'egli fece l'entrata nella metropoli, comparve primo Pi-kung suo fratello; visto il quale, il popolo chiese all'antico ministro: — È questi Wu-uang? — No (rispose), questi è d'aspetto troppo « fiero. Il savio ha l'aria modesta, e mostra timore in qualunque cosa

(1) *Mém. sur les Chinois*, t. III, p. 141.

« intraprenda ». Comparve allora Tai-kung primo ministro, su un bel palafreno, e con apparenza tremendo; e il popolo chiese: — Sarebbe « mai questo il nuovo padrone? » E il ministro: — No; questo si « scambierebbe per una tigre quando si posa, o per un'aquila o uno « sparviero quando si levano in piede; se disputa, si lascia trasportare dall'impetuosa indole sua. Tale non è il savio: a proposito sa « avanzare e ritirarsi ». Vedendo poi Ceu-kung, fratello minore di Wu-uang, venire in aria dignitosa, il popolo lo credette il re; ma l'antico ministro: — No; costui ha sempre grave e austera la fronte, nè pensa che a sterminare il vizio. Non è figlio del cielo, ma il « suo primo ministro e governatore. Così il savio sa farsi temere anche dagli uomini dabbene ». In quello comparve un uomo maestoso eppur inodesto, serio e insieme affabile d'aspetto, cinto da una turba d'ufficiali, i cui modi rispettosì indicavano che egli era il sovrano; e il ministro disse: — Or ecco veramente il nuovo principe. « Quando il savio vuol fare la guerra al vizio e ripristinar la virtù, « padroneggia le sue passioni in modo che mai non palesa veruno « sdegno contro il vizio, nè gioia all'aspetto della virtù ».

Wu-uang, come i capi di dinastia, fu un grand'uomo; cambiò il calendario e il color nazionale, lo che si ha quasi ad ogni mutamento di dinastia; ripristinò le buone leggi antiche, e cassò le cattive; tenne sette storiografi. Ai grandi che l'avevano favorito assegnò in feudo alcune piccole sovranità, o piuttosto cercò dare qualche ordine ai feudi che i signorotti avevano formati, e tra i quali, come tra genti minori consanguinee, grandeggiava la principale, che forse allora soltanto prese il nome di *impero di mezzo*.

1115 Sotto il successore Cing-uang ebbe potenza il ministro Ceu-kung, uno de' più grand'uomini della Cina, astronomo valoroso che conosceva le proprietà del triangolo rettangolo e dell'ago magnetico, e le insegnò a' popoli forestieri accorsi nella Cina. I sacri annali continuano narrando i discorsi e le sentenze di lui e de' suoi successori, che consolidarono di più in più il regno cinese, estendendolo anche sopra i confinanti.

1001 Il maggiore fra questi dinasti fu Mu-uang, il quale uscì anche verso occidente, e ricevette omaggi da una regina Si-uang-mu (madre del re orientale), la quale gli cantò questi versi: — Bianche nubi « sono nel cielo: mostrasi la vetta d'un monte; lontanissima n'è la « via; colli e fiumi vi sono frapposti. Chi ha un figlio, non muore. « Mena moglie, e potrai ritornare ». Il re rispose: — Io torno alle « rive orientali. Ho regolato i nove toni della musica: i diecimila popoli sono retti con eguaglianza. Attento io vi contemplo; paragonando trascorsi tre anni; omai ritorno al mio deserto ».

Così la storia è continuamente intarsiata di morale e di poesia. Il dottor Confucio singolarmente nel suo *Libro dei versi* (*Sciu-king*) conservò una quantità di canzoni e di satire che il popolo lanciava contro i dirazzati discendenti di Mu-uang; pieni d'un vigore qual non sapremmo aspettarci da gente tutta cerimonie: — Era un gelso tenero e flessibile, e le foglie e i rami suoi ombreggiavano da lontano la terra. Le foglie già ne cascano ingiallite ed aride. Il popolo che

sotto quel gelso vive, è oppresso di fatiche; tanti stenti soffre che non gli lasciano riposo. Acerbo cordoglio il rode, e il dolor suo è al colmo. Grande è la tua potenza, o Cielo augusto. Non avrai pietà di noi?

« Girano quadrighe di bovi, coppie di ardenti cavalli: gli stendardi sono spiegati al vento. Tutto è scompiglio e confusione: ogni stato è in pericolo; ogni gente esposta a gravissime sciagure. Ah! dolore! Il regno sta in deplorabilissima condizione; precipita alla rovina.

« Più pel regno non v'è speranza: al Cielo augusto più non cale di noi, e ci abbandona. Vogliamo partirci da questi luoghi desolati? ove andare? Non conviene a gente saggia conquistar una patria colle armi? Chi cagiona tanti mali? chi c'inabissa in tante miserie?

« Struggesi l'anima mia di dolore pensando quali calamità pesano sulla mia patria. Me sventurato, se mi tocca sì miserabile vita! Cademmo nello sdegno del Cielo: dall'oriente all'ocaso non è sito ove ripararci. Ah, ah! in qual profondo di miserie siamo caduti! di quanti ostacoli sono ingombre le vie per uscirne!

« Si ordiscono disegni, si prendono partiti, ma il regno va scompigliandosi ogni dì peggio. Gridinsi ad alta voce le sventure che soffriamo; facciasi conoscere ai ministri che cosa convien operare. Chi, ghermito un ferro rovente, non si affretta all'acqua per tuffarvi la mano? Ma quando tutti precipitano a certo naufragio, come riparare a tante calamità?

« Li paragono ad uomo che cammina contro il vento, e non può riavere il fiato. Se alcuno vuol porgere un parere prudente, tutti gridano: Superflua fatica; bada piuttosto a' tuoi poderi; meglio è che il popolo si procacci il vitto coltivando i campi, anzichè mescolandosi delle pubbliche cose.

« Il cielo piove su noi ogni sorta calamità, prepara disastri al regno, trabalzerà tantosto dal soglio il principe che v'abbiamo collocato; dà i nostri campi in preda agl'insetti, e per ogni dove inaridiscono le messi. O mal arrivato regno di mezzo! tutti i popoli deplorano la miseria e la ruina tua. Vorrei implorare mercede dal Cielo, ma le forze mi mancano e il coraggio.

« Speranza del popolo è un principe giusto e benefico; accorda in sé tutti i voti; pone ogni attenzione ad aver buoni ministri e felicitare il popolo. Ma un principe iniquo e crudele reputa sé stesso l'unico saggio, e confidato nella bugiarda sua prudenza, turba la quiete dello Stato, e aliena da sé il cuor del popolo.

« Lanciate il guardo in mezzo a quella selva: cervi e cerbiatte vi si appiattano. Più non regna confidenza tra noi; gli amici fuggono; anzi più non v'è amicizia. Di bocca in bocca odi ripetere: Va di qua, torna colà, in nessun luogo troverai concordia e gioia...

« Il popolo non gusta più riposo nè tranquillità, perchè uomini perversi infestano il regno, e ne spremono il frutto de' suoi sudori. Se si mostrano dabbene, e dicono di non approvare le ribalche comandate, eseguiscono, mentono. Le accuse mie sono bianche.

tu le vorresti sopprimere: ma altri hanno già cantato e maledetto ».

Questi ed altri *canti feritori* trovavano eco nella popolare scontentezza, alla quale seguì la rivolta; e trecento membri della famiglia reale furono sterminati, non campandone che il tiranno stesso
 827 Li-uang e il suo minor figliuolo (1). Dopo quattordici anni, in cui i capi dei vari principati avevano governato feudalmente, fu tornato in soglio quell' orfano salvato, col nome di Siuen-uang.

Sebbene molti secoli ancora durasse quella dinastia (-249), non vi campeggiano insigni nomi: i re s'abbandonano alla tirannide; donne ed eunuchi li raggirano; i Tartari gli assalgono; alla lor morte si uccidono centinaia di persone; intanto coll' indebolirsi della monarchia crescono di forza i principi, tra cui il regno va diviso, e l'anarchia acquista piede. Fra tali disordini apparvero due grandi dottori, Lao-tseu, e Kong-fu-tseu, sui quali conviene ci badiamo a lungo, siccome su quelli che riassumono in sè lo stato della civiltà di un'epoca o d'un popolo.

CAPITOLO XXVI.

Filosofia cinese. — Lao-tseu.

La più antica filosofia cinese scontrasi nell' *Y-king*, o libro delle trasformazioni, enciclopedia che pretendono ordinata sino da Fo-i, poi rifatta in modo più intelligibile dodici secoli avanti Cristo. Concetto suo generale è di mostrar l'origine delle cose e le trasformazioni che subirono nel volgere delle stagioni. Iddio è considerato come il gran colmo, su cui tutte impiantano le cose; ed è *Ly* e *Tao*, ragione e legge, e come tale si rivela alla nostra intelligenza. Non mi fermerò qui a spiegare la bizzarrissima sua teorica sui numeri, la quale però mostra come, nei primi tentativi della filosofia, sempre si trovi questa mistura di leggi matematiche, le quali poi da Keplero e Newton dovevano essere accertate per base de' fenomeni astronomici. La morale riducevasi ad imitare la ragion celeste.

Si svolse questa filosofia nelle due scuole, di Lao-tseu per la metafisica, di Kong-fu-tseu per la morale.

Come di tutti i grand'uomini e i capisetta, nella vita di Lao-tseu si mescolano favole e storia. Le leggende il fanno anteriore al cielo e alla terra; pura essenza celeste, appartenente alla natura delle intelligenze divine; più volte si umanò e trasformò, compiendo i vari destini di questo mondo di polvere e di fango. — Io (gli fanno dire) « io era nato innanzi che alcuna forma corporea si manifestasse: apparvi prima del supremo cominciamento. Io era presente allorchè

Il soggetto della tragedia cinese l' *Orfano*, la prima tradotta in europea, imitata da Voltaire, poi dal Metastasio nell' *Orfano del-*

« la gran massa primitiva si svolgeva, e stavo in piede sulla superficie dell'oceano primordiale, librandomi in mezzo al grande spazio vuoto e tenebroso: entravi ed uscivi per le medesime porte della misteriosa immensità dello spazio » (1).

Queste ed altre cose soprannaturali riferiscono di lui i Tao-sse, la setta che coi Letterati e coi Buddisti divide anch'oggi l'impero della Cina, e che volendo mutar la filosofia di lui in una religione, ne fa un essere perfetto, una manifestazione della suprema intelligenza. Ma i Letterati, che pure l'hanno in venerazione, asseriscono che e' non pretese mai essere più che uomo.

Dagli storici dunque, e massime da Sse-ma-tsian, abbiamo che Lao-tseu nacque di povera gente presso il borgo di Li nello stato feudale di Tsu, che oggi è la provincia di Hu-nan, il decimoquarto giorno del nono mese del 604 avanti Cristo: nè vorremo credere che sua madre li portasse ottantun anno, nè che nascesse canuto, donde gli venne il nome di *Lao-tseu*, vecchio fanciullo. I mali della sua patria e l'universale corruttela lo commossero sì, che forbendosi di quelle, si diede a vita ritirata e contemplativa. Nominato storiografo da un re della dinastia Ceu, poté informarsi delle dottrine antiche e de' riti; ebbe poi un piccolo mandarinato; al fine viaggiò presso i popoli occidentali, primo pellegrinaggio di savì cinesi che si ricordi. Ove andasse nol si può dire, ma è probabile visitasse la Battriana e l'India, e vi conoscesse le dottrine bramifiche e la grande riforma di Budda, che poi doveva mettere sì profonde radici nella sua patria.

Depose egli la sua sapienza in un libro intitolato *Tao-te-king*. *King* dinota classico, e *tao-te* sono le due parole da cui cominciano le due parti del suo libro, che di là prese il nome, come quelli del Pentateuco; i due titoli uniti significano Libro della virtù e della via (2). Sull'antichità e l'autenticità di questo libro vanno d'accordo i Tao-sse e i Letterati, talchè può tenersi per genuino.

La parola *tao*, che apre questo libro e che vi ricorre ad ogni piè sospinto, significa al senso materiale un cammino, il mezzo di comunicazione fra luogo e luogo: al metafisico il non sapersi bene che cosa significhi, rende oscuro tutto il libro. Fin testè traduceasi *ragione*, ora *via*; e in sostanza vuol dire via alla ragione. Nel linguaggio dei Tao-sse acquistò significazione elevata, designando la ragione primordiale, l'intelligenza che formò il mondo e che lo regge come lo spirito il corpo; insomma il Verbo delle scuole greche.

(1) Sotto quest'aspetto è considerato nella *Memoria sull'origine e la propagazione della dottrina del Tao fondata nella Cina da Lao-tseu*; tradotta dal cinese, accompagnata da un commento tratto dai libri *sanseiti* e dal *Tao-te-king* di Lao-tseu, e seguito da due *Upaniscad* dei *Veda* col testo *sanseito* e *persiano*. Parigi 1831.

(2) Vedi nelle *Mem. dell'istituto di Francia*, t. vii, una dissertazione di Abele Rémusat su questo filosofo; e inoltre *Lao-tseu Tao-te-king, le livre de la vie et de la vertu composé dans le vi siècle avant l'ère chrétienne par le philosophe Lao-tseu, traduit et publié par Stanislas Julien*, Parigi 1842.

Lao-tseu investiga l'origine e la destinazione degli esseri, fondandosi sopra una prima causa, e partendo dall'unità primordiale, e riuscendo a un panteismo assoluto in cui il mondo sensibile è considerato come causa di tutte le imperfezioni, e la personalità umana come un modo passeggero del grand' uno. Quella di Lao-tseu sarebbe una rivolta contro la sapienza generale e nazionale, cioè contro la tradizione, per richiamare al raziocinio: ma l'oscurità in cui si ravvolsero e Proclo e Plotino e lo stesso Platone, ingombra pure Lao-tseu. Al principio dice: — La ragione *primordiale* può essere « sottomessa alla ragione (cioè espressa in parole), ma è una ragione soprannaturale (1) ». Consiste la forza di quest' espressione nel triplice significato della voce *tao*, che (come il *λογος*) significa nel primo posto la ragione propriamente, nel secondo la parola, nel terzo l'ente supremo. E prosegue: — Si può dargli un nome, ma il « nome suo non fu mai udito. Senza nome, è il principio del cielo e « della terra; col nome, è madre di tutte le cose. Convien essere « scevri di passioni nel contemplare l'eccellenza di lui: colle passioni contempliamo solo la sua parte finita. Queste due cose simili « e procedenti da uno, non differiscono che di nome. Quell' uno « chiamiamo profondità; tale profondità è la porta di tutte le cose « eccellenti ».

La contraddizione di questo aver un nome e non averlo, è così spiegata da un commentatore: — Per sè stessa e nell'essenza sua, « la ragione non saprebbe aver un nome, giacchè preesiste a tutto, « ed era prima d'ogni essere; ma quando il movimento cominciò, e « l'essere succedette al nulla, allora poté ricevere un nome ».

Avete potuto vedere che qui trattasi veramente del Verbo di Platone, ordinatore dell'universo; della ragione universale di Zenone, di Cleanto e d'altri Stoici; la nozione insomma della causa dell'universo, diffusa tra le principali sette filosofiche e tra le religioni dell'Egitto e dell'Oriente (2). Non vuolsi tacere questo carattere costante della filosofia cinese, di non avere alcun termine proprio per indicar la prima causa. L'idea e il nome di un Dio personale rimasero sempre fuori del dominio della speculazione, quantunque nessuna dottrina siasi esibita come rivelata.

Il § XXI espone una cosmogonia: — Le forme materiali della grande potenza creatrice sono emanazione del Tao. Il Tao produsse gli

(1) Così Rémusat. Ma la traduzione letterale esibitane da Pauthier è siffatta: *Si Tao posset frequentari (viæ instar) non (foret) æternum Tao. Si nomen posset nominari, non foret æternum nomen. Sine nomine, cæli et terræ principium; cum nomine, omnium rerum mater. Idcirco semper (oportet esse) sine affectibus ad contemplandam ejus essentiam mirabilem: semper oportet esse cum affectibus ad contemplandam ejus essentiam corporalem producentem. Hæc duo simul exoriuntur, et tamen diverse nominantur. Simul dicuntur cærula. Cærula et adhuc cærula, omnium essentiarum mirabilium porta.*

(2) Questa spiegazione poi si trova tal quale in Mercurio Trismegisto: *Καὶ διὰ τοῦτο αὐτὸς οὐνόματα ἔχει ἢ πάντα, ὅτι ἐνός ἐστὶ πατὴρ, καὶ διὰ τοῦτο αὐτὸς ὄνομα οὐκ ἔχει, ὅτι πάντων ἐστὶ πατὴρ.*

« esseri materiali esistenti. Prima non era che confusione assoluta, un caos indefinibile, una confusione inaccessibile a pensiero umano. In mezzo a questo caos era un'immagine indeterminata, confusa, indistinta, superiore ad ogni espressione. In quel caos erano gli esseri, esseri in germe, esseri impercettibili, indefiniti. In questo caos stava un principio sottile, vivificante, che era la suprema verità. In questo caos stava un principio di fede; e dai tempi antichi fino ai giorni nostri il suo nome non isvanì. Come conosciamo noi le virtù di tutti gli esseri? Per questo Tao, per questa ragione suprema ».

Facilmente vi si potranno riscontrare idee filosofiche e religiose di popoli occidentali. Così il § xxv dice: — Confusione delle cose inanimate precede la natività del cielo e della terra, cosa immensa, cosa silenziosa, che sta unica e immutabile, operando intorno senza alterarsi mai; onde può riguardarsi come madre dell'universo. Il nome suo io nol so, ma la chiamo *ragione*. Costretto a darle un nome, la chiamo grandezza cioè progressione, progressione cioè allontanamento, allontanamento cioè opposizione. Quattro grandezze vi ha dunque nel mondo, della ragione, del cielo, della terra, del re. L'uomo si regola a norma della terra, la terra a norma del cielo, il cielo a norma della ragione, la ragione a norma di sè stessa ».

Non delle cose solo, ma fin dell'espressioni di questo brano non n'è forse una che non possa rinvenirsi in Platone; e le ultime corrispondono a capello al microcosmo. Ma niun filosofo prima di Lao-tseu avea chiaramente posato che l'uomo non può acquistare idea adeguata di Dio.

Divenne famoso un passo di quel libro, che noi riporteremo qui più intero che non si soglia, con ciò che lo precede e lo segue:

§ xli. — Sommi dottori imparano della ragione, ed operano secondo quella. I dottori medi odono della ragione, conservando dubbi e vacillando. I dottori infimi odono della ragione, e la deridono; o non deridendola, non abbastanza la riconoscono. Per ciò fu detto dagli antichi: Il lume nella ragione è come le tenebre, il progredire come il retrocedere; la ragione più grande è come fili irregolari. La virtù più sublime si paragona a una valle; alla stella del mattino, velata d'obbrobrio: la virtù più vasta è insufficiente, la più salda è barcollante; gran quadrato senz'angoli, gran vaso lentamente compiuto, gran voce che di rado risuona, grand'immagine senza forma. Ma la ragione nascosta che non ha nome, questa unica rende perfetto il bene.

§ xlii. — *La ragione produsse l'uno, uno il due, due il tre, e tre tutte le cose.* L'universo s'appoggia al principio oscuro (la materia), ed è abbracciato dal principio lucido (cielo); un tiepido soffio ne produce l'armonia ».

I missionari pretesero scorgere in queste parole una tradizione del dogma della Trinità: ma io la credo piuttosto una di quelle formule indiane, da cui Pitagora dedusse la sua scienza dei numeri, adoperati come simboli e denominazioni enigmatiche d'esseri inno-

minandi; un'algebra applicata alla metafisica e alla teologia. Che se Brukerò (1) disse che Pitagora e Platone mutarono la cosmogonia degli antichi in psicogonia, l'identico risultamento ci occorre nel citato paragrafo, ove in modo tutto platonico è spiegato come i due principi del cielo e della terra sieno amicati per mezzo d'uno spirito che ne produce l'armonia (2).

Quanto all'uno che produce tutto, l'一, la monade, molti altri Cinesi antichi ne parlarono. Hoai-nan-tseu dice: — L'uno è radice di « tutte le cose, la ragione senza eguale »; e Wei-kiao: — L'uno è « la sostanza della ragione, la purezza della virtù celeste, l'origine « dei corpi, il principio dei numeri ». Tutti questi filosofi precedevano di buon tratto Plotino.

Al qual proposito non possiamo trascurare quest'altro passo di Lao-tseu: — Quel che tu guardi e non vedi, si chiama *I*; quel che « ascolti e non odi, si chiama *Hi*; quel che cerchi colla mano e non « cogli, si chiama *Ve*; tre esseri che non possono comprendersi, e « confusi non fanno che uno. Il maggior di loro non è più splendido, « nè più oscuro l'inferiore, succedendosi l'un all'altro senza inter- « ruzione; non possono nominarsi; tornando, si riducono al non es- « sere. Ciò si chiama forma senza forma, immagine senza immagi- « ne, indefinibile. Andandovi incontro non vedi il lor principio; se- « guendoli non vedi il posteriore. Chi coglie l'antico stato della ra- « gione (il nulla degli esseri prima della creazione) per apprezzare « ciò che ora esiste, può conoscere il principio, e tien la catena del- « la ragione ».

Qui l'idea della trinità è espressa più chiaramente che in qualunque passo de' Platonici, perchè il filosofo cinese non era frenato dalle ragioni che inducevano i Greci ad avvolgersi in enigmi (3). Il tri-

(1) *De convenientia pythag. numerorum cum ideis Platonis.*

(2) Καὶ τὸ μὲν δὴ σῶμα ἐρατοῦ οὐρανοῦ ἤρχονεν, αὐτῇ δὲ ἀόρατος μὲν, λογισμῷ δὲ μετέχουσα καὶ ἁρμονίας ψυχῇ. TIMEO, op. Chalcid. § 101. Direbbesi una traduzione del testo cinese.

(3) Senza incorrere in gravissimo errore dottrinario non si può asserire ciò che l'autore intende dedurre dalle filosofiche dottrine Cinesi da esso rapportate, con le quali espressa si pretende la idea della Trinità. Non è dato a chicchesia, tolta di mezzo la rivelazione fatta da Dio all'uomo, conoscere questo augustissimo mistero di nostra santa Religione. *Trinitatis, seu divinitatis arcanum, nec ab angelis, nec ab hominibus, nisi Spiritu sancto revelante, cognoscitur.* S. Bernar. super cant. serm. 5. Ciò che faceva esclamare all'Apostolo delle genti nella sua lettera ai Romani 11: *O altitudo sapientiæ, et scientiæ Dei: quam incomprehensibilia sunt judicium ejus, et investigabiles viæ ejus!* Or come si può asserire che l'idea della Trinità è espressa più chiaramente che in qualunque passo de' Platonici, perchè il filosofo Cinese non era frenato dalle ragioni che inducevano i Greci ad avvolgersi in enigmi? Forse che il Lao-tseu aveva ricevuta qualche particolare rivelazione? O vero aveva tolta questa sua dottrina dall'Evangeliò del Signore? o finalmente n'era stato ammaestrato da qualche cristiano? Quel che tu guardi e non vedi, si chiama *I*; quel che ascolti e non odi, si chiama *Hi*; quel che cerchi colla mano, e non cogli, si chiama *Ve*; tre esseri che non possono comprendersi, e con-

gramma *IHV* è straniero alla Cina, e non differisce dall' *IAO*, nome che i Gnostici davano al Dio, di cui il solo era per loro il simbolo; e viene dal *Jehova* ebraico, da cui pure il *Jovis* de' Latini e lo *Juba* de' Mauri.

Crederemo che il filosofo in persona comunicasse coll' Occidente? od espose egli così una dottrina, rimasta nella scienza cinese come avanzo delle prime tradizioni concordi del genere umano? Comunque sia, siccome molti credettero che i passi de' Pitagorici e de' Platonici relativi alla triade, potessero essere stati alterati dai Cristiani per la cui via ci arrivarono, ecco ne abbiamo il riscontro in un filosofo, superiore ad ogni sospetto di alterazione.

Che se vogliasi ravvicinare Lao-tseu ai filosofi greci, noi troviamo ch' egli fu contemporaneo di Pitagora; come lui viaggiò; come lui si suppose trasmigrato più volte; come lui crede che le anime emanino dall' etere, e a quello si ricongiungano dopo morte; come lui annoda la catena degli esseri alla monade, all' ente necessario ed assoluto. Al pari de' Platonici e degli Stoici, ammette qual principio di tutte cose la ragione, essere sublime, indefinibile, non avente altro tipo che sè stessa. Con Platone ravvisa nel mondo e nell' uomo una copia dell' archetipo divino: oppone lo stato dell' intelligenza divina prima che il mondo nascesse, al suo presente dopo svolto dal caos, e dopo che quella pensò e creò l' universo. Con essi compone una triade mistica e suprema, sia dei tre tempi di Dio, sia de' principali suoi modi d' azione; e la dinota con un nome tolto dai libri santi, e che ha radice nella lingua ebraica. Singolari conformità!

Come nel primo principio discerne una natura incorporea e trascendente, ed una corporea o fenomenale, così Lao-tseu nell' uomo scorge un principio materiale ed uno luminoso. Che pensi del principio immateriale dopo la morte, non ben si comprende.

Questo sia detto della sua metafisica; ma la storia nostra vuole considerare questi grandi luminari secondo l' azione di essi sopra il lor paese, o sopra l' umanità. Lao-tseu, con una sapienza tranquilla, disprezza le passioni, sorpassa agl' interessi, alle grandezze, perfino alla gloria umana; raccomanda l' abnegazione di sè a vantaggio del prossimo, l' abbassarsi per innalzarsi: talchè credi scorgervi l' umiltà e la carità cristiana. Vedendo le sciagure della sua patria divisa ed iracunda, non che pensare alla riforma come Confucio, si isolò, e indusse l' uomo a cercare nella solitudine ascetica la beatitudine, e riporta nella quiete. — L' uomo deve sforzarsi di giungere all' ultimo « grado dell' incorporeità per conservarsi più che può inalterabile. « Gli esseri appaiono nella vita, compiono i loro destini: noi ne con- « templiamo i successivi rinnovamenti: ciascuno di essi torna al- « l' origine sua; tornare alla sua origine significa mettersi in riposo, « mettersi in riposo significa restituire il suo mandato, restituire il

fusi non fanno che uno ecc. Son queste le parole del Lao-tseu. Or pare che possa essere così espressa quel che noi adoriamo: *Unum Deum in Trinitatem, et Trinitatem in Unitate: neque confundentes personas, neque substantiam separantes?* (G. B.)

« suo mandato significa divenire eterno. Chi sa divenire eterno, è illuminato; chi nol sa, è in braccio all'errore e ad ogni calamità ».

Consequentemente la morale sua non è attiva, per quanto purissima e spirante una soave mansuetudine. — L'uomo santo non è di cuore inesorabile. Il virtuoso sia trattato come virtuoso; il ribaldo come il virtuoso: questa è sapienza e virtù. Col sincero e fedele trattiamo qual si deve col sincero e fedele, col doppio e infido, come col fedele e sincero: ecco saviezza e virtù. L'uom santo vive tranquillo nel mondo: solo il cuor suo s'inquieta pel mondo, pel bene degli uomini. Se anche questi non pensino che ad accontentare le orecchie e gli occhi, i santi li tratteranno come un padre i figliuoli ».

In quei tempi agitati egli predicava pertanto la ragione suprema, assoluta, ribattendo la forza materiale; solo savio potersi dire chi conosce sè stesso, solo forte chi sè stesso domò, solo ricco chi conosce il sufficiente. Nè ai potenti taceva le verità spiacevoli: — Re che si governi colla ragione, non ha mestieri d'armi per tenere in soggezione l'impero. Dove stanziano grandi eserciti, presto crescono triboli e spine. Le cose violente non durano che un mattino. Il popolo soffre la fame perchè gli pesano addosso le imposizioni: è difficile a governare, perchè stracciarico di fatiche: vede con in-differenza accostarsi la morte, perchè troppo deve stentare a guadagnarsi la vita (1) ».

Questi sentimenti furono esagerati, e condussero all'inoperosità, al dubbio, alla debolezza, e fino a porre come suprema sapienza il non saper nulla, lo scetticismo neghittoso. Poi i seguaci suoi onorati del titolo di *Tao-sse*, cioè dottori celesti, deviarono in arti cabalistiche e divinatorie, e in una morale lassa, che fece dai Gesuiti attribuire a Lao-tseu il nome di Epicuro cinese.

Ingiustamente però, e meglio andrebbe cogli Stoici; non vedendo egli il ben pubblico ed il privato che nell'esercizio della virtù e nell'identificarsi colla ragione suprema, domando i sensi, e così giungendo all'impossibilità. Di questa inazione abusarono i suoi seguaci per cadere in un rigido ascetismo: fu conseguenza il raccomandare di tener il popolo nell'ignoranza, giacchè dal sapere vengono tutte le turbolenze.

Due sette principalmente rampollarono dal suo troncò: quella di *Yang*, che poneva per principio morale delle azioni un egoismo distruttore d'ogni virtù e d'ogni benevolenza; e quella di *Me*, che pretendeva annichilare l'amor proprio e il personale interesse, e che gli uomini si amassero senza distinzione di amicizia, parentela o grado. Mescolaronsi poi i *Tao-sse* coi Buddisti, introdussero pratiche e superstizioni e indovinamenti e cinismo di dottrine e di vita; e più ormai non v'appartiene che povera gente ignorante e sprezzata (2).

(1) Sezioni 50 e 75.

(2) L'arte principale degli indovini sta nell'interpretare le sessanta-quattro figure dell'*Y-king*. Segnano i trigrammi di quello sopra dadi, il

CAPITOLO XXVII.

Confucio.

Nacque Kong-fu-tseu nel borgo Tseu-y del regno feudale di Lu, oggi provincia di Sciang-tung, 551 anno prima dell'era volgare, 22° di Ling-uang, circa il solstizio d'inverno. La sua genealogia non risale fino al cielo, e s'arresta all'imperatore Hoang-ti; e gli avi suoi e suo padre stesso furono illustri personaggi. Prodigj annunziano ed accompagnano la nascita di lui: fanciullo, venera la madre vedova e i vecchi tutti, nè manca pur ad una delle cerimonie in onor de' vivi e degli estinti: gli stessi suoi trastulli sono o disporre i ninnoli a modo d'un sacrificio, o fare ai compagni le riverenze e cortesie che si praticano coi superiori (1). Alla pubblica scuola si segnalò ben presto fra gli altri per dolcezza, applicazione e progressi, e dal maestro suo fu preso coadiutore all'insegnamento; poi a diciassett'anni accettò un mandarinato sopra la vendita dei grani. Di quest'uffizio, per piccolo, non volle versare il peso su qualche stipendiato come si praticava, ma vedere e udir tutto da sè, interrogare i pratici, sostituire la buona fede e l'ordine ai tranelli e allo scompiglio di prima; e così meritò la stima di chiunque lo conosceva. Giuntane la fama al governo, il ministro lo costituì ispettore generale sui campi e sugli armenti, con pieno arbitrio di riformare e rinnovare dove e come credesse. Nell'alto uffizio portò la diligenza del piccolo; migliorò la coltura; tolse di mezzo ai villani il sudiciume, la penuria, l'inerzia; istruì i possidenti su quel che meglio tornava.

Gia bel nome godeva a ventiquattr'anni, allorchè gli morì la madre; e richiamando in vigore gli usi dimenticati, ad essa rese le esequie secondo i riti antichi; la fece sotterrare presso di suo padre, chiusi in erte casse, il marito a levante, la moglie a ponente, coi piedi a mezzodì e la testa a tramontana; poi per tre anni conservò il lutto stretto, interdicendosi ogni pubblico uffizio, e stando chiuso in casa. Nel trienne ritiro si diede tutto a corroborare l'anima collo studio. Esaminò i *King* o libri canonici; s'addestrò nelle arti liberali che nessun magistrato deve ignorare, cioè la musica, il cerimoniale religioso e civile, l'aritmetica, la scrittura, la scherma, il guidare un carro tratto da buoi o cavalli; e tanto s'invagliò dello studio, che

gettano a caso e senza mestieri di scienze occulte, o intervento di potenze superiori; poichè gli stessi che vi hanno fede, la tengono per un'operazione tutta naturale, ove il punto sta a decifrare i risultamenti.

(1) La vita più estesa di Confucio è quella inserita dal p. Amiot nel volume xii delle *Mém. sur les Chinois*, sopra documenti originali.

OEuvres politiques, morales et philosophiques de Confucius traduites en latin et en français. . . par Marcelin Legrand. Parigi 1855 e seg.

volle continuare in esso anche dopo finiti gli anni del lutto. Si tenne pertanto in condizione privata: ma il rispetto per le avite usanze e la sapienza sua l'aveano levato in tanto credito, che accorreasi a lui da ogni banda per consigli.

Anche un principe, fattosi re di Yen, mandò per domandargli regole sul ben governare i sudditi; e Confucio, più prudente di Locke e di Rousseau, rispose: — Non conosco nè il signor vostro nè i popoli suoi; come potrei suggerire il meglio? Se volesse da me intendere che cosa facessero in dati casi gli antichi monarchi, e come governavano l'impero, sarebbe per me un piacevole dovere l'appagarlo, perchè non avrei a discorrere di cosa ch'io non sapessi. Il re d'Yen chiamò dunque Confucio, il quale vi diede leggi, poi se ne partì dicendo: — Ho fatto il dover mio col venir qui; fo il mio dovere coll'andare quando posso esser utile altrove ».

Convintosi in quel viaggio di quanto pro riesca il vedere altre genti, sopra un carro tirato da un bove e guidato da uno scolaro, girò per piccioli regni in cui era sminuzzata la Cina; poi a trent'anni stabilitosi in patria, ricusò ogni impiego per applicarsi affatto alla riforma de' concittadini. Apri in sua casa un ritrovo per giovani e vecchi, poveri e ricchi, guerrieri e letterati che volessero lezioni di buona condotta, esempi di antichi, ed apprendere come riuscire vantaggiosi alla società. La vita sua è una serie d'istruzioni e di miglioramenti che introduceva, girando di luogo a luogo con dodici discepoli, prescelti fra i settantadue che meglio lo intesero.

Nè credulo, nè ingannatore, non cercò l'appoggio di finzioni, ma confidava nel Signore, e — Se Tien non è contrario alle dottrine che insegno, gli uomini non potranno distruggerle nè pregiudicarle ». Quistioni metafisiche non cercò, e il suo discepolo Tseu-lu dice: — « Sovente può sentirsi il maestro dissertare sulle qualità che segnano un uomo con virtù ed ingegno; ma non vuol mai parlare sulla natura dell'uomo e sulla via celeste ». Non pretese egli introdurre novità, ma solo raccorre la scienza degli antichi, coordinare le invenzioni anteriori, fissare ciò ch'era vago e incerto, restituire (come dice Du Halde) alla natura umana quel primiero lustro che aveva ricevuto dal cielo, e che era stato offuscato poi dalle nebbie dell'ignoranza e dal castigo de' vizi.

Per arrivare a ciò, consigliava ad obbedire al Signor del cielo, onorarlo e temerlo; amar il prossimo come noi stessi, domare le inclinazioni, non regolarsi mai secondo le passioni, ma sottometterle alla ragione; ascoltare questa in tutto, senza fare nè dire o pensar cosa che contraria le fosse. — Quel ch'io v'insegno (diceva egli), « da voi medesimi l'imparereste facendo legittimo uso delle facoltà del vostro spirito. Nulla così naturale e semplice come i principi della morale, le cui salutari massime procuro insinuarvi. Quanto io prêdico, gli antichi vostri saggi lo praticarono già prima; e questa pratica si riduceva a tre leggi fondamentali di relazione fra « sudditi e regnanti, fra padre e figli, fra marito e moglie; all'esercizio delle cinque virtù capitali, l'umanità, cioè l'amore di tutti « senza distinzione; la giustizia, che dà a ciascuno quel che gli com-

« pete; l'osservanza delle cerimonie e degli usi stabiliti, acciocchè
 « quanti convivono seguano un modo solo, e partecipino degli stessi
 « vantaggi e incomodi; la rettitudine di spirito e di cuore, che fa in
 « ogni cosa cercare il vero e desiderarlo senza illudere nè sè nè gli
 « altri; la sincerità, cioè il cuor aperto, che esclude ogni simulazio-
 « ne e dissimulazione ne' fatti e nel discorso. Queste resero venera-
 « bili i primi institutori finchè vissero, e immortali dappoi: pren-
 « diamoli per modelli, e affatichiamoci d' imitarli (1) ».

Ecco dove consiste tutta la morale di Confucio, carattere distinti-
 vo della quale è il derivare tutti i doveri dai domestici, ridurre le
 virtù ad una sola, la pietà filiale. Sedendo con Seng-tseu, discepolo
 suo prediletto, e che ne scrisse le risposte, come fece Senofonte con
 Socrate, — Sai tu (gli chiese) qual fu la suprema virtù, la capitale
 « dottrina che gli antichi nostri imperatori insegnarono a tutto il re-
 « gno di mezzo per mantenere la concordia fra' sudditi, e sbandir
 « ogni resla fra superiori e inferiori? — Come potrei saperlo (ri-
 « spose Seng-tseu) io che so così poco? » E Confucio ripigliò.
 — La pietà filiale è radice di tutte le virtù, fonte d' ogni dottri-
 na (2) ».

Con questa volea svellere i dispettosi umori fra chi obbedisce e
 chi comanda, giacchè famiglia, stato, universo sono foggianti sul tipo
 medesimo, avendo per capo il padre, il re e Dio. Pertanto diceva:
 — I più savi imperatori antichi servivano il padre con vera pietà fi-
 « gliale, e perciò servivano il Tien con intelletto; servivano la ma-
 « dre con vera pietà filiale, perciò servivano il Li con religione; e-
 « rano condiscendenti pei vecchi e pei giovani, perciò governavansi
 « felicemente superiori e inferiori... Il principe è padre e madre
 « dei popoli. Abbiate al padre l'amore che portate alla madre e il
 « rispetto che nodrite pel principe; e servirete il principe con pie-
 « tà filiale, e sarete sudditi fedeli, e sarete sommessi ai superiori,
 « e docili cittadini. Chi si ribella al re, pecca, perchè il cuor suo non
 « possiede la pietà filiale che fa docili all' obbedienza ».

Qui Seng-tseu l'interrompeva: — Oso chiedere se un figlio che
 « obbedisce al padre, adempie tutti i doveri della pietà filiale. —
 « Che dici? (rispondeva il dottore) Anticamente l'imperatore ave-
 « va a censori sette savi; e per quanto eccedesse, non trascorreva
 « mai fino a rovinare l'impero. Un principe avea cinque sapienti per
 « riprenderlo; e per quanto eccedesse, non trascorreva mai fino a
 « rovinare lo stato. Un grande avea tre sapienti per riprenderlo; e
 « per quanto eccedesse, non trascorreva mai fino a rovinare sua
 « casa. Un letterato avea un amico per riprenderlo; e mai non di-
 « sonorava il suo titolo. Un padre avea il figlio per riprenderlo; e
 « non traviava mai fino al disordine. Quando una cosa sia conosciu-
 « ta cattiva, il figlio non può esimersi di riprenderne il padre, nè un
 « suddito il sovrano. Se dunque un figliuolo deve riprendere il pa-
 « dre qualora fa male, come adempirebbe alla filiale pietà col li-

(1) *Mém. sur les Chinois*, t. XII.

(2) *Ivi*, t. IV.

« mitarsi ad obbedire? Esiste dunque una regola superiore, ed è la divina ».

A questi detti, Seng-tseu esclama: — O ammirabile immensità dell'amor filiale! Fai pei popoli quel che la fertilità de' campi fa per la terra, la regolarità degli astri pel cielo. Cielo e terra non mentiscono: i popoli gl'imitino, e l'armonia del mondo durerà perpetua come la luce del cielo e la produzione della terra. Onde la pietà filiale non ha mestieri di riprensioni per correggere, nè la sua politica di minacce per governare (1) ».

Ammiriamo anche noi quel genio universale, ma, scarchi dell'idolatria d'un proselito, non lasceremo di riflettere che, confondendosi la società politica colla domestica, tutte le proprietà diventano del capo, tutte le volontà si riducono alla sua; talchè la libertà individuale soccombe all'obbedienza, e ne nasce una stabilità senza attività progressiva; il preciso opposto dei Greci, che aveano questa senza la prima. E di fatto, per quanto il dottore Confucio primeggi sovra i suoi paesani, lascia però scorgere l'impronta del giogo che egli ha portato, e che, colle più rette intenzioni, fece pesare sopra il popolo, di cui arrestò ogni progresso con un complicato meccanismo di morale cerimoniosa e di politica servile. Ondechè, mentre il comparire d'ogni gran riformatore è vivo impulso all'operare, come avvenne dopo Mosè (2) Solone, Licurgo, Maometto e Lutero, i Cinesi continuarono nel solco tracciato dall'uniforme passo degli avi, e che Confucio non fece che approfondire. Certamente egli ebbe intelletto dell'unità e fraternità umana: ma invece di farla entrare nella sua teologia, e porre base della morale l'amor supremo, s'accontentò di cotesto Dio, pura ragione. L'uomo per assomigliargli non avrà che a perfezionar la ragione; sterile teorema che non lasciava più dedurre la morale dalla necessità di perfezionar sè negli altri e gli altri in sè, ma la riduceva a precetti sperimentali senza legame nè sanzione.

Belli sono i suoi discorsi, precisa la morale tanto, che, al dir suo, non sarebbe più tale se scattasse d'un pelo: le sue massime semplici, argute, talvolta anche espresse poeticamente, possono regger a fronte di quelle di Socrate e degli altri savj di Grecia, o alle ingenuie ma non profonde di Franklin: pure l'entusiasmo, l'unzione vi mancano affatto; ogni cosa è collocata a livello e compasso; la virtù inflessibile comandata con inflessibili forme, quasi si trattasse di incastrar pietre e disporle una sotto l'altra in una piramide ove si ascende per gradi successivi, uno pesante sovra l'altro fin al re che

(1) Vedi Cmor, Parafrasi del *Yao-king*.

(2) A cui non farà meraviglia il vedere nella lista de' riformatori prima di tutti nominato Mosè, e dopo di lui impostori ed eretici? Ma qui vogliamo avvertire i lettori considerarsi Mosè solo come legislatore per tutto quello che aveva ricevuto ed udito da Dio, ciò che ha di comune con tutt' i legislatori, ma in niente altro, essendosi Iddio servito di lui come di un mezzo, per dettare le sue leggi santissime all' eletto suo popolo, ed avere così quella vera riforma che fa gli uomini cari a Dio e degni del Regno de' cieli. (G. B.)

pesa su tutti. Giustizia e umanità dovrebbero esserne gli architetti: ma la prima, puramente negativa, governa gli uomini, non li migliora; la seconda non ha viscere, e comanda l'amore come una convenienza, un garbo sociale. E per verità, come si regge la morale senza la metafisica? come può contemplare a pieno l'umanità chi non si elevò dall'ordine terreno, nè calcolò le relazioni di essa coll'ente infinito? Ora Confucio parlò così vagamente di Dio e della vita futura, che i suoi discepoli poterono dalle parole di esso dedurre il panteismo e fin l'ateismo, o più comunemente un'indifferenza che accetta la religione ufficiale, una religione indeterminata, la quale non richiede nè immagini nè culto nè sacerdoti (1).

Sciagurata conseguenza! Perocchè al popolo ridotto a un deismo poco più che di ateo, non restò tampoco un canto del cielo ove sollevare gli occhi quando stanchi dal lavorar la terra: i Letterati più non cercarono che la ragione; dunque non brigarsi delle moltitudini, ma raggiungere solitari i vertici della dottrina; non mettere le proprie opinioni al gran cimento del consenso generale: se nella turba sorge alcuno di mente non ordinaria, affrettasi a dimenticare la propria origine per parteggiare coi dotti; onde il popolo rimane abbandonato agli istinti materiali, privato d'ogni luce non appena un raggio gliene baleni.

Pure la sua dottrina trionfò, e da ventidue secoli sta associata alla legislazione d'un gran popolo, di cui, colla raccolta de' libri antichi e co' suoi, egli determinò la vita intellettuale. Ben era Confucio lontano dallo sperare un così splendido successo, esposto come fu ai morsi dell'invidia e agli scoraggiamenti del genio. Lungamente perseguitato, ridotto perfino a patir di fame, a mancare di letto, diceva: — Io son fedele come un cane, e come un cane trattato! Ma « che monta la gratitudine degli uomini? non per questo mi torrò dal fare il bene che posso ». Un re filosofo parve adottarne le massime, ma fu per breve, ed egli continuò di paese in paese, predicando le cinque virtù, le tre relazioni, e inculcando massimamente le cerimonie funebri, ch'è guardava come la migliore testimonianza

(1) In una relazione ch'io ho manoscritta d'un padre Pedranzini da Bormio, un mandarino dice a questo missionario: — Guardiamoci dal decedere in cosa non evidente e incerta agli antichi savi. L'assiomma degli uomini santi sta colla particella *se*. E dice: Se havvi paradiso, vi si delizieranno i virtuosi: se havvi inferno, vi precipiteranno i vili ed i malvagi. Se il fatto sia o no, chi potrà asserirlo? Lasciar il male, fare il bene, qui sta il punto. Il libro di *Tai-io* dice: Il principale è la virtù; le ricchezze e la felicità sono l'accessorio. Il libro *Lian-in* dice: Quel che non vuoi per te, nol fare altrui; qui sta il tutto. Si faccia e basta: le felicità del paradiso, se vi sono, seguiranno come accessorio. « Un altro più epicureo gli diceva: O dottor moderno, queste cose che « predichi le hai vedute tu? Chi t'ha detto che l'anima delle bestie va « da in giù, quella degli uomini in su? E quelle e queste nascono e muo- « iono del pari, e tornano nella terra onde son fatte. Felicità è l'aver « tre carni: di porco per la tavola, di mulo pei viaggi, di donna per la « propagazione della prole, e basta ».

che si potesse rendere alla dignità dell'uomo, il nodo che stringe tutti i legami sociali.

Che avrebbe egli detto d'un'età in cui le ceneri dei prodi, caduti nella più decisiva battaglia, furono vendute per ingrassare campi?

Ma fin d'allora egli gemeva che i re fossero degenerati dalla virtù degli avi: — Nessuno accettò la dottrina da me predicata; quest'è il mio crepacuore ». Quando poi senti compita la sua carriera, raccolse i più affezionati suoi discepoli, e condottili alle falde d'un poggio venerato, comandò vi rizzassero un altare; su questo depose i cinque King da lui compilati, e messi a ginocchi colla faccia rivolta a settentrione, adorò il cielo, e lo ringraziò d'avergli prolungata la vita tanto che potesse purgare quei libri, e lo pregò a non permettere che l'opera sua uscisse indarno. S'era disposto alla pia cerimonia col digiuno e colla purificazione; la terminò coll'offrir intero il frutto di sue fatiche.

Morì nove anni prima che Socrate nascesse; e l'albero dai discepoli piantato sul suo sepolcro, ancora vi è venerato; e templi gli si dedicarono, ove si scrivono su tavolette i nomi di coloro che nelle provincie si segnarono per virtù e splendidi atti: omaggio morale, che ben si rende a chi in tutti gli studi suoi non mirò ad astratte speculazioni, ma alla pratica della vita.

Si egli, sì Lao-tseu videro i mali della patria, e bramaron sollevarla: ma questi cercò le verità astratte, e riuscì ad un ascetismo inoperoso, mentre Confucio fu tutto nell'applicazione. Dicono che costui, tratto dalla fama di Lao-tseu, andasse a visitarlo, interrogandolo sull'essenza della sua dottrina; ma invece di risposta, si udì rimproverare perchè troppo si divulgasse, e mostrasse fasto e vanità col propalare la sua dottrina. — Il saggio ama l'oscurità; non che « ambire gl'impieghi, ne rifugge; persuaso che al fine di sua vita « non lascerà se non le buone massime che abbia insegnate a coloro « che poteano ritenerle e praticarle, non si apre a tutti, ma studia « i tempi e i luoghi; se buoni, parla; se tristi, tace. Chi possiede « un tesoro, il cela perchè non glie l'involino: chi veramente è vir- « tuoso, non ostenta d'esser savio. Fate senno di quanto vi dico ».

Il consiglio del monaco non potea valere pel politico: quegli insegnava a fuggir le cure, questi a ben sostenerle; quegli a sottrarsi agli onori, questi a conseguirli e meritargli. Lao-tseu volle stabilire un concetto sociale indipendente dall'esperienza e dalla sanzione, fondato sopra un'intelligenza assoluta e assoluto come questa: l'altro propose continuo esempio i primi imperadori, e colla storia mostrò i buoni ed i perversi effetti dei vizî e delle virtù. Perciò gli scolari di Confucio provano la verità d'un fatto o la giustezza d'una sentenza dall'autorità di libri o di filosofi antichi; quei di Lao-tseu dalla natura delle cose e dal cuor umano. In un popolo come il cinese, è chiaro qual dovesse prevalere. La dottrina di Lao-tseu si restringe in una setta che per un momento ebbe onore, poi cadde nell'oblio e nel disprezzo, e si fece rifugio degli oppressi e dei sofferenti che ne' monasteri e nell'inazione meditabonda chiedono la pace: quella di Confucio diventò la dottrina de' savi, o, come li dissero, Lette-

rati, che anc' oggi per questa soltanto salgono alle magistrature e le amministrano (1). Nel 1713, l'imperatore della Cina agli ambasciatori della Russia diceva: — Se vi chiedono qual cosa più ri-
 « veriamo e stimiamo, rispondete: Nella Cina la fedeltà, la pietà fi-
 « gliale, la carità, la giustizia, la sincerità si pregiano sovra ogni co-
 « sa. Se altrimenti fosse, come mai le nostre preghiere avrebbero
 « efficacia? La nostra venerazione per Confucio è il migliore omag-
 « gio che possiamo rendere all' eccellenza delle sue dottrine ».

I più celebri scolari di Confucio oltre il citato Seng-tseu, furono ³¹⁴
 Sen-sse e Meng-tseu (2). Quest' ultimo principalmente fu creduto
 degno di sedergli immediatamente vicino, e dichiarato santo di se-
 cond' ordine (*ya-king*); e il libro suo, unito ai tre degli apostegmi
 di Confucio, dev' essere messo a memoria da quelli che aspirano ad
 impieghi. Dolendosi egli di veder trionfare la setta di Yang che pre-
 dicava l'egoismo come principio regolatore delle azioni umane, e
 quella di Me che sosteneva doversi estendere l'affetto su tutti al pa-
 ri senza distinzione di parentela, egli cercò diffondere una generosa
 filantropia. — Serve bene al cielo chi seguita la retta ragione »; que-
 sto è l' assunto della sua dottrina, e al pari di Confucio l' andò pre-
 dicando pei varî regni, avendo colloqui coi re, e spiegando una po-
 litica più ardita che induceva questi ad ascoltare il voto dei popoli,
 e non lasciava passare verun atto iniquo senza rimproverarlo.

Aveva un modo d' argomentare socratico, ironico talvolta, calzan-
 te sempre, in guisa da indurre gli avversari a confessarsi in errore.
 Uno dei principj che colle litigiose loro ambizioni turbavano la
 Cina, voleva con accorte parole indur Mencio a giovargli colla sua
 popolarità. — Chi saprà davvero amar il popolo (disse Mencio), po-
 trà rimettere l'ordine e regnar su tutto l'impero.

« Credete voi (chiese il re) ch' io abbia in me ciò che si richie-
 de per amare il popolo? »

« L' avete. Io seppi da un vostro ministro che, sedendo un giorno
 nel palazzo, vedeste delle persone che trascinavano un bove legato,
 passare ai piedi del vostro trono. Chiedeste ove conducessero l' ani-
 male, e vi risposero che andavano ad immolarlo per intonacare del
 suo sangue una campana nuova. Voi ordinaste lo lasciassero stare,
 commosso da' suoi terrori, simili a quelli d' un innocente menato al
 supplizio; e proponeste che invece prendessero una pecora. Non è
 così? Il movimento che allora provaste, basta a mostrarvi degno di
 regnare. Vero è bene che i sudditi vostri supposero aveste operato
 in tal guisa per avarizia: ma io sono persuaso che cedeste alla te-
 nerezza. La pecora non aveva più colpa che il bove: questo è un
 sotterfugio dell' umanità. Uno degli animali vi stava sotto gli occhi,

(1) Vedi BIOT, *Essai sur l'hist. de l' instruction publique en Chine, et de la corporation des Lettrés, depuis les anciens temps jusqu' à nos jours.* Parigi 1843.

(2) Meng-tseu vel Mencium, inter sinenses philosophos ingenio, doc-
 trina nominisque claritate Confucio proximum, edidit latinu inter-
 pretatione STANISLAUS JULIEN. Parigi 1824.

l'altro nol vedevate. Il savio non può vedere a sgozzar gli animali che ha visti vivi; quando n' ha inteso i pietosi gridi, non può nudrirsi di loro carne. Per ciò il savio colloca le cucine in posto lontano dalla sua abitazione.

Il re sciamò: « Maestro, voi esprimeste cosa, di cui io stentava a render conto a me stesso. Ma ditemi, questa tenerezza ch'io sentii, è veramente opportuna a farmi ben regnare? »

Mencio riprese: « Se un uomo venisse a dire a vostra maestà: *Io posso sostenere un peso di tre migliaia, e non posso sollevare una piuma: i miei occhi discernono lo spuntare della lanugine, e non distinguono un carro di legna, gli credereste voi?* »

« In nessun modo (replicò il re). »

« Eppure (ripresero il filosofo) la vostra umanità si estende agli animali, e non si arresta sui vostri sudditi. Come chi non potesse sostenere una piuma e dicesse di reggere un carro di legna, avete in voi quanto occorre per regnare, ma non ne fate uso. —

— Ben venuto (gli diceva il re di Vei). Se non vi parve troppo lungo il cammino di mille li, molto pro certamente voi porterete al mio regno.

« Che dite? (ripresero il filosofo). Il pro è possedere umanità, benevolenza per tutti, e giustizia; non vi brigate negl' interessi de' cittadini, non distoglieteli dai lavori di ciascuna stagione, e il raccolto abbondierà. Se ne' viva! non si gettino reti di maglia troppo fitta, non tutti i pesci e le testuggini saranno godute alla vostra mensa; non mettete la seure alle alpestri selve prima del tempo, e la legna non mancherà; e così il popolo potrà nudrire i vivi, far sacrifici ai morti senza lamenti. Fate piantar di gelsi i campi, e gli uomini di cinquant' anni potranno vestire di seta: fate allevare polli, cani (1) e maiali, e gli uomini di settant' anni potranno nutrirsi di carne: fate che le scuole e i collegi propaghino la pietà filiale e il rispetto dei vecchi, e non si vedranno più i canuli portar pesi per le vie. In quella vece i cani e i porci vostri logorano il nutrimento del popolo, e voi non riparate; il popolo muore per le vie, e voi non aprite i granai; e vedendoli basir di fame, esclamate: *Non fu mia la colpa, ma della sterilità*. Or dite, corre divario tra uccidere col bastone o colla spada? »

« Nessuno (rispose il re). »

« E tra uccider uno colla spada e colla inumana amministrazione? —

Altre volte diceva: — Amate il popolo, e non troverete ostacolo a ben governare. Se ad uno si ordinasse di prendere una montagna sotto il braccio e portarla nell'oceano Settentrionale, ed egli dicesse *Non valgo*, gli si crederebbe: ma se alcuno gli dicesse di portar un ramoscello, e rispondesse *Non valgo*, gli credereste? Il re che non governa bene, non è a confrontarsi al primo, ma al secondo: non gli manca il potere, sibbene la volontà ».

(1) Il cane è cibo prelibato ai Cinesi, la cui cucina è raffinatissima ma insoffribile agli Europei.

Sivan-yang re di Tsi gli chiese: — È vero che il parco del re Uen-uang girava settanta li?

« Vero (rispose), e il popolo lo trovava angusto.

« Il mio ha il circuito di quaranta, e il popolo lo trova vasto: perchè questa differenza? (soggiunse il re).

Ed il filosofo: « Nel parco di Uen-uang entrava chi voleva a mietter erba, far legna, prender lepri e fagiani. Non doveva il popolo trovarlo piccolo? Nel vostro udii che l'uccidere un cervo sarebbe caso di morte, come aver ucciso un uomo. Il popolo che lo trova troppo grande, ha egli torto? —

Non sentite veramente un sapore socratico in questi dialoghi che caviamo dal suo libro classico? Lo stesso re gli chiese: — Ho udito che Qing-tang balzò dal trono Kie, e Wu-uang mise a morte il re Ceu-sin. È vero?

« La storia lo dice.

« È dunque permesso a' sudditi deporre e condannare i loro sovrani?

E Mencio: « Chi commette un furto chiamasi ladro; chi fa furto alla giustizia chiamasi tiranno. Il ladro e il tiranno sono uomini, e non vi si dee metter divario. Ho sempre inteso che Ceu-sin fu condannato a morte, non che Wu-uang abbia ucciso il suo principe. —

I Cinesi ammirano la chiarezza delle controversie e la naturale vivacità del dialogo di questo dottore, e quando vogliono raccomandare un'opera di buono stile, dicono — Leggete Meng-tseu ».

Qui si riducono i filosofi della Cina, se pur non si voglia aggiungere Sciud-i, che, nel *xii* secolo dopo Cristo, dettò una filosofia naturale, ove si propone di comparare le sentenze di tutti i classici contraddittoriamente interpretate, e mostrarne la primitiva identità. Giacchè nulla deve comparir come nuovo nella Cina, s'appigliò anch'esso a spiegare l'Y-king, dicendo che la linea continuata è il principio attivo della natura, la spezzata il passivo: e dovunque Confucio vedeva morale e politica, egli trovò fisica e fisiologia, fondando così una dottrina atomistica e molecolare, che trovò molti seguaci.

CAPITOLO XXVIII.

Costituzione della Cina.

Le cose premesse ci renderanno più facile il formarci retta idea dell'edifizio politico della Cina, a cui tanto contribuirono Confucio e Mencio, benchè le interne agitazioni impedissero di trarlo a compimento se non verso il principio dell'era vulgare. Colà non v'ebbe sovrapposizione di popoli, e in conseguenza non Caste, non classi schiave; ma può la Cina considerarsi come una famiglia patriarcale, che sviluppandosi, diventò un grande impero senza alterarsi, e derivando tutto il suo ordinamento dal principio primitivo della pietà figlia-

le. Questo si estende dal focolare sino al trono: ogni casa è un piccolo Stato, e lo Stato non è che una casa vastissima, regolata cogli stessi elementi di socialità, e sottoposta ai medesimi doveri. L'individuo va sempre perduto nella famiglia, la famiglia nel regno, senza che nè privilegi di Caste, nè diritti di sacerdozio scompongano quell'unità, più assoluta e piena che in qualsivoglia Stato del mondo.

Facile è il valico dalla paternità alla tirannide, qualora dilatandosi, più non sia frenata da quel sentimento di amore che nei nostri figli ci fa riguardare altri noi stessi. In fatti nella Cina tutto lo spazio fra il cielo e la terra viene riempito dal re; il re può quel che vuole, e il disobbedirlo non è soltanto atto di ribellione, ma empietà. Quindi alcuni imperatori si permisero ogni eccesso; tolsero ai sudditi i campi onde ampliare i propri giardini; per capriccio, per diletto li fecero uccidere; vantarono d'essere nell'impero quel che il sole nel mondo, e come quello indistruttibili.

E talmente comprendono i Cinesi piantarsi affatto la costituzione loro sul rispetto filiale, che questo ravvivano qual volta vogliono ritrar quella verso i suoi principi. Così operò Confucio; e poc'anni or fa, avendo un figliuolo mancato de' riguardi dovuti alla madre, la corte di Peking ne tolse occasione di rinvigorire con espiatione solenne quel vitale sentimento. Il luogo ove l'empietà fu commessa venne colpito d'anatema; il reo messo a morte insieme colla moglie, sospettata complice; la madre di questa fu bastonata ed esigliata, quasi l'educazione datale potesse aver colpa nei travimenti della figlia; per tre anni restarono sospesi i pubblici esami; i magistrati di quella provincia furon tolti di carica e sbanditi; e un editto dell'imperatore dichiarò che egual giustizia si farebbe d'ogni figlio rivoltoso a' parenti suoi.

Erra però chi al despotismo paterno unicamente attribuisce la durata del grande impero: questo anzi l'avrebbe annichilato quando non fosse l'altra istituzione dei Letterati, cioè della dottrina che apre la via ad ogni altezza. Se v'ha paese ove il merito sollevi, è la Cina veramente; giacchè il più oscuro fanciullo può studiando rendersi abile agli esami annuali della sua patria, e ai triennali nelle città più grosse. In questo si ottiene il primo grado: nel capoluogo della provincia il grado superiore, che abilita a certi impieghi: ma solo nella metropoli dell'impero e sotto gli occhi del monarca si concede il terzo grado, per cui uno « monta il cavallo d'oro » e siede nella sala del diaspro », cioè entra nell'accademia ed aspira a ogni più elevata dignità. Questi esami sono l'intento d'ogni giovane, e vengono annunziati con solennità gran pezzo prima; e appena un garzone « ha colto il ramo dell'olivo odoroso », trova padri che a gara gli danno a sposa le figlie, e i ministri che li chiamano alle cariche.

Antica è la venerazione dei Cinesi per le lettere, e talmente radicata, che guai a chi calpestasse una carta scritta: ma solo nel vu secolo fu introdotto regolarmente quest'ammirato ordine dei concorsi; aristocrazia letteraria, unica al mondo, non fondata su terre, ma su esami. I Letterati dovrebbero formare contrappeso all'autorità come i sacerdoti nell'India, nell'Egitto, nella Caldea: il

figlio del cielo, davanti al quale nessun si presenta senza battere nove volte la fronte in terra, non può di sua testa affidare verun potere o dignità se non a chi sia designato dai Letterati. Essi hanno dunque tutti gl' impieghi; essi si conservano anche quando le dinastie cambiano. La legge conferisce loro l'autorità di scrivere il vero; sicchè talvolta sanno sollevare la fronte e, sebbene con tutte le forme cerimoniali, rimproverare il despotismo, invocando le tradizioni dei primi tempi e le dottrine scritte, le quali prescrivono al re di spargere di fiori la via per cui il saggio viene a intimargli il suo dovere e la riparazione dei falli; che l'amor dei popoli dà lo scettro, l'odio loro lo spezza; che chi solleva un uomo invisibile al comune, o miscestra chi ottiene il voto di questo, fa contro la giustizia, provoca i lamenti, ed entra nella nuvola dove è il fulmine che lo incenerirà (1).

Vero è che generalmente questi consigli e precetti non si dirigono alla celeste persona del re, ma sì ai ministri, praticando da secoli quell' invenzione, di cui i moderni europei si fanno così belli, e che pianta le costituzioni sopra una finzione, cioè l' infallibilità dei re e la responsabilità de' ministri.

Tanto potenti essendo, i Letterati dovettero subire molte persecuzioni, e a vicenda perseguitano chiunque li contraria.

Alla monarchia, prima forma del governo cinese, abbiám veduto succedere una specie di governo feudale, un complesso di principati più o meno indipendenti a norma della forza del capo, e spesso in guerra l'un coll'altro. Solo due secoli avanti Cristo, domi quei signorotti, fu reintegrata la monarchia nel senso intero ed assoluto della parola. Il re « figlio del cielo, unico governator della terra, gran padre del suo popolo », è adorato; e non saprebbero immaginarsi che due imperatori possano esistere sulla faccia della terra, lo perchè ogni ambasceria ricevono come un omaggio di soggezione. Qualora l'imperatore volga la parola ai signori di sua corte, devono prosternarsi a riceverne gli ordini; qualora esca, si chiudono tutte le case, e chi lo scontra nel suo cammino deve o voltar le spalle o gettarsi a terra, se no è morto; duemila satelliti il precedono con catene e scuri ed altri stromenti da castigare i suoi figli: è insomma una vera idolatria politica dello Stato, personificata nel re. Eppure nel suo palazzo sovente egli è dominato da donne ed eunuchi.

Poichè gl' inferiori si foggiano sugli esempi del capo, altrettanto dispotici pesano i mandarini nei loro governi, e più gravosi perchè più vicini. Vanno in volta preceduti dagli urli di mauigoldi, che ad un cenno arrestano, battono a morte chi ha la disgrazia di dispiacere, o tarda ad affilarsi alla parete.

Siccome l'imperatore, a detta de' Cinesi, non è soltanto pontefice per sacrificare e re per governare, ma anche maestro per istruire, così i mandarini che lo rappresentano, devono al principio e alla metà del mese recorre i loro dipendenti, e far loro un' istruzione morale sopra uno di questi punti, determinato come ogni altra cosa per legge:

(1) Nel *Ta-io*, opera del nipote di Confucio.

1° Si pratichino attentamente i doveri della pietà filiale, e la soggezione de' minori fratelli; col che s'imparerà a stimare le obbligazioni essenziali, dalla natura imposte agli uomini.

2° Si conservi in perpetuo rispettosa memoria per gli antenati; il che mantiene l'unione, la concordia e la pace.

3° L'accordo regni ne' villaggi, per isbandirne litigi e processi.

4° Onore agli agricoltori e a quelli che coltivano il gelso, e così non verrà mai meno il grano nè il vestito.

5° Abituarsi a prudente economia colla temperanza, la frugalità, la modestia.

6° Far fiorire le pubbliche scuole per allevare i giovani nei buoni costumi.

7° S'attenda ai doveri del proprio stato, modo infallibile d'aver in riposo l'intelletto e il cuore.

8° Si svelgano le sette e gli errori nel nascere, per conservar pura la verace dottrina.

9° S'inculchino sovente al popolo le leggi penali stabilite per sovrana autorità, acciocchè il timore tenga in dovere gl'indocili e grossolani.

10° Siano conosciute a fondo, le leggi della civiltà e della buona creanza.

11° Si attenda di tutta forza a ben educare i figliuoli e i fratelli minori, col che s'impediranno dal darsi al vizio e alle disordinate passioni.

12° Ogni calunnia si sfugga, perchè rimangano sicure l'innocenza e la semplicità.

13° Non ricoverate i colpevoli, costretti dal delitto a vita errante e vagabonda, se non volete restar involti nella loro disgrazia.

14° Si paghino puntuali le contribuzioni stabilite dal principe, sfuggendo così le vessazioni degli esattori.

15° Si dia mano ai capi di quartieri stabiliti in ciascuna città; modo di prevenire i furti, e di non lasciar impuniti i rei.

16° Si reprimano gl'impeti della collera per evitare i pericoli.

Belle cose a leggerle scritte e udirle predicate: ma guai al popolo dove i capi s'accontentano di comandare il bene! I mandarini nell'arbitrio e nell'avarizia loro non conoscono altro freno che il timore del re, il quale al più leggero sospetto, ad un sinistro rapporto, ad un capriccio, può incatenarli e batterli.

L'imperatore Ciang-ti, della dinastia dei Tai-tsing (1644), allontanatosi dal suo seguito, trovò un vecchio che piangeva dirotto, e seppe da lui che il mandarino avevagli rapito l'unico figliuolo, gioia e sostegno di sua famiglia, e disperava poter obbligarlo in giustizia. L'imperatore sconosciuto sel toglie in groppa, il porta alla casa del magistrato, e convinto questo del fallo, il condanna di presente al supplizio, e per ristoro dà quella carica all'offeso, dicendogli: — Ti profitti l'esempio, chè tu non deva alla tua volta servire di specchio ad altri ».

Un freno ai mandarini è pure la gazzetta, ove si stampano ogni

giorno i nomi degli uffiziali destituiti e la colpa; questo perchè trascurato nell' esigere il tributo, quello perchè troppo severo nei castighi, un terzo per le concussioni, un quarto per ignoranza; non lasciando di far cenno delle virtù e dei compensi dati. Ma l' arte dei magistrati sta nel prevenir le accuse e peccare impunemente. Essendo poi scarsamente pagati, devono aiutarsi di vessazioni, dalle quali mal li trattiene tutta la filosofia del loro maestro.

Ogni provincia ha un intendente; ogni due, per lo più un vicerè: inoltre ciascuna ha un soprintendente pei letterati, un direttore delle finanze, un giudice criminale, un ispettore delle saline, ed uno dei granai: altri magistrati particolari d' ogni circolo e d' ogni distretto regolano l' amministrazione e la giustizia. L' *Almanacco imperiale* due volte l' anno pubblica il nome di tutti questi impiegati, e il *Messaggere della capitale* gli atti uffiziali amministrativi: complicazione inestricabile, la quale è ben lungi dal ridondare a vantaggio dei più.

Del resto nissun posto v' è ereditario, nissun titolo, eccetto quello de' principi della casa e dei discendenti di Confucio: l' imperatore talvolta conferisce la nobiltà, ma non ad una persona, sibbene a' suoi avi. Son dunque lontanissimi dalle Caste che troviamo altrove; e tutto il popolo è distinto in sei ordini, mandarini, guerrieri, letterati, agricoli, artigiani, mercanti.

La giustizia è resa gratuitamente, gli affari discussi in pubblico, e ciascuno tratta la propria causa senz' assistenza di avvocati, professione ignota colà. In differenze civili va rapidissima la procedura, risolvendosi le più volte in bastonate, talora da ambe le parti. Nei criminali si procede da un tribunale all' altro, e ne' casi di testa deve aspettarsi la conferma dell' imperatore. I supplizi si eseguiscano tutti in una volta all' autunno.

La storia della loro legislazione risale di dinastia in dinastia fino alla prima, e comprende settantaquattro volumi. I missionari hanno dato l' analisi di un codice cinese che abbraccia tutte le materie (1), e che importa qual documento del loro carattere. Limpido n' è l' ordine: una divisione contiene le definizioni, le altre sei risguardano i sei consigli supremi o ministeri di Peking. La prima di queste, rispondente al Consiglio delle nomine uffiziali, tratta del sistema del governo e degli obblighi dell' impiegato: la seconda abbraccia le leggi fiscali e statistiche, corrispondente al Consiglio delle entrate, ove si ragiona del ruolo, delle terre e dei tenimenti, della proprietà pubblica, delle imposte e dogane, della proprietà, delle vendite e dei mercati: la terza abbraccia le leggi intorno ai riti ed a varie osservanze: la quarta sulle leggi militari parla della difesa del palazzo reale e delle frontiere, dei cavalli e somieri, de' soldati e corrieri, e delle poste: la quinta chiude le leggi criminali sul tradimento, il furto, la rapina, gli omicidi, la procedura criminale: l' ultima versa sui lavori pubblici.

Chiarissimo, semplice, moderato nello stile, non si direbbe opera

(1) *Mém. sur les Chinois*, t. VIII. p. 220.

orientale: ma, secondo lo spirito di tutti gli ordinamenti cinesi, discende a puerili minuzie ed alle più rare eccezioni; tende troppo a regolar tutto, a far intervenire la legge per tutto, a svilire la stessa virtù col comandarla. Quivi è punito il Cinese che non visita di tempo in tempo le tombe de' suoi avi; quivi stabilito che dell'eredità tocca ad un maschio come uno, a una femmina come mezzo, a un ermafrodito metà dell'uno e dell'altro. Di rimpatto altre volte sono vaghissime: chi si conduce *sconvenientemente* e contro lo *spirito* delle leggi, senza però violarne alcun articolo speciale, rilevi quaranta colpi.

Il delitto d'alto tradimento è punito con atroce severità: nessun vantaggio, nessun riguardo all'accusato, neppur la protezione come uomo; ed i parenti ne restano contaminati fino alla nona generazione. Nel 1803, un reo d'attentato alla vita del re fu condannato agli spasimi di morte lentissima, ed i suoi figli minorenni ad essere strangolati.

La più consueta e prodigata pena è il bambù: il *kia*, collare di legno da cui sporgono testa e mani, portasi fin per un mese: v'è poi il bando a men di cinquanta leghe: infine l'esiglio. Quanto grave pena sia l'esiglio nella Cina appare dalla gradazione dei castighi decretata sul fine del 1837 contro quelli che fumano l'oppio: il reo, per la prima volta sarà marchiato in fronte con ferro rovente; la seconda, avrà cento colpi di bambù sulle spalle nude e tre anni di esiglio; la terza, decapitato. L'esiglio dunque è più grave che non un marchio indelebile.

Aggiungete lo schiaffo, la gogna, il tirar battelli; e pene capitali lo strangolare, il decapitare pei delitti maggiori. Prigionie lunghissime subiscono in carceri che chiamano inferni, e ne meritano il nome. Le donne sono commesse alla guardia del più prossimo parente. Non ammettono ne' giudizi il giuramento, sibbene la tortura, che applicano collo strizzare le unghie entro un triangolo. Arrestato uno, se a domande e suggestive non confessa, il mettono di botto alla tortura, esacerbandola finchè il misero scrive o firma la confessione del reato: allora si fa atto al delitto, e mandasi all'imperatore che decreta la procedura. Se qualche rara volta i tribunali riconoscono un innocente, e' soccombe ben presto ai tormenti durati. Per gli schiavi ogni pena è aggravata.

Privilegiati sono i parenti del sovrano, eccetto che nei casi di Stato. Dalle pene non mortali a chi è minore di quindici o maggiore di settant'anni è concesso redimersi a prezzo. Il padre può nascondere le colpe del figlio, e il figlio quelle del padre, avendo Confucio dichiarato che è giustizia l'operare così. Ma la corruttibilità dei mandarini fa che vadano esenti da pene tutti quelli che possono ricomparsene a danaro.

Il semplice furto si punisce di bastone o di bando, a proporzione. Al traditore, al parricida, al sacrilego s'infligge il *ling-ci*, cioè l'ignominia d'esser fatto a pezzi. Il padre se ammazzi il figlio, non è punito che col bambù. L'omicidio semplice si sconta a prezzo; se fatto in sommosa, il reo viene strangolato, punendosi colla massima se-

verità qualunque tumulto : onde i Cinesi fanno baruffe lunghissime, ma senza mettersi le mani addosso, perchè ogni colpo di mano o di piede è caso grave, come sono punite le contumelie, perchè possono turbar la quiete, primo intento di quella legislazione.

Nella quale voi vedete che il men che si pensi è sposare al ben pubblico la libertà individuale ; e potrebbe rettamente definirsi un buon sistema di polizia, accompagnato da belle prediche di morale. A sentire le massime loro, dovrebbe esservi un viver d'oro. Lo Sciù-king (1) inculca la giustizia, il disinteresse, l'indagine scrupolosa. —Dopo che le due parti hanno prodotto i documenti, i giudici ascoltano quel che dicono : se non cade dubbio, applicano uno dei cinque supplizi (2) : ove accada dubbio, si ricorre ai cinque riscatti : ove si dubiti se sia caso di riscatto, si giudica secondo le cinque sorta di falli. I quali son cagionati da timore d'uomo in carica, da vendetta o riconoscenza, da seduzione di donne, da amor del denaro, da raccomandazioni. Questi falli possono trovarsi nei giudici e nelle parti : pensateci bene ; e se cada dubbio, bisogna perdonare. Quando si trovino accuse, si badi alle circostanze e ai motivi. Non può offrir materia di processo ciò che non può essere verificato. Il caso porta d'essere or severo or mite. Coloro che sanno fare discorsi studiati, non valgono a finire i processi, ma vi vogliono persone miti, sincere, rette, di costante moderazione. Spiegate e pubblicate il codice delle leggi. Ne' processi non si badi all'interesse ; le ricchezze acquistate così sono un tesoro di colpe che attirano sciagure : poi si dirà che il cielo non è giusto, dopo che gli uomini si sono meritati i castighi ! »

Così il codice stesso è pieno di massime, belle nel concetto, dolcesonanti, ma all'applicazione vanno meschinamente perdute per la materialità degli interpreti o la venalità degli esecutori.

Parliamo qui anche della religione, poichè v'è piuttosto considerata come un altro regolamento di Stato e di disciplina. Con una tolleranza che meglio direbbesi apatia, vi sussistono una accanto dell'altra tre religioni : quella dei dotti che seguono Confucio, e in ultimo si riduce a scetticismo e indifferenza ; dicono che colla morte o l'anima si muta in altri corpi, o si scompone in aria, senza che dell'uomo rimanga se non il sangue nei figli, il nome nella patria ; immortale è Dio soltanto. I Tao-sse seguono la religione degli spiriti, secondo già dicemmo. Siccome Confucio professava di ristorare soltanto la dottrina primitiva, e di precorrere ad un gran personaggio che verrebbe d'Occidente, così il re Mimt spedì una flotta verso quella parte a cercare l'illustre : le navi andate assai, non osarono proceder oltre, e afferrarono ad un'isola ove rinvennero la statua di Budda, e la recarono nella Cina 33 anni avanti Cristo : ivi col nome di Fo ebbe adorazione, e diede un nuovo impulso che vedremo a suo tempo.

(1) Lib. III, cap. 27 *Li-king*.

(2) Marchio sul volto, amputazione del naso, evirazione, morte.

Liberi son dunque i Cinesi nella scelta delle loro opinioni religiose: ma la legge, come in tutto il resto nulla curando l'interno, regola appunto le forme esteriori, i riti, le cerimonie.

E tutte queste leggi stanno da secoli. L'imperatore non ha interesse di cambiarle, giacchè lo lasciano libero di fare come ben gli piace: i grandi da un lato hanno per esse arbitrio sul vulgo, dall'altro sentono sempre fischarsi all'orecchio lo scudiscio del re. V'è tribunali aperti per ricevere i richiami di chiunque si creda gravato: ma chi reca lamenti, abbia la certezza di un castigo. Il popolo sragliardito non saprebbe oppor resistenza; conosce invece nulle tranelli (scakro com'è) per eludere le leggi, senza mettere a rischio la cara tranquillità e il più caro argento. Sei tu ricco? paga la giustizia, e fa a tuo talento: sei mercadante? paga, e poi giunta sul peso e sulle misure ed arricchisci: sei letterato? blandisci, t'inchina per salire; e tutti d'accordo tenete in freno la ciurma disunita, molle, affaticata. Che se questa plebe basisce di fame, si unisca in bande, e faccia guerra alle strade. L'imperatore manderà squadriglie ad assalirli: se presi, saranno appiccati; se vincono, si verrà a patti con loro, e si lasceranno dominare ne' loro ricoveri, purchè paghino. Se una nazione forte invada il paese, qual interesse ha il popolo a respingerla? non morrà di fame anche sotto al nuovo padrone? Vince essa dunque, e trova opportunissime le tradizioni dispotiche dell'impero; prende per sè le ricchezze, divide il potere coi Letterati, affinchè la aiutino a mantenere in obbedienza il vulgo, destinato a lavorare per arricchirla, e incidentemente anche per vivere.

Come aspettare miglioramenti in popolo siffatto? un popolo che dalla fanciullezza è abituato a dirigersi coll'esempio e colle regole; non dice una parola che non sia una cerimonia; ha per prima importanza le cose frivole. Non vi troveremo dunque il procedere verso il bene, che, insensibile ma incessante come la luce, si diffonde: ma poichè non è della natura umana lo stare, violente rivoluzioni smoveranno tratto tratto quella calma; anarchie, usurpazioni, dinastie mutate, nuove religioni, scritture nuove. Il popolo non vi contribuì, e non ne fu vantaggiato; o la forza gl'impose, o un re li comandò; non fecero se non mutare il peso che aggravava le spalle di un popolo che più d'ogni altro smentisce coloro i quali ripongono il bene della società in una quiete senza decoro, in un ordine senza miglioramento.

CAPITOLO XXIX.

Lingua e scrittura cinese.

La lingua cinese merita grande considerazione, giacchè è parlata, o almeno intesa nella sua scrittura, da un terzo del mondo. Un tempo reputavasi piuttosto impossibile che difficile ad imparare; ma fu posta

in linea colle altre da che vi applicarono l'analisi i sinologi europei. La capitale sua differenza dalle classiche consiste in ciò che, per indicare il legame tra le parole e le frasi, non adopra categorie grammaticali, né classifica le parole, ma fonda i rapporti delle parti del discorso sulla concatenazione del pensiero. Non ha pertanto, come le altre favelle, una parte d'etimologia ed una di sintassi, ma tutto si riduce a quest'ultima; la voce stessa ora è nome, ora è aggettivo, ora è verbo, talvolta preposizione; e mentre nelle altre lingue il senso del contesto viene soltanto in appoggio della grammatica, nella cinese al contrario è base dell'intelligenza, e da esso deve dedursi la costruzione grammaticale. Cercar le parole nel dizionario prima d'esaminare la costruzione, come usiamo colle europee, non può farsi colla cinese, ove bisogna invece prendere le mosse dal senso delle parole.

Un'altra particolarità della lingua cinese si è il consistere nello scritto più ancora che nel parlare. Imperocchè la parlata è composta di un quattrocentocinquanta monosillabi, cominciati coll'articolazioni e finiti con vocali o con dittonghi puri o con nasali; ma il variare degli accenti e dell'intonazione, non sensibile che al finissimo orecchio de' Cinesi, eleva quelle voci a mille ducento che sono l'intero vocabolario (1). Ma mentre la favella è signora nelle lingue nostre, rimane secondaria nei Cinesi, che sovente nel mezzo della conversazione non possono o non sanno esprimere o precisare un'idea, se non col prendere la cannetta e scriverla.

Avvezi come siamo fra tutti gli altri popoli a vedere in modo comune associati il pensiero, la parola e la scrittura, per modo che questa non rappresenti il primo se non coll'intermezzo della seconda, riesce curioso il trovarne uno che fa del linguaggio e della scrittura due rappresentazioni del pensiero isolate e distinte (2). Della qual ultima cercando lo svolgimento storico, diremo come nodi di cordicelle, legni scaccati, otto trigrammi, e simili modi s'adoperarono dapprima onde fissare il pensiero; segni troppo incerti e vaghi, a cui furono poi sostituiti caratteri puramente figurativi, e che dipingevano gli oggetti stessi. Suprema cura de' Letterati fu il ristorare alcuni dei libri più antichi campati dall'incendio, e si riuscì ad averne copie esatte, testimoni dell'antico modo di scrivere; oltre vasi, tripodi, specchi, iscrizioni di quasi incredibile antichità; sicchè se ne ha del tempo che regnavano i Ciang, più di dodici secoli avanti Cristo, e fin del tempo degli Hia.

Que' caratteri si variarono ed alterarono; e cresciuti fin a ottanta-

(1) La più piccola varietà di pronunzia cambia il senso. *Ciu*, strascicando l'*u* significa *signore*; pronunziandolo d'uniforme tuono, *porco*; leggermente e lesto, *cucina*; forte ma calando, *colonna*. *Po*, giusta il vario accento, significa *majale*, *bollire*, *vagliar il riso*, *saggio*, *preparare*, *vecchia*, *rompere*, *inclinato*, *adacquare*, *schiaivo*. Mancano a quella lingua le articolazioni *b*, *d*, *r*, *x*, *z*.

(2) Vedi *Recherches sur les langues tartares*; — *Recherches sur l'origine et la formation de l'écriture chinoise*.

cinquemila, produrrebbero un vero caos, se i Letterati non si fossero dato cura di classificarli. Appena la letteratura risorgeva dalle ruine, nel primo secolo dopo Cristo, Yu-scin, come poc' anzi indicammo, scrisse lo *Sciue-uen* o trattato di letteratura, frutto d'immense ricerche, e base ancora della scienza dei caratteri, dell' esatta loro ortografia e delle primitive accettazioni. Raccolti egli i caratteri tutti che s' adopravano al suo tempo, massime quelli con cui erano scritti i libri classici, ne discusse l'etimologia, l' ortografia ed il senso; e sceltine novemila trecencinquantatrè, che considerò come fondamentali, li spiegò in un commentario che contiene centotremila quattrocento-quarantuna parole, e che oggi ancora fa testo, e costituisce il fondo de' migliori dizionari.

Quel savio immaginò di collocare tutti i caratteri sotto cinquecentoquaranta radicali o chiavi, appoggiando a ciascuna le voci che ne derivano. Distinse ancora i caratteri in sei classi non più cangiate, e sono: 1^a i *figurativi*, cioè quelli che offrono immagini o disegni grossolani degli oggetti corporei, che poi nella trascrizione si alterarono, massime dopo che s' introdussero la carta e il pennello per iscrivere; 2^a gl' *indicativi*, che indicano ciò che negli oggetti senza figura è più notevole, come le astrazioni numeriche, i rapporti di posizione, i movimenti: tali sarebbero i numeri — $\equiv$ $\equiv$ 1, 2, 3, o i segni $\neg$ in alto, $\neg$ abbasso, ϕ in mezzo. 3^a I *combinati* esprimono le idee mediante la combinazione di molte immagini: così tre figure d' uomini un dietro l' altro significano *seguire*; due immagini di donna indicano *lite*; un sole dietro un albero, l' *oriente*; un uccello sul nido, l' *occidente*; una mano, *gli artigiani*. 4^a Gl' *imprestati* ritraggono le idee morali per via d' un oggetto fisico preso in metafora. Nella 5^a classe collocò i segni scelti da una delle precedenti, e scritti a rovescio per esprimere un' idea inversa o antitetica, detti perciò *inversi*. Finalmente nell' ultima quelli composti d' un' immagine, accanto a cui si scrive il segno d' un suono.

Chi ben guardi, possono tutti ridursi a due classi: una che comprende i caratteri semplici, vale a dire le immagini e i segni indicativi inseparabili; l' altra i composti, cioè dove molte immagini o segni concorrono ad esprimere un' unica idea. Gl' *imprestati* equivalgono alle espressioni astratte e metaforiche delle altre lingue, ove una voce si prende in senso diverso da quello che suona, ma pure si scrive all' egual modo. Quanto agl' *inversi*, sono un puro giuoco d' ingegno.

I caratteri cinesi della prima classe sono immagini e simboli per rappresentare direttamente gli oggetti materiali con un' imitazione più o meno esatta, e gl' ideali con metafore più o meno ingegnose. Offrono pertanto l' idea non il suono, talchè sono indifferenti a qualunque pronunzia, come sarebbero fra noi i segni matematici $4+3=9-2$, che ciascun popolo intende al modo stesso, e pronunzia in diverso. Siccome però i libri devono potersi leggere, quindi per convenzione s' attacca a ciascun carattere una sillaba semplice o complessa, la quale nella lingua parlata richiama l' idea medesima che il carattere nella scrittura. Pure nel carattere non v' ha cosa che fi-

guri il suono o la sillaba, e si può bene intender l' uno senza conoscere l' altra o viceversa.

Occorre però talvolta di scrivere articolazioni e non immagini; quando, per esempio, abbiano a segnarsi nomi di persone o di luoghi forestieri, o quando siensi a specificare precisamente gli esseri naturali. A ciò può supplirsi col prendere un simbolo di suono già convenuto, e, senza badare al suo significato, restringerlo ad indicare quel tale suono. Siffatti sono i nomi propri nella Cina, ai quali talora aggiungono l' immagine *bocca* per indicare che quello è segno d' un suono. La pronunzia dei nomi manciui si esprime in cinese con caratteri ridotti ad uffizio di sillabe e lettere; e così nello scrivere i titoli dei principi stranieri, le voci tartare o le sanscrite: per quelle relative al culto di Budda si compilò una tavola di trentasei consonanti e centotto vocali e dittonghi, appropriando ciascuno ad un carattere cinese di pronunzia consimile. Poi un imperatore della dinastia regnante decretò che i nomi de' luoghi e popoli della Mongolia e del resto dell' impero fuor della Grande muraglia, si scrivano in cinese con modo uniforme, destinando a ciò alcuni caratteri che bastano a tutte le gradazioni della pronunzia tartara.

Si può anche prendere quel simbolo come segno d' un suono generico, e porvi a fianco l' immagine che lo specifichi. Di questo sistema fecero molto uso i Cinesi, talchè il maggior numero degli oggetti naturali si rappresenta con caratteri costituiti di due parti, una che fissa il genere con un' immagine, l' altra la specie con un carattere che è puramente il segno d' un suono. Così l' asino s' indica col l' immagine del cavallo e la voce *lu*; il lupo, col cane e la sillaba *lang*; il carpine, col pesce e il suono *li*, che sono le voci della lingua parlata: sistema conforme alla nomenclatura binaria di Linneo. Che se il numero dei gruppi sillabici così adoperati fosse stato determinato, e si avesse avuto sempre cura d' esprimere la medesima sillaba col segno medesimo, speditissimo sarebbe per conciliare gli opposti vantaggi della scrittura figurata e dell' alfabetica.

Il numero de' simboli resta assai più grande che non quello delle sillabe, talchè ciascuna di queste si trova corrispondere a molti di quelli. Gente poco versata nella cognizione de' caratteri scambiò un per l' altro quelli che egualmente si pronunziavano; e l' uso consacrò fra i Letterati molte di queste improprietà, non d' espressione ma di ortografia. Oggidi quei che scrivono non per letteratura ma per bisogno, si contentano di sapere un carattere solo per ciascun suono, valendosi di esso in tutte le accettazioni della stessa sillaba, per le quali le persone colte hanno altrettanti caratteri differenti (1).

(1) Nel 1859 il sig. Julien, professore di cinese a Parigi, vedendo le gravi difficoltà che tuttavia incontrano gli Europei nell' apprendere quella lingua, pensò, per isminuirle, cominciare dal vincere l' imbarazzo che produce lo stampare coi caratteri di essa. Da lui pregati, i missionari nella Cina trovarono modo di far incidere gli ottantacinquemila caratteri, e di sottrarli alla vigilanza delle tante guardie di dogana, finchè gli imbarcarono a Macao per Francia. Il costo ne fu tenuissimo; e il sig. Ju-

In tutti questi casi la scrittura da simbolica si convertì in sillabica: ma diventare alfabetica mai non seppe nella Cina; sì bene nei paesi contigui.

I primi missionari, e dietro loro i più de' geografi e relatori dissero che la scrittura cinese si legge da tutti i popoli confinanti, al modo che tutti gli Europei leggono le cifre arabiche, sebbene le pronunziino diversamente, talchè offre il modello d'una scrittura universale. Perchè il fatto fosse pienamente vero, sarebbe mestieri che le lingue di essi vicini avessero somma analogia colla cinese, costruzione eguale, egual ordine nelle parole e nelle inversioni, metafore identiche, particelle e segni di rapporto usate nello stesso caso e al posto stesso collocate: accordo troppo meraviglioso e insolito nel genio di due lingue.

Ben è vero che i libri di Confucio e gli altri canonici, la cui intelligenza è indispensabile a chi attende a impieghi civili, l'Almanacco imperiale e qualc'altro libro siffatto, sono generalmente intesi e letti da quanti, fra i dipendenti dalla Cina, pretendono al titolo di Letterato: ma non li leggono già ciascuno nella propria favella, sibbene in una lingua dotta convenzionale, nota soltanto a chi ne fece studio speciale (1).

Oltre dunque la lingua dotta, fra i popoli del Giappone, del Tonchin, della Corea corre la materna, che ha molte somiglianze colla prima, ma molte differenze. Nella scrittura vollero essi combinare l'una coll'altra. Per un esempio, il lupo in cinese chiamasi *lang*, e scrivesi col carattere che indica gli animali carnivori, e il segno della pronunzia *lang*; i Tonchinesi, che lo chiamano *soi*, presero il carattere *lang* de' Cinesi, aggiungendovi però un gruppo di linee che al modo loro rappresentano il suono *soi*; talchè il nuovo carattere rimase composto di due parti, una cinese, una annamitica. Siffatte combinazioni figurative e sillabiche sono innumerevoli, e richieste necessariamente dal tragitto che fa una scrittura figurativa da popolo a popolo.

lien li cedette alla stamperia reale, e con essi intende pubblicare un *dizionario* più comodo che non quello di Guignes, e una *grammatica* più accessibile che non quella di Rémusat, o vogliam dire del padre Premare; dappoi esibirà l'edizione di tutti i libri classici e canonici de' Cinesi fatta nella Cina, che, dopo giunta in Europa, costerà meno che non i volumi francesi. A questa edizione egli apporrà pagina per pagina la versione con un metodo nuovo: cioè, prima la traduzione di ciascun carattere cinese, senza legameo nè casi nè tempi, come è nell'originale; indi la traduzione secondo la sintassi europea, con commenti che giustifichino quel legame. Comincerà dallo Scù-king.

Il sig. Callery, missionario alla Cina, pubblicò il *Systema phoneticum scripturae sinicae* (Macao, 1841), ove tentò ordinar meglio quella lingua e scrittura, e connetterle colle altre occidentali. Pubblicò pure un *dovizioso Specimen d'un dictionnaire encyclopédique de la langue chinoise* (Parigi, 1842), che darebbe anche moltissime notizie storiche.

(1) Dal Cinesi venuti a Parigi sotto Carlo X Rémusat non poté farsi intendere a parole, bensì collo scritto.

I Giapponesi, tra cui la differenza delle lingue è ancor maggiore, adottarono i caratteri e la letteratura, colle arti e le istituzioni dei Cinesi, sola nazione continentale che fossero in grado d'imitare: ma pure nelle parole, nel sistema grammaticale, e per conseguenza nel modo di scrivere, serbarono orme dell'origine distinta, il che è un'altra delle tante particolarità di quella singolare nazione e del suo governo teocratico e feudale. I loro letterati leggono e scrivono i caratteri cinesi colla varietà portata dalla diversa pronunzia; onde il medesimo segno, che dai Giapponesi pronunziassi *rt*, dicesi *ti* dai Cinesi mancanti della *r*; il fuoco è detto da questi *ho*, dagli altri *fo*, e così via. Siccome però i Giapponesi restavano spesso incerti sulla pronunzia, perciò fecero scelta d'alcune parole, per usarle come espressioni dei suoni. Se non che, invece d'un solo per ciascuna pronunzia, ne scelsero sei o sette e più, e lo stesso carattere fecero segno di due o tre pronunzie differenti; onde il numero dei caratteri cinesi scelti a tale servizio venne a superare di lunga mano quello delle sillabe semplici che ai Giapponesi occorreva d'esprimere.

Avvisata l'imperfezione di questo sillabario, surrogarono due altri *trofa* o vogliam dire *abici*, ma poco migliori. Il primo (*firo-ka-na*) è scelto da quella specie di tachigrafia corsiva, con cui i Cinesi scrivono negligenemente i loro caratteri, in modo che riesce un problema il decifrarli; i Giapponesi ne adottarono alcuni segni, ma variandoli senza fine, in guisa che paiono difficilissimi, e reca maraviglia il vederli usati a preferenza e capiti da tutti. L'altro (*kata-ka-na*) è semplice e regolare, tratto pure da caratteri cinesi molto alterati, ma fissi, talchè agevolmente se ne imparano i quarantotto segni. Il bizzarro è che nello scritto e nella stampa essi mescolano questi caratteri diversi, con gravissimo impaccio di chi ha da leggere. Se poi sieno versi, ove la rima e il numero esigono esatta pronunzia, il trovar mescolati caratteri cinesi e giapponici, simboli significativi e gruppi sillabici, porta ambiguità ed allusioni e giuochi di parole, forse piacevoli ai nazionali esercitati, ma tenebrosi agli stranieri.

Che che ne sia, vuolsi qui notare come le due scritture giapponesi sieno veramente sillabiche, non già come quelle dell'etiopico e neppure dell'indo e del tartaro, che son nesi di note alfabetiche; ma veri segni di sillabe, indipendenti fra loro, e quindi indecomponibili. Eppure in tanti secoli, i Giapponici, possessori dell'unico sistema propriamente sillabico, non seppero spingere l'analisi a sceverare la consonante della vocale.

Quanto alla Corea, l'alfabeto è quello stesso che inventarono i Khitan col decomporre i caratteri cinesi, e che gli Yu-ci perfezionarono; composto di sette segni per le vocali e quindici per le consonanti, la cui combinazione produce un sillabario di molte centinaia di segni.

Il lettore, cui già abbiám altrove manifestato le nostre idee intorno alla formazione dell'alfabeto, vegga se questi fatti bastino ad argomentare contro il parer nostro, e sostenere sia esso derivato dalla scrittura figurativa passo a passo. Noi, se pure possiam nutrire

lusinga d' avere, con qualche chiarezza, dato ad intendere un sistema bizzarro e tuttora discusso, ci limiteremo a soggiungere che, comunque fosse formata la scrittura cinese, essendo inventata così di buon' ora, influì non poco alla successiva civiltà del paese. Mentre il sistema alfabetico si piega a tutte le variazioni, le flessioni, le nuove combinazioni della parola, mobile come questa; l' ideografico al contrario, non badando alla parola, resiste alle trasformazioni di essa, e così le arresta; poichè rinnangono perpetue le parole a cui fu prima attaccato un segno, e non si potrà aggiungerne di nuove, mancando il mezzo onde dipingerle, nè potendosi combinare in altro modo gli elementi della parola, non analizzati dalla scrittura. Da ciò la lingua resterà monosillabica, scarsa, inflessibile, e con essa incatenato il pensiero di cui è il principale, se non l' unico strumento.

CAPITOLO XXX.

Arti e scienze.

Sculptura e pittura nel senso segnalato di queste parole non sono conosciute ai Cinesi. Tutti videro i vivacissimi loro colori, i disegni onde abbelliscono i vasi, le stoffe, gli arredi, le statue di porcellana: ma a questo si può dire si limiti la loro abilità. Imitano uccelli e fiori con tutta la varietà, tutta la sfoggiata bellezza onde la man della natura gli adorna; rappresentano con puntigliosa esattezza ogni oggetto, sicchè il naturalista più scrupoloso non troverebbe spostata la costa d' una foglia, la piuma d' una penna: ma non sanno andare più in là, e la fantasia dorme sempre; o se la risvegliano è per foggare in strane e grottesche forme l' uomo o il dio, senza mai elevarsi all'espressione nobilitata delle passioni e della potenza. L' unica volta che nei loro annali appaia intellettuale dell' arte, e che la pittura facesse l' ufficio suo di supplire alla storia, si fu quando l' imperatore Suen-ti, vinti gli Jung-nu, fece collocare in una sala i ritratti dei grandi personaggi del suo regno.

Le arti belle, che nell' elemento loro, la libertà, sciolsero sì franco volo in Grecia, devono intisichire nella Cina come il bambino tra le fasce di troppo sollecita madre. Il collegio de' Letterati, vera tirannia del pensiero, onestata col nome di protezione, oltre sostenere l' ufficio costante de' corpi accademici, qual è il conservare, vieta od impaccia il progredire; letterato non è se non chi sia da quello approvato; verun libro si stampa se non riveduto da quello; veruna dottrina s' insegnerebbe contraria alla ufficiale. Che la terra stia nel centro dell' universo è dogma impreteribile del Tribunale delle matematiche: quel delle costruzioni ha determinato le proporzioni dell' architettura, sicchè una colonna che abbia alla base il diametro di due piedi, deve misurarne quattordici di altezza: e così hanno modelli prefissi e indeclinabili la casa d' un principe di prima, di se-

conda, di terza schiera, d'un ministro, d'un mandarino; chi poi non ha grado, possedesse pur milioni, non può fabbricare che come privato dentro e fuori.

Kien-lung, che regnò dal 1736 al 1796 dell'era nostra, fece pubblicare in quarantadue volumi in-foglio (1) la descrizione e i disegni di tutti i vasi antichi del museo imperiale, che sono mille quattrocentoquarantaquattro. I critici pretendono che molti di essi risalga-no alle prime dinastie; e paleserebbero somma abilità nel fondere in bronzo già diciassette secoli avanti Cristo.

È curioso il trovarvi a profusione quell'ornamento da noi chiamato meandro o greca, che s'incontra pure in vasi greci ed etruschi, e che non può essere suggerito da verun oggetto in natura. Indicherebbe dunque comunicazioni, del resto rivelate pure dal trovarsi arredi cinesi nelle tombe egizie e nelle italiote (2).

Singularmente lodevoli sono nella generale disposizione di parti de' palazzi e de' tempi: poi dall'affettata meschinità togliendosi nei pubblici monumenti, con mattoni in particolar guisa levigati, o con marmi, finirono opere immortali. Già parlammo della Muraglia e del Canale, lavori che, per quanto vogliasi detrarre dall'ammirazione de' nati e de' viaggiatori, non hanno i pari al mondo. Se stessimo a certe relazioni, i Cinesi tagliarono qualche montagna in guisa, da darvi sembianza di teste di cavalli, d'uomini, d'uccelli, con tale faticosa pazienza che essi medesimi non sanno attribuirla se non a demoni e a famosi maghi.

Se questo fosse accertato, smentirebbe il carattere d'utilità che impronta generalmente le costruzioni loro. Fra le quali meritano vanto le strade, che scavalcano le più erte cime o perforando i massi, ben lastricate, spesso ombreggiate, agevolano i viaggi; so-venti procedono su ponti, ora sospesi sovra cupi precipizi, quali l'Europa da poco tempo introdusse, ora di pietra, gettati sui burroni e i fiumi più larghi. Quel di Lu-ko-kiao, a poche miglia da Peking, di marmo bianco, con settanta colonne per fianco, trammez-zate da viluppi di fogliame, d'uccelli, di bizzarrie finissime, fu in parte diroccato da un'alluvione. Altri molti tirano fino a sessanta passi geometrici, colla larghezza di sei o sette; anzi alcuno è lungo fin censessanta tese sopra cento archi, come quello di Oxu nella provincia di Fu-kian. Altri fiumi si varcano su ponti di centrenta battelli incatenati. Da Hang-sciong-fu nello Scen-si parte una via per la città capitale, ove più di centomila uomini lavorarono spianando montagna, o gettando dall'una all'altra ponti così alti, che l'occhio si sgomenta misurando l'abisso sottoposto. Nel Suen-sceu-fu s'un braccio di mare sta un ponte di pietre, lungo mille cinquecentoventi

(1) *Si-tsing cu-chien*, cioè Memorie delle antichità della purezza occidentale. N'è una copia alla biblioteca reale di Parigi.

(2) Rosellini asserisce aver trovato in tombe egizie vasetti cinesi di maiolica verniciata; e che nelle collezioni egiziane di Salt vide specchi metallici identici con quelli adoperati nella Cina. Vedi *Lettera a F. Davis* 9 aprile 1857, negli *Annali di corrispondenza archeologica*.

pie di cinesi e largo venti, sorretto da ducencinquantadue grandi pile, tanto alte da lasciare il passo a grossi vascelli; eppure tutto di correnti, traversanti da pilone a pilone.

Men utili, ma di gradevole sentimento sono gli archi di trionfo, onde han piene le città, le colline, le vie, ad onorare uomini illustri per virtù, pietà, valore o dottrina. Più spesso a una porta, talvolta a tre; quali tutti di marmo, quali solo il piedestallo e il resto di bambù; finalmente lavorati, almeno gli antichi, e di apparenza graziosa, se non artisticamente bella. Di fatto i Cinesi non conoscono nè capitelli nè cornicioni, e fanno il fregio alto a tiro d'occhio perchè maggior campo rimanga a trafori, ornamenti, iscrizioni.

Degli uomini illustri e delle donne (1) onorano la memoria anche con tombe insigni; e come gli archi, sanno collocarle nei punti ove meglio si mostrino all'occhio.

Spiccano vie più le torri, d'una foggia tutta lor propria. Poco fuori di Nanking n'è una ottagonata, incrostata di porcellana, e coperta di tegoli verdi verniciati, alta ducento piedi, col diametro di quaranta; ad ognuno dei nove piani, cui si monta per angusta scala, si aprono otto finestre che, come l'edifizio, stringonsi salendo; d'ogni piano sporge un tetto, via decrescente anch'esso; a tutto poi sovrasta un enorme globo dorato, che col luccicante di tutto l'edifizio, cogli'idoletti e le altre decorazioni ne formano il più solido, come il più magnifico edifizio di tutta l'Asia orientale. Pare risalga ad otto secoli fa.

Di quelle torri alcune servono di monumento, altre per godervi più spazioso prospecto, altre sostengono enormi campane, su cui battendo con mazze di legno-ferro, annunziansi le ore di notte.

Questi edifizii e i templi destano la meraviglia, ma non il dolce sentimento della calma bellezza e della forza proporzionata al fine, giacchè un abuso di travate, una minuzia di fregi, un frastaglio d'ornamenti palesano un popolo, che a forza d'arte non di genio si elevò, ma non mai fino a cogliere il vero bello negli scritti, la naturalezza nelle pitture, nelle fabbriche la regolare solidità.

In quella vece i Cinesi non ebbero che ad imitar la natura del loro paese per formare giardini, che per fortunata unione dell'amenò col severo, meriterebbero anche da noi il titolo di belli.

Da antichissimo è coltivata nella Cina la musica « espressione ed immagine dell'unione della terra col cielo », come dice il Li-ki: ed ai primi loro imperatori faceano merito dell'invenzione di vari stromenti.

Nelle scienze d'osservazione avrebbero potuto progredire, minuti e attenti come sono: ma una folla di pregiudizii li tene di qua dall'eccellenza. I libri canonici pongono la salute e la lunga vita fra le cinque beatitudini; e quattromila anni fa un loro imperatore scrisse la prima opera di medicina: ma non per questo fondarono mai sopra savi ragionamenti alcuna teorica di questa scienza. Raccolsero con

(1) Nella storia cinese contano tremila seicentotrentasei personaggi illustri, e circa ducentotto donne degne di ricordanza per fatti o per virtù.

diligenza infiniti casi speciali, e da questi dedussero alcuni generali canonici empirici; doviziosa n'è la farmacopea; insigne pratica hanno del polso, studiato ore ed ore colla pazienza propria di questo popolo (1); finissima ed arguta osservazione di tutti i sintomi; lodata ap-

(1) *Segreto del polso* s'intitola un libro cinese di Uang-sciu-ho, che visse sotto la dinastia degli Tsing; ed è ancora reputato pel migliore in siffatta materia, ove quel popolo è squisitissimo. Per soddisfare la curiosità, non per crescere veruna istruzione ai medici miei amici, ho voluto leggerlo e cavarne alcune cose:

— Per conoscere le malattie, e giudicare se sono o no mortali, non può farsi di meglio che esaminare i polsi. Nelle malattie del cuore, bisogna consultare il polso del carpo della mano sinistra. Nelle malattie del fegato, bisogna prendere ancora la sinistra, ma esaminare i polsi ove il carpo si congiunge coll'osso del cubito. Nelle malattie dello stomaco, esaminare il polso del carpo della destra; e in quelle del polmone, alla stessa mano il polso della giuntura. Nelle malattie dei reni (*il reno destro chiamano ming men, porta della vita, perchè suppongono che sia il ricettacolo spermatico, oppure che ivi il sangue si muti in sperma*) bisogna esaminarlo immediatamente sopra la giuntura, all'estremità del cubito; alla destra pel rene destro, alla manca per l'altro.

Facilissima è questa distinzione dei vari posti ove convien tastare il polso nelle malattie delle cinque parti nobili: ma l'esame del polso è in molte parti assai difficile. Il movimento continuo di circolazione (*precisa traduzione; ed ecco la circolazione nota duemila anni fa: pure non si trova che distinguano bene arteria da vena*), in cui sono giorno e notte il capitano e la sua scorta (*il sangue e gli spiriti: quello scorre nei vasi, questi fuori; in un giorno e una notte compiono cinquanta giri appunto*), è determinato a un certo numero di giri; ma non toglie che vi sieno nei polsi mille differenze, secondo la varietà del sesso, degli anni, della statura e delle stagioni.

Ogni stagione ha un polso proprio. Nella prima e seconda luna, tempo in cui regna il legno (*è uno dei cinque elementi*), il polso del fegato, che corrisponde al legno, è *hein*, cioè ha un movimento di lungo tremolio, come quello d'un istromento. Nella quarta e quinta luna, il polso del cuore, che corrisponde al fuoco, è come rigurgitante, *hong*. Il polso dello stomaco, corrispondente alla terra, al fine di ciascuna stagione dee avere una moderata lentezza, *uan*. Alla settima e ottava luna, che è il regno del metallo, il polso del polmone che vi corrisponde è sottile *sie*, superficiale *feu*, corto *toan*, e aspro *sc*. Alla decima e undecima luna, regna l'acqua: il polso dei reni ad essa corrispondenti è profondo *cin*, e fino *siè*.

Se il polso che assegnammo a ciascuna delle cinque parti nobili, secondo le diverse stagioni, trovasi cangiato in senso contrario, la vita è in pericolo. Se l'alterazione è tale che il figlio sia sostenuto dalla madre, il male non è grande (*il commento dice, per esempio se il polso del cuore è lento, quel dello stomaco rigurgitante, quel dei polmoni profondo*): ma se la madre aggrava il figlio, la malattia sarà lunga (*per esempio se i reni comunicano il male al fegato, o il fegato al cuore*). Quando marito e moglie non si tengono all'ordine, v'ha regole per giudicare se il morbo è mortale o no (*per esempio se il cuore abbia il polso del polmone, il marito il polso della donna*). Quando si tocchi il polso d'una donna all'estremità del cubito, e che lo si trovi continuamente *hoa*, sdruciole, vole, si può accertare ch'ella è gravida. Se toccate il polso a questo posto della man destra, e che lo troviate anche *hong*, rigurgitante, è incin-

plicazione del moxa e dell'acupuntura; da secoli si preservano dal vainolo coll'innesto, e pare conoscano la circolazione del sangue, e v'abbiano trovato relazioni col moto del sole: ma per loro sarebbe impietà lo sparare un cadavere; alle ricette complicatissime toglierebbe efficacia chi ommettesse certe formole nel farle; i calendari precisano il tempo opportuno al salasso, alle purghe; e dopo una sottilissima e forse chimerica diagnosi, delirano nelle applicazioni quanto farebbe il men collo empirico.

La loro scrittura, essendo figurativa, torna opportunissima a somministrare gli elementi d'una classificazione regolare, e fissar nell'animo qualche carattere distintivo de' corpi. Giacchè, come dicevamo, adottarono un certo numero di tipi, ai quali riferirono gli altri tutti, giusta le analogie; e le classi e le famiglie che così ne uscirono, porsero come un abbozzo di classificazione della storia naturale. Tu vi troveresti gli esseri riportati alle famiglie naturali, che veramente furono loro assegnate dai moderni nostri naturalisti; così il lupo, la volpe, la donnola, gli altri carnivori sono aggregati al cane; al cervo le damme, il cavrinolo, il muschio; al bove i ruminanti, i roscicchianti al sorcio, i pachidermi al porco, i solipedi al cavallo; gli insetti (cui essi riferiscono i crostacei) sono chiamati animali che han le ossa fuori del corpo, definizione che s'accorda colle recenti idee dell'anatomia comparata (1). Ma qui si arrestarono, osservatori minu-

ta d'una femmina; d'un maschio, se ciò trovate alla mancina; se in tutti e due i bracci, porta due gemelli. Chi ben usa questo metodo, non si inganna. —

Io annoierel troppo se volessi enumerare tutte le distinzioni del polso che Yang-sciu-ho introdusse, e in cui confesso di non aver inteso nulla: ma v'ha qualche libro di medicina moderna e qualche metodo, ove poco di più ho inteso.

Segue poi l'autore a dar sette avvisi a chi tasta il polso: 1° Sia in disposizione d'animo tranquillo. 2° Metta tutta l'applicazione possibile, allontanando la più piccola distrazione. 3° Quanto al corpo, l'abbia esso pure in istato tranquillo, in modo da sentir la respirazione libera e regolare. 4° Poi posando delicatamente le dita, e toccando leggermente la pelle ai luoghi indicati, esami ni ciò che riguarda i sei fu (*gl'intestini molli, la vescichetta del fiele, il ventricolo, l'intestino grande, la vescica e i tre focolari*). 5° Dopo ciò, appoggi di più, premendo mediocrement le carni sotto le dita, per esaminare come va il polso che chiamasi dello stomaco, la cui situazione deve corrispondere alla temperatura media delle quattro stagioni. 6° Prema poi tanto forte da sentir l'osso, ed esami ni ciò che riguarda i cinque zang (*cuore, fegato, bocca dello stomaco, polmoni, reni*). 7° Indaghi la prestezza o lentezza del polso, e se il numero de' suoi battiti è più o men grande che non deva essere nello spazio d'una respirazione.

(1) Il sig. Julien, che tante volte citammo, e che introducendo un metodo esegnetico ben migliore, agevolò le traduzioni de' libri cinesi, presentò nell'ottobre 1846 all'Istituto di Francia un'opera cinese in sei volumi, l'*Erbario per salvare dalla fame*, opera anteriore al 1400, riveduta nel 1628, e che contiene la descrizione di quattrocentoquattordici piante, di cui le foglie, le scorze, le radici possono servire d'alimento in caso di carestia.

tissimi delle esteriori apparenze, senza indagare la struttura interiore o l'organismo. Quindi fra essi corrono stravaganti idee sulla generazione degli animali, la trasformazione delle stelle in pietre, del

Li-sce-scin, medico della dinastia dei Ming, compose l'*Erborajo cinese* (*Peu-tsao cang-nu*); ma interrotto dalla morte, suo figlio lo rivide e aumentò, e l'imperatore Scing-tsong lo fece pubblicare. Ne riportiamo la prefazione, da cui si vede l'idea e la divisione generale dell'opera:

— Questa storia comprende cinquantadue libri. I primi 2 trattano di tutti i *Peu-tsao* o erborai, composti dall'imperatore Scin-nung, inventore della medicina, fin a Li-scescin, e di tutti gli autori che esso cita. Seguono molti frammenti delle opere degli imperatori Scin-nung e Hoang-ti (quel che ridusse a scienza la medicina), cioè dei libri medici classici.

Il 3 e 4 sono indici o repertori di diversi rimedi, adattati ad ogni sorta di malattie.

Il 5, 6 e 7 trattano dei tre elementi, cioè l'acqua che si distingue in quarantatré specie, il fuoco di cui sono undici sorta, e la terra di cui sessanta.

L'8, 9, 10 e 11 trattano del metallo e delle pietre: il metallo ha ventotto sorta; le pietre distinguonsi in tre generi: il 1°, delle pietre preziose, comprende quattordici specie; il 2°, delle ordinarie, venti specie; il 3°, dei fossili, di venti sorta, oltre ventisette altre che s'avvicinano alle precedenti.

Il 12 e seguenti fino al 28 trattano delle piante, distinte sotto undici generi diversi, cioè: 1° delle piante di montagna, settanta sorta; 2° delle odorifere, cinquantasei sorta; 3° delle piante di pianura, centoventisei sorta; 4° delle velenose, quarantasette sorta; 5° delle rampicanti o che han bisogno d'appoggio, settantatré sorta, e ventinove altre che s'accostano alle precedenti; il 6° genere è delle acquatiche, di ventidue sorta; il 7° di quelle che crescono sulle pietre, ventinove sorta; l'8° di quelle della natura dei muschi, ventisei sorta; inoltre di piante miste che s'usano nella medicina, nove sorta; e centocinquantatré che ne sono escluse, benchè conosciute e usate con nome particolare; il 9° di quelle i cui grani servono al nutrimento, come riso, miglio, piselli, fave, quarantaquattro sorta; il 10° di quelle i cui grani s'adoprono a far vino o altri liquori, ventinove sorta; l'11° è delle leguminose, e 1° quelle che hanno odore, sapor forte, trentadue specie; 2° quelle che portano frutti, come i cocomeri, i cetriuoli, undici specie; 3° quelle che crescono nell'acqua, sei sorta; 4° quelle che sono della natura del fungo, quindici sorta.

Il libro 29 e gli altri fino al 37 trattano degli alberi, distinti in dodici generi, di cui sei d'alberi fruttiferi, e sei d'infruttiferi. Al 1° genere dei fruttiferi appartengono quei che crescono alla campagna, undici sorta; al 2° quei di monte, trentaquattro sorta; al 3° i frutti selvaggi che trovansi fra i Barbari, cioè ad occidente e mezzodi della Cina...; al 4° quei che s'adoprono a cingere gl'intingoli, ventitré sorta; al 5° le piante di frutti leguminosi, come meloni ecc., nove sorta; al 6° pure le piante di frutti acquatici, sei sorta; inoltre ventitré sorta che s'avvicinano ad alcuna delle specie precedenti. Degli alberi infruttiferi il 1° genere è di quelli del legno odoroso, trentacinque sorta; il 2° di quei d'alto fusto, cinquantadue sorta; il 3° degli arbusti, cinquantadue sorta; il 4° di quei che hanno bisogno d'appoggio per crescere, dodici sorta; il 5° di quei che crescono in frasconi, quattro sorta; il 6° di specie miste, sette sorta.

Il libro 38 tratta degli abiti vecchi e vecchi utensili che entrano nella medicina: dei primi, venticinque sorta; degli altri, cinquantaquattro.

ghiaccio in cristallo di ròcca, de' sorci in quaglie, degli esseri insensibili in senzienti. Più tardi la filosofia atomistica di Sciud-hi recise la via a nuove scoperte, pretendendo di dar ragione d'ogni cosa per via di movimento e riposo, espansione e contrazione; e coll' elere e la materia fissa spiegando come nacque il sole, donde la varietà dei sessi, che cosa sieno gli elementi, e le proprietà dei corpi, e la causa delle malattie.

Conobbero da antico la numerazione decimale, ma ebbero una cifra particolare pel 10, il che impaccia le operazioni aritmetiche. Vero è che ne adempirono il difetto con metodi meccanici, di gettoni e cordicelle (*suan-pon*), di mirabile speditezza. Vedemmo le applicazioni della matematica, fatte ventisei secoli prima di Cristo da Hoang-ti sì nel dividere l'impero, sì nel fissar le misure.

Fra i Cinesi, da tanto tempo uniti in nazione sotto leggi e costumi immutabili, che prescrivono lo studio degli astri come parte delle cerimonie religiose, sembra si dovrebbero trovare le maggiori cognizioni d'astronomia, se questa partisse dall'ignoranza, e si elevasse per via della contemplazione. Esse poi ci sono trasmesse in molte opere di missionari, dotti al pari che scrupolosi, e versati lungamente fra quel popolo. Per quanto ignorante si mostri in fatto d'astronomia il compilatore dello Sciù-king, rivela però che i primi re occupavansi della scienza delle stelle, poichè il re Ciung-kang fece uccidere i ministri Hi ed Ho per non avergli predetto un eclissi. In quegli annali è riferito un eclissi del sole nel 2128 (1), e una congiunzione di cinque pianeti nel 2439, la quale per essere calcolata a

Il 39 e seguenti fino al 46 trattano degli insetti, sotto quattro generi distinti. Il 1° genere è di quelli che si moltiplicano per ova, quarantatré sorta. Il 2° di quelli che si generano per putrefazione del legno ecc., trentuna sorta. Il 3° di quelli che si generano dall'umidità, ventitré sorta. Il 4° degli insetti a scaglie, di cui distinguonsi quattro specie subalterne: sotto la 1ª è compreso il drago e simili, nove sorta; sotto la 2ª del serpenti, diciassette sorta; sotto la 3ª dei pesci a scaglia, ventotto sorta; sotto la 4ª dei pesci senza scaglia, più di trenta sorta; sotto la 5ª di quei che hanno corazza, come tartarughe, cancri, granchi ecc., diciassette sorta; o come ostriche, molluschi ed altre conchiglie, ventinove sorta.

Il 47, 48 e 49 trattano degli uccelli, sotto quattro generi differenti. Il 1° è degli acquatici, tredici sorta. Il 2° dei domestici e della selvaggina, ventidue sorta. Il 3° dei campestri, diciassette sorta. Il 4° degli uccelli di montagna, tredici sorta.

Il 50 e 51 trattano degli animali sotto quattro generi: 1° i domestici, ventotto sorta; 2° i selvaggi, trentotto sorta; 3° il sorcio e simili, dodici sorta; 4° gli animali straordinari, come scinle ecc., otto sorta.

Il 52 tratta del corpo umano e sue parti che servono alla medicina; in tutto trentacinque sorta.

(1) Fu disputa tra gli astronomi sul preciso tempo di quell'eclissi, giacchè lo Sciù-king dice soltanto che ebbe luogo nella costellazione Tang, che è $\mathcal{E}\delta\pi\rho$ dello scorpione, il primo giorno della terza luna d'autunno. Il sig. Rothman lesse alla Società astronomica di Londra l'8 ottobre 1837 una memoria, ove prova che ciò fu il 15 ottobre 2128. Il padre Mailla lo poneva nel 2439; il padre Gaubil nel 2133.

passi retrogradi esigerebbe i maggiori raffinamenti della scienza; tanto che Cassini stesso v'avea preso errore. Delambre pretende trovare nei loro annali un seguito di eclissi di sole, non interrotti per 5858 anni. Son però nude indicazioni, e non accennano tampoco, siccome fanno i Caldei, la grandezza dell'oscurazione. Senza di ciò, come potrà argomentarsi della loro scienza astronomica? Basta il paragone di alcuni eclissi e dei solstizi ad epoche remote per conoscere i movimenti medi del sole e della luna; ma la varietà che nei loro movimenti s'induce, e le parallassi che mutano l'aspetto con cui si presentano, non può calcolarle che la scienza. Ora a questo non giunsero mai i Cinesi, contenti alle notizie che possono acquistarsi coll'osservazione.

Che però non abbiano tratto da altri la loro astronomia, n'è prova l'originalità di essa, poichè riferisce sempre all'equatore i movimenti del sole, della luna, dei pianeti per ascensione dritta e distanza polare, non all'eclittica come gli Egiziani; in modo che l'estensione angolare e i limiti delle ventotto costellazioni dello zodiaco lunare dovettero variare successivamente col variar la posizione del polo dell'equatore rispetto a quel dell'eclittica.

L'obliquità di questa fu, 1100 anni avanti l'era vulgare, calcolata da Sceu-kung fratello dell'imperatore Wu-uang per via delle lunghezze meridiane delle ombre solstiziali. Mentre i popoli classici non indicavano che di tempo in tempo il luogo del cielo dove una cometa appariva, senza nulla di preciso sull'apparente sua traiettoria, i Cinesi ponevano gran cura a tali fenomeni, e fin da cinque secoli prima di Cristo ci trasmisero circostanze precise sul cammino di ciascuna cometa, e sulle loro code, cui essi danno il nome pittoresco di scope (*sui*).

Dal iv secolo poi comincia una serie non interrotta d'osservazioni dei solstizi, degli eclissi, delle comete: circa l'era vulgare vi si pubblicò un trattato d'astronomia: nel 164 un catalogo di tremila cinquecento stelle: nel 175 già vi osservano l'ombra del gnomone, a tempi equidistanti prima e dopo il solstizio, mezzo di precisare questo per interpolazione, con maggior esattezza che non guardando immediatamente l'ombra solstiziale: poi nel iii secolo Yu-hi scopre il movimento equinoziale, determinandolo a un grado ogni cinquant'anni: e nel 461 il valoroso astronomo Tsu-ciang dedusse da ciò la durata dell'anno tropico in giorni 365, e 24,282, valore molto più esatto che quello de' Greci e degli Arabi, e quasi identico con quel di Copernico.

D'allora andò l'astronomia migliorandosi fin a mezzo il secolo xii, ove comparve Ko-scen-king, il più esperto osservatore, che introdusse metodi e stromenti esatti; allungò il gnomone da otto a quaranta piedi, lo terminò non in punta, ma con un tondo, forato finalmente; e così, procedendo più che non facesse Tico-Brahé, ottenne il valor dell'anno identico col nostro gregoriano, fissò la posizione del solstizio vernale rispetto alle stelle nel 1280. Vero è però ch'egli ha potuto giovare della scienza degli Arabi.

Dopo lui l'astronomia decadde, talchè, quando vi andarono i Ge-

suiti, i Cinesi non sapeano tampoco trovare la declinazione del sole e dedurre la lunghezza dall'ombra, cioè calcolare un triangolo rettangolo; ed è bello il vedere la meraviglia che ne' mandarini e nell'imperatore stesso destarono il gesuita Verbiest e i suoi colleghi quando precizarono il punto ove arriverebbe l'ombra d'uno stilo al mezzodì nel tal giorno. Il Tribunale d'astronomia deve ogni quarantacinque giorni presentare al re il prospetto del cielo e de' cambiamenti più importanti che hanno ad avverarsi, e insieme le predizioni non solo del tempo, ma delle malattie, del secco, della fame, e i giorni prosperi e sinistri; la qual mistura d'idee astrologiche nuoce non poco alla scienza vera. Perciò i Gesuiti colle imperfette cognizioni del xvii secolo poterono di tanto superarli, che ad essi fu affidato l'ufficio dell'astronomia, sin quando ne vennero espulsi.

Tutto il loro sapere raccolsero i Cinesi in un' *Enciclopedia*, la cui stampa durò quasi un secolo, e le cui divisioni (1) mostrano quanto sieno inetti a generalizzare le idee. È uno di quei saggi da fanciulli, che credono saper tutto e tutto poter dire: pure non cessa d'aver grande importanza per l'estendersi suo sopra tutti i rami pei quali germogliano la scienza e l'industria umana.

Noto è del resto che da immemorabile conoscono la bussola, i pozzi artesiani (2) e le case di ferro; che dal 932 dopo Cristo usano la stercotipia; nel 1154 possedevano la carta monetata; al principio del xii secolo le carte da giuoco; nel x i *carri a fulmini*, cioè forse i cannoni che per onomatopea chiamano *pao*; il nipote del mongolo Cubilai avea un corpo d'artiglieria cinesi nel 1252, vale a dire un secolo prima che gl'Inglesi sgominassero a Crecy i Francesi colle artiglierie (3). Tutte queste invenzioni, di cui può aver merito il solo caso, restarono senza progresso, senz'applicazione; il contrario dell'Europa, ove continuano sempre a raffinarsi: nel che sta la capitale differenza tra lo spirito europeo e l'orientale.

Colà ai procedimenti e allo sviluppo, oltre la catena imposta al genio dal bastone de' mandarini e dalle lauree dell'accademia, contrasta singolarmente la relazione che si stabilisce fra le idee e i segni

(1) Astronomia — calendario — cronologia — divinazione — terra — divisioni militari — monti e fiumi — frontiere e geografia straniera — imperatore — corte — uffiziali del governo — istruzione domestica — leggi della vita sociale — famiglie e genealogie — occupazioni umane — donne — arti magiche — spiriti e miracoli — esseri viventi — piante — libri e letteratura — commentatori — eloquenza — dottrina dei caratteri — promozioni — pesi e misure — viveri e merci — cerimonie ed usi — musica — arte militare — leggi penali — opere pubbliche, *Journal asiatique*, ix. 56.

(2) ABAGO, *Sur les sondages chinois*, 1837.

(3) È bello il vedere nelle relazioni de' missionari l'imbarazzo in cui si trovò il gesuita Verbiest quando (1681), dopo aver fabbricati vari strumenti d'ottica e di fisica, l'imperatore gli ordinò di fondere trecentoventi cannoni; le arti con cui gli eunuchi procurarono attraversargli l'operazione, e la meraviglia che causò la prima riuscita.

che le rappresentano; relazione rilevantissima nel loro intendimento, quanto bizzarra e difficile a spiegarsi. Tentiamolo.

La ragione cinese, così spoglia d'entusiasmo, ridusse tutto a numeri, e contaronsi gli elementi, le virtù e i vizi, le qualità fisiche e morali, annicchiando ciascuna classe d'oggetti, sto per dire, in tante caselle numerate e marchiate, come un catalogo di biblioteca. Sotto al 2 ritroveresti i due principi della natura, cielo e terra, il vuoto ed il pieno; sotto al 3 le virtù cardinali e i vizi ad esse opposti, i tre primi re, il cielo, la terra e l'uomo; al 4 spettano i quattro mari, le quattro montagne, le quattro stagioni, quattro popoli barbari; al 5 le relazioni sociali, gli elementi, i cinque colori, i cinque pianeti, i cinque gradi, le cinque specie di grani, i cinque visceri; al 6 i sei mestieri, le sei disgrazie; e così via fino al 100, numero delle famiglie cinesi, e al 40,000 che indica l'università delle cose. Nelle istruzioni sul governo d'un ministro di Yu si legge: — Perchè i cinque « documenti o cinque doveri provengono dal cielo, gli assumiamo « per norma di nostre azioni, e teniam conto della distinzione dei « cinque stati. Perchè il cielo colloca disopra degli altri coloro che « sono per virtù segnalati, vuol che sieno distinti da cinque sorta di « vestimenti. Perchè il cielo punisce i colpevoli, si adorano i cinque « supplizi ».

Come indurre un tal popolo a mutar ordine e numero a queste idee? Va a dirgli che v'è un terzo principio, una quarta virtù, un quinto popolo, un sesto colore, ti deriderà come ignorante, e continuerà a dire i cinque visceri, le quattro montagne, e si guarderà bene dall'introdurre un sesto grado: che se la forza delle cose porti una variazione, non la confesserà in parole, e persisterà oggi ancora a chiamare cento le famiglie del suo impero, com'erano quaranta secoli fa.

Voi vedete quanto deva operare sul pensiero e sull'esser loro questa capricciosa ed irremovibile classificazione. Ma quel che non potreste immaginare, sono gli effetti di essa sul sapere. In quelle loro teste così singolari si determina una corrispondenza, direi un'equazione fra gli oggetti e le nozioni comprese sotto la stessa numerica categoria. Come vi ha due principi, uno maschio uno femmina, uno attivo uno passivo, così in qualsivoglia dualità un termine sarà maschile uno femminile, uno paziente uno agente; ciascuno dei tre primi imperadori rappresenterà la pratica d'una delle tre virtù, la repressione d'uno dei tre vizi. Mescoleranno dunque, o piuttosto confonderanno i cinque colori coi cinque pianeti, coi cinque elementi, colle cinque relazioni sociali; ciascun elemento avrà il color suo, formando una fisica *a priori*; ciascuna relazione sociale dipenderà da un pianeta, creandosi un'astronomia che con quella fisica si darà mano; ad ogn'idea morale corrisponderanno molte altre politiche o fisiologiche o astronomiche, e tutte si disporranno in regolari compartimenti, giovati in ciò dallo stile simmetrico nel quale sono espresse.

Ma non che uscirne una precisione matematica, tale innesto con-

tro natura genera confusioni, avvegnachè ciascuno può a modo suo interpretare le formole stesse. Sorge una setta nuova? farebbe inorridire coll'annunziare novità; onde in quella vece assumerà le espressioni comuni, le categorie già adottate, contenta di strascinarle a un nuovo senso.

Intanto pensate qual difficoltà a svolgere il pensiero cinese di sotto a questa faticosa nullità di combinazioni dissennate, arbitrarie e false; pensate come ogni progresso debba restare impastoiato. E veramente nel contemplarli vengono a mente quei figli d'Agar di cui parla la Scrittura, che « cercano la sapienza materiale, negozianti, parlatori, cercatori delle finezze e dell'intelletto, ma ignari della via del vero sapere (1) ».

CAPITOLO XXXI.

Letteratura cinese.

L'imperatore Kien-lung nel 1773 decretò una collana delle opere più stimate in cinese, e la raccolta già passa i censessantamila volumi: letteratura vastissima, e, qualora si depongono le idee di scuola, bella anche ed interessante; se non che la soverchia ragione rintuzza sovente l'entusiasmo, vi sono cercate più spesso le finezze dello spirito che l'emozione del cuore.

Il più vetusto monumento letterario sono i *King* o libri canonici che più volte già ci vennero mentovati. L'importantissima fra le azioni di Confucio fu la collezione dei cinque King, desunti dalla tradizione e da alcuni frammenti scritti. Lo *Sciu-king* (primavera-autunno) è una raccolta dei discorsi e degli atti dei patriarchi cominciando da Yao. Alcuni sinologi, come il padre Regis e Remusat, credono molte parti dello *Sciu-king* anteriori ai libri di Mosè, e li portano a ventitrè secoli avanti Cristo. Siccome gli Arabi il Corano, così i Cinesi guardano questo libro come inimitabile per robusta concezione di stile, non meno che per l'elevatezza delle quistioni che vi sono agitate, e attorno alle quali si aggira tutta la filosofia cinese (2); e per le ispirazioni calme e benevoli, onde vi si consolano le anime travagliate.

L' *Y-king* (3) versa tutto sulle combinazioni di sei linee orizzontali, tre intiere e tre spezzate che formano scessantaquattro figure; specie d'algebra intellettuale inventata da Fo-i, ma così complicata

(1) *Filii quoque Agar, qui exquirunt prudentiam quæ de terra est, negotiatores... et fabulatores et exquisitores prudentiæ et intelligentiæ; viam autem sapientiæ nescierunt.* BARUC, III. 23.

(2) È tradotto in francese dal p. Gaubil. Parigi 1770.

(3) Tradotto in francese dal p. Regis. Stuttgart 1853.

che a ben pochi riesce accessibile (1). Forse cadendo in mano del vulgo, le sessantaquattro figure aveano assunto un significato cabalistico, e servivano a gettar le sorti, quando ascesa al trono la ma^a dinastia, Wu-uang ne trasse partito per colorare l'usurpazione, attaccando a quei segni alcuni sensi enigmatici, allusivi alla sua politica; oscuri anch'essi, e perciò venerati. Confucio volle piegarli a' suoi politici intendimenti; e invece di dar questi come frutto del proprio pensiero, il che gli avrebbe fatti senza più ripudiare, li esibì come spiegazioni delle arcane figure di Fo-i e delle frasi ricise di Wu-uang. Egli vi meditò sopra tanto, che tre volte logorò le cordicelle delle tavolette su cui quel libro era scritto, e ne stese un commento che ora l'accompagna.

Il *Li-king* tratta delle cerimonie, soggetto capitale nella cinese educazione. Nell' *Yo-king* erano raccolte le preghiere e i cantici degli antichi, ma andò perduto.

Supera gli altri in pregio lo *Sci-king*. — Domanda alcuno come lo « *Sci-king* si formò. Rispondo. L' uomo nascendo riceve dal cielo la « calma del cuore; commosse dagli oggetti, le sue affezioni si mu- « tano in desiderj; il desiderio partorisce il pensiero; il pensiero la « parola; la parola, troppo insufficiente, prorompe in vivi sospiri, in « lamentevoli esclamazioni, che naturalmente, e senza volerlo for- « mano suoni in cadenze, canti pieni d'armonia; e così restò com- « posto lo *Sci-king* (2) ». Son parole di un commentatore; e in fatti in quel libro stanno centundici canti popolari che gl'imperatori, viaggiando pei loro Stati, aveano raccolto, credendoli, come sono, l'ottimo mezzo di conoscere le inclinazioni del popolo. Quante emozioni uom prova nella contemplazione della natura o nelle sociali relazioni, le virtù che importa insinuargli, i sentimenti d'amore o d'odio che possono germogliargli in cuore, trovarsi espressi in quelle odi antichissime. Gola canti di guerra, di trionfo, di gioia, di

(1) Diamone un saggio per spiegazione:

I due primi principi:

perfetto

imperfetto

Da questi due nascono quattro immagini:

più perfetto

men imperfetto

men perfetto

più imperfetto

Da queste quattro immagini risultano otto figure:

cielo

acqua di monti

fuoco

fulmine

venti

acque

monti

terra

E così via.

(2) *Confutii Sci-king, sive liber carminum, edidit J. MONT.* Parigi 1850.
Y-king antiquissimus Sinarum liber, edidit J. MONT. Ivi 1854. Un'altra traduzione del p. Regis stampossi a Stuttgart 1833.

compassione; colà panegirici o satire sugl' imperatori ed i ministri; singolarmente l' elegia vi assume le forme più variate, modulandosi in ritornelli di stupenda efficacia. Ora una sposa, fra il gaudio delle nozze, rimpiange la casa paterna e i trastulli spensierati d' una gioventù che svanisce: ora una fanciulla di matura verginità geme che, mentre ogni cosa ad amare si riconsiglia, ella perde il vezzo de' primi anni, sola e non curata: altrove una moglie deserta geme sull' ingratitude dell' incostante marito; o un poeta compassiona l' invecchiare d' un albero, sotto cui un re popolare sedette rendendo giustizia; o un lodatore del buon tempo antico si querela che siasi dismesso il lutto triennale; o un esule canta rampicandosi sulla montagna dalle cui vette mirerà la patria. L' elegia assume talvolta un tono più severo; e un debitore del fisco invidia gli alberi, non oppressi dalle imposte che disanguano il popolo; o un savio si strugge al vedere le miserie del vulgo, e le rinfaccia a chi n' è cagione; o un mandarino deplora le ruine d' una città reale (1).

I re medesimi, se crediamo a Confucio, componeano anticamente inni pei sacrifici, e canzoni per alleviare la fatica de' coltivatori: mentre altri poeti, simili ai guomici di Grecia, esponevano la morale in versi, che forse si cantavano alle mense, essendo la musica gran parte della coltura di quel popolo.

A questi libri canonici di primo ordine altri ne seguono di secondo. Le opere di Confucio, di Mencio, il Mezzo immobile, il *Ta-jo* o Scuola degli adulti, il *Lun-yu* o Libro delle sentenze, l' *Hiao-king* o Del rispetto filiale, ed il *Sciao-io* o Scuola de' fanciulli.

Confucio chiese un giorno a suo figlio: — Ebbene, profitti tu nella poesia? — Non vi attendo » rispose. E il filosofo: — Se tu non impari di poesia, se non ti eserciti a scriverne, non saprai più parlar bene ». Queste insinuazioni e gli esempli da lui esibiti sospinsero moltissimi a un tale studio; anzi non v'è letterato che non faccia versi; e chi non ne fa, è paragonato ad un loro fiore bello, ma senza fragranza. Crebbero i poeti massimamente sotto la 14^a dinastia, intorno ai tempi di Cristo, ma allora entrarono i precettori a dettar regole; e invece di linee rimate, il cui ritmo consisteva unicamente nel periodico ritorno de' suoni istessi, si ebbe una prosodia regolare ove pongono mente alla natura dei suoni che costituiscono la lingua (2), e alla loro proprietà nelle composizioni metriche, al variar degli accenti secondo i precetti, alla misura, alla rima, alla cesura posta verso il mezzo di ciascun verso, all' effetto ritmico prodotto dal parallelismo de' suoni e delle idee in una o più stanze.

Ben credete che i tanti monosillabi devono pregiudicare all' armonia. Varia la misura, da versi monosillabi a settenari che sono i più lunghi; e ciascuno dee chiudere un senso intero, come da noi la strofa; nè la frase può mai finire a mezzo il verso. La cesura non

(1) Alquanto ne tradusse Duhalde, *Description de la Chine*, vol. II. pag. 576.

(2) F. Dawis, nelle *Transactions of the royal asiatic Society*, vol. II. Londra 1829, inserì una poetica cinese.

cada su parola composta, non separi il nome dall'aggettivo, il verbo dall'avverbio, nè divida due sostantivi in costruzione. Il parallelismo, somigliante a quello che notammo nella poesia ebraica, è o *letterale*, voglio dire il rapporto di una parola coll'altra nell'ordine dell'enunciazione; o *antitetico*, cioè un'opposizione di termini e d'idee inverse; o *sintetico*, dove le parole o le linee non si rispondono esattamente pel senso, ma stanno in simmetria nomi con nomi, verbi con verbi, e così le particelle negative, le interrogative, e tutti i membri della frase.

Ogni strofa poi dell'ode dev'essere classificata in uno dei tre generi, figurativo, comparativo o diretto. Nel primo il poeta prelude con materie desunte dalla natura, in maggiore o minor relazione col suo soggetto; nel secondo va per allegoria; nel terzo tratta direttamente: e in testa a ciascuna strofa vuolsi indicare a qual genere appartenga.

Colle regole crebbero, al solito, i cattivi versi, pieni di sottigliezze, d'allusioni, di simboli, che sono un tedio a leggere e un enigma a capire. Sogni di primavera, nubi d'autunno voglion dire le illusorie felicità e le reali sciagure; la luna riflessa dalle onde, è un bene che non si può raggiungere; erba che impaccia i piedi, sono le difficoltà dell'operare; i fiori danno emblema della bellezza, la primavera della gioia, l'autunno dei dispiaceri; un fiore sbocciato significa la contentezza; una giovenca bianca, un cristallo puro, un vetro trasparente, esprimono la virtù immacolata d'un'eroina; la fioritura del pesce, il tempo del matrimonio; api e farfalle tra i fiori, l'uomo che pensa soltanto ai godimenti. Nel romanzo delle *Due cugine* è descritta una fanciulla colla penna in mano in atto d'improvvisare. — Una negra nube, carica di pioggia, arriva rapidissima. I dragoni perseguiti dal demone del pugno, s'involano in un istante. « Chi potrebbe contare i germogli che spuntano in sette passi? Già i fili di seta nera son ripieni di perle e pietre preziose ». Qui la *nube nera* è la penna, *pioggia* l'inchiostro, *dragoni* i caratteri, delineati da mano si presta che sembra un demone; i *sette passi* sono le sette sillabe del verso, *seta nera* è la carta rigata, e *gemme* la bellezza della poesia.

Poemi epici propriamente detti non hanno i Cinesi, nè poesie pastorali o satire nel senso scolastico: bensì canzoni come quelle che dicemmo dello Sci-king, e poesie irregolari e ditirambiche.

I libri canonici divennero il testo della istruzione primaria come dell'elevata. Già al tempo di Confucio stava un collegio in ogni principato, una scuola in ogni villaggio per piccolo, uno studio in ogni casa: poi si fondò il Collegio imperiale, che in duecentoquaranta appartamenti raccoglie trentamila alunni. Oggi pure ogni artigiano sa leggere almeno i caratteri più usuali, e adoperare i libri relativi alla sua professione; poichè in ciascuna parte del sapere umano e delle sue applicazioni posseggono variatissime opere, ed assai ne traducono, massime dall'indiano.

Quel che non indovineremmo se noi vedessimo in fatto, si è che fra un tal popolo sia fiorita l'eloquenza. Buon pezzo prima di Con-

fucio furono istituiti i censori, uffizio alquanto simile ai tribuni di Roma, messi in opposizione agli arbitri del re; e più si va indietro, più si ammira il coraggio ond' essi od i filosofi rinfiacciano le superchierie ai potenti, disposti a subirne il castigo. Uno, volendo pure lamentarsi al re di cosa che il parlarne era pena di morte, andò al palagio col proprio cataletto, e tornò in questo: altri scannati, col proprio sangue scrivevano in terra le parole che più non potevano pronunziare: quando Sci-ang-ti fece dare al fuoco tutti i libri, una folla di letterati si levò a rimproverarlo, e quattrocento caddero martiri della loro franchezza.

In tempi più calmi, l'eloquenza si esercitava a rimproverare gli ammoliti costumi, le usanze abbandonate, le eccessive imposte; e 1018. meritavano singolar lode le orazioni dello storico Sse-ma-kuang che 1086. nell' xi secolo fu ministro sotto quattro principi senza adularli (1). Avevano gli astronomi predetto che nel 1061 il sole eclisserebbe di sei decimi; invece non si offuscò che di quattro: onde, in paese dove si crede che il re possa non solo sulla società, ma sull'ordine di tutto l'universo, accorsero i grandi a congratularsi coll'imperadore perchè in favor suo il cielo avesse derogato alle sue leggi, quasi per approvarlo della saviezza del suo governo. Ma Se-ma-kuang interruppe quelle lodi, presente il monarca, dicendo non vi essere di che congratularsi in ciò; e se l'eclissi era stato minore dell'annunziato, non si recasse a merito del re, ma ad ignoranza degli astronomi.

Anche qui agli esempi tennero dietro i precetti, e fu stabilito che un'orazione dovesse avere esordio, divisione centrale, conclusione e nodo: così l'eloquenza fu guasta, e nei concorsi prevalsero al merito sodo le applicazioni delle *bocche d'oro*, e *lingue d'oro*, come i retori erano chiamati dai loro avversari.

Quella che meno sentì il micidiale influsso de' precettisti e della protezione reale, fu la storia. Destinata a raccogliere le impressioni di ciascun momento, ma non pubblicarle se non dopo morto chi può punire la sincerità, adempie essa il sublime uffizio de' giudizi dei morti, e può essere veramente la voce della coscienza. Violando la legge che vieta ai principi di conoscere quel che di essi si scrive negli atti del loro regno, un imperatore volle saperlo, e, veduto come fossero con sincerità riferiti gli errori suoi e le debolezze, ne mosse lagnanza allo storiografo. Ma questi: — E vero; io scrivo tutto ciò per istruzione della posterità. Ed anche ora, abbandonando « vostra maestà, io porrò in iscritto il lamento e le minacce che essa mi fece ». Il figlio del cielo rimase maravigliato; poi: — Va, e « scrivi quel che ti piace; io farò che la posterità non abbia d'oggi « innanzi nulla in me da biasimare ».

Confucio anche qui è modello. Non dico per lo Sciù-king, opera da noverare piuttosto fra le didattiche, avvegnachè mescolata di dialoghi e racconti in sostegno di massime morali, e non intesa tanto a raccontar il passato come un fatto, quanto a presentarlo come una

(1) Vedile in DUBALDE, vol. II. pag. 648.

lezione; ma per la sua *Storia del regno di Lu*. È questa un capolavoro per la composizione e per quello stile serrato che richiedono tali scritture; spoglio di ornamenti superflui e di minuzie. L'autore vede dappertutto l'ordine della Provvidenza.

Per quanto severo fosse il comando dell'imperatore Sci-uang-ti d'abbruciare tutti i libri, per quanto l'essere scritti in tavolette di bambù rendesse difficile il nasconderli, alquanto si sottrassero alle ricerche. Appena cessò quel flagello, i Cinesi volsero tutto l'ardore, o dirò meglio tutta la pazienza onde son capaci, alla ricerca de' monumenti; iscrizioni antiche, vasi, epitafi, cataloghi si andarono a rovistare nelle tombe e fra le ruine; monete ed urne si estrassero dai fiumi; un vecchio letterato seppe (cosa meno strana fra i Cinesi) ridire a mente tutto lo Sciù-king; le tradizioni si rannodarono; e l'imperatore Wu-ti, circa un secolo dopo il distruttore, comandò al suo storiografo di metter ordine a quei materiali, e narrare i tempi passati.

Non aveva fatto questi che radunare documenti, allorchè venne a morte. Agonizzante, chiamò suo figlio Sse-ma-tsian, e gli fece pro-466 a.C. mettere di continuare l'opera sua, e di non mai mentire la verità. — Il gran principe della storia (così racconta Sse-ma-tsian) pre-
 « se nelle sue le mie mani, e non senza lacrime così parlò: I nostri
 « maggiori, dalla terza dinastia in poi, acquistaron celebrità nel-
 « l'accademia della storia: non finisca con me l'onorevole succes-
 « sione. Il figlio del cielo mi aveva chiamato ad assistere alle ceri-
 « monie solenni ch'è compierà sulla sacra montagna: io non potei
 « adempiere gli ordini suoi, e tu sarai destinato ad eseguirli. Allora
 « abbi a mente i miei voti. La pietà filiale si mostra prima negli uf-
 « fizi resi ai genitori, poi nei servigi al principe, infine nella cura
 « della propria gloria. Il colmo della pietà è il dar merito del suo
 « buon nome al padre e alla madre ».

Le parole del genitore morente consolidarono in Sse-ma-tsian l'educazione avuta; nel lutto trienne rivide tutte le memorie raccolte dal padre, di nuove ne adunò, e riuscì tale che i missionari lo chiamarono l'Erodoto della Cina; lo che è tutto dire per tempi in cui il rispetto ai classici andava sino all'idolatria. E, come Erodoto, egli girò ad osservare i teatri delle azioni storiche, per attingervi quella ispirazione che i luoghi soltanto possono dare; verificò le tradizioni coi confronti; poi, messosi al racconto, non si limitò a guerre e a dinasti, ma trovò posto a tutti i progressi dello spirito umano, e accanto ai re annicchiò chiunque ha ben meritato nel sapere o nell'amministrazione, le variazioni de' riti o della musica, l'astronomia, i pesi, le misure; le finzioni scaverò dalla verità positiva; distinse i fatti dubbi dagli accertati.

Così stese le sue *Memorie storiche* (*Sce-ki*) in cinque parti: la prima in dodici libri, col titolo di *Cronaca imperiale*, dà per ordine di tempo gli avvenimenti di Hoang-ti (2657 avanti Cristo) sino a Wu-ti della dinastia degli Han. La seconda, col nome di *Quadri cronologici*, in dieci libri contiene tavole simili ai nostri atlanti storici. La terza tratta degli otto rami in cui si dilata l'albero dello scibile,

cioè i riti, la musica, i toni considerati come tipi delle misure di lunghezza, la divisione del tempo, l'astronomia, le cerimonie religiose, canali e fiumi, pesi e misure. La quarta abbraccia la storia genealogica di quante famiglie possedettero alcun territorio, dai grandi vassalli della dinastia de' Ceu fino ai ministri e generali sotto gli Han. Quinte vengono memorie sulla geografia straniera, e biografie di illustri.

Wu-ti, favorevole alla setta dei Tao-sse, voleva ch'egli inserisse favole opportune a quella credenza, e Sse-ma-tsian ricusò. Un'altra volta volendo difendere dalla collera imperiale Li-ling, generale accusato d'aver tradito l'esercito, parve degno degli onori della persecuzione, e subì la sfortuna di Abelardo.

La sua opera divenne un modello ai successivi annalisti: ma poi ch'è non basta l'imitare le forme, nessuno più gli si avvicinò. Solo nel secolo xi e nei due seguenti comparvero Sn-sce, che scrisse la storia dei Sung allora regnanti; Sse-ma-kuang, che lodammo già come oratore, e che dispose per anni la serie delle tradizioni di tredici secoli e mezzo; Ciu-i, che compendiò e supplì l'opera di Sse-ma-tsian; Ma-tuan-li, che in cento volumi abbracciò tutte le parti dell'erudizione cinese, con pari estensione e profondità.

I lavori di tutti costoro e dei successivi formano un complesso che dicesi delle ventidue storie, ove in sessanta grossi volumi il racconto è condotto fin a metà del secolo xvu, quando si stabilì la dinastia mancina dei Tai-tsing, oggi imperante. I quali storici, ben riflette Premare, non si traducono in lingue europee, non perchè manchino di merito, ma perchè a nessun cale di quel ch'essi raccontano. Imperocchè, se già anche altrove pendono gli storici ad osservare soltanto la sommità, trascurando il vulgo per fermarsi sui principi, nella Cina, ove l'individuo è nulla, il re è tutto, non si fa atto, non invenzione, non miglioramento che non si attribuisca al dominante; metodo che non solo ci rapì il nome d'uomini benemeriti, ma anche mandò disperse le memorie di relazioni, che, indipendentemente dal re, poterono essere stabilite con popoli lontani, e probabilmente coll'America.

Ogni città poi ha una storia sua particolare, divisa in cinque parti: nella prima è descritto il paese, nella seconda le sue produzioni, nella terza i tributi; seguono i monumenti antichi; e da ultimo gli elogi d'uomini e donne illustri, nome che per lo più dinota virtù private.

Per cercare nella letteratura la conoscenza de' costumi, nulla più opportuno che guardare i romanzi e le commedie cinesi, perchè questi due generi non sono contaminati da straniere imitazioni nè da convenzioni scolastiche, atteso che, essendo reputati gli infimi della letteratura, restano abbandonati all'ispirazione individuale.

Da molti secoli i Cinesi composero romanzi storici e di costumi, non abbandonandosi all'immaginazione come i Persi e gl'Indiani, ma colla ragione esaminando e dipingendo: il che ne aumenta l'interesse, se non per chi vuole divertirsi, per chi cerca imparare. Abissi sottomarini, montagne prodigiose, palazzi incantati, spazi fan-

fastici, e giganti e geni e talismani e metamorfosi non ne formano il fondo, sibbene l'uomo, qual vive co' suoi simili, e le passioni sue, e i suoi patimenti, e le lotte perpetue, che, sotto la flemma loro come tra la furia d'altri paesi, il giusto sostiene col ribaldo; e l'ambizione irrequieta, e la cupa invidia, e gli odi, e d'odi principal fonte l'amore.

Come nel resto delle opere loro, valgono più nel finire le particolarità che nel concepire un grand'insieme: i caratteri sono compiuti e svolti in tutti gli aspetti, minute le dipinture, poetiche le descrizioni, per dilettersi nelle quali interrompono qualche volta il racconto ove più solletica l'interesse, nè si curano di quella che è l'arte prima, il nasconder l'arte.

I più soliti personaggi del romanzo cinese sono della classe media: governatori di città e provincie, impiegati, letterati: un droghiere arricchito che per forza d'oro entrò nelle cariche, è protagonista d'un romanzo in cento volumi. La conversazione vi è adattata alle persone; e mentre le triviali parlano rimesso, fra i letterati è una tempesta di figure, di frasi, di motti, d'arguzie, di modi poetici, un affastellamento di storia antica e moderna, di pregiudizi ed allusioni a tradizioni locali, a proprietà delle piante, ad abitudini degli animali, alle favole: si direbbero indovinelli che uno propone da spiegare all'altro in istile ampolloso e pretensivo, e cui ciascuno deve nella risposta aggiungere qual cosa di più arguto e lambiccato. Parlar come si pensa! è cosa tanto triviale, che devono abborrirne e gli aristocratici della letteratura europea, ed i Cinesi.

Sotto al fastoso esteriore, il fondo generalmente è piano; e se ne cavi alcuni storici e pochi fantastici, i più si direbbero privati ricordi d'una famiglia: chi volesse formarsene un'idea, abbia mente alla vita di Tobia. Le visite cerimoniose, le indispensabili creanze, i mangiari, quella vita flemmatica, quel muoversi regolare come di figurine di porcellana che non hanno anima, sono le particolarità di essi; e i giuochi di società, e le passeggiate; e i concorsi, speciali a quel popolo; e i maritaggi, comuni ai popoli tutti. Un garzone, soave d'indole, immerso nello studio degli antichi, che non conosce altre distrazioni eccetto i fiori, la poesia e qualche stilla di vino; che lavora per meritarsi il grado onde gli si aprirà la via agli onori ed al potere; che consegue il grado, e insieme un vantaggioso matrimonio con una o due ricche e belle erediere, ecco l'ordinario intreccio de' romanzi cinesi, come da noi un amore contrastato.

Nelle *Due cugine*, tradotto da Rémusat, il letterato Sse-yeu-pe di Nanking uscì con tanto onore dal concorso, che i padri fanno gara di sposargli le proprie figliuole. Bellissima sopra l'altre, e colta e ricca è la figlia del letterato Pe, il quale volendo collocarla con chi sappia a perfezione interpretare i classici, rifiutò vari partiti e si fece dei malevoli. Sse-yeu-pe, vedendola a caso, ne rimane preso, e co' suoi versi l'accende di pari amore; indi per meritarsela si presenta a nuovi concorsi e a cercar protezione di grandi: ma ne' suoi viaggi, un'altra di lui s'invaghisce, che poi si scopre cugina della figlia di Pe, e che lo induce a fidanzarla. Non andate sbizzarrendo sui

modi onde uno scrittore all'europea dovrebbe strigare il viluppo; giacchè nulla ripugna nelle costumanze cinesi al vedere spartito un affetto, il cui pregio per noi sta nell'esclusione di altri. In fatto Sse-yeu-pe le sposa entrambe: che l'unione di tre persone, avvinte da dolce conformità di costumi, di carattere, d'inclinazioni, forma pei Cinesi il colmo della felicità, serbata come premio alla virtù ed all'ingegno. Così nella loro mitologia le bellissime Oang e Ni-ning fecero insieme beato il solo Scium.

Nell'*Unione fortunata* appaiono sentimenti, che noi diremmo cavallereschi. Un giovane va a soccorrere belle oppresse; toglie ad un rapitore potente una fanciulla di bassa condizione, poi libera l'eroina del romanzo dai lacci tesile da un giovane scapestrato e da un magistrato prevaricatore. Con ciò desta l'amore di lei, e tutto è bene avviato al matrimonio, quando una difficoltà è frapposta da una delicatezza tutta propria de' costumi cinesi. Il giovane s'inimicò quel magistrato cattivo, che cerca farlo avvelenare: onde la fanciulla per salvargli la vita, l'accoglie nella propria casa, assente il padre. Ivi serbano severissimo contegno, nè tampoco parlando che traverso una cortina, ma ricusano stringere le nozze, perchè i maligni non abbiano a mormorare che egli siensi veduti innanzi gli sponsali; e bisogna che l'imperatore e l'imperatrice intervengano per levare lo scrupolo, come il dio fra i Greci scioglieva l'enigma o fiacciava l'onnipotenza della fatalità.

Veri teatri non hanno i Cinesi: una tavola scusa il palco; tre lembi di cotone sostenuti da qualche bambù, le decorazioni. Nè i commedianti sono in maggior reputazione che le ombre cinesi, i burattini o i saltatori di corda; il maggior onore cui possano aspirare è d'essere chiamati dai ricchi, i quali per lo più hanno una sala destinata agli spettacoli, e massime ne' banchetti, oppure al pranzo di cerimonia dei mandarini. Come i convitati s'accomodarono al desco, i comici riccamente in arnese entrano, salutano la brigata con profondi inchini, battendo quattro volte il suolo colla fronte, poi s'alzano, e il loro capo s'accosta al convitato di maggior riguardo, e gli presenta, in caratteri d'oro, la lista dei loro drammi, e lo prega a scegliere qual più gli piace. Questi se ne scusa, e la lista passa ad altri convitati, che tutti egualmente ricusano, finchè torna al primo, il quale decide. I convitati devono con un segno del capo assentire alla scelta; e i comici sanno recitar all'istante. Il capocomico è obbligato ad avvertire se per caso vi fosse qualche sconvenienza in quella recita; e somma sarebbe l'incontrarvisi il nome d'alcuno dei convitati. Oscenità di parole e sconeezze d'atti non fanno urto alla pulitezza cinese; e Guignes assistette a una rappresentazione popolare, ove l'eroina ingravida e partorisce sulla scena.

Apresi la rappresentazione con un concerto di tamburi, flauti, pifferi, trombe e crotali; e steso un tappeto, gli attori vi giungono da qualche camera attigua. Le donne, fuor della sala, traverso ad un graticolato di bambù e ad un velo di seta, vedono non viste. I mezzi d'esecuzione sono quel più rozzo che uom possa immaginarsi. L'attore uscendo dice: — Io sono il mandarino tale, il tal letterato ». L'a-

zione porta che entrino in una casa? fanno un passo in segno di varcare la soglia, e basta. Chi deve compiere un viaggio, si mette a galoppare sul palco, schioccando il frustino, poi dice: — Ora sono arrivato a . . . » Talvolta l'attore istesso sostiene più parti in commedia.

La Compagnia delle Indie, fra i non molti volumi della sua biblioteca, ne conta più di duemila d'opere teatrali cinesi; e benchè manchino delle convenzionali unità di tempo e di luogo, hanno però generalmente quella che più di tutte, anzi sola fra tutte importa, l'unità d'azione; sono distribuite in atti e scene, con sentimenti espressi abbastanza naturalmente, ma di rado patetici; e intarsiate di pezzi lirici al modo dei cori greci o piuttosto delle strofette nei nostri drammi per musica. Son però ben lontani dall'ufficio del coro nella tragedia greca, il quale esprimeva i sentimenti destati dal fatto, e con voce di moderata sapienza calmava la tempesta suscitata dalle catastrofi dolorose: pure conobbero anche i Cinesi il bisogno d'associare la lirica alla tragedia, sicchè ne' momenti d'emozione il personaggio esprime in versi i sentimenti che in lui o negli spettatori eccita la situazione. Tale mistura di versi e prosa è consueta, cantati quelli, l'altra recitata; quelli in istile forbito, l'altra nel tenor della conversazione: sicchè da questa si passa ad assumere uno stile ricercato, pieno delle solite allusioni, intelligibili solo agli uditori più colti.

Pare che verso il vi secolo di Cristo si operasse una restaurazione del teatro; e dappoi or più or meno considerati furono i poeti che vi posero l'ingegno. Fra gli ottantuno autori di quattrocentoquarantotto drammi, v'ha alcune cortigiane, poichè nella Cina, come in Atene, la meretrice letterata deve conoscersi di musica vocale, di storia, filosofia, poesia, non che danzare e sonar di flauto e di chitarra. D'alcuni drammi si prolunga per più giorni la rappresentazione.

Il primo che fu dato a leggere all'Europa è l'*Orfano cinese*, ultimamente tradotto assai meglio (1), e che, secondo Voltaire, dà a conoscere l'indole della Cina ben meglio di qualunque relazione fatta o da farsi intorno a quell'impero. Per ben intenderlo converrà premettere una particolarità de' costumi cinesi mal avvertita; ed è che il suicidio non v'è punito nè biasimato da leggi religiose o da civili, anzi in alcuni casi è dovere il rinunziare alla vita, come da noi ad una carica, allorchè l'onore o la coscienza non possano con quella conciliarsi. Se uno sia condannato a morte lenta e dolorosa, l'imperatore può per grazia speciale concedergli di torsi la vita.

Varie storie o vere o fondate sul vero si raccontano in tale proposito. Alcuni ladri, che fingendosi navalestri, spogliavano i passeggeri a loro confidatisi, assassinarono i genitori della bella Sui-ung, e il pilota accingevasi a far violenza a questa, talchè essa prese il partito d'uccidersi; poi riflettendo che non rimarrebbe chi vendicasse i suoi cari, si assoggettò al brutale. Sempre covando la vendetta, accettò ella di divenire seconda moglie del licenziato Sciù-juug, che la

(1) *Tsciao-sci-ku-eul, ou l'Orphelin de la Chine, drame en prose et en vers, traduit du chinois par JULIEN*, Parigi 1834.

rese madre, e che poi elevato a dignità, riuscì a scoprire e punire quegli assassini. I parenti di Sui-ung rimasero allora contentissimi; ed essa, ritiratasi quella notte, si lavò, pose abiti nuovi, scrisse allo sposo per ringraziarlo, poi si uccise, avendo giurato non sopravvivere alla vendetta. Sui-ung fu gridata modello di castità e d'amor filiale, e l'imperatore ne eternò la memoria con un arco di trionfo (1).

Sci-ung-tu, sposo della virtuosa King-scing-ku, volle provare quanto ella saprebbe resistere a lusinghe e forza, e se atterrebbe la protesta fatta d'uccidersi anziché contaminarsi. Alle più fine seduzioni di gente da lui mandata, resistette; da tre persone che l'assalsero in camera ella si difese in modo, che uno restò ucciso, gli altri fuggirono. Ma avendole un d'essi strappato un lembo della sottana, la donna, temendo non la lacera veste la facesse supporre disonorata, si diede morte. Il fatto si reca ai tribunali, il vero è chiarito, lo sposo decapitato, e un arco trionfale eretto a King-scing-ku, coll'iscrizione *A gloria della castità* (2).

Nell'Orfano, tratto dalla storia di Sse-ma-tsian, mentre il bambino, unico rampollo della casa regnante, è trafugato, un generale di guardia al palazzo lo scopre; e non volendo tradire nella propria consegna nè l'innocente, uccide sè stesso, e così lo lascia sfuggire. Il medico che lo campò, consegna in vece alla strage il proprio figliuolo, mentre, per meglio mascherare la cosa, un vecchio si dà la morte. Indi il medico col fingersi spia, entrato in grazia del ministro, alleva alla corte il regio orfanello, che dopo vent'anni, a forza di studio acquista cariche e dignità, e allora informato dell'esser suo, prepara e compie la vendetta.

Una società più forbita, sacrifici generosi ed oscuri, delicatezza di sentimento vide sviluppati l'olandese Van-Braam in un dramma rappresentato alla sua presenza. Le due mogli d'un Letterato, sazie d'aspettarne quattro o cinque anni il ritorno dalla corte, escono dalla casa di lui per correre lor ventura, lasciandovi un fanciullo. Un servo ed una fante, antichi famigli, lo tolgono in protezione, e lavorano di costa per mantenerlo e farlo educare. All'alzar del sipario (che ivi si alza come da noi, non s'abbassa al modo romano e greco) il vecchio Atai sta intrecciando sandali di paglia, unica arte che egli conosca. Auana, seduta a un deschetto, cuce e cuce. Egli tra il lavorare canta la melanconica storia del suo signore, mettendovi tanto cuore, che alfine i suoi occhi si bagnano, e le lagrime gli scorro-

(1) Dal tomo 1 del *Contes chinois* di ABEL RÉMUSAT. 1827.

(2) Dall' *Heong-tu hon-ugun*, ossia Rivista storica de' tribunali cinesi. Voltaire invece nell' *Orphelin de la Chine* fa dire ad Idamè, alludendo agli Inglesi:

*De nos voisins altiers imitons la constance ;
Le hardi Japonais n'attend pas ecc.
Nous avons enseigné ces braves insulaires ;
Apprenons d'eux enfin des vertus nécessaires ;
Sachons mourir comme eux.*

no dalle gote; ma egli le terge, e mostra di ridere quasi rimproverandosi la pusillanimità.

Scieu-ye, il bambino lor cura, crebbe, e si dà tutto allo studio, incoraggiato e soccorso dai buoni vecchi; e i sandali tessuti da Atai procurarono l'olio alle studiose sue veglie. Ma esso cedette al sonno: ed Auana, dopo averlo teneramente osservato a dormire, e dettegli le più affettuose parole, non senza lacrime pensa che bisogna pure svegliarlo perchè proseguia il lavoro; e preso dalla tavola uno staf-ile, lo tocca leggerissimamente sulla guancia.

Egli riscosso, irritato, come succede, domanda ad Auana onde prese la baldanza di batterlo ella che non gli fu madre, ed è solo una schiava del padre suo. Auana lo lascia esalare la collera, poi gliene mostra l'ingiustizia. — Vostra madre ov'è? chi ve ne tenne luogo? . . . Non fui io, o ingrato? e voi mi vilipendete? Or bene; no, « non son madre vostra; rinunzio a tenervi luogo di essa ». Sieu-ye, ravveduto all'affettuoso rimprovero, le chiede perdono a ginocchio e piangendo.

Finalmente il letterato padre, trattenuto fin allora alla corte, ritorna, per via riscontra due poverette miserabili in ogni atto loro, che in riva a un fiume lavano biancherie; e son le due fuggiasche. Tornato a casa, ne apprende la storia, e come siansi ridotte a quello stato: sceglie a sposa la degna Auana, che senza far motto si sottomette alla sua felicità. Atai è fatto mandarino: al termine il figliuolo arriva in abito di licenziato.

Tant'era piaciuto a Van-Braam questo dramma di cui egli stesso ci diede l'analisi, che in un nuovo viaggio desiderò rivederlo; ma difficilmente si trovarono attori che ricordassero un lavoro di venti anni fa.

Bazin pubblicò (1) quattro opere teatrali, composte sotto gl'imperatori mongoli, scelte ad arte fra generi disparati. La più graziosa non solo di queste, ma di tutte le finora tradotte, è quella che s' intitola *Gli intrighi d'una cameriera*. È costei Fau-su, destra ed accorta, che fa versi, parla il bel linguaggio, e colla sua giovane padrona commenta il filosofo Mencio. Pe-ming-sciong, baccelliere di gran dottrina, che ad ogni occasione ha in pronto un detto d'un classico, colla fama del suo sapere e del bell'esame sostenuto conquistò il cuore di Sciao-man, che di nascosto ricamò una borsetta profumata, su cui una quartina piena di finezze esprime l'affetto suo pel giovane baccelliere.

Ella ideò di gettare, passando, la borsetta sulla soglia del padiglione ove Pe-ming-sciong studia, o piuttosto pensa a lei. Per riuscirvi conviene andar nel giardino; e Sciao-man si strugge di voglia, ma non vuole confessarlo alla cameriera, colla quale invece parla del fiume Ilo e del fiume Lo, di Fo-i, di Confucio, di Mencio, dell'estasi onde è presa qualvolta legge il libro.

Ma l'accorta cameriera le vanta i diletti d'una passeggiata in una limpida sera, in mezzo ai fiori; onde le due fanciulle corrono a far

(1) Parigi 1838, t. 5 in-8°.

chiasso in giardino, e Fau-su canta: — Le pietre delle nostre cinture s'agitano con un rumore animoso; i piccoli nostri piedi, sinuati a ninfea d'oro, sfiorano mollemente la terra. La luna splende sul capo nostro mentre calpestiamo il verdeggianti muschio. La fredda scura della notte penetra ne' leggeri abiti nostri ».

Pe-ming-sciong le intese, e risponde cantando sulla ghitarra gli amori suoi. Sciao-man udendolo sospira, e dice mestamente: — Le parole di questo giovane mi rattristano il cuore »; ma la cameriera, ora ridente, ora spaventata, lascia ad arte soletta per un istante la padroncina, che se ne vale per gettar la borsa profumata e fuggirsene. Pe-ming-sciong la trova, legge la quartina, e nessuna delle sottili intenzioni di Sciao-man sfugge a lui, acuto conoscitore com'è dei versi. Quelle ninfee che essa vi ricamò, gli fanno capire il desiderio che essa ha di sposarlo. Tanto se ne invaghisce, che cade malato; e la cameriera va a trovarlo, e gli fa un po' di predica: — Non avete udito dire dai Buddisti che l'apparenza è il vuoto, e il vuoto non è altro che l'apparenza? Non conoscete quel pensiero di Lao-tsen: *« I cinque colori fanno che gli uomini abbiano occhi e non vedano; i cinque suoni fanno che gli uomini abbiano orecchi e non odano? Confucio stesso non disse, State in avviso contro la voluttà? »* Ma Pe-ming-sciong la conmove a favor suo: — *« Abiate pietà di me: se voi menate a bene questo parentorio, io vo tras migrare in un cane o in un cavallo per servirvi in un'altra vita . . . »*

La cameriera commossa da argomenti così forti, assume una lettera per la padrona; la quale nel riceverla affetta la più gran collera, ma pur la legge; minaccia di battere la cameriera, la quale la lascia dire, poi le mostra la borsetta dalle ninfee, e si piglia spasso di minacciare e atterrire la padrona; in fine sostiene la causa del vago baccelliere, e conchiude coi filosofi: — *« Val meglio salvar la vita a un uomo, che alzare una pagoda a sette piani ».*

Sciao-man s'induce a scrivergli una rispostina in versi, ove si dà la posta per la notte. Pe-ming-sciong fuori di sé, mentre l'attende, canta una canzone bizzarra: — *« Al tempo dell'imperatore Yao v'erano dieci soli: nove caddero sotto le frecce, che Y-eu seppa destramente vibrare dall'alto del monte Kuen-lan: un solo ne rimase, e tu sei quello, tu che vieni il mattino e tramonti la sera . . . se ti corrucci, di subito fai nascere nubi all'oriente e al mezzodì, dense nebbie all'occidente e a settentrione. . . Perfido sole! che non son io Y-eu per trapassare il tuo disco splendente, e farti cascare sulla terra! »*

Mentr'egli canta questa strana fantasia, compare Sciao-man rimbrottando e fin battendo la povera cameriera che ve la trasse. Ma ahimè! sopraggiunge la madre di essa, monta in collera, e dà una severa ripassata alla figlia, alla cameriera e al giovane letterato. Questi, per rimettersi, determina d'andare al concorso, perchè tornando licenziato, nessuna bella, nessuna madre gli resisterà. A ciò lo persuade la cameriera, ragionevole quando occorre.

Amore lo ispirò, sicchè compose un pezzo pel concorso, che solo

può paragonarsi allo splendor del sole. Il presidente del consiglio di magistratura, stupito chiama la *mezzana de' magistrati*, venerabile matrona, il cui uffizio è venerato nella Cina, ove i matrimoni non si fanno che per via di mezzani. A lei ordina di mandar a fine l'unione di Sciao-man col primo fra i licenziati: e la cameriera gode di vedere i due amanti giunti al compimento de' loro voti per la volontà imperiale e per l'onnipotenza de' gradi accademici.

CAPITOLO XXXII.

Costumi cinesi.

Come dunque in Grecia, così fra i Cinesi la drammatica ci rivela i costumi di esso popolo e la vita sua, atteso che essa sia eminentemente nazionale, e ci porti nell'interno delle case ove i missionari stessi non poterono penetrare, e ci faccia partecipare ai minuti interessi delle famiglie. Di là traspasano il vivere compassato e prestabilito, la lunga catena di subordinazione, l'amor del bello piuttosto puerile che grande, le indeclinabili cerimonie, la dottrina e l'importanza de' Letterati, l'impassibile sicurezza della costoro pedanteria, il gran vuoto coperto sotto quella smunta eleganza, e tutto quell'insieme che seppe resistere a secoli tanti, e assimilare i barbari invasori. La vivacità greca e meridionale è sbandita affatto di colà, ove s'affetta di compiere tutto con pausa, a tempo e misura. Anzi della prontezza degli Europei sanno essi trar profitto per farli dare nei lacciuoli, di cui hanno sì gran dovizia, e dai quali non è mercadante per accorto che riesca di campar netto. Sotto apparenza pacifica covano l'ira e la collera più fiera: offendeteli, e non mostreranno risentirsi, ma tosto o tardi la vendetta vi sopraggiungerà quando men l'aspettate.

L'unica cosa ove mostrino passione è il giuoco, le cui violenti scosse tanto convengono a gente rozza: ricchi e poveri vi si abbandonano, per quanto proibitissimo dalle leggi, e mettono sul trar di un dado gli averi, la casa, poi i figli, la moglie. In una compilazione fatta sotto la dinastia dei Ming (dopo il 1568) leggo: — Alcuni dissero che il giuoco degli scacchi veniva dall'imperatore Yao, e che egli l'avesse inventato per istruire suo figlio nell'arte di governar i popoli e di far la guerra. Nulla di men simile al vero. La grand'arte di Yao consisteva nella pratica continua delle cinque virtù cardinali, il cui esercizio a lui era familiare, come a tutti gli uomini l'uso de' piedi e delle mani. La virtù non le armi egli adoprò per guadagnare i popoli barbari. L'arte della guerra, di cui il giuoco degli scacchi offre l'immagine, è l'arte di nuocersi un all'altro. Yao era ben lontano dal dare al figlio di così fatte lezioni. Il giuoco degli scacchi non dovette cominciare che dopo i tempi infelici, quando

tutto l'impero fu desolato dalle guerre. È invenzione poco degna di Yao ».

E altrove: — Ah! nel secol nostro alcuni, posposto lo studio dei King, si danno agli scacchi con tal passione, da trascurar tutto il resto, fin il bere e il mangiare. Manca il giorno? s'accendono lumi, e si continua, e talvolta vien l'alba prima che sia smesso il giuoco. A questo spasso esauriscono il corpo e lo spirito, senza pensare ad altro. S'ha affari? si trascurano; vengono ospiti? si menano via. Non otterreste che siffatti giuocatori, per la più solenne musica, pel più gran pasto di cerimonia, interrompessero i frivoli combattimenti. In fine, a questo giuoco, come ad ogni altro, si può perdere fin gli abiti: se non altro, si prende rabbia, amarezza, dispetto: e perchè? per rimaner padrone d'un campo di battaglia che al fondo non è se non una tavola, e riportare una specie di vittoria per cui nessun vincitore conseguì mai nè titoli nè pensioni nè terre. V'è dell'abilità, nol niego: ma abilità inutile allo Stato in generale, e alle famiglie in particolare. Cammino che non riesce a nulla. Poichè se esaminò addentro questo giuoco rispetto all'arte della guerra, non vi trovo conformità colle lezioni che ci lasciarono i più famosi maestri: se rispetto al governo civile, ancor meno vi riscontro le massime de' nostri savi. L'abilità di questo giuoco consiste a sorprendere l'avversario, tendergli insidie, profittare de' falli suoi. Così s'ispira la buona fede e la probità? »

Come i popoli ignoranti, i Cinesi sono fatalisti. Frequenti incendi consumano le loro città, nè per questo si cessa di ardere carta e incenso, e pippare e sparar fuochi d'artificio in mezzo a case di legno e di paglia: appiccato il fuoco, credono che la casa sia destinata a bruciare, e non si danno pena di spegnerlo. V'ha qualche libro che confuta questa credenza, ma il popolo non lo legge, i dotti non ne profittano. Ben dell'universale superstizione fan prova i tanti amuleti e talismani sospesi alle case; fra cui principali sono le sciabole di monete, cioè monete vecchie di rame, infilate in un'asticcinola di ferro a guisa di spada coll'impugnatura a croce cui suspendono a capo del letto, affinchè i sovrani di cui portano l'impronta ne allontanino gli spiriti maligni o *konei*. Siffatti reputano gli spettri di quelli che perirono di morte violenta, e che credono ritornino a spaventare le case. Al primo comparire degli Europei, coi capelli rossicci e i nasi sporgenti, tanto diversi dall'ideale loro bellezza, le madri e le nutrici gli additavano ai bambini come orchi e demoni, donde il nome di *fan-konei* o demoni forestieri.

Un altro talismano è la *serratura di cento famiglie*: un padre va a trovare amici e conoscenti, e, ottenuta da cento di essi qualche moneta erosa, ne compra un ornamento a guisa di serratura per sospenderlo al collo di suo figlio, quasi le cento persone sieno interessate a farlo giungere ad età matura. Beato chi può ottenere di pugno dell'imperatore la parola *cheon*, lunga vita!

Del restante sono economi, anzi avari; nelle case vivono parcamente, di riso, gatti, serpi, sorci ed altre cose a noi schife. Vino non usarono prima della conquista dei Tartari, ma altre bevande spiri-

tose tratte dal riso : in generale però non piaccionosi troppo de' liquori, preferendo il the di cui fanno uso continuo e universale. Il prelibato serbasi per la Corte ; le infime qualità al popolo, che così può correggere le cattive acque, e ottenere quello stato di sfibramento che pare la suprema felicità. Sopra tale bevanda l'imperatore Kien-lung componeva un secolo fa questa poesia. Egli immagina un vaso, sul cui fondo sono dipinti tre specie d' arbusti da fiori : — Il « colore del fior mei-hoa non è appariscente, ma grazioso ; per fra-
« granza e lindura distinguesi il fo-ceu ; il frutto del pin è aromati-
« co e di odore attraente : qual cosa più di queste tre lusinga la vi-
« sta, l'olfato, il gusto ? Al tempo stesso mettere a fuoco moderato
« un tripode, di cui il colore e la forma indichino lunghi servigi ;
« empirlo di limpid' acqua di neve fusa ; scaldare quest' acqua quan-
« to basti ad imbiancare il pesce e arrossare il gambero ; versarla
« in una tazza di terra di yué sopra le tenere foglie d' un the eletto ;
« lasciarvelo quieto sinché i vapori esalanti formino dense nubi, poi
« vengano poc' a poco a indebolirsi. e più non sieno che una nebbia
« leggiera sulla superficie ; allora centellare questa bibita deliziosa,
« è il modo di allontanare le cinque cagioni d' inquietudini che so-
« gliono attristarci. Uno può gustare, può sentire ; ma chi esprimerà
« la dolce tranquillità recata da tale bevanda ?

« Sottratto alcun tempo al tumulto degli affari, mi trovo alfine so-
« lo nella mia tenda in grado di goder di me stesso in libertà. Con
« una mano prendo il fo-ceu che a volontà accosto o allontano ; col-
« l' altra tengo la tazza, sopra la quale formasi ancora gentil nube
« di tenui vapori ; sorbisco ad intervalli il liquore, ad intervalli os-
« servo il mei-hoa ; do una leggiera scossa al mio spirito, e i miei
« pensieri volgonsi senza fatica verso i savî antichi. E mi figuro U-
« siuan che, nodrito solo dei frutti del pino, godeva di sè stesso in
« pace fra questa austera frugalità ; e l' invidia, e vorrei imitarlo ;
« pongo in bocca questo pignuolo, e il trovo grato. Or credo vedere
« il virtuoso Lin-fu disporre di propria mano i rami dell' albero mei-
« hoa, e dico tra me : Così dava egli sollievo al suo spirito, stanco
« dal profondo meditare sopra gli oggetti più rilevanti. Fisso allora
« il mio arbusto, e parni di acconciarne i rami con Lin-fu in nuova
« forma. Da Lin-fu passo a Ciao-ceu od a Ju-ciuau, e vedo il primo
« ricinto di molti piccoli vasi, dove stanno tutte specie di the, e ne
« assaggio or l' una or l' altra per variare la bevanda : vedo il secon-
« do bere con profonda indifferenza il the più squisito, e discer-
« nerlo appena dalla bibita più vile. Il loro gusto non è il mio : co-
« me vorrei imitarli ?

« Ma già battono la diana ; la notte cresce la frescura ; i raggi del-
« la luna penetrano attraverso alle fessure della mia tenda, e feri-
« scono i pochi arredi che la decorano : mi trovo senza inquietudi-
« ne nè stanchezza, lo stomaco è libero, e posso sicuramente darmi
« al lavoro. Così secondo la scarsa mia capacità ho fatto questi ver-
« si la primavera della decima luna dell' anno *ping-yn* del mio re-
« gno (1745) ».

Quando ricorran feste e solennità pubbliche o domestiche, a na-

scite, a nozze, a funerali, bando ai risparmi, e si fa gara di spendere; i banchetti sono con ogni magnificenza serviti; e i convitati, sedendo in terra ciascuno ad un deschetto particolare, con due asticciuole d'avorio e d'ebano scusano le forchette, e con meravigliosa destrezza e pulizia mettonsi in bocca le vivande, che si servono già sbocconcellate, in piatti di superba porcellana. Tutto ciò si fa con riverenze interminabili e con taciturna gravità; libano appena i liquori, finchè questi non cominciano a scaldarli; allora perdono il sussiego, e prorompono a mille eccessi. Non v'è tripudio senza cantanti, sonatori e ballerini di corda; e chi appena può, vi aggiunge la commedia.

Ma oltre la commedia che vorrei dire aristocratica, di cui già parlammo, v'è un teatro particolare, tutto spettacoloso e strano. Per esempio, a solennizzare la nascita dell'imperatore, un viaggiatore vide venir in scena la Terra e l'Oceano, l'una e l'altro col corteggio di varie produzioni terrestri o marine, balene, delfini, rupi, e così via, i quali erano rappresentati da uomini in maschera: dopo giri e rigiri assai, una balena collocossi rimpetto al palco imperiale, ed eruttò molti barili d'acqua sul teatro. Un altro dramma rappresenta l'eclissi al modo che l'intendono i Cinesi, cioè come una lotta fra la luna e il gran drago.

Oltre le feste private, ciascun paese n'ha di sue proprie; alcune sono comuni a tutto l'impero. Tal è quella di Confucio in primavera ed in autunno; e più famosa quella del capodanno, che dura dal primo al ventesimo giorno della prima luna. Feria allora a' tribunali; per tutto visite, danze, banchetti, mirallegro; poi al decimoquinto giorno il cannone e l'enorme campana di Peking e i tamburi e le trombe delle altre città annunziano la festa delle lanterne. Le botte che sono chiuse, le vie piene di processioni, d'incensi, di musiche; fuochi d'artificio d'incomparabile maestria; e lanterne e vimpioni, che forse passano i duecento milioni, nelle più varie e strane forme, alcuno da valere sino dodicimila lire, stragrandi, coperti di finissimi fazzoletti, e dove talvolta con cordicelle nascoste si fanno muovere figurine e rappresentare azioni che noi diciamo *ombre cinesi*. Fra ciò è uno scampanio, un suon di bande, di viva, che assordano col rumore d'una battaglia campale. Tutti in que' giorni sono attorno; le stesse signore, ritirate sempre, escono per la città in bizzarri ornamenti su asini o in calessini e barocchi; e chi canta, chi giuoca, chi suona, e fumano la pipa, e fanno caruasciale.

Le case sono di mattoni o di legno; e il bambù, così leggero e pur così solido, offre il mezzo di farne d'elegantissime: pure il comodo v'è più cercato che non la bellezza. Le graziose loro vernici fanno spiccare dappertutto i mobili, i tavolini, i vasi così cercati dal lusso europeo (1).

(1) Nel Collegio delle missioni straniere a Parigi si va formando un museo cinese e indiano, ove già sono esposti molti libri a stampa e a mano, vesti ed altre curiosità. La primavera del 1845 vidi a Londra un magnifico museo cinese, raccolto nell'ultima spedizione, e dove si potea vera-

La poligamia è permessa ai grandi e ai mandarini; ma una sola donna ha la preminenza di moglie, le altre le vivono soggette, nè partecipano alla domestica amministrazione. I matrimoni sono stipulati fra i genitori, senza che gli sposi tampoco si vedano: ma i parenti del futuro procurano esaminare la fanciulla quando meno è coperta, ed anche nel bagno, per scoprire se avesse difetti; poi con una somma la comprano dai genitori, aggiungendo vistosi regali. Il dì delle nozze, la conduce a casa del marito una magnifica cavalcata di parenti amici e servi, con suoni, stemmi, fiaccole, profumi e donativi. La sposa è portata in una ricca bussola, chiusa a chiave, che il marito apre quand' essa arriva, e allora primamente egli vede quella con cui deve vivere sempre. Se non gli piace, talvolta la rinvia; se sì, la introduce nella sala, dove, fatte alcune riverenze al Tien, alle ai nuovi parenti, la rimette alle signore invitate; e le feste sono in proporzione della ricchezza o della vanità. Così i doviziosi: gli altri vanno con minori cerimonie, ma l'atto del ricevimento è indispensabile a qualsivoglia condizione.

Molti per risparmiare la spesa di mercatare la donna, vanno ai trovatelli, ove non è mai ricusata una moglie a chi sia onesto e industrioso. Colà ricorrono anche a prendere un figlio coloro che non ne hanno, fingendo gravida la moglie, per evitare così le lunghe e costose procedure dell'adozione. Senza formalità sono ricevute le concubine, dando solo ai parenti di queste la somma convenuta e la promessa di non maltrattarle. I figli che esse partoriscono sono considerati come della moglie legittima, a cui sola danno il titolo di madre e gli onori; e alla paterna eredità partecipano in porzione eguale. Le vedove di buona casa non si rimaritano; le altre vi sono costrette dai parenti per trarne nuovo guadagno. L'uomo rimasto vedovo può scegliere la nuova moglie o fra le concubine sue, o fra altre anche di grado inferiore, e senza troppe formalità.

Il marito colla moglie deve abitare nella casa paterna, senza rimettere un punto della primiera sommissione; e il *Li-king* assicura che si guadagnano dieci gradi di merito in dieci giorni di perfetta armonia in famiglia. Al divorzio danno motivo l'abituale disobbedienza, la sterilità, l'adulterio, la gelosia, cioè se la donna non voglia tollerare un'altra moglie, le malattie schife e contagiose, la garritività litigiosa, il furto fatto al marito onde arricchire la propria famiglia; infine può esserne pretesto anche la sola antipatia del marito.

Le dome son sempre serve, e le leggi ben poco provvedono ad esse. Vendute dall'avarizia ad un uomo che non conoscono, dalla gelosia rinchiuso e custodite, sicchè non vedono tampoco i più stretti parenti, soffrono la mortificante convivenza di chi partecipa al letto e agli affetti del loro sposo: se si ubriacano, acquistano tre gradi di demerito, cinque giocando alle carte, dieci mancando di nettezza o

mente scorgere quasi in un atto la vita di quel popolo. Un altro mostravasi nel 1846 a Parigi. In Italia alcune cose possono vedersi nel Collegio cinese a Napoli; oltre la Propaganda di Roma.

intervenendo a spettacoli in dì festivo. Se la moglie maltratta il marito, rileva cento bastonate; egli non è punito, comunque la malmenino: il contadino aggioga del pari all' aratro l' asino e la moglie (1), e il marito può vendere o giocare la sua insieme coi figli. Sono quasi sempre donne che guidano sui fiumi le barche, alle quali si mettono vele di stuoia a modo di ventagli.

Eppure le Cinesi son vive, amorevoli, belle anche al modo loro, occhi neri, piccolo naso, viso soave; sebbene qui pure si palesi quel perpetuo artificioso che rinnega le bellezze naturali. La moda vuole abbiano storpiati i piedi, sicchè non camminano che sul tallone, barcollando come chi va sulle stampelle: il colore rosato saprebbe d' immodestia, onde s' imbellettano d' un bianco che ne increspa la pelle: non curano petto o fianchi, e compaiono di grossezza uniforme dal capo alle piante, ravvoltole come sono fin alle mani in abiti d' elegantissima finezza: passano le intere mattine alla specchiera, a pettinarsi e mettersi indosso stoffe e gemme preziose, per essere vedute da nessun altro che dai famigliari, giacchè una ricca non uscirebbe mai che chiusa nella lettiga.

Gli uomini, quanto a forme, variano secondo la grande estensione del paese; ma per lo più giallastri di pelle e imbruniti dal sole. E van to la corpulenza, come indizio di vita agiata; al qual uopo lasciano crescere smisuratamente le unghie. Radonsi il capo, eccetto una treccia al cocuzzolo; copronsi con un berettino a cono, e sempre hanno in mano un ventaglio per ischernirsi dal sole. Una vesta che dà fino ai talloni, e di cui una falda sormonta all' altra, fissata con bottoni d' oro; sovr' essa un' altro abito di colore, e un terzo in caso di ricevimento; alla cintola un astuccio colla pipa, la pezzuola e i bastoncini da mangiare: questo è il vestire presente; ma i loro dotti assicurano che non fu adottato se non quando ve li costrinsero i Tartari conquistatori (2).

Per obbligare all' attenta educazione della prole, le leggi talvolta puniscono i genitori dei peccati del figlio. Ispirar amore alla virtù ed odio al vizio, poi informare alle scienze o alle arti, è lo scopo dell' educazione: e qui come in ogni altra cosa le leggi e i libri predicano le più sante cose; che l' amorevolezza deva preferirsi al rigore; che i rimproveri somiglino a piogge primaverili, ristoratrici delle piante, non ai nembi che le schiantano. Le fanciulle sono allevate dalle madri. Morendo il padre, l' autorità tocca al figliuolo maggiore, come pure la proprietà di tutti i beni finchè i fratelli vivono uniti: separandosi, egli è obbligato di dare agli altri una porzione di beni eguale a quella che serba per sè. Altre leggi e altri libri raccomandano ai mandarini di vegliar ben bene che la pace e l' ordine regni nelle famiglie.

(1) MORISSON, *Dictionn. chin.*; NEUVORF, *Ambassade*, II. p. 30.

(2) I mandarini (*kouang*) son distinti in nove classi, ognuna delle quali comprende militari e letterali. Quelli portano per distintivo uccelli, e questi quadrupedi; diversi per ciascuna classe; oltre il bottone al cappello, vario di forma e di colore.

Per un popolo così spensierato della vita avvenire, che ben pochi s'interrogano se parte di sè sopravviverà all'ultimo respiro, fa meraviglia l'orrore che prendono al solo pensiero di rimaner privi d'onori funerali, massime di quelli che, a dati tempi dell'anno, il figlio, o il nipote rendono ad una tavoletta iscritta col nome del defunto. Da qui l'avversione al celibato; da qui la profonda compassione per chi muore non lasciando maschi (1). Alcuni condannati a morte ottennero per gran favore d'aver seco un tratto la donna, ed ivi, dimentica la morte imminente, consolarsi nella speranza di lasciarla fecondata. Chi poi non abbia maschi (e solo i maschi si curano, come quelli che conservano il nome, mentre le fanciulle lo mutano), s'affretta d'adottarne.

Per questo legame che avvince anche dopo morte, i funerali, presso ogni grado di persone, si rendono più splendidi che non si costumi in altri paesi. Tre anni o almeno ventisette mesi portasi il corrotto pei genitori; ed oltre vestirsi di bianco (2), il figlio dee smettere ogni affare, foss'anche ministro; e ritirato in casa, per cento giorni non toccar letto, per un anno astenersi dagli amici e dalle donne; altrettanto la vedova, e in proporzione gli altri parenti. Tutti gli anni sulla tomba paterna si rinnovano funebri cerimonie, con offerte di cibi e bevande. Le sepolture si collocano in poggi sterili e grillaie, perchè l'aratro mai non le turbi; e il morto magnificamente vestito, portato nella bara che egli si preparò da vivo per averla più solida e sicura (3), è accompagnato da tutti i parenti coperti di sacco e di cenci, e dalle mogli in sedie velate di bianco, oltre piagnoni e sonatori. Sulla tomba s'imbandisce, e la comitiva è servita di cibi, mentre alzano ululati, e si palesa il dolore in modi così esorbitanti, da togliersi fede presso chi non vi sia avvezzo. Poi in ogni famiglia è la sala degli avi, ove, a certi tempi si radunano tutti i membri della parentela, che talvolta sommano fino a sette od ottomila, e senz'altra distinzione che dell'età, godono insieme un banchetto, imbandito dai più danarosi.

Che sarà poi quando muore il padre comune, il re? Per tutto l'impero è lutto, proibito il color rosso, per cinquanta giorni sospesi i tribunali e gli affari, i mandarini passano il giorno alla corte piangendo o facendone mostra.

L'artificialità dei Cinesi appare in tutti gli atti loro, nelle visite regolate, nel collocarsi per gradi, nel camminar a convenzione, nelle interminabili cerimonie. Mai non direbbero io, ma *il vostro servo*, o se il grado lo porta, *l'umilissimo e indegno vostro schiavo*; non

(1) — Fra i tre peccati d'inosservanza verso i parenti, il gravissimo è non menar moglie, e non aver figliuoli e successori ». MENG-TSEU.

(2) Il bianco era colore di lutto fra i nostri Italiani fin nel secolo xiv, come sa chiunque lesse in Dante :

Non credo che la sua madre più m'ami,
Posciachè trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.

(3) Quando il colera-morbo desolò la Cina nel 1826, l'erario, oltre le

rivolgono mai la parola altrimenti che *al signore*, e trattano di *rile*, di *povero*, d' *abietto* il paese proprio, i propri donativi per ricchi che sieno, mentre *nobile* e *ragguardevole* è ogni cosa appartenente al signore cui favellano. Nelle visite, alcune delle quali sono indispensabili a certi tempi, tutto è determinato da un galateo che ha forza di codice; e chi trascurasse la minima di queste dimostrazioni, farebbe affronto, e ne resterebbe svergognato o punito. Quaranta giorni di scuola devono durare gli ambasciatori europei per imparare gli atti con cui presentarsi al re, e per esserne esaminati dal Tribunale dei riti; e se ad uno mancassero, ne avrebbe castigo il maestro. Un duca di Moscovia, nelle credenziali, pregava l'imperatore a scusare se l'ambasciatore suo fallisse di qualche convenienza, mal pratico com'era; e l'imperatore nel congedarlo fece scrivere la risposta, che sonava: — Il tuo ambasciatore fece molte cose villanamente ».

Ma non serve andar alla corte. Chiunque fa visita altrui, sia pure a un letterato o ad un mercante, dal portinaio fa presentare un viglietto (*tie-tsee*) rosso e dorato, piegato a mo' di ventaglio, col nome e i complimenti; per esempio, che l'amico tenero e sincero di sua signoria, o il discepolo perpetuo della sua dottrina, si presenta in tal qualità a farle riverenza sino a terra. Se è ricevuto, la sedia attraversa i cortili, ed entra fino alla sala del ricevimento. Qui il cerimoniale indica uno per uno gl'inchini, i giri a destra e mancina, i muti complimenti (1). L'offrire e ricusare di passar primo, il saluto che il padrone deve fare al sedile destinato all'ospite, spolverandolo prima col lembo della propria vesta. Allora seduti, seri e colla testa coperta, chè lo scoprirsi è inciviltà, l'uno espone l'oggetto per cui venne, serio risponde l'altro; poi recasi il the, ed è fissato il modo di presentarlo, d'aggradirlo, d'accostarlo alla bocca, di rendere la tazza al servo; smancerie da rinnovarsi ad ogni nuova offerta, e tanto maggiori quant'è più elevato il donatore. Pensate quanti inchini e lezi devono fare al presentarsi un piatto mandato dal re! Alla partenza poi, ne' melliflui congedi consumi una mezz'ora (2). Il padrone esce per vederti salire a cavallo o in sedia; tu protesti che nol farai alla sua nobile presenza; e dopo aver ricambiato istanze e repulse, egli si ritira alquanto: tu monti, ed eccolo ricomparire ad augurarti la buona andata; tu a ricambiarnelo e non

spese consuete in siffatte sventure, dovette profondere milioni per somministrar le casse ai cadaveri, e far qualche modo d'esequie.

(1) La riverenza dalle donne si fa come da noi, e chiamasi *van-fo*, cioè mille felicità, dalla parola che anticamente proferivano, e che fu poi soppressa, non parendo abbastanza decante.

(2) Ciascun Cinese n'ha un buon dato. Ogni piaceruzzo che facciate loro, *Fei-sin* dicono, cioè « Voi prodigate il cuor vostro »: per ogni minimo servizio, *Sie-pu-tsin*, « I miei ringraziamenti non possono aver fine »: se vi danno un incomodo, *Te-tsui*, « È un gran peccato l'aver presa questa libertà »: se li lodate, *Ki-can*, « Come oserei? » cioè credere: se vi danno da pranzo, *Yeu-man*, *Tai-man*, « V'abbiamo pur mal ricevuto, v'abbiamo pur trattato male » ecc.

voler partire finchè egli non rientri; egli non voler fare sinchè ti veda: pure è gentilezza e cortesia che il padrone di casa, dopo una certa istanza, si arrenda e si ritragga; ma non appena ti sei mosso, egli esce gridandoti dietro l'addio, cui tu devi rispondere con inchini e cenni (1). Talora non sei ancora scavalcato a casa tua, che eccoti un servo a udir tue nuove, portarti ringraziamenti e voti per il ritorno.

Guai a chi nella Cina ha il tempo a misura!

Quel che ora dissi, vuolsi estendere anche a tutti gli atti della vita, agli scritti, alle relazioni: e non son già affari di garbo, ma di dovere; poichè guai a colui, per un esempio, che occorrendogli di scrivere il nome del re, non lo collocasse in alto della colonna e alla distanza rituale.

Nell'imparare e provare e calcolare tutte queste futili importanze, deve andar mezza la vita d'un uomo: il perfezionamento comandato dalla religione e dalla filosofia si farà consistere nel raffinar meglio queste vanità; chi ben le possiede si terrà una gran cosa, e disprezzerà chi non le conosce o non le pratica.

Da ciò la superbia dei Cinesi, e la loro disistima per gli stranieri. Mentre i grandi fiumi del Tigri e dell'Eufrate guidavano replicatamente le orde nomadi nelle colte regioni della Mesopotamia ed in riva al Caspio, al Ponto Eusino, al Mediterraneo, la Cina non ha confinata che un nemico solo, i Mongoli, che dalle loro steppe vengono a far preda piuttosto che a conquistare. Se anche vi metta piede un conquistatore, non che abbattere quella costituzione, la trova opportunissima per regnare senza ostacoli, e studia che continui l'andamento di quelle ruote, non cambiando se non la mano che dà il primo movimento.

Non è vero però che sieno rimasti sempre isolati; e vasetti cinesi trovati nei sepolcreti egizi e toscani, mostrano che antichissimamente quell'estremo dell'Asia comunicò coi paesi del Mediterraneo: ma nel contatto de' forestieri non cercarono mai nè istruzioni nè simpatie. Qualunque straniero v'è guardato come un pitocco che viene per limosina; le sue usanze tengono del barbaro perchè non si conformano alle nazionali; nulla si crederà poter apprendere da gente nata fuor del sacro impero. Pure anche qui non mancano eccellenti massime in contraddizione coi fatti; perocchè Confucio scrisse:— Gli uomini di lontani e strani regni cortesemente si hanno « a trattare; che così dalle quattro parti della terra coleranno popoli, « ricchezze, beni ». E Mencio: — Se i Cinesi ameranno il bene e la « virtù, quanti saranno fra i quattro mari uomini insigni e virtuosi, « nulla curando le migliaia di miglia, verranno ad annunziar ogni « bene ai Cinesi ed erudirli nel meglio; se no, gli esteri diranno fra « sè: *Aah! i Cinesi tengonsi per un gran che*, e questa voce ar- « resterà a migliaia di miglia lontano i virtuosi, cupidi di venir qui « insegnando, e in loro vece corbellatori e piacentieri verranno, am- « messi i quali, come ben governare il regno? »

(1) Qualcosa di simile troviamo al Messico, nella società colta.

L'agricoltura e l'architettura hanno regole di ferro. Per paura di dar ombra al re, veruno oserebbe alzar di più, o meglio ornare la propria casa: si educavano viti, ed un decreto imperiale le proibì. Coltivano i campi a maniera di giardini, vincendo il pendio dei monti, come le coste dei fiumi e dei mari; ma spendono immensa fatica ove una piccola basta all'Europeo: non servono de' buoi per tirare l'aratro, ma del pesante bufalo, o a mano; nè seppero profittare degli altri animali per portare o strascinare, nè d'alcuna delle forze naturali, salvo il vento per le vele.

L'uomo porta i pesi, trae le vetture, macina in ciascuna casa il grano, a remi spinge le barche. Gli utensili loro sono lavorati finalmente, ma per forza di pazienza, con strumenti grossolani; e mesi e mesi costò ciascun di quegli arnesi che noi ammiriamo. L'uomo è l'unica macchina, e spesso non ha intelligenza più d'una macchina: quando ultimamente ebbero qualche nave europea, l'imitarono con tale servilità da fondere col cannone il cerchio mobile che sostiene la mira: nelle stoffe ricopiarono perfino gli errori di tessitura: un sartore mise una toppa ad un abito nuovo perchè fosse conforme al modello datogli: dicesi abbiano fabbricati battelli a vapore, colla fornace e il fumaio, ma le ruote erano mosse a braccia.

In un popolo siffatto ogni cosa si direbbe rivolta ad eternare la puerizia: piedi storpiati a forza di comprimerli, unghie che impacciano le dita, sformate pance, bagni continui, continue bibite calde, svisgoriscono ogni impeto del genio: e l'obbedienza stessa non è virtù, perchè opera nel timore della sferza; non è virtù l'amore domestico, perchè praticato solo in forza e a misura di legge; e la madre, venerata finchè vive il padre, è schernita e derelitta tosto che la morte di lui non le lascia altro titolo che di concubina (1).

La spaventevole propagazione della specie umana non si sa correggere che col buttare i fanciulli a centinaia nel fiume o ai cani. Tratti improvvidamente a concentrarsi, periscono di fame nelle grandi città. L'amministrazione minuta e vessatoria produsse una pleora che rende immobili, e accettò come virtù quella necessità che è una condanna dei governi, respingendo le dottrine spiritualiste che potrebbero rischiararla. Il titolo di Letterato si crede basti ad essere buon impiegato, buon governatore, buon marito; eppure que' panteisti o materialisti son separati dal popolo per tutta la distanza di una lingua, non osano uscire dal povero uffizio di commentatori, non pensano che a tenersi amici i superiori ed opprimere gl'inferiori; talchè l'astuzia posta a servizio della forza, distrusse ogni attività d'intelletto, ogni sentimento morale; nè l'apatia è vinta che dalla cupidità o dalla paura del bambù.

Nell'indecorosa miseria di quei governi che si chiamano paterni, tutto è sacrificato a un despoto, un cui capriccio, un sogno, una follia basta a produrre i patimenti e la morte di milioni de' suoi figli: vivendo sopra un terreno che non basta a dar lavoro ed alimento alla sterminata popolazione, in gran cura si dovette prendere l'in-

(1) Vedi il viaggio di Rienzi.

dustria, e gli uomini tanto più n'acquistarono aspetto d'automi, ripetenti i medesimi atti. Reso capitale intento il guadagnare, non si dovette guardar alla sottile quali ne fossero i modi; ed ebbe a parer bella astuzia il far suo l'altrui, quasi un fatto naturale, come il rubare fra gli Arabi, o fra noi il procacciare mercatando. Abborrendo da tutto ciò che turbi la sonnacchiosa quiete, nulla pensino profittare colla violenza, del resto sottilizzino pure in frodi e tranelli; quest'è la politica.

Pertanto v'è pace senza giustizia, v'è ricchezze senza agi, v'è cerimonie senz'amore, v'è morale senza pratica. Fremono ai confini le guerre, nell'interno i tumulti? unico intento del re è di fare che si torni alla calma, senza nè rimediare agli abusi, nè valutare quanto costi. Fra ciò il vulgo inominato continua sua vita in quel moto senza progresso, in quella meccanica inalterabile, paternamente tiranneggiato da imperadori che a sè soli vogliono riserbato il diritto di vedere e di far il bene; ingannato e vilipeso da filosofi impostori; snuato e malmenato da mandarini che predicano da Catoni e vivono da Verri; ignorato dagli storici che ricantano la beatitudine di chi non ha forza o spirito per rivoltarsi contro la mano che lo preme: — vizî propri soltanto della Cina.

È un popolo barbaro, regolato severamente da un dominio patriarcale, che vi ordina i più piccoli atti, e che impone cerimonie indeclinabili per le più intime relazioni domestiche come per le ambascerie. Piacionsi della pompa di abiti e d'equipaggi, di minuziosi ornamenti nelle case e negli edilizî, di feste, di luminare, e colori vivacissimi, e musiche strepitose, e fuochi artificiali, e sentenze filosofiche fastose e ben sonanti; di puntuali riverenze e creanze impreteribili: fanciulli sotto tutela, senza però avere della fanciullezza l'amor del vero e del naturale. Comandati all'attività, vanno e vanno, operano, faticano sempre, senza aver imparato mai a sposare il riposo coll'occupazione. Obbedire, ecco la loro virtù: obbedire senza limiti, garzonetti o vecchioni, senz'acquistare coll'esperienza degli anni la libertà d'azione, senza contrastare ai padri brutali o ai mandarini arroganti, che hanno ogni potere di far male, purchè sprezzino il timore d'una evitabile punizione.

La religione non v'è un interesse del cuore od una convinzione dell'intelletto, ma una legge ufficiale; quella dell'imperatore dev'essere seguita da chi aspira ad impieghi; gli altri credano e adorino come loro è in grado. Il popolo dalla difficoltà della lingua è tenuto nell'ignoranza, nè altra guida possiede se non il culto del passato e la rassegnazione alle abitudini. I libri classici e non sa leggere, nè in essi v'ha cosa che parli al cuor suo, alla sua immaginazione: a nome d'una necessità terrestre, mal si comanda di reprimere le passioni; e ben altro ci vuole che precetti di morale ingegnosa per rivelare all'intelligenza la sua energia e la sua missione sulla terra. I Letterati, disposti attorno al trono donde aspettano impieghi, onori, decoro, perchè vorrebbero tentare novità che porrebbero a repentaglio i loro interessi? quindi la cura di respingere le innovazioni; quindi la inimicizia contro i Buddisti e i missionari; quindi l'unifor-

mità stazionaria di quel popolo, la cui attività sta tutta ne' cominciamenti, grandiosa allora ed originale, poi ristagnata sì che non fa se non approfondire il solco, entro cui corre un'infanzia perenne.

Il perfezionamento, questo insigne carattere dell'uomo, come può darsi colà, dove una cosa dee farsi così, perchè così fu sempre fatta? Lo straniero vi sarà temuto, ricinto di spie, d'ostacoli, perchè può introdurre novità; onde la nazione, priva di confronti, e misurando tutto alle rituali sue cerimonie, alla sua laboriosa frivolezza, all'artificiale complicazione del suo reggimento, crederà barbaro ogn'altro popolo; e nell'immenso egoismo, alimentato dal non aver bisogno di produzioni esteriori, concepirà quell'altissima opinione di sè, che alligna là dove le azioni son tutte prescritte, e chi adempie quelle pratiche è sublimato. Oggi ancora agli educatori risponderebbero: — Che volete mai insegnarci? Noi conosciamo tutte le arti « utili; coltiviamo biade, legumi, poma; non che la seta, il cotone, « la canapa, usiamo ai tessuti e alle stoffe molte radici e scorze; niuno meglio di noi cava le miniere, o conosce l'arte del falegname, « del vasaio, dello stipettaio; noi carrettieri, noi scalpellini, noi tir- « giamo, facciamo la carta, la porcellana il meglio del mondo ».

E per verità i bisogni materiali vi sono da antichissimo soddisfatti, non quelli dell'intelletto; e da un'ipocrisia sistematica, da una passiva obbedienza, rimane represso l'impeto che porta l'uomo a migliorare. Quando la popolazione cresce, non che mandar fuori, come la Grecia, colonie che diffondano e raffinino la civiltà, reputando anzi infamia lo staccarsi dalle tombe paterne, espongono i bambini a migliaia. Assai prima dell'Europa conobbero la stereotipia, la bussola, la polvere tonante (1); ma mentre queste tre invenzioni mutarono il mondo in Occidente, colà non si migliorarono mai, nè mai le applicarono che a trastulli: la bussola non li serve perchè non viaggiano; colla polvere eseguiscano bei fuochi d'artificio; la stampa deve uniformarsi a precetti impretebili, nè valse a semplificare la complicatissima loro scrittura. Insomma all'originalità futile e lam-

(1) Il valoroso sinologo Stanislas Julien nel 1847 comunicò all'Accademia delle scienze di Parigi la data certa di magnifiche scoperte de' Chinesi. Risulta dalle sue indagini ne' libri della Cina che 2700 anni a. C. si sapeva educarvi il baco da seta; 1000 anni, la bussola si adoperava per viaggi di terra e di mare; 400 anni, faceansi bastimenti tutti di ferro; 200 anni, l'inchiodo e la carta di cenci; un secolo a. C., la polvere tonante; fra il 381 e il 395 d. C., la stampa con tavole di legno; nel 904 la stampa con tavole di pietra intagliate; fra il 1041 e 1049 la stampa con tipi mobili; nell'viii secolo la porcellana, i pozzi perforati, l'arte d'illuminare e scaldare col gas infiammabile, attinto dal seno della terra e condotto a grandi distanze; i ponti sospesi di bambù o di catene di ferro; le pompe da incendio; nel 1120 le carte da giuoco; la carta monetata fra il 1260 e il 1344 ecc. Inoltre curano empiricamente molte malattie, dichiarate incurabili in Europa. Sanno, con processi particolari, modificar il colore de' capelli, e darvi un nero che si mantiene fin alla più tarda vecchiezza; cangiar il colore de' fiori sul gambo, accelerarne la fioritura e i frutti; creare ne' vegetali trasformazioni, che da noi richiederebbero ammirazione pari al diavolo.

biccata di quel popolo manca ogni favilla d'entusiasmo, e la gelata ragione non dà che frutti artificiali.

Eppure nemmeno la Cina potrà resistere allo sviluppo di questo interno fermento che agita ora più che mai l'umanità, e che l'avvia al progresso a passi di gigante. Pur dianzi si trattò d'inviare agli Stati Uniti d'America uno sciame di Cinesi, che mescolerebbe l'estremo Oriente col Nuovo mondo. Internamente si formarono varie società segrete; e la *Triade* e il *Nenufar bianco* hanno un capo, che la polizia non giunse mai a scoprire; e già tentarono parziali sommosse, prendendo per simbolo la cacciata degli stranieri, consueto esordio del patriottismo (1). Fors' anche la Cina è il campo su cui la Russia e l'Inghilterra, che nelle immense loro conquiste la toccano ad occidente e a settentrione, scenderanno a combattere; e la guerra co' suoi fecondi stermini può essere che vi innovi la civiltà. E già, mercè di essa, sei porti vennero dischiusi agli Europei (2); oltrechè gl'Inglesi siedono padroni a Hong-kong; ed il contatto toglierà lo sfregio e l'abborrimento delle cose forestiere, e porterà la luce reale in luogo dell'artefatta.

Trattandosi di popolo i cui movimenti vanno così pigri e mai determinati dalla storia, non ci parve sconveniente espor qui tuttocio che in generale lo riguardava, sebbene si riferisse ad età posteriore a quella dove sospendemmo la serie de' suoi politici avvenimenti. Esso fu sì diversissimamente giudicato perchè secondo passione. I missionari, vedendovi tante somiglianze col primitivo teismo, ne esagerarono la purezza e gli effetti, talchè dipinsero lusinghevollissimo quadro della religione e dell'incivilimento di colà. Altri missionari, avversi a quei primi, si fissarono piuttosto sulla degenerazione di quelle primitive credenze; e nel turpissimo spettacolo dei vizi cinesi vollero mostrare come l'uomo travii abbandonato a sè. Filosofi nemici al pari del teismo primitivo e del cristianesimo, tolsero a mostrare i Cinesi come un popolo senza religione, o seguace di quella religion naturale ch'essi proclamavano; e perciò ammiravano una morale sviluppatasi senza rivelazione, e proponevano i Cinesi a modello de' Cristiani, elevando la religione della natura sopra quella di Dio, la morale di Confucio sopra quella di Cristo (3). Così vi furono astronomi che scambiarono per stelle i granelli di polvere posati sul loro telescopio.

(1) Nel 1854 le trame scoppiarono in una piena sollevazione, dalla quale è tuttora messa in dubbio la sorte della dinastia manciua e del grande impero.

(2) Nel 1842. Vedi il nostro Libro ultimo.

(3) Vedi le leggerissime osservazioni di Paw, ammirate da chi cerca il luccicante; e le mille inesattezze dello stesso Maltebrun.

EPILOGO.

Colla Cina ci separiamo dal mondo orientale; onde, a guisa di chi è giunto a riva da un mare incerto e pericoloso, rivolgiamo ad esso un'occhiata, per accertare i passi che fece l'umanità passando da quello all'Occidente.

Se crediamo che principalmente pel libero svolgimento personale si trovino bene o male gl'individui, poco ci resterà a lodare l'Oriente che, vivendo nello spazio non nel tempo, immagine e storia della natura, riposa immobile in un'unità indefinita, la quale contiene e assorbe religione, costumanze, leggi, costituzione, tutto, senza lasciar che germogli la personale libertà.

Diritti non si può dire che v'abbia in Oriente, giacchè, se in Europa questi sussistono per sè medesimi, ed hanno un valore affatto proprio, qual possono averne mai i delitti, le pene, i contratti, la proprietà, la famiglia, lo Stato, ove il diritto dell'individuo è assorbito in quello della famiglia, e questo in quel dello Stato, e quel dello Stato nel diritto del principe? (1) Colà pertanto da nulla non è protetto l'uomo contro lo Stato, nemmeno dai domestici costumi, i quali rimangono inviolati solo in quanto non son veduti. Se non che allo Stato medesimo sovrasta la religione che lo sanziona, e che fa la legge.

Ecco perchè in Asia così povere sono le forme del diritto, e scevre d'intelligenza. L'abbiam veduto nell'India e nell'Egitto; viepiù ci apparve nella Cina, ove la legislazione non appoggiasi a grandi teoriche civili, ma si perde fra minuzie affatto inette or di polizia, or fino di galateo; ed ogni cosa si riduce al codice criminale che sovrasta ad ogni atto colla minaccia di pene acerbe, unicamente distinguendo fra il bastone più piccolo e il più rilevato.

In questo popolo, che meglio possiamo studiare perchè vivo tuttavia, i tre poteri domestico, civile, religioso trovansi uniti in un solo, ed ogni cosa si pianta sulla famiglia; talchè questo abbozzo dello Stato ci può dar la misura dei gradi di sua civiltà. Il monarca è un capo di estesa famiglia; il padre è un re di piccolo impero; e dalla più elevata posizione fino all'ultimo grado della scala sociale, pesa sugli uomini un despotismo senza genio. Nè lo limitano i compacti privilegi delle Caste; la ragione stessa che ne forma il carattere, non che padroneggiare, nè tampoco si esercita con indipendenza; le arti belle son fatte servili all'industria; nè la morale è da altro rappresentata che dalla legge; e la legge è una continua penalità, spoglia di quell'affetto che dal titolo di padre si stacca, tosto che si estenda a troppo vasta famiglia.

Nelle domestiche pareti, il matrimonio compare sotto la forma di

(1) Gans, *Das Erbrecht in Weltgeschichtlicher Entwicklung*. Berlino 1824-25.

una vendita combinata a grado dei genitori, senza l'assenso dei contraenti; la donna è confinata in casa, mentosto compagna che serva e trastullo; è molteplici le ragioni del divorzio. Il padre usa potere assoluto; può anche adottare figliuoli altrui; e lui morto, il primogenito sottomette nell'autorità paterna, come nel possesso dei beni ab intestato. Il testamento, energica manifestazione della libertà individuale, non consta che sia sanzionato nella Cina, almeno al modo che noi l'intendiamo, giacchè colà non vale che per dar regola alla successione.

Ci fu occasione di meraviglia che gente così materiale e poco curante della seconda vita, si dia tanto pensiero de' sacrifici mortuari, sicchè per questi si desidera prole e si perpetuano le parentele, al modo che nell'India trovammo fondato su di quelli il diritto di successione. Nè sapemmo spiegarlo che come una reliquia delle tradizioni prime, comuni a tutto il genere umano.

Quando facciamo tragitto alla Grecia, riconosciamo in essa la figlia dell'Oriente, ma che, simile ad un tralcio spiccato dal natio pedale, nel separarsene si sviluppa di vita propria, nè l'imitazione le toglie di essere originale. Già non v'è più necessità ed unità indefinita e universale, ma libero e vario progresso, sebbene regolato da un preciso e determinato accordo.

Il diritto, che sulle prime deducevasi dalla religione come in Oriente, se ne distrae ben presto; pure rimane ancora tutto pubblico, e inseparato dal civile. Nè la vita pubblica poteva essere ben distinta dalla privata nella civiltà greca, affatto esteriore ed all'aperto, ove i giudici erano tolti da tutte le classi dei cittadini, ove gli oratori son ancora la fonte più ampia da cui ci sgorga la conoscenza del diritto. Dall'essere il diritto pubblico identico col privato ne viene che il matrimonio non sia consentito se non fra cittadini. La potenza paterna (almeno in Atene, più degli altri conosciuta e meno orientale) non era tanto un'autorità morale di reprimere e punire, quanto una proprietà sovra la prole: il padre malcontento dichiara al magistrato che egli sconosce il figlio, lo bandisce di casa, ed ogni sua ragione è cessata.

In fatto la Grecia non fece che elevarsi dalla vita feudale alla comunale delle città, di più non potendo elevarsi lo spirito di quella libertà. Pertanto in esse città l'emancipazione variò secondo i luoghi, e nelle ioniche volse a democrazia, nelle doriche serbò l'aristocratica severità. Quindi le moltissime differenze fra tanti tratti uniformi. Ma lo svolgersi della libertà individuale all'ombra del potere monarchico, come nei Comuni italiani, non avvenne in nessun luogo; bensì soltanto la libertà e potenza delle città: ne' Comuni nostri prevaleano negozianti e borghesi; nei greci i nobili, gli eupatridi; lo straniero v'era escluso dal diritto civile, dai matrimoni, dal possedere; la qualità d'uomo era subordinata a quella di cittadino, l'individuo immolato alla famiglia e allo Stato.

A Sparta non aveasi altro proprietario che la repubblica: ad Atene proprietaria era la famiglia, per una combinazione di sentimenti naturali e d'interessi del Comune; e prima di Solone non po-

teasi testare, e anche dopo di lui nol si poteva con pregiudizio dei collaterali, se pur non fosse per adozione: i matrimoni tra parenti erano favoriti, escludendone soltanto le sorelle uterine e i parenti in linea diretta: facile il divorzio per titolo di sterilità. Anche in Platone appare sempre la tirannide del Comune, giacchè egli sacrifica l'uomo, la libertà sua, la sua moralità all'artistica bellezza dello Stato.

Lo spirito comunale appura il matrimonio contro la poligamia; fa severo il diritto nell'amministrazione della fortuna privata e pubblica; sostituisce la pubblica potenza alla guerra privata: ma il Comune non è la forma definitiva della società, e Roma ne ha già intravisto una più elevata, alla quale però neppur essa darà compimento.

Il genio romano è mistura del greco e dell'orientale, che si combattono pertinacemente sotto la forma di plebei e di patrizi. Questi ultimi si vantano discesi dagli Dei, collocano i loro capostipiti fra le stelle, e maestosi e severi come l'Oriente, tenacemente s'attengono al passato. Ma al loro piede si agita irrequieto il principio attivo, che genera la democrazia e la libertà. Colla cacciata dei Re comincia la contesa, poichè il popolo non aspetta più i miglioramenti dal talento d'un monarca o dall'amore d'un padre, ma li chiede colla terribile voce dell'accordo, animata dal sentimento de' mali presenti e dalla fiducia de' miglioramenti possibili. E la contesa dura quanto la Repubblica, i deboli chiedendo leggi, i forti ricusandole, promovendole gli ambiziosi: poi cogli Imperatori si ricompose la pace e l'unità, dove l'elemento aristocratico e il democratico non si confondono, ma, spossati, languiscono insieme.

Di quella lotta restano profonde impronte nel diritto romano. Il principio aristocratico dell'immobile necessità vi detta lo *strictum jus*, che tutto sacrifica alla consuetudine o alla lettera della legge; quel della libera personalità soggettiva mostrasi nel *bonum et æquum arbitrium*: il primo ha i giudizi del preciso diritto, l'altro le azioni di buona fede.

Passate dalla città alla famiglia? Ancora vi compare questa opposizione. Dapprima nel matrimonio è una dipendenza assoluta, ove la donna cade in mano del marito (*in manum convenit*) non qual compagna, ma quale suddita, pareggiata ad una figliuola e sorella dei propri parti, non acquistando che pel padrefamiglia, nel quale solo sussiste intera la personalità. Ma poi sottomette il nuovo matrimonio, ove la libertà germoglia, e la donna ha un'esistenza personale, ed è « consorte della vita e partecipe del divino e dell'umano diritto (1) »; non ancora, come fra i moderni, accomunando gli averi e le fortune, ma pure colla dignità di madre e di sposa, matrona là dove l'uomo è patrono.

Anche dalla tirannide paterna che vende, cede, ammazza, si passa all'emancipazione che con simulato contratto rende il figlio padrone

(1) Secondo l'elegante definizione di Modestino, *nuptiæ sunt conjunctio maris et feminae, consortium omnis vitæ, divini et humani juris communicatio*. Dig. tit. De ritu nupt.

di sè stesso ; più il padre non può disporre di esso senza l'intervento dell' autorità pubblica ; e il figlio può in testa propria acquistare beni castrensi. Fin nella possessione troverete il contrasto e l'accordo nel distinguersi le cose *mancipi* da quelle *nec mancipi*.

In somma il diritto in Oriente non veste forme precise e individuali. In Grecia si determina meglio ; ma non sa rendersi ancora indipendente dalla religione e dallo Stato. A Roma per la prima volta si scevera da qualunque elemento estraneo, e diviene individuale e potente.

Essenza della civiltà greca essendo il bello, l' armonioso, l' artistico, tal era pure il suo diritto ; in conseguenza non poteva a lungo conservarsi una potenza fondata unicamente sull' arte e sull' intelligenza : sicchè appena le conquiste la trassero fuori de' suoi limiti, e dilatandone le proporzioni, guastarono l' armonia, doveva sformarsi e perire, non bastandole vigore da governar il mondo. Roma invece non era più il mondo dell' arte, anzi fu segnale di sua decadenza l' innamorarsi del sapere dei Greci. Nè tampoco era l' imperio della religione, essendo preoccupato dello Stato, del cittadino, del diritto. Questo sotto i Re conservava l' aspetto mistico che ritraeva dall' origine sua, mancante di profondità e di filosofia : durando la Repubblica e la lotta, fu interamente politico e pubblico : caduta allo stabilirsi dell' Impero la vita politica, cominciò la privata, e il diritto civile raggiunse la sua pienezza.

Le credenze e i costumi nazionali stavano nella loro originalità conservati nelle XII Tavole, che perciò fin a Giustiniano rimasero fondamento del civile diritto ; ma furono modificate dall' Editto pretorio, di cui andò crescendo l' importanza quanto più sotto gl' Imperatori il carattere nazionale si cancellava, e diminuivasi il religioso rispetto per l' antichità.

Chi ha sentimento del vero bene, conosca qual passo sia per la felicità dell' individuo e della società quello che l' umanità compì nel venire all' Occidente : e l' ammirazione che si suole attribuire alle sanguinarie imprese degli eroi di Roma e alla prosperità degli eventi, si muti in gratitudine al popolo che acquistò per gli avvenire il diritto buono ed eguale, e che alla moderna società preparò la cuna in questa cara ed infelice patria nostra.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

12/2

INDICE

DEL VOLUME II.

LIBRO TERZO.

CAP.	I. PERSIA. Tempi oscuri	<i>pag.</i>	5
	II. Ciro e successori.	»	17
	III. Religione dei Magi	»	25
	IV. Costituzione morale e politica dei Persiani.	»	46
	V. GRECIA. Sparta e Creta	»	63
	VI. Guerre messeniche	»	75
	VII. Atene. — Solone	»	77
	VIII. Pisistrato.	»	90
	IX. Stati minori di Grecia	»	93
	X. Colonie greche.	»	99
	XI. Guerra Medica.	»	109
	XII. Primato di Atene.	»	118
	XIII. Guerra del Peloponneso	»	125
	XIV. Costituzioni greche. Economia, grandezza e decadenza d' Atene	»	158
	XV. Primato di Sparta.	»	157
	XVI. Ritirata dei Diecimila. Lisandro, Agesilao	»	163
	XVII. La Beozia. — Epaminonda	»	175
	XVIII. I Macedoni	»	180
	XIX. Alessandro Magno	»	193
	XX. Letteratura greca.	»	217
	XXI. Belle arti.	»	255
	XXII. Filosofia greca	»	268
	XXIII. Scienze greche.	»	502
	XXIV. ITALIA. Primi abitatori.	»	516
	XXV. Istituzioni dei popoli italiani.	»	552
	XXVI. Magna Grecia	»	555
	XXVII. Sicilia	»	560
	XXVIII. Isole minori d' Italia.	»	576
	XXIX. Lazio.	»	578
	XXX. I Galli	»	402
	XXXI. Politica esterna, Italia soggiogata.	»	405
	Epilogo.	»	411

LIBRO QUARTO.

CAP.	I. Successori di Alessandro.	»	416
	II. La Siria: I Seleucidi.	»	432

CAP.		pag.
III.	I Lagidi in Egitto.	458
IV.	Macedonia e Grecia	447
V.	Magna Grecia	460
VI.	Ann. di Cartagine	464
VII.	Prima guerra punica.	482
VIII.	Incrementi di Roma.	489
IX.	Seconda guerra punica.	491
X.	Guerra di Boia in Europa e in Asia	504
XI.	Interno di Roma	514
XII.	Gli Achei. — Seconda guerra macedonica	521
XIII.	Conseguenze della guerra macedonica	527
XIV.	Gli Ebrei.	554
XV.	Sottomissione della Grecia. Avvilimento della Siria.	543
XVI.	Terza guerra punica.	555
XVII.	Letteratura greca.	562
XVIII.	Arti e scienze	577
XIX.	Filosofia	595
XX.	Arti del disegno	599
XXI.	Cultura dei Romani	602
XXII.	LA CINA. Il paese e gli abitanti	617
XXIII.	Tempi antichissimi	650
XXIV.	Considerazioni sulle antichità cinesi.	656
XXV.	Prima, seconda e terza dinastia.	644
XXVI.	Filosofia cinese. Lao-tseu.	650
XXVII.	Confucio.	657
XXVIII.	Costituzione della Cina.	663
XXIX.	Lingua e scrittura cinese.	672
XXX.	Arti e scienze	678
XXXI.	Letteratura cinese	688
XXXII.	Costumi cinesi.	701
	Epilogo	714

VAI

1549898

